



UNIVERSITÀ DI PARMA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

DOTTORATO DI RICERCA IN
"Scienze Filologico-Letterarie, Storico-Filosofiche e Artistiche"

CICLO XXXII

L'*HECATELEGIVM* I DI PACIFICO MASSIMI: EDIZIONE CON TRADUZIONE E COMMENTO

Coordinatore:
Chiar.ma Prof.ssa BEATRICE CENTI

Tutore:
Chiar.ma Prof.ssa ALESSANDRA MINARINI

Dottorando: ALESSANDRO BETTONI

Anni 2016/2019

Indice

Introduzione	p. 9
1. <i>Vnde genus nomenque traham, patriamque requiris</i> : la vita di Pacifico Massimi	p. 10
2. <i>Septem de sapientia libellos, / de uirtuteque continentiaque</i> : le opere del Massimi	p. 13
3. <i>Imbelles elegi, lasciuaque carmina uati</i> : il primo <i>Hecatelegium</i>	p. 15
4. “ <i>Cunnus, mentula, culus</i> ” <i>hic legetur</i> : volgarità e contenuti osceni nell’ <i>Hecatelegium</i>	p. 17
5. <i>Superent haec mille Catulli / oscula</i> : il rapporto con i modelli letterari e l’ <i>aemulatio</i>	p. 18
6. <i>Vati est non adhibenda fides</i> : la componente metaletteraria e il rapporto con il <i>lector</i>	p. 20
7. Il testo	p. 22
8. La traduzione e il commento	p. 23
<i>Sigla</i>	p. 25
 Dedica dell’<i>Hecatelegium</i>	 p. 26
 Libro I	 p. 28
I 1. <i>Ad lectorem</i>	p. 28
I 2. <i>Ad lectorem</i>	p. 30
I 3. <i>Querela</i>	p. 34
I 4. <i>De Martia</i>	p. 36
I 5. <i>Ad uxorem</i>	p. 38
I 6. <i>Ad Martiam</i>	p. 40
I 7. <i>Tabellario</i>	p. 44
I 8. <i>Ad Marsum</i>	p. 46
I 9. <i>Ad Paulinum</i>	p. 48
I 10. <i>Querela</i>	p. 50
 Commento al libro I	 p. 54
Commento a I 1	p. 55
Commento a I 2	p. 60
Commento a I 3	p. 65
Commento a I 4	p. 69
Commento a I 5	p. 71
Commento a I 6	p. 77
Commento a I 7	p. 79
Commento a I 8	p. 83
Commento a I 9	p. 85
Commento a I 10	p. 88
 Libro II	 p. 92
II 1. <i>Querela</i>	p. 92
II 2. <i>Ad deos</i>	p. 94
II 3. <i>Ad Tullum</i>	p. 96
II 4. <i>De Hippolyta</i>	p. 100
II 5. <i>Querela</i>	p. 102
II 6. <i>De morte Hippolyti</i>	p. 104
II 7. <i>Ad Ptolemaeum</i>	p. 106
II 8. <i>Ad lectorem</i>	p. 110

II 9. <i>Ad amicos</i>	p. 114
II 10. <i>Ad Marcum</i>	p. 116
Commento al libro II	p. 120
Commento a II 1	p. 120
Commento a II 2	p. 122
Commento a II 3	p. 124
Commento a II 4	p. 129
Commento a II 5	p. 130
Commento a II 6	p. 132
Commento a II 7	p. 135
Commento a II 8	p. 137
Commento a II 9	p. 141
Commento a II 10	p. 144
Libro III	p. 146
III 1. <i>De puella</i>	p. 146
III 2. <i>Ad Priapum</i>	p. 148
III 3. <i>De lusca</i>	p. 150
III 4. <i>De puella</i>	p. 152
III 5. <i>De auara puella</i>	p. 156
III 6. <i>In potentes</i>	p. 158
III 7. <i>De Palmera</i>	p. 160
III 8. <i>Ad Alphonsum</i>	p. 164
III 9. <i>Expiscatio</i>	p. 166
III 10. <i>Querela</i>	p. 168
Commento al libro III	p. 172
Commento a III 1	p. 173
Commento a III 2	p. 175
Commento a III 3	p. 178
Commento a III 4	p. 181
Commento a III 5	p. 184
Commento a III 6	p. 187
Commento a III 7	p. 191
Commento a III 8	p. 193
Commento a III 9	p. 196
Commento a III 10	p. 199
Libro IV	p. 204
IV 1. <i>Profectio</i>	p. 204
IV 2. <i>Ad somnum</i>	p. 206
IV 3. <i>Ad Xistum</i>	p. 208
IV 4. <i>Ad Bictinicum</i>	p. 212
IV 5. <i>Ad Xistum</i>	p. 214
IV 6. <i>Ad Xistum</i>	p. 216
IV 7. <i>De Roma</i>	p. 218
IV 8. <i>Ad febrem</i>	p. 222
IV 9. <i>Ad amicos</i>	p. 224
IV 10. <i>De calua</i>	p. 226
Commento al libro IV	p. 230

Commento a IV 1	p. 231
Commento a IV 2	p. 234
Commento a IV 3	p. 236
Commento a IV 4	p. 239
Commento a IV 5	p. 245
Commento a IV 6	p. 249
Commento a IV 7	p. 251
Commento a IV 8	p. 254
Commento a IV 9	p. 258
Commento a IV 10	p. 261
Libro V	p. 266
V 1. <i>In hypocritam</i>	p. 266
V 2. <i>Interruptio</i>	p. 268
V 3. <i>De mentula</i>	p. 270
V 4. <i>Ad pueros et puellas</i>	p. 272
V 5. <i>In maledicum</i>	p. 274
V 6. <i>Ad cinaedum</i>	p. 278
V 7. <i>Ad Crispinum</i>	p. 282
V 8. <i>Laetitia</i>	p. 284
V 9. <i>Regi Ferdinando</i>	p. 286
V 10. <i>Profectio</i>	p. 288
Commento al libro V	p. 290
Commento a V 1	p. 291
Commento a V 2	p. 293
Commento a V 3	p. 297
Commento a V 4	p. 300
Commento a V 5	p. 302
Commento a V 6	p. 308
Commento a V 7	p. 312
Commento a V 8	p. 316
Commento a V 9	p. 319
Commento a V 10	p. 321
Libro VI	p. 324
VI 1. <i>Ad Florentiam</i>	p. 324
VI 2. <i>Ad Phoebum</i>	p. 326
VI 3. <i>Ad Michaellem</i>	p. 328
VI 4. <i>Ad Alamanum S.</i>	p. 332
VI 5. <i>Ad Iacobum S.</i>	p. 334
VI 6. <i>De munere</i>	p. 338
VI 7. <i>In Iouem</i>	p. 340
VI 8. <i>Ad Marullum</i>	p. 342
VI 9. <i>Ad Martiam</i>	p. 346
VI 10. <i>Ad Albinum</i>	p. 350
Commento al libro VI	p. 352
Commento a VI 1	p. 352
Commento a VI 2	p. 355
Commento a VI 3	p. 359
Commento a VI 4	p. 362

Commento a VI 5	p. 365
Commento a VI 6	p. 370
Commento a VI 7	p. 373
Commento a VI 8	p. 376
Commento a VI 9	p. 381
Commento a VI 10	p. 386
Libro VII	p. 390
VII 1. <i>Ad lectorem</i>	p. 390
VII 2. <i>In lectorem</i>	p. 392
VII 3. <i>De puero</i>	p. 394
VII 4. <i>Ad Martiam</i>	p. 398
VII 5. <i>Non differendum</i>	p. 400
VII 6. <i>Libertas</i>	p. 402
VII 7. <i>De Martia</i>	p. 404
VII 8. <i>Ad Maurum</i>	p. 408
VII 9. <i>Ad Martiam</i>	p. 410
VII 10. <i>Merdatio</i>	p. 412
Commento al libro VII	p. 416
Commento a VII 1	p. 416
Commento a VII 2	p. 419
Commento a VII 3	p. 424
Commento a VII 4	p. 428
Commento a VII 5	p. 431
Commento a VII 6	p. 434
Commento a VII 7	p. 438
Commento a VII 8	p. 441
Commento a VII 9	p. 444
Commento a VII 10	p. 449
Libro VIII	p. 452
VIII 1. <i>Ad lectorem</i>	p. 452
VIII 2. <i>De puella</i>	p. 454
VIII 3. <i>Ad Stephanum A.</i>	p. 456
VIII 4. <i>Gaudium</i>	p. 458
VIII 5. <i>Ad Musam</i>	p. 462
VIII 6. <i>Mihi ipsi</i>	p. 462
VIII 7. <i>Ad Antonium</i>	p. 466
VIII 8. <i>Ad superos</i>	p. 468
VIII 9. <i>In matronam</i>	p. 470
VIII 10. <i>In eremitam</i>	p. 472
Commento al libro VIII	p. 476
Commento a VIII 1	p. 477
Commento a VIII 2	p. 480
Commento a VIII 3	p. 482
Commento a VIII 4	p. 485
Commento a VIII 5	p. 488
Commento a VIII 6	p. 491
Commento a VIII 7	p. 495
Commento a VIII 8	p. 497

Commento a VIII 9	p. 500
Commento a VIII 10	p. 502
Libro IX	p. 508
IX 1. <i>Ad Fortunam</i>	p. 508
IX 2. <i>Ad mentulam</i>	p. 512
IX 3. <i>Ad exoletum</i>	p. 514
IX 4. <i>Ad Turcum</i>	p. 516
IX 5. <i>Inundatio</i>	p. 520
IX 6. <i>In puerulum</i>	p. 522
IX 7. <i>De natali</i>	p. 524
IX 8. <i>Ad amicum</i>	p. 526
IX 9. <i>Ad lectorem</i>	p. 530
IX 10. <i>De matrona</i>	p. 532
Commento al libro IX	p. 536
Commento a IX 1	p. 536
Commento a IX 2	p. 539
Commento a IX 3	p. 542
Commento a IX 4	p. 546
Commento a IX 5	p. 549
Commento a IX 6	p. 554
Commento a IX 7	p. 555
Commento a IX 8	p. 560
Commento a IX 9	p. 563
Commento a IX 10	p. 566
Libro X	p. 572
X 1. <i>Ad amicos</i>	p. 572
X 2. <i>De gemellis</i>	p. 574
X 3. <i>Ad superos</i>	p. 578
X 4. <i>Ad Franciscam S.</i>	p. 580
X 5. <i>Ad Stephanum A.</i>	p. 584
X 6. <i>Ad Saluectum</i>	p. 586
X 7. <i>De mundo</i>	p. 588
X 8. <i>Venatio</i>	p. 592
X 9. <i>Turco</i>	p. 596
X 10. <i>Ad elegos</i>	p. 598
Commento al libro X	p. 602
Commento a X 1	p. 603
Commento a X 2	p. 605
Commento a X 3	p. 608
Commento a X 4	p. 611
Commento a X 5	p. 614
Commento a X 6	p. 616
Commento a X 7	p. 619
Commento a X 8	p. 625
Commento a X 9	p. 628
Commento a X 10	p. 631
Bibliografia e indice dei passi citati	p. 635

Introduzione

Il presente lavoro mira a fornire un'edizione riveduta, corredata di traduzione italiana e commento integrale, dell'*Hecatelegium I*, la principale raccolta poetica dell'umanista ascolano Pacifico Massimi.

Benché il Massimi¹ sia stato «da sempre trascurato dalla critica, soprattutto da quella italiana»², non sono mancati studiosi che abbiano tentato di approfondire la conoscenza di questa istrionica figura, e di valutarne l'opera secondo criteri e sensibilità interpretative diverse. Vi è infatti chi ha rilevato che le sue composizioni «non sono povere di bellezze e che la facilità vi è meravigliosa»³ e lo ha «annoverato nella eletta schiera di que' valentuomini, i quali procacciarono di restituire alla lingua Latina la primitiva sua bellezza ed eleganza»⁴, e chi lo ha collocato «assai al disopra della mediocrità come poeta latino»⁵; al contrario, vi è chi lo ha ritenuto «ubertoso e facondo»⁶ ma sostanzialmente privo di eleganza, e chi lo ha bollato come «un *bohémien* delle lettere»⁷ e perfino come un «uomo immorale»⁸. Il suo atteggiamento dissacratorio ed ostentatamente irriverente, nonché la sua trascinante e scurrile aggressività, hanno indotto a vedere nell'Ascolano un antesignano dei poeti “*maudits*” francesi dell'Ottocento⁹, e a scrivere provocatoriamente che «molti dei più celebrati umanisti darebbero buona parte della loro tisica e manierata produzione per un brano dell'opera di lui disordinatamente fresca e geniale»¹⁰. Altri¹¹ hanno inteso ridimensionare «la connotazione di fioritura eccezionale e di hapax» ed il carattere di rottura della sua opera, inquadrandola piuttosto «all'interno di quell'operazione eminentemente quattrocentesca di recupero e rielaborazione dei classici». Infine, la sua «veine fortement obscène et scatologique», la «crudité de langage» e la «célébration des pratiques homosexuelles»¹² sono state esaminate come componente centrale di un'arte poetica «pas dépourvu d'originalité»¹³, se non addirittura come espressione di una «franchezza sessuale e soprattutto omosessuale [...] unica»¹⁴, meritevole dell'«attenzione futura degli studi gay»¹⁵.

¹ La grafia alternativa “Massimo”, presente in alcuni testi, è da considerare un calco italiano della latinizzazione *Maximus*: cfr. HAUTALA 2016, 66.

² MULAS 2009, 594.

³ CANTALAMESSA CARBONI 1830, 112.

⁴ CANTALAMESSA CARBONI in HERCOLANI 1837, 126.

⁵ BARSANTI 1907, 94.

⁶ TIRABOSCHI 1809, 927.

⁷ OTTOLINI 1922, 97.

⁸ OTTOLINI 1922, 99.

⁹ Cfr. DESJARDINS 1979, 20-21 e DESJARDINS 1986, 7-8.

¹⁰ CALÌ 1896, 28.

¹¹ MULAS 2009, 601.

¹² GALAND 2004, 251

¹³ GALAND 1990, 92.

¹⁴ DALL'ORTO 2015, 269.

¹⁵ DALL'ORTO 2015, 273.

La pluralità di opinioni e di interpretazioni legate alla figura del Massimi è prova della poliedricità e della complessità di quest'autore, «dont le nom et l'œuvre [...] sont [...] encore si pudiquement tus par la quasi totalité des encyclopédies, histoires littéraires et autres dictionnaire biographiques»¹⁶; d'altro canto, risulta già da ora chiaro come la produzione dell'Ascolano, ed in particolare quel «caleidoscopio curioso»¹⁷ che è l'*Hecatelegium*, eluda gli schemi preconetti e le classificazioni troppo rigide e sia invece degna di una rilettura e di un esame completo, che provi ad individuarne le luci e le ombre, i punti di forza e di debolezza, i tratti di originalità ed i rapporti con il panorama culturale precedente e coevo.

1. *Vnde genus nomenque traham, patriamque requiris*¹⁸: la vita di Pacifico Massimi.

Il tentativo di ricostruire la biografia del Massimi risulta sicuramente arduo e gravoso¹⁹: in primo luogo, le notizie e la documentazione sul suo conto sono estremamente scarse²⁰; in secondo luogo, buona parte delle informazioni relative alla sua vita tumultuosa e alle sue peripezie deriva direttamente dai suoi scritti (e in particolare dall'*Hecatelegium*) ed è pertanto soggetta a deformazioni, amplificazioni o deliberate mistificazioni²¹. Nell'affrontare il compito, bisogna dunque tenere sempre a mente il monito lucidamente espresso da Barsanti: «neppure l'*Hecatelegium* ci può essere guida sicura [...]; poiché egli parla di sé e delle sue avventure con esagerazione, e molte notizie non solo altro che reminiscenze classiche»²².

¹⁶ LACROIX 1999, 87.

¹⁷ CALÌ 1896, 24.

¹⁸ *Hecatelegium* II 3, 1.

¹⁹ Tra i più importanti contributi critici alla stesura di una biografia del poeta si segnalano senz'altro CALÌ 1896 (poi ristampato con alcune aggiunte in CALÌ 1898, 125-174), DESJARDINS 1986, 9-18, DESJARDINS 2008, XXXVII ss., MULAS 2009, 594-596 e DBI, s. u. "Massimi, Pacifico" (a cura della stessa Mulas). Questo paragrafo attinge a piene mani dai lavori in questione, integrandone talvolta le informazioni con alcune osservazioni nate dallo studio diretto dell'*Hecatelegium* (approfondite in sede di commento). Considerata la difficoltà del compito, nonché l'eccezionale estensione della vita del Massimi (che sarebbe morto almeno centenario), questa ricostruzione è comunque da ritenersi provvisoria ed inevitabilmente incompleta: naturalmente, non si esclude che la sistematica rilettura delle altre opere dell'Ascolano - primo fra tutti il secondo *Hecatelegium* (vd. *infra*) - possa portare a risultati più concreti e a doverose precisazioni; si è però scelto di soffermarsi in questa fase sul solo primo *Hecatelegium*, per non rischiare di estendere eccessivamente i limiti del campo di ricerca.

²⁰ Cfr. CALÌ 1896, 1: «[del Massimi] non ci sono venute che poche notizie sincrone, perché i diari e le cronache municipali lo badarono appena e coloro pe' i quali compose poemi elegie ed epigrammi [...] non gli scrissero né lo ricordarono».

²¹ Cfr. CALÌ 1896, 1: «ei si piacque d'inserire qua e là notizie di sé [...], qualche volta però esagerando e alternandole di moinerie erudite e di monellerie argute».

²² BARSANTI 1907, 93.

Pacifico Massimi nasce ad Ascoli Piceno da nobile famiglia guelfa (cfr. commento a II 8), forse il 9 marzo 1400²³, benché alcuni siano propensi a posticipare tale data di una decina di anni²⁴. Egli sarebbe venuto al mondo in circostanze particolarmente rocambolesche, nel pieno di «strane avventure»²⁵, da lui stesso descritte in un resoconto in versi che DESJARDINS 1986, 12 non esita a definire «trop beau pour ne pas être vrai» (cfr. di nuovo II 8): la madre Elisabetta, aiutata dal padre Giovanni o Ippolito Massimi (cfr. commento a II 6, 41-44), lo avrebbe infatti partorito durante una fuga precipitosa dalla città di Ascoli, messa a ferro e fuoco dalla fazione ghibellina, determinata a prendere il sopravvento sui rivali guelfi²⁶. I Massimi avrebbero poi trovato rifugio presso Campli²⁷, dove i genitori del poeta sarebbero morti «certamente ante 1426, anno in cui Ascoli, tornata alla chiesa, revocò gli esili»²⁸; in questo lasso di tempo, Pacifico sarebbe stato educato, «forse grazie alle cure di un tutore»²⁹, alla grammatica, alla retorica, alla filosofia, alla matematica e all'astronomia³⁰, ricevendo anche i primi rudimenti di greco³¹. L'Ascolano avrebbe poi sposato, presumibilmente per un matrimonio combinato contratto in tenera età (cfr. commento a I 5, 14 e II 5, 26), una donna che gli avrebbe dato tre figli, tra cui il prediletto Ippolito (cfr. commento a II 6), tutti morti prematuramente; il rapporto con la moglie si sarebbe irrimediabilmente incrinato, fino alla separazione³².

Dopo essere rientrato in patria, tra il 1445 e il 1448 il Massimi subisce forse una confisca dei beni³³, in seguito a nuovi scontri tra fazioni che vedono i ghibellini uscire vincitori, e si arruola nell'esercito di Alfonso V d'Aragona prima del 1458 (cfr. commento a III 8 e GALAND 1992, 75). Successivamente, a partire dal 1459, egli studia diritto presso il Collegio Gregoriano della Sapienza Vecchia a Perugia³⁴, e si pone per

²³ Cfr. MARCUCCI 1766, 306 e CALÌ 1896, 2.

²⁴ Vd. BARSANTI 1907, 100-101.

²⁵ CANTALAMESSA CARBONI 1830, 104.

²⁶ Cfr. MARCUCCI 1766, 306 e CALÌ 1896, 3.

²⁷ Vd. CANTALAMESSA CARBONI 1830, 105 e MARCUCCI 1766, 306.

²⁸ MULAS 2009, 595. Il Massimi, in II 5, 22, afferma di aver perduto entrambi i genitori a quattro anni, ma il dato è relativo probabilmente alla morte della sola madre: cfr. commento *ad loc.* Suscitando le perplessità di CALÌ 1896, 4, n. 4, CANTALAMESSA CARBONI 1830, 105 riferisce che il padre del poeta sarebbe tornato ad Ascoli col figlio prima di morire.

²⁹ MULAS 2009, 595. MARCUCCI 1766, 306 ritiene invece che l'educazione del giovane Pacifico sia stata impartita direttamente dal padre: «fu educato dal vedovo *Ippolito* il neonato *Pacifico*».

³⁰ CANTALAMESSA CARBONI 1830, 105.

³¹ Cfr. MULAS 2009, 595.

³² Per la questione, cfr. commento a I 5, CALÌ 1896, 5 e DESJARDINS 1986, 13.

³³ Vd. CALÌ 1896, 5. MARCUCCI 1766, 307 d'altro canto sostiene che il poeta abbia deciso spontaneamente di «vender le sue sostanze, e abbandonar totalmente la Patria».

³⁴ Cfr. MULAS 2009, 595. La notizia è confermata da CANTALAMESSA CARBONI 1830, 105, nonché da VERMIGLIOLI 1813, 178, il quale però avanza perplessità circa la nascita dell'Ascolano nel 1400: «come è dunque possibile che in una serie di anni così avanzata, egli si trattenesse ancora in un Collegio di giovani studenti [...]»? Cfr. tuttavia CALÌ 1896, 10: «allora per la difficoltà di frequentare gli studi non tutti gli studenti eran giovini».

un breve periodo sotto la protezione di Braccio II Baglioni³⁵. Incerto è il suo ruolo in un tumulto scoppiato nel 1459 all'interno del Collegio stesso³⁶, per il rifiuto degli studenti di sottostare alla regolamentazione relativa al possesso di armi, mentre sicura è la sua permanenza a Perugia almeno fino al febbraio 1467, come si evince dalla sottoscrizione del ms. autografo Egerton 3027, nel quale l'Ascolano trascrive la produzione di Catullo, Properzio e Tibullo ed i *Priapea*³⁷. Se non si sa pressoché nulla di un'ipotetica permanenza del Massimi a Camerino³⁸ come ospite di Giulio Cesare da Varano, in un'elegia egli pare fornire testimonianza di un suo soggiorno presso Capodimonte, forse databile al 1476³⁹ e sicuramente posteriore al 1471 (cfr. commento a IV 3).

Presumibilmente dopo il 1475 l'Ascolano si reca a Roma⁴⁰, dove tenta invano di porsi sotto la protezione di papa Sisto IV⁴¹, rimanendo però profondamente deluso dal degrado in cui versa l'Urbe⁴²; in ogni caso, durante il soggiorno romano egli ha modo di entrare in contatto con i membri dell'Accademia di Pomponio Leto⁴³. È probabilmente a questo torno di tempo che si deve riferire la notizia di una nuova confisca dei beni ai danni del Massimi⁴⁴, forse per responsabilità di Ferdinando I d'Aragona (cfr. commento a V 9).

Nel 1485⁴⁵ l'Ascolano è a Firenze, ospite di Jacopo Salviati⁴⁶, mentre nel 1488 si sposta a Lucca, dove ottiene per un anno una cattedra di grammatica latina e di poesia; nel 1489 torna a Firenze, luogo di pubblicazione dell'*editio princeps* dell'*Hecatelegium*, mentre nel 1493 è di nuovo a Lucca, dove è professore per sei mesi⁴⁷ e ottiene addirittura la cittadinanza⁴⁸.

³⁵ Cfr. CALÌ 1896, 11-12. Per la biografia del condottiero, vd. DBI, vol. 5, s. u. "Baglioni, Braccio".

³⁶ CANTALAMESSA CARBONI 1830, 106 afferma che il Massimi, «come quegli che alle armi era sommamente inchinevole, ebbe molta parte» nella sollevazione; gli fa eco MULAS 2009, 595, che propende per la partecipazione attiva del poeta agli scontri, e ne registra anche il ruolo di rappresentante degli studenti in una ambasceria presso papa Pio II. Diversa è la posizione di CALÌ 1896, 9, convinto che «egli non sembra che abbia avuta gran parte» nei disordini.

³⁷ Cfr. MULAS 2009, 596 e THOMSON 1997, 78-79.

³⁸ Cfr. CANTALAMESSA CARBONI 1830, 108 e CALÌ 1896, 13.

³⁹ Vd. CASTELLI 2018, 14.

⁴⁰ Cfr. CALÌ 1896, 13 e MULAS 2009, 596.

⁴¹ Cfr. commento a IV 5 e IV 6 e BETTONI 2020 (2).

⁴² Cfr. commento a IV 7.

⁴³ Per la questione, vd. DESJARDINS 1986, 16-17; cfr. anche commento a IX 7.

⁴⁴ In opposizione a CALÌ 1896, 6, che data questa seconda confisca al 1458, sembra porsi l'affermazione di MULAS 2009, 596, secondo la quale il Massimi sarebbe stato «novamente esiliato da Ascoli per aver preso parte agli scontri fra fazioni nel 1475».

⁴⁵ Si tratta della data di pubblicazione per i tipi fiorentini di Antonio Miscomini del *De componendo hexametro et pentametro* (cfr. *infra* e commento a VI 1).

⁴⁶ Cfr. commento a VI 5.

⁴⁷ Per questi ultimi spostamenti, vd. BARSANTI 1907, 98.

⁴⁸ Cfr. BARSANTI 1907, 99.

Gli ultimi anni della sua lunga vita lo vedono infine porsi sotto l'ala protettiva di Angelo Colocci⁴⁹, che diviene suo mecenate⁵⁰ e gli consiglia di dedicarsi ad opere più caste, distaccandosi in parte dalla licenziosità dell'*Hecatelegium*⁵¹. È infatti su esortazione dell'ecclesiastico che il Massimi decide di dare alle stampe una selezione delle sue opere poetiche: questa raccolta resta però incompiuta, perché l'Ascolano, stando alla testimonianza dello stesso Colocci, «diem clausit extremum»⁵² nel 1506 a Fano, riuscendo a pubblicare soltanto i poemetti *Lucretia* e *Virginia* per i tipi di Geronimo Soncino⁵³. Si è conservato il testo di un'epigrafe in suo onore scritta dal fanese Camillo Damiani⁵⁴, che sostiene che il Massimi sia vissuto “bis lustra decem”, ovvero cent'anni: come osserva DESJARDINS 1986, 11, «on pourrait être tenté de ne pas prendre au pied de la lettre ces “vingt lustres” qui font remonter la naissance de notre auteur à 1406»; è invero possibile che il poeta sia effettivamente nato nel 1400, e che sia morto alla veneranda età di 106 anni⁵⁵.

2. *Septem de sapientia libellos, / de uirtuteque continentiaque*⁵⁶: le opere del Massimi.

Il Massimi fu autore straordinariamente prolifico e sorprendentemente versatile: oltre all'*Hecatelegium*, a cui questo lavoro è dedicato, la sua produzione⁵⁷ doveva comprendere infatti scritti molto diversi fra loro per impostazione, per natura e per argomento.

L'interesse dell'Ascolano per la storiografia è testimoniato da un intero filone di opere dedicate a personaggi illustri e a vicende dell'antichità: dal frontespizio del florilegio che egli avrebbe inteso pubblicare in forma più completa prima di morire (vd. *supra*) si ricavano infatti titoli emblematici quali *De bello Spartaco libri sex* (conservato nel ms. autografo Vat. Lat. 2862, cc. 109r-141v), *De bello Cyri regis Persarum libri septem* e *De bello Syllae et Marii libri duo* (entrambi perduti).

⁴⁹ Vd. DBI, vol. 27, s. u. “Colocci, Angelo”.

⁵⁰ GRAZIOSI 1972, 161 colloca l'incontro ed il rapporto fra il Massimi e Colocci nell'ambito di un nuovo soggiorno dell'Ascolano a Roma, dove «non solo frequentò gli Orti Colocciani, ma abitò nella casa stessa dell'Umanista». In ogni caso, la studiosa confuta con fermezza l'affermazione di CALÌ 1896, 16, secondo il quale il Massimi sarebbe stato maestro del suo mecenate (cfr. GRAZIOSI 1972, 168: «l'ipotesi di un Massimi maestro di Colocci non ha alcun fondamento»).

⁵¹ Vd. DESJARDINS 1986, 18 e MULAS 2009, 596.

⁵² FANELLI 1959, 116.

⁵³ Cfr. GRAZIOSI 1972, 165; vd. anche CALÌ 1896, 22, n. 1.

⁵⁴ Il testo è riportato integralmente da CANTALAMESSA CARBONI 1830, 114 e da CALÌ 1896, 17.

⁵⁵ Si deve anche tener conto del fatto che il poeta inserisce a più riprese, in entrambi gli *Hecatelegia*, numerosi e precisi riferimenti alla propria età estremamente ragguardevole: per la questione, cfr. DESJARDINS 1986, 11-12.

⁵⁶ *Hecatelegium* VII, *Ad lectorem*, 1-2.

⁵⁷ Per un agile elenco delle opere dell'Ascolano, si rinvia a CALÌ 1896, 17-23 e MULAS 2009, 596-598.

La dimestichezza del poeta con la grammatica latina e greca, che, come già visto, gli valse tra l'altro una cattedra a Lucca, è provata d'altro canto dalla pubblicazione di un *De componendo hexametro et pentametro libellus*⁵⁸ e di un opuscolo di *Regulae grammaticales*⁵⁹, nonché dalla stesura di un *De declinatione uerborum graecorum* (contenuta in Vat. Lat. 2862, cc. 142r-151v).

Si ha poi un altro gruppo di scritti, *ad personam*, comprendente una perduta *Inuectiua in Angelum Politianum*⁶⁰ ed opere encomiastiche quali il *Poema in Ioannem Salualium*⁶¹, i *Triumphorum libri* e i *Draconidos libri* dedicati a Braccio II Baglioni⁶².

A questi si aggiungono poi:

- 53 epigrammi (di cui 11 ancora inediti)⁶³;
- 12 epistole⁶⁴;
- un calendario perpetuo (*Kalendarum Rota*)⁶⁵;
- un'orazione composta in occasione dell'assegnazione della cattedra lucchese⁶⁶;
- un *Monobiblos liber ad Martiam puellam*, breve florilegio di elegie dedicate a una Marzia amata dal poeta, otto delle quali sono poi confluite nell'*Hecatelegium*⁶⁷. È conservato in forma non autografa nel ms. Classense 113, cc. 13r-28r;
- un'opera *in malam feminam*⁶⁸;

⁵⁸ L'*editio princeps*, dedicata a Jacopo Salviati, fu pubblicata a Firenze nel 1485 da Antonio Miscomini. Un'edizione critica del testo è stata recentemente curata da HAUTALA 2016.

⁵⁹ Pubblicato dal Soncino nel 1506 (vd. MULAS 2009, 597, n. 14), è diviso in due parti: la prima, le *Regulae grammaticae ad Hippolytum filium de regimine uerborum*, è dedicata al figlio Ippolito e incentrata sulla coniugazione dei verbi, mentre la seconda, le *Regulae grammaticae de declinatione nominum*, è dedicata a Modestino (forse un insegnante del figlio) e si focalizza sulle declinazioni.

⁶⁰ Le ragioni dell'ostilità del Massimi nei confronti di Poliziano sono ricollegate da MULAS 2009, 598, n. 17, a questioni eminentemente poetiche: nell'*Hecatelegium* l'Ascolano avrebbe «elogiato [...] Michele Marullo, epigrammista latino in viso al Poliziano».

⁶¹ È conservato nel ms. Classense 113, cc. 3r-12v, della Comunale di Ravenna, ma ha ricevuto anche un'edizione a stampa a cura di Miscomini, forse risalente al 1485 (cfr. CALÌ 1896, 21).

⁶² Entrambe le opere, conservate nel ms. Marciano lat. XII 152, sono state poi pubblicate da VERMIGLIOLI 1818, insieme a 42 epigrammi del Massimi.

⁶³ Cfr. CALÌ 1896, 18.

⁶⁴ Due di queste lettere, indirizzate a Cosimo de' Medici, sono state pubblicate da VERMIGLIOLI 1813, 281-286. Le altre restano inedite nel ms. Marciano lat. XII 152.

⁶⁵ Cfr. MULAS 2009, 597, n. 16.

⁶⁶ *Oratio Pacifici Maximi Asculani habita in senatu Lucensi in uexillorum assignatione*, pubblicata da Miscomini; è l'unico scritto in volgare pervenuto del Massimi. Vd. in proposito BARSANTI 1907, 95-96 e MULAS 2009, 597, n. 16.

⁶⁷ MULAS 2009, 599, n. 20. Vd. anche CALÌ 1898, 153-154: «altre [*scil.* elegie] tolse da un *Monobiblos ad Martiam puellam*».

⁶⁸ Nel ms. Classense 94 della comunale di Ravenna. Cfr. CALÌ 1896, 20.

- due «poemi celebrativi della castità, di tarda composizione»⁶⁹, i *Virginiae libri duo* e i *Lucretiae libri duo*, che Soncino riuscì a stampare nel 1506 prima della morte dell'autore.

Infine, l'Ascolano fece seguire all'*Hecatelegium* un *Hecatelegium secundum*⁷⁰ dedicato al Colocci, «un'opera autonoma, [...] innovativa per quello che riguarda i contenuti e dunque le finalità sottese»⁷¹, caratterizzata da un approccio «plus souvent sérieux, méditatif, satirique, moraliste, porteur d'une sagesse philosophique»⁷².

3. *Imbelles elegi, lasciuaque carmina uati*⁷³: il primo *Hecatelegium*.

L'opera più singolare - e al contempo più ambiziosa - del Massimi è l'*Hecatelegium primum* qui presentato: si tratta di una raccolta di cento elegie in distici latini raggruppate in 10 libri, ciascuno dei quali si apre con un proemio in endecasillabi, di carattere squisitamente metaletterario⁷⁴. I componimenti, in media di 50 versi l'uno, per un totale di quasi 5000 versi⁷⁵, sembrano seguire una disposizione «en partie chronologique»⁷⁶ e, nel loro dipanarsi, permettono di seguire le vicissitudini del loro autore, la cui individualità è posta decisamente in primo piano. Sebbene si possano individuare dei veri e propri cicli di carmi (come quello dedicato ad una *puella* di nome Marzia, che attraversa l'intero *Hecatelegium*, o quelli incentrati su una specifica città, come avviene per Roma nel IV libro o per Firenze nel VI⁷⁷), l'ordinamento dei testi risulta «soigneusement étudiée pour varier le ton et ménager des antithèses»⁷⁸.

Nel descrivere l'opera, CALÌ 1896, 24 ha potuto parlare di una mescolanza di «pianti di tenerezza e canzoni di orgia, imprecazioni ironicamente sdegnose e invettive acerbe, figure buone e malvage e immagini soavi e pensieri arguti e profondi in un pagliccio di lubriche volgarità». In effetti, a livello di contenuti e di toni, la raccolta appare eccezionalmente variegata e ricca di sfumature: alle elegie di argomento erotico (e spesso omoerotico) e agli scherzi volgari (quali III 2, *Ad Priapum*, o IX 2, *Ad mentulam*) si alternano infatti componimenti di invettiva (come I 5, *Ad uxorem*, o V 1, *In hypocritam*), pungenti bozzetti caricaturali (è il caso, ad esempio, di VIII 10, *In eremitam*), sprezzanti denunce delle brutture della società (tra le quali si possono ricordare III 6, *In potentes*, o X 5, *Ad Stephanum A.*), profusioni di elogi di personalità di rilievo (tra cui IV 5, *Ad Xistum*, o VI 10, *Ad Albinum*) e descrizioni di luoghi ed

⁶⁹ MULAS 2009, 597, n. 16.

⁷⁰ Nonostante il più che meritorio impegno di DESJARDINS 2008, la quale ha approntato un'edizione critica del testo, arricchita da una traduzione in francese e da note di commento, quest'opera, composta fra gli ultimi anni del Quattrocento e i primi del Cinquecento, resta ancora un territorio in buona parte inesplorato e da scoprire.

⁷¹ MULAS 2009, 600.

⁷² DESJARDINS 2008, XIV.

⁷³ *Hecatelegium* X 10, 1.

⁷⁴ Sull'analisi dei proemi si è soffermata in particolare MULAS 2009, 607-613.

⁷⁵ Più precisamente LACROIX 1999, 73 ne conta 4946.

⁷⁶ DESJARDINS 1986, 11. Cfr. però all'opposto CALÌ 1898, 154: «E le dispose [*scil.* le elegie] non in ordine cronologico ma spesso secondo gli argomenti».

⁷⁷ DESJARDINS 1986, 18. LACROIX 1999, 79 ha d'altro canto messo in luce, all'interno dell'opera, una sorta di «*crescendo* dramatique et pathétique en matière de perversion affichée».

⁷⁸ DESJARDINS 1986, 18.

ambienti memorabili per la loro incisività (come IV 7, *De Roma*, o V 2, *Interruptio*). Il Massimi non rinuncia peraltro a cimentarsi, benché con risultati altalenanti, in trattazioni più sofisticate, come quelle storiografiche (si veda II 3, *Ad Tullum*) o quelle cosmologiche ed astrologiche (cfr. X 7, *De mundo*).

Questa pluralità di temi si riflette naturalmente sul genere letterario della raccolta⁷⁹ che, lungi dal presentarsi come una stanca reinterpretazione dell'elegia d'amore⁸⁰, ha in sé anche la vivacità e l'acume dell'epigramma e la forza mordace della satira e, nei suoi punti più alti, sfiora la complessità e l'afflato sublime della poesia didascalica e filosofica, pur senza scadere quasi mai in una boriosa seriosità.

Per quanto riguarda la tradizione testuale dell'*Hecatelegium*⁸¹, l'*editio princeps*, che incorporava un primo e più antico nucleo di otto componimenti dedicati a Marzia (il *liber ad Martiam puellam* tramandato nel ms. Classense 113: vd. *supra*), venne stampata da Miscomini a Firenze nel 1489. Il Massimi continuò comunque a lavorare alla sua opera, con un intenso *labor limae* che lo impegnò forse per almeno 10 anni (vd. commento a IX 2, 9-16): a testimoniare questa «lunga gestazione e [...] costante rielaborazione»⁸² resta un manoscritto autografo, smembrato in due tronconi (il ms. Vat. Lat. 7192, cc. 28r-64v., ed il ms. Vat. Lat. 2862, cc. 151r-212v., contenenti rispettivamente i brani da II 3, 45 a V 5, 68 e da V 5, 69 a X 9, 56⁸³) e posteriore alla *princeps*, approntato in vista di una ripubblicazione del testo all'interno della raccolta di lavori programmata per il 1506 e mai completata per la morte dell'autore (vd. *supra*). In questo manoscritto, il poeta ha apportato considerevoli modifiche al testo (accogliendo anche i suggerimenti del suo patrono, Colocci, dei quali rimane traccia in alcune correzioni e note marginali di suo pugno), ed ha addirittura sostituito interamente alcune elegie⁸⁴. Esistono poi altre edizioni antiche, tra le quali si ricordano la ristampa curata a Camerino nel 1523 da Giovanni Giacomo Benedetti⁸⁵ e l'*editio* fortemente espurgata stampata a Parma nel 1691 *apud Galeatium Rosatum*⁸⁶.

Un primo importante passo per la riscoperta del testo in età moderna è rappresentato dall'edizione critica di DESJARDINS 1986, corredata di una ristampa anastatica della *princeps*, di una traduzione francese e di brevi note di commento; più recente è il

⁷⁹ Sul problema del genere dell'*Hecatelegium* si sono interrogati ad esempio DESJARDINS 1986, 18-21, GALAND 1990, 76-84 o MULAS 2009, 605-606, alle cui riflessioni si rinvia senz'altro.

⁸⁰ Cfr. GALAND 2004, 250: «le genre élégiaque [...] s'élargit à une multitude de sujets qui n'ont pas nécessairement trait à l'amour».

⁸¹ Per gli aspetti editoriali del testo vanno comunque tenute presenti le osservazioni di DESJARDINS 1986, 463-467 e di MULAS 2009, 598-600.

⁸² MULAS 2009, 598.

⁸³ I vv. fino a II 3, 44 e quelli da X 9, 57 a X 10, 38 in questa seconda redazione sono presumibilmente andati perduti.

⁸⁴ Per non superare il numero delle cento elegie che dà il titolo alla raccolta e per non stravolgere il testo della *princeps*, si è scelto di non includere in questa edizione 5 testi che, nel manoscritto, hanno soppiantato altrettanti componimenti presenti nell'edizione del 1489, nonché 30 versi aggiunti in Vat. Lat. 7192 dopo IV 1, 6 e incentrati su un elogio di Ascoli. Si è preferito rimandare eventualmente ad altra occasione uno studio approfondito di tali brani, comunque consultabili in DESJARDINS 1986, 467-474.

⁸⁵ Cfr. CALÌ 1896, 21.

⁸⁶ Cfr. CALÌ 1896, 23. L'edizione parmense è corredata di una biografia di Pacifico Massimi scritta in latino e attribuita a Paolo Antonio Appiani (vd. CANTALAMESSA CARBONI 1832, IX).

lavoro, «in Italia quasi introvabile»⁸⁷, di SCATASTA 2000, la cui scelta di tradurre l'*Hecatelegium* in italiano e di inserire un succinto commento (in gran parte debitore del summenzionato studio della Desjardins) è stata giudicata da MULAS 2009, 599, n. 19 «meritoria dal punto di vista di diffusione e conoscenza dell'opera» ma deplorabilmente priva «di ogni scientificità».

4. “*Cunnus, mentula, culus*” *hic legetur*⁸⁸: volgarità e contenuti osceni nell'*Hecatelegium*.

Le peculiarità che balzano all'occhio, già ad una prima lettura dell'*Hecatelegium*, sono l'esibita inclinazione del suo autore al turpiloquio più becero, il suo compiacersi «del brutto e del sozzo»⁸⁹, la stupefacente leggerezza con cui il Massimi tratta argomenti osceni e contenuti bassi, scendendo nei dettagli più crudi e rifiutando i mezzi termini, in modo da rendere le sue rappresentazioni espressionistiche, se non addirittura grottesche. La spudoratezza dell'Ascolano, che ha spesso messo in imbarazzo la critica⁹⁰, è evidente, ad esempio, quando egli celebra iperbolicamente la propria inarrivabile prestanza sessuale (come in V 3, *De mentula*, o in V 4, *Ad pueros et puellas*), quando dà sfogo alle proprie irrefrenabili e quasi disturbanti pulsioni (è il caso di III 3, *De lusca*, o di IV 10, *De calua*), quando rievoca la frequenza con cui si sarebbe sottoposto ad irruenti rapporti omosessuali passivi (come avviene in I 9, 15 ss. o in IX 10, 23 ss.). Persino il lettore più smaliziato rimane sorpreso di fronte alla sua sfacciataggine, quando egli non si fa scrupoli ad ammettere candidamente di dedicarsi a pratiche onanistiche (in maniera arguta e sottile in III 7, *De palmera*, o in modo palese in IX 2, *Ad mentulam*), o quando indugia in ributtanti descrizioni della materia fecale (lampante è l'esempio di VII 10, *Merdatio*).

Ora, quella che potrebbe essere fraintesa e giudicata a torto una passione morbosa e assillante per il sesso e per le tematiche scatologiche, è sì una componente preponderante della poetica del Massimi, ma non è affatto l'esternazione incontrollabile di un'ossessione quasi innaturale. Al contrario, un approccio più approfondito all'*Hecatelegium* mostra come questo ingente dispiegamento di volgarità e sconcezze sia una scelta assolutamente ragionata e programmatica, da parte di un poeta talentuoso, capace anche di comporre brani delicati e toccanti (come l'elegia in memoria del figlio morto, II 6, *De morte Hippolyti*, o l'omaggio a una sua pupilla in X 4, *Ad Franciscam S.*). Infatti, la soverchiante trivialità dell'Ascolano, oltre a non stonare nei componimenti prettamente erotici (declinandosi in quella che, secondo una felice definizione di GALAND 1990, 88, si può considerare «obscénité d'intensité»), sembra rispondere a tre obiettivi ben precisi:

⁸⁷ CASTELLI 2018, 11, n. 8.

⁸⁸ *Hecatelegium* V, *Ad lectorem*, 8.

⁸⁹ CALÌ 1896, 26.

⁹⁰ Oltre alla forte censura dell'edizione dell'*Hecatelegium* pubblicata a Parma nel 1691, si pensi all'approccio adottato da OTTOLINI 1922, 101, che ritiene l'opera «troppo scurrile perché si possa riprodurre e tradurre integralmente» e, nel presentarne una selezione di brani, sceglie di «aggiungere dei puntini ove la frase sarebbe riuscita troppo cruda». Si guardi ancora alla pudica ritrosia mostrata in tempi più recenti da BACCHELLI 2006, 129 di fronte a passi tutto sommato non troppo sconci («non mi sognerei certo di tradurre»).

- rendere più incisivi e gustosi i brani improntati all'invettiva, alla battuta di spirito, alla beffa, alla caricatura di sé e del prossimo⁹¹.
- andare incontro alle esigenze "di mercato". L'autore dimostra di conoscere bene i gusti del proprio pubblico: ormai disinteressati - a suo dire - agli argomenti alti e alle trattazioni ampollose e sofisticate, i lettori sono assuefatti alle tematiche oscene e scabrose, e mossi dalla loro maliziosa libidine, celata dietro una castigatezza ed una *pruderie* di facciata, sono sempre alla ricerca di nuovi stimoli, che possano solleticare la loro curiosità ed i loro appetiti. Constatata quindi l'impossibilità di trovare riscontro - tanto di critica quanto economico - attraverso una poesia elevata (cfr. I 1, 7-8: *quid magis arma canam, cum me leget arma canentem / nemo?* [...]), il poeta sceglie di fornire ai propri *lectores* esattamente ciò che cercano, optando per temi di sicuro impatto e per un eloquio pungente e salace (cfr. I 1, 43-44: [...] *longum est / quod fuit eiectus post mea terga pudor*).
- denunciare la corruzione dei costumi, esibendola e abbracciandola con fierezza. Di fronte a una società che gli appare in preda a una degenerazione morale senza precedenti, all'interno della quale *nil nisi merda iuuat*⁹², l'Ascolano esprime il proprio sdegno in maniera non convenzionale, rifiutando un approccio satirico troppo altezzoso, arroccato nelle proprie posizioni e sprezzante nei confronti degli altrui vizi (cfr. I 1, 38: *sint procul illa mei carmina causa mali*). Egli, al contrario, sceglie di farsi portavoce della depravazione, di cantare gli stimoli più beceri e gli aspetti più abietti dell'animo umano, di elevare a materia poetica il *culus*, il *cunnus* e la *mentula*, addirittura di propugnare comportamenti scellerati e meschini, fino a presentarsi come una sorta di incarnazione del male (come avviene, ad esempio, in IV 4, *Ad Bictinicum*: cfr. commento *ad loc.*). Per usare le parole di MULAS 2009, 606, nel portare avanti la sua «critica generalizzata, quasi metastorica, alla [...] corruzione dei tempi, [...] Pacifico elegge per sé una posizione di partecipazione consapevole, di completa immersione nel bene e nel male della realtà rappresentata, e da quella prospettiva offre la sua interpretazione e il suo giudizio».

5. *Superent haec mille Catulli / oscula*⁹³: il rapporto con i modelli letterari e l'*aemulatio*.

Le elegie del Massimi rispecchiano la vastità della cultura letteraria del loro autore, e risultano fittamente intessute di ammiccamenti, rimandi, omaggi e citazioni tanto alla produzione greca e latina quanto a quella umanistica. Come rileva MULAS 2009, 602, per «cercare di comprendere la sostanza autentica dell'*Hecatelegium*» risulta dunque imperativo «intrecciare un dialogo da un lato con le fonti classiche, dall'altro con quelle [...] contemporanee».

⁹¹ Cfr. a questo proposito GALAND 1990, 90-92.

⁹² *Hecatelegium* I 1, 34.

⁹³ *Hecatelegium* VII 9, 45-46.

Per quanto riguarda i debiti dell'Ascolano dalla letteratura greca, oltre alla conoscenza (forse indiretta) dei poemi omerici e delle opere di storici quali Erodoto e Plutarco e di filosofi come Platone e Aristotele, che il poeta utilizza come serbatoi di notizie mitologiche ed erudite e di esempi virtuosi o esecrabili, i componimenti della raccolta lasciano sovente trasparire un'ispirazione tematica e lessicale dall'*Antologia Palatina*⁹⁴.

Più evidenti e numerosi sono i richiami alla produzione latina: il Massimi sembra amare particolarmente e tenere costantemente presenti le opere di Ovidio (tanto le *Metamorfosi* quanto i testi elegiaci e quelli legati all'esilio a Tomi); da Marziale, oltre a numerose situazioni e formulazioni ben precise⁹⁵, egli riprende il gusto per i ritratti beffardi e caricaturali, per le conclusioni ad effetto e l'*ἀπροσδόκητον*, per la *uarietas* tematica e per la frequente interazione con i propri *lectores*⁹⁶. Inoltre, non è raro trovare nella sua poesia spunti derivanti da Catullo, da Tibullo e da Propertio, nonché, per quanto riguarda i componimenti smaccatamente osceni e provocatori, dai *Priapea*⁹⁷. Non mancano poi rimandi alle satire di Giovenale e di Persio, alla poesia epica e didascalica di Lucrezio⁹⁸ e di Virgilio, ad Orazio, perfino alle elegie sulla vecchiaia di Massimiano e, in misura minore, a Stazio e a Silio Italico. Meno marcata è l'influenza dei prosatori, tra i quali l'Ascolano pare comunque prediligere Petronio, Cicerone, Livio e, su tutti, Seneca.

All'interno dell'*Hecatelegium*, le riprese e le allusioni ai classici si presentano in forme e modalità diverse: dalle semplici reminiscenze lessicali e dai riusi di formule o di clausole, che vanno ad ingentilire e ad impreziosire l'eloquio dell'Ascolano, si passa a veri e propri recuperi di immagini, concetti e modalità espressive, che il poeta impiega declinando il materiale dei modelli secondo il proprio gusto personale, fino a creare un contenuto fresco ed originale; questo avviene, a titolo di esempio, per quanto riguarda il riuso di idee ovidiane in I 7, *Tabellario*, in V 5, *In maledicum*, o in IX 5, *Inundatio*, di una situazione properziana in VI 2, *Ad Phoebum*, o di immagini desunte da Marziale in VIII 5, *Ad Musam*. Il Massimi eccelle poi nella elegante ricombinazione di spunti provenienti da fonti diverse, come emerge in maniera particolarmente evidente dalla lettura di VII 6, *Libertas*, o di VI 8, 49-54, nonché nel rovesciamento di senso dell'*auctoritas* citata (si pensi ad esempio al singolare recupero di idee lucreziane e ovidiane in IV 5, 11-18 e 23-32) o nell'inserimento di riflessioni alte di

⁹⁴ Sulle caratteristiche più generali dei richiami del Massimi all'*Antologia Palatina*, i quali saranno segnalati di volta in volta nel commento, si è già ampiamente soffermata MULAS 2009, 603, che ha anche evidenziato il crescente interesse per l'opera nel Quattrocento e la facilità con cui l'Ascolano poteva consultarne i testi.

⁹⁵ Vd. GALAND 1990, 75: «Si le titre, ainsi que le mètre adopté [...] placent le recueil sous l'égide de la poésie élégiaque antique, les thèmes traités ainsi que le style de certains poèmes révèlent l'influence des satiriques latins, Martial particulièrement».

⁹⁶ Per l'evoluzione del rapporto fra Marziale ed i suoi dedicatari e lettori, cfr. CITRONI in CITRONI - MERLI - SCANDOLA 2008, pp. 5-64 e, in relazione ai finali dei singoli libri, CANOBBIO 2007.

⁹⁷ La dimestichezza del Massimi con i carmi di Catullo, con le elegie tibulliane e properziane e con i *Priapea* è confermata dal ms. Egerton 3027, nel quale l'Ascolano trascrisse tali opere. Per quanto riguarda le riprese dai *Priapea*, cfr. anche MULAS 2009, 602.

⁹⁸ Forte è l'interesse per la poesia lucreziana negli anni in cui opera il Massimi, come testimonia anche l'impegno filologico e il recupero letterario del *De rerum natura* ad opera di Pontano, con il quale l'Ascolano aveva presumibilmente contatti (cfr. commento a IX 7, 5-14); vd. ad esempio CITTI 2008, 101-102.

matrice epica o filosofica in un contesto differente, spesso basso e triviale, con effetti comico-parodici irresistibili (si veda ad esempio il recupero di Orazio e Seneca in III 7, 9-18). In generale, l'estro e la padronanza del materiale letterario desunto dai classici sono tali, nel Massimi, da consentirgli di non limitarsi a confezionare una sbiadita imitazione dei testi di partenza, ma a porsi di continuo in un rapporto di competizione, di *aemulatio* con i suoi modelli, utilizzando l'antico per generare il nuovo.

Come già accennato, al recupero della poesia greca e latina, «più attivamente operante all'interno dell'*Hecatelegium*»⁹⁹, il Massimi unisce quello della produzione umanistica: non sembrano mancare infatti nelle sue elegie consonanze e analogie (se non addirittura sottili allusioni) con la poesia di Petrarca¹⁰⁰, di Poliziano¹⁰¹, di Pontano e Marullo, di Conrad Celtis¹⁰² o di Pulci¹⁰³; inoltre, a livello di suggestioni presenti nella raccolta, «non è difficile riconoscere [...] molti dei topoi della poesia comico-realistica quattrocentesca»¹⁰⁴.

Non è forse inopportuno segnalare in modo cursorio un'altra componente fondamentale della cultura dell'Ascolano, in qualche modo complementare alla dimensione prettamente letteraria appena analizzata, ovvero l'ingente patrimonio popolare costituito dai motti e dalle espressioni proverbiali¹⁰⁵: approfondendo la lettura dell'*Hecatelegium*, ci si imbatte di frequente in rivisitazioni di proverbi e di aforismi, che l'autore utilizza (alternandole sapientemente alle citazioni poetiche e a innesti particolarmente eruditi) per dare sostanza alle proprie affermazioni o per esemplificare determinati concetti. Si vede insomma come davvero la raccolta del Massimi sia un'opera multiforme, in cui componenti diverse «si alternano si abbatuffolano si affastellano»¹⁰⁶.

6. *Vati est non adhibenda fides*¹⁰⁷: la componente metaletteraria e il rapporto con il lector.

L'aspetto più originale dell'*Hecatelegium*, che rende la raccolta estremamente interessante anche per un pubblico moderno, è probabilmente la sua spiccata componente metapoetica: fin dai proemi ai singoli libri, infatti, il Massimi appare pienamente consapevole di scrivere per un lettore e di doversi confrontare con le sue aspettative, dando luogo ad un rapporto a distanza dalle sfaccettature singolari.

In effetti, buona parte del fascino dell'opera scaturisce dalla volontà del suo autore di stuzzicare la curiosità e la sensibilità del *lector*, ora mettendolo in guardia dalle

⁹⁹ MULAS 2009, 602. Rispetto ai *desiderata* formulati dalla studiosa («spetterà ad altri rintracciare le citazioni puntuali di tali fonti e costituire un vero e proprio apparato testuale»), la sezione di commento del presente lavoro si concentra in particolar modo sul riconoscimento dei richiami alla produzione classica, pur tentando di dar conto anche di alcune consonanze delle elegie del Massimi con la poesia a lui coeva.

¹⁰⁰ Vd. commento a VIII 2, 1-22.

¹⁰¹ Cfr. commento a VI 9, 21-24.

¹⁰² Cfr. commento a VII 3, 29 ss.

¹⁰³ Vd. commento a IV 4.

¹⁰⁴ MULAS 2009, 604.

¹⁰⁵ Per un'analisi generale di quest'aspetto si rinvia a DESJARDINS 1985. L'origine proverbiale di alcune espressioni del Massimi sarà di volta in volta segnalata nel commento alle singole elegie.

¹⁰⁶ CALÌ 1896, 24.

¹⁰⁷ *Hecatelegium* IX 10, 12.

nefandezze insite nel testo (cfr. proemio al libro I), ora richiamandolo a sé con efficaci *escamotages* (vd. proemio al libro IV), ora spronandolo a continuare una lettura che, in fin dei conti, può anche rivelarsi edificante (vd. proemio al libro X). La relazione fra *auctor* e *lector* abbraccia di conseguenza l'intero spettro dei possibili approcci, dall'elogio che sconfina nella piaggeria (come avviene in I 2, *Ad lectorem*) all'aggressione violenta e rabbiosa, che mira a suscitare una reazione forte o si pone come risposta a un'eventuale critica (è il caso di VII 2, *In lectorem*)¹⁰⁸.

Inoltre, lungi dal limitarsi a una riflessione sulla natura della poesia (comunque presente: cfr., tra gli altri brani, VII 1), la coscienza metaletteraria dell'Ascolano si esplica in un continuo gioco di alimentazione e di sovversione delle aspettative, di creazione di premesse e situazioni fuorvianti, alle quali seguono, all'interno di una singola elegia o fra un carme e l'altro, esiti spiazzanti. Ecco allora che un componimento può subire una brusca variazione di tono, o addirittura uno stravolgimento di senso, grazie al magistrale impiego di un *fulmen in clausula*¹⁰⁹ o di un ἀποσδόκητον (come nel rovesciamento della presentazione che il Massimi fa di sé, negli *explicit* di V 4 o di V 7). Ecco il poeta fare leva prima sul candore e poi sulla malizia del *lector*, per indurlo a interpretazioni erronee dei testi e metterne in crisi ogni certezza: emblematico è il caso del dittico costituito da III 9, *Expiscatio*, che dietro l'immagine di una battuta di pesca cela quella di un'orgia, e da X 8, *Venatio*, che descrive una battuta di caccia scevra, all'opposto, di ogni sconcezza. Ecco la proposta di enigmi che il pubblico è chiamato a risolvere (si pensi a III 7, *De Palmera*, celebrazione dell'onanismo mascherata da elogio di una *partner*). Ecco perfino la costruzione ad arte di menzogne ben congegnate, che possono essere smascherate dall'acume del *lector* (come in VII 6, 39-44, ove le reali intenzioni del Massimi sono nascoste da un'arguta allusione intertestuale), qualora non sia lo stesso autore a confessarle platealmente (è questo il caso di IV 9, 41-42 o di IX 10, 11-12, dove l'Ascolano ammette candidamente di aver raggirato il proprio pubblico).

Già da questa breve rassegna di esempi risulta evidente che i preconetti e le convinzioni di chi si accinga a leggere l'*Hecatelegium* sono destinati ad essere scardinati: nella raccolta, nulla è davvero ciò che sembra, e ad ogni concetto o affermazione perentoria corrisponde, per così dire, una formulazione opposta ed un esempio antitetico. Questa peculiarità pare rispondere a una precisa strategia del Massimi, per la quale l'opera diviene specchio di una realtà insondabile, se non in quanto agglomerato di incoerenze, di ipocrisie e di contraddizioni irrisolvibili¹¹⁰. Gli effetti di tale approccio letterario si riverberano prepotentemente anche sulla maschera che il poeta adotta: è cioè il Pacifico-*agens* il primo a fare le spese della complessa orchestrazione del Massimi-*auctor*¹¹¹, finendo per tramutarsi egli stesso in ricettacolo

¹⁰⁸ In generale, per questo «jeu de l'auteur et de son/ses lecteur(s)», si veda anche il paragrafo di LACROIX 1999, 76-80.

¹⁰⁹ Per l'utilizzo del *fulmen in clausula* come arma privilegiata nell'arsenale di tecniche del Massimi, cfr. anche MULAS 2009, 606.

¹¹⁰ Cfr. MULAS 2009, 613: «l'*Hecatelegium* contiene in sé bene e male [...]. È, in fin dei conti, la condizione stessa della realtà: un amalgama di bene e male inscindibile». Vd. anche GALAND 2004, 252: «Massimi opte pour une écriture dont le foisonnement souvent contradictoire peut s'exercer au détriment du sens ponctuel, mais mime globalement l'«ineptie» de son époque».

¹¹¹ Per l'approccio caricaturale dell'autore alla propria rappresentazione all'interno dell'opera, cfr. anche BETTONI 2020 (1).

delle incongruenze del reale¹¹², sballottato come una marionetta tra una esuberante ostentazione di virilità (vd. V 3, *De mentula*) ed una mesta confessione di impotenza (cfr. VII 5, *Non differendum*), fra una vittimistica proclamazione di innocenza (vd. I 3, *Querela*) ed un inno alla meschina perversione (cfr. IV 4, *Ad Bictinicum*), fra un disperato lamento per la morte di un figlio (vd. II 6, *De morte Hippolyti*) e una cinica e bieca invettiva contro la moglie (cfr. I 5, *Ad uxorem*).

7. Il testo

Il testo di riferimento per la traduzione e per il commento è quello dell'*editio princeps* fiorentina del 1489 (*F*). Sulla scorta di DESJARDINS 1986, in apparato si rende conto dei mutamenti subiti dal testo nelle varie fasi della sua elaborazione: si segnalano cioè da un lato i punti in cui *F* diverge dal testo delle elegie *ad Martiam puellam* (V 8, VI 2, VI 9, VII 4, VII 6, VII 7, VII 9, IX 9), contenute nel ms. Classense 113 (*R*), e dall'altro le modifiche apportate in vista dell'edizione riveduta (prevista per il 1506 e mai completata), testimoniate dai mss. autografi Vat. Lat. 7192 e Vat. Lat. 2862¹¹³ (rispettivamente con *V1* e con *V2* si indicano le varianti d'autore nei due manoscritti, mentre con *V1^C* e *V2^C* gli interventi attribuiti alla mano di Angelo Colocci). In sede di commento, tali mutamenti trovano spazio limitato, tranne nei casi in cui permettano di risolvere dubbi o problematiche legati al testo della *princeps*.

In aggiunta a questo, si è scelto di registrare le variazioni al testo presenti in due testimoni non considerati dall'apparato di DESJARDINS 1986:

- un esemplare dell'*editio princeps* attualmente conservato nella Biblioteca Sainte-Geneviève a Parigi (OEXV 334 RES (P.1))¹¹⁴. L'incunabolo in questione presenta correzioni a mano (indicate con *G¹*), di carattere principalmente ortografico, ed annotazioni marginali (in latino, in greco e in volgare), vergate in un inchiostro color seppia, che marciano *notabilia* o segnalano *loci similes* desunti dalla poesia classica: nel commento si segnalano i casi nei quali tali note si sono rivelate utili a discernere debiti del Massimi rispetto alla produzione classica.
- l'edizione espurgata stampata a Parma nel 1691 (*P*)¹¹⁵. Se le frequenti variazioni ortografiche apportate in questa edizione risultano poco rilevanti nella ricostruzione del testo, più interessanti dal punto di vista dell'interpretazione dei componimenti sono le modifiche di parole o versi, nonché le numerose omissioni di distici o di interi componimenti: a partire dallo studio di tali interventi, è infatti possibile avere un'idea di come l'opera del Massimi sia stata recepita a distanza di due secoli dalla sua prima pubblicazione, di quali passi siano stati sentiti come sconvenienti o troppo osceni e di quali, invece, abbiano evitato la censura.

¹¹² Cfr. MULAS 2009, 612, secondo la quale l'analisi condotta dal Massimi circa «lo stato delle cose coeve» passa «attraverso una *degradatio* consapevole e per certi versi compiaciuta di sé - un sé inteso come rappresentante dell'umanità contemporanea -».

¹¹³ Entrambi i manoscritti sono stati digitalizzati e sono consultabili nella sezione manoscritti del sito della Biblioteca Vaticana.

¹¹⁴ L'incunabolo in questione è consultabile in forma digitalizzata sul portale Archive.org.

¹¹⁵ Un esemplare di questa edizione è facilmente consultabile in forma digitalizzata sul portale Google Libri.

Tutti i testimoni sono stati collazionati direttamente. Per garantire al testo una maggiore facilità di fruizione, a una semplice riproduzione anastatica di *F*, presentata nelle edizioni a cura di DESJARDINS 1986 e SCATASTA 2000, si è preferita una trascrizione integrale: pertanto, si è scelto di sciogliere le abbreviazioni e le forme compendiate presenti nella *princeps* e di regolarizzare la punteggiatura. Per quanto riguarda le varianti ortografiche fra i testimoni (e talvolta all'interno di un medesimo testimone), si è tentato di accogliere a testo di volta in volta la forma più vicina a quella riportata dall'OLD¹¹⁶; le sporadiche modifiche rispetto alle forme tràdite sono state segnalate in apparato¹¹⁷.

8. La traduzione e il commento

La scelta di affiancare alla trascrizione del testo latino una nuova traduzione nasce dalla constatazione che, se il pubblico francese poteva fare riferimento all'edizione di DESJARDINS 1986, l'unica versione italiana integrale dell'opera¹¹⁸, al momento della stesura del lavoro, era quella di SCATASTA 2000; essa, oltre ad essere «di difficile reperibilità»¹¹⁹, si focalizza sull'eleganza della resa nella lingua di arrivo, perdendo talvolta di vista le peculiarità - se non addirittura travisando il senso¹²⁰ - dei versi latini del Massimi. Infatti, per sua stessa ammissione¹²¹, lo studioso, pur tentando di riprodurre gli esametri e i pentametri originali «con distici elegiaci alla maniera carducciana», si è «lasciato travolgere [...] da una libertà metrica assolutamente inadeguata, con versi troppo corti o troppo lunghi, seguendo una musica interna».

La traduzione qui proposta, d'altro canto, rinuncia alla pretesa di una resa poetica rigorosa, mirando piuttosto a rimanere il più possibile fedele tanto allo stile quanto al senso dei distici dell'Ascolano, e tentando di subordinare il ritmo italiano alle figure di suono presenti nell'originale (quali le anafore, le allitterazioni e le parallitterazioni, le onomatopée). Si è cercato di rispettare la tendenza dell'autore all'iterazione delle medesime parole a scopo enfatico, nonché la sua predilezione per l'espedito retorico del poliptoto. Particolare attenzione è stata altresì posta alla riproduzione, ove possibile, dell'*ordo uerborum* che, nell'originale, è chiaro frutto di uno scrupoloso *labor limae*, con un continuo intrecciarsi di chiasmi, di iperbati e di anastrofi che non lede però l'immediatezza e la semplicità dei versi: in generale, il Massimi è infatti uso a completare il senso di una frase nel breve spazio di un distico - se non addirittura di un singolo verso -, e solo di rado utilizza *rejets* o protratti *enjambements* per

¹¹⁶ La principale eccezione è rappresentata dal termine *cēlum* e dalle sue forme flesse o derivate: si è deciso di sciogliere l'abbreviazione rappresentata in *F* dalla e caudata con il dittongo *oe* (*coelum*), presente il più delle volte in *P*, anziché con *ae* (*caelum*, forma registrata in OLD), per evitare la confusione con le forme del verbo *caelo*, causa forse di un fraintendimento del senso di VIII 3, 17 (vd. commento *ad loc.*).

¹¹⁷ Comunque lodevole è l'approccio ancor più conservativo adottato da DESJARDINS 1986, 464-465, a cui si rimanda per la distinzione fra gli errori imputabili all'autore e quelli attribuibili allo stampatore della *princeps*.

¹¹⁸ Sia OTTOLINI 1922 sia MULAS 2009, 607-614 si sono limitati a tradurre alcuni brani dell'*Hecatelegium*. Analogamente, per quanto riguarda il panorama in lingua inglese, solo parziale è la versione offerta da WILHELM 1995, 290 ss.

¹¹⁹ MULAS 2009, 599, n. 19.

¹²⁰ Alcuni esempi di incongruenza della traduzione di Scatasta verranno segnalati nel commento.

¹²¹ SCATASTA 2000, 13, n. 1

sottolineare un concetto o riprodurre con precisione un'immagine o un effetto. Naturalmente, vista l'importanza della volgarità nell'economia del testo, si è ritenuto doveroso impiegare, ove necessario, termini forti ed osceni, respingendo soluzioni di compromesso o scelte lessicali edulcorate, che avrebbero totalmente snaturato l'eloquio del Massimi.

In generale, le scelte metriche, retoriche, sintattiche e lessicali dell'Ascolano vengono approfondite nella sezione dedicata al commento, che cerca al contempo di chiarire questioni testuali ed interpretative, di mostrare di volta in volta i rapporti fra forma e contenuto dei componimenti, di evidenziare l'accentuata impostazione metaletteraria della raccolta e, soprattutto, di mettere in luce la fitta rete di richiami intertestuali ed intratestuali presenti nell'opera. Proprio al tentativo di indagare la complessità del gioco di allusioni e citazioni dai classici e dalla poesia umanistica, nonché di rimandi interni, di arguti rovesciamenti e di studiate contraddizioni, che fanno dell'*Hecatelegium* un labirinto contorto ma architettonicamente magistrale, si ricollega la scelta di redigere un commento integrale, che affianchi le brevi ma acute note di DESJARDINS 1986.

Risulta chiaro che la decisione di fornire una visione organica e d'insieme, piuttosto che concentrarsi su una porzione più ridotta di testo o su una selezione di temi o problematiche, comporta necessariamente delle rinunce, delle lacune o delle mancanze. Sarebbe stato - e di certo sarà - possibile esaminare ancor più nel dettaglio le singole elegie, o approfondire ulteriormente, ad esempio, le influenze del panorama socio-culturale coevo sulla composizione dell'opera, le eventuali connessioni fra l'*Hecatelegium* ed il resto della produzione dell'Ascolano, o ancora l'importanza del Massimi come umanista e come studioso prima che come poeta.

Non si ha quindi affatto la presunzione di aver ultimato l'impresa e di aver sviscerato ogni aspetto della questione; nella piena consapevolezza di aver soltanto raschiato la superficie di un'opera così complessa e affascinante, si auspica quantomeno di aver contribuito in una qualche misura al coronamento del sogno del Massimi, che si augurava con malcelato orgoglio:

Charta levis stabit, nullo uiolabilis aeuo.

*Et mea non ullo tempore scripta cadent*¹²².

¹²² *Hecatelegium* X 10, 33-34.

Sigla

F: *editio princeps*, Firenze 1489, editore Antonio Miscomini.

***G*¹**: correzioni e note manoscritte in OEXV 334 RES (P.1), esemplare dell'*editio princeps* conservato nella Biblioteca Sainte-Geneviève di Parigi.

R: ms. Classense 113, Biblioteca Comunale di Ravenna.

V1: ms. autografo Vat. Lat. 7192, Biblioteca Vaticana.

V2: ms. autografo Vat. Lat. 2862, Biblioteca Vaticana.

***V1*^C**: correzioni e annotazioni manoscritte di Angelo Colocci nel ms. Vat. Lat. 7192.

***V2*^C**: correzioni e annotazioni manoscritte di Angelo Colocci nel ms. Vat. Lat. 2862.

P: edizione espurgata, Parma 1691, *apud Galeatium Rosatum*.

***R(euerendissi)mo d(omino) Francisco Soderino episcopo Volaterrano
s(alutem) n(ostram) p(lurimam) ref(erimus).***

Hoc quicquid libelli est, sacrae nobilitate tuae dicaui. Non sum Albinus. Quid enim inepte quae fieri uolui excusare laborem? Elegia est et, mollicula quidem, ludit et solita procacitate lasciuit, ridet, plorat, gaudet et tristatur; saeculum tamen mellito felle demordet. Habes Platones, Aristoteles et philosophantes plures. Sed illi uitam et animum quandoque restringunt. Ego uero (lege me) relaxo, et angorem et bilem intercido.

Viue laetus et uitam ama.

Pacificus M(aximus), p(oeta) A(sculanus)

Sulla scorta di DESJARDINS 1986, 32-33 e di SCATASTA 2000, 10-11, si è scelto di riportare e di tradurre la dedica dell'*Hecatelegium* a Francesco Soderini (per il quale cfr. DBI, vol. 93, s. u. "Soderini, Francesco"), presente nell'esemplare dell'*editio princeps* conservato nella Biblioteca Nazionale di Francia (Rés. m. Yc. 241 (1)). La stessa DESJARDINS 1986, 424, ricordando che, «selon un usage de l'époque, le tirage de cette édition comporte plusieurs dédicaces différentes», registra fra i dedicatari dell'opera anche Mattia Corvino, re d'Ungheria (vd. EI 1934, s. u. "Mattia I Corvino re d'Ungheria" e cfr. CALÌ 1896, 15), il sultano turco (*Diuo Turco Arsacum Arsaci*) e Lorenzo de' Medici (*Ad Magnanimum Laurentium Medicem*). Per la figura di Albino, cfr. DBI, vol. 2, s. u. "Albino, Giovanni" e commento a VI 10.

**Al reverendissimo signore Francesco Soderini, vescovo di Volterra
riportiamo il nostro caro saluto.**

Qualunque cosa sia questo libretto, l'ho dedicato alla tua sacra nobiltà. Non sono Albino. Perché stupidamente dovrei preoccuparmi di giustificare quel che ho voluto fare? È elegia e, di certo delicata, scherza e con la consueta impudenza folleggia, ride, si lamenta, gioisce e si rattrista; ma morde il secolo con fiele di miele. Hai dei Platoni, degli Aristoteli e molti che filosofeggiano. Ma talvolta quelli angustiano la vita e l'animo. Io invece (leggimi) do sollievo, angoscia e stizza interrompo. Vivi lieto e ama la vita.

Pacifico Massimi, poeta ascolano

Pacifici Maximi poetae Asculani

Hecatelegii liber primus

Ad lectorem

*Lector si sapis haud legas libellum,
sed uites, fugiasque, respuasque,
ut pestem rabidam, grauemque morbum.
Sin, ne dixeris: "Haud poeta dixit".*

- 5 *Fies pessimus e bono, maloque
longe pessimus. Hoc poeta dixit.
Perstas tu tamen, et uidere curas.
Nosces quod facis et quod ipse scripsi.*

I 1. Ad lectorem

*Qui sua metiri nouit bene tempora uiuet,
et bene qui madidas concidit ante uias.
Omnibus, ut spirant, dantur bene lintea uentis.
Puppis in aduersas non bene currit aquas.*

- 5 *Multa quidem facerem, quae me fecisse deceret,
et non tentarem, quae scio ferre notam.
Quid magis arma canam, cum me leget arma canentem
nemo? Nisi ludat, carmen ab aure cadit.
Blanda iuuant, capiuntque animos. Quis sumit acetum,
10 cum sibi misceri dulcia uina uidet?
Se lambi mel dulce facit, fugiturque uenenum.
Blanditur miti uoce uocata canis.
Vt se tempus habet, sic uitae est tempus agendum.
Nunc sapere insani, non sapientis erit.*
- 15 *Sic inter stultos sapiens ridetur, ut alba
si qua inter coruos uisa columba fuit
Sint utcunque boni, ueniant in uerba: uidebis
quod paedicandi sermo supremus erit.
Nil hodie appetitur nisi quod iuuat; utile tantum
20 creditur hoc animus quod cupit esse suum.
Quis modo uel Thebas, uel quis Carthaginis arces
scriberet, et quanto puluere Troia iacet?
Sit modo Virgilius, uel sit diuinus Homerus;
nil nisi de culo, quod loquerentur, erit.*

I 1, 18 paedicandi **F**, uesanus amor **P**. 24 de culo **F**, blanda Venus **P**; loquerentur **F**, loqueretur **P**.

Libro primo dell'*Ecatelegio*

di Pacifico Massimi, poeta di Ascoli

Al lettore

Lettore, se hai senno non dovresti leggere questo libretto,
ma evitarlo, fuggirlo, sputarlo fuori,
come peste feroce, come grave morbo.
Altrimenti, non dire: "Il poeta non l'ha detto".

- 5 Pessimo diverrai da buono, e da cattivo
di gran lunga il peggiore. Questo il poeta ha detto.
Eppure tu ti ostini, hai smania di vedere.
Capirai che cosa fai, e cosa io stesso ho scritto.

I 1. Al lettore

- Chi i propri tempi sa misurare bene vivrà,
e chi bene scivola su fradici sentieri.
Ai venti tutti, quando spirano, ben si spiegano le vele.
La poppa, se si oppongono, non ben corre contro i flutti.
- 5 Molto, certo, farei, di ciò che far mi converrebbe,
e mano non metterei a ciò che so che reca infamia.
Ma perché cantar le armi, se a legger me che le armi canto
nessuno ci sarà? Se non gioca, il carme esce dall'orecchio.
Le carezze diletano, prendono gli animi. Chi berrebbe aceto,
- 10 quando vede per sé mescolati dolci vini?
Leccar si lascia il dolce miele, aborrito è il veleno.
Carezzata è la cagna, se chiamata con voce calma.
Come il tempo si manifesta, così s'ha da passare il tempo della vita.
Del folle sarà ora il sapere, non del sapiente.
- 15 Così fra gli stolti è deriso il sapiente, come bianca
colomba se è apparsa fra i corvi.
Ci sia gente dabbene d'ogni sorta, ti parlino pure: vedrai
che dell'inculare primeggerà il discorso.
Nulla oggi si ricerca se non ciò che diletta: utile solo
- 20 si ritiene ciò che l'animo vuole per sé.
Chi di Tebe, o chi delle rocche di Cartagine
scriverebbe, o della gran polvere in cui Troia giace?
Ci sia pure Virgilio, ci sia il divino Omero:
d'altro non parlerebbero se non di culo.

- 25 *Omnibus est illud uitium. Qui non facit illud,
non habet. Hoc habeo. Tu quoque lector habes.
Tempora si current quo iam coepere tenore,
prostabit medias heu puer ante uias.
Ista per aestatem proaui fecere calentem.*
- 30 *Nostris non aestas, non satis est et hiems:
ante mares teneros, hodie Polyphemon amarent.
Nec paediconi lana pilusque nocet.
Mosque uelut tabulas fuit ante secare cinaedos,
at nunc - o mores! - nil nisi merda iuuat.*
- 35 *Vnde meus satyras animus meditatur, et ardet
haec mordere graui facta nefanda pede.
Sed quantum inuidiae misera ceruice subirem?
Sint procul illa mei carmina causa mali.
Carior est omni pretio mihi uita, nec ulla est*
- 40 *res mihi quae suadet uile timere mori.
Longum est quod statui sine cura uiuere, et omni,
et quocunque modo mens uolet orbe frui.
Vlla pudicitiae non est reuerentia. Longum est
quod fuit eiectus post mea terga pudor.*

I 2. Ad lectorem

- Quattuor, aut nimium si sit, tria candide lector
fronte bona capias, menteque uerba uelim.
Si non uera loquor, si ficta, et more poetae,
ultima lux oculis sit precor ista meis.*
- 5 *Sum bonus, et melior toto non uiuit in orbe,
et non est aliquis simpliciore fide.
Dilexi nullum quantum te diligo, tuque
me pariter. Noui teque, tuumque decus.
Sed te scripta mouent nostri malesana libelli,*
- 10 *mirarisque uni succubuisse notae.
O, quantum est auri, quantum est et hyaspidis in te,
in te uno uere lucida gemma nitet!
Vera quidem sentis, nec quae sunt uera negabo.
Sed tamen admisso culpa uacare potest.*
- 15 *Si bene suspendis, trutina si ponis in aequa,
cedere perspicies scripta proterua bonis.
Quinque decemue meo si sunt mala carmina libro,
milia tot non sunt eiicienda bona.
Et lolium pingui, tribulusque innascitur agro.*
- 20 *Fertilis urticas hortus habere solet.*

25-34 om. **P.** 33 cynedos **F**, cinaedos mutauit. 36 nefanda **F**, pudenda **P.** 43-44 om. **P.**

I 2, 9 malesana **F**, male sana **P.**

- 25 Tutti hanno quel tipo di vizio. Chi non lo fa
non lo ha. Io lo ho. Anche tu, lettore, lo hai.
Se i tempi procederanno lungo il corso già intrapreso,
si prostituirà, ahimè, il ragazzo in piena via.
Questo fecero i bisnonni nella torrida estate.
- 30 Per i nostri non basta l'estate e neppure l'inverno:
un tempo i teneri giovani, oggi amerebbero Polifemo.
E a chi inculca non nuoce la lana, né il pelo.
Usanza fu un tempo segar come tavole le checche,
ma ora - oh costumi! - nulla se non la merda giova.
- 35 Perciò satire concepisce il mio cuore, e smania
di tormentar con grave verso i fatti scellerati.
Ma a quanto odio dovrei col misero collo sottostare?
Lungi da me quei carmi, causa del mio male.
Più cara di ogni cosa mi è la vita, e non v'è nulla
- 40 che mi convinca che è vile temere di morire.
È da tempo che ho deciso di viver senza angoscia, e in tutto,
e come la mente vorrà, di goder del mondo.
Non v'è rispetto del pudore. Da tempo
il pudore l'ho gettato alle mie spalle.

I 2. Al lettore

- Quattro parole o, se son troppe, tre, puro lettore,
vorrei che accogliessi, con fronte e mente distese.
Se non dico il vero, ma il falso, come fa un poeta,
spero questa sia per gli occhi miei l'ultima luce.
- 5 Sono buono, non c'è al mondo uno migliore di me,
né esiste alcuno dalla lealtà più genuina.
Nessuno ho amato come amo te, e tu
ricambi. Te e il tuo decoro conosco.
- Ma ti turbano i malsani versi del mio libretto,
10 e ti sorprende che soccombano ad una sola infamia.
Oh, quanto oro c'è in te, quanto diaspro,
in te solo davvero brilla una splendida gemma!
Del vero ti accorgi, ciò che è vero non negherò.
Ma a ciò che si è commesso la colpa può mancare.
- 15 Se li sospendi bene, se li poni su un'equa bilancia,
cedere vedrai i versi sfrontati a quelli buoni.
Se cinque o dieci sono i carmi scabrosi nel mio libro,
tante migliaia buone non sono da buttare.
Anche nel campo fertile crescono loglio e tribolo.
- 20 L'orto rigoglioso di solito ha le ortiche.

- Et mora in dumis, et dulcia pruna uidemus,
ferreque Paestanas dura rubeta rosas.
Adde quod a nigro posito nitet albius album
et magis a foedo stercore castor olet.
- 25 Plusque sub aestiuo solet umbra placere calore,
sub bruma solis plusque placere iubar.
Quid quod carminibus data lex est ista iocosis,
ut multo ludat saucia Musa mero.
- Ebria quid dicat nescit, nullumque pudorem
30 nouit, ut effusis concita baccha comis.
Quod loquitur non est nisi cunnus, mentula, culus;
inguina non ulla ueste, natesque tegit.
Et bene si prurit, bene si lasciuit in omni
carmine, qua debet lege fruetur opus.
- 35 Mollibus est elegis concessa licentia fandi,
effari quicquid censor in urbe uetat.
Peccarem, si nulla foret lasciuiua linguae,
et si non solita curreret arte liber.
Quod si peccaui, potui peccare, quod istos
40 elegi, paribus preposuique modis.
Me miserum, quali potui cantare coturno,
et quali potui bella tonare tuba.
Sed me tristis amor, me tristis cura coegit
inter inaequales uerba referre pedes.
- 45 Et me fata trahunt, et inertis temporis aetas,
quae nihil eximii, conspicuique facit.
Scilicet arma canam? Sed sum cantare paratus,
si ranae et mures non grauiora mouent.
Est aliquid nasci laeto sub sidere, et illo
50 tempore quo uirtus gloria summa fuit.
In numis est omnis honos, et diuite cultu.
Risus erit trita si Cato ueste uenit.
Pauper es, et nullus resonat tibi numus in arca:
pro re te uana, pro fatuaque putant.
- 55 Vtque uides, lector poteris me scribere. Virtus
haec mea per longam me facit ire famem.

22 Pestanas **F, P**, Paestanas mutauit. 24 *fēdo* **V2**, *faedo* **P**. 31-32 om. **P**. 33 prurit **F**, ludit **P**. 36 quicquid **F**, quiduid **P**. 49 *sydere* **F, P**, *sidere* mutauit. 51 numis **F**, *nu(m)mis* **G¹**, nummis **P**. 53 numus **F**, *nu(m)mus* **G¹**, nummus **P**. 54 fatuaque **F**, *fautuaque* **P**.

- E more e dolci prugne vediamo nei cespugli,
son carichi di rose di Paestum gli aspri rovi.
In più, posto accanto al nero, brilla più bianco il bianco
e dal fetido letame il castoreo manda più odore.
- 25 Nel calore estivo l'ombra suole esser più gradita,
nel gelo invernale più gradito il brillare del sole.
Ed è questa la legge imposta ai carmi scherzosi,
che li componga una Musa disfatta dal molto vino.
Ebbra non sa quel che dice, né alcun pudore
- 30 conosce, come rapida baccante a chiome sparse.
D'altro non parla se non di fica, cazzo, culo;
l'inguine nessuna veste copre, né le natiche.
E se si eccita a dovere, se folleggia per bene in ogni
carne, della legge prevista l'opera godrà.
- 35 Alle molli elegie è concessa libertà di dire
ciò che in città il censore vieta di enunciare.
Farei peccato se la lingua mancasse di lascivia,
e se il libro non scorresse con l'arte consolidata.
E se ho peccato, ho potuto peccare, poiché codesti
- 40 ho scelto, e ho anteposto ai ritmi eguali.
Me misero, con che coturno cantare avrei potuto,
e con che tromba avrei potuto far echeggiar le guerre!
Ma l'infelice amore, l'infelice angoscia mi ha costretto
a ricondurre le parole in metri diseguali.
- 45 E mi trascinano i fati, e quest'epoca inoperosa,
che nulla fa di eccelso e di ammirevole.
Dunque dovrei cantar le armi? Ma a cantarle sono pronto,
se rane e topi non ispirano argomenti più solenni.
Conta qualcosa la nascita sotto una buona stella, e in quel
- 50 tempo in cui somma gloria fu il valore.
Ora sta nei soldi tutto l'onore, e nella ricca eleganza.
Che risate se Catone si presenta con la veste logora!
Sei povero, non tintinna il soldo nel tuo scrigno:
ti considerano come cosa vana e futile.
- 55 Come vedi, lettore, potresti mettermi per iscritto. Questo
mio valore da tempo mi fa fare la fame.

I 3. Querela

- Siquis fortunam, siquis mea fata uideret,
diceret ante omnes me grauiora pati.
Ecquem uel tellus, ecquem uel senserat aether,
plangere quem deceat, uel lacrimare magis?*
- 5 *Non ualet aequari nostro dolor ullus, et angor.
Et caret exemplo nostra ruina pari.
In me iurarunt superi, Stygiiue Penates.
In me exercetur Styx, mare, terra, polus.
Quae uenit ex merito, patienter poena ferenda est.*
- 10 *In me non ulla est causa reperta mali.
Me scio Tantaleos superis, superumque parenti
ferre Lycaonios non meminisse cibos.
Non ego Thessalicos congeSSI ad sidera montes,
ut traherem capti colla reuincta Iouis.*
- 15 *Non ego Iunoni sceleratus furta paraui,
eque mea non est facta nouerca domo.
Non ego Latonae turbaui fuste liquores.
Non geminos natis postposuique deos.
Natorum nimium sors est mihi dira meorum.*
- 20 *Non est qui blando me uocet ore patrem.
Non sum Phoebeos ausus conscendere currus,
ut timeat flammis axis uterque meas.
Non Cereale nemus memini uiolasse securi;
non uidisse aliquam me sine ueste deam.*
- 25 *Non me damnantem uidit tua sacra Cytheron.
Succidi uites non ego Bacche tuas.
Altaque ne tegeret me fors harena timerem,
ausus si Lybicum sim temerare Iouem.
E tribus una Venus non est laudata nec unquam*
- 30 *iudice me Pallas, Iunoque laesa fuit.
Praebet, quamuis uentos non utre ligarim,
maius Odyssea nunc meus error opus.
Per me nata Iouis non uultus aegide textit;
sanguine Bistonio si tegit ora tegit.*
- 35 *Ignem meo arserunt nunquam uel templa, uel aedes.
Nec solui in magnos uerba profana deos.
Nemo fuit lingua, nemo uel carmine laesus.
Nulla queri de me femina, uirque potest.
Non meus hic animus cuiquam nocuisse parauit.*
- 40 *Nil fuit haec unquam mens operata mali.
Inde mihi prima est et maxima cura deorum.
Hinc tacita immensos cogito mente deos.*

I 3, 4 lachrymare *F* lacrimare *P*, lacrimare mutauit. 13 sydera *F*, *P*, sidera mutauit. 30 laesa *P*, lesa *F*. 37 laesus *P*, lesus *F*. 38 femina *F*, foemina *P*, femina mutauit.

I 3. Lamentela

- Chi vedesse la mia sorte, chi vedesse il mio fato
direbbe che patisco più di tutti gravi pene.
Chi mai la terra, chi mai l'etere avrà percepito
a cui più si addicano il lamento ed il pianto?
- 5 Non può esser pari al mio nessun dolore, nessun'ansia.
Non ha confronti equi la mia rovina.
Contro di me han giurato superni e stigi Penati.
Contro di me son scatenati Stige, mare, terra e polo.
La pena meritata va sopportata con pazienza.
- 10 Ma in me non si trova motivo di un tal male.
So per certo che ai celesti e al padre loro
non ricordo di aver dato cibi di Tantalo o di Licaone.
Non ho ammassato fino agli astri i monti della Tessaglia,
per trarne il collo incatenato di Giove prigioniero.
- 15 Non ho progettato, empio, l'adulterio contro Giunone,
né dalla mia casa è stata resa matrigna.
Non ho agitato con un palo le acque per Latona.
Non ho subordinato ai figli miei gli dei gemelli.
Dei miei figli troppo atroce fu per me la sorte.
- 20 Non vi è chi, con voce affettuosa, mi chiami padre.
Non ho osato innalzarmi sul carro di Febo,
così da far temere le mie fiamme a entrambi i poli.
Non ricordo di aver violato il bosco di Cerere con la scure,
non ho visto mai una dea priva di vesti.
- 25 Non mi ha visto il Citerone condannare i riti tuoi.
A recider le tue viti, o Bacco, non fui io.
Dovrei forse temere di esser coperto dall'alta sabbia,
se avessi osato disonorare Giove libico.
Fra tre dee non solo Venere fu elogiata, né mai
- 30 per mio giudizio Pallade fu offesa, né Giunone.
Benché non abbia imbrigliato i venti nell'otre, parrebbe
ora il mio vagare impresa maggiore dell'Odissea.
Non a causa mia la figlia di Giove coprì con l'egida il volto;
se si copre il viso, per il sangue bistonio lo copre.
- 35 Mai del mio fuoco arsero templi e santuari,
né ho rivolto empie offese agli dei potenti.
Nessuno dalla mia lingua fu ingiuriato, nessuno dai carmi.
Non c'è donna o uomo che di me possa lamentarsi.
Mai questo mio animo volle nuocere a qualcuno.
- 40 Mai fu questa mente efficace nel far male.
E poi ho primario e massimo rispetto degli dei.
Da qui nella tacita mente concepisco gli immensi dei.

- Ante sacrum limen textas appono coronas.
 Serta lapis per me, sartaque quercus habet.
 45 Thus quoque raro meum non est quod fumat in aris.
 Talia libamus, qualia reddit ager.
 Sit minor ille licet quam qui solet esse fenestris,
 non tamen immemorem me facit esse deum.
 Et tamen usque adeo premor, et res nostra laborat,
 50 ut dura cogar saepe perire fame.
 Ingerit usque aliquid nostrae fortuna ruinae.
 Accedunt cumulis haec quoque damna meis.
 Ecce, uelut segetem sciret superesse, catellam
 dicitur heu catulos nunc peperisse decem.

I 4. De Martia

- Caecus amor meus est, nec se bene temperat ardor
 flammaque non certo stat mea fixa pede;
 saepe meam laudo fortunam, saepeque damno,
 saepe, miser, cupio uiuere, saepe mori.
 5 Spes modo cum cecidit, rursus spes altera surgit.
 Nunc ego laetitia, tristiaque uehor.
 Sic labat in ponto, sic uentis cedit utrisque.
 Cum leuis assueto pondere cymba caret.
 Sic et se Boreae, Zephyro sic praebet, et Euro
 10 uirga, nec auersa est, cum uenit illa Noto.
 Si me turbato respexit Martia uultu,
 dispereo, et uitae nil superesse puto.
 Gaudeo, si gaudet. Sum tristi tristior illa.
 Rideo, si ridet. Si flet, et ipse fleo.
 15 Oscula cum iungit, cum me complectitur, ipsum
 tunc me maiorem non reor esse Iouem.
 Cum mihi complexus, uel cum negat oscula, buxo
 tunc sum pallidior, turbidiorque freto.
 Cum mala narratur, quamuis sit fabula mendax,
 20 qua me suspendam, tunc ego quaero trabem.
 Si quem respectat, uel si cui ridet, "et ensem
 hunc facis - exclamo - per latus ire meum".
 Quaelibet est omni lux et nox quaelibet anno
 longior. Insomnem noxque diesque uidet.
 25 Si cubo, non possum placidam sentire quietem.
 In nulla possum parte iacere thori.
 Fundo graues gemitus. Nunc hac nunc uoluor et illac
 me miserum quamuis non dolor ullus agat.
 Sed dolor aequari misero quis posset amori?
 30 Non illo toto est maior in orbe dolor.

I 4, 15-18 om. P.

Davanti alla sacra soglia appongo corone intrecciate.
 Per mano mia ghirlande ha la pietra, ghirlande la quercia.
 45 Non raro poi è il mio incenso che fuma sugli altari.
 Offro libagioni di tutto ciò che il campo rende.
 Benché sia minore di ciò che suole essere alle finestre,
 tutto questo non basta a farmi scordare degli dei.
 Eppure a tal punto sono oppresso e i miei affari vanno male
 50 che spesso son ridotto a morir di atroce fame.
 La sorte di continuo getta mali sulla mia rovina.
 Si aggiungono ai miei ammassi anche queste sciagure.
 Ecco, come se sapesse che è rimasto del raccolto, la cagnolina
 dieci cuccioli - dicono, ahimè - ha appena partorito.

I 4. Su Marzia

Cieco è il mio amore, né si mitiga bene l'ardore,
 e la mia fiamma di certo non si smorza con il piede;
 spesso la mia sorte lodo, spesso la condanno,
 spesso, misero, voglio vivere, spesso morire.
 5 Caduta una speranza, di nuovo un'altra sorge.
 Ora dalla gioia sono trascinato, or da tristezza.
 Così nel mare oscilla, così da ambo le parti ai venti cede
 la barchetta quando, lieve, manca del solito peso.
 Così a Borea e a Zefiro, così ad Euro si espone
 10 il ramoscello, né si sottrae, quando giunge Noto.
 Se Marzia a me si volge con viso accigliato,
 perisco, credo che nulla mi resti da vivere.
 Mi rallegro se lei è allegra, se lei è triste son più triste.
 Rido se lei ride, se piange piango anch'io.
 15 Quando mi dà baci, quando in un abbraccio mi stringe,
 non credo che più grande di me sia Giove stesso.
 Quando un abbraccio mi nega oppure un bacio, del bosso
 allora son più pallido, più agitato del mare.
 Quando mi vien detta una cattiva diceria, benché sia falsa,
 20 di una trave a cui impiccarmi vado subito in cerca.
 Se si volge ad un altro, se a qualcuno sorride, "una spada
 conficchi - esclamo - in questo mio fianco".
 Tutti i giorni e le notti tutte più di un anno sono
 lunghi. La notte ed il giorno mi vedono insonne.
 25 Se mi stendo, non riesco a provare quiete indisturbata;
 in nessun punto del giaciglio posso stare.
 Emetto intensi lamenti. Ora da una parte, ora dall'altra mi volto
 infelice, senza che un dolore mi costringa.
 Ma che dolore potrebbe eguagliare il mal d'amore?
 30 Non c'è nel mondo intero un dolore più intenso.

I 5. *Ad uxorem*

- Dii te disperdant uxor malegrata marito,
sarcina non humeris apta sedere meis.
Et tibi dematur non uno uita dolore.
Et mortis grauius sit tibi morte genus.*
- 5 *Quae mihi te furiae teda iunxere iugali?
Concinuit bubo quod mihi carmen auis?
Et satius fuerat flammis immittere tectis,
quam te, quae flammis deteriora facis.
Et dii te primo iugulassent limine sponsa,*
- 10 *offenso dederas cum mala signa pede.
Et bene tum poteras non respirare palato,
cum fueras thalamo tu mihi pacta meo.
Tum potuit melius mea frangere guttura dextra,
cum dare concepit te mihi mente pater.*
- 15 *Si, te cum peperit mater, tibi fila fuissent
trunca, foret sub tot non mea uita malis.
Femina Thartareo tu me generata barathro,
tu me, tu media sub Styge nata petis?
Et modo me uinctum pacto, modo iure iugali*
- 20 *dicis, et inuitum credis habere uirum.
Nil sapis, et stulta es, si me tu uelle redire
te uiua, et uita non abeunte putas.
Ante sua bellum concors cum pace manebit,
cumque suo concors igne manebit aqua,*
- 25 *quam redeam, quam me reducem tua tecta reuisant,
dum uitam duces, dumque superstes eris.
Ante uelim media caput hoc immittere terra,
pectoribus quam sint haec mea iuncta tuis.
Et prius emoriar, quam quouis tempore fiant*
- 30 *obuia luminibus lumina nostra tuis.
Te bene qui memorat, uult hic meus hostis haberi
te male qui memorat uiuere, uult ut amem.
Nuntiat ereptam siquis te rebus, habebit
quas mea secretas arca cohercet opes.*
- 35 *Illa dies nobis ueluti genialis agetur
inter et albentes tunc erit illa dies.
Res mala quid uiuis? Quid uiuis pessuma rerum?
Quidue tua tardas frangere colla manu?
Pontia te melior, melior Medea reperta est.*
- 40 *Tuque ueneficio uincis utranque tuo.*

I 5, 1 *malegrata* **F**, *male grata* **P**. 7 *fuerat* **F**, *fuit* **P** (deinde *his post fuit* ins.). 17 *fēmina* **F**, *foemina* **P**, *femina* mutauit; *baratro* **F**, **P**, *barathro* mutauit. 27 *media* om. **P** (deinde ins.).

I 5. Alla moglie

- Che gli dei ti rovinino, moglie ingrata al marito,
fardello non adatto a gravare sulle mie spalle.
E ti sia sottratta la vita con non poco patimento,
e il modo di morire per te sia peggio della morte.
- 5 Quali furie a me ti hanno aggiogato con la fiaccola nuziale?
Quale canto di malaugurio ha intonato per me il gufo?
Meglio sarebbe stato mettere fiamme sotto al mio tetto,
che te, che fai peggio delle fiamme.
- Se gli dei ti avessero sgozzata, promessa sposa sulla soglia,
10 proprio quando incesplicando cattivi presagi avevi dato!
E allora ben bene avresti potuto non respirare dalla bocca,
quando eri nel mio talamo, tu a me promessa in moglie.
Meglio allora avrebbe potuto stritolarmi la gola con la destra,
quando di darti a me iniziò a pensare, il padre.
- 15 Se, quando ti generò la madre, i fili ti fossero stati
tagliati, la mia vita non sarebbe preda di tanti mali.
Proprio tu, donna creata dall'abisso del Tartaro,
proprio tu mi brami, tu che sei nata nello Stige?
E persino avvinto a un patto, persino alla legge delle nozze
20 mi dichiarai, credi di imbrigliare l'uomo che non ti vuole.
Non sai nulla, sei una stupida, se ritieni che io voglia
ritornare con te viva, se la vita non ti lascia.
La guerra con la sua pace concorde rimarrà,
e con il fuoco suo rimarrà l'acqua,
- 25 prima che io torni, che reduce i tuoi tetti mi rivedano,
finché tu sarai in vita, finché la scamperai.
Vorrei affondar la testa nel profondo della terra,
prima che il mio petto sia ricongiunto al tuo.
E morirei prima che, in qualsiasi istante,
30 si incrocino i miei occhi con i tuoi.
- Chi mi dice che stai bene vuol esser ritenuto mio nemico;
chi, invece, che stai male, vuole che io lo adori.
Chi annuncia che sei stata strappata dalla vita avrà
le ricchezze nascoste che il mio scrigno custodisce.
- 35 Quel giorno sarà per me come una gran festa,
fra quelli luminosi allora sarà quel giorno.
Sciagura, perché vivi? Perché vivi, cataclisma?
Perché esiti a romperti il collo con le tue mani?
Ponzia - si è scoperto - è meglio di te, meglio è Medea.
- 40 Con il tuo beneficio su entrambe tu prevali.

- Tu quoque tres a me peperisti femina natos.
 Dic ubi sunt nati pignora cara mei.
 Te Phoebus nollet, nollet te luna uidere.
 Te uisa uultu pallet uterque suo.
 45 Praesentem matri, dum natam luget ademptam,
 dum luget natum, te decet esse patri.
 Te decet in folis tractare cadauera bustis,
 deque sepulchretis ossa tenere sinu.
 Si sapis, in lucem tentes prodire caueto.
 50 Haec solet obscuris umbra uagare locis.
 Sic ibat repetens pomis deceptus et undis
 Tantaleam sicco Tantalus ore domum.
 Et sic Herculeos Athamanteosque petebat
 Tisiphone misso crinibus angue sinus.
 55 Exerces in me, non una noxia culpa,
 non interposita pessima quaeque mora.
 Haec tua cum loquitur de me maletincta ueneno
 apta foret natibus lingua sedere tuis.
 Non satis est pro te profugum fugisse, domoque
 60 cum dulci patria me caruisse mea.
 Et modo me teneros pueros tu dicis amare,
 me modo nolle pati teque tuumque genus.
 Mentiris. Vel si forsant sunt uera, tegenda
 illa forent. Et tu publica uoce facis.
 65 Et modo succisum, modo me male pene ualere,
 et modo priuatum testibus esse meis.
 Si ualeo, si sunt testes, si mentula tota,
 scis bene, non illud dissimulare potes.
 Mente putas ad te sana me uelle redire?
 70 Ad te me sana mente redire putas?
 Non res, non facies, non mos, non ulla uenustas
 est in te, quae me cogat adire domum.
 Interea si te stimulat uesana uoluptas,
 et si non olidum quod petit ulcus habet,
 75 ardentem poteris torrem demergere cunno,
 qui tibi uermiculos tergat, agatque foras.

I 6. Ad Martiam

- Martia, si poteris, placido cape carmina uultu.
 Si placidus non est, tu tamen illa cape.
 Sumere non obterit, sed nec legisse nocebit.
 Est aliquid, quod te forte iuuare potest.
 5 Si non seruasset, nunquam cecidisset in aula
 Caesar post minimam uerba legenda moram.

41 *femina F, foemina P, femina mutauit.* 57-58 om. **P.** 61-68 om. **P.** 73-76 om. **P.**

- Persino tu, donna, mi hai generato tre figlioli.
 Dimmi dove sono i miei figli, i miei tesori.
 Febo non vuole vederti, né vuole la luna.
 Entrambi impallidiscono in volto alla tua vista.
- 45 Vicina a una madre mentre piange la figlia perduta,
 ad un padre che piange il figlio vicina devi stare.
 Sei adatta a maneggiare i corpi nelle pire abbandonate,
 a tenere in grembo le ossa dei sepolcreti.
 Se hai senno, ti guarderai dall'arrischiarti ad uscire con la luce.
- 50 Un'ombra di tal fatta suole vagare in luoghi oscuri.
 Così andava rimpiangendo, dai pomi ingannato e dalle onde,
 Tantalo, a bocca asciutta, la propria dimora.
 E così di Ercole, di Atamante assaltava
 il cuore Tisifone, sprigionando serpi dalle chiome.
- 55 Scateni contro di me, nociva per nessuna mia colpa,
 ogni atrocità senza alcun indugio.
 Quando parla di me, insozzata di veleno, questa tua
 lingua sarebbe adatta a starti tra le natiche.
 Non basta che al posto tuo io sia fuggito, esule, che della casa
- 60 io abbia nostalgia, insieme alla mia dolce patria.
 Tu dici addirittura che amo i teneri fanciulli,
 che te e il tuo genere non voglio tollerare.
 Menti. O se per caso son cose vere, celarle
 bisogna. E tu sulla pubblica piazza le esponi.
- 65 E ora sarei evirato, ora nel pene non avrei vigore,
 e ora dei miei testicoli sarei privato.
 Se sono in forma, se i testicoli ci sono, se il cazzo è intero
 lo sai bene, nascondere lo non puoi.
 Credi che io, sano di mente, da te voglia ritornare?
- 70 Da te, sano di mente, credi che ritornare io voglia?
 Non hai arte, non hai forma, non hai garbo, né bellezza
 alcuna, che mi inducano a tornare a casa.
 Intanto, se ti tormenta una violenta voglia,
 se il tuo fetido squarcio non ha ciò che vuole,
- 75 potrai piantarti un tizzone ardente nella fica,
 che ti deterga dai vermi e te li cacci fuori.

I 6. A Marzia

- Marzia, se potrai, accogli i carmi con volto sereno.
 E se non è sereno, tu accoglili lo stesso.
 Non nuocerà accettarli, ma non averli letti farà male.
 Forse c'è qualcosa che ti potrebbe giovare.
- 5 Mai sarebbe caduto nella curia Cesare, non evitando
 una piccola sosta per leggere poche parole.

- Quamuis hostis erat quod tu, Menelae, dedisti
hoc Priamus legit, tuque quod ille dedit.
- 10 Hostis erit nobis, siquem tibi feceris hostem.
Vtque ego, qui te sic, non erit alter, amet.
Te patre, teque tua longe plus diligo matre.
Plus tibi, quam pater est, quam tibi mater, ero.
Crimine tu quamuis nulla religere catena,
- 15 sed siqua digna es, te mea flamma liget.
Non pater Andromedae, mater non ipsa ferebat
auxilium, externus, qui tulit, hospes erat.
Fors nimium felix soli tibi contigit uni,
quae tuus assiduo fecit ut esse uelim.
- 20 Perpetuumque iugum non haec mea colla recusant.
Me iuuat istius ferre laboris onus.
Sitque precor gratum, placeatque in tempore longo
seruitium, sub te detineasque diu.
Pro te si mortes iubeas me mille subire,
- 25 pro te me mortes mille subire parum est.
Mille mihi uitae si sint, tibi mille dedissem.
Pro re tam magna cuncta dedisse uelim.
Si sit terra mihi, si sit mare, sidera si sint,
protinus haec tua sint sidera, terra, mare.
- 30 Si placet extenuer longo patienter amore
fiat ut extenuer: te patienter amo.
Quodque pati flammas, quod me uis igne cremari,
has patiar flammas, hoc et in igne cremer.
Et licet hic ualidus penetrauerit ignis ad ossa,
- 35 ardeat, et pereat tota medulla foco.
Luce mihi grauior nox, et lux nocte uidetur.
Sit mihi lux grauior, nox grauiorque mihi.
Omnia perpetiar, solet haec patientia multis
certa licet longo tempore uota dare.
- 40 Longa dies non est, non est haec serior hora
cum uenit haec tandem, si modo laeta uenit.
Laeta erit illa dies, erit et maturior hora,
accipiet facilis cum mea uota deus.
O mea uota deus facili precor ebibat aure,
- 45 arbitrio ut potiar te mea uita meo.
Quodque mihi placuit, placeat tibi, sim tibi curae,
hoc quoque quo stimulator, tu stimulare deo.
Cum rescribes, scribas te digna, tuaeque
conueniant formae uerba remissa mihi.

I 6, 14 catena **P**, cathena **F**. 18 *fēlix* **F**, *foelix* **P**, *felix* mutauit. 20 *recusant* **F**, *recusent* **P**. 47 *stimulere* **F**, *stimulare* **P**. 28 *sydera* **F**, **P**, *sidera* mutauit.

Benché fosse un nemico, ciò che tu, Menelao, gli desti
 Priamo lo lesse, e tu quel che egli ti diede.
 10 Sarà mio nemico chiunque ti farai nemico.
 Come me altri non ci sarà che così ti ami.
 Più del padre, ben più di tua madre io t'amo.
 Per te più di un padre sarò, per te più di una madre.
 Benché per una colpa tu non sia stretta da alcuna catena
 15 se di una sei degna, la mia fiamma ti legghi.
 Ad Andromeda non il padre, non la stessa madre portava
 aiuto; un perfetto sconosciuto era chi lo portò.
 Un destino davvero felice a te sola è toccato:
 quello che ha fatto sì che di continuo io voglia esser tuo.
 20 A un perpetuo giogo questo mio collo non si sottrae.
 Di questa fatica mi piace portare il peso.
 Ti sia gradito, ti prego, e per molto tempo ti piaccia
 il mio esser schiavo, e a lungo ai tuoi piedi lo trattenga.
 Se per te mi ordinassi di affrontare mille morti,
 25 per te affrontare mille morti sarebbe nulla.
 Se mille vite avessi, a te mille ne darei.
 Per un amore così grande tutto vorrei dare.
 Se la terra, se il mare, se le stelle avessi,
 subito tuoi sarebbero le stelle, la terra ed il mare.
 30 Se vuoi che sia consumato con pazienza da un lungo amore,
 consumato sia pure: con pazienza ti amo.
 E se vuoi che le fiamme patisca, se nel fuoco mi vuoi cremato,
 tali fiamme io patisca, in tal fuoco io sia cremato.
 E se anche sarà penetrato il tenace fuoco fin nelle ossa,
 35 brucino e si disperdano tutte le viscere nella pira.
 Più di peso del giorno mi è la notte, e il giorno notte sembra.
 Sia il giorno ancor più grave, più grave sia la notte.
 Tutto sopporterò: questa pazienza a molti suole
 dare auspici certi anche se in un tempo lungo.
 40 Lungo non è il giorno, non troppo tarda è l'ora
 se, quando infine viene, lieta viene.
 Lieto sarà quel giorno, più matura sarà l'ora,
 quando un dio indulgente accoglierà i miei voti.
 Un dio con orecchio indulgente - ti prego - i miei voti si beva,
 45 perché io ti conquisti, vita mia, secondo il mio volere.
 E ciò che mi piace piaccia a te, sia tuo interesse,
 e da quel dio che mi tormenta anche tu sia tormentata.
 Quando mi riscriverai, scrivi parole degne di te, e alla tua
 bellezza si confaccia la risposta che mi invii.

I 7. Tabellario

- I celer, et perfer, iussorum fide minister,
ad dominam blandas ueste tegente notas.
Temporaque apta legas, animo sit ut illa sereno,
et uacet a curis, sitque remissa iocis.*
- 5 *Obserua medium ne sol transcenderit orbem,
ne pluat, et ne sit nubibus atra dies.
Iuncta nec extenuet detexens cornua Phoebe
uel crescat, uel sit lumine plena suo.
Non tibi detriuiis uox accipiat iniqua,
10 non obliqua malum concinat omen auis.
Cautus, ut ad limen perueneris, esse memento,
ne mala pes laesus limine signa ferat.
Inspice ne mediae compescant pallia portae,
compago ualuas cum coit una duas.*
- 15 *Et tendas recta, nemo te tardet euntem,
nemo uocet, nulli teque reuolue retro.
Sisque hilaris, nil triste tuo sub corde uolutes.
Inque bona non sit spes tua lente fide.
Et modo dic tecum: "Dominus sua uota tenebit!",
20 et "Desiderii" - dic modo - "compos erit!".
Littera sit dextra, dextram quoque porrigat illa.
Curaque sit dextro licia dente secet.
Gemma stet in pedibus, feruetque illesa sigillum,
et caue dum reddis, ne cadat illa manu.*
- 25 *Dispice quo uultu legat, et qua fronte tabellas.
Nam frons et uultus pondera mentis habent.
Et si perlegit, si non satiata relegit,
inque suo posuit postmodo fessa sinu;
pectore si penitus lento suspiria traxit;
30 inque supercilio si neque ruga fuit;
si risit, siquid nutu cessura uidetur;
si tenet ut uinctas in mea iussa manus,
tuque faue coeptis, et uelis adiice remos,
ut gemina currat per freta nauis ope.*
- 35 *Te gemere, et toto uideat pallescere uultu,
et lachrymas plenis prosiliisse genis.
Cur facis haec quaeret. Nam quaeret! Ferrea non est.
Vtiliter poteris dicere multa breui.
Ne me comperias uita cessisse timere,
40 qua me posse neges se nisi dante frui.*

12 laesus *P*, lesus *F*. 14 cohit *F*, *P*, coit mutauit. 17 hilaris *P*, hylaris *F*. 33 ceptis *F*, caeptis *P*, coeptis mutauit.

I 7. Al messaggero

- Vai rapido, servitore fedele agli ordini, e porta
alla padrona, nascosti dalla veste, messaggi carezzevoli.
Scegli il momento adatto, perché sia d'animo sereno,
e non abbia degli affanni, sia indulgente con gli scherzi.
- 5 Bada che il sole metà del corso non abbia passato,
che non piova, che il giorno per le nubi non sia cupo.
Non assottigli Febe gli archi intrecciandoli insieme:
o cresca o sia piena della sua luce.
Dai trivi non sia colta contro di te parola malevola,
- 10 nefasto presagio non canti torvo un uccello.
Ti ricorderai di esser cauto, una volta giunto alla soglia,
perché il piede, urtando la soglia, non dia cattivi presagi.
Controlla che il mantello non si impigli nella porta,
quando la struttura serra i due battenti.
- 15 Cammina dritto, nessuno ti rallenti mentre vai,
nessuno ti chiami, non voltarti per nessuno.
Sii allegro, non pensare nulla di triste nel tuo cuore.
Nella tua lealtà non sia pigra la speranza di riuscita.
E ora di' a te stesso: "Il padrone otterrà ciò che vuole!",
- 20 e ora di' "Sarà colmo di desiderio!".
La lettera stia nella destra, la destra anch'ella ti tenda.
E si badi che tagli i fili con un dente destro.
La gemma stia al suo posto e conservi, illesa, il sigillo,
e bada, mentre torni, che dalla mano non ti cada.
- 25 Guarda con che viso, con che fronte legga il messaggio.
Infatti, la fonte e il viso reggono il peso della mente.
E se lo legge fino in fondo, se, non paga, lo rilegge;
se poi, indebolita, sul suo seno lo ripone;
se dal profondo, con petto lento, manda sospiri;
- 30 se nessuna ruga increspa il sopracciglio;
se ride, se con un cenno par che voglia concedere qualcosa;
se tiene ferme le mani come avvinte al mio volere,
tu quanto intrapreso asseconda, affianca alle vele i remi,
perché con doppia forza scorra tra i flutti la nave.
- 35 Gemere ti veda, e in tutto il volto impallidire,
e sulle guance gonfie le lacrime sgorgarti.
Ti chiederà perché, ah se lo chiederà! Non è di ferro.
E potrai risponderle per bene con poche parole.
Che temi di scoprire che mi son tolto la vita;
- 40 nega che avrei potuto goderne se lei non si fosse concessa.

- Si dicet: "Veniat!", mora sit procul omnis adempta.
 Curre, uola, media meque uocato uia.
 Si graphium sumet, ceras hortare capaces
 impleat, et nulla parte tabella uacet.*
- 45 *Quamuis Maeonio maius perararet utroque,
 non satis hoc oculos detinuisse querar.
 Fessa tamen si sit, uel si breuiora placebit
 scribere, sit satis: "Hoc, lente poeta, ueni!".
 Hoc mihi si dabitur, Croesi ridebitur arca,*
- 50 *despiciam superos, despiciamque Iouem.*

I 8. Ad Marsum

- Saepe: "Veni Romam!" scribis mihi Marse. Venirem,
 si uellem ante meum fata subire diem.
 Quae pateris me posse pati ne rere: pararem
 ipse prius manibus frangere colla meis.*
- 5 *Ante canes, saeuaeque lupae mea uiscera tractent,
 quam premar hac qua te conditione premis.
 Sic ne miser uiuis? Potes ista sorde subesse,
 fers oculis quod non pectore ferre potes?
 Excute te tenebris, et te rationis egentem*
- 10 *collige, et in quanta dispice nocte iaces.
 Nescio qui ualeas ista considerare terra,
 quae rerum serua est, cum caput ante foret.
 Quiue uales istis te subdere, quoque furore
 Alecto mouit sanguinolenta faces?*
- 15 *Quid tibi cum mulis: nemo cum tradat asellam?
 Is pedes, et rupta pes tibi pelle fugit.
 Dumque casam repetis culmo uel stramine tectam,
 sparsa luto, et multo puluere uestis erit.
 Spe traheris. Vanum spes haec te reddet. Ab istis*
- 20 *nil unquam erades. Nil didicere dare.
 Offici, meritique perit labor omnis et unum
 non tamen inuenies, qui uelit esse memor.
 Vtque canis deiectus eris, si longa senectus
 inficiet, nulla suscipiere domo.*
- 25 *Gratia diis, quod non omnis mihi pectore sensus
 decedit, et tantum mens mea, corque sapit.
 O ego quam fateor superis debere, quod istos
 errores animo non peperere meo!
 Effuge, neue alios istuc trahe, linque nefandum*
- 30 *et plenum uitiiis, criminibusque solum.*

43 *cēras* **F**, *caeras* **P**, *ceras* mutauit. 49 *Cresi* **F**, **P**, *Crēsi* mut. **G**¹.

I 8, 11 *qui* **F**, **P** (deinde mut. *Quid*). 13 *quiue* **F**, **P** (deinde mut. *quidue*). 15 *asellam* **P**, mut. **G**¹, *assellam* **F**. 29-30 om. **P**.

- Se dirà: “Venga!” ogni indugio ti sia strappato via.
Corri, vola, chiamami in mezzo alla strada.
Se prenderà uno stilo, esortala a riempire la cera
capace, e in nessuna parte la tavoletta resti vuota.
45 Benché abbia scritto più di ambo i Meonii,
mi dorrò che su questo gli occhi non si siano fissati abbastanza.
Ma se è stanca, se meno parole vorrà
scrivere, sarà sufficiente: “Vieni qui, pigro poeta!”.
Se ciò mi sarà concesso, riderò dello scrigno di Crespo,
50 gli dei disdegnerò, disdegnerò Giove.

I 8. A Marso

- Spesso mi scrivi, Marso: “Vieni a Roma”. Verrei,
se prima della mia ora volessi affrontare il destino.
Ciò che patisci non credere ch’io possa patirlo: prima
sarei pronto a spezzarmi il collo con le mie mani.
5 I cani e le lupe trascinino le mie viscere, prima
che io sia oppresso da questa sorte con cui ti opprimi.
Così davvero vivi in miseria? A questa sozzura puoi soggiacere?
Tollererai con gli occhi ciò che col cuore non puoi tollerare?
Scuotiti dalle tenebre, tu che sei privo di ragione
10 ricomponiti, guarda in che buia notte giaci.
Non so in che modo possa stabilirti in questa terra,
che è serva di ogni cosa, quando prima era al comando.
Come puoi sopportare ciò? Con che furore
Aletto sanguinolenta muove le fiaccole?
15 Che hai a che fare con i muli, se nessuno ti dà un asinello?
Vai a piedi, e il piede ti fugge per il cuoio lacerato.
E quando torni alla catapecchia coperta di paglia o di strame,
cosparsa di fango e di molta polvere avrai la veste.
Sei trainato dalla speranza. Cosa vana tale speme ti renderà. Da questi
20 mai nulla strapperai. Hanno imparato a non dare mai.
Ogni sforzo di rispetto e di merito perisce, e nessuno
troverai, che voglia ricordarsene.
Come un cane sarai scacciato, se lunga vecchiaia
ti macchierà, da nessuna casa sarai sostenuto.
25 Grazie agli dei non tutto il giudizio dal mio petto
se n’è andato, e la mia mente ed il cuore hanno senno.
Lo ammetto, quanto devo ai celesti che tali
errori nel mio animo non hanno generato!
Sfuggi, altri là non trascinare, lascia quella terra empia,
30 piena di vizi e di atti criminosi.

*Effuge: nam superi si sunt et numina, poenas
(non longum est) scelerum terra profana dabit.
Aut ruet, aut campus subitarum fiet aquarum,
aut fera delebit flamma, furorque Iouis.*

I 9. Ad Paulinum

- Conuenit, et laus est, depellere crimina semper,
semper uirtutes et benefacta sequi.
Qui uult se socium cuiquam praebere malorum,
uult etiam socii nomen habere sui.*
- 5 *Claudicat hic, quoniam cum quo commercia iunxit,
unus erat longus, pes breuis alter erat.
Saepe aliquem uidi, balbo quod iunctus adhaesit,
non satis integrae uocis habere sonos.
Saepe pecus totum uidi quod ouile peremit,*
- 10 *mille licet pecudes, haec licet una foret.
Saepe etiam laetis arbor pulcherrima pomis
uicinae uitio lauida facta perit.
Causa mei moris solus fuit ipse magister,
cui pater, et mater me malecauta dedit.*
- 15 *Rex paediconum fuit hic, non unus ab huius
effugit manibus, talis in arte fuit.
Multa quidem didici, quae non didicisse iuuaret.
Plurima per culum, multa per ora bibi.
Tu quoque quid non hunc uitas Pauline, quid ipsum*
- 20 *cum quo coniungis non latus ipse uides?
Et mecum dubito, simili ne sorde traharis:
namque solet semper par adamare parem.
Non bona narrari de te iam fabula coepit.
Per sua te populus plurimus ora terit.*
- 25 *Iamque cani poteris longam succidere caudam.
Prima nouo non haec nomine fama cadet.
Et nisi tu sapias, nisi te reuocabis ab isto,
non aqua te poterit tota lauare maris.
Hic a gallina subduceret oua fouente.*
- 30 *Hic soleas uigili surriperetque pedi.
Si paedico tenet puerum complexibus arctis,
qua puer hic artem subtraheretur habet.
Sicque manum cohibet, sic linguam, uictus ut esses
Hermogenes furto, Batteque fraude tua.*
- 35 *Nuper in orchestra spectator forte sedebam.
Surripuit natibus molle sedile meis.*

31-34 om. **P**.

I 9, 3 socium **P**, sotium **F**. 4 socii **P**, sotii **F**. 5 commertia **F**, **P**, commercia mutauit. 14 malecauta **F**, mala cauta **P**. 15-16 om. **P**. 18 culum **F**, auditum **P**. 31-32 om. **P**.

Sfuggi, poiché, se esistono i celesti e i numi, pene
per i delitti fra non molto sconterà la terra profana.
Crollerà, diverrà una distesa di acque impetuose,
la annienteranno la feroce fiamma ed il furore di Giove.

I 9. A Paolino

- Convieni ed è lodevole scacciare sempre i crimini,
sempre le virtù e le buone azioni seguire.
Chi vuol essere alleato di uno chiunque dei malvagi,
del suo alleato vuole anche avere il titolo.
- 5 Zoppica questi, poiché con quest'altro ha stretto rapporto,
un piede era lungo, l'altro era corto.
Spesso ho visto che, stando insieme a un balbuziente,
uno non aveva emissioni di voce chiara.
Spesso ho visto una sola pecora annientare tutto l'ovile
- 10 benché le pecore fossero mille, benché questa fosse una.
Spesso anche una pianta rigogliosa e carica di frutti
avvizzisce, indebolita dal difetto di quella vicina.
Causa della mia condotta fu il maestro in persona, lui solo,
a cui il padre e la madre incauta mi diedero.
- 15 Dei culattoni egli fu il re, nessuno dalle sue
mani sfuggì, tanto fu abile in quest'arte.
Certo molte cose ho imparato, non impararle meglio sarebbe stato.
Dal culo molte ne ho assorbite, molte dalla bocca.
E tu, Paolino, perché non lo eviti, perché
- 20 proprio tu non vedi il fianco a cui ti accosti?
E in me sorge il dubbio che in simile bassezza tu sia trascinato:
suole sempre, infatti, il pari amare il pari.
Iniziano a girare sul tuo conto non lusinghiere dicerie.
Il volgo numerosissimo ti consuma sulla sua bocca.
- 25 E ormai potrai recidere la lunga coda del cane.
La prima voce non scivolerà con questo nuovo nome.
E se non hai senno, se non ti ritirerai da questo,
non ti potrai lavare con tutta l'acqua del mare.
Questo sottrarrebbe le uova a una gallina che cova.
- 30 Questo sottrarrebbe i sandali a un piede vigile.
Se un sodomita trattiene un fanciullo in stretti abbracci,
ha questo fanciullo l'abilità con cui sottrarsi.
E così trattiene la mano, così la lingua, che saresti vinto,
o Ermogene, nel furto, e tu, o Batto, nella frode.
- 35 Non molto tempo fa, sedevo per caso da spettatore a teatro.
Mi tolse dalle natiche il morbido seggio.

*Non puerum tetigit, puero non uerba locutus,
non uidit, brachas attamen ille tulit.*

Huius auus fracta, pater huius fauce pependit.

40 *Non aliter uitam finiet iste suam.*

Te quoque (ne dubita) similis iam poena manebit.

Respice si collo funis et uncus inest.

Non assis mea dicta facis. Tibi dicitur illud:

“Nemo datam pecudem subtrahet ore lupi”.

I 10. Querela

Dicitur, et uerum est: “Si uis moriatur amator,

dic te uenturam, nec tamen ipsa ueni”.

Et uerum est, decies cecidit licet ille retentis

cassibus, in casses (tu modo tende) cadet.

5 *Dicitur, et uerum est: “Bene tum retinebis amantem,*

cum facies mortes mille subire die”.

Et uerum est, solo risu reuocabis amorem,

si iurat nullo tempore amare magis.

Quoque magis fugies, tanto magis ille sequetur.

10 *In uetitum semper nititur omnis amor.*

Colla semel siquis curuo summisit aratro

non poterit tunc, cum pressa leuare uolet.

Sponte prius cessi flammae, subitoque furori.

Nunc tamen inuitum flamma, furorque tenet.

15 *Serpit amor, tacitusque subit, primoque uidetur*

res blanda et dulci mella datura ioco.

Ast ubi radices mediis haesere medullis,

fit furor, et langor, sollicitusque metus.

Et dubiam didicit spem commiscere dolori:

20 *namque amor in medio est pectore dulce malum.*

Nascitur e luxu, uiridis complectitur aetas,

fortunae pascunt desidiosa bona.

Si nutrire sinu quisquam destitit, abibit,

cumque arcu, et telis quassa pharetra cadet.

25 *Ipse parum prudens sero mea uulnera tento*

curare, et moriens quaero medentis opem.

Saepe malum primo quod non laetale uidetur.

Postmodo neglectum fata suprema dedit.

Saepe fit e minima scintilla maximus ignis.

30 *E minima pontus saepe creatur aqua.*

Principio obstandum est, ne uis mala tempore crescat.

Saepe aliquid poteras, quod mora posse negat.

Principio medicina iuuat, nil sera iuuabit.

Stultum est in mediis te reparare malis.

37-38 om. **P.**

Non toccò un fanciullo, a un fanciullo non rivolse parola,
non lo vide, eppure gli rubò i calzoncini.

Suo nonno e suo padre furono appesi col collo spezzato.

40 La sua vita non avrà una fine diversa.

E a te (non dubitarne) è riservata una simile pena.

Bada se al collo hai una fune e un uncino.

Non tieni conto delle mie parole. Ti si dice:

“dalla bocca del lupo nessuno sottrarrebbe la pecora”.

I 10. Lamentela

Si dice ed è vero: “Se vuoi che muoia l’innamorato,
digli che verrai, e poi non venire”.

Ed è vero, anche se dieci volte è caduto nelle ordite
tele, nelle tele cadrà (tu tendile e basta).

5 Si dice, ed è vero: “Tratterrai ben bene l’amante,
quando gli farai subire mille morti al giorno”.

Ed è vero, con un solo sorriso richiamerai l’amore,
se giura che mai ha amato di più.

Quanto più fuggirai, tanto più ti seguirà.

10 Verso ciò che è proibito sempre è inclinato ogni amore.

Chi una volta ha piegato il collo al curvo aratro
oppresso non potrà innalzarlo quando vuole.

Spontaneamente ho ceduto alla fiamma, al subitaneo furore.

Ma ora, mio malgrado, la fiamma, il furore mi possiede.

15 Serpeggia l’amore, silente si insinua, dapprima sembra
blando, portatore di delizie con dolce ilarità.

Ma quando le radici si piantano nel fondo del midollo
diviene furore, languore, angoscioso timore.

E ha imparato ad unire un’incerta speranza al dolore:

20 infatti l’amore nel petto è un dolce male.

Nasce dal lusso, lo tiene in braccio l’età rigogliosa,
lo nutrono gli oziosi doni della sorte.

Se uno smette di nutrirlo al seno, se ne andrà,
con l’arco e le frecce cadrà la faretra distrutta.

25 Io stesso, poco prudente, le mie ferite in ritardo tento
di guarire, mentre muoio chiedo l’aiuto del medico.

Spesso il male che dapprima non sembra letale
poi, trascurato, al destino fatale consegna.

Spesso dalla più piccola scintilla sorge il più grande dei fuochi.

30 Dalla più piccola pozza d’acqua spesso si crea il mare.

Subito bisogna opporsi, perché la forza nefasta non cresca col tempo.

Spesso potevi far qualcosa che l’indugio impedisce di fare.

Subito serve la medicina, tardi a nulla servirà.

È stupido curarti nel pieno della malattia.

- 35 *Me miserum quanta flamma comburor, et igne.*
Me miserum quantus pectora uersat amor.
Me grauius nemo, nemo crudelius arsit.
Qui sic tabuerit, nullus in orbe fuit.
Extenuor, nullusque diu cibus ora nec unda
40 *tangit, nec possunt membra iacere thoro.*
Omnia sed paterer, quamuis feros urgeat ardor,
et plus quam liceat me meus ignis agat,
si quae diligitur non sic rideret amores,
nec sic exitium quaereret usque meum.
45 *Callida subducit faciem, uel fingit abire,*
ad se ueloci cum uidet ire pede.
Tum magis inflammor, miscetur et ira furori.
Accendunt geminas ira furorque faces.
Mente cado, dubiaeque labant dispendia uitae.
50 *Sidera cum terris mixta uidere uelim.*
Languesco interdum, rursus curroque uoloque.
Nulla potest celeres terra tenere pedes.
Saepe etiam iuro totiens despectus amorem
uincere et ardori uela negare meo.
55 *Illa tamen fallax renouat mea uulnera risu.*
Cum ridet, credo tunc in amore mori.
Semper me fallit, semper me ludit amantem.
In laqueos semper quos locat illa cado.
Et mihi nunc rursus promisit. Credere stultum est.
60 *Et tamen expecto, si uenit. Ecce uenit!*

50 sydera **F, P**, sidera mutauit.

- 35 Me infelice, da che fiamma son bruciato, da che fuoco!
Me infelice, quanto amore mi scuote il petto!
Peggio di me non arde nessuno, nessuno in modo più feroce.
Non c'è uomo al mondo che si sia logorato così.
Mi consumo, a lungo nessun cibo, nessuna bevanda la bocca
40 tocca, nè possono le mie membra riposare nel giaciglio.
Ma tutto sopporterei, benché mi incalzi feroce l'ardore
e più del giusto il mio fuoco mi spinga,
se la mia amata non deridesse a tal punto gli amori,
e la mia rovina non bramasse a tal punto.
45 Astuta corruga il viso, fa finta di andarsene
quando mi vede andarle incontro a passo svelto.
Allora più mi infiammo, si mescola la rabbia al furore.
L'ira e il furore accendono doppie le torce.
Con la mente crollo, le fatiche di una vita incerta vacillano.
50 Vorrei vedere le stelle fondersi alle terre.
Talvolta mi indebolisco, poi torno a correre, volo,
Nessuna terra può trattenere i rapidi piedi.
Spesso giuro, tante volte disprezzato, di vincere
l'amore, di ammainare le vele al mio ardore.
55 Ma quella ingannatrice riapre col sorriso le mie piaghe.
Quando sorride, allora mi pare di morire per amore.
Sempre mi inganna, sempre si fa beffe di me che la amo.
Nei lacci che dispone sempre ricado.
E a me ora di nuovo ha promesso. Crederle è da stolti.
60 Eppure sto in attesa, nel caso venga. Ecco che viene!

Commento

Proemio al libro I

Fin dai primi versi, l'*Hecatelegium* si presenta di certo come un testo inusuale e spiazzante: è il poeta stesso che, conscio delle nefandezze e delle insidie che si annidano nella propria raccolta, si rivolge direttamente a chi in essa si sia imbattuto, sconsigliando con insistenza la lettura.

È così che, per volontà stessa dell'autore, il florilegio si configura immediatamente come fonte di perdizione, come frutto proibito capace di tentare con il suo sinistro fascino l'ingenuo lettore: pungolato ed al contempo irretito dagli ammonimenti del Massimi, il destinatario è infatti naturalmente indotto ad approfondire l'indagine dei contenuti.

Non a torto DESJARDINS 1986, 8 ha rilevato la netta differenza di tono fra gli endecasillabi di questo proemio ed alcuni passi mordaci di Petronio o gli scherzosi appelli rivolti da Marziale ai propri lettori più austeri (cfr., ad esempio: Mart. 11, 2, 7-8: *lectores tetrici salebrosum ediscite Santram: / nil mihi uobis cum est: iste liber meus est*; Mart. 11, 16, 1: *Qui grauis es nimium, potes hinc iam, lector, abire*): in effetti qui, anche attraverso la sapiente combinazione di espedienti retorici ed immagini incisive, il poeta conferisce ai propri moniti un carattere forse più dirompente e intimidatorio. Dal punto di vista metrico, infine, il brano vede l'utilizzo dell'endecasillabo, che resterà una costante in tutti i proemi della raccolta, in opposizione ai distici degli altri cento componimenti: con questo accorgimento, l'autore riesce a far risaltare ancor di più questi brani introduttivi, mettendone al contempo in rilievo il marcato valore metapoetico (un espediente analogo era stato adottato già da Persio nel suo prologo in scazonti; cfr. HARVEY 1981, 9: «P.'s choice of scazons is explicable on the grounds that a metre was required which set the Prologue apart from the other poems»).

v. 1: l'allocuzione al *lector* in *incipit* di verso innesca, fra il poeta ed il suo destinatario, un rapporto diretto che si manterrà costante in tutta la raccolta e che oscillerà fra l'aperta ostilità e l'ammiccante complicità. In questo caso, il tono denota apprensione per la possibilità che il lettore rimanga invischiato in una torbida spirale di depravazione, ma al tempo stesso rivela un atteggiamento di paternalistica superiorità da parte dell'autore (*si sapis*).

v. 2: il proseguimento della lettura va evitato a qualunque costo, come il Massimi cerca di far intendere con una *climax* di congiuntivi esortativi, ulteriormente enfatizzata a livello fonico dalla parallitterazione delle sibilanti (*sed uites, fugiasque, respuasque*). Non è casuale l'impiego di un verbo dalla marcata fisicità come *respuere*, che indica propriamente l'atto di «reject (anything tasted or swallowed)» (cfr. OLD s. u. *respuo*): il testo è visto come una sorta di boccone repellente, come un cibo potenzialmente tossico, da espellere a forza per evitare conseguenze spiacevoli.

v. 3: insistendo sul disgusto causato dall'immagine del bolo abbozzata nel verso precedente, qui il Massimi associa la propria opera a un morbo epidemico, a una *pestis rabida* che rischia di annientare chi se ne lasci contagiare. In questo caso, l'impatto dell'endecasillabo è accentuato dall'accumulo delle vibranti e delle labiali (*rabidam, grauemque morbum*) e dal chiasmo, con i due sostantivi (*pestem; morbum*) all'esterno a cingere gli attributi (*rabidam; grauem*) all'interno.

v. 4: anticipando un eventuale rimbrotto del destinatario, il Massimi ribadisce la chiarezza del proprio ammonimento, che non ammette proteste tardive (*ne dixeris: "Haud poeta dixit"*). Il *dixeris*, che ha per soggetto il *lector*, è ripreso in poliptoto dal *dixit*, riferito al *poeta*, evidenziando come il proemio possa essere inteso come una specie di «dialogo teatralizzato» (MULAS 2009, 607) fra l'autore ed il proprio uditorio.

vv. 5-6: al lettore vengono ora prospettate le funeste conseguenze dell'approccio ad un testo così turpe. L'idea di un'inevitabile degenerazione, alla quale chiunque si accosti all'opera sarà sottoposto, è convogliata dal chiasmo (*pessimus [...] bono - maloque / [...] pessimus*), mentre il *rejet* (*maloque / longe pessimus*) sembra riprodurre graficamente il brusco progredire della corruzione morale; risulta in ogni caso evidente come gli effetti dell'*Hecatelegium* siano nocivi in modo proporzionale al grado di immoralità già *in nuce* nel destinatario. L'*explicit* del v. 6 riecheggia intenzionalmente quello del verso 4, con un ulteriore accento posto sulle categoriche parole dell'autore.

v. 7-8: il poeta si arrende di fronte alla pervicace insistenza del lettore (*Perstas tu tamen*), che a questo punto è lasciato libero di intraprendere spontaneamente un percorso insidioso verso la conoscenza (*nosces*) delle bassezze e della perversione umane. Una simile noncuranza dei propri lettori riguardo agli ammonimenti ricevuti è stigmatizzata, ad esempio, in Mart. 3, 86, 1-2 (*Ne legeres partem lasciui, casta, libelli, / praedixi et monui: tu tamen, ecce, legis*).

Nel *facis*, forse, si cela un'ambivalenza di significato: è palese che il verbo alluda al pericolo immediato dato dall'accostarsi alla lettura; d'altra parte, attraverso il parallelismo *quod facis - quod ipse scripsi*, il poeta sembra anche far riferimento più in generale alla condotta morale dello stesso destinatario, che trova consonanza con quanto è stato messo in versi nella raccolta. In sostanza, come si intuisce già dai vv. 5-6 e come verrà esplicitato in I 1 (vd. *infra*), le trivialità uscite dal calamo di Pacifico non sono sconsigliabili *per se*, ma in quanto fungono da catalizzatore e da cassa di risonanza per i lati più oscuri e disdicevoli dell'animo di chi ne fa esperienza; la degradazione non è «la conseguenza del virus contratto sulle pagine dell'*Hecatelegium*, ma [...] dipende dalla realtà corrotta nella quale vive e della quale si diletta il lettore» (MULAS 2009, 607).

I 1. Al lettore

La prima elegia della raccolta ha carattere squisitamente metapoetico, come già il nuovo riferimento al *lector*, presente nel titolo, pare rivelare. L'argomento centrale è infatti la giustificazione della scelta di tematiche oscene e scabrose da parte dell'autore, che sottolinea come essa sia frutto di una attenta valutazione della temperie culturale, dei gusti e delle aspettative dei propri contemporanei: con una riflessione strettamente connessa alla conclusione del primo proemio, il Massimi sentenzia infatti che è proprio la dissolutezza dilagante che lo induce a rifiutare la pratica di una poesia alta e di contenuto epico o moraleggiante, che non susciterebbe alcun interesse tra il pubblico, in favore di composizioni più spinte e scandalose, foriere sì di critiche, ma anche di attenzioni da parte dell'uditorio (cfr. GALAND 2004, 260: «Massimi y montre que la perversité de ses vers se justifie par celle de son époque et par l'horizon d'attente véritable de son public»).

Fin dal primo componimento risulta quindi evidente come l'insistita accentuazione del carattere scabroso dell'opera - così ossessivamente rimarcato nel proemio - risponda in realtà ad un preciso programma poetico.

vv. 1-2: nel primo distico, il Massimi mostra consapevolezza della necessità di *metiri tempora*, di ponderare le tendenze della propria epoca, adattandosi e assecondandone i mutamenti storici e culturali, al solo scopo di non essere sopraffatti. Come sovente accadrà all'interno della raccolta, il poeta sostiene la propria considerazione mediante l'impiego di un'immagine concreta: è bene che chi si trova di fronte a sentieri scivolosi sappia accompagnare la caduta (*bene qui madidas concidit uias*), per evitare di incorrere in infortuni.

Alessandra Mulas interpreta diversamente l'espressione *madidas [...] uias*, anticipando la metafora presentata nel distico successivo e traducendo con «le vie del mare» (MULAS 2009, 613): in questo modo si dovrebbe però attribuire a *concidit* il senso improprio di "affronta", che il verbo non sembra presentare; inoltre, il ritmo dattilico del pentametro sembra più consono alla rappresentazione di un'improvvisa caduta e di una rapida reazione. È infine possibile che il Massimi stia qui reinterprestando - e inserendo in un contesto inusuale - il modo di dire *Facilis ad lubrica lapsus est* (cfr. TOSI, 1396, s. u.).

vv. 3-4: il poeta ribadisce l'opportunità di non scontrarsi con gli orientamenti del mondo, attraverso la «*métaphore obsédante médiévale et Renaissance de la nef*» (LACROIX 1999, 86): egli dichiara infatti che è necessario saper sfruttare i venti favorevoli perché la traversata in mare sia rapida e priva di intoppi, mentre l'ostinarsi ad andare contro la corrente non porta ai risultati sperati (*puppis [...] non bene currit*).

Metafore tratte dal mondo della navigazione, impiegate nei modi e nei contesti più disparati, sono in effetti diffusissime nella letteratura del Medioevo e del Rinascimento (si pensi solo a Dante, *Purgatorio*, 1, 1-2 - "Per correr miglior acque alza le vele / omai la navicella del mio ingegno" - o a Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 186, 1-2 - "Passa la nave mia colma d'oblio / per aspro mare, a mezza notte il verno" -), ma compaiono sovente già nei testi classici: il modo in cui il Massimi la declina all'interno del distico pare ispirarsi, più nello specifico, a due passi ovidiani, *Ov. fast.* 4, 18 (*dum licet et spirant flamina, nauis eat*) e *Ov. ars* 2, 181-182 (*nec uincere possis / flumina, si contra, quam rapit unda, nates*), entrambi divenuti poi proverbiali (cfr. TOSI, 434 e 1435, s. uu.; per l'idea dell'adattare le vele ai venti cfr. anche TOSI, 491, s. u. *Vt cumque in alto uentus est... exim uelum uortitur*).

Va infine posta attenzione sulla triplice ripetizione dell'avverbio *bene* nei primi 3 versi, a sottolineare i comportamenti virtuosi, contrapposti a quello considerato scorretto, segnalato da *non bene* in antitesi.

vv. 5-6: dopo le riflessioni generali dei primi versi, l'individualità del poeta emerge in modo marcato, attraverso l'introduzione della prima persona singolare (*facierem; tentarem; scio*). Si ha qui una profonda frattura - evidenziata dal parallelismo tra le relative negli *explicit* dei due versi - fra ciò che il Massimi perseguirebbe in quanto moralmente lodevole (*quae me fecisse deceret*) e l'effettiva strategia poetica che egli sta per adottare, ben conscio (*scio*) dei risvolti negativi che essa avrà sulla propria reputazione (*quae [...] ferre notam*). *Nota* in questo caso indica un contrassegno di infamia, un «mark of disgrace or disapproval» (OLD, s. u.).

vv. 7-8: l'autore chiarisce le proprie affermazioni precedenti, riferendosi concretamente alla propria produzione: egli è certo che una poesia solenne di argomento guerresco non troverebbe alcun riscontro tra il pubblico (*cum me leget arma canente / nemo*, sottolineato dalla posizione in *incipit* di verso e dopo *rejet*). Il distico sfrutta allora il motivo classico della *recusatio* dell'epica (per il quale ci si limita a rimandare a WIMMEL 1960) in maniera peculiare, in quanto

la rinuncia a determinati argomenti non avviene per presunta incapacità o propensione a tematiche più umili, bensì per mero interesse: la scelta più logica, nell'epoca in cui vive il Massimi, è quella di una poesia scherzosa e sfrenata, grazie alla quale si scongiura il rischio dell'indifferenza (*nisi ludat, carmen ab aure cadit*). Un concetto analogo si trova già, ad esempio, in Mart. 5, 16, 1-2 (*Seria cum possim, quod delectantia malo / scribere, tu causa es, lector amice, mihi*).

Nella forma, questa *recusatio* pare ispirata a Ov. *fast.* 1, 13 (*Caesaris arma canant alii [...]*), con un'analogia allusione al celeberrimo Verg. *Aen.* 1, 1 (*Arma uirumque cano [...]*); per la ripresa virgiliana in Ovidio cfr. STOK 1999, 96-97); nel passo del Massimi il nesso *arma canere* è ripetuto nel secondo emistichio dell'esametro, con un deliberato spostamento della focalizzazione sull'io poetante (*me [...] canente*), unica realtà da tutelare, anche a costo di asservire la propria ispirazione ai capricci del pubblico.

vv. 9-12: in questa sezione, la scelta di stile e contenuti più vicini ai gusti dell'uditorio è ribadita attraverso l'accostamento con immagini che evocano dolcezza ed appetibilità (*blanda; dulcia uina; mel dulce; miti uoce*), in opposizione all'istintiva repulsione causata dall'*acetum* e dal *uenenum*. Il riferimento al *mel dulce* in un passo chiaramente metaletterario può ricordare Lucr. 1, 936-938 (*sed ueluti pueris absinthia taetra medentes / cum dare conantur, prius oras pocula circum / contingunt mellis dulci flauoque liquore*); tuttavia, se in Lucrezio il miele della forma poetica suadente era solo uno strumento, atto a stemperare l'amara durezza del messaggio epicureo, qui il confezionamento e la somministrazione del *mel* sono l'obiettivo vero e proprio, tutto ciò che rimane dopo il rifiuto dell'*acetum* degli argomenti seri.

Anche dal punto di vista formale questi versi spiccano per ricerca di armonia e piacevolezza: ben studiati sono, ad esempio, il richiamo tra *blanda* e *blanditur*, la figura etimologica *uoce uocata*, il gioco fonico delle liquide in *lambi mel dulce* ed il chiasmo *mel facit, fugiturque uenenum*, impreziosito dall'allitterazione dei verbi centrali.

vv. 13-14: nell'esametro, l'epanalessi di *tempus* (*ut se tempus habet, sic uitae est tempus agendum*) sancisce la supremazia della direzione intrapresa dai tempi correnti sulle inclinazioni e sugli interessi individuali. Ribadito questo presupposto generale, il poeta passa a delineare una situazione specifica, a tratteggiare cioè le prerogative della propria epoca (*nunc*), dominata dall'irrazionalità e pertanto inadatta a una poesia edificante. In una radicale sovversione della normalità, il *sapere* è considerato infatti prerogativa dell'*insanus* più che del *sapiens*: l'accumulo di sibilanti sembra in evidenza l'assurdità del concetto.

vv. 15-16: la figura del *sapiens*, introdotta nel distico precedente, viene ora contrapposta ad un'indistinta torma di *stulti* ed equiparata per eccezionalità ad una colomba bianca in uno stormo di corvi: nell'epoca in cui il Massimi scrive, la saggezza non è una virtù, ma è anzi messa alla berlina (*ridetur*). Un'opposizione fra *columba* e *coruus* era già presente, ad esempio, in Iuu. 2, 63 (*dat ueniam coruis, uexat censura columbas*; cfr. TOSI, 954-955, s. u.).

vv. 17-18: prosegue la rappresentazione di una società che si regge sulle apparenze, ma che cela intime e radicate perversioni. Nell'esametro, con il riferimento a un ipotetico colloquio con dei *boni*, viene infatti prospettata una situazione apparentemente positiva ed innocente, che viene però rovesciata nel pentametro, tramite un ἀπροσδόκητον, in un quadro di oscena depravazione: anche nei discorsi fra galantuomini l'unica ossessione, l'unico motivo di

interesse è il sesso. L'inusuale costruzione *in uerba uenire* pare avere il valore di “venire a parlare”, come in Iuenc. 1, 17 (*E caeli solio tibi nunc in uerba uenire*), mentre più ardua è la comprensione di *sermo supremus*: il nesso potrebbe indicare “il tema principale del discorso” oppure “il fine ultimo della conversazione”, come intende DESJARDINS 1986, 37, che traduce con «qu'il n'est propos finalement que d'enculer».

vv. 19-20: in un mondo privo di solidi ideali, l'utile si identifica con ciò che procura diletto e che può appagare le pulsioni e i desideri profondi (*utile tantum / creditur hoc animus quod cupit esse suum*). La società descritta dal Massimi si colloca al polo opposto della via virtuosa indicata da Cicerone nel terzo libro del *De officiis*, con l'affermazione della supremazia dell'*honestum* sull'utile (cfr. ad esempio Cic. off. 3, 8, 35: *cum igitur aliqua species utilitatis obiecta est commoueri necesse est. Sed si cum animum attenderis turpitudinem uideas adiunctam ei rei [...] tum non utilitas relinquenda est sed intellegendum ubi turpitude sit ibi utilitatem esse non posse*).

vv. 21-22: la collettiva perdita di valori etici comporta necessariamente un disinteresse verso le figure eroiche e le gesta ardimentose, che caratterizzavano generi quali l'epica, la storiografia o la tragedia. Le menzioni di Tebe e Cartagine nell'esametro (separate da cesura pentemimere e scandite dal chiasmo *quis [...] uel - uel quis*) e di Troia nel pentametro sembrano alludere, infatti, a veri e propri nuclei tematici, tipici della poesia alta: si pensi rispettivamente ai *Sette contro Tebe* di Eschilo, al *Bellum Poenicum* di Nevio o ai *Punica* di Silio Italico e all'*Eneide* virgiliana.

Analoghi riferimenti si trovano in Ov. trist. 2, 317 ss. (*cur non Argolicis potius quae concidit armis / uexata est iterum carmine Troia meo? / Cur tacui Thebas et mutua uulnera fratrum, / et septem portas, sub duce quamque suo?*), con cui l'Ascolano potrebbe aver inteso instaurare un dialogo a distanza, rispondendo personalmente agli interrogativi del poeta latino: se Ovidio si rammaricava di non aver preferito ai temi erotici soggetti epici, che non gli sarebbero costati l'esilio, il Massimi esclude tali argomenti proprio perché l'erotismo più sregolato è ciò che il suo pubblico, dietro a un velo di *pruderie*, segretamente ricerca.

vv. 23-24: con una doppia prosopopea (divisa in maniera armonica dalla pentemimere), vengono chiamati in causa i maestri dell'epica latina e greca, Virgilio ed Omero; tuttavia, la solennità della menzione viene immediatamente ridimensionata e posta in contrasto con la volgarità del quotidiano: persino i due geni del mondo classico, nell'Italia rinascimentale, sarebbero costretti a poetare *de culo* (notevole è, parallelamente, la scelta del prosastico *loquerentur* in relazione ai due poeti, a indicare lo svilimento di ogni forma di espressione artistica). Una così degradante pervasività delle tematiche oscene sembra stravolgere ogni antica norma di suddivisione dei generi e dei contenuti, ben esemplificata, ad esempio, da Ov. rem. 381-382 (*Callimachi numeris non est dicendus Achilles, / Cydippe non est oris, Homere, tui*).

vv. 25-26: in un distico piuttosto sibillino, il poeta allude ora a un non precisato *uitium* comune a tutti (*omnibus est illud uitii*): non è chiaro se il riferimento sia al summenzionato interesse per le tematiche scabrose o se, più concretamente, ci sia un accenno implicito all'atto del *paedicare* (*facit illud*; questo slittamento dal piano puramente retorico a quello tangibile e fisico potrebbe anche spiegare il cenno alla prostituzione dei *pueri*, citata ai vv. successivi). In

ogni caso, il triplice poliptoto di *habere* nel pentametro (*non habet - habeo - habes*) rimarca la condivisione generale del vizio, che coinvolge persino lo stesso lettore (*tu quoque, lector*), ponendolo sullo stesso piano dell'autore.

vv. 27-28: viene qui recuperato il concetto dei *tempora* presenti (*tempora si current*), introdotto già ai vv. 1 e 13, ma con un'ulteriore proiezione verso la bassezza dei contenuti, con la menzione della prostituzione dei fanciulli (*prostabit [...] puer*; si tratta di una tematica ricorrente nell'*Hecatelegium*; cfr. *infra*, commento a V 6 e V 7); per il verbo *prostare*, usato «*peculiariter in obscenis*», cfr. PIERRUGUES 1965, s. u. L'interiezione *heu* tradisce il disgusto ed il rammarico del poeta per tali condotte disdicevoli. Dal punto di vista formale si segnala solo la rima interna fra i due emistichi del pentametro, che collega due termini distanziati dall'iperbato, ma grammaticalmente correlati (*medias [...] uias*).

vv. 29-32: si imbastisce un raffronto fra i costumi sessuali delle epoche passate e quelli del tempo in cui il Massimi vive: se da un lato i *proaui* si dedicavano ai piaceri carnali (*ista [...] fecere*) per *aestatem*, dall'altro, nel Rinascimento, la lussuria e la brama di sesso si sono così intensificate che per soddisfarle non basta né l'estate né l'inverno (*non aestas, non satis est et hiems*). Per di più, l'aumento della smania sessuale pare essere inversamente proporzionale alla raffinatezza richiesta ai *partner* (vv. 31-32): nel passato (*ante*) si esigeva la delicatezza di *teneri mares*, mentre nel presente (*hodie*) ci si accontenterebbe della mostruosa stazza di Polifemo. Notevole, a questo proposito, è il dettaglio dei *pili* e della *lana* che crescono su un corpo non più imberbe, ma che non bastano a smorzare il desiderio di un *paedico* (per l'uso del sostantivo, cfr. ADAMS 1982, 123 ss.): il poeta sembrerebbe scagliarsi contro la pratica della sodomia tra adulti, tollerando d'altro canto la pederastia.

La maturazione e la crescita della peluria adolescenziale sui fanciulli sono tematiche già presenti, ad esempio, in A.P. 12, 26; 12, 27; 12, 30; 12, 33; 12, 35; 12, 36; 12, 39.

vv. 33-34: viene ribadita e rafforzata in termini ancora più volgari l'idea precedentemente espressa: un tempo - afferma il poeta - le voglie irrefrenabili trovavano sfogo sui *cinaedi* (cfr. PIERRUGUES 1965, s. u.; incisiva è la *uis* del verbo *secare*), ma nel presente ogni confine del disgusto è stato superato, solo ciò che è ripugnante riesce ancora a dare stimoli, ed è la *merda* stessa a *iuuare*. È probabile che *iuuat* riprenda lo *iuuat* del v. 19 (*Nil hodie appetitur nisi quod iuuat*), aggiungendo un'inequivocabile specificazione repellente ai gusti della comunità, ai quali è necessario adeguarsi. L'*o mores*, d'altro canto, riprende e rafforza l'*heu* precedente. DESJARDINS (1986, 425) ha opportunamente evidenziato nel pentametro un'eco di Ov. *ars* 1, 747 (*Nil nisi turpe iuuat: curae sua cuique uoluptas*), ma la penosa considerazione ovidiana (cfr. DIMUNDO 2003, 268: «Ovidio non esita a definire *turpis* ogni fonte di giovamento») è potenziata da un virulento innesto scurrile.

vv. 35-38: il primo distico (vv. 35-36), vibrante di energia e di vigore polemico, costituisce un'aperta dichiarazione metapoetica, nella quale l'*unde* pare essere la chiave per la comprensione: è proprio la riprovevole decadenza dei costumi e dall'assenza di pudore descritta nei vv. precedenti a far scaturire la verve satirica del Massimi (*meus satyras animus meditatur*), che vorrebbe pungolare (*mordere*) i vizi, i *facta nefanda* dei suoi contemporanei; *gravi [...] pede* allude alla solennità del metro delle invettive.

Tuttavia, nel secondo distico (vv. 37-38), il moto di sdegno e alterigia cede il passo alla consapevolezza che una poesia aggressiva e mordace procurerebbe al poeta l'*invidia*, l'ostilità del suo pubblico. Perciò, in virtù delle affermazioni espresse ai vv. 9-12, il Massimi accetta di prendere le distanze da una poesia satirica troppo altezzosa ed austera (*sint procul illa mei carmina causa mali*), come già fatto con gli altri generi poetici alti (vv. 21-22). Da questo momento, l'atteggiamento prevalente adottato dal poeta sarà non il lucido distacco dalle nefandezze, ma la divertita compartecipazione alle debolezze, alle malefatte e alle perversioni della società. Ad una «posizione sopraelevata, comodamente immune» (MULAS 2009, 614), l'Ascolano preferisce un punto di vista interno, capace di mostrare con empatia anche gli aspetti più crudi e biechi del comportamento umano.

vv. 39-42: l'attitudine calcolatrice ed apparentemente pavida che emerge da questi versi è in realtà simbolo della gioia di vivere, del commovente attaccamento ai piaceri mondani e dell'umano timore del trapasso che caratterizzano l'istrionica figura del Massimi: pur di *uiuere sine cura* e di *orbe frui*, egli rinuncia a un'aperta condanna dell'immoralità, scegliendo invece l'uniformazione al livello dei propri contemporanei, anche attraverso un'iperbolica esagerazione dei propri vizi.

vv. 43-44: il distico conclusivo conferma e rafforza le esternazioni precedenti: se i *tempora* non consentono l'esercizio del *pudor*, il Massimi, tramite l'efficace concretezza dell'espressione *eiectus post mea terga*, millanta di avervi rinunciato del tutto: può a questo punto avere inizio, per l'autore e per il lettore insieme, un percorso segnato dall'ostentazione della trivialità, dal malcelato compiacimento per le immagini volgari e scatologiche, dal gusto per il raccapricciante e l'osceno.

I 2. Al lettore

Anche il secondo componimento mantiene una marcata impronta metapoetica: in questo caso, il tema portante è il *τόπος* già classico (cfr. ad esempio Ov. *trist.* 2, 353-355: *crede mihi, distant mores a carmine nostri: / uita uerecunda est, Musa iocosa mihi*) della discrepanza fra stile di vita irreprensibile e dissolutezza ostentata nei carmi e richiesta dal genere poetico scelto (l'argomento sarà ripreso anche in VII 2).

Scrutando più in profondità, si intravede però un altro tema centrale della raccolta, ovvero l'inattendibilità dell'*auctor*, che, a seconda delle circostanze, distorce la realtà, crea quadri nettamente discordanti fra loro e raffigura se stesso - e il mondo in cui egli si trova a vivere - da angolazioni di fatto inconciliabili: in questo modo si instaura una giocosa tenzone intellettuale fra autore e lettore, che si esplica in un perenne contrasto fra l'orizzonte d'attesa creato e l'effettiva rappresentazione, in una «pratique réversible de la vérité et de son contraire ou si l'on préfère des deux versants contradictoires de réalités contrastées» (LACROIX 1999, 78-79).

vv. 1-2: il primo distico presenta un appello al lettore, definito *candidus*, nella sfumatura di "innocente" (cfr. OLD, s. u.): l'epiteto crea immediatamente un cortocircuito logico con la rappresentazione, vista in I 1, 25 ss., di un lettore dissoluto e partecipe del degrado morale della società; sembra che il Massimi, oltre che a lusingare il lettore in una servizievole *captatio beneuolentiae*, miri ad alterare in modo sottile il quadro su cui si reggeva la prima elegia. Il

vocativo *candide lector* in *explicit* di esametro è, tra l'altro, una probabile ripresa di Ov. *trist.* 1, 11, 35 (*quo magis his debes ignoscere, candide lector*).

Il destinatario è invitato ad accostarsi benevolmente anche solo a pochi versi della raccolta (*quattuor, aut nimium si sit, tria [...] / [...] uerba*), mettendo da parte l'eventuale diffidenza: ben diverso era il tono del primo proemio, nel quale l'approccio al testo era sconsigliato; ancora diverso sarà quello del proemio al libro decimo, con l'esortazione a terminare la lettura della raccolta.

vv. 3-4: si introduce qui il concetto della tendenza dei poeti a mentire o a rappresentare esclusivamente creazioni mentali (*non uera [...], ficta et more poetae*): apparentemente, il Massimi intende tranquillizzare il lettore, escludendo tale possibilità in relazione ai propri versi e invocando addirittura la morte, qualora le proprie parole si rivelassero ingannevoli (*ultima lux [...] sit precor ista*); tuttavia, sarà l'autore stesso a scherzare sulla propria affidabilità in IX 10, 11-12, confessando di aver tratto in inganno parte del proprio pubblico con fandonie e menzogne (*Scriptaque uera putat, credunt et mille cinaedi. / Hei mihi quod uati est non adhibenda fides*). Sembra che, tramite un sottile gioco di intratestualità, il poeta voglia guidare l'uditorio alla comprensione dell'intenzionale inattendibilità della raccolta poetica, nella cui dimensione ogni certezza è passibile di capovolgimento.

vv. 5-8: il Massimi ostenta la propria morigeratezza, le proprie virtù e la propria realtà (*sum bonus; non est aliquis simpliciore fide*), ma l'affermazione è in palese contrasto con il finale della precedente elegia (vd. commento a I 1, 43-44) e con numerosi passi dell'*Hecatelegium*, caratterizzati da una sfrontata esibizione di perversioni (cfr. ad esempio III 5 e IV 4). Consapevole di essere ricambiato (*tuque / me pariter*), l'autore professa la propria venerazione per il *lector* (*dilexi nullum quantum te diligo*), riconoscendone l'evidente *decus*: di nuovo l'affermazione va confrontata con I 1, 25-26, dove invece si sottolineava la compartecipazione del lettore ad un *uitium* generale. La formulazione dell'esametro ricorda, ad esempio, Catull. 8, 5 (*amata nobis quantum amabitur nulla*).

vv. 9-12: l'Ascolano fa ora riferimento alla ritrosia, di fronte alle oscenità che abbondano nell'*Hecatelegium* (*scripta [...] malesana*: i composti del tipo *male* + aggettivo per indicare la negazione dell'aggettivo stesso sono molto usati dal Massimi), da parte del *candidus lector*, la cui raffinatezza è accostata a quella dell'oro e delle pietre preziose (*o quantum est auri, quantum est et hyaspidis in te*). Al v. 10, *nota* indica il marchio d'infamia, come in I 1, 6. La squisitezza formale dei vv. 11-12, con l'epanalessi di *quantum est* con doppia sinalefe e l'anadiplosi di *in te*, enfatizza la piaggeria nei confronti del *lector*. *Hyaspidis* è grafia alternativa a *iaspidis*.

vv. 13-16: come veritiere erano le parole del poeta (vd. *supra*, vv. 3-4), così veridiche risultano le accuse mosse dal lettore (*uera quidem sentis, nec quae sunt uera negabo*), di fronte alle quali il Massimi tenta di ridimensionare la propria colpevolezza: a suo dire, infatti, gli *scripta proterua* (che riprende *scripta [...] malesana* del v. 9) sono numericamente inferiori a quelli sobri ed edificanti (*cedere [...] bonis*), come il destinatario potrà verificare soppesandoli su una bilancia (*trutina si ponis in aequa*; per la metafora, quasi proverbiale, cfr. TOSI, 57, s. u. *Vnum quodque uerbum statera auraria pendere*).

vv. 17-18: il poeta ribadisce la preponderanza dei componimenti accettabili su quelli disdicevoli: il rapporto, naturalmente iperbolico, sarebbe di *milia* contro *quinque decemue*, il che priverebbe di ragion d'essere i moniti contenuti nel primo proemio. La commistione fra carmi lodevoli e licenziosi è il tema, ad esempio, di Mart. 1, 16 (*Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura / quae legis hic: aliter non fit, Auite, liber*) e di Mart. 7, 81 (*"Triginta toto mala sunt epigrammata libro". / Si totidem bona sunt, Lause, bonus liber est*).

vv. 19-22: vengono ora introdotte metafore tratte dal mondo campestre e dalla botanica, per far comprendere come anche nelle opere apparentemente più meritorie e tra gli autori più misurati si possano celare turpitudini, e viceversa: nei vv. 19-20 viene tratteggiata l'immagine del terreno fecondo ma non del tutto privo di erbe infestanti (*lolium; tribulus; urticas*: la terminologia risulta sorprendentemente precisa); i vv. 21-22, invece, fanno riferimento alla crescita di frutti commestibili e di splendide rose all'interno di macchie di arbusti e di roveti (per un'immagine analoga cfr. II 9, 36). *Paestanas* (con monottongazione del dittongo in *F*: *Pestanas*) indica le rose di Paestum, per le quali si rimanda a LA GRECA 2010. Il nesso *Paestanas* [...] *rosas* si trova anche in Ov. *Pont.* 2, 4, 28 (*calthaque Paestanas uincet odore rosas*), ma la medesima tipologia di rose viene menzionata, ad esempio, anche da Mart. 5, 37, 9 (*fragrauit ore quod rosarium Paesti*; cfr. anche CANOBBIO 2011, 368) e da Marullo *epigr.* 1, 61, 3 (*uel educata rure Pestano rosa*). Per una metafora simile cfr. anche Ov. *rem.* 45-46 (*Terra salutare herbas eadem que nocentes / Nutrit, et urticae proxima saepe rosast*). Dal punto di vista formale il v. 22 appare particolarmente rifinito, con l'iperbato *Paestanas* [...] *rosas* a incorniciare il nesso *dura rubeta*, nel quale la parallitterazione del suono *r* sembra suggerire l'idea dell'impenetrabilità dei rovi.

vv. 23-26: l'autore porta avanti il proprio ragionamento, ricorrendo a immagini derivanti dagli ambiti più disparati: il conflitto fra pudicizia e dissolutezza intensifica l'uno e l'altro polo, proprio come l'accostamento di un oggetto bianco a uno nero lo rende ancora più brillante (poliptoto *albius - albus*; per il contrasto fra *albus* e *candidus* e tra *ater* e *niger* si rimanda, ad esempio, a ARIAS ABELLÁN 1984 e ad ANDRÉ 1949, 25-38 e 41-59, mentre per un'immagine analoga cfr. II 9, 34), o come la vicinanza allo *stercus* rende l'odore di un *castor* ancora più pungente. DESJARDINS 1986, 425 e SCATASTA 2000, 19, n. 1 riconducono il riferimento al castoreo all'antica usanza, citata da Plin. *nat.* 32, 26-28, di trarre dai genitali dell'animale un unguento dall'afrore sgradevole ma dalle proprietà terapeutiche.

Ai vv. 24-26 si ha invece l'associazione dei contrasti insiti nel testo con sensazioni piacevoli, suscitate dall'ombra refrigerante in estate e del tepore del sole in inverno. Il distico si regge su un articolato mutamento dell'*ordo uerborum* - procedimento ampiamente sfruttato dal Massimi - fra le unità grammaticali di esametro e pentametro (*plusque sub aestiuo* [...] *umbra calore - sub bruma solis plusque* [...] *iubar*), con l'eccezione di *placere*, che occupa la stessa posizione in entrambi i versi.

vv. 27-28: alla luce delle considerazioni precedenti, il Massimi si fa vanto delle caratteristiche della propria poetica, accentuate proprio dal contrasto con la condotta inappuntabile celebrata ai vv. 5-6: la Musa dell'Ascolano, la dea che presiede all'atto di versificazione, è ritratta infatti come una baccante in preda all'invasamento e all'ebbrezza (*multo Musa mero*, con marcata allitterazione della labiale *m*), stato privilegiato per creare *carmina* all'insegna di *lusus* e *iocus*.

Come ha correttamente rilevato DESJARDINS 1986, 425, l'esametro è modellato su Mart. 1, 35, 10-11 (*lex haec carminibus data est iocosis, / ne possint, nisi pruriant, iuuare*).

vv. 29-34: l'accostamento della Musa a una menade nel pieno dell'ἐνθουσιασμός dionisiaco e del *furor* orgiastico (*ebria; effusis concita baccha comis*), non nuovo in poesia (cfr., ad esempio, Hor. *carm.* 3, 25, 1-8: *quo me, Bacche, rapis tui / plenum? Quae nemora aut quos agor in specus / uelox mente noua? [...] / [...] / Dicam insigne, recens, adhuc / indictum ore alio*; vd. anche NISBET - RUDD 2004, 297 ss.) viene qui portato all'estremo, con una compiaciuta insistenza del poeta sulla volgarità, sulla frenesia e sulla mancanza di qualsiasi freno inibitore. Va segnalato che l'assenza di ogni forma di pudore, qui attribuita alla dea, era già ostentata dal poeta stesso in I 1, 43-44.

Di nuovo, DESJARDINS 1986, 425 fa notare come Marziale rappresenti l'ipotesto di riferimento per questi distici, che riecheggiano chiaramente Mart. 3, 68, 5-6 (*hinc iam deposito post uina rosasque pudore, / quid dicat nescit saucia Terpsichore*), e Mart. 11, 15, 5-7 (*qui uino madeat nec erubescat / pingui sordidus esse Cosmiano, / ludat cum pueris, amet puellas*); tuttavia, nell'ingaggiare un rapporto di *aemulatio* col modello, il Massimi ne supera la trivialità, fissando la propria attenzione sulle curve nude e sulle pudenda della dea (*inguina non ulla ueste, natesque tegit*) e, soprattutto, inserendo una triade di termini osceni (*cunnus, mentula, culus*, sottolineati dalle dieresi), che divengono quasi icone della sfrontatezza della raccolta (il v. 31 può essere accostato per *uis* sovversiva a I 1, 24).

I vv. 33-34, oltre a recuperare dal già citato Mart. 1, 35, 11 il verbo *prurio* (impiegato, tra l'altro, anche nell'analogo Catull. 16, 7-9: *qui tum denique habent salem ac leporem / si sunt molliculi ac parum pudici / et quod pruriat incitare possunt*), introduce il concetto di legge a cui un dato genere letterario deve sottostare (*qua debet lege fruatur opus*). È probabile che qui il riferimento sia in generale allo statuto dei *carmina iocosa*, ma va sottolineato come l'*Hecatelegium* sia un'opera profondamente poliedrica, che resiste ad ogni forma di classificazione.

vv. 35-38: dalla nozione di legge del genere letterario il Massimi sembra passare implicitamente al problema delle leggi morali, tornando a difendersi dalle accuse del lettore (cfr. *supra*, commento ai vv. 13-14): alle *molles elegiae*, scelte dall'Ascolano come canale di espressione privilegiato, è infatti concessa una *licentia fandi* che sfugge al rigoroso controllo e alla *cura morum* da parte del *ensor* (cfr. le polemiche contro i *tristes* presenti nei proemi al libro II e al libro V); la reale ed inaccettabile *culpa* (*peccarem*) sarebbe costituita dalla scelta di non approfittare di questa possibilità, reprimendo in modo insensato le insolenze (*si nulla foret lasciua linguae*) e distaccandosi dalle consuetudini letterarie precedenti (*si non solita curreret arte liber*). Questa autodifesa sembra ispirata, nei contenuti e nelle movenze, a Ov. *rem.* 361-362 (*nuper enim nostros quidam carpsere libellos, / quorum censura Musa proterua meast*) e a Ov. *rem.* 371-372 (*At tu, quicumque es, quem nostra licentia laedit, / Si sapis, ad numeros exige quidque suos*).

vv. 39-40: il poeta continua qui la propria apologia, insistendo sul dato della colpa morale, come indica il poliptoto *peccaui - peccare*, rimarcato dall'allitterazione delle labiali sorde e in ripresa del precedente *peccarem*: il misfatto di cui il Massimi si sente accusato, la scostumatezza, non è che la naturale conseguenza della scelta di un genere letterario licenzioso, qui simboleggiato dall'adozione del distico elegiaco (*istos / elegi, paribus*

praeposuique modis), caratterizzato dalla disparità metrica fra esametro e pentametro (cfr. SCATASTA 2000, 19, n. 2: «Si riferisce ovviamente al distico elegiaco, metro difforme»; vd. anche Ov. *trist.* 2, 220 - *inparibus legeres carmina facta modis?* -).

La scelta di un genere più alto e meno compromettente, quale l'epica, nella quale sono impiegati solo i *pares modi* dell'esametro, era peraltro già stata scartata in I 1, 21-22. Per la rispondenza fra metro e genere letterario, raccomandata dagli antichi, cfr. Hor. *ars* 73 ss. e Ov. *rem.* 373 ss.

vv. 41-46: il Massimi si rammarica - o finge di rammaricarsi (*me miserum*, [...] *potui*) - della *recusatio* della tragedia e dell'epica (cfr. SCATASTA 2000, 19, n. 3), qui simboleggiate rispettivamente dai nessi allitteranti *cantare coturno* e *tonare tuba*: il distico strizza l'occhio a Mart. 8, 3, 13-14 (*an iuuat ad tragicos soccum transferre cothurnos / aspera uel paribus bella tonare modis*) e Mart. 11, 3, 7-8 (*at quam uicturas poteramus pangere chartas / quantaque Pieria proelia flare tuba*).

La sua decisione è però giustificata dalla necessità di cantare infelici vicende amorose ed intimi travagli (*tristis amor*, [...] *tristis cura coegit*, con sottolineatura di *tristis* in epanalessi). *Inaequales* [...] *pedes* si oppone a *paribus* [...] *modis* del v. 40: per il contenuto, vd. anche Ov. *epist.* 15, 5-7 (*Forsitan et quare mea sint alterna requiras / carmina, cum lyricis sim magis apta modis / flendus amor meus est: elegi flebile carmen*), ove si parla proprio del distico elegiaco come verso adatto ad esprimere il pianto d'amore.

Ai fattori legati al vissuto del poeta si sommano poi (vv. 45-46) le motivazioni già individuate in I 1, 21-22 (cfr. *supra*), ovvero sia l'indolenza ed il crollo dei valori propri dell'età presente (*inertis temporis aetas*), che annienta ogni ambizione ed ogni merito (*nil eximii, conspicuique facit*). L'espressione *fata trahunt* (v. 45) risente probabilmente dell'influsso di Sen. *epist.* 107, 11 (*ducunt uolentem fata, nolentem trahunt*).

vv. 47-48: l'interrogativa diretta iniziale (*scilicet arma canam?*) simula l'insorgere di un effimero dubbio sulla possibilità di riconsiderare la pratica del genere epico (rappresentato dal nesso *arma canere*, già presente in I 1, 7), subito dissipato dalla considerazione che *ranae e mures* potrebbero offrire un argomento più solenne (*si [...] non grauiora mouent*). L'allusione, come ha rilevato DESJARDINS 1986, 425, è probabilmente alla pseudo-omerica *Batracomiomachia*: sembrerebbe emergere qui un'ulteriore sferzata contro i gusti del pubblico quattrocentesco, più incline a prediligere un poema eroicomico rispetto a un più aulico poema epico tradizionale.

vv. 49-52: i vv. 49-50 risultano piuttosto oscuri: risulta infatti difficile stabilire il senso di questa melancolica asserzione del Massimi, che con *illo tempore* potrebbe alludere al periodo preciso della propria nascita (visti anche l'accenno a un *sidus* e i frequenti riferimenti autobiografici nelle elegie successive) o ad un'epoca indefinita del passato in cui la *uirtus* era tenuta in gran conto.

Lampante è invece la contrapposizione dell'*est*, al v. 51, con il *fuit*, in *explicit* del verso precedente, a simboleggiare un'irreparabile discrepanza fra ieri ed oggi, fra un passato di rettitudine e un presente avviluppato nel culto delle apparenze e della ricchezza. La dignità personale si identifica infatti con il lusso, al punto che persino Catone il Censore, qui invocato in una prosopopea come baluardo di probità e di assoluta integrità morale, sarebbe irriso e giudicato in maniera sprezzante qualora indossasse abiti logori (*trita si Cato ueste uenit*).

Metricamente il v. 51 è ben congegnato: i termini chiave *numis* (grafia scempia di *nummis*) e *honos*, che per i contemporanei dell'autore simboleggiano due valori equivalenti, sono posti in enfasi rispettivamente dalla cesura tritemimere ed efemimere, mentre il nesso *diuite cultu* resta isolato e marcato dalla dieresi bucolica.

vv. 53-54: a rafforzare il contenuto del distico precedente, si ha qui un'allocuzione di stampo diatribico a un interlocutore fittizio, considerato alla stregua di un oggetto di poco valore (*pro re [...] uana, pro fatuaque*) solamente perché non è facoltoso (*pauper es*): ritorna ossessivamente il dato del *numus* (*nullus resonat [...] numus in arca*, unica ancora di salvezza in un mondo alla deriva (cfr. la rappresentazione dei vv. 45-46).

vv. 55-56: la chiusura dell'elegia è affidata a un nuovo appello al lettore, a cui il poeta si rivolge direttamente, dolendosi dell'inutilità dell'esercizio della *uirtus* (cfr. *supra*, vv. 49-50) nel tentativo di ottenere un mezzo di sostentamento: non a caso, l'iperbato *longam [...] famem* riproduce anche graficamente il protrarsi nel tempo dell'inedia che tormenta l'autore.

I 3. Lamentela

Sulla scia dell'autoritratto abbozzato dal poeta alla fine del componimento precedente (cfr. *supra*, I 2, 55-56), questa elegia è incentrata sulla commiserazione delle sventure che tormentano l'esistenza del Massimi, e per le quali egli non trova spiegazione. Una lunga sezione è dedicata pertanto a un'apologia dell'Ascolano, che rimarca la propria natura virtuosa ed integerrima, proclamando la propria innocenza rispetto a crimini contro la dimensione divina e quella terrena: l'impostazione generale del discorso può ricordare vagamente quella di Catull. 76, 1-4, con il Veronese che ricorda i propri meriti e la propria *pietas*, ma numerosi sono i richiami più precisi ad altri ipotesti.

Va notato fin da ora che questa rappresentazione sarà deliberatamente rovesciata in più di un'occasione dall'autore stesso (cfr., ad esempio, III 5), intenzionato a portare avanti la strategia di sovversione delle aspettative e delle convinzioni dei lettori, a cui si accennava nell'introduzione a I 2 (per un approfondimento sulla questione, si rimanda anche a BETTONI 2020 (1)).

vv. 1-6: l'*incipit* dell'elegia proietta il lettore nel cuore della *querela* dell'autore: il Massimi si dice tormentato dalla *fortuna* e dai *fata* in misura superiore a chiunque altro (*ante omnes me grauiora pati*), sottolineando più volte la propria inclinazione al pianto (attraverso l'accostamento di *plangere* e *lacrimare*) ed i propri patimenti (tramite la diade *dolor - angor*, a cui si aggiunge *ruina*).

vv. 7-10: contro l'Ascolano sembrano schierarsi le potenze celesti ed inferi (*superi Stygiique Penates*) e addirittura la realtà tutta (enumerazione *Styx, mare, terra, polus*): il parallelismo in *me iurarunt - in me exercetur* pone in evidenza l'idea di un dispiegamento di forze inesorabile (l'*incipit* esametrico in *me iurarunt* echeggia tra l'altro Ov. *epist.* 10, 117: *in me iurarunt somnus uentusque fidesque*).

Cosciente della necessità di sopportare un castigo qualora sia meritato (*patienter poena ferenda est*), il poeta ribadisce tuttavia la propria estraneità ad ogni forma di misfatto o di comportamento esecrabile (*in me non ulla est causa reperta mali*; *in me* riprende in anafora

quelli dei vv. 7-8, evidenziando polemicamente come il bersaglio dell'ostilità del fato sia in realtà vittima innocente). *G¹*, in riferimento al v. 9, cita opportunamente Ov. *epist.* 5, 7-8 (*leniter ex merito, quicquid patiare, ferendum est, / quae uenit indigne poena dolenda uenit*).

vv. 11-12: dopo un iniziale *me scio*, che mette in luce una salda consapevolezza circa le proprie ragioni, inizia qui una lunga elencazione di atti empi - tratti dalla mitologia - che il Massimi giura di non aver commesso. In questo distico sono presenti i riferimenti a due episodi di assassinio e di inganno ai danni delle divinità: da un lato *Tantaleos* [...] *cibos* è un'allusione all'atto nefando di Tantalo, il quale «tested the gods by killing and cooking his son Pelops to see whether they would detect the forbidden food» (OCD, s. u. "Tantalus"); dall'altro, *Lycaonios* [...] *cibos* si ricollega alla vicenda di Licaone, che ebbe l'ardire di «entertain Zeus to a feast and offer the god human flesh to test his divinity» (OCD, s. u. "Lycaon"; il mito è narrato anche da Ov. *met.* 1, 220 ss.). Più che una reale apologia, questa sezione si presenta come uno sfoggio di erudizione e di ricercatezza stilistica (si pensi ad esempio allo studiato accumulo di sibilanti in *scio Tantaleos superis superumque*).

vv. 13-14: DESJARDINS 1986, 425 interpreta il distico come un'allusione al mito di Oto ed Efialte, figli di Ifimedia e Poseidone, i quali «to reach heaven, [...] piled Ossa on Olympus and Pelion on Ossa» (OCD, s. u. "Aloadae"). L'esametro dà inizio a una serie martellante di anafore di *non* (che termineranno solo al v. 25), a sancire la piena incolpevolezza dell'autore in relazione alle colpe menzionate. Il distico, e in generale tutta questa sezione, sembrano avere come ipotesto di riferimento Ov. *Pont.* 2, 2, 9 ss. (*non ego concepi, si Pelion Ossa tulisset, / clara mea tangi sidera posse manu, / nec nos Enceladi dementia castra secuti / in rerum dominos mouimus arma deos*); per simili professioni di innocenza si rimanda a Lygd. 5, 7-8 (*non ego temptaui nulli temeranda uirorum / audax laudandae sacra docere deae*), nonché alla trattazione di KOENEN 1968.

vv. 15-16: il distico sembra accennare ai ripetuti adulteri di Giove ai danni di Giunone e al concepimento di figli illegittimi, dei quali la dea era non madre ma matrigna (*facta nouerca*; l'espressione, nella medesima posizione metrica, compare anche in Ov. *epist.* 9, 54: *Vnde ego sum lydo facta nouerca Lamo!*). L'inciso *sceleratus* lascia trapelare la riprovazione del poeta nei confronti delle azioni di Giove (simili invettive nei confronti del signore dell'Olimpo non sono rare nell'*Hecatelegium*: cfr. ad esempio X 7, 45 ss.). Non sembrano esserci sufficienti elementi per individuare nei versi un riferimento ad Issione, sulla scorta di SCATASTA 2000, 21, n. 4.

vv. 17-20: viene ora menzionata Latona, la quale, stando ad Ov. *met.* 6, 321 ss., tramutò in rane alcuni pastori che avevano osato intorbidare uno specchio d'acqua, presso il quale la dea intendeva abbeverarsi (cfr. DESJARDINS 1986, 425): anche in questo caso il Massimi ribadisce la propria estraneità ai fatti. Si accenna poi ai figli di Latona (*geminos* [...] *deos*, Apollo e Diana, concepiti da un adulterio di Giove: potrebbe esserci un legame concettuale con il distico precedente), ai quali l'autore nega di aver anteposto i propri, come invece avrebbe fatto Niobe, secondo Ov. *met.* 6, 191 ss.: ella si sarebbe infatti vantata della propria superiore prolificità rispetto a Latona, ma la dea si sarebbe vendicata, commissionando ad Apollo e Diana la strage della sua prole (cfr. OCD, s. u. "Niobe").

Il riferimento allo sterminio dei *nati* di Niobe fa però riaffiorare nel poeta il doloroso ricordo dei propri pargoli (*natorum [...] meorum*, con iperbato a cornice), scomparsi prematuramente e andati incontro ad un destino impossibile da accettare (*nimum sors est mihi dira*): per il dato e, in generale, per le difficoltà legate alla ricostruzione della biografia del Massimi, si rimanda all'introduzione alla raccolta. Per un istante, il tono si fa commosso e patetico, e l'intima sofferenza di un padre, privato della gioia più intensa, domina la scena (*non est qui [...] me uocet [...] patrem*). Il v. 20 presenta affinità non trascurabili con Pontano *Erid.* 2, 32, 46 (*quique suum blanda uoce salutet auum*): per la datazione dell'elegia pontaniana cfr. MONTI SABIA 1977, 443, n. 1 («Adriana Sassone, moglie del Pontano, morì il 1 marzo 1490, perciò la composizione [...] cade, al più presto, alla fine dell'estate [...] del 1498»).

vv. 21-24: l'autore riprende il filo del discorso, con ulteriori riferimenti mitologici: i vv. 21-22 alludono alla colpa di Fetonte, il quale, ottenuto il permesso di guidare il carro del Sole, si rivelò incapace di indirizzarne i cavalli e fu abbattuto da un fulmine di Giove prima che potesse incendiare il mondo (cfr. OCD, s. u. "Phaeton"); il Massimi si premura di prendere le distanze da tale scelleratezza (*non sum [...] ausus / ut timeat flammis axis uterque meas*). La vicenda di Fetonte, ripresa anche in VI 7, 13-14, VIII 3, 23-24 e X 7, 49-50, è narrata da Ov. *met.* 2, 1 ss.

Il v. 23, poi, accenna al mito di Erisittone, colpito da una fame straziante per aver abbattuto un bosco consacrato a Cerere (*Cereale nemus [...] uiolasse securi*: l'esametro riprende quasi *uerbatim* Ov. *met.* 8, 741 - *ille etiam Cereale nemus uiolasse securi* -, che introduce la narrazione ovidiana del fatto; cfr. OCD, s. u. "Erysichthon"), mentre il v. 24 recupera la vicenda di Atteone, sbranato dai propri cani in seguito alla visione della dea Diana nuda (cfr. Ov. *met.* 3, 155 ss. e OCD, s. u. "Actaeon").

vv. 25-28: nei vv. 25-26, l'autore sembra combinare i riferimenti a Penteo, re di Tebe, sottoposto a *σπαργμός* per aver proibito la pratica dei riti bacchici (per la vicenda, ambientata presso il Citerone - *Cytheron* - e fulcro delle *Baccanti* di Euripide, cfr. OCD, s. u. "Pentheus" e Ov. *met.* 3, 511 ss.) e a Licurgo, re di Tracia, colpevole di aver perseguitato Bacco e da questi reso folle, al punto di scambiare il proprio figlio per un ceppo di vite (*succidi uites*) ed abatterlo (cfr. OCD, s. u. "Lycurgus (1)" e Hyg. *fab.* 132). La personalità del poeta, che riafferma la propria innocenza, è posta in evidenza dal poliptoto *non me - non ego*.

I vv. 27-28, d'altro canto, sembrano trarre spunto da Ov. *Ib.* 313-314 (*utque Iouis Libyci templum uiolare parantes, / acta noto uultus condant harena tuos*), che a sua volta allude alla punizione subita dagli uomini di Cambise, inviati a saccheggiare il tempio di Giove Ammone (*Lybicum [...] Iouem*; per ulteriori rimandi alla venerazione di Giove Ammone cfr. DESJARDINS 1986, 425): l'episodio è descritto da Hdt. 3, 25-26 (cfr. LA PENNA 1957, 72).

vv. 29-34: si ha qui un'ultima rassegna di episodi mitici: i vv. 29-30 si riferiscono chiaramente al giudizio di Paride che, chiamato a valutare la bellezza di Venere, Pallade e Giunone, proclamò vincitrice la prima (cfr. ad esempio Ov. *epist.* 16, 71 ss. e Hyg. *fab.* 92). La struttura metrica dell'esametro unisce in un solo dattilo le tre contendenti (*e tribus*), ma pone poi in risalto l'identità della dea trionfante (*una Venus*), prima di cesura pentemimere.

I vv. 31-32 alludono all'oltre nel quale Eolo aveva imbrigliato i venti (*uentos non utre ligarim*) per consentire una navigazione agevole ad Ulisse (cfr. *Od.* 10, 19 ss.); il Massimi non cita direttamente l'eroe greco, bensì il titolo del poema omerico come antonomasia per indicare un

insieme di peripezie interminabili, da contrapporre alle proprie (*maius Odyssea nunc meus error opus*).

Più ostica è l'esegesi dei vv. 33-34: la menzione dell'egida rende plausibile che la *nata Iouis* sia Pallade, tradizionalmente rappresentata con un simile scudo, ma il richiamo al *sanguis Bistonius* ("sangue trace") resta oscuro. Se, come vorrebbe DESJARDINS 1986, 425, esso è riferito ai Giganti e alla gigantomachia, tradizionalmente combattuta in Tracia (cfr. GIGLI PICCARDI 2015, 170, n. 1), il senso del distico potrebbe essere che, a rendere necessario uno strumento difensivo per Atena, non è stato il poeta, ma gli Ctonî (si tratta comunque di un'interpretazione macchinosa). Va però notato che, nella forma, i vv. riecheggiano Ov. *met.* 4, 799-800 ([...] *auersa est et castos aegide uultus / nata Iouis textit* [...]), in relazione a Minerva che si copre gli occhi con lo scudo, per non assistere nel proprio tempio alla violazione di Medusa da parte di Nettuno.

vv. 35-38: gli esempi di empietà divengono ora più generici e privi di precisi agganci col mito: in primo luogo, il poeta si dichiara estraneo a qualsiasi forma di profanazione o sacrilegio (*igne meo arserunt nunquam [...] templa; nec solui [...] uerba profana*): questa affermazione, probabilmente ispirata a Tib. 1, 3, 51-52 ([...] *timidum non me periuria terrent, / non dicta in sanctos impia uerba deos*), a Lygd. 4, 15-16 (*si mea nec turpi mens est obnoxia facto / nec laesit magnos impia lingua deos*) e a Lygd. 5, 11-14 (*nec nos sacrilegi templis amouimus ignes, / nec cor sollicitant facta nefanda meum, / nec nos insana meditantes iurgia mente / impia in auersos soluimus ora deos*), è in netto contrasto con le esternazioni del Massimi in III 5, 3-6 e in VI 7, 1 ss.; cfr. anche Tib. 1, 2, 81-82 (*num Veneris magnae uiolauit numina uerbo / et mea nunc poenas impia lingua luit?*).

Ai vv. 37-38 vengono poi prese in considerazione le turpitudini contro gli uomini, rispetto alle quali il Massimi vanta una condotta inappuntabile (*nemo fuit [...] laesus; nulla queri [...] potest*, con *nulla* concordato *ad sensum* anche con *uir*); cfr. Lygd. 5, 9-10 (*nec mea mortiferis infecit pocula sucis / dextera nec cuiquam taetra uenena dedit*).

Nemo fuit carmine laesus parrebbe un riferimento metaletterario alla produzione poetica dell'autore, presentata come del tutto innocua (cfr. però le numerose invettive presenti nella raccolta, come ad esempio V 1); formulazioni analoghe si trovano in Ov. *trist.* 2, 563-564 (*non ego mordaci destrinxi carmine quemquam, / nec meus ullius crimina uersus habet*) e Ov. *Ib.* 2 (*omne fuit Musae carmen inerme meae*).

vv. 39-42: questi versi rafforzano l'immagine di rettitudine che il Massimi vuole dare di sé: egli si presenta come infatti come privo di intenti bellicosi e sanguinari (*non meus hic animus cuiquam nocuisse parauit*; cfr. Ov. *Pont.* 2, 9, 67-68: *non ego caede nocens in Ponti litora ueni, / mixtae sunt nostra dira uenena manu*; ancora una volta questo atteggiamento sarà radicalmente rovesciato, ad esempio in III 5, 1-2 o in III 10, 37) e come pio e devoto agli dei tradizionali (*prima est ex maxima cura deorum; immensos cogito [...] deos*; cfr. invece il quadro dissacrante di X 7, 1-2).

vv. 43-48: il poeta vuole portare prove concrete della propria *pietas* e, in un passo che negli elementi e nei toni pare ispirarsi a Tib. 1, 1, 11 ss. (*Nam ueneror, seu stipes habet desertus in agris / Seu uetus in triuio florida sarta lapis, / Et quodcunque mihi pomum nouus educat annus, / Libatum agricolae ponitur ante deo*), fa pertanto riferimento all'affissione di corone e ghirlande votive (*textas appono coronas; sarta lapis [...], sarta quercus habet*) e all'offerta di

libagioni (*thus [...] fumat in aris; libamus*, con un *pluralis modestiae* che contrasta con l'*Ich Stil* dei vv. precedenti). Per la presenza di ghirlande all'interno delle aree sacre, cfr., ad esempio, anche Tib. 1, 2, 83-84, ove però il poeta si difende dall'accusa di averle rubate (*Num feror incestus sedes adiisse deorum / Sertaque de sanctis deripuisse focis?*).

All'ostentazione di devozione, ai vv. 47-48 (*non tamen immemorem me facit esse deum*), il poeta ricollega la polemica contro il fato avverso, considerando che le dimensioni dei propri possedimenti, da cui trarre le offerte da tributare, sono comunque inadeguate (*sit minor ille licet quam qui solet esse fenestris*, con *ille* riferito al precedente *ager*): qui l'ispirazione deriva da Mart. 11, 18, 2 (*sed rus est mihi maius in fenestra*), come hanno appurato DESJARDINS 1986, 425 e SCATASTA 2000, 25, n. 1.

vv. 49-52: l'apologia e l'immacolato ritratto del poeta cedono il posto a una nuova esternazione dei propri patimenti, che riprende in *Ringkomposition* le affermazioni con cui il componimento si era aperto: nonostante la pretesa castigatezza dei propri costumi (*et tamen*), il Massimi si dichiara oppresso da un destino beffardo, che continua ad aggiungere tribolazioni alla sua *ruina* (il termine era già impiegato nel v. 6), costringendolo a fare la fame (*perire fame*; cfr. I 2, 55-56). Particolare è l'immagine concreta dei mali ammonticchiati, a cui si sommano nuovi *damna* (*accedunt cumulis haec quoque damna meis*, con il deittico *haec* che anticipa la rivelazione del genere di tormenti, su cui si impernia il distico finale).

vv. 53-54: i distici conclusivi ridimensionano la gravità delle asserzioni e smorzano la tensione delle situazioni prospettate, con un quadretto serio-comico introdotto da *ecce*: i nuovi *damna* che l'Ascolano deve affrontare sono rappresentati, in realtà, da una cucciolata generata dalla sua *catella* (*heu catulos nunc peperisse decem*), che andrà quindi sfamata con gli ultimi residui del raccolto (*uelut segetem sciret superesse*, con forte allitterazione delle sibilanti).

I 4. Su Marzia

La donna cantata in questa elegia, Marzia, è difficilmente identificabile, ma è una presenza costante in tutto l'*Hecatelegium* (dovette essere molto cara al poeta, che a questa figura dedicò il *Liber ad Martiam puellam*, contenuto in **R**, da cui sarebbero stati tratti alcuni componimenti confluiti poi nella presente raccolta: cfr. DESJARDINS 1986, 13 e 463). Qui l'autore mette in versi il proprio amore tormentato, che si manifesta attraverso la coesistenza di sentimenti contrastanti e l'abbandono totale alla volontà della donna

vv. 1-2: il componimento si apre *in medias res*, con la rappresentazione di una passione amorosa lacerante, che consuma a poco a poco il poeta: compaiono qui i τόποι dell'eros come cecità (*caecus amor meus est*; il nesso *caecus amor* è già presente in Hor. *carm.* 1, 18, 14-15: *quae subsequitur caecus Amor sui / et tollens uacuum plus nimio Gloria uerticem*; per il τόπος cfr. OGLE 1920) e del fuoco d'amore, qui reso in senso più concreto, con il riferimento al tentativo di smorzare la fiamma col piede (*flammaque non [...] stat mea fixa pede*; per la metafora dell'amore come *flamma* cfr. SPATAFORA 2007 e SALANITRO 2003). Per la compresenza delle due immagini cfr. anche Val. Fl. 6, 454 (*quid si caecus amor saeuusque accesserit ignis?*)

vv. 3-4: nell'animo del poeta si alternano gioie e sofferenze (*meam laudo fortunam, [...] damno*), aneliti alla vita e angosciosi pensieri di morte (*cupio uiuere, [...] mori*): entrambi i versi presentano un'antitesi, marcata dalla ripetizione *saepe - saepe*, fra due poli opposti. L'autore si definisce *miser*, aggettivo tradizionalmente associato all'infelicità amorosa (cfr. ad esempio, Catull. 8, 1: *miser Catulle desinas ineptire*).

vv. 5-10: si insiste sullo stato d'animo altalenante dell'autore: al v. 5, il primo emistichio descrive, anche attraverso la rapidità dei dattili, la celerità della disillusione (*spes modo [...] cecidit*), mentre il secondo rappresenta il subitaneo riaccendersi della speranza (*spes altera surgit*); significativi sono poi, al v. 6, l'antitesi centrale *laetitia - tristitiaque* e l'impiego di *uehor*, al passivo, che sottolinea l'impotenza dell'Ascolano, totalmente in balia delle proprie passioni.

A quest'idea di perdita di autocontrollo si ricollegano i paragoni con un'imbarcazione trascinata dai venti (*sic labat in ponto, sic uentis cedit utrisque / [...] cymba*) o con un ramo che ondeggia per l'azione delle brezze (il cui alternarsi è riprodotto dall'andamento scorrevole dell'esametro: *sic et se Boreae, Zephyro sic praebet, et Euro / uirga*). Per le caratteristiche opposte dei venti qui menzionati, cfr. SCATASTA 2000, 25, n. 2.

Pur non raggiungendo la stessa capacità di sintesi e lo stesso potere espressivo di testi quali Ter. *Eun.* 72 ss. o Catull. 85 (per i quali cfr. MINARINI 1983), il Massimi riesce convogliare con efficacia la sensazione di conflitto interiore sperimentato da un amante infelice.

vv. 11-14: viene finalmente nominato l'oggetto d'amore, *Martia*, finora trattata *in absentia*: la donna è colta nel suo incontrastabile potere di gettare l'autore nello sconforto (*dispereo; uitae nil superesse puto*) con un semplice sguardo corruciato (*turbato [...] uultu*).

I vv. 13-14 descrivono la piena conformazione dello stato d'animo dell'autore, privato della propria autonomia e della propria forza di volontà, a quello della *domina* (*gaudeo si gaudes; sum tristi tristior; rideo si ridet; si flet [...] fleo*). Il distico, la cui musicalità è accentuata dalla perfetta simmetria fra i primi emistichi dei due versi e dal chiasmo interno al pentametro, esprime il punto di vista di un *seruus amoris* che abbia recepito i consigli di Ov. *ars* 2, 199-201 (*arguet: arguito; quidquid probat illa, probato; / quod dicet, dicas; quod negat illa, neges! / Riserit: adride; si flebit, flere memento!* Cfr. DESJARDINS 1986, 426).

vv. 15-18: dal fatto che Marzia ricambi o respinga le effusioni del poeta dipende la disposizione del poeta: ai vv. 15-16 è ritratta un'esaltazione fuori dal comune (*me maiorem non reor esse Iouem*), conseguenza di uno scambio di tenerezze con l'amata (*oscula cum iungit, cum me complectitur*). Viceversa, i vv. 17-18 rendono l'idea di una rovinosa depressione causata dalla ritrosia della donna (*cum mihi complexus, uel cum negat oscula*: l'ordine degli elementi - gli abbracci ed i baci - è opposto a quello del v. 15, a formare un chiasmo). Lo sconvolgimento interiore è suggerito anche dalla struttura chiastica *buxo / [...] pallidior - turbidiorque freto*, mentre il dato del pallore è convogliato attraverso il paragone col *buxum* (già presente ad esempio in Mart. 12, 32, 8 - *et non recenti pallidus magis buxo* - e Priap. 32, 2 - *buxo pallidior nouaque cera*).

vv. 19-22: l'attaccamento dell'Ascolano alla donna è tale che qualsiasi diceria negativa sul suo conto (*cum mala narratur, quamuis sit fabula mendax*) lo fa trasalire e lo induce a meditare il suicidio (*qua me suspendam tunc ego quaero trabem*); per il nesso *fabula mendax* cfr. ad esempio Aetna 512 (*temptamus, si firma manet tibi fabula mendax*).

L'affetto sfocia però nella gelosia più morbosa (vv. 21-22), a tal punto che ogni attenzione rivolta da Marzia a un altro uomo (*si quem respectat, uel si cui ridet*) equivale a un assalto a spada tratta contro il poeta (*"Ensem / hunc facis (exclamo) per latus ire meum"*; l'inserimento del discorso diretto aggiunge dinamismo al brano). Per l'immagine e per la forma del v. 22, cfr. Ov. *epist.* 10, 88 (*Quis uetat et gladios per latus ire meum?*).

vv. 23-26: una studiata costruzione formale dei vv. 23-24, con un *rejet* (*anno / longior*) ed un duplice chiasmo all'interno dell'esametro (*quaelibet [...] lux - nox quaelibet*) e fra gli elementi presentati nei due versi (*lux et nox - noxque diesque*), riproduce la percezione distorta del tempo che scorre da parte del poeta. Conseguenza immediata è ovviamente la privazione del sonno (*insomnem noxque diesque uidet*), su cui l'autore insiste soprattutto nei vv. 25-26, anche tramite la *uariatio non possum - in nulla possum parte*.

vv. 27-30: si ha qui la tradizionale associazione dell'amore ad una malattia (per la quale cfr. ROTHBAUS CASTON 2006, suggerita però in modo sottile e non esplicito: compaiono infatti il dato dei gemiti (*fundo graues gemitus*) e del voltolarsi nel letto (*nunc hac nunc uoluer et illae*) pur in assenza di dolore fisico (*quamuis non dolor ullus agat*: il tormento amoroso è descritto quasi con i tratti di un disturbo mentale). È proprio sull'opposizione fra *dolor* e *amor* che l'Ascolano insiste nei vv. 29-30 (con l'iterazione di *dolor* ad aprire e chiudere il distico), ribadendo come la forza dirompente di un amore infelice sia superiore a qualsiasi patimento tangibile (*dolor aequari misero quis posset amor? / Non illo [...] est maior [...] dolor*). Degna di nota è la connessione fra *miserum [...] amor* e *me miserum* del v. 28, che unisce simbolicamente l'io del poeta affranto con la causa del suo struggimento.

I 5. Alla moglie

Questo lungo componimento rappresenta un'invettiva volgare, feroce ed esasperata contro la moglie dell'autore (per le poche informazioni sulla donna, cfr. APPIANI 1691, 8 - «*Suscepit à Iusta Vxore filium unigenam nomine Hippolytum*» - e CALI 1896, 4), da cui egli dice di essersi allontanato (cfr. *infra*, commento ai vv. 19-22). Il Massimi impiega un ampio arsenale di τόποι, di immagini oscene e triviali e di espedienti retorici, al fine di denigrare e di infangare la consorte, presentata alla stregua di una ripugnante e malevola fattucchiera, esperta di veleni e scelleratezze e assillata dalla smania sessuale. In generale, il componimento presenta un'aggressività travolgente e smaccata, che nulla ha a che vedere con una divertita e bonaria apostrofe alla moglie, come quella di Mart. 11, 104 (cfr. DESJARDINS 1986, 426).

vv. 1-2: la violenta ostilità del poeta nei confronti della moglie si palesa fin dal primo distico, con l'invocazione di una punizione divina (*dii te disperdant*) contro la donna, colpevole di essere *malegrata marito* (per il composto *male+grata*, cfr. commento a I 2, 9-12) e rappresentata come un fardello opprimente (*sarcina non humeris apta sedere meis*). Il v. 1 sembra vicino a Pontano *Erid.* 2, 33, 19 (*O coniunx male grata seni, male grata marito*): il componimento pontaniano parte però da prospettive opposte a quelle dell'Ascolano, configurandosi come una celebrazione delle straordinarie qualità della moglie defunta del poeta.

vv. 3-4: il Massimi augura alla donna tremendi patimenti: al v. 3, l'iperbato *uno [...]* permette l'accostamento di *uita* a *dolore*, quasi a suggerire l'auspicio che l'intera esistenza dell'*uxor* sia all'insegna del tormento. Al v. 4, invece, un poliptoto sposta l'attenzione dal trapasso vero e proprio (*morte*) al modo in cui la donna dovrà affrontare la propria fine (*mortis [...] genus*),

evidentemente truculenta e straziante: il medesimo espediente è utilizzato in Mart. 11, 91, 5 (*tristius est leto leti genus* [...]).

vv. 5-6: l'autore connota il proprio matrimonio non solo come un momento spiacevole, ma addirittura alla stregua un evento nefasto, associato all'intervento delle Furie (*quae mihi te Furiae teda iunxere iugali*), in maniera analoga a Iuu. 6, 29 (*dic qua Tisiphone, quibus exagitere colubris*; cfr. SANTORELLI 2011, 366: «la decisione del matrimonio [...] è l'esito di una terribile pazzia che ha colpito Postumo, che viene qui pateticamente rappresentato come un novello Oreste perseguitato dalle Furie»). A questo si aggiunge anche il presagio infausto del canto lugubre del gufo, riprodotto a livello fonico dai suoni cupi del primo emistichio del pentametro (*concinuit bubo*): il pentametro e, in generale, l'intero distico sembrano ispirarsi a Ov. *epist.* 2, 117-118 (*Pronuba Tisiphone thalamis ululavit in illis, / Et cecinit maestum devia carmen auis*; per il *bubo* e per le Furie come rovina dei matrimoni, cfr. anche BARCHIESI 1992, 160 ss.).

vv. 7-8: il distico presenta un ingegnoso slittamento dal piano concreto a quello astratto e metaforico, anche attraverso il poliptoto *flammas - flammis*: un incendio appiccato alla propria dimora (*satius fuerat flammas immittere tectis*) per l'Ascolano sarebbe stato preferibile alla convivenza con l'*uxor*, una forza distruttrice ben peggiore (*te, quae flammis deteriora facis*). Si apre qui una sequenza, che si protrarrà fino al v. 16, di desideri irrealizzabili legati al destino del poeta e della moglie.

vv. 9-10: l'iniziale invocazione della punizione divina viene ora ripresa e rafforzata, tramite la *uis* del verbo *iugulare* (*dii te [...] iugulassent*). Qui l'allusione è ad un altro segnale di malaugurio, legato all'incespicare della donna al primo ingresso entro il *limen* della casa (*sponsa / offenso dederas [...] mala signa pede*): immagini analoghe si hanno ad esempio in Catull. 68, 70-72 (*quo mea se molli candida diua pede / intulit et trito fulgentem in limine plantam / innixa arguta constituit solea*; cfr. MAGGIALI 2008, 157: «nel rito matrimoniale romano era ritenuto di cattivo augurio che la sposa calpestasse la soglia di casa [...] o che vi inciampasse»); cfr. anche Tib. 1, 3, 19-20 (*O quotiens ingressus iter mihi tristia dixi / Offensum in porta signa dedisse pedem!*) e Ov. *epist.* 13, 88 (*Pes tuus offenso limine signa dedit*).

vv. 11-14: si ha ora la menzione del detestato talamo nuziale, cinicamente accostato a un'immagine di morte (*bene tum poteras non respirare palato*). L'iperbato *thalamo [...] meo* racchiude in modo significativo l'intimità simboleggiata dal nesso *tu mihi pacta*, mentre l'accostamento di *tu* e *mihi* in un unico dattilo sembra trasmettere la speranza, ormai svanita per sempre, di un'unione indissolubile fra marito e moglie.

I vv. 13-14, dietro a una fantasia autodistruttiva del poeta (*potuit melius mea frangere guttura dextra*), potrebbe celare un'allusione al carattere combinato del matrimonio così invisibile al Massimi (*dare concepit te mihi mente pater*).

vv. 15-18: qui il Massimi sembra procedere per associazione di immagini parallele: dopo la menzione del *pater* viene citata la *mater* della donna: la vita dell'*uxor* avrebbe dovuto essere troncata proprio nello stesso istante della nascita (*cum peperit mater*). Il distico fa ovviamente riferimento alle Parche e al loro controllo sull'esistenza umana, con il *rejet fuissent / trunca* (marcata anche dall'iperbato *fila [...] trunca*) a dare l'idea di un taglio netto dei *fila* della vita (per il tema, cfr. COLAFRANCESCO 2004).

Il disgusto e lo stupore del poeta nei confronti della tenacia dell'*uxor* sono convogliati, ai vv. 17-18, dalla triplice iterazione di *tu* (che produce incisivi accostamenti di pronomi personali: *tu me; tu me tu*) e dall'associazione della donna con realtà infere (*Thartareo [...] barathro*, in iperbato; *media sub Styge*).

vv. 19-22: l'autore si sofferma nuovamente sul dato del matrimonio, abbozzato ai vv. 5-6: in questo caso egli insiste da un lato sulla propria ritrosia nei confronti delle nozze, viste come una costrizione (*uinctum; inuitum [...] uirum*), e dall'altro sulla percezione distorta della *coniunx* (*dicis; credis*), convinta che l'unione sia stabile e le garantisca il controllo sul marito. L'incapacità della donna di comprendere la realtà è riaffermata ai vv. 21-22 (*nil sapis et stulta es*), dove, tra l'altro, il Massimi sembra alludere a una rottura irrevocabile (*si me tu uelle redire*). Dal punto di vista formale va rilevato anche il gioco etimologico *uiua et uita*.

vv. 23-26: l'impossibilità di un ripensamento da parte del poeta è espresso tramite una coppia di ὁδύνατα di stampo tradizionale, posti in evidenza, nei vv. 23-24, dall'iterazione di *concors* e *manebit* e una struttura chiastica impreziosita dagli iperbati (*bellum [...] cum pace - cumque [...] igne [...] aqua*). L'immagine di un'assurda concordia tra acqua e fuoco era già impiegata, ad esempio, da Ov. *Ib.* 31 (*desinet esse prius contrarius ignibus umor*); per quanto riguarda l'impiego dell'ὁδύνατον, ci si limita a rinviare a CANTER 1930 e a ROWE 1965.

I vv. 25-26 completano il senso dei precedenti e insistono sul dato della lontananza dei coniugi (anche attraverso l'iterazione del prefisso *re-*: *redeam; reducem; reuisant*) e sul rifiuto dell'idea di una riappacificazione.

vv. 27-34: la prospettiva del ritorno dalla moglie è così deprecabile che per il Massimi sarebbe più allettante la propria morte (*ante [...] caput hoc immittere terra; prius emoriar*); particolarmente efficace nel rappresentare la soffocante oppressione subita dal poeta è l'impiego di un duplice iperbato (*media [...] terra; pectoribus [...] tuis*), che cinge i nessi *caput hoc* ed *haec mea*. Lo stesso espediente retorico è sfruttato al v. 30, con *luminibus [...] tuis* ad avvolgere *lumina nostra*, in poliptoto.

Persino le notizie ricevute a distanza sul conto dell'*uxor* (vv. 31-34) divengono per l'Ascolano elemento di discriminazione fra nemici ed amici (come suggerito dall'opposizione *te bene qui memorat - te male qui memorat*), a tal punto da indurlo a beneficiare (*habebit quas mea secretas arca cohercet opes*) chiunque lo metta al corrente del suo decesso (*nuntiat ereptam si quis te rebus; eripio* qui è usato nell'accezione di «snatch (a person) away from his work [...] w. death implied as cause»: vd. OLD s. u.).

vv. 35-36: il giorno del trapasso della donna (*illa dies*, in *incipit* di esametro e ripetuto in *explicit* di pentametro) sarà infatti un momento di festa e di celebrazione (*ueluti genialis; inter [...] albentes*): il *dies genialis* è propriamente il giorno consacrato al *genius*, divinità protettrice dell'individuo, e quindi il compleanno (cfr. ad esempio Iuu. 4, 66-67: [...] *Genialis agatur / iste dies [...]*; vd. MARACHE 1965, 100, n. 66). Con *albentes dies*, il Massimi allude probabilmente all'usanza antica di segnare i giorni fausti con sassolini bianchi: alla pratica accennano anche Catull. 107, 6 ([...] *o lucem candidiore nota*), Mart. 9, 52, 5 (*segnandis melioribus lapillis*), Mart. 11, 36, 1-2 (*Gaius hanc lucem gemma mihi Iulius alba / signat [...]*) e Pers. 2, 1 (*Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo*; vd. anche HARVEY 1981, 56; il verso di Persio è citato anche - con differente *ordo uerborum* - da una nota di G¹).

vv. 37-40: i vv. 37-38 presentano nuovi impropri e minacce contro l'*uxor* (per *frangere colla manu* cfr. v. 13, *frangere guttura dextra*): notevole è la struttura chiasmica dell'esametro, nel quale gli elementi centrali sono identici e disposti a ponte sull'incisione (*quid uiuis? Quid uiuis*), mentre quelli esterni sfruttano un ulteriore gioco di poliptoto e chiasmo (*res mala [...] pessima rerum*).

Più interessanti dal punto di vista contenutistico sono i vv. 39-40, con la menzione di due celebri avvelenatrici, superate in maestria dalla *coniunx* (*ueneficio uincis utranque tuo*): Ponzia e Medea (*Pontia te melior, melior Medea*, con chiasmo). Per la seconda, protagonista delle omonime tragedie di Euripide e Seneca, pronta a uccidere i propri pargoli per vendicarsi del marito Giasone, cfr. OCD, s. u. "Medea". Per Ponzia, cfr. DESJARDINS 1986, 426: il personaggio, che compare più volte in Marziale (Mart. 2, 34, 6; Mart. 4, 43, 5; Mart. 6, 75, 3-4), in Giovenale è colta nell'atto di confessare l'assassinio dei figli (Iuu. 6, 638-639: [...] *sed clamat Pontia, "feci, / confiteor, puerisque meis aconita paraui"*; cfr. WATSON - WATSON 2014, 276-277). Il riferimento al *ueneficium* e l'accostamento alle due infanticide induce a pensare che qui il Massimi stia insinuando che la donna sia responsabile della morte dei propri *pueri*, menzionati nel distico successivo: questa «inverosimile accusa» (SCATASTA 2000, 31, n. 2) verrà riproposta anche in II 5, 28 ma forse, più che a una denuncia fondata, si deve pensare ad un *lusus* letterario, che scherza sulla rappresentazione dell'*uxor* come spregevole fattucchiera (cfr. *infra*, vv. 43-48; i *ueneficia* sono di solito connessi ai rituali magici e sono sovente prerogativa delle streghe: COLLINS 2008, 144).

vv. 41-42: fra stoccate e tremende ingiurie, si fa strada un sentito ricordo dei *tres* [...] *nati* ormai perduti, definiti affettuosamente *pignora cara*: il distico riecheggia il tono di I 3, 19-20. La dolcezza e l'affetto paterni emergono anche attraverso il poliptoto *natos - nati*, ma il Massimi non riesce a distogliersi del tutto dal proprio obiettivo, l'*uxor*, a cui egli rivolge un'allocuzione carica di sdegno (*tu quoque*, che riprende in anafora il *tu* precedente) e un'interrogativa indiretta, che lascia trapelare smarrimento e incapacità di rassegnarsi al destino funesto dei figli (*dic ubi sunt*).

vv. 43-46: inizia qui, segnato da un protratto *Du Stil* e sapientemente preparato attraverso una serie di elementi inquietanti (Furie, gufo, veleni), il summenzionato ritratto dell'*uxor* come entità oscura, il cui carattere repellente è in parte assimilabile a quello delle vecchie megere descritte dai classici, se non addirittura delle *striges* (cfr. OLIPHANT 1913). L'aspetto dell'*uxor* è tanto disgustoso da ripugnare al sole e alla luna (chiasmo *Phoebus nollet - nollet [...] Luna*), relegandola di fatto alle tenebre più fitte. Curioso è l'impiego del verbo *palleo* in relazione ai corpi celesti: potrebbe essere un'allusione alla capacità delle maliarde di provocare eclissi a proprio piacimento (come in Ov. *rem.* 256: *Nec subito Phoebi pallidus orbis erit*; cfr. PINOTTI 1988, 177; il passo ovidiano in questione rappresenta, tra l'altro, una presa di distanza proprio dai venefici e dalle pratiche magiche), ma, data l'asserzione del v. 43 (*nollet [...] uidere*), è anche possibile che il termine conservi comunque un valore proprio, descrivendo l'involontario impallidire degli astri personificati alla vista della donna (*te uisa uultu pallet*). La rappresentazione della *coniunx* come presenza ominosa, che ben si addice a momenti di somma disperazione e di lutto, come il pianto di un genitore per il figlio morto prematuramente (chiasmo *praesentem matri dum natam luget - dum luget natum, te decet esse patri*), è modellata su Mart. 2, 41, 19-20 (*te maestae decet assidere matri / lugentique uirum piumue*

fratrem), come ha evidenziato DESJARDINS 1986, 426. Il passo di Marziale si riferisce però a una donna brutta e sgraziata, mentre nel Massimi la descrizione dà l'idea di godimento tratto dal dolore altrui.

vv. 47-50: la donna è ora associata a pratiche scabrose, come la frequentazione di luoghi di sepoltura, dove impossessarsi di cadaveri ed ossa per scopi loschi e sordidi (*tractare cadauera; ossa tenere sinu*): è un ulteriore tratto che, nella letteratura latina classica, caratterizza le vecchiarde o le fattucchiere: si vedano, ad esempio, Catull. 59, 2-3 (*uxor Meneni saepe quam in sepulcretis / uidistis ipso rapere de rogo cenam*) e Tib. 1, 5, 53-54 (*Ipsa fame stimulante furens herbasque sepulcris / quaerat et a saevis ossa relictis lupis*) o, in generale, l'ambientazione cimiteriale del rituale magico descritto in Hor. *sat.* 1, 8.

L'associazione dell'*uxor* con le forze del male raggiunge il culmine nei vv. 49-50, ove la *coniunx* sembra perdere ogni connotazione umana, subendo una sorta di trasfigurazione in *umbra*, in spirito inquieto (come suggerisce anche il verbo *uagare*) che aborre la luce (*in lucem tentes prodire caueto; obscuris [...] locis*): per la figura dell'*umbra* che tormenta i vivi, cfr. ad esempio Hor. *epod.* 5, 92-93 (*nocturnus occurram Furor / petamque uultus umbra curuis unguibus*).

vv. 51-58: il rapporto del poeta con la *coniunx* sembrerebbe qui associato ad atroci forme di supplizio patite da celebri personaggi del mito: ai vv. 51-52 il riferimento è alla tortura subita da Tantalo (per il quale cfr. commento a I 3, 11 e Ov. *met.* 4, 458-459 ([...] *tibi, Tantale, nullae / deprenduntur aquae, quaeque inminet, effugit arbor*), ma, attraverso lo spiccato iperbato *repetens [...] domus*, si insiste anche sulla logorante lontananza da casa che accomuna la figura mitologica al poeta. Ai vv. 53-54 si fa poi menzione delle persecuzioni di Ercole e di Atamante ad opera di Tisifone, una delle Erinni: la vicenda del tormento di Atamante è narrata in Ov. *met.* 4, 481 ss., mentre la connessione fra Eracle e la Furia potrebbe derivare da Sen. *Herc. f.* 984-985 (*saeua Tisiphone, caput / serpentibus uallata, post raptum canem / portam uacantem clausit opposita face*)

La struttura dei vv. 55-56 risulta piuttosto confusa, ma il distico potrebbe forse servire a contestualizzare le allusioni dei versi precedenti: la donna, scatenando senza sosta (*non interposita [...] mora*) contro il poeta ogni sorta di atrocità (*pessima quaeque*), lo porterebbe a sperimentare gli stessi patimenti dei personaggi summenzionati, ma, a differenza loro, egli risulterebbe vittima innocente (*non una noxia culpa*, dove *noxia*, nell'accezione di «harmful, injurious», sarebbe attribuito riferito alla donna, mentre *non una [...] culpa* sarebbe da riferire al marito - con un *mea* sottinteso); per le colpe di Tantalo, Ercole ed Atamante cfr. SCATASTA 2000, 31, n. 5).

In ogni caso, l'innalzamento di tono garantito dai riferimenti mitologici è subito posto in contrasto con la bassezza dell'apostrofe dei vv. 57-58 (*apta foret natibus lingua sedere tuis*), nei quali, tra l'altro, ritorna il dato del veleno (*maletincta ueneno*), già presente al v. 40.

vv. 59-60: il distico torna sul concetto di lontananza dalla propria dimora, già introdotto ai vv. 25-26 e 51-52. Nell'esametro, le cesure tritemimere e efemimere isolano l'espressione *pro te profugum*, ponendo l'accento sulla condizione del poeta e sul carattere non volontario dell'allontanamento, che sarebbe dovuto toccare alla donna. Il *contre-rejet* (*domoque / cum dulci*) e il nesso *dulci patria*, d'altro canto, amplificano il senso di nostalgia che permea questi versi.

vv. 61-64: la parte conclusiva dell'elegia pare legata a quella centrale più per il livore polemico dei toni che per i contenuti: in effetti, dalle insinuazioni sull'avvelenamento dei figli da parte dell'*uxor*, il poeta passa a un'autodifesa da accuse, riguardanti le proprie abitudini sessuali, che la moglie gli avrebbe mosso. Si ha infatti (vv. 61-62) un accenno alla presunta pratica della pederastia (*me teneros pueros tu dicis amare*) e all'odio del Massimi per il genere femminile (*nolle pati teque tuumque genus*).

L'autore respinge con fermezza le ingiurie proferite dalla moglie in *incipit* del v. 61 (*Mentiris*), salvo poi ritrattare nel resto del distico (*si forsan sunt uera*), con uno spostamento della discussione sul piano del buonsenso e del quieto vivere (*tegenda / illa forent. Et tu publica uoce facis*). L'Ascolano stesso ammette di aver qualcosa da nascondere, e questo fa perdere in parte credibilità alle precedenti denigrazioni della *coniunx*. Per la critica alla pederastia da parte di una consorte, cfr. il più scherzoso Mart. 11, 43, 1-2 (*Depresum in puero tetricis me uocibus, uxor, / corripis et culum te quoque habere refers*).

vv. 65-68: una triplice ripetizione di *modo* introduce tre infinitive (ancora dipendenti dal *dicis* del v. 61; *succisum* sottintende *esse*), in un crescendo di calunnie sulla scarsa prestantza sessuale del Massimi (*succisum; male pene ualere; priuatum testibus esse*), che egli considera punto per punto nel v. 67 (*si ualeo, si sunt testes, si mentula tota*), limitandosi a dichiarare che l'evidenza stessa dei fatti smentisce le asserzioni dell'*uxor* (*non illud dissimulare potes*). Il ricorso alla volgarità va in questo caso di pari passo con il montare in collera del poeta.

vv. 69-72: il primo distico gioca esclusivamente sul mutamento dell'ordine dei medesimi termini fra esametro e pentametro, che mira a riprodurre l'esasperazione di Pacifico e l'assurdità dell'idea del rientro a casa (nonostante il rimpianto che trapelava dai vv. 59-60). I vv. 71-72 esplicitano ulteriormente il concetto, attraverso una *climax* rafforzata un'estenuante anadiplosi di *non*: l'*uxor* è priva di qualsivoglia qualità positiva (*res; facies; mos; uenustas*), che possa indurre il poeta a tornare sui propri passi.

vv. 73-76: tutta la *uis* iracunda, tutto il fervore accumulato nell'elegia esplode in quest'ultimo, spietato ritratto della donna in preda a una smania mostruosa: il nesso *uesana uoluptas*, che può ricordare il *dira lubido* di Lucr. 4, 1046, è particolarmente efficace nel descrivere una brama insensata e folle, con *uesanus* che indica un soggetto «acting without reason or uncontrollably, frenzied, mad» (OLD, s. u.). Notevole è anche l'uso del verbo *stimulat*, che indica uno stimolo mentale ma è anche il verbo tecnico per l'atto di spronare un animale: l'immagine dei vv. 73-74 pare riecheggiare il ritratto di Lidia invecchiata in Hor. *carm.* 1, 25, 12-14 (*cum tibi flagrans amor et libido / quae solet matres furiare equorum, / saeuiet circa iecur ulcerosum*). *Vlcus* denota una ferita, ma anche un «morbid sexual craving» (OLD, s.u.; vedi anche Mart. 11, 60, 2 - *pulchrior est Chione; sed Phlogis ulcus habet* - e Lucr. 4, 1068 - *ulcus enim uiuescit et inueterascit alendo* -): qui il poeta sembra giocare su entrambe le accezioni, aggiungendovi forse anche l'allusione volgare all'organo genitale femminile (di cui si fa esplicita menzione nei vv. 75-76), completata dall'attributo *olidum*, che dà l'idea di un odore ripugnante.

Nel distico finale, dirompente per aggressività e trivialità, l'autore indica con toni apertamente espressionistici un "rimedio" temporaneo (cfr. *interea* al v. 73) per l'insana voglia della donna. Il modello per questo quadro ributtante sembra essere Mart. 3, 93, 27 (*intrare in istum sola fax*

potest cunnum, riferito ad una vecchia; cfr. DESJARDINS 1986, 426), ma qui l'immagine è molto più dettagliata: c'è un certo sadismo nel particolare della torcia, che dev'essere *ardens*, mentre il pentametro recupera l'immagine precedente della ferita purulenta, aggiungendo il particolare disgustoso dei *uermiculi* (forse ispirato a *Priap.* 46, 10: *cunni uermiculos scaturrientis*). Il Massimi sembra entrare in competizione con l'ipotesto di Marziale: infatti, se nel poeta di Bilbilis «la collocazione in chiusura di un termine osceno costituisce una sorta di marchio del suo carattere epigrammatico» (FUSI 2006, 535), qui *cunno* resta comunque in *explicit* di verso, ma il componimento si chiude con un ulteriore pentametro, impiegato per aumentare il carattere nauseabondo dell'immagine.

I 6. A Marzia

Secondo componimento della raccolta, dopo I 4, dedicato alla Marzia amata dal poeta; al recupero di τόποι legati al tema del *seruitium amoris*, si unisce qui uno spunto metapoetico: l'autore fa riferimento alle elegie dedicate alla donna, invitandola alla lettura.

vv. 1-4: l'*incipit* è dedicato ad un appello a Marzia affinché accetti - auspicabilmente di buon grado - i componimenti scritti dal poeta in suo onore: il nesso *placido* [...] *uultu* è manifestazione visibile della sperata benevolenza dell'amata (è un'allocuzione simile a quella di I 2, 1-2). Il Massimi coglie l'occasione per difendere la propria produzione, non necessariamente nociva (*nec legisse nocebit*), ma anzi utile alla crescita personale (*te forte iuuare potest*): l'affermazione riprende il contenuto di I 2, 15-16 e si oppone invece ai moniti del primo proemio.

vv. 5-8: a supporto dell'esortazione precedente, l'autore menziona alcuni esempi di utilità della lettura: ai vv. 5-6 si fa riferimento all'uccisione di Cesare, che andò incontro alla morte per aver trascurato il messaggio di un delatore della congiura (come racconta Suet. *Iul.* 81, 8; cfr. DESJARDINS 1986, 426). I vv. 7-8 sembrano alludere invece a episodi di ospitalità tra nemici presenti nell'*Iliade* (DESJARDINS 1986, 426 cita *Il.* 3, 205-207 e *Il.* 11, 147-148), parzialmente distorti dall'Ascolano con l'introduzione del dato delle missive scritte: la reciprocità dello scambio fra Menelao e Priamo è sottolineata dall'inversione dell'*ordo uerborum*, mentre l'insistenza sull'ostilità (*quamuis hostis erat*), messa da parte nel momento della lettura, implica che, *a fortiori*, Marzia dovrebbe accettare il dono del poeta, suo *seruus*.

vv. 9-12: il concetto di *hostis* presentato al v. 7 funge da collegamento con i vv. 9-10, ove viene declinato nell'ambito tematico della *militia amoris*: il poeta considera ogni nemico della donna come proprio (come evidenzia il poliptoto *hostis* - *hostem*), in virtù di una passione totalizzante ed esclusiva (*te sic non erit alter amet*), assimilabile quasi a quella di un genitore nei confronti del figlio (vv. 11-12: *patre*, [...] *tua longe plus diligo matre; plus* [...] *quam pater est, quam* [...] *mater, ero*). Simili dichiarazioni ricordano, ad esempio, Catull. 8, 5 (*amata nobis quantum amabitur nulla*) e Catull. 72, 3-4 (*dilexi tum te non tantum ut uulguis amicam / sed pater ut gnatos diligit et generos*).

vv. 13-16: una complicata perifrasi (*crimine tu quamuis nulla religere catena*) introduce il recupero del τόπος del fuoco d'amore (cfr. commento a I 4, 1-2), che dovrebbe avviluppare la donna come una catena (*te mea flamma liget*): un accostamento simile si ha in Ov. *met.* 4, 675-

679 (Perseo, colto da *ignes d'amore*, si rivolge così ad Andromeda: “*non istis digna catenis, / sed quibus inter se cupidi iunguntur amantes*”).

Il mito di Perseo e Andromeda (cfr. OCD, s.u. “Andromeda”) è poi il tema dei vv. 15-16. In particolare, la menzione dei genitori della fanciulla (*non pater [...], mater non ipsa*) è forse da collegare ai vv. 9-12: come fu Perseo, *externus [...]* *hospes*, a trarre in salvo la fanciulla da un mostro marino al posto dei genitori, così il Massimi amerà la fanciulla più di sua madre e suo padre e farà fronte ad ogni suo nemico. Il distico sembra basarsi di nuovo su Ov. *met.* 4, 691-694 (*genitor lugubris et una / mater adest, ambo miseri, sed iustius illa, / nec se cum auxilium, sed dignos tempore fletus / plangoremque ferunt*).

vv. 17-22: questa sezione reimpiega, sotto forma di *captatio benevolentiae*, il concetto classico di *seruitium amoris* (cfr. COPLENEY 1947 e LYNE 1979): all'esternazione della devozione eterna (vv. 17-18: *tuus assiduo [...]* *esse uelim*) seguono la rappresentazione del rapporto amoroso come *iugum* e come *onus*, sopportati di buon grado dal poeta (vv. 19-20: *non haec mea colla recusant; me iuuat*), e l'augurio che il *seruitium* stesso possa risultare gradito alla *domina* (*sitque [...]* *gratum, placeatque in tempore longo*).

vv. 23-28: il totale asservimento del poeta alla donna si esplica in una rinuncia a qualsiasi forma di amor proprio (vv. 23-24): egli sarebbe disposto ad affrontare *mortes [...]* *mille* in nome della propria amata; l'autorevolezza del comando della *domina* è sottolineata, nell'esametro, dalla cesura pentemimere, che cade fra *mortes* e *iubeas*.

Alle mille morti appena prospettate rispondono, ai vv. 25-26, le *mille [...]* *uitae* che l'autore si dichiara pronto a sacrificare in nome dell'amata: a livello formale, si segnalano il richiamo fra *dedissem* e *dedisse uelim*, negli *explicit* dei versi, e la *uariatio pro re tam magna*, che spezza l'anafora di *pro te* del distico precedente.

La dilatazione iperbolica dell'impegno del Massimi continua ai vv. 27-28, nei quali egli fantastica sugli esorbitanti doni da tributare a Marzia (*tua sint sidera, terra, mare*).

vv. 29-34: si ha qui la rappresentazione dei patimenti ai quali il Massimi si sottoporrebbe supinamente, se a ordinarglielo fosse Marzia (*si placet*): i vv. 29-30 giocano sulla ripresa del passivo *extenuer* e sul gioco etimologico *patienter amore / patienter amo* negli *explicit*. Allo stesso modo, i vv. 31-32, che riutilizzano la metafora del fuoco d'amore, si basano su rispondenze verticali fra i termini dell'esametro e quelli del pentametro (con infiniti passivi nel primo e congiuntivi passivi nel secondo: *pati flammās - patiar flammās; in igne cremari - in igne cremar*).

I vv. 32-33 insistono sul τόπος della fiamma della passione, ma con maggior attenzione al dettaglio della fiamma che si insinua sotto la pelle (*penetruerit ignis ad ossa*; per la clausola, cfr. Ov. *met.* 7, 747: *Tum mihi deserto uiolentior ignis ad ossa*); notevole è anche l'omoteleuto *ardeat - pereat*, che rafforza l'idea di una consunzione radicale. Il pentametro sembra riecheggiare Catull. 64, 92-93 ([...] *cuncto concepit corpore flammam / funditus atque imis exarsit tota medullis*).

vv. 35-36: una fine ripetizione ad incastro dei termini *lux*, *nox* e *grauior* riproduce la confusione tra giorno e notte, causata dal dolce patimento amoroso, nella mente del poeta, che in ogni caso non accenna a desistere (*sit grauior*). Per l'immagine, cfr. Ov. *Ib.* 116 (*noxque die grauior sit tibi, nocte dies*).

vv. 37-40: si ha una breve digressione sul valore della *patientia* nel conseguimento dei risultati sperati (*certa [...] uota dare*). Conscio del fatto che, perseverando, riuscirà a conquistare l'amata, il poeta intende fronteggiare ogni patimento, come indica il nesso *omnia perpetiar*: la medesima espressione si trova, nella stessa posizione metrica, in Prop. 2, 26, 35 (*omnia perpetiar: saeuus licet urgeat Eurus*) e in Ov. *epist.* 20, 83 (*Omnia perpetiar: tantum fortasse timebo*). I vv. 39-40 rafforzano il concetto, concentrando l'attenzione sulla gioia futura (*longa dies non est [...] si modo laeta uenit*), con un'espressione dal sapore proverbiale (cfr., ad esempio, TOSI, 762, s. u. *Solet hora, quod multi anni abstulerunt, reddere*).

vv. 41-46: la speranza in un amore ricambiato coincide con l'auspicio della benevolenza divina (*laeta erit illa dies [...] / Accipiet facilis cum mea uota deus*): sulla disposizione favorevole degli dei l'autore insiste mediante l'iterazione di *facilis*, prima riferito a *deus* e poi ad *auris*. Particolarmente vistoso è poi l'iperbato a cornice *arbitrio [...] meo*, che sembra quasi avvolgere il nesso *uita mea*, a suggerire un futuro guizzo di intraprendenza del poeta, deciso a impossessarsi dell'oggetto del proprio desiderio con l'appoggio dei celesti. Questa rinnovata fiducia del Massimi in una reciprocità della passione è resa ancora più evidente, nei vv. 45-46, dai poliptoti *mihi placuit - placeat tibi* (che riprende non a caso il *si placet* del v. 29, ove il potere decisionale era prerogativa della sola donna) e *stimulor - stimulare* (2^a persona singolare del congiuntivo di *stimulor*).

vv. 47-48: con una composizione ad anello che riprende l'*incipit*, il finale del componimento fa riferimento a un'attesa risposta di Marzia (*cum mihi rescribes, scribas*), che possa non deludere le aspettative del poeta (*tuaeque / conueniant formae uerba remissa mihi*).

I 7. Al messaggero

L'elegia risulta legata alla precedente dal punto di vista contenutistico: il poeta si rivolge ad un messo, affidandogli una lettera da recapitare all'amata (forse la stessa Marzia). Come ha messo in luce DESJARDINS 1986, 426, il Massimi qui trae ispirazione da Ov. *am.* 1, 11 e Ov. *am.* 1, 12 (per la cui analisi si veda MCKEOWN 1989, 308 ss.): nel primo componimento, Ovidio incaricava la fidata Nape di consegnare una missiva alla propria amata, Corinna; nel secondo, d'altra parte, il poeta si doleva del fallimento della messaggera, la cui intercessione era stata funestata da presagi sfavorevoli.

Precisi richiami testuali fanno pensare, in questo caso, ad una riscrittura conscia e ad una fusione del materiale delle elegie ovidiane, ma non si è di fronte a una sterile imitazione, bensì ad una complessa *aemulatio* con il modello: infatti, l'Ascolano inserisce qui una lunga serie di raccomandazioni al *tabellarius* - molto dettagliata rispetto all'ipotesto -, proprio per scongiurare l'esito infelice visto in *am.*, 1, 12. È come se, sfruttando *a posteriori* la consapevolezza dei rischi e dei comportamenti da evitare - maturata grazie alla lettura di Ovidio -, l'autore volesse instradare con maggiore cura il proprio messaggero, aumentando le sue probabilità di successo.

vv. 1-4: l'allocuzione iniziale, con *I celer* unito in un solo dattilo, vuole rendere l'idea dell'estrema velocità richiesta al *tabellarius*. Il primo distico riproduce l'esortazione di Ov. *am.* 1, 11, 7-8 (*accipe et ad dominam peraratas mane tabellas / perfer et obstantes sedula*

pelle moras!), ma il nesso *iussorum fide minister* sembra riprendere Ov. *met.* 2, 837 (*fide minister - ait - iussorum, nate, meorum*).

Il ritmo accelera ulteriormente ai vv. 3-4 che, con l'invito, rivolto al messo, a scegliere un momento propizio in cui la *domina* non sia impegnata (*uacet a curis / sitque remissa iocis*), emula i consigli di Ov. *am.* 1, 11, 15 (*uacuae bene redde tabellas*); in questo caso il senso di urgenza è convogliato soprattutto attraverso l'esametro olodattilico (come avveniva anche in Ovidio; cfr. BARSBY 1973, 131: «Ovid's sense of urgency [is] reflected in the dactylic swiftness of the hexameter»).

vv. 5-8: ha inizio qui l'elenco degli ammonimenti che l'autore rivolge al messaggero, ritenuto da SCATASTA 2000, 37, n. 1 «più folto, stucchevole e meno poetico» di quello ovidiano, ma in realtà funzionale nell'economia del componimento: le indicazioni devono essere dettagliate per scongiurare ogni imprevisto; qui il Massimi tenta di individuare l'orario e le condizioni atmosferiche più idonee alla consegna del messaggio (*medium ne sol transcenderit orbem; / ne pluuiat*). La *iunctura atra dies*, quasi ossimorica, visto l'accostamento di *ater* ad un termine che indica il «jour lumineux» (ERNOUT-MEILLET, s. u. *Dies*), è presente nella stessa posizione metrica in Ov. *ars* 1, 418 (*Quaque aliquid dandumst, illa sit atra dies*) e in Prop. 2, 11, 4 (*auferet extremi funeris atra dies*): il nesso costituisce un esempio di riutilizzo, in ambito elegiaco, di un'espressione virgiliana (cfr. Verg. *Aen.* 6, 429 e Verg. *Aen.* 11, 28). L'oscura espressione presente ai vv. 7-8 è appianata da DESJARDINS 1986, 426, attraverso un riferimento a Il 8, 41 e a Prop. 3, 5, 27-28 (*qua uenit exoriens, qua deficit, unde coactis / cornibus in plenum menstrua luna redit*): l'autore sembra consigliare al nunzio di agire durante la luna crescente o piena; cfr. anche Ov. *met.* 1, 11; Ov. *met.* 7, 179; Ov. *met.* 10, 295-296; Ov. *epist.* 2, 3.

vv. 9-10: si passa ai consigli sul comportamento da tenere lungo il cammino. Il *tabellarius* è invitato a tenersi alla larga da parole di malaugurio (*de triuiis uox accipiatur iniqua*) e dal canto funesto degli uccelli (*malum concinat omen auis*): il cattivo auspicio dato dai volatili si legava, in Ov. *am.* 1, 11, 21 (*Illa dedit turpes rauis bubonibus umbras*), alle origini delle tavolette recate da Nape a Corinna, che non avevano ottenuto il successo sperato. Anche i crocicchi (*de triuiis*) sono associati, nella latinità classica, a presagi nefasti (cfr., ad esempio, MCKEOWN 1989, 330 e LUCK 1998, 502); vd. anche Verg. *ecl.* 3, 26-27 ([...] *in triuiis indocte solebas / stridenti miserum stipula disperdere carmen*, citato anche da G¹).

Il secondo emistichio del pentametro costituisce una ripresa quasi *uerbatim* da Prop. 2, 28, 38 (*nigraque funestum concinit omen auis*).

vv. 11-14: il *tabellarius* è ora invitato a badare, una volta arrivato alla dimora dell'amata (*ut ad limen perueneris*), di non incespicare nella soglia (*pes laesus limine*). Si tratta dell'accorgimento più importante, la cui inosservanza ha causato il fallimento dell'incarico di Nape in Ov. *am.* 1, 12, 3-4 (*omina sunt aliquid: modo cum discedere uellet, / ad limen digitos restitit icta Nape*): il Massimi vuole essere certo che la stessa distrazione non comprometta la visita del proprio messo alla donna, e pertanto ha cura di rimarcare il dato della soglia (attraverso il poliptoto *limen - limine*) e di rivolgersi all'interlocutore con un comando solenne (tramite l'imperativo futuro *memento* in *explicit* di verso), come faceva già lo stesso Ov. *am.* 1, 12, 5-6 (*missa foras iterum limen transire memento / cautius atque alte sobria ferre pedem!*).

Il quadro delineato dall'Ascolano risulta però più particolareggiato di quello ovidiano, come si evince dai vv. 13-14, dedicati alla possibilità che il mantello del messaggero resti impigliato nella porta (*ne mediae compescant pallia portae*).

vv. 15-16: vengono ribadite le raccomandazioni, relative al cammino da intraprendere (*tendas recta*), già espresse ai vv. 3-4, con un'insistenza maggiore sulla necessità di evitare ogni tipo di insidia (mediante l'accumulo di pronomi negativi: *nemo, nemo, nulli*).

vv. 17-20: ai martellanti ammonimenti si aggiungono ora parole di conforto e di sostegno per il *tabellarius*, invitato a conservare un animo lieto (*sisque hilaris*, enfatizzato dalla cesura tritemimere) non disperare dell'esito felice del viaggio (*inque bona non sit spes tua lenta fide*) e a ripetersi mentalmente incoraggiamenti (*dic tecum: "Dominus sua uota tenebit"*): si tratta di un particolare assente nell'ipotesto ovidiano.

vv. 21-24: il corretto svolgimento delle operazioni di consegna e della lettura del messaggio prevede una gestualità ben precisa e un'attenzione a usare solo il lato destro del corpo (poliptoto *dextra - dextram - dextro*), tradizionalmente ritenuto propizio, in opposizione al sinistro (cfr. ARETINI 1998, 28: «La sinistra è dunque responsabile dei malefici. Si potrebbe anche dire [...] che il lato sinistro è quello degli influssi negativi»). Ai vv. 23-24 si fa poi riferimento al sigillo (*gemma [...] seruet illesa sigillum*) che garantisce la segretezza del messaggio (per il modo di sigillare le missive, cfr. ad esempio PAOLI 1962, 435).

vv. 25-26: questo passaggio, nel quale il Massimi sprona il *tabellarius* a studiare le espressioni della donna al momento della lettura del messaggio, è chiaramente modellato su Ov. *am.* 1, 11, 17-18 (*Adspicias oculos mando frontemque legentis: / e tacito uultu scire futura licet*): comune è infatti l'attenzione alla *frons* e al *uultus* come chiave per comprendere lo stato d'animo del poeta (per un concetto analogo, cfr. Conrad Celtis, *am.* 3, 6, 16: *indiciumque suae lumina mentis habent*). L'Ascolano impreziosisce comunque il distico con un poliptoto in struttura chiastica (*quo uultu [...] qua fronte - frons e uultus*).

vv. 27-32: il poeta pregusta le possibili reazioni dell'amata ma, rispetto al modello ovidiano, introduce un periodo ipotetico (*si perlegit, si [...] relegis*) che denota maggiore cautela (cfr. Ov. *am.* 1, 11, 19 - *Nec mora, perlectis rescribat multa, iubeto* - nel quale il participio passato *perlectis* sembra dare per scontato il successo della missione di Nape, accentuando così la desolazione del fallimento rappresentato in *am.* 1, 12; vd. BARSBY 1973, 133: «Ovid has now convinced himself that his letter will receive a favourable reply»). La strategia del Massimi di riscrittura dell'ipotesto di partenza è resa palese dall'ossessionante iterazione di *si*, che lascia intendere come la speranza dell'autore non si sia ancora trasformata in certezza. I vv. 29-30 insistono sul dettaglio del sospiro della donna, il cui turbamento amoroso è suggerito dall'allitterazione e parallitterazione di labiali sorde e sibilanti (*pectore si penitus [...] suspiria*), e del *supercilium* corrugato, mentre i vv. 31-32 si focalizzano sulla sua risata (*si risit*) e sulla sua gestualità (*si tenet [...] manus*; per il nesso *in mea iussa manus* cfr. Maxim. *eleg.* 5, 130 (*porrigit inuictas ad tua iussa manus*)).

vv. 33-34: al manifestarsi delle reazioni precedentemente descritte, il *tabellarius* sarà chiamato ad assecondarle (*faue coeptis*; il nesso è presente nella stessa posizione metrica - ma con

solennità epica assente nel Massimi - in Lucan. 8, 322: *Roma, faue coeptis* [...]), per alimentare il desiderio della donna. Il distico è completato da una metafora di sapore proverbiale legata alla navigazione (è assimilabile al detto *uelis remisque*: cfr. TOSI, 802-803, s. u. *Plenis uelis*).

vv. 35-40: il messaggero è esortato addirittura a piangere - o a simulare un pianto - per intenerire la destinataria del messaggio (vv. 35-36: *lachrymas* [...] *genis; te gemere et toto uideat pallescere uultu*, con il frequentativo *pallescere* a dare l'idea di un pallore crescente, commisurato alle reazioni della donna). Alla vista delle lacrime del *tabellarius*, ella rivelerà infatti la propria natura dolce ed affabile (v. 37: *Ferrea non est*, che riprende il *nec silicum uenae nec durum in pectore ferrum* di Ov. *am.* 1, 11, 9, riferito però a Nape, e non a Corinna) e chiederà spiegazioni (*haec quaeret. Nam quaeret*, con l'anadiplosi ad accentuare la penosa preoccupazione della donna; una situazione simile si ha in Ov. *am.* 1, 11, 13 - *si quaeret quid agam* -, dove però le domande non erano legate all'angoscia del pianto). Sarà a quel punto che il messo dovrà far leva sulla sua compassione, prospettando come conseguenza della sua ritrosia il suicidio del poeta (*Ne me comperias uita cessisse timere*): è evidente la volontà dell'autore di accentuare con autoironia il *pathos* della situazione.

vv. 41-42: una sola parola della donna ("*Veniat!*") basta a mettere in subbuglio il poeta, in maniera analoga a quanto avveniva in Ov. *am.* 1, 11, 24 (*hoc habeat scriptum tota tabellam "Veni!"*): il ritmo dattilico del pentametro serve allora ad enfatizzare la corsa a perdifiato (*curre, uola*) che il *tabellarius* dovrà compiere per riportare all'Ascolano la replica dell'amata.

vv. 43-48: questo passo fa riferimento alla stesura della risposta da parte della donna, ed è modellato ancora una volta su Ovidio. Se i vv. 43-44 menzionano gli stessi strumenti scrittori (*graphium; ceras; tabella*) già presenti in Ov. *am.* 1, 11, 20-24, i vv. 45-46 sono improntati alla volontà di competizione: il poeta di età augustea si augurava che i propri occhi indugiassero sulle righe affastellate della tavoletta inviata dall'amata (Ov. *am.* 1, 11, 21-22: *comprimat ordinibus uersus oculosque moretur / margine in extremos* [...]), ma l'Ascolano asserisce addirittura che non si accontenterà (*non satis hoc oculos detinuisse querar*) neppure se la donna gli manderà più versi di quelli scritti da Omero ed Esiodo (*Maeonio* [...] *utroque*; cfr. DESJARDINS 1986, 426).

Anche la transizione dei vv. 47-48 (*si breuiora placebit / scribere*, con il *rejet* che ritarda la risposta vera e propria) riprende il contenuto della movenza di Ov. *am.* 1, 11, 23 (*quid digitos opus est graphio lassare tenendo?*): entrambi i poeti, dopo aver prefigurato un'ampia replica, si dichiarano pronti ad accontentarsi di un messaggio più conciso. Una punta di ironia si può scorgere nelle parole spazientite dell'amata del Massimi ("*hoc, lente poeta, ueni!*"), che recuperano il già citato "*Veni!*" ovidiano (cfr. *supra*). *Lente poeta*, tra l'altro, allude a Ov. *am.* 3, 1, 11 (*O argumenti lente poeta tui?*).

vv. 49-50: al termine di questa serie di echi e di allusioni ovidiane, l'ultimo distico si presenta come una sorta di ἀποσδόκητον per il pubblico che abbia individuato l'ipotesto. Infatti, mentre Ovidio, in caso di successo, si dichiarava pronto a consacrare, in una sorta di *ex uoto*, le proprie tavolette al tempio di Venere (cfr. Ov. *am.* 1, 11, 27-28: [...] "*Veneri fidas sibi Naso ministras / dedicat*" [...]), il Massimi, che conosce l'esito infausto della vicenda del suo antesignano, pare ribaltare il suo proposito, proclamandosi disposto non solo a ridere dell'*arca Croesi*, ma soprattutto a *despicere* gli dei (la presa di posizione è sottolineata dall'anadiplosi

di *despiciam*): si tratta, al contempo, di un omaggio al modello e di un rovesciamento dello stesso a scopo parodico.

I 8. A Marso

Il dedicatario di questa altèra e sdegnosa elegia sarebbe, secondo DESJARDINS 1986, 426 e SCATASTA 2000, 41, n. 1, Paolo Marsi da Pescina (menzionato forse anche in IX 7, 10), umanista stabilitosi a Roma nel 1457, dove ebbe modo di accedere, tramite Pomponio Leto, all'Accademia Romana, e poi trasferitosi a Perugia nel 1463, ove avrebbe conosciuto il Massimi (stando a CALÌ 1896, 13 e a MULAS 2009, 596); va comunque notato che la composizione dell'elegia dovrebbe essere posteriore al 1473, anno in cui l'umanista torna a Roma dopo la permanenza a Perugia e dopo varie vicissitudini (cfr. DBI, vol. 70, s.u. "Paolo Marsi"). Più improbabile - ma non del tutto impossibile, in assenza di riferimenti sicuri interni al componimento - è che il destinatario sia invece Pietro Marso, un chierico, allievo dello stesso Pomponio Leto, presente a Roma nel 1468 e spesso confuso con Paolo Marsi (cfr. DBI, vol. 71, s.u. "Pietro Marso").

Al di là della questione dell'identificazione del destinatario, si ha qui un brusco rifiuto dell'Ascolano a un invito a recarsi a Roma, città che egli descrive come inospitale e dominata dall'egoismo e dalla sete di potere (la rappresentazione può aver risentito del ricordo del quadro della vita romana di Iuu. 3; cfr. anche Hor. *epist.* 1, 7, 44-45: [...] *mihi iam non regia Roma, / sed uacuum Tibur placet aut imbelles Tarentum*).

vv. 1-4: l'occasione che dà origine al componimento è subito esplicitata nel primo distico: il poeta è stato esortato con insistenza da Marso a raggiungerlo a Roma (*Saepe: "Veni Romam!" scribis mihi*), ma la prospettiva lo ripugna (*uenirem / si uellem ante meum fata subire diem*; per l'espressione *fata subire*, cfr. ad esempio Iuu. 6, 652: [...] *spectant subeuntem fata mariti*). L'Ascolano motiva il proprio deciso rifiuto con l'accento all'intollerabile condizione in cui versa l'amico (v. 3: *quae pateris*): l'intensità del diniego è riprodotta a livello fonico dall'allitterazione della labiale sorda (*pateris [...] posse pati [...] pararem*). Il *contre-rejet* (*pararem / ipse*), d'altro canto, amplifica l'attesa e la portata del gesto estremo che Pacifico si dichiara disposto a compiere pur di non seguire Marso a Roma: per l'espressione *frangere colla* (già presente in Mart. 1, 51, 4 e in Lucan. 9, 600) vedi I 5, 37-38; qui l'iperbato *manibus [...] meis* cinge il nesso *frangere colla*, quasi a riprodurre graficamente la morsa delle mani sul collo.

vv. 5-6: si ha ora un'immagine espressionistica di cagne e lupe intente a straziare le membra del poeta: per un quadro analogo cfr. Hor. *epod.* 5, 99 (*post insepulta membra different lupi*). Nel pentametro, il poliptoto *premar - premi* è efficace nell'indicare come la condizione del Massimi, se accettasse l'invito, diverrebbe la medesima dell'amico (che sembra imporsi consapevolmente una vita di frustrazioni dalla quale dovrebbe distaccarsi, come suggerisce il nesso *te conditione premis*).

vv. 7-10: l'allocuzione al destinatario si fa via via più incalzante, con un accumulo di interrogative dirette, finalizzate ad indurre alla riflessione su una situazione insostenibile (*sic ne miser uiuis? Potes ista sorde subesse?*). Particolare è la dicotomia colta in Marso fra percezione esteriore, tollerabile, rappresentata dagli *oculi*, e indignazione interiore,

simboleggiata dal *pectus*; per il nesso *miser uiuis* cfr. Catull. 8, 10 (*nec quae fugit sectare nec miser uiue*) e Mart. 4, 5, 9 (*unde miser uiues?* [...]).

Ai vv. 9-10, l'esortazione al dedicatario a destarsi dalle tenebre dell'inconsapevolezza (*excute te tenebris; in quanta dispice nocte iaces*) può richiamare alla mente l'inno a Epicuro di Lucr. 3, 1 (*o tenebris tantis tam clarum extollere lumen*), ma a Marso non è concesso l'intervento di un salvatore che gli illumini il cammino: egli deve trovare da solo le forze e le capacità per riscattarsi, come sottolineano gli imperativi *excute*, *collige*, *dispice*. Va altresì notato che *rationis egentem* è clausola lucreziana (Lucr. 4, 502: *uisa rutunda, tamen praestat rationis egentem*), ripresa poi da Verg. *Aen.* 8, 299: *arduus arma tenens; non te rationis egentem*).

vv. 11-12: l'allusione è chiaramente alla decadenza di Roma, che giace sottomessa, dimentica del proprio passato glorioso (*quae rerum serua est, cum caput ante foret*). La clausola *considerare terra* è già in Verg. *Aen.* 4, 349 (*quae tandem Ausonia Teucros considerare terra*) e in Val. Fl. 4, 511 (*transabeunt nullaque datur considerare terra*): si tratta di un caso di riduzione elegiaca di materiale epico.

vv. 13-18: una nuova interrogativa diretta (*quiue uales istis te subdere?*) esprime con vigore lo stupore del poeta per la situazione descritta: la condizione di Marso viene associata agli effetti dell'azione di Aletto, una delle Furie (cfr. OCD, s. u. "Erinyes"), la cui tremenda presenza è resa quasi tangibile dall'attributo *sanguinolenta*, che occupa quasi per intero il secondo emistichio del pentametro.

Difficile è decifrare l'espressione del v. 15, che, forse, allude a un valore maggiore del mulo rispetto a quello dell'asina (il senso può essere vicino al detto Εἰ μὴ δύναιο βοῦν, ἔλαυνε ὄνον; cfr. TOSI, 430-431, s. u.), mentre il v. 16, attraverso l'immagine concreta del piede che sfugge da un calzare consumato, suggerisce l'idea di povertà estrema. In relazione a quest'ultimo verso, una nota di **G¹** sembra citare Ov. *ars* 1, 516 (*nec uagus in laxa pes tibi pelle natet*; la citazione ha però la variante *et rupta pes*); cfr. anche Mart. 12, 29, 9 ([...] *rupta cum pes uagus exit aluta*).

Anche i vv. 17-18 insistono sul concetto di intollerabile indigenza, facendo riferimento alla squallida dimora in cui Marso è costretto a vivere (*casa* indica «a small, humble dwelling, cottage, hut, hovel» - cfr. OLD, s. u. - e ben si adatta a descrivere una catapecchia coperta *culmo uel stramine*) e alla *uestis* cosparsa di fango e polvere.

vv. 19-24: emerge da questa sezione la sfiducia dell'autore nel prossimo e nella reciprocità dei favori: i vv. 19-20 giocano sul poliptoto *spe* - *spes*, che sottolinea la futilità della speranza, e sull'anadiplosi di *nil*, che marca l'assenza di qualsiasi beneficio in cambio del proprio impegno; gli stessi temi sono riaffermati poi nei vv. 21-22 (*perit labor omnis*), mentre il distico successivo si sofferma sul dato della mancanza di rispetto per la vecchiaia (*utque canis deiectus erit; nulla suscipere domo*). Il quadro è desolante e presenta una società romana dominata dall'opportunismo e dall'ingratitude.

vv. 25-28: contrapponendosi implicitamente all'incapacità dell'amico di ravvisare la meschinità del proprio *status* (vv. 9-10), il Massimi si proclama ancora in possesso delle proprie facoltà mentali (il *rejet* ai vv. 25-26, *sensus / decedit*, marca la brusca perdita di senno che il poeta è finora riuscito ad evitare) e rivolge un ringraziamento agli dei, che non hanno

voluto traviarlo (*gratia diis; quam fateor superis debere*): a una sorte opposta sono andati invece incontro i potenti dell'epoca, come l'Ascolano chiarirà in III 6, 1-2.

vv. 29-30: dallo sdegno nei confronti dell'altrui grettezza (vv. 19-24), l'autore passa a un ammonimento all'amico, affinché si lasci alle spalle i vizi ed il degrado di Roma e non sia causa della corruzione di altri, invitandoli nella città: l'urgenza dell'esortazione è accentuata dalla sequenza di imperativi nell'esametro (*effuge; trahe; linque*). La rappresentazione di Roma come luogo di perdizione (*nefandum / et plenum uitii criminibusque solum*) contrasta con il quadro proposto in IV 5 e IV 6, ma verrà recuperato in IV 7.

vv. 31-34: un'anafora di *effuge* introduce il riferimento a un'imminente castigo divino (*superi si sunt et numina*) contro la città di Roma, ormai troppo corrotta per essere salvata (*poenas / [...] scelerum terra profana dabit*): tale punizione è declinata, ai vv. 33-34, secondo varie possibilità, scandite dall'anafora di *aut*, in un finale dai toni apocalittici. In relazione alla formulazione del v. 33, una nota di *G¹* cita Ov. *met.* 1, 315 (*pars maris et latus subitarum campus aquarum*).

I 9. A Paolino

In questa curiosa elegia, il Massimi adotta un tono paternalistico, unito ad uno spiccato gusto per le espressioni proverbiali e per le massime popolari, nell'istruire il dedicatario sui rischi correlati alle cattive frequentazioni: a supporto dei propri ammonimenti, l'autore fa riferimento all'esperienza personale, ammettendo candidamente di essere stato traviato dal proprio precettore, che lo avrebbe avviato ai rapporti omosessuali passivi. Difficile è stabilire chi sia il *Paulinus* qui menzionato, ma, a giudicare dalla preoccupazione con cui il poeta gli si rivolge, ricordandogli «quanto la pubblica fama sia rapida nel bollare chi frequenti un sodomita notorio» (DALL'ORTO 2015, 273), potrebbe trattarsi di un giovane avvezzo a tali pratiche, o, più probabilmente, tentato da attività illecite (cfr. *infra*, vv. 35-38).

vv. 1-4: l'incipit del componimento è incentrato sulla necessità di tenersi lontani dai vizi e dalla corruzione (*depellere crimina*) con costanza, come sottolinea l'anadiplosi di *semper* ai vv. 1-2. A questo principio morale (*conuenit et laus est*, che pare riecheggiare il *dulce et decorum est* di Hor. *carm.* 3, 2, 13) si contrappone il volontario adeguarsi al male da parte di coloro che si accompagnano a figure meschine (v. 3: *qui uult se socium cuiquam praebeere malorum*): il poliptoto *socium - socii* evidenzia la stretta correlazione fra le dissennate scelte prospettate (*qui uult [...] / uult etiam*).

vv. 5-12: l'asserzione precedente è suffragata da una serie di esempi, tratti da espressioni proverbiali e basati sull'idea che la frequentazione di personaggi sconvenienti porti ad assumere le loro abitudini negative. I vv. 5-6 traggono spunto dai detti Παρά χολὸν οἰχῶν κἂν ἐπισκάζειν μαθήσῃ (cfr. TOSI, 510, s. u.) e *Si iuxta claudum habites, subclaudicare discas* (cfr. LELLI 2013, 888-891), aventi corrispettivi posteriori nei motti “A chi usa col zoppo gli se ne appicca” (citato anche da una nota di *G¹*; cfr. CARRER - FEDERICI, s. u. “Zoppo”) e “Chi va con lo zoppo impara a zoppicare”. I vv. 7-8, poi, reinterpretano l'espressione *Balbutire discit, quisquis assidue cum balbo uiuit*, citata anche da Erasmo da Rotterdam negli *Adagia* (cfr. LELLI 2013, 890), mentre i vv. 9-10 sembrano fondere i contenuti di Iuu. 2, 79-80 (*Grex totus*

in agris / unius scabie cadit, divenuto proverbiale: cfr. TOSI, 513-514, s. u.) e del motto medievale *Qualis rex talis grex* (cfr. TOSI, 852, s. u. *Quales in re publica principes essent, tales reliquos solere esse ciues*). Infine, i vv. 11-12, il cui collegamento con i precedenti è marcato dall'anafora di *saepe*, ripropongono il medesimo concetto attraverso un'immagine botanica che può ricordare Dante, *Inferno*, 15, 65-66 ("[...] tra li lazzi sorbi / si disconvien fruttare al dolce fico").

vv. 13-18: agli esempi appena riportati il Massimi aggiunge il proprio, ricollegando il proprio comportamento disdicevole (v. 13: *causa mei moris*) all'educazione impartitagli in tenera età da un *magister*, alle cui cure sarebbe stato improvvidamente affidato dai genitori (*pater et mater me malecauta dedit*). I distici successivi (vv. 15-18) chiariscono a che tipo di formazione l'autore stia alludendo: il precettore è definito infatti *rex paediconum*, reso esperto dalla propria libido nell'arte di possedere i suoi pupilli (*non unus ab huius / effugit manibus, talis in arte fuit*) e responsabile dell'avviamento del Massimi al sesso; palese è, d'altro canto, il riferimento ai rapporti anali ed orali subiti dall'Ascolano nei vv. 17-18 (*plurima per culum, multa per ora bibi*). L'espressione *multa quidem didici*, calco da Ov. *fast.* 1, 229 ("*multa quidem didici: sed cur naualis in aere*"), dato il contesto andrebbe forse confrontata con II 8, 73, dove l'inclinazione del poeta alla sodomia è attribuita «a una predisposizione "innata"» (DALL'ORTO 2015, 270) e non all'intervento di maestri; inoltre, il quadro nel suo complesso verrà rovesciato in VII 3, ove sarà l'autore stesso a presentarsi come educatore sessuale di un *puer* (è evidente come il Massimi muti costantemente e consciamente il modo di ritrarsi).

vv. 19-22: l'esperienza subita induce l'autore a temere che il destinatario dell'elegia si lasci invischiare in una situazione ugualmente spiacevole (*tu quoque quid non hunc uitas Pauline; mecum dubito, simili ne sorde traharis*). L'espressione del v. 22 è di nuovo proverbiale e riprende il motto greco ἤλιξ ἥλικα τέρπει, citato anche da una nota di **G¹**: cfr. anche LELLI 2013, 214-217 e TOSI, 1175-1176, s. u. *Cum quo aliquis iungitur talis erit*.

vv. 23-28: l'allusione qui è alle dicerie che iniziano a circolare sul conto di Paolino (*non bona narrari de te iam fabula*) circa i suoi comportamenti ambigui: particolare è l'espressione *per sua [...] ora terit*, efficace nel dare l'idea di un progressivo logoramento della reputazione del destinatario, per mezzo del chiacchiericcio del popolo. I vv. 25-26 sembrano alludere all'impossibilità di stornare la cattiva nomea (*prima nouo non haec nomine fama cadet*), benché il riferimento al taglio della coda del cane resti poco decifrabile: potrebbe trattarsi di un altro motto (forse affine a *Cauda de uulpe testatur*; cfr. LELLI 2013, 798-799). I vv. 27-28, poi, vedono l'utilizzo di un'immagine iperbolica (*non aqua te poterit tota lauare maris*; per analoghe esagerazioni cfr. TOSI, 378-379, s. u. *Mare interbibere*), a indicare come l'onta che il giovane rischia di subire non si possa cancellare.

vv. 29-30: l'Ascolano insiste sulle iperboli, utili a mettere in guardia il giovane circa la straordinaria abilità che il suo pericoloso accompagnatore mostra nel aggirare le proprie vittime (*a gallina subduceret oua fouente; soleas uigili surriperetque pedi*): l'immagine del furto della calzatura dall'altrui piede (qui resa più incisiva dall'ipallage *uigili [...] pedi*), tra l'altro, è già in Plaut. *Trin.* 1023 (*Quorum eorum unus surrupuit currenti cursori solum*) e in Mart. 8, 59, 13-14 (*si nihil inuasit, puerum tunc arte dolosa / circuit et soleas surripit ipse suas*).

vv. 31-34: questo passaggio risulta piuttosto confuso, ma il ragionamento pare procedere per opposizione di concetti: i vv. 31-32 sembrano fare riferimento alla tecnica comunemente adottata dai *paedicones* per sottomettere i fanciulli, basata sulla forza (*si paedico tenet puerum complexibus arctis*) ma di solito inefficace e contrastabile dai *pueri* (*qua puer hic artem subtraheretur habet*); per una descrizione di una simile violenza su un fanciullo, cfr. ad esempio A.P. 12, 222, 5-6.

I vv. 33-34, al contrario, pongono l'accento sulla peculiare strategia adottata dal personaggio che Paolino frequenta, fondata sul sotterfugio e sull'inganno (*sicque manum cohibet, sic linguam*), come parrebbero confermare i distici seguenti e, soprattutto, i parallelismi con Ermogene e con Batto: il primo è descritto da Mart. 12, 28 come un ladro abilissimo, mentre del secondo Ov. *met.* 2, 676-707 racconta che tentò di ingannare il dio Mercurio e fu tramutato in pietra (cfr. DESJARDINS 1986, 427 e SCATASTA 2000, 47, n. 1).

vv. 35-38: il Massimi torna a fare riferimento alla propria esperienza personale (*in orchestra spectator forte sedebam*), raccontando di essere stato prima vittima (*surripuit natibus molle sedile meis*) e poi testimone (*non puerum tetigit, [...] brachis attamen ille tulit*) di furti impensabili, proprio ad opera del compare di Paolino: queste immagini iperboliche relative al "colmo del furto" (cfr. DESJARDINS 1986, 427) non sembrano presentare una stretta connessione con la sezione relativa ai vizi sessuali acquisiti dal Massimi attraverso gli insegnamenti; è probabile pertanto che l'esempio fornito dall'Ascolano ai vv. 13-18 voglia fungere da ammonimento generico ad evitare i *uitia*, e che il personaggio qui descritto non sia un *paedico*, ma semplicemente un ladro. Sarebbe quindi dal furto che Paolino dovrebbe tenersi lontano (cfr. *supra*).

vv. 39-42: l'allusione qui è alla sentenza capitale subita dai familiari del personaggio descritto (*huius auus fracta, pater huius fauce pependit*) e a cui egli stesso è destinato (*Non aliter uitam finiet iste suam*): si intuisce che le malefatte summenzionate erano un vizio di famiglia, il che avvalorava la generalizzazione espressa dal Massimi al v. 22. Per la clausola *fauce pependit* cfr. Ov. *met.* 14, 738 (*atque onus infelix elisa fauce pependit*).

Ai vv. 41-42, l'Ascolano mette in guardia il dedicatario dal rischio di incorrere nel medesimo, infelice destino (*Te quoque [...] similis iam poena manebit*), tentando di far leva sul suo timore, attraverso l'insistenza sui dettagli orrorifici degli strumenti di morte (*funis et uncus*).

vv. 43-44: nonostante la tenacia mostrata, gli ammonimenti dell'autore non sembrano sortire l'effetto sperato (*non assis mea dicta facis*; per l'espressione *non assis facere* cfr. ad esempio Catull. 42, 13 e *Priap.* 8, 3) ed egli non può far altro che lasciare Paolino al proprio destino: il congedo definitivo è, non a caso, affidato a un'espressione proverbiale (*Nemo datam pecudem subtrahet ore lupi*; cfr. Plaut. *Poen.* 776 e LELLI 2013, 1430-1431), analoga a quelle impiegate invano dall'Ascolano per persuadere il destinatario (vv. 5-12).

I 10. Lamentela

Il componimento riprende il titolo di I 3, ma l'argomento, in questo caso, sono i patimenti amorosi. Nella parte iniziale dell'elegia, il poeta sembra assumere le vesti di *praeceptor amoris*, pronto a dispensare consigli su come irretire, tramite stratagemmi, l'oggetto del proprio desiderio (l'impostazione risente naturalmente dell'influenza dell'*Ars amatoria* ovidiana; cfr., ad esempio, DURLING 1958); tuttavia, con un ingegnoso ἀπροσδόκητον, il Massimi si rivela ben presto essere egli stesso in balia delle trappole dell'eros. La connessione fra struggimento dell'infelice *amator* ed esperienza, necessaria a fornire i giusti ammonimenti, era un tema già presente, ad esempio, in Prop. 1, 9, 7 (*me dolor et lacrimae merito fecere peritum*; cfr. WHEELER 1910, 31 e FEDELI 1980, 235) e Tib. 1, 8, 5-6 (*Ipsa Venus magico religatum brachia nodo / perdocuit multis non sine uerberibus*). Tuttavia, qui il dato dell'insostenibilità del dolore è così esasperato, così preponderante, da far passare in secondo piano i suggerimenti: il risultato - di certo voluto - è in qualche modo l'esautorazione della figura dell'autore come *praeceptor* ed il suo inaspettato declassamento a *seruus amoris*; non sarà allora un caso che la seconda parte del componimento presenti numerosi echi dai *Remedia amoris* ovidiani.

vv. 1-8: questa prima sezione vede l'Ascolano prendere in esame varie strategie, tradizionalmente ritenute efficaci (*dicitur*) per conquistare il cuore di un amato: le considerazioni, rivolte ad una generica innamorata (*dic te; tu modo*), sono scandite dall'*incipit* esametrico *dicitur et uerum est*, che si ripete in una sorta di ritornello, all'interno del quale *et uerum est* va ad inserirsi come seconda voce in *uariatio*. I vv. 1-2 si soffermano sulle ingannevoli promesse con cui la donna deve rivolgersi all'uomo (*dic te uenturam, nec tamen ipsa ueni*) per stroncare ogni resistenza (come evidenzia la paronomasia *moriatur amator*, particolarmente riuscita, che fonde in un connubio ἔρως e θάνατος); per l'importanza della ritrosia femminile nella seduzione dell'uomo, cfr. ad esempio Ov. *ars* 3, 579 ss.

I vv. 3-4 giocano sulla metafora della rete per indicare i sotterfugi escogitati per conquistare l'amante: l'immagine, diffusissima nella poesia elegiaca (cfr. ad esempio Tib. 1, 6, 5 - *nam mihi tenduntur casses* - e MALTBY 2002, 264-265), è sottolineata dall'accumulo di gutturali sorde (*decies cecidit licet*), dal poliptoto *cassibus* - *casses* e dal *rejet retentis* / *cassibus* (che pare riprodurre graficamente la caduta nella trappola). Se i vv. 5-6 recuperano il τόπος del legame fra amore e morte (con l'impiego del nesso *mortes mille*, già utilizzato in I 6, 23-24), per indicare come sia opportuno infierire sull'innamorato, i vv. 7-8 si concentrano sul potenziale attrattivo del *risus* su chi abbia già sperimentato l'infatuazione (*solo risu reuocabis amorem*).

vv. 9-12: viene ribadita l'importanza del mostrarsi restii alle profferte amorose, poiché le brame dell'*amator* sono alimentate dal rifiuto: il v. 9, nel quale l'anadiplosi di *magis* marca l'opposizione tra la fuga di chi è amato e l'inseguimento di chi ama, è vicino, nel contenuto, al motto "Nella guerra d'amor vince chi fugge" (cfr. TOSI, 1103-1104, s. u. *Iam uicti uicimus*); il v. 10, d'altro canto, è modellato su Ov. *am.* 3, 4, 17 (*nitimur in uetitum semper cupimusque negata*).

Il distico successivo (vv. 11-12) vede invece l'uso della metafora del gioco d'amore, dal quale risulta impossibile liberarsi (*non poterit tunc, cum pressa leuare uolet*): è un'immagine molto frequente nella poesia d'amore: cfr. ad esempio Tib. 1, 2, 92 (*post Veneris uinclis subdere*

colla senem) e Ov. rem. 90 (*et tua laesuro subtrahe colla iugo*; vd. anche LAZZARINI in CONTE - LAZZARINI 1986, 135).

vv. 13-16: senza preavviso, l'autore dismette i panni del *praeceptor amoris*, rivelando la propria condizione di *amator* infelice, caduto nelle stesse insidie che nei versi precedenti raccomandava di padroneggiare: il repentino disvelamento, marcato dal passaggio alla prima persona singolare (*cessi*), sorprende il lettore, che si trova ora dinnanzi a una memorabile rappresentazione della potenza dell'eros e dei suoi effetti sul poeta. I vv. 13-14 giocano sui poliptoti *flammae* - *flamma* e *furori* - *furorque* e sul contrasto fra *sponte* ed *inuitum* (a segnalare un vano pentimento rispetto all'iniziale resa all'assalto di amore), mentre i vv. 15-16 si reggono sull'idea di un *amor* furtivo ed ingannevole, che striscia come un serpente; in questo caso, l'immagine, simile nella formulazione a Ov. rem. 105 (*Interea tacitae serpunt in uiscera flammae*), è intensificata dall'accumulo delle sibilanti (*serpit* [...] *tacitus subit*).

vv. 17-20: continuano le metafore relative ad amore, presentato qui come una pianta che fissa le proprie radici nel cuore dell'innamorato (*radices mediis haesere medullis*), come in Ov. rem. 106 (*et mala radices altius arbor agit*) e come un *dulce malum*, con un ossimoro che ricorda il γλυκύπικρον di Sapph. 130, 2 V. (γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρετον, con l'associazione dell'amore a un serpente vista anche ai vv. 15-16: cfr. BURZACCHINI - DEGANI 2005, 181-182). Degno di nota è altresì l'uso di una *climax* (*furor et langor, sollicitusque metus*) per evidenziare l'irrazionalità connessa all'eros.

vv. 21-24: l'*amor* è qui rappresentato alla stregua di un neonato, alimentato dalle attenzioni e dalle prospettive favorevoli (*fortunae pascunt desidiosa bona*) e scalzato solo se svezzato (*si nutrire sinu quisquam desistit*): ponderata è la scelta dei verbi (*nascitur; complectitur; pascunt; nutrire sinu*), adatti a descrivere i primi stadi di vita di un infante. Il v. 24 rispecchia l'iconografia tradizionale di Cupido, armato di arco e frecce (*cumque arcu* [...] *quassa pharetra cadet*; cfr. CT, s. u. *Cupid*).

vv. 25-30: l'autore passa ora a rappresentare (forse per associazione di idee con le armi di Cupido) i *uulnera* infertigli da amore e trascurati fino a divenire letali (*moriens quaero medentis opem*): anche in questo caso, l'influsso ovidiano sembra presente (cfr. Ov. rem. 101-102: *uidi ego, quod fuerat primo sanabile, uulnus / dilatam longae damna tulisse morae*). Nei vv. 27-28 l'amore sembra piuttosto associato ad un morbo insidioso (cfr. I 4, 27-28), i cui primi sintomi lievi celano invece una forza distruttiva (*neglectum fata suprema dedit*). Per rafforzare il concetto dell'intervento tardivo, l'Ascolano inserisce due espressioni proverbiali, ai vv. 29-30: *e minima scintilla maximus ignis* è simile nella formulazione a Lucr. 5, 609 (*accidere ex una scintilla incendia passim*; cfr. TOSI, 716-717, s. u.), mentre *e minima pontus* [...] *creatur aqua* pare riprendere Ov. rem. 97-98 (*flumina pauca uides de magnis fontibus orta: / plurima collectis multiplicantur aquis*; cfr. TOSI, 715, s. u. e Ov. ars 2, 343-344: *nascitur exiguus sed opes adquirat eundo, / quaque uenit, multas accipit amnis aquas*).

vv. 31-34: la coppia di distici, legata dall'anafora di *principio*, è ulteriore spia dell'ispirazione ovidiana di questo passo: i vv. 31-32 sono infatti modellati su Ov. rem. 91-92 (*Principiis obsta: sero medicina paratur, / cum mala per longas conualuere moras*, citato anche da una nota di G¹), che presenta l'esortazione a sottrarsi dal male d'amore sin dalle sue prime manifestazioni.

Tuttavia, qui l'eco di Ovidio pare contaminarsi con il ricordo di Sen. *Phaedr.* 132-135 ([...] *quisquis in primo obstitit / pepulitque amorem, tutus ac uictor fuit; / qui blandiendo dulce nutriuit malum, / sero recusat ferre quod subiit iugum*), a sua volta probabilmente ispirato dal passo ovidiano (cfr. CASAMENTO 2011, 156): il brano senecano condivide infatti con l'elegia del Massimi non solo l'idea dell'*obstare* all'eros, ma anche il tema della *militia amoris* (*uictor fuit*), le immagini del nutrire l'amore con tenerezze (*blandiendo [...] nutriuit*; cfr. *supra*, vv. 21-22) e del giogo da cui non ci si può sottrarre tardivamente (*sero recusat ferre [...] iugum*; cfr. *supra*, vv. 11-12) e, soprattutto, l'ossimoro *dulce [...] malum* (cfr. *supra*, v. 20).

I vv. 33-34 recuperano invece sicuramente da Ovidio il concetto della cura somministrata con poca prontezza (*medicina [...] nil sera iuuabit*), impreziosendo però la forma con il poliptoto *iuuat - nil [...] iuuabit*, che sottolinea il contrasto fra il comportamento retto e quello insensato. Il medesimo concetto verrà ripreso in VI 3, 43-44. Per l'espressione *in mediis [...] malis*, cfr. invece Sen. *Thy.* 487 (*serum est cauendi tempus in mediis malis*).

vv. 35-38: lo struggimento assillante del poeta è evidenziato dall'anafora di *me miserum*, mentre l'amore è rappresentato con la consueta metafora del fuoco (cfr. I 4, 1-2), presente anche nel già citato Ov. *rem.* 105. L'emistichio *pectora uersat amor* costituisce poi un'altra chiara ripresa ovidiana: cfr. Ov. *am.* 1, 2, 8 (*et possessa ferus pectora uersat Amor*) e Ov. *ars* 3, 718 (*Nunc iuuat: incertus pectora uersat amor*). Per quanto riguarda i vv. 37-38, invece, una nota di **G¹** rileva la vicinanza con Ov. *met.* 3, 442-445 (*"ecquis, io siluae, crudelius" inquit "amauit?" / [...] / qui sic tabuerit, longo meministis in aeuo?"*).

vv. 39-46: prosegue la descrizione degli effetti devastanti dell'amore sul poeta, che sperimenta l'emaciazione (*extenuor*), la privazione di riposo (*nec possunt membra iacere thoro*) e l'inappetenza, descritta in termini che ricordano quasi il supplizio di Tantalo (*nullusque diu cibus ora nec unda / tangit*; cfr. I 5, 51-52); per una combinazione di tali condizioni, benché in contesto diverso, cfr. anche Catull. 50, 9-12 (*ut nec me miserum cibus iuuaret / nec somnus tegeter quiete ocellos / sed toto indomitus furore lecto / uersarer [...]*). Nonostante la situazione drammatica, l'autore sarebbe disposto a subire qualsiasi patimento (*omnia sed paterer*: questa sezione può essere confrontata con I 6, 29-30), se solo la sua amata si dimostrasse più comprensiva (*si quae diligitur non sic rideret amores*) e non lo portasse all'esasperazione (*nec sic exitium quaereret [...] meum*: è da notare che la donna si comporta esattamente nel modo preso in considerazione al v. 6). Ella, tuttavia, è calcolatrice, padroneggia le arti della seduzione e sa farsi desiderare (*Callida subducit faciem, uel fingit abire*; cfr. con le strategie raccomandate al v. 2).

vv. 47-52: precisamente come prospettato ai vv. 9-10, la resistenza dell'amata scatena reazioni incontrollabili nel poeta (*inflammor; miscetur et ira furori; mente cado*), il cui scompiglio è ben rappresentato dall'*ἄδύνατον* del v. 50 (*sidera cum terris mixta uidere uelim*).

Degno di nota è il v. 51, nel quale l'irrequietezza dell'autore è convogliata dal crescendo *curroque uoloque* (cfr. I 7, 42), mentre il contrasto fra la mollezza (*languesco*) e il subitaneo riaffiorare delle energie (*rursus curroque*) è marcato dalla cesura pentemimere.

vv. 53-56: il primo distico si riferisce ai vani propositi del poeta di liberarsi dall'amore non corrisposto (*despectus amorem / uincere*): l'accumulo di avverbi di tempo (*saepe; totiens*) è funzionale a descrivere l'ostinazione dell'autore. Per l'impiego di metafore nautiche (come

quella del v. 54: *ardori uela negare meo*) in contesto amoroso, cfr. ad esempio Ov. *ars* 2, 337-338 (*sed non, quo dederas a litore carbasa, uento / utendum medio cum potiere freto*) e Ov. *rem.* 70 (*rectaque cum sociis me duce naus eat!*) e, in generale, MURGATROYD 1995.

A ogni tentativo di distacco corrisponde però una contromossa della *fallax* amata, che grazie al proprio sorriso (gioco etimologico *risu* - *ridet*) è in grado di riaccendere la passione (presentata di nuovo come piaga: *renouat mea uulnera*; cfr. vv. 25-26), proprio come enunciato ai vv. 7-8. Il bisticcio verbale *in amore mori* (presente già in Prop. 2, 1, 51: *laus in amore mori* [...]) associa di nuovo i concetti di ἔρως e θάνατος (cfr. vv. 1-2).

vv. 57-60: l'Ascolano è totalmente alla mercé della *domina*, che continua ad illuderlo (*semper me fallit, semper me ludit*): dalla metafora venatoria (*in laqueos [...] cado*), già vista nei vv. 3-4, trapela ora - anche attraverso la triplice iterazione di *semper* - il compiacimento dell'amata nell'inferire sul poeta. Proprio in virtù delle considerazioni fatte in apertura di componimento, l'autore sa di non poter prestar fede alle parole della donna (*rursus promisit. Credere stultum*), ma allo stesso tempo non può farne a meno (*tamen expecto si uenit*). È a questo punto che sorprendentemente, l'amata lo raggiunge, confermandone apparentemente le speranze (*expecto si uenit. Ecce uenit*): è in un finale aperto, quindi, che si chiudono l'elegia ed il primo libro dell'*Hecatelegium*, destabilizzando nuovamente le aspettative create.

Pacifici Maximi poetae Asculani

Hecatelegii liber secundus

Euchole

- Si fas est faciles habere diuos,
hoc unum mihi posco: ne libellus
hic tristi meus a uiro legatur,
mento pectora qui terit, soloque
5 figit lumina, reiicitque collum
alternae scapulae; legat Platonem,
sed cum non oculos habere plures
coelo cogitat et uidere Stellam.*

II 1. Querela

- Si uires animo similes mihi forte darentur,
utque mihi cupio sic mea uota forent,
quem non Maecenas nec uidit roma, poetam
me faceres. Faceret se mihi nemo parem.
5 Non se Virgilius, non se praeferret Homerus,
ingenio uinci fassus uterque meo.
Quicumque est animo liber, curisque solutus,
cantet, et aeterno carmine condat opus.
Pluribus implicitus nulli bene seruit. In una
10 qui ualet in gemina non ualet ire uia.
Hic, ubi nunc sedeo, non tu potes ipse sedere.
Hic, ubi pes meus est, non tuus esse potest.
Me mille impendiunt curae, me mille labores.
Et requies animo non datur ulla meo.
15 Quae patior, si nota forent mala, quisque probaret
nil respirandi temporis esse mihi.
Non bene cum superis actum est mihi. Natus iniqua
sorte fui, spero nec meliore mori.
Credam fortunae? Quae tum se uerret in axe
20 cum sciet e uita me cecidisse mea.
Quid tamen expectem? Qui me canumque senemque
sarcophago uideo deposuisse pedes.
Eueniat quodcumque uelit, scio sero uenire,
siue malum, seu, quod non puto, forte bonum.
25 Ocia da iuueni, qui uiribus ardet et annis,
et bona sint illi, sint mala multa seni.*

Euchole F, Euchole precatio P. Euchole, 7 habere P, hahere F.

Libro secondo dell'Ecatelegio
di Pacifico Massimi, poeta di Ascoli

Preghiera

Se è lecito ritenere benevoli gli dei,
questo solo chiedo per me, che questo mio libretto
non venga letto da un uomo austero.
che consuma il petto col mento, e al suolo
5 fissa gli occhi, e getta il collo
da una spalla all'altra; legga Platone,
ma quando non ha in mente di avere più occhi
del cielo, e di vedere una Stella.

II 1. Lamentela

Se forze pari all'animo per caso mi fossero concesse,
e così come desidero si compissero i miei voti,
un poeta come non videro né Mecenate né Roma
mi riterresti. Nessuno pari a me si riterrebbe.
5 Non Virgilio, non Omero si anteporrebbe,
entrambi avendo ammesso di esser vinti dal mio genio.
Chi è libero nell'animo e privo di ogni angoscia
canti, e scriva un'opera con versi eterni.
Immischiati in molte cose, non si è utili a nessuna. Chi
10 può andare per una strada, andare per due non può.
Qui dove son seduto, tu stesso non puoi sedere.
Qui dov'è il mio piede, non ci può essere il tuo.
Mille angosce mi ostacolano, mille travagli.
Requie al mio animo non è concessa.
15 Se fossero noti i mali che patisco, chiunque ammetterebbe
che di respirare non ho il tempo.
Con i celesti non ho agito bene. Sono nato con fato
avverso, né con uno migliore spero di morire.
Dovrei credere alla sorte? Quella che girerà sull'asse
20 quando saprà che la mia vita se n'è andata.
Che dovrei aspettare? Io che canuto e vecchio
mi vedo con un piede nella fossa.
Accada ciò che vuole: so che sarà tardi
tanto per il male quanto – e non ci credo – per il bene.
25 Da' svaghi a un giovane che arde di forze e di anni;
abbia delle gioie, molti mali abbia il vecchio.

- Et bene fit, si quis permixtis sputa lapillis
mittit in hunc, et non cessat adire caput.
Quo recidi? Vanos male dum disponimus annos,
30 irrepsit tacito curua senecta pede.
Paenitet, et dolor est bene non uixisse, uelimque
ad primos rursus posse redire dies.
Phasidos elixis aries longaeuus in herbis
mersus erat, mediis exilit agnus aquis.
35 Exhaustos succus suppleuit ut Aesonis artus,
protinus antiquos exuit ille dies.
Vana loquor. Vanum est, quicquid reparabile non est,
sperare, et uanis rebus habere fidem.
Quid faciam? Durum est mihi uiuere. Durius esset
40 uelle mori. Infelix sors mea sorte sua est.
Gaudebit nemo, nemo tristabitur unquam
nemo mea uita, morteque nemo mea.
Si morior, si uiuo, meum est. Et dicitur illud:
"Turpe sibi soli uiuere, turpe mori".

II 2. Ad deos

- Dii - precor - in melius saeuum conuertite tempus,
et facite has pluuias sistat ut Iris aquas,
si non obliti rerum sortisque futurae
nunc orbem rursus perdere uultis aqua.
5 Officium longo non posco tempore. Parua
officio satis est si uacat hora meo.
In mea ne ueniat dilectum sidus amoris
brachia: nimbosum tempus obesse queror.
Ne sedeat gremio, ne dulcia basia carpam:
10 tempus obest pluuium, tristeque tardat iter.
Dum uenit hic ad me, superi remouebitis undas.
Ad me cum uenit, tum grauis unda cadat.
Quid precor, infelix? Multo truculentior urget
auster. Et ex omni parte madescit humus.
15 Et sic e coelo nimbi funduntur et imbres,
ut mea non possint tangere uota deos.
Sed modo quid tonuit discussis nubibus aether?
Quid modo concutitur, quassaue terra tremit?
Vota pios tetigere deos, tetigere tonantem.
20 Incassumque meae non cecidere preces.
Effugere graues nubes. effugit aquosum
tempus. Et in toto Cynthus orbe nitet.

31 *penitet F, poenitet P.* 40 *infelix F, infoelix P, infelix mutauit.*

II 2, 7 *sydus F, P, sidus mutauit.* 8 *brachia F, praedia P.* 11 *ne faciat dulci resonare haec nemora cantu P.* 13 *infelix F, infoelix P.*

Ed è un bene, se sputi misti a pietre qualcuno
 gli scaglia contro, e non smette di centrare la testa.
 Fin dove son caduto? Mentre i vuoti anni distribuimo male
 30 si insinua con passo silente la curva vecchiaia.
 Mi rincresce, è un dolore non aver vissuto bene, e vorrei
 poter tornare indietro ai primi giorni.
 Un vecchio montone nelle erbe bollite di Medea
 era stato immerso, un agnello balzò fuori dalle acque.
 35 Quando il decotto riempi le spossate giunture di Esone,
 subito egli si spogliò dei suoi antichi giorni.
 Dico sciocchezze. Ciò che non è recuperabile è sciocco
 desiderare, e nelle cose sciocche avere fede.
 Che fare? È duro per me vivere. Più duro sarebbe
 40 voler morire. Per la sua sorte la mia sorte è infelice.
 Non gioirà nessuno, nessuno mai sarà triste,
 nessuno per la mia vita, per la morte mia nessuno.
 Se muoio, se vivo, è affar mio. E si dice:
 “Turpe è vivere solo per sé, turpe è morire”.

II 2. Agli dei

Dei, vi supplico, cambiate in meglio il tempo avverso,
 fate che Iride fermi queste piogge torrenziali,
 se, dimentichi di ogni cosa e della sorte futura,
 ora il mondo non volete annientare con l'acqua.
 5 Non pretendo un impegno prolungato. Un'oretta
 è sufficiente, se al mio impegno è dedicata.
 Non venga la cara stella dell'amore tra le mie
 braccia: mi lagno perché il tempo nuvoloso si è frapposto.
 Non mi sieda in grembo, non le strappi dolci baci:
 10 il tempo piovoso si oppone, l'infausto cammino la attarda.
 Mentre viene qui da me, o dei, scosterete le acque.
 Quando da me è giunta, gravosa l'acqua cada pure.
 Ma perché prego, infelice? Ben più sanguinoso incalza
 l'austro, e da ogni parte s'impregna il terreno.
 15 E a tal punto dal cielo si riversano le nubi e le piogge,
 che toccare non possono le mie preghiere gli dei?
 Ma perché, disperse le nubi, ha risuonato il cielo?
 Perché è scossa e, sconvolta, sussulta la terra?
 I voti hanno smosso gli dei generosi, hanno smosso il tonante.
 20 Invano non sono cadute le mie preghiere.
 Sono fuggite le nubi opprimenti. È fuggito il tempo
 piovoso. E in tutto il mondo il Cinzio risplende.

- Tandem uenit amor, tandem iacet ecce lacertis,
 lasciuitque iocis, blanditiisque suis.
 25 Nunc sine fine meum complector laetus amorem.
 Quaeque columba solet basia ferre, damus.
 Corpore coniuncti pariter requieuiamus ambo.
 Quid feci insanae dicere mentis erit.

II 3. Ad Tullum

- Vnde genus nomenque traham, patriamque requiris,
 quamque mihi primam fata dedere diem.
 Quod petis, haud ualeam, si possum Tulle, negare.
 Sed neque si possem, Tulle, negare uelim.
 5 Asculum in extrema patria est mihi ualle Truenti:
 hirsuta atque humili terra superba loco.
 Mars pater est urbis. Picus uexilla tuetur.
 Gens fera nil ullo tempore pacis habet.
 Finitimos bello populos, urbesque subegit,
 10 et quae in Picenis bos arata ruat iugis.
 Ecce domat cunctas Romana potentia terras.
 Vnius imperio subditus orbis erat.
 Erigit haec cristas, socialiaque excitat arma.
 Obside non uno datque, capitque fidem.
 15 Aduolat accensus subita Seruilius ira,
 sumptaque dum tumidus corripit arma, cadit.
 Mox etiam, blandis dum miscet fortia dictis,
 Fonteius iacuit per loca mille lacer.
 Nil illo leuius populo est, qui sumpserat arma
 20 concors: concordi non tenet arma manu.
 Ad trepidam ecce parens it Iudacilius urbem,
 dat lentos leto, desidiamque premit.
 Inter conuiuias rigido bibit ore uenenum,
 nec timet ardentem fortis adire pyram.
 25 Pompeius iam castra locat, iam pontibus urget.
 In uanum non hinc tela nec inde cadunt.
 Hostibus immixtus populus fugit. Vrbe recepta
 Pompeius potitur. Victaque turba cadit.
 Heu, caue, Pompei, gladio ne concidat isto
 30 Ventidius: Crassi sanguinis ultor erit.
 Huic plus quam credis debebit maxima Roma.
 Desinet et mulas iste fricare suas.
 Hic est, qui debet Parthos frenare triumpho,
 subdereque Arsacidum regia colla iugo.

25-28 om. **P**.

II 3, 6 hirsuta **P**, hyrsuta **F**. 13 socialiaque **P**, sotialiaque **F**. 22 *lęto* **F**, *letho* **P**, leto mutauit.

- Infine giunge l'amore, infine tra le braccia, ecco, giace,
e folleggia con i dilette e le sue carezze.
25 Ora senza posa stringo, gioioso, il mio amore.
Ci diamo i baci che le colombe son solite dare.
Intrecciati nel corpo, parimenti trovammo riposo.
Sarà da folli dire cosa ho fatto.

II 3. A Tullo

- Da dove tragga la stirpe ed il nome e la patria mi chiedi,
quale giorno natale i fati mi abbiano dato.
Ciò che chiedi non riesco, se posso, a negare, o Tullo.
Ma nemmeno vorrei, o Tullo, se potessi, negare.
5 Ascoli è la mia patria, nell'estrema valle del Tronto:
aspra e superba terra in un umile luogo.
Marte è custode della città, il picchio protegge i vessilli.
Un popolo fiero non ha in alcun tempo la pace.
In guerra ha soggiogato i popoli vicini e le città,
10 e i territori che ara il bue nei giochi piceni.
Ecco doma tutte le terre la potenza romana.
Al comando di uno tutto il mondo era prostrato.
Ma questa alza la cresta, stimola le forze degli alleati.
Non con un solo ostaggio promette e ottiene lealtà.
15 Accorre Servilio, acceso d'ira improvvisa,
e mentre assalta fremente, le armi in mano, cade.
E subito, mentre unisce la forza alle blandizie,
Fonteio si accascia straziato in mille punti.
Nulla è più debole di quel popolo che ha preso le armi
20 in concordia: la mano concorde non regge le armi.
Ecco va Iudacilio mostrandosi alla città che trema,
manda a morte gli sciocchi, calpesta l'inerzia.
Fra i commensali beve con rigida bocca il veleno;
non ha timore di salire, da forte, sulla pira ardente.
25 Pompeo già pone gli accampamenti, già incalza con i ponti.
Non invano cadono i dardi da una parte e dall'altra.
Frammisto ai nemici il popolo fugge. Della città ripresa
Pompeo si impadronisce. Vinta, la torma si piega.
Ah, bada, Pompeo, che non cada per questa spada
30 Ventidio: del sangue di Crasso sarà il vendicatore.
Più di quanto tu creda a lui dovrà la somma Roma.
Cesserà anche costui di strigliar le sue mule.
È lui che deve imbrigliare i Parti col trionfo,
e aggiogare degli Arsacidi i regali colli.

- 35 *Pompeius, Crassus, Caesar diuiserat orbem.
Et fuerat dominis subdita Roma tribus.
Bella parat Crassus Parthis et foedera soluit,
et nihil ardenti torre tribunus agit.
Non nati, casusque suus, non omina uocis*
- 40 *terrent, cum pontis crura remisit aquis.
Per deserta uagum campi trahit Acbarus illum,
quo didicit melius nemo locare dolos.
En subito horrendi sonitus circum undique surgunt.
Densior et tetra nube sagitta uolat.*
- 45 *Parua mora est. Acies cecidit Romana, caputque,
dum fugit a Crasso, murmura certa dedit.
Aduolat in Parthos raptis Antonius armis,
opponitque acies, saeuaque bella mouet.
Fuluia sed lachrymis reuocat precibusque maritum,*
- 50 *et tantum auertit femina sola uirum.
Postmodo Ventidius domino succedit et armis.
Inque hoc quid possint fata uidere licet.
Caesaris interea genium dum Antonius horret:
tranat in Aegyptum, regnaque tuta petit.*
- 55 *Ille caput sacrae sertis praecingit oliuae,
et de Clepsydra uas prius haurit aquae.
Ille fuit Parthis dolor ultimus, inque sepulchro
errantem Crassum condidit ille suo.
Iamque acies steterant, praetentaque tela rigeabant.*
- 60 *Iam tuba dat signum, iam mouet arma furor.
Ventidius primos incursus sustinet, inde
se clepit, et tacita fingit abire fuga.
Iamque hostes uicisse putant, lateque palantes
errabant, laetis nec modus ullus erat.*
- 65 *Tum mox incautos ualida premit ille cohorte.
Hi fugiunt. Ast hic agmina uersa metit.
In latebras Labienus abit, trepidusque Phraartes.
Postmodo conciderant uulnere uterque pari.
Praebuerat uanas falsis rumoribus aures*
- 70 *Ventidii Pacorus, castraque uictor adit.
Ille suas soluit turmas, hostesque furentes
proterit, et medios uerberat ense greges.
Cum duce disiecti Parthi ceduntur ad unum,
ne possit tanti nuntius esse mali.*

37 *fēdera* **F**, *faedera* **P**. 49 *lachrymis* **F**, *lacrymis* **P**. 50 *fēmina* **F**, *foemina* **P**, *femina* mutauit. 52 *inque* **F**, *inquo* **P**. 64 *lētis* **F**, *loetis* **P**.

- 35 Pompeo, Crasso, Cesare avevano diviso il mondo.
Sottomessa era Roma ai tre padroni.
Muove guerra ai Parti Crasso, scioglie i trattati;
nulla fa il tribuno con la torcia ardente.
Né la caduta del figlio, né la propria, né i funesti presagi
40 lo spaventano, quando ha restituito alle acque i piedi del ponte.
Per i deserti errante lo trascina Abgar,
meglio del quale nessuno sa disporre tranelli.
Ecco, d'un tratto suoni agghiaccianti sorgono intorno.
Più dense di una scura nube volano le frecce.
45 Non c'è esitazione. La schiera romana è caduta, e la testa,
mentre si stacca da Crasso, suoni inconfondibili emette.
Si lancia contro i Parti Antonio, impugnate le armi,
e frappone le schiere, muove feroce battaglia.
Ma Fulvia con lacrime e preghiere richiama il marito,
50 e una sola donna ferma un tal uomo.
Poi Ventidio succede al condottiero e alle armi.
In questo frangente si può vedere cosa possono i fati.
Intanto Antonio trema di fronte al genio di Cesare,
naviga verso l'Egitto, cerca i regni sicuri.
55 Egli si cinge il capo della sacra corona d'olivo,
e dalla Clessidra, in precedenza, colma un vaso d'acqua.
Egli fu per i Parti l'estremo dolore, e nel proprio sepolcro
Crasso che ancora vagava egli depose.
Ormai le schiere erano disposte, i giavellotti stavano dritti.
60 Ora la tromba manda il segnale, ora il furore muove le armi.
Ventidio i primi assalti sostiene, poi
si sottrae, finge di andarsene con tacita fuga.
Ora i nemici credono d'aver vinto, in lungo e in largo
vagano, per le esultanze non hanno contegno.
65 Allora, d'un tratto, con valida coorte gli incauti egli assale.
Questi si ritirano, ma delle schiere in fuga egli fa strage.
Labieno va a nascondersi, ed il tremante Fraate.
Poi per eguale ferita cadono entrambi.
Aveva prestato scioccamente orecchio a false voci
70 di Ventidio, Pacoro, e assalta da vincitore il campo.
Quello annienta le torme, i nemici furenti
travolge, con la spada colpisce in mezzo alle schiere.
Con il condottiero i Parti dispersi soccombono fino all'ultimo,
perché non possa esserci un messaggero di tale disfatta.

- 75 Cum pater extinctum natum cognouit Horodes,
deperit, insano mensque dolore cadit.
Ille triumphali curru sublimis in urbem
Arctoi rediit primus ab axe poli.
Tum potuit soli princeps sibi subdere Romam,
80 tum rapere e manibus tela trisulca Iouis.
Hic auus, hic nostri memoratur sanguinis auctor,
signaque sunt ueri, quod fricat usque domus.
Quae mihi prima dies, cur sint mihi nomina Pacis,
- expecta - dicam, sed tamen ante bibam.

II 4. De Hippolyta

- Quid totiens lasciuit amor, quid uexat acerba
me face, quid uita non sinit esse mea?
An, quia sum facilis, quia non mandata recuso,
hic in me totiens aurea tela iacit?
5 Mille ego sum passus flammis, et mille furores.
Nec (puto) quod patior, finis amoris erit.
Et nunquam tales sensi sub corde fauillas.
Nescio quid maius nunc nouus ignis habet.
Vt radiis Phoebi glacies resoluta coruscis
10 labor, et ut nimium cera propinqua foco.
Non, quae diligitur, caput ad mea uerba reuoluit.
Non haec blanditias, non capit aure preces.
Pan tua sic risit, sic te tua Phoebe puella.
Laurea sed tamen haec, canna fit illa leuis.
15 Sic et Anaxarete scelerata fugauerat Hyphin.
Fit lapis haec, guttur postibus ille ligat.
Non aliter cunctos Pomona reliquit amantes.
Hei mihi, Vertumno contigit illa deo.
Sim (precor) ut felix fuit inter mille furentes,
20 inter riuales sic ego mille meos.
Sed mihi nil fraudes prosunt, nil uerba dedisse,
et nil cum multa proficit arte dolus.
Ingeniosa meos didicit bene fallere casses.
Retia si tendo subdola, cauta fugit.

75 horodes **F, V1, P**, uel hyrodes in margine **V1**. 80 tum **F, P**, et **V1**; post hunc uersum add. **V1**: tum potuit Tybris domino s(er)uire True(n)to / Romaq(ue) Piceno trade(re) colla iugo. 81 auctor **V1**, autor **F, P**, author superscriptum **V1**. 82 fricat **F**, durat **P**; totum uersum eras. **V1**, subd. in marg. **V1^C**: clara licet mulas no(n) fricet ipsa domus.

II 4 De Hippolyta **F, V1**, De Hippolyta **P**. 4 post hunc uersum add. **V1**: in flam(m)as iteru(m) labor rursusq(ue) p(er) artus / it furor et multa me face uexat amor. 8 post hunc uersum add. **V1**: me mis(er)um q(uam) grande malu(m) q(uam) grande medullis / uulnus alo, uenas pascit(ur) ignis edax. / Aestuat i(n)sanum pectus uelut igne caminus / et cor igniuomos iactat ut Etna globos. / Vnde grauis furor hic, unde hic grauis i(n)cidit error? / Incidit unde grauis pestis et atra lues? / Opto mis(er) gelidis operiri fontibus artus / et s(u)b rhipheas condere me(m)bra niues. 10 cera **F, V1**, caera **P**, cera mutauit. 11 no(n) mea lux unq(uam) caput ad mea u(er)ba reuoluit **V1**. 13 Phēbe **F, V1**, Phaebe **P**. 19 felix **V1**, fēlix **F**, foelix **P**. 21 fraudes prosunt **F, P**, prosunt fraudes **V1**.

- 75 Quando il padre Orode ha appreso che il figlio è morto,
è annientato, la mente piomba in un folle dolore.
Quello, in alto sul carro trionfale, nell'Urbe
ritorna, primo dall'asse delle regioni del Polo.
Allora a sé solo poté il condottiero sottomettere Roma,
80 allora poté il dardo a tre punte strappar dalle mani di Giove.
Questo il mio avo, questo si narra sia stato l'origine della mia stirpe,
e veritieri sono gli indizi, poiché la casa ancora striglia.
Quale sia il mio giorno natale, perché abbia nel nome la Pace,
aspetta, te lo dirò, ma prima di tutto berrò.

II 4. Su Ippolita

- Perché tante volte folleggia l'amore, perché mi tormenta con aspra
torcia, perché non mi lascia stare la vita mia?
Forse perché son docile, perché agli ordini non mi sottraggo,
questo tante volte frecce d'oro mi scaglia contro?
5 Mille fiamme io ho subito, e mille furori.
E non credo che ciò che subisco sarà la fine d'amore.
Eppure, mai ho sentito nel cuore tali scintille.
Non so che cos'ha ora di più intenso il nuovo fuoco.
Come i ghiacci disciolti dai fulgidi raggi di Febo
10 mi lascio andare, e come la cera troppo vicina al fuoco.
Il capo non volge la mia amata alle mie parole,
con l'orecchio non coglie queste carezze, queste preghiere.
Pan, così la tua fanciulla rise di te, così di te la tua Febo.
Ma questa alloro, quella una canna sottile divenne.
15 Così Anassarete scellerata aveva scacciato Ifi.
Divenne ella una pietra, la gola allo stipite egli legò.
Non altrimenti Pomona lasciò tutti quanti gli amanti.
Ahimè, ella toccò al dio Vertumno.
Ti supplico, felice come lui fu tra mille furibondi,
20 possa esser io fra i mille miei rivali.
Ma non mi aiutano gli inganni, né l'aver profuso parole,
a nulla giova l'astuzia a molta arte abbinata.
Scaltra, ha imparato a evitare bene le mie reti.
Se tendo subdole trame, con prudenza le elude.

- 25 *Omnia tentaui. Sed cum tamen omnia tento,
incassum uanae deperit artis opus.
Hanc mea non flectunt, si flectunt munera diuos.
Nil ualere preces, carmina, dona, doli.
Quid faciam ignoro. Sed iam, quod saeua placebit,*
30 *efficiam. Fiat quod tibi saeua placet.
Sed precor hoc tantum caeletur carmen in urna,
et tantum paucis scripta sepulchra notis:
“PACIFICVS IACET HIC. GENVS EN HOC MORTIS. AMAVIT
HIPPOLYTAM. CAVSAS HAEC DEDIT. ILLE MANVS”.*

II 5. Querela

- Non ullos mollire deos, precibusque rogare
stat certum, uotis nec dare liba piis.
Quid possunt? Metus omnis abest. Spes omnis adempta est.
Mens mea laetitia, corque timore caret.*
5 *Consumpsitque suas uires fortuna nocendo.
Vicerunt omnes et mala nostra metus.
Non habeo, superi mihi si saeuire pararent,
quo noceant, et quo fulmina missa cadant.
Si tonat et mixti funduntur grandine nimbi,*
10 *uilla mihi non est, frugiferumue solum.
Si mare uexatur, nostris caret unda carinis.
Si uenti perflant, non mea silua cadet.
Non caprum mea uina timent. Satis haustus aquarum est.
Si miles feruet, bos mihi nullus arat.*
15 *Siue casas saeuus conductas occupat ignis,
inueniet nullas quas cremet ignis opes.
Si fur nocturnus portarum claustra resoluit,
libera diuitiis non timet arca manus.
Si pestis grauis, ira deum, sua tela ministrat,*
20 *non mea, quae possint ledere, tela petent.
Omnia conciderant. Pater et mihi mater adempta est,
cum mihi iuncta tribus messibus una foret.
Vnus erat frater dulcis, soror una superstes.
Marte cadit frater, febre repente soror.*
25 *Me sibi connubio iunxit noua nupta maritum,
cum tener impleram uix duo lustra puer.*

28 post hunc uersum add. **V1**: Vita mihi mors est uiuendo extingo(r) i(n) hora / bis decies, om(n)i mors mea morte caret. 34 Hippolytam **F**, **P** Hippolyten **V1**.

II 5, 1 non ullos **F**, **V1**, nonnullos **P**. 6 et **F**, iam **V1**. 9 mixti **F**, **P**, misti **V1**. 11 uexatur **F**, **P**, turbatur **V1**. 12 mea **F**, **P**, mihi **V1**. 26 impleram **F**, **P**, implerem **V1**; post hunc uersum add. **V1**: tum fune et saxo potuit mea colla ligare / Inq(ue), Truente, tuas mitte(re) mat(er) aquas.

- 25 Ogni cosa ho provato, ma quando ogni cosa provo,
invano va perduto il prodotto di un'arte sciocca.
Non la piegano i miei doni, quando piegano gli dei.
A nulla son valsi preghiere, poesie, doni, inganni.
Non so che dovrei fare. Ma ormai ciò che vuoi, crudele,
30 farò. Accada, crudele, ciò che tu vuoi.
Ma solo ti prego che questo carne sia inciso nell'urna,
solo che il sepolcro sia scolpito con poche parole:
"QUI GIACE PACIFICO. DI QUESTO TIPO FU LA MORTE. AMÒ
IPPOLITA. I MOTIVI ELLA MISE. EGLI LA MANO".

II 5. Lamentela

- Non intenerire gli dei, non supplicarli
è una ferma decisione, e con pii voti non far libagioni.
Che possono fare? Ogni timore è scomparso, ogni speranza sottratta.
La mia mente è priva di gioia, il mio cuore di apprensione.
5 La sorte ha esaurito le forze, a furia di danneggiare.
Ogni paura hanno superato le mie disgrazie.
Se contro di me gli dei si preparassero a infierire, non avrei
punto in cui nuocerebbero, su cui i fulmini scagliati cadrebbero.
Se tuona e miste a grandine si riversano le nubi,
10 non ho una casa, né fertile terreno.
Se il mare è agitato, il flutto non avrà le mie carene.
Se soffiano i venti, un mio bosco non cadrà.
Nessuna mia vigna teme il caprone. Un sorso d'acqua basta.
Se il soldato è smanioso, nessun campo mi ara il bue.
15 Se le baracche in affitto assale intenso il fuoco,
tale fuoco non troverà ricchezze da bruciare.
Se un ladro di notte scassina la serratura,
privo di ricchezze, lo scrigno non teme le sue mani.
Se tremenda peste, ira degli dei, somministra i suoi dardi,
20 i dardi non troveranno niente di mio da colpire.
Tutto è perduto. Il padre, la madre mi è stata strappata,
quando a tre mie estati se n'è aggiunta una quarta.
Solo uno era il dolce fratello; la sorella, una, era rimasta.
Per Marte cadde il fratello, per febbre, di colpo, la sorella.
25 Si unì a me nelle nozze una sposa novella,
quando, tenero fanciullo, a stento avevo due lustri.

- Sed tandem illa meo cecidit, despecta, cubili;
tresque tulit natos, quos dedit ipsa rogo.
Quo mea protrahitur uiuax atque orba senectus,
30 inuisum terris coelitibusque caput?
Quid tardas sorbere solum? Non terra dehiscis?
Missaque quid nulla fulmina parte tonant?
Si restat ferrum, ferro moriemur adacto.
Igne utar, si non ignis ademptus erit.
35 Sub trabe sublimi tristis uel guttura frangam
aut alta toto corpore mergar aqua.
Mille aditus mortis mortem cupientibus adsunt.
Viueret mors misero est, solaque uita mori.
Iam mea, ne longis subtexam uerba querelis,
40 Vnda, igni, ferro uel trabe uita cadet.

II 6. De morte Hippolyti

- Hippolyte, infausti pignus miserabile patris,
occidis, effetum destituisque senem?
Hippolyte, extremae spes sola et cura senectae,
occidis? Est odio te sine uita mihi.
5 Nonne malis tantis et tot, cor, rumperis? Haeres
uanus ab hoc necdum, spiritus, ore fugis?
Pectora quid scindi cessatis nostra dolore?
Pectora quid cessas scindere nostra dolor?
Qui gemitus luctusque mihi, quae uerba querelis
10 permixta in tantis sufficientque malis?
Quas lachrymas uocesque dabo? Quae pectora tundam?
Quas rigido gelidas ungue secabo genas?
Nate, tibi ferio claro plangore lacertos.
Nate, tibi rumpo dilaceroque comas.
15 Hei mihi, quod frustra clamo, nec uerba remittis;
hei mihi, quod tepida non releuaris aqua.
Claudere debueras extincto lumina patri,
supremaque: "Vale" dicere uoce "pater!".
Claudere, nate, tuos cogor nunc, orbus, ocellos,
20 et uoce extrema dicere: "Nate, uale!".
Tu mihi, si quando tristis mea tecta petebam,
tristitiae subito dulce leuamen eras.
Multa licet fuerim passus mala, nulla putabam:
tantum laetitiae tu mihi, nate, dabas.
25 E quocumque loco redeo nunc maestus. At illa
non releuat maestum nunc uelut ante domus.

33 moriemur **F**, **V1**, morientur **P**.

II 6 De morte Hippolyti **F**, **P**, De morte Hippolyti filii **V1**, **G**¹. 2 effetum **V1**, effetum **F**, effoetum **P**. 5 haeres **P**, heres **F**, heres **V1**. 6 necdum **F**, **P**, nondum **V1**. 10 permixta **F**, **P**, permista **V1**. 11 lachrymas **F**, lacrymas **V1**, lacrimas **P**.

- Ma infine, spregevole, se ne andò dal mio letto;
tre figli mi diede, che lei stessa mise al rogo.
Dove si trascina, longeva e abbandonata, la mia vecchiaia,
30 il capo invisibile alle terre e ai celesti?
Perché indugi a divorarmi, suolo? Terra, non ti fendi?
Perché da nessuna parte tuonano, scagliati, i fulmini?
Se rimane una spada, di spada conficcata morirò.
Userò il fuoco, se il fuoco non mi verrà sottratto,
35 oppure da un'alta trave, infelice, mi spezzerò la trachea.
O mi immergerò nell'acqua alta con tutto il corpo.
Chi brama la morte, per la morte ha mille vie.
Vivere è morte per il misero, la sola vita è morire.
Ormai, per non nascondere le parole sotto un fiume di lamenti,
40 per acqua, fuoco, ferro o trave avrà fine la mia vita.

II 6. Sulla morte di Ippolito

- Ippolito, miserabile pegno di un padre sventurato,
muori, lasci solo un vecchio esausto?
Ippolito, dell'estrema vecchiaia sola speranza e pensiero,
muori? Senza di te la vita mi è in odio.
5 Per tanti mali, cuore, non ti sei spezzato? Resisti
invano, fiato, e ancora da questa bocca non fuggi?
Perché, petto mio, tardi ad esser scisso dal dolore?
Perché il petto mio tardi a scindere, dolore?
Quali gemiti, quali pianti, quali parole ai lamenti
10 mischiate potrebbero bastare in tanti mali?
Che lacrime, che gemiti emetterò? Che petto mi batterò?
Che gelide guance mi squarcerò con l'unghia irrigidita?
Figlio, per te mi percuoto le braccia con colpo sonoro.
Figlio, per te mi strappo e mi lacero le chiome.
15 Ahimè, ti chiamo invano e tu non mi rispondi;
ahimè, neppure l'acqua fresca ti dava sollievo.
Chiudere avresti dovuto gli occhi al padre morto,
e in un ultimo saluto dire: "Addio, padre!".
Chiudere i tuoi, figlio, devo io, solo, di occhietti,
20 e nel saluto finale dire: "Figlio, addio!".
Tu, quando mesto rientravo a casa, per me
subito eri dolce sollievo dalla tristezza.
Benché molti mali abbia patito, non ne tenevo conto:
così tanta gioia tu, figlio, mi davi.
25 Da qualunque luogo torno ora infelice. Ma quella
casa, a me infelice, non dà più il sollievo di un tempo.

- Dant fora, dant campi, dant publica iura dolorem.
 Cum uideo infantes, plaga nouata mea est.
 Nondum bisquinis iunxisti messibus annum.
 30 Et tibi detruncant inuida fata diem.
 A te spesque tua fuit a consorte nepotum,
 quae mihi turba suo basia ferret auo!
 Esseque debueras nostri successor et heres.
 Nunc tibi deuotas alter habebit opes.
 35 Maxima cum titulis per te nunc alta iacebit,
 per te quae poterat clarior esse domus.
 Vltimus hic in te finit dolor. Inuida quid me
 uiuacem finitis uiuere fata senem?
 Cui, superi, miserum poenae seruatis? An ulla
 40 hac maior qua nunc torqueor esse potest?
 Quid restat quo me possitis ledere? Mater
 Buccia iam cecidit, iamque Chyralla pater.
 Non auus aut auia est, matertera nulla, nec uxor,
 et nullus frater, nullaue cara soror.
 45 Nil, in quo possit fortuna nocere, reliquit.
 Missa in me frustra tela secunda cadent.
 Deme mihi uitam. Vita est pro munere dempta.
 Gratia sit uitae reddita nulla deis.
 Ille tamen uiuet uita meliore. Sepulchrum
 50 carmine caelabo. Carmine uiuus erit:
 “HIPPOLYTUS IACET HIC. DVO VIXIT LVSTRA. FVITQVE
 VNICA PACIFICI CVRA DOLORQVE PATRIS”.

II 7. Ad Ptolemaeum

- Si fueras, Ptolemaee, meus, tuus ipse, quid obstat?
 Nunc quoque quod non es tu meus, ipse tuus?
 Iamque bonus fueras. Nunc es tamen optimus. Vnde
 optimus es non nunc ut meus ante bonus?
 5 Ante minor, nunc est maior tibi gratia. Cur non
 est mea nunc maior gratia, ut ante minor.
 Difficilis fueras aliis, mihi mitis. Es unde
 mitis nunc aliis, difficilisque mihi?
 Mirabar quare tantum pietatis haberes.
 10 Nunc miror quare nil pietatis habes.
 Hei mihi, quot miseris spes inuidiosa fuisti.
 Spes tamen haec illis non nisi uana fuit.

29 bisquinis *F*, *V1*, bis quinis *P*. 33 heres *V1*, *heres F*, *haeres P*. 46 cadent *F*, *P* forent *V1*. 50 *cēlabo F*, *V1*, *coelabo P*.

II 7 Ad Ptolemaeum *F*, *V1*, Ad Ptolemaeam *P*. 1-4 om. *P*.

Male le piazze, male i campi, male i pubblici tribunali mi fanno.
 Quando vedo dei bambini, la mia piaga è rinnovata.
 Ancora non avevi raggiunto due volte cinque estati,
 30 quando i fati invidiosi ti troncarono il giorno.
 Da te e dalla consorte c'era speranza di nipoti,
 uno stuolo che al proprio nonno portasse baci!
 Avresti dovuto essere mio successore ed erede.
 Ora altri avrà le ricchezze a te destinate.
 35 Per te, insieme ai titoli, giacerà ora l'alta, massima
 casa, che per te avrebbe potuto essere più illustre.
 In te finisce questo estremo dolore. Perché, invidiosi
 fati, lasciate vivere me, vecchio troppo duraturo?
 Per che pena, o celesti, infelice mi risparmiare? Oppure
 40 di quella che ora mi strazia non può esserne una peggiore?
 Cosa mi rimane con cui possiate nuocermi? La madre
 Buccia è ormai venuta meno, ormai anche Chiralla, mio padre.
 Non v'è più il nonno, la nonna, la prozia, la moglie,
 nessun fratello, nessuna cara sorella.
 45 Niente mi resta, contro cui la sorte possa accanirsi.
 Scagliàti contro di me, nuovi dardi cadranno invano.
 Toglimi la vita. La vita tolta è come un dono.
 Nessuna grazia per questa vita sia resa agli dei.
 Ma egli vivrà una vita migliore. Il sepolcro
 50 con un carne inciderò. Nel carne sarà vivo.
 "IPPOLITO QUI GIACE. VISSE DUE LUSTRI. E FU
 DEL PADRE PACIFICO L'UNICO PENSIERO, L'UNICO DOLORE".

II 7. A Tolomeo

Se sei stato mio, Tolomeo, ed io tuo, qual è il problema?
 Perché anche ora tu non sei mio, ed io tuo?
 Sei stato buono un tempo. Ora sei eccelso. Perché
 eccelso ora non sei mio, come un tempo fosti buono?
 5 Prima minore, ora maggiore è la tua grazia. Perché non
 è mia questa grazia ora maggiore, come prima era, minore?
 Sei stato sprezzante con gli altri, con me mite. Perché sei
 mite con gli altri ora, e con me sprezzante?
 Mi meravigliavo di quanto affetto mostrassi.
 10 Ora mi meraviglio di come tu affetto non mostri.
 Ahimè, quante volte per gli infelici sei stato speranza negata.
 Ma questa speranza per loro non fu se non vana.

- Vera ne fata deum? Vere sunt omnia uera.
 Sub coelo aeternum nil statuere dei.
- 15 Vertitur assiduo minima nec perstat in hora
 mundus, et in stabili non manet axe polus.
 Nunc lustrat terras, nunc sol descendit ad umbras.
 Clara dies noctem, nox sequiturque diem.
 Sors etiam refugit: cito ni deprendis, abiuit.
- 20 Sistere non didicit, nec reuocare pedes.
 Me miserum, quod non quondam mea tempora noui.
 Nunc dare tu non uis sponte quod ante dabas.
 Saepe ego praelatam cum nollet asellus asellam
 uidi; quod frustra post petit, illa negat.
- 25 Est resecanda seges, cum campus canet aristas.
 Nil in nudato postmodo falce metes.
 Quae nunc poma gerit grauidis pendentia ramis,
 postmodo nuda suis fructibus arbor erit.
 O quotiens illic, ubi fons uberrimus undis
- 30 erupit, puluis, non aqua, lecta fuit.
 Saepe ubi consisterat tellus mare nascitur ingens;
 saepe etiam tellus hic ubi pontus erat.
 Quantum aetas annique ualent! Mutatus ab illo es.
 Nil primi moris mos habet iste tuus.
- 35 Tempora fecerunt crudelem et tempora mitem.
 Crudelis nunc es, qui modo mitis eras.
 Ast ego semper amo. Nulloque exstinguitur ignis
 tempore. Decrescit non mea flamma mora.
 Vror, et igne cremor maiori, flamma medullas
- 40 maior agit, maior corde sagitta sedet.
 Creuit amor quantum creuit tua forma, nec unquam
 decrescet, stabit dum mea uita mihi.
 Et prius emoriar, tenuesque resoluar in auras,
 quam de te nostro pectore cura cadat.
- 45 Fortis amor meus est, nec tempore deficit ullo.
 Non me mutaret fulmen et ira Iouis.
 Et tu, crudelis, nulla pietate moueris.
 Improbis, in tanto quid facis igne mori?
 Quid tua, deceptus, sinis alter ut ubera sugat?
- 50 Inque tuam messem quid sinis alter eat?

21-24 om. **P**. 23-24 erasi **V1**. 40 agit **F**, **P** inest **V1**. 48 improbus **F**, **V1**, improbaque **P**; quid **F**, **P**, qui **V1**. 49-50 om. **P**.

Vera non è la volontà degli dei? Certo, è del tutto vera.
 Ma sotto il cielo nulla di eterno hanno decretato gli dei.
 15 Gira costantemente e non si ferma un istante
 il mondo, non resta su un asse fisso il polo.
 Ora irradia le terre il sole, ora scende nell'ombra.
 Lo splendido giorno la notte, la notte poi segue il giorno.
 Anche la sorte sfugge: se al volo non la afferri è già passata.
 20 Ferma non sa stare, né ritornar sui propri passi.
 Me infelice, una volta non conoscevo i miei tempi.
 Ora dare non vuoi ciò che prima davi spontaneamente.
 Spesso io portata avanti - e l'asinello non la voleva - un'asinella
 ho visto; poi quello la cerca invano e lei si nega.
 25 Le messi andranno raccolte quando il campo fruscerà di spighe.
 Nulla poi, se è già spoglio, con la falce mieterai.
 L'albero che ora dà frutti, appesi ai carichi rami,
 più tardi dei suoi prodotti sarà privo.
 O quante volte là dove la fonte traboccante di onde
 30 è straripata, polvere, non acqua, si è raccolta.
 Spesso, dove la terra si era accumulata, un gran mare nasce;
 spesso anche la terraferma là dove c'era il mare.
 Quanto possono l'età e gli anni! Non sei più quello di un tempo.
 Questo tuo costume non ha più nulla del precedente.
 35 Certi tempi hanno reso crudeli, certi tempi miti.
 Ora sei crudele, tu che mite eri un tempo.
 Ma io sempre ti amo, mai e poi mai si estingue il fuoco,
 né la mia fiamma si smorza col tempo.
 Brucio, mi consumo con fuoco più intenso, le viscere fiamma
 40 più ardente smuove, freccia più acuta è piantata nel cuore.
 È cresciuto l'amore quanto è cresciuta la tua bellezza, e mai
 decrescerà, finché durerà la mia vita.
 E morirò, e mi dissolverò nelle brezze leggere
 prima che dal mio cuore la passione si distacchi.
 45 Tenace è il mio amore, non si indebolisce col tempo.
 Non mi muterebbe il fulmine, né l'ira di Giove.
 E tu, crudele, da nessuna compassione sei smosso.
 Impudente, perché in tale fuoco fai morire?
 Perché, ingannato, lasci che un altro succhi i tuoi seni?
 50 Nel tuo orto perché lasci andare un altro?

*Iam tibi seruantur, quascumque, ingrate, parauī,
et, nisi tu, nostras nullus habebit opes.
Illa etiam maior multo est mea mentula: septem
tunc habuit digitos, nunc habet illa decem.*

II 8. Ad lectorem

- Pacificum mater me cur enixa uocauit,
quaque die peperit, si legis ista, scies.
Non mihi nascenti, parituraeque addita matri
pluma. Fuit mollis gramen et herba thorū.*
- 5 *Et quamuis bellis Mauors saeuiret et armis,
per fera Pacificus bella, per arma uocor.
Asculum, ab insano nunquam requieta tumultu,
in sancta statuit pace tenere uiros.
Et quamuis strictus ciues armauerit ensis,*
- 10 *ense procul iacto continuere manus.
Oscula confundunt, iunctisque amplexibus haerent.
Implentur lachrymis parte ab utraque genae.
Inque uicem parcunt, culpamque et crimina damnant
et qui fabrilī duxerat arma manu.*
- 15 *Pro nato mater saluo, pro coniuge coniux
imponunt sacris thura Sabaea focus.
Festa dies agitur. Tristis non unus in urbe
est locus. Ex omni gaudia parte sonant.
Gaudia dum resonant, repetit perculsa furorem,*
- 20 *et quae turba modo iecerat arma capit.
In telum telum furit, et furit ensis in ense.
Funditur hinc illinc multus utrinque cruor.
Oraque sub pedibus calcant, quibus ante dedere
oscula, et amplexu quos tenuere terunt.*
- 25 *Vna sed inclinat pars, et fera uulnera tergo
excipit. In faciem plurima turba cadit.
Se tegit ingenti clypeo, tardatque recedens
incursus animo deficiente pater.
Seque domo recipit, postesque et limina firmat.*
- 30 *Hinc populus, pater hinc, solaque mater erat.
Iamque dies ierat, noctisque reliquerat umbram.
Non cessat, feruet sed magis usque furor.
Fundamenta domus parat hic euertere ferro;
cum domino parat hic tecta cremare face.*

51 *ingrate F, V1, ingrata P.* 53-54 om. **V1, P**; subd. **V1**: *audimur sequit(ur) uideo et uestigia s(er)uat. / Ip(s)e ego
ter felix terq(ue) beatus ero.*

II 8 *Ad Lectorem F, P, erasus V1, titulum subd. V1^C; A A. C. Bassum.* 11 *haerent P, hērent F, herent V1.* 16 *sabēa P, sabea F, V1.* 19 *perculsa F, V1, peruulsa P.*

Già per te è conservato, ingrato, tutto ciò che ho preparato,
e nessuno eccetto te avrà le mie ricchezze.
È anche molto più grande questo mio cazzo: sette
dita misurava allora, ora ne misura dieci.

II 8. Al lettore

- Perché, dopo il parto, la madre mi chiamò Pacifico,
e in che giorno mi generò, se leggi questi versi, lo saprai.
A me che nascevo, alla madre che partoriva non fu dato
un letto di piume. Ci fu un morbido prato e un letto d'erba.
- 5 E benché Marte infuriasse con le guerre e le armi,
tra le feroci guerre e le armi Pacifico fui chiamato.
Ascoli, mai a riposo dal folle tumulto,
in una santa pace decise di tenere gli uomini.
- 10 E benché la spada serrata avesse armato i cittadini,
gettata lontano la spada trattennero le mani.
Si danno baci, si intrecciano in stretti abbracci.
Si riempiono di lacrime le guance, da entrambe le parti.
Si risparmiano a vicenda, le colpe ed i crimini biasimano,
anche chi aveva portato con abile mano le armi.
- 15 La madre per il figlio salvo, per il marito la moglie
spargono sui sacri altari incensi sabei.
È giorno di festa. Non c'è in città un solo luogo
triste. Da ogni parte risuonano grida di gioia.
Ma mentre la gioia risuona, torna al furore, colpita,
20 la folla, e prende le armi che prima aveva gettato.
Lancia contro lancia infuria, e infuria spada contro spada.
Molto sangue si sparge da una parte e dall'altra.
Schiacciano sotto i piedi quei visi a cui prima hanno dato
baci, quelli che hanno abbracciato calpestano.
- 25 Ma una parte declina, atroci ferite alle spalle
subisce. Una gran folla cade di faccia.
Si ripara col grande scudo, rallenta arretrando
l'assalto, con animo smarrito, il padre.
Si rifugia in casa, serra i battenti e la soglia.
- 30 Di qui il volgo, il padre di lì, e la madre era sola.
Il giorno se n'era già andato, l'ombra della notte lasciava.
Non cessa, anzi ancora più arde il furore.
Le basi della casa uno si accinge a rovesciare col ferro;
si accinge uno a dare alle fiamme il tetto con il padrone.

- 35 *Dumque faces, saeuosque ignes ferrumque ministrant,
labuntur taciti fune iuuante domo.*
*Inde, urbe egressi, ripas et fluminis undas
transcendunt, fugiunt qua uia nulla fuit.*
Sed tardus, laesa spina, pater ibat, at illa
40 *tardior, et gressu non erat aequa uiro.*
*Cornua iam nouies toto contexerat orbe
luna, tamen grauidi pondera uentris eram.*
*Ad riuum postquam uentum est, quo Murrus ab urbe
enumerat lapidem plusue minusue quater,*
45 *subsedit non certa sui; se tollere terra,
pondere siue uteri, siue timore, nequit.*
*Fugerit ante licet pando longaeuus asello,
non qua constituit parte Marinus erat.*
Dumque meus pater hunc patrem sibi quaerit ademptum,
50 *inuenit, a rapidis ora resecta lupis.*
*Sicut erat; bibulae maestus mandauit harenae,
et male congesta contumulauit humo.*
*Hinc riuo aeternum mansit per saecula nomen,
deque mei seruat nomine nomen aui.*
55 *Iam coelo exoriens stellae aurora fugauit,
Phoebus et Eoos curribus egit equos.*
*Clamabat mater. Dextra pater ora premebat;
non ualet ad partus illa uocare deos.*
*Me parit et, ne quis ueniat uagitus in auras,
prouida compositis frondibus ora tegit.*
60 *Illa fuit nobis similis tibi, Romule, quamuis
te defecta creet, me licet orta dies.*
*Et, quoniam simili iacuisse sub arbore fertur,
Pacifico nomen suspicor esse mihi.*
65 *Vel quia panticibus laxis mea pectora pendent,
uel quia non passus prodere uoce fugam.*
*Vel quod uana fuit pax, et data dextera dextrae,
uel quod sub ficta pace tulere necem.*
*Aut cum uictori fuerint contraria paci
nomina, uoce pater me meliore uocat.*
70 *Aut certe falso subtexit nomine nomen,
aut uoluit fati omina certa dare.*
*Vel quod me pathicum fecit natura, uel uno
quod non stat sensus mente labante loco.*

39 *leşa* **F**, **V1**, *laeta* **P** (deinde corr.). 43 Murrus **F**, **V1**, **P** Murus mut. **G**¹. 51 *harenę* **F**, **V1**, *arenae* **P**. 55 iam coelo exoriens stellae **F**, **P**, *de cęlo stellae oriens* **V1**. 56 equos **F**, **V1**, *aequos* **P**. 73-74 eras. **V1**, om. **P**. 73 *paticum* **F**, **V1** sub ras., *pathicum* mutauit.

35 Mentre le torce, i terribili fuochi ed il ferro dispongono,
 fuggono di casa in silenzio, con l'aiuto di una fune.
 Poi, usciti dalla città, le rive e le onde del fiume
 oltrepassano, fuggono dove una via non c'era.
 Ma lento, ferito alla spina dorsale, andava il padre, ed ella
 40 più lenta, nel passo non era eguale al marito.
 Già nove volte aveva riunito in tutto il disco i suoi archi
 la luna, ma ero di peso al gravido ventre.
 Quando si giunse a un ruscello, dove il Morro dalla città
 conta più o meno il quarto miglio,
 45 si accovacciò, malsicura; sollevarsi da terra,
 sia per il peso del ventre che per il timore, non poteva.
 Benché prima fosse fuggito, vecchio, sul curvo asinello,
 Marino non era nel punto stabilito.
 E mentre mio padre cerca suo padre smarrito,
 50 lo trova col volto straziato dai lupi rabbiosi.
 Era così; mesto lo affidò alla rena assetata,
 e lo seppellì con un tumulo male ammassato.
 Per questo al rivo è rimasto eterno negli anni il nome;
 conserva nel nome il nome di mio nonno.
 55 Ormai l'aurora sorgendo nel cielo mise in fuga le stelle,
 e Febo i cavalli del mattino condusse col cocchio.
 Gridava la madre. Con la destra il padre la bocca premeva;
 non poteva, in vista del parto, invocare gli dei.
 Mi dà alla luce e, perché nessun vagito giunga alle orecchie,
 60 prudente mi copre la bocca con foglie riunite.
 Fu per me simile al tuo, Romolo, quel
 giorno, benché tu sia nato al tramonto e io all'alba.
 E, poiché si dice che abbia giaciuto sotto lo stesso albero,
 il nome di Pacifico, suppongo, oggi porto.
 65 O perché con un pancione infinito pende il mio petto,
 o perché non ho patito che la mia voce tradisse la fuga.
 O perché fu vana la pace, e unite le destre alle destre;
 o perché in una pace fittizia portarono la strage.
 O perché il vincitore opposto alla pace aveva
 70 il nome, il padre mi ha chiamato con suono migliore.
 O certo sotto un falso nome celò il nome,
 o volle dare ai fati sicuri presagi.
 O perché la natura mi ha fatto passivo, o perché
 il sentire non si fissa in un punto e la mente vacilla.

- 75 *An quoniam patior ficos, nam plurimus ille
a culi morbus prominet ore mei?
Seu quia Potiticus (poto bene), siue momordi
os oriens, "ficum" maxima turba uocat.
Tendimus in Camplum, sed quo post mille labores*
80 *uenimus; et fessis portus et aura fuit.
Ardua depressis mihi si conferre licebit,
si nec erit magnis iungere parua pudor,
sic iam, Cyre, tibi silua est blandita, tibique,
Romule, diffusis Romula lata comis.*
85 *Sic gratum Aeneae Latium; sic mota profundo
Delos Latonae; sic fuit Ida Ioui.
Dum Campi, Castrique Noui, ripaeque Nocellae
stabunt, illius semper amator ero.
Immemor accepti non ullo tempore fiam:*
90 *pro quo me uitas ponere mille leue est.*

II 9. *Ad amicos*

- Esto procul! Quicumque meum te dicis amicum,
inque meo nullum limine pone pedem.
Iunctus amicitia siquis fuit ante, recedat,
si mihi uel Pylades, Pirithousque foret.*
5 *Et sibi quisque uacet, curet mea nemo: sat ipse
sum mihi; quisque suas res agat, ipse meas.
Quid mihi cum socio? Cur, quae mihi solus habere
possum, dimidia nunc ego parte uelim?
Nullus amor, regnumque potest commune teneri.*
10 *Haec duo cum socio non bene iuncta manent.
Est mihi, subque mea retinetur claue, puella,
et magis haec ebore est, et magis alba niue.
Haereat illa licet mediis complexibus, aer
ne subitus rapiat, membra timore rigent.*
15 *Vt mota lepores, ut ranae fronde mouentur,
sic moueor, uento si crepuere fores.
Est eiecta domo, dominae ne basia ferret
inter ludendum, blanda catella meae.
Et mihi passer erat, sed et hic mihi causa timoris*
20 *cum foret, e cauea est libera facta uia.
De ligno quodcumque fuit, uel marmore signum
eduxi. Stultum est haec retinere domi.*

75-76 om. **P**. 75-78 eras. **V1**. 76 *a culi morbus* **F**, *podicis hic morbus* **V1**. 77 *Potiticus* **F**, **V1** sub ras., *Potificus* **P**. 83 *silua* **F**, **V1**, *sylua* **P**. 84 *Rumula* **F**, **V1**, **P**, *Romula* proposuit DESJARDINS. 85 *Aeneae* **F**, *Eneę* **V1**, *Eneae* **P**.

II 9, 4 *Pirithous* **F**, **V1**, *Piritous* **P**. 7 *socio* **V1**, **P**, *sotio* **F**. 10 *socio* **V1**, **P**, *sotio* **F**. 11 *est mihi subque meo caelatur corde puella* **P**. 13 *quam licet obseruem oculis sequacibus, aer* **P**; *hęreat* **F**, *hereat* **V1**. 18 *ludendum* **F**, **P**, *delitias* **V1**.

- 75 O forse perché i polipi patisco, giacché abbondante
quella piaga dal buco del culo mi spunta?
O perché son "Potitico" (quel che è potabile bevo), o ho morso
la bocca nascendo, e una gran folla questo chiama "fico".
Ci dirigiamo a Campi, ma lì dopo mille travagli
80 giungiamo; per noi esausti è un porto, un sollievo.
Se ciò che è alto a ciò che è umile potrò accostare,
se cose grandi e piccole non avrò vergogna di unire,
così, Ciro, ti blandì la foresta, e a te,
Romolo, l'ampio Ruminale con le fronde distese.
85 Così gradito fu il Lazio ad Enea; così, mossa dal profondo,
Delo per Latona; così fu l'Ida per Giove.
Finché di Campi, di Castelnuovo e di Nocella le ripe
staranno salde, sempre ne sarò innamorato.
Mai mi dimenticherò di ciò che ho ricevuto:
90 per questo, rinunciare a mille vite sarebbe cosa da nulla.

II 9. Agli amici

- Stai lontano! Tu che dici di essermi amico,
non avvicinare mai il piede alla mia soglia.
Se qualcuno un tempo fu legato da amicizia, se ne vada,
se anche per me fosse un Pilade o un Piritoo.
5 Ognuno pensi per sé, nessuno di me si curi: basto
a me stesso; ciascuno faccia il suo, ed io il mio.
A che pro avere un amico? Perché, ciò che da solo posso
avere, ora solo per metà dovrei volere?
Nessun amore, nessun regno si può tenere in comune.
10 Queste due cose, con un amico, non rimangono bene unite.
Ho una splendida fanciulla, è tenuta sotto chiave,
è più bianca dell'avorio, e più bianca della neve.
Benché tra i miei abbracci sia stretta, perché una brezza
improvvisa non la strappi, le membra per paura son bloccate.
15 Come, al muoversi delle fronde, lepri e rane sono turbate,
così son turbato io, se la porta al vento schricchiola.
Di casa ho scacciato, perché alla padrona non desse baci
mentre giocava, la mia tenera cagnetta.
Anche un passero avevo, ma poiché motivo di timore
20 era per me, dalla gabbia gli ho dato la libertà.
Qualsiasi statua, che fosse di legno o di marmo,
ho portato fuori. Era da sciocchi tenerla in casa.

- Quod mentem et sensum capiant simulacra capacem,
sit satis exemplo Pigmalionis ebur.
- 25 Nil amor esse putat tutum, semperque timori
seruit, sollicitum noxque diesque uidet.
Me semper gemitus, langor, suspiria, luctus,
et dolor et pallor curaque tristis agit.
Sum miser, et uideor felix; dicorque beatus.
- 30 Hei mihi, quod caecum pectore uulnus alo.
Nemo se melius sese scit. Cogat in unum
cuncta: uolet semper quisque referre sua.
Non hoc esse, quod est, aliud sed saepe uidetur.
Quae sunt nigra etiam candida saepe putas.
- 35 Et dulci tetrum miscetur melle uenenum.
Pungitur urtica, qui legit ungue rosam.
Hei mihi, quae potui uitae dare tempora, saeuus
me miserum si non implicuisset amor.
Grande onus est humeris, nec par ceruicibus haeret,
- 40 et mea non aequis sunt data colla iugis.
Quid faciam? Vult haec futui, nec talia noui,
nec, bene si noui, mentula posset opus.
Implicitus sum sorte mea. Sic uoluor in orbem,
ut multo turbo uerbere et arte citus.
- 45 Sed nihil est quod non superiorum numina possint.
Quod dederant aliis, dent precor illa mihi.
Salmacis admixta est puero, fit femina Caeneus,
mas modo; fitque Hyphis mas in Hyante sua.
Quod si tantillum staret sub ueste, putarem
- 50 me coelum pedibus supposuisse meis.
O, quam uiua mihi, bona quam mihi mentula staret!
Siue foret nusquam, mortua siue foret!

II 10. Ad Marcum

- Non meliore mihi poteris occurrere, Marce,
quam nunc, non ullo commodiore loco.
Dispeream, si non animus sensusque fatiscit,
defectosque artus frigus hiemsque subit,
- 5 cum te conspicio, cumque haec mellita labella
fingo sub impresso dente sedere meo.
Saepe loqui tecum uolui, sed uerba palato
haesere, et subito est lingua reuincta gelu.

29 felix **P**, *fēlix* **F**, **V1**; post hunc uersum add. **V1**: cum uiuat nemo paup(er)iore modo / atq(ue) aliquis credit nullo me angore teneri. 31 sese scit **F**, **P**, nouit se **V1**. 35 tetrum **F**, **P**, nigrum **V1**. 41-42 om. **P**. 44 ut multo **F**, **P**, uoluitur ut in ras. et in marg. **V1**^C. 46 totum uersum subd. **V1**: inq(ue) nouam sortem quē uolue(re) nouant. 47 admixta **F**, **P**, admista **V1**; *fēmina* **F**, **V1**, foemina **P**, femina mutauit. 48 Hyante **F**, **P**, amante **V1**. 49 sub ueste **F**, **V1**, sua tela **P**. 51-52 eras. **V1**, om. **P**.

II 10, 2 quam nunc non **F**, **P**, hoc ipso **V1**. 4 hiemsque **F**, **V1**, hyemsque **P**. 5-6 om. **P**. 6 totum uersum eras. **V1**, subd. in marg. **V1**^C: tractare et labris suge(re) fingo meis.

- Del fatto che le statue rapiscano la mente ed il senso capace
sia sufficiente come esempio l'avorio di Pigmalione.
- 25 Nulla l'amore ritiene sicuro, sempre del timore
è schiavo, angosciato lo vedono la notte ed il giorno.
Sempre il lamento, la debolezza, i sospiri ed i pianti,
e il dolore e il pallore e la triste angoscia mi smuovono.
Son misero e sembro felice; e vengo detto beato.
- 30 Ahimè, una piaga nascosta alimento nel petto.
Nessuno si conosce meglio di se stesso. Si raccolga insieme
tutto: ciascuno vorrà sempre ritirare ciò che è suo.
Spesso ciò che è in un modo sembra essere in un altro.
Anche ciò che è nero spesso lo ritieni bianco.
- 35 E orrido al dolce miele si mescola il veleno.
Viene punto dall'ortica chi coglie con l'unghia la rosa.
Ahi, quante occasioni avrei potuto dare alla vita, se, feroce,
me infelice non avesse avvinto l'amore.
Un grave peso è sulle spalle, né equo alla nuca aderisce,
40 e al mio collo non è apposto un giogo equilibrato.
Che fare? Vuol essere fottuta, ed io non sono in grado;
e se anche lo fossi, il cazzo non reggerebbe.
Sono legato alla mia sorte. Giro in tondo così,
come una trottola lesta per la gran frusta e l'abilità.
- 45 Ma non c'è nulla che il volere degli dei non possa.
Ciò che avevano dato ad altri, prego che lo diano a me.
Salmace si unì al giovinetto, una femmina divenne Ceneo,
ora maschio; divenne Ifide un maschio con la sua Iante.
E se stesse dritto un pochino sotto la veste, crederei
50 di aver schiacciato il cielo coi miei piedi.
Oh, se stesse così vispo, così tenace il mio cazzo!
Altrimenti, che non ci fosse, che fosse morto!

II 10. A Marco

- Non avresti potuto incontrarmi, Marco, in un momento migliore
di questo, né in un luogo più conveniente.
Possa io morire, se l'animo ed i sensi non vengon meno,
se negli arti spossati non penetra il gelo invernale,
5 quando ti scorgo, quando quella tua boccuccia di miele
immagino sia segnata dall'impronta del mio dente.
Spesso avrei voluto parlarti, ma le parole al palato
son rimaste attaccate; d'un tratto la lingua si è raggelata.

- O, quotiens lachrymae, quotiens suspiria flammae
 10 certa per indicium signa dedere meae.
 Quid uelit haec macies, quid pallor, et unda cibusque
 ore meo fugiens, curaue nulla tibi est.
 Sed pia simplicitas facit hoc puerilibus annis,
 canaque uirginitas te facit esse rudem.
 15 Nescis quid ualeant aurata Cupidinis arma,
 nec tua senserunt pectora quid sit amor.
 Durius hoc nihil est, nihil hoc et amarius uno.
 Hoc dempto, mortes mille subire uelim.
 Scire uelim si me penitus uis perdere, uel si
 20 unquam erit ulla meo spes adhibenda malo.
 Vel modo des uitam, uel uitae tempora demas.
 Viuere uel statui, uel modo uelle mori
 Arbiter omnis abest; locus est, sine iudice, tutus.
 Femina nil poterit, masque referre nihil.
 25 Hic inter salices et prata uirentia fiet.
 Frondibus immixtos, arbor opaca reget.
 Riuulus hic dulci suadebit murmure somnos,
 multaque de ramis quae bene cantat auis.
 Huc ades, atque sinus paulatim illabere nostros,
 30 o desiderii cura laborque mei.
 Nunc animam exhalare uelim, cupioque moriri
 inter blanditias deliciasque meas.
 Laetior in terra nec coelo est alter, et ullus
 non me maiorem cogitet esse Iouem.

9 lachrymae **F, P**, lacrymę **V1**. 12 tibi **F, P**, tua **V1**. 22 nunc ego nam statui uiuere siue mori **V1**. 24 femina **F**, **V1**, foemina **P**, femina mutauit. 25 fiet **F, V1**, ludum **P**. 26 immixtos **F, P**, immistos **V1**. 28 multaque de ramis quae bene **F, P**, in ras. et quę de ramis plurima **V1**. 29-32 om. **P**. 32 delitiasque **F, V1**, deliciasque mutauit.

- Quante volte le lacrime, quante volte i sospiri
10 sicure prove hanno rivelato della mia fiamma.
Cosa significhi questa magrezza, cosa il pallore, l'acqua e il cibo
che fuggono dalla mia bocca, non è affar tuo.
Ma la pura ingenuità agli anni giovanili fa questo,
una bianca verginità ti fa essere impacciato.
- 15 Non sai cosa possano le armi d'oro di Cupido,
né il tuo cuore ha mai provato cosa sia l'amore.
Di più duro non c'è nulla, nulla è più amaro di questo.
Tolto questo, mille morti vorrei subire.
Vorrei sapere se vuoi annientarmi del tutto, o se
- 20 mai sarà offerta una speranza al mio male.
Dammi ora la vita, oppure alla vita toglì il tempo.
Di vivere ho deciso, o di voler morire ora.
Non ci sono testimoni; il luogo, senza giudici, è sicuro.
Né femmina né maschio potrà riferire alcunché.
- 25 Qui, fra questi salici e questi prati verdi accadrà.
Frammisti alle fronde, l'albero ombroso ci coprirà.
Questo ruscelletto con dolce mormorio ci farà addormentare,
e dai rami i molti soavi canti di un uccello.
Vieni qui, e scivola pian piano sul mio petto,
- 30 pensiero e affanno del mio desiderio.
Ora vorrei spirare, ho voglia di morire
fra le carezze e le mie delizie.
Di più felice in terra ed in cielo altri non c'è, e nessuno
pensi che Giove sia più grande di me.

Commento

Proemio al libro II

Il titolo di questo secondo proemio, *Euchole*, è l'esatta traslitterazione in latino del greco εὐχολή ed anticipa di fatto il contenuto dei versi: il brano si presenta infatti proprio come una preghiera agli dei, affinché tengano lontani dall'*Hecatelegium* i lettori troppo austeri. Qui il Massimi combina la severità dell'invettiva contro il moralismo del pubblico - tema già classico, come ha opportunamente rilevato DESJARDINS 1986, 427 (cfr., ad esempio, Mart. 1, 4, 1-2 o Mart. 11, 2, 7-8) - con la delicatezza di un sottile richiamo a un epigramma omoerotico greco, sottoponendo l'immagine ad un «curioso stravolgimento» (MULAS 2009, 608).

vv. 1-5: il libro si apre con un appello del poeta alla benevolenza degli dei, chiamati a celare il suo *libellus* dalla pedante intransigenza di un *tristis uir*. La formulazione del v. 1 (*si fas est [...] habere diuos*) potrebbe risentire dell'influenza di Catull. 51, 2 (*ille si fas est superare diuos*), mentre di sicuro da Pers. 3, 79-82 (*obstipo capite et figentes lumine terram, / murmura cum se cum et rabiosa silentia rodunt / atque exporrecto trutinantur uerba labello*; cfr. DESJARDINS 1986, 427 e vd. anche HARVEY 1981, 98) deriva il ritratto del *lector* austero, che si aggira a capo chino fissando gli occhi a terra (*mento pectora qui terit / soloque figit lumina*).

vv. 6-8: il merito di aver chiarito il significato dei versi conclusivi va a DESJARDINS 1986, 427, che ha intuito come l'ipotesto di questo passaggio sia un epigramma attribuito da Diogene Laerzio a Platone (cfr. D. L. 3, 29 e A.P. 7, 669: ἀστέρας εισαθρεῖς Ἀστήρ ἐμός· εἴθε γενοίμην / οὐρανός, ὥς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω; per la questione dell'autenticità dell'epigramma cfr. FAVA 1901, 18 e LUDWIG 1963, 77 ss.) e dedicato dall'autore all'amato *Aster*. Con grande acume, qui il Massimi menziona Platone in relazione all'eccessiva seriosità di un critico (*legat Platonem*), esortandolo ad interessarsi alla produzione filosofica dell'Ateniese e a tenersi invece lontano dalla produzione erotica dello stesso, simboleggiata dall'allusione all'epigramma per *Aster* e implicitamente associata alla licenziosità dell'*Hecatelegium*; sulla base del senso dell'invito, pertanto, il *non* del v. 7 andrà unito in iperbato al *cogitat* del v. 8 (*cum non [...] / [...] cogitat, et uidere Stellam*) e non, come sembra fare MULAS 2009, 608, ad *habere*.

L'oscurità del richiamo è accentuata dall'impiego del termine *Stellam* in luogo del grecismo *Aster*, ma forse il titolo stesso del proemio (l'unico della raccolta a distaccarsi dalla formula *Ad lectorem*, in favore di un termine greco) vuole fungere da segnale, da suggerimento affinché il pubblico sia più pronto a recepire la polisemia ed il gioco linguistico sottesi al passo.

II 1. Lamentela

In questa nuova *querela*, che si unisce a quelle di I 3 e I 10, il Massimi dà sfogo alla propria frustrazione per l'insuccesso poetico, per una vita costellata di dolori e per l'età che avanza: gli echi Ovidio (soprattutto dai *Tristia*) si fondono allora con i richiami alle elegie della vecchiaia di Massimiano, in un testo pensoso e malinconico, ma che non indulge alla disperazione più nera.

vv. 1-6: il componimento si apre con un periodo ipotetico che esprime al meglio l'inappagato desiderio dell'autore di essere riconosciuto dal destinatario per il proprio primato poetico (*si uires animo similes mihi [...] darentur / [...] poetam me faceres*): Mecenate e Roma vengono menzionati come simboli di eccellenza nel gusto letterario (*non Mecenas, nec uidit Roma*); per un'analogia ostentazione di gloria nel verseggiare, cfr. ad esempio Prop. 4, 1, 62-63 (*mi folia*

ex hedera porrige, Bacche, tua, / ut nostris tumefacta superbiat Vmbria libris) e Ov. *am.* 3, 15, 7-8 (*Mantua Vergilio, gaudet Verona Catullo; / Paelignae dicar gloria gentis ego*), mentre per l'accostamento di Virgilio e Omero, evocati da una prosopopea al v. 5 come diretti contendenti del poeta, cfr. I 1, 24-25. Notevole è, infine, il chiasmo *me faceres - faceret se [...]* *nemo*, che evidenzia il contrasto fra la posizione preminente dell'Ascolano e la condizione di inferiorità degli eventuali rivali.

vv. 7-12: in questa sezione, il tema classico della poesia eternatrice e dell'immortalità dell'opera letteraria (*aeterno carmine condat opus*; per l'impiego del *τόπος* ci si limita a rinviare, fra i tanti *loci*, a Hor. *carm.* 3, 30: *Exegi monumentum aere perennius*) si intreccia con il concetto della mente sgombra dai pensieri come requisito per l'attività poetica (*animo liber curisque solutus* in opposizione a chi si trova *pluribus implicitus*), un argomento già caro ad Ovidio: a proposito di questo passo una nota di **G¹** cita infatti Ov. *epist.* 15, 14 ([...] *uacuae carmina mentis opus!*), Ov. *trist.* 1, 1, 41 (*carmina secessum scribentis et otia quaerunt*) e Ov. *trist.* 5, 12, 3-4 (*quia carmina laetum / sunt opus, et pacem mentis habere uolunt*). L'affermazione viene poi rafforzata dal ricorso ad espressioni di sapore proverbiale (vv. 10-12), il cui senso sembra essere l'opportunità di fissare un obiettivo, evitando di barcamenarsi fra due alternative nelle avversità (cfr. ad esempio TOSI, 1563-1564 e 202, s. *uu.* *Pluribus intentus minor est ad singula sensus* e *Soles duabus sellis sedere*): vicino a questi versi è Maxim. *eleg.* 1, 45-46 (*haut facile est animum tantis inflectere rebus, / ut res oppositas mens ferat una duas*).

vv. 13-16: il comportamento indicato come virtuoso ai versi precedenti è negato al Massimi, costretto a fronteggiare difficoltà e disagi che non gli danno tregua (*me mille impediunt curae, me mille labores*), fino a togliergli il tempo per se stesso (*nil respirandi temporis esse mihi*). Il contrasto fra chi può dedicarsi alla poesia e chi invece è bersagliato dalle avversità è già in Ov. *trist.* 5, 12, 5-6 (*nostra per aduersas agitur fortuna procellas, / sorte nec ulla mea tristior esse potest*), ma la formulazione dei vv. 13-14 risente dell'influenza di Maxim. *eleg.* 1, 191-192 (*hinc me sollicitum torquent super omnia curae, / hinc requies animo non datur ulla meo*). Per l'espressione *impediunt curae* cfr. anche Ter. *Andr.* 260 (*tot me impediunt curae*).

vv. 17-20: conscio di non poter fare affidamento sugli dei (*non bene cum superis actum est mihi*), l'Ascolano si duole dell'ostilità della sorte, che lo tormenta da quando è nato (*natus iniqua / sorte fui*) e muterà la propria tendenza solo alla sua morte (*se uertet in axe / cum sciet e uita me cecidisse mea*; cfr. I 3, 51-52). Per l'immagine della fortuna che gira come una ruota, cfr. ad esempio Tib. 1, 5, 70 (*Versatur celeri Fors leuis orbe rotae*; cfr. anche TOSI, 736-737, s. *u.*) e Ov. *trist.* 5, 8, 7 (*nec metuis dubio Fortunae stantis in orbe / numen [...]*) e Ov. *Pont.* 4, 3, 31 (*haec dea non stabili, quam sit leuis, orbe fatetur*).

vv. 21-24: il poeta si ritrae come vecchio (*me canumque senemque*), ormai privo di speranze o ambizioni ed in balia della casualità del fato (*eueniat quodcumque uelit*). Incisiva e sinistra è l'immagine impiegata al v. 22, con l'autore che, ancora in vita, si avvia verso il sarcofago: analoghi sono Maxim. *eleg.* 1, 117-118 (*me uero heu tantis defunctum in partibus olim / Tartareas uiuum constat inire uias*; in generale, per la «presenza ossessiva della vecchiaia come soggetto e come oggetto di poesia in Massimiano», cfr. PINOTTI 1989, 187) ed il detto *alterum pedem in cymba Charontis habere* (cfr. LELLI 2013, 978-981).

vv. 25-28: la penosa condizione del poeta decrepito si contrappone naturalmente alla vitalità dei giovani (*iuueni, qui uiribus ardet et annis*), come rimarca l'opposizione *bona sint illi - sint mala [...]* *seni*. L'anzianità implica però anche la perdita di ogni forma di rispetto e l'Ascolano

sembra pertanto rassegnarsi a divenire bersaglio di sputi e lanci di pietre (*bene fit siquis permixtis sputa lapillis / mittit*): l'atto di sputare, come gesto «apotropaico [...] per stornare da sé il destino grottesco del *senex*» (PERRELLI 2002, 83) è presente, ad esempio, anche in Tib. 1, 2, 97-98 (*Hunc puer, hunc iuuenis turba circumterit arta, / Despuat in molles et sibi quisque sinus*) e in Maxim. eleg. 2, 11-12 (*haec me praeteriens cum ductum forte uideret, / expuit obductis uestibus ora tegens*), ma qui l'azione è più meschina e violenta.

vv. 29-32: il Massimi insiste sulla rappresentazione della vecchiaia che avanza, sui rimpianti per una vita mai vissuta appieno (*poenitet et dolor est bene non uixisse*) e sull'irrealizzabile sogno di un ritorno all'infanzia (*ad primos [...] redire dies*). In relazione ai vv. 29-30, DESJARDINS 1986, 427 cita opportunamente Iuu. 9, 128-129 ([...] *dum bibimus, dum sarta, unguenta, puellas / poscimus, obrepat non intellecta senectus*), ma il pentametro riprende quasi *uerbatim* Ov. ars, 2, 670 (*iam ueniet tacito curua senecta pede*); cfr. anche Lygd. 5, 16 (*nec uenit tardo curua senecta pede*).

vv. 33-36: l'anelito ad un prodigioso ringiovanimento porta l'Ascolano a rievocare due episodi mitologici, menzionati da Ovidio e legati al personaggio di Medea (cfr. DESJARDINS 1986, 427): i vv. 33-34 si riferiscono infatti al portento del montone immerso in un calderone dalla maga e trasformato in un agnello, come narrato da Ov. met. 7, 309-321; i vv. 35-36, d'altro canto, presentano la figura del vecchio Esone, rinvigorito completamente per effetto dei sortilegi della donna (*protinus antiquos exuit ille dies*; cfr. Ov. met. 7, 159-296).

vv. 37-40: questa sezione segna un brusco ritorno alla realtà: dopo l'inattuabile vagheggiamento dei versi precedenti, infatti, il Massimi si scrolla di dosso le folli speranze di un ritorno al passato (*uanum est quicquid reparabile non est / sperare*; efficace è il triplice poliptoto *uana - uanum - uanis*). Ai vv. 39-40 il poeta sembra prendere atto del proprio destino infelice (*durum est mihi uiuere*), ma allo stesso tempo allontana da sé l'idea della morte e del suicidio (*durius esset / uelle mori*), con il medesimo guizzo di vitalismo già visto in I 1, 39-40, che lo oppone all'atteggiamento autodistruttivo presente ad esempio in Massimiano (cfr. Maxim. eleg. 1, 3-4 - *solue precor miseram tali de carcere uitam: / mors est iam requies, uiuere poena mihi* - e Maxim. eleg. 1, 111-112 - *nunc quia longa mihi grauis est et inutilis aetas, / uiuere cum nequeam, sit mihi posse mori* -). Particolare è, infine, la personificazione della sorte del poeta - intenta a commiserare se stessa (*infelix sors mea sorte sua est*) -, che gioca sul poliptoto *sors - sorte*.

vv. 41-44: il finale del componimento è improntato alla risentita accettazione, da parte del Massimi, dell'altrui noncuranza circa la propria sorte: i vv. 41-42, basati sulla quadruplici ripetizione di *nemo* e sul doppio chiasmo *gaudebit nemo - nemo tristabitur* e *nemo [...] uita - mortemque nemo*, esprimono alla perfezione la totale indifferenza del volgo per la condizione del poeta. Dai versi 43-44 traspare comunque il rammarico per un'esistenza solitaria e priva di conforti (*si morior, si uiuo, meum est*); proverbiale è l'espressione del pentametro, in relazione al quale una nota di *G^I* cita il detto Εἷς ἀνὴρ, οὐδείς ἀνὴρ (cfr. TOSI, 925, s. u.).

II 2. Agli dei

Il breve componimento, da leggere in parallelo a IX 5 (*Inundatio*), è incentrato su un diluvio che impedisce a una donna amata dal poeta di fargli visita. A confronto di questo brano, DESJARDINS 1986, 428 cita Ov. am. 3, 6 (componimento nel quale Ovidio lancia un'invettiva nei confronti di un fiume in piena, che lo ostacola nel suo cammino verso la dimora della *domina*), ammettendo però l'esiguità delle consonanze; la stessa impostazione segue anche

A.P. 9, 277, epigramma rivolto contro un torrente che sbarra la strada ai viandanti (cfr. BERTINI 1983, 233-234): l'allocuzione diretta al corso d'acqua manca però totalmente nell'elegia del Massimi, che si presenta nella forma del *Running Commentary* ed è indirizzata alle divinità.

vv. 1-2: l'incipit *in medias res* vede un'invocazione agli dei affinché facciano cessare una violenta burrasca e facciano tornare a splendere il sole (*in melius saeuum conuertite tempus*). Iris è «goddess of the rainbow and messenger of the gods» (OCD, s. u. *Iris*) ed è vista come foriera di piogge in Mart. 4, 19, 10 (*neue grauis subita te premat Iris aqua*) e Mart. 12, 28, 6 (*casuras alte sic rapit Iris aquas*) e, soprattutto, in Ov. met. 1, 270-271 (*nuntia Iunonis uarios induta colores / concipit Iris aquas alimentaue nubibus adfert*), citato anche da una nota di **G¹**.

vv. 3-6: continua l'allocuzione agli dei, esortati a non annientare il mondo per mezzo delle piogge incessanti; DESJARDINS 1986, 428 ritiene che qui l'allusione sia a un diluvio mandato da Giove per punire gli uomini empì: l'ipotesi di riferimento potrebbe allora essere Ov. met. 1, 253 ss. (e in particolare Ov. met. 1, 260-261: [...] *genus mortale sub undis / perdere et ex omni nimbos demittere caelo*), da cui il Massimi potrebbe aver tratto spunto per sviluppare poi in modo originale il componimento. L'iperbolica immagine dei vv. 3-4 si scontra però con la reale richiesta del poeta (vv. 5-6), che si accontenterebbe di una *parua* [...] *hora* di tregua dal maltempo per poter incontrare la propria amata.

vv. 7-10: questa coppia di distici prospetta ipotetiche situazioni negative negli esametri (rappresentate dai congiuntivi: *ne ueniat; ne sedeat; ne* [...] *carpam*) e descrive le stizzite reazioni ed i pensieri del poeta nei pentametri (*queror; tardat iter*). Ai vv. 7-8, il forte iperbato *in mea* [...] / *brachia*, che racchiude la perifrasi *dilectum sidus amoris*, riferita alla donna amata, sembra riprodurre graficamente l'abbraccio del poeta. Al v. 9, d'altra parte, il nesso *basia carpere* dà quasi l'idea del rubare i baci di bocca (cfr. Mart. 4, 22, 7-8 - *insilui mersusque uadis luctantia carpsi / basia* - e Mart. 5, 46, 1 - *basia dum nolo nisi quae luctantia carpsi*). Infine, il costrutto *tempus obest pluuium* riprende, in *uariatio*, il precedente *nimbosum tempus obesse*.

vv. 11-12: in questo distico, la richiesta agli dei sembra trasformarsi in una sicura prefigurazione, come mostra il passaggio dagli imperativi dei vv. 1-2 (*conuertite; facite*) all'indicativo futuro (*remouebitis*). Particolare è altresì la struttura, con la *uariatio Dum uenit* [...] *ad me - ad me cum uenit*: il *dum* pare indicare la durata del tragitto della donna, mentre la correlazione *cum - tum* esprime la contemporaneità fra il suo arrivo e il repentino ritorno della pioggia. Una nota di **G¹** rimanda qui a Ov. epist. 18, per spiccate affinità contenutistiche: anche il componimento ovidiano (che sicuramente il Massimi avrà preso a modello per IX 5) è incentrato sulla separazione di due amanti, Leandro ed Ero, divisi dall'Ellesponto.

vv. 13-16: le aspettative del poeta cozzano con la situazione concreta, in quanto il terreno si fa via via più impraticabile (*madescit humus*: cfr. Pontano laud. 1, 44 - *et grato sitiens rore madescit humus* - e Erid. 1, 36, 60 - *fusus onyx, lacrimis huda madescit humus* -) ed il vento si fa ancora più sferzante (come indica l'espressione *truculentius urget*, che personifica l'*Auster* in un sanguinario aggressore). Il Massimi prova allora a dare risposte ai propri dubbi (rappresentati dall'interrogativa *Quid precor, infelix?*, per la quale cfr. Ov. epist. 2, 103: *Quid precor infelix? / Te iam tenet altera coniunx*) ai vv. 15-16: l'inefficacia della preghiera non deriva da una sua inadempienza, ma dal fatto che la coltre di nubi è così spessa (*nimbi funduntur et imbres*; cfr. Ov. met. 1, 269: *fit fragor: hinc densi funduntur ab aethere nimbi*) da impedire che le richieste raggiungano gli dei (*mea non possint tangere uota deos*).

vv. 17-22: senza preavviso, la scena muta di colpo ed il cielo si fa limpido (*discussis nubibus aether*, citazione da Sil. 12, 638: *purgatusque nitet discussis nubibus aether*): la subitanità dell'evento e la reazione basita del Massimi sono espressi dall'iterazione di *quid* (vv. 17-18). Al dissiparsi delle nubi segue poi un tremito della terra, segno tangibile dell'intervento divino (*quassaque terra tremit*; cfr. ad esempio Verg. *georg.* 1, 329-330: *fulmina molitur dextra: quo maxuma motu / terra tremit*).

La relazione fra il mutamento delle condizioni atmosferiche e la volontà divina è poi esplicitata ai vv. 19-20, che menzionano Giove - attraverso l'epiteto *tonans* (*tonantem*, che riprende volutamente *tonuit* del v. 17) - e convogliano la sorpresa e l'esultanza dell'autore tramite l'anadiplosi di *tetigere* (in opposizione al *non possint tangere* del v. 16). L'esametro è una riscrittura di Ov. *met.* 4, 164 (*uota tamen tetigere deos, tetigere parentes*), ma per la formulazione cfr. anche Hor. *carm.* 4, 13, 1-2 (*audiuere, Lyce, di mea uota, di / audiuere, Lyce*). I vv. 21-22 completano il quadro dello schiarirsi del cielo (*effugere [...] nubes. Effugit aquosum / tempus*) e insistono sulla manifestazione della divinità solare per eccellenza, Apollo (*Cynthius*; cfr. DESJARDINS 1986, 428).

vv. 23-28: all'interrompersi del diluvio segue, senza soluzione di continuità, l'incontro del poeta con l'amata: l'epanalessi di *tandem* scandisce l'arrivo della donna (*uenit amor*) e l'abbraccio (*iacet ecce lacertis*) auspicato ai vv. 7-8.

I vv. 25-26 insistono sulla fisicità dell'unione (*sine fine meum complector amorem*) e colgono il dettaglio dello scambio di baci (v. 9), descritto tramite la perifrasi *quaeque columba solet basia ferre*: per l'espressione, cfr. Mart. 11, 104, 9 (*basia me capiunt blandas imitata columbas*) e Pontano *Erid.* 1, 9, 11 (*Oscula mox iunge, cupidus imitata columbas*). Una nota di **G¹** cita, in proposito, anche un verso di un componimento *Ad Lydiam* attribuito a Cornelio Gallo (*da columbatim mitia basia*; cfr. DE SAINT-AMAND 1818, 18 e RAPISARDI 1875, 280). Infine, i vv. 27-28 sanciscono la piena soddisfazione dei desideri del poeta (*corpore coniuncti pariter requieuimus ambo*; per la clausola e per la situazione cfr. Ov. *am.* 1, 5, 25: *Cetera quis nescit? Lassi requieuimus ambo*), ma, al contempo, lasciano pudicamente all'immaginazione del lettore l'esito dell'incontro (*quid feci insanae dicere mentis erit*: per la movenza, che contrasta con il consueto indugiare dell'autore sui contenuti osceni, cfr. VIII 2, 39-40).

II 3. A Tullo

In questo componimento, particolarmente ampio, il poeta tratta delle proprie origini ed espone con vivacità i principali eventi della guerra sociale (91-88 a.C.; per la vicenda e per ulteriore bibliografia relativa al conflitto, ci si limita qui a rinviare, tra gli altri, a POLVERINI 1976, a SALMON 1958 e a SALMON 1962), che vide protagonista proprio Ascoli, sua città natale, e delle campagne di Roma contro i Parti: come si vedrà, la trattazione non è un mero sfoggio di erudizione, ma, con un arguto stratagemma, viene ricollegata dal Massimi al proprio passato. Per quanto riguarda il dedicatario, menzionato solo in questa elegia, nessuna indicazione precisa è fornita da DESJARDINS 1986, 428, che rileva però non trascurabili consonanze dell'*incipit* del componimento con Prop. 1, 22 (ugualmente a carattere autobiografico e parimenti indirizzato a un *Tullus*, nipote di Lucio Volcacio Tullo: cfr. FEDELI 1980, 73): non è da escludere che il Massimi abbia ripreso il nome del destinatario properziano, allo scopo di marcare con maggior evidenza il proprio *lusus* letterario di competizione con il modello (cfr. anche SCATASTA 2000, 59, n. 2).

vv. 1-4: il distico iniziale è modellato su Prop. 1, 22, 1-2 (*qualis et unde genus, qui sint mihi, Tulle, Penates, / quaeris pro nostra semper amicitia*): anche qui, la scaturigine del

componimento è la curiosità del dedicatario circa le origini e la stirpe del poeta; nell'esametro, le cesure tritemimere ed efteimimere separano i tre argomenti su cui l'interlocutore indaga (*genus; nomenque; patriamque*), mentre il pentametro allude alla nascita dell'autore (*primam [...] diem*), materia su cui il Massimi si rivelerà per ora reticente (cfr. *infra*, vv. 83-84). I vv. 3-4 fungono da collegamento fra le domande di Tullo e l'inizio della risposta dell'Ascolano, ma sono comunque curati dal punto di vista formale, con riprese di nessi (*si possum - si possem; Tulle negare*) fra esametro e pentametro e collocazione del vocativo *Tulle* in posizione enfatica (dopo dieresi bucolica al v. 3, dopo cesura mediana al v. 4).

vv. 5-10: come Prop. 1, 22, 3 citava i *Perusina [...] sepulcra* in relazione alla propria patria, così il Massimi esordisce menzionando i propri luoghi d'origine, Ascoli e la valle del fiume Tronto (*ualle Truenti*), tratteggiata con l'ipallage *hirsuta atque [...] superba* (che si ricollega alla rappresentazione degli Ascolani come *gens fera*, al v. 6). Non manca un'allusione all'emblema della regione picentina, il picchio (*picus uexilla tuetur*), e al dio Marte come *pater urbis*: il riferimento trova un riscontro in un passo di Strabone, che racconta di come i Picenti fossero emigrati dalla Sabina sotto la guida di un picchio, poi consacrato ad Ares (vd. Str. 5, 4, 2; cfr. SCATASTA 2000, 61, n. 3 e COLUCCI 1792, 113). I vv. 9-10, poi, sono incentrati sull'espansione di Ascoli a spese delle popolazioni limitrofe (*finitimos bello populos urbesque subegit*); per la fiera degli Ascolani, cfr., ad esempio, Verg. *ecl.* 1, 24-25: *uerum haec tantum alias inter caput extulit urbes, / quantum lenta solent inter uiburna cupressi*).

vv. 11-14: ha qui inizio una trattazione estremamente serrata e dinamica della guerra sociale che vide opposti Roma e gli alleati italici, insorti per ottenere l'estensione della cittadinanza romana. Nei versi del Massimi, il conflitto è colto nei suoi momenti più iconici e attraverso i protagonisti più carismatici, con scene ed immagini quasi condensate, che si susseguono con estrema rapidità: qui, alla rappresentazione del predominio di Roma sui *socii* (*ecce domat [...] Romana potentia*, forse modellato su Ov. *met.* 15, 877 - *quaque patet domitis Romana potentia terris -; subditus orbis erat*) si collega immediatamente l'allusione all'insurrezione di Ascoli (*erigit haec cristas*, con *haec* riferito forse alla *gens fera* del v. 6: per l'espressione, cfr. Iuu., 4, 69-70: *[...] quid apertius? Et tamen illi / surgebant cristae [...]* e LELLI 2013, 744-745). Il Massimi insiste volutamente sul ruolo di primo piano ricoperto dalla propria città, promotrice di una resistenza contro la sovranità romana (*socialia excitat arma*) e di un'alleanza suggellata dallo scambio di ostaggi (litote *obside non uno*; cfr., ad esempio, App. *B. C.* 1, 171) con le città vicine. Preziosa per la comprensione dell'intera sezione è l'ampia analisi di SCATASTA 2000, 61, n. 4, alla quale si rimanda senz'altro; si aggiunge soltanto che il resoconto della guerra sociale sembra fare da contraltare al più sintetico accenno al *bellum Perusinum* in Prop. 1, 22, 4 ss.

vv. 15-18: qui il riferimento è all'intervento di Quinto Servilio, incaricato di controllare i Picenti, e del suo legato, Fonteio, entrambi trucidati dagli Ascolani (cfr. App. *B. C.* 1, 172-173). A livello stilistico, ciò che colpisce è come la concatenazione degli eventi sia inquadrata con sorprendente celerità: Servilio irrompe sulla scena *ex abrupto* (*aduolat*), animato da un fervore che si esaurisce nello spazio di un distico (*accensus subita [...] ira; tumidus*) e immortalato poi nella sua tragica rovina (*dum [...] corripit [...], cadit*), ancora con le armi in mano (*sumptaque [...] arma*). In due soli versi, il Massimi riesce poi a caratterizzare un personaggio secondario come Fonteio, contrapposto al suo superiore per l'affabilità nelle trattative (*blandis dum miscet fortia dictis*), ma egualmente soverchiato da un assalto fulmineo e brutale (*mox [...] / [...] iacuit per loca mille lacer*).

vv. 19-24: una massima relativa all'adagiarsi degli alleati nella concordia, vista come prodromo per il tracollo (*concordi non tenet arma manu*), introduce la concisa allusione ad un episodio successivo, l'assedio di Ascoli da parte di Pompeo Strabone: lo sguardo del poeta si sofferma sull'eroica figura del comandante ascolano Iudacilio (o Vidacilio), che si distingue per carisma durante la resistenza.

L'autore lo presenta quasi come un'apparizione salvifica, che interviene in soccorso dei propri concittadini soggiogati dal timore (*ad trepidam ecce parens it Iudacilius urbem*), mettendo in atto anche risolte dimostrazioni di forza e mandando a morte quanti gli si erano opposti (*dat lentos leto, desidiamque premit*). Anche su Iudacilio pende però un destino funesto, ritratto icasticamente dal Massimi ai vv. 23-24: resosi conto dell'imminente disfatta, il comandante ingerisce veleno e poi si fa ardere su una pira fatta erigere appositamente (*rigido bibit ore uenenum / nec timet ardentem fortis adire pyram*), mostrando il proprio valore anche nel suicidio (questi fatti sono narrati da App. B. C. 1, 209).

vv. 25-28: la focalizzazione si sposta ora all'esterno della città di Ascoli, tenuta in scacco da Pompeo Strabone: i distici rappresentano in rapida successione, l'allestimento dell'accampamento (*iam castra locat, iam pontibus urget*), l'assalto contro gli Ascolani (*in uanum non [...] tela [...] cadunt*), la vittoria di Pompeo sugli insorti (*hostibus immixtus populus fugit*) e l'espugnazione della città nell'89 a. C. (*urbe recepta / Pompeius potitur*): per il resoconto della caduta di Ascoli, cfr. Flor. epit. 2, 6, 14 e Oros. hist. 5, 18, 26. Per effetto della paratassi, le azioni sembrano susseguirsi freneticamente senza intoppi, laddove invece l'assedio fu particolarmente duro.

vv. 29-34: il Massimi interrompe il fluire della narrazione per commentare i fatti e rivolgersi direttamente a Pompeo (*heu caue, Pompei*), facendo riferimento alla sorte del giovane ascolano Ventidio Basso, fatto sfilare insieme alla madre nella processione del trionfo del vincitore. A partire da questa sezione, la figura di Ventidio (sul quale cfr. ROHR VIO 2009) diviene centrale: si ha infatti una prolessi della gloria che il fanciullo procurerà a Roma (*huic [...] debebit maxima Roma*), trionfando contro i Parti della dinastia Arsacide nel 38 a. C. (*debet Parthos frenare triumpho*) e vendicando la morte di Crasso (*Crassi sanguinis ultor erit*): per questi fatti, cfr. Val. Max. 6, 9, 9. Per la clausola *ultor erit* cfr. Ov. fast. 6, 469 (*"quique necem Crassi uindicet ultor erit"*).

Il riferimento all'umile occupazione di Ventidio, che, prima della sua ascesa politica e militare, si guadagnava da vivere badando alle mule (*mulas iste fricare suas*) è stato correttamente chiarito da DESJARDINS 1986, 428 sulla base del confronto con Gell. 15, 4, il quale riporta con precisione questo dato (*portentum inusitatum conflatum est recens: / nam mulos qui fricabat, consul factus est*): come si vedrà, il dettaglio si rivelerà fondamentale nell'economia del componimento del Massimi (cfr. *infra*, vv. 81-82).

vv. 35-40: dalla prolessi si passa ad un vero e proprio cambio di scena, fino al periodo dell'affermazione del primo triumvirato del 60 a. C. (*Pompeius, Crassus, Caesar diuiserat orbem*) e della campagna di Crasso contro i Parti del 53 a. C. (*bella parat Crassus Parthis*), a cui i distici precedenti alludevano.

I vv. 37-40 fanno riferimento agli sventurati prodromi della spedizione del triumviro e che sono menzionati nella narrazione di Plutarco (cfr. DESJARDINS 1986, 428): la guerra contro i Parti era infatti un *bellum iniustum* (*foedera soluit*; cfr. Plu. Crass. 16, 4), osteggiato dal tribuno della plebe Ateio Capitone, che si spinse addirittura a maledire l'impresa con libagioni su un braciere acceso, ma fu ignorato da Crasso (*nihil ardenti torre tribunus agit*; cfr. Plu. Crass. 16, 7); inoltre, l'inizio della campagna fu funestato da presagi sinistri, come la caduta del triumviro e di suo figlio all'uscita di un tempio (*non nati, casusque suus*; cfr. Plu. Crass.

17, 10), e l'infelice scelta di parole dello stesso Crasso in un discorso ai soldati, di fronte ai quali egli giustificò la propria scelta di abbattere un ponte sull'Eufrate, sostenendo che lo schieramento romano non lo avrebbe più usato (*non omina uocis / [...] cum pontis crura remisit aquis*: cfr. Plu. *Crass.* 19, 7 e D. C. 40, 19).

vv. 41-46: vengono sintetizzati in questa sezione i momenti salienti del disastroso scontro di Crasso contro i Parti: dall'incontro con l'astuto Abgar II (*Acbarus* per il Massimi; per l'episodio cfr. Plu. *Crass.* 21 ss.), capo dell'Osroene, che guida il contingente romano attraverso il deserto (*per deserta uagum campi trahit [...]*), indebolendone la resistenza e sottoponendolo a un'imboscata nemica (*horrendi sonitus circum undique surgunt*; cfr. Plu. *Crass.* 24, 1), si passa alla battaglia vera e propria. I Romani vengono messi in ginocchio dalle salve di frecce scoccate dai nemici (*densior et tetra nube sagitta uolat*; cfr. Plu. *Crass.* 24, 3) e subiscono una clamorosa disfatta (*Parua mora est. Acies cecidit Romana*). A cadere è poi lo stesso Crasso, la cui morte è simboleggiata dal macabro dettaglio del capo mozzato che emette un ultimo rantolo (*caputque / [...] murmura certa dedit*; cfr. Plu. *Crass.* 31, 7).

vv. 47-50: si ha un nuovo salto temporale alle campagne partiche condotte da Antonio (a partire dal 40 a. C.), sintetizzate dal Massimi in due distici (*aduolat in Parthos [...] Antonius*): si nota il reimpiego del verbo *aduolat*, già usato al v. 15 in relazione a Servilio, a indicare la celerità delle azioni militari (*opponitque acies, saeuaque bella mouet*; per il secondo emistichio, cfr. anche Ov. *ars* 2, 146: *Asperitas odium saeuaque bella mouet*), rappresentate all'opposto come intempestive da Plu. *Ant.* 30, 3. Grande rilevanza viene tributata dal poeta alla moglie di Antonio, Fulvia, che con una lettera convince il marito a tornare in Italia (*Fuluia sed lachrymis reuocat precibusque maritum*; cfr. Plu. *Ant.* 30, 3): l'ascendente della donna sull'uomo è enfatizzato dall'opposizione *tantum [...] uirum - femina sola*.

vv. 51-56: torna al centro dell'attenzione il personaggio di Ventidio, a cui Antonio affida il comando della guerra contro i Parti (*Ventidius domino succedit et armis*; cfr. Plu. *Ant.* 33, 1), assicurando così il compimento del suo glorioso destino (*quid possint fata uidere licet*; cfr. vv. 31-32). I vv. 53-56 costituiscono una sorta di scenario parallelo e alludono nuovamente a Plutarco (cfr. DESJARDINS 1986, 429): un indovino egiziano indica ad Antonio come il suo genio sia eclissato da quello di Cesare (*Cesaris [...] genium dum Antonius horret*; cfr. Plu. *Ant.* 33, 3) inducendolo a lasciare l'Italia e a recarsi in Grecia, ad Atene (il Massimi scrive però *tranat in Aegyptum*), ove si cinge il capo di una corona di ulivo sacro (*sacrae sertis [...] oliuae*) e riempie un vaso dalla fontana di Clessidra (*de Clepsydra [...] haurit aquae*: cfr. Plu. *Ant.* 34, 1).

vv. 57-58: il deittico *ille* in *incipit*, che riprende in anafora quello del v. 55, rende l'interpretazione del distico, che fa riferimento all'umiliazione dei Parti (*Parthis dolor ultimus*) e al recupero delle spoglie di Crasso (*inque sepulchro / [...] Crassum condidit ille suo*) particolarmente problematica. Si possono formulare varie ipotesi: se *ille* è ancora riferito ad Antonio, l'accento potrebbe essere alle campagne successive del triumviro contro i Parti (dal 36 a. C.), per recuperare le insegne perdute da Crasso (riottenute però solo da Ottaviano nel 17 a.C.); se il deittico è invece da riferire in questo caso a Ventidio (anche sulla base dei versi successivi), bisognerebbe pensare che la menzione della sepoltura di Crasso sia una metafora, per indicare la vendetta dei Romani sui Parti e il ripristino dell'equilibrio. Più drastica è la posizione di SCATASTA 2000, 67, n. 2, che collega la figura di Ventidio anche al distico precedente («“ille” è sempre Ventidio in questa elegia»): questa interpretazione implicherebbe però un fraintendimento da parte del Massimi dell'ipotesto plutarco. Infine, molto più

banalmente, non è da escludere che qui stia sfuggendo un'allusione a una fonte precisa, che permetta un più sicuro riferimento dei versi.

vv. 59-66: questa sezione si concentra sulla spedizione di Ventidio contro la popolazione partica (39-38 a.C.): il dinamismo dei preparativi e poi dell'effettivo scontro è suggerito, ai vv. 59-60, dalla triplice iterazione di *iam*. Il Massimi è in questo caso attento a tenere viva l'attenzione del lettore, presentando via via le fasi alterne del conflitto: i vv. 61-62 descrivono i primi, potenti assalti delle forze partiche (*primos incursus*) e la finta ritirata di Ventidio (*tacita fingit abire fuga*), mentre i vv. 63-64 si soffermano sull'esultanza del contingente dei Parti, che abbassano la guardia, sicuri di aver trionfato (*hostes uicisse putant lateque palantes / errabant*). Infine, i vv. 65-66 colgono il momento dell'inattesa offensiva di Ventidio e della rotta partica (*Hi fugiunt. Ast hic agmina uersa metit*): per queste fasi della campagna, cfr. D. C. 48, 40 e Frontin. *strat.* 2, 2, 5.

vv. 67-74: vengono qui menzionati i principali rivali di Ventidio. Quinto Labieno, legato di Cesare schieratosi con i cesaricidi e poi alleatosi con i Parti, tentò di fuggire dopo la disfatta del suo contingente (*in latebras Labienus abit*) ma fu presto catturato (cfr. D. C. 48, 40, 5-6). Difficile è stabilire chi sia il *trepidusque Phraartes*: sembra improbabile che si tratti di Fraate IV, assassino del padre Orode II, menzionato al v. 75 (ci sarebbe un'incongruenza logica e cronologica, spiegabile solo con un errore del Massimi: cfr. SCATASTA 2000, 67, n. 4); si può forse pensare che qui il poeta si stia confondendo con Franapate, legato di Pacoro, menzionato sia da Plu. *Ant.*, 33, 6 che da D. C. 48, 41, 3-4 (cfr. ROHR VIO 2009, 109), come battuto da Ventidio, ma le incertezze permangono. Da ultimo, Pacoro I, figlio di Orode II, fu ucciso in battaglia (cfr. Plu. *Ant.* 34, 2) dopo aver essere stato tratto in inganno da Ventidio, che lo aveva indotto con informazioni depistanti ad adottare una strategia errata (*praebuerat uanas falsis rumoribus aures*; cfr. D. C. 49, 19 e ROHR VIO 2009, 117): il Massimi ne ritrae l'esaltata illusione (*castraque uictor adit*) e la disfatta per mano di Ventidio (*Ille suas soluit turmas*), soffermandosi sull'atrocità del massacro (*ceduntur ad unum, / ne possit tanti nuntius esse mali*; per la clausola del pentametro cfr. Ov. *epist.* 12, 146: *Quis uellet tanti nuntius esse mali?*).

75-80: il Massimi riesce ad offrire il giusto spazio anche al dolore dei vinti, immortalando la disperazione e il senso di prostrazione di Orode II alla notizia della morte del figlio Pacoro (*deperit, insano mensque dolore cadit*; cfr. D. C. 49, 23, 3), ma poi torna a glorificare la figura di Ventidio, colto nel momento del riscatto dall'umiliazione subita in gioventù (cfr. *supra*, vv. 29-30), cioè nella sua processione trionfale (*Ille triumphali curru sublimis in urbem / [...] rediit*; cfr. Plu. *Ant.* 34, 8-9). A livello formale, il v. 78 può essere forse accostato a Mart. *epigr.* 15, 4 (*primus in Arctoi qui fuit arce poli*). La celebrazione del condottiero si fa quasi iperbolica nei vv. 79-80, dove Ventidio è presentato come padrone incontrastato di Roma (*solus princeps sibi subdere Romam*), e addirittura rivale di Giove (*rapere e manibus tela trisulca Iouis*; per il nesso *tela trisulca* cfr. Ov. *am.* 2, 5, 52: *excudere irato tela trisulca Ioui*): la sua inaudita ed irripetibile ascesa è scandita dall'anafora di *tum*. Notevole, infine, è l'aggiunta, in **V1**, di due versi che insistono ulteriormente sulle origini picentine di Ventidio e sul debito di Roma nei confronti di Ascoli.

vv. 81-84: la lunga e complessa epopea storica, culminata nel trionfo di Ventidio, ha in realtà il solo scopo di amplificare l'effetto ironico dell'*explicit* del componimento: con una *Ringkomposition*, il poeta torna infatti all'iniziale domanda postagli da Tullo sulle sue origini, e, a sorpresa, rivela che proprio Ventidio sarebbe il suo *auus*, iniziatore della sua stirpe. Surreale risulta però la prova addotta dall'Ascolano per dimostrare questa nobile discendenza (cfr. SCATASTA 2000, 69, n. 2): egli sarebbe imparentato con il vincitore dei Parti soltanto per

il fatto che la propria *domus* porta avanti le stesse umili attività che ne avevano contraddistinto le origini (*fricat usque domus*, che riprende il *mulas iste fricare* del v. 33). Il gioco dell'autore non dev'essere però piaciuto al suo protettore, Colocci, che in **VI** ha operato una riscrittura del v. 82.

In ogni caso, nell'ultimo distico il poeta riprende l'allocuzione a Tullo, e rimanda ad altra occasione la risposta all'ultimo quesito (riguardante il giorno di nascita: *quae mihi prima dies*), dichiarando di volersi dedicare prima a una bevuta ristoratrice (*dicam, sed tamen ante bibam*): il *lusus* ed il tono scanzonato sono evidentemente posti in contrasto con la seria pomposità della narrazione precedente.

II 4. Su Ippolita

Questo componimento, accostabile alla seconda parte di I 10, è nuovamente incentrato sugli effetti dirompenti dell'amore sul poeta: la donna a cui il Massimi è asservito è, in questo caso, un'Ippolita, difficilmente identificabile e menzionata solo qui nell'*Hecatelegium*.

vv. 1-4: l'elegia si apre con una sequenza di interrogative dirette, che rendono l'idea di una disperata ricerca di risposte da parte del poeta, che più volte (*totiens*, ripetuto) subisce gli assalti della passione (*uexat acerba / me face; in me [...] aurea tela iacit*). Vita [...] mea dovrebbe indicare la donna amata (come in I 6, 44) ed essere soggetto di *sinit*. La ragione dell'accanimento dell'eros è individuata dal Massimi nel proprio atteggiamento accondiscendente e nell'accettazione del *seruitium* (*sum facilis; non mandata recuso*).

vv. 5-8: all'impiego della consueta metafora del fuoco d'amore (cfr. I 4, 1-2) si aggiunge qui il recupero dell'emistichio ovidiano *finis amor erit* (cfr. Ov. *am.* 2, 19, 22 - *At mihi concessa finis amoris erit* - e Ov. *epist.* 18, 196 - *Aut mors solliciti finis amoris erit!* -), usata qui in riferimento alla consapevolezza dell'Ascolano che le sofferenze attuali non saranno le ultime. A manifestare una continuità fra i patimenti passati e quelli presenti interviene il poliptoto *sum passus - patior*, ma ai vv. 7-8 l'autore specifica che il tormento amoroso suscitato da Ippolita è di una violenza inusitata (*nunquam tales [...] sub corde fauillas; nouus ignis*).

vv. 9-12: gli effetti della nuova passione sono descritte tramite l'impiego dei paragoni con la neve al sole e con la cera al fuoco, usuali nella poesia di argomento amoroso: cfr. ad esempio Ov. *met.* 3, 487-489 (*ut intabescere flauae / igne leui cerae matutinaeque pruinae / sole tepente solent, sic attenuatus amore*; cfr. BARCHIESI in BARCHIESI - KOCH - ROSATI 2007, 204-205), Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 133, 1-2 ("Amor m'à posto come segno a strale, / come al sol neve, come cera al foco") e Marullo *epigr.* 2, 2, 3-4 (*[...] qualis / cera defluit impotente flamma / aut nix uere nouo calente sole*; cfr. COPPINI 1999, 89).

Lo struggimento del poeta si scontra però con la freddezza dell'amata (*quae diligitur*), rappresentata ai vv. 11-12 come indifferente alle lusinghe e ad ogni tentativo di approccio (*non [...] caput ad mea reuoluit; non capit aure preces*). Per la clausola *aure preces* cfr. Ov. *Pont.* 2, 8, 44 (*accipe non dura supplicis aure preces*) e Prop. 2, 16, 48 (*Iuppiter et surda neglegit aure preces*).

vv. 13-16: ha qui inizio una serie di esempi di amori non corrisposti, tratti dalla mitologia classica (cfr. DESJARDINS 1986, 429): nel primo distico il poeta allude alle vicende della ninfa Siringa, trasformata in canna palustre per sfuggire alle attenzioni di Pan (*Pan tua sic risit*; cfr. Ov. *met.* 1, 689 ss. e OCD, s. u. "Syrinx"), e di Dafne, divenuta alloro per sottrarsi all'amore di Apollo (*tua Phoebe puella*; cfr. Ov. *met.* 1, 452 ss. e OCD, s. u. "Daphne"): degna di nota è la disposizione chiasmica delle coppie di personaggi.

Il secondo distico riprende invece l'episodio di Anassarete, mutata in pietra dopo il suicidio di Iffi, che si era invaghito di lei ma non era stato ricambiato (*Anaxarete scelerata fugauerat Hyphin*; cfr. *Ov. met.* 14, 698 ss. e *OCD*, s. u. "Iphis"): ancora una volta il poeta colloca in un chiasmo le due figure e le rispettive sorti infelici.

vv. 17-20: continuano gli esempi mitologici, con il riferimento a Pomona, che, dopo aver respinto innumerevoli amanti, fu sedotta da Vertumno, come narra *Ov. met.* 14, 623 ss. (cfr. *OCD*, s. u. "Pomona"). Ai vv. 19-20, il poeta si augura di avere, con la propria amata, la stessa fortuna del dio, unico ad aver avuto successo fra tanti rivali (*felix fuit inter mille furentes*): particolarmente efficace è la collocazione di *ego*, riferito al Massimi, all'interno dell'iperbato a cornice *inter riuales [...] mille meos*, a suggerire un accerchiamento sul quale l'autore vorrebbe riuscire a prevalere.

vv. 21-28: in questa sezione, l'Ascolano passa in rassegna tutte le tecniche e tutti gli espedienti che egli ha tentato invano di mettere in pratica di fronte alla ritrosia di Ippolita: i vv. 21-22 sono dedicati agli inganni (*fraudes; dolus*), mentre i vv. 23-24 recuperano la metafora venatoria delle trappole (*casses; retia*; cfr. ad esempio *I* 10, 57-58, dove però era il poeta a cadere preda dell'amata). Più generici sono i vv. 25-26, nei quali l'iterazione di *omnia* suggerisce l'intensità degli sforzi dell'autore, mentre il poliptoto *tentaui - tento* marca la costante inutilità delle sue azioni. I vv. 27-28, infine, evidenziano la tenacia fuori dal comune della donna, che non si lascia smuovere nemmeno da doni eccezionali (*hanc mea non flectunt, si flectunt munera diuos*), e riassumono in un breve elenco tutti gli stratagemmi adottati dal poeta (*preces, carmina, dona, doli*). Probabilmente in opposizione a quest'ultimo distico, una nota di *G¹* cita *Ov. ars* 3, 653 (*munera, crede mihi, capiunt hominesque deosque: / placatur donis Iuppiter ipse datis*; cfr. GIBSON 2003, 348) ed *E. Med.* 964 (πεῖθειν δῶρα καὶ θεοῦς λόγος; cfr. MASTRONARDE 2002, 325 e *Pl. R.* 390e3).

vv. 29-34: il fallimento di ogni approccio induce il poeta ad arrendersi alla donna *saeua*. Notevole è la ripresa *quod saeua placebit - quod tibi saeua placet*: l'autore sembra esternare nel pentametro il pensiero formulato fra sé e sé nell'esametro. Nell'abbandonarsi al volere dell'amata, il Massimi esprime una sorta di ultimo desiderio (*precor [...] tantum*), assicurandosi di lasciare un messaggio ai posteri (*caelestur carmen in urna; paucis scripta sepulchra notis*): è infatti con una sorta di epitaffio - incentrato sul suicidio dell'autore, esasperato dalla resistenza di Ippolita (*causas haec dedit. Ille manus*) - che si conclude il componimento. Come osserva DESJARDINS 1986, 429, si tratta di una movenza scherzosa (che verrà ripresa anche nel finale di *X* 2) abbastanza diffusa nella poesia elegiaca: cfr. ad esempio *Prop.* 2, 13b, 35-36 (*et duo sint uersus: QVI NVNC IACET HORRIDA PVLVIS, / VNIVS HIC QVONDAM SERVVS AMORIS ERAT*) e *Lygd.* 2, 29-30 ("*LYGDAMVS HIC SITVS EST: DOLOR HVIC ET CVRA NEAERAE, / CONIVGIS EREPTAE, CAVSA PERIRE FVIT*"); cfr. anche *Tib.* 1, 3, 55 ("*HIC IACET IMMITI CONSVMPTVS MORTE TIBVLLVS*") e, per altri passi analoghi, MALTBY 2002, 201.

II 5. Lamentela

Rispetto alla precedente *querela* (cfr. II 1), i toni di questo componimento appaiono più esasperati, con concreti riferimenti alla possibilità, per il poeta privato dei beni e degli affetti familiari, di porre fine ai propri tormenti con la morte. Al di là di tali considerazioni, l'elegia può risultare utile per i precisi riferimenti autobiografici presenti al suo interno, per quanto si debba sempre tenere conto della consueta inclinazione del Massimi ad amplificare o a distorcere le informazioni fornite al lettore (cfr. ad esempio introduzione a *I* 2 e *I* 3).

vv. 1-4: l'incipit del componimento segna una ferma rinuncia dell'autore (*stat certum*) alla fiducia nella possibilità di ottenere un aiuto divino in cambio della propria devozione (*uotis nec dare liba piis*): per un concetto analogo, cfr. Ov. *trist.* 3, 13, 23-24 (*nec dare tura libet nihil exorantia diuos, / in tantis subeunt nec bona uerba malis*). Una così forte negazione della *pietas* deriva dalla constatazione dell'impotenza degli dei (*quid possunt?* Cfr. invece con l'atteggiamento mostrato, ad esempio, in *Il* 2), che hanno abbandonato l'Ascolano nella totale miseria: il Massimi si ritrae infatti come in preda all'apatia, incapace di provare emozioni positive e negative (*metus; spes; laetitia; timore*: disposizione chiastica).

vv. 5-8: si precisa che lo stato d'animo del Massimi è frutto della profonda disperazione per l'eccessiva avversità della sorte (*uicerunt omnes et mala nostra metus*): la sua condizione è infatti così tapina che egli non ha più nulla da perdere, nemmeno in seguito a una punizione divina (*non habeo, superi [...] si saeuire pararent, / quo noceant*).

vv. 9-20: quest'ampia sezione presenta una sequela di periodi ipotetici introdotti da *si*, atti a mostrare, attraverso esempi concreti, come il poeta sia immune dai timori proprio in virtù della propria indigenza. I vv. 9-12 prendono in considerazione la possibilità di precipitazioni catastrofiche (*si tonat et mixti funduntur grandine nimbi*; per la clausola cfr. ad esempio Ov. *met.* 14, 543, Verg. *Aen.* 5, 458 e Verg. *Aen.* 9, 669) e di fenomeni naturali avversi (*si uenti perflant; si mare uexatur*), che non tangerebbero il Massimi, manchevole di ogni proprietà (*uilla mihi non est; caret unda carinis; non mea silua cadet*; per la clausola *unda carinis* cfr. Verg. *georg.* 1, 360: *Iam sibi tum curuis male temperat unda carinis*).

Il v. 13 (forse ispirato nel contenuto a Verg. *georg.* 2, 379-380: *dentis et ad morsum signata in stirpe cicatrix. / Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris*; cfr. MYNORS 1994, 148 e DESJARDINS 1986, 429) allude ai danni provocati dal bestiame sui vigneti, mentre il v. 14 sembra riferito alle razzie dei soldati contro i campi coltivati (cfr. ad esempio Verg. *ecl.* 1, 70: *impius haec tam culta noualia miles habebit*). I distici successivi (vv. 15-20) considerano, in una *climax* di disgrazie, l'eventualità di un incendio (*siue casas [...] conductas occupat ignis*), di un furto (*si fur nocturnus [...] claustra resoluit*) o addirittura di una pestilenza (*si pestis grauis [...] sua tela ministrat*). Per l'associazione della peste ai dardi, cfr. *Il.* 1, 382-383 (ἦκε δ'ἐπ' Ἀργείοισι κακὸν βέλος· οἱ δὲ νῦ λαοὶ / θνήσκον ἐπασσύτεροι, τὰ δ'ἐπώχετο κῆλα θεοῖο).

vv. 21-28: qui il Massimi fa riferimento ai numerosi lutti subiti nel corso della propria vita: ogni affetto, ogni legame è venuto meno a causa dell'avversità del fato (come sottolinea il nesso *omnia conciderant*, in enfasi prima di cesura tritemimere). I vv. 21-22 alludono alla morte dei genitori quando ancora l'autore era ancora bambino (*iuncta tribus messibus una foret*, cioè al compimento dei quattro anni; il dato sembra riferibile solo al momento della morte della madre, alla quale il marito sopravvisse per alcuni anni; cfr. CALÌ 1896, 4 e vd. soprattutto MARCUCCI 1766, 306 - «fu educato dal vedovo Ippolito il neonato Pacifico» - e CANTALAMESSA CARBONI 1830, 105 - «Tostoché il padre di Pacifico tornò dopo alcuni anni in patria, ebbe cura di far ammaestrare nelle buone lettere il figliuolo» -).

I vv. 23-24 menzionano invece un fratello e una sorella dell'Ascolano (*unus erat frater [...], soror una*, con chiasmo: sono citati altrove nella raccolta - cfr. *Il* 6, 46 e *IV* 8, 38 - ma non sembrano comparire nelle biografie del poeta), morti rispettivamente in guerra (*Marte*) e per malattia (*febre*). I vv. 25-26 sono dedicati alla figura della moglie, ritratta nel momento delle nozze (*connubio iunxit noua nupta maritum*, ripresa da Ov. *epist.* 13, 139: *ipsa suis manibus forti noua nupta marito*); si ha un'altra indicazione cronologica relativa alla tenera età del poeta (*impleram uix duo lustro*), che induce a pensare che il matrimonio sia stato combinato (cfr. *I* 5, 14). La donna è di nuovo inquadrata come una figura meschina (*despecta*), capace

addirittura di assassinare i propri figli (*tresque tulit natos, quos dedit ipsa rogo*: viene ripresa l'accusa già avanzata in I 5, 39-42; cfr. DESJARDINS 1986, 429).

vv. 29-32: la precedente rassegna di disgrazie fa piombare l'autore nello sconforto, portandolo a commiserare la propria vecchiaia, superstite a tanti lutti (*quo mea protrahitur [...] orba senectus*), e ad augurarsi il proprio annientamento come estremo rimedio ai mali (*quid tardas sorbere solum? Non terra dehiscis?*): analogo è, ad esempio, l'atteggiamento di Maxim. *eleg.* 1, 1 (*aemula quid cessas finem properare senectus?*). L'accostamento di *uiuax* a *senectus* è già in Sen. *Herc. f.* 1026-1027 (*cernere hoc audes, nimis / uiuax senectus?* [...]). Il passo senecano sembra analogo anche dal punto di vista contenutistico) e Tro. 41-42 (*Sed quid ruinas urbis euersae gemis, / uiuax senectus?*), mentre *orba senectus* compare in Ov. *ars* 2, 271 (*Turpiter his emitur spes mortis et orba senectus*) e Ov. *met.* 5, 27 (*nunc sine, qui petiit, per quem haec non orba senectus*). Infine, per l'iperbato a cornice *inuism* [...] *caput*, cfr. Mart. 9, 68, 2 (*inuism pueris uirginibusque caput?*).

vv. 33-36: stanco di attendere la morte naturale, il Massimi considera varie modalità di suicidio (per l'enumerazione di modi con cui porre fine alla vecchiaia, cfr. Sen. *Herc. f.* 1028-1030: [...] *pectus in tela indue, / uel stipitem istuc caede nostrorum inlitum / conuerte*): i vv. 33-34 presentano un amaro sarcasmo, in quanto il poeta non esclude la possibilità che persino gli strumenti di morte gli vengano sottratti dal destino avverso (*si restat ferrum; si non ignis ademptus erit*). Per il nesso *guttura frangar* (v. 35), cfr. I 5, 13.

vv. 37-40: gli ultimi distici rafforzano il messaggio dei precedenti, fornendo il ritratto di un poeta ormai sopraffatto dal dolore e fermamente deciso ad andare incontro alla fine, piuttosto che protrarre i propri patimenti (*uiuere mors misero est / solaque uita mori*: il sentimento è di nuovo analogo a quello ostentato da Maxim. *eleg.* 1, 4 - *mors est iam requies, uiuere poena mihi* -, ma qui l'impatto del distico è enfatizzato dal protratto poliptoto *mortis - mortem - mors - mori* e dai significativi accostamenti *uiuere - mors* e *uita mori*). L'elegia si conclude infatti con una fredda e lugubre rassegna dei metodi di suicidio già presentati ai vv. 33-36 (*unda, igni, ferro uel trabe*).

II 6. Sulla morte di Ippolito

Il senso di disperazione e impotenza, suggerito nello scherzoso finale di II 4 e fattosi invece concreto e tangibile nella precedente elegia, raggiunge il suo apice in questo componimento, dedicato alla memoria del figlio del Massimi, Ippolito, morto a circa dieci anni; cfr. APPIANI 1691, 8: «*Suscepit à Iusta Vxore filium unigenam nomine Hippolytum, quem decennem morte praereptum amantissime deflet*» (la definizione *unigena* che l'Appiani riferisce a Ippolito contrasta, però, con i riferimenti ai tre figli dell'Ascolano in I 5, 41, II 5, 28 e V 9, 11-12). La perdita del pargolo, a cui il Massimi aveva dedicato anche delle *Regulae grammaticae de regimine uerborum* (cfr. HAUTALA 2016, 60), dovette gettare il poeta in una terribile afflizione, che qui emerge sinceramente e potentemente.

Innumerevoli sono i testi incentrati sulla scomparsa di un parente: tra i più vicini cronologicamente alla composizione del Massimi si possono ricordare, ad esempio, Marullo *epigr.* 1, 22 (in morte del fratello, palesemente modellato su Catull. 101) o Pontano *tumul.* 2, 26 e Pontano *tumul.* 2, 27 (pianto per il figlio del poeta). Tuttavia, per l'andamento penoso e struggente, per lo stile dominato dall'anafora martellante e dalle interrogative dirette, per l'efficacia con cui la prima parte dell'elegia trasmette l'incredulità e l'annichilimento di un genitore di fronte a un evento così innaturale come il lutto per un figlio, la memoria corre, tra gli altri testi, alle sezioni più intense di un componimento elaborato in un contesto totalmente

differente, ma mosso da un'analogia, eccezionale *uis* empatica: la Lauda 70 di Iacopone da Todi ("Donna de Paradiso"), una rappresentazione straordinariamente umana del lamento di Maria di fronte a Cristo morente (per la quale vd. DE MARTINO 1975, 304-305); infatti, come nella lauda di Iacopone Maria invoca insistentemente il figlio, quasi in un disperato tentativo di richiamarlo a sé e di riportarlo in vita, così anche l'Ascolano impiega al meglio la forza trascinante dell'anafora (cfr. *infra*, vv. 9-14) per dare sfogo al proprio dolore straziante e alla propria disperazione di fronte alla scomparsa di Ippolito.

vv. 1-2: dall'allocuzione diretta al figlio defunto, che apre il componimento, trapela già l'angosciosa lacerazione del Massimi, che cerca di instaurare con il pargolo un dialogo impossibile. A livello grafico, il chiasmo *infausti pignus - miserabile patris* intreccia indissolubilmente la sorte di Ippolito alla mesta condizione del genitore. *Occidis*, in *incipit* di verso come il vocativo *Hippolyte*, rende subito chiara al lettore la ragione del dolore dell'Ascolano; l'utilizzo del presente, inoltre, sembra fissare in un'eternità ineluttabile il momento della morte. *Destituisque*, infine, sposta l'attenzione dal figlio scomparso all'*effetus senex* rimasto fra i vivi (l'immagine dell'*effeta senectus* era già virgiliana: cfr. Verg. *Aen.* 7, 452-453 - [...] *quam ueri effeta senectus / arma inter regum falsa formidine ludit* - e Verg. *Aen.* 8, 508-509 - *sed mihi tarda gelu saeculisque effeta senectus / inuidet imperium* [...])

vv. 3-4: la ripresa di *Hippolyte* e di *occidis* dà avvio ad una cupa litania, che si diffonde nell'elegia attraverso l'insistenza sulle anafore, in modo analogo a quanto avviene con l'iterazione di "figlio" in Iacopone da Todi, Lauda 70, 40 ss. ("O figlio, figlio, figlio, / figlio, amoroso giglio! Figlio, chi dà consiglio / al cor me' angustiato?"). Il poeta sottolinea nuovamente il concetto di *extrema senecta*: è quindi plausibile che il componimento tragga origine dal ricordo del figlio perduto (*spes sola et cura*; per la formulazione cfr. ad esempio Verg. *Aen.* 12, 57-58: [...] *spes tu nunc una, senectae / tu requies miserae* [...]), che riaffiora quando ormai l'autore è anziano (CALÌ 1896, 7 data la morte di Ippolito attorno al 1455) e lo porta a disprezzare la propria vita, priva del conforto del ragazzo (*est odio te sine uita mihi*, con anastrofe *te sine*).

vv. 5-8: si ha qui un'apostrofe ai propri sensi vitali (*cor*; *spiritus*; *pectora*) da parte del poeta, che non riesce a comprendere come il dolore non lo abbia annientato. A livello formale, vanno segnalati il *contre-rejet* tra i vv. 5-6 (*haeres / uanus*, che riproduce il senso di sospensione dello *spiritus*) e la raffinata costruzione dei vv. 7-8, che si fonda sull'anafora di *pectora quid*, sul chiasmo centrale (*scindi cessatis - cessas scindere*), sul poliptoto *dolore - dolor* in *explicit* e sul mutamento della funzione grammaticale dei termini (*pectora* è vocativo nell'esametro e accusativo nel pentametro).

vv. 9-14: il riferimento è qui alle manifestazioni irrefrenabili del compianto (i cui elementi, al v. 9, sono scanditi dalle cesure: *qui gemitus | luctusque mihi que | uerba querelis*), che però non bastano a lenire il dolore (*in tantis sufficientque malis*, che riprende il *malis tantis* del v. 5). I vv. 11-14 presentano ulteriori anafore (*quas; nate*: cfr. ad esempio Iacopone da Todi, Lauda 70, 112-115: "Figlio, l'alma t'è 'scita, / figlio de la smarrita, / figlio de la sparita, / figlio attossecato") e insistono sulla gestualità che accompagna il *planctus* (*lachrymas; pectora tundam; rigido gelidas ungue secabo genas; ferio [...] lacertos; rumpo dilaceroque comas*: cfr. ad esempio Ov. *met.* 4, 138-139 - *percutit indignos claro plangore lacertos / et laniata comas amplexaque corpus amatum* - e Pontano *tumul.* 2, 27, 5-6 - *Haec dona inferiasque, heu heu, hunc nate capillum / incanamque comam accipe et has lacrimas*). Per l'espressione del lamento funebre antico, vd. DE MARTINO 1975, 178-213 (e in particolare 186: «Questi modelli di comportamento rituale non costituiscono soltanto l'equivalente attenuato e simbolico

dell'impulso all'annientamento totale, ma fissano anche la misura da osservare nella loro esecuzione»).

vv. 15-16: una nuova anafora (*hei mihi, quod*) introduce questo distico, nel quale l'idea di un dialogo inattuabile tra il padre ed il figlio defunto, a cui si accennava per i vv. 1-2, viene esplicitata (*frustra clamo, nec uerba remittis*; per la clausola, cfr. Prop. 3, 8, 25: *tecta superciliis si quando uerba remittis*). Un'analessi al v. 16 presenta poi i vani tentativi del Massimi di dare sollievo con impacchi di acqua tiepida ad Ippolito (presumibilmente morto di malattia: *non releuaris*; cfr. SCATASTA 2000, 77, n. 1). Questo dato sembra essere in contrasto con l'allusione all'infanticidio perpetrato dalla moglie in I 5, 39-42 e II 5, 28.

vv. 17-20: la sepoltura del figlio da parte del genitore è rappresentata come un atroce stravolgimento della legge di natura (per il medesimo concetto, riferito però agli effetti della guerra, cfr. Hdt. 1, 87, 4): il normale corso degli eventi, descritto ai vv. 17-18 (*claudere debueras [...] lumina patri*), è stato negato al Massimi, che si è trovato a dover affrontare il desolante compito di dare l'estremo saluto al proprio *natus*, compiendo gli atti rituali del funerale (*claudere [...] tuos cogor [...] ocellos; dicere "Nate, uale!"*) invece di subirli. La drammaticità ed il patetismo del discorso sono accentuati, oltre che dall'anafora di *claudere* e dal richiamo fra *uoce extrema* e *supremaque [...] uoce* (per il nesso, cfr. Ov. *epist.* 2, 97: *et mihi discedens suprema dicere uoce*), dall'ipocorismo *ocellos* che, contrapponendosi a *lumina*, pone l'accento sulla delicatezza e sulla fragilità del corpo esanime del ragazzo.

vv. 21-26: l'Ascolano si abbandona al tenero ricordo di un passato più lieto, nel quale la presenza del figlio bastava a dissipare ogni afflizione (*quando tristis mea tecta petebam, / trititiae [...] dulce leuamen eras*): si tratta di un quadro lirico ed intimista, ove non mancano le ombre (*multa licet fuerim passus mala*), contrastate però dal radioso conforto di Ippolito (*nulla putabam: / tantum laetitiae [...] dabas*).

A questo si oppone il brusco ritorno al presente (vv. 25-26), nel quale il poeta reitera stancamente le stesse azioni di un tempo (*redeo* riprende il *petebam* del v. 21 e *maestus* riecheggia *tristis*). La situazione è però mutata radicalmente (come sottolineano l'*at* ed il *contre-rejet illa / non*), in quanto la *domus*, ormai vuota, ha perso quella connotazione di rifugio e di nido che aveva in precedenza, e non riesce più a *releuare* (etimologicamente connesso al precedente *leuamen*: cfr. ERNOUT-MEILLET, s. u. *Lěuis*, -e) il poeta, che resta soverchiato dal proprio sconforto (non casuale è il poliptoto *maestus - maestum*).

vv. 27-30: la ferita lasciata dal lutto stenta a rimarginarsi, ed è anzi inasprita dalla frequentazione dei luoghi pubblici (*dant fora, dant campi, dant publica iura dolorem*, con un'ossessionante anadiplosi di *dant*) e, soprattutto, dalla vista dei figli altrui (*cum uideo infantes, plaga nouata mea est*): il dettaglio ricorda la rappresentazione delle sensazioni provate da una giovenca che, in cerca del proprio cucciolo, scorge altri vitelli in Lucr. 2, 364-365 (*nec uitulorum aliae species per pabula laeta / deriuare queunt animum curaue leuare*). Un dato preciso sull'età del figlio al momento della morte è ricavabile dal v. 29 (*nondum bisquinis [...] messibus annis*).

vv. 31-36: il dolore per la perdita del figlio si collega anche al dispiacere di non avere discendenti ed eredi: i vv. 31-32 si concentrano sul dolce vagheggiamento dell'affetto di nipoti (*turba suo basia ferret auo*), mentre i vv. 34-36 si soffermano sull'impossibilità che Ippolito sia *successor et heres* (per il nesso cfr. Ov. *met.* 3, 589 e Mart. 9, 47, 3) della stirpe dei Massimi, destinata ad estinguersi (notevoli sono, al v. 35, l'accostamento di *alta* e *iacebit*, che dà l'idea di un funesto tracollo e il probabile gioco di parole tra il *Maxima* riferito alla *domus* e il

cognome del poeta). Per le nobili origini del poeta cfr. CANTALAMESSA CARBONI 1830, 104 e CALÌ 1896, 1.

vv. 37-40: l'attenzione torna ora sulla solitudine del poeta, crudelmente tenuto in vita dagli stessi *inuida* [...] *fata* che gli hanno strappato il figlio (cfr. v. 30) e dagli dei, che si ostinano ad accanirsi contro di lui (*an ulla / hac maior qua nunc torqueor esse potest?*). Al v. 38, l'iperbato *uiuacem* [...] *senem* richiama la *uiuax senectus* di II 5, 29.

vv. 41-44: questa sezione sembra riprendere il passaggio sull'annientamento di tutti gli affetti dell'autore già visto in II 5, 21-28: accanto al fratello, alla sorella e alla moglie, vengono qui ricordati i nonni e la prozia, a dare l'idea di un vero e proprio sterminio, culminato nella morte di Ippolito. Va segnalata la menzione dei nomi della madre (*mater / Buccia*, probabilmente diminutivo di Elisabetuccia: cfr. MARCUCCI 1766, 306) e, forse, del padre (*Chyralla pater*; stando alle fonti principali, tuttavia, egli doveva chiamarsi Giovanni - cfr. APPIANI 1691, 8 - o Ippolito - cfr. MARCUCCI 1766, 306 e CALÌ 1896, 2; potrebbe trattarsi di un soprannome affettuoso - vd. SCATASTA 2000, 3 -, forse legato al greco *χρηλέος*).

vv. 45-48: anche questi distici si possono accostare a un passo dell'elegia precedente: l'autore insiste infatti sull'impossibilità per la sorte avversa di infierire ulteriormente contro di lui (*nil, in quo possit fortuna nocere, reliquit*; cfr. II 5, 9-20), ostentando indifferenza di fronte all'eventualità della morte, concepita come un sollievo (*Deme mihi uitam. Vita est pro munere dempta*; cfr. II 5, 37-40), e screditando l'intervento degli dei (*gratia sit uitae reddita nulla deis*; cfr. II 5, 1-2)

vv. 49-52: rispetto al resto dell'elegia, l'*explicit* presenta toni meno amari e si apre a una possibilità di riscatto. Viene infatti prospettata per Ippolito una forma di sopravvivenza dopo la morte (*uiueta uita meliore*), legata non tanto all'idea di permanenza in una dimensione ultraterrena, quanto alla potenza eternatrice della poesia (*carmine uiuus erit*): l'epitaffio che il Massimi compone ai vv. 51-52 (ben diverso negli intenti da quello che chiudeva II 4) sarà un modo, per il pargolo, di resistere all'oblio e, per il padre, di trovare pace nel ricordo (*VNICA PACIFICI CVRA DOLORQVE PATRIS*).

II 7. A Tolomeo

Quest'elegia, a carattere omoerotico e rivolta a un amante che non vuole più concedersi al poeta, ha evidentemente generato scalpore ed è stata fortemente modificata e censurata nelle edizioni tarde dell'*Hecatelegium* (ad esempio, il titolo, nell'edizione di Parma del 1691, è stato cambiato in *Ad Ptolomeam*; cfr. anche SCATASTA 2000, 79, n. 1), ma in realtà non pare osare troppo rispetto al contenuto di alcuni ipotesti classici, come ad esempio Mart. 4, 7.

vv. 1-6: nell'*incipit*, l'autore fa notare con stizzita perplessità al suo interlocutore, Tolomeo, come il suo atteggiamento sia inspiegabilmente mutato rispetto al passato: se un tempo i due erano avvinati da un intenso amore reciproco (*fuera, Ptolemaee, meus, tuus ipse*), ora il giovane, migliorato dal punto di vista morale (*nunc es tamen optimus*) ed estetico (*nunc est maior tibi gratia*), disprezza le attenzioni del poeta. Questi primi versi, che si reggono interamente sul cambio di *ordo uerborum*, sulla ripetizione dei medesimi termini e sul contrasto fra *nunc* e *ante*, sembrano ampliare un'idea ricavata da Mart. 4, 7, 1-2 (*cur, here quod dederas, hodie, puer Hylle, negasti, / durus tam subito, qui modo mitis eras?*).

vv. 7-12: il Massimi prende in considerazione i propri rivali in amore, la cui posizione di svantaggio, che non consentiva loro di godere di Tolomeo se non sotto forma di *spes inuidiosa* (per il nesso cfr. Ov. *met.* 4, 795 e Ov. *met.* 9, 10 - *multorumque fuit spes inuidiosa procorum* - e Prop. 2, 1, 73 - *Maecenas, nostrae spes inuidiosa iuuentae*) e *uana*, si è rovesciata (*es unde / mitis nunc aliis, difficilisque mihi?*). Degno di nota è il contrasto fra presente e passato ai vv. 9-10, basato essenzialmente sui poliptoti *mirabar* - *miror* e *haberes* - *habes*).

vv. 13-18: una riflessione solenne sul concetto di eternità, che non può appartenere all'uomo (*sub coelo aeternum nil statuere dei*; cfr. Marullo *epigr.* 2, 49, 15-16: *iam iam nihil non fragile sub coelo, nihil / non percaducum gentibus*), introduce un discorso sull'impossibilità di fermare lo scorrere degli eventi, esemplificata attraverso i riferimenti al moto di rotazione terrestre (*uertitur assiduo [...] / mundus*; cfr. Pontano *Parthen.* 1, 6, 35-37: *sint duo praeterea, quorum sullimis ab Arcto, / imus ab opposito dicitur axe polus; / hos circum immensi uoluatur machina mundi*) e alla costante alternanza di giorno e notte (chiasmo con poliptoti *dies noctem* - *nox [...] diemque*). *Descendit ad umbras* è clausola virgiliana (Verg. *Aen.* 6, 404: *ad genitorem imas Erebi descendit ad umbras*), ripresa poi da Stazio (vd. Stat. *silu.* 3, 3, 206 e Stat. *Theb.* 10, 404).

vv. 19-22: alle realtà precedentemente descritte viene ora accostata la sorte, anch'essa in continuo movimento (*sors etiam refugit; sistere non didicit*; cfr. Marullo *epigr.* 2, 49, 17-18 - *sors cuncta uersat aequae et impotens hera / nullo beata termino* - e Marullo *epigr.* 4, 6, 7-8 - [...] *alea / fortunae indocilis stare loco diu*) e superiore ai capricci degli uomini, che devono coglierne gli effetti benevoli quando il momento è propizio (*cito ni deprendis, abiuit*): si tratta di una variazione del ben noto *carpe diem* oraziano (Hor. *carm.* 1, 11, 8), per la quale cfr. ad esempio Mart. 1, 15, 8 (*gaudia non remanent, sed fugitiua uolant*) e Mart. 4, 54, 3 (*si sapis, utaris totis, Colline, diebus*). Ai vv. 21-22 il poeta si rammarica di non aver saputo adottare questa strategia nell'ambito della relazione con Tolomeo (*non quondam mea tempora noui*; per la formulazione, cfr. I 1, 1): di nuovo si ha un'opposizione fra passato e presente, esplicitata al v. 22 dalla collocazione a cornice di *nunc dare* e *ante dabas*.

vv. 23-34: questa sezione ribadisce, tramite esempi concreti tratti dal mondo naturale (come il campo che *canet aristas*, il ramo ricco di *poma* o il *fons uberrimus undis*), la necessità di non tergiversare e di approfittare delle buone occasioni prima che sia troppo tardi e che i mutamenti siano irreversibile. Il primo distico non brilla di certo per eleganza ed è stato rimosso nelle edizioni successive alla *princeps*, ma il senso dell'immagine sembra essere che chi rifiuta un compagno (qui la *praelatam [...] asellam*) corre poi il rischio di pentirsene (*frustra post petit, illa negat*). Più particolare risulta il quadro dei vv. 31-32, forse in qualche modo ispirato alla descrizione di Ov. *met.* 2, 262-263 (*et mare contrahitur, siccaeque est campus harenae, / quod modo pontus erat, quosque altum texerat aequor*). A chiudere questo passaggio interviene una considerazione sul potere dello scorrere del tempo (*quantum aetas annique ualent*), che riecheggia Verg. *ecl.* 9, 51 (*omnia fert aetas, animum quoque [...]*) e che il Massimi ricollega all'atteggiamento ora schivo e altezzoso di Tolomeo (*nil primi moris mos habet iste tuus*); a livello di formulazione, infine, *mutatus ab illo* del v. 33 potrebbe essere stato influenzato da Verg. *Aen.* 2, 274 (*ei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo*).

vv. 35-40: al cambiamento del carattere di Tolomeo, posto in evidenza ai vv. 35-36 (*crudelis nunc es, qui modo mitis erat*) come frutto dell'azione del tempo (anadiplosi di *tempora*), si contrappone (*ast in incipit* del v. 37) il fuoco d'amore che divampa nel cuore del poeta, restando sempre vivo e tenace (*nulloque extinguitur ignis / tempore. Decrescit non mea flamma mora*). Efficace risulta, a questo proposito, l'utilizzo del presente *amo* in luogo del

futuro *amabo*: l'eterno amore in questo caso non è una promessa fatta all'amato, ma un dato di fatto, che sfugge al controllo dell'autore. Notevole è altresì l'impiego della clausola ovidiana *extinguitur ignis* (cfr. Ov. *rem.* 649: *Sed meliore fide paulatim extinguitur ignis*), inserita però in un contesto opposto al modello, che trattava invece dell'opportunità di un distacco graduale dalla fiamma amorosa.

La metafora dell'*ignis* si protrae poi anche nei vv. 39-40 (*uror et igne cremor; flamma medullas / [...] agit*), dove è abbinato anche all'idea della *militia amoris* (*corde sagitta sedet*). Per il nesso *flamma medullas* cfr., tra gli altri, Catull. 100, 7 (*cum uesana meas torreret flamma medullas*) e Verg. *Aen.* 4, 65-66 (*quid delubra iuuant? Est mollis flamma medullas / interea, et tacitum uiuit sub pectore uolnus*), mentre per l'immagine della freccia nel cuore, cfr. ad esempio Ov. *am.* 1, 2, 7 (*Sic erit: haeserunt tenues in corde sagittae*).

vv. 41-46: questi distici insistono sulla rappresentazione della bruciante passione del Massimi, che può solo crescere di intensità di pari passo con il fiorire dell'amato (*creuit amor quantum creuit tua forma*), che non lo abbandonerà finché egli sarà in vita (*stabit dum mea uita; prius emoriar*) e che non si estinguerà neppure per intervento divino (*non me mutaret fulmen et ira Iouis*: il poeta pervaso da amore sembra quasi sottrarsi ed eccipire alla legge dell'universale mutamento, che ha coinvolto invece Tolomeo; cfr. *supra*, vv. 35-36).

vv. 47-50: l'attenzione si sposta nuovamente su Tolomeo, rappresentato ora come *crudelis* ed *improbis*, al contempo carnefice e spettatore delle sofferenze dell'autore (*nulla pietate moueris; quid facis igne mori?*). Nei vv. 49-50 si ha poi uno slittamento dal piano metaforico a quello prettamente fisico, con l'allusione alla fisicità di un rapporto di Tolomeo con un rivale (*deceptus sinis alter ut ubera sugat?*), ed un repentino ritorno alla metafora (*inque tuam messem [...] sinis alter eat?* Per l'utilizzo di *messis* in senso osceno, cfr. ADAMS 1982, 84-85).

vv. 51-54: incapace di richiamare a sé l'*ingratus* amato muovendolo a compassione, l'Ascolano prova a questo punto a solleticarne le fantasie, menzionando *opes* tenute in serbo appositamente per lui (*nisi tu, [...] nullus habebit opes*): la natura di tali ricchezze è chiarita solo nell'ultimo distico, nel quale, in un ἀπροσδόκητον, fa un esplicito e triviale riferimento alla propria *mentula*, cresciuta a dismisura nel tempo. Il finale sembra divenire ancora più salace se considerato nell'economia del componimento: ad essere divenute *maiores* nel tempo, senza perdere vigore, non erano, infatti, solo la *flamma* e la *sagitta* amorose dei vv. 39-40 (*illa etiam maior multo est mea mentula*).

II 8: Al lettore

Benché sia rivolto direttamente al lettore e non a Tullo, il componimento si lega direttamente a II 3 e, in particolare, all'*explicit* di tale elegia (vd. DESJARDINS 1986, 430): il Massimi mantiene infatti la promessa di rivelare i dettagli relativi al giorno della propria nascita. Il racconto, ampio e dal ritmo incalzante, si interseca con la narrazione delle lotte interne ad Ascoli (per le quali vd. SCATASTA 2000, 87, n. 4), che avrebbero costretto i genitori del poeta, appartenenti a una nobile famiglia di fazione guelfa (cfr. APPIANI 1691, 3; CANTALAMESSA CARBONI 1830, 104; CALÌ 1896, 2-3), a fuggire dalla città per evitare le persecuzioni dei ghibellini nel 1400 (cfr. MARCUCCI 1766, 306; CALÌ 1896, 3). Proprio durante questa fuga Elisabettuccia avrebbe dato alla luce l'autore, che nel testo fornisce non solo curiosi aneddoti circa i propri rocamboleschi natali, ma anche un prezioso squarcio sulle dinamiche politico-militari del territorio ascolano all'inizio del XV secolo (anche se rimane forse imprudente la scelta, da parte di alcuni dei biografi summenzionati, di seguire in larga misura come fonte

l'esposizione di Pacifico, definita da SCATASTA 2000, 3 una «storia [...] troppo inverosimile per non essere vera»).

vv. 1-6: con un riferimento metaletterario al componimento stesso (*si legis ista, scies*), il poeta si rivolge al lettore, impegnandosi a rivelare le circostanze legate alla propria nascita ed il motivo dietro la scelta del proprio nome (*Pacificum mater me cur [...] uocauit*; per la clausola *enixa uocauit*, cfr. Ov. met. 2, 637: *fluminis in rapidi ripis enixa uocauit*). La movenza iniziale potrebbe aver risentito dell'influenza di Ov. trist. 4, 10, 2 (*Ille ego qui fuerim, tenerorum lusor amorum, / quem legis, ut noris, accipe posteritas*), ma l'elegia ha uno sviluppo autonomo.

Ai vv. 3-4, i nessi *mollis gramen* ed *herba thor* sembrano collocare la madre ed il pargolo (*mihi nascenti, parituraeque [...] matri*) in uno scenario idilliaco, quasi da *locus amoenus* (cfr. ad esempio Lucr. 2, 29 - *cum tamen inter se prostrati in gramine molli* - o Ov. epist. 5, 13-14 - *saepe greges inter requieuimus arbore tecti, / mixtaque cum foliis praebuit herba torum* -), che viene però posto subito in contrasto con gli orrori della guerra civile, a cui fanno cenno i vv. 5-6 (*quamuis bellis Mauors saeuiret et armis*).

vv. 7-18: ha inizio la contestualizzazione degli eventi: il poeta menziona la città di Ascoli, che, benché teatro di costanti conflitti (*Asculum, ab insano nunquam requieta tumultu*; cfr. II 3, 8), è ritratta qui come eccezionalmente concorde, in seguito ad una tregua fra guelfi e ghibellini (*statuit pace tenere uiros*). In questa sezione, infatti, si susseguono immagini relative alla riappacificazione dei concittadini, dalla deposizione delle armi (*ense procul iacto*, in opposizione a *ciues armauerit ensis*) alla reciproca ammissione di colpevolezza (*culpamque et crimina damnant*), passando per le dimostrazioni di solidarietà ed affetto (*oscula confundunt, iunctisque amplexibus haerent*; per la clausola cfr. Ov. met. 4, 184 e Ov. met. 7, 143 e Val. Fl. 1, 316). In particolare, ai vv. 15-18 il Massimi insiste sulla commozione degli Ascolani, impegnati a celebrare i propri cari superstiti (*pro nato mater saluo, pro coniuge coniux / imponunt [...] thura Sabaëa*; per gli incensi di Saba cfr., ad esempio, Verg. georg. 1, 57), e sulla festosa esultanza che pervade la città (*festas dies agitur. Tristis non unus [...] / est locus*).

vv. 19-26: la concordia precedentemente descritta si rivela un'effimera illusione, e le ostilità appena sopite si riaccendono con ferocia (*quae turba modo iecerat arma capit*), interrompendo bruscamente i festeggiamenti (*gaudia dum resonant*, che riprende il precedente *gaudia [...] sonant*). L'insorgere del disordine e del conflitto fra le due fazioni è ben riprodotto dal chiasmo con poliptoti al v. 21 (*in telum telum furit - furit ensis in ense*); efficace nel rappresentare la negazione di ogni speranza di pace è altresì il v. 24, che riprende e rovescia sistematicamente le immagini del v. 11 (*oscula, et amplexu quos tenere terunt*, con significativa allitterazione dei due verbi). Gli equilibri dello scontro sono ben presto rotti (*una sed inclinatur pars*) e lo schieramento ghibellino ha la meglio: pochi dettagli, come quello delle ferite inferte alla schiena (*fera uulnera tergo*) o della rovinosa caduta in posizione prona (*in faciem [...] turba cadit*) bastano a far intuire la disfatta della fazione guelfa, colpita mentre cede terreno (per una scena analoga cfr. Val. Fl. 6, 520-521 (*sed trepidae redeunt et uerso uulnera tergo / accipiunt magnisque fugam clamoribus augent*)).

vv. 27-34: la narrazione dell'Ascolano assume tratti quasi cinematografici: da una sorta di pianosequenza di ampio respiro si passa ad un primo piano su un singolo *clypeus*, dietro al quale si ripara uno dei protagonisti della sventurata vicenda, il *pater* dell'autore, colto nel suo smarrimento di fronte all'avanzata ghibellina (*tardatque recedens / incursus animo deficiente pater*).

La scena poi si sposta nella dimora dei Massimi, dove l'uomo riesce a trovare rifugio dagli assalitori (*seque domo recipit, postesque et limina firmat*): in un unico verso (v. 30), il poeta riesce non solo a inquadrare le due forze separate dalla barricata, la torma di ghibellini all'esterno (*hinc populus*) ed il padre all'interno (*pater hinc*), ma anche ad immortalare la fragilità della figura della madre incinta, Elisabetuccia (*solaque mater erat*, isolata dalla cesura mediana). Il perdurare dell'offensiva è simboleggiato da una rapida transizione dal giorno alla notte (*dies ierat, noctisque reliquerat umbram*): a questo punto, la tenace resistenza del *pater* induce i ghibellini a divellere l'intera *domus* e ad incendiarla con i suoi abitanti (*fundamenta [...] euertere ferro; cum domino [...] tecta cremare face*; cfr. MARCUCCI 1766, 306: «Dettero i fuorusciti fuoco di notte tempo alle porte di sua casa»).

vv. 35-40: qui si colloca l'inizio della precipitosa fuga dei genitori del Massimi, che, stando al racconto dell'autore, sarebbero riusciti a sottrarsi all'aggressione, calandosi con una corda da una finestra dell'abitazione in fiamme (*labuntur taciti fune iuuante domo*) e poi guadando a piedi un corso d'acqua (*ripas et fluminis undas / transcendunt*): a SCATASTA 2000, 87, n. 1 si deve l'acuta identificazione del *flumen* con il Castellano, e non con il Tronto, difficilmente compatibile con la direzione della fuga della famiglia, orientata a sud verso Campi (cfr. *infra*, v. 79). Il poeta evidenzia il carattere ingegnoso dell'espedito (*fugiunt qua uia nulla fuit*), che fa temporaneamente perdere le tracce agli inseguitori, ma al tempo stesso accentua la tensione della propria narrazione, ponendo l'accento sull'incedere lento e affannoso del *pater*, evidentemente ferito durante i combattimenti (*tardus, laesa spina, [...] ibat*), e della *mater*, intralciata dalla gravidanza (*non erat aequa uiro*; per la clausola cfr. Ov. *Ib.* 512): molto opportuni in questo contesto sono il poliptoto *tardus - tardius* e l'andamento spondaico del primo emistichio dell'esametro.

vv. 41-46: la fuga subisce un arresto forzato, poiché la penosa condizione della donna, al nono mese di gravidanza, non le permette di avanzare ulteriormente: la durata della gestazione è suggerita ai vv. 41-42 dal riferimento alle fasi lunari (*cornua iam nouies toto contexerat orbe / luna*); l'espressione è analoga a quella impiegata in I 7, 7-8 (cfr., ad esempio, anche Ov. *fast.* 2, 447: *luna resumebat decimo noua cornua motu*). Il poeta individua con cura il luogo dove la madre si sarebbe adagiata al suolo, stremata dalle doglie e dall'angoscia (*pondere siue uteri, siue timore*): la scena è infatti ambientata lungo le rive di un ruscello nei pressi dell'altura di Rocca di Morro (*ad riuum [...] quo Murrus ab urbe / enumerat lapidem [...] quater*; cfr. *P.* 32, n. b - *Murrus Mons est prope Asculum ubi quondam non ignobile Castrum, modo nonnisi Rudera, et uulgo dicitur Rocca di Murro* - e SCATASTA 2000, 87, n. 2). Per il riferimento alla pietra miliare, cfr. Mart. 1, 12, 4 (*signat uicina quartus ab urbe lapis*), citato anche da una nota di *G^I*.

vv. 47-54: l'evocazione del ruscello porta l'autore ad inserire una breve digressione, incentrata sulla figura del nonno *Marinus*, che avrebbe anticipato la fuga a dorso d'asino (*fugerit ante licet pando [...] asello*), ma non si sarebbe mai ricongiunto ai propri familiari (*non qua constituit parte [...] erat*): infatti, mossosi alla ricerca, il padre dell'autore avrebbe trovato il corpo di Marino senza vita, dilaniato dai lupi (*inuenit a [...] ora resecta lupis*), e sarebbe stato costretto a fornirgli una sepoltura frettolosa ed inadeguata (*male congesta contumulauit humo*; per la clausola, cfr. Mart. 8, 57, 4: *oris et aggesta contumulauit humo*) sulle rive del torrente. Il corso d'acqua avrebbe poi preso il nome dall'avo del Massimi, divenendo noto come torrente Marino (*deque mei seruat nomine nomen aui*), ma non è da escludere che qui il poeta voglia rivestire il racconto di una patina epica, soprattutto viste le consonanze con l'episodio della sepoltura di Miseno - da cui deriverebbe Capo Miseno - in Verg. *Aen.* 6, 234-235 (*monte sub aerio, qui nunc Misenus ab illo / dicitur aeternumque tenet per saecula nomen*).

vv. 55-60: al sopraggiungere dell'alba, presentata di nuovo con una formulazione epicheggiante (*coelo exoriens stellas aurora fugauit; Phoebus [...] egit equos*), Elisabettuccia dà alla luce il figlio (*me parit*; l'evento è datato da MARCUCCI 1766, 306 al 9 marzo 1400). La narrazione del parto è resa più drammatica dai dettagli delle grida della madre, soffocate dal padre (*clamabat mater. [...] pater ora premebat*, con chiasmo), e del pianto del bimbo, smorzato con del fogliame (*compositis frondibus ora tegit*) perché non attiri le attenzioni degli inseguitori. Per la clausola *uagitus in auras*, cfr. Stat. Theb. 5, 541 (*cum tamen attonito moriens uagitus in auras*).

vv. 61-64: come già fatto in II 3, 81-84, il Massimi tenta di ricollegarsi - forse in maniera autoironica - al glorioso passato e alla mitica tradizione di Roma: qui, nello specifico, egli si paragona a Romolo (*fuit nobis similis tibi, Romule*) per il modo in cui è venuto al mondo, nascosto sotto le fronde di un fico (per la connessione di Romolo e Remo con il *Ficus Ruminalis*, cfr. HADZSITS 1936, 309 ss. e OCD, s. u. "Romulus"). Questo accostamento apre una lunga serie di bisticci verbali, che l'Ascolano utilizza per spiegare l'origine del proprio nome (cfr. DESJARDINS 1986, 430): in questo caso l'etimologia di *Pacificus* è appunto legata alla pianta del *figus* (*quoniam simili iacuisse sub arbore fertur*; per la clausola, cfr. Ov. fast. 2, 255 - *immemor imperii sedisse sub arbore fertur* - dove l'*arbor* in questione è, tra l'altro, un *figus*).

vv. 65-78: la sequenza di giochi di parole, scandita dall'anafora delle disgiuntive *uel* e *aut*, si protrae per ben 14 versi: il Massimi doveva inizialmente confidare nell'effetto comico di questa sezione, in contrasto con la tensione accumulata nel racconto della fuga, ma l'espedito risulta stucchevole e spesso forzato o confuso, a tal punto da aver comportato uno sfortimento dei versi in **V1**. In relazione a questi versi, cfr. comunque GALAND 1992, 87.

Ai vv. 65-66 *Pacificus* è messo in relazione con *pantex* (*panticibus laxis*, nesso mutuato da Mart. 6, 64, 19: *quod cum panticibus laxis et cum pede grandi*) e con *passus prode* (riferito ai vagiti smorzati del v. 59), per mera allitterazione o sulla base del significato, più che del significante ("Pacifico" sarebbe connesso al silenzio forzato del neonato). I vv. 67-68 si basano sulla semplice connessione del nome proprio con *pax* e con *ficta pax*, con allusione alla tregua venuta meno fra guelfi e ghibellini (*uana fuit pax; sub ficta pace tulere necem*: cfr. *supra*, vv. 19-20). Più interessanti risultano i vv. 69-70, che sembrano istituire un'opposizione fra il concetto di pace, evocato da *Pacificus*, ed il richiamo alla guerra insito nell'appellativo del nemico (*cum uictori fuerint contraria paci / nomina*): in effetti, alcune fonti menzionano un ghibellino noto come "Guerrero" (cfr. ADAMO 1591, p. 95, APPIANI 1691, 4 e CALÌ 1896, 3), e il dato pare confermato dalla nota *Vocabat Gurrerius* di **V1^C** in riferimento al v. 70.

Privi di mordente sono i vv. 71-72, che spiegano "Pacifico" come uno pseudonimo (*falso subtexit nomine nomen*) o come un nome benaugurante (*uoluit fati dare omina certa*), mentre il v. 73 associa l'appellativo a *pathicus*, con allusione alla naturale propensione del poeta alla sodomia passiva (*me pathicum fecit natura*: cfr. invece con I 9, 17-18; per il termine osceno, vd. ADAMS 1982, p. 190, mentre per la formulazione cfr. Maxim. eleg. 1, 73-74: [...] *me natura pudicum / fecerat [...]*). L'espressione del v. 74 è piuttosto oscura e sembra fare riferimento a un'attitudine irrequieta dell'autore (*uno / quod non stat sensus [...] loco*), che si contrapporrebbe al senso del nome. Sboccato è invece, il gioco di parole con *pator ficos* (v. 75), con riferimento a una spiacevole infezione cutanea, a trasmissione prevalentemente sessuale, la cui manifestazione sintomatica è esplicitata al v. 76 (*a culi morbus prominet ore mei*; cfr. anche SCATASTA 2000, 91, n. 1): per questo valore di *figus*, vd. Mart. 1, 65, 4 (*Dicemus ficos, Caeciliane, tuos*), mentre per la clausola del pentametro cfr. Mart. 3, 72, 6 (*aut aliquid cunni prominet ore tui*), con analoga carica repellente ed espressionistica.

Gustoso è, al v. 77, il collegamento con il neologismo *Potiticus*, prontamente chiarito dall'autore stesso (*poto bene*), laddove non troppo ispirato pare il riuso del termine *ficus*, in un'accezione popolare che indicherebbe, forse, qualcosa di simile all'afta (*momordi / os [...], ficum maxima turba uocat*).

vv. 79-86: si giunge infine alla conclusione della fuga dei genitori del Massimi, che trovano asilo nella vicina città di Campli, in Abruzzo (*tendimus in Camplum*; cfr. SCATASTA 2000, 91, n. 4), presentata come un luogo di rifugio a lungo anelato (*portus et aura fuit*); per la clausola *post mille labores*, cfr. Mart. 5, 22, 9 (*illud adhuc grauius, quod te post mille labores*).

Qui, ancora una volta, l'autore prova ad innalzare il tono della propria narrazione, attraverso paragoni tratti dal mito, introdotti da una probabile eco virgiliana (vd. DESJARDINS 1986, 430): ai vv. 81-82, *ardua depressis [...] conferre e magnis iungere parua* richiamano infatti Verg. *ecl.* 1, 23 (*[...] sic paruis componere magna solebam*) e Verg. *georg.* 4, 176 (*[...] si parua licet componere magnis*; cfr. anche Ov. *trist.* 1, 3, 25 e Ov. *trist.* 1, 6, 30). Nei distici successivi l'Ascolano accosta appunto l'esito felice delle disavventure della propria famiglia a celebri esempi di salvezza insperata: il v. 83 sembra fare riferimento alla leggenda secondo cui il re persiano Ciro il Grande, ancora in fasce, sarebbe stato allevato da alcuni pastori, sfuggendo così alla morte decretata per lui dal nonno Astiage; il racconto si trova in Hdt. 1, 107 ss., ma la menzione di una *silua* qui non pare pertinente. Più chiara è l'allusione a Romolo (v. 84), sospinto insieme a Remo dalle acque del Tevere fin sotto alle fronde del *Ficus Ruminalis* (*diffusis Romula lata comis*; cfr. *supra*, vv. 61-64 e Ov. *fast.* 2, 411-412: *arbor erat: remanent uestigia, quaeque uocatur / Rumina nunc ficus Romula ficus erat*).

I vv. 85-86 si soffermano invece sulle vicende di Enea (*gratum Aeneae Latium*) - il cui approdo nel Lazio è narrato in Verg. *Aen.* 7 -, di Latona, che diede alla luce Apollo e Diana sull'isola di Delo (*mota [...] / Delos Latonae*; cfr. ad esempio OCD, s. u. "Leto" e Ov. *met.* 6, 332 ss.), e di Giove, nascosto dalla madre Rea sul monte Ida per salvarlo dalla ferocia del padre (cfr. Ov. *fast.* 4, 207 ss.).

vv. 87-90: il componimento si chiude con un nuovo, commosso ricordo dei luoghi che hanno accolto l'infanzia del Massimi, a cui egli garantisce eterna riconoscenza (*semper amator ero; immemor accepti non ullo tempore fiam*): oltre alla già citata Campli, vengono menzionate le località limitrofe di Castelnuovo e di Nocella (*Campli, Castrique Noui, ripaeque Nocellae*). A livello di formulazione, questo vibrante *explicit* ricorda, ad esempio, Verg. *Aen.* 9, 447-449 (*nulla dies umquam memori uos eximet aevo, / dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum / accolet imperiumque pater Romanus habebit*) e Ov. *am.* 1, 15, 9-10 (*uiuet Maeonides, Tenedos dum stabit et Ide, / dum rapidas Simois in mare uoluet aquas*); per altri *loci similes*, cfr. MCKEOWN 1989, 396-397.

II 9. Agli amici

In questa elegia ricca di spirito, i τόποι legati alla bruciante passione amorosa vengono impiegati all'interno di un'originale esortazione del poeta ai propri amici, affinché si facciano da parte. Inusuale è il motivo celato dietro questa allocuzione: infatti, a muovere il Massimi non è un desiderio di riflessione solitaria o un compito gravoso, ma una gelosia quasi morbosa, che lo porta ad allontanare dalla propria amata ogni possibile rivale.

L'ispirazione per questa tematica sembrerebbe derivare da Prop. 2, 6, ma, come si vedrà, il materiale properziano viene in qualche modo sottoposto ad argute variazioni.

vv. 1-4: il componimento si apre con un solenne e risoluto imperativo futuro (*esto procul!*), che suona quasi come una minaccia rivolta agli amici dell'autore. Singolare è anche l'impiego

della perifrasi *meum te dicis amicum*, che lascia trapelare un'anomala diffidenza dell'Ascolano. Ai vv. 3-4, il distacco, da parte del Massimi, da due modelli classici di solida amicizia (*Pylades, Pirithousque*, ricordati insieme, ad esempio, da Mart. 7, 24, 3-4) chiarisce *a fortiori* come il rapporto con i sodali qui interpellati sia di peso (*iunctus amicitia siquis [...] recedat*). Il legame fra Pilade e Oreste, compagni nell'uccisione di Clitemnestra ed Egisto e nel seguente cammino di purificazione, è uno dei temi dell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide ed è celebrata, tra gli altri, anche da Cic. *Lael.* 24. e da Ov. *Pont.* 3, 2, 69-70. Piritoo è invece tradizionalmente associato alla figura di Teseo, al fianco del quale prese parte a numerose imprese, tra cui la lotta contro i centauri narrata da Ov. *met.* 12, 210 ss. (cfr. OCD, s. u. "Pirithous" e SCATASTA 2000, 95, n. 1).

vv. 5-10: il rifiuto del contatto con gli amici è qui mascherato dietro una celebrazione dell'*ἄντάρκεια* di sapore senecano (*et sibi quisque uacet; sat ipse / sum mihi*; cfr. ad esempio Sen. *dial.* 10, 2, 4 - *nemo se sibi uindicat [...]: ille illius cultor est, hic illius; suus nemo est* - e Sen. *nat.* 3, *praefatio*, 2: *sibi totus animus uacet*), in netto contrasto con il timore di una vita e di una morte in solitudine, ostentato in II 1, 41 ss. Al contrario di Seneca, però, il Massimi non vuole emanciparsi dalle costrizioni sociali in vista di una riconquista della propria interiorità (cfr. TRAINA 2011, 12: «La conseguenza del *se sibi uindicare* è lo stabile autopossesso»), bensì è concentrato sul godimento pieno ed esclusivo dei propri beni materiali - tra i quali egli fa rientrare anche l'esercizio del potere e le relazioni amorose (*nullus amor regnumque potest commune teneri*) - e considera pertanto l'amicizia come un ostacolo al raggiungimento di tale scopo (*cur, quae mihi solus habere / possum, dimidia nunc [...] parte uelim?*). L'espressione dei vv. 9-10 pare proverbiale: cfr., ad esempio, TOSI, 1031-1032, s. u. Μία λόχη οὐ τρέφει δύο ἐριθάκους.

vv. 11-16: è solo a questo punto che l'Ascolano svela le ragioni della propria risoluzione: egli è assillato da un'ossessiva e irrazionale paura di vedersi sottratta la fanciulla di cui si è invaghito (*aer / ne subitus rapiat*). Questo stato d'animo lo pietrifica (*membra timore rigent*) e lo fa sussultare per un nonnulla (*moueor, uento si crepuere fores*), a tal punto da indurlo a tenere sotto chiave la ragazza (*subque mea retinetur clauae, puella*). In questo modo, il poeta sembra giocare sul doppio ruolo di amante geloso e di *custos* (figura tipica dell'elegia latina e normalmente opposta all'*exclusus amator*: cfr. COPLEY 1981, 39: «in the Roman version [*scil.* of the παρακλαυσίθυρον], particularly in the elegy, is a common, not to say stereotyped element»), dando una coloritura nuova allo spunto tratto dal summenzionato Properzio (cfr. Prop. 2, 6, 37 ss.: *quos igitur tibi custodes quae limina ponam, / quae numquam supra pes inimicus eat?*).

vv. 17-20: gli insensati timori dell'Ascolano lo hanno convinto dell'opportunità di sbarazzarsi dei propri animali domestici (*est eiecta domo [...] / [...] blanda catella; e cauea est libera facta uia*), colpevoli solamente di aver rivolto attenzioni alla fanciulla (*dominae ne basia ferret; hic mihi causa timoris / cum foret*). Questa sezione pare esacerbare l'idea di gelosia sproporzionata, probabilmente mutuata dall'ipotesi di Properzio, il quale già dimostrava insofferenza verso le manifestazioni di affetto dei parenti nei confronti dell'amata Cinzia (cfr. Prop. 2, 6, 9-12: [...] *me nomina laedunt / me tener in cunis et sine uoce puer; / me laedet, si multa tibi dabit oscula mater, / me soror et cum quae dormit amica simul*).

vv. 21-24: anche questa sezione risente per certi versi dell'influenza di Properzio: infatti, laddove Prop. 2, 6, 27-29 (*quae manus obscenas depinxit prima tabellas / et posuit casta turpia uisa domo, / illa puellarum ingenuos corrumpit ocellos*) si doleva della corruttiva influenza dell'arte e delle iconografie sconvenienti sulla pudicizia delle donne (cfr. FEDELI 2005, 211-

212), il Massimi si dimostra fin troppo previdente, arrivando persino a rimuovere dalla propria dimora ogni effigie (*de ligno [...] uel marmore signum / eduxi*), che possa generare pensieri inopportuni nella mente della *puella* (*mentem et sensum capiant simulacra*). A supporto della propria scrupolosità, l'Ascolano menziona l'esempio di Pigmalione, innamoratosi di un simulacro d'avorio, a cui la dea Venere avrebbe poi dato vita, secondo il racconto di Ov. *met.* 10, 243 ss. (cfr. OCD, s. u. "Pygmalion" e SCATASTA 2000, 97, n. 1). Per la clausola *marmore signum* cfr. Ov. *met.* 3, 419 (*haeret ut e Pario formatum marmore signum*) e Ov. *met.* 14, 313 (*illa mihi niueo factum de marmore signum*).

vv. 25-28: questi distici tentano di riportare l'anomala situazione del poeta sul piano dell'universalità dell'esperienza amorosa: si insiste infatti sulle insicurezze che torturano ogni amante, senza dargli respiro (*nil amor esse putat tutum; sollicitum noxque diesque uidet*, con un cambio di soggetto che genera un anacoluto); in relazione ai vv. 25-26, una nota di **G^I** cita Ov. *epist.* 1, 12 (*Res est solliciti plena timoris amor*). Quasi asfissiante è poi, ai vv. 27-28, l'enumerazione delle manifestazioni della passione lacerante che si abbatte sull'autore.

vv. 29-36: questo passaggio è incentrato sul contrasto fra l'intima sofferenza dell'autore (*sum miser*) e la percezione di chi gli sta intorno (*uideor felix, dicorque beatus*), necessariamente parziale ed erronea (*nemo se melius sese scit*): per convogliare quest'idea, l'autore ricorre non solo alla metafora del *caecum* [...] *uulnus* (forse con influsso di Verg. *Aen.* 4, 2: *uolnus alit uenis et caeco carpitur igni*), ma anche ad immagini concrete, come quella del veleno mischiato al miele (*dulci tetrum miscetur melle uenenum*; cfr. Ov. *am.* 1, 8, 104: *in pia sub dulci melle uenena latent*) o delle ortiche che nascono all'interno dei rosai (*pungitur urtica, qui legit [...] rosam*; per un'immagine simile vd. I 2, 21-22), nonché ad espressioni di sapore proverbiale (*non hoc esse, quod est, aliud sed saepe uidetur*; cfr. ad esempio TOSI, 190, s. u. Πολλάκι γὰρ γνώμην ἐξαπατῶσ'ιδέαι).

vv. 37-40: i patimenti legati all'ossessione amorosa sono presentati come una condizione invalidante - qui associata alle metafore dell'*onus* e del giogo (cfr. ad esempio I 6, 19-20) - a tal punto da condizionare irrimediabilmente la vita dell'autore (*quae potui uitae dare tempora [...] / [...] si non implicuisset amor*). Felice, a questo proposito, è l'utilizzo del verbo *implicuisset*, che rende l'idea di un viluppo inestricabile nel quale il *saeuus* [...] *amor* (in forte iperbato) cinge il poeta *miser*.

vv. 41-44: con un brusco scadimento nella volgarità, che irrompe in un ἀπροσδόκητον assente nel più compassato modello properziano, il Massimi palesa l'origine della propria patologica insicurezza: egli ammette di essere troppo impacciato nell'amplesso (*uult haec futui, nec talia noui*, forse con allusione a una millantata verginità; per la sfumatura erotica di *noscere*, cfr. PIERRUGUES 1965, s. u. *Noscere* e ADAMS 1982, p. 190) e di soffrire per giunta di impotenza (*nec [...] mentula posset opus*; per il valore di *opus* cfr. ADAMS 1982, p. 157), che lo pone inequivocabilmente in svantaggio rispetto agli eventuali rivali. Questa rivelazione, che impone al lettore un cambiamento nell'interpretazione dell'intero componimento, è accompagnata da un ironico autoritratto dell'autore, che, con il paragone con una trottola (*sic uoluer in orbem / ut [...] turbo*; cfr. LELLI 2013, p. 2555 e Tib. 1, 5, 3: *namque agor, ut per plana citus sola uerbere turben*), si presenta in balia degli eventi.

vv. 45-48: l'Ascolano lascia da parte la rassegnazione e fa appello agli dei e alla loro clemenza (*quod dederant aliis, dent precor illa mihi*; cfr. invece con l'atteggiamento di profonda disillusione manifestato in II 5, 1-4), citando, nel tentativo di volgere a proprio vantaggio i *superorum numina*, esempi mitologici di prodigiosi mutamenti. Vengono dunque menzionati,

ai vv. 47-48, Salmace, fusasi in un essere androgino con l'amato Ermafrodito (cfr. *Ov. met.* 4, 285 ss. e OCD, s. u. "Hermaphroditus"), Ceneo, nato dal cambio di sesso della fanciulla Cenide (cfr. *Verg. Aen.* 6, 448; EV, s. u. "Ceneo" e *Ov. met.* 12, 189), e Ifide, cresciuta come un maschio e poi mutata da Iside in uomo, perché potesse unirsi a Iante (cfr. *Ov. met.* 9, 666 ss.). Per le grafie *Hyphis* e *Hyante* (e in generale per i riferimenti mitici) cfr. DESJARDINS 1986, 430.

vv. 49-52: proprio in virtù degli esempi precedenti, il Massimi si augura di vedere mutata la propria penosa condizione: tornando alle tematiche triviali, egli spera infatti di poter risolvere la propria disfunzione erettile (*si tantillum staret; quam uiua mihi, bona quam mihi mentula staret*), o, al contrario, di andare incontro ad una drastica e forzata rinuncia ai piaceri sessuali (*siue foret nusquam, mortua siue foret*). Per il nesso *pedibus supposuisse*, nella medesima posizione metrica, cfr. *Ov. trist.* 3, 12, 48 (*triste caput pedibus supposuisse ducis*).

II 10. A Marco

L'elegia, a carattere pederastico e rivolta a un fanciullo difficilmente identificabile (forse lo stesso menzionato in III 9, 11), risulta scialba più che delicata, e sembra limitarsi a riprendere dalla poesia classica immagini ormai trite e scene convenzionali, senza introdurre innovazioni eclatanti.

vv. 1-8: dopo un'allocuzione al dedicatario, utile a fornire al quadro una sommaria contestualizzazione (*non meliore [...] poteras occurrere [...] / quam nunc, non ullo commodiore loco*), il poeta inizia a descrivere gli effetti travolgenti che su di lui provoca la sola visione del ragazzo (*cum te conspicio*; naturalmente, lo spunto sembra derivare dai celeberrimi *Sapph.* 31 V. e *Catull.* 51, imitati, tra l'altro, anche da Marullo *epigr.* 2, 2). L'Ascolano sperimenta infatti lo sbigottimento (*animus sensusque fatiscit*; cfr. *Sapph.* 31, 6 V. - καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόαισεν - e *Catull.* 51, 6 - *eripit sensus mihi [...]* -), il raggelarsi delle membra (endiadi *frigus hiemsque subit*; cfr. *Sapph.* 31, 13-14 V.: † ἐκαδε μ' ἴδρωσ ψυχρος καχέεται †, τρόμος δὲ / παῖσαν ἄγρει [...]) e l'intorpidimento della lingua (*uerba palato / haesere, et subito est lingua reuincta gelu*; cfr. *Sapph.* 31, 9 V. - ἀλλὰ καὶ μὲν γλῶσσα ἔαγε [...] - e *Catull.* 51, 9 - *lingua sed torpet [...]* -). Rispetto ai modelli classici, la carica sensuale pare essere però accentuata, come denota il dettaglio del dente che il poeta immagina di affondare nei *mellita labella* del ragazzo.

vv. 9-12: prosegue la rappresentazione, secondo i canoni tradizionali, delle manifestazioni dell'amore: l'eros è nuovamente descritto attraverso la metafora della fiamma (cfr. I 4, 1-2, ma anche *Sapph.* 31, 10 V. - δ' αὐτίκα χρῶ πῦρ ὑπαδεδρόμακεν - e *Catull.* 51, 9-10 - [...] *tenuis sub artus / flamma demanat [...]*) e associato a una condizione cagionevole e debilitante (cfr. I 10, 27-28), i cui sintomi sono la magrezza, il pallore (cfr. *Sapph.* 31, 14-15 V.: [...] *χλωροτέρα δὲ ποίας / ἔμμι [...]*) e l'inappetenza. Come in II 4, 11-12, anche qui allo struggimento dell'autore si contrappone l'indifferenza dell'oggetto del suo desiderio (*curaque nulla tibi est*).

vv. 13-16: si chiarisce che la freddezza di Marco è da imputare alla sua inesperienza e alla sua giovane età, caratterizzata da *pia simplicitas*. Qualche problema pone il nesso *cana uirginitas*: se lo si intende come riferito al ragazzo, si è costretti ad intendere *canus* in senso letterale (poco perspicuo), o ad attribuirgli il valore traslato di *purus*, che l'aggettivo non sembra avere nel latino classico (cfr. ThLL e FORCELLINI, s. u. *Canus*) né - in forma sostantivata - nel latino tardo (cfr. ARNALDI, s. u. *Canus*). Viceversa, se lo si riferisce al poeta, che più volte si duole

della propria vecchiaia (cfr. ad esempio II 1, 25 ss.), l'aggettivo *canus* può mantenere la più usuale accezione di «white- or grey-haired (implying old age) [...] w. ref. to incongruity of old age with love» (OLD, s. u. *Canus*): la *iunctura* andrebbe così a rafforzare l'idea di un poeta impacciato (già vista in II 9, 41-42), ma mal si concilierebbe con il ruolo di *amator* navigato, che il Massimi sembra qui voler assumere, in contrapposizione con il giovane *rudis*. Un'altra possibile interpretazione del testo tràdito (peraltro inalterato sia in **V1** che in **P**) vedrebbe in *canaque* un'iperbolica allusione all'eccessiva persistenza della *uirginitas* del ragazzo, già incanutita o prossima ad invecchiare, e pertanto biasimata dal poeta impaziente; per il valore di *canus* vd. comunque ANDRÉ 1949, 64-68.

In ogni caso, i vv. 17-18 insistono sul fatto che il *puer* non abbia ancora avuto modo di sperimentare le pene della *militia amoris* (*nescis quid ualeant [...] cupidinis arma*): il distico - ed in particolare il v. 18 - sembra ispirarsi a Lygd. 4, 73-74 (*nescis quid sit amor, iuuenis, si ferre recusas / imitem dominam coniugiumque ferum*); per il nesso *quid sit amor*, cfr. anche Verg. *ecl.* 8, 43 (*Nunc scio, quid sit Amor [...]*) e Ov. *met.* 13, 762 (*quid sit amor, sensit nostrique cupidine captus*), mentre per la clausola *cupidinis arma* cfr. Ov. *am.* 1, 15, 27 (*donec erunt ignes arcusque Cupidinis arma*) e Ov. *met.* 9, 543 (*pugnauique diu uiolenta Cupidinis arma*).

vv. 17-22: nonostante le atrocità della passione (chiasmo *durius hoc nihil est - nihil hoc et amarius*), l'autore sa che non potrebbe rinunciarvi (*hoc dempto, mortes mille subire uelim*; per il nesso *mortes mille*, cfr. I 6, 23-24) ed è completamente alla mercé del ragazzo, che può disporre di lui come vuole (*si me penitus uis perdere, uel si / unquam erit ulla [...] spes*): l'unica scelta possibile è, per il Massimi, una vita al fianco di Marco o una morte immediata (*uel modo des uitam, uel uitae tempora demas*).

vv. 23-28: smuovendosi dalla posizione di assoluta subordinazione, l'Ascolano tenta di prendere l'iniziativa e di convincere l'amato a ritirarsi in un punto appartato e lontano da occhi indiscreti (*arbiter omnis abest; locus est, sine iudice, tutus*), dove poter consumare un rapporto (*hic... fiet*; forse è proprio dove è avvenuto l'incontro fra Marco e l'autore: cfr. vv. 1-2). Il luogo designato presenta tutti i tratti caratteristici del *locus amoenus* (*salices; prata uirentia; arbor opaca; riuulus; uis; cfr. almeno CT, s. u. Locus amoenus, con relativa bibliografia*). Per una scena simile, cfr. Pontano *coniug.* 1, 1, 118-120 (*tecum inter salices, sub amicta uitibus ulmo, / in molli iunxit candida membra toro, / inter et amplexus lassi iacuistis uterque*), ma vd. anche Verg. *ecl.* 1, 55 (*saepe leui somnum suadebit inire susurro*), a cui DESJARDINS 1986, 430 rinvia in relazione al v. 27. Per la clausola *murmure somnos*, infine, cfr. Stat. *silu.* 2, 1, 62 (*quis matutinos abrumpet murmure somnos*).

vv. 29-34: il *puer* sembra cedere infine all'approccio del Massimi, in una scena passionale ma non sfrontata (*ades, atque sinus paulatim illabere nostros*), che culmina nella piena soddisfazione del poeta, al culmine della gioia (*laetior in terra nec coelo est alter*) e pronto addirittura a lasciarsi morire (*nunc animam exhalare uelim*). In relazione ai vv. 29-30, una nota di **G¹** cita opportunamente Ov. *epist.* 15, 93 (*Huc ades inque sinus, formose, relabere nostros!*); per l'esternazione di sommo gaudio dei vv. 33-34, cfr. invece, ad esempio, Catull. 9, 11 (*quid me laetius est beatiusue?*) e Mart. 11, 26, 6 (*esse negem melius cum Ganymede Ioui*).

Pacifici Maximi poetae Asculani

Hecatelegii liber tertius

Ad lectorem

Non exceptio filiis parentum
a Marco Cicerone praeparatur
“in quantum ualet et potest ualere”.
Caecinae quotiens domum rogauit
5 ut natus ferat et legat libellum?
Quid Crassus magis altero placebat
unus Publius? Et tamen putabas
illum me fore continentiore.

III 1. De puella

Quisquis amat, longum non † sit sibi tedia † tempus
atterere, et tardis currat ut annus equis.
Vidi ego montanis mollescere collibus uuam,
quae uento et glacie dura rudisque fuit.
5 Oraque marmorei quotiens consumpta notaui
fontis, dum gelidae fune trahuntur aquae.
Saepe Ioui pes est iterum formatus aeno,
admota triuit quem pia turba manu.
Quid docuit rigidis aures praebere magistris
10 Hyrcanas tigres, Parrhasiasque feras?
Quid docuit Libycos domino dare colla leones?
Quid facit ut redeat, cum citat alter, auem?
Omnia maturo tempus producit in aeuo.
Et quod non posses credere, tempus agit.
15 Quod nunquam rebar, fieri quod posse negabam
Quod spes nulla dabat, longa dat ecce dies.
Ecce sedet gremio, mediis iacet ecce lacertis,
et cubat in tepido nostra puella sinu.
Haec est, quae totiens mortem iurauit amanti,
20 quae uoluit totiens in caput ire meum.
Non haec, cum uidit laqueis subnectere colla,
cumque ensem uidit stringere, tristis erat.
Ridebat lachrymas, gemitus ridebat amarus,
et mea spernebat carmina, dona, preces.

III Hecatelegii liber tertius **F, P**, πρώτου ἑκατελεγίου liber tertius **V1**, Ad A. Colotium in margine add. **V1^C**.

III Ad lectorem, 4 Cecinē **F, V1**, Cecinae **P**, Caecinae mutauit.

III 1, 1 quisquis **V1, P**, correx. **G¹**, uisquis **F**; tedia **F, V1**, tēdia **P**. 10 tygres **F, V1, P**, tigres mutauit. 11 dare colla **F, P**, parere **V1**. 14 post hunc uersum add. **V1**: feruida forte tibi si quid p(ro)misit estas / nec dedit, expecta, frigida bruma dabit. 17-18 om. **P**. 21 colla **F, P**, collum mut. **V1**. 23 lachrymas **F, P**, lacrimas **V1**.

Libro terzo dell'*Ecatelegio*

di Pacifico Massimi, poeta di Ascoli

Al lettore

La clausola per i figli di persone stimate non
è stabilita da Marco Cicerone
“in base alle energie che ha e può avere”.
Quante volte pregò il figlio di Cecina
5 di portargli a casa e di leggergli il libretto?
Perché più dell’altro gli era gradito il solo
Publio Crasso? Eppure credevi
che quello fosse più moderato di me.

III 1. Su una fanciulla

Per chiunque ama, non sia un fastidio il lungo tempo
da consumare, e corra come l’anno con lenti destrieri.
Io ho visto sulle alture montane diventar molle l’uva,
che per il vento e per il gelo si era fatta dura ed aspra.
5 Quante volte ho notato la bocca consumata della marmorea
fonte, mentre con la fune si traggono le gelide acque.
Spesso il piede a Giove bronzeo è di nuovo modellato:
una folla devota, accostando la mano, lo ha consumato.
Come hanno appreso a tendere le orecchie ai duri domatori
10 le tigri dell’Ircania e le fiere di Parrasia?
Come hanno appreso i leoni di Libia a porgere il collo al padrone?
Cosa fa sì che ritorni un uccello, quando l’altro lo chiama?
Tutto genera il tempo, quando il momento è maturo.
Ciò che non potresti immaginare, il tempo lo fa.
15 Ciò che mai avrei pensato, ciò che negavo potesse accadere,
ciò che la speme non concedeva, ecco, lo concede il giorno che passa.
Ecco che siede sul mio grembo, ecco che giace tra le mie braccia,
e riposa la mia fanciulla sopra il mio tiepido petto.
È lei che tante volte promise la morte all’amante,
20 che volle tante volte assalir la mia persona.
Ella, quando mi vide legare ai lacci il collo,
quando la spada mi vide stringere, non era infelice.
Rideva delle lacrime, rideva dei gemiti amari,
aveva in spregio i miei carmi, i doni, le preghiere.

- 25 *A cane uexato fuit haec truculentior apro.
Haec et calfacto saeuior angue fuit.
Nunc me suspirat, de me nunc cogitat. Illi
nunc sine me nox est, nunc et amara dies.
Sponte dat, et, maius quod multo est, cogor ad artem.*
- 30 *Sponte intermissum saepe reposcit opus.
Ergo ego sum felix. Ioue sum felicior ipso:
audiat hoc quamuis, inuideatque licet.
Hoc etiam est aliquid potior post mille labores.
Saepe fatigato plus placet ore cibus.*
- 35 *Qui mala sunt passi, quae sint bona noscere possunt.
Ardua qui fuerant per loca, plana uolunt.
Tum sapiet uinum, cum praegustatur acetum.
Felleque libato dulcia mella iuuant.
Tristis eram quondam, curaque premebar amara.*
- 40 *Nunc ego sum laetus, curaque nulla premit.
Longa dies dedit hoc, dedit hoc patientia nobis.
Cunctando felix exitus ipse fuit.
Difficili et duro nemo desperet amori.
Si quod amat quis uult, discat amare diu.*

III 2. Ad Priapum

- “Miles in arma furens rigidum uocat horrida Martem.
Si quis amat, facilis sit rogat usque Venus.
Pallada qui lanas, Cererem qui ducit aratra,
tutorem pecudum Panaque pastor habet.*
- 5 *Mercurius furi, pariturae maxima Iuno,
et uenatori casta Diana fauet.
Te natumque tuum pudet ad mala nostra uocare.
Carminibus uires te dare, Phoebe, sat est.
Hortorum custos, tu solus, summe, tuorum,*
- 10 *arte salutifera, sancte Priape, faue!
Sic tibi non desit maturi copia pomi,
e manibus nullus fur fugiatque tuis.
Sic tu considas tectis sublimis eburnis;
ne sol exurat, ne grauet unda caput.*
- 15 *Si Neptunus opem nautae praeberere negabit,
fluctibus immodicis obruet unda ratem.*

29-30 om. **P**. 31 *felix* **P**, *felix* **F**, fort. **V1**; *felicior* **F**, **V1**, **P**, *felicior* mutauit. 35 *passi* in rasura **V1**. 36 *ardua* qui fuerant per loca plana **F**, **P**, *ardua(ue) exp(er)ti plana tene(re)* **V1**; *uolunt* in rasura **V1**. 42 *felix* **P**, *felix* **F**, **V1**.

III 2 *Ad Priapum* **F**, **V1**, *Ad Priapum hortorum praesidem* **P**. 2 *usque* **F**, **P**, *ipsa* **V1**. 3 *lanas* **F**, **P**, *lanam* mut. **V1**. 13 *sublimis* **P**, mut. **G¹**, *sullimis* **F**, **V1**. 16 *immodicis* **V1**, mut. **G¹**, *in modicis* **F**, **P**.

- 25 Ella fu più sanguinaria di un cinghiale braccato da un cane.
 Ella fu più crudele di un serpente spronato col fuoco.
 Ora per me sospira, ora a me pensa. Per lei
 ora senza me è amara la notte, ora anche il giorno.
 Di buon grado si concede e, ancor meglio, all'atto son costretto.
- 30 Di buon grado reclama spesso l'opera incompiuta.
 Io dunque son felice, son più felice di Giove stesso:
 senta pure le mie parole, e invidioso ne sia.
 C'è anche il fatto che la conquisto dopo mille sforzi.
 Spesso alla bocca affamata è più gradito il cibo.
- 35 Chi ha subito sventure può capire cosa siano le gioie.
 Chi si trovava in luoghi impervi brama le pianure.
 Assaporerai il vino quando avrai provato l'aceto.
 Bevuto il fiele, i dolci mieli sono graditi.
 Triste ero un tempo, amara mi opprimeva l'angoscia.
- 40 Ma ora son pieno di gioia, nessun'angoscia mi opprime.
 Il giorno che passa me l'ha concesso, me l'ha concesso la pazienza.
 Dopo l'attesa, fu proprio un esito lieto.
 Per un amore aspro e sfacciato nessuno si disperi.
 Se ciò che ama uno vuole, impari ad amare a lungo.

III 2. A Priapo

- “Il soldato furente, con armi terribili, invoca il rigido Marte.
 Se uno ama, prega che Venere gli sia fino in fondo propizia.
 Pallade ha chi tesse la lana, Cerere chi guida gli aratri,
 il protettore delle greggi, Pan, ha il pastore.
- 5 Mercurio il ladro, la somma Giunone la partoriente,
 e la casta Diana il cacciatore sostiene.
 Te e tuo figlio mi vergogno di invocare per le mie sventure.
 Che ai miei carmi tu dia forza, Febo, è abbastanza.
 Custode dei tuoi orti, tu solo, sommo,
- 10 con arte salvifica, venerando Priapo, soccorrimi!
 Così tu possa avere grande abbondanza di frutti maturi;
 dalle tue mani nessun ladro sfugga.
 Così tu possa sedere in alto sotto tetti d'avorio;
 mai il sole ti bruci, mai gravi l'acqua sul tuo capo.
- 15 Se Nettuno rifiuterà di dar soccorso al marinaio,
 con flutti esorbitanti l'onda sommergerà lo scafo.

- Quod si Vulcanus nulli succurreret igni,
 flagraret subito quaelibet igne domus.
 Tuque meum si non properas sanare priapum,
 20 decidet. Heu, non hoc nobile robur erit!
 Ante meis oculis orbatus priuer, et ante
 abscissus foedo nasus ab ore cadat.
 Non me respiciet, nec me uolet ulla puella;
 in me etiam mittet tristia sputa puer.
 25 Tunc delectat ager, grauidis cum canet aristis;
 uinea, cum pingues congerit uua lacus.
 Sed semper laetis didicit fortuna nocere;
 indoluit nostris inuidiosa bonis.
 Laetior, heu, toto me non erat alter in orbe.
 30 Si cadet hic, non me tristior alter erit.
 Me miserum, sordes quas marcidus ore remittit?
 Vlcerata quae foedo marcidus ore gerit?
 Aspice me miserum, precor, o per poma, per hortos,
 per caput hoc sacrum, per rigidamque trabem,
 35 summe pater, miserere mei, miserere dolentis.
 Meque tuis meritis fac precor usque tuum.
 Hunc ego commendo tota tibi mente, Priape.
 Fac ualeat, fac sit sanus ut ante fuit.
 Ecce tibi officii quo sim memor: ista columna
 40 cerea ponatur, tantaque quanta mea est”.
 Vix prece finita, signum dedit ille priapo,
 quod me sanandi maxima causa fuit.
 Quodque magis mirum est, nil sentit mentula morbi.
 Conualui. Et melius quam prius illa salit.
 45 Illa salit, quicumque puer, quaecumque puella
 occurret, certum est hanc recacare trabem.

III 3. De lusca

- Luscam amo. Nec minus hanc uellem, si caeca fuisset.
 Non opus est oculis, plus satis unus erit.
 Lumina siquis habet, teneat, precor, et tegat illa;
 nam me, cum uideor non iuuat ulla uenus.
 5 Hoc et honestatis, iubet hoc et causa pudoris.
 Stultus erit, siquis non sua furta tegit.
 Nemo unquam potuit, patiens, mea facta uidere.
 Quod facta haec, non ut facta, referre potest.
 Iussit amor tecto celari gaudia pene.
 10 Non laetor, si non ille sepultus erit.
 Illud opus cum fit, si tantum spector ab uno
 lumine, fit multo gratius illud opus.

17 quod F, P, et V1. 18 flagraret F, V1, flagaret P. 19 sanare priapum F, sanare mutinum V1, properabis ad hortum P. 20 hoc nobile robur F, V1, hic nobilis hortus P. 22 fēdo F, V1, faedo P. 23 nec F, non V1. 23-26 om. P. 29 no(n) erat i(n) toto quisq(uam) me lētior orbe V1. 30 cadet F, V1, perit P. 31-32 om. P. 31 marcidus F, putridus V1. 32 marcidus F, putridus V1. 34 per rigidamque trabem F, V1, per uiridemque thymum P. 35-46 om. P. 35 pater F, deum V1. 36 respice me grato lumi(n)e. Sanus ero V1. 40 cērea F, V1. 41 priapo F, mutino V1. 45-46 erasi V1.

III 3, 6 siquis F, V1, si quis P. 7 facta F, V1, furta P. 9-12 om. P. 9 cēlari F, V1, celari mutauit.

- E se Vulcano non ponesse rimedio a nessun fuoco,
tutt'a un tratto brucerebbe per il fuoco ogni casa.
E se tu non ti affretti a guarire il mio pene,
20 cadrà. Ah, non ci sarà più questa illustre robustezza!
Prima io sia accecato, privato dei miei occhi, prima,
reciso, mi cada il naso dal volto deturpato.
Non mi guarderà, non mi vorrà più alcuna fanciulla;
contro di me anche i giovani sputeranno con sdegno.
25 Il campo è gradito, quando frascheggia di cariche spighe;
la vigna, quando tini traboccanti ammassa l'uva.
Ma la sorte sa nuocere sempre a chi è lieto,
e prova dolore, invidiosa, per le nostre gioie.
Ah, più lieto di me non v'era nessuno in tutto il mondo.
30 Se mi cade, non vi sarà nessuno di più triste.
Me infelice, quali lordure emette, floscio, dalla bocca?
Che piaghe contiene, floscio, nell'orrida bocca?
Guarda a me misero, ti prego, per i pomi, per gli orti,
per questo capo sacro, per la rigida trave,
35 sommo padre, abbi pietà di me, abbi pietà di chi soffre.
Per i tuoi meriti, ti prego, fammi tuo fino in fondo.
Con tutto il cuore te lo raccomando, Priapo.
Fai che sia in forze, fai che sia sano com'era un tempo.
Ecco con che omaggio io me ne ricorderei: questa colonna
40 di cera sia innalzata, grande quanto lo è la mia".
Appena finita la preghiera, egli diede al pene un segno,
cosa che per me fu massimo motivo di guarigione.
E, cosa più straordinaria, il cazzo non sente alcun male.
Sono guarito. E più di prima esso guizza.
45 Esso guizza, ed ogni ragazzo ed ogni fanciulla
che si presenterà, è sicuro, cacherà di nuovo questa trave.

III 3. Su un'orba

- Amo un'orba, e non la vorrei meno se anche fosse cieca.
Non servono due occhi, uno sarà più che sufficiente.
Se uno ha gli occhi se li tenga, vi supplico, e li copra;
infatti, quando mi guardano, nessun amore è possibile.
5 Questo si impone per integrità, questo per pudore.
Sarà sciocco chi non copre i propri amori clandestini.
Nessuno mai avrebbe potuto tollerare di vedere ciò che ho fatto.
Questa, ciò che ho fatto, non come l'ho fatto, potrebbe raccontare.
L'amore impone di nascondere i piaceri col pene coperto.
10 Non provo diletto se quello non è sepolto.
Quando c'è quel bisogno, se son guardato da un solo
occhio, quel bisogno mi risulta molto più gradito.

- Tum mihi, ni tanquam calce insultaret asellus,
ore potest nemo, nemo nocere manu.
- 15 Quod si luminibus caperer, non ipse macellis
abstraheret, pictis eximererque locis.
Per uineta gradus et per canneta mouerem
uere nouo, rebus cum noua gemma redit.
- 20 Qui laxat bellum, qui pacem claudit amarem,
aut Argum, aut Argo quas dea pinxit aues.
Non pascor uana nec re minus utile. Nam me
quod facio, non quod specto, iuuare potest.
Aspicio multos, quos uisus pascit inanis,
et iuuat insana se saturare face.
- 25 (Crede mihi) nihil hi sapiunt, nec dulcia noscunt,
qui possunt uento uiuere, more lupi.
Hos ego non timeo riuales mille. Timerem
unum illum insidias qui locat arte magis.
Hos caue qui uadunt soli, qui lumina terrae
30 defigunt, mutos quosque putare potes.
Quis me cum socio uidet unquam? Semper in urbe
solus eo, solus per fora perque uias.
Et tamen hoc egi! Quis credet? Mille puellas
pressi, quas castas forsitan esse putas.
- 35 Raro solet magnis rebus se accingere, qui se
iactat, et in cunctis dicit habere modum.
Ardua qui loquitur, minimo solet ille timere.
Qui latrat, praedam non capit ore canis.
Pinguibus, ora tenet, qui tendit retia turdis.
- 40 Neue pedes crepitent, callidus arte locat.
(Crede mihi) pauci norunt bene uiuere; nullus
me melius fuit, uel potiora facit.
Non canis, aut ullus melius me calcat asellus.
Nocte mihi tenta est mentula, tenta die.
- 45 Si mihi lusca uenit, bene lusca fututa redibit.
Inueniamque oculum, si mihi caeca uenit.

III 4. De puella

- Ni uideat lachrymas, a me non credit amari
lux mea. Sic etiam me dare uerba putat.
Cum bene iuraui, iurem tamen illa rogauit.
Et cogor testes rursus habere deos.
- 5 "Flamma meo" - dixi - "feruet sub pectore". Dextram
subiicit et: "Flammae nil habet istud" ait.

13-22 om. **P**. 25-26 om. **P**. 25 noscunt **F**, norunt **V1**. 28 unum illum **F**, **P**, illum unum **V1**. 33-34 om. **P**. 37 minimo **F**, **P**, minimum **V1**; timere **F**, **P**, uereri **V1**. 42 me fuit i(n)uentus doctior arte mea **V1**, me melius uiuit, uel meliora facit **P**. 43-46 om. **P**. 43-44 subd. **V1**: mille sup(er)q(ue), etiam nec si tria milia dicam / mentio(r), opp(re)ssi: tu t(ame)n ista negas. / Es malus et nimium de me suspectus; et ista / esse tua facerem tange(re) uera manu.

III 4, 1 lachrymas **F**, lacrymas **V1**, **P**. 6 subiicit et **F**, **P**, subiecit **V1**.

- Allora, a meno che non mi assalti a calci come un asinello,
con la bocca non può nuocerme nessuno, nessuno con la mano.
- 15 E se fossi irretito dagli occhi, io dai mercati non
mi allontanerei, né mi sottrarrei dai luoghi dipinti.
Per vigneti e per canneti il passo muoverei
in primavera, quando su tutto torna la nuova gemma.
Chi sguinzaglia la guerra, chi rinchiude la pace amerei,
- 20 o Argo, o gli uccelli che per Argo dipinse la dea.
Non mi nutro di cosa vana o poco utile. Infatti
ciò che faccio, non ciò che guardo può giovarmi.
Vedo molti che la vista vuota appaga,
che gradiscono nutrirsi di un insano bagliore.
- 25 Credimi, non capiscono nulla, non conoscono delizie
quelli che possono vivere di aria, come un lupo.
Io non temo questi mille rivali. Temerei
solo quello che pone tranelli con più abilità.
Bada a quelli che vanno da soli, che gli occhi a terra
- 30 fissano, quelli che potresti ritenere muti.
Chi mi vede mai con un compagno? Sempre in città
vado solo, solo per le piazze e per le strade.
Eppure l'ho fatto! Chi lo crederebbe? Mille ragazze
ho spremuto, di quelle che magari riterresti caste.
- 35 Di rado suole preparare grandi imprese chi si
vanta, e in tutto dice di avere metodo.
Chi parla di gesta difficili suole temere una sciocchezza.
Can che abbaia non morde la preda.
Trattiene la bocca chi tende reti per i pingui tordi.
- 40 Perché i piedi non fruscino, li pone, astuto, con abilità.
Credimi, pochi sanno vivere bene; nessuno
fotte meglio di me, o fa cose più grandi.
Né un cane, né alcun asinello monta meglio di me.
Di notte è ritto il mio cazzo, è ritto di giorno.
- 45 Se l'orba viene da me, l'orba tornerà fottuta per bene.
Lo troverò un oculo, se da me viene una cieca.

III 4. Su una fanciulla

- Se non vede le lacrime, non crede che io l'ami,
la mia luce. E anche così pensa che io la inganni.
Se ho giurato seriamente, mi chiede lo stesso di giurare,
e son costretto di nuovo ad avere testimoni gli dei.
- 5 Le ho detto: "Una fiamma mi brucia nel petto". La destra
accosta, e dice: "Non c'è nessuna fiamma".

- Illam etiam medio questus sum corde sedere.
"In te si sedeo quod petis" - inquit - *"habes"*.
 Et quotiens *"Mori!"* clamaui; rettulit illa:
 10 *"Non hominem uidi non moriendo mori"*.
 Dii facerent facili nudarem pectora dextra.
 Inspiceret uulnus quod, miser, intus alo.
 Quod si luminibus posset deprendere curas,
 ut chalybem uincat, non mihi dura foret.
 15 *Dura tamen non est, chalybem nec pectore nutrit.*
Peius habet. Rebus non dat inepta fidem.
Vt reor, haec ultra non credit culmen et ullum
infernum, aut superum non putat esse Iouem.
Semper in errorem sors me traducit, et offert
 20 *nescio quid monstri, quid fatuique mihi.*
Aut lusca, aut caeca est, aut est mammosa, uel illa
culum unum, cunnos uel gerit illa duos.
Femina res uana est, et nullo consita sensu.
Res mala uel debet falce uel igne mori.
 25 *Debit haec nunquam nasci, uel, nata, reuelli.*
Non errat toto peius in orbe malum.
Et merito. Quid enim totiens genus illud amare
conor, et expertas quid male tento uias?
Non auis orditur nidos ubi perdidit illos.
 30 *Quaque ratem rupit nauita uitat iter.*
Et qua ceciderat, uecors, it cautus asellus:
hic quoque ne rursus corruat usque timet.
Illud non facio, nec tu (puto), lector, et illud
si facerem, qui me iure probaret erit.
 35 *Et nostrae quamuis sit turpe, nefasque senectae,*
cogerer inuitus turpe nefasque sequi.
In scirpo nodum quaero. Bona nostra puella est.
Sed, quae nunc habeo, non ego nosco bona.
Oscula sub mediis memini fixisse labellis:
 40 *iurauit nullo me tetigisse modo.*
Veste subiniecta petii sua gaudia dextra.
Me dixit nullam supposuisse manum.
Quid melius? Poteratne mihi fortuna roganti
uel meliora datis, uel potiora dare?
 45 *Quid moror amplecti mediam uotoque potiri,*
et mea non segni carpere poma manu?
Non est quod uerear ne fiam fabula uulgi.
Hanc ego si futuam, credo negabit idem.

7 illam **F, P**, ipsam **V1**. 8 inquit **F, P**, intus **V1**. 14 calybem **F, V1, P**, chalybem mutauit. 15 calybem **F, V1, P**, chalybem mutauit. 21-22 om. **P**. 22 culum unum **F**, non culum **V1**. 23 femina **F, V1**, foemina **P**, femina mutauit. 31 ceciderat **F**, corruerat **V1**, conciderat mut. **G¹**. 35 nefasque **F, V1, P**, nefasque mutauit. 36 cogerer **V1, P**, corgerer **F**; nefasque **F, V1, P**, nefasque mutauit. 37 scirpo **F, V1**, syrpo **P**. 38 quae **F, V1**, quam **P**; bona **F, V1**, bonam **P**. 39-48 om. **P**. 41 subiniecta **F, V1**, uel sup(er)iecta in marg. **V1**. 48 hanc **F**, hoc **V1**; futuam **F**, faciam **V1**.

Se anche mi dolgo perché si pianta nel cuore,
 “Se in te mi pianto” - dice - “hai ciò che desideri”.
 E quante volte ho esclamato “Muoi!”; ella ha ribattuto:
 10 “Non ho mai visto un uomo morire non morendo”.
 Se gli dei mi facessero snudare il petto con la destra ben pronta,
 noterebbe la ferita che dentro, misero, alimento.
 E se con gli occhi potesse scorgere gli affanni,
 con me non sarebbe così dura da battere il ferro.
 15 Eppure dura non è, il ferro non nutre il suo petto.
 Fa di peggio: ai fatti, sciocca, non dà fiducia.
 Come penso, non crede in un aldilà, né in un
 inferno, e non crede che esista Giove celeste.
 Sempre la sorte mi conduce in errore e mi presenta
 20 non so quali mostri, quali sciocchezze.
 O è orba, oppure cieca, o è popputa, oppure
 è solo culo, oppure ha due fiche.
 Una femmina è cosa folle, in lei non germoglia alcun senso.
 L’erbaccia con la falce o con il fuoco dev’essere estirpata.
 25 Non dovrebbe esser mai nata, oppure, nata, venir strappata.
 Non vaga in tutto il mondo un male più tremendo.
 E a buon diritto. Perché più volte di amare quel genere
 tento, perché mi arrischio lungo vie fin troppo note?
 L’uccello non fa il nido dove ne ha persi altri.
 30 Il marinaio evita la rotta in cui ha distrutto lo scafo.
 E dove è caduto, pur stolto, va cauto l’asinello:
 a tal punto ha paura di crollare di nuovo.
 Io non lo faccio, e tu neppure (credo), lettore. E se
 lo facessi, ci sarebbe chi mi approva.
 35 E, benché sia turpe, un’empietà per la nostra vecchiaia,
 sarei costretto, non volendo, a seguire il turpe, l’empietà.
 Cerco il nodo nel giunco. La mia fanciulla è buona.
 Ma ciò che ho ora non lo riconosco come bene.
 Ricordo di aver impresso baci nel mezzo delle labbra:
 40 ha giurato che non l’ho mai toccata.
 Con la destra infilata sotto la veste ho cercato le sue grazie:
 dice che non ho mai introdotto la mano.
 C’è di meglio? La sorte a me che pregavo avrebbe potuto
 dare gioie migliori o più grandi di quelle che mi ha dato?
 45 Perché indugio ad abbracciarla, a prendere ciò che voglio,
 a cogliere i frutti con la mia mano non pigra?
 Non c’è da temere di diventar lo zimbello del volgo.
 Se io la fotto, credo lo negherà lo stesso.

III 5. De auara puella

- Furabor. Tutum nihil est mihi credere. Clausa
si sit, non dubito rumpere claustra domus.
Omnia diripiam, spoliabo et templa deorum,
omneque custodit quod penetrabile sacrum.*
- 5 *Subducamque Ioui fulmen, fratrique tridentem.
Tutaque non nigri regia Ditis erit.
Non timeo Cyrphin, subitos nec ab aethere nimbos.
Priuabo donis Delphica templa sacris.
Si poma Hesperidum, si uellera Phasidos essent,*
- 10 *uellera nunc a me lectaque poma forent.
Vana sepulchrali me saepe Semiramis auro
falleret: et non rex, sed fuit illa mala.
Si mihi clausus equi qui iam fuit anulus aluo
nunc foret, a nullo conspicererque uiro;*
- 15 *perdita non essent in me mea munera: nollem
reginam, aggestas sed bene regis opes.
Si nossem infantis costam, teneramque medullam,
et quo saga suum corpus, inuncta, latet,
essem per populum, nulla sub imagine uisus;*
- 20 *ante oculos domini diriperemque bona.
Si mihi thesauri magica spectentur in unda,
infernum effoderem nocte dieque solum.
Si scirem aeternae lapidem componere massae,
aurea perpetuo quaelibet aera darent.*
- 25 *Diues eras felixque, Myda, nec munera noras.
Quid te in Pactolo, stultus inersque, lauas?
Nunc per Pactolum, pauper, piscabor, et Hermum,
perque Padum ducam retia, perque Tagum.
Rimabor quicquid Bessus rimatur et Astur.*
- 30 *Rimabor cornu quod dea caeca tenet.
Res mea non agitur uerbis, sed habere necesse est
unde meae dominae plena sit usque manus.
Vsque petit numos. Numi sunt semper in ore.
Et mihi, si numos non uidet, usque negat.*
- 35 *Vsque negat, si non multo sinus aere crepabit.
Tunc me, cum numero spectat, amatque libens.
Omnia cum dederim, cum nil mihi restet, habere
hanc uolo. Sed poterit nil nisi furta dare.
Omnia tentabo. Subitus crassator adibo*
- 40 *quemuis; numorum sit modo facta fides.
Si das, est nobis, cum nata, natus et uxor:
sub te, cum nata, natus et uxor eat.*

III 5, 7, *nimbos* **F**, **V1** *nimbos* **P**. 8 *sacris* **F**, **P**, *suis* **V1**. 13 *aluo* **F**, **P**, *auro* **V1**. 21 *thesauri* **F**, **P**, *thessauri* **V1**. 25 *felixque* **F**, *felixque* **V1**, *foelixque* **P**. 33 *numos* **F**, **V1**, *nummos* **P**, mut. **G¹**; *numi* **F**, **V1**, *nummi* **P**, mut. **G¹**. 34 *numos* **F**, **V1**, *nummos* **P**, mut. **G¹**. 36 *tunc* **F**, **P**, *tum* **V1**; *numero* **F**, **P**, *numos* **V1**. 40 *numorum* **F**, **V1**, *nummorum* **P**, mut. **G¹**. 42 *eat* **F**, **V1** *erat* **P**.

III 5. Su una fanciulla bramosa

- Ruberò. Nulla con me è da ritenere al sicuro. Se anche
è chiusa, non dubito di poter abbattere le porte della casa.
Tutto saccheggerò, spoglierò persino i templi degli dei,
e tutto ciò che custodisce il sacro penetrare.
- 5 Sottrarrò a Giove il fulmine, al fratello il tridente.
Sicura non sarà la reggia del nero Dite.
Non temo il Cirfide, né improvvise le nubi dal cielo.
Priverò dei doni sacri il tempio di Delfi.
Se ci fossero i pomi delle Esperidi o il vello della Colchide,
- 10 ora avrei quel vello, quei pomi da me raccolti.
Con l'oro del sepolcro spesso Semiramide falsa mi
ingannerebbe: e non fu il re, bensì fu lei malvagia.
Se l'anello che fu chiuso nel ventre di un cavallo
avessi ora, da nessuno potrei esser visto;
- 15 con me non sarebbero perduti quei doni: non vorrei
la regina, ma i tesori ben ammassati del re.
Se riconoscessi una costola d'infante, i teneri midolli,
e ciò con cui la strega, unta, nasconde il suo corpo,
non sarei visto tra il volgo, privo di alcun aspetto;
- 20 sotto gli occhi del padrone strapperei i beni.
Se dei tesori mi apparissero in un'onda magica,
scaverei giorno e notte giù nel suolo.
Se sapessi realizzare la pietra dell'eterna massa,
in eterno oro a piacimento mi darebbe il bronzo.
- 25 Ricco eri e beato, Mida, eppure non avevi idea dei beni.
Perché, sciocco ignorante, nel Pattolo ti lavi?
Ora nel Pattolo, povero, pescherò, e nell'Ermo;
lungo il Po trascinerò le reti, e lungo il Tago.
Cercherò dove il Besso cerca, e l'abitante dell'Asturia.
- 30 Cercherò nel corno che la dea cieca tiene.
La mia faccenda non si sbriga a parole, bisogna possedere
ricchezze di cui si riempia la mano della mia padrona.
Chiede così tanti soldi. I soldi ha sempre in bocca.
E a me, se non vede i soldi, a tal punto si nega.
- 35 A tal punto si nega, se la tasca non tintinna di molto oro.
Solo quando pago, mi guarda e m'ama di buon grado.
Ora che le ho dato tutto e che non mi resta niente, averla
voglio; ma nulla se non il furto me la potrà dare.
Tutto proverò. Subito come un brigante attaccherò
- 40 chiunque; solo si crei la fiducia nei soldi.
Se me ne dai, ho una figlia, un figlio e una moglie:
la figlia, il figlio e la moglie passino sotto di te.

III 6. *In potentes*

- Cum deus ipse aliquem uoluit disperdere, primum
dicitur huic sensum surripuisse bonum.*
*O, bene quod caecas obscura nocte tenebras
regibus obiecit principibusque meis!*
5 *Nemo magis famam, nemo magis optat honorem.
Sed minus est honor his, partaque fama minus.
Gloriaque appetitur claris augusta triumphis.
Nulla triumphali gloria laude uenit.
Viure post obitum, mortemque excedere quaerunt.*
10 *Non tamen ante obitum se cecidisse uident.
Vt pecora, utque ferae sacrae rationis egentes,
sic hi corporibus, funeribusque cadunt.
Nil ultra cineres superest his: deperit uno
interitu nomen, gloria, fama, decus.*
15 *Vno omnes falso caecoque errore trahuntur.
Et de recta omnes deuius error agit.
Ignorant quo fama loco, qua parte moretur.
Et qua non debent parte tenere, tenent.
Aspera uirtutum uia surgit, et obsita segni est*
20 *sentibus, et qua non improbus ire potest.
Haec eadem plana est solerti, et libera dumis,
et qua, cum libuit, non timet ire probus.
Sede moram uitium nec uirtus contrahit una.
Haec duo discordi pectore bella gerunt.*
25 *Hi uitio uirtutis iter laudisque requirunt,
et famam humanis rebus inesse putant.
Hinc et opes gazasque parant, tantique tenentur
quantum numorum non dedit una sitis.
Sed tamen hi quales quid sub ditione tuentur,*
30 *Itala cum tellus seruiat una tribus?
Non fuit haec uni quondam satis. Et tamen omnes
miratum credunt quod Solon isset opes.
Quicquid habent lapides, et calx, et harena trabesque
accipiunt; uiuit pusio, leno, cocus.*
35 *Aedificant, ueluti miranda palatia, tales
quales sub te habuit, Romule, Roma casas.
Templa Iouis non hi, non hi nouere Dianae,
nec quas pyramides barbara Memphis habet;*

III 6, 4 obiecit **F, P**, iniecit **V1**. 6 partaque **F, P**, parctaque **V1**. 7 appetitur **F, P**, expetitur in ras. et in marg. **V1**.
8 ignorant ubi sit quoue locata loco **V1**. 12 hi corporibus, funeribusque **F, P**, cum funeribus corporibusque **V1**.
23-24 om. **V1**. 29-34 om. **V1**. 33 harena **F**, arena **P**. 35 edificant **F, V1, P**, aedificant mutauit; tales **F, P**, quales
V1. 36 quales **F, P** olim **V1**.

III 6. Contro i potenti

- Se un dio vuole rovinare qualcuno, prima di tutto
si dice che gli sottragga ogni buon senso.
Oh, così fitte tenebre con una notte oscura
ha gettato sui miei re e sui miei principi!
- 5 Nessuno di più brama la fama, nessuno di più l'onore.
Ma meno guadagnano onore, meno si procurano fama.
All'augusta gloria si aspira con illustri trionfi.
Ma nessuna gloria viene dalla lode trionfale.
Vogliono vivere dopo il trapasso, la morte superare.
- 10 Ma non capiscono che prima del trapasso sono morti.
Come le pecore, come le fiere prive di sacra ragione,
così questi cadono con i corpi, con i funerali.
Nulla, oltre alle ceneri, di loro sopravvive: muoiono di una sola
morte il nome, la gloria, la fama, il decoro.
- 15 Tutti son trascinati in un erroneo, cieco errare.
E l'errare tutti li distoglie dalla retta via.
Non sanno in che luogo, da che parte indugi la fama;
dalla parte in cui non devono proseguire, proseguono.
Irta s'innalza la via delle virtù, e per chi è fiacco è coperta
- 20 di rovi; non può passarvi chi è malvagio.
La stessa via è piana per chi è solerte, e libera dalla macchia;
il probo, quando vuole, non teme di passarvi.
In un'unica sede il vizio e la virtù non indugiano.
Tutti e due nel petto in discordia si fanno guerra.
- 25 Questi col vizio il cammino di virtù e lode van cercando,
e credono che la fama stia nelle umane cose.
Da qui ricchezze e tesori si procurano; ma li si stima tanto
quanto non ha concesso da sola la sete di denaro.
Eppure, così come sono, su cosa mantengono l'autorità
- 30 se la terra italica è schiava, da sola, di tre?
Un tempo essa non bastò a uno solo. Eppure tutti
credono che Solone avrebbe ammirato le ricchezze.
Tutto ciò che hanno le pietre, la calce, la sabbia e le travi
lo accolgono; se la godono il ragazzetto, il lenone, il cuciniere.
- 35 Costruiscono, come fossero splendidi palazzi, le stesse
baracche che sotto di te ebbe Roma, o Romolo.
I templi di Giove questi non conoscono, né quelli di Diana,
né le piramidi che la barbara Menfi sfoggia;

- non hi pensilibus radiantia saxa sub hortis,
 40 feminea structam nec Babylona manu.
 Dispeream, cum castra locant, cum proelia miscent,
 si sunt in genibus illa notanda meis.
 Quis foret his animus si rupta plurimus orca
 in mediis coluber sibila ferret aquis?
 45 Cornibus accensis si bos arderet, et Inda
 post sua mugitum bellua terga daret?
 Quis uelit horrendum telis et corpore Gallum
 oppugnare, licet plurima cogat auis?
 Scilicet est hodie qui sese deuouet hosti,
 50 ut suus hoc miles sanguine uictor eat?
 Quis sibi succidi pontem post terga iuberet,
 cumque armis rapidae scinderet aequor aquae?
 Quis sibi detecta nudaret cornua fronte,
 fronte sub imperio cornua nata suo?
 55 Fraude doloque uolunt hodie regnare, nec ullum
 inuenies hodie qui uelit esse probus.
 Pro minimo natas cum cara coniuge numo
 tradunt, et numum, numen ut esset, amant.
 Et miseros uates, et solis regibus ortos
 60 extrema gaudent morte fameque mori.
 Digerere hoc quamuis faciant, nos reddimus illis
 nostra, nec a dumis libera uestis abit.
 Aut taciti transimus iter sine nomine regum,
 aut turpe infami carmine nomen habent.
 65 Inspice quot nostros habeat liber iste potentes.
 Inspice supremis si perit umbra rogis.
 Tempore deficient urbes et moenia. Libri
 deficient nullo tempore scripta mei.

III 7. De Palmera

O ego quam bellum tempus sum nactus amicae,
 si fortuna meo non nocet ulla bono.
 Non miror fuluam Croesi nunc diuitis arcam.
 Alcinoique omnes despiciuntur opes.

40 *femina* **F**, **V1**, *foemina* **P**, *femina* mutauit. 41 *locant*, cum *proelia* **F**, *moue(n)t et pr(oe)lia* si *no(n)* **V1**; *praelia* **P**. 42 *Pygmeos gruibus bella moue(re) putes* **V1**. 44 *sibyla* **F**, *sibila* **V1**, **G¹**, **P**. 48 post hunc uersum add. **V1**: *miror quid gallus u(e)l quid gallina moret(ur) / Italiam pedibus supposuisse suis*. 56 post hunc uersum add. **V1**: *om(n)ia diripiunt, spoliunt ho(m)i(n)esq(ue) deosq(ue) / proq(ue) uno numo seq(ue) suosq(ue) darent*. 57 *cum cara coniuge numo* **F**, *caras cum coniuge cara* **V1**; *nummo* **P**, mut. **G¹**. 58 *numen ut esset* **F**, *numinis instar* **V1**; *nummum* **P**, mut. **G¹**; post hunc uersum add. **V1**: *uiuuit qui pueros ducit, qui fercula condit / et uiuit leuis pusio leno cocus*. 59 et **F**, **P**, at **V1**. 60 *eras*. **V1**, subd. in marg. **V1^C**: *sepe siti cogu(n)t, sepe p(er)ire fame*. 66 post hunc uersum add. **V1**: *dic mihi quis meus est dominus quis no(m)i(n)e [... / Hactenus i(n) nullo est carmi(n)e sed nec e(r)it. / Hu(n)c ego no(n) celebro q(uod) no(n) me mune(re) donat / ut mihi no(n) sua dat sic dare nolo mea*.

III 7, 3 *Cresi* **F**, **V1**, **P**, *Croesi* mut. **G¹**.

- e neppure le pietre raggianti sotto i giardini pensili,
40 né Babilonia, innalzata da mano femminea.
Che io muoia, quando pongono l'accampamento e attaccano battaglia,
se quelle gesta son da annotare sulle mie ginocchia.
Che coraggio avrebbero se, rotto un vaso, moltissimi
serpenti mandassero sibili tra le acque?
45 Se con le corna infuocate un bue ardesse, e l'indiana
fiera alle sue spalle emettesse un barrito?
Chi al Gallo agghiacciante nel corpo e nei dardi vorrebbe
opporsi, benché congiunga molti presagi di uccello?
Di certo c'è oggi chi si sacrificherebbe al nemico,
50 affinché un suo soldato con questo sangue esca vincitore?
Chi ordinerebbe di tagliare il ponte alle sue spalle
e in armi fenderebbe la superficie delle acque impetuose?
Chi, scoperta la fronte, rivelerebbe le corna,
le corna nate sulla fronte sotto il suo comando?
55 Con la frode, con l'inganno oggi vogliono regnare; nessuno
oggi troverai che voglia essere probò.
Per qualche soldo, le figlie, la cara moglie
vendono, amano il denaro come fosse un dio.
E i miseri vati, i nati solo per i re
60 godono nel veder morire di morte atroce e di fame.
Benché ci facciano digerire tutto questo, noi ricambieremo
con ciò che abbiamo, né la veste si salverà dai rovi.
O in silenzio andiamo per la nostra strada, senza menzione di re,
o in un carne infame hanno una menzione ingiuriosa.
65 Guarda quanti potenti si trovano in questo libro.
Guarda se l'ombra è perduta nell'estremo rogo.
Col tempo crolleranno le città e le mura, ma del mio
libro le parole non crolleranno mai.

III 7. Su Palmera

Oh, che tempo lieto della mia amata ho conseguito,
se nessuna sorte nuoce alla mia gioia.
Ora non ammiro l'aureo scrigno del ricco Cresò.
Di Alcinoò si disprezzano tutte le ricchezze.

- 5 *Non ullum occasus, non ullum uidit et ortus,
qui mihi laetitia se putet esse parem.
Det mare Neptunus, Styga Pluto, Iuppiter astra:
mutarem superis non bona lecta tribus.
Haec ego si facerem, possem bene stultus haberi.*
- 10 *Qui bene stat, caueat se remouere loco.
Diuitias animus laetus complectitur omnes.
Non ullas animus tristis habebit opes.
Contentus sum sorte mea. Nil amplius opto:
nam mihi nil addi, nilque deesse potest,*
- 15 *si modo quod teneo non ullo tempore desit,
si sit perpetuum, perpetuoque fruar.
Quam bene constitui uitam mihi, quamque beate.
quilibet ut uiuat discat ab arte mea.
Vt uolo nunc potior placida et sine labe puella,*
- 20 *qua nihil est melius, simpliciusque nihil.
Credere non posses quanto me obseruet amore,
quantum amet et quanta seruiat illa fide.
Nil capit haec a me, sed siquid porrigit alter
accipit, acceptum resituitque mihi.*
- 25 *Detque mihi quamuis uni, dat saepe cinaedis,
hos mihi cum uidit supposuisse nates.
Cumque tamen fessa est, summittit saepe sororem,
aut opus exercet iuncta sorore soror.
Rem quoque, cum uolui, laxat, rursusque cohercet,*
- 30 *seque parat cunctis ingeniosa modis.
Hanc ego cum futuo, tum me fuisse per urbem
omne genus, seu sit femina masue, puto.
Concessa est illi fatis aeterna iuuentus,
quae data Phoebe tibi, quae tibi Bacche fuit.*
- 35 *Illa, ego dum uiuam, uiuet, mecumque peribit,
deficietque illi, cum mea uita mihi.
Si surgo, surgit, pariter si dormio, dormit.
Saepeque dum iaceo, me fouet illa sinu.
Surgentem uestit, nudatque cubare uolentem,*
- 40 *et lateri iuncta est nocte dieque meo.
Et ponit mensas, cenamque ministrat, et omnes
ad mea (nil sumit) porrigit ora cibos.
Siquis erit nobis hostis, defendit ab hoste,
nec sinit ut laedar membraque tuta facit.*

7 Styga *F*, *V1*, Stygam *P*. 10 caueat se remouere *F*, *P*, b(e)n(e) stet se teneatq(ue) *V1*. 13 nil *F*, *P*, nihil *V1*. 15 modo *F*, *P*, nunc *V1*; ullo tempore *F*, *P*, ullo in tempore *V1*. 19 potior placida *F*, *V1*, adamo placidam *P*; puella *F*, *V1*, puellam *P*. 24-34 om. *P*. 25 cynedis *F*, *V1*, cinaedis mutauit. 30 ingeniosa *F*, officiosa *V1*. 32 femina *F*, femina mutauit. 34 Bacche *V1*, mut.G¹, Bache *F*. 35 uiuet *F*, *V1*, uiuat *P* (deinde corr.). 36-40 om. *P*. 41 et ponit *F*, *V1*, illa ponit *P*. 41 mensas *F*, *P*, mensam *V1*; cenamque *F*, *V1*, coenamque *P*, cenamque mutauit. 44 laedar *F*, laedat *V1*, fort. *P*.

- 5 Nessuno vede il tramonto, nessuno l'alba,
che nella gioia si ritenga pari a me.
Mi dia il mare Nettuno, lo Stige Plutone e Giove le stelle:
non scambierei i beni che ho scelto con i tre dei.
Se lo facessi, potrei ben essere considerato sciocco.
- 10 Chi è comodo, stia attento nel cambiare posto.
Ogni ricchezza afferra un animo lieto.
Un animo triste non avrà alcun bene.
Son contento della mia sorte. Non voglio niente di più:
nulla infatti mi si può dare, nulla può mancarmi,
- 15 a patto che ciò che ho non venga mai meno,
che sia perpetuo, che in eterno ne goda.
Quanto bene ho organizzato la mia vita, con quanta gioia.
Chiunque impari a vivere seguendo la mia arte.
Come voglio ora godo di una fanciulla mite e senza macchia;
- 20 nulla è meglio di lei, nulla è più puro.
Non potresti credere con quanto amore mi onori,
quanto mi ami e con quanta lealtà ella sia al mio servizio.
Non prende nulla da me, ma se un altro le porge qualcosa
lo prende e, una volta preso, lo dà a me.
- 25 Benché elargisca a me solo, spesso elargisce alle checche,
quando vede che mi hanno offerto le natiche.
Quando è stanca, spesso manda la sorella al suo posto
o compiono l'opera insieme, sorella con sorella.
Quando voglio dà respiro all'arnese, e di nuovo lo stringe;
- 30 si presta, ingegnosa, in ogni modo.
Quando la fotto, allora di aver fottuto in città
ogni genere, femmina o maschio, mi convinco.
Le è stata concessa, per opera dei fati, l'eterna giovinezza
che fu data a te, o Febo, e anche a te, o Bacco.
- 35 Ella, finché vivrò, vivrà, e insieme a me morrà,
verrà meno a lei ed a me insieme la mia vita.
Se mi alzo si alza, e se dormo dorme anch'ella.
Spesso mentre sto disteso mi stringe al seno.
Quando mi alzo mi veste, mi spoglia se voglio dormire,
- 40 e al mio fianco si unisce di notte e di giorno.
Prepara la tavola, provvede alla cena e tutti
i cibi porge alla mia bocca (non mangia nulla).
Se qualcuno mi è nemico, mi difende dal nemico,
e non lascia che venga ferito, mette le mie membra al sicuro.

- 45 *Illa modo pro me superisque uirisque minatur.
Pro me nunc superos, nunc rogat illa uiros.
Haec et plura facit, sed nec narrare decebit,
ut cito perficiam, quo iuuat illa modo.
Quis non inuideat? Quis non putet esse beatum?*
50 *Quis non ante homines ponat, et ante deos.
Siquis erit facilis sensus, mentisque capax,
ne mea diuulget quae sit amica rogo.*

III 8. Ad Alphonsum

- Alphonse, eximium decus et noua gloria Martis,
salue, uictrici qui regis arma manu.
Quid ueniam, quid forte sequar tua castra requiris.
Sumque per armatos res noua forte uiros.*
5 *Miraris telum tremulis retinere lacertis,
duraque defeta bella mouere manu.
Miraris canos depressos casside crines,
et quod frenati terga premamus equi.
Quod male conueniant non ignorauimus arma.*
10 *Ferre decet iuuenes, non decet arma senes.
Hic ego non ullum spero uiolare nec ullum
grandia de uili gaudia ferre nece.
Hoc animus uiresque negant. Pudor impedit illud.
Tingere quis minimo sanguine tela uolet?*
15 *Cum sene castra senex adiit quoque Nestore Calchas.
Eloquio bonus hic, et bonus alter aue.
Vtilis haec aetas, nec contemnenda senectus.
Forte tenet quod non forte tenere putas.
Hactenus in sterili campo mea semina ieci.*
20 *Nulla diu ex illo reddita messis erat.
Saepe dabant gemitus, tanquam mala nostra uiderent,
dum iuga ducebant uana per arua, boues.
Nil praeter musas, nil praeter carmen amaui.
Non alia in nostro pectore cura fuit.*
25 *His ego credebam sublimia tecta parare,
et non inculti iugera lata soli.
Me miserum, caecus quo me deflexerat error.
In quantas tenebras duxerat iste furor!
Hei mihi, non meus est miserorum campus auorum,
30 et domus, et quicquid manserat ante domi.
Nec mihi sunt uestes. Sunt haec pro uestibus arma.
Haec mihi si tentas demere, nudus ero.*

47 decebit **F, P**, licebit **V1**. 51 facilis sensus **F, P**, sensus facilis **V1**.

III 8, 4 sumque **F, P**, simque **V1**. 6 defeta **F, V1**, defoeta **P**, defeta mutauit. 7 depressos **F, V1, P**, depresso mut. **G¹**. 15 Calchas **F, P**, Calcas **V1**. 18 eras. **V1**; subd. in marg. **V1^c**: forsā h(ab)et q(uod) no(n) forsā habere putas. 25 sublimia **P**, mut. **G¹**, sullimia **F, V1**. 30 post hunc uersum add., deinde eras. **V1**: uxor erat diues, p(er) me paup(er)rima facta est. / Vendidimus quicq(ui)d nomine dotis erat.

- 45 Ella per me dei e uomini minaccia.
Per me ora gli dei prega, ora gli uomini.
Questo e molto altro fa, ma non converrà raccontare,
per concludere in breve, in che modo mi diletta.
Chi non mi invidierebbe? Chi non mi riterrebbe beato?
50 Chi non mi anteporrebbe agli uomini e agli dei?
Se qualcuno sarà di ingegno svelto e di mente capace,
lo prego di non divulgare chi sia la mia amata.

III 8. Ad Alfonso

- Alfonso, eccelso vanto, nuova gloria di Marte,
salve, tu che impugni le armi con mano vittoriosa.
Mi chiedi perché giunga, perché mai cerchi il tuo accampamento.
Son forse tra gli uomini in armi una rivoluzione.
5 Ti meravigli che io tenga il giavelotto con braccia tremanti,
che attacchi dura battaglia con mano stanca.
Ti meravigli per i miei capelli bianchi schiacciati dall'elmo,
e perché gravo sul dorso di un cavallo dotato di briglie.
Che mal si addicano le armi non lo ignoro.
10 Ai giovani conviene imbracciare le armi, non ai vecchi.
Qui io spero di non ferire nessuno, né che alcuno
consegua grandi gioie da una vile uccisione.
Questo vietano l'animo e le forze. Il pudore ostacola quello.
Chi vorrebbe impregnare la lancia di infimo sangue?
15 Col vecchio Nestore anche il vecchio Calcante si recava all'accampamento
Quello era bravo a parole, questo nel vaticinio.
Questa età è utile, la vecchiaia non va disprezzata.
Forse possiede ciò che forse credi non possieda.
Fin qui in un campo sterile ho sparso i miei semi.
20 Per molto tempo non ho avuto alcun raccolto.
Spesso gemevano, come se vedessero le mie disgrazie,
i buoi, mentre tiravano i gioghi nei campi infecondi.
Nulla ho amato se non le muse, se non la poesia.
Non ci fu nel mio cuore altro pensiero.
25 Con queste credevo di procurarmi tetti imponenti,
e ampi iugeri di suolo non incolto.
Me misero, dove mi ha dirottato il cieco errare?
In che fitte tenebre mi ha condotto questo furore!
Ahimé, non è mio il campo dei miseri nonni,
30 né la casa, né ciò che davanti alla casa era rimasto.
Non ho vesti. Al posto delle vesti ci sono queste armi.
Se tenti di togliermele resterò nudo.

- Hic equus est oneri: siquis mihi prandia praebet,
hunc habeat. Nobis noxius haeret equus.*
- 35 *Cuncta mihi dederat, nuper traiectus ab hoste,
miles, et: "Haec meriti praemia" - dixit - "habe".
Et ualuit, sanusque fuit, rursusque reuixit.
Et fuerant sparso uiscera rupta cibo.
Hac ope perueni, ne quis tuus occidat unquam*
- 40 *miles. Erit nostra quisque leuatus ope.
Sanus erit, cunctis si telis obruat hostis,
mille lacer sparsus si foret ille locis.*

III 9. Expiscatio

- Nocte sub hesterna pluuiialis decidit imber.
Vndaque montanos plurima lauit agros.
Turbidus excedit longe uada nota Truentus,
et caua limosis saxa reuoluit aquis.*
- 5 *Quid statis pueri? Sinitis quid nobile tempus
ire? Decet pisces quemque tenere bonos.
Ite citi, nudique omnes deponite uestes.
Et piscaturo se mihi quisque paret.
Menteque sub memori facienda tenebitis omnes.*
- 10 *Diuerto e media saepeque poto uia.
Cistellam fer Lygde tuam, tu Marce catinum,
Dindime tu concam, tuque repale Lyca.
Ipse feram retro contum, ducam ante ligonem,
Non ero ad officium segnis inersque meum.*
- 15 *Terga (praeite) sequar. Testes comitentur euntem
me duo. Tu dexter, tuque sinister eas.
Line, resiste parum. Nimium facit ista sitire
me uia. Considas. Et mihi deme sitim.
Si similes hodie pisces fortuna parabit,*
- 20 *omnibus extensus quam bene uenter erit.
Surge. Truentinum populus descendit ad amnem;
forsitan et nostras increpat ille moras.
State. Nisi expertis nullus sese audeat undis
credere. Tentabo quemque regamque locum.*
- 25 *Hic est alta nimis, nimis hic se lymphæ coercet,
hic nimium laxa est, hic quoque ficus inest.
Haec leuis est, non est haec formidabilis ulli,
non laxat, non haec seque cohercet aqua.
Postume festina, propera, teque ante paratum*
- 30 *oppone, et facili retia solue manu.*

III 9, 1 hesterna **V1**, mut. **G¹**, externa **F**, **P**. 6 pisces quemque tenere bonos **F**, **P**, eras. et subd. **V1**: plenam pisce referre manu(m). 12 repale **V1**, rapale **F**, **P**. 15-16 om. **P**. 17 Line **F**, **P**, Lemme **V1**. 19-20 om. **V1**. 29 p(ro)pera **F**, **V1**, propere **P** (deinde corr.).

Questo cavallo è di peso: se qualcuno mi offre un pasto,
che lo abbia. Per noi il cavallo resta dannoso.
35 Tutto, da poco, mi aveva dato, trafitto da un nemico,
un soldato; “Prendi” - mi disse – “come premio per i tuoi meriti”.
E si riprese, divenne sano, tornò in vita.
E le interiora erano uscite col cibo sparso.
Son giunto con questo aiuto, perché non muoia nessun tuo
40 soldato. Chiunque sarà rianimato col mio aiuto.
Sarà sano, se il nemico lo seppellisce con ogni dardo,
se pure è straziato, sparso in mille punti.

III 9. La pescata

Ieri notte è caduta una pioggia torrenziale.
L’acqua abbondante bagna i campi montani.
Turbolento, è straripato dal letto usuale il Tronto,
e pietre cave fa rotolare con acque fangose.
5 Perché state fermi, fanciulli? Perché lasciate che il tempo eccellente
se ne vada? Bisogna che ciascuno acchiappi buoni pesci.
Andate, sveltì, tutti nudi posate le vesti.
E se mi accingo a pescare ognuno mi segua.
Tutti fisserete il da farsi nella memore mente.
10 Mi allontanano dal mezzo della strada e spesso bevo.
Il tuo cestino porta, Ligdo, e tu, Marco, l’orciolo;
Dindimo, tu il vaso, e tu il palo, Lica.
Io porterò dietro la pertica, avrò davanti la zappa.
Non sarò nel mio compito fiacco ed inerte.
15 Vi verrò dietro, state davanti. I testimoni a scortarmi
saranno due. Tu vai a destra e tu a sinistra.
Lino, fermati un po’. Mi fa aver troppa sete questa
strada. Siediti e toglimi la sete.
Se oggi la sorte ci darà simili pesci,
20 avremo tutti la pancia bella piena.
Alzati. La folla scende verso il fiume Tronto;
forse rimprovera le nostre soste.
Fermi. Delle onde, se non sperimentate, nessuno osi
fidarsi. Proverò e controllerò ogni punto.
25 Qui è troppo alta; qui l’acqua si stringe troppo;
qui è troppo larga; qui c’è anche un fico.
Questa parte è agevole, nessuno ha da temerne;
non si slarga né si restringe quest’acqua.
Postumo, sbrigati, svelto, qui davanti pronto
30 mettimi, e molla le reti con mano leggera.

- Impetus undarum minor hac et mitior ibit.
 Tu modo substineas, et tua terga ferant.
 Teque parum laxa, pesque hic fac distet ab illo
 longius, ut piscis laxius ima petat.*
- 35 *Vosque omnes simul ite alii, fontemque petatis
 fluminis, et totis uertite flumen aquis.
 Ducite plus nimio palum per longa profundi
 antra loci, et ualida uoluite saxa manu.
 Iamque undas limumque moment, et saxa reuoluunt.*
- 40 *Huc aderunt, longas non teret hora moras.
 Ecce adsunt, iterumque undas iterumque retundunt
 festini. Et multo pisce premuntur aquae.
 Postume, quid sentis? Implentur retia? Fortem
 nunc animum totis uiribus adde tuis.*
- 45 *Maturate omnes, nequit hic plus ferre, satisque
 substinuit, sortem uosque subite parem.
 Tollite et ad terras sublimia ferte remotas
 retia, ne in patrias praeda recurat aquas.
 Fortunata dies satis est. Maiora petitis*
- 50 *sunt haec, et uotis sunt potiora meis.
 Hic pedis unius, paene hic est sexquipedalis;
 hic aequat cubitum, complet et iste manum.
 Praesentem (satis est, satis est) differte laborem.
 Diuersum prima luce petemus opus.*
- 55 *Ducite cum canibus cras retia. Fallere pisces
 uos hodie docui, crasque docebo feras.*

III 10. Querela

- Sors mea me miserum quibus est oppressa ruinis?
 In quantis tenebris haec mea uita iacet?
 Viuo miser, qualis nullus iam uixit. Habebant
 maiores Codrus pauper et Irus opes.*
- 5 *Consumpsi quicquid stulti liquere parentes.
 Plena mei quondam nil habet arca patris.
 Quid uolui, stultus, miseras ediscere musas,
 et sterili fatuum cingere fronde caput?
 Aes dedit ex istis nullus mihi. Nemo redemit*
- 10 *carmina. Dona diu non dedit ulla manus.
 Quod si forte meum laudatur carmen, habebo
 carminis hanc laudem praemia summa mei.
 Quid faciam? Si non quicquam bene uiuere refert;
 si refert quicquam uiuere nolo male.*

37 nimio **F, P**, nimium **V1**. 41 adsunt **F, P**, assunt **V1**. 43-44 subd., deinde eras. **V1**: Postume quid sentis? Nequeo retinere, cacabo. / Forte alia, no(n) hac p(ar)te cacare potes. 45 nequit **F, P**, negat **V1**. 47 sublimia **P**, mut. **G¹**, sullimia **F, V1**. 48 recurat **F, P**, resaltet **V1**. 51 pene **F, V1**, poene **P**.

- La forza delle onde sarà più lieve di qua, e più dolce.
 Tu reggiti bene, le tue terga sopportino.
 Rilassati un po', fai che questo piede da quello stia
 più lontano, perché il pesce più largamente vada in fondo.
- 35 E voi altri, tutti, andate insieme, dirigetevi alla sorgente
 del fiume, e rivoltate il fiume con tutte le acque.
 Spingete ancor più in fondo il palo nelle ampie
 caverne del posto, girate i sassi con mano gagliarda.
 Già muovono le acque ed il fango, i sassi rivoltano.
- 40 Verranno qui, il tempo non consuma lunghi indugi.
 Ecco, ci sono, ancora e ancora infrangono le onde,
 rapidi. Le acque son gravate dall'abbondanza di pesce.
 Postumo, che senti? Si riempiono le reti? Tenace
 animo ora aggiungi a tutte le tue forze.
- 45 Svelti tutti, questo non può sopportare di più, ne ha avuto
 abbastanza, voi affrontate un'analogia sorte.
 Sollevatele, portate su lidi lontani ben in alto
 le reti, perché la preda non sfugga nelle acque natie.
 Il giorno fortunato basta. Maggiore di quel che ho chiesto
- 50 è il ricavo, e più abbondante delle mie preghiere.
 Questo è di un piede, questo quasi di uno e mezzo;
 questo arriva al gomito e quello riempie la mano.
 Basta, basta, rimandate la fatica presente.
 All'alba ci daremo a un compito diverso.
- 55 Domani portate le reti coi cani. A prendere i pesci
 oggi vi ho insegnato, domani vi istruirò sulle fiere.

III 10. Lamentela

- Da quali rovine, me misero, è oppressa la mia sorte?
 In che fitte tenebre giace la mia vita?
 Vivo misero come mai nessuno visse. Avevano
 più ricchezze l'indigente Codro ed Iro.
- 5 Ho sperperato tutto ciò che mi han lasciato gli stolti genitori.
 Lo scrigno di mio padre, un tempo pieno, non ha nulla.
 Perché ho voluto, stolto, imparare le misere arti,
 e cingere di una corona infeconda lo sciocco capo?
- Nessuno mi ha dato bronzo per questo. Nessuno ha comprato
- 10 i carmi. Nessuna mano ha dato a lungo doni.
 E se per caso un mio carne viene lodato, avrò
 questa lode come sommi premi del mio carne.
 Che fare? Se non fa differenza vivere bene;
 se fa differenza non voglio vivere male.

- 15 *Spornor ut insanus. Pueri mea pallia rident.*
Summa solet cultis uestibus esse fides.
Paupertas odiosa iacet, nec amatur ab ullo.
Es pauper: cuncti mente carere putant.
In numis laus est, et tanti quisque tenetur
- 20 *sub tecto quantas accumulauit opes.*
Fac habeas, si templa forent spolianda, uel ipso
extorquendus erit nasus ab ore Iouis.
Nemo petit qua res sibi quisque parauerit arte,
sed petit an rebus sit bene plena domus.
- 25 *Omnia confuso turbantur in ordine rerum;*
nec discrimen habent pessima mixta bonis.
Omnia fata trahunt. Nihil est quod lege tuetur.
Ius iacet, et nil se sub ratione regit.
Quis putet esse deos? Quis non neget esse tonantem?
- 30 *Humanae nullum res moderamen habent.*
Non est hic sapiens superos qui cogitat ullos.
Esse deos uatum fabula uana fuit.
Nunc ego mille artes tentabo discere. Mille,
ut uiuam, faciet res operosa manus.
- 35 *Aut ego messor ero, uel campi durus arator,*
aut ducam remos per freta longa graues,
aut ego crassator nullum iugulare negabo,
aut fiam uxoris tam cito leno meae.
Hei mihi, quod serum est hoc quaerere. Sera senectus
- 40 *me grauat, et baculo membra leuare petit.*

III 10, 19 *numis* **F**, **V1**, **P**, *nummis* mut. **G**¹. 26 *mixta* **F**, **P**, *mista* **V1**. 31-32 subd. **V1**: *sunt equide(m), s(ed) grande malu(m) uitium(m)q(ue) notauit.* / *No(n) leue q(uod) lenti facta nephanda uident.* / *Sic eat interea s(ed) iam q(ua)n(do)q(ue) malo(rum) / pena grauis dabitur suppliciu(m)q(ue) graue.* 33 *discere* **F**, **P**, *ediscere* **V1**. 37-38 om. **P**. 37 *crassator* **V1**, *grassator* **F**. 38 *leno* **F**, **V1**, *leno* mutauit. 39 *querere* **V1**, *querere* **F**, **P**.

- 15 Come un folle son disprezzato. I giovani deridono i miei mantelli.
Alle vesti eleganti si suol dare massima fiducia.
La povertà, odiosa, è prostrata, non è amata da nessuno.
Sei povero: tutti ti credono privo di senno.
La lode sta nei soldi, e ciascuno è considerato
20 per quanti beni in casa ha accumulato.
Fai in modo di avere, se anche bisognerà razzare i templi, o se
si dovrà strappare il naso dal viso stesso di Giove.
Nessuno chiede con che arte ci si sia procurati gli averi,
ma chiede se di averi è ben piena la casa.
25 Tutto è sconvolto in un ordine confuso;
le cose peggiori, miste alle buone, non si distinguono.
Tutto i fati trascinano. Nulla è protetto per legge.
Prostrato è il diritto, nulla si regge secondo la norma.
Chi crederebbe ci siano gli dei? Chi non negherebbe ch'esista il tonante?
30 Nessun timone hanno i fatti umani.
Non è saggio chi pensa che ci siano i celesti.
Che esistano gli dei è vana diceria dei vati.
Ora tenterò di apprendere mille arti. Mille
cose, perché io viva, farà l'operosa mano.
35 Sarò mietitore, o duro aratore del campo,
o tra gli ampi flutti spingerò pesanti remi;
oppure da brigante non negherò di sgozzare chiunque,
o mi farò così presto lenone della moglie mia.
Ahimé, è tardi per pretendere questo. La tarda vecchiaia
40 mi opprime, e col bastone cerca di sollevare le membra.

Commento

Proemio al libro III

Il terzo proemio lancia una nuova sferzata ironica contro il superficiale moralismo dei critici, che si fermano alle apparenze scagliandosi contro i contenuti osceni della raccolta: nello specifico, qui, il Massimi si sofferma sul tema «dell'omofilia, che viene giustificata grazie all'*auctoritas* latina» (MULAS 2009, 608); attraverso maliziose riletture di alcuni passi ciceroniani, il poeta irride infatti coloro che difendono la presunta integrità dei classici latini, in contrapposizione ai brani più scurrili dell'*Hecatelegium*.

vv. 1-3: la chiave di lettura di questi versi è stata individuata da DESJARDINS 1986, 430-431 in un brano delle *Ad familiares* di Cicerone, nel quale l'oratore, rivolgendosi ad Aulo Cecina, da lui difeso nel 69 a. C. (per la figura di Cecina, cfr. OCD, s. u. "Caecina, Aulus"), allude ad incontri frequenti con suo figlio (Cic. *epist.* 6, 5, 1: *Quotiescumque filium tuum uidi - uideo autem fere cottidie* -). Il poeta sembra insinuare che la natura di questi appuntamenti fosse tutt'altro che innocente; tale *lusus* è reso ancora più pungente dall'impiego di una citazione quasi letterale del testo ciceroniano, mutata però nel senso. Infatti, l'Arpinate utilizzava in senso scherzoso il termine giuridico *exceptio* (cfr. OLD, s. u.: «a limiting clause or proviso in a law»), in relazione alla propria disponibilità a dedicarsi al ragazzo (cfr. Cic. *epist.* 6, 5, 1: *polliceor ei [...] gratiam autem atque auctoritatem cum hac exceptione, quantum ualeam quantumque possim*). L'Ascolano, d'altra parte, usa lo stesso stratagemma e gli stessi *uerba*, negando però la formulazione di tale *exceptio*, e lasciando intendere la presenza di un interesse carnale del retore nei confronti del giovane (*exceptio [...] / a Marco Cicerone praeparatur / "in quantum ualet et potest ualere"*; l'introduzione del poliptoto *ualet - ualere* rispetto all'ipotesto pare significativa, e potrebbe celare un'allusione alla prestanza sessuale). L'espressione risulta comunque piuttosto criptica, e problematico resta, al v. 1, il genitivo *parentum*, che difficilmente varrà come "dei parenti" (come traduce MULAS 2009, 608) o "de la famille" (come intende DESJARDINS 1986, 115), soprattutto vista l'assenza di legami di sangue fra Cicerone e Cecina: si dovrà forse pensare a una sorta di formula onorifica (cfr. FORCELLINI, s. u. *Parens*: «*tribuitur aliquando honoris causa [...] etiam nulla cognatione iunctis*»; GAFFIOT, s. u. *Parens*: «[titre respectueux] père, vénérable»).

vv. 4-5: questi endecasillabi si collegano direttamente alla precedente allusione ciceroniana: il Massimi recupera l'affermazione dell'Arpinate, che affermava di aver ricevuto e letto un *liber* consegnatogli dal figlio di Cecina (cfr. Cic. *epist.* 6, 5, 1: *liber tuus et lectus est et legitur a me diligenter et custoditur diligentissime*), e si diverte a farne un'ulteriore prova delle peccaminose frequentazioni fra l'oratore ed il ragazzo (*quotiens domum rogauit / ut natus ferat et legat libellum?*). L'insistenza sulla frequenza degli incontri (*quotiens*) potrebbe forse spiegare la negativa *non exceptio [...] / [...] praeparatur* dei primi versi (finora trascurata dai commentatori): il fatto che le visite del giovane siano state frequenti dimostrerebbe come l'*exceptio* non sia stata di fatto applicata in maniera stringente, e come al contrario Cicerone sia stato sempre pronto a soddisfare le proprie voglie.

vv. 6-8: anche questi versi si fondano su un'allusione a Cicerone (cfr. DESJARDINS 1986, 431): in Cic. *epist.* 5, 8, 4, l'Arpinate confessava a Crasso di preferire, fra i suoi due figli, Publio ([...] *magis sum Publio deditus, quod me, quamquam a pueritia sua semper, tamen hoc tempore maxime sicut alterum parentem et obseruat et deligit*); ancora una volta il Massimi distorce il dato, instillando il dubbio che la predilezione fosse dovuta a rapporti intimi fra i due (*quid Crassus magis altero placebat / unus Publius?*). Lapidaria e risentita è poi la conclusione del proemio, con un rimbrotto al lettore, che vede infrangersi le proprie convinzioni sul rigore morale dell'oratore di Arpino (*et tamen putabas / illum me fore continentiore*).

III 1. Su una fanciulla

Dopo gli insuccessi amorosi descritti in I 4, I 10 e II 4, il Massimi celebra qui il fiorire di una passione finalmente ricambiata: l'elegia si presenta come una riflessione sul valore della pazienza e dello scorrere del tempo - i cui effetti sono in qualche modo complementari a quelli esposti in II 7 - nell'ottenere ciò che si vuole, anche in ambito erotico. Il modello alla base di questo componimento sembra essere Ov. *ars* 2, 177-184, con un analogo monito a saper aspettare, ma all'atteggiamento saccente del *praeceptor amoris* l'Ascolano predilige la presentazione di se stesso come *amator*, prima sottoposto alle pene del rifiuto, ma poi destinato al riscatto.

vv. 1-2: dal punto di vista contenutistico, il distico iniziale si configura come una semplice esortazione, rivolta a tutti gli innamorati (*quisquis amat*), a sopportare con pazienza il lento scorrere del tempo. Sul piano formale, tuttavia, la struttura dei versi comporta non pochi problemi: innanzitutto, nell'esametro *quisquis amat* resta *pendens* e va collegato *ad sensum* con il dativo di possesso *sit sibi*, senza possibilità agevole di evitare l'anacoluto, piuttosto anomalo, ma spiegabile, forse, come conseguenza dello «sforzo di mettere in rilievo il concetto principale» (HOFMANN - SZANTYR 2002, 76). Inoltre, per quanto riguarda *taedia*, si dovrebbe pensare ad un plurale neutro unito al verbo al singolare *sit*, con un costrutto di impronta greca, o addirittura ad una forma di passaggio del sostantivo al femminile singolare (per la questione, cfr. GHISELLI 1951, 49, n. 2 e JANSSEN 1974, 101 ss. e, in particolare, p. 103: «i poeti usano con particolare frequenza i neutri plurali in -a con valore singolare. [...] Tuttavia, le stesse forme vengono impiegate anche nella lingua dell'uso [...] con valore singolare, a tal punto che nelle lingue romanze si svilupparono in femminili singolari»); va però notato che, in VI 8, 4, *taedia*, al plurale, è correttamente concordato con il verbo *subeant*. Una soluzione ovviamente più drastica, pur se rispettosa del metro, sarebbe quella di correggere *sit* in *sint*, ma è significativo che il verso sia rimasto pressoché inalterato tanto in **VI** quanto in **P**.

Nell'espressione *currat ut annus* del pentametro, d'altra parte, si potrebbe forse ravvisare un'anastrofe per *ut currat*: in questo modo, però, la proposizione (introdotta peraltro dalla congiunzione *et*) non presenterebbe l'adeguata coesione con la principale e con l'infinitiva *longum [...] tempus / atterere*. Meglio sarà allora intendere il congiuntivo *currat* come coordinato al precedente *non sit*, e l'*ut* come avverbio, a introdurre un paragone con il fluire dell'*annus*: in questo modo, la formulazione diverrebbe un invito, rivolto a *quisquis amat*, a seguire l'ossimorico modello dell'anno, che corre *tardis [...] equis*. Per la clausola *annus equis* e per la metafora dell'anno come auriga, usata però in senso opposto, cfr. Ov. *am.* 1, 8, 50 (*et celer admissis labitur annus equis*). In generale, il distico resta comunque piuttosto criptico e indubbiamente non del tutto riuscito (né alla comprensione giovano le traduzioni di

DESJARDINS 1986, 117 - «Que l'amant ne s'impatiente point de la longueur du temps» - e SCATASTA 2000, 103 - «Chi ama abbia pazienza sia per la lunghezza del tempo, / per l'attesa [...]» -).

vv. 3-12: il Massimi inserisce ora una serie di esempi, atti a dimostrare come il tempo porti spesso a mutamenti inaspettati: oltre al già citato Ov. *ars* 2, 177-250 (cfr. *supra*), ulteriori fonti di ispirazione sembrano rintracciabili in Lucr. 1, 311 ss., in Tib. 1, 4, 17 ss. e in Ov. *trist.* 4, 6, 1 ss. All'inizio della sezione, il riferimento all'autopsia (con *uidi ego, incipit* caro agli elegiaci classici; cfr. MCKEOWN 1989, 39), mira a rafforzare l'autorevolezza e la credibilità del discorso. Ai vv. 3-4 viene preso in considerazione il processo di maturazione dell'uva, che avviene gradualmente anche a dispetto delle condizioni atmosferiche sfavorevoli (*mollescere* [...] *uuam, / quae uento et glacie dura rudisque fuit*; cfr. Ov. *trist.* 4, 6, 9: *tempus ut extentis tumeat facit uua racemis*), mentre ai vv. 5-6 si allude al lento logorio prodotto da una fune sui bordi di un pozzo (definito con la perifrasi *oraeque marmorei* [...] / *fontis*). Ai vv. 7-8, l'Ascolano accenna a un simulacro bronzeo di Giove, il cui piede, continuamente toccato dalla *pia turba* di fedeli, è soggetto alla consunzione, in maniera analoga a quanto avviene alla statua di San Pietro, nell'omonima basilica in Vaticano, e come descritto da Lucr. 1, 316-319 (*tum portas propter aena / signa manus dextras ostendunt adtenuari / saepe salutantum tactu praeterque meantum*; cfr., anche per altri esempi, MUNRO 1928, 59-60 e BAILEY 1947, 650). Nei vv. 9-11, poi, si prende in esame il progressivo ammaestramento degli animali feroci, grazie alla pazienza dei domatori (*rigidis aures praebere magistris; domino dare colla*): lo stesso concetto, qui evidenziato dall'anafora di *quid docuit*, è già presente in Tib. 1, 4, 17 (*longa dies homini docuit parere leones*), in Ov. *ars* 2, 183-184 (*obsequium tigrisque domat Numidasque leones; / rustica paulatim taurus aratra subit*) e in Ov. *trist.* 4, 6, 5-6 (*tempore Poenorum conpescitur ira leonum, / nec feritas animo, quae fuit ante, manet*). Qui l'impiego degli aggettivi *Hyrceanas* e *Libycos* mira a evocare regioni feroci ed inospitali (cfr. Catull. 11, 5 - *siue in Hyrcanos Arabasue molles* -, Catull. 60, 1 (*num te leaena montibus Libystinis*)). Infine, il v. 12 descrive il consolidarsi col tempo della capacità degli uccelli di riconoscere il richiamo dei propri simili (*redeat, cum citat alter, auem*).

vv. 13-18: il concetto espresso tramite gli esempi viene ora esplicitato mediante una *sententia* quasi proverbiale (*omnia maturo tempus producit in aeuo*; cfr. TOSI, 498-499, s. u. *Omnia tempus habent*). All'incredulità e alla meraviglia di un ipotetico interlocutore (suggerite dalla relativa *quod non posses credere*), di fronte ai mutamenti della realtà, corrisponde il compiaciuto stupore del poeta, nel vedere realizzati eventi insperati (*quod nunquam rebar, fieri quod posse negabam, / quod spes nulla dabat* [...]); per la clausola *posse negabam*, cfr. Ov. *trist.* 1, 8, 7: *omnia iam fient, fieri quae posse negabam*). Più nello specifico, è l'atteggiamento della *puella* del titolo ad aver subito una sorprendente inversione di tendenza (*ecce sedet gremio, mediis iacet ecce lacertis*, con anadiplosi di *ecce* a riprendere il precedente *dat ecce dies*).

vv. 19-26: con un'analepsi, il poeta tratteggia le fasi preliminari della relazione con l'amata, che si mostrava non solo cinica (*non haec* [...] / [...] *tristis erat*), ma addirittura violenta nei suoi confronti (*totiens mortem iurauit; uoluit totiens in caput ire meum*; per la clausola *iurauit amanti* cfr. Ov. *epist.* 20, 159: *Promisit pater hanc, haec et iurauit amanti*). L'antico disprezzo della *puella* è ben reso attraverso il chiasmo *ridebat lachrymas, gemitus ridebat* (v. 23; per il

contenuto cfr. I 10, 43) ed il crescendo *carmina, dona, preces* (che dà l'idea di un impegno sempre maggiore, benché vano, dell'Ascolano; cfr. II 4, 28 e, per la clausola *dona preces*, Ov. *epist.* 3, 30 e Auian. *fab.* 22, 10), nonché attraverso gli sgradevoli accostamenti con un *aper* e con un *anguis*.

vv. 27-32: una quadruplicata iterazione di *nunc* introduce il ritorno al momento presente ed il rovesciamento della situazione precedente: ora è la *puella* a ricercare ossessivamente le attenzioni del poeta (*nunc me suspirat, de me nunc cogitat*), a concedersi spontaneamente (*sponte dat; sponte reposit opus*, con anafora di *sponte*; *opus* qui, come in II 9, 42, allude all'amplesso) e addirittura a forzare l'amato al rapporto (*cogor ad artem*). Si tratta di un successo pieno per l'Ascolano, che finalmente può ostentare la propria incontenibile esultanza (*ergo ego sum felix. Ioue sum felicior ipso*; cfr. II 10, 33-34).

Per la formulazione del v. 28, cfr. Tib. 2, 4, 11 (*Nunc et amara dies et noctis amarior umbra est*).

vv. 33-38: il successo nella seduzione risulta ancora più lieto, perché conseguito dopo molti dispiaceri con sacrifici e pazienza (*potior post mille labores; qui mala sunt passi, [...] bona noscere possunt*; cfr. TOSI, 1517-1519, s. u. *Nil sine magno / uita labore dedit mortalibus*): come di consueto, il concetto viene ribadito attraverso un accumulo di espressioni proverbiali ed immagini concrete, come quella del cibo guadagnato a fatica (*fatigato plus placet ore cibus*; cfr. TOSI, 633-634, s. u. *Cibi condimentum esse famem*), del percorso più agevole al termine di un cammino difficile (*Ardua qui fuerant per loca, plana uolunt*; cfr. TOSI, 1513-1516, s. uu. *Per angusta ad augusta* e *Per aspera ad astra*), del sapore dolce esaltato da quello amaro (*tum sapiet uinum, cum praegustatur acetum; Felleque libato [...] mella iuuant*; cfr. TOSI, 1522-1523, s. u. *Dulcia non meruit qui non gustauit amarum*; per l'accostamento di miele e fiele vd. anche VI 5, 35 e X 9, 18).

vv. 39-44: il Massimi riafferma il contrasto fra la sofferenza ormai lasciata alle spalle e l'attuale serenità. A convogliare al meglio il concetto interviene la studiata architettura dei vv. 39-40, fondata su richiami e opposizioni tra *uerba*: *quondam* si contrappone a *nunc*, mentre *tristis eram* forma un chiasmo verticale con *sum laetus*; *curaque* conserva la propria posizione al centro dei due versi, mentre *premebar amara* e *nulla premit* uniscono alla struttura chiasmica il poliptoto. Al v. 41, poi, un nuovo chiasmo (*longa dies dedit hoc - dedit hoc patientia*) pone in risalto i due temi fondamentali del componimento, i due aspetti che possono portare un innamorato al successo, il tempo (*longa dies*, che riprende il nesso del v. 16) e la costanza. Infine, l'ultimo distico rinnova il consiglio agli *amatores*: per trionfare nella seduzione e ottenere ciò che si vuole, non è sufficiente *amare*, ma occorre necessariamente *amare diu* (il medesimo concetto è espresso da Ov. *ars* 2, 177-178: *si nec blanda satis nec erit tibi comis amanti, / perfer et obdura! Postmodo mitis erit*).

III 2. A Priapo

Il componimento è improntato ad un'esuberante e scurrile autoironia e, come già rilevato da DESJARDINS 1986, 431 e SCATASTA 2000, 105, n. 2 (alle cui note si rimanda senz'altro), è evidentemente ispirato ai *Priapea* (per i quali cfr., tra gli altri, PARKER 1988, 1-61 e CALÌ 1893, che menziona anche il Massimi a p. 95). La porzione più ampia dell'elegia (vv. 1-40) è

dedicata a una preghiera del poeta al dio Priapo, affinché lo assista e guarisca il suo membro malato (cfr. *Priap.* 81, 1-2 e *Priap.* 37, 8-12), mentre nella breve sezione conclusiva (vv. 41-46), il poeta descrive l'esito fausto di tale supplica (cfr. *Priap.* 37, 13-14).

vv. 1-8: in questo preambolo, il Massimi enumera varie divinità, collegando a ciascuna un'attività a lei cara: a queste, egli contrapporrà il dio Priapo, l'unico che gli possa essere d'aiuto; struttura simile presentano, ad esempio, *Priap.* 9, 3 ss. e *Priap.* 20, 1 ss. Alle usuali connessioni fra i *milites* e Marte (*Miles in arma - rigidum Martem*) e fra gli *amatores* e Venere (*si quis amat - Venus*), seguono le menzioni di Atena come protettrice della filatura (*Pallada - lanas*; cfr. OCD, s. u. "Athena": «[Athena] is as skilled in the preparation of clothes as she is fearless in battle»), di Cerere come sovrintendente dei lavori agricoli (*Cererem - qui ducit aratra*; cfr. OCD, s. u. "Ceres": «goddess of growth [...] commonly identified in antiquity with Demeter»), di Pan come guardiano del bestiame e protettore degli allevatori (*tutorem pecudum Panaque*; cfr. OCD, s. u. "Pan": «He is a shepherd god and protector of shepherds»). I vv. 5-6 presentano un'altra triade, composta da: Mercurio, protettore dei ladri (*Mercurius furi*; cfr. OCD, s. u. "Mercurius": «he is patron of the shopkeeper [...] as well as the brigands»); Giunone Lucina, sostegno delle partorienti (*pariturae - Iuno*; cfr. Hor. *epod.* 5, 5-6 - *per liberos te, si uocata partubus / Lucina ueris affuit* - e OCD, s. u. "Juno"; per la clausola *maxima Iuno* cfr. Verg. *Aen.* 10, 685 e Ov. *met.* 3, 263); Diana, dea della caccia (*uenatori - Diana*).

Più interessanti sono i vv. 7-8, che solo apparentemente chiudono l'enumerazione, con la comparsa della soggettività del poeta (*ad mala nostra*) e con l'allocuzione ad Apollo e a suo figlio (*te natumque tuum*): in questo caso, dato il contesto, il *natus* è presumibilmente Asclepio, dio della medicina (cfr. OCD, s. u. "Asclepius": «in a Thessalian version [...] he was the son of Apollo and Coronis»). Il cardine di questo distico parrebbe in realtà il verbo *pudet*, che lascia intendere come il problema dell'autore sia troppo umiliante perché egli abbia l'ardire di invocare il dio guaritore per eccellenza, Febo, la cui assistenza è invece preziosa per la produzione poetica (*carminibus uires te dare [...] sat est*); il modello per questo distico parrebbe *Priap.* 37, 5-7 (*me dis legitimis nimisque magnis, / ut Phoebus puta filioque Phoebi, / curatum dare mentulam uerebar*). Diversamente interpreta SCATASTA 2000, 105 («Te, Febo, invoco, senza vergogna») che sembra però fraintendere il senso dell'esametro.

vv. 9-14: è qui che l'autore introduce l'invocazione a Priapo, adottando molti degli stilemi propri della preghiera antica (cfr. NORDEN 2002, 261 ss.), quali il *Du Stil* (*tu; tuorum; tibi; tu*), l'apostrofe al vocativo (*summe; sancte Priape*), il riferimento alle prerogative del dio (*hortorum custos*; cfr. *Priap.* 1, 5 e Ov. *fast.* 6, 333-334), la sua magnificazione, al fine di ottenerne il favore (*sic tibi non desit [...] copia pomi; e manibus nullus fur fugiatque; sic tu considas*), e la richiesta vera e propria, espressa all'imperativo (*arte salutifera [...] faue*). Significativo è, al v. 9, il nesso *tu solus*, che al naturale intento celebrativo sembra unire un desiderio di discrezione, che ben si collega al *pudet* del v. 7: la spiacevole situazione del poeta richiede il massimo riserbo e non può essere esposta alle altre divinità. Il ruolo di protettore di appezzamenti di terreno, attribuito qui a Priapo, è celebrato, ad esempio, anche da Mart. 6, 16; Mart. 6, 49; Mart. 6, 72 e Mart. 6, 73 (vd. MERLI in CITRONI - MERLI - SCANDOLA 2008, 505); per le altre caratteristiche del dio, cfr. OCD, s. u. "Priapus".

vv. 15-20: il poeta tenta ora di persuadere il dio ad intervenire, facendo leva sul concetto di responsabilità dei celesti nei confronti del genere umano: vengono infatti menzionati Nettuno, il cui intervento è necessario a garantire ai mortali la possibilità di navigare (*si Neptunus [...] negabit, / fluctibus immodicis obruet unda ratem*; per il nesso *fluctibus immodicis* cfr. Ov. *epist.* 18, 137: *fluctibus immodicis Athamantidos aequora canent*), e Vulcano, che ha il compito di difendere gli uomini dagli incendi ([...] *si Vulcanus nulli succurreret igni / flagraret [...] domus*). Le sciagure qui prospettate, in assenza dell'intervento divino, hanno lo scopo di amplificare l'impatto del rovesciamento parodico dei vv. 19-20; infatti, con un brusco abbassamento di tono, che contrasta con la solennità delle formulazioni precedenti, il poeta confida al dio la disgrazia di cui si sente vittima: una preoccupante perdita di vigore ed infezione del proprio membro, alla quale Priapo è chiamato a porre rimedio (*si non properas sanare priapum / decidet [...]*, con il *rejet* che riproduce graficamente il contenuto dell'affermazione; l'impiego di *priapus* come sinonimo di *mentula* è usuale a partire dall'età medievale: cfr. ADAMS 1982, 230).

vv. 21-24: all'idea di rimanere impotente, l'Ascolano preferirebbe subire un'orrenda mutilazione del viso, descritta in termini volutamente raccapriccianti (*oculis orbatus priuer; abscissus foedo nasus ab ore*); la perdita delle funzioni sessuali lo costringerebbe infatti a patire l'indifferenza delle *puellae* (*non me respiciet, nec me uolet*) e le molestie dei *pueri* (*mittet tristia sputa puer*; per il dettaglio degli sputi, cfr. II 1, 27 e Tib. 1, 2, 97-98). A conseguenze simili portava la vecchiaia in Maxim. *eleg.* 1, 283-284 (*ipsi me pueri atque ipsae sine lite puellae / turpe putant dominum iam uocitare suum*) e Maxim. *eleg.* 2, 11-12 (*haec me praeteriens cum ductum forte uideret, / expuit obductis uestibus ora tegens*).

vv. 25-32: le immagini campestri qui inserite (*delectat ager [...] cum canet aristas; uinea, cum [...] congerit uua lacus*) sembrano spezzare per un attimo il ritmo del componimento, ma in realtà si legano all'infelice prospettiva appena descritta: il senso è che tutto è apprezzabile ed attraente solo quando è utile e al massimo dello splendore (per un quadro analogo cfr. II 7, 25-26). Il poeta ha però ricevuto il castigo della sorte proprio quando era al culmine della gioia (*laetior [...] me non erat alter*), come specifica anche la *sententia* proverbiale al v. 27 (*semper laetis didicit fortuna nocere*; cfr. ad esempio TOSI, 736, s. u. *Fortuna uitrea est: tum cum splendet frangitur*). Non è da scartare l'ipotesi di un collegamento intenzionale con la precedente elegia. Infatti, se in III 1, 31-32 il poeta, al culmine della gioia per il successo amoroso, aveva addirittura sfidato l'invidia di Giove (*audiat hoc quamuis, inuideatque licet*), qui gli effetti dello $\phi\theta\acute{o}\nu\varsigma\ \theta\epsilon\acute{o}\nu$ non tardano a manifestarsi (*fortuna [...] / indoluit nostris inuidiosa bonis*), facendo piombare il poeta insuperbito nella disperazione (*si cadet hic, non me tristior alter erit*). Le condizioni dell'autore risultano ora critiche, come mostra la nauseante rappresentazione del membro malato e purulento (vv. 31-32): in questi versi la *uis* espressionistica è travolgente e le scelte lessicali (*sordes; ulcera; foedo [...] ore; marcidus iterato*) evocano il disgusto e la repulsione del lettore (le immagini sembrano ispirate a Priap. 26, 7 ss.: *ipsi cernitis, effututus ut sim / confectusque macerque pallidusque / [...] / defecit latus et periculosam / cum tussi miser expuo saliuam*).

vv. 33-40: dopo aver indugiato nella descrizione dei sintomi, il Massimi torna a invocare con più fermezza il dio, supplicandolo di avere compassione (*aspice me miserum; miserere mei, miserere dolentis*, con anadiplosi del verbo; per *miserere dolentis* cfr. *Lydia* 42) e

celebrandone la potenza e le caratteristiche (*o per poma, per hortos / per caput [...], per rigidamque trabem*); *trabs* è naturalmente una metafora oscena, ed anche *caput*, di solito usato nei giuramenti solenni (cfr. Verg. *Aen.* 9, 300: *per caput hoc iuro, per quod pater ante solebat*) potrebbe avere qui un'ambivalenza sconsigliata; cfr. rispettivamente ADAMS 1982, 23 e 72). Assicuratosi la benevolenza di Priapo, egli rinnova con insistenza la richiesta (*meque [...] fac [...] tuum; fac ualeat, fac sit sanus*, con triplice iterazione dell'imperativo) e gli promette in cambio un *ex uoto* singolare, ma adatto alla situazione: una colonna di cera delle dimensioni del proprio membro risanato (*columna* per indicare il fallo è una metafora impiegata, ad esempio, anche da Mart. 6, 49, 2-3 - *nec quae stat rigida supina uena / de ligno mihi quolibet columna est* - e Mart. 11, 51 - *tanta est quae Titio columna pendet / quantam Lampsaciae colunt puellae* -; cfr. anche ADAMS 1982, 16-17).

vv. 41-46: la sezione conclusiva è dedicata alla rappresentazione dell'esito della preghiera: si intuisce che la scena è ambientata in un momento successivo all'invocazione stessa (*uix prece finita, signum dedit*); per *uix prece finita* in *incipit* di verso cfr. Ov. *met.* 1, 550 (*uix prece finita torpor grauis occupat artus*), mentre per *priapo* vd. v. 19 (*ille priapo* in clausola si trova, poi, in Iuu. 2, 95). Miracolosamente, il poeta ottiene non solo una guarigione completa, come indicano il composto *conualui* e l'espressione *nil sentit [...] morbi*, ma addirittura un miglioramento delle proprie prestazioni (*melius quam prius illa salit; salio* è termine tecnico del lessico erotico: cfr. ADAMS 1982, 206). Come di consueto, l'elegia si chiude con una battuta oscena e triviale (vv. 45-46), che fa riferimento al trattamento riservato dal Massimi, tronfio per il riacquisito vigore, ai *pueri* e alle *puellae* che gli capiteranno a tiro (*certum est hanc recacare trabem*). Per il verbo *caco* come violenta metafora erotica per indicare il rapporto anale (qui nella neoformazione *recacare*, con un preverbo che indica evidentemente come l'azione sia già stata compiuta in passato) cfr. ADAMS 1982, 171-172 e, ad esempio, *Priap.* 69, 4 (*quot pondo est tibi mentulam cacandum*).

III 3: Su un'orba

Questo bizzarro componimento è dedicato alla celebrazione, sfrontata e quasi perversa, di un'appagante relazione sessuale del poeta con una donna orba: all'usuale esasperazione espressionistica di toni e contenuti, si unisce qui il riso beffardo di chi sfida apertamente - benché solo per *lusus* letterario - le convenzioni estetiche. Il discorso, muovendo dall'idea che la bellezza sia soggettiva e che sia preferibile badare ai fatti e non alle apparenze, trae probabilmente spunto da motti quali *Amor caecus* (cfr. TOSI, 1273-1275, s. u.) e *Quisquis amat luscum, luscum putat esse uenustam* (cfr. TOSI, 478-479, s. u. *Suus rex reginae placet, sua cuique sponsa sponso*). La particolarità dell'elegia sta però nella trasposizione letterale del contenuto di tali proverbi, con risultati estremamente grotteschi: già Lucr. 4, 1155 ss. dileggiava l'irrazionale tendenza degli *amatores* a distorcere in senso positivo i difetti degli amati (cfr. BAILEY 1947, 1309 ss. e BROWN 1987, 277 ss.); riferimenti ad infatuazioni per donne guerce non mancavano, poi, neppure in Marziale, come giustamente rileva DESJARDINS 1986, 432 (cfr., ad esempio, Mart. 2, 33; Mart. 3, 8; Mart. 12, 22), ma la menomazione era sempre derisa dall'autore e considerata repellente; qui il Massimi osa di più, e celebra l'orbità della compagna non solo come imperfezione tollerabile, ma addirittura come stimolo per una libidine sfrenata.

vv. 1-4: *luscum amo*, in *incipit* di esametro, è una dichiarazione forte, che lascia trapelare l'orgoglio del poeta nel manifestare i propri gusti non convenzionali; degno di nota è il fatto che egli si proclami pienamente soddisfatto (*nec minus hanc uellem si caeca fuisset*; cfr. invece Mart. 12, 22, 3: *esset caeca decentior Philaenis*), che il difetto fisico sia visto come incentivo per il piacere (*plus satis unus erit*; per la *iunctura* cfr. Prop. 4, 8, 32 e Mart. 3, 5, 2), e che anzi una condizione ordinaria possa smorzare l'appetito sessuale (*lumina siquis habet [...] tegat illa; cum uideor non iuuat ulla uenus*).

v. 5-14: questa sezione non è del tutto perspicua, ma il senso sembra essere che le unioni ritenute sconvenienti dalla comunità vadano nascoste, per conservare una parvenza di onestà e pudore (*hoc et honestatis, iubet [...] causa pudoris; causa pudoris* è, tra l'altro, clausola ovidiana: cfr. Ov. *ars* 3, 247 e Ov. *trist.* 5, 11, 5): in un'ottica deviata, questo spiegherebbe il feticismo del poeta per una compagna con difetti di vista, come la fredda e cinica asserzione dei vv. 11-12 pare confermare (*si tantum spector ab uno / lumine, fit multo gratius illud opus; opus* ha la connotazione sessuale già vista in II 9, 42).

L'idea che le colpe e gli atti disdicevoli vadano celati (*stultus erit, siquis non sua furta tegit*) è già presente in Ov. *am.* 3, 14, 7-8 (*Quis furor est, quae nocte latent, in luce fateri / et, quae clam facias, facta referre palam?*). Qui però il poeta sembra asservito a una concezione morbosa dell'*amor*, che lo spinge a mettere in atto segretamente, lontano da occhi indiscreti (*iussit amor tecto celari gaudia pene*), pratiche sessuali così brutali ed eccentriche che nessuno ne tollererebbe la vista (*nemo [...] potuit, patiens, mea facta uidere*), e che, per sua fortuna, la guercia non sarebbe in grado di descrivere (*haec, non ut facta, referre potest*). È innegabile, in ogni caso, che la resa poetica di questo tema sia piuttosto confusa, così come oscura rimane l'espressione ai vv. 13-14, che potrebbe alludere a una posizione sessuale, nella quale il *partner* resti inerme (*ore potest nemo, nemo nocere manu*) e possa solo reagire scalciando come un asino (*ni tanquam calce insultaret asellus*); evidenti sono comunque le difficoltà interpretative (cfr. DESJARDINS 1986, 432 - «peu clair» - e SCATASTA 2000, 113, n. 1 - «il paragone [...] forse ha un significato osceno che non ho afferrato»).

vv. 15-20: la connessione fra questi distici ed il passo precedente non è chiarissima; secondo DESJARDINS 1986, 432, «le poète passe de l'idée "être vu" à celle de "voir"»: la studiosa interpreta infatti *si luminibus caperer* come «Si j'étais captivé par la vue» (DESJARDINS 1986, 125), attribuendo evidentemente a *capiro* il valore di «to take a hold of, delight, charm» (OLD, s. u. *Capiro*); con questa premessa, l'autore vorrebbe prendere le distanze da chi tenta in ogni modo di appagare il futile senso della vista. D'altronde, meno probabile - dati i distici seguenti - è che *luminibus capi* sia da intendere nel senso di «essere privato della vista», come in Ov. *fast.* 6, 204 (*multum animo uidit, lumine captus erat*) o in Liv. 9, 29, 10 (*censorem etiam Appium memori deum ira post aliquot annos luminibus captum*), mentre fuorvianti risultano le traduzioni di OTTOLINI 1922, 123 («Se amassi d'esser visto») e di SCATASTA 2000, 113 («E se l'esser visto mi piacesse»).

Ad ogni modo, i vv. 16-20 inquadrano le attività predilette da chi, secondo l'Ascolano, si concentra eccessivamente sulle bellezze esteriori o sugli sguardi altrui: si accenna alle visite ai mercati (*macellis*) e, probabilmente, a luoghi affrescati (*locis [...] pictis*; troppo specifica appare la lettura di SCATASTA 2000, 113, n. 2: «Era molto comune che il condannato [...] fosse dipinto "in palatio", cioè nella residenza comunale»), e alle passeggiate a contatto con la natura (*per uineta [...] et per canneta*). Il v. 19, poi, pare alludere a Giano bifronte (figura appropriata

in un contesto relativo agli occhi e alla vista), il cui tempio veniva chiuso in tempo di pace (*qui laxat bellum, qui pacem claudit*; vd. OCD, s. u. “Janus”: «the ritual of the closing of the temple of Janus Geminus [...] in time of complete peace» e cfr. Ov. *fast.* 1, 121 ss.). Il v. 20, infine, menziona il mostruoso *Argus*, detto *Panoptes*, i cui mille occhi furono aggiunti dopo la sua morte alla coda del pavone (*Argo quas dea pinxit aues*; cfr. DESJARDINS 1986, 432, OCD, s. u. “Argos” e Ov. *met.* 1, 720 ss.).

vv. 21-26: qui il giudizio negativo del Massimi nei confronti del sentire comune si fa esplicito: il piacere che si trae dalla contemplazione esteriore è liquidato come *uana* e *minus utile res*, mentre ciò che conta in ambito sessuale sono i *facta* (*quod facio, non quod specto, iuuare potest*: è una sorta di riadattamento del motto *Facta non uerba*; cfr. TOSI, 32-34, s. u.). Non sembra allora fortuito l’impiego, al v. 23, di *aspicio*, in riferimento a coloro che si accontentano del *uisus inanis* e sono allettati dall’*insana fax* dello sguardo (cfr. OLD, s. u. *Fax*: «the light or gleam in a person’s eyes»): il verbo composto (*ad* + *specio*) qui vale come «to think about, have regard to, consider» (OLD, s. u. *Aspicio*) e pare opporsi all’intensivo *specto* del v. 22, come a indicare che la percezione visiva presuppone un atteggiamento critico e non una contemplazione passiva. Funzionale ad esplicitare questo contrasto è poi l’uso di *pascit* e di *iuuat*, che riprendono in poliptoto i precedenti *pascor* e *iuuare*.

Ai vv. 25-26, infine, il poeta scredita ulteriormente il comportamento di chi si lascia irretire dalla percezione, attraverso la categorica asserzione *nihil hi sapiunt* e l’espressione proverbiale *uento uiuere, more lupi* (cfr. TOSI, 627, s. u. *Quasi uento uixerit*).

vv. 27-34: si ritorna ora al contesto erotico: l’atteggiamento precedentemente descritto è tipico di molti contendenti, ma l’Ascolano non li vede come una minaccia (*non timeo riuales mille*). Viceversa, in amore risulta vincente chi mostra più acume (*insidias qui locat arte magis*) e non perde tempo in frivolezze (*uadunt soli; lumina terrae / defigunt; mutos [...] putare potes*; va in particolare notato che il dato dell’apparente mutismo anticipa il rifiuto della vana ostentazione delle proprie imprese - vd. *infra* -, mentre il fissare lo sguardo a terra, curiosamente, caratterizzava anche i critici troppo austeri, denigrati nel Proemio al libro II). A questo punto, il poeta non perde occasione per presentarsi come modello virtuoso, insistendo sul proprio carattere indipendente e schivo (*quis me cum socio uidet unquam?*; *solus eo, solus per fora*, con anadiplosi), che non gli ha impedito di adescare innumerevoli fanciulle (*et tamen hoc egi! [...] mille puellas / pressi*; per il valore erotico di *premo*, cfr. ADAMS 1982, 182).

vv. 35-40: dalla futilità della vista si passa alla vanità della parola: l’autore constata come spesso alla baldanzosa vanteria (*qui se / iactat; in cunctis dicit habere modum*; qui *modus* varrà come “metodo, maniera”: vd. OLD, s. u. *Modus*) non corrisponda un successo nei fatti (*raro solet magnis rebus se accingere*). Al solito, l’affermazione è supportata da motti (*ardua qui loquitur, minimo solet [...] timere*; *qui latrat, praedam non capit ore canis*; cfr. TOSI, 1579-1580, s. u. *Saepe minus faciunt homines qui magna minantur*) e paragoni concreti (*pinguibus, ora tenet, qui tendit retia turdis*: torna l’immagine venatoria già vista al v. 28. Il fatto che la riprovazione della spacconeria sia introdotta proprio dopo una iperbolica dichiarazione autocelebrativa (cfr. vv. 33-34) è una chiara spia dell’atteggiamento ironico del Massimi.

vv. 41-46: qui l’ironia del poeta si fa palese: ponendosi in netto contrasto con quanto appena affermato, l’Ascolano torna ad ostentare il proprio impareggiabile talento da seduttore (*nullus*

/ *me melius futuit, uel potiora facit*) e la propria eccezionale prestanza sessuale (*non canis aut [...] melius me calcat asellus; nocte mihi tenta est mentula, tenta die*; cfr. III 2, 41-46), per concludere poi il componimento con una smargiassata triviale, che gioca sull'orbita della compagna (*si mihi lusca uenit, bene lusca fututa redibit*) e sul bisticcio verbale fra *oculum* e *culum* (cfr. DESJARDINS 1986, 432 e SCATASTA 2000, 115, n. 1).

III 4. Su una fanciulla

In questa elegia, che in parte recupera e ritrae tematiche presenti nella precedente, il poeta esprime la sua esasperazione per una ragazza (forse la stessa *lusca?*), che non si fida delle sue dichiarazioni, né dei suoi atti d'amore. La sezione iniziale è di notevole interesse per il sagace gioco parodico che il Massimi mette in atto, nel riprendere metafore ed immagini tipiche della poesia elegiaca ed erotica (vd. *infra*; cfr. anche BETTONI 2020 (1)).

vv. 1-4: dall'*incipit in medias res* si intuisce che il Massimi è logorato dalla diffidenza della *puella* amata, che si ostina a dubitare della sua sincerità (*ni uideat lachrymas, a me non credit amari; me dare uerba putat*). Ha qui inizio il reimpiego di diversi τόποι della lirica amorosa (cfr. DESJARDINS 1986, 432), il cui accumulo ne rivela il carattere ironico-parodico, specialmente alla luce dell'*explicit* del componimento (vd. *infra*). Ai vv. 3-4, la circospezione della donna è resa attraverso il poliptoto *iurauī - iurem* e l'espressione *cogor [...] rursus*: ogni approccio dell'Ascolano si rivela privo di efficacia e deve essere reiterato. *Cum bene iurauī* è un riecheggiamento di Tib. 2, 6, 14 (*Cum bene iurauī, pes tamen ipse redit*).

vv. 5-10: un discorso diretto introduce un serrato botta e risposta fra il poeta e la *puella*, fondato su un'impostazione parodica finissima: nell'esametro l'uomo propone, come prova del proprio amore, una figura retorica codificata nel linguaggio erotico; nel pentametro, attraverso le parole della donna, la medesima figura viene interpretata letteralmente, mettendo così in luce le proprie intrinseche incoerenze e contraddizioni. Lo stratagemma acquisisce ulteriore *uis* autoironica se lo si considera in parallelo all'invito dell'autore stesso, espresso in III 3, 35-40, a badare alla sostanza e non alle vane parole.

Nello specifico, nei vv. 5-6 l'Ascolano descrive la propria bruciante passione attraverso l'usuale immagine metaforica del fuoco d'amore (*"Flamma meo [...] feruet sub pectore"* cfr. I 4, 1-2), ma la *puella* sembra recepire solo il piano letterale dell'espressione, e ribatte che non percepisce la presenza di alcuna fiamma (*"flammae nil habet istud"*). Per altri esempi di come gli autori antichi impiegano «il tema della *flamma Amoris*, sfruttandone in modo ironico la doppia valenza, metaforica e reale», cfr. MORELLI 2000, 209 (e ss.).

Al v. 7, il Massimi introduce una nuova metafora, quella dell'amore che risiede nel petto (*medio questus sum corde sedere*): per l'immagine, cfr., ad esempio, Ov. *rem.* 108 e Ov. *rem.* 268 e Prop. 2, 12, 17 (e vd. LAZZARINI in CONTE - LAZZARINI 1986, 136 e 144-145 e FEDELI 2005, 354). Ancora una volta, la donna interpreta l'asserzione in senso concreto, protestando che una simile attenzione dovrebbe essere motivo di vanto per l'*amator* (*"in te si sedeo, quod petis [...] habes"*): qui presumibilmente l'autore gioca sull'accezione erotica di *sedeo* (cfr. ADAMS 1982 e, ad esempio, Ov. *ars* 3, 778 e Mart. 11, 104, 14), usato con il costrutto di *in* + ablativo come in Petron. 126 (cfr. LONGOBARDI in LONGOBARDI - SEGRE 2008, 355).

Da ultimo, ai vv. 9-10, ad essere fraintesa è l'interiezione iperbolica *morior* (*quotiens "Morior!" clamaui*), che ha precedenti nel linguaggio della commedia (cfr. Plaut. *Pseud.* 1221

e Ter. *Eun.* 72-73) e dell'elegia latina (cfr. Tib. 2, 6, 51-52 e Ov. *am.* 3, 14, 37), e che diviene qui sintesi della disperazione dell'Ascolano (per un'analisi più accurata dell'impiego delle interiezioni in poesia, cfr., tra gli altri, DELLA MORTE 2005): a questa esclamazione, la *puella* ribatte stizzita, giocando sull'ossimoro e sulla parallitterazione di *non moriendo mori* ("Non hominem uidi non moriendo mori").

vv. 11-18: il poeta insiste sulla propria costernazione, nel vano tentativo di smuovere la fanciulla. Ai vv. 11-12, egli pare protrarre volutamente il gioco di equivoci e lo slittamento dal piano metaforico a quello letterale, iniziato nei distici precedenti: infatti, aggiunge all'immagine del *uulnus amoris* (*uulnus quod [...] intus alo*; cfr. I 10, 25-26) la concretezza dell'idea di mettere a nudo il petto (*facili nudarem pectora dextra*), conferendo al τόπος nuova efficacia ed espressività.

Nei vv. 13-14, chiaramente ispirati a Ov. *met.* 2, 93-94 ([...] *utinamque oculos in pectora posses / inserere et patrias intus deprendere curas!*), la durezza e la totale mancanza di compassione mostrata dalla donna vengono accostate al ferro (*ut chalybem uincat, non mihi dura foret*, con il grecismo *chalybs*), in un'associazione piuttosto diffusa (cfr., ad esempio, Tib. 1, 1, 63-64 - *Flebis: non tua sunt duro praecordia ferro / uincta [...]* - e, per altri esempi, MALTBY 2002, 144-145). Ai vv. successivi, però, la comparazione viene immediatamente ritrattata (*dura [...] non est, chalybem nec pectore nutrit*) e corretta: il vero difetto della *puella* non è la rigidità, ma l'incapacità di concedere fiducia (*rebus non dat [...] fidem*); a riprova di questa asserzione, l'autore si scaglia contro l'atteggiamento profondamente agnostico della fanciulla (*non credit culmen, et ullum / infernum; non putat esse Iouem*; per la clausola *esse Iouem* cfr. Mart. 5, 1, 8 e Ov. *trist.* 1, 4, 26).

vv. 19-26: il comportamento della donna esaspera il Massimi, a tal punto da portarlo ad inveire contro la sorte (*in errorem sors me traducit*, che lo porta ad infatuarsi di donne inadeguate, presentate ora come esseri repellenti (*nescio quid monstri, quid fatuique*); l'Ascolano prosegue poi stilando un elenco delle sue ributtanti compagne (vv. 21-22), in una descrizione grottesca, volgare ed estremamente caricaturale, che ricorda, ad esempio, Ter. *Haut.* 1062 (*caesiam, sparso ore, adunco naso?*) e Hor. *epod.* 8, 7-10 (*sed incitat me pectus et mammae putres, / equina qualia ubera, / uenterque mollis et femur tumentibus / exile suris additum*). Di certo voluta è la menzione, tra le sue potenziali amanti, di una *lusca*, forse la stessa di III 3: si ha qui un'assoluta negazione dell'apertura mentale ostentata nel componimento precedente. L'espressione oscena *cunnos [...] gerit illa duos* è ispirata a Mart. 11, 43, 12 (*teque puta cunnos, uxor, habere duos*; cfr. DESJARDINS 1986, 432); per l'epiteto *mammosa* in senso dispregiativo vd. invece Lucr. 4, 1168 (*at nimia et mammosa Ceres est ipsa ab Iaccho*; cfr. BROWN 1987, 291-292).

Nei distici successivi, l'invettiva del poeta amplia la sua portata ed investe l'intero genere femminile, rappresentato come profondamente nocivo (*non errat toto peius in orbe malum*), e paragonato ad un parassita da estirpare con ogni mezzo (*res mala uel debet falce uel igne mori; nata, reuelli*). Con il nesso *nullo consita sensu*, in particolare, le colpe della *puella* qui presentata - colpevole di aver deriso o travisato le parole dell'autore ai vv. 5-10 - finiscono per gravare su tutte le donne.

vv. 27-36: accecato dalla stizza, l'Ascolano non risparmia neppure se stesso, reo di pervicacia nel dedicare attenzioni immeritate alle donne, nonostante le molteplici delusioni (*totiens genus*

illud amare / conor; expertas [...] male tento uias): in generale, è palese il netto cambio di atteggiamento e di registro rispetto alla tenera professione d'amore della prima parte del componimento. Il poeta pone poi la propria irragionevolezza in contrasto con l'usuale elenco di esempi proverbiali, quali: quello dell'uccello che non ricostruisce il nido dove il primo è andato distrutto (*non auis orditur nidos, ubi perdidit illos*); quello del marinaio che non torna sul luogo del naufragio (*quaque ratem rupit nauita uitat iter*; cfr. TOSI, 399, s. u. *Improbe Neptunum accusat, qui iterum naufragium fecit*, mentre per il bisticcio verbale *nauita uitat* cfr. Ov. *met.* 14, 74: [...] *scopulum quoque nauita uitat*); quello dell'asino che evita il punto in cui è già caduto (*qua ceciderat [...] it cautus asellus*; cfr. TOSI, 398, s. u. Δὲς πρὸς αὐτὸν αἰσχροὺν προσκρούειν λίθον). Pur riconoscendo come retti tali comportamenti, il Massimi non è in grado di farli propri (v. 33: *illud non facio*) e, per quanto la veneranda età dovrebbe indurlo a distaccarsi dalle turpitudini (*quamuis sit turpe nefasque senectae*), egli tende comunque a restare invischiato in faccende disdicevoli (*cogerer [...] turpe nefasque sequi*: presumibilmente il riferimento è alla relazione con le donne, ma il passaggio è abbastanza brusco). Inattesa e piuttosto forzata risulta, qui, l'allocuzione al lettore, reso partecipe degli errori del poeta (*nec tu (puto) lector*).

vv. 37-48: nell'ultima sezione dell'elegia, una nuova espressione proverbiale (*in scirpo nodum quaero*; cfr. TOSI, 386-387, s. u. *In scirpo nodum quaerere* e LELLI 2013, 1228-1229) segnala un ulteriore mutamento nella disposizione dell'autore, che considera la situazione da una prospettiva differente, come mostra anche la celebrazione della sorte propizia (*poteratne mihi fortuna roganti / uel meliora [...] uel potiora dare?* Cfr. invece *supra*, vv. 19-20). Egli inizia, cioè, ad apprezzare i lati positivi della relazione con la fanciulla (*bona nostra puella est; non ego nosco bona*), che è così cocciuta da negare perfino di essere stata sfiorata (*nullo me tetigisse modo; nullam supposuisse manum*), quando invece l'amante sostiene di averla baciata con trasporto (*oscula sub mediis [...] fixisse labellis; petii sua gaudia dextra*, per la clausola *fixisse labellis* cfr. Pontano *Erid.* 1, 27, 13, per *gaudia dextra* Sil. 15, 56 e Stat. *silu.* 5, 1, 141, e per *supposuisse manum* Ov. *Pont.* 2, 6, 14). Va segnalato in modo cursorio che il v. 41 è probabilmente ispirato a Ov. *am.* 1, 4, 48 (*ueste sub iniecta dulce peregit opus*), ma presenta l'inusuale forma *subiniecta*, da *subiniicio* (cfr. FORCELLINI, s. u. *Subinjectus*).

Si arriva così alla brutale conclusione, che mette a nudo le reali intenzioni del poeta, rovesciando la situazione iniziale e svelando il gioco parodico sotteso all'elegia: questo atteggiamento della *puella* dà modo all'Ascolano di non avere remore nell'assecondare cinicamente la propria brama (*quid moror [...] uotoque potiri / et mea [...] carpere poma manu?* La clausola *poma manu*, frequente nell'elegia, si trova connessa al verbo *carpere* anche in Ov. *ars* 3, 576 e Pontano *coniug.* 3, 3, 128). Infatti, se egli si approfitterà di lei, nessuno lo verrà a sapere (*si futuam, credo negabit idem*), e non ci sarà il rischio di alimentare malelingue (*ne fiam fabula uulgi*; per la clausola *fabula uulgi*, vd. ad esempio, Stat. *silu.* 1, 2, 29 - *ille solutus amor, consumpta est fabula uulgi* - e Poliz. *epigr.* 1, 3 - *Nunc igitur, quoniam uates fit fabula uulgi* -); per la preoccupazione riguardo alle dicerie popolari cfr., tra gli altri, Hor. *epod.* 11, 7-8 (*heu me, per urbem [...] / fabula quanta fui! [...]*) e Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 1, 9-10 ("Ma ben veggio or sì come al popol tutto / favola fui gran tempo").

III 5. Su una fanciulla bramosa

L'origine del componimento è da identificare in una rielaborazione - se non in una vera e propria esasperazione - del τόπος della *domina* crudele, che annienta ogni autonomia decisionale dell'innamorato (cfr. ad esempio I 4, 11-14): qui, come già il titolo lascia presagire, la peculiarità della donna è l'insaziabile cupidigia, che funge da motore per le azioni del poeta (cfr. DESJARDINS 1986, 432-433). L'Ascolano è infatti indotto ad accantonare ogni parvenza di moralità, a stravolgere norme giuridiche e scrupoli etici e a mettere in atto qualsiasi stratagemma, al solo scopo di trovare il denaro per ingraziarsela: in questo caso, l'idea di fondo proviene forse da Tib. 2, 4, 21-22 (*aut mihi per caedem et facinus sunt dona paranda, / ne iaceam clausam flebilis ante domum*; cfr. MALTBY 2002, 422: «a remarkable reversal of the normal posture of the elegiac lover-poet»). La sezione iniziale, con un autentico trionfo dell'efferatezza, verrà recuperata ed ampliata in IV 4 ma, al tempo stesso, può essere vista come puntuale rovesciamento dell'autoritratto del Massimi in I 3, ove il poeta vantava rettitudine e integrità, in contrasto con le ingiustificate avversità del fato (per la questione, vd. anche BETTONI 2020 (1)).

vv. 1-8: l'*incipit* del primo verso, con l'enfatico indicativo futuro *furabor* prima di cesura, assume i tratti di una bieca dichiarazione di intenti, preludio alla dettagliata pianificazione di ogni genere di perversioni che il poeta è disposto a compiere (*tutum nihil est mihi credere*). Nel primo distico, l'Ascolano si dichiara infatti pronto a mettere in pratica le proprie abilità di scassinatore: l'insistenza sulla robustezza dei serrami, attraverso il gioco etimologico *clausa - claustra*, fa risaltare, per contrasto, la malevola risolutezza dell'autore nell'infrangerli (*non dubito rumpere*), per depredare le abitazioni. Il Massimi non si accontenta però delle effrazioni ai danni delle dimore dei mortali, ma rivolge i propri assalti anche contro i templi degli dei (v. 3: *spoliabo et templa deorum*; cfr. invece la dichiarazione di estrema devozione in I 3, 35-36 e I 3, 41-42, mentre per il nesso *et templa deorum* cfr. Ov. *met.* 15, 796 - *inque foro circumque domos et templa deorum* - e Lucan. 9, 967 - *Assaraci pressere domos et templa deorum*). Il quadro (che affida la rappresentazione della caotica razzia al poliptoto *omnia - omneque* e al chiasmo *omnia diripiam - spoliabo et templa*) può essere stato ispirato da Tib. 2, 4, 23-24 (*aut rapiam suspensa sacris insignia fanis: / sed Venus ante alios est uiolanda mihi*).

L'Ascolano raggiunge poi l'apice della propria ὕbris ai vv. 5-8: egli minaccia infatti di derubare le divinità stesse dei loro simboli (*Ioui fulmen, fratrique tridentem*: qui il fratello di Giove è naturalmente Nettuno, armato di tridente: cfr. CT, s. u. *Neptune* e Seru. *Aen.* 1, 138). Infine, per nulla impensierito dagli ostacoli e dall'ominoso accumulo di nubi (*Non timeo Cyrphin [...] nec aethere nimbos; Cyrphis*, stando a DESJARDINS 1986, 433 e EI, s. u. "Parnaso", indicherebbe un'altura nella regione delfica), egli saccheggerà perfino il santuario di Delfi (*priuabo donis Delphica templa*).

L'idea del furto del fulmine di Giove, è già presente in Manil. 1, 104 (*eripuitque Ioui fulmen uiresque tonandi*), mentre l'immagine del v. 6 sembra ispirarsi a Ov. *epist.* 2, 82 (*Et pulsata nigri regia caeca dei*).

vv. 9-16: alla serie di misfatti vagheggiati segue ora un elenco di richiami ad imprese mitologiche e ad episodi leggendari, che il poeta vorrebbe ripercorrere, pur di raggiungere il proprio scopo: ai vv. 9-10 una struttura chiastica verticale (*si poma [...], si uellera - uellera [...]* *poma*) intreccia la menzione del furto dei pomi aurei delle Esperidi, ad opera di Ercole

(cfr. OCD, s. u. “Hesperides” e SCATASTA 2000, 119, n. 4), con quella della ricerca del vello d’oro ad opera di Giasone e degli Argonauti (cfr. OCD, s. u. “Jason (1)”). Il v. 11 allude invece ad un episodio di profanazione di una tomba descritto da Plu. *Moralia* 173a-173b (cfr. DESJARDINS 1986, 433): il re persiano Dario avrebbe aperto il sepolcro della regina assira Semiramide (*uana [...] Semiramis*), incuriosito da un’iscrizione che garantiva la presenza di ingenti quantità d’oro all’interno (*sepulchrali [...] auro*), ma si sarebbe invece trovato davanti ad un’altra epigrafe, che lo infamava per aver violato la sepoltura. Qui (v.12) il Massimi prende le difese del re ingannato (*non rex, sed fuit illa mala*) e gli si mostra solidale, in quanto il suo bisogno di denaro lo avrebbe di certo fatto cadere nel tranello di Semiramide (*me saepe [...] / falleret*). I distici successivi fanno riferimento a una vicenda narrata da Platone (cfr. DESJARDINS 1986, 433): secondo Pl. R. 359d-360a, il bovaro Gige avrebbe trovato su un cadavere, all’interno di un cavallo di bronzo (*equi qui iam fuit anulus aluo*), un anello magico capace di rendere invisibile chi lo indossasse (cfr. SMITH 1902, 267 ss. e LAIRD 2001): egli avrebbe quindi sfruttato il manufatto per sedurre la moglie del re di Lidia e prendere il potere con la forza (Pl. R. 360b; una differente versione della medesima vicenda è in Hdt. 1, 8-12). In questo caso l’Ascolano prende le distanze da Gige, asserendo che, al suo posto, farebbe miglior uso dell’invisibilità (*perdita non essent [...] munera*, con forte allitterazione in *me mea munera*), impossessandosi delle ricchezze del re (*aggestas [...] regis opes*) e disinteressandosi della regina.

vv. 17-20: questi versi riprendono il tema dell’invisibilità, inserendolo però in un contesto di tette pratiche stregonesche: qui infatti il Massimi sembra fare riferimento ad un unguento magico, creato dalle fattucchiere attraverso *infantis costam, teneramque medullam*, che permetta di non essere visti (in generale, per l’invisibilità delle streghe, cfr. PEASE 1942, 6, n. 1). Un quadro simile è al centro di Hor. *epod.* 5, dove però le maliarde protagoniste intendono usare le interiora essiccate di un *puer* per creare un *poculum amoris*. Grazie a questo orrido intruglio, il poeta potrebbe arricchirsi indisturbato derubando il volgo (*essem per populum [...] / ante oculos [...] diriperemque bona*): l’idea dell’invisibilità come mezzo per divenire ricchi è ciò che accende la credulità di Calandrino in una celebre novella di Boccaccio (Boccaccio, *Decameron*, 8, 3).

vv. 21-24: non è chiaro se, in questo caso, il Massimi stia fantasticando di oggetti dai poteri arcani o se, più probabilmente, stia alludendo a episodi precisi tratti da un ipotesto concreto, come ai vv. 9-16: è arduo stabilire a quali tesori, che affiorerebbero da una *magica [...] unda*, il primo distico faccia riferimento (cfr. anche SCATASTA 2000, 123, n. 1, che però sembra travisare parzialmente il testo latino); per l’*aeternae lapis massae* del v. 23, d’altro canto, DESJARDINS 1986, 433 suggerisce l’identificazione con la leggendaria pietra filosofale, capace di trasformare ogni metallo vile in oro (*aurea [...] quaelibet aera darent*; cfr. EI, s. u. “Pietra filosofale”).

vv. 25-30: il precedente riferimento alla trasformazione dei metalli in oro offre al poeta lo spunto per menzionare il re Mida (vv. 25-26), a cui Dioniso avrebbe concesso di mutare nel metallo prezioso tutto ciò che egli avesse toccato: resosi conto che, in tal modo, egli non sarebbe più riuscito a mangiare né a bere, il sovrano si sarebbe liberato del potere lavandosi nella sorgente del Pattolo, le cui correnti avrebbero da allora iniziato a portare oro (cfr. OCD, s. u. “Midas (1)” e DESJARDINS 1986, 433). La preziosa dote di Mida sarebbe stata utile

all'Ascolano, il cui giudizio è, non a caso, particolarmente duro (*diues eras felixque [...]. / Quid te [...], stultus inersque, lauas?*; l'*incipit* di esametro *diues eras* è già in Ov. *epist.* 14, 100 e in Mart. 11, 87, 1). Privo del prodigioso talento del sovrano, il Massimi sarà costretto a improvvisarsi cercatore d'oro e a passare al setaccio il corso dei fiumi (cfr. SCATASTA 2000, 123, n. 4: ai vv. 27-28 vengono menzionati, oltre al già citato Pattolo, l'Ermò, in Lidia, il Po, ed il Tago, in Spagna (cfr. Plin. *nat.* 33, 66: *Aurum inuenitur in nostro orbe [...] fluminum ramentis, ut in Tago Hispaniae, Pado Italiae, Hebro Thraciae, Pactolo Asiae, Gange Indiae*); la posizione di svantaggio dell'autore rispetto al *diues* Mida è marcata da *pauper*, evidenziato dalla collocazione dopo cesura e dalla protratta allitterazione (*per Pactolum pauper piscabor*). I vv. successivi ribadiscono l'idea di una ricerca affannosa, ripetitiva e disperata (suggerita anche dall'anafora di *rimabor*): qui l'allusione è a regioni note per i giacimenti auriferi, quali la Tracia e le Asturie (nominate attraverso le metonimie *Bessus* ed *Astur*); l'intera sezione sembrerebbe ispirata a Mart. 10, 17, 2 ss. (*accipe Callaieis quidquid fodit Astur in aruis, / aurea quidquid habet diuitis unda Tagi, / quidquid Erythraea niger inuenit Indus in alga*). Neppure la dea Fortuna (qui definita *dea caeca* come, ad esempio, in Mart. 4, 51, 3-4: *postquam bis decies tribuit dea caeca sinumque / ruperunt nummi [...]*) sfugge alle mire dell'Ascolano, che è pronto a strapparle persino la cornucopia (*rimabor cornu quod [...] tenet*; cfr. DESJARDINS 1986, 433).

vv. 31-36: è solo a questo punto che le motivazioni che spingono il Massimi vengono rese note al lettore: la sete di ricchezze del poeta e l'impellenza nel compiere scelleratezze (*habere necesse est*) è infatti determinato dal bisogno di soddisfare l'avidità della propria *domina* (*meae dominae plena sit [...] manus*), magistralmente resa, nei vv. 33-34, dal triplice poliptoto *numos - numi - numos*; la *puella* è preda di una vera e propria ossessione, e rifiuta di concedersi se viene non lautamente ricompensata (*si numos non uidet, usque negat*). L'anadiplosi di *usque negat*, ai vv. 34-35, ha lo scopo di enfatizzare la ritrosia della donna, vinta soltanto grazie all'accumulo di denaro (*cum numero, spectat amatque libens*). La posticipazione di questa rivelazione (saggiamente prefigurata dal titolo dell'elegia) è un brillante espediente, che permette all'autore di mantenere alta la curiosità del pubblico, per poi indurlo a valutare diversamente le dichiarazioni precedenti, alla luce delle nuove informazioni.

vv. 37-42: pur ammettendo di aver già concesso tutto alla propria amata (*omnia cum dederim, cum nil mihi restet*), il poeta non demorde, e ribadisce il suo fermo proposito di darsi alle azioni illecite per conquistarla (*poterit nil nisi furta dare; omnia tentabo*; per un simile *incipit* cfr. II 4, 25 e X 6, 9): con una *Ringkomposition* che riprende il contenuto dei primi versi, egli torna ad architettare azioni criminali (*crassator adibo*), spingendosi nella più profonda e sconcertante abiezione. Infatti, nel distico conclusivo, egli ipotizza perfino la vendita di moglie e figli, trattati alla stregua di mera merce da scambio (*sub te, cum nata, natus et uxor eat*): l'affermazione, particolarmente detestabile, rientra in realtà nel più ampio gioco letterario dell'autore e va ovviamente messa a confronto con le esternazioni di affetto paterno, mostrate ad esempio in I 3, 19-20 e soprattutto, in II 6.

III 6: Contro i potenti

In questa energica e sprezzante elegia, il poeta si scaglia contro i regnanti d'Italia, ritenuti profondamente inadeguati a guidare il proprio popolo e considerati responsabili della miserabile condizione politica e sociale in cui la penisola versa. Qui il Massimi assume un atteggiamento molto diverso dalla proclamata necessità di adeguarsi ai gusti e alla degradazione del proprio tempo, vista ad esempio in I 1, e si staglia con fierezza contro le depravazioni e la meschinità dei potenti, ritraendosi come baluardo della virtù e della retta condotta morale: in accordo con questa attitudine, anche l'andamento del componimento appare più solenne ed austero, ed i toni ricordano quelli impiegati, ad esempio, nei canti politici della *Commedia* dantesca o in Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 128 ("Italia mia, benché 'l parlar sia indarno").

vv. 1-4: ad aprire il componimento è posta una variante del noto detto *Quos Deus perdere uult dementat prius* (cfr. TOSI, 1350-1352, s. u., DESJARDINS 1986, 433 ed HOUSEHOLDER 1936), impreziosita dall'allitterazione di *sensum surripuisse*. L'adagio è subito contestualizzato nel secondo distico e posto in relazione con la condizione di chi amministra l'Italia (*regibus [...] principibusque meis*): come per effetto dell'avversa volontà divina, infatti, la mente dei potenti sembra essere completamente obnubilata. La metafora delle tenebre calate ad oscurare la ragione, di sapore lucreziano (cfr. ad esempio Lucr. 1, 146-148 - *hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest / [...] / discutiant [...] naturae species ratioque* - e, per altri usi in contesto filosofico, GRACA 1989, 57), è qui resa con particolare efficacia: l'iperbato *caecas [...] tenebras* cinge il nesso *obscura nocte* (presente nella medesima posizione metrica in Verg. *Aen.* 2, 420), come a dare l'idea di un'ulteriore coltre di oscurità.

vv. 5-8: questi versi mirano a rappresentare il divario tra le ambizioni che muovono i regnanti ed i risultati effettivi delle loro azioni: il primo distico, basato sull'opposizione *magis - minus* e su una duplice struttura chiastica, fra esametro e pentametro (*famam [...] honorem - honor [...] fama*) ed all'interno del pentametro (*minus [...] honor - fama [...] minus*), sottolinea come gli sforzi dei potenti per conseguire riconoscimenti siano inversamente proporzionali al loro successo. Ai vv. 7-8, d'altro canto, il poeta insiste sulla loro vana ricerca di gloria, che si traduce solo in mediocrità (*nulla triumphali gloria laude uenit*).

vv. 9-14: con ironia tagliente, l'Ascolano qui bersaglia il desiderio dei potenti di perpetuare il ricordo di sé dopo il trapasso, attraverso le proprie imprese (*uiuere post obitum, mortemque excedere*): troppo impegnati a ricercare l'immortalità, essi non riescono a percepire come il tempo a loro disposizione sia stato sperperato e come, di fatto, la morte li abbia già colti (*ante obitum se cecidis*); qui la lucida razionalità del poeta sembra risentire dell'influsso del pensiero senecano (cfr., ad esempio, Sen. *dial.* 10, 3, 3 - *intelleges te in maturum mori* - o Sen. *dial.* 10, 8, 5 - *tu occupatus es, uita festinat: mors interim aderit, cui, uelis nolis, uacandum est*). Sull'idea che il decesso comporti una totale dissoluzione, e che vanifichi ogni ambizione dei *potentes* (*deperit uno / interitu nomen, gloria, fama, decus*), insistono, poi, i versi seguenti: pungenti sono il paragone dei regnanti con gli animali privi di razionalità (*utque ferae sacrae rationis egentes*: la clausola è presente in Mart. 6, 25, 7- *bella uelint Martemque ferum rationis egentes* - e in Ov. *met.* 15, 150-151 - *palantesque homines passim et rationis egentes* /

despectare) e l'espressione *nil ultra cineres superest his*, che pare riecheggiare il celebre *Pulvis es et in puluerem reuerteris* (cfr. TOSI, 449, s. u.).

vv. 15-18: continua la rappresentazione della stolidità di gloria dei regnanti, qui ritratti come viandanti che abbiano smarrito il sentiero (*omnes [...] caecoque errore trahuntur; de recta omnes deuius error agit*, con poliptoto *errore - error*) e proseguano il cammino in direzione errata (*qua non debent parte tenere, tenent*), incapaci di raggiungere l'obiettivo (la vera *fama*, che sarà invece conseguita dal poeta: cfr. *infra*). Il contrasto fra la via virtuosa e la strada intrapresa dai potenti è rafforzato dall'iterazione, ai vv. 17-18, di *qua parte* in frasi di senso opposto.

vv. 19-28: l'immagine dei viandanti, introdotta nei versi precedenti, si protrae anche in questa sezione, dove è rappresentato il cammino verso la virtù (*uirtutum uia*, allitterante), che cambia natura in base a chi intende percorrerlo: esso è del tutto impenetrabile per chi è inerte e mosso da cattive ambizioni (*obsita segni est / sentibus; non improbus ire potest*), mentre appare spianato e privo di insidie per chi è spinto da nobili intenti (*plana est solerti; non timet ire probus*). Anche per questo brano, il poeta pare rifarsi a Seneca: cfr. Sen. *dial.* 4, 13, 1-2 (*Nec [...] arduum in uirtutes et asperum iter est: plano adeuntur. [...] Facilis est ad beatam uitam uia: inite modo bonis auspiciis*). L'antitesi *probus - improbus* dei vv. 19-22 trova poi rispondenza, ai vv. 23-26, nell'opposizione tra *uitium* e *uirtus*, che il poeta sa essere realtà inconciliabili (*haec duo discordi pectore bella gerunt*): nella loro stoltezza, i regnanti ricercano la seconda indulgendo al primo (*uitio uirtutis iter [...] requirunt*), e si convincono dell'importanza di accumulare ricchezze e beni materiali (*famam humanis rebus inesse putant; opes gazasque parant*), mentre la loro reputazione non può che vacillare (*tantique tenentur / quantum numorum non dedit [...] sitis; tantique* qui è genitivo di stima).

vv. 29-32: l'Ascolano passa ora a sminuire la supremazia ed il potere esercitati dai principali protagonisti della politica italiana del Quattrocento: presumibilmente, il riferimento è qui al Ducato di Milano al nord, allo Stato Pontificio al centro ed al Regno di Napoli a sud (cfr. DESJARDINS 1986, 433 e SCATASTA 2000, 125, n. 1). Il Massimi osserva che, rispetto ad un passato glorioso, nel quale tutta l'Italia era sottoposta ad un'unica autorità (*non fuit haec uni quondam satis*, con probabile allusione all'impero romano ed al suo espansionismo), nella sua epoca il dominio esercitato da ciascuna potenza è in realtà limitato dal punto di vista del territorio (*Itala [...] tellus seruiat una tribus*, con enfasi sul contrasto - *una tribus* - fra l'unità geografica della penisola e la frammentazione politica). Con questa lettura, ancora una volta, si scontra la percezione falsata dei regnanti, che si considerano addirittura degni della stima di Solone, il celebre legislatore di Atene (*miratum credunt quod Solon isset opes*; per la costruzione *credo quod*, ricorrente nell'*Hecatelegium*, cfr. DESJARDINS 1986, 433, mentre per la figura di Solone vd. OCD, s. u. "Solon").

vv. 33-40: alla valutazione negativa dell'effettivo controllo dei *potentes* sul territorio segue ora un ridimensionamento dello splendore e del fasto dei regni d'Italia: infatti, i grandi piani di rinnovamento urbano, portati avanti dai regnanti (per alcuni esempi cfr., tra gli altri, TAFURI 1989), vengono rappresentati satiricamente come un concitato ed inconcludente accumulo di materiali edili (suggerito dall'enumerazione *lapides, et calx, et harena trabesque*), utile solo a erigere ricettacoli di personaggi di dubbia fama, vere e proprie incarnazioni dei piaceri terreni

(*pusio, leno, cocus*). L'ironia dell'autore si fa più sferzante ai vv. 35-36, dove si chiarisce come lo sviluppo architettonico badi esclusivamente alla quantità, a discapito della qualità, rimasta la stessa dell'epoca di Romolo (*aedificant [...] tales / quales sub te habuit, Romule, Roma casas*); indicativo è, in questo senso, l'uso del sostantivo *casa* che, in opposizione a *miranda palatia*, designa «a small, humble dwelling, cottage, hut» (OLD, s. u. *Casa*). Impietoso si rivela il confronto fra quelle che il Massimi ritrae come costruzioni raffazzonate e le meraviglie dell'architettura classica, menzionate nei distici seguenti (per le meraviglie del mondo antico cfr. anche la descrizione di Antipatro di Tessalonica in A.P. 9, 58): i vv. 37-38 alludono, oltre che alle piramidi (*quas pyramides barbara Memphis habet*), ai *templa Iouis* (forse in particolare a quello di Olimpia, contenente la statua crisoelefantina di Zeus realizzata da Fidia; cfr. OCD, s. u. "Olympia") e *Dianae* (presumibilmente quello di Artemide ad Efeso; cfr. OCD, s. u. "Ephesus"). I vv. 39-40 completano il quadro, accennando invece alle mura (*feminea structam [...] Babylona manu*) ed ai giardini pensili di Babilonia (*pensilibus radiantia saxa sub hortis*), fatti realizzare da Semiramide (cfr. D. S. 2, 7-10, Prop. 3, 11, 21-22, OCD, s. u. "Semiramis" e DESJARDINS 1986, 433; vd. anche SCATASTA 2000, 127, n. 3). Per questa sezione, l'Ascolano sembra ispirarsi chiaramente a Mart. *epigr.* 1, 1 ss. (*Barbara pyramidum sileat miracula Memphis, / Assyrius iactet nec Babylona labor*), sottoponendo però l'ipotesi ad un rovesciamento contenutistico: se Marziale introduceva il raffronto con le meraviglie del mondo allo scopo di far risaltare la grandiosità dell'Anfiteatro Flavio (Mart. *epigr.* 1, 7: *omnis Caesareo cedit labor Amphitheatro*), qui il paragone è tutto a sfavore delle scialbe architetture coeve al poeta. È anche possibile che vi sia la commistione con il materiale proveniente da Mart. 9, 75, 1-3 (*non silice duro structiliue caemento / nec latere cocto, quo Samiramis longam / Babylona cinxit, Tucca balneum fecit*), dove le imponenti mura di Babilonia vengono contrapposte al misero bagno in legno realizzato da un certo Tucca.

vv. 41-54: da una riflessione metaletteraria sulla scarsa dignità delle imprese militari dei *potentes*, che non meriterebbero menzione in un'opera poetica (*dispeream [...] / si sunt [...] illa notanda*; cfr. invece con I 1, 7-8, dove si asseriva che una poesia di argomento guerresco non avrebbe trovato alcun seguito), scaturisce ora una serie di confronti con episodi bellici di rilievo e con gesta gloriose di eroi del passato (vd. DESJARDINS 1986, 433). I vv. 43-44 il riferimento è ai vasi pieni di serpenti (*rupta plurimus orca / [...] coluber sibila ferret*) scagliati da Annibale contro i nemici durante uno scontro navale con Eumene di Pergamo (cfr. Nep. *Hann.* 10, 4-5); i vv. 45-46, d'altra parte, si concentrano sul ricordo dei buoi dalle corna infuocate (*cornibus accensis si bos arderet*) e degli elefanti (*Inda / [...] mugitum bellua [...] daret*), impiegati da Annibale contro i Romani (cfr. rispettivamente Liv. 22, 16, 8 e Liv. 21, 22, 3).

Nei vv. 47-48, poi, l'autore fa cenno allo scontro fra il romano Tito Manlio Torquato ed un campione dei Galli, straordinario per prestanza fisica (*horrendum telis et corpore gallum*: qui la notizia deriva forse da Liv. 7, 9, 8 ss.; vd. anche SCATASTA, 2000, 129, n. 4, che rimanda alla narrazione di Quadrig. *hist.* 10a-10b, per la cui analisi cfr. AMBROSETTI 2009, 140 ss.). Il distico successivo, introdotto da uno *scilicet* canzonatorio nei confronti dei *potentes*, si focalizza invece sull'eroico sacrificio di Publio Decio Mure, che, in ottemperanza al rito della *deuotio* (cfr. OCD, s.u. "Devotio"), si immolò in combattimento per permettere alle proprie legioni di sconfiggere i latini (*sese deuouet hosti, / ut suus [...] miles [...] uictor eat*), come descritto da Liv. 8, 9.

Ben conosciuto è il gesto intrepido di Orazio Coclite, a cui alludono i vv. 51-52: il romano fronteggiò e rallentò gli Etruschi guidati da Porsenna, dando ai propri commilitoni il tempo di distruggere il ponte Sublicio (*sibi succidi pontem post terga iuberet*), che avrebbe permesso ai nemici di avanzare (cfr. Liv. 2, 10). La rassegna di azioni esemplari si chiude ai vv. 53-54, con l'accento all'esilio volontario di Cipo, al quale, dopo che gli erano spuntate in fronte delle corna, un presagio aveva assicurato che quella deformazione avrebbe caratterizzato il futuro re di Roma: la narrazione, presente in Ov. *met.* 15, 565 ss., è l'unica non propriamente associata ad un contesto bellico, ma si contrappone efficacemente alla brama di dominio che il Massimi critica nei governanti del proprio tempo. Per il personaggio di Cipo e per ulteriore bibliografia cfr. anche HARDIE in CHIARINI – HARDIE 2015, 563 ss.

vv. 55-60: un'iterazione di *hodie* marca il ritorno della focalizzazione su un presente sciagurato e squallido, nel quale i regnanti, ormai accantonati il coraggio e la virtù degli antichi (*fraude doloque uolunt [...] regnare*), ricercano il guadagno ad ogni costo. Singolare è l'esempio che il Massimi fornisce, in relazione alle forme più basse di perversione a cui i *potentes* sarebbero in grado di spingersi; il poeta asserisce infatti che i governanti, per denaro, sarebbero pronti persino a disfarsi dei propri cari (*pro minimo natus cum cara coniuge numo / tradunt*): è facile cogliere in questa immagine un deliberato rovesciamento di III 5, 41-42, nel quale il poeta stesso proclamava con spietato distacco la liceità di tale barbarie (è un ulteriore indice di quanto in profondità l'autoironia ed il gusto per la dissacrazione permeino l'*Hecatelegium*). Particolarmente indovinata è, poi, al v. 58, la paronomasia *numum numen*, che rende al meglio l'idea dell'ossessione per il lusso e della degenerata divinizzazione della ricchezza, proprie del malgoverno dei potenti. A fare le spese di questa abiezione e di questo svilimento sono, d'altra parte, i poeti e gli intellettuali, costretti ad una vita di stenti e privi di qualsiasi appoggio da parte delle corti (*et miseros uates [...] / extrema gaudent morte fameque mori*): i toni esacerbati del quadro riecheggiano in qualche modo la condanna dell'insensata avidità in Lucr. 3, 70 ss. (*sanguine ciuili rem conflant diuitiasque / conduplicant auidi, caedem caede accumulantes, / crudeles gaudent in tristi funere fratris*).

vv. 61-68: di fronte alle angherie dei *potentes*, il Massimi rifiuta una supina rassegnazione ed anzi, negli ultimi versi, sceglie la via dell'opposizione e del distacco: un'espressione piuttosto colloquiale (*digerere hoc quamuis faciant*: cfr. DESJARDINS 1986, 434) apre di fatto un giuramento di rivalsa e di ritorsione contro i soprusi subiti (*nos reddimus illis nostra*), proclamata anche attraverso la metafora dei rovi (*nec a dumis libera uestis abit*), che pare richiamare intenzionalmente l'immagine già vista *supra* ai vv. 19-20.

Questa resistenza ai regnanti prevede due possibilità antitetiche che, scandite dall'anafora di *aut*, si esplicano in un diverso approccio del poeta alla versificazione: alla sistematica diffamazione dei potenti (*turpe infami carmine nomine habent*) si contrappone infatti la totale indifferenza (*taciti transimus iter sine nomine regum*): quale sia l'atteggiamento prediletto dal Massimi si può, forse, evincere dai versi aggiunti, dopo il v. 66, in **VI**, che sembrano motivare l'assenza di nomi di *potentes* nell'*Hecatelegium* con la mancanza di un adeguato riconoscimento economico (*hactenus in nullo est carmine sed nec erit. / Hunc ego non celebros quod non me munere donat*). In ogni caso, all'invito ai lettori a constatare direttamente l'applicazione di tali strategie all'interno della raccolta (*inspice quot nostros habeat liber iste potentes*), si unisce qui l'orgogliosa consapevolezza, da parte dell'autore, della facoltà eternatrice della propria poesia: infatti, l'Ascolano è convinto che i versi dell'*Hecatelegium*

ed il loro contenuto si salveranno dall'oblio (*deficient nullo tempore scripta*; per il tema cfr., tra gli altri, Hor. *carm.* 3, 30, 1-2 - *exegi monumentum aere perennius / regaliq[ue] situ pyramidum altius* - e Catull. 1, 10 - *plus uno maneat perenne saeclo*), scampando dal destino rovinoso che accomuna tutte le realtà terrene (*tempore deficient urbes et moenia*). Il messaggio sotteso pare essere la possibilità - ovviamente negata ai regnanti - di continuare a vivere nei carmi (*inspice supremis si perit umbra rogis*), superando così persino le più durature opere dell'uomo - come le ambiziose architetture descritte ai vv. 37 ss. - e, *a fortiori*, le vane smanie di gloria, denigrate ai vv. 9-14.

III 7: Su Palmera

In questi versi, tra i più brillanti e spiritosi di tutto l'*Hecatelegium*, il Massimi tesse un goliardico elogio della masturbazione, dissimulandolo però sotto la veste di un enigma rivolto al lettore (cfr. Desjardins 1986, 434, che riscontra, tra l'altro, analogie contenutistiche del brano con A.P. 5, 302, 19-20: Πάντ'ἄρα Διογένης ἔφυγεν τάδε, τὸν δ'ὕμεινον / ἤειδεν παλάμη, Λαῖδος οὐ χατέων): il *lusus* dissacrante dell'Ascolano consiste infatti nell'attuare una personificazione della propria mano, lodandone le qualità attraverso immagini e movenze che si addicono alla celebrazione di una donna amata. La studiata ambiguità del componimento (riguardo alla quale vd. anche BETTONI 2020 (1)) è evidente fin dal titolo, che gioca sull'assonanza tra il nome proprio *Palmera*, non attestato altrove (per questo SCATASTA 2000, 131, n. 2 consiglia di «non tradurre con il nome femminile Palmira»), ed il sostantivo *palma*, che indica «the front part of the hand» (OLD, s. u. *Palma*): si tratta del primo di una serie di indizi, che permettono al pubblico scaltrito di cogliere ed apprezzare il vero significato del testo.

vv. 1-8: l'elegia si apre con un'esternazione di sommo gaudio, che scaturisce dai piacevoli momenti trascorsi dal poeta con la propria enigmatica *amica* (*o ego quam bellum tempus sum nactus; non ullum occasus [...] uidit [...] / qui mihi laetitia se putet esse parem*; cfr. II 10, 33-34). Torna qui il τόπος dell'invidia della sorte (già visto in III 2, 27-28; cfr. ad esempio Stat. *Theb.* 10, 384-385 - *inuida fata piis et fors ingentibus ausis / rara comes [...]* - e Sen. *Herc. f.* 325-326 - *iniqua raro maximis uirtutibus / fortuna parcat [...]* -) e viene introdotto il tema del rifiuto di doni straordinari in cambio della propria felicità: il poeta dichiara infatti che non rinuncerebbe alla propria situazione attuale, non solo in cambio di ricchezze straordinarie (*non miror fuluam Croesi [...] arcam; Alcinoique [...] despiciuntur opes*; per l'associazione dei due sovrani cfr. V 8, 9-10), ma anche di incommensurabili elargizioni da parte degli dei (*det mare Neptunus, Styga Pluto, Iuppiter astra*: l'iperbole può forse essere associata al detto *Maria montisque polliceri*; cfr. TOSI, 1577, s. u.). È evidente come tali affermazioni si contrappongano nettamente al disperato bisogno di ricchezze, su cui erano incentrati i vv. III 5, 1 ss.

vv. 9-18: questa sezione è degna di nota per le riprese parodiche di concetti filosofici ivi contenute: quella che pare una semplice esortazione ad accontentarsi di ciò che si ha (*qui bene stat, caueat se remouere loco*, rivisitazione del motto *qui stat bene ne moueatur*: cfr. TOSI, 1054-1055, s. u. *Mota quietare, quieta non mouere*) e ad anteporre la felicità interiore alla ricchezza esteriore (*diuitias animus laetus complectitur omnes*), a una lettura più attenta, può rivelare echi del pensiero epicureo di Orazio e di quello stoico di Seneca: infatti, l'espressione

del v. 13 (*contentus sum sorte mea. Nil amplius opto*) sembra riprendere consciamente Hor. *epist.* 1, 2, 46 (*quod satis est cui contingit, nihil amplius optet*), brano che presenta anche un'analoga riflessione sull'importanza della tranquillità d'animo (cfr. Hor. *epist.* 1, 2, 51 ss. - *qui cupit aut metuit, iuuat illum sic domus et res / ut lippum pictae tabulae, fulmenta podagrum, / auriculas citharae collecta sorde dolentis* - e MAYER 1994, 118: «Spiritual health is essential; without it the achievement of even more or less legitimate aspirations will sour»). Nell'economia di un'elegia così improntata alla triviale ironia, è evidente come questo recupero sia finalizzato ad un rovesciamento parodico: il Massimi stravolge totalmente gli insegnamenti oraziani, identificando la piena felicità e l'imperturbabilità con il possesso di *Palmera*, la propria mano, con cui dedicarsi all'onanismo.

L'effetto di parodia sembrerebbe poi accentuato dalla contaminazione del materiale oraziano con possibili richiami alla concezione stoica del *sapiens* e al "linguaggio dell'interiorità" di Seneca (cfr. TRAINA 2011, 9-23), individuabili nei concetti di compiutezza garantita dall'autarchia (*mihi nil addi, nilque deesse potest*; cfr. Sen. *dial.* 11, 8, 4), di possesso perpetuo (*quod teneo non ullo tempore desit; sit perpetuum, perpetuoque fruar*, con poliptoto; cfr. Sen. *dial.* 10, 4, 4) e di vita beata (*bene constitui uitam mihi, [...] beate*; cfr. Sen. *dial.* 7, 3, 3 e Sen. *epist.* 92, 3). Portando alle conseguenze estreme tale distorsione dei precetti epicurei e stoici, il Massimi chiude questa sezione presentando se stesso come maestro, capace di instradare i propri discepoli verso una vita felice (*quilibet ut uiuat discat ab arte mea*). Va comunque rilevato che il v. 17 pare ispirarsi, nella forma, a Mart. 1, 103, 3 (*qualiter o uiuam, quam large quamque beate!*), e che la clausola *ab arte mea* del v. 18 è già in Ov. *epist.* 5, 150 (*deficior prudens artis ab arte mea*).

vv. 19-32: viene ora chiarito il motivo di tanta esultanza, ed ha inizio la lode sperticata della misteriosa *placida et sine labe puella*, descritta come una compagna di vita impareggiabile (*nihil est melius, simpliciusque nihil*, con chiasmo), eccezionalmente fedele (*credere non posses [...] / quantum amet et quanta seruiat illa fide*) e per nulla avida (*nil capit haec a me; acceptum restituitque mihi*). A queste presunte qualità morali, la fantomatica *amica* del poeta unisce poi una sorprendente destrezza in ambito sessuale: il tono subisce un repentino abbassamento, con il riferimento ai *cinaedi* che si offrono all'Ascolano (*dat saepe cinaedis / hos mihi cum uidit supposuisse nates*) ed all'anomala tendenza di *Palmera* ad alternarsi o ad unire le forze con la propria *soror* durante l'amplesso (*summittit saepe sororem / aut opus exercet iuncta sorore soror*, con un triplice poliptoto che dà l'idea di un avvicinamento continuo; l'allusione alla masturbazione è qui pressoché palese). Le immagini si fanno via via più esplicite, con il cenno alla manipolazione del pene ad opera della *puella* (*rem quoque, cum uolui, laxat; seque parat cunctis [...] modis*; per l'accezione oscena di *res*, cfr. ADAMS 1982, 62) e al grado di appagamento che l'autore riesce a raggiungere grazie a lei (*hanc ego cum futuo, tum me futuisse [...] / omne genus [...] puto*).

vv. 33-38: il ritratto di *Palmera* qui si spinge al limite del surreale, nella rappresentazione di un legame indissolubile con il poeta: ella sembra vivere infatti un'eterna giovinezza, per la quale è accostata a Febo e a Bacco (*concessa est illi [...] aeterna iuuentus*; in relazione ai vv. 33-34 una nota di **G^I** rimanda a Tib. 1, 4, 37: *solis aeterna est Baccho Phoeboque iuuenta*; cfr. anche MALTBY 2002, 226 e Ov. *met.* 14, 140: *hos tamen ille mihi dabat aeternamque iuuentam*), ed il suo ritmo biologico di sonno e veglia si adatta a quello dell'autore (*si surgo, surgit, pariter si dormio, dormit*; per un analogo poliptoto, cfr. Ov. *ars* 1, 503: *cum surgit,*

surges; donec sedet illa, sedebis), così come il suo ciclo vitale (*dum uiuam uiuet; deficietque illi cum mea uita mihi*). Questi dati, apparentemente iperbolici, sono in realtà nuovi indizi chiarificatori, atti a rivelare la natura di *Palmera*.

vv. 39-46: persino nelle attività quotidiane, la servizievole premura dell'*amica* presenta significative stranezze: ella, infatti, non si limita a svestire e rivestire l'Ascolano (struttura chiasmica *surgentem uestit, nudatque cubare uolentem*) o a preparare per lui la tavola ed il cibo (chiasmo *ponit mensas, cenamque ministrat*), ma è sempre al suo fianco (*lateri iuncta est nocte dieque meo*; per il secondo emistichio cfr. Maxim. *eleg.* 4, 18) e gli porta le pianti alla bocca (*ad mea [...] porrigit ora cibos*), senza prenderne alcuna per sé: l'ironia è ormai scoperta, e risulta evidente che queste dimostrazioni di affetto di *Palmera* sono null'altro che i gesti e le azioni compiute dalla *palma*. Lo stesso vale per la mediazione operata dalla bizzarra *puella* tra il poeta e la realtà circostante: è lei a difendere il poeta dalle minacce degli aggressori (*siquis erit [...] hostis, defendit ab hoste*, con poliptoto), a rivolgere minacce a uomini e dei (*pro me superisque uirisque minatur*) o, viceversa, a supplicarli (*pro me [...] rogat illa*: l'anadiplosi di *pro me* è efficace nel suggerire come ogni contatto del Massimi con il prossimo avvenga tramite la propria *palma*, con una gestualità diversa a seconda delle circostanze).

vv. 47-52: la chiusura dell'elegia è affidata ad un divertito ammiccamento al pubblico: fingendo che la pudicizia lo trattenga dal dilungarsi ulteriormente (v. 47: *plura facit, sed nec narrare decebit*) e riprendendo il riferimento alla beatitudine della propria condizione (v. 49: *quis non inuideat? Quis non putet esse beatum?* Cfr. *supra*, v. 17 e, per la forma, Mart. 1, 86, 3-5: *quis non inuideat mihi putetque / horis omnibus esse me beatum, / iuncto cui liceat frui sodale?*), il poeta invita infatti il *lector* a non rivelare la natura di *Palmera* (*ne mea diuulget quae sit amica*). In tal modo, chi si avvicina al testo viene messo in allarme da quest'ultimo segnale del poeta (*siquis erit facilis sensus, mentisque capacis*), ed è indotto a rileggere il componimento, con una maturata consapevolezza del suo senso profondo, celato dietro la maschera del significante.

III 8. Ad Alfonso

DESJARDINS 1986, 434 non ha dubbi nell'identificare l'*Alphonsus* del titolo con Alfonso V d'Aragona (cfr. DBI, vol. 2, s. u. "Alfonso V d'Aragona, re di Sicilia, re di Napoli"), nel cui esercito, stando ad APPIANI 1691, 8 e CALÌ 1896, 5, avrebbe militato. Quest'elegia si collocherebbe quindi nel periodo precedente all'arruolamento del poeta: in questi distici, infatti, pur ripudiando con convinzione ogni forma di violenza, l'Ascolano si rivolge al sovrano, presentandosi come prodigioso guaritore, capace di sanare qualsiasi ferita dei soldati (cfr. anche GALAND 1992, 78; per il contesto storico nel quale si svolgerebbe la vicenda, cfr. CALÌ 1896, 5-6). Un problema non insormontabile è dato dal fatto che l'autore si ritragga come ormai vecchio e canuto (cfr. *infra*), laddove potrebbe avere all'incirca 50 anni, tenendo conto della sua nascita intorno al 1400 (cfr. commento a II 8, 55-60) e del *terminus ante quem* dato dalla morte di Alfonso V nel 1458. La lieve *impassé* può essere risolta interpretando il dato della vecchiaia come un altro degli scherzosi ed ironici autoritratti del poeta, o, con SCATASTA 2000, 137, n. 1, come un'iperbolica lamentela di «un uomo stanco ed avvilito di dover chiedere a destra e a sinistra». Più improbabile, d'altronde, è che qui il Massimi si stia rivolgendo ad un altro Alfonso (comunque del casato aragonese, se si vuole dar credito a una nota di **P** che

identifica il destinatario con un «Alphonsus Aragonius Rex Neapolitanus»: potrebbe trattarsi di Alfonso II d'Aragona, allievo del Panormita e del Pontano, che però regnò solo dal 1494 al 1495, ben dopo la pubblicazione dell'*editio princeps* dell'*Hecatelegium*; cfr. DBI, vol. 2, s. u. "Alfonso II d'Aragona, re di Napoli").

vv. 1-6: il primo distico presenta una pomposa *captatio beneuolentiae* del destinatario, salutato come *eximium decus* (con probabile eco di Catull. 64, 323 - o *decus eximium magnis uirtutibus augens* - e di Stat. *silu.* 3, 3, 113 - *sed decus eximium famae par reddit imago*-) e *noua gloria Martis* (con un epiteto che contribuisce a definire l'ambientazione militaresca dell'elegia). Una simile celebrazione sembra stridere con la dura invettiva scagliata dal poeta contro i potenti del proprio tempo in III 6, ma il motivo di tale allocuzione risulta presto chiaro: l'autore dice di essersi presentato presso l'accampamento di Alfonso (*quid ueniam, quid [...] sequar tua castra requiris*), destando particolare stupore (come suggerisce il *miraris*, poi ripreso in anafora al v. 7) per il suo aspetto inadatto alla guerra (*sumque [...] res noua; telum tremulis retinere lacertis; defeta bella mouere manu*; per la forma *defeta*, forse in origine nata da un'erronea lettura di *defecta*, cfr. FORCELLINI, s. u. **Defetus*).

La clausola *retinere lacertis* è, probabilmente, una ripresa da Tib. 1, 2, 75 (*et te dum liceat teneris retinere lacertis*), mentre l'emistichio *bella mouere manu* recupera, rovesciandone il senso, Ov. *epist.* 13, 64 (*ferrea sanguinea bella mouere manu*).

vv. 7-10: compare qui il problematico riferimento alla vecchiaia (cfr. *supra*) e ai *canos [...]* *crines*: è difficile stabilire con certezza se il dato sia realistico o se sia un'esagerazione, influenzata da una rappresentazione tradizionale; in effetti, tutto il quadro sembra ispirarsi ad Ov. *trist.* 4, 1, 71 ss. (*aspera militiae iuuenis certamina fugi, / nec nisi lusura mouimus arma manu; / nunc senior gladioque latus scutoque sinistram, / canitiem galeae subicioque meam*). Più in generale, per l'inadeguatezza degli anziani alle attività dei giovani (*ferre decet iuuenes, non decet arma senes*), cfr. Maxim. *eleg.* 1, 103-104 (*diuersos diuersa iuuant: non omnibus annis / omnia conueniunt: res prius apta nocet*).

vv. 11-18: in questa sezione, il tema della vecchiaia si intreccia con quello del rifiuto della violenza da parte del poeta (*hic ego non ullum spero uiolare*; cfr. invece III 5, 1 ss.): la presenza di tale tema all'interno dell'*Hecatelegium* è stata ben analizzata da GALAND 1992, ma un simile atteggiamento è già proprio degli elegiaci classici, quali Tibullo e Propertio (cfr. LIEBERG 1996, 118). L'idea di assalire qualcuno ripugna il Massimi, che d'altro canto, confida nell'altrui buoncuore (*tingere quis minimo sanguine tela uolet?*) e spera che nessuno abbia l'ardire di aggredire un vecchio (*nec ullum / [...] de uili gaudia ferre nece*). Cionondimeno, l'autore è convinto di poter prestare un utile servizio all'esercito, proprio in virtù della propria esperienza e della propria anzianità (*utilis haec aetas [...] / forte tenet quod non forte tenere putas*; per un concetto analogo cfr. Plaut. *Merc.* 984 - *Itidem ut tempus anni, aetate<m> aliam aliud factum condecet* - e Cic. *Cato* 17 - *res magnae geruntur [...] consilio auctoritate sententia; quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet*; cfr. invece II 1, 21 ss.): a supporto di questa opinione, egli menziona gli esempi mitologici dei vecchi Nestore e Calcante, utili al contingente greco rispettivamente per la capacità oratoria (*eloquio bonus hic*; cfr. OCD, s. u. "Nestor") e per l'abilità nel vaticinio (*bonus alter aue*; cfr. OCD, s. u. "Calchas"); i due personaggi erano già associati, ad esempio, in Ov. *ars* 2, 736-737 ([...] *pectore Nestor erat, / quantus erat Calchas extis [...]*).

vv. 19-26: questi distici specificano il motivo che ha spinto il poeta a chiedere udienza ad Alfonso: l'Ascolano fa infatti riferimento all'incresciosa condizione di povertà in cui versa e, nello specifico, all'improduttività dei propri campi (*in sterili campo mea semina ieci. / Nulla [...] ex illo reddita messis*; cfr. I 3, 47 ss. per una simile lagnanza circa i propri possedimenti), di fronte alla quale persino gli animali sembrano partecipare della sua amarezza (*dabant gemitus, tanquam mala nostra uiderent, / [...] boues*); per la clausola *per arua boues* cfr. Ov. *fast.* 1, 546 (*incustoditae lata per arua boues*). A questa lamentela si uniscono il rammarico e l'insoddisfazione per l'insuccesso dell'attività poetica, alla quale il Massimi ha dedicato ogni energia (*nil praeter musas, nil praeter carmen amaui*), nella vana speranza di trarre da essa sostentamento e profitto (*credebam sublimia tecta parare / et non inculti iugera lata soli*; per la meschina sorte riservata ai poeti, cfr. invece III 6, 59-60); *sublimia tecta* compare nella medesima posizione metrica in Ov. *medic.* 7, mentre il v. 26 pare modellato su Ov. *fast.* 3, 192 (*iugeraque inculti pauca tenere soli*).

vv. 27-34: non deve sorprendere, data la sua consueta tendenza a presentare bruschi contrasti fra situazioni, che ai vv. 27-28 il poeta riferisca a se stesso le medesime immagini (*caecus quo me deflexerat error; in quantas tenebras duxerat*) impiegate per criticare l'obnubilazione dei *potentes*, in III 6, 3-4 e III 6, 15-16. Nei distici successivi, la focalizzazione torna sui miseri beni materiali del Massimi, con una panoramica che procede dall'esterno all'interno, inquadrando prima i possedimenti agricoli (*miserorum campus auorum*; *miserorum* riprende in poliptoto il *me miserum* del v. 27, accomunando la condizione dell'autore a quella degli antenati), poi la dimora (*et domus*), ed infine gli averi ormai perduti (*quicquid manserat ante domi*); per una descrizione analoga, tratteggiata però con un andamento inverso, cfr. *Paneg. in Mess.* 183 ss. (*nam mihi, cui magnis opibus domus alta niteret, / cui fuerant flauis ditantes ordine sulci / horrea fecundas ad deficientia messes, / [...] / nunc desiderium superest [...]*). CALÌ 1896, 5 sembra dedurre direttamente da questo passo che il poeta abbia subito una confisca dei propri possedimenti.

Il quadro di squallore è poi completato dal riferimento all'umiliante dato della privazione dei vestiti (*nec mihi sunt uestes. Sunt haec pro uestibus arma*: il poliptoto *uestes – uestibus* rende bene l'idea di come il Massimi sia stato costretto dall'indigenza a dismettere i panni da civile per vestire quelli militari), ed all'impossibilità economica di mantenere un cavallo (*hic equus est oneri; nobis noxius haeret equus*; cfr. I 3, 53-54, con il simile problema della cucciolata partorita da una cagnolina). Per il nesso *noxius haeret*, nella stessa posizione metrica, cfr. Mart. 1, 85, 8 (*[...] sic Mario noxius haeret ager*).

vv. 35-42: l'ultima sezione del componimento presenta una breve narrazione iperbolica ed irrealistica, impiegata dal Massimi per convincere Alfonso dell'utilità dei propri servigi: egli racconta infatti di aver salvato da morte certa un soldato che, per ringraziarlo, gli avrebbe donato i propri averi (*cuncta mihi dederat [...] miles, et: "Haec meriti praemia" - dixit - "habe"*; *cuncta* potrebbe essere riferito ad *arma* del v. 31). L'intervento dell'Ascolano assume tratti miracolosi al v. 37, dove i momenti della portentosa guarigione sono scanditi in crescendo dalle cesure tritemimere ed efteimimere (*et ualuit | sanusque fuit | rursusque reuixit*, con allitterazione finale); in contrasto con questo quadro di risanamento si pone la truculenza espressionistica del v. 38, con l'immagine delle viscere del *miles* frammiste al cibo (*sparso uiscera rupta cibo*; questa visione cruda e realistica serve ad amplificare i meriti taumaturgici

vantati dal poeta e, al tempo stesso, a fornire una rappresentazione totalmente negativa della violenza dei conflitti: cfr. vv. 11-14).

Infine, all'autore non resta altro che rinnovare la propria disponibilità a seguire l'esercito di Alfonso (*hac ope perueni; erit nostra quisque leuatus ope*), insistendo ulteriormente sulle proprie capacità terapeutiche (*sanus erit*, a riprendere il *sanus fuit* del v. 37) e, in antitesi, sulle scene di disumana efferatezza legate alla guerra (*si telis obruat hostis, / mille lacer sparsus si foret ille locis*).

III 9: La pescata

Apparentemente, l'elegia rappresenta i preparativi e le fasi salienti di una fortunata battuta di pesca che, organizzata dal poeta, vede la partecipazione e l'impegno congiunto di un nutrito gruppo di *pueri*. In realtà, a un'analisi più accurata, il componimento si rivela fittamente intessuto di allusioni oscene e di doppi sensi, al punto da imprimere nel lettore l'immagine di un'orgia (analogo espediente – benché meno malizioso – si trova probabilmente in A.P. 12, 42 e A.P. 12, 241: cfr. CONCA in CONCA – MARZI 2011, 53 e 183). Una prima spia del duplice livello di lettura del testo può, forse, essere individuata nel titolo, *Expiscatio*, non attestato in questa forma: il sostantivo (che si è deliberatamente scelto di tradurre con l'infrequente “pescata”) deriva infatti da *expiscor*, che denota un «“angle” for (information)» (OLD, s. u. *Expiscor*; cfr. FORCELLINI, s. u.: «Expiscari proprie est piscari: sed occurrit translate tantum pro diligenter inquirere, indagare»; *ThLL*, 5, 1708, 29-30, s. u.: «diligenter (aut c. fraude) quaerere, indagare»); il lettore sarebbe quindi esortato fin da subito a tenere a mente la possibilità che nei versi si celino informazioni nascoste, da afferrare con l'acume, per comprendere appieno il senso. Va comunque tenuto presente che l'Ascolano dimostra grande abilità nel mantenere l'equilibrio «tra la precisa descrizione della pesca e gli equivoci giochetti sessuali, senza mai lasciarsi andare» (SCATASTA 2000, 141, n. 1). Il gioco del Massimi è però addirittura più ampio e richiede uno sguardo alla raccolta nel suo complesso: il componimento, infatti, va letto in parallelo con X 8, *Venatio* (cfr. commento *ad loc.*), come inducono a pensare anche la ricorrenza di alcuni personaggi, *Postumus* e *Linus*, ed un cenno nel finale del presente brano (cfr. *infra*): in quel caso, viene messa in scena una movimentata battuta di caccia, ma la descrizione è scevra di qualsiasi ambiguità e nota sconda, in modo tale da spiazzare nuovamente il lettore che, memore di questi distici, cerchi lì la medesima malizia.

vv. 1-6: l'*incipit* dell'elegia si limita a contestualizzare la scena: il primo distico descrive infatti gli effetti devastanti di un impetuoso diluvio (*pluuialis decidit imber; undaque [...] plurima lauit agros*; per la clausola *decidit imber* cfr. Hor. *epist.* 1, 14, 29: *addit opus pigro riuus, si decidit imber*) l'incessante scrosciare della pioggia sembra riprodotto a livello fonico dall'accumulo delle liquide, in maniera analoga a quanto avviene, ad esempio, in Lucr. 5, 255-256: *pars etiam glebarum ad diluuiem reuocatur / imbribus et ripas radentia flumina rodunt*; cfr. JACKSON 2013, 264). Singolare è, per quanto riguarda il v. 1, la consonanza di **G¹** con **V1** nel correggere con *hesterna* l'*externa* dell'*editio princeps*, non altrettanto efficace a livello di senso (va altresì notato che l'*iperbato nocte* [...] *hesterna* è presente, nella medesima posizione metrica, in Ov. *epist.* 19, 72: *Nocte sed hesterna lenior aura fuit*). Conseguenza delle sovrabbondanti precipitazioni è stata l'esondazione del Tronto (già menzionato in II 3, 5), che, con le sue acque, ha invaso il territorio circostante: in questo caso, l'idea dello straripare del fiume può essere suggerita anche dall'*iperbato* a cornice *turbidus* [...] *Truentus*, che cinge il

resto del v. 3. Il poeta coglie questa opportunità per chiamare a raccolta dei *pueri* affinché lo accompagnino e lo aiutino nelle operazioni (*quid statis pueri? [...] / [...] Decet pisces quemque tenere bonos*).

vv. 7-12: con l'iniziale *ite*, che riprende in poliptoto l'*ire* del v. 6, il poeta, in modo innegabilmente ambiguo, sprona i fanciulli a denudarsi (*nudique omnes deponite uestes*) e a mettersi a sua disposizione (*piscaturo se mihi quisque paret*), per aiutarlo a ricordare i compiti da svolgere (*menteque sub memori facienda tenebitis*). L'Ascolano, poi, nomina uno ad uno i *pueri* coinvolti (*Marcus* potrebbe essere lo stesso dedicatario di II 10, mentre gli altri nomi compaiono solo qui nell'*Hecatelegium*), assegnando a ciascuno un utensile: DESJARDINS 1986, 434 sostiene che ai ragazzi siano attribuiti oggetti simbolicamente associati all'idea di femminilità (*cistella*; *catinus*; *conca*, usato anche per indicare «the female pudenda» - OLD, s. u. *Concha*). Qualche problema ha però posto, al v. 12, il nesso *rapale lyca* di **F**: interpretando *Rapale* come vocativo di nome proprio, il termine *lyca*, che dovrebbe a questo punto essere un accusativo neutro plurale, non sembra avere attestazioni (SCATASTA 2000, 141 n. 2 lo definisce «introvabile nei vocabolari», mentre DESJARDINS 1986, 434 lo ricollega al greco λύκη); tuttavia, anche in virtù della possibilità che il Massimi abbia voluto ripetere nel pentametro la struttura chiastica del v. 11 (*cistellam [...] Lygde – Marce catinum*), non sembra da escludere l'ipotesi che *Lyca* sia un vocativo di nome proprio femminile (cfr. ONOM., s. u. *Lyca*), collocato in *explicit* di verso, in opposizione a *Dindime* in *incipit*, e che *rapale* sia invece da sostituire con la forma *repale* di **V1**, che nel latino medievale significa “palo”, «échalas» (BLAISE, s. u. *Repale*); in questo caso si tratterebbe plausibilmente di un'allusione al membro virile (cfr. ADAMS 1982, 14 ss.).

vv. 13-16: dopo aver assegnato ai *pueri* i rispettivi strumenti, l'autore sceglie i propri arnesi (il *contus* e il *ligo*, forse da intendere come nuovi simboli fallici, specialmente dato l'accostamento con *retro* e con *ante*) e dà inizio alla spedizione. L'insistenza sull'ambiguità della scena è evidente ai vv. 15-16 (*testes comitentur euntem / me duo*), che giocano sul doppio senso di *testes* come “testimoni” e come “testicoli” (vd. DESJARDINS 1986, 434 e ADAMS 1982, 67) e, forse, sull'accezione volgare di *terga* (*terga (praeite) sequar*; cfr. ADAMS 1982, 115): non a caso, il distico è stato omissso in **P**.

vv. 17-22: anche questi versi mantengono un'aura di equivocità, di nuovo senza scadere nella trivialità esplicita: il poeta, assetato, chiede a un altro dei *pueri* di dargli sollievo (*Line, resiste parum. [...] / [...] Considas. Et mihi deme sitim*; benché il quadro sia assolutamente indeterminato, sorge il sospetto che qui alla sottolineatura del dato della sete sia sottesa la metafora erotica del *bibere*: cfr. PIERRUGUES 1965, s. u. *Bibere*). Poco dopo aver rinnovato la speranza di una pesca fruttuosa e abbondante, che possa soddisfare l'intera comitiva (*si similes [...] pisces fortuna parabit, / [...] extensus quam bene uenter erit*; è molto probabile che anche *uenter* qui abbia una sfumatura oscena: cfr. ADAMS 1982, 100-101), il Massimi è costretto a interrompere bruscamente la breve sosta, impensierito dall'arrivo di una folla di curiosi (*surge. [...] populus descendit ad amnem. / [...] increpat ille moras*; il nesso *increpat [...] moras* si trova, nella stessa posizione metrica, in *Ov. epist.* 1, 82).

vv. 23-28: ripresa la pesca, il poeta si premura di mettere al riparo i ragazzi da eventuali insidie (*nisi expertis nullus sese audeat undis / credere*; per la clausola *audeat undis* cfr. Lucan. 4,

141: *ac, ne quid Sicoris repetitis audeat undis*), controllando personalmente ogni punto del corso d'acqua (*tentabo quemque regamque locum*): a dare il sentore di una malcelata ambiguità concorre anche la possibilità che *locus* qui sia usato «pro pudendis utriusque sexus» (PIERRUGUES 1965, s. u. *Locus*) e che *tento* nasconda una sfumatura erotica analoga a quella di *subigito* (cfr. Prop. 1, 3, 15 - *subiecto leuiter positam temptare lacerto* - e ADAMS 1982, 156, n. 2). I doppi sensi permangono anche nei vv. 25-26, che, sul piano letterale, descrivono la meticolosa rassegna (con la quadruplici iterazione di *hic*) dei vari ostacoli da parte dell'Ascolano, ma che, al contempo, presentano termini volutamente fraintendibili: *laxa*, ad esempio, è impiegato talvolta in relazione agli orifizi allargati (cfr. Mart. 11, 21, 1 - *Lydia tam laxa est equitis quam culus aeni* - e ADAMS 1982, 173); *figus* indica anche «anal sore (usually thought to have been induced by anal penetration)» (ADAMS 1982, 113), come già visto in II 8, 75; *alta*, infine, può essere riferito alla bocca in ambito sessuale (vd. ADAMS 1982, 47 e *Priap.* 28, 5: [...] *altiora tangam*; cfr. anche BIANCHINI 2001, 172). La scrupolosa ispezione prosegue (con una triplice iterazione di *haec*) ai vv. 27-28, creando ulteriori equivoci: oltre a *laxat*, che riprende il precedente *laxa*, viene infatti utilizzato *leuis*, che compare altrove come riferito al «weight of genitalia» (ADAMS 1982, 71). Per la clausola *formidabilis ulli*, cfr. *Ov. met.* 2, 174 (*frigore pigra prius nec formidabilis ulli*).

vv. 29-34: compare qui il personaggio di *Postumus*, che tornerà in X 8 e che viene posto ora al centro delle attenzioni del poeta: in una scena particolarmente concitata, come evidenziato dal rapido susseguirsi degli imperativi (*festina; propera; oppone; solue; laxa; fac*), l'Ascolano dà al *puer* precise disposizioni sui movimenti da compiere e sulla tecnica per catturare al meglio un pesce: ancora una volta è evidente come il Massimi stuzzichi intenzionalmente la malizia del lettore, indotto a vedere in *impetus* una metafora dell'amplesso (vd. ADAMS 1982, 159 e *Hor. sat.* 1, 2, 117-118: *ancilla aut uerna est praesto puer, impetus in quem / continuo fiat* [...]), a leggere *terga* con la medesima accezione già vista al v. 15, a intendere *imum* come allusione a «buttocks / anus» (ADAMS 1982, 47), ad interpretare *petat* come atto del «seeking [...] a sexual part» (ADAMS 1982, 212, n. 1).

vv. 35-42: all'impegno del solo *Postumus* segue uno sforzo corale: tutti i *pueri* sono ora coinvolti dall'Ascolano e chiamati a raggiungere la sorgente del fiume (doppio poliptoto *fluminis – flumen* e *petatis – petat*), per stanare i pesci, con l'aiuto di pertiche (*palum* può essere un altro simbolo fallico analogo a quelli visti al v. 13), dalle profondità (*per longa profundi / antra loci*; non dovrebbe stupire, ormai, la possibilità che qui *antrum* abbia il valore metaforico di «ano»: cfr. ADAMS 1982, 85 e, per un'immagine analoga, *Priap.* 83 (Tib. 2), 27-28: [...] *inter atra cuius inguina / latet iacente pantice abditus specus*). Particolare è, al v. 40, il costrutto *non teret hora moras*, con una personificazione dell'*hora* (cfr. però III 1, 1-2). Infine, attirate dall'azione congiunta dei *pueri*, le prede si mostrano (*iterumque retundunt / festini*) e si accalcano (*multo pisce premuntur aquae*: va osservato che *premo* è spesso utilizzato per descrivere un atto sessuale particolarmente irruente; cfr. ADAMS 1982, 182 e III 3, 34).

vv. 43-48: ritorna in primo piano *Postumus*, spronato dall'Ascolano a farsi coraggio e a sopportare lo sforzo (*implentur retia? Fortem / nunc animum totis uiribus adde*); l'uso di *impleo*, che può indicare la fecondazione (cfr. ADAMS 1982, 207 e, ad esempio, *Ov. met.* 6, 111: *Iuppiter inplerit gemino Nycteida fetu*) rientra ancora nel gioco allusivo messo in atto

dall'autore, che però sembra tradire in parte il proprio intento nella seconda redazione dell'*Hecatelegium*: in luogo dei vv. 43-44, infatti, **V1** presenta un deciso scadimento nella trivialità, con un eloquente riferimento (poi eraso) al rapporto anale (*Postume quid sentis? "Nequeo retinere, cacabo". / Forte alia, non hac parte cacare potes*). Vedendo il puer sopraffatto dalla fatica (*nequit hic plus ferre, satisque / substinuit*), il Massimi esorta gli altri ragazzi a prendere il suo posto (*murate omnes; sortem uosque subite parem*) e a trarre in secco le reti piene di pesci (*ad terras sublimia ferte remotas / retia*). Al v. 48, *patrias*, riferito ad *aquas*, avrà valore di «belonging to one by reason of birthplace [...], native» (OLD, s. u. *Patrius*).

vv. 49-52: finalmente, concluse le operazioni, l'Ascolano si abbandona all'esultanza per il successo della pesca, i cui risultati hanno superato le sue aspettative (*maiora petitis / sunt haec, et uotis sunt potiora meis*); i vv. 51-52, dedicati alla misurazione delle prede, sembrano far leva su un'ambiguità più sottile e sul progressivo condizionamento del lettore grazie all'efficace strategia dell'autore (*hic pedis unius, [...] hic est sesquipedalis*; i rilevamenti del Massimi stimolano, ad esempio, il raffronto con *Priap.* 28, 3: *pedicabere fascino pedali*).

vv. 53-56: con un'epanalessi di *satis est* (a riprendere il medesimo nesso del v. 49), il Massimi sancisce la fine della battuta di pesca (e, forse, dello stesso *lusus* malizioso), rimandando all'indomani un'attività tutta nuova (*diuersum prima luce petemus opus*): l'ultimo distico presenta infatti un'allusione ad una caccia (*ducite cum canibus cras retia; crasque docebo feras*), su cui sarà incentrata l'elegia X 8, che si aprirà, non a caso, con un appello del poeta ai propri compagni, affinché preparino *retia* e *canes*. Si tratta, con buona probabilità, di un preciso indizio metaletterario, inserito per agevolare il pubblico nell'individuare la connessione fra i due testi.

III 10. Lamentela

A chiusura del terzo libro è posta questa *querela*, che rappresenta una sintesi dei principali temi visti nei componimenti precedenti: il poeta ripropone infatti, in forma più sintetica, lo struggimento per la propria condizione meschina, la polemica contro la sterilità culturale e contro la venerazione del lusso, la dissolutezza che egli è pronto ad abbracciare pur di sopravvivere e l'inevitabile oppressione della vecchiaia. Giustamente DESJARDINS 1986, 435 individua in Iuu. 3, 137-154 un possibile modello del testo (o quantomeno per una sua sezione), vista l'analoga critica all'avidità dilagante e all'ossessione per l'accumulo di ricchezze, ma non si deve sottovalutare il gusto del Massimi per la virtuosistica combinazione di materiale proveniente da ipotesti differenti.

vv. 1-2: il componimento si apre con un'immagine potente ed incisiva, quella della *sors* del poeta che, personificata, è schiacciata dal peso delle *ruinae*, e della *uita* stessa dell'Ascolano, costretta a giacere tra le tenebre. Il distico, nel suo complesso, pare presentare consonanze significative tanto con Lucr. 1, 63-64 (*humana ante oculos foede cum uita iaceret / in terris oppressa graui sub religione*), con la personificazione di tutta l'*humana* [...] *uita* calpestata dalla fallace *religio* (notevole è anche la presenza del termine *oppressa* e del verbo *iaceo*), quanto con Lucr. III 1, ss. (*e tenebris tantis tam clarum extollere lumen / qui primus potuisti inlustrans commoda uitae*), con l'icastica metafora della coltre di oscurità, per la prima volta

rischiarata dal salvifico lume della *ratio* epicurea (cfr., ad esempio, anche Lucr. 5, 175: *an, credo, in tenebris uita ac maerore iacebat*). Se questa osservazione è corretta, se cioè il Massimi ha inteso fondere insieme le scene lucreziane, allo scopo di creare un quadro memorabile, non si devono comunque dimenticare le sostanziali divergenze contenutistiche che intercorrono fra i testi: l'oppressione del poeta di Ascoli non deriva dalla superstizione religiosa, che, anzi, egli rifiuterà con sorprendente fermezza ai vv. 29-32, bensì dal suo vano inseguire la gloria letteraria, come si chiarirà nei vv. successivi; inoltre, qui nessun *lumen* può dissipare le tenebre, nessun salvatore accorre in aiuto (come già visto in I 8, 9) e la sofferenza rappresentata è profondamente intima e personale (come sembra suggerire anche la proiezione verso l'individualità in *mea uita*, rispetto alla collettività dell'*humana* [...] *uita*).

vv. 3-6: con l'*incipit* enfatico *uiuo miser* (che riprende in poliptoto il *me miserum* del v. 1) e con un'esclamazione di somma infelicità (cfr., ad esempio, Ter. *Andr.* 244: *adeon' hominem esse inuenustum aut infelicem quemquam, ut ego sum!*), il poeta inizia a considerare i motivi della *ruina* appena tratteggiata. Egli è infatti ridotto in una condizione di indigenza superiore a quella di di Iro (mendicante di Itaca descritto in *Od.* 18, 1 ss. e menzionato come esempio di povertà in Ov. *trist.* 3, 7, 42 e in Mart. 5, 39, 9; Mart. 6, 77, 1; Mart. 12, 32, 9) e di Codro (figura di indigente che compare in Iuu. 3, 203 ss., lo stesso testo che DESJARDINS 1986, 435 cita come modello di questo componimento; per la questione sulla forma alternativa *Cordo*, forse preferibile, vd. COURTNEY 1980, 182 e cfr. Mart. 3, 15, 1 e FUSI 2006, 186).

Ai vv. 5-6, il Massimi ammette di aver dilapidato il patrimonio di famiglia (cfr. invece *supra*, III 8, 27-34 per l'ipotesi della confisca): nell'esametro, le cesure tritemimere ed efteimimere evidenziano da un lato la colpa dell'autore (*consumpsi*) e dall'altra il lascito dei genitori (*liquere parentes*), isolando e bollando come sciocca l'idea dell'affidamento dei beni al figlio (*quicquid stulti*; per l'iperbato *stulti* [...] *parentes*, cfr. Mart. 9, 73, 7: *at me litterulas stulti docuere parentes*). Allo stesso modo, nel pentametro, la cesura mediana separa simbolicamente il tempo passato, all'insegna degli agi (*plena mei quondam*), da quello presente, dominato dalla miseria (*nil habet arca patris*).

vv. 7-12: definendosi *stultus* (come *stulti* erano detti i *parentes* al v. 5), l'Ascolano si mostra ora pentito di aver ricercato invano la gloria poetica (definita attraverso le ipallagi *miseras* [...] *musas* e *sterili* [...] *fronde*) attraverso l'impegno letterario: a riprova della commistione di materiali differenti in quest'elegia, affermazioni analoghe si trovano, ad esempio, nel summenzionato Mart. 9, 73, 8-9 (*quid cum grammaticis rhetoribusque mihi? / Frange leues calamos et scinde, Thalia, libellos*) e in Iuu. 7, 27 ss. (*frange, miser, calamos uigilataque proelia dele, / qui facis in parua sublimia carmina cella, / ut dignus uenias hederis et imagine macra*). Il pentimento sfocia ben presto nell'amara considerazione che la poesia, da sola, non basta a procurarsi un degno sostentamento (*aes dedit* [...] *nullus mihi. Nemo redemit / carmina*; cfr. III 6, 59-60), e che, al massimo, essa può assicurare un elogio fine a se stesso: al v. 12, la *laus* (che riprende il *laudatur* del v. 11, a formare una figura etimologica) sembra porsi in contrasto con i *praemia summa* a cui il poeta aspirerebbe (cfr. in questo caso Iuu. 7, 30-31: *spes nulla ulterior: didicit iam diues auarus / tantum admirari, tantum laudare disertos*).

vv. 13-20: in questa sezione, l'incertezza del Massimi sul proprio destino (*quid faciam?* [...]). Si *refert quicquam uiuere nolo male*; per un concetto simile cfr. I 1, 39) si mescola alla

frustrazione per lo scherno a cui egli è sottoposto, a causa della povertà (*spernor ut insanus; mea pallia rident; summa [...] cultis uestibus [...] fides*: cfr. Iuu. 3, 147 ss. - *quid quod materiam praebet causasque iocorum / omnibus hic [...], / si toga sordidula est et rupta calceus alter / pelle patet*; per un analogo quadro di umiliante miseria, cfr. I 8, 15 ss). Chi non è ricco – sostiene il poeta – perde ogni speranza di intrattenere relazioni sociali ed è considerato alla stregua di un folle (*paupertas [...] nec amatur ab ullo; es pauper: [...] mente carere putant*; per il concetto cfr. Iuu. 3, 152-153 - *nil habet infelix paupertas durius in se, / quam quod ridiculos homines facit* -, mentre per la clausola *mente carere putant* vd. Ov. *fast.* 4, 316 - *quicumque aspiciunt, mente carere putant*); viceversa, ogni manifestazione di stima è direttamente collegata al possesso e allo sfoggio di ricchezze (*in numis laus est; tanti quisque tenetur / [...] quantas accumulavit opes*: cfr. lo squallido ritratto dei potenti in III 6, 57-58 ed il severo giudizio di Iuu. 3, 143-144: *quantum quisque sua nummorum servat in arca, / tantum habet et fidei [...]*; vd. anche Hor. *sat.* 1, 1, 62: “*nil satis est*” *inquit, “quia tanti quantum habeas sis”*).

vv. 21-28: di fronte non solo al crollo di ogni interesse artistico e culturale, ma anche allo sfaldamento dell’ordine morale (ben rappresentato, ai vv. 25-26, dal verbo *turbantur*, dall’espressione *pessima mixta bonis* e dall’ossimoro *confuso [...] in ordine*; cfr. Iuu. 3, 109: *praeterea sanctum nihil <illi et> ab inguine tutum*) e giuridico (vv. 27-28: *nil est quod lege tuetur; ius iacet; nil se sub ratione regit*), l’unico obiettivo che ci si possa prefissare è l’arricchimento ad ogni costo. Rivolgendosi formalmente a un tu generico (*fac habeas*), l’autore proclama infatti la liceità di ogni forma di empietà e depravazione (*templa [...] spolianda; extorquendus [...] nasus ab ore Iouis*; cfr. le fiere asserzioni dell’Ascolano in III 5, 3-8, motivate però, in quel caso, da una necessità contingente, e non da una temperie culturale degradata), in quanto ciò che conta realmente è lo sfoggio del proprio benessere economico, indipendentemente da come lo si sia ottenuto (*nemo petit qua [...] arte, / sed petit an [...] sit bene plena domus*; in relazione a queste affermazioni, una nota di **G¹** cita il motto di origine oscura *Vnde habeas quaerit nemo, sed oportet habere*, presente anche in Iuu. 14, 207: cfr. COURTNEY 1980, 580 e Sen. *epist.* 115, 14). Si segnala in modo cursorio che l’espressione *omnia fata trahunt*, al v. 27, potrebbe essere stata influenzata dal senecano *Ducunt uolentem fata, nolentem trahunt* (Sen. *epist.* 107, 11), divenuto poi proverbiale (cfr. TOSI, 749, s. u.).

vv. 29-32: in riferimento a questa sezione, DESJARDINS 1986, 435 sostiene che, nella negazione di un ordine trascendente e di un piano divino (*humanae nullum res moderamen habent*), il Massimi si spinga «plus loin que Juvénal». In realtà, la strategia del Massimi pare più complessa ed articolata: in primo luogo, a livello intratestuale, la convinzione ostentata dal poeta circa la non esistenza degli dei (*quis putet esse deos? Quis non neget esse tonantem?*) risulta essere una palinodia della professione di fede vista in I 3, 41-44. In secondo luogo, in questa presa di posizione, per la quale cfr., ad esempio, Ov. *am.* 3, 3, 1 (*esse deos hic crede: fidem iurata fefellit*) e Mart. 4, 21, 1-2 (“*Nullos esse deos, inane caelum*” / *affirmat Segius [...]*), si potrebbe, forse, vedere una sorta di competizione rispetto alla dottrina lucreziana: infatti, mentre Lucrezio, pur rifiutando l’idea di un controllo degli dei sui fatti dei mortali, ne ammetteva l’esistenza (cfr. Lucr. 5, 82 - *nam bene qui didicere deos securum agere aeuom* - e l’evidente ripresa in Hor. *sat.* 1, 5, 101 - *non ego; namque deos didici securum agere aeuum* -, per la quale vd., tra gli altri, LEJAY 1966, 169 e BROWN 1993, 150), qui il Massimi arriva

addirittura a definire la presenza divina *uatum fabula uana* e a criticare chi presta ascolto a tali dicerie (*non est hic sapiens*).

vv. 33-38: nel rispetto del principio sancito ai vv. 21-22, il Massimi formula ora il proposito di escogitare nuovi espedienti e sperimentare nuove occupazioni (*mille artes tentabo discere*), nel disperato tentativo di sopravvivere (*ut uiuam*: viene meno persino la scelta - vista ai vv. 13-14 – tra *uiuere bene* e, almeno, non *uiuere male*). Una quadruplici anafora di *aut* introduce pertanto tutte le alternative a disposizione dell'autore, equamente divise tra attività lecite (*messor*; *campi durus arator*, con evidente ripresa da Verg. *georg.* 4, 512-513: [...] *durus arator / obseruans nido inplumis detraxit* [...]; *ducam remos*) ed illecite (*crassator*; *iugulare*; *fiam uxoris* [...]) *leno*: questa *climax* richiama ovviamente la sconvolgente brutalità di III 5, 38 ss. e sarà poi ripresa ed ampliata in IV 4).

vv. 39-40: l'industriosità mostrata nei distici precedenti si scontra, negli ultimi versi, con l'avvilta constatazione dell'inutilità di ogni sforzo, in quanto la vecchiaia ormai attanaglia il poeta e gli impedisce di cambiare stile di vita (*serum est hoc quaerere*; per il peso della decrepitezza cfr., ad esempio, II 1, 29-32 e II 5, 29-32): efficaci sono in questo caso il poliptoto *serum – sera* ed il *rejet sera senectus / me grauat*, che amplificano il senso di rimpianto e di angoscia sperimentato dal poeta; per l'associazione di *sera* a *senectus* cfr. Sen. *Herc. f.* 864. Opposta è invece la rappresentazione che Giovenale fa, nella propria satira, del personaggio di Umbricio, fermamente intenzionato a lasciare Roma (cfr. Iuu. 3, 26 ss.: *dum noua canities, dum prima et recta senectus, / dum superest Lachesi quod torqueat et pedibus me / porto meis, nullo dextram subeunte bacillo*: può essere un altro esempio di rielaborazione e rovesciamento dell'ipotesi).

Pacifici Maximi poetae Asculani

Hecatelegii liber quartus

Ad lectorem

- Hunc castus puer et puella discat.
Nullas nequitias gerit libellus.
Hunc Pallas legat et Diana. Iuno
oestro uerberet hoc suum maritum,
5 Vulcanus Venerem. Recessit omnis
audito titulo repente turba.
Fiet nequior omnibus libellus;
fiet pessimus omnium. Venite.
Nimirum populus redit, sed ingens,
10 postquam nequitias nouas repono.*

IV 1. Profectio

- Tandem ego constitui patria discedere terra,
aruaque Piceni linquere culta soli.
Asculum et excelsae turres pontesque ualete.
Cum sancta ualeas tuque Truentus aqua.
5 Vosque Paregnani iuuenum oblectamina Campi,
cum tot deliciis totque ualete iocis.
Non ego sum bellis, non ullis utilis armis.
Nullaque resperso tela cruore iuuant.
Paci ego sum natus. Pacis de nomine mater
10 Pacifico nomen non mihi dura dedit.
Quid me tunc animi, quid me tunc credis habere
mentis, ciuili cum manus ense furit?
Mille pati uideor mortes, et mille sagittas:
siquis forte cadit, forteque uulnus habet.
15 Non ego sum Cadmus, nec sum peregrinus Iason.
Terrigenas fratres uidit uterque mori.
Non sum fortis in hoc, possum hunc non ferre dolorem,
ut cadat ante oculos ille uel ille meos.
Quid, Mars, alme parens, sinis ut tua moenia quasset,
20 quid sinis ut tecum proelia picus agat?
Quis uidit Venerem Cypro fera bella mouere?
Quis fera Iunonem bella mouere Samo?*

IV *Hecatelegii liber quartus* **F, P**, πρώτου ἑκατελεγίου *liber quartus* **V1**, Ad A. Colotium in margine add. **V1^C**.

IV *Ad lectorem*, 4 *oestro* **V1**, *cesto* **V1**, *aestro* **P**.

IV 1, 4 post hunc uersum add. **V1**: *Spinaq(ue) systratis noctu celebrata choreis / et sera Ancharię lumina iacta face.* 6 *delitiis* **F, V1, P**, *deliciis* mutauit; post hunc uersum triginta uersus add. **V1**: vd. DESJARDINS, 467-468. 9-10 om. **V1**. 11 *tunc credis* **F, P**, *tum credis* **V1**.

Libro quarto dell'*Ecatelegio*
di Pacifico Massimi, poeta di Ascoli

Al lettore

Il casto fanciullo e la fanciulla lo imparino.
Nessuna malizia contiene il libretto.
Lo leggano Pallade e Diana. Giunone
con questo pungolo colpisca suo marito,
5 e Vulcano Venere. Si è allontanata tutta
la turba non appena sentito il titolo.
Diverrà più dissoluto di tutti il libretto;
diverrà il peggiore di tutti. Accorrete.
Senza dubbio il volgo torna, ma in gran numero,
10 quando introduco malizie nuove.

IV 1. Partenza

Infine ho deciso di lasciare la terra natia,
di abbandonare i campi coltivati del suolo del Piceno.
Ascoli, alte torri e ponti, addio.
Addio a te, Tronto, e ad Acquasanta.
5 E a te, Campo Parignano, diletto dei giovani,
con tutte le delizie e i passatempi, addio.
Non sono utile nelle guerre, né con alcuna arma.
Non mi giovano i dardi nel sangue sparso.
Per la pace io sono nato. Dal nome di pace la madre
10 non dura con me mi chiamò Pacifico.
Che stato d'animo allora, cosa credi che allora avessi
in mente, quando la mano infuriò con armi civili?
Mille morti sembro subire, e mille frecce,
se per caso uno soccombe, o per caso si ferisce.
15 Io non sono Cadmo, né son Giasone forestiero:
entrambi videro morire i fratelli nati dalla terra.
Non son forte in questo, non posso patir questo dolore,
che davanti ai miei occhi cada quello o quell'altro.
Perché, Marte, almo padre, lasci che sconquassi le tue mura,
20 perché lasci che con te il Picchio attacchi battaglia?
Chi vide Venere muovere a Cipro guerra feroce?
Chi Giunone feroce guerra muovere a Samo?

- Quando quies erit hic? Quando hic dormire licebit?
 Quando hic sollicitus non dabit arma furor?
- 25 Saepeque bella mouent aliae, sed saepe quiescunt
 urbes. Hic nullo tempore bella silent.
 Cum sopisse putas alta se pace furorem,
 sopito maior surgit ad arma furor.
 Semper agit lites frater cum fratre, paterque
- 30 insidias nato praeparat, ille patri.
 Quae pax est teneris saeuis cum tigribus agnis,
 haec est aduersis ciuibus usque meis.
 A liquidis undis rapidus uelut ignis amatur,
 sic hos aut illos unus et alter amat.
- 35 Omnia sed si non fatorum arcana putantur
 uana, nec est astris omnis adempta fides,
 succedent meliora malis cum, Marce, Polyxin
 tanges, cum cures tuque, Truente, retro.
 Ad fontem quando properare uidebo fluentum?
- 40 Mons acies quando iunget uterque duas?
 O, utinam nostro sint haec in tempore, et ante
 quam mea claudantur lumina, quamque cadam.
 Cedam ergo interea. Nec ubi mea tecta reponam
 stat certum. Quo me pes uolet ire, sequar.
- 45 Omnis erit tellus melior mihi. Libera uirtus
 omne solum magnam non putat esse domum.

IV 2. Ad somnum

- Somne (precor) repetas nostrum sic saepe cubile,
 somnia sic, iterum, uel meliora refer.
 Somnia felicem fecere et somnia laetum.
 Vanaque qui dicit somnia, uanus erit.
- 5 Vera quidem mea sunt. Nec me deceperat error.
 Quod caret effectum, dixeris esse nihil.
 Vera fuit facies. Nec falsa fefellit imago.
 Mille dedi amplexus, basia mille dedi.
 Saepe ego compressi, rursusque, iterumque, puellam;
- 10 et mihi quo uolui se dedit illa modo.
 Vnde tepet lectus? Calet hac quid parte cubile?
 Hic iacui. Alterius pars fuit illa thori.
 Lectulus hic ambos tenuit. Requieuimus ambo.
 Pressa sub amborum corpore signa manent.

28 post hunc uersum add. **V1**: nulla fides hic est nulla hic pietatis imago, / om(n)is ob i(n)uidia(m) gratia uicta iacet. / Forsan h(ab)es fratrem u(e)l caru(m) forte nepotem. / Occideras si no(n) p(er)dis utrunq(ue) p(ri)mus. 31 tygribus **F**, **V1**, **P**, tigribus mutauit. 37 Polyxin **F**, **P** Polixin in ras. et. in marg. **V1**. 42 post hunc uersum add., deinde eras. **V1**: Om(n)ia s(ed) q(uam)uis lēta et felicia surgant / Hac esset mis(er)o nullus i(n) urbe locus. / Infelix q(uo)ni(am) co(n)iux et pessima uiuit, / hic mihi luminib(us) res inimica meis. 44 quo me **F**, **P** sed quo **V1**; sequar **F**, **P**, uolo **V1**.

IV 2 om. **P**. IV 2, 3 fēlice(m) **F**, **V1**, felicem mutauit. 12 illa **F**, ista **V1**. 14 pressa sub **F**, pressaque ab **V1**.

- Quando ci sarà pace qui? Quando qui si potrà dormire?
Quando l'improvviso furore qui non porgerà le armi?
- 25 Spesso muovono guerra, ma spesso sono in tregua le altre
città. Qui le guerre mai stanno in silenzio.
Quando pensi che il furore si sia assopito con solida pace,
viene alle armi un furore peggiore di quello assopito.
Sempre si scontra il fratello col fratello, e il padre
- 30 prepara insidie al figlio, e quello al padre.
La pace che c'è tra teneri agnelli e tigri feroci
è la stessa che c'è sempre tra i miei concittadini.
Come il fuoco improvviso è amato dalle acque pure,
così questi o quelli si amano l'un l'altro.
- 35 Ma se tutti i segreti dei fati non ritengono
vani, e a tutti gli astri non è sottratta fiducia,
seguiranno gioie alle disgrazie quando, Marco, Polesio
toccherai, e quando tu, Tronto, scorrerai all'indietro.
Quando vedrò la corrente spingersi alla sorgente?
- 40 Quando i monti congiungeranno le loro punte?
O, se avvenissero tali miracoli nel mio tempo, prima
che si chiudano i miei occhi, prima che io muoia.
Intanto me ne andrò. Dove stabilirò la mia casa
è incerto. Dovunque il piede vuole che vada andrò.
- 45 Per me ogni terra sarà migliore. La libera virtù
non ritiene tutto il suolo una gran dimora.

IV 2. Al sonno

- Sonno, ti prego, torna così spesso al mio giaciglio,
riporta di nuovo sogni così, o anche migliori.
I sogni mi hanno reso felice, i sogni lieto.
Chi dice sciocchi i sogni sarà sciocco.
- 5 Veri di certo sono i miei. Non mi aveva ingannato un errore.
Ciò che manca di effetto, potresti dire che non esista.
Vera fu la visione. Falsa immagine non mi ha ingannato.
Ho dato mille abbracci, mille baci ho dato.
Spesso ho schiacciato - ancora, di nuovo - la ragazza;
- 10 così come volevo, ella mi si è concessa.
Perché è tiepido il letto? Perché in questo punto è caldo il giaciglio?
Qui ho giaciuto. Di un'altra fu quella parte del talamo.
Questo lettuccio entrambi ospitò. Riposammo entrambi.
Restano i segni impressi sotto il corpo di entrambi.

- 15 *Quae uideo, non sunt nostrae uestigia plantae.
Est pede caelatus pes minor iste meo.
Hic caput apposuit. Dextra haec manus, illa sinistra.
Hic utroque fuit nixa recurua genu.
Linteaque officii uariauit gutta recentis.*
- 20 *Sordida siccato culcitra facta loco est.
Quid iaceo fessus? Latus hoc quid debile rupit?
Membraque quid lentus caetera langor habet?
Illa salax, quondam quam nullus uicit asellus,
en iacet officio mentula functa suo.*
- 25 *Meque citat rursus somnus. Solet ille citare
cum Veneris gratum debilitauit opus.
Iuno saepe suum nouit fuisse maritum
cum grauis illius somnus et altus erat.
Sic etiam Venerem somno cognouit aborto*
- 30 *Lemnius armato succubuisse deo.
Mille quidem sunt signa, quibus commissa libido
inconfessa patet nec bene furta tegit.
Vera loqui liceat. Iuuat hoc narrare quod actum est.
Vt fecisse iuuat, sic iuuat acta loqui.*
- 35 *Gaudeo si quando noua me capit ulla uoluptas
nec bene laetitiam dissimulare queo.
Affectant alii numos, palatia, campos,
ex auro pelues, pallia, uina, cibos.
Vna in me res est, una est mihi cura: priapus
40 ut meus hic futuat. Caetera mando deis.*

IV 3. Ad Xistum

- Hospitio Pharnesa domus, gratissima Musis,
me tenet, et toto pectore larga fouet.
Blanditur sine fine mihi, sine fine benignas
pandit opes, cunctis officiosa bonis.*
- 5 *Et modo largitur quicquid grauis arca cohercet,
et nunc secreto quae latuere loco.
Non fastus tetricaeque minae uultusque seueri
errant. Tristitiae terga dedere fugae.
Gaudia laeta uigent nullis offensa querelis.*
- 10 *Auditurque omni non nisi parte iocus.
Hic situs e terra delectus creditur omni.
Non est in toto gratior orbe locus.*

23 quam nullus uicit asellus **F**, rigidoq(ue) simillima co(r)nu **V1**. 37 numos **F**, **V1**, nummos mut. **G¹**. 39-40 *hec res una iuuat, res hec et sola beatu(m) / me facit ante om(n)es: cet(er)a mando deis* **V1**.

IV 3 Ad Xistum **F**, **P**, Ad Xystum **V1**. 1 Pharnesa **F**, **V1**, Farnesa **P**.

- 15 Quelle che vedo non sono le impronte dei miei piedi.
Questo piede più piccolo nel mio piede è inciso.
Qui ha posato il capo. Questa la mano destra, quella la sinistra.
Qui si è appoggiata, curva su entrambe le ginocchia.
La macchia dell'atto recente ha impregnato le lenzuola.
- 20 Sudicio si è fatto il materasso nel punto seccato.
Perché giaccio stanco? Cosa ha piegato questo fianco debole?
Perché una molle fiacchezza domina il resto del corpo?
Lascivo, mai vinto in passato da nessun asinello,
ecco che il cazzo giace morto dopo la sua impresa.
- 25 Mi assale di nuovo il sonno. È solito assalirmi
quando il gradito atto di Venere mi ha fiaccato.
Giunone spesso capì che suo marito aveva fottuto
quando il suo sonno era pesante e profondo.
Così, interrotto il suo sonno, comprese che Venere
- 30 si era unita al dio armato il Lemnio.
Certo ci son mille segnali, con i quali, sfogata, la lussuria
non confessata è palese e non nasconde bene i segreti.
Sia lecito dire il vero. È bello raccontare ciò che si è fatto.
Come è bello aver agito, così delle azioni è bello parlare.
- 35 Godo se a volte mi prende un qualche nuovo piacere
e non posso dissimulare per bene la gioia.
Altri aspirano ai soldi, ai palazzi, alle terre,
a catini d'oro, a mantelli, a vini, a cibi.
Un solo pensiero è in me, una è per me la voglia: che questo
- 40 mio fallo possa fottere. Il resto lo affido agli dei.

IV 3. A Sisto

- In asilo la casa Farnese, assai gradita alle Muse,
mi accoglie, e generosa mi ritempra in tutto il petto.
Mi blandisce senza fine, senza fine ad abbondanti
ricchezze mi dà accesso, premurosa in ogni bene.
- 5 E ora mi elargisce ciò che il pesante scrigno racchiude,
e ora ciò che nascosero in un luogo segreto.
Superbia e accigliate minacce e volti severi
vacillano. Le mestizie si son date alla fuga.
Liete gioie fioriscono, non scalfite dai lamenti.
- 10 Nulla da ogni parte s'ode se non lo svago.
Questo posto si ritiene il prescelto su tutta la terra.
Non v'è in tutto il mondo più gradito luogo.

- Non sentitur hiems, non hic sentitur et aestas,
sed uer aeternum, perpetuumque uiret.
- 15 Colle tumet modico mediis porrectus in undis.
Limpidus exultat parte ab utraque lacus.
Insula sed non est paruae discrimine terrae.
Nam gracilis geminas separat isthmus aquas.
Si loca forte iuuat diuersaque regna uidere,
- 20 te per regna feret, per loca linter aquis.
Et si te pisces calamo saliente iuuabit
ducere, non uacuis piscibus hamus erit.
Arboribus circum densis stat consita silua.
Grataque perpetuis decedit umbra comis.
- 25 Saepe sub hac Dryades lentas duxere choreas,
Panaeque conspecto destituere choros.
Sive plagis turdos cupies, seu fallere uisco,
multa cadet uisco, multaque turba plagis.
Ad te iam referet (demas modo uincula collo)
- 30 suspensio leporem Gallicus ore canis.
Plurima uitis amat collem, placidoque tenore
in cliuum serpit, continuatque chorum.
Vua racemifero stillat de palmitis dulcis,
quae daret e pleno pinguis musta lacu.
- 35 Pomaque dependent ramis mellita recuruis.
Multaque Picanos uincit oliua cados.
Et pira non desunt dulci condita sapore,
siluaque multarum dat genus omne nucum.
Aerius medio uertex se attollit in altum:
- 40 saxum ingens omni parte recisus apex.
Hic arx insurgit sublimibus ardua muris,
summaque praeruptis turribus astra petit.
Non ignem ferrumque timent, tormentaue belli;
ridet et irati tela trisulca Iouis.
- 45 Quis nunc sorte mea non me putet esse beatum,
aut quis nunc superis me neget esse parem,
qui fruor his opibus, semperque uirentibus herbis
lentus, et argutas qui uagor inter aues?
Summe pater, rerumque caput, tutela, salusque,
- 50 longa tuos tardat quae mora, Xiste, pedes?
Ornatur iam tota domus, iam pingitur aula.
Vndique dstringunt aurea fulua iubar.
Iam crescunt herbae, iam prata uirentia florent;
teque tua expectant poma legenda manu.

13 hiems *F*, *V1*, hyems *P*. 16 limpidus *F*, *V1*, *P*, limpidus mutaui. 18 isthmus *P*, mut. *G*¹, istmus *F*, *V1*. 20 feret *F*, *V1*, ferret *P* (deinde corr.). 23 sylua *P*. 25 Dryades *F*, Driades *V1*, *P*. 31 amat *F*, *P*, habet *V1*. 38 siluaque *F*, *V1*, syluaque *P*. 39 medio *F*, *P*, medius *V1*. 41 sublimibus *P*, mut. *G*¹, sullimibus *F*, *V1*. 45 quis nunc *F*, *P*, ecquis *V1*; non me *F*, *P*, me non *V1*. 46 nunc *F*, *P*, me *V1*; me neget *F*, *P*, non putet *V1*. 50 Xiste *F*, *P*, Xyste *V1*.

Non si avverte l'inverno, qui non si avverte l'estate,
 ma una primavera eterna e perpetua verdeggia.
 15 S'innalza su un colle modesto, proteso in mezzo alle acque.
 Limpido fa festa da entrambe le parti il lago.
 Ma non è un'isola per uno stretto lembo di terra.
 Infatti un sottile istmo separa le acque gemelle.
 Se per caso vuoi vedere luoghi e regni diversi,
 20 per i regni ed i luoghi ti porterà una barca sulle acque.
 E se i pesci con la canna che salta vorrai
 pescare, privo di pesci non resterà l'amo.
 Intorno sta un bosco pieno di alberi fitti.
 Gradevole ombra si stende dalle chiome sempreverdi.
 25 Spesso al di sotto di queste le Driadi condussero molli danze,
 e al cospetto di Pan interruppero i propri cori.
 Se vorrai prendere i tordi con le reti o col vischio,
 gran turba nel vischio, gran turba cadrà nelle reti.
 A te subito riporterà (togli solo il laccio dal collo)
 30 il cane gallico una lepre stretta tra le fauci.
 Una fitta vite abbraccia il colle, e con placido andamento
 serpeggia sul clivo e porta avanti l'intreccio.
 Uva dolce ricade dai tralci carichi di grappoli,
 e potrebbe dare densi mosti da un lago intero.
 35 Frutti dolci come miele pendono dai rami ricurvi.
 L'oliva abbondante supera le giare picene.
 Le pere addolcite, dal sapore delizioso, non mancano,
 e il bosco fornisce ogni tipo di noci copiose.
 Una cima aerea in mezzo si staglia, in alto:
 40 una roccia enorme, una vetta staccata da ogni parte.
 Qui sorge una rocca, solida nelle alte mura;
 sfiora gli astri in cielo con le torri scoscese.
 Non teme né fuoco né ferro, né macchine di guerra;
 deride persino i dardi a tre punte di Giove irato.
 45 Chi ora per la mia sorte non mi riterrebbe beato,
 e chi ora negherebbe che son pari ai celesti,
 io che godo di questi beni, sempre tra erbe verdi
 molle, io che passeggio fra garruli uccelli?
 Sommo padre, capo del mondo, tutela, salvezza,
 50 quale lungo indugio rallenta, Sisto, i tuoi piedi?
 Già è ornata tutta la casa, già la reggia è dipinta.
 Ovunque biondi ori emanano splendore.
 Già crescono le erbe, già i prati verdi fioriscono;
 i frutti da raccogliere attendono te e la tua mano.
 55

IV 4. Ad Bictinicum

- Quid Romae faciam quaeris, Bictinice. Dicam.
Quicquid erit nobis utile, quicquid opus;
nam non forte mihi sunt artes mille, manusque
ad quaecumque uoles ingeniumque capax?
5 Cessurusque forem nulli mihi si foret unum:
siue bonus culus, mentula siue bona.
Magna mihi fictae est et blandae gratia linguae.
Meque loqui credis mella, uenena loquor.
Quod laudare cupis laudo, damnare quod optas
10 damno, sed uultu quo decet ista geri.
Quodque modo dixi, mox me dixisse negabo.
Mendaci dabitur non minor ipsa fides.
Et dicam falso caecoque errore teneri.
Isque alius, quem me credidit esse, fuit.
15 Multaque compono, quae nullo auctore probantur
uera, nec a ueris haec aliena putes.
Dixero si pandus quod forte uolarit asellus,
res acta est, pennis creditur isse suis.
Mille meis falso caelabo signa tabellis.
20 Testamenta mea mille notabo manu.
Si cui forte paras mortem, me teste probabis.
Testis ero, si quae soluere forte paras.
Si cui uis iugulum subiecto soluere ferro,
rem, nondum facta nocte, cruentus agam.
25 Et caput inuoluam cui uis, saxoque grauabo,
ne mersus uastis colla reducat aquis.
Suntque uenena mihi quae, si sunt pota, tumore
seu liuore graui corpora nulla notant.
Quaque iubes, cadet ille die. Vel differ in annum:
30 ille annus certa morte notatus erit.
Caesaris excudam falso sub nomine numos.
Artificis ueras dixeris esse manus.
Hos ego non ullo strepitu sub pallia fingo,
per fora, perque uias, turba sit ipsa licet.
35 Siquis amat, nec ametur, amet. Potietur amata.
Et si uincla uolet soluere, liber erit.
Iam noui quid pullus equae sub fronte reseruet,
ubera cum mater non sinit ore trahi.
Et scio de pura formam componere cera
40 in cuius decies pectore sedit acus.

IV 4, 5-6 om. **P**. 10 geri **F**, **V1**, gero **P**. 13 cęcoque **F**, **V1**, coecoque **P**. 15 auctore **V1**, **P**, autore **F**. 20 post hunc uersum add. **V1**: *ingeniosa mihi est delendi scripta nouasq(ue) / ars rescribendi quę placue(re) notas*. 31 numos **F**, **V1**, nummos **P**, mut. **G**¹. 39 cęra **F**, **V1**, caera **P**, cera mutauit.

IV 4. A Bitinico

Cosa faccia a Roma mi chiedi, Bitinico. Te lo dirò.

Ciò che mi sarà utile, ciò che sarà necessario;
forse non conosco mille arti, non ho le mani
e l'ingegno abile in ciò che vuole?

- 5 Non cederei a nessuno se avessi una cosa sola:
o un buon culo, oppure un cazzo buono.

Somma grazia ho di lingua falsa e adulatrice.

Credi che parli miele, eppure veleni parlo.

Lodo quel che vuoi lodare, quel che vuoi biasimare

- 10 lo biasimo, ma col volto che si conviene a queste cose.

Ciò che ho detto or ora, subito negherò di aver detto.

Al bugiardo si concederà non minore fiducia.

E dirò di essere preda di un falso e cieco errore.

Fu un altro quel che si credette che io fossi.

- 15 Molte menzogne compongo, che da nessuno son
verificate, ma dal vero non le crederesti lontane.

Se dirò che per caso ha volato un curvo asinello

è fatta, si crede che sia andato via con le sue penne.

Mille contrassegni falsi apporrò sui miei registri.

- 20 Mille testamenti scriverò di mio pugno.

Se vuoi dar la morte a uno, ti farò da testimone.

Sarò testimone, se vuoi liberare qualcuno.

E se uno vuoi sgozzare col pugnale conficcato,
non ancora scesa la notte agirò io, sanguinoso.

- 25 E il capo coprirò a chi vuoi, con un sasso lo appesantirò,
perché, affondato nelle vaste acque, il collo non tiri fuori.

Ho dei veleni che, se bevuti, con gonfiore

o livido tetro non marchiano alcun corpo.

Morirà nel giorno che vuoi. Oppure rimanda di un anno:

- 30 quell'anno sarà segnato da una morte certa.

Batterò moneta sotto falso nome di Cesare:

dirai che è la vera mano del coniatore.

Senza alcuno strepito li fabbrico sotto il mantello,

nelle piazze, nelle vie, anche se c'è gente.

- 35 Se uno ama, e non sarebbe amato, ami. Conquisterà l'amata.

E se vuol spezzare le catene, libero sarà.

So cosa conserva sotto la fronte il cucciolo della cavalla,

quando la madre non lascia tirar con la bocca le mammelle.

E so dalla pura cera modellare una forma

- 40 nel cui petto si pianta dieci volte l'ago.

- Thessala cum magico teneo bene carmina cantu,
 et quid agat tritis rasa sinistra pilis.
 Alea ludentes mea scit spoliare, nec unquam
 conciperes quanta fraude doloque cadat.
 45 Nemo manu melius didicit me mittere talos:
 cum uolo dant Venerem, cum uolo dantque canem.
 Parua quidem res est, sed faenoris ibit in usum:
 sic dare diuitias res mihi parua potest.
 Fur quoque qualis ero? Seruet sua limina custos:
 50 cum bene custodit, surripientur opes.
 Clastra domus minimo uerbo reserabo, uel herba
 excutiam postes, excutiamque seras.
 Talem rara cocum fecit natura, nec ullus
 me domini melius sentit habetque gulam.
 55 Sic domita in lymphis, sic prunis tosta iuuabunt
 ut mihi tu dicas sola placere mea.
 Mecum ibit semper puerorum mandra per urbem:
 nunc hunc, nunc illum leno locabo marem.
 Astrologus, medicus, rhetor, grammaticus, augur,
 60 aut scurra, aut caupo, uel parasitus ero.
 Quid moror in minimis? Multo maiora reliqui,
 pluraque narratis et grauiora malis.
 Pauca tenet quicumque potest numerare; nec esset
 ulla satis mihi nox, ulla satisque dies.
 65 Artibus his num me credis, Bictinice, Romae
 uiuere? Iam scio te dicere: "Lautus eris!"

IV 5. Ad Xistum

- Xiste, decus rerum supremaque gloria diuum,
 claudere qui coelum, qui reserare potes,
 sis felix, hilarisque diu, semperque sereno
 Caesareus uultu conspiciendus eas.
 5 Assiduo faciles Parcae tibi stamina uersent,
 et tua non ullo tempore fila secent.
 Nulla dies tristi signetur tetra lapillo,
 nigraque difficilem non notet urna diem.
 Viue (precor) Iani, Priamique et Nestoris annos.
 10 Et mihi qui restant accipe, et adde tuis.

47 *fēnoris* **F, V1**, *foenoris* **P**. 52 *seras* **F, P**, *fores* **V1**, uel *seras* in marg. **V1**. 55 *prunis* **F, P**, et *tibi* in ras. **V1**; *iuuabunt* **F, P**, *placebunt* **V1**. 60 *aut scurra* **F, P**, et *scurra* **V1**. 61 *reliqui* **F, P**, *supersunt* **V1**. 63 *nec esset* **F, P**, *foretque* **V1**. 64 *ulla satis mihi nox*, *ulla* **F, P**, *nox mihi nulla satis*, *nulla* **V1**.

IV 5 Ad Xistum **F, P**, Ad Xystum **V1**. IV 5, 1 Xiste **F, P**, Xyste **V1**. 3 *felix* **V1**, *fēlix* **F**, *foelix* **P**. 6 et tua non ullo **F, P**, et tibi non aliquo **V1**.

- Ho bene a mente i carmi tessali col magico canto,
 e quel che può fare la sinistra grattata con peli consunti.
 Il mio dado sa spennare i giocatori, né mai
 sapresti con quanto inganno, con che frode cada.
- 45 Nessuno meglio di me ha imparato a lanciare gli astragali:
 quando voglio danno Venere, quando voglio danno cane.
 Certo è poca cosa, ma andrà impiegata nell'usura:
 così una piccola somma può darmi un capitale.
 Oppure che ladro sarò? Presidi il custode la sua soglia:
 50 quando la sorveglianza bene, le ricchezze verranno sottratte.
 Con una sola parola aprirò una casa chiusa, o con un'erba
 sconquasserò i battenti, sconquasserò i serrami.
 La natura eccezionale mi ha fatto cuoco sopraffino: nessuno
 meglio di me percepisce e tiene in pugno il palato del padrone.
- 55 Così cibi inteneriti in acqua, così cotti alla brace andranno bene
 perché tu mi dica che gradisci solo i miei piatti.
 Con me andrà sempre una fila di fanciulli per la città:
 ora questo, ora quel maschietto assegnerò, da bravo lenone.
 Astrologo, medico, retore, grammatico, augure,
 60 o buffone, oppure taverniere, o parassita sarò.
 Perché indugio nei dettagli? Ho tralasciato cose ben peggiori,
 più numerose, più gravi dei crimini narrati.
 Poche ne ha chi può contarle; non ne avrei
 abbastanza di una notte, abbastanza di alcun giorno.
- 65 Forse, Bitinico, credi che di queste arti a Roma io
 possa vivere? Già ti sento dire: "Starai benone!"

IV 5. A Sisto

- Sisto, vanto del mondo e suprema gloria divina,
 tu che il cielo puoi chiudere, tu che puoi spalancarlo,
 sii felice, a lungo allegro, e sempre con sereno
 volto avanza insigne, come un Cesare.
- 5 Di continuo le Parche ti filino l'ordito,
 né mai, in alcun tempo, recidano i tuoi fili.
 Nessun giorno tetro sia segnato da una funesta pietruzza;
 l'urna nera non marchi un giorno difficile.
 Vivi, ti scongiuro, gli anni di Giano, di Priamo, di Nestore.
- 10 Accetta quelli che restano a me e aggiungili ai tuoi.

- Pro te debemus superos in uota uocare.
 Pro te debemus thura merumque dare.
 Namque deos si sospes eris non esse negabo;
 Iunonis dicam sidera et esse Iouis.
- 15 Tum credam iussos coelum seruare meatus,
 credam dispositas astra tenere uias.
 Esse deis curae terras, certaue deorum
 humanum dicam lege subesse genus.
 Per te nunc Roma est sibi reddita, pontibus urges
- 20 Tybrim, sunt Latae strata refecta uiae.
 Marmoreas turres, aurata palatia ponis,
 antiqua instauras templa, locasque noua.
 Pax sub te parta est, siluis dormire licebit,
 et quaecumque uoles aurea ferre manu.
- 25 Nunc uita est! Opibusque licet gaudere fruique,
 palliaque in media linquere sola uia.
 Insidiae et fraudes et uis uiolenta, dolique
 furtaque de terris corripuere fugam.
 Omne iacet uitium, uirtusque extincta resurgit,
- 30 canaque cum pura simplicitate fides.
 Interiit quodcumque scelus, tegiturque sub alta
 tellure, et uiuit cum pietate pudor.
 Poma sub annosis quercus fert aurea ramis.
 Iunctaque Saturnus cum Ioue regna tenet.
- 35 Xiste, sub hac liceat fesso requiescere quercu,
 quaeque cadit longam pascere glande famem.

IV 6. Ad Xistum

- Xiste, diu sidas, longoque in tempore uiuas,
 uitaque pro meritis sit diuturna tuis
 Roma quid ante fuit, nisi turpi sordida caeno
 et non dispositis secta taberna uiis?
- 5 Vndique pendebant laxis tabulata ruinis.
 Obsita deformi cuncta fuere situ.
 Auraque reddebat letales putrida morbos.
 Et nisi per medium non erat ire lutum.
 Quaque pecus stabat, stabat cum coniuge coniux.
- 10 Cumque uiris pecori lectulus unus erat.
 Nunc per te tantis, per te tot laudibus aucta est,
 quod nullo talis tempore Roma fuit.

14 sidera **F**, sydera **P**; et dicam imp(er)io cuncta s(u)besse Iouis **V1**. 19 urges **F**, urges **V1**, urgens **P**. 20 Tybrim **F**, **P**, Thybrim **V1**. 23 siluis **F**, **V1**, syluis **P**. 24 quaecumque **F**, **P**, quocumque **V1**, mut. **G¹**. 31 scelus **F**, **P**, nephas **V1**. 32 post hunc uersum add. **V1**: Magna uidet mea mens surgentis fata nepotis. / Teq(ue) nepos liceat dice(re) maior erit. / Iulius antiquę referens pia munera quercus / orbi restituet sæcula prima suo. 33 fert **F**, **P**, feret **V1**. 34 iunctaque **F**, **P**, regnaque **V1**; regna tenet **F**, **P**, iuncta reget **V1**. 35 Xiste **F**, **P**, opto **V1**.

IV 6 om. **P**. IV 6 Ad Xistum **F**, Ad Xystum **V1**. 1 Xiste **F**, Xyste **V1**; sidas **F**, sistas **V1**. 12 quod **F**, ut **V1**.

- Per te dobbiamo invocare gli dei nelle preghiere.
 Per te dobbiamo offrire incensi e vino puro.
 Infatti, se sarai salvo, non negherò che esistano gli dei;
 dirò che esistono gli astri di Giunone e di Giove.
- 15 Allora crederò che il cielo rispetti i moti stabiliti;
 crederò che gli astri mantengano le vie ordinate.
 Che le terre importino agli dei, che a una sicura e divina
 legge sia subordinato il genere umano, lo ammetterò.
 Per mano tua ora Roma è ridata a se stessa, con ponti aggioghi
- 20 il Tevere, son rifatti i lastricati di via Lata.
 Torri di marmo, palazzi dorati innalzi,
 restauri gli antichi templi, ne edifichi di nuovi.
 La pace è nata sotto di te, si potrà dormire nei boschi
 e tenere in mano quanti ori si vuole.
- 25 Questa è vita! Si può godere delle ricchezze e impiegarle,
 lasciare incustoditi i mantelli lungo la via.
 Insidie, frodi, violenta ferocia, inganni
 e furti da queste terre hanno affrettato la fuga.
 Ogni vizio è abbattuto, la virtù, annientata, risorge,
- 30 e la candida fiducia con pura naturalezza.
 Scompare ogni delitto, è sepolto da molta
 terra, vive insieme alla pietà il pudore.
 Pomi d'oro reca la quercia sui rami longevi.
 Uniti Saturno tiene i regni con Giove.
- 35 Sisto, sotto questa quercia possa ristorarsi chi è stanco,
 e placare la lunga fame con ogni ghianda che cade.

IV 6. A Sisto

- Sisto, possa tu sedere sul soglio a lungo, vivere per molto tempo,
 e sia la tua vita longeva per i tuoi meriti.
 Cosa fu prima Roma se non di turpe fango sozza
 taverna solcata da vie mal disposte?
- 5 Ovunque i piani superiori erano in bilico per gli ampi crolli.
 Coperta era ogni cosa da indecoroso marciume.
 L'aria putrida generava morbi letali.
 Non esisteva incedere se non in mezzo al fango.
 Dove stava il gregge, stava con la moglie il marito.
- 10 Con gli uomini il gregge aveva un unico giaciglio.
 Ora, per te, sì, con tante e tanto grandi lodi è stata onorata
 Roma, che così eccezionale non fu mai.

- Pulchrius in toto nihil est et amoenius orbe.
Tale decus nullum uiderat ante genus.*
- 15 *Sic ornata nitet, tanto est renouata decore:
hanc tu si dederis, Iuppiter astra dabit.
Si tonat et densi sparguntur ab aethere nimbi,
ridemus, cunctis possumus ire uiis.
Si tenebras terris induxit Phoebus opacas,*
- 20 *hic media dices nocte nitere diem.
Omnis et argento paries corruscat et auro,
ut gemina nox hic occidat atra face.
Nunc quacumque uenis, graderis quacumque per urbem,
spirat odoratis aura serena rosis.*
- 25 *Perque uias omnes, per compita lata uiarum
exercet uario gutture carmen auis.
Quis non hic annum minimum sibi uiuere mallet,
quam quauis alia uiuere parte decem?
Et quamuis alibi numerosas saecula uitae*
- 30 *det Clotho, hic potius mortuus esse uelim.
Si mihi quis coelum uellet praestare, referrem
haec illi: "Coelum sit tibi, Roma mihi!".
Esse deos, coelumque aliud, regnumque tonantis
dicitur. Haec uideo uera, sed illa puto.*

IV 7. De Roma

- Perdite si Romae, superi, magis esse uidetis.
Paenitet hic ullas atteruisse moras.
Si tamen hic annum finissem, pallia nostra,
sint haec trita licet sarctaque, nulla forent.*
- 5 *Consumpsi quodcumque tuli; pedes ecce redibo.
Quamque habui mulam, nunc meus hospes habet.
Oua ferebatur pro nigra tosta moneta,
cortice deposito, quinque decemque dari.
Et: "Caput, hic Romam si ueneris" – inquit – "habebis*
- 10 *decoctum, nudum pro minimoque pilis.
Si nutrire potes gallinam, diues haberis.
Faenoris haud ullus plus tibi reddet ager".
Plurima concepi, conceptaque uana fuere.
Conueniunt menti factaque nulla meae.*
- 15 *In populo (memini) recitabam carmen, at ille
dat crepitum qualem culus habere solet.*

15 sic renouata nitet, sic est ornata decore V1. 16 hanc si quis dederit Iupp(ite)r astra daret V1. 25 omnes F, omnis V1. 26 uario gutture F, rauco gucture V1.

IV 7, 2 pēnitēt F, V1, poenitet P. 13 concepi F, V1, concaepi P. conceptaque F, conceptaue V1, concaepaque P. 15 eras. V1, seruau. V1^C. 16 culus F, uenter P; eras. V1, subd. in marg. V1^C: Risit, et hi ronchos concrepitu(m)q(ue) dabant.

- Di più bello, di più ameno non c'è nulla in tutto il mondo.
Nessun popolo ha visto mai un simile prestigio.
- 15 Così insignita risplende, si rinnova di un tale decoro:
se gliela offrirai, Giove ti darà in cambio le stelle.
Se tuona e fitte nubi si diffondono dal cielo,
ridiamo, possiamo andare in ogni via.
Se tenebre fosche Febo ha condotto sulle terre,
- 20 qui dirai che nel cuore della notte brilla il giorno.
Ogni parete scintilla d'argento e di oro,
perché con luce gemella qui tramonti l'oscura notte.
Ora dovunque tu venga, dovunque proceda in città,
spira un'aria serena di rose fragranti.
- 25 Per tutte le vie, per gli ampi crocevia delle strade
intona un canto un uccello con ugola differente.
Chi non preferirebbe vivere qui un solo anno,
piuttosto che viverne dieci in qualsiasi altro posto?
E se anche altrove secoli di lunga vita
- 30 mi desse Cloto, qui piuttosto vorrei morire.
Se qualcuno volesse offrirmi il cielo, risponderei
questo: "Il cielo a te, a me Roma".
Che ci siano gli dei, un altro cielo e il regno del Tonante
si dice. Queste cose le vedo vere, ma a quelle credo.

IV 7. Su Roma

- Annientatemi, celesti, se mi vedete ancora a Roma.
Mi pento di aver sprecato qui un solo istante.
Se tuttavia finissi l'anno qui, i miei mantelli,
benché siano logorati e rattoppati, sarebbero distrutti.
- 5 Ho finito quel che mi ero portato; ecco, tornerò a piedi.
La mula che avevo, ora ce l'ha il mio ospite.
Si diceva che per una moneta annerita di uova ben cotte,
sgusciate, ne dessero una quindicina.
"Se verrai qui a Roma" – mi dissero – "avrà una testa
- 10 arrostita e spelata per pochi spiccioli.
Se puoi nutrire una gallina sarai ritenuto ricco.
Nessun campo ti darà più profitto".
Ho concepito molte idee; concepite, sono state vane.
Nulla di ciò che ho fatto si accorda alla mia volontà.
- 15 In pubblico - mi ricordo - recitavo un carme, ma uno
fece un peto come quelli che di solito fa il culo.

- Saepe meo capiti, cum serus tecta petebam,
 intentus multo stercore uenter erat.
 Nescio qua petii me uoce uocante tabernam.
- 20 Mille mihi steterant turpiter ante nates.
 Incussere mihi uanum tabulata timorem.
 Credideram lapsus in caput ire meum.
 Eque uia media uolui subducere numum:
 haeserat aut filum quo traheretur erat.
- 25 Si tamen hos scisses mores succedere priscis,
 arsisset facibus, Romule, Roma tuis.
 Non hodie nascor. Didici iam tempore longo
 uiuere, quique modus quaeque tenenda uia.
 Sint quicumque uelint uenti, do lintea. Labor
- 30 lubrica cum pluuiis terra madescit aquis.
 Nitor in aduersum nunquam contrarius amnem.
 Auxilior, siquis se dare rupe parat.
 Sustineo uestes, siquis se perdit in undis.
 Do laqueum, siquis frangere colla cupit.
- 35 Dicitur hic homines fieri. Non dicitur illud:
 “Si facit haec unum, perdere mille uiros”.
 Omnia sunt (fateor) Romae. Sed posce quid ille
 hicue petat, quanti stet casa, uina, cibus.
 Confectum quemcumque fame uel frigore uidi:
- 40 hic uel Virgilius, hic uel Homerus erat.
 Ingenio dextraque sua qui uiuit et arte,
 deperit hic. Non est pauperis iste locus.
 Si tibi saccus erit numorum turgidus, ibit.
 Quamque pares unum, tu dabis ante decem.
- 45 Nil animus, quod non sit uisum, uoluere posset.
 Et serum est aliqua quaerere sede locum.
 Multa breui dicam: sol hic et uenditur aer,
 nec paruo multae fecis emuntur aquae.
 Ardens gemma fidem parit hic, pretiosaue uestis,
- 50 et grauis assiduo quae crepet aere manus.
 Fabritius spreto, pauper, ridebitur auro.
 Congestas Crassus laude parabit opes.
 Sis Romae, si mille boues tibi iugera sulcant,
 annuus e campis si tibi census erit.

17-20 eras. **V1**. 23 numum **F**, **V1**, **P**, nummum mut. **G¹**. 25 si tamen hos **F**, **P**, si tales **V1**. 32 et duco fatalem qua uocat aura ratem **V1**. 33-34 om. **V1**. 36 facit **F**, **V1**, faciet **P** (deinde corr.). 38 quanti **F**, **P**, quanto **V1**. 43 numorum **F**, **P**, nummorum mut. **G¹**; arca tibi si sit numo(rum) plena p(er)ibit **V1**. 48 fecis **F**, **V1**, foecis **P**.

Spesso per la mia testa, quando tornavo tardi a casa,
 un ventre era pronto con molto sterco.
 Mi diressi verso una taverna, non so quale voce mi chiamava.
 20 Davanti a me si paravano sconsigliatamente mille natiche.
 Mi hanno infuso vano timore i piani superiori.
 Credevo che i crolli mi finissero in testa.
 Dal mezzo della strada volli raccogliere un soldo:
 era incollato, o c'era un filo a sottrarmelo.
 25 Se avessi saputo che questi usi avrebbero seguito quelli antichi,
 o Romolo, Roma sarebbe arsa per le tue fiaccole.
 Non sono nato ieri. Ho imparato da tempo
 a vivere, quali modi e quale via devo tenere.
 Soffino i venti che vogliono, stendo le vele. Mi lascio andare
 30 quando la terra è scivolosa per le acque piovane.
 Non mi muovo mai all'opposto, contro la corrente.
 Do una mano, se uno si prepara a buttarsi da una rupe.
 Trattengo le vesti, se uno si affoga tra le onde.
 Fornisco il cappio, se uno vuole spezzarsi il collo.
 35 Si dice che qui si diventa uomini. Non si dice:
 "Se Roma ne fa uno, mille uomini sono annientati".
 A Roma, lo ammetto, c'è tutto. Ma prova a chiedere cosa quello
 o questo voglia, a quanto stiano una baracca, i vini, il cibo.
 Ho visto tutti stremati dalla fame o dal freddo:
 40 questo era un Virgilio, questo era un Omero.
 Chi dell'ingegno, della sua mano vive, e dell'arte,
 qui è morto. Non è il posto per un povero.
 Se avrai un sacco gonfio di soldi, svanirà.
 Prima di guadagnarne uno ne spenderai dieci.
 45 Nulla che non sia stato visto potrebbe figurarsi l'animo.
 Ed è tardi per cercare un posto in altra sede.
 Dirò molto in breve: qui il sole e l'aria si vendono,
 e non per poco si comprano le acque di fogna.
 Una gemma brillante qui genera fiducia, e una veste preziosa,
 50 e la mano piena che risuoni sempre di denaro.
 Fabrizio, povero, sarà deriso perché ha disprezzato l'oro.
 Crasso disporrà le ricchezze accumulate con lode.
 Stai a Roma, se mille buoi arano i tuoi campi,
 se dalle tue terre avrai un reddito annuale.

IV 8. Ad febrem

- Quid tibi nobiscum est febris? Quid frigus et ignem
exerces in me? Quid mihi uina negas?
Osque cibum refugit, nisi qui mihi sumptus obsesset,
nec nisi de gelidis fontibus optat aquas.
- 5 Saepe uelim, dum me nimius calor urget et urit,
inter Rhyphaeas ponere membra niues.
Et rursus, dum me frigus quatit, ire sub Aetnam,
et iacere ardentem ora perusta globos.
Me modo sola tegunt tenuissima lintea filo,
- 10 et nunc imposita est culcitra mille modis.
Deficio. Lingua est ut serra et nigra, cutemque
contraxit macies. Cunctaque pallor habet.
Effugere thori. Cecidit cum sanguine robur.
Iamque forem, nisi sit pellis et ossa, nihil.
- 15 Hei mihi, tantillum meo, foedumque nigrumque,
quo uiso medicus mente animoque cadit.
Mors, auidas compone manus unguisque rapaces,
et sine componi stamina plura colo.
Non ego nunc quaero tua scindere iura, mihi que
- 20 non uitam, uitae sed peto, diua, moram.
Se debet genus omne tibi. Quicquidque creatum est
occidet. Effugiet uitaque nulla mori.
Tum quoque, cum ueniet tempus maturius, ibo
ipse sub imperium, iussaue certa sequar.
- 25 Si commota unquam grata pietate fuisti,
nunc mouere precor; parce uocare, dea.
O tibi sic Pariis ponantur templa columnis,
qualia uiderunt saecula nulla prius.
Et tibi uotiuas hic figat et ille tabellas.
- 30 Hic mactet pecudem, mactet et ille bouem.
In te non unquam solui maledicta nec ullum
in te, cum tot sint milia, carmen inest.
In nocuos exerce odium scelerumque ministros.
Mens mea nullius conscia facta mali est.
- 35 Saepe: - "Veni!" - dixi, stimulatus amore uel ira.
Inspice, non sani uerba uocantis erant.
Sat dedimus. Tecum pater est, et mater et uxor,
cumque meis natis, fratreque, cara soror.

IV 8, 4 post hunc uersum add. **V1**: Quod libo tanq(uam) fel fit sapit illud amaru(m). / Et cibus in stomacho nescit h(ab)ere moram. / Omnia proluuies uentri nec cocta remittit. / Stercora tu(m) croceo sanguine mista caco. 5-14 positi sunt post 5 **V1**. 6 Rhypheas **F**, **V1**, **P**, Rhyphaeas mutauit. 7 Aetnam **P**, Etnam **F**, **V1**. 10 et nunc **F**, **P**, nunc super **V1**. 15 meo **F**, **V1**, mero **P**. 18 componi **F**, **P**, deduci **V1**. 22 occidet **F**, **P**, occidit **V1**; uitaque nulla **F**, **P**, nemoque morte **V1**. 28 saecula **F**, **V1**, secula **P**. 38 post hunc uersum add. **V1**: Si dolui damno: mihi no(n) damnosa uocaris. / Contra te nu(nquam) nec tua facta fui.

IV 8. Alla febbre

- Cosa vuoi da me, febbre? Perché il freddo ed il fuoco
mi scateni contro? Perché mi neghi i vini?
La bocca evita il cibo, se non quello che, mangiato, mi nuocerebbe,
e non vuole acqua se non dalle gelide fonti.
- 5 Spesso, mentre il calore eccessivo mi opprime e mi brucia, vorrei
adagiare le membra tra le nevi rifee.
E quando di nuovo il freddo mi fa tremare, andare sotto l'Etna,
e scagliare globi ardenti dalla bocca bruciata.
Ora mi coprono solo lenzuola sottilissime nel filo,
- 10 e ora ho sopra un materasso in mille modi.
Mi accascio. La lingua è come una sega ed è nera, e la pelle
contrae la macilenza. Il pallore domina tutto.
I muscoli sono scomparsi. Il vigore è svanito col sangue.
Ormai non esisterei, se non per la pelle e le ossa.
- 15 Ahimè, urino un poco, disgustoso e nero.
Il medico, vistolo, crolla nella mente e nel cuore.
Morte, ferma le avide mani e le unghie rapaci,
e lascia che si mettano insieme più fili dalla conocchia.
Non ti chiedo ora di annientare i tuoi obblighi: per me
- 20 non la vita, ma della vita un prolungamento chiedo, o dea.
Ogni specie è dovuta a te. Tutto ciò che è stato creato
morirà. Nessuna vita sfuggirà al morire.
Allora, quando verrà un momento più maturo, me ne andrò
io stesso sotto il tuo comando, seguirò i chiari ordini.
- 25 Ma se mai fosti smossa dalla gradita devozione,
ora prego che tu sia toccata; evita di chiamarmi, dea.
Per te così siano innalzati templi con colonne parie,
quali mai vide prima nessuna generazione.
E per te questo e quello incidano tavolette votive.
- 30 Questo uccida una pecora, uccida quello un bue.
Mai contro di te ho scagliato maledizioni; nessun
carne è contro di te, benché siano a migliaia.
Scatena l'odio contro i malvagi e gli esecutori di delitti.
La mia mente non è stata resa partecipe di alcun male.
- 35 Spesso: "Vieni!" ho detto, spinto da amore o da rabbia.
Guarda, non erano parole di un sano che ti chiamava.
Ho dato abbastanza. Il padre è con te, e la madre e la moglie,
e insieme ai miei figli e al fratello la cara sorella.

- In me uno domus est. Generis sine signa tenere,
40 uiuus ut e multis unus et orbus eat.
Hei mihi, uana precor, cum sit mors caeca, nec aures
surda gerat. Pueri, pallia ferte. Tremo.

IV 9. Ad amicos

- “Ne retinete manus. Ferrum mihi reddite. Mortes
mille nocens merui. Ne prohibete mori.
Quid facitis? Damno est quod creditis esse saluti.
Quodque iuuare solet, saepe nocere potest.
5 Vita mihi grauis est. Mors est mihi dulce leuamen.
Durior est omni uiuere poena malo.
Constituit natura modum cum morte malorum.
Nil dat laetitiae, tristitiaque nihil.
Curarum finis mors est, requiesque laborum;
10 nil habet illa mali, nil habet illa boni.
Nil ultra extincti sentimus. Concidit una
spiritus. Et mors est omnibus una rogos.
Infernum superumue locum post fata manere
umbras, insanae credere mentis erit.
15 Redditur expressae meritorum gratia mentis.
Sit satis haec animi signa dedisse boni.
Certum est uelle mori, non hoc remouere potestis.
Propositum poterit nemo leuare meum.
Non si de coelo descendat Iuppiter alto.
20 Non si de Stygia Pluto remergat aqua.
Aut sinite, aut uacuas implebo uocibus auras.
Omnibus hanc referam uos statuisset necem.
Quis natae aut rigido potuit prohibere Catoni,
hic se ne laceret, ne bibat illa focum?
25 Mortis iter stat mille modis, et mille uiarum
sunt aditus. Poterit nemo uetare mori.
Aut caput illidam muro, uel ueste meatus
occludam. Aut mea mors unda uel ignis erit.
Amplius hac quid me teneam, fungarque superstes
30 uita? Num inuitat uiuere forte dolor?
Me uiuo alterius dicetur nostra puella?
Oscula me uiuo cui dabit alter erit?
Alter erit, nostro sparget qui semen in agro,
et referet messes me patiente meas?

IV 9, 11-14 om. **P**. 14 post hunc uersum add. **V1**: siue aliquid post fata sumus, malo uiue(re) et esse / hic ubi sollicitat noxia culpa reos. 19 coelo **P**, mut. **G**¹, caelo **F**, cēlo **V1**; alto **F**, **P**, ipse **V1**. 28 aut mea **F**, **P**, uel **V1**. 31-34 om. **P**.

In me solo è la casa. Lascia che tenga le insegne della stirpe,
40 affinché vivo, uno solo tra molti, abbandonato, se ne vada.
Ahimè, prego invano, poiché la morte è cieca, e orecchie,
sorda, non presta. Ragazzi, portate i mantelli. Tremo.

IV 9. Agli amici

“Non trattenete le mani. Ridatemi la spada. Di morti,
mille ne ho meritate, nuocendo. Non impeditemi di morire.
Che fate? È un danno quello che credete sia salvezza.
Ciò che di solito giova spesso può nuocere.
5 La vita mi è di peso. La morte è per me dolce sollievo.
Vivere è una pena più dura di ogni male.
La natura ha stabilito con la morte un limite dei mali.
Non dà nessuna gioia, nessuna tristezza.
La morte è la fine delle angosce, la tregua degli affanni;
10 non ha nulla di male, non ha nulla di bene.
Una volta morti, non sentiamo più nulla. Muore insieme
lo spirito. E la morte è insieme il rogo per tutto.
Che un luogo infernale o celeste, oltre la fine, attenda
le ombre, sarà convinzione di una mente folle.
15 Si rende grazia ai meriti di una mente che si è espressa.
Basti aver dato questi segni di un animo buono.
È certo che voglio morire, questo non potete cancellarlo.
Nessuno potrà distogliermi dal mio intento.
Neppure se Giove scendesse dall’alto del cielo.
20 Neppure se Plutone riemergesse dalle acque dello Stige.
O la smettete, o l’aria vuota riempirò di grida.
Dirò a tutti che voi avete architettato questa strage.
Chi avrebbe potuto impedire alla figlia e al rigido Catone,
a questo di sgozzarsi, a quella di inghiottire il fuoco?
25 Il cammino della morte procede in mille modi, di mille strade
vi son gli accessi. Nessuno potrà proibirmi di morire.
Sfracellerò la testa contro il muro, o con la veste il moto
bloccherò. O l’acqua sarà la mia morte, oppure il fuoco.
Perché dovrei restare più a lungo qui e sopportare, superstite,
30 la vita? Forse il dolore mi invita a vivere?
Con me in vita si dirà che è di un altro la mia ragazza?
Con me in vita ci sarà un altro a cui darà baci?
Ci sarà un altro che spargerà il seme nel mio campo,
e raccoglierà le mie messi, e io lo tollererò?

- 35 *Ferreus est siquis ualet hunc sufferre dolorem.*
Viuus ero erepta coniuge? Viuus ero?
Deperit hic omnis uirtus mea. Non ego fortis
dicar in hoc. Mortem mors neget ipsa; cadam.
Nondum laxatis, nondum me linquitis. In uos
40 *uoce uiros, in uos uoce mouebo deos”.*
Effugiunt omnes trepidi soluuntque reuinctum.
O, stulte expextas tu tamen hoc ut agam.

IV 10. *De calua*

- Mutauit sua castra Furor, melioreque fixit*
signa loco, et multo fortius urget Amor.
Admoui pontes, balistaeque saxa ministrat.
Aerataque aries moenia fronte quatit.
5 *Non requies datur ulla operi, semperque labori*
insto, cessantes non uidet hora manus.
Qua tu bella moues, hac arte mouebis amorem.
Castrae quae Mauors, haec habet ipsa Venus.
Illic insomni cura uigilantur amarae
10 *noctes, clauduntur lumina nulla die.*
Haec eadem uigiles solertia seruat amantes.
Non aestus tardant, non hiemesque uiam.
Limina, siquis amat, debellet dura puellae:
nam quae debellet limina miles habet.
15 *Vtque suis potitur uotis uel pace uel armis,*
arma tibi uel pax sic tua uota dabunt.
Et sic excipias iratae uerba puellae,
excipit ut telum miles ab hoste suo.
Et nunc audaci dicas conuicia lingua.
20 *Nunc timeat dictas ut fera facta minas.*
Disiectis ualidae capiuntur moenibus urbes.
Dilectae uestem tu quoque scinde tuae.
Oppida saepe dari praedae indignantia uidi.
Tu, quod amas, tanquam praeda sit, ipse rape.
25 *Ecce, ego, qui luscam, miser et malesanus, amabam,*
destitui. Pectus cura secunda subit.
Inter sidereas una est electa puellas,
qualis stella parum quae uenit ante diem.
Nec uult ut uideam, nec uult me dura uidere.
30 *et me non amat haec, me nec amare sinit.*

39 *nondum laxatis, nondum* V1, *non dum laxatis, non dum* F, P. 41 *effugiunt* F, P, *effugere* V1; *soluuntque* F, P, *soluere* V1.

IV 10, 7 *mouebis* F, V1, *amouebis* P. 8 *ut Mars ex(er)cet sic sua castra Venus* V1. 11 *sollertia* in marg. V1. 12 *hiemesque* F, V1, *hyemesque* P. 27 *sidereas* F, V1, *sydereas* P. 30 *no(n) amat et no(n) uult q(uod) patie(n)t(er) amem* V1.

- 35 È di ferro chi riesce a sopportare questo dolore.
Vivo sarò, strappatami la compagna? Vivo sarò?
Muore qui ogni mio valore. Forte io non
mi direi in questo. La morte stessa mi negherebbe la morte; verrò meno.
Ancor non mi mollate, non mi abbandonate. Contro di voi
40 con grida muoverò gli uomini, contro di voi con grida gli dei”.
Fuggono tutti, tremebondi. Mollano la presa.
Eppure, scioccamente ti aspetti che io agisca.

IV 10. Su una calva

- Il Furore ha mosso l'accampamento, ha posto in un miglior
luogo le insegne, e l'Amore assalta con molta più foga.
Ho spostato i ponti, la balista provvede ai massi.
L'ariete di bronzo urta di fronte le mura.
5 Non si dà alcuna tregua all'impresa, sempre all'opera
rimango, mai si vedono le mani stare inerti.
Con l'arte con cui muovi guerra muoverai anche l'amore.
Lo stesso accampamento di Marte controlla anche Venere.
Là in un'insonne angoscia si veglia nelle amare
10 notti, mai si chiudono gli occhi di giorno.
La stessa solerzia mantiene vigili gli innamorati.
Né le estati né gli inverni rallentano il cammino.
Se uno ama, espugni la dura soglia della ragazza:
infatti il soldato ha delle soglie che possa forzare.
15 Come conquista ciò che desidera con la pace o con le armi,
così a te le armi o la pace daranno ciò che vuoi.
E così subisci gli impropri della ragazza adirata,
come il soldato subisce il dardo dal suo nemico.
E ora pronuncia ingiurie con lingua sfrontata.
20 Ora ella tema le minacce a parole come le azioni feroci.
Distrutte le mura si conquistano le tenaci città.
Anche tu strappa la veste della tua amata.
Spesso ho visto città insofferenti date al saccheggio.
Anche tu ghermisci ciò che ami come fosse un bottino.
25 Ecco, io che, misero e folle, m'ero invaghito di un'orba
mi son ritirato. Ma il cuore assale una seconda angoscia.
Tra le fanciulle sideree una sola è la prediletta,
come la stella che brilla poco prima dell'alba.
Non vuole che io la veda, né, dura, vuole vedermi.
30 Ella non mi ama, e non lascia che io l'ami.

- Nil sapit et non me nouit malesana. Capillis
si dextram iniicio, non geret illa pilum.
Dictus eram luscum, caluam nunc dicar amare,
et feret haec etiam quam tulit illa notam.*
- 35 *Hoc quoque ne dubitet: quantum est in uita tenebit,
et forsitan non qua parte tenere uolet
Obstetrixque manus pariturae dum ante parabit,
clamabit: "Non hac parte fututa fui!"*

31-32 eras. **V1**; mut. in marg., deinde eras. **VI**^C: *nil sapit et no(n) me nouit, si presso capillis / non geret i(n) toto corpore nuda pilos.* 31 *malesana* **F**, *male sana* **P**, si presso mut., deinde eras. **V1**. 35-38 om. **P**. 37 *obstetrixque* **F**, *ostetrixque* **V1, P**.

- Non ragiona, non mi conosce, pazza. Se ai capelli
metto mano non le resterà neppure un pelo.
Si diceva che amavo un'orba, ora si dirà che amo una calva.
E porterà pure questa il marchio che portò quella.
- 35 Non dubiti anche di questo: quanto c'è nella vita lo avrà,
e forse non dalla parte in cui vorrà averlo.
Quando l'ostetrica allungherà la mano davanti alla partorientente,
griderà: "Non da quella parte sono stata fottuta!"

Commento

Proemio al libro IV

Il proemio al quarto libro riprende e rafforza il tema, introdotto in I 1, della necessità di adeguare lo stile poetico ed i contenuti dell'opera agli eccentrici gusti del pubblico: rivolgendosi ai propri lettori e lettrici, il Massimi garantisce inizialmente una poesia morigerata ed innocente, ma ben presto si rende conto che l'unico modo per mantenere vivo l'interesse dell'uditorio è comporre versi scabrosi ed osceni.

vv. 1-2: con questo appello ad un *castus puer* ed a una *puella*, il poeta intende assicurare i propri lettori circa la natura sobria e rispettosa dei propri componimenti, privi di qualsiasi sconcezza (*nullas nequitias*, allitterante; opposto era invece il monito formulato nel proemio al libro I). Un'analoga allocuzione si trova ad esempio in Mart. 5, 2, 1-2 (*matronae puerique uirginesque, / uobis pagina nostra dedicatur*); è, tra l'altro, presumibile che *libellus* qui si riferisca al solo quarto libro, e non a tutto il florilegio, come avviene nel medesimo componimento di Marziale (vd. Mart. 5, 2, 5-6: *lasciuos lege quattuor libellos: / quintus cum domino liber iocatur*; per l'impiego di *libellus* nella produzione di Marziale vd. però CANOBBIO 2011, 84-85).

vv. 3-6: il *libellus* risulterà adatto alle dee caste per eccellenza, Atena e Diana, e potrà perfino essere usato da Giunone e da Vulcano per rinfacciare l'infedeltà rispettivamente di Giove e di Venere (*oestro uerberet hoc suum maritum*; *oestrus* letteralmente indica «a gad-fly» - OLD, s. u. *Oestrus*); per il primo caso cfr. I 3, 15-16, mentre per la tresca di Afrodite con Ares ai danni di Efesto vd. *Od.* 8, 267 ss. Per una dichiarazione simile, cfr. Mart. 8, 1, 3-4 (*nuda recede Venus; non est tuus iste libellus: / tu mihi, tu, Pallas Caesariana, ueni*).

A questo punto, però, un brusco cambio di scena segnala il dileguarsi dell'intero uditorio, completamente disinteressato all'innocenza di cui l'Ascolano si fa portavoce (*recessit [...] / audito titulo repente turba*).

vv. 7-10: in risposta alla reazione della *turba*, il poeta decide di cambiare prospettiva, scegliendo l'ostentazione della volgarità e della dissolutezza come prerogativa del *libellus*. Il concetto è enfatizzato dalla cura stilistica dei vv. 7-8: l'anafora di *fiet* dà l'idea di un proposito fermo dell'autore; il poliptoto *omnibus - omnium* evidenzia il carattere ineguagliato delle indecenze del libro; il *nequior*, rafforzato dal *pessimus*, riprende in un gioco etimologico *nequitias* del v. 2; infine, l'imperativo *uenite*, in *explicit* di verso, suggerisce una rinnovata autorevolezza dell'Ascolano nei confronti del proprio pubblico. *Fiet pessimus*, in *incipit* di verso, sembra tra l'altro riecheggiare intenzionalmente il *fies pessimus* del v. 5 del primo proemio: mentre lì era il lettore a rischiare una degenerazione morale, qui è l'opera stessa a dover cambiare forma per raccogliere più consensi.

In effetti, questo cambio di rotta ha un effetto immediato e dirompente: il *populus*, attirato dalle *nequitiae nouae* a cui il Massimi ha programmaticamente accennato, torna repentinamente sui propri passi: si tratta di un'ulteriore conferma del fatto che «la corruzione non è un elemento connaturato all'*Hecatelegium*, ma una conseguenza dell'epoca, situazione di cui l'autore si mostra ironicamente consapevole» (MULAS 2009, 609).

IV 1. Partenza

Esasperato dal continuo spargimento di sangue dovuto alle lotte interne (cfr. II 3, 5 ss. e II 8), il poeta decide di allontanarsi dai luoghi nati e rivolge un sentito commiato ad Ascoli ed ai territori circostanti. Tra i numerosi, possibili modelli di questo componimento si può fin da subito citare Verg. *ecl.* 1, in quanto le consonanze fra i due testi sembrano andare oltre le mere coincidenze di atmosfera, interessando in maniera più profonda la scelta delle tematiche, dei toni, e perfino degli espedienti retorici; tuttavia, come si vedrà, questi versi presentano una trama fittissima di richiami intertestuali ed intratestuali.

vv. 1-6: l'elegia si apre *in medias res* con la determinata affermazione, da parte dell'autore, della propria scelta (*constitui*) di lasciare la *patria* [...] *terra*: è difficile stabilire se, al momento della stesura del componimento (che GALAND 1992, 75 definisce «indatable»), il poeta si trovasse ancora ad Ascoli o se, esule, stesse rimembrando con commozione momenti sofferti del passato. Ciononostante, la tensione emotiva di questo *incipit* è accentuatissima: con vibrante trasporto, il Massimi passa in rassegna ad uno ad uno i luoghi della propria infanzia ed i punti cardine del paesaggio picentino (*aruaque Piceni* [...] *solis*; *Asculum*; *turres pontesque*; *cum Sancta* [...] *Truentus aqua*; *Paregnani* [...] *Campi*: per le località cfr. anche SCATASTA 2000, 149, n. 1 e EI 1929, s. u. «Acquasanta»), rivolgendo loro un congedo (*ualete*; *ualeas*; *ualete*) che al lettore moderno potrebbe ricordare, per enfasi e partecipazione, l'«addio ai monti» di Lucia nel capitolo VIII dei *Promessi sposi* («Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio»). Per quanto riguarda il panorama classico, però, questa sezione è accostabile, ad esempio, al penoso esilio di Melibee, costretto a fronteggiare «the harsh reality of the land-confiscations» (CLAUSEN 1994, 29-30) in Verg. *ecl.* 1, 3-4 (*nos patriae fines et dulcia linquimus arua. / Nos patriam fugimus* [...]), per il quale cfr. anche CUCCHIARELLI in CUCCHIARELLI – TRAINA 2012, 139 ss. Per un analogo congedo vd. anche Marullo, *hymn.* 3, 2, 1 ss. (*colles Etrusci, uosque non ultra meas / sensura uoces flumina, / totiensque dicta iam mihi Florentia, / adeste supremum, rogo, / dum pauca uobis, grata sed grati, ultimo / mandata discessu damus*).

vv. 7-10: qui la determinazione dell'Ascolano a lasciare i propri luoghi d'origine è ricollegata alla sua inettitudine in ambito militare e al rifiuto di ogni forma di violenza (*non ego sum bellis, non ullis utilis armis*; l'ablativo assoluto *resperso* [...] *cruore* diviene simbolo delle atrocità delle guerre civili): cfr. III 8, 11 ss. per il medesimo concetto, che di nuovo risente dell'influenza classica (la denuncia dell'insensatezza del conflitto civile era, d'altronde, già al centro di Verg. *ecl.* 1, 70 ss.: *impius haec tam culta noualia miles habebit, / barbarus has segetes: en quo discordia ciuis / produxit miseros* [...]); vd. anche, ad esempio, Hor. *epod.* 16, 1 ss.). I vv. 9-10, modellati forse su Mart. 4, 31, 5-6 (*sed tu nomen habes auerso fonte sororum / impositum, mater quod tibi dura dedit*), recuperano il gioco di parole fra *Pacificus* e *pax* (*pacis de nomine* [...] / *Pacifico nomen*) già visto in II 8, 67 ss., impreziosito dal poliptoto *nomine – nomen*.

vv. 11-18: con una duplice interrogativa diretta, introdotta da un'epanalessi di *quid me tunc*, l'Ascolano ribadisce la propria assoluta estraneità alle barbarie della guerra fratricida, rappresentata dalla metonimia *ciuili* [...] *ense*. Particolarmente convincenti, anche in virtù dei

parallelismi formali tra gli emistichi (*mille [...] mortes – mille sagittas; forte cadit – forteque [...] habet*), risultano i vv. 13-14: il poeta riesce infatti a convogliare l'idea di una precisa corrispondenza fra il dolore sperimentato nella propria interiorità (*mille pati uideor mortes*: per il nesso in contesto amoroso cfr. I 6, 23-24, I 10, 6 e II 10, 18) e lo strazio concreto e brutale della lotta armata, simboleggiato dall'immagine del soldato che stramazza al suolo ferito (*siquis forte cadit, [...] uulnus habet*). *Vulnus habet* è, tra l'altro, clausola ovidiana (vd. Ov. *ars* 1, 166, Ov. *Pont.* 1, 7, 50, Ov. *Ib.* 344). La compartecipazione del Massimi alle drammatiche conseguenze dei conflitti interni è riaffermata, poi, ai vv. 17-18 (*possum hunc non ferre dolorem / ut cadat [...] ille uel ille*) ed accostata, ai vv. 15-16, agli esempi mitologici di Cadmo e di Giasone. Le vicende dei due eroi sono legate dalla prodigiosa nascita dal suolo di guerrieri (*terrigenas fratres*), destinati a combattere gli uni contro gli altri e a massacrarsi (vd. DESJARDINS 1986, 435, e Ov. *met.* 3, 115 ss. e Ov. *met.* 7, 131 ss.).

vv. 19-24: la guerra civile lascia il Massimi esterrefatto, a tal punto da indurlo a rivolgersi al dio Marte in persona (*Mars, alme parens*), domandandogli cosa lo spinga a consentire un il conflitto all'interno di Ascoli (*quid sinis ut [...] proelia picus agat?* Sia Marte, sia il picchio erano già stati menzionati come protettori di Ascoli Piceno in II 3, 7 ss.), e portandogli gli esempi positivi di altre divinità più benevole nei confronti dei propri luoghi di culto (*Venerem Cypro [...] bella mouere; Iunonem bella mouere Samo*). La perplessità cede presto il passo all'exasperazione: ai vv. 23-24, infatti, una triplice iterazione di *quando* (che va ad aggiungersi alle anafore di *quid* e di *quis* dei distici precedenti) sottolinea l'irritazione del poeta per l'incapacità dei propri concittadini di accantonare il loro *sollicitus [...] furor*, che cancella ogni speranza di tranquillità (*quando quies erit; quando [...] dormire licebit*).

vv. 25-30: questa sezione è interamente basata sulla rappresentazione metaforica della *pax* come sonno: al duraturo riposo delle *urbes* italiane (*aliae [...] saepe quiescunt; quiescunt* riprende etimologicamente il *quies* del v. 23), si contrappone infatti l'*unicum* di Ascoli, che, perennemente turbata dalle lotte intestine (*hic nullo tempore bella silent*), può aspirare solo ad un torpore apparente e fugace (*cum sopisse putas [...] furorem / sopito maior surgit [...] furor*, con doppio poliptoto *sopisse – sopito* e *furorem – furor*). È piuttosto l'incubo degli scontri e delle violenze ad avviluppare gli Ascolani, ritratti, ai vv. 29-30, nel mezzo di un tremendo assalto fratricida, nel quale i legami di sangue sono spezzati in nome della logica delle fazioni politiche (*agit lites frater cum fratre; paterque / insidias nato [...], ille patri*: i poliptoti *frater – fratre* e *paterque – patri* sono funzionali a riprodurre lo sconvolgimento del contrasto fra consanguinei). Tra i possibili modelli per questa scena vanno senz'altro segnalati Catull. 64, 399 ss. (*perfudere manus fraterno sanguine fratres / destitit extinctos natus lugere parentes / optauit genitor primaevi funera nati*), Lucr. 3, 72-73 (*crudeles gaudent in tristi funere fratris / et consanguineum mensas odere timentque*) e Verg. *georg.* 2, 510 (*[...] gaudent perfusi sanguine fratrum*).

vv. 31-34: per descrivere al meglio l'impossibilità, per gli Ascolani, di riappacificarsi, vengono ora impiegati due ὁδύνατα ben consolidati, quello dell'assurda intesa fra *agni* e *tigres* (lo stesso concetto è espresso dal motto Πρίν κε λύκος ὄϊν ὕμεναιοι, per il quale cfr. TOSI, 113-114, s. u.; qui l'immagine è enfatizzata dall'*ordo uerborum*, che produce gli accostamenti antitetici *teneris – saevis* e *tigribus – agnis*) e quello della coesistenza di fuoco ed acqua (*a liquidis undis rapidus [...] ignis amatur*: cfr. TOSI, 112-113, s. u. Οὐποθ' ὕδωρ καὶ πῦρ

συμμείξεται e I 5, 23-26). Entrambi i detti si trovano accostati con lievi variazioni, ad esempio, in Ov. *Ib.* 31 ss. (*desinet esse prius contrarius ignibus umor / [...] / pax erit haec nobis, donec mihi uita manebit, / cum pecore infirmo quae solet esse lupis*), ma bisogna tenere a mente che la figura dell'ἄδύνατον, che troverà impiego anche nei distici seguenti, era un punto fondamentale anche nel discorso di Titiro, proprio nella già citata prima ecloga di Virgilio (cfr. Verg. *ecl.* 1, 59 ss.: *ante leues ergo pascentur in aequore cerui, / et freta destituent nudos in litore pisces*): se, nel componimento virgiliano, la figura retorica dà l'idea di un «ordine certo e rassicurante» e «rinvia contrastivamente all'ordine, divino-politico, che ci si poteva attendere dal giovane Ottaviano» (CUCCHIARELLI in CUCCHIARELLI – TRAINA 2012, 161), qui, al contrario, esso rafforza l'idea di una frattura insanabile, di una profonda ed intrinseca lacerazione nella società ascolana del Quattrocento (*haec est aduersis ciuibus usque meis*).

vv. 35-40: ad un'affermazione di moderata fiducia nelle profezie e nelle disposizioni astrali (*si non fatorum arcana putantur / uana*: il nesso *fatorum arcana* si trova nella medesima posizione metrica, ad esempio, in Lucan. 5, 198, Ov. *met.* 2, 639, Verg. *Aen.* 1, 262 e Verg. *Aen.* 7, 123) segue ora una nuova serie di ἄδύνατα, che, rispetto ai precedenti, si legano precisamente, per contenuto, alla realtà geografica che il poeta si lascia alle spalle (*cum Marce Polyxin / tanges, cum cures tuque Truente retro*). Le menzioni dei luoghi familiari, del fiume Tronto, del colle San Marco e della rupe del Polesio (cfr. EI 1929, s. u. "Ascoli Piceno"), naturalmente, acquiscono il senso di mesto rimpianto dell'Ascolano costretto a partire; tuttavia, da questa sezione sembra trapelare una speranza – toccante proprio perché flebile e remota - in un avvenire più roseo (*succedent meliora malis*) ed un'impazienza verso un prodigio irrealizzabile (*quando properare uidebo [...]?*; *quando iunget [...]?*): opposto è, ad esempio, il senso dell'ἄδύνατον prospettato da Hor. *epod.* 16, 25 ss. (*[...] simul imis saxa renarint / uadis leuata, ne redire sit nefas, / neu conuersa domum pigeat dare lintea quando / Padus Matina lauerit cacumina*).

Spetta a SCATASTA 2000, 153, n. 4 il merito di aver rintracciato, in questo altisonante riferimento all'ipotetica unione tra i due monti e all'inversione del corso del Tronto, un preciso rimando ad un poema trecentesco, *L'Acerba* di Cecco d'Ascoli: infatti, Cecco stesso, in *Acerba*, 2, 16, 15 ss., preconizza, "secondo che lo cielo [...] dimostra", che i Marchigiani sapranno liberarsi dall'invidia e dall'ostilità solo "Quando al ponente ritornerà Tronto" e quando "serà gionto / el monte di San Marcho con Polesi" (il testo citato è quello dell'edizione di ALBERTAZZI 2002).

Va segnalato infine che, in relazione ai vv. 39-40, una nota di *G^I*, cita - trattandolo come espressione proverbiale - E. *Med.* 410 (ἄνω ποταμῶν ἱερῶν χωροῦσι παγαί; cfr. MASTRONARDE 2002, 242: «the imagining of a violation of the natural order to express surprise, shock, or outrage is a common figure in Greek poetry»; vd. anche TOSI, 380-381, s. u.).

vv. 41-46: fugace è l'illusione dell'Ascolano di poter assistere, prima della propria morte, ai prodigi precedentemente descritti (*utinam nostro sint [...] in tempore; ante / quam mea claudantur lumina*; quest'immagine può, forse, essere ispirata a Verg. *Aen.* 10, 746: *[...] in aeternam clauduntur lumina noctem*). L'idea sfuma infatti nell'accettazione della necessità di abbandonare Ascoli (*cedam ergo interea*), andando incontro a un destino incerto e alla prospettiva di errare in cerca di una sede più sicura (*quo me pes uolet ire, sequar*: la personificazione del *pes* suggerisce un annullamento della volontà dell'autore, che si

abbandona a un moto per inerzia, sotto la guida dell'istinto e della casualità). Benché la forma rimanga piuttosto oscura, il distico conclusivo sembra ribadire la rinuncia alla terra natia (*omnis erit tellus melior*) e l'apertura, in parte forzata dalle circostanze, a un atteggiamento più cosmopolita (*omne solum*) in nome della *libera uirtus* (per il nesso in clausola cfr. Iuven. 2, 522: *Ad corpus remeans animae iam libera uirtus*).

IV 2. Al sonno

Invocazioni al sonno come foriero di quiete dai travagli sono diffuse tanto in ambito classico (cfr., a titolo di esempio, E. Or. 211 - ὦ φίλον ὕπνου θέλγητρον, ἐπίκουρον νόσου -, Sen. *Herc. f.* 1066 ss. - *tuque o domitor somne malorum, / requies animi* - e Ov. *met.* 11, 623 ss. - *Somne, quies rerum, placidissime, Somne, deorum, / pax animi, quem cura fugit* [...]), quanto nel panorama rinascimentale (vd. a tal proposito i sonetti “O sonno, o requie e triegua degli affanni” di Sannazzaro ed “O sonno, o de la queta, umida, ombrosa” di Giovanni Della Casa; cfr. anche Marullo, *epigr.* 4, 21 per il sonno come portatore di incubi terrificanti). Il componimento del Massimi, omesso completamente in *P*, sembra inserirsi in questo filone, salvo poi virare verso una irriverente trivialità, attraverso la connessione fra il sonno ed i sogni erotici così vividi da sembrare reali (non è comunque da scartare la possibilità che l'Ascolano stia prendendo a modello – o parodiando – un ipotesto ben preciso).

vv. 1-6: il componimento si apre con un appello al sonno personificato, affinché torni presso il giaciglio del poeta (*repetas nostrum [...] cubile*) e continui ad inviare sogni gradevoli: il *somnia* del v. 2 (che riprende etimologicamente l'iniziale *somne*), è precisato da *meliora*, con un riferimento alla qualità dei sogni dell'Ascolano, che lascia presagire in che direzione si svilupperà il componimento. Si ha poi una salda presa di posizione dell'autore - enfatizzata da una triplice iterazione di *somnia* - contro l'eventuale obiezione di chi non confida in tali visioni, liquidandole come *uana*: il Massimi, ostentando con sicurezza la propria fiducia nelle sensazioni sperimentate nel sonno (*uera [...] mea sunt. Nec me deceperat error*), rovescia queste illazioni contro i mittenti (*uanaque qui dicit [...] uanus erit*). Di *uana somnia* parlava, ad esempio, Ovidio, poco prima della summenzionata invocazione al sonno (vd. Ov. *met.* 11, 614: *somnia uana iacent totidem, quot mennis aristas*), e sul carattere fallace dei sogni interveniva anche Cicerone (vd. Cic. *diu.* 2, 127: *Iam uero quis dicere audeat uera omnia esse somnia?*), ma qui il poeta sceglie una strada diversa, invitando a considerare la prova dei fatti (*quod caret effectum dixeris esse nihil*).

vv. 7-10: il discorso entra nel vivo, dopo un'ulteriore conferma circa la veridicità delle apparizioni (*uera fuit facies, nec falsa [...] imago*, con *uana* in anafora e in poliptoto rispetto a quello del v. 5; per la clausola *fefellit imago* cfr. Ven. Fort. *Mart.* 2, 135 - *Martinique oculos neque falsa fefellit imago* - e Filelfo *sat.* 3, 10, 34 - *aduertetque suam quam ficta fefellit imago*). Chiarendo in cosa consistesse la *facies*, il poeta afferma di essersi unito, nel sogno, ad una *puella*: il quadro è ben reso a livello stilistico al v. 8, con un *ordo uerborum* elaborato che dispone al centro, separate da cesura, le effusioni (*amplexus | basia*) e, a cornice, il nesso *mille dedi* (*mille basia* richiama, naturalmente, Catull. 5, 7 - *da mi basia mille deinde centum* - e Mart. 12, 29, 4 - *et referam lassus basia mille domum*). I vv. 9-10 sono, d'altronde, molto più espliciti, con il concreto riferimento all'esperienza di un amplesso (*compressi [...] puellam*;

se dedit illa; per il valore erotico di *comprimo*, cfr. ADAMS 1982, 182-183) protrattosi a lungo e con ripetitività (*saepe*; *rursusque*; *iterumque*).

vv. 11-18: a riprova della concretezza delle proprie visioni, il Massimi in questa sezione si sofferma sulle tracce visibili lasciate dal coito appena sognato. Tra i dettagli minuziosamente passati in rassegna, al fine di ricostruire l'accaduto, vi sono: l'intiepidimento del letto (*unde tepet*; *calet hac quid parte*; notevole è la varietà sinonimica impiegata in questi versi per indicare il giaciglio: *lectus*; *cubile*; *thorus*; *lectulus*); i segni di entrambi i corpi sul materasso (*sub amborum corpore signa manent*; la clausola *requieuimus ambo* è una ripresa da Ov. *am.* 1, 5, 25: *cetera quis nescit? Lassi requieuimus ambo*); le impronte di piedi di misura differente (*non sunt nostrae uestigia plantae*; il divario tra le orme sembra riprodotto graficamente dall'iperbato *pede* [...] *meo*, che cinge il nesso *pes minor*).

Tutto, in sostanza, denota il passaggio di un corpo femminile (*hic caput apposuit. Dextra haec manus*; *hic* [...] *fuit nixa*; notevole è l'insistenza sui deittici, a suggerire un'indagine accurata).

vv. 19-24: vengono ora enumerate nuove prove tangibili, con un progressivo abbandono alla scurrilità delle immagini: i vv. 19-20 sembrano infatti fare riferimento alle tracce lasciate dall'eiaculazione (*officii* [...] *gutta recentis*; *sordida* [...] *culcitra*), mentre il distico successivo si sofferma sul senso di anomala spossatezza provato dal poeta, come al termine di un rapporto sessuale particolarmente intenso (*quid iaceo fessus?*; *lentus* [...] *langor*). Il culmine dell'oscenità si ha ai vv. 23-24, nei quali il poeta indugia sulla flaccidità del proprio membro durante il periodo refrattario (*en iacet* [...] *mentula functa*). L'accostamento di *salax* ad *asellus* è già in *Priap.* 52, 9 (*ad partis ueniet salax asellus*; il termine *asellus*, tra l'altro, è usato in *Iuu.* 9, 92 per indicare l'uomo superdotato: vd. BIANCHINI 2001, 255; per *salax* cfr. ADAMS 1982, 206).

vv. 25-30: il sonno invocato nell'*incipit* del componimento sembra esaudire le richieste del poeta (*meque citat rursus somnus*, che interpreta però il sopraggiungere del torpore come ulteriore prova del coito appena terminato (definito attraverso la perifrasi *Veneris gratum* [...] *opus*) e cita, a supporto delle proprie affermazioni, gli esempi mitologici di Giunone e di Vulcano (*Lemnius*), che smascherarono i tradimenti rispettivamente di Giove (*suum* [...] *futuisse maritum*; notevole è l'utilizzo del verbo osceno in riferimento alla sfera divina) e di Venere (*Venerem* [...] / *armato succubuisse deo*) proprio sorprendendoli in un sonno profondo (per il riferimento agli adulteri degli dei cfr. proemio al libro IV, 3-6).

vv. 31-36: qui il ragionamento sembra slittare verso l'inutilità di celare le proprie brame, in quanto esse lasciano sempre delle tracce (*commissa libido* / [...] *patet, nec bene furta tegit*: l'autore pare procedere per associazione di idee, muovendo dall'elenco dei *signa* visti ai vv. 11-24); il Massimi, incapace di tenere nascoste le proprie avventure sessuali (*nec bene laetitiam dissimulare queo*), si compiace al contrario di renderle pubbliche (*iuuat hoc narrare quod actum est; ut fecisse* [...] *sic iuuat acta loqui*); il senso del discorso è del tutto opposto alla necessità di occultare le proprie perversioni, dichiarata ad esempio, in I 5, 63-64 e in III 3, 35 ss. *Vera loqui liceat*, al v. 33, è probabilmente ripresa ovidiana (cfr. Ov. *epist.* 18, 66: (*uera loqui liceat!*) *quam sequor ipse, deast*).

vv. 37-40: al termine del componimento, l'Ascolano sfrutta il costrutto classico della *Priamel* (in modo simile a quanto accadeva in III 2, 1-8: per l'utilizzo di questo schema retorico e per alcuni esempi tratti dalla letteratura greca e latina, cfr., tra gli altri, FRAENKEL 1957, 231-232 e GHISELLI 2001, 41 ss.) per contrapporre al proprio interesse le ossessioni altrui (*affectant alii*), presentate in forma di fredda elencazione (*numos, pallia, uina [...]*). È però con un *fulmen in clausula* e con il consueto abbassamento di tono che egli definisce, nell'ultimo distico (edulcorato poi in **VI**), il suo unico, vero diletto (*una [...] res est, una est [...] cura*), l'appagamento della voglia sessuale (*priapus / ut meus hic futuat*). La battuta oscena e l'ostentatazione dell'atteggiamento godereccio non sembrano però adeguatamente preparati dal riferimento ai sogni erotici nella prima parte del componimento, il quale risulta, nel suo complesso, poco coeso.

IV 3: A Sisto

L'elegia è la prima di un ciclo di tre componimenti (con IV 5 e IV 6) dedicati a Francesco della Rovere, divenuto papa con il nome di Sisto IV (cfr. EP, s. u. "Sisto IV"; per la grafia *Xistus*, cfr. SCATASTA 2000, 157, n. 1); il terminus *post quem* per la stesura del testo è il 1471, anno di ascesa di Francesco al soglio pontificio. Questi distici si impernano su una descrizione celebrativa e in buona parte iperbolica di una *Pharnesa domus*, che avrebbe offerto generosa ospitalità al poeta. Tale residenza è tratteggiata come una rocca impenetrabile, immersa in uno scenario che sembra unire i tratti dei *loci amoeni* (cfr. II 10, 23-28) e quelli dei palazzi regali della mitologia (cfr. la reggia di Alcino in *Od.* 7, 84-131) con quelli tipici della rappresentazione classica dell'età dell'oro (vd. *infra*); degna di nota è, in particolare, la curiosa posizione geografica in cui si collocherebbe, stando all'autore, questa sontuosa abitazione: essa dominerebbe un colle, che si innalzerebbe su uno stretto lembo di terra, circondato sui due lati da un lago (vd. *infra*, vv. 16-18). Sembra dunque impossibile che la suddetta *Pharnesa domus* sia da identificare con Palazzo Farnese a Roma, come forse vorrebbe SCATASTA 2000, 5 («Intorno al 1476 si recò a Roma [scil. il Massimi] dove sperava di incontrare un protettore in Sisto IV: ne lodò palazzo Farnese, ne cantò la munificenza»), tanto più che la progettazione e edificazione iniziò, ad opera di Antonio da Sangallo e per volontà di Alessandro Farnese (il futuro Paolo III), non prima del 1514-1515 (cfr. DBI, vol. 29, s. u. "Cordini, Antonio, detto Antonio da Sangallo il Giovane"), ben dopo la morte di Sisto IV e la pubblicazione dell'*editio princeps* dell'*Hecatelegium*.

È invece più probabile che la *domus* in questione faccia parte del nucleo originario dei possedimenti dei Farnese, situati nel territorio di Viterbo e del lago di Bolsena (cfr. EI 1932, s. u. "Farnese"), e che, nello specifico, l'autore si riferisca a una fortezza (divenuta poi nota come Rocca Farnese) del piccolo comune di Capodimonte, nel viterbese, situato in una posizione che rispecchia perfettamente la descrizione qui presentata (cfr. ANNIBALI 1818, 103 - «Questa è una Terra [...] posta, come si vede, un braccio nel lago, il quale quasi la circonda, eccetto la parte dove si entra verso ponente» - e 104 - «Vi è un ponte per andare in detta Rocca che all'occasione levandolo resta un'isola da per se stessa in modo di Castello e di fortezza»). Di recente, quest'ipotesi ha trovato conferma in un articolo di CASTELLI 2018, a cui si rimanda senz'altro per un approfondimento sulla questione e per un'elegante traduzione del componimento.

vv. 1-6: il componimento si apre con una rappresentazione encomiastica della *Pharnesa domus* (in metonimia), che ha accolto il poeta e che gli garantisce una vita agiata: come già detto, il componimento si colloca senz'altro dopo il 1471 e, se si vuole prestar fede all'autore, è ragionevole pensare che egli per un certo periodo sia stato ospite dei Farnese (la formula *gratissima Musis* sembra far riferimento agli interessi letterari del casato e, presumibilmente, al prodigo mecenatismo). Al v. 2, *tenet* è usato nell'accezione di «to hold in an embrace» (OLD, s. u. *Teneo*), mentre *toto pectore* sottolinea come l'ospitalità sia sentita e sincera. I distici successivi si concentrano sull'eccezionale munificenza della famiglia: l'epanalessi di *sine fine* e l'enjambement (*benignas / pandit*) danno l'idea di una profusione di ricchezze, che quasi ricoprono il poeta. Al v. 5, il nesso *grauis arca* pare una ripresa da Mart. 3, 41, 2 (*ex opibus tantis, quas grauus arca premit*) e Mart. 10, 15, 4 (*non caperet nummos cum grauus arca tuos*).

vv. 7-14: i travagli che affliggevano il Massimi (cfr., ad esempio, III 10) sembrano essersi dissolti, grazie all'accoglienza della *domus*, che è immersa in un'atmosfera quasi irreale. Ogni motivo di contesa o di dispiacere (*fastus; tetricae minae; uultusque seueri*) è stato soppiantato dalla spensieratezza e dalla gradevole concordia (*gaudia laeta; iocus*). L'espressione *terga dedere fugae*, al v. 8, è desunta da Ovidio (cfr. Ov. *trist.* 1, 9, 20 - *cautaque communi terga dedere fugae* - e Ov. *Pont.* 3, 2, 8 - *qui cum Fortuna terga dedere fugae* -). La dimora appare dunque come un'oasi felice (*non est in toto gratior orbe locus*; per analoghe formulazioni iperboliche, cfr. II 10, 33 e VI 5, 9), come una sorta di rifugio incantato, nel quale, addirittura, regna una primavera eterna (*non sentitur hiems [...] et aestas; uer aeternum perpetuumque uiret*); i vv. 13-14 sembrano ispirarsi, nella forma e nel contenuto, a Ov. *met.* 13, 811 ss. ([...] *nec sol medio sentitur in aestu, / Nec sentitur hiems; sunt poma grauante ramos*), ma il concetto di primavera perpetua rimanda a quelli di età dell'oro (cfr. Ov. *met.* 1, 107: *uer erat aeternum, placidique tepentibus auris; perpetuum uer est* si trova anche in Ov. *met.* 5, 391) e di Paradiso (cfr. Dante, *Paradiso*, 28, 143: «qui primavera sempre e ogne frutto»).

vv. 15-20: viene ora descritta l'inusuale posizione geografica della *domus* che, per le sue caratteristiche, sembrerebbe da identificarsi con la Rocca Farnese di Capodimonte (località peraltro apprezzata da molti pontefici nel Rinascimento; cfr. ANNIBALI 1818, 106 ss.): il Massimi descrive infatti un'altura (*colle [...] modico*; il v. 15 è una ripresa da Lucan. 4, 11: *colle tumet modico lenique excreuit in altum*), lambita su due versanti da un lago (*in undis; parte ab utraque lacus*: presumibilmente è il lago di Bolsena) e unita all'entroterra da un *gracilis [...] istmus*, da una piccola penisola (*insula sed non est*). I territori limitrofi sono facilmente raggiungibili per via d'acqua (*si loca [...] iuuat, [...] regna uidere / te per regna feret, per loca linter*, con chiasmo; la clausola *regna uidere* è in Lucan. 9, 567 - *occubuisse uelim potius quam regna uidere?* - e in Iuuenc. 3, 526 - *quam queat ut diues caelestia regna uidere* -).

vv. 21-26: si insiste sulla rappresentazione idilliaca del luogo, che garantisce una pesca redditizia (*si pisces [...] iuuabit / ducere, non uacuis piscibus hamus erit*, con poliptoto *pisces – piscibus* a sottolineare l'abbondanza del pescato; si sente nel distico l'influenza di Ov. *met.* 3, 586-587: *solebat et hamis / decipere et calamo salientes ducere pisces*) e che offre ristoro ai viandanti, con una vegetazione particolarmente florida (*arboribus [...] densis stat consita silua*; lo scenario è tipico del *locus amoenus* e *perpetuis [...] comis* riprende concettualmente

il *uer aeternum* del v. 14; cfr. ANNIBALI 1818, 108: «Vi è uno stradone alla riva del lago [...] adornato qua e là di salci, pioppi e celsi [...], sempre vi si può passeggiare all'ombra»). L'eccezionalità di questo ambiente è suggerita anche dalla menzione, ai vv. 25-26, delle divinità silvestri che popolerebbero la regione (*Dryades lentas duxere choreas; Paneque conspecto*): in questo caso, l'esametro è modellato su Ov. *met.* 8, 746 (*Saepe sub hac dryades festas duxere choreas*), ma il materiale sembra combinato con quello di un altro ipotesto, Prop. 1, 20, 45-46 (*Cuius ut accensae Dryades candore puellae / Miratae solitos destituere choros*).

vv. 27-30: al precedente riferimento alla pesca risponde ora quello all'uccellazione (*plagis turdos [...] seu fallere uisco; multa cadet uisco, multaque turba plagis*: al chiasmo si unisce qui l'epanalessi di *multa*, che rende l'idea di una cattura agevole e proficua) e alla caccia con l'ausilio dei cani (*ad te iam referet [...] / suspenso leporem Gallicus ore canis*; il secondo emistichio del pentametro potrebbe celare il ricordo di Catull. 42, 9: [...] *catuli ore Gallicani*): per l'accostamento delle due tipologie di caccia, cfr., ad esempio, Verg. *georg.* 1, 138-139 (*tum laqueis captare feras et fallere uisco / inuentum et magnos canibus circumdare saltus*).

vv. 31-38: questa sezione è dedicata ai vari tipi di coltivazione per i quali il territorio intorno alla *domus* risulta favorevole. I vv. 31-34 fanno riferimento alla viticoltura, con una curiosa personificazione delle viti, che sembrano riprodurre le movenze delle Driadi del v. 25 (*uitis amat collem, [...] / in cliuum serpit, continuatque chorum*), ed una spiccata sottolineatura sia della qualità (*dulcis; pingua*) che della quantità (*racemifero [...] de palmite; pleno [...] lacu*) della produzione; il v. 34 è evidentemente modellato su Tib. 1, 1, 10 (*Praebeat et pleno pingua musta lacu*), ma ai *pingua musta* accenna anche Manil. 3, 153 (*Aut repetat Bacchum per pingua musta fluentem*). I distici successivi si soffermano invece sulla coltivazione di frutta e olive (*pomaque dependent ramis; Piconos uincit oliua cados*) e sulla raccolta di pere e noci (*pira non desunt; siluaque [...] dat genus omne nucum*): di nuovo si insiste sulla ricchezza quantitativa (*multa; multarum*) e qualitativa (*mellita; dulci [...] sapore*). Il confronto con la produzione delle olive del Piceno, tradizionalmente rinomate (cfr. Mart. 13, 36, 1-2: *Haec quae Piconis uenit subducta trapetis / Inchoat atque eadem finit oliua dapes*; vd. SCATASTA 2000, 161, n. 1), risulta particolarmente lusinghiero in virtù dell'origine ascolana dell'autore. L'ampia produttività della località sembra confermata nuovamente da ANNIBALI 1818, 108 («Il territorio è bello e buono [...]. Vi si raccolgono buonissimi vini; vi sono buonissime vigne, alforeti, e possessioni»).

vv. 39-44: il poeta si concentra ora sulla rappresentazione del colle e poi della *domus* stessa, in un gioco di continue iperboli che ne rimarcano l'inespugnabilità e l'imponenza. L'altura è infatti dipinta in termini che ne amplificano il verticalismo e la proiezione verso il cielo (*aerius [...] uertex se attollit in altum*, con decisa allitterazione della *a*; *saxum ingens; recisus apex*). Il palazzo, poi, è descritto con tratti quasi minacciosi, che contrastano in parte con lo scenario idilliaco fin qui tratteggiato (*arx insurgit sublimibus ardua muris; turribus astra petit*) e lo delineano come una roccaforte così salda da non temere né gli assedi (*non ignem ferrumque timent, tormentaue belli*) né, addirittura, l'ira degli dei (*ridet et irati tela trisulca Iouis*, con fortissima parallitterazione della dentale sorda): è un quadro di grande impatto visivo, che spinge la caratterizzazione della *domus* al limite dell'ὄβρις e, indirettamente, serve ad esaltare la potenza del casato dei Farnese; qualcosa di simile, benché con una studiata esasperazione dei tratti orrorifici, farà, ad esempio, Manzoni, nel presentare il castello dell'Innominato, nel

capitolo 20 dei *Promessi sposi* (“il castello dell’innominato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d’un poggio che sporge in fuori da un’aspra giogaia di monti [...]. Dall’alto del castellaccio [...], il selvaggio signore dominava all’intorno tutto lo spazio dove piede d’uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sé, né più in alto”).

vv. 45-54: a una nuova esternazione dell’incontenibile felicità del poeta (*quis [...] non me putet esse beatum; quis nunc superis me neget esse parem*: cfr., ad esempio, I 4, 16), che si trova immerso in un ambiente così gradevole (*qui fruor his opibus [...] / lentus et [...] qui uagor inter aues; uirentibus herbis* riprende Ov. *met.* 4, 301 - *Caespites cinguntur semperque uirentibus herbis*, mentre per *argutas* accostato ad *aves* cfr. ad esempio Prop. 1, 18, 30 - *Cogor ad argutas dicere solus auis* -), si ha finalmente l’allocuzione al dedicatario del componimento, Sisto IV, affinché affretti la propria visita presso la *Pharnesa domus* (*tardat quae mora, Xiste, pedes?*): la formula *summe pater, rerumque caput, tutela salusque* pare combinare l’allusione a Mart. 5, 1, 7 (*Mittimus, o rerum felix tutela salusque*) con il probabile ricordo di Lucr. 3, 9 (*tu pater es, rerum inuentor [...]*). Difficile è stabilire la ragione dietro l’esortazione al pontefice, ma, data anche la *captatio beneuolentiae* rivolta allo stesso Sisto IV in IV 5, è improbabile che si tratti di un invito disinteressato (forse l’elegia nasconde una richiesta di sostegno o ragioni politiche che rimangono oscure); CASTELLI 2018, 14 ha acutamente formulato l’ipotesi che questa «attesa frustrata del pontefice a Capodimonte» si possa collocare «nel 1476, quando [...] Sisto IV non riuscì neppure a entrare in Viterbo [...]; ovvero nel 1481, quando potrebbe essere stata la pioggia ad abbreviare il suo viaggio». In ogni caso, negli ultimi versi, al fine di convincere il proprio interlocutore, l’autore celebra un’ultima volta le ricchezze della dimora (*pingitur aula / undique distringunt aurea fulua iubar*; i modelli principali in questo caso sembrano essere la già citata rappresentazione della reggia di Alcinoos in *Od.* 7, 84 ss. e Lucr. 2, 24 ss.) ed il *locus amoenus* circostante (*crescunt herbae; prata uirentia florent*), ove Sisto troverà ospitalità (*expectant poma legenda manu*; il secondo emistichio del pentametro è una ripresa da Ov. *Pont.* 1, 8, 48: *Sed non et nostra poma legenda manu*).

IV 4. A Bitinico

In questo curioso ed irriverente componimento, l’Ascolano prende in considerazione l’eventualità di un trasferimento in una Roma dominata dalla corruzione morale e dal degrado (prospettiva rifiutata con aspra fermezza in I 8), e proclama con fierezza di essere adatto alla vita nell’Urbe, in quanto pronto a dar sfogo alle peggiori perversioni. Un simile sfoggio di sfrontata degenerazione era già presente in III 5 ed abbozzato in III 10, 37-38, ma qui è portato all’estremo e, soprattutto, inserito in un intricato gioco di riprese intertestuali.

DESJARDINS 1986, 435 e SCATASTA 2000, 163, n. 1 hanno individuato due modelli per l’elegia: il primo è Marziale, da cui il Massimi probabilmente desume il nome del destinatario, *Bictinicus* (un *Bithynicus* è infatti presente in Mart. 2, 26, Mart. 6, 50 e Mart. 9, 8 come personaggio particolarmente sordido, disposto a umiliarsi pur di far fortuna); il secondo è Iuu. 3, già citato in relazione a III 10 come esempio di satira contro la dissolutezza romana, ma qui fatto oggetto di un radicale rovesciamento di senso a scopo parodico (vd. *infra*).

Esiste però la possibilità che, per questo testo, il poeta abbia altresì tratto ispirazione da una fonte a lui coeva, il *Morgante* di Luigi Pulci (per la bibliografia sul poema cfr., ad esempio, LEBANO 1983 e CASTELLI 2017, 2, n. 2) e, nello specifico, il ben noto autoritratto di Margutte

nel diciottesimo canto: infatti, concordanze stringenti a livello contenutistico e strutturale fra i due passi inducono a riflettere sul fatto che il Massimi possa aver scelto la sequela di nefandezze, millantate dal mezzo gigante pulciano, come modello per questa dissacrante presentazione di se stesso.

Un'alternativa è che entrambi i testi abbiano mutuato l'idea ed il materiale da un ipotesto comune, ma questo sembrerebbe più improbabile: infatti, in primo luogo il Pulci era pressoché «ignaro di latino, noncurante delle tradizioni poetiche trecentesche» (VALLESE 1953, 83); in secondo luogo, il brano su Margutte, che dovette godere di una fortuna e di una circolazione indipendenti (per le edizioni a stampa del singolo episodio, cfr. AGENO 1953, 511), è generalmente considerato una sua creazione autonoma (cfr. CURTO 1918, 7 - «il P. ci si rivela originale solo nei due famosi episodi di Margutte e di Astarotte» - e WILKINS 1951, 244 - «in the portion of the poem beginning with Stanza 112 of Canto XVIII and ending with Stanza 155 of Canto XIX he introduced a famous episode of his own invention, the episode of [...] Margutte» -; non sono comunque da trascurare le considerazioni di TRUFFI 1893 e PUCCINI 2000 sulle possibili fonti dell'episodio).

vv. 1-6: nel primo distico, il poeta sembra premurarsi di fornire al lettore sottili indizi per individuare gli ipotesti latini del componimento: il vocativo *Bictinice* sembrerebbe infatti rimandare al *Bithynicus* degli epigrammi di Marziale sopracitati (ma a un Bitinico non identificato si rivolge anche Iuu. 15, 1-2: *Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens / Aegyptos portenta colat?* [...]. Cfr. COURTNEY 1980, 592). L'incipit *Quid Romae faciam*, d'altra parte, è una ripresa *uerbatim* da Iuu. 3, 41 (*quid Romae faciam? Mentiri nescio* [...]), capovolta però nel senso: infatti, se nel modello si ha un'interrogativa diretta puramente retorica, che introduce una serie di motivi per cui la *persona loquens* di Umbricio (per la quale cfr. SANTORELLI 2011, 306 e COURTNEY 1980, 151) non sarebbe adatta alla vita romana, nei versi del Massimi l'interrogativa, divenuta indiretta, è seguita da una pronta risposta all'interlocutore (*dicam*), all'interno della quale l'autore stesso definisce orgogliosamente la propria capacità di adattarsi alla corruzione dell'Urbe (*quicquid erit [...] utile, quicquid opus*). Va notato che anche Mart. 3, 38 presenta un *incipit* assimilabile a quello del componimento dell'Ascolano (Mart. 3, 38, 1-2: *quae te causa trahit uel quae fiducia Romam, / Sexte?* [...]), con cui condivide anche il tema della totale assenza di onestà a Roma (vd. Mart. 3, 38, 14: *si bonus es, casu uiuere, Sexte, potes*).

In una sorta di crescendo (vv. 3-4), sottolineato dal *contre-rejet* (*manusque / ad quaecumque*), il poeta passa ad elencare le qualità che gli consentiranno di ambientarsi perfettamente: le *artes mille* (gli espedienti e le capacità concrete), le *manus* (il tramite fra il pensiero e l'azione) e l'*ingenium capax* (l'intelletto che concepisce i propositi); l'enfasi creata dalla *climax* è però prontamente sgonfiata ai vv. 5-6, dove le peculiarità precedentemente menzionate vengono ridotte e subordinate all'esperienza nel sapersi servire del proprio corpo nell'arte erotica: per farsi strada, al Massimi basteranno infatti un *bonus culus* o una *mentula bona*. Per quest'ultimo distico, DESJARDINS 1986, 435 e SCATASTA 2000, 163, n. 2 rimandano a Iuu. 1, 40-41 (*unciolam Proculeius habet, sed Gillo deuncem, / partes quisque suas ad mensuram inguinis heres*), ma il lessico qui adottato è decisamente più volgare.

vv. 7-14: ha ora inizio l'orgogliosa enumerazione delle arti criminali, dei sotterfugi e delle turpitudini che il poeta sente di padroneggiare. L'elenco di perversioni costituisce evidentemente un ampliamento ed un rovesciamento di Iuu. 3, 41 ss., con l'esposizione delle

abilità losche o banditesche di cui Umbricio non dispone. Al contempo, come già si diceva, i versi dell'Ascolano sono assimilabili alla presentazione che, in Pulci, *Morgante*, 18, 120-142, il mezzo gigante Margutte fa di sé, come esperto di ogni atto immorale (tanto il Massimi quanto il personaggio pulciano si dichiarano, infatti, dediti al gioco, alla truffa, alla frode, alla falsificazione, alla gozzoviglia, al sesso, al furto e alla violenza; una esternazione simile, ma di gran lunga più sintetica, si ha ad esempio nel sonetto 87 di Cecco Angiolieri: “Tre cose solamente mi so ’n in grado, / [...] / ciò è la donna, la taverna e ’l dado”; consonanze di atteggiamento e di toni fra la poesia del Massimi ed il *Morgante* erano già state percepite, peraltro, da LACROIX 1999, 80).

Qui, nello specifico, il poeta fa riferimento alle proprie doti di mentitore (*mihi fictae est et blandae gratia linguae*), capovolgendo il sintetico *mentiri nescio* di Iuu. 3, 41 e avvicinandosi, invece, a Pulci, *Morgante*, 18, 139, 5-6 (“Delle bugie nessun non se ne vanti, / ché ciò ch’io dico fia sempre il contrario”): si nota l’impiego della metafora della parola come miele o veleno, ispirata probabilmente al motto di Ov. *am.* 1, 8, 104 (*in pia sub dulci melle uenena latent*; cfr. TOSI, 185-187, s. u.) e arricchita dal chiasmo *loqui [...] mella – uenena loquor*, che rende l’idea della discrepanza tra la percezione dell’interlocutore e le reali intenzioni dell’autore.

I vv. 9-10 si soffermano poi sulla piaggeria e sull’adulazione come strumenti per ottenere vantaggi: il distico si oppone a Iuu. 3, 41-42 ([...] *librum, / si malus est, nequeo laudare et poscere [...]*) ed è affine, nello spirito, a Pulci, *Morgante*, 18, 141, 6-7 (“e muto fede e legge, amici e scoglio / di terra in terra, com’io veggo o truovo”); secondo DESJARDINS 1986, 435, ci sarebbe anche un richiamo alla figura del lusingatore descritto da Iuu. 3, 86-104; cfr. però anche le figure dei parassiti in Plaut. *Men.* 162 (*id enim quod tu uis, id aio atque id nego*) e Ter. *Eun.* 251-252: *quidquid dicunt, laudo; id rursum si negant, laudo id quoque; / negat quis? nego; ait? Aio [...]*) o ancora i consigli di Ov. *ars* 2, 199-200 (*arguet: arguito; quicquid probat illa, probato; / quod dicet, dicas; quod negat illa, neges*). La struttura del distico spicca per elaborazione, con un chiasmo (*quod laudare – damnare quod*) inserito in una più ampia formulazione simmetrica (*quod [...] cupis laudo – quod optas / damno*), vivacizzata a sua volta dal *rejet* (*optas / damno*). I vv. seguenti, infine, approfondiscono il concetto, in un’ostentazione della facilità con cui il poeta viene meno alla parola data (*quodque modo dixi mox me dixisse negabo*, con particolare attenzione ai richiami fonici tra le consonanti) e con cui dissimula le proprie falsità (*dicam falso caecoque errore teneri*; bisogna ricordare che in III 8, 27 l’espressione *caecus error* era usata in senso negativo per indicare la vana ambizione di gloria poetica che aveva ingannato l’autore).

vv. 15-18: il concetto di menzogna viene ora ampliato, fino ad interessare l’ambito creativo (*multaque compono, quae nullo autore probantur / uera*): non è difficile scorgere in quest’affermazione un riferimento metaletterario al componimento stesso e in generale alla raccolta poetica, caratterizzata da una continua tendenza all’esagerazione o alla distorsione della realtà (cfr. introduzione a I 2). Per un analogo gusto per l’amplificazione dei racconti e per le frottole, vd. Pulci, *Morgante*, 18, 130, 7-8 (“e dico ciò ch’io fo per ognun sette, / e poi v’aggiungo mille novelle”). L’abilità del poeta nel mentire è tale che egli sarebbe capace di far credere al volo di un asino (*dixero si [...] quod forte uolarit asellus, / res acta est: sembrerebbe un riferimento a un’immagine proverbiale, per la quale cfr. TOSI, 416, s. u. Asinus in tegulis*).

vv. 19-22: si passa qui alla celebrazione della falsificazione di documenti e di testamenti (*falso caelabo signa tabellis; testamenta mea [...] notabo manu*; per la clausola *signa tabellis*, cfr. Hor. sat. 2, 6, 38: *Inprimat his cura Maecenas signa tabellis*) e della disponibilità dell'autore a dare falsa testimonianza, sia contro un imputato che in sua difesa (*si cui [...] paras mortem me teste probabis. / Testis ero, si quem soluere [...] paras*, con una struttura chiastica che sembra rafforzare l'idea dell'indifferenza del poeta circa la situazione processuale e l'accertamento della verità). L'enumerazione dei misfatti sembra procedere per associazione di idee, in questo caso suggerita forse dalla connessione etimologica fra *testamenta* e *testis*. Uno sfoggio di dimestichezza con la contraffazione è anche in Pulci, *Morgante*, 18, 137, 2-4 ("S'io so falsare un libro, Iddio tel dica / d'uno iccase farotti un fio, ch'a sesta / non si farebbe più bello a fatica"); cfr. all'opposto Ov. Pont. 2, 9, 69-70 (*nec mea subiecta conuicta est gemma tabella / mendacem linis imposuisse notam*).

vv. 23-26: di nuovo l'Ascolano pare proseguire per associazione di pensieri: dal *soluere* del v. 22 nel senso di «to free (from a charge, from the responsibility for a crime)» (OLD, s. u. *Soluo*) si passa infatti a *iugulum [...] soluere* inteso come "sgozzare", con ovvio riferimento all'assassinio. Ai vv. 23-24 il Massimi dichiara infatti di non avere remore nel divenire sicario su commissione (*rem [...] cruentus agam*), rovesciando palesemente la rappresentazione di sé come incline alla pace e disgustato dalla violenza (cfr. III 8, 11-18 e IV 1, 7-10); la *uis* espressionistica della scena è alimentata anche dall'impiego dell'attributo *cruentus*, dall'insistenza sul suono cupo della *u* e dalla sequenza di allitterazione e parallitterazione in *subiecto soluere ferro*. Il riferimento alle azioni violente continua poi nel distico seguente, che sembra fare riferimento all'occultamento di un cadavere o, più probabilmente, all'affogamento di una vittima in un corso d'acqua ([...] *saxoque grauabo, / ne mersus uastis colla reducat aquis*). Qui l'*Hecatelegium* supera decisamente per efferatezza di Pulci, *Morgante*, 18, 136, 6-8 ("non volli poi più essere assassino; / non che la voglia non vi fussi pronta, / ma perché il furto spesso vi si sconta").

vv. 27-30: nella classificazione delle modalità di assassinio compare ora il riferimento all'avvelenamento, mediante tossine che non lasciano tracce sul cadavere della vittima (*sunt uenena mihi quae [...] / [...] corpora nulla notant*); di nuovo, il quadro presenta una deliberata sottolineatura dei dettagli più crudi e repellenti (*tumore; liuore graui*). L'esperienza del Massimi come assassino viene quindi messa a disposizione del mandante, a cui viene garantito il rispetto di ogni richiesta (*quaque iubes, cadet ille die; differ in annum / [...] certa morte notatus erit*); particolare è la struttura del v. 29, con le cesure collocate in modo da enfatizzare il contenuto: infatti, la tritemimere separa l'affidamento dell'incarico (*quaque iubes*) dalla fulminea e precisa esecuzione dell'omicidio (*cadet ille die*), mentre l'eftemimere offre al committente un'altra opzione (*uel differ in annum*). Cfr. invece le affermazioni di Ov. Pont. 2, 9, 67-68 (*non ego caede nocens in Ponti litora ueni, / mixtae sunt nostra dira uenena manu*).

vv. 31-34: questa sezione è dedicata alla falsificazione del denaro, praticata dal Massimi con tale abilità (*non ullo strepitu sub pallia fingo*) da non destare sospetti persino in luoghi pubblici (*turba sit ipsa licet*): il v. 31 ritrae il poeta all'opera in quest'attività criminale (*excudam falso sub nomine numos*, con clausola allitterante), mentre il v. 32 presenta il brillante risultato della contraffazione (*ueras dixeris esse manus*). Pulci, *Morgante*, 18, 122, 7-8 celebra invece la

perizia nella truffa in senso più ampio (“o in furba o in calca o in bestrica mi lodo? / Io so di questo ogni malizia e frodo”).

vv. 35-38: qui l’Ascolano millanta una straordinaria capacità di ammaliatore, in grado di far nascere l’amore anche quando l’*amator* non sia ricambiato o, al contrario, di far cessare repentinamente l’attrazione: questa, nella letteratura latina classica, è solitamente una prerogativa di streghe e fattucchiere (cfr. ad esempio, Hor. *epod.* 5, 67 ss. e Tib. 1, 2, 61 ss.). Al v. 35, il passaggio dalla ritrosia all’interesse corrisposto è suggerito da un quadrupliche poliptoto ed enfatizzato dalle cesure, che scandiscono i momenti dell’innamoramento: la tritemimere separa il ritratto dell’ipotetica infatuazione (*siquis amat*) dall’esortazione ad agire per essere ricambiati (*nec ametur, amet*); l’eftemimere introduce poi il felice esito dell’interazione (*potietur amata*). Il verso sembra in qualche modo riprendere e rovesciare il contenuto di Iuu. 3, 45-46 ([...] *ferre ad nuptam quae mittit adulter, / quae mandat, norunt alii* [...]), ma il Massimi promette un servizio ben diverso da quello di un semplice messaggero. Il v. 36 insiste invece sulla liberazione di un amore infelice (*si uincla uolet soluere, liber erit*; per l’uso di *liber* in contesto erotico, cfr. ad esempio Prop. 2, 23, 23-24: *libertas quoniam nulli iam restat amanti, / nullus liber erit, si quis amare uolet*).

Nel distico seguente, il poeta si sofferma invece sulla propria capacità di manipolare le menti altrui attraverso filtri ed elementi naturali: l’allusione è qui al cosiddetto “ippomane”, escrescenza, nata sulla fronte dei puledri ancora da svezzare (*quid pullus equae sub fronte reseruet / ubera cum mater non sinit ore trahi*), che, secondo le credenze popolari, avrebbe reso folli d’amore (cfr. DESJARDINS 1986, 436 e SCATASTA 2000, 165, n. 1 e vd., ad esempio, Verg. *Aen.* 4, 515-516 - *quaeritur et nascentis equi de fronte reuulsus / et matri praereptus amor* - e Iuu. 6, 134 - *Hippomanes carmenque loquar coetumque uenenum* - e Iuu. 6, 615 ss. - [...] *ut auunculus ille Neronis, / cui totam tremuli frontem Caesonia pulli / infudit* [...]); in generale, si tratta di un elemento che compare di frequente in ambiti magici e stregoneschi (qui il poeta sembra quasi assumere il ruolo e le connotazioni di una *strix*).

vv. 39-42: l’affinità fra il poeta ed una fattucchiera si arricchisce di ulteriori dettagli: ai vv. 39-40 si allude ad un’antica pratica magica, consistente nel procurare dolore a una vittima infierendo su un’effigie di cera con le sue fattezze (*caera / in cuius decies pectore sedit acus*); per questi riti, cfr. COLLINS 2008, 92 ss. A questo si aggiunge, ai vv. 41-42, il riferimento a un *cantus* prodigioso, ai *Thessala* [...] *carmina* (la Tessaglia era tradizionalmente considerata luogo di streghe e di magia: cfr. ad esempio Tib. 2, 4, 56 - *quicquid et herbarum Thessala terra gerit* - e Iuu. 6, 610-611 - *hic magicos adfert cantus, hic Thessala uendit / philtro* -) e alle proprietà maligne della mano sinistra (*tritris rasa sinistra pilis*): per il tema cfr. I 7, 22 e ARETINI 1998, 27 ss. (e vd., più in generale, HERTZ 1973, 3-31); per l’utilizzo di peli e capelli delle vittime come catalizzatori nei rituali, cfr. invece COLLINS 2008, 88 («the hair is understood to be a physical extension of the victim’s body – in fact, the hair may stand for the victim’s entire body and mind»).

vv. 43-46: il Massimi passa a vantarsi nell’abilità come baro (*alea ludentes mea scit spoliare; quanta fraude doloque cadat; mittere talos*) nell’ambito del gioco d’azzardo (per cui vd. in generale LANCIANI 1892 e PAOLI 1962, 236). Per la clausola *mittere talos*, cfr. Mart. 14, 16, 1 (*Quae scit compositos manus improba mittere talos*) e Sen. *apocol.* 15, 3 (*Cumque recollectos auderet mittere talos*). Al v. 46 vengono citati due risultati del lancio dei dadi, *Venus* e *canis*,

rispettivamente il migliore ed il peggiore (DESJARDINS 1986, 436 e SCATASTA 2000, 165, n. 2 rimandano a Prop. 4, 8, 45-46 (*me quoque per talos Venerem quaerente secundos / semper damnosi subsiluire canes*; cfr. anche CICCARELLI - DIMUNDO - FEDELI 2015, 1065 ss. e Ov. trist. 2, 473 – *quid ualeant tali, quo possis plurima iactu / figere, damnosos effugasue canes*); l'epanalessi di *cum uolo* rende l'idea di un pieno controllo esercitato dall'Ascolano sull'andamento della partita. Analoga è la vanteria di Margutte in Pulci, *Morgante*, 18, 122, 1 ss. ("Non domandar quel ch'io so far d'un dado, / o fiamma o traversin, testa o gattuccia / [...] / E forse al camuffar ne incaco o bado / o non so far la berta o la bertuccia"); notevole è anche la presenza, in entrambi i passi, di termini gergali tipici del gioco d'azzardo).

Al ricavo illecito nel gioco si ricollega poi la capacità di far fruttare una piccola somma di denaro tramite l'usura, celebrata con orgoglio ai vv. 47-48 (*faenoris ibit in usum; dare diuitias res [...] parua potest*).

vv. 47-50: all'esaltazione del furto sono dedicati questi versi, introdotti da una interrogativa diretta (*fur quoque qualis ero?*), che lascia intendere come la ruberia sia solo una delle possibilità che si parano davanti all'Ascolano, esperto di ogni malefatta. È evidente, ai vv. 47-48, il compiacimento del poeta nel menzionare il *custos*, come a sfidarlo apertamente, e nel suggerire che, proprio nel momento di massima sorveglianza (*cum bene custodit*, con gioco etimologico *custos* - *custodit*), egli riuscirà a sottrarre ogni ricchezza (*surripientur opes*, dopo cesura mediana). Questa sezione pare un rovesciamento di Iuu. 3, 46-47 ([...] *me nemo ministro / fur erit* [...]) e risulta invece accostabile a Pulci, *Morgante*, 18, 132, 5-6 ("non vi bisogna uncin né porre scale / dove con mano aggiungo, ti prometto").

Ai vv. 49-50 vengono poi precisati gli infallibili metodi di scasso adottati dal Massimi: agli utensili elencati da Pulci, *Morgante*, 18, 133, 1 ss. ("E trapani e paletti e lime sorde / e succhi d'ogni fatta e grimaldelli / e scale o vuoi di legno o vuoi di corde, / e levane e calcetti di feltrelli"), egli sembra preferire tecniche prodigiose (*minimo uerbo reserabo, uel herba*), assimilabili ai sortilegi citati al v. 41: sulle formule magiche cfr. VERSNEL 2002 (anche per bibliografia aggiuntiva), mentre per le proprietà portentose di alcune erbe cfr. SCARBOROUGH 1991). Notevole è l'insistenza sulla solidità dei serrami che si parano davanti al poeta (*claustra; postes; seras*) e che infine cedono alla sua abilità (epanalessi di *excutiam* al v. 50; il pentametro - nonostante il contesto totalmente differente - risente forse dell'influenza di Ov. am. 1, 6, 24-25: [...] *excute poste seram. / Excute: sic umquam longa releuere catena*).

vv. 53-56: il discorso vira sul talento del Massimi nel manipolare i potenti, sfruttandone il vizio della gola e proponendo loro, in qualità di *cocus*, pietanze succulente (*talem [...] cocum fecit natura*; per la scarsa reputazione dei cuochi presso gli autori latini, cfr. DESJARDINS 1986, 436); per il contenuto, cfr. Pulci, *Morgante*, 18, 123, 1 ss. ("La gola ne vien poi drieto a questa arte. / Qui si conviene aver gran discrezione / [...] / e non ti fallirei di ciò parola, / come tener si debba unta la gola"). L'argomentazione viene approfondita con il riferimento a due modalità di preparazione delle pietanze (*domita in lymphis [...] prunis tosta*, con struttura chiastica): rispetto al *locus similis* di Pulci, *Morgante*, 18, 124 ss., che presenta un'ampia e quasi virtuosistica enumerazione delle tecniche di cottura e condimento ("o quante parte aver vuole un migliaccio, / che non vuole essere arso, ma ben cotto, / non molto caldo e non anco di ghiaccio / [...] / vuole esser tondo, nota sanamente, / acciò che 'l fuoco equal per tutto venga, / e perché non ne caggia, tieni a mente, / la gocciola che morvido il mantenga"), l'Ascolano

riduce all'essenziale i dettagli, mettendo invece in risalto l'obiettivo finale, il gradimento altrui (*ut mihi tu dicas sola placere mea*).

vv. 57-58: la *climax* delle azioni nefande giunge al suo apice, con la scelta del Massimi di farsi *leno* e di gestire una rete di prostituzione infantile (*puerorum mandra; locabo marem*; cfr., per il contenuto detestabile, III 5, 41-42 e III 10, 38). Nel pentametro, *nunc hunc, nunc illum* sottolinea l'assoluta supremazia dell'Ascolano sui ragazzi, a completa disposizione del padrone e dei clienti. Se è vero che esistono affinità fra questo brano e il già citato passo pulciano, qui, così come già avveniva ai vv. 23-26, il poeta ricorre a immagini decisamente più incisive.

vv. 59-60: il distico include un'ultima rassegna di occupazioni che Pacifico si dichiara disposto ad intraprendere: se nell'esametro viene presentato un elenco piuttosto incalzante di impieghi socialmente accettabili (*astrologus, medicus, rhetor, grammaticus, augur*), nel pentametro, d'altra parte, vengono di nuovo prese in considerazioni attività poco dignitose o addirittura infamanti (*aut scurra, aut caupo, uel parasitus ero*), come già avveniva in III 10, 35-38. Il v. 60, forse caotico dal punto di vista fonico e metrico, sembra alludere a due passi di Iuu. 3: infatti, da un lato, il contenuto pare rovesciare Iuu. 3, 42-45 ([...] *motus / astrorum ignoro* [...]) e [...] *ranarum uiscera numquam / inspexi* [...]; per le viscere di rana come elemento da cui trarre auspici, vd. COURTNEY 1980, 162), mentre dall'altro la formulazione ricorda quella di Iuu. 3, 75-77 ([...] *quemuis hominem secum attulit ad nos: / grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes, / augur, schoenobates, medicus, magus* [...]); vd. DESJARDINS 1986, 436, che rinvia opportunamente anche a Mart. 4, 5 e 11, 66).

vv. 61-66: la lista di scelleratezze è lungi dall'essere terminata (*quid moror in minimis? [...]* *maiora reliqui*, e l'uso dei comparativi ai vv. 61-62 (*multo maiora; plura; grauiora*) lascia intendere che i crimini non ancora menzionati sarebbero ben peggiori: accortosi dell'impossibilità di dilungarsi ulteriormente, il Massimi decide di porre bruscamente fine all'enumerazione, poiché un elenco completo dei suoi talenti da criminale risulterebbe troppo prolisso (*nec esset / ulla satis mihi nox, ulla satisque dies*). Anche in questo caso, illuminante può essere il confronto con Pulci, *Morgante*, 18, 142, 1 ss. che adotta il medesimo espediente retorico per concludere l'autoritratto di Margutte ("Io t'ho lasciato indietro un gran capitolo / di mille altri peccati in guazzabuglio; / ché s'ì' volessi leggerti ogni titolo, / e' ti parrebbe troppo gran mesuglio / e cominciando a sciòrre ora il gomito, / ci sarebbe faccenda insino a luglio").

Infine, con una *Ringkomposition*, nell'ultimo distico il Massimi torna a rivolgersi al destinatario, *Bictinicus*, domandandogli un parere sull'adeguatezza delle competenze appena ostentate rispetto alla vita a Roma (*artibus his num me credis [...]* *Romae / uiuere?*). Lapidaria è la risposta che il poeta si immagina rivoltagli dall'interlocutore (*iam scio te dicere: "Lautus eris!"*), e che lascia presagire la facilità con cui la corruzione e la perversione possano portare al successo nell'Urbe.

IV 5. A Sisto

Si tratta del secondo componimento del ciclo dedicato a papa Sisto IV dopo IV 3: sulla base di un riferimento interno (vd. *infra*) è datato da DESJARDINS 1986, 436 circa al 1475 e consiste

in una celebrazione della grandezza del papato, equiparato ad una nuova età dell'oro e visto come manifestazione tangibile del volere divino in terra. L'encomio - collocato tra l'altro dopo un brano che descriveva Roma come dominata dalla depravazione (cfr. IV 4) - è ricco di richiami classici, a tal punto da presentarsi quasi come un manierato e virtuosistico sfoggio di erudizione, gettando così qualche dubbio sulla genuinità delle affermazioni del poeta.

vv. 1-4: l'apertura del componimento è affidata a una *captatio benevolentiae* analoga a quella già vista in III 8, 1-6: al dedicatario, interpellato con un vocativo in *incipit* e con epiteti encomiastici (tra cui *decus rerum*, già utilizzato, ad esempio, in Hor. *carm.* 2, 17, 4 - *grande decus columenque rerum* - e in Ven. Fort. *carm.* 10, 6, 73 - *alme, decus rerum, pie summe, Gregorius, arcis* -), è riconosciuta la capacità di dare accesso al Regno dei Cieli (*claudere qui coelum, qui reserare potes*; cfr. Iul. Tolet. *carm.* 2, 16: *claudere qui coelos, et reserare uales*). La celebrazione è completata dalle formule benauguranti dei vv. 3-4: per il nesso *sis felix*, cfr. tra gli altri, Lygd. 6, 30 (*sis felix, et sint candida fata tua*; vd. ANTOLIN 1996, 496 per altri *loci similes*) e Catull. 68, 155 (*sitis felices et tu simul et mea uita*; vd. MAGGIALI 2008, 258: «la formula presente nel nostro verso è un modo del tutto usuale di augurare felicità a qualcuno»). Notevole è l'uso dell'attributo *Caesareus* in riferimento al papa (si pensi al contenuto del motto evangelico *Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo*; cfr. TOSI, 951-952, s. u.), che sembrerebbe alludere al potere temporale di Sisto IV.

vv. 5-10: l'augurio di una vita lunga e serena viene declinato secondo varie formulazioni classicheggianti. I vv. 5-6 fanno riferimento alle Parche (cfr. I 5, 15-16), con l'auspicio che non tronchino mai il filo del destino di Sisto (*tua non ullo tempore fila secent*): curioso, ma appropriato nel contesto, è l'impiego di *faciles*, in relazione alle divinità preposte a stroncare l'esistenza dell'uomo, in luogo di più usuali epiteti negativi (cfr. ad esempio Stat. *Theb.* 5, 274-275 - [...] *absciderunt tristes crudelia Parcae / stamina* [...] - e Stat. *silu.* 2, 7, 89 - *o saeue nimium grauesque Parcae!* - e Mart. 6, 62, 3 - *heu crudele nefas malaeque Parcae!* -); più vicini all'immagine qui presente sono Stat. *silu.* 1, 4, 123 (*nectite nunc laetae candentia fila, sorores*), Stat. *silu.* 5, 1, 169 (*longius et uacuae posuissent stamina Parcae*) e Iuu. 12, 63-65 ([...] *postquam Parcae meliora benigna / pensa manu ducunt hilares et staminis albi / lanificae* [...]). Ai vv. 7-8, invece, l'allusione (*nigraque difficilem non notet urna diem*) è probabilmente alla pratica antica, già menzionata in I 5, 36, di segnare i giorni felici con una pietruzza bianca e quelli infausti con una nera, e non, come intende SCATASTA 2000, 168, n. 3, al «vaso di Pandora»: cfr. anche Catull. 68, 148 (*quem lapide illa dies candidiore notat*) e MAGGIALI 2008, 246-247 per un'analisi approfondita della questione. Un'usanza differente, ma con un analogo utilizzo di sassolini, è citata da Ov. *met.* 15, 41 ss. (*mos erat antiquus niueis atrisque lapillis, / his damnare reos, illis absolvere culpam; / tunc quoque sic lata est sententia tristis, et omnis / calculus inमितem demittitur ater in urnam*; cfr. HARDIE in CHIARINI - HARDIE 2015, 484): dato il riferimento all'urna, è possibile che qui l'Ascolano stia attuando una commistione fra le due consuetudini (*nigraque* [...] *urna* potrebbe essere un'ipallage e indicare il colore del contenuto del recipiente).

Il v. 9 vede la menzione combinata del dio Giano (cfr. III 3, 19), del re di Troia Priamo e del guerriero greco Nestore come esempi di straordinaria longevità (*Iani, Priamique et Nestoris annos*). Gli ultimi due si trovano analogamente accostati in Mart. 2, 64, 3 (*Peleos et Priami transit et Nestoris aetas*) e Mart. 5, 58, 5 (*iam cras istud habet Priami uel Nestoris annos*), in Priap. 57, 3-4 (*quae forsan potuisset esse nutrix / Tithoni Priamique Nestorisque*) e Priap. 76,

4-5 (*depreos ego perforare possum / Tithonum Priamumque Nestoremque*); la clausola *Nestoris annos* riprende poi direttamente Mart. 11, 56, 13 (*o quam tu cupies ter uiuere Nestoris annos*) e Sen. apocol. 4, 14 (*uincunt Tithoni, uincunt et Nestoris annos*).

Nel v. 10, infine, il desiderio del poeta di donare i propri anni per estendere la vita del pontefice sembra riprendere concettualmente passi quali Tib. 1, 6, 63-64 (*uiue diu mihi, dulcis anus: proprios ego tecum, / sit modo fas, annos contribuisse uelim*), Prop. 4, 11, 95 (*quod mihi detractum est, uestros accedat ad annos*), Stat. silu. 5, 1, 177-178 (*pars animae uictura meae, cui linquere possim / o utinam, quos dura mihi rapit Atropos, annos*), Ov. met. 7, 168 (*deme meis annis et demptos adde parenti*) e Ov. trist. 5, 5, 23-26 (*uiuat, ametque uirum, quoniam sic cogitur, absens, / consumatque annos, sed diuturna, suos*); cfr. CICCARELLI - DIMUNDO - FEDELI 2015, 1399 per altri loci similes.

vv. 11-18: un distico improntato a marcata solennità (vv. 11-12, con anafora di *pro te debemus*, omoteleuto in clausola *uocare – dare* e allitterazione in *uota uocare*) introduce una sezione di sapore teologico e cosmologico: la piena salute di Sisto IV (v. 13: *si sospes eris*) è, per l'Ascolano, prova inconfutabile dell'esistenza degli dei (*deos [...] non esse negabo*, con litote; *Iunonis dicam sidera et esse Ioui*; cfr. invece III 10, 31-32; le menzioni di divinità pagane in un elogio al papa non stupisce DESJARDINS 1986, 436, che le vede come «caractéristiques de l'époque») e di un ben preciso ordine cosmico, di una volontà ordinatrice che regola il moto dei corpi celesti (vv. 15-16: *iussos coelum seruare meatus; dispositas astra tenere uias*); per la formulazione, cfr. Mart. 2, 91, 2 (*rerum certa salus, terrarum gloria, Caesar, / sospite quo magnos credimus esse deos*) e WILLIAMS 2004, 275. Non è del tutto improbabile che questo passaggio celi una reminiscenza, mutata di senso, del pensiero di Lucrezio, che considerava gli astri come sottoposti alle leggi della natura e non assoggettati ad un volere divino: cfr. ad esempio Lucr. 1, 127 ss. (*quapropter bene cum superis de rebus habenda / nobis est ratio, solis lunaeque meatus / qua fiant ratione [...]*), Lucr. 5, 76 ss. (*praeterea solis cursus lunaeque meatus / expedit qua ui flectat natura gubernans; / ne forte haec inter caelum terramque reamur / libera sponte sua cursus lustrare perennis / [...] / neue aliqua diuum uolui ratione putemus*) e Lucr. 5, 772 ss. (*[...] quoniam magni per caerula mundi / qua fieri quicquid posset ratione resolui, / solis uti uarios cursus lunaeque meatus / noscere possemus quae uis et causa cieret*); come si vede, una spia dell'eco lucreziana può essere l'impiego, in explicit di esametro, dell'espressione *meatus*, molto cara al poeta del *De rerum natura* (cfr. BAILEY 1947, 622).

Del medesimo influsso paiono risentire i vv. 17-18, che si focalizzano sul tema della subordinazione delle vicende umane alla volontà degli dei (*esse deis curae terras; deorum / humanum dicam lege subesse genus*), ponendosi naturalmente in contrasto (anche se forse per mero *lusus* letterario) con la dottrina epicurea e lucreziana: cfr. Lucr. 1, 158 (*et quo quaeque modo fiant opera sine diuum*) e Lucr. 5, 1194-1195 (*o genus infelix humanum, talia diuis / cum tribuit facta atque iras adiunxit acerbis!*). Va inoltre osservato come l'*enjambement* accentui la contrapposizione fra i termini *deorum* e *humanum* (riproducendo a livello grafico la superiorità concettuale del primo sul secondo), e come il forte iperbato *certa [...] lege* enfatizzi di fatto l'aggettivo, ponendo l'accento sulla sicurezza dell'ordinamento divino.

vv. 19-22: si ritorna sul piano prettamente terreno, con la celebrazione delle opere edilizie volute da Sisto IV per riportare Roma ai fasti del passato. Di nuovo, non è difficile riscontrare in questi versi un chiaro richiamo alla poesia classica: infatti, *Roma est sibi reddita* riprende

quasi *uerbatim* Mart. epigr. 2, 11-12 (*reddita Roma sibi est et sunt te praeside, Caesar, / deliciae populi, quae fuerant domini*). Particolare è l'utilizzo del *rejet* (*urgues / Tybrim*), quasi a riprodurre sul piano grafico la funzione di collegamento fra le sponde del Tevere, tramite la realizzazione di nuovi *pontes*: DESJARDINS 1986, 436 (suffragata da una nota di **P** in riferimento al v. 19) vede in questo dato un preciso riferimento alla costruzione del Ponte Sisto, voluto dal pontefice ed inaugurato nel 1475 (vd. CANTATORE 2014, 316, anche per ulteriore bibliografia; questo fornirebbe un *terminus post quem* abbastanza preciso per la stesura dell'elegia; cfr. anche EP, s. u. "Sisto IV"). Allo stesso modo, *latae strata refecta uiae* potrebbe essere un riferimento ad un'opera viaria ben precisa (per l'opera di ristrutturazione delle vie voluta da Sisto si rinvia a CANTATORE 2014, 318 ss.; l'allusione è forse alla «rettificazione della via Lata», eseguita tra il 1478 e il 1480: SPAGNESI 2002, 40). Più in generale, i vv. 21-22 fanno cenno allo straordinario progetto di *renouatio* architettonica voluta dal pontefice (*marmoreas turres, aurata palatia ponis*): nel pentametro, l'opposizione *antiqua – noua*, a cornice, evidenzia la continuità fra passato e presente ed il rispetto dell'urbanistica preesistente nelle opere patrocinate da Sisto IV (cfr. per la formulazione Mart. 8, 80, 7: *sic noua dum condis, reuocas, Auguste, priora*); va altresì osservata la ricercata composizione del verso, con gli aggettivi agli estremi ed i verbi (*instauras; locasque*), che cingono il sostantivo *templa* e si dispongono in struttura chiastica (*antiqua instauras – locasque noua*).

vv. 23-32: si apre ora un quadro della vita romana sotto il pontificato di Sisto IV: si tratta di una rappresentazione nettamente opposta a quella vista in IV 4, con l'esaltazione di depravazione e violenza come uniche garanzie di sopravvivenza; qui, al contrario, Roma è pervasa dalla concordia (*pax sub te parta est; nunc uita est*) ed i suoi cittadini possono ritrovare la gioia delle semplici attività quotidiane (*siluis dormire; aurea ferre manu; opibusque [...] gaudere; palliaque in media linquere [...] uia*: l'accumulo di infiniti sembra fissare le singole scene in una serenità senza tempo). Ai vv. 27-28, infatti, vengono enumerati i crimini che il papa è riuscito a debellare (*insidiae et fraudes et uis uiolenta, dolique / furtaque*: si tratta degli stessi misfatti di cui il Massimi nell'elegia precedente si proclamava maestro): un possibile ipotesto per questo distico è rappresentato da Ov. met. 1, 130 ss. (*in quorum subiere locum fraudesque dolique / insidiaeque et uis et amor sceleratus habendi*), con un analogo elenco delle atrocità che caratterizzavano l'età del ferro (cfr. BARCHIESI in BARCHIESI – KOCH 2005, 173); al contrario, l'Ascolano intende suggerire un ritorno ai fasti dell'età dell'oro grazie a Sisto IV, utilizzando in senso opposto i medesimi elementi del passo ovidiano.

Anche il v. 29 insiste sul concetto di estirpazione del male, giocando sul contrasto fra l'orizzontalità del primo emistichio (*omne iacet uitium*) e lo slancio verticale del secondo (*uirtusque extincta resurgit*); la cesura pentemimere impreziosisce l'esametro, dividendo la diade di termini antitetici e allitteranti *uitium – uirtusque*. Preziosa è poi la struttura del v. 30, con la coppia di nessi, *canaque [...] fides e pura simplicitate*, disposti in rigoroso equilibrio fra i due emistichi (nel primo si collocano gli attributi, nel secondo i sostantivi).

Infine, ai vv. 31-32, il poeta tesse le lodi della *pietas* e del *pudor*, che, sotto la guida di Sisto, hanno scalzato lo *scelus*, seppellendolo (*tegitur sub alta / tellure*, con il *rejet* a rimarcare l'idea dell'infossamento): anche in questo caso, i versi del Massimi sembrano rovesciare il contenuto del summenzionato modello ovidiano (cfr. Ov. met. 1, 128-129: *protinus inrupit uenae peioris in aeuum / omne nefas, fugere pudor uerumque fidesque*: in Ovidio era il *nefas* a soppiantare le virtù; va segnalata la sostituzione, in **VI**, di *scelus* con *nephas*, suggerendo una consonanza ancora più stringente col passo del poeta di Sulmona).

vv. 33-36: la connotazione del pontificato come nuova età dell'oro si fa qui palese, con il riferimento all'elemento dei frutti spontaneamente offerti dalla natura (*poma sub annosis quercus fert aurea ramis*; cfr. ad esempio Ov. *met.* 1, 103 ss. - *per se dabat omnia tellus, / contentique cibus nullo cogente creatis / arbuteos fetus montanaeque fraga legebant* - e Tib. 1, 3, 45-46 - *ipsae mella dabant quercus, ultroque ferebant / obuia securis ubera lactis oues* -) e ai regni di Giove e Saturno (*Saturnus cum Ioue regna tenet*; è con la cacciata di Saturno che, nella rappresentazione classica, si passa all'età dell'argento; cfr. Ov. *met.* 1, 113-114 - *postquam Saturno tenebrosa in Tartara misso / sub Ioue mundus erat, subiit argentea proles* - Tib. 1, 3, 35 - *quam bene Saturno uiuebant rege [...]* - e Tib. 1, 3, 49 - *nunc Ioue sub domino caedes et uulnera semper* -).

Riprendendo il vocativo che aveva aperto il componimento (*Xiste*), l'ultimo distico insiste sul dato della *quercus* (di cui l'Ascolano si augura di poter godere appieno: *sub hac liceat fesso requiescere quercu*) e della raccolta dei frutti spontanei (*longam pascere glande famem*). La chiave per interpretare i versi va forse ricercata nuovamente in Ov. *met.* 1, 106 (*Et, quae deciderant patula Iouis arbore, glandes*): l'albero, che in Ovidio era sacro a Giove e forniva sostentamento agli uomini dell'età dell'oro, diviene ora emblema dello splendore del papato e punto di riferimento per i bisognosi. Cfr. però anche BLONDIN 2005, 7: «the holy oak that had sprung from Romulus' staff on the Capitoline Hill to mark the *caput mundi* [...] was replaced with the oak of the della Rovere». Per la clausola *glande famem* cfr. Tib. 2, 1, 38 (*Desuevit querna pellere glande famem*).

IV 6. A Sisto

Si chiude il ciclo di componimenti dedicati a Sisto IV (per il quale cfr. anche BETTONI 2020 (2)): il componimento (espunto da **P**, forse perché considerato poco riuscito o velatamente sarcastico) riprende temi ed immagini dal precedente, insistendo però maggiormente sul contrasto fra condizione passata e splendore presente nella città di Roma.

vv. 1-2: la *captatio beneuolentiae* iniziale richiama quella di IV 5, 1 ss., con l'invocazione al destinatario (*Xiste*) e l'augurio di una vita e di un pontificato duraturi (*diu sidas, longoque in tempore uiuas; uitaque sit diuturna*); il nesso *pro meritis*, d'altra parte, anticipa il contenuto dei versi seguenti, con l'esaltazione delle opere promosse dal pontefice.

vv. 3-10: si ha in questi distici un'icastica rappresentazione della realtà romana prima dell'intervento di Sisto IV: i vv. 3-4 descrivono iperbolicamente il degrado morale (*turpi sordida caeno / [...] taberna*) e urbanistico (*non dispositis [...] uiis*) della città prima del nuovo pontificato; il distico sembra celare un'allusione a Mart. 7, 61, 10 (*Nunc Roma est, nuper magna taberna fuit*), anticipando un recupero più esteso del medesimo epigramma, nel quale il poeta di Bilbilis tratteggiava con una certa piaggeria i miglioramenti introdotti a Roma da Domiziano Germanico. Il Massimi pare voler instaurare un rapporto di *aemulatio* con il modello, caricando di enfasi le espressioni e insistendo maggiormente sui dettagli.

Lo squallore dell'Urbe viene suggerito attraverso la menzione dei crolli (*pendebant laxis tabulata ruinis; tabulatum* varrà qui come «a floor or storey (of a building [...])»: OLD, s. u.), del sudiciume (*obsita deformi cuncta fuere situ*), dell'atmosfera insalubre e dei miasmi, per i quali Roma è associata quasi a una palude (*auraque [...] putrida; letales [...] morbos; per*

medium [...] ire lutum); per *medium [...] lutum* è una *iunctura* già presente in Mart. 3, 36, 4 (*per mediumque trahat me tua sella lutum*) e Mart. 10, 10, 8 (*per medium pugnas et prior isse lutum*), ma l'immagine creata dal Massimi è decisamente più potente di quella - pur simile - del già citato Mart. 7, 61, 6 (*nec praetor medio cogitur ire luto*). Ai vv. 9-10, poi, la vita dei Romani prima dell'ascesa di Sisto IV al soglio pontificio è accostata a quella di umili pastori, costretti a condividere il giaciglio con i propri capi di bestiame (*quaque pecus stabat*): l'epanalessi di *stabat* accentua la penosa assurdità della scena rappresentata, mentre il poliptoto *coniuge – coniux* dà l'idea di un viluppo di corpi e di una vicinanza forzata e asfissiante; il diminutivo *lectulus* e l'opposizione fra *unus* e la pluralità dei *uiri*, infine, pone in evidenza l'irrimediabile scomodità della sistemazione. Per questa sezione, cfr. anche Ov. ars 3, 113 (*simplicitas rudis ante fuit; nunc aurea Roma est / [...] / Curia consilio nunc est dignissima tanto, / de stipula Tatio regna tenente fuit; / quae nunc sub Phoebus ducibusque Palatia fulgent, / quid nisi araturis pascua bubus erant?*).

vv. 11-22: dal quadro di incuria e desolazione si passa al fasto della Roma di Sisto IV e all'elogio sperticato dell'azione del pontefice (*per te tantis, per te tot laudibus aucta est*), che ha portato l'Urbe a un primato assoluto (*pulchrius in toto nihil est et amoenius orbe*, con forte insistenza sui comparativi; cfr., per un'analoga celebrazione, IV 3, 11-12), e ad un tale splendore (*tale decus; sic ornata nitet; renouata decore*) che lo stesso Giove desidererebbe ottenerne il controllo a qualunque costo (*hanc tu si dederis, Iuppiter astra dabit*; per il medesimo scambio iperbolico, cfr. III 7, 7).

I vv. 17-18 si soffermano nuovamente sugli effetti benefici della ristrutturazione urbanistica, che ha permesso ai cittadini di spostarsi liberamente per le vie della città senza timore delle intemperie (*si tonat [...] / ridemus, cunctis possumus ire uiis*; è possibile che qui *tonat* non sia impersonale, bensì da riferire allo *Iuppiter* del v. 16, anche in virtù della menzione dell'azione di Apollo al v. 19: questo caricherebbe il verbo *ridemus* di un'ulteriore sfumatura beffarda, come a suggerire una sottile irrisione all'impotenza di Giove di fronte all'operato di Sisto IV). Il riferimento, in questo distico, sembrerebbe al generale miglioramento del manto stradale, e non alla costruzione di portici contro la pioggia; cfr. infatti CANTATORE 2014, 322 riguardo alla «cancellazione delle strutture porticate, luoghi privilegiati di scambio e di mercato» indetta dal pontefice. In ogni caso, vicino per contenuto al distico, ma meno incisivo nella forma, risulta ancora una volta Mart. 7, 61, 3-4 (*iussisti tenuis, Germanice, crescere uicos, / et modo quae fuerat semita, facta uia est*), mentre la clausola *ab aethere nimbi* è una ripresa da Ov. met. 1, 269 (*fit fragor: hinc densi funduntur ab aethere nimbi*).

Al dato del maltempo segue quello del sopraggiungere delle tenebre per volere di Apollo (*tenebras [...] induxit Phoebus opacas*); anche in questo caso, i Romani non hanno di che temere (*hic media [...] nocte nitere diem*, con un efficace ossimoro). Qui il poeta, più che ai sistemi di illuminazione, parrebbe alludere agli innesti d'oro e d'argento dei palazzi fatti erigere da Sisto (*omnis et argento paries corruscat et auro*; per un'analoga immagine cfr., ad esempio, Catull. 64, 44-45: *ipsius at sedes, quacumque opulenta recessit / regia, fulgenti splendent auro atque argento*); le nuove costruzioni sono infatti così sfarzose e sfavillanti da rischiare l'oscurità (*gemina nox hic occidat atra face*; l'iperbato *gemina [...] face* cinge il *nox [...] atra*, suggerendo a livello grafico il trionfo della luminosità sul buio).

vv. 23-26: dopo una sezione dedicata ai dati visivi, l'attenzione del poeta si concentra sulle piacevoli sensazioni olfattive e uditive sperimentate dai Romani, con un riferimento

rispettivamente al profumo di rose che pervade le vie della città (*odoratis aura serena rosis*; la formulazione riprende e rovescia *auraque [...] letales putrida morbos* del v. 7) e all'ininterrotto cinguettio degli uccelli (*exercet uario gutture carmen auis*; cfr. Tib. 1, 3, 60: *dulce sonant tenui gutture carmen aues*). L'espressione *odoratis [...] rosis* del v. 24 si trova nella stessa posizione metrica in Tib. 1, 3, 62 (*floret odoratis terra benigna rosis*), mentre l'emistichio *per compita lata uiarum* è presente anche in Iuuenc. 4, 206 (*Soluuntur cunctae per compita lata uiarum*).

vv. 27-32: attraverso una serie di iperboli, l'Ascolano intende mostrare il proprio attaccamento al pontificato di Sisto IV: il miglioramento delle condizioni di vita a Roma è così evidente da rendere preferibile un solo anno nell'Urbe a cento altrove (*quis non hic annum minimum sibi uiuere mallet*), e addirittura una morte in territorio romano (*mortuus esse uelim*, ripresa da Ov. *am.* 3, 14, 40: *tunc ego, sed tecum, mortuus esse uelim*) sarebbe una prospettiva più lieta di un prolungamento della propria vita (*quamuis alibi numerosae saecula uitae / det Clotho*: si ha una nuova menzione delle Parche, già presenti in IV 5, 5). Da ultimo, con l'introduzione di un discorso diretto che vivacizza la scena, il poeta rifiuta persino l'idea di scambiare la propria permanenza a Roma con un controllo sul cielo (*"Coelum sit tibi, Roma mihi!"*).

vv. 33-34: DESJARDINS 1986, 436 percepisce una sfumatura ironica nel distico conclusivo, che porrebbe in contrasto la predilezione del poeta per i beni materiali (*haec uideo uera*) con le credenze sull'esistenza degli dei e di un piano ultraterreno (*esse deos, coelumque [...], regnumque tonantis; illa puto*). Se una lettura del genere non è da escludere, anche in virtù dell'opposizione netta *uideo – puto*, bisogna altresì tenere presente che, nel componimento precedente (cfr. IV 5, 11-18), era proprio il papato di Sisto IV a rappresentare per l'Ascolano prova tangibile della presenza delle divinità: anche qui si potrebbe avere un discorso analogo, con il pentametro da intendere non come una svalutazione delle realtà celesti in favore di quelle terrene, ma, piuttosto, come una proclamazione della manifestazione delle prime nelle seconde, radicalmente smentita nell'elegia seguente. Infine, va osservato che *illa puto*, riferito alla materia ultraterrena, è collocato in clausola ed in posizione enfatica rispetto a *haec uideo uera*, come a suggerirne un'importanza paritaria (se non superiore) e non certo un ridimensionamento.

IV 7. Su Roma

Ai due componimenti celebrativi nei confronti dello splendore di Roma sotto Sisto IV, segue - in maniera del tutto inattesa e sorprendente - un'elegia esattamente opposta per contenuti (vd. SCATASTA 2000, 175, n. 2), che descrive con vivace concretezza l'effettivo squallore dell'Urbe, celato dietro la grandiosità di facciata: si torna così ai quadri e alle tematiche di IV 4. Si può quindi rilevare una disposizione chiastica, di certo intenzionale, degli ultimi 4 componimenti, con la cruda negatività di IV 4 e di IV 7 posta in contrasto con l'iperbolica esaltazione dell'operato del pontefice in IV 5 e IV 6. È chiaro che anche lo stesso *ordo* della raccolta diviene uno strumento a disposizione del poeta per stupire il lettore, per far emergere le contraddizioni del reale e per dare sfogo alla propria *verve* sarcastica: per di più, anche sul piano dei dettagli e delle immagini, i distici qui presenti recuperano e rovesciano con precisione quelli dei testi precedenti, svelando così una precedente doppiezza ed ipocrisia o quantomeno, segnando un cambio di prospettiva, forse dovuto a una cocente delusione da parte

dell'autore. Non a torto DESJARDINS 1986, 436 accosta la disingannata vena ironica, che l'Ascolano mostra in questi versi, con lo stile tipico del *Decameron* di Boccaccio, ma potrebbe non essere azzardato asserire che, per modernità del contenuto polemico ed organicità del gioco letterario, l'approccio del Massimi anticipi per certi versi quello di Parini nelle sue odi più improntate alla denuncia sociale e alla satira dei malcostumi, come "La caduta". In ogni caso, al componimento non mancano di certo modelli classici, come il già citato Iuu. 3, o come Mart. 10, 74, 1 ss. nel quale il poeta di Bilbilis commisera la propria estenuante condizione di *cliens* nel caos di Roma (*Iam parce lasso, Roma, gratulatori, / lasso clienti [...]*)

vv. 1-6: l'invocazione iniziale agli dei, affinché puniscano il poeta qualora decida di restare a Roma (*perdite si Romae [...] magis esse uidetis*), rende subito evidente come l'entusiasmo per l'avventura nell'Urbe, ostentato in IV 5 e IV 6 (cfr. ad esempio IV 6, 27 ss.), sia stato definitivamente accantonato. Nei distici seguenti il motivo della disillusione viene esplicitato: prolungare la propria permanenza a Roma (durata forse meno di un anno, data l'espressione *si tamen hic annum finissem*) sarebbe disastroso per il poeta, data la condizione di indigenza e di indebitamento in cui egli versa (*consumpsi quodcumque tuli: pedes ecce redibo; mulam nunc meus hospes habes*). Degno di nota è il riferimento ai *pallia* consunti, ai vv. 3-4 (*pallia nostra, / sint haec trita licet sarctaque, nulla forent*), che pare ribaltare sarcasticamente la convinzione espressa in IV 5, 25-26 (*licet [...] / palliaque in media linquere sola uia*).

vv. 7-14: tra i problemi riscontrati dall'Ascolano durante il suo soggiorno a Roma vi è il costo del cibo e della vita, del tutto sproporzionato rispetto alle aspettative, alimentate dalle dicerie degli abitanti (*oua [...] per nigra tosta moneta; caput [...] decoctum, nudum pro minimoque pilis; si nutrire potes gallina, diues habetis*). Al v. 7, l'espressione *nigra [...] moneta* per indicare un soldo di scarso valore ricorda Mart. 1, 99, 13 (*nigrae sordibus explices monetae*), mentre al v. 8 *cortice deposito in incipit* di pentametro richiama Mart. 13, 86, 2 (*Cortice deposita mollis echinus erit*). Al v. 13, poi, il contrasto fra gli iniziali propositi del poeta e la maturata consapevolezza dell'impossibilità di realizzarli (*concepta uana fuere*) è espresso mediante il poliptoto *concepi – concepta* (diviso dalla cesura pentemimere nell'esametro; l'ammissione del fallimento delle proprie iniziative (*conueniunt menti factaque nulla meae*) sembra ridimensionare la versatilità e la capacità di adattarsi a ogni circostanza, millantate in IV 4, 2 ss.

vv. 15-24: in questa sezione, il Massimi unisce la delusione per il disprezzo del talento poetico e per l'infruttuoso tentativo di leggere le proprie composizioni in pubblico (*in populum [...] recitabam carmen*) al resoconto di irrisioni e pesanti ingiurie subiti (il tema verrà ripreso ed ampliato in VII 10, *Merdatio*). Gli spiacevoli e vergognosi episodi qui descritti (*at ille / dat crepitum qualem culus habere solet; saepe meo capiti [...] / intentus multo stercore uenter erat; Mille mihi steterant turpiter ante nates*) mostrano come a Roma regni la medesima atmosfera che il poeta dichiarava superata grazie ai provvedimenti di Sisto IV in IV 6, 3 (*Roma quid ante fuit, nisi turpi sordida caeno*); i vv. 17-18, che descrivono il grottesco pericolo di essere bersagliati da escrementi mentre si rincasa alle ore notturne, vanno d'altro canto confrontati con il quadro di IV 6, 17-18 (*Si tonat et densi sparguntur ab aethere nimbi, / ridemus, cunctis possumus ire uiis*).

I vv. 23-24 sembrano alludere ad un altro genere di bravata contro l'Ascolano, quello del soldo legato a un filo e posto in bella vista per ingannare gli sprovveduti (*uolui subducere numum:*

haeserat aut filum quo traheretur erat), mentre i vv. 21-22 alludono a un rischio ben più serio, quello del crollo degli edifici fatiscenti o malsicuri (*lapsus in caput ire meum*): benché quest'ultima eventualità sia connotata come *uanum* [...] *timorem*, è evidente come la scena sia simile a quella che, in IV 6, 5, caratterizzava Roma prima del papato di Sisto IV (*Vndique pendebant laxis tabulata ruinis*); per la lamentela sull'instabilità degli edifici, cfr. Iuu. 3, 193 ss. (*nos urbem colimus tenui tibicine fultam* / [...]; *nam sic labentibus obstat / uilicus et, [...] / securos pendente iubet dormire ruina*).

vv. 25-34: dopo un riferimento ironico a Romolo, che non poteva immaginare a che livello di degrado sarebbe giunta la città da lui fondata (*Si tamen hos scisses mores succedere priscis, / arsisset facibus, Romule, Roma*), l'Ascolano sembra ribadire che la propria abilità nell'adeguarsi ad ogni circostanza ed il proprio cinismo non gli sono stati d'aiuto a Roma. Introdotti da una locuzione quasi proverbiale (*non hodie nascor*, che trova un corrispondente nell'odierno "non sono nato ieri"), i vv. 27-30, sottolineano infatti lo scaltrimento e l'esperienza del Massimi, attraverso il recupero di concetti già presenti in I 1: tornano perciò le immagini della conoscenza delle tendenze della propria epoca (*didici [...] uiuere, quique modus quaeque tenenda uia*; cfr. I 1, 1: *qui sua metiri nouit bene tempora, uiuet*), delle vele spiegate a favore di vento (*sint quicumque uelint uenti, do lintea*; cfr. I 1, 3: *Omnibus, ut spirant, dantur bene lintea uentis*) e della caduta assecondata (*labor / lubrica cum pluuiis terra madescit aquis*; cfr. I 1, 2 - *et bene qui madidas concidit ante uias* – e, per la formulazione, Ov. *fast.* 6, 198 - *Euocat, et multa terra madescit aqua* -).

Il carattere smalzato del poeta è poi ulteriormente tratteggiato, al v. 31, mediante il riferimento al nuoto in direzione della corrente (*nitor in aduersum nunquam [...] amnem*; cfr. all'opposto Ov. *met.* 2, 72: *Nitor in aduersum nec me, qui cetera, uincit / impetus et rapido contrarius euehor orbi*). Paiono invece troppo forzate rispetto al contesto (come del resto suggerisce la loro omissione in **V1**) le allusioni ad azioni spietate e inumane dei vv. 32-34 (l'idea dell'assistere i suicidi per trarre benefici dalla loro morte si lega piuttosto al trionfo della perversione già visto in IV 4, 21 ss.).

vv. 35-42: questa sezione completa il senso della precedente, chiarendo come le difficoltà della vita romana siano quasi insormontabili e portino al tracollo la maggior parte dei cittadini (*si facit haec unum, perdere mille uiros*). In effetti, nonostante vi sia ampia disponibilità di mezzi (*omnia sunt [...] Romae*), il costo della vita risulta spesso insostenibile (*posce [...] / [...] quanti stet casa, uina, cibus*; per il nesso *quanti stet* in riferimento ad un prezzo, cfr. Mart. 5, 16, 4: *sed nescis quanti stet mihi talis amor*). Questa situazione vale *a fortiori* tanto per gli intellettuali, incompresi e ridotti a una vita di stenti nonostante il loro talento (*confectum [...] fame uel frigore; hic uel Virgilius, hic uel Homerus erat*; per l'associazione di Omero e Virgilio cfr. I 1, 23 e II 1, 5), quanto per chi tenta di farsi strada attraverso l'ingegno e la tecnica (*ingenio dextraque sua qui uiuit et arte, / deperit hic*, con ossimoro *uiuit – deperit*): questa presa di coscienza rovescia drasticamente le convinzioni vantate dall'autore stesso in IV 4, 3-4 (*nam non forte mihi sunt artes mille, manusque / ad quaecumque uoles ingeniumque capax?*).

vv. 43-50: ormai stremato dalla propria condizione e impossibilitato a cercare fortuna altrove (*serum est aliqua quaerere sede locum*), l'Ascolano si abbandona a uno sfogo contro la centralità delle ricchezze e del lusso nella vita dei Romani (cfr. l'analoga frustrazione di Mart. 10, 74, 3-5: *centum merebor plumbeos die toto, / cum Scorpis una quindecim graues hora /*

feruentis auri uictor auferat saccos?). L'ambiente dell'Urbe si rivela infatti così esoso da stroncare ogni tentativo di guadagno (*quamque pares unum, tu dabis ante decem*; cfr. la presunta abilità del poeta negli affari vista in IV 4, 48: *sic dare diuitias res mihi parua potest*), da incentivare una assurda e continua compravendita (come ben evidenziato dalle iperboli *sol hic et uenditur aer* e *fecis emuntur aquae*; cfr. Iuu. 3, 183-184: [...] *quid te moror? Omnia Romae / cum pretio* [...]) e da subordinare i meriti personali all'ostentazione di opulenza (*ardens gemma fidem parit hic, pretiosaque uestis*; si tratta di una polemica già vista in III 10, 13-20; cfr. ancora Iuu. 3, 180-181: *Hic ultra uires habitus nitor, hic aliquid plus / quam satis est* [...]). Per la clausola *pretiosaque uestis* cfr. Lucan. 2, 385 (*summouisse hiemem tecto; pretiosaque uestis*).

vv. 51-54: le considerazioni finali sono improntate all'amarezza: il Massimi ribadisce come, a Roma, il valore del denaro sia anteposto all'integrità dei costumi e alla rettitudine, citando gli esempi opposti di *Fabritius* (identificato da DESJARDINS 1986, 436 con Caio Fabrizio Luscinio, noto esempio di «poverty, austerity, and incorruptibility», come ricorda OCD, s. u. "Fabricius Luscinus, Gaius"), il cui rigetto per il lusso avrebbe attirato solo disprezzo (*spreto pauper ridebitur auro*), e di *Crassus*, celebrato proprio perché abbiente e danaroso (*laude parabit opes*; il ricco triumviro era già stato menzionato in II 3, 35 ss.); per questo concetto, cfr. anche Iuu. 3, 164 ss. (*haut facile emergunt quorum uirtutibus obstat / res angusta domi, sed Romae durior illis / conatus*). L'unico modo per condurre una vita dignitosa nell'Urbe – conclude il poeta – è appunto avere ampia e sicura disponibilità economica (*si mille boues tibi iugera sulcant, / annuus [...] si tibi census erit*: il distico finale ricorda Lygd. 3, 11-12 - *Nam graue quid prodest pondus mihi diuitis auri, / Aruaque si findant pingua mille boues?* -, ove però si sosteneva la superiorità dell'amore sulle ricchezze nella ricerca della felicità).

IV 8. Alla febbre

In questa cupa e lugubre elegia, la cui ispirazione non va necessariamente cercata in un reale periodo di convalescenza del poeta, l'Ascolano si rivolge alla febbre ed alla morte, affinché gli concedano una tregua dalla malattia. Nella prima parte del componimento, l'autore impiega ogni strumento retorico a sua disposizione per rappresentare visivamente i sintomi del morbo, con una minuziosità esasperata ed un continuo indugiare sui dettagli aspri ed espressionistici: al di là delle questioni formali, il brano offre un esempio della poliedricità del poeta, capace di trattare in maniera convincente un'ampia pluralità di tematiche. Il testo del Massimi rassomiglia in parte alla più conosciuta *Sylua in scabiem* di Poliziano (del quale vd. anche l'epicedio *In Albieram puellam formosissimam morientem*, con una descrizione della piressia intessuta di richiami ai testi classici: a tal proposito cfr. PEROSA 2000 (1) e DEGL'INNOCENTI PIERINI 2015): con il testo del poeta di Montepulciano, quello dell'Ascolano condivide infatti un inizio *ex abrupto*, ricco di interrogative dirette, e, soprattutto, il crudo realismo nel tratteggiare il violento manifestarsi della patologia (per un commento puntuale alla *Sylua* poliziana, si rinvia a PEROSA 1954, 21 ss., nonché a ORVIETO 1989).

vv. 1-4: l'iniziale sequenza di interrogative dirette, introdotte da *quid*, esprime in maniera efficace lo smarrimento del poeta di fronte agli assalti della febbre, e proietta il lettore nel vivo della scena: il medesimo espediente si trova, come già detto, in Poliz. *sylu. scab.* 1 ss. (*quae tam foeda lues, graciles delapsa per artus, / ambustos lacerat neruos? Quae tam impia diris /*

uis inimica mali populatur uiscera flammis / marcentesque bibit uenas avidoque, pauendum, / igne liquefactas sorbet furiosa medullas? Cfr. PEROSA 1954, 21, secondo il quale tale procedimento alimenta «l'amplificazione retorica»). Nel primo emistichio del v. 1, l'accostamento dei pronomi *tibi nobiscum* sembra suggerire l'idea di una tenace possessione del corpo dell'infermo da parte della malattia (*febris*, in posizione enfatica dopo cesura); il secondo emistichio vede invece l'antitetica alternanza di *frigus* ed *ignis* come manifestazioni delle fasi del malanno che si abbatte sull'Ascolano; anche il *rejet* (*ignem / exerces*) è sfruttato per caricare di gravità il quadro. *Quid tibi nobiscum*, in *incipit* di esametro, richiama Mart. 9, 68, 1 (*quid tibi nobiscum est, ludi scelerate magister*).

Viene poi introdotto (v. 2) il concetto di astinenza forzata dagli alcolici a cui l'autore deve sottoporsi (*quid mihi uina negas?*); ad esso si aggiunge il rifiuto di cibi salutari (v. 3: *osque cibum refugit*, con la personificazione della bocca che sta a indicare la perdita del controllo del Massimi sulle proprie funzioni corporali) e di qualsiasi liquido ad eccezione dell'acqua fredda (*nec nisi de gelidis fontibus optat aquas*; l'acqua gelida era già ricercata ossessivamente, come unico sollievo, dagli appestati di Lucr. 6, 1172-1173: *in fluuios partim gelidos ardentia morbo / membra dabant nudum iacentes corpus in undas*).

vv. 5-10: il primo distico riprende ed amplia il dato dell'*ignis* presentato al v. 1: le vampe di calore (la cui intensità è suggerita dall'endiadi allitterante *urget et urit*, ripresa da Ov. *met.* 9, 624: *uel certe non hoc, qui plurimus urget et urit*) assillano l'Ascolano a tal punto da fargli desiderare di tuffarsi nella neve (*inter [...] ponere membra niues*). Il nesso *Rhyphaeas [...]* *niues* (con grafia priva di dittongo nel testo del Massimi; l'aggettivo indica «of or belonging to the Rhipaeen mountains»: OLD, s. u. *Ripaeus* (*Rhip-*)) sembra riecheggiare Stat. *Theb.* 11, 115 (*Hic niue Rhipaea, Libycis hic pastus harenis*) o Lucan. 4, 118 (*Riphaeas hic solue niues, hic stagna lacusque*), ma vd. anche Marullo *epigr.* 2, 32, 59 (*nunc ego Rhiphaeas uellem calcare pruinas*), lasciando trapelare l'inusuale intenzione del Massimi di impreziosire con un termine aulico la rappresentazione. Per il calore come manifestazione del morbo cfr. anche Poliz. *sylu. scab.* 12 (*cor salit, ardentis strident sub pectore fibrae*).

I vv. 7-8 approfondiscono invece il dato del *frigus*, dei brividi di freddo, che l'Ascolano vorrebbe combattere recandosi fino al cratere dell'Etna e quasi trasformandosi egli stesso in un vulcano (*ire sub Aetnam, / et iacere ardentis [...] globos*: è un'immagine estremamente singolare). Il continuo alternarsi di arsura e tremiti porta il Massimi all'exasperazione, costringendolo a cambiare freneticamente vestiario e coperte (*sola tegunt tenuissima lintea; imposita est culcitra*).

vv. 11-16: si passa ora alla descrizione degli effetti visibili della malattia: la lingua del poeta è descritta come *nigra* ed equiparata a una *serra* (qualcosa di simile si ha in Lucr. 6, 1149-1150: *atque animi interpres manabat lingua cruore / debilitata malis, motu grauis, aspera tactu*), la pelle è consunta dalla *macies* ed il corpo è dominato da un malsano *pallor*; va segnalato che tali sintomi si trovano utilizzati anche in Ovidio per descrivere la passione amorosa (cfr. ad esempio Ov. *epist.* 11, 29 ss.: *fugerat ore color, macies adduxerat artus, / sumebant minimos ora coacta cibos; / nec somni faciles et nox erat annua nobis, / et gemitum nullo laesa dolore dabam*; vd. anche Ov. *met.* 2, 775 ss. e Ov. *met.* 3, 396 ss.). Particolare rilievo è dato all'emaciazione, rappresentata come un dileguarsi di muscoli, sangue ed energia che, personificati (*effugere thori. Cecidit cum sanguine robur*; per *sanguine robur* in clausola cfr. Stat. *silu.* 3, 1, 35: *et regum multo perfusum sanguine robur*), lasciano al corpo del poeta

solo una grottesca impalcatura (*forem, nisi sit pellis et ossa, nihil*): si assiste in questo caso a una risemantizzazione di un'espressione proverbiale (cfr. TOSI, 608-609, s. u. *Ossa ac pellis totus est*) che, nel contesto di debilitazione estrema, assume nuova *uis* espressiva. Per una formulazione analoga, cfr. Poliz. *sylu. scab.* 20-21 (*ossaue, me miserum, uix summam tabida pellem / informant [...]*).

La carica espressionistica dei versi diviene irruente ai vv. 14-15, con il riferimento alla minzione (*tantillum meio*) e all'aspetto malsano e preoccupante dell'urina (*foedum nigrumque*); degno di nota è, all'interno di un distico dal contenuto così repellente, un possibile richiamo al *De rerum natura* nell'utilizzo del nesso *mente animoque* (presente, nella poesia latina classica, soltanto in Lucr. 1, 74 - *atque omne immensum peragrauit mente animoque* - e Lucr. 3, 398 - *nam sine mente animoque nequit residere per artus* -, indicando rispettivamente gli strumenti con cui Epicuro riesce a comprendere le leggi che regolano l'universo e le funzioni essenziali che tengono in vita un organismo): se l'allusione è voluta, è significativo che qui il Massimi riutilizzi un concetto chiave dei passi lucreziani, per indicare invece il crollo delle capacità razionali del medico alla vista di sintomi tanto allarmanti (*medicus mente animoque cadit*).

vv. 17-24: la rappresentazione degli effetti della malattia, preponderante nella *Sylua* poliziana, è qui confinata nella prima parte del componimento: a partire dalla presente sezione, infatti, il poeta rivolge alla morte stessa un'invocazione che, caratterizzata dagli stilemi dell'inno tradizionale a una divinità (già analizzati per III 2, 9-14), occuperà il resto dell'elegia. Nei vv. 17-18, modellati probabilmente su Tib. 1, 3, 4 (*abstineas auidas, Mors precor atra, manus*; cfr. anche MALTBY 2002, 186-187), alla morte viene attribuita la facoltà di sovrintendere alla tessitura del filo della vita (*sine componi stamina*), solitamente prerogativa delle Parche (vd. commento a I 5, 13-18). All'allocuzione segue la richiesta dell'autore (vv. 19-20), che non pretende che l'interlocutrice stravolga le proprie funzioni e gli doni nuova vita (*tua scindere iura; non uitam*), ma auspica solo un prolungamento della vita stessa (*uitae sed peto [...] moram*): il poliptoto *uitam – uitae* rappresenta efficacemente il ridimensionamento della portata delle affermazioni dell'Ascolano, mentre l'anafora di *non* anticipa la rivendicazione vera e propria, introdotta dal *sed* e abilmente presentata a livello retorico come una concessione di poco conto. Si ha poi una sorta di *captatio beneuolentiae* (vv. 21-22), nella quale la *diua* è presentata antitetivamente come signora di ogni forma di vita (*se debet genus omne tibi; effugiet uitaque nulla mori*, con accostamento ossimorico di *uita* e *mori*; di nuovo, il contenuto dei versi sembra rimandare a celebri passi del *De rerum natura*, come Lucr. 3, 1078-1079: *certa quidem finis uitae mortalibus astat / nec deuitari letum pote quin obeamus*). Anche il poeta si impegna a sottostare autonomamente al suo volere (v. 24: *iussaue certa sequar*), una volta che sia giunta la propria ora (*cum ueniet tempus maturius, ibo*); l'immagine, arricchita a livello formale dall'utilizzo del *contre-rejet* (*ibo / ipse*), a rafforzare l'idea del trapasso, ricorda il conciso ritratto di Democrito, sereno nel momento della fine, in Lucr. 3, 1041 (*sponte sua leto caput obuius obtulit ipse*).

vv. 25-30: l'autore tenta nuovamente di muovere a pietà la morte, ora espressamente connotata come *dea* (*nunc moueare precor; parce uocare*, con decisa allitterazione in *precor parce*), alludendo alle ricompense votive per la sua assistenza, tra cui la costruzione di splendidi templi (*pariis ponantur templa columnis*), l'offerta di tavolette *ex uoto* (*uotiuas hic figat et ille tabellas*; cfr. ad esempio Iuu. 12, 27 - *et quam uotiuas testantur fana tabella* - e Tib. 1, 3, 28 -

picta docet templis multa tabella tuis -) ed i sacrifici animali (*hic mactet pecudem, mactet et ille bouem*, con chiasmo *hic mactet – mactet [...] ille*). Può sembrare curioso che, ai vv. 29-30, tramite l'iterazione di *hic* e di *ille*, il Massimi domandi ad altri l'onere di tributare doni alla dea in cambio della propria guarigione, senza agire in prima persona, ma l'espedito sarà presto giustificato (vd. *infra*).

vv. 31-36: l'intensificazione della preghiera passa anche attraverso l'enumerazione (introdotta dall'anafora di *in te*) dei meriti dell'autore nei confronti della morte stessa: egli si presenta infatti come esente da colpe ed estraneo ad atti che potessero risultare sgraditi alla dea (*non unquam solui maledicta; nec ullum / in te [...] carmen inest; mens mea nullius conscia facta mali est*: cfr. I 3, 40), invitata pertanto a rivolgere la propria ostilità contro i malvagi (*in nocuos exerce odium*). La serietà del discorso viene momentaneamente smorzata ai vv. 35-36, con un riferimento scherzoso alle precedenti invocazioni alla morte come liberazione dalle sofferenze (*saepe: - "Veni!" – dixi*), liquidate ora come vaneggiamenti momentanei, nati dal trasporto passionale (*stimulatus amore uel ira; non sani uerba uocantis erant*). Non è da escludere che qui l'autore stia alludendo, a livello metapoetico, ai momenti di smania autodistruttiva già più volte incontrati nell'*Hecatelegium* (cfr., fra i tanti, I 4, 19-20 e II 5, 33-36): il potenziale autoironico dell'affermazione viene tra l'altro acuito dal confronto con il componimento successivo, incentrato proprio sulla messinscena di un tentativo di suicidio da parte dell'autore (ancora una volta, l'ordinamento delle elegie della raccolta sembra studiato ad arte e funzionale al gioco poetico del Massimi).

vv. 37-42: l'autoironia cede nuovamente il passo ad un'atmosfera cupa e contrita: si ha infatti un nuovo riferimento ai lutti subiti dal poeta e agli affetti familiari perduti per sempre (*tecum pater est, et mater et uxor*), già visto in termini analoghi in II 5, 21 ss. e in II 6, 41 ss. Rilevante è l'espressione *sat dedimus*, in *incipit* del v. 37, che chiarisce l'atteggiamento di estraneità dell'autore rispetto agli atti di deferenza alla morte, visti ai vv. 29-30: l'Ascolano rifiuta di mostrarsi ulteriormente riconoscente alla morte, proprio perché conscio di averle già concesso troppo e di essere rimasto l'ultimo erede del proprio casato. La sua gravosa solitudine è, del resto, ben espressa ai vv. 39-40 (*in me uno domus est; uiuus [...] e multis unus*), con una formulazione che, forse, riecheggia il ricordo del figlio Ippolito in II 6, 33-36 (*essequi debueras nostri successor et heres / [...] / maxima cum titulis per te nunc alta iacebit*; ora è invece il solo autore a poter *generis [...] signa tenere*).

La preghiera alla dea si esaurisce infine in un moto di amara rassegnazione, coincidente con la maturazione della consapevolezza della vanità della supplica (*hei mihi, uana precor*; analoga movenza, ma inserita in un contesto totalmente differente, si ha in Ov. *epist.* 18, 45 ss.: *parce, precor, facilemque moue moderatius auram. / [...] / Vana peto, precibusque meis obmurmurat ipse*): non a caso, l'Ascolano non si rivolge più direttamente alla morte, ma ne parla quasi con risentito sdegno (*cum sit mors caeca, nec aures, / surda, gerat*; cfr. invece i propositi dei vv. 23-24). Proprio nel pentametro conclusivo, però, la dea sembra prendersi la propria rivincita: il componimento presenta infatti un finale aperto all'insegna del dinamismo, con un appello più concitato a dei *pueri*, che lascia presagire un drastico peggioramento delle condizioni del poeta (*pueri, pallia ferte. Tremo*).

IV 9. Agli amici

Il componimento, che riprende il titolo e la movenza iniziale di II 9, si pone apparentemente in contrasto con il precedente: se in IV 8 l'autore rivolge una solenne supplica alla morte affinché lo risparmi, qui egli, distrutto dalla gelosia e dalle pene amorose, fa appello agli amici perché non ostacolino il suo suicidio. In realtà, la patetica esternazione di dolore straziante, presentata in questi versi, è ricca di richiami alla poesia classica (in primo luogo a Lucrezio) e dà l'impressione di studiato manierismo più che di spontaneo moto di disperazione. Ciò che più importa è però il finale dell'elegia, che, al solito, ne rovescia completamente il senso, disattendendo le aspettative del pubblico: nell'ultimo distico, infatti, il poeta lascia intendere di non aver mai voluto darsi davvero la morte, e di aver piuttosto architettato una messinscena per farsi beffe degli amici (e del lettore stesso).

In relazione a questa spassosa sceneggiata, DESJARDINS 1986, 437 richiama il fallimento del suicidio di Encolpio e Gitone in Petron. 94 (con il primo che vorrebbe togliersi la vita sul corpo dell'amato creduto morto, senza rendersi conto che quella rappresentata è una *mimica mors*, e che lo strumento scelto allo scopo non è affatto letale), ma i due testi sembrano presentare approcci e strategie differenti. Infatti, nel passo del prosimetro di Petronio, l'ironia nasce dall'assurdo contrasto fra il nobile e tragico intento del narratore Encolpio e l'impossibilità di vederlo concretamente realizzato (cfr. CONTE 1997, 82 - «è una morte da farsa, uno spettacolo di attori che recitano una parte. Finisce per rendersene conto anche il narratore, che prima si illudeva di vivere un momento di grande emozione eroica» - e 85 - «l'unico ingannato è proprio Encolpio»); qui, d'altro canto, l'autore/narratore non è vittima ingenua, ma ideatore ed artefice della burla, ai danni non solo degli altri personaggi coinvolti, ma anche del pubblico inconsapevole.

vv. 1-4: un frenetico *incipit in medias res* rende subito chiara la gravità della situazione prospettata: rivolgendosi ai propri amici, nel primo distico l'Ascolano esprime con convinzione il proposito di togliersi la vita (*mortes / mille [...] merui. Ne prohibete mori*) intima di non trattenerlo (*ne retinete manus*) e di riconsegnargli l'arma con cui uccidersi (*ferrum mihi reddite*): una scena analoga sia dal punto di vista del contenuto che del dinamismo della forma è rappresentata da Prop. 2, 9, 38-40 (*tela, precor, pueri, promite acuta magis! / figite certantes atque hanc mihi soluite uitam! / sanguis erit uobis maxima palma meus*). L'espressione *mortes / mille nocens merui*, con forte allitterazione delle nasali, potrebbe celare un'eco di Sen. *Phaedr.* 683 (*sum nocens, merui mori*); per il nesso *mortes / mille* cfr. invece I 6, 23-24. Al tono autoritario dei primi versi si sostituisce, nei vv. 3-4, un approccio più ragionato: il Massimi cerca di far riflettere i propri sodali su quanto il loro tentativo di salvargli la vita sia in realtà nocivo (*damno est quod creditis esse saluti*); tanto nell'esametro quanto nel pentametro, le cesure enfatizzano il contrasto fra le conseguenze reali e le intenzioni benevole degli amici del poeta (*damno est | quod creditis; iuuare solet | saepe nocere*). Una riflessione simile si trova già, ad esempio, in Sen. *Phoen.* 100 (*occidere est uetare cupientem mori*), che a sua volta pare riprendere in contesto serio il faceto Hor. *ars* 467 (*inuitum qui seruat, idem facit occidenti*); cfr. BRINK 1971, 428 e FRANK 1995, 108.

vv. 5-14: nel presentare la morte come annullamento delle sensazioni e come termine ultimo delle sofferenze, questa sezione pare tradire un significativo influsso lucreziano: nello specifico, essa risente della trascinate e sentita trattazione dell'insensatezza del *metus mortis*

in Lucr. 3, 830 ss. (cfr. SCATASTA 2000, 183, n. 2: «Massimi si ispira a Lucrezio senza averne, beninteso, il vigore poetico»). Ai vv. 5-6 la netta contrapposizione fra la vita come fonte di oppressione (*uita mihi grauis est*) e la morte come sollievo dai mali (*mors est [...] dulce leuamen*) sembra riecheggiare la prosopopea della natura in Lucr. 3, 940 ss. (*sin ea quae fructus cumque es periere profusa / uitaeque in offensost, cur amplius addere quaeris, / [...] / non potius uitae finem facis atque laboris?*; cfr. però anche Maxim. eleg. 1, 4 - *mors est iam requies, uiuere poena mihi* - e AGOZZINO 1970, 121 per altri loci analoghi).

Il debito nei confronti del *De rerum natura* si fa più evidente ai vv. 7-12, ove la *mors* è vista come fine stabilita di ogni turbamento (*constituit natura modum [...] malorum; mors est omnibus una rogos*) e come annullamento di ogni sensibilità (*nil dat laetitiae, tristitiaque; nil habet illa mali; nil ultra extincti sentimus*; l'annichilimento dei sensi è suggerito dall'insistente iterazione di *nil*). Tale riflessione rielabora palesemente concetti già espressi da Lucr. 3, 830 (*nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum*), Lucr. 3, 840-841 (*scilicet haud nobis quicquam, qui non erimus tum, / accidere omnino poterit sensumque mouere*) e Lucr. 3, 866-867 (*scire licet nobis nihil esse in morte timendum / nec miserum fieri qui non est posse [...]*). A livello formale, ci si limita a segnalare: la struttura del v. 9, con il chiasmo *curarum finis – requiesque laborum* che cinge il nesso fondamentale *mors est* (per il concetto, cfr. anche Ov. met. 3, 471: *nec mihi mors grauis est, posituro morte dolores*); il ricorso al *rejet* ai vv. 11-12 (*una / spiritus*), utile a riprodurre graficamente il distacco delle funzionalità dell'anima dal corpo al momento della morte; l'impiego del plurale *sentimus* al v. 12, che inserisce l'individualità dell'esperienza dell'Ascolano all'interno della collettività della condizione umana.

Infine, i vv. 13-14 presentano un fermo rifiuto dell'idea di un aldilà, nel quale permangano le ombre dopo il trapasso (*infernum superumue locum [...] / [...] insanae credere mentis erit*); questa considerazione, che appare forzata rispetto al contesto e troppo categorica per risultare efficace nella persuasione degli amici, si spiega forse più agevolmente come ulteriore spia dell'influenza del *De rerum natura*: già Lucrezio, infatti, aveva contestato con decisione l'esistenza di *Acherusia templa* che potessero ospitare le anime dei defunti (vd. Lucr. 3, 25-26: *at contra nusquam apparent Acherusia templa, / nec tellus obstat quin omnia dispiciantur*). È utile osservare come la dottrina lucreziana, probabilmente rovesciata e quasi irrisa in IV 5, 15-18, sia qui trattata come verità incontestabile, e divenga strumento a disposizione del Massimi per accrescere la credibilità della propria messinscena (cfr. d'altro canto III 4, 17-18, dove la negazione dell'esistenza di realtà ultraterrene da parte di una *puella* era duramente criticata dall'Ascolano).

vv. 15-20: esaurito il discorso di stampo lucreziano, il poeta ribadisce solennemente la propria drastica decisione (*certum est uelle mori*; *propositum poterit nemo leuare*, con forte allitterazione iniziale) e ringrazia formalmente i propri amici per i loro tentativi (*redditur [...] meritorum gratia*), invitandoli però a non intralciarlo ulteriormente (*sit satis haec [...] signa dedisse*): la freddezza ed il distacco ironico con cui l'Ascolano fa appello ai compagni traspaiono dal passivo *redditur* e dalla formula impersonale *sit satis*; a ciò si aggiunge il nesso *expressae [...] mentis*, che sembra ricollegarsi intenzionalmente all'*insanae [...] mentis* del v. 14. L'irremovibilità del Massimi è poi rimarcata ai vv. 19-20, che all'impatto dell'anafora di *non si* uniscono la forza persuasiva della prosopopea di due divinità (*de coelo descendat Iuppiter; de Stygia Pluto remergat aqua*): neppure l'intervento degli dei sarebbe sufficiente a far desistere l'autore dal proprio intento. Può sorprendere la scelta di far riferimento alla sfera

divina proprio dopo l'allusione alla *ratio* materialistica di Lucrezio, ma essa è forse spiegabile in funzione di una commistione burlesca delle idee più disparate, atta a soverchiare la resistenza degli amici: è come se l'Ascolano volesse sfruttare l'accumulo di argomentazioni anche contrastanti, al solo scopo di convincere definitivamente gli interlocutori. Per la clausola *Iuppiter alto* cfr. Manil. 1, 363 (*quem primum curru uolitantem Iuppiter alto*) e Ov. *fast.* 2, 131 (*hoc tu per terras, quod in aethere Iuppiter alto*).

vv. 21-28: l'Ascolano passa dalle esortazioni alle minacce: se gli amici non desisteranno, egli urlerà per attirare l'attenzione (*uacuas implebo uocibus auras*), facendo ricadere su di loro l'accusa del proprio assassinio (*referam uos statuisse necem*). Tali intimidazioni vengono poi supportate, ai vv. 23-24, dal riferimento a celebri esempi di suicidi non ostacolati, quelli di Catone l'Uticense (trafittosi con la propria spada per evitare la sottomissione a Cesare: cfr. Plu. *Cat. Mi.* 70, OCD, s. u. "Porcius Cato (2), Marcus" e DESJARDINS 1986, 437) e di sua figlia Porzia (moglie del cesaricida Bruto, toltasi la vita ingerendo dei tizzoni ardenti: cfr. Plu. *Brut.* 53, 5-6 e OCD, s. u. "Porcia"), alle cui ragioni l'Ascolano accosta le proprie, risibili nonché fittizie. Per il sintagma *rigido* [...] *Catoni* cfr. VI 5, 27 e, tra gli altri, Mart. 10, 20, 21 (*tunc me uel rigidi legant Catones*) e Maxim. *eleg.* 1, 49 (*hinc etiam rigidum memorant ualuisse Catonem*).

Nei vv. successivi, l'autore tenta di far comprendere ai sodali come ogni loro sforzo sia vano, data la vasta gamma di possibilità accessibili a chi voglia commettere un suicidio (rappresentato attraverso la metafora della destinazione da raggiungere: *mortis iter* [...] *mille uiarum / sunt aditus*; per il concetto, cfr. ad esempio Petron. 94: *ut scias non longe esse quaerentibus mortem*): dopo aver riaffermato ancora una volta l'inevitabilità del proprio gesto imminente (*poterit nemo uetare mori*, che riprende quasi alla lettera il v. 18), egli inizia ad elencare diverse modalità attraverso le quali togliersi la vita (*caput illidam muro; ueste meatus / occludam*, forse con allusione al soffocamento; *unda uel ignis*; cfr. II 5, 33-36): da questa macabra e quasi sadica enumerazione sembra trasparire il compiacimento dell'Ascolano per lo sviluppo della beffa e la fremente eccitazione per il risolutivo rovesciamento comico finale.

vv. 29-36: in questa sezione, la messinscena dell'autore raggiunge l'apice della tensione drammatica: il discorso si fa concitato, ricco di interrogative dirette, quasi allucinato, mentre il poeta scaccia gli ultimi dubbi sull'opportunità di rimanere in vita. Questo simulato smarrimento momentaneo, che precede un gesto disperato, sembra adottare gli stilemi tipici di quello che FOWLER 1987, 6 ha codificato come "desperation speech": «the situation in which these questions are asked is most often one of extreme crisis. The options are rejected one after the other, until the speaker lapses into a state of miserable helplessness». I vv. 29-30 esternano un'incertezza, subito fugata, sull'utilità di sopportare ulteriormente il dolore (*fungarque superstes / uita?; inuitat uiuere [...] dolor?*), mentre i vv. 31-32 lasciano finalmente intuire il motivo dell'afflizione: si tratta, come si accennava *supra*, di un caso di gelosia amorosa, scaturita in seguito a un tradimento da parte di una *puella* (*alterius dicetur nostra puella? / Oscula [...] cui dabit alter erit?*): l'epanalessi di *me uiuo* sottolinea l'assurdità della situazione, mentre *alterius* si pone in netto contrasto con *nostra*, a rimarcare l'irruzione di un estraneo nell'intimità del rapporto. Per una formulazione simile cfr. Prop. 2, 8, 5-6 (*possum ego in alterius positam spectare lacerto? / nec mea dicetur, quae modo dicta mea est?*), mentre per la scelta di morire pur di non sopportare le sofferenze amorose cfr., ad esempio, Ov. *am.* 2, 5, 3-4 (*uota mori mea sunt, cum te peccare recordor, / ei mihi, perpetuum nata puella malum!*)

e Marullo *epigr.* 1, 18, 6-7 (*sed hoc tam miserum (ut putas) perire, / tuo seruitio magis beatum est*).

Sulla medesima linea, ma con maggiore enfasi retorica, si pongono i vv. 33-34, che utilizzano la metafora erotica della semina in un campo (*nostro sparget [...] semen in agro; referet messes [...] meas*; per quest'uso metaforico cfr. ADAMS 1982, 154-155) per alludere al tradimento subito; il nesso *me patiente*, tra l'altro, riecheggia ed amplia il precedente *me uiuo*. Infine, l'ultimo distico della sezione sembra costituire un'efficace riscrittura di Lygd. 2, 3-4 (*durus et ille fuit, qui tantum ferre dolorem, / uiuere et erepta coniuge qui potuit*; cfr. ANTOLIN 1996, 150 ss.), con un'accentuazione patetica del dato della vana permanenza in vita (*uiuis ero*, ulteriore ripresa di *me uiuo*); considerato il finale beffardo del componimento del Massimi, si può altresì ravvisare un intento parodico nella ripresa dell'ipotesto.

vv. 37-42: un'ulteriore ripresa dal summenzionato componimento di Ligdamo (i vv. 37-38 paiono infatti modellati su Lygd. 2, 5-6: *non ego firmus in hoc, non haec patientia nostro / ingenio: frangit fortia corda dolor*), arricchita dall'espressiva figura etimologica *mortem mors neget* (cfr. con II 1, 40 per un espediente analogo), segnala il definitivo tracollo emotivo del poeta, che con le ultime forze torna a protestare contro la tenacia degli amici (*nondum laxatis, nondum me linquitis*) e a minacciare di scatenare contro di loro la punizione di uomini e dei (*in uos / [...] uiros, in uos [...] mouebo deos*, con epanalessi di *in uos* a rafforzare l'impatto dell'affermazione). Tuttavia, ogni premessa fin qui stabilita, ogni aspettativa sapientemente e gradualmente alimentata nel pubblico viene scardinata con un ἀπροσδόκητον nel distico conclusivo, dove, di fronte alla fuga rocambolesca dei sodali (*effugiunt omnes trepidi*), il Massimi può finalmente porre fine all'inganno, rivelando che il proposito del suicidio non era altro che uno scherzo per liberarsi dei seccatori. A destare interesse e stupore è soprattutto il v. 42 che, attraverso l'impiego di un *tu* direttamente rivolto al lettore (*stulte expectas tu tamen*), denota considerevole consapevolezza metaletteraria e lascia intendere come il bersaglio della messinscena non fossero soltanto gli amici, i personaggi interni all'elegia, bensì anche i destinatari, i fruitori esterni del componimento medesimo.

IV 10. Su una calva

A conferma della cura del Massimi nel creare un intricato gioco di rimandi interni alla raccolta, l'elegia che chiude il quarto libro si ricollega esplicitamente a III 3, *De lusca* (come nota anche DESJARDINS 1986, 437). Il componimento può essere suddiviso in tre sezioni distinte: *l'incipit* è incentrato sul riutilizzo dell'immagine tradizionale dell'assalto d'amore ed in generale del tema della *militia amoris*, declinato qui con grande cura per i dettagli, a tal punto da riprodurre la violenza ed il logoramento di un vero e proprio assedio. Per una panoramica sul τόπος, tipicamente elegiaco, cfr., tra gli altri, MURGATROYD 1975, 59-79 e, in particolare, 77: «the elegists seem far more aware of the degradation involved in such continual defeats. They frequently employ the feature to depict the lover as an unmanly type»: come si vedrà, a differenza degli elegiaci classici l'Ascolano non sarà affatto sconfitto e, al contrario, riaffermerà la propria dirompente virilità, umiliando brutalmente la donna.

Nella seconda sezione, l'autore porta avanti la metafora guerresca, ma, in qualità di *praeceptor amoris* (ruolo che già egli aveva assunto in I 10), la sfrutta per dare lustro ai propri moniti ed ai propri consigli, sull'atteggiamento da tenere nei confronti della donna amata. L'ultima sezione, infine, presenta l'ormai abituale scadimento verso la trivialità e fa riferimento ad una

nuova passione del Massimi, dopo quella per l'orba di III 3; è proprio in questa sezione conclusiva che, in maniera inaspettata, il significato del titolo diviene perspicuo.

vv. 1-6: come si accennava, i primi versi si incentrano sulla metafora dell'assedio amoroso (*multo fortius urget Amor*: si chiarirà in seguito che questa nuova e più tenace offensiva si colloca dopo quella scatenata dalla passione per la *lusca*, descritta in III 3); l'amore è qui presentato come un contingente militare agli ordini del *Furor*, personificato e visto come un comandante (*mutauit sua castra Furor*). Giustamente DESJARDINS 1986, 437 segnala alcuni *loci* classici che possono aver influenzato questa sezione iniziale, quali Ov. *am.* 1, 9, 1 ss. (*militat omnis amans, et habet sua castra Cupido*) e Ov. *ars* 2, 233 ss. (*militiae species amor est: discedite, segnes!*), a cui si può aggiungere, ad esempio, Prop. 2, 7, 15 ss. (*quod si uera meae comitarem castra puellae, / non mihi sat magnus Castoris iret equus. / Hinc etenim tantum meruit mea gloria nomen*); la formulazione del v. 2 presenta poi alcune consonanze lessicali con Ov. *am.* 1, 2, 17-18 (*acrius inuitos multoque ferocius urget, / [...] Amor*). Ciò che colpisce è la precisione del lessico bellico impiegato, con termini che parrebbero più adatti ad un trattato di guerra o ad un commentario che a un'elegia erotica (*castra; signa; pontes; balista; saxa; aërataque aries* allitterante; *moenia*): ovviamente, questa attenzione al dettaglio accentua l'impatto della rappresentazione dell'accerchiamento, pianificato nei minimi dettagli, del cuore della donna bramata. All'interno di questa scena di battaglia spietata e incalzante (*non requies datur; cessantes non uidet hora manus*), spicca l'individualità del poeta, che assume in prima persona il ruolo di *miles* nel contingente dell'*Amor* (*admoui pontes; insto*).

vv. 7-14: l'accostamento delle vicende amorose a quelle belliche viene ora esplicitato: l'Ascolano afferma infatti che i due ambiti sono assolutamente sovrapponibili (*castraque quae Mauors, haec habet ipsa Venus*), che le imprese militari sono paragonabili in tutto e per tutto alle imprese militari (*qua tu bella moues, hac arte mouebis amorem*); per il concetto, cfr. anche Ov. *ars* 2, 673-674 (*aut latus et uires operam que adfert puellis: / hoc quoque militiast, hoc quoque quaerit opes*).

I vv. 9-12 introducono infatti il paragone fra le veglie di un soldato e quelle di un innamorato (*illic [...] uigilantur amarae / noctes; haec eadem uigiles solertia seruat amantes*), con il *rejet* ai vv. 9-10 (*amarae / noctes*) a enfatizzare la durata percepita dei turni di guardia notturni; a livello contenutistico i distici paiono recuperare e rielaborare Ov. *am.* 1, 9, 7-8 (*peruigilant ambo; terra requiescit uterque: / ille fores dominae seruat, at ille ducis*; per il commento cfr. MCKEOWN 1989, 263 ss.) e Ov. *am.* 1, 9, 15-16 (*quis nisi uel miles uel amans et frigora noctis / et denso mixtas perferet imbre niues?*; qui l'aggiunta del dato dell'*aestus* rafforza l'idea dell'avversità delle condizioni che l'*amator*, così come il *miles*, è costretto a fronteggiare). La clausola *uigilantur amarae*, inoltre, è una ripresa di Ov. *epist.* 12, 169 (*non mihi grata dies; noctes uigilantur amarae*).

A un altro raffronto fra uomo d'armi ed amante sono dedicati poi i vv. 13-14, imperniati sull'idea dell'assalto alle porte (*limina, siquis amat, debellet; quae debellet limina miles habet*, con struttura chiasmica): nel caso dell'innamorato, il tentativo - qui incoraggiato - di forzare i *limina* della dimora dell'amata si inserisce nell'ambito dello sviluppo del tema classico del παρακλαυσίθυρον (cfr. COPLEY 1981, 57-58 per il «“noisy” type [of παρακλαυσίθυρον] accompanied by shouting, banging on the door, and attacks on it with implements of various kind»). Anche in questo caso, il distico sembra risentire, a livello contenutistico, dell'influenza

di Ov. *am.* 1, 9, 19-20 (*ille graues urbes, hic durae limen amicae / obsidet; hic portas frangit, at ille fores*).

vv. 15-18: si passa senza soluzione di continuità alla seconda sezione del componimento, nella quale, partendo dallo spunto offertogli dal tema della *militia amoris*, il poeta inizia a dispensare consigli a un interlocutore indefinito, presentandoli alla stregua di tattiche e strategie belliche. In questi versi, nello specifico, l'Ascolano dà suggerimenti sui modi di perseguire i propri obiettivi nei due ambiti (*potitur uotis uel pace uel armis; arma [...] uel pax sic tua uota dabunt*, con triplice poliptoto ed inversione dell'ordine dei termini), ed esorta a fronteggiarne i rispettivi pericoli, cioè da una parte i dardi dei nemici (*telum [...] ab hoste*) e dall'altra le ingiurie dell'amata (*iratae uerba puellae*; in questo caso l'equiparazione è suggerita dal poliptoto *excipias - excipit*, ai vv. 17-18). La formulazione del v. 18 sembra modellata su Ov. *ars* 2, 208 (*fac pereat uitreo miles ab hoste tuus!*).

vv. 19-24: i consigli del Massimi si fanno via via più crudeli e sprezzanti: se, come si è visto, la *puella* può rivolgere all'amante parole offensive, egli non dovrà esitare a ripagarla della stessa moneta (*audaci dicas conuicia lingua*; per la clausola, cfr. Prop. 3, 8, 11: *quae mulier rabida iactat conuicia lingua*) e ad inveire contro di lei con estrema aggressività (*timeat dictas ut fera facta minas*). Addirittura, all'*amator* occorrerà passare dalla violenza verbale a quella fisica, strappando la veste della fanciulla (*dilectae uestem [...] scinde tuae*) come se fosse la fortificazione di una città da espugnare (*disiectis [...] capiuntur moenibus urbes*). Il cinismo del Massimi raggiunge infine un livello quasi disturbante ai vv. 23-24, dove la donna amata è reificata e ridotta al rango di bottino di guerra da prendere con la forza (*oppida saepe dari predae; tanquam praeda sit, ipse rape*): questa iperbolica spaccinata, preparata dall'iniziale scena di assedio e a sua volta preludio di un finale smaccatamente provocatorio, esaspera il carattere becero delle asserzioni, che stavolta non hanno nulla a che vedere con le osservazioni di Ov. *am.* 1, 9 o, ad esempio, con i *praecepta* di Ov. *ars* 1, 662-665 (*illa licet non det, non data sume tamen! / [...] / Tantum ne noceant teneris male rapta labellis*). Per l'accostamento della vittoria amorosa al trionfo di un condottiero cfr. Ov. *am.* 2, 12, 1 ss. (*ite triumphales circum mea tempora laurus! / Vicimus: in nostris, ecce, Corinna sinu, / [...] / Haec est praecipuo uictoria digna triumpho, / in qua, quaecumque, sanguine praeda caret*), comunque ben lontano dagli eccessi dell'Ascolano.

vv. 25-30: l'ultima sezione dell'elegia vede un passaggio dai consigli, rivolti ad un generico *tu*, all'inquadramento della condizione dell'autore (*ecce ego*): lo stesso passaggio, benché con uno sviluppo differente e meno scabroso, si ha nel sopracitato Ov. *am.* 1, 9, 41 (*Ipse ego segnis eram discinctaque in otia natus*). Dopo aver rievocato con vergogna e rammarico l'antica passione per una *lusca* (*miser et malesanus amabam*; è questo l'indizio che fa presupporre un collegamento con III 3, di cui questo componimento rappresenterebbe una palinodia: *destitui*), il poeta ammette di essere invischiato in una *cura secunda*, un nuovo amore (questo spiega il riferimento iniziale allo spostamento dell'accampamento di *Furor*). Con un paragone raffinato e lusinghiero, che aumenta per contrasto l'aggressività del finale, la nuova amata è accostata ad una stella particolarmente luminosa, che annuncia l'arrivo del mattino (vv. 27-28: *una est electa; stella parum quae uenit ante diem*; il riferimento potrebbe essere a Lucifero, come in Tib. 1, 3, 93-94: *hunc illum nobis Aurora nitentem / Luciferum roseis candida portet equis*; cfr. MALTBY 2002, 213). Una così splendida *puella* si dimostra però riottosa nei confronti

dell'Ascolano, che ai vv. 29-30 ne tratteggia il carattere fiero e recalcitrante: ella si rifiuta infatti sia di prendere l'iniziativa nella relazione (*nec uult me dura uidere; me non amat*), sia di cedere alle *avances* dell'*amator* (*nec uult ut uideam; me nec amare sinit*: si può cogliere un chiasmo contenutistico nella disposizione degli emistichi dei due versi).

vv. 31-38: conformemente ai *praecepta* precedentemente forniti, il Massimi reagisce con estrema durezza al rifiuto della donna, definita a sua volta *malesana* per la sua sprovvedutezza (si ha un rovesciamento di ruoli: al v. 25 *malesanus* era il poeta stesso): l'autore minaccia infatti di strapparle i capelli (*non geret illa pilum*) e di abusare spietatamente di lei. Si chiarisce solo ora il senso del titolo del componimento, che fa riferimento non a un difetto fisico preesistente (come nel caso della *lusca* di III 3), bensì alla calvizie procurata con prepotenza dall'Ascolano (*caluam nunc dicar amare*). Lo spunto potrebbe derivare da Ov. *am.* 1, 7, 11-12 (*ergo ego digestos potui laniare capillos? / nec dominam motae dedecueret comae*) e Ov. *am.* 1, 7, 49-50 (*at nunc sustinui raptis a fronte capillis / ferreus ingenuas ungue notare genas*, ma al pentimento e alla vergogna, provati da Ovidio per il proprio accesso d'ira (cfr. anche Ov. *am.* 1, 7, 59-60: *tunc ego me primum coepi sentire nocentem: / sanguis erat lacrimae, quas dabat illa, meus*), il Massimi sostituisce la boria da gradasso e l'esagerata affermazione della propria superiorità sulla donna.

I vv. 34-36 preparano la volgarità della *pointe* finale, con il riferimento a un ulteriore trattamento sgradito alla fanciulla (*quantum est in uita tenebit / [...] non qua parte tenere uolet*): che l'allusione sia alla costrizione a un rapporto orale o anale risulta evidente dall'ultimo distico, con la compiaciuta anticipazione di un imbarazzante siparietto tra la *puella* ed un'ostetrica (*clamabit: "Non hac parte fututa fui!"*; per *pars* utilizzato in ambito erotico, anche senza specificazione ulteriore data da un complemento, cfr. ADAMS 1982, 45).

Pacifici Maximi poetae Asculani

Hecatelegii liber quintus

Ad lectorem

Quintus scribitur hic mihi libellus,
et siqui fuerint procaciores.
Ridet Canius omnibus tabellis.
Nugis qui cecidit, caue sequaris.

- 5 Matronae referunt sacrum Diones.
Nudis inguinibus corona fertur.
Hinc tristes abeant procul, monemus:
“Cunnus, mentula, culus” hic legetur.

V 1. In hypocritam

Tu, quicumque meos audes ridere libellos,
forsitan es, sed non te reor esse bonum.
Non didici flexo, nec torto credere collo,
aut siquis mento pectora summa terit.

- 5 Vidi ego iam multos similes tibi. Tempora perdis.
Apta tuis non sum praeda tenenda plagis.
Quaere alium: punto totum te nosco uel ungue,
quicquid habes extra, quicquid et intus habes.
Non sum terra tuo facilis fodienda ligone.
10 Semina disperdis. Nil tibi reddet ager.
Retiaque in uanum iactas. Non gurgite piscem
ex hoc educes et tua lina teres.
Vna te decies hora uolo uendere. Nosces
non ubi sis, non qua sit parte caput.
15 Quod genus hoc hominum stimulat? Quo turbine uersor?
Scilicet et moris tu mihi censor eris?
Mille homines opus hoc uidere et mille probarunt,
aut taciti linguas continuere suas.
Tu tamen obloqueris, stultissime. Dicitur illud
20 quod stridet peior semper in axe rota.
Sed prius hos curae tibi sit detergere rictus,
cum uis ora meis ponere, stulte, modis.
Res uili male nata loco, non utilis ulli,
furca per infames saepe reducta uias.

V Hecatelegii liber quintus **F, P**, πρώτου ἑκατελεγίου liber quintus **V1**, Ad A. Colotium in margine add. **V1^C**.

V Ad lectorem, 6 inguinibus **F, V1**, carminibus **P**. 8 cunnus **F**, risus **P**; mentula, culus om. **P**; uersum eras. et subd. **V1**: hic nullo loquit(ur) liber pudore.

V 1 In hypocritam **F, V1**, In maledicum **P**. 11 in uanum **P**, inuanum **F, V1**.

Libro quinto dell'*Ecatelegio*
di Pacifico Massimi, poeta di Ascoli

Al lettore

- Qui è scritto il mio quinto libro,
anche se ce ne furono di più sfrontati.
Ridacchia Canio per tutti gli scritti.
Non seguirlo: è caduto per delle sciocchezze.
- 5 Le matrone riportano il culto di Dione.
Con gli inguini nudi si porta una corona.
Gli austeri se ne vadano, vi avverto:
“Fica, cazzo, culo” qui si leggerà.

V 1. Contro un ipocrita

- Chiunque tu sia, che osi deridere i miei libretti:
magari lo sei, ma non ti reputo buono.
Ho imparato a non credere a un collo piegato e curvo,
o a uno che col mento consuma il gonfio petto.
- 5 Ne ho già visti molti simili a te. Sprechi tempo.
Non sono una preda da tenere nelle tue reti.
Cercatene un altro: ti conosco in un attimo, da un'unghia,
ciò che hai al di fuori, e tutto ciò che hai dentro.
Non sono terra facile da zappare con la tua vanga.
- 10 Dissipi i semi. Nulla ti renderà il campo.
Invano getti le reti. Nessun pesce da un gorgo
come questo tirerai fuori, consumerai le tue lenze.
Dieci volte in un'ora voglio venderti. Non saprai
dove ti trovi, né da che parte tu abbia la testa.
- 15 Che razza di uomo pungola così? In quale vortice annaspo?
Certo, tu ti farai censore del mio costume?
Mille persone hanno visto quest'opera, mille l'hanno apprezzata,
o in silenzio hanno trattenuto la lingua.
Eppure tu ne parli male, razza di cretino. Si dice:
- 20 “La peggior ruota del carro è sempre quella che stride”.
Ma prima preoccupati di sciacquarti la bocca,
quando vuoi metter becco nei miei costumi, idiota.
Malnato di origini vili, buono a nulla,
gogna spesso trascinata per vie malfamate.

- 25 *Non pedis es nostri soleas deponere dignus,
et mihi te ingenio, te facis arte parem.
Deque tuo nescis sordes educere naso,
et uis tu iudex carminis esse mei.
Sed caput hoc potius duro uolo tundere muro,*
30 *et digitis culum dilacerare meis,
taliam quam possim tam uana et stulta loquentem
uerba uel a surdo non patienda uiro.
Haec uiuus, sanus, constans audire ualebo,
frangere quae chalybem, quaeque adamanta ualent?*
35 *Vina loqui credas nullo contexta tenore,
qualia non sani uoluere lingua solet.
Vis te suspiciam, uis te demirer ut unum
de coelo lapsum, sideribusque uirum.
Et bene me tristi peperisset mater in hora;*
40 *qua uiuam uita, si mihi ductor eris!
Dic (rogo) quot uerpas hodie? Dic mentula quantum est
quod fuit a digitis sollicitata tuis?
Es tu smerdaleus condensue, canensue, cacansue?
Es de smerdaleo nil nisi merda mera.*
45 *I, uome, cule miser. Quid stas? Quid, cule, moraris?
Non hinc te tollis? Effuge, curre, uola.
Effuge. Nudamur. Longo spargere priapo.
Inque manu, si non effugis, ecce caco.*

V 2. Interruptio

- Hic ego non unum componam carmen: ab omni
sic me uicinus parte tumultus agit.
Non somnum captare licet, Musisque uacare.
Nulla quies nocte est, nulla quiesque die.*
5 *Ante importuno terit improbus ora sacerdos
murmure; sollicitat nocte dieque deos.
Nunc operi socium iungit. Geminantque malignum
murmur, et alterna guttura uoce mouent.
Sic grauis alterno gemitum dat malleus ictu,*
10 *cum supra telae stamina lenta cadit.
Sic gemini in ualida perstant incude Cyclopes,
irato faciunt cum noua tela Ioui.*

27 educere **F**, **P**, emungere **V1**. 30 et mea cum digitis frange(re) colla meis **V1**; culum **F**, corpus **P**. 31 quam **F**, **V1**, quae **P** (deinde corr.). 34 calybem **F**, **V1**, **P**, chalybem mutauit. 38 coelo **P**, mut. **G¹**, caelo **F**, cēlo **V1**. 41-48 om. **P**. 41-42 om. **V1**. 43 condens **V1**, codens **F**. 45-48 om. **V1**.

V 2, 5-8 om. **P**. 7 geminantque malignum del. **V1**, geminat(ur) et ingens mut. **V1^C**. 8 guttura **F**, guctura **V1**. 9 sic **F**, **V1**, uel **P**. 10 telae **F**, **P**, uestis **V1**.

- 25 Non sei degno di sfilarmi i sandali dai piedi,
e ti credi pari a me per ingegno e per arte.
Non sai neppure tirarti fuori il moccolo dal naso,
e pretendi di essere il critico del mio carne.
Ma piuttosto vorrei sbattere la testa contro il muro robusto,
30 e lacerarmi il culo con le mie stesse dita,
che lasciarti pronunciare così stolte e vane
parole, che neppure un sordo dovrebbe tollerare.
Vivo, sano, risoluto sarò in grado di ascoltare
sciocchezze in grado di scalfire l'acciaio e il diamante?
35 Crederesti che è il vino a dire frasi sconclusionate,
che di solito non sciorina la lingua di chi è sobrio.
Vuoi che ti ammiri, vuoi che ti contempi come uno
piovuto dal cielo, un uomo delle stelle.
E davvero in un'ora infelice mi avrebbe generato la madre;
40 di che vita vivrò, se mi farai da guida!
Dai, dimmi, quanti peni eretti oggi? Dimmi il cazzo quant'è
che è stato stimolato dalle tue dita?
Sei uno spaccamontagne che compone, canta o caca?
Sei, di uno spaccamontagne, solo montagna di merda.
45 Vai, vomita, misero culo. Perché resti? Perché indugi, culo?
Non ti togli da qui? Scappa, corri, vola via.
Scappa. Mi spoglio. Sarai imbrattato da un lungo pene.
Sulla mano, se non scappi, ecco che caco.

V 2. Interruzione

- Qui io non comporrò un solo carne: da ogni
parte a tal punto mi assale un baccano vicino.
Non si può prendere sonno, dedicarsi alle Muse.
Non c'è quiete di notte, non c'è quiete di giorno.
5 Prima un impudente sacerdote consuma la bocca in un inopportuno
mormorio; di notte e di giorno turba gli dei.
Ora un compagno si unisce all'opera. Raddoppiano il molesto
mormorio, e a voci alterne impegnano l'ugola.
Così il pesante battente risuona con colpi alternati,
10 quando piomba sui morbidi fili della tela.
Così due ciclopi si ostinano sulla salda incudine
quando forgiavano i nuovi dardi per Giove adirato.

- Iactat et hinc cribro semper resonante farinam
pistor. Cum fessa est dextra, sinistra subit.*
- 15 *Saepe etiam furnis hic ligna imponit et ignes.
Pertica per furnos itque reditque grauis.
Nunc farcit, farctumque coquit, coctumque reponit.
Hic uicinarum garrula turba coit.
Mitius audirem celebrat quam rana paludem*
- 20 *multa, et quod celebrat multa cicada nemus.
Illinc casta parum tremulum non femina culum
tollit humo, turbae causa profana procis.
Ille facit rixas, lapides iacit ille fenestris.
Insanis laxat calcibus ille fores.*
- 25 *Sic tremit interdum paries communis utrisque,
ut timeam subito ne ruat ille malo.
Et mihi, crissantis dum lumbos audit amicae,
surgit, quodque audit mentula poscit opus.
Hinc nobis posita est omnis sapientia retro.*
- 30 *Haec miserum quot me uexat, agitque modis?
Qua non hic hora legitur? Lectore nec unquam
haec uacat. In centum stat schola plena locis.
Bartolus et Baldus sonat hinc, illinc Galenus;
hinc et abas Siculus, sanctus et inde Thomas.*
- 35 *Hic probat aeternas animas, probat hic et asellum
esse hominem. Astrologus sidera et astra locat.
Oratorque loquax non ullam praeterit horam.
Mox fatuus uana uoce poeta tonat.
Cum nox atra subit, tantus uenit inde tumultus*
- 40 *quantus ab inferna sede uenire solet.
Omnia sed paterer, si non uicina fenestra
ex alta ante oculos mane cacaret anus.*

V 3. De mentula

- Quid dices? Quamuis exaequet mentula palmas
nostra duas libras contineatque decem,
esse tamen minimam queritur, dicitque pusillam,
lux mea. Nil, cunno cum tenet, esse putat.*
- 5 *Vix celare queunt naualia linteae membrum:
quo uiso tutus furibus hortus erit.*

21 *tremulum non femina culum* **F**, *pectus nudata fenestris* **V1**, *tremulum non foemina corpus* **P**; *femina* mutaui. 22 *tollit humo* **F**, **P**, *tota patet* **V1**. 23 *lapides iacit ille fenestris* **F**, **P**, *saxis hic culmi(n)a rumpit* **V1**. 27-30 om. **P**. 28 *quodque audit mentula poscit opus* **F**, et hos etiam uellet habere cibos **V1**. 32 *schola* **V1**, **P**, *scola* **F**. 33 *Galenus* **V1**, *Galienus* **F**, **P**. 34 *hinc Stagirita docet, magnus et inde Plato* **P**. 35 *hic probat aeternas animas* **F**, **V1**, *hic probat in coelo ideas* **P**. 36 *sidera* **F**, **V1**, *sydera* **P**. 41-42 subd., deinde eras. **V1**: et tum p(rae)terea iuueni(m) cu(m) stante corona / cantat(ur): "Tantas quis uolet esse fabas", seruau. in marg. **V1**^C. 41 *uicina* **F**, **V1**^C, *obscaena* **P**.

V 3 tota elegia subdita est **V1**: vd. DESJARDINS 1986, 468 ss.; om. **P**. 5 *celare* **F**, *celare* mutaui.

- Getta di qui la farina nel setaccio che sempre risuona
il panettiere. Quando la destra è stanca, subentra la sinistra.
- 15 Spesso qui ai forni aggiunge la legna e le braci.
Per i forni va e viene, pesante, la pertica.
Ora farcisce, poi cuoce, poi lascia riposare.
Qui si raduna la folla ciarliera delle vicine.
Ascolterei con più pazienza la palude che la rana affolla
- 20 in abbondanza, o il bosco che in abbondanza affolla la cicala.
Di là una donna poco casta il culo tremulo non
solleva da terra, motivo impuro di scompiglio per i pretendenti.
Quello si azzuffa, quello lancia sassi alle finestre.
Quell'altro con calci furiosi scardina le porte.
- 25 Così intanto trema la parete in comune da entrambe le parti,
che temo che crolli per una disgrazia improvvisa.
E a me, quando sente i lombi dell'amante che si dimena,
si rizza il cazzo, e pretende il trattamento che sente.
Da qui ogni saggezza mi si pone alle spalle.
- 30 In quanti modi questo mi tormenta, misero, e mi smuove?
A quale ora qui non si legge? Da un lettore non c'è un attimo
libero. C'è una scuola di cento posti piena.
Bartolo e Baldo di qui risuonano, di là Galeno;
di qui l'abate siculo e da quella parte san Tommaso.
- 35 Questo mostra che le anime sono eterne, questo che anche un asinello
è un uomo. Un astrologo colloca stelle ed astri.
Un oratore loquace non tralascia un'ora.
Subito tuona un poeta incapace con voce vana.
Quando giunge la nera notte, da lì viene un frastuono tale
- 40 quale quello che suole salire dagli inferi.
Ma tutto sopporterei se da una vicina finestra
alta, davanti al mio sguardo, non cacasce al mattino una vecchiaia.

V 3. Sul cazzo

- Che dirai? Anche se due palmi misura
il mio cazzo e tiene dieci libbre,
si lamenta e dice che è piccolo, che è minuscolo,
la mia luce. Se lo stringe con la fica lo ritiene inesistente.
- 5 A stento le vele di nave possono nascondere il membro:
alla sua vista, l'orto sarà al sicuro dai ladri.

- Cumque aliam futui, timui periisse puellam;
 illius facies ut morientis erat.
 Ostia uix subii: subito cadit illa dolore;
 10 factaque de geminis una fenestra fuit.
 Me miserum, tanta est, et tanti ponderis astat,
 ut tres a populo dicar habere pedes.
 Magnus adest illi census nec parua supellex,
 immenso siquis pene superbus erit.
 15 Est auro melius tanto gaudere mutone.
 Pro tanto reges regna dedisse uelint.
 Vtque suis numis spectando gaudet auarus,
 spectando sic me tanta columna iuuat.
 Est niue candidior, candoreque lilia uincit.
 20 Cum iacet haec plumas, tentaque robur habet.
 Hanc et maiorem si quisquam affectat, habebit.
 Haec mihi non nata est, sed mihi facta manu.
 Vque mihi creuit crescet tibi. Fossor agellum
 excauet, et largas spargat in arua fabas.
 25 (Crede mihi) melius ualet hac me nullus in arte.
 Nam bene, qui totiens fecerat, ille facit.
 Ipse manu didici properantem sistere uenam.
 Et didici segnem sollicitare manu.
 Omnibus his, nimio quos sentis pene superbos,
 30 dicas quod multa mentula creuit aqua.
 Si bene uis tumeat, bene longa cucurbita fiat,
 in riguos hortos unda perennis eat.
 Haec mihi quid prodest? Nostram non supplet amicam.
 Rem tantam tenuem dicit et esse breuem.
 35 Sarciat immensum, caecum et sine fine barathrum,
 funeque difficili terque quaterque liget.
 Aut petat haec alium. Membrum non tale uidebit.
 Taleque non coelum, tale nec orbis habet.
 Efficite, o faciles superi (nam cuncta potestis),
 40 me totum penem, dicat ut illa sat est.

V 4. Ad pueros et puellas

- Ite simul, centum pueri, centumque puellae,
 si uolet esse meus ille, uel illa mea.
 Me petite obsessum dum non est pectus amore,
 dum uacat, et dum non me furor ullus habet.
 5 Ante fores stantem fortunam admittite uestram.
 Si fugit, effugiet non retinenda magis.

9 hostia *F*, fort. ostia corrigendum. 13 supelles *F*, supellex mut. *G*¹. 17 numis *F*, nummis mut. *G*¹. 35 baratru(m) *F*, barathrum mutauit.

V 4 tota elegia subdita est *V1*: vd. DESJARDINS 1986, 470-471; om. *P*.

- Quando ho fottuto un'altra ragazza, ho temuto che crepasse;
il suo aspetto era quello di chi muore.
A stento ho varcato la soglia: ella crolla per l'improvviso dolore;
10 da due è stata fatta una sola finestra.
Me misero, è così grosso, così pesante si erge
che di me la gente dice che ho tre piedi.
Gran patrimonio possiede, non piccoli arredi,
chi potrà vantarsi di un pene immenso.
15 Meglio dell'oro è godere di un simile cazzo.
Per uno così grosso, i re avrebbero dato i propri regni.
Come un avido gode nel vedere il suo denaro,
così a me piace vedere un pilastro così massiccio.
È più bianco della neve, supera i gigli in candore.
20 Quando è a riposo è una piuma, quando è ritto è una quercia.
Se qualcuno lo vuole così, ed anche più grosso, lo avrà.
Non mi è nato così, ma è stato ingrandito con la mano.
Come è cresciuto a me crescerà a te. Lo zappatore un campicello
scavi, e semini abbondanti fave nel terreno.
25 Credimi, nessuno è migliore di me in quest'arte.
Infatti fa bene chi ha fatto tante volte.
Io stesso ho imparato a frenar con la mano il membro impaziente.
E ho imparato a stimolare quello fiacco con la mano.
A tutti questi, che senti fieri del pene smodato,
30 diresti che il cazzo è cresciuto per via della molta acqua.
Se vuoi che sia ben gonfia, che diventi ben lunga la zucca,
negli orti irrigati l'acqua scorra costante.
Ma a che mi serve? Non riempie la mia amante.
Dice che è sottile e corto un così grosso arnese.
35 Rattoppi il suo baratro immenso, buio e senza fine,
e con una fune spessa tre, quattro volte lo legghi.
Oppure ne cerchi un altro. Un membro così non lo vedrà.
Non ne ha uno simile il cielo o la terra.
O benevoli dei, che tutto potete, fatemi
40 tutto pene, così che dica che è abbastanza.

V 4. Ai fanciulli e alle fanciulle

- Andate insieme, cento fanciulli e cento fanciulle,
se quello vorrà esser mio, oppure quella mia.
Cercatemi mentre il cuore non è assediato da amore,
mentre è libero, mentre nessun furore mi pervade.
5 Accogliete la vostra occasione che sta davanti alla porta.
Se fugge, sarà per sempre; non la riavrete mai più.

- Non ego nunc numos posco, sed debita merces
officii cunnus uel mihi culus erit.
Tempus adest pueris optatum et mille puellis.*
- 10 *Quid, puer, hoc lentus, lenta puella petis?
Lentus eris (mihi crede) puer, tu lenta puella,
cum fiam alterius, cum noua iussa sequar.
Si non unus eris, si non eris una, uenite
mille simul: numerus non erit iste satis.*
- 15 *Vidi chortis aues uni seruire marito.
Vidi uni pecudes mille subesse uiro.
Non opus erucis, opus est non passere nobis,
nec bulbis. Fugiat quaelibet herba salax.
Vna saepe decem memini me dulce dedisse*
- 20 *hora; nunc etiam quam bene dulce darem.
Sed iam quid faciam? Sera tentigine rumpor.
Impleremque utres terque quaterque graues.
Iamque diu nullum nouit mea mentula cunnum,
effoditque maris uiscera nulla diu.*
- 25 *Illa die tenta est, tenta est et nocte, nec unquam
decidit. Arrectum est nocte dieque caput.
Non puer haec audit, non audit uerba puella.
Nemo uenit. Solitum dextra frequentet opus.*

V 5. In maledicum

- Iamque meae statui traducere tempora uitae
candida, nec nocuis plectra mouere modis.
Diis aliter uisum. Primum non charta tenorem
seruat, et inceptum sors mea rupit iter.*
- 5 *Et pudet et piget hoc me scribere. Liuidus ecce
cogit in ignotum ducere carmen opus.
Haec ne tentarem, tentaui cuncta. Sed ille
plura catenatis ingerit usque malis.
Saepe quidem monui. Monitis non exhibet aures.*
- 10 *Efficitur precibus durior ille meis.
Sed nec nomen adhuc, nec maxima crimina ponam;
carmine nec fungar quo decet arma geri.
Territus his forsam linguam cohibebit, et ora
compescet, forsam, si prius ista leget.*

7 numos **F**, nummos mut. **G**¹. 18 salix **F**, salax mut. **G**¹. 28 frequetetur **F**, frequentet correx. **G**¹.

V 5, 1 iamque **V1**, **P**, ianque **F**. 3 uisum **F**, **P**, uisum est **V1**. 4 inceptum **F**, **V1**, incoeptum **P**. 8 catenatis **F**, **V1**, **P**, catenatis mutauit. 10 intumuit p(re)cib(us) s(ed) magis ille meis **V1**.

- Ora io non chiedo denari, ma la debita ricompensa
dell'opera sarà per me la fica oppure il culo.
È il momento atteso dai fanciulli e da mille fanciulle.
- 10 Perché, fanciullo, lo inseguì pigro, e tu pigra, fanciulla?
Sarai pigro, credimi, fanciullo, e tu pigra, fanciulla,
quando sarò di un altro, quando seguirò nuovi ordini.
Se non sarai da solo, se non sarai da sola, venite
in mille insieme: questo numero non basterà.
- 15 Ho visto uccelli da cortile servire un solo maschio.
A un solo montone ho visto mille pecore piegarsi.
Non mi serve la rucola, non mi serve un passero,
né delle cipolle. Via ogni erba afrodisiaca!
Spesso, rimembro, mi son donato dolcemente dieci volte
20 in un'ora; e anche adesso mi donerei molto dolcemente.
Ma adesso che fare? Scoppio di un'erezione tardiva.
Riempirei tre, quattro otri massicci.
Ormai da tempo il mio cazzo non conosce fica,
da tempo non cava fuori le viscere di un maschio.
- 25 È ritto di giorno, è ritto di notte, né mai
si affloscia. Notte e giorno la testa si drizza.
Nessun ragazzo sente queste parole, nessuna ragazza.
Non viene nessuno. La destra ripeta il solito lavoro.

V 5. Contro un maldicente

- Da tempo ho stabilito di trascorrere una vita
immacolata, di non muovere il plettro in modi nocivi.
Gli dei hanno deciso altrimenti. La carta il tenore iniziale non
mantiene, la sorte interrompe il cammino intrapreso.
- 5 E mi vergogno, mi secca scrivere così. Ecco, uno nero d'invidia
mi costringe a guidare il carme in un'opera insolita!
Per non provare questo le ho provate tutte. Ma quello
insiste ancora, con una sfilza di ingiurie.
Spesso l'ho ammonito, ma ai moniti non presta orecchie.
- 10 Con le mie preghiere diventa più cocciuto.
Ma per ora non esporrò il suo nome né i suoi tremendi misfatti;
non mi servirò di un carme per cui si debba venire alle armi.
Forse atterrito da queste parole tratterrà la lingua; la bocca
terrà a freno, forse, se prima leggerà questi versi.

- 15 *Crimina qui certo uult castigare pudore,
se prius excutiat, ne gerat ipse notam.
Ante meum uidet hic residentem lumen aristam.
Non uidet ante suum lumen habere trabem.
Audet in alterius uitium, malesanus, et illud,*
- 20 *quo satis implicitum se uidet esse notat.
Tanquam non notum, tanquam non esset apertum
quod facit, et nulli cognita uita foret!
In superos surgit. Superis conuicia dicit.
Iunonem laedit, laedit et ore Iouem.*
- 25 *Non uidet a tergo quam sit grauis ira deorum,
quae si lenta uenit, cum grauitate uenit.
Nemo unquam potuit linguam uitare procacem;
inque omnes spargit dicta proterua uiros.
Carpitur inuidia. Si cernit tristia, ridet.*
- 30 *Plorat, si cernit laeta, cupitque mori.
Liquitur, et tenues sic extenuatur in artus,
ut soli glacies, ut data cera foco.
Cum loquitur, uisus non est mendacior illo.
Ex illo uerum non cadit ore semel.*
- 35 *Veraque non dicet si uult. Vbi uera fatetur,
illo non unquam nascitur herba loco.
Quicquid ait fingit. Sed non est gratia ficti.
Fabula non caudam, non habet illa caput.
Non sic nare canis porrecta sentit, ut iste,*
- 40 *quid miscet caupo, quidue popina parat.
Cum bibit hic madido, nisi terque quaterque metretam
siccarit, nunquam ponit ab ore merum.
Et uelut insanus discurrit saepe per urbem;
ebrius in media saepe iacetque uia.*
- 45 *Excusare potest uitium tamen esse parentum,
ebria cui mater, cui pater ante fuit.
Vidi ego quod grandem uasto, licet integra pennis
et pedibus fuerit, gutture sorbet auem.
Si cibus ullus erit cura conditus et arte,*
- 50 *si peteret brachas uenditor, ille uolet.*

20 satis **F, P**, nimis **V1**. 28 proterua **F, P**, nefanda **V1**. 32 cera **P**, cęra **F, V1**. 34 ex illo **F, P**, inque illo in ras. **V1**; cadit **F, P**, fuit mut. **V1**. 47 q(uod) **F, V1**, qui **P** (deinde corr.). 48 gutture **F, P**, gucture **V1**. 50 si peteret brachas uenditor **F, P**, conditor brachas si petit **V1**; uolet **F, P**, daret **V1**, uel uolet in marg. **V1**.

- 15 Chi vuol punire i crimini in nome di un pudore manifesto,
prima si scuota, perché non porti egli stesso il marchio d'infamia.
Egli vede la pagliuzza nel mio occhio.
Non vede che nel suo occhio c'è una trave.
È audace contro il vizio altrui, pazzo, e quello
- 20 in cui si vede abbastanza implicato lo critica.
Come se non fosse noto, come se non fosse palese
quel che fa, e il suo stile di vita fosse sconosciuto!
Contro i celesti si leva. Ai celesti rivolge impropri.
Offende Giunone, offende persino Giove.
- 25 Non vede quanto sia feroce l'ira divina alle sue spalle:
se giunge lenta, giunge con crudeltà.
Nessuno mai ha potuto evitarne la lingua sfrontata;
contro tutti sparge parole sfacciate.
È preda dell'invidia. Se discerne tristezza, ne ride.
- 30 Piange, se discerne la gioia, e vuol morire.
Si scioglie, a tal punto si assottiglia negli arti emaciati,
come i ghiacci al sole, come la cera posta sul fuoco.
Quando parla non c'è volto più falso di quello.
Da quella bocca non esce il vero una sola volta.
- 35 Non dirà il vero, anche se vuole. Dove confessa il vero,
in quel punto non nasce mai l'erba.
Ciò che dice è falso. Ma non c'è arte nella bugia.
Quella sciocchezza non ha capo né coda.
Come lui, neppure il cane fiuta col naso proteso
- 40 cosa mesce l'oste, cosa prepara la bettola.
Quando beve, se tre o quattro barili non ha
vuotato, dalla bocca impregnata non stacca il vino.
E come un folle spesso scorrazza per la città;
spesso giace ubriaco in mezzo alla strada.
- 45 Può però addurre come scusa il vizio di famiglia:
ebbe prima la madre e il padre ubriaconi.
L'ho visto che un grosso uccello, con tutte le penne
e le zampe, divorava con la vasta gola.
Se un cibo sarà condito con cura, a regola d'arte,
- 50 se il venditore gli chiedesse i calzoni, a lui starebbe bene.

- Cuncta gulae mandat. Numos si forte requiris
unde paret, fur est. Hac ratione parat.
Subtraheret mappam Hermogeni, catulumque leonis
illi, qui lacero uiscere furta tulit.
- 55 Inuersam iactis nucibus non ludit ad orcam.
Non hoc magnanimi cogitat esse uiri.
Tota semel iacto mandat patrimonia talo.
Si non decoxit se putet esse nihil.
Paedicatque mares teneros, Veneremque nefandam
- 60 exercet. Tardat quid grauis ira deum?
Irrumat et fellat, mouet et praepudia, quodque
uel sensu caruit uel ratione petit.
Vicinae abduxit nuper futuitque catellam.
Hei, uereor ne sic noster asellus eat!
- 65 Et tamen in terris errat, nec fulmen ab alto
intonat, et nulla parte dehiscit humus.
Vos agite, Eumenides! Caeca uersate furem
mente uirum. Vobis conuenit illud opus.
Iam satis est. Sistamus opus. Reuocemus aratra.
- 70 Et scindant sulco quo prius arua boues.
Haec ego libaui ne me magis ille lacessat,
ne magis allatret nomen ut ante meum.
Si non destituit lingua mordere canina,
inscriptum claro carmine nomen erit.

V 6. Ad cinaedum

- Qui Venerem pretio blandam permutat auaro,
auferat illius uentus et ignis opes.
Quod facilis natura dedit, male uenditur ulli.
Quicquid donatum est, turpiter aere datur.
- 5 Perdere dignus erat bona formae qui male uendit,
qui, pro blanditiis, turpia lucra petit.
Ingratum fortuna sciet, si praemia poscit,
et si non miseris praestat auarus opem.
Qui iugulare uiros quaerit crassetur, et altis
- 10 insideat siluis, caecaque lustra colat.
Quique cutem pellemque suam pro munere mutat
prostet, et in spurco fornice quaerat opes.

51 numos **F**, **V1**, nummos **P**, mut. **G¹**. 53 catulumque **F**, **V1**, carulumque **P**. 58 se putet esse **F**, **P**, fecerat ille **V1**. 59-64 om. **P**. 59 paedicatque **F**, seducitque **V1**. 60 tardat quid grauis **F**, ueniet in caput **V1**. 61-62 om. **V1**. 63-64 eras. **V1**. 67 cęca **F**, **V1**, coeca **P**. 73 destituit **F**, **P**, destituet **V2**.

V 6 om. **P**. V 6 Ad cynedum **F**, Ad Policarmum mut. **V2^C**; cinaedum mutauit. V 6, 12 spurco **V2**, spurca **F**.

- Tutto affida alla gola. Se ti chiedi da dove prenda
i soldi, è un ladro. Se li procura in questo modo.
Sottrarrebbe ad Ermogene il tovagliolo, il leoncino
a colui che con le viscere straziate patì il furto.
- 55 Non gioca a lanciare noci in una giara rovesciata.
Non pensa che sia degno di un grand'uomo.
Tutti i patrimoni insieme affida al tiro di un astragalo.
Non è soddisfatto se non scialacqua tutto.
Incula i teneri maschietti, l'amore scellerato
- 60 pratica. Perché ritarda l'ira feroce degli dei?
Lo ficca in bocca, succhia, si masturba, ciò che
è privo di senso o di ragione lo brama.
Poco fa ha rubato alla vicina una cagnetta e l'ha fottuta.
Ahimè, temo che finisca così il mio asinello!
- 65 Eppure vaga sulle terre, il fulmine dall'alto non
risuona, da nessuna parte si apre la terra.
Venite voi, Eumenidi! Rendete pazzo con cieca
mente quest'uomo. È compito vostro.
Basta. Smettiamola. Ritiriamo l'aratro.
- 70 Arino i campi nel solco di prima i buoi.
Ho fatto libagioni perché non mi provochi più,
perché non latrì più a sentire il mio nome.
Se non la pianta di mordere la lingua da cane,
il suo nome sarà scritto a chiare lettere in un carne.

V 6. A una checca

- Chi vende il dolce amore per un prezzo da ladri,
i suoi beni se li portino via il vento ed il fuoco.
Ciò che ha concesso la natura benevola si vende a fatica.
Ciò che è stato donato, è una vergogna darlo per soldi.
- 5 Di perderlo era degno, chi del fior della bellezza fa commercio,
chi, in cambio di carezze, cerca turpi guadagni.
La sorte conoscerà un ingrato se chiede profitti,
e se un avaro non dà soccorso agli indigenti.
Chi vuole trucidare il prossimo diventi brigante, negli alti
- 10 boschi attenda, dimori in buie tane.
Chi scambia la pelle e la carne per un compenso
si prostituisca, e cerchi fortuna in un sozzo bordello.

- Crimen auaritiae perdit faciemque decusque,
et uile, in pretium quod fuit, esse facit.*
- 15 *Quod peto, tantillum est: quod si das usque peribit
nil inde, et quod stat nil dare posco dari.
Non tamen arrides mihi nec grataris, et audes
poscere porrecta sordidus aera manu.
Et nisi muneribus gremium rumpatur, amator*
- 20 *ingratum nullus limen adire potest.
Nemo erit, ignotas quamuis exerceat artes,
cui dare, si quicquam detulit, ipse neges.
Te fellator habet, te qui uenit axibus unctor,
et te qui spurcas diluit ore lupas.*
- 25 *In te non toto quicumque est sensus in orbe
regnat, nil isto pectore mentis inest.
Res uana et fatua es, molli fucata decore;
esque aliud quam quod, credulus, esse putas.
Nullus es, et faceret pretium tibi nemo, nec assem*
- 30 *qui daret inuenies, si sapit ille, tibi.
Vis mores, insane, tuos mutare? Nec esse
sordidus, utque decet uiuere, et esse bonus,
uirtutemque sequi, quodque est laudabile et illud
quod nullo poterit tempore morte mori?*
- 35 *Praebe aures, audique parum: quam lilia truncis,
quamque rosae spinis, tam cito forma cadit.
Hoc quoque nos fuimus. Spes (ne contemne) procorum
mille (mihi credas) inuidiosa fui.
Sed tamen haec a me, fuerit uelut humida nubes,*
- 40 *fugerat, et tanquam bulla tumentis aquae.
Nil habeo, nisi quod dederam sine munere. Possum,
quod dederam gratis, iure uocare meum.
Ante aurum et gemmas praeponi debet amicus;
debet et ante omnes, quas habet orbis, opes.*
- 45 *Hic est cui poteris penetralia soluere cordis,
et tua cum multa credere uerba fide.
A me non penitus tamen indonatus abibis.
Non erit officio spes tua uana meo.
Carmine pro meritis cunctis celebrabere terris,*
- 50 *et tua post obitum fama superstes erit.*

18 porrecta **F**, praetenta **V2**. 26 nil **F**, non mut. **V2**; mentis **F**, pectus mut. **V2**; inest **F**, habes **V2**. 46 post hunc uersum add. **V2**: *que referes socio credas tibi u(er)ba referre. / No(n) est illius mens aliena tuę. / Et non alt(er) eris: na(m) quod p(ro)bat ille probabis. / Et quodcunq(ue) negas ille negabit idem. / Pro Pylade ante aras carus pugnabat Horestes. / Proq(ue) suo Pylades carus Horeste mori.* 48 officio **F**, om., deinde add. in marg. **V2**; spes **F**, mens **V2**. 50 post hunc uersum add. **V2**: *Viuit que(m) celebrat carmen nec dep(er)it ullo / tempore et et(er)num nomen i(n) orbe tenet.*

Il peccato di avidità cancella bellezza e decoro,
 rende vile ciò che è stato messo in vendita.
 15 Ciò che chiedo è cosa da nulla: se me lo dai non perderai
 niente; ti chiedo di darmi ciò che non ti costa nulla dare.
 Eppure non mi sorridi, non ti rallegri, osi
 chiedere denaro con la mano protesa, infame.
 Se il grembo non trabocca di doni, nessun
 20 amante può varcare la tua soglia ingrata.
 Nessuno ci sarà, benché eserciti pratiche oscure,
 a cui ti negheresti, se ti ha portato un dono.
 Ti possiede un pompinaro, un untore che viene per gli assi,
 chi bagna con la bocca sudicie prostitute.
 25 In te di tutto il senso che è nel mondo non
 c'è nulla, non c'è alcun ingegno in quel cuore.
 Sei cosa vana e fatua, contraffatta dal molle decoro;
 non sei ciò che credi di essere, sciocco.
 Non sei nessuno, nessuno ti pagherebbe, chi un soldo
 30 ti darebbe mai troverai, se ha sale in zucca.
 Vuoi cambiare, folle, i tuoi costumi? Non essere
 spregevole, vivere come si deve, essere buono,
 seguire la virtù, ciò che è lodevole e quello
 che mai potrà morire con la morte?
 35 Prestami orecchio, ascolta un po': come i gigli sugli steli,
 come le rose nei roveti, così rapida appassisce la bellezza.
 Anche io fui così. Speranza (non disprezzarmi) di mille
 pretendenti (credimi) io fui, e per giunta invidiata.
 Tutto questo da me, come fosse nube piovosa,
 40 è fuggito, come bolla d'acqua gonfiata.
 Non ho nulla, se non ciò che ho dato senza compenso. Potrei
 a buon diritto chiamare mio ciò che ho dato in regalo.
 All'oro ed alle gemme deve essere anteposto l'amico;
 deve stare davanti a tutte le ricchezze che ha la terra.
 45 Qui c'è uno a cui potresti liberare i segreti del cuore
 e affidare le tue parole con somma fiducia.
 Da me non ti allontanerai affatto a mani vuote.
 Non avrai speranza vana nel mio impegno.
 Con un carme sarai celebrato per i tuoi meriti in tutte le terre,
 50 e dopo la morte la tua fama sopravvivrà.

- Notus in occasu fies, et notus in ortu,
 et gemini fies notus in axe poli.
 Longe hoc argento est, longe hoc pretiosius auro,
 longe et Erythrea quod legit Indus aqua.
 55 Subducis faciem, malesane, et subtrahis aures.
 Eia, age! Fac largas det tibi culus opes.

V 7. Ad Crispinum

- Ridetis pueri, digitoque notatis, et aures
 uellitis, et male me creditis esse marem?
 Erratis. Quamuis iamiam ter dulce dedissem,
 (credite) nunc possem ter quoque dulce dare.
 5 Quis tamen e uobis adiit sub uespere sero
 me puer, et sensit pene ualere meo?
 Inspice quo recidit mundus, quando ista cinaedi
 audent. In nulla iam licet ire uia.
 Nil habet hoc peius uirtus et amarius in se,
 10 quam quod ab insanis pressa malisque iacet.
 In latratores opus est ostendere dentes,
 nec sinere ut sese sub pede quisque premat.
 Vidisti quantum uerbis, Crispine, paraui
 ut suus hic in se torserit ora pudor.
 15 Inter se uersa est mea fabula. Cura renata est
 de me aliter. Propriae uulnera mentis habent.
 Perque dies multos quae possint rodere ieci
 pabula, sed quae non digeret hora breuis.
 Hoc opus est arcus hostis conuertere in hostem,
 20 missaque in auctorem reddere tela suum.
 Me nemo melius tales castigat amores.
 Post opus, insurgo calce manuque graui.
 At tua si mecum paulo coniunctior esset
 uita (mihi credas) non nocitura foret.
 25 Pauper amas, nec adhuc noras bene quid sit amare.
 Inque ista rudis es miles, et arte nouus.
 Vt fratri primum tibi consulo: credere noli
 te pueris. Illos, quo potes, usque fuge.
 Si cupis ipse cito bona perdere, non erit ulla
 30 aptior hac una commodiorque uia.

56 *Iam scio te turpes quaeris auarus opes V2; post hunc uersum add. V2: Tempus erit no(n) semp(er) ide(m) nec forma nec etas / hec eadem: i(n) laqueos te tua furta trahent.*

V 7, 1-8 om. **P**. 3 *quamuis iamiam ter dulce dedissem F, dura est et no(n) defeta senectus V2*. 4 *s(ed) uiua et multo nequius illa furit V2*. 7 *cynedi F, V2, cinaedi mutauit*. 10 post hunc uersum add. **V2**: *totq(ue) hostes numerat sibi quot tenet i(n)sci(us) error / quot nec discreta se ratione moue(n)t*. 12 *premat F, P, terat V2*. 20 *auctorem V2, autorem F, P; reddere tela F, P, tela referre V2*. 21-22 om. **P**. 28 *te pueris. Illos F, V2, blanditiis. Illas P*.

- Noto sarai a Occidente, noto ad Oriente,
e noto sarai anche nell'asse dei due Poli.
È un bene di gran lunga più prezioso dell'argento, più dell'oro,
ben più di ciò che l'indiano raccoglie nell'acqua di Eritre.
55 Nascondi il viso, scellerato, e distogli le orecchie.
Suvvia, dai! Fai che il culo ti dia abbondanti ricchezze.

V 7. A Crispino

- Ridete, fanciulli, mi indicate, le orecchie
tirate, credete che io non sia maschio a sufficienza?
Vi sbagliate. Benché già tre volte l'abbia fatto,
credetemi, ora altre tre volte potrei farlo.
5 Chi tra di voi è venuto a sera tarda,
ragazzi, e ha provato che son vigoroso nel pene?
Guarda dove è finito il mondo, se questo le checche
osano. Per nessuna via ormai si può andare.
Nulla ha contro di sé la virtù di peggiore e più triste
10 che il fatto di giacere oppressa da folli e malvagi.
Contro chi latra bisogna mostrare i denti,
e non lasciar che qualcuno ci schiacci col piede.
Hai visto quanto ho ottenuto a parole, Crispino,
così che questo loro pudore si è ritorto contro se stesso.
15 Fra loro è circolata la diceria sul mio conto. È rinato il pensiero
su di me, in altro modo. Son le loro teste che sono danneggiate.
Per molti giorni, da poter rodere gliene ho dati,
di cibi, ma non da digerire in un'oretta.
Bisogna volgere contro il nemico l'arma del nemico,
20 restituire al mittente i dardi che ha scoccato.
Nessuno meglio di me castiga tali passioni.
Dopo il fatto, insorgo col calcio e la mano pesante.
Ma se a me fosse un poco più unita la tua
vita (credimi) non sarebbe destinata a nuocere.
25 Ami da povero, ma ancora non sai bene cosa sia l'amore.
Sei ancora una recluta, un novizio in questa arte.
Come a un fratello per prima cosa bado a te: non fidarti
dei ragazzi. Evitali finché ti riesce.
Se tu stesso vuoi perdere subito i beni, non ci sarà
30 una strada più adatta o più agevole.

- Vtque alios taceam - noui nam mille -, parentem
 inspicere si res haec perdidit una tuum.
 Quod si terdenos casu transcenderis annos,
 tollere te tantum fossa ligoque potest.
- 35 *Mentula sed quanta est, uel quam bene tenditur? Illam,*
nam bene si tenta est et bene magna, uolunt.
Vix bene sunt hodie nati, cum milite et armis,
horum per culos grandior iret equus.
Et patres matresque etiam, si munera defers,
 40 *lenones fient, excutientque thorum.*
Luminibus superi spectant tamen omnia iustis.
Haec res ante omnes displicet una deis.
Iam ualeas. Tecum nequeo plus esse. Poeta
hic cenam, carmen si probo, forte dabit.

V 8. Laetitia

- Laeta dies quae me coniunctum corpore amato*
uiderat, et gratum quae dedit herba thorum!
Felix ille locus, felix et uimen, et arbor
quae me maiorem fecerat esse Ioue.
- 5 *Quando fuit toto quisquam me laetior orbe?*
Aut quis laetitiae par ualet esse meae?
Diffundor risu. Vix me teneoque feroque.
Terraque uix celeres sustinet ulla pedes.
Si mihi diuitias det Croesus, et aurea diues
 10 *Alcinous, nulli tam bona lecta darem.*
Non si donaret quicquid Tagus inuehit undis,
quicquid Pactolus, quicquid et Hermus habet,
quicquid Erythrea quaerit niger Indus in alga,
quodque solet Danae, quodque tenere Mydas.
- 15 *Cedant diuitiae laetis. Quis tristis habetur*
diues? Tantum animus laetus habebit opes.
Omnia possideo. Mea mens nihil amplius optat,
ni, quod nunc teneo, semper et usque fruar.
Finiat hoc nunquam, nulloque in tempore desit.
 20 *Sit fortuna meis inuida nulla bonis.*
Nulla dies a me facilem diducat amorem,
meque etiam facili nulla ab amore dies.

33 transcenderis V2, trascenderis F, P. 35-38 subd. V2: Si das, i(m)mensum nu(merum) p(ro)stare uidebis. / Deficis: a nullo respiciere miser. 35-40 om. P. 44 cenam F, V2, coenam P, cenam mutauit.

V 8 Laetitia F, V2, P, De Martia R. V 8, 1 me coniunctum corpore amato R, F, V2, nostra sua colloquia luce P. 3 fēlix ille F, V2 foelix ille P, felix ille mutauit; fēlix et F, V2, foelix et P, felix et mutauit. 5 q(ui)squ(am) F, quisq(uam) V2, quisq(ue) P (deinde corr.) 6 quis laetitiae par R, F, P, par laetitiae quis V2. 7 diffundor F, V2, P, effundor R. 8 sustinet F, V2, P, substinet R. 9 Crēsus correx. G¹, Cresus R, F, det Cresus add. in marg. V2. 10 Alcinous F, V2, P, Alcynous R. 11 inuehit F, V2, P, aduehit R. 13 Erythrea V2, Erithrea R, Erytrea F, Eritrea P; alga R, V2, P, mut. G¹, alca F. 15 laetis F, P, letis R, lētis V2. 17 amplius optat F, P, optat habere R, V2. 18 quod nunc F, V2, P, modo quod R.

- Per tacer degli altri - ne conosco mille -, il padre
tuo guarda se non l'ha rovinato solo questa cosa.
E se supererai per caso la trentina d'anni,
potrà sollevarti solo la fossa e la zappa.
- 35 Ma quanto è grosso il cazzo, quanto è in tiro? Quello,
se è ben ritto e bello grosso, lo vogliono.
Neanche son nati oggi che, con il soldato e le armi,
per il loro culo passerebbe un cavallo di gran stazza.
E i padri e le madri, se porti dei doni,
- 40 diverranno lenoni e rifaranno il letto.
I celesti guardano tutto con occhi giusti.
Questo fatto, più di tutti, è sgradito agli dei.
Addio. Non posso più stare con te. Un poeta
forse mi offrirà la cena, se loderò un suo carne.

V 8. Gioia

- Giorno lieto, quello che congiunto col corpo amato
mi aveva visto, che d'erba mi concesse gradito giaciglio!
Felice quel luogo, felice il ramo, e l'albero
che mi aveva reso più grande di Giove.
- 5 Quando ci fu uno più lieto di me in tutto il mondo?
Chi alla mia letizia è in grado di esser pari?
Mi abbandono al riso. A stento mi trattengo e mi freno.
La terra a malapena sostiene i rapidi piedi.
Se Cresò mi offrisse le ricchezze, ed ori il ricco
- 10 Alcinoò, a nessuno darei tesori così eccelsi.
Neppure se mi donassero ciò che il Tago trasporta tra le onde,
ciò che il Pattolo, ciò che l'Ermo nasconde,
quello che il nero indiano cerca nell'alga d'Eritre,
ciò che Danae, ciò che Mida suole custodire.
- 15 Cedano le ricchezze a chi è felice. Chi, triste, è ritenuto
ricco? Solo l'animo lieto avrà ricchezze.
Ho tutto quanto. La mia mente non chiede di più,
se non di godere sempre, fino in fondo, di ciò che ho.
Mai questo abbia fine, mai venga meno.
- 20 Nessuna sorte delle mie gioie sia invidiosa.
Nessun giorno da me il mio docile amore divida,
né me dal docile amore nessun giorno.

- Felicem uideat breuioribus altior umbris,
felicem exoriens occiduusque dies.*
- 25 *Et lapis assiduam designet candidus horam,
deque urna nullus ni lapis albus eat.
Omnibus inuidiae, non sim miserabilis ulli,
meque bonis semper quisque tumere putet.
Annuat hoc aether, uel si me maior in illo*
- 30 *esset, et hoc facili sorbeat aure deus.
Alloquar en quenquam? Non dignor. Fronte superbus
obducta incedo. Sic iubet ire tumor.
Cedat uulgus iners. Mediam iuuat ire per urbem.
Quis nasum auderet tangere, quisue pilum?*
- 35 *Si rogat hoc aliquis, non dicam; non sciet ullus,
si retinere ualent gramen et herba fidem.
Notum erit hoc nulli, dum per decliuias current
flumina, dum liquidas piscis amabit aquas.
Et prius emoriar, quam nostro decingat ore*
- 40 *cum fuit, utue fuit, quisue beuuit amor.
Hic erit, hic sapiens qui nulli pandet amorem.
Qui sua uulgabit gaudia, stultus erit.*

V 9. Regi Ferdinando

- Eximium imperii decus et noua gloria regum,
salue! Quo ueros sospite credo deos.
Da faciles aures misero, licet ardua semper
uexent, et multo te grauiora premant.*
- 5 *Omnibus indigne rebus spoliatus et urbe
ad sacros ueni procubuique pedes.
Respice me miserum, miti placidissime uultu.
Respice fortunam tristitiamque meam.
Si lacrimant oculi, gemitus si pectora reddunt,*
- 10 *me gemere assiduo, me lacrimare decet.
Consortem thalami cum natis fata duobus
cumque una nata corripuere mihi.
Orbus eram, sed diues eram. Solatia damni
praebebat multis arca grauata bonis.*
- 15 *Et mea barbarico radiabant tecta sub auro.
Sulcabantque mei iugera mille boues.*

23 *felicem* **F, V2**, *foelicem* **P**, *felicem* mutauit. 24 *felicem* **F, V2**, *foelicem* **P**, *felicem* mutauit. 27 *non sim miserabilis ulli* **F, V2, P**, sed *non miserandus ab ullo* **R**. 28 *meque bonis semper* **F, V2, P**, *dicar meque bonis* **R**. 30 *facili* **F, V2, P**, *placida* **R**. 32 *obducta incedo* **R, F, P**, *incedo obducta* **V2**. 34 del. et. subd. in marg. **V2^C**: *et duca(m) lentos cu(m) grauitate pedes*. 35 *si rogat hoc* **F, P**, *querit* **R**, sed *roget* **V2**. 39 *q(uam)* **F, V2**, *quod* **P** (deinde corr.).

V 9 Regi Ferdinando **F, P**, Regi **V2**. V 9,9 *lacrimant* **F, P**, *lacrymant* **V2**; *reddunt* **F, P**, *rumpunt* **V2**. 10 *lacrimare* **F, P**, *lachrimare* **V2**.

- Felice mi veda più alto con le brevi ombre
 il giorno, felice all'alba e al tramonto.
- 25 Una pietra candida segni sempre l'ora;
 dall'urna non esca altro se non un sasso bianco.
 Di tutti l'invidia, di nessuno oggetto di pietà io sia;
 tutti pensino che io sia sempre ricolmo di beni.
 Lo consenta il cielo, o, se maggiore di me lassù un
- 30 dio c'è, oda con orecchio benevolo la preghiera.
 Ecco, parlare a qualcuno? Non mi degno. Fiero, a testa
 alta avanzo. Così mi impone di andare l'orgoglio.
 Si scansi il volgo incapace. Mi piace camminare in città.
 Chi oserebbe toccarmi il naso, chi un pelo?
- 35 Se uno chiede, io non risponderò; nessuno saprà,
 se sanno serbare la fiducia il prato e l'erba.
 Non lo saprà nessuno, finché lungo i pendii scorreranno
 i fiumi, finché il pesce amerà le acque limpide.
 Morirò prima che mi esca di bocca
- 40 quando e come accadde, quale amore mi rese felice.
 Sì, sarà saggio chi a nessuno rivelerà l'amore.
 Chi divulgherà le proprie gioie sarà sciocco.

V 9. A re Ferdinando

- Sommo vanto dell'impero, nuova gloria dei re,
 salve! Finché vivi, credo siano veri gli dei.
 Da' orecchie benevole a un infelice, benché le difficoltà sempre
 ti tormentino, e questioni molto più gravi ti opprimano.
- 5 Indignamente spogliato di ogni cosa e della città,
 son giunto e mi sono prostrato ai tuoi sacri piedi.
 Guarda me misero, imperturbabile nel tuo volto mite.
 Guarda la mia sorte e la mia mestizia.
 Se lacrimano gli occhi, se il petto manda gemiti,
- 10 mi si addice gemere di continuo, e lacrimare.
 La compagna di letto con due figli i fati
 mi hanno strappato, insieme a una figlia.
 Ero solo, ma ero ricco. Sollievo per la perdita
 mi offriva lo scrigno traboccante di molti beni.
- 15 E i miei tetti risplendevano d'oro straniero.
 Solcavano mille campi i miei buoi.

- Liuidus intorsit digitos unguesque rapaces,
iniecitque manus iuribus ille meis.
Non aliena peto. Nostrum est, quod detinet ille.*
- 20 *iusque patris posco; ius habet ille meum.
Et quod natorum fuerat peto. Conterit alter
quae mihi debentur, nec bene tractat opes.
Sub quocunque negat praedo mihi iudice uictus
reddere. Vi potitur muneribusque tuis.*
- 25 *Munera quae dederas turpes conuertit in artes.
Inscius es tanti causa pudenda mali.
Per te iam laesus, per te nunc posco mederi.
Vulneris ut fueras, sic opis auctor eris.*

V 10. Profectio

- Castra per Italiam discordi pectore surgunt.
Horrida Mars saeuos cogit in arma uiros.
Haec sequar, et mens est nullo decernere ferro.
Nullus inest fusi caede cruoris amor.*
- 5 *Cernere non possum fugientem uulnere uitam.
Victuro laetor non moriente uiro.
Dispereo, quotiens acies stetit horrida ferro,
et bello effreni constituuntur equi.
Et quaecumque uenit neruo districta sagitta,*
- 10 *hanc puto per nostrum transiliisse latus.
Non teneo lachrymas, cum capta per oppida miles
currit et aggestas depopulatur opes,
cum trahit a misera lugentem matre puellam,
gaudiaque amisso prima pudore rapit.*
- 15 *Est animus reparare malis, mortemque fugare,
ut uiuat qui se uiderat ante mori.
Nullus tam saeuo castris uiolabitur ense
ut nostra sanus non releuetur ope.
Dilaceros artus et uiscera rupta medebor.*
- 20 *Sanus erit scissus cui modo neruus erat.
Non ferro aut graphiis, stimulis non utor acutis.
Sed uulnus minima spargere oportet aqua.
Herbas quas nunquam Circe Medeaque nouit
colligo, et ex illis conficiuntur aquae.*
- 25 *Non illas Chyron, non illas nouit Apollo,
nec rursus cuius Virbius arte fuit.
Quisquis eris telo letali fossus et ense,
me pete, ne telo fossus et ense cadas.*

24 potitur F, P, tutus V2. 25 conuertit F, P, exercet V2. 27 nunc F, P, iam V2. 28 auctor V2, P, autor F.

V 10, 2 in F, P, ad V2. 4 non mihi sunt aptę tela tene(re) manus V2; caede P, cede F. 6 uicturo laetor F, P, gaudeo uicturo V2. 11 lacrimas F, P, lacrymas V2, lachrymas mutauit. 17 uiolabitur F, P, iugulabitur V2. 23 Circe F, V2, P, Cyrce mut. G¹. 27 letali F, letali V2, laetali P; fossus F, P, lesus V2. 28 fossus F, P, lesus V2.

- Un invidioso mi avvolse intorno le dita e le unghie rapaci,
allungò la mano su ciò che di diritto era mio.
Non cerco ciò che è d'altri. È nostro ciò che ha.
- 20 Il bene paterno pretendo; il mio bene egli tiene in pugno.
Ciò che era dei figli io chiedo. Un altro sperpera
quel che mi spetta, e non impiega bene le ricchezze.
Il predone, vinto da qualsiasi giudice, rifiuta
di ridarme. Se ne impossessa con la forza e coi tuoi doni.
- 25 I doni che gli hai concesso impiega in arti turpi.
Sei, a tua insaputa, causa turpe di un tale male.
Da te ferito, da te ora chiedo di essere guarito.
Come lo fosti della ferita, così sarai artefice della ripresa.

V 10. Partenza

- Accampamenti sorgono per l'Italia con cuore discorde.
Alle atroci armi Marte spinge gli uomini feroci.
Queste seguirò, eppur non ho intenzione di misurarmi in armi.
Di sangue versato nella strage non ho alcun amore.
- 5 Non posso vedere la vita che fugge per una ferita.
Mi rallegro per un uomo che sopravvivrà, non per uno che muore.
Muoi, ogni volta che si erge una schiera orribile in armi,
quando in guerra si dispongono cavalli sfrenati.
E ogni freccia che piomba scoccata dall'arco
- 10 penso che il fianco mi abbia attraversato.
Non trattengo le lacrime quando, per le città espugnate, il soldato
scorrazza e saccheggia le ricchezze accumulate;
quando trascina via dalla misera madre la fanciulla in lacrime
e, perduto il pudore, strappa le prime gioie.
- 15 Ho intenzione di rimediare ai mali, di allontanare la morte,
perché viva, chi prima si era visto morire.
Nessuno nel campo sarà così ferito da spada crudele
da non risollevarsi, guarito dalla mia arte.
Arti lacerati, viscere sfracellate guarirò.
- 20 Sano sarà colui il cui tendine prima era reciso.
Non del ferro, non di stili né di aguzzi pungoli mi servo.
Si deve spargere un po' di decotto sulla ferita.
Erbe che mai Circe e mai Medea conobbero
raccolgo, e da quelle si ricavano i decotti.
- 25 Non le conobbe Chirone, e neppure Apollo,
né quello per la cui arte resuscitò Virbio.
Chiunque sarai, trafitto da dardo letale o da spada,
cercami, perché tu trafitto da dardo o da spada non muoia.

Commento

Proemio al libro V

Come ci si può attendere dal proemio al mezzo (definizione codificata da CONTE 1984, 121-133) della raccolta, questi endecasillabi presentano uno spiccato valore non solo metaletterario, ma anche programmatico rispetto al contenuto eccessivo e osceno delle elegie (anche se risulta forse eccessivo ricercare nel numero del libro un rimando «ai cinque sensi, ovvero le cinque vie per comprendere il reale o per dare e ricevere piacere», come vorrebbe MULAS 2009, 610). Acutamente, DESJARDINS 1986, 437 scorge, nelle dichiarazioni di poetica sfrontata e deliberatamente provocatoria dell'Ascolano, un parallelismo con le affermazioni di Mart. 3, 68, 1 ss. (*huc est usque tibi scriptus, matrona, libellus. / Cui sint scripta rogas interiora? Mihi*) o di Mart. 11, 15, 3-4 (*hic totus uolo rideat libellus / et sit nequior omnibus libellis*) e Mart. 11, 15, 8-10 (*nec per circuitus loquatur illam, / [...] / quam sanctus Numa mentulam uocabat*).

vv. 1-2: se è indubbio che qui *libellus* indichi il solo libro quinto e non la raccolta nel suo insieme (cfr. proemio al libro IV, 2), è difficile stabilire se *procaciores* valga come comparativo di maggioranza relativo (che implicherebbe una maggiore dissolutezza dei precedenti libri, rendendo forse meno dirompenti le affermazioni dei versi seguenti) o assoluto (che risulterebbe poco coeso con il senso del v. 1).

vv. 3-4: viene qui menzionato un *Canis* che il *lector* non dovrebbe prendere a modello (*caue sequaris*): come ha fatto notare DESJARDINS 1986, 437, l'allusione potrebbe essere al Canio Rufo, poeta di Cadice (cfr. FUSI 2006, 207), menzionato da Mart. 3, 20, 21 (*“uis scire quid agat Canis tuus? Ridet”*), del quale anche il Massimi coglierebbe l'inclinazione al riso (*ridet Canis omnibus tabellis*). *Omnibus tabellis* potrebbe dunque essere un riferimento alle pagine dell'*Hecatelegium*, anche se non è del tutto da respingere l'idea che la *iunctura* rimandi ai componimenti di altri poeti, che susciterebbero le risate di *Canio*, ma che verrebbero qui liquidati come bazzecole, come *nugae*: in questo modo, l'Ascolano esalterebbe per contrasto il valore della propria produzione, presentandola indirettamente come più curata e superiore, per impudicizia e spirito goliardico, rispetto a quelle a lui precedenti (questo spiegherebbe anche l'invito al lettore a non emulare il comportamento del personaggio).

vv. 5-6: qui il riferimento è al culto di *Dione*, nome della madre di Venere (cfr. OCD, s. u. *Dione*) o di Venere stessa (cfr. OLD, s. u. *Dione* e DESJARDINS 1986, 437); colpisce la rappresentazione delle *matronae* impegnate nelle celebrazioni della dea, quasi come menadi in preda alla frenesia orgiastica (*nudis inguinibus corona fertur*): il messaggio sotteso a questi versi è che la sfrontatezza dell'*Hecatelegium* è in grado di contagiare anche una categoria tradizionalmente ritenuta casta (cfr. invece Mart. 1, 35, 8-9: *quis Floralia uestit et stolatum / permittit meretricibus pudorem?*, dove *stolatum* allude all'«abito lungo delle matrone, vietato alle meretrici», come nota CITRONI 1975, 117).

vv. 7-8: gli ultimi endecasillabi rivolgono un solenne invito al pubblico troppo austero ad abbandonare la lettura (*tristes abeant procul*; cfr. proemio al libro II, 2 ss.), proprio per il carattere eminentemente licenzioso dei componimenti che seguiranno, ed impiega una triade

di termini volgari (“*cunnus, mentula, culus*”), già presente nello stesso ordine in I 2, 31, come dichiarazione programmatica di rifiuto di una poesia morigerata ed incline ad edulcorare gli argomenti trattati.

V 1. Contro un ipocrita

In linea con quanto promesso nel proemio, il libro si apre con uno tra i componimenti più aggressivi e volgari di tutto l’*Hecatelegium*, rivolto contro un lettore particolarmente critico nei confronti della produzione dell’Ascolano. La furia del Massimi si abbatte con pieno vigore su questo detrattore non identificabile (*hypocrita* indica propriamente un attore: cfr. OLD, s. u. *Hypocrites* (-a); tuttavia, questo non sembra un appiglio sufficiente a stabilire se si tratti di un personaggio reale o se, più probabilmente, sia un bersaglio fittizio, creato ad arte per questo testo, a metà strada tra l’attacco personale e la prova di bravura): l’eloquio unisce espressioni quotidiane e proverbi ad offese scurrili, riversate a profusione e così esacerbate da perdere ben presto la loro violenza. DESJARDINS 1986, 437 cita come brano analogo il noto Catull. 16, ammettendo però che «chez Pacifco la violence et l’obsession sexuelle débouchent sur le délire»; vicini allo spirito del poeta di Ascoli sono alcuni passi di Marziale: cfr. Mart. 1, 40, 1-2 (*qui ducis uultus et non legis ista libenter, / omnibus inuideas, liuide, nemo tibi*) e Mart. 5, 60, 6-7 (*nam te cur aliquis sciat fuisse? / ignotus pereas, miser, necesse est*)

vv. 1-4: attraverso il filtro della collera i primi versi tratteggiano il bersaglio dell’offensiva (*tu quicumque [...] / [...] non te reor esse bonum*: il pronome indefinito *quicumque* lascia pensare che l’invettiva possa essere estesa a tutti i denigratori dell’Ascolano), colpevole di aver mosso critiche ai versi dell’autore (*audes ridere libellos*). L’*hypocrita* in questione viene ritratto come una figura eccessivamente austera, altezzosa e cogitabonda (*torto [...] collo; mento pectora summa terit*), analoga per atteggiamento a quelle prese di mira nei proemi ai libri II e V: il componimento può essere allora inteso come dimostrazione concreta - per quanto ironica - della punizione a cui vanno incontro i *tristes* che si avvicinano alla lettura dell’*Hecatelegium*.

vv. 5-12: per accrescere la propria credibilità ed il tono provocatorio delle minacce, il poeta afferma di avere ampia esperienza con i seccatori (*uidi ego iam multos similes tibi*; il nesso enfatico *uidi ego* in *incipit* è abbastanza diffuso: cfr. ADAMS 1999, 123 ss.) e di saper leggere a fondo nel carattere del destinatario (*te nosco [...] / quicquid habes extra, quicquid et intus habes*: la cesura mediana nel pentametro separa nettamente la valutazione dell’esteriorità dall’indagine delle intenzioni più recondite). Il tentativo dell’Ascolano di mettere in guardia l’*hypocrita* circa la propria tenacia è supportato anche dall’impiego di metafore di sapore proverbiale, tratte dall’ambito della caccia (*non sum praeda tenenda plagis*), della coltivazione (*non sum terra [...] fodienda ligone; semina disperdis*, accostabile al detto Πέτρας σπείρειν, per il quale cfr. TOSI, 382-383, s. u.) e della pesca (*retiaque inuanum iactas; tua lina teres*: si tratta forse di una riscrittura del motto *Et operam et retiam perdere*, per il quale cfr. LELLI 2013, 2668-2669).

vv. 13-20: non è ben chiaro che tipo di trattamento il poeta voglia riservare al proprio detrattore (ai vv. 13-14 *te decies [...] uolo uendere* sembrerebbe riferirsi alla vendita come schiavo, mentre *nosces / non ubi sis* ad una sorta di sequestro), ma ciò che è certo è che la pretesa del destinatario di farsi giudice dei suoi costumi (*moris tu mihi censor eris?*) scatena

nell'Ascolano una rabbia incontrollabile (*quod [...] stimulat? Quo turbine uersor?*). L'*hypocrita* viene infatti considerato un caso a sé stante, rispetto ai lettori dell'*Hecatelegium* (iperbole *mille homines opus hoc uidere*) che hanno saputo apprezzarne i pregi o che, quantomeno, hanno tenuto per sé il proprio giudizio negativo (*probarunt / aut linguas continuere suas*): egli invece non perde occasione di esprimere il proprio insolente parere (*tu tamen obloqueris, stultissime?* Qui *obloquor* vale come «interpose remarks, interrupt»: OLD, s. u. *Obloquor*). Il tono sprezzante del v. 19 ricorda il monito di Lucr. 3, 1045 (*Tu uero dubitabis et indignabere obire?*), mentre la formulazione del v. 20 trova un corrispondente nel proverbio italiano “La ruota che cigola è la peggiore del carro” (cfr. LAPUCCI, 1371-1372).

vv. 21-28: il folle livore del Massimi lo porta a scagliare sull'*hypocrita* le più rozze offese (*stulte; furca; res uili male nata loco*, per cui cfr. III 4, 23-24), insistendo ossessivamente sul contrasto fra la sua supponenza (*uis ora meis ponere [...] modis; mihi te ingenio, te facis arte parem; uis tu iudex carminis esse mei*) e il suo reale valore (*curae tibi sit detergere rictus; non [...] es [...] soleas deponere dignus*, per cui cfr. TOSI, 913-914, s. u. *Indignus est qui illi calceos detrahat; nescis sordes educere naso*). Vanno notati, tra l'altro, l'impiego di *rictus* (v. 21) che è spesso usato in relazione agli animali per indicare «the aperture formed by the parting of the lips» (OLD, s. u. *Rictus*) e che dà pertanto una connotazione quasi caricaturale e alla scena, ed il valore pregnante di *et* (“eppure”) ai vv. 26 e 28, a rimarcare l'opposizione fra le pretese del critico e la sua inettitudine. Questo aspro contrasto fra il Massimi ed il suo detrattore, inizialmente gustoso, finisce ben presto per risultare ridondante, come osserva anche SCATASTA 2000, 191, n. 2.

vv. 29-40: per descrivere il fastidio provocato dagli sproloqui del denigratore, l'Ascolano ricorre a espressioni fortemente iperboliche (*tam uana et stulta [...] / uerba uel a surdo non patiunda*, forse una variazione di *Vox clamantis in deserto*, per cui cfr. TOSI, 390-391, s. u.; *frangere quae chalybem, quaeque adamanta ualent*, per cui cfr. III 4, 14 e LELLI 2013, 644-645) e di sconvolgente violenza (*caput hoc potius duro uolo tundere muro; digitis culum dilacerare meis*). La struttura dei vv. 31-32 è piuttosto anomala e probabilmente sottintende un infinito (ad esempio *pati*), come ha giustamente notato DESJARDINS 1986, 437.

Ai vv. 35-36, i deliri dell'*hypocrita* vengono persino imputati a uno stato di folle ebbrezza (*uina loqui credas nullo contexta tenore*, dove *credas* è da riferire ad un “tu” generico e non al bersaglio dell'invettiva; cfr. TOSI, 647-648, s. u. *Sapientiam uino obumbrari*), in opposizione alla pienezza delle funzioni cognitive del poeta (v. 33: *uiuius, sanus, constans*), che rende ancor più ardua la sopportazione dello squilibrato (come sembra rimarcare il poliptoto *ualebo – ualent* ai vv. 33-34). Cfr. però I 2, 27 ss., con l'orgogliosa rappresentazione della musa avvinazzata a ispirare i versi dell'autore.

Tra le assurde presunzioni del critico, il Massimi bersaglia soprattutto l'altezzosità e la volontà di essere adulato (v. 37: *suspiciam e demirer*, con epanalessi di *uis te*, a sottolineare l'insistenza del figuro) quasi come un essere sovrumano (v. 38: *de coelo lapsum, sideribusque uirum*): naturalmente, l'Ascolano ribatte con l'usuale sarcasmo a questo sfoggio di arroganza, rifiutando di mettere la propria vita al servizio dell'*hypocrita* (v. 40: *qua uiuam uita, si mihi ductor eris!* Il termine *ductor* propriamente indica il «military commander, leader»: OLD, s. u. *Ductor*). È da notare che una così forte presa di posizione si oppone decisamente all'affermazione della necessità di adeguarsi al gusto dei tempi e del pubblico, vista in I 1).

vv. 41-48: è solo nella sezione finale che il componimento sembra elevarsi davvero, proprio in virtù del suo sprofondare nella più torva volgarità: finalmente l'invettiva si carica di inventiva, e la creatività del Massimi esplode in un tripudio di giochi di parole osceni e di scene dinamiche di forte impatto. La *climax* inizia con i vv. 41-42, con un insolente attacco alla presunta smania omosessuale dell'*hypocrita* (*quot uerpas hodie?* Il termine *uerpa* è fortemente offensiva e, come nota ADAMS 1982, 13, «a mentula with foreskin drawn back as a result of erection of, perhaps, excessive sexual activity») e alla pratica della masturbazione (*mentula [...] / [...] fuit a digitis sollicitata tuis*; per il tema, cfr. ad esempio Mart. 11, 46, 3-4 - *truditur et digitis pannucea mentula lassis / Nec leuat exstinctum sollicitata caput* -, mentre per la formulazione vd. Maxim. eleg. 5, 58 - *meque etiam digitis sollicitare suis*): si intuisce come l'autore cerchi di rinfacciare al detrattore i medesimi vizi per cui egli stesso può essere criticato.

I vv. 43-44, poi, brillano per estro e giocano su un crescendo allitterante di participi presenti (*condens*; *canens*) che culmina nel triviale *cacans*, sminuendo ogni velleità letteraria dell'*hypocrita*, ridotta a produzione di escrementi. A questo si aggiunge lo spassoso utilizzo dell'*ἄπαξ smerdaleus* (ripetuto in poliptoto), che, come acutamente segnala DESJARDINS 1986, 438, ricalca il greco *σμερδαλέος* («terrible to look on»: LIDDELL - SCOTT - JONES, s. u.) cogliendone però solo l'aspetto fonico e l'assonanza con *merda*, allo scopo di creare un salace bisticcio verbale (*de smerdaleo nil nisi mera merda*, con ulteriore allitterazione), probabilmente ispirato a *Priap.* 68, 7-8 (*μερδαλέον certe si res non munda uocatur, / et pediconum mentula merdalea est*).

Il finale è all'insegna della foga e della concitazione: i vv. 45-46 si reggono su una doppia sequenza di imperativi, all'inizio e alla fine del distico (*i, uome; effuge, curre, uola*; cfr. ad esempio Marullo *epigr.* 2, 49, 27: *i, dura, uade, fuge*), e su tre interrogative dirette: in tal modo, l'autore incalza e sfida apertamente il destinatario, definito con un'offensiva ed icastica ipallage *cule miser*, che trasfigura l'*hypocrita* in un deretano senziante. Nell'ultima immagine (vv. 47-48), l'euforia libidinosa e scatologica fin qui accumulata trova uno sfogo estremamente grottesco, con il Massimi che minaccia di abbandonarsi agli istinti più bassi e selvaggi pur di sottoporre il rivale a una memorabile umiliazione (*longo spargere priapo. / Inque manu, si non effugis, ecce caco*; per il valore di *priapus* come *mentula* III 2, 19).

V 2. Interruzione

Come già illustrato da DESJARDINS 1986, 438, e da SCATASTA 2000, 193, n. 2, l'elegia sembra emulare passi quali Hor. *epist.* 2, 2, 65 ss., Sen. *epist.* 56, 1-4, Iuu. 3, 233 ss. e Mart. 12, 57, 3 ss., nel fornire una dinamica rappresentazione del caotico fervore quotidiano che caratterizza l'ambiente urbano (benché sia arduo stabilire in quale città si trovi il poeta al momento della stesura del componimento) e delle continue distrazioni che impediscono al Massimi di concentrarsi sulla versificazione. Rispetto ai modelli di riferimento, si può osservare la consueta tendenza dell'Ascolano ad arricchire la scena di dettagli osceni e volgari, soprattutto nei versi finali.

vv. 1-4: il componimento, la cui ambientazione non viene specificata, si apre *in medias res*, con la seccata lamentela del poeta circa l'impossibilità di comporre versi (*hic [...] non unum componam carmen*), a causa dell'incessante ed insostenibile trambusto (*uicinus [...] tumultus agit*): l'affermazione può essere letta anche come un'arguta battuta metapoetica, in quanto è

proprio la lagnanza sulla versificazione interrotta a costituire il pretesto per stendere un'elegia. Opposta è invece la visione di Sen. *epist.* 56, 1, che rimarca la necessità di rimanere presenti a sé stessi, svolgendo attività intellettuali nonostante le distrazioni ed il baccano: *peream, si est tam necessarium quam uidetur silentium in studia seposito*). All'incapacità di dedicarsi alla poesia in una simile situazione (v. 3: *Musisque uacare*, presente in clausola di esametro già in Mart. 8, 82, 3: *posse deum rebus pariter Musisque uacare*) si aggiunge oltretutto la gravosa privazione di sonno (*non somnum captare licet*, con l'intensivo *captat* a suggerire l'affannosa ricerca di quiete e riposo): per il concetto, cfr. Mart. 12, 57, 26-28 (*nos transeuntis nisus excitat turbae, / et ad cubile est Roma. Taedio fessis / dormire quotiens libuit, imus ad uillam*) e Iuu. 3, 234-235 ([...] *nam quae meritoria somnum / admittunt? Magnis opibus dormitur in urbe*).

vv. 5-8: l'elegia si sviluppa attraverso la giustapposizione di vivaci squarci di attività quotidiane. La prima scena tratteggia in modo disincantato e dissacrante lo svolgimento delle funzioni religiose: viene infatti descritto il fastidioso e costante mormorio di un sacerdote in preghiera, visto come una seccatura non solo per il poeta, ma per gli stessi dei (*importuno* [...] / *murmure*; *improbis* [...] *sacerdos*; *sollicitat nocte dieque deos*, con le medesime indicazioni temporali del v. 4, a ribadire come non vi sia mai tregua dalla litania; per la formulazione cfr. Celtis *am.* 3, 9, 47-48: [...] *sacros quid prodest psallere uersus, / nocte dieque suos sollicitare deos?*). Al primo *sacerdos* se ne aggiunge poi un secondo (vv. 7-8), che va ad accrescere il disturbo causato dal protrarsi della preghiera (*socium iungit. Geminantque malignum / murmur*, con l'accumulo delle nasali che riproduce il continuo mugugnare dei personaggi; va notato come *murmur* riprenda in poliptoto *murmure* del v. 6, nella medesima posizione metrica, ma sia in questo caso accompagnato dall'aggettivo *malignum*, decisamente più incisivo di *importuno*).

vv. 9-12: qui l'autore fa riferimento a un'attività di tessitura (*telaе stamina lenta*), evidentemente condotta mediante una tecnica particolarmente rumorosa (*grauis* [...] *gemitum dat malleus*); *alterno* riprende l'*alterna* del v. 8, dando l'idea di un brusio inarrestabile, di una cacofonia che non lascia scampo. Per la clausola esametrica *malleus ictu* cfr. Ov. *met.* 2, 625 (*tempora discussit claro caua malleus ictu*) e Sidon. *carm.* 22, 225 (*ulla, resultanti non comet malleus ictu*). I colpi del *malleus* vengono accostati, con un paragone forse eccessivamente altisonante, a quelli dei Ciclopi impegnati a forgiare nuove saette per Giove (*sic gemini in ualida perstant incude Cyclopes*: la fonte per il raffronto è probabilmente Verg. *Aen.* 8, 418 ss. - *quam sup̄ specus et Cyclopum exessa caminis / antra Aetnaea tonant ualidique incudibus ictus / auditi referunt gemitus* [...]; cfr. anche *Aetna* 37 ss.: *illis Cyclopas memorant fornacibus usos, / cum super incudem numerosa in uerbera fortes / horrendum magno quaterent sub pondere fulmen / armarentque Iouem* [...]). La scena ricorda in generale Mart. 12, 57, 9-10 (*illinc balucis malleator Hispanae / tritum nitenti fuste uerberat saxum*).

vv. 13-20: prosegue la carrellata di professionisti che, con la loro operosità, turbano la quiete del poeta: è ora la volta del fornaio, intento a setacciare la farina (*iactat et hinc cribro* [...] *farinam / pistor*): si tratta di una figura presa in considerazione anche da Mart. 12, 57, 4-5 (*negant uitam* [...] / *nocte pistoris* [...]), ma che il Massimi caratterizza attraverso una più accurata descrizione della gestualità (*furnis hic ligna imponit; pertica per furnos itque reditque; farcit, farctumque coquit, coctumque reponit*, dove il doppio poliptoto e la sequenza

di verbi enfaticizzano il concetto di produttività intensa e senza posa). Per l'immagine delle mani che si avvicinano per alleviare la fatica (v. 14), cfr. III 7, 27.

Al chiasso prodotto dal forno si associa anche il vociare delle comari (*uicinarum garrula turba*), al quale l'Ascolano preferirebbe un coro di rane e cicale (*mitius audirem*): l'introduzione di un paragone tratto dal mondo campestre, già utilizzato in altro contesto ad esempio da Mart. 3, 93, 8-9 (*meliusque ranae garriant Rauennates, / et Atrianus dulcius culix cantet*), interrompe per un attimo la descrizione prettamente urbana.

vv. 21-24: la scena si sposta ora all'interno di una dimora. Il quadro dei vv. 21-22 non è chiarissimo, ma il contesto induce a pensare alla rappresentazione di un amplesso, probabilmente consumato sul pavimento dell'abitazione (*non femina culum / tollit humo*; per l'espressione *tollit humo* utilizzata in una situazione erotica, benché scherzosa, cfr. Ov. *fast.* 2, 353-354: *ille gemit lecto grauiter deiectus ab alto, / membraque de dura vix sua tollit humo*). Non si può escludere che *parum*, al v. 21, sia da legare a *tremulum*, con una litote riferita a *culum* (che il poeta descriverebbe quindi come "sodo", "fermo"), in modo da isolare *casta*. Tuttavia, sembrerebbe più probabile che il termine sia da unire proprio a *casta*, in anastrofe, indicando quindi il carattere lascivo e dissoluto della *femina* ritratta (a riprova di ciò si può considerare come in **V1** il nesso *casta parum* sia rimasto inalterato, mentre il secondo emistichio dell'esametro sia mutato): una fanciulla *parum casta*, che dimena il proprio corpo nella foga del coito (*tremulum [...] culum*), spiegherebbe infatti il riferimento a una torma di pretendenti esagitati (*turbae causa profana procis*), le cui reazioni scomposte sono ben rappresentate nel distico seguente.

I vv. 23-24 prendono infatti in considerazione la baraonda suscitata dai *proci*, che, attirati dai rumori provenienti dall'interno, si contendono la ragazza (*ille facit rixas*) e bersagliano la casa con lanci di sassolini (*lapides iacit ille fenestris*; per l'usanza cfr. ad esempio Hor. *carm.* 1, 25, 1-2: *parcius iunctas quatiunt fenestras / iactibus crebris iuvenes proterui*) e irruenti assalti contro la porta (*laxat calcibus ille fores*; per l'immagine, già sottintesa in IV 10, 13, cfr. ad esempio Ter. *Eun.* 284-285 - *qui mihi nunc uno digitulo fores aperis fortunatus, / ne tu istas faxo calcibus saepe insultabis frustra* – e CANTER 1920, 355, n. 6): potrebbe trattarsi di una ripresa di elementi caratteristici del τόπος del παρακλαυσίθυρον, che il Massimi farebbe proprio, introducendo dettagli più volgari ed espliciti, oppure di un riferimento ai gesti di gelosia e disprezzo degli *amatores* nei confronti della fanciulla che li ha ignorati (cfr. WOLFFHAL 2009, 60: «contro porte e finestre venivano gettati sangue, inchiostro, escrementi e sassi nel tentativo di disonorare una donna attraverso l'aggressione alle vie d'accesso della sua abitazione»).

vv. 25-30: il pandemonio appena descritto non può lasciare indifferente l'Ascolano: infatti, in questi distici si intuisce che il disordine ha luogo proprio nella casa adiacente a quella del poeta, che teme per l'integrità della *paries communis*, evidentemente messa alla prova dai colpi dei pretendenti all'esterno e dall'ardore passionale degli amanti all'interno (*sic tremit [...] / ut timeam [...] ne ruat*; forse in *tremit* c'è la volontà di ricollegarsi al *tremulum* del v. 21). A distogliere il Massimi dalle proprie faccende non è però solo la comprensibile preoccupazione per un cedimento strutturale, bensì anche un irresistibile prurito erotico, suscitato, come le attenzioni dei *proci*, dall'amplesso dei vicini (v. 27: *crissantis [...] lumbos [...] amicae*; l'immagine sembra confermare l'interpretazione dei vv. 21-22; per *criso/crisso*, cfr. FORCELLINI, s. u. *Crisso*, ADAMS 1982, 136-137 e, ad esempio, Mart. 14, 203, dove

compare tra l'altro *tremulum: tam tremulum crisat, tam blandum prurit, ut ipsum / masturbatorem fecerit Hippolytum*). La *verve* comica della scena è poi alimentata dalla personificazione della *mentula* dell'autore, che, stimolata dai rumori del coito (*dum lumbos audit*), diviene a sua volta motivo di distrazione (*surgit, quodque audit [...] poscit opus; posita est omnis sapientia retro*; per *surgere* in connessione con *mentula* cfr. ADAMS 1982, 57 e, ad esempio, Mart. 12, 86, 1-2: *triginta tibi sunt pueri totidemque puellae: / una est nec surgit mentula [...]*) e facendo piombare l'Ascolano nello sconforto (*haec miserum quot me uexat: haec* pare riferito a *mentula* piuttosto che ad *amica* del v. 27, come sembra invece intendere nella sua traduzione SCATASTA 2000, 195).

vv. 31-38: dopo la piccante digressione dei distici precedenti, si torna all'elenco delle fonti di rumore che impediscono al Massimi di concentrarsi: questa sezione è incentrata sulla pratica della lettura a voce alta (*lectore nec unquam / haec uacat*; per la persistenza di tale usanza anche dopo il Medioevo, cfr. RICHARDSON 2004, 171, anche per ulteriore bibliografia) e, più in generale, sulle declamazioni pubbliche. I vv. 32-36 gettano uno sguardo all'interno di una scuola (*in centum stat schola plena locis*), con un probabile riferimento alle esposizioni e alle discussioni a partire dai testi di riferimento (pratica già in uso nelle scuole di retorica antiche: cfr. PAOLI 1962, 401 ss.); il Massimi non manca di elencare, con una serie di metonimie, alcuni tra gli autori più in voga (cfr. DESJARDINS 1986, 438 e SCATASTA 2000, 195, n. 1), quali i giuristi *Bartolus* (presumibilmente Bartolo da Sassoferrato; cfr. DBI, vol. 6, s. u. "Bartolo da Sassoferrato" e DESJARDINS 1986, 438), *Baldus* (Baldo degli Ubaldi, allievo di Bartolo; cfr. EI 1930, s. u. "Baldo degli Ubaldi, o semplicemente Baldo") e Niccolò Tedeschi (giurista siciliano noto come *abbas Siculus*: cfr. EI 1934, s. u. "Niccolò de' Tedeschi"); per ragioni metriche il Massimi ha adottato la grafia erronea *abas*), oltre che il medico greco Galeno (*Galenus*) e Tommaso d'Aquino (*sanctus [...] Thomas*). A livello formale, va osservato come l'accumulo di avverbi di luogo (*hinc; illinc; hinc; inde*) riproduca quasi un accerchiamento del poeta da parte degli indefessi disturbatori.

Più arduo è stabilire, sulla base dei pochi elementi forniti, a quali teorie l'Ascolano stia facendo riferimento ai vv. 35-36 (*hic probat aeternas animas, [...] hic et asellum / esse hominem*): il concetto di immortalità dell'anima può forse rimandare alla dottrina platonica, mentre l'accostamento dell'asino all'uomo potrebbe far pensare alla metempsicosi. Un ulteriore indizio potrebbe derivare dai mutamenti effettuati ai vv. 34-35 in **P** (*hinc Stagirita docet, magnus et inde Plato. / Hic probat in coelo ideas, probat hic et asellum*), che introducono un cenno esplicito a Platone e alla dottrina delle idee, ma lasciano inalterato il riferimento all'asino, che parrebbe a questo punto accostato agli insegnamenti di Aristotele (*Stagirita docet*: la struttura sembrerebbe chiasmatica); va comunque tenuto presente che tali modifiche posteriori possono esser frutto di un travisamento o di una deliberata alterazione del senso delle parole del Massimi, più che di una volontà chiarificatrice, e che pertanto risulterebbe pretenzioso e fallace avanzare ipotesi più precise sulla base del nuovo testo.

In modo analogo, troppo criptiche restano le allusioni, ai vv. 36-38, a un *astrologus*, ad un *orator* e a un *poeta*, che declamano a gran voce i frutti del proprio ingegno: quasi sicuramente si tratta di figure generiche, accostabili a quelle ritratte ai vv. 5 ss., ma non è impossibile che l'autore abbia in mente bersagli precisi per la propria polemica (si veda soprattutto, al v. 38, il beffardo ritratto del *poeta*, il cui tono reboante – *tonat* – si scontra con il suo carattere *fatuus* e la sua *uana uox*).

vv. 39-42: la già complicata situazione fin qui descritta si fa decisamente inammissibile durante le ore notturne (*cum nox atra subit*, che pare riecheggiare Ov. *epist.* 14, 78: *dum nox atra sinit, tu fugis, ipsa moror*), quando il *tumultus* (intenzionalmente ripreso dal v. 2) delle strade arriva a ricordare quello infernale (*ab inferna sede uenire solet*). L'elegia si chiude poi con un'ultima battuta volgare, con un *fulmen in clausula* particolarmente basso e disgustoso: la stoica resistenza del poeta di fronte ai fastidi elencati (*omnia sed paterer*) viene infatti vinta dal sovrapporsi in un'orrenda sinestesia del dato uditivo del baccano con quello visivo di una *anus* intenta a defecare da una finestra (*si non [...] / [...] ante oculos mane cacaret anus*). Dopo il finale di V 1, è di nuovo il gusto scatologico a chiudere il componimento, distorcendo tra l'altro in maniera ributtante uno degli elementi caratteristici dell'immaginario sessuale del Rinascimento, che, secondo WOLFTHAL 2009, 57, concepiva la finestra come «uno spazio di forte carica erotica sia per le prostitute che per le donne “per bene”».

V 3. Sul cazzo

Come emerge fin dal titolo, l'elegia è estremamente scurrile (a tal punto da essere stata interamente sostituita in **V1**: cfr. DESJARDINS 1986, 468 ss.) e chiaramente ispirata ai *Priapea*, come del resto già III 2: nello sboccato componimento, infatti, l'autore ostenta le poderose dimensioni del proprio membro, con toni che oscillano tra comicità ed espressionismo, e al contempo inveisce contro un'insaziabile amante, che insiste nello sminuire le sue doti virili; simile nei toni, anche se non del tutto sovrapponibile al brano del Massimi, è ad esempio *Priap.* 80, 1-3, con il contrasto fra le generose misure dei genitali e l'incapacità di soddisfare concretamente le *puellae* (*at non longa bene est, at non bene mentula crassa / et quam si tractes, crescere posse putes? / Me miserum, cupidus fallit mensura puellas*).

vv. 1-4: i versi iniziali riassumono efficacemente il contenuto dell'elegia: alla rappresentazione delle dimensioni spropositate del pene dell'autore (*exaequet [...] palmas / [...] duas; libras [...] decem*), su cui si incentra il primo distico, si oppone, ai vv. 3-4, l'evidente insoddisfazione della sua *partner*, presso la quale le boriose affermazioni dell'Ascolano non trovano riscontro (*esse tamen minimam; pusillam; nil [...] esse putat*). Di certo voluto ed ironico è il contrasto fra la formula vezzeggiativa ed affettuosa *lux mea* ed il contenuto terribilmente greve dei versi.

vv. 5-10: dopo aver ribadito la propria natura di superdotato (*uix celare queunt naualia lintea*), che gli permetterebbe di tenere lontani i ladri dai giardini (*tutus furibus hortus erit*: la tutela degli *horti* - tema ricorrente nei *Priapea*, per il quale cfr. III 2, 9 - è di norma prerogativa del dio Priapo, al quale implicitamente il Massimi pretenderebbe di sostituirsi), il poeta passa ad incensare le proprie precedenti esperienze sessuali, assimilate quasi a violente pratiche di tortura (*timui periisse puellam; facies ut morientis erat*). È soprattutto nei vv. 9-10 che la brutalità delle immagini (*cadit illa dolore*) si combina con i palesi riferimenti sessuali (*factaque de geminis una fenestra fuit*; cfr. WOLFTHAL 2009, 60: «le aperture di un edificio – finestre e porte – venivano associate agli orifizi del corpo della donna»), in un'allucinata e cruenta rappresentazione della penetrazione, che procura insanabili lacerazioni nella *puella* (la descrizione ricorda le tremende minacce presenti, ad esempio, in *Priap.* 11, 3-4 - *traiectus conto sic extendere pedali, / ut culum rugam non habuisse putes* - o *Priap.* 31, 3-4 - *sin, haec mei te uentris arma laxabunt, / exire ut ipse de tuo queas culo* -). Qualche problema comporta,

al v. 9, il trádito *hostia*: volendo mantenere inalterato il testo di *F*, bisognerebbe legare il termine, un nominativo femminile, ad *illa* e considerare *uix subii* come una sorta di inciso (la traduzione dovrebbe allora suonare all'incirca: "Quella vittima - a stento son penetrato - cade per l'improvviso dolore"); benché l'associazione della *puella* a una vittima sacrificale si adatti ad una scena così cruda, una simile formulazione risulta forse troppo macchinosa. È però altresì possibile che, anche in virtù della presenza della metafora della finestra al v. 10, *hostia* sia da considerare come grafia erronea di *ostia*, accusativo neutro plurale di *ostium*, legato direttamente a *subii* ("a stento ho varcato la soglia: ella crolla"). Attraverso una correzione di questo tipo (peraltro presupposta dalla traduzione di DESJARDINS 1986, 1999 - «a peine eus-je franchi l'entrée» - che resta priva di commento), si manterrebbe inalterata la rapidità del ritmo olodattilico dell'esametro, introducendo al contempo la metafora della porta per indicare un orifizio della fanciulla (analoga a quella presente in *Priap.* 52, 5: *porta te faciet patentiorem*; cfr. BIANCHINI 2001, 254-255 e PIERRUGUES, s. u. *Porta*), che ben si abbinerebbe all'immagine del v. 10.

vv. 11-20: la sconcia vanteria del poeta si manifesta attraverso un ampio dispiegamento di artifici retorici diversi: per questa sezione, infatti, il Massimi sfrutta appieno il poliptoto (*tanta est; tanti ponderis*), l'introduzione di battute di sapore proverbiale (*tres a populo dicar habere pedes*), le metafore (*magnus adest [...] census nec parua supellex; tanta columna iuuat*: per il pene come colonna, cfr. ADAMS 1982, 16-17 e Mart. 11, 51, 1-2: *tanta est quae Titio columna pendet / quantam Lampsaciae colunt puellae*), i raffronti (*utque suis numis spectando gaudet auarus, / spectando sic*, con epanalessi di *spectando*, a rimarcare il parallelismo nella contemplazione) ed i paragoni ben consolidati (*est niue candidior*: cfr. TOSI, 605-606, s. u. *Qui candore niues anteirent* e ad esempio Catull. 80, 2 - *hiberna fiant candidiora niue -; candorem lilia uincit*: cfr. Mart. 1, 115, 2-3: *loto candidior puella cycno, / argento, niue, lilio, ligustro*). Il v. 14, tra l'altro, è modellato su Mart. 2, 51, 4 (*sed si quis nimio pene superbus erit*); notevole è, infine, ai vv. 15-16, l'accostamento del possesso del prodigioso *muto* (per il termine cfr. ADAMS 1982, 62-63) con quello di *aurum* e *regna*, che pare riecheggiare *Priap.* 25, 3-4 (*sceptrum, quod pathicae petunt puellae, / quod quidam cupiunt tenere reges*).

vv. 21-28: in questa spiritosa sezione, l'Ascolano si propone quasi come maestro di onanismo (v. 25: *melius ualet hac me nullus in arte*; cfr. III 7, 18), e formula affabili suggerimenti a chiunque voglia accrescere a dismisura le dimensioni del proprio membro (v. 21: *si quisquam affectat, habebit*): alla base della propria prestanza – scherza infatti il poeta – non vi è una conformazione naturale particolarmente fortunata, ma la costanza e l'esercizio regolare (v. 22: *mihi non nata est, sed mihi facta manu*), come sintetizzato dall'espressione *bene, qui totiens fecerat, ille facit*, che si basa sullo stesso concetto del motto *Exercitatio artem parauit* (per il quale cfr. TOSI, 344-345, s. u. Πῆρά τοι μαθήσιος ἀρχά). L'autore procede poi ad illustrare (vv. 27-28), con una solennità posta intenzionalmente in contrasto con la trivialità dell'argomento, in cosa consista la preparazione più adeguata per padroneggiare l'*ars* in questione: è necessario stimolare il membro in maniera idonea (*segnem sollicitare manu*; per la clausola cfr. Ov. am. 3, 7, 73-74 - *hanc etiam non est mea dedignata puella / molliter admota sollicitare manu* - e Mart. 11, 22, 3-4 - *sed sit satis; inguina saltem / parce fututrici sollicitare manu*) e nel ritardare, se necessario, l'orgasmo (*properantem sistere uenam*; per l'utilizzo di *uena* come sinonimo di *penis* cfr. ADAMS 1982, 35). Degne di menzione sono, in questo

distico, le epanalessi di *didici*, da cui traspare l'orgoglio per i risultati di un lungo percorso di apprendimento, e di *manu*, ad evidenziare lo strumento principe dell'allenamento.

Solo mediante tali pratiche si può sperare in un successo, prefigurato al v. 23 (*utque mihi creuit crescet tibi*), con il poliptoto (*creuit – crescet*) ed il chiasmo che simulano una sorta di passaggio del testimone dal poeta ad un generico *tu*, enfatizzando l'avvicinarsi del vigore sessuale. Infine, va rilevato, in riferimento al comportamento da tenere, il ricorso ad una metafora agricola con valenza erotica (vv. 23-24, ad elevare ulteriormente lo stile di questa scherzosa trasmissione di sapere (per l'utilizzo in contesto osceno di *agellus*, *arua* ed *excauo*, cfr. ADAMS 1982, 24, 84, 152 e 220).

vv. 29-32: questi distici si collegano direttamente al contenuto dei precedenti, con un nuovo riferimento alle modalità per accrescere le dimensioni del proprio membro: il progressivo inturgidimento del pene viene accostato, in una bizzarra metafora, alla coltivazione della zucca (*si bene uis [...] longa cucurbita fiat, / in riguos hortos unda perennis eat*). Difficile è sciogliere con esattezza l'espressione metaforica, connessa anche alla formulazione del v. 30 (*multa mentula creuit aqua*): dato il palese cenno alla masturbazione nei vv. precedenti, si potrebbe pensare che l'immagine dell'*aqua* faccia riferimento all'afflusso di sangue nei corpi cavernosi, ma la menzione dell'*hortus* al v. 32 (impiegato di solito in contesti osceni in riferimento al *culus*: cfr. ADAMS 1982, 113) sembrerebbe tradire piuttosto un'allusione agli amplessi ripetuti e all'eiaculazione (*in riguos hortos*); in ogni caso, il senso dei versi pare essere un invito all'esercizio continuo in ambito sessuale, e presupporre un uso di *aqua* e di *unda* nel senso di "umore", "fluido" (qualcosa di simile, benché collegato all'idropisia, si ha in *ThLL*, 2, 363, 22, s. u. *Aqua*: «translate: umor aquae similis»).

vv. 33-36: si torna ora al tema centrale dell'elegia, al contrasto fra la millantata esuberanza erettiva dell'autore e l'insoddisfazione dell'*amica* (*rem tantam tenuem dicit*, con antitesi *tantam – tenuem*; per il valore di *res*, cfr. di nuovo ADAMS 1982, 62), che di fatto finisce per screditare i suggerimenti dei versi precedenti (*haec mihi quid prodest?; non supplet amicam*). Visto il criptico riferimento dei vv. 31-32, e vista soprattutto l'esacerbata volgarità del finale del componimento, non sembra troppo peregrina l'idea che l'impiego di *suppleo* giochi sulla duplice accezione del verbo come «to satisfy fully the requirements of» e come «to make [...] full with additional supplies of liquid» (OLD, s. u. *Suppleo*), con un'allusione all'eiaculazione durante il coito. D'altronde, una tale degradazione dell'atto sessuale, qui inteso esclusivamente come soddisfazione di bisogni carnali al limite dello squallore, ben si adatta al feroce moto d'ira del poeta: infatti, ai vv. 35-36, l'autore, sconcertato e deluso, vomita sulla fanciulla impropri atroci e meschini, equiparandone la vagina a un *caecum et sine fine barathrum*, da tenere chiuso con una *funis* (per la metafora, cfr. ADAMS 1982, 86 e Mart. 3, 81, 1: *quid cum femineo tibi, Baetice galle, barathro?*); la *uis* espressionistica dell'immagine riprende quella di I 5, 74 ss. e ricorda, ad esempio, Catull. 97, 7-8 (*praeterea rictum qualem diffissus in aestu / meientis mulae cunnus habere solet*) o Priap. 12, 12-13 (*qui tanto patet indecens hiatu, / barbato macer eminente naso*).

vv. 37-40: il livore bieco sfuma nell'orgoglioso risentimento, con l'esortazione alla donna a trovarsi un altro amante (*aut petat haec alium*), pur con la consapevolezza di ciò a cui sta rinunciando, poiché nessun rivale potrà mai essere dotato al pari del poeta (*membrum non tale uidebit*: è una palese contraddizione, dovuta all'acredine, di quanto affermato ai vv. 21-22).

Questo apparente congedo, che riecheggia forse il celebre Catull. 11, 17 (*cum suis uiuat ualeatque moechis*), è però posticipato da un ultimo tentativo dell'Ascolano, che, pur di riuscire a soddisfare l'*amica*, arriva a supplicare solennemente gli dei (*efficite, o faciles superi*) affinché lo rendano *totum penem*. La clausola *nam cuncta potestis* pare un recupero da Ov. met. 10, 274 (*constitit et timide: "si, di, dare cuncta potestis"*); d'altro canto, come hanno opportunamente segnalato DESJARDINS 1986, 438 e SCATASTA 2000, 201, n. 1, la battuta finale sembrerebbe una riscrittura, in chiave volgare e fortemente autoironica, di Catull. 13, 13-14 (*quod tu cum olfacies deos rogabis / totum ut te faciant Fabulle nasum*).

V 4: Ai fanciulli e alle fanciulle

Il componimento mantiene i toni scurrili, le immagini volgari e le fanfaronate iperboliche del precedente (ed allo stesso modo è stato soppiantato in **VI**: cfr. DESJARDINS 1986, 470-471), in un invito rivolto dal poeta ad un gruppo di ragazzi, affinché gli si concedano e si uniscano a lui in un'orgia. Ciò che rende peculiare questa breve elegia è però di sicuro la trovata finale, che, con un guizzo di estro e di autoironia, rovescia le prospettive create dalla situazione iniziale, lasciando ancora una volta sorpreso ed interdetto il lettore.

vv. 1-6: i primi versi contengono un'allocuzione diretta ai *pueri* e alle *puellae* del titolo (per l'accostamento tradizionale di fanciulli e fanciulle, cfr. ad esempio Catull. 34, 2, Catull. 62, 42 e Hor. sat. 1, 1, 85), spronati a vincere la ritrosia e ad accorrere in gran numero (*centum* [...] *centumque* in epanalessi) per poter godere appieno dell'Ascolano (*uolet esse meus ille* [...] *illa mea*, con chiasmo). Per stuzzicare la brama dei fanciulli, l'autore fa leva sul carattere propizio della situazione, che lo vede libero da altri pensieri amorosi (*obsessum dum non est pectus; dum non me furor* [...] *habet*: per la metafora dell'assedio dell'eros cfr. IV 10, 1 ss., mentre per l'innamoramento come *furor* vd. ad esempio I 10, 17); per la clausola *pectus amore*, cfr. Verg. Aen. 3, 298 (*obstipui miroque incensum pectus amore*) e Ov. met. 13, 946 (*alteriusque rapi naturae pectus amore*). I vv. 5-6 insistono poi sull'importanza di cogliere l'occasione non appena si presenta, e costituiscono una rielaborazione del tema del *carpe diem* (cfr. II 7, 19-20), resa particolarmente vivida dalla personificazione della fortuna, rappresentata come visitatrice da accogliere nella propria dimora (*ante fores stantem fortunam*), prima che si allontanano per sempre (*si fugit, effugiet*, con gioco etimologico e sapiente sfruttamento del passaggio dal durativo al terminativo, per rafforzare l'idea di un'azione compiuta e non reversibile: cfr. TRAINA 1998, 179). In relazione a questo distico, una nota di **G¹** cita il motto *Fronte capillata, post haec occasio calua*, per il quale cfr. TOSI, 501, s. u. (vd. anche Machiavelli, *De principatibus*, 25: "la fortuna è donna, et è necessario, volendola tenere sotto, batterla et urtarla").

vv. 7-12: dopo un usuale scadimento nella volgarità, che subito spoetizza l'appello ai fanciulli, riducendolo a tentativo di soddisfare un mero appetito sessuale (*debita merces* / [...] *cunnius uel* [...] *culus erit*), si ribadisce la necessità di approfittare delle opportunità (*tempus adest* [...] *optatum*). C'è infatti la concreta possibilità che l'Ascolano rivolga altrove le proprie attenzioni (*fiam alterius; noua iussa sequar*: l'uso del lessico si lega al τόπος del *seruitium amoris*, per cui cfr. ad esempio I 6, 17 ss. e II 4, 3-4; per il concetto, cfr. invece Tib. 1, 9, 79: *tum flebis, cum me uinctum puer alter habebit*).

I vv. 9-11 giocano sulla ripresa dei medesimi termini, con mutamento delle funzioni grammaticali e dell'*ordo uerborum*: a un triplice poliptoto (*pueris – puer; puellis – puella; lentus – lenta*) si uniscono infatti il chiasmo (*puer [...] lentus – lenta puella*) e il riutilizzo dell'aggettivo *lentus* (come predicativo nel v. 10, come parte nominale del predicato nel v. 11). L'impressione che il lettore ricava – e che l'autore vuole alimentare con ogni espediente – è quella di un'intera torma di ragazzi pronti a rispondere alla chiamata (*mille puellis*, presente in clausola anche in Ov. *ars* 3, 435: *quae uobis dicunt, dixerunt mille puellis*).

vv. 13-20: in questa sezione, l'Ascolano ingigantisce a dismisura la propria foga libidinosa, proclamandosi pronto ad unirsi ad uno stuolo di fanciulli, a malapena sufficiente a placare la sua mostruosa brama di sesso (*uenite / mille simul: numerus non erit [...] satis; mille* riprende e amplifica deliberatamente il *centum* del v. 1). A sostegno di questa spacconata, ai vv. 15-16 egli introduce raffronti derivanti dal mondo animale e desunti dalla propria esperienza concreta (*uidi* in anafora), quali quello del gallo come unico maschio in un intero pollaio (*aues uni seruire marito*) o del montone capace di soggiogare un gregge (*uni pecudes mille subesse uiro*, con marcato contrasto fra *uni* e *mille*). La traboccante carica erotica del poeta non ha, tra l'altro, bisogno dell'ausilio di afrodisiaci, come egli sottolinea ai vv. 17-18. In questo distico si ha infatti un'enumerazione di pietanze note nell'antichità per le loro proprietà eccitanti, e respinte come inutili dal Massimi (*non opus est [...], opus est non; fugiat*): per l'*eruca* e per la cipolla (*bulbus*), cfr. ad esempio Plin. *nat.* 10, 182 (*auiditas coitus putatur et cibis fieri, sicut uiro eruca, pecori caepa*), per la carne di passero cfr. DALBY 2003, 14, s. u. "Aphrodisiacs" («Terpsicle also listed sparrows as an aphrodisiac food, because sparrows breed readily»), mentre per l'*herba salax* (*salix* in **F**, è chiaramente un errore, corretto in **G**¹) cfr. Ov. *ars* 2, 422 (*bulbus et, ex horto quae uenit, herba salax*) e Mart. 10, 48, 10 (*nec deest ructatrix mentha nec herba salax*); più in generale, per gli afrodisiaci antichi, vd. FARAONE 1999, 18-21.

La boriosa ostentazione di inarrivabile prestanza sessuale raggiunge il colmo ai vv. 19-20, dove l'Ascolano ricorda di essersi concesso anche dieci volte in una sola ora (*una [...] decem memini me dulce dedisse / hora*, con marcata allitterazione ed evidente iperbato *una [...] / hora*). È merito di DESJARDINS 1986, 438-439 e di SCATASTA 2000, 201, n. 1 l'aver mostrato come qui il poeta si stia ponendo scherzosamente in competizione con analoghe esagerazioni, rintracciabili in ipotesti ben precisi, quali Catull. 32, 7-8 (*sed domi maneat paresque nobis / nouem continuas fututiones*), Prop. 2, 22a, 23-24 (*[...] saepe est experta puella / officium tota nocte ualere meum*) e Ov. *am.* 3, 7, 25-26 (*exigere a nobis angusta nocte Corinnam, / me memini numeros sustinuisse nouem*).

vv. 21-26: l'autoironia che permea il componimento comincia ad emergere nei vv. 21-24, dove il poeta allude ad un'erezione incontrollabile (*sera tentigine rumpor*) e prefigura un'iaculazione iperbolica (*impleremque utres terque quaterque*; per *impleo*, usato di solito per l'«insemination by the male animal», cfr. ADAMS 1982, 207). Quest'ultima non è però dovuta a un'esplosione di libido sovrumana, ma è effetto imbarazzante di un'astinenza prolungata e gravosa (*iamque diu [...] / [...] diu*), qui descritta in termini volgari (*nullum nouit mea mentula cunnum*, con iperbato *nullum [...] cunnum* che genera il significativo accostamento *mentula cunnum* in *explicit*) e decisamente aspri (*effoditque maris uiscera nulla*; per *uiscera*, «applicable to the female internal pudenda or to the anus», cfr. ADAMS 1982, 95). La rappresentazione del turgore del membro dell'Ascolano occupa poi anche i vv. 25-26, che accentuano la connotazione anomala di questa erezione che resta insoddisfatta (*illa die tenta*

est, tenta est et nocte). Sull'impiego di *caput* come sinonimo di *glans*, cfr. ADAMS 1982, 72, mentre per una personificazione analoga della *mentula*, cfr. ad esempio, Mart. 1, 58, 3 (*hoc dolet et queritur de me mea mentula secum*).

vv. 27-28: è solo con l'ultimo distico che la carica dell'ἄπροσδόκητον e l'acume del *lusus* sotteso all'elegia si manifestano con pienezza. Solo a questo punto, infatti, il pubblico intuisce non solo che la presunta energia erotica, celebrata ai vv. 13-20, è destinata a restare inespressa, ma anche che tutta l'impalcatura del componimento si regge su una premessa fittizia, con la formulazione dell'allocuzione iniziale che è di fatto priva di un reale destinatario. Infatti, nessuno, oltre al lettore, ha potuto udire le sbruffonate che l'Ascolano ha appena recitato (*non puer haec audit, non audit uerba puella*); nessuno, *a fortiori* può rispondere al suo appello, come chiarisce il lapidario *nemo uenit in incipit* di pentametro, che prepara la battuta finale. La totale assenza di uditorio sulla scena costringe il poeta a ripiegare sulla masturbazione (*solitum dextra frequentet opus*: per il tema cfr. III 7 e V 3, 21 ss.), in una conclusione sarcastica e quasi vittimista, che riecheggia *Priap.* 33, 5-6 (*turpe quidem factu, sed ne tentigine rumpar, / falce mihi posita fiet amica manus*). Va notata, tra l'altro, l'enfasi posta, al v. 28, su *solitum*: è un ultimo tocco di colore su questo quadro ironico, che lascia intuire come un simile esito infausto non sia un evento eccezionale, bensì una realtà ampiamente consolidata.

V 5. Contro un maldicente

Il tono fortemente scommatico del lungo componimento, rivolto contro un insolente denigratore del poeta, lo pone in relazione con l'aspra apostrofe di V 1 (con cui questo testo condivide il titolo in **P**): fin dall'inizio risulta evidente come il modello classico privilegiato in questo caso sia, almeno nelle premesse, l'*Ibis* ovidiano, e come, più in generale, con una simile elegia l'Ascolano abbia voluto inserirsi nell'ampia e frequentatissima tradizione della poesia di invettiva *ad personam*. Molto diffusa fin dall'antichità, essa trova terreno fertile e spazio di innovazione nella vivace temperie culturale del Rinascimento; per la questione, cfr. RICCI 1974, 405 ss. ed in particolare 411: «L'umanista non obbedisce dunque nella polemica, ad alcun freno; la verità, la decenza, la lealtà son messe da parte; l'importante è colpire l'avversario con le calunnie più infamanti, accusandolo di comportamento abominevole; [...] si cercherà di insozzarlo nella santità dei suoi affetti, parlando dei genitori, della moglie, dei figli, degli amici. Ma così vogliono le regole del giuoco».

È proprio ciò che avviene nei distici del Massimi, dove l'avversario, scientemente lasciato nell'anonimato, viene messo alla berlina, coperto di ingiurie e flagellato con durezza, attraverso un'amplificazione retorica asfissiante dei suoi vizi e delle sue colpe. Ciò che più preme segnalare qui, però, è come il componimento, nell'economia dell'*Hecatelegium*, rientri perfettamente nel gioco di ricercate contraddizioni e di continuo rovesciamento dei medesimi temi, più volte messo in luce: in primo luogo, le perversioni e le nefandezze che l'Ascolano si diverte a condannare nel *maledicus* sono in larga parte le stesse che egli attribuiva con fierezza a se stesso, nel turpe autoritratto di IV 4, 5 ss. In secondo luogo, un'attitudine così feroce, che fa dell'elegia uno strumento satirico per pungolare i propri rivali e metterne in luce i difetti, è esattamente ciò che l'autore si era proposto di evitare in I 1, 35 ss., favorendo piuttosto un'uniformazione consapevole alla marcia degradazione del proprio pubblico.

vv. 1-6: la sezione iniziale del componimento funge da apologia della scelta, da parte del poeta, di ricorrere all'aperta invettiva contro il *maledicus* del titolo: la sottile strategia retorica adottata dall'Ascolano è quella di presentare l'aggressività dei versi seguenti non come frutto di un'inclinazione naturale, bensì come spiacevole conseguenza dell'ostinata insolenza del rivale. Nel primo distico, infatti, egli sottolinea come il suo solerte tentativo di condurre una vita irreprensibile (*statui traducere tempora uitae / candida*, con *candidus* nel senso di «morally pure, innocent»: OLD, s. u. *Candidus*; per il comportamento inappuntabile del poeta, cfr. ad esempio I 2, 5-6 e I 3, 10 ss.; vd. anche Hor. *carm.* 1, 22, 1 ss. - *integer uitae scelerisque purus* – e, almeno, NISBET – HUBBARD 1970, 261 ss. e COMMAGER 1962, 130 ss.) si sia sempre rispecchiato nel suo stile compositivo (*nec nocuis plectra mouere modis*; cfr. Ov. *Ib.* 2: *omne fuit Musae carmen inerme meae*). Tuttavia, una simile condotta si è venuta a scontrare con l'avversità degli dei (*diis aliter uisum*, ripresa di Verg. *Aen.* 2, 428: *(dis aliter uisum)*; *pereunt Hypanisque Dymasque*) e del fato (*inceptum sors mea rupit iter*, modellato probabilmente su Ov. *trist.* 2, 552: *et tibi sacratum sors mea rupit opus*), manifestatasi proprio nell'improvvisa comparsa del *maledicus* (v. 5: *liuidus ecce*; forse nell'avvento del *liuidus* si può anche ravvisare un'ambivalenza di significato, con una contrapposizione cromatica appena accennata rispetto ai *tempora [...] candida* a cui il Massimi è costretto a rinunciare). È proprio questo evento inatteso e traumatico ad aver indotto l'autore a mutare drasticamente atteggiamento e, di conseguenza, approccio al testo (metonimia *primum non charta tenorem / seruatur*): in effetti, come si accennava *supra*, il Massimi aveva espressamente dichiarato, in I 1, 35 ss., di volersi tenere lontano - in nome del quieto vivere - dalla pratica di una satira mordace e severa nei confronti delle altrui debolezze. Ciononostante, la tranquillità è ora seriamente minacciata, e non resta altro da fare che intraprendere un tipo di poesia non praticata prima (*in ignotum ducere carmen opus*), benché il solo pensiero procuri sensazioni spiacevoli (*et pudet et piget hoc me scribere*; per il peculiare accostamento di *pudet* e *piget* - «more commonly contrasted than conjoined» secondo MARTIN 1976, 164 – cfr. Ter. *Ad.* 391-392: [...]. DE. *Fratris me quidem / pudet pigetque [...]*). Un semplice raffronto con la *uis* aggressiva impiegata ad esempio in I 5 o in V 1 sarà sufficiente a chiarire quanto, in realtà, il genere della violenta poesia scommatica sia pienamente nelle corde dell'Ascolano.

vv. 7-10: l'autore prosegue nel rappresentare la propria virata verso toni apertamente polemici come *extrema ratio* di fronte all'insistenza del *maledicus* (*plura catenatis ingerit [...] malis*: per la riuscita metafora della catena, a rappresentare la costrizione imposta, cfr. l'analogo Mart. 1, 15, 7: *expectant curaeque catenatique labores*). Molto efficaci a rappresentare questo concetto sono i v. 7 e 9, che si reggono su un duplice poliptoto diviso da cesura pentemimere (*ne tentarem | tentauit; monui | monitis non exhibet*), utile ad esprimere il contrasto fra la disponibilità del poeta a trovare alternative e l'exasperante cocciutaggine del rivale. La formulazione del v. 10, infine, ricorda per certi aspetti Ov. *am.* 1, 6, 61-62 (*omnia consumpsi, nec te precibusque minisque / mouimus, o foribus durior ipse tuis*).

vv. 11-14: per il momento (*adhuc*), il Massimi afferma di voler mantenere il riserbo sull'identità del *maledicus*, tacendone il nome (*nec nomen [...] ponam*) e omettendone i più esecrabili misfatti (*nec maxima crimina*), per non trasformare il componimento in una ragione di ulteriore contesa (*carmine [...] quo decet arma geri*): l'acuta strategia comunicativa del poeta lascia intendere come gli strali che egli si accinge a scagliare siano in realtà meno pungenti del necessario. La speranza dell'Ascolano, peraltro già presentata come difficilmente

realizzabile (attraverso l'epanalepsi di *forsan*, che racchiude le due apodosi *linguam cohibebit* e *ora / compescet*) è che siano i distici stessi a far desistere l'avversario (*si prius ista leget*). Difficile è, a questo punto, stabilire se il bersaglio dell'invettiva sia un personaggio reale o se sia piuttosto da intendere come pura invenzione poetica, quasi un'ipotesi di vizi da combattere, in un duello virtuosistico di impropri: per questa seconda ipotesi può forse far propendere l'evidente carattere di *lusus* letterario dell'elegia (che, come già visto, si riallaccia ad altri componimenti dell'*Hecatelegium*), nonché il forte rapporto di *aemulatio* che la lega ai suoi ipotesti antichi.

Per questa sezione, in effetti, si può udire chiaramente l'eco dei dubbi e delle incertezze di Ov. Pont. 4, 3, 1 ss. (*conquerar, an taceam? Ponam sine nomine crimen, / an notum, qui sis, omnibus esse uelim? / nomine non utar, ne commendare querela / quaeraturque tibi carmine fama meo*), ma soprattutto della risolutezza di Ov. Ib. 7-10 (*unus - et hoc ipsum est iniuria magna - perennem / candoris titulum non sinit esse mei: / quisquis is est - nam nomen adhuc utcumque tacebo - / cogit inadsuetas sumere tela manus*), con cui i versi del Massimi condividono il tono risentito nei confronti di un rivale e la scelta di rimandarne la rivelazione del nome (per la complessa questione sull'identificazione del destinatario dell'*Ibis* cfr. LA PENNA 1957, XIII-XIX e WILLIAMS 1996, 17 ss.); inoltre, comuni ai due testi sono i dettagli del *candor* (cfr. *supra*, v. 2) contaminato dall'avversario e dell'associazione tra le armi (*tela*; cfr. *supra*, v. 12) e la poesia di invettiva. Del resto, già una nota di *G¹* citava, in riferimento al v. 11, Ov. Ib. 51 (*et neque nomen in hoc nec dicam facta libello*).

vv. 15-20: l'autore chiarisce ulteriormente come le sue accuse non siano altro che un tentativo di schermirsi dalle illazioni del *maledicus*, sempre pronto a criticare i comportamenti altrui (*crimina [...] uult castigare*) senza preoccuparsi dei propri (*ne gerat ipse notam*): i vv. 15-16 costituiscono una riscrittura del proverbio *Cum accusas alium, propriam prius inspice uitam* (per cui cfr. TOSI, 1133-1134, s. u.), mentre i vv. 17-18 rielaborano il celebre motto evangelico *Eiice primum trabem de oculo tuo, et tunc uidebis eiicere festucam de oculo fratris tui* (cfr. TOSI, 1132-1133, s. u.); in questo secondo distico, la prospettiva stravolta del calunniatore è evidenziata anche dal chiasmo *ante meum uidet – non uidet ante suum* e dalla collocazione, in *explicit* dei due versi, dei termini contrastanti *aristam* e *trabem*. Infine, i vv. 19-20 rielaborano il medesimo concetto, rendendo più esplicita la condanna del rivale, definito *malesanus* e rappresentato in una sorta di inestricabile groviglio di perversioni (*implicitum*); oltretutto, l'espressione *implicitum se uidet esse* lascia intendere come il *liuidus* non sia ignaro delle proprie debolezze, ma agisca con sfrontata ipocrisia.

vv. 21-28: le bassezze che il *maledicus* cela sotto una parvenza di rettitudine sono di dominio pubblico (*notum; apertum; cognita uita*), e pertanto non vi è colpa nel metterle alla berlina. Ha infatti inizio la diffamazione vera e propria, che parte dalla denuncia della presunta blasfemia del rivale (v. 23: *in superos surgit. Superis conuicia dicit*, con poliptoto e triplice allitterazione della sibilante; cfr. però III 5, 3 ss., per l'inclinazione del poeta ad un comportamento altrettanto irriverente nei confronti degli dei), e della sua pervicace insolenza nei confronti degli uomini (vv. 27-28: *nemo unquam potuit linguam uitare; spargit dicta proterua*; cfr. invece l'ostentata *probitas* dell'Ascolano in I 3, 37 ss.).

Tale atteggiamento irrispettoso, però, non resterà impunito, ma incorrerà nella furia divina, rappresentata ai vv. 25-26 come una forza che incombe alle spalle del bestemmiatore (*a tergo [...] grauis ira deorum*; il gioco etimologico *grauis – grauitate* non è affatto pleonastico, ma

concorre a dare l'idea di un potere distruttivo immane): il distico pare modellato sul motto *Sunt di immortales lenti quidem sed certi uindices generis humani* (cfr. TOSI, 1358-1359, s. u., e, per un concetto analogo, Tib. 1, 9, 4: *sera tamen tacitis Poena uenit pedibus*), presente con mutamento di senso anche in Iuu. 13, 100 (*ut sit magna, tamen certe lenta ira deorum est*; vd. COURTNEY 1980, 549).

vv. 29-32: la denigrazione del rivale passa anche attraverso la sua presentazione come invidioso (*carpitur inuidia*), sadico ed anaffettivo (*si cernit tristia, ridet. / Plorat, si cernit laeta*, con struttura chiastica e duplice accostamento antitetico). Il poeta indugia soprattutto sull'anomala sofferenza del *maledicus* di fronte agli altrui successi, recuperando al v. 32 il paragone con la cera e con il ghiaccio esposti a una fonte di calore, già visto in II 4, 9-10 (cfr. anche TOSI, 690-691, s. u. *Quasi nix tabescit*), e introducendo opportunamente al v. 31 la figura etimologica *tenues – extenuatur*.

vv. 33-38: l'Ascolano si scaglia ora contro la naturale predisposizione dell'avversario alla menzogna (*uisus non est mendacior illo; quicquid ait fingit*), ben rappresentata mediante il ricorso ad espressioni icastiche (*uerum non cadit ore semel*) e catastrofiche iperboli (*ubi uera fatetur, / [...] non unquam nascitur herba*). Ma è poi la stessa abilità del rivale come bugiardo a venire screditata e sminuita (*non est gratia ficti; fabula non caudam, non habet illa caput*), risultando, in fin dei conti, solo un penoso ed inutile esercizio mentale; curiosa è la formulazione del v. 38, che pare combinare due differenti espressioni proverbiali: *Mendacia curta semper habent crura* (cfr. TOSI, 255-256, s. u. Ψευδόμενος οὐδεὶς λανθάνει πολὺν χρόνον) e *Nec caput nec pes sermoni apparet* (cfr. TOSI, 64, s. u.). È di nuovo opportuno ricordare che lo stesso Massimi si proclamava maestro di menzogne in IV 4, 15-16.

vv. 39-50: nel ritratto caricaturale del *maledicus* non può mancare una tirata contro le insensate abitudini alimentari e contro il vizio della gola (cfr. IV 4, 53 ss., dove il Massimi si presentava come cuoco eccellente): la sua abilità nel rintracciare il cibo supera persino il fiuto dei cani (v. 39: *non sic nare canis porrecta sentit*; per un paragone analogo cfr. Apul. *apol.* 57 - *sin uero naribus nidorem domesticum praesensit, uincit idem sagacitate odorandi canes* - e Hor. *epod.* 12, 4-6 - *namque sagacius unus odoror / polypus an grauissimis cubet hircus in alis / quam canis acer ubi lateat sus* -), ed altrettanto stupefacente è la disinvoltura con cui egli tracanna esorbitanti quantità di vino, ben tratteggiata ai vv. 41-42. In questo distico, l'amplificazione retorica gioca soprattutto sull'espressività del verbo *siccare* e sull'accentuato iperbato *madido [...] / [...] ab ore*, che cinge e pone in evidenza la gargantuesca sorsata (*terque quaterque metretam*): ne risulta una scena che può ricordare per eccessività *Od.* 9, 360-361, con Polifemo che trangugia avidamente il vino offertogli da Odisseo (ὥς ἔφατ'· αὐτὰρ οἱ αὖτις ἐγὼ πόρον αἶθοπα οἶνον· / τρὶς μὲν ἔδωκα φέρων, τρὶς δ' ἔκπιεν ἀφραδίῃσιν).

Prevedibilmente, l'avvinazzato versa spesso in condizioni indecorose, come sottolineano i vv. 43-44 (*discurrit saepe per urbem; in media saepe iacetque uia*: il forsennato dinamismo descritto nell'esametro contrasta con la fissità del tracollo presentato nel pentametro); tuttavia, nel distico successivo, il poeta sposta subdolamente l'attenzione sui genitori dell'avversario, insinuando che anch'essi condividano il medesimo vizio del figlio (*ebria cui mater, cui pater ante fuit*: non a caso *ebria*, concordato *ad sensum* con entrambi i sostantivi, riprende in poliptoto l'*ebrius* del v. 44): come si accennava *supra* sulla scorta di RICCI 1974, 411, nelle

invettive degli umanisti non vi è alcun rispetto per gli affetti familiari dei rivali, ed ogni punto debole viene argutamente sfruttato.

Infine, dopo aver bersagliato l'inclinazione del *maledicus* all'ebbrezza, l'Ascolano torna a schernirne la fame insaziabile: introdotto dal nesso *uidi ego*, che mira a rafforzare la credibilità del bizzarro resoconto (cfr. III 1, 3), il quadro dei vv. 47-48 allude ad una scorpacciata di volatili, che il personaggio sarebbe capace di inghiottire interi in un solo boccone. Ci si sofferma in particolare sulle proporzioni smodate della pietanza (*grandem [...] / [...] auem*, in forte iperbato; *integra pennis / et pedibus*), sulle fauci mostruose dell'uomo (*uasto [...] / [...] gutture*, con un nuovo iperbato che riproduce la dilatazione della bocca) e sulla facilità con cui egli ingolla il pennuto (*sorbet*, che indica l'atto di «ingest by drinking or sucking»: OLD, s. u. *Sorbeo*): di nuovo, la scena sembra riecheggiare l'orrendo pasto del Ciclope, che divora i compagni di Odisseo in *Od.* 9, 289 ss. (σὺν δὲ δῶω μάρψας ὥς τε σκύλακας ποτὶ γαίῃ / κόπτ'· ἐκ δ' ἐγκέφαλος χαμάδις ῥέε, δεῦτε δὲ γαῖαν. / [...] / ἥσθιε [...], οὐδ' ἀπέλειπεν, / ἔγκατά τε σάρκας τε καὶ ὀστέα μυελόεντα). I vv. 49-50 lanciano infine un'ultima stoccata contro l'amore per le leccornie del *maledicus*, che sarebbe disposto a vendere i propri indumenti (*si peteret brachas uenditor, ille uolet*), pur di poter assaporare un piatto squisito (*cibus [...] cura conditus et arte*).

vv. 51-54: la condanna dell'ingordigia del rivale (*cuncta gulae mandat*) offre all'Ascolano lo spunto per accusarlo anche di furto (cfr. però III 5, 1 ss. e IV 4, 49 ss., dove era l'autore stesso a lodare il proprio talento da scassinatore): per potersi permettere le sue ghiottonerie, il *maledicus* si dedica ad ogni tipo di ruberia (*numos, si forte requiris / unde paret, fur est*). Nel v. 53, il cenno ad Ermogene (già menzionato in I 9, 34) è - come ha evidenziato DESJARDINS 1986, 439 - un richiamo a Mart. 12, 28, dove il personaggio compare come esperto ladro di tovaglioli (*Hermogenes tantus mapparum, ---, fur est / quantus nummorum uix, puto, Massa fuit*): con *subtraheret mappam Hermogeni*, il Massimi sembra voler insistere sull'esperienza dell'avversario come ladro, ma anche sulla sua disperazione, che lo induce addirittura a sottrarre la refurtiva ad un altro scippatore. Più complesso è interpretare l'espressione *qui lacero uiscere furta tulit*, al v. 54: ancora DESJARDINS 1986, 439 ha pensato ad un riferimento alla leggenda spartana (citato da Plu. *Moralia* 234a-234b e Plu. *Lyc.* 51b) del giovane che, avendo rubato una volpe e nascosto l'animale sotto il proprio mantello, aveva sopportato che la bestiola gli straziasse il petto, pur di non farsi scoprire. La sostituzione della volpe con un *catulus leonis*, nel testo del Massimi, potrebbe essere stata causata dalla confusione con un altro passo plutarco (Plu. *Moralia* 229b: ὅπου μὴ ἐφικνεῖται τῇ λεοντῇ, προσραπτέον εἶναι τὴν ἀλωπεκῆν) o da mera distrazione, ma le perplessità rimangono (cfr. SCATASTA 2000, 207, n. 1: «non sono affatto convinto che Massimi alludesse a quella favola»).

vv. 55-58: dall'accusa di furto si passa alla critica del gioco d'azzardo, a cui il *maledicus* sarebbe dedito (di nuovo, era il poeta stesso a proclamarsi maestro in tale ambito in IV 4, 43 ss.). Il lancio delle noci (*iactis nucibus*) e la giara rovesciata (*inuersam [...] ad orcam*) sono citate da Pers. 1, 10 ([...] *ac nucibus facimus quaecumque relictis*) e Pers. 3, 50 ([...] *angustae collo non fallier orcae*) come elementi tipici di attività ricreative infantili (cfr. HARVEY 1981, 17 e 91 e DESJARDINS 1986, 439; per le noci vd. anche Catull. 61, 128 - *nec nuces pueris neget* - e Mart. 5, 84, 1 - *iam tristis nucibus puer relictis* -). Forzata parrebbe l'interpretazione di SCATASTA 2000, 207, n. 2, secondo cui il «“lanciare dadi invece che noci” vorrebbe dire che l'ignoto interlocutore non era cresciuto»; dal contesto si intuisce che il *maledicus* rifiuta tale

tipologia di passatempi perché interessato solamente a giochi ben più rischiosi, ma la pungente rappresentazione del Massimi si basa ovviamente sull'antifrasi (*non hoc magnanimi cogitat esse uiri*, a indicare in realtà la predilezione del rivale per le attività losche).

La vena polemica si fa più tangibile ai vv. 57-58, con il cenno al tiro degli astragali, con il quale il dissennato avversario è capace di dilapidare tutti i propri averi (*mandat patrimonialo*): l'enormità del rischio della puntata è suggerita dall'accostamento, in *incipit* di esametro, di *tota* a *semel*, mentre il pentametro è efficace nel suggerire come l'azzardo sia, per il *maledicus*, un'ossessione morbosa ed un'esperienza totalizzante (*se putet esse nihil*).

vv. 59-64: gli affondi dell'Ascolano si fanno più pesanti ed umilianti, fino a sconfinare nella sfera dell'intimità e delle preferenze sessuali del *liuidus*; parallelamente, il lessico diviene via via più sconcio, con la sequenza serrata di riferimenti ai rapporti anali con i fanciulli (*paedicatque mares teneros*), al sesso orale attivo e passivo (*irrumat et fellat*; cfr. ADAMS 1982, 125 ss.) e alla masturbazione (*mouet et praeputia*; cfr. Iuu. 6, 238 - *impatiensque morae silet et praeputia ducit* - e ADAMS 1982, 209). Particolare è, per l'allusione ad un'usanza disdicevole o umiliante non meglio specificata (forse il sesso anale passivo, in opposizione al precedente *paedicat*; *Venus* ha qui il valore di *coitus*: cfr. ADAMS 1982, 188-189), l'impiego del nesso *Venus nefanda*, che richiama il *uolgiuaga* [...] *Venus* di Lucr. 4, 1071 (*uolgiuagaque uagus Venere ante recentia cures*; vd. BROWN 1987, 215). Il colpo basso finale viene però sferrato ai vv. 63-64, che ingiuriano il *maledicus* presentandolo apertamente come zoofilo incallito (*fuitque catellam; uereor ne sic noster asellus eat*; per una scena di zoofilia a parti invertite cfr. invece Apul. *met.* 10, 21-22).

Il giudizio complessivo del Massimi nei confronti delle summenzionate pratiche (della maggior parte delle quali egli, nelle elegie precedenti, si definiva entusiasta sperimentatore) è qui nettamente negativo (vv. 61-62: *quodque / [...] sensu caruit [...] petit*), ed il solo menzionare i gusti del rivale fa ribollire la sua rabbia, portandolo ad invocare di nuovo una - seppur tardiva - punizione divina (v. 60: *tardat quid grauis ira deum?*, con forma fonetica di genitivo plurale *deum* usata per motivi metrici; cfr. v. 25-26).

vv. 65-68: l'appello al castigo divino torna anche in questi versi, divenendo un vero e proprio *leitmotiv*: ancora una volta, infatti, il Massimi, non si capacita di come, nonostante le innumerevoli nefandezze perpetrate, il *maledicus* non sia ancora stato annichilito da un cataclisma (*nec fulmen ab alto / intonat; nulla parte dehiscit humus*; in II 5, 31-32 il poeta invocava su di sé le stesse disgrazie), e anzi continui a vivere nell'impunità (*et tamen in terris errat*, con l'allitterazione e parallitterazione delle dentali sorde a rimarcare il livore della constatazione). A questo punto, in un disperato anelito di giustizia, egli si appella direttamente alle Eumenidi, dee della vendetta, affinché ottenebrino definitivamente l'intelletto del rivale (*caeca uersate furem / mente uirum*: cfr. OCD, s. u. *Erinyes*: «outside the family, the Erinyes blinds a man's reason»; vd. anche SCATASTA 2000, 207, n. 3).

vv. 69-74: inaspettatamente e in modo repentino, l'Ascolano frena la propria collera, rendendosi conto di aver ecceduto nell'aggressività (*iam satis est. Sistamus opus*, con la sequenza di sibilanti a dare l'idea di un progressivo recupero della lucidità, e le cesure tritemimere ed efteimimere a marcare il brusco arresto): questo si riflette anche nello stile dei vv. 69-70 che, dopo la violenza dei distici precedenti, si fa più delicato e riflessivo, anche grazie ad una duplice metafora agreste (*reuocemus aratra; scindant sulco [...] arua boues*).

Risulta però subito chiaro che si tratta di una tregua momentanea, e che il poeta non ha affatto deposto le armi: indicativo, a questo proposito, risulta il canzonatorio accostamento del calunniatore ad un cane rabbioso (*ne magis allatret nomen [...] meum; non destituit lingua mordere canina*); l'espressione *allatrare nomen* parrebbe desunta da Mart. 2, 61, 6 (*allatras nomen quod tibi cumque datur*), mentre per il nesso *lingua [...] canina* cfr. ad esempio Petron. 43 (*de re tamen ego uerum dicam, qui linguam caninam comedi*). Se a stornare l'insistenza del *maledicus* non bastano le preghiere e le libagioni agli dei (*haec ego libauit*), il poeta è pronto a tornare – con una sapiente *Ringkomposition* – alla possibilità, prospettata all'inizio, di esplicitarne l'identità e di annientarne in questo modo la reputazione (v. 74: *inscriptum claro carmine nomen erit*). Di certo non casuale è l'iterazione di *nomen*, presente anche al v. 72: alla tenacia del *liuidus* nell'infangare il nome dell'Ascolano corrisponderà una pubblica diffamazione del suo proprio; va altresì notato che il *nomen* aveva una valenza fondamentale già nelle *defixiones* antiche (cfr. LA PENNA 1957, 171: «nelle *defixiones* la persona maledetta doveva essere indicata con precisione»), a cui questo testo può forse in parte essere assimilato (per una breve storia delle *defixiones* ci si limita a rinviare ancora a LA PENNA 1957, XX ss., con relativa bibliografia).

Infine, è opportuno segnalare che questo finale riproduce nei suoi tratti fondamentali (invocazione agli dei affinché puniscano l'avversario; minaccia della rivelazione dell'identità del destinatario) proprio quello dell'*Ibis*, citato in relazione ai vv. 11 ss. (cfr. Ov. *Ib.* 641 ss.: [...] *sed di dent plura rogatis / multiplicentque suo uota fauore mea; / postmodo plura leges et nomen habentia uerum / et pede, quo debent acria bella geri*): questo sembra un ulteriore prova dell'ispirazione ovidiana del testo, e del rapporto di *aemulatio* che lega il Massimi al suo predecessore.

V 6. A una checca

Il componimento, a tematica prettamente pederastica, è dedicato a un giovane di cui il poeta si è invaghito, ma che rifiuta di concedersi se non adeguatamente remunerato. La struttura dell'elegia è abbastanza lineare: dopo aver messo in guardia il fanciullo dalle brutture che l'avidità comporta, l'Ascolano tenta di convincerlo ad unirsi a lui, facendo leva sul tema della fugacità della bellezza, in un *carpe diem* declinato in chiave erotica; in cambio, al ragazzo viene promesso non mero denaro, bensì l'ambita possibilità di essere celebrato in un carne e di godere di fama immortale; come spesso accade, infine, il testo si conclude con una battuta scurrile, che ridimensiona la solennità dell'ultima sezione.

L'ostinazione dei giovani nel richiedere un pagamento in cambio delle loro prestazioni sessuali, rifiutando invece regali di poco conto, si trova già in alcuni epigrammi dell'*Antologia Palatina* (cfr. ad esempio A.P. 12, 44, 3-4: *νῦν δὲ λοπὰς καὶ κέρμα· τὰ παίγνια δ' οὐδὲν ἐκεῖνα / ἰσχύει. Ζητεῖτ' ἄλλο τι, παιδοφίλοι*; vd. anche RICHLIN 1992, 38 - «occasionally a lover complains that boys are no longer satisfied with simple presents» - e 44), ma i modelli di riferimento per il Massimi in questo caso sembrano essere stati Tib. 1, 9 e Tib. 2, 4, a cui i presenti distici rimandano di frequente per contenuto e per forma.

vv. 1-8: la prima sezione è dedicata ad una perentoria critica nei confronti di chi vuol trarre profitto da ciò che ha ricevuto in dono (vv. 3-4: *quod facilis natura dedit; quicquid donatum est*) e, più nello specifico, contro chi pratica la prostituzione (v. 1: *qui Venerem pretio blandam permutat*, dove *Venus* è probabilmente usato come sinonimo di *coitus*, come in V 5, 59; v. 6:

qui, pro blanditiis, turpia lucra petit, con *blanditiis* a riprendere etimologicamente il precedente *blanda*); per il nesso *blanda Venus* cfr. Ov. *am.* 3, 2, 55 (*nos tibi, blanda Venus, puerisque potentibus arcu*) e Stat. *silu.* 2, 7, 84 (*qualem blanda Venus daretque Iuno*).

Per coloro che adottano un simile atteggiamento, il poeta non mostra alcuna clemenza, ed anzi si augura che possano sperimentare la perdita della propria appetibilità, come denotano la maledizione *auferat illius uentus et ignis opes* (ispirata probabilmente nella forma a Tib. 2, 4, 39-40 - *at tibi, quae pretio uictos excludis amantes, / diripiant partas uentus et ignis opes* - e nella sostanza a Tib. 1, 9, 11-12 - *Muneribus meus est captus puer: at deus illa / in cinerem et liquidas munera uertat aquas* -; vd. anche MALTBY 2002, 425) e la sentenziosa formulazione *perdere dignus erat bona formae* (forse modellata su Ov. *ars* 1, 670: *haec quoque, quae data sunt, perdere dignus erit*); in generale, per il contenuto dei distici, cfr. anche Tib. 1, 9, 51-52 (*tu procul hinc absis, cui formam uendere cura est / et pretium plena grande referre manu*).

Il passo si chiude, ai vv. 7-8, con una personificazione della sorte (*fortuna sciet*), definita capace di riconoscere e punire l'ingratitude e l'eccessivo attaccamento ai beni: a livello di sintassi, dal predicato *sciet* sembrano dipendere in zeugma l'accusativo *ingratum* (a cui si lega la protasi *si praemia poscit*) e l'intero pentametro.

vv. 9-14: la polemica si fa più sdegnosa, in una sezione che intende far percepire l'assurdità degli atteggiamenti precedentemente descritti: l'appropriarsi delle attenzioni del prossimo è paragonabile al brigantaggio (*crassetur*), in un invito paradossale a mettere in pratica i propri sordidi piani e ad accettare pienamente una vita dissoluta (*qui iugulare uiros quaerit [...] / insideat siluis*; *iugulare* pare usato in senso figurato – vd. OLD, s. u. *Iugulo*: «to ruin, destroy (a person, cause)» –, ma nel v. 10 si ha uno slittamento sul piano letterale, con il riferimento alle imboscate dei rapinatori). Allo stesso modo, chi pretende un compenso per concedere il proprio corpo (idea squallida, rappresentata in maniera straniante attraverso il riferimento alle parti anatomiche come mere mercanzie da esporre: *cutem pellemque [...] pro munere*) è esortato ad accettare l'idea di prostituirsi (*proset*) e a porsi ai margini della società (*in spurco fornice quaerat opes*: *fornix* letteralmente indica «a vault, arch» - OLD, s. u. *Fornix* -, già nell'antica Roma luogo tipico dell'esercizio del meretrizio: cfr. BIGGI 1997, 79). Per la clausola *quaerat opes* cfr. Ov. *fast.* 4, 350 (*“Dic” inquam “parua cur stipe quaerat opes”*). Da ultimo, ai vv. 13-14, l'autore precisa che l'avidità e la brama di profitto finiscono per svilire del tutto la bellezza (*perdit faciemque decusque*, in endiadi): si tratta di un recupero di un concetto espresso già in Tib. 1, 9, 17-18 (*[...] auro ne pollue formam: / saepe solent auro multa subesse mala*).

vv. 15-20: dopo i moniti generali dei distici precedenti, l'Ascolano si rivolge direttamente al destinatario del componimento ed inizia a formulare la propria richiesta, badando a sminuirne l'entità (*quod peto, tantillum est; peribit / nil inde*) e, al contempo, a farne intuire l'impellenza, attraverso il pressante poliptoto *das – dare – dari*. Nonostante questo, il giovane non sembra intenzionato a mutare atteggiamento (*non [...] arrides mihi, nec grataris*), e continua ad esigere un compenso da parte del poeta (*poscere porrecta [...] aera manu*), scatenandone l'ira (vv. 17-18). Il repentino cambio di tono è evidenziato dall'avversativa *tamen* e, soprattutto, dall'ingiurioso epiteto *sordidus*, riferito al *cinaedus* (in questo caso, il termine pare avere il valore di «avaricious, mean, miserly», ma al tempo stesso conservare il significato primario di «foul with dirt, dirty, grimy» - OLD, s. u. *Sordidus* -, a indicare come, nella percezione del Massimi, la degradazione prospettata per il fanciullo ai vv. 13-14 sia già in atto a causa del

suo *crimen auaritiae*); per la clausola *aera manu* cfr. Prop. 4, 5, 50 (*nauta nec attrita si ferat aera manu*) e Mart. 11, 16, 4 (*et Tartesiaca concrepat aera manu*).

I vv. 19-20 ritraggono concretamente gli effetti dell'avidità del *puer*, con un recupero della tematica del παρακλανσίθυρον e della figura dell'*exclusus amator*: l'unica strategia sicura per farsi accogliere nella dimora del giovane (*ingratum [...] limen adire*, con ipallage) consiste nel coprirlo di doni (*muneribus gremium rumpatur*): qui l'immagine parrebbe ispirarsi a Tib. 2, 4, 21-22 (*Aut mihi per caedem et facinus sunt dona paranda, / ne iaceam clausam flebilis ante domum*; cfr. MALTBY 2002, 422). Il fatto che l'innamorato sia *exclusus* per la tenacia di un ragazzo e non di una *domina* non è un elemento di rottura rispetto alla tradizione: per un caso analogo cfr., ad esempio, A.P. 5, 145. Il nesso *limen adire* dopo cesura mediana del pentametro è più volte usato da Ovidio (Ov. *epist.* 20, 174; Ov. *trist.* 3, 5, 8; Ov. *trist.* 5, 4, 34).

vv. 21-24: all'opposto di quanto appena visto, il giovane si dimostra bendisposto nei confronti di chiunque sappia ricompensarlo adeguatamente (*si quicquam detulit*), senza preoccuparsi della moralità del cliente o della stravaganza delle richieste (*ignotas quamuis exerceat artes*: si allude probabilmente a pratiche sessuali inusuali); per un passaggio analogo, cfr. Tib. 2, 4, 33-34 (*Sed, pretium si grande feras, custodia uicta est, / nec prohibent clauēs, et canis ipse tacet*). L'infinitiva *cui dare* sembrerebbe sottintendere un *te*.

Ai vv. 23-24 vengono enumerate, nella loro turpitudine, le categorie di frequentatori abituali del *puer*. Se *fellator* implica ovviamente una predilezione per il sesso orale (cfr. ADAMS 1982, 126), piuttosto oscura resta l'espressione *qui uenit axibus unctor*, intesa da DESJARDINS 1986, 439 e da SCATASTA 2000, 209, n. 1 come una ripresa da Mart. 2, 77, 2 (*utilis unguendis axibus esse potes*: si tratterebbe lì di un'offesa alla stupidità dell'interlocutore, la cui testa sarebbe così piena di grasso da permettere di ungere gli assi di un carro; per la problematica interpretazione del verso di Marziale, cfr. comunque WILLIAMS 2004, 241-242). Con questa formula, il Massimi potrebbe voler deridere l'ottusità dei rivali, ma è più probabile che l'immagine sia qui declinata in senso osceno, con riferimento alla lubrificazione degli organi sessuali (*axis* potrebbe essere una metafora per indicare il pene, come avviene per altri termini citati da ADAMS 1982, 23; *unctor* sarebbe a questo punto un'apposizione ed *axibus* potrebbe essere ablativo di limitazione). Il pentametro, poi, fa presumibilmente cenno ai rapporti orali (*diluit ore*) con squallide prostitute (*spurcas [...] lupas*; cfr. Mart. 1, 34, 8: *abscondunt spurcas et monumenta lupas*), praticati dagli amanti del giovane. Il senso del distico, in ogni caso, è che il *puer* non ha esitazione nel concedersi a personaggi di dubbia fama.

vv. 25-30: la critica nei confronti del giovane diviene ora aperta invettiva: con estrema asprezza, il *cinaedus* è attaccato per la sua dissennatezza (*in te non [...] sensus [...] / regnat; nil [...] mentis inest*), ingiuriato (*res uana et fatua es*: cfr. III 4, 23) e accusato di celare una natura malvagia dietro una parvenza di contegno (*molli fucata decore*) che non può ingannare nessuno (*esque aliud quam quod [...] esse putas*). Infine, l'Ascolano gioca l'ultima carta, ponendo l'interlocutore di fronte alla tremenda prospettiva della povertà, di non trovare alcun cliente pronto a pagare per i suoi servizi (*faceret pretium tibi nemo, nec assem / qui daret inuenies*). Per *nullus es*, cfr. Ter. *Phorm.* 179 (GE. *Nullus es, Geta, nisi iam aliquod tibi consilium celere reperis*).

vv. 31-36: l'Ascolano si immagina a questo punto che i suoi strali abbiano sortito l'effetto sperato, e che il *cinaedus* abbia deciso di redimersi: un protratto *enjambement* delinea, in un flusso continuo, quelli che dovrebbero essere i nuovi propositi del giovane (*mores* [...] *mutare*; *nec esse sordidus*, ripresa intenzionale del v. 18; *utque decet uiuere*; *esse bonus*; *uirtutemque sequi*); particolare è la figura etimologica *morte mori*, impiegata per rendere al meglio l'idea della necessità di perseguire solo ciò che può sfuggire alla morte terrena. Per convincere appieno il proprio interlocutore con toni più pacati e colloquiali (*praebe aures*, *audique parum*), il Massimi fa riferimento al tema della fugacità della bellezza (*forma cadit*; cfr. ad esempio Ov. *ars* 3, 73 - *quam cito, me miserum, laxantur corpora rugis*, / *et perit, in nitido qui fuit ore, color* - e Prop. 2, 28, 57 - *nec forma aeternum aut cuiquam est fortuna perennis* - ; vd. anche TOSI, 442-443, s. u. *Forma bonum fragile est*). Per l'accostamento della transitorietà dell'avvenenza con la delicatezza dei fiori (*quam lilia truncis* / *quamque rosae spinis*), cfr. A.P. 12, 234, 1-2 (εὐ καλλεὶ κανχῆ, γίνωσχ', ὅτι καὶ ῥόδον ἀνθεῖ· / ἀλλὰ μαρνανθὲν ἄφνω σὺν κοπρίοις ἐρίφη), Marullo *epigr.* 1, 21, 3-4 (*Lilia, ut instantis monearis uirgo senectae*, / *tam cito quae lapsis marcida sunt foliis*) e TOSI, 689-690, s. u. *Tam perit quam extrema faba*.

vv. 37-40: al fine di conquistare la fiducia del *puer* e di accrescere la credibilità dei propri ammonimenti, il Massimi asserisce di aver sperimentato la stessa condizione (*hoc quoque nos fuimus*, che sembra riecheggiare, in contesto differente, il più lugubre motto *Mihi heri et tibi hodie*: cfr. TOSI, 447, s. u.) e allude alle sue innumerevoli conquiste giovanili (*spes* [...] *procorum* / [...] *inuidiosa fui*): i vv. 37-38 sono chiaramente modellati su Ov. *met.* 4, 795 = Ov. *met.* 9, 10 (*multorumque fuit spes inuidiosa procorum*), ma la ripresa è inframezzata da due incisi (*ne contemne*; *mihi credas*), che hanno lo scopo di anticipare le eventuali obiezioni del ragazzo. L'Ascolano si pone infatti come modello per il fanciullo in virtù della propria esperienza, poiché ha già avuto modo di sperimentare lo sfiorire della bellezza (*haec a me* [...] / *fugerat, et tanquam bulla*); il paragone con la bolla d'acqua è quasi proverbiale (cfr. TOSI, 444, s. u. *Homo bulla*), mentre l'espressione *bullae tumentis aquae* è modellata forse su Mart. 8, 33, 18 (*crassior offensae bulla tumescit aquae*).

vv. 41-48: alla cupidigia del ragazzo il poeta oppone il proprio saggio distacco dai beni materiali, identificando il reale e proficuo possesso con la capacità di sapersi concedere pienamente, senza aspettarsi un ritorno economico (*quod dederam gratis* [...] *uocare meum*; per la clausola cfr. Prop. 2, 13b, 28: *nec fueris nomen lassa uocare meum*). In linea con questa concezione, i versi successivi si soffermano sul valore fondamentale dell'amicizia, che dev'essere anteposta alla ricchezza materiale (*ante aurum et gemmas praeponi debet amicus*; cfr. TOSI, 1163-1165, s. u. *Qui autem inuenit illum* (sc. *amicum*) *inuenit thesaurum*; è probabile, dato il contesto, che qui il Massimi giochi sul duplice valore di *amicus* come «a personal friend» e come «a lover»: OLD, s. u. *Amicus*); per l'associazione di gemme ed oro, cfr., ad esempio, Tib. 1, 9, 31-32 (*tunc mihi iurabas nullo te diuitis auri / pondere, non gemmis uendere uelle fidem*) e Paul. Nol. *carm. app.* 3, 121-122 (*non aurum gemmasque uelim, non ditia regum / regna nec immensas quas habet orbis opes*). Se accetterà di concedersi, il *puer* troverà nell'Ascolano un confidente premuroso e leale (*poteris penetralia soluere cordis; cum multa credere uerba fide*; per la clausola *uerba fide* cfr. Ov. *am.* 3, 12, 42: *obligat historica nec sua uerba fide*); tuttavia, conscio della difficoltà dell'approccio, l'autore tenta di far leva

sulla cupida curiosità del giovane, promettendogli comunque una degna ricompensa (*non [...] indonatus abibis; non erit [...] spes tua uana*).

vv. 49-54: si chiarisce qui in cosa consista il compenso promesso dal poeta, cioè la possibilità, per il *puer*, di essere menzionato in un carme che permetta alla sua fama di sopravvivere in eterno (*carmine [...] cunctis celebrabere terris; post obitum fama superstes erit*: è ciò che l'Ascolano raccomandava di ricercare al v. 34; per il tema della poesia eternatrice, cfr. II 1, 7 ss., II 6, 49-50 e III 6, 67-68); per la clausola *superstes erit* cfr. Ov. *am.* 1, 15, 42 (*uiuam, parsque mei multa superstes erit*), Ov. *trist.* 3, 7, 50 (*me tamen extincto fama superstes erit*) e Celtis *am.* 2, 8, 58 (*et tua post mortem fama superstes erit*).

La nomea così acquisita dal ragazzo si estenderebbe in ogni luogo (*notus in occasu [...] et notus in ortu*; cfr. TOSI, 614-615, s. u. *A solis ortu usque ad occasum* e *Paneg. in Mess.* 176 - *solus utroque idem diceris magnus in orbe* -; notevole è la triplice epanalepsi di *notus*, a riprodurre il riecheggiare della gloria del *cinaedus*) e costituirebbe un bene inestimabile (*longe hoc argento est, longe hoc pretiosius auro*; in questo caso l'epanalepsi di *longe* ribadisce la disparità degli ordini di grandezza tra il possesso intangibile e le ricchezze materiali). Al v. 53 la clausola *pretiosius auro* riprende forse Ov. *am.* 3, 8, 3 (*ingenium quondam fuerat pretiosius auro*), mentre il modello per il v. 54 pare essere Ov. *ars* 3, 130 (*quos legit in uiridi decolor Indus aqua*).

vv. 55-56: rispetto alla prospettiva precedente, la conclusione è totalmente spiazzante e sancisce il totale fallimento della strategia del poeta: nell'ultimo distico si intuisce infatti non solo che il discorso non ha convinto il cocciuto *puer*, ma che non è stato neppure preso in considerazione (*subducis faciem; subtrahis aures*; cfr. con le richieste di ascolto del v. 35). A questo punto, l'Ascolano, rassegnato, torna a inveire contro il *cinaedus*, definendolo *malesanus* e spronandolo volgarmente a continuare a trarre guadagno dalla mercificazione del proprio corpo (*largas det tibi culus opes*).

V 7. A Crispino

Il componimento sembrerebbe essere una congerie di temi differenti: tra gli argomenti che emergono più distintamente, vi sono l'invettiva contro chi critica l'autore, la necessità di evitare di invaghirsi dei fanciulli e la denuncia della degenerazione dei costumi della società. Il filo conduttore potrebbe essere la delusione scaturita dal comportamento del *cinaedus* in V 6, o ancora il disastroso approccio ai *pueri* ed alle *puellae* di V 4, ma i passaggi chiave dell'elegia, che si apre con un'allusione a Catull. 16 per procedere poi autonomamente, fino a culminare in un ἀπροσδόκητον finale, risultano in ogni caso non immediatamente perspicui. Sfuggente è poi l'identità del destinatario, Crispino, che potrebbe essere tanto un personaggio esistente e vicino al Massimi, quanto un interlocutore fittizio. DESJARDINS 1986, 439 e SCATASTA 2000, 213, n. 1 segnalano che un *Crispinus* compare in Marziale (Mart. 7, 99 e Mart. 8, 48) e Giovenale (Iuu. 1, 26-27 e Iuu. 4, 1) come un *parvenu* di origine egiziana (per la figura cfr. SANTORELLI 2011, 259-260). In Pers. 5, 126 il nome è attribuito a un personaggio indefinito (*i puer et strigiles Crispini ad balnea defer*; cfr. PELLEGRINI in CANALI - PELLEGRINI 2003, 78 - «nome generico, qui attribuito a un gestore di stabilimento balneare» - e HARVEY 1981 - «There is no evidence to suggest the actual existence of "Crispinus' baths"»). Infine, uno stoico di nome Crispino compare a più riprese nelle *Satire* oraziane (Hor. *sat.* 1, 1,

120; Hor. sat. 1, 3, 139; Hor. sat. 1, 4, 14; Hor. sat. 2, 7, 44; per il poeta-filosofo in questione cfr. GOWERS 2012, 84-85 e MUECKE 1997, 219).

vv. 1-6: nell'*incipit*, il poeta si rivolge direttamente a dei *pueri* che lo dilleggiano (*ridetis*) e lo infastidiscono (*digitoque notatis, et aures / uellitis*); per il gesto del tirare le orecchie in segno di disapprovazione, DESJARDINS 1986, 439 rimanda a Verg. ecl. 6, 3-4 (*cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem / uellit et admonuit* [...]) e a Sen. benef. 5, 7, 6 (*ego mihi aurem peruellam*); cfr. però anche l'interpretazione di DALL'ORTO 2015, 268, che vede nel cenno un segnale convenzionale per indicare il passaggio di un sodomita («è Massimi stesso a segnalare che [...] era sfottuto dai ragazzini, che si sfioravano l'orecchio nel gesto che ben conosciamo»). Il motivo dello scherno dei fanciulli ai danni dell'Ascolano è la sua presunta carenza di virilità (*male me creditis esse marem*), un motivo che, con ogni probabilità, è desunto da Catull. 16, 12-13 (*uos quod milia multa basiorum / legistis male me marem putatis*), ma privato delle componenti di disputa metaletteraria insita nel carne del Veronese (cfr. SCHIEVENIN 2000, 206: «Catullo ha portato al centro la poesia, ha impartito [...] una lezione di poetica» e PÉREZ VEGA – RAMÍREZ DE VERGER 2005, 498: «infectiva [...] en defensa de su arte elegante y refinado»; per le complesse questioni legate al componimento catulliano, ci si limita qui a rimandare, tra i tanti, a THOMSON 1997, 249 ss., KINSEY 1966, RANKIN 1970 e AGNESINI 2009, con relativa bibliografia).

La risposta stizzita dell'autore non si fa attendere e, come quella di Catullo ai suoi interlocutori, si fonda sull'ostentazione di prestantza sessuale (*nunc possem ter quoque dulce dare; quis [...] / sensit pene ualere meo?*). Tuttavia, a ben vedere, questa replica suona più come un tentativo di riaffermare la propria sicurezza (*erratis; credite*), non ha nulla dell'aggressività di Catull. 16, 1 (*pedicabo ego uos et irrumabo*), né tantomeno ambisce ad aprire un dibattito sulle scelte compositive del Massimi (cfr. Catull. 16, 6-8: *uersiculos [...] / qui tum denique habent salem ac leporem / si sunt molliculi ac parum pudici*): tutt'al più, pare una goffa reazione a una situazione di imbarazzo, una debole resistenza ad un improvviso ribaltamento di rapporti di forza. Non a caso, le clausole dei vv. 3-4 riprendono quasi *uerbatim* le reboanti affermazioni di V 4, 19-20 (*una saepe decem memini me dulce dedisse / hora; nunc etiam quam bene dulce darem*), che lì non avevano saputo convincere un gruppo di *pueri* e *puellae*, e che divengono qui un tentativo disperato di difesa della mascolinità del poeta contro la dilagante arroganza ed insolenza dei giovani.

vv. 7-12: al discorso precedente ben si collega un'esternazione di sconforto del poeta, che constata l'inarrestabile degrado della società (*inspice quo recidit mundus*, con il verbo *recido* ad esprimere l'idea di un regresso verso la barbarie) e non si capacita della sfacciataggine dei fanciulli (*ista cinaedi / audent*); la clausola *licet ire uia* è una ripresa da Prop. 3, 16, 12 (*Scironis media sic licet ire uia*). La polemica, poi, amplia la propria portata ai vv. 9-10, rivolti più in generale contro l'assoluto disprezzo della moralità (*nil habet hoc peius uirtus [...] in se*); qui *in* andrà forse inteso nel senso di «against» - OLD, s. u. *In* - e non come parte di un complemento di stato in luogo figurato (come pare presupporre la traduzione di DESJARDINS 1986, 215: «ce que la vertu comporte»); il v. 10 riesce elegantemente ad esprimere l'insorgere delle nefandezze, grazie all'endiadi con chiasmo *ab insanis [...] malisque*, che cinge il predicativo *pressa* riferito alla *uirtus*, a suggerire l'idea di un accerchiamento soffocante.

A fronte di tale meschinità, e per non essere soverchiato a sua volta (*nec sinere ut [...] quisque premat*), l'autore opta per una chiusura radicale nei confronti delle critiche, arroccandosi nelle

proprie convinzioni e rispondendo a tono ai detrattori: viene ripresa la metafora animalesca (*in latratores [...] ostendere dentes*) già vista in V 5, 72-73, per suggerire un ricorso alla stessa aggressività mostrata dai calunniatori. La clausola *ostendere dentes* è tratta da Iuu. 16, 10 (*audeat excussos praetori ostendere dentes*); per l'espressione *sub pede [...] premere*, cfr. invece Ov. rem. 530 (*et tua saeuus Amor sub pede colla premit*).

vv. 13-20: è qui che viene menzionato per la prima volta il destinatario del componimento, *Crispinus*: cogliendo l'occasione della sua presenza sulla scena (*uidisti*), l'Ascolano sembra vantarsi di essersi saputo difendere egregiamente a parole (*quantum uerbis [...] parauit*, con *paro* costruito con l'ablativo nel senso di «obtain, get»: OLD, s. u. *Paro*), riuscendo a rispedire al mittente calunnie ammantate di moralismo (*ut suus hic in se torserit ora pudor*; per la clausola del pentametro cfr. Ov. am. 2, 5, 34 - *conscia purpureus uenit in ora pudor* - e Ov. am. 3, 6, 78 - *desint famosus quae notet ora pudor!* -).

Il riferimento al *pudor* ed il senso dell'affermazione hanno indotto DESJARDINS 1986, 439 a pensare che questa sia «sans doute allusion à V 5, 15-16», dove il poeta rimbrottava un *maledicus* intento a criticare i vizi altrui senza vedere ai propri; il concetto è senz'altro il medesimo, ma il riferimento intratestuale non si concilia appieno con il quadro iniziale dell'irrisione da parte dei *pueri* e, soprattutto, con il monito al dedicatario affinché si guardi dall'amore per i fanciulli (vd. *infra*, vv. 25 ss.).

Piuttosto, è possibile che il riferimento sia all'atteggiamento canzonatorio assunto dai ragazzi dei vv. 1-2, e non alle calunnie del *maledicus* di V 5; la difesa verbale, a cui il poeta fa cenno qui, non sarebbe allora quella imbastita nell'altro componimento, bensì quella con cui egli ha rintuzzato i dileggi dei giovani (*supra*, vv. 3-4). Con *in se torserit ora pudor*, poi, il Massimi alluderebbe al contrasto fra lo scherno dei *pueri* a suo danno, e la loro impudicizia, che li avrebbe di fatto resi lieti di saggiare la sua possanza erotica (vv. 5-6).

Per di più, i vv. 15-16 fanno cenno a nuove dicerie sorte sul conto dell'autore (*uersa est mea fabula. Cura renata est / [...] aliter*), alle quali egli si mostra superiore, tacciando di squilibrio chi le ha fatte circolare (*propriae uulnera mentis habent*). Se al centro della discussione con Crispino sono effettivamente ancora i *pueri* del v. 1, la *fabula* e la *cura renata* potrebbero essere intese come un pettegolezzo, scaturito proprio dalla provocazione dei vv. 3-6: l'ostentazione di maschia esuberanza del Massimi potrebbe, cioè, aver titillato le fantasie dei giovani, portandoli a maturare un interesse nei suoi confronti (cfr. *infra*, vv. 35-38; non è da escludere, d'altro canto, che i *uulnera mentis* siano causati dall'attrazione sensuale, come in Ov. ars 3, 572: *hic fera composita uulnera mente feret*).

In ogni caso, i vv. 17-18 presentano un'espressione colloquiale difficilmente decifrabile (*quae possint rodere ieci / pabula*); fuor di metafora, il poeta sembra consapevole di aver fornito ai propri calunniatori molti appigli per continuare a sparlare a lungo; l'espressione è forse assimilabile a quella di Prop. 3, 7, 3 (*tu uitii hominum crudelia pabula praebes*), ma, visto il distico successivo, potrebbe anche avere un valore proverbiale, accostabile a quello del moderno «Rendere pan per focaccia» (cfr. ARTHABER 1900, 581, s. u.). In effetti, ai vv. 19-20, per ribadire la necessità di rovesciare le accuse contro chi le muove, l'Ascolano impiega due proverbi (*arcus hostis conuertere in hostem; in auctorem reddere tela*), che paiono modellati sui motti *Sagitta [...] interdum resiliens percutit dirigentem* ed *Hunc telo suo sibi [...] pellere* (cfr. TOSI, 229-230 e 235-236, s. uu.).

vv. 21-24: con un passaggio alquanto brusco, il Massimi proclama la propria abilità nel rilevare le assurdità di determinate infatuazioni (*me nemo melius tales castigat amores*: dato il contenuto dei distici successivi, si riferisce forse alla capacità di distaccarsi dall'amore dei *pueri*) e nel reprimerle con forza (*insurgo calce manuque graui*). L'*opus* citato nel v. 22 può forse essere l'amplesso (cfr. ADAMS 1982, 157): ammettendo che l'interpretazione proposta *supra* sia valida, il pentametro potrebbe allora fare riferimento ai modi bruschi adottati dal poeta per sbarazzarsi dei *pueri*, dopo essersi approfittato di loro (cfr. vv. 5-6), ma il senso è comunque criptico; che il distico abbia forte connotazione erotica sembrerebbe d'altronde confermato dalla sua omissione nel testo espurgato di **P**.

Altrettanto problematici risultano i vv. 23-24, che potrebbero rappresentare un invito rivolto a Crispino ad avere maggiore confidenza con l'autore (*si mecum paulo coniunctior esset*), e ad ascoltarne i consigli per apprendere come vivere al meglio (*tua [...] / uita [...] non nocitura foret*, forse con un *sibi* sottinteso); in alternativa, il distico può essere interpretato come ulteriore autodifesa del poeta, che farebbe notare come la propria compagnia non corrompa i costumi (*non nocitura* andrebbe allora inteso come una litote per "innocente").

vv. 25-30: come già visto in I 10 e IV 10, l'Ascolano si presenta nelle vesti di *praeceptor amoris*, pronto a dispensare all'interlocutore consigli su come affrontare le relazioni amorose. Inoltre, questa sezione caratterizza con più precisione la figura, finora quasi evanescente, di Crispino, ritratto ora come *amator* totalmente inesperto (*nec [...] noras quid sit amare*), come semplice recluta nella guerra della seduzione (*rudis es miles*): questa connessione tra il dato dell'inesperienza ed il τόπος della *militia amoris* si trova codificata già in Ovidio (vd. Ov. *ars* 1, 36 - *qui noua nunc primum miles in arma uenis* - e Ov. *ars* 3, 559 - *Hic rudis et castris nunc primum notus Amoris* -); cfr. MURGATROYD 1975, 72, e GIBSON 2003, 319. *Pauper amas*, in *incipit* del v. 25, pare avere valore pregnante: come verrà chiarito in seguito, l'errore principale di *Crispinus* è infatti il tentativo di inseguire amori impossibili, perché troppo dispendiosi in relazione alle sue possibilità economiche (il concetto si lega chiaramente alla spiacevole esperienza dell'autore con l'avidio *cinaedus* di V 6); cfr. invece Ov. *ars* 2, 165-166 (*pauperibus uates ego sum, quia pauper amaui*).

Ai vv. 27-28, il consiglio fraterno (*ut fratri primum tibi consulo*) dell'Ascolano per il suo destinatario viene reso esplicito: Crispino dovrà guardarsi dal rivolgere attenzioni ai *pueri*, ed anzi starne alla larga (*credere noli / te pueris; usque fuge*); per un consiglio analogo, cfr. Tib. 1, 4, 9 (*o fuge te tenerae puerorum credere turbae*) e A.P. 12, 145, 1-2 (Πάυετε, παιδοφίλαι, κενεὸν πόνον· ἴσχετε μόχθων, / δύσφρονες· ἀπρήκτοις ἐλπίσι μαινόμεθα). È questo il punto di contatto più solido non solo con l'*incipit* dell'elegia, ma anche con le conclusioni di V 4 e V 6: l'intero componimento sembra prendere forma sulla base della cocente delusione del poeta. Il categorico ammonimento viene giustificato poi ai vv. 29-30: mantenere costante l'interesse di un fanciullo porta inevitabilmente a scialacquare il proprio patrimonio (*si cupis [...] bona perdere, non erit ulla / aptior [...] uia*: è il problema su cui si fondava V 6).

vv. 31-34: il Massimi sembra voler supportare con un esempio quanto asserito nella precedente sezione, insinuando che proprio il padre di Crispino (*parentem / inspice [...] tuum*, con l'iperbato *parentem / [...] tuum* che pone in evidenza, negli *explicit*, l'oggetto dell'illazione) si sarebbe rovinato inseguendo vanamente le passioni dei giovani (*res haec perdidit una*), cadendo in quello che risulta essere un errore estremamente diffuso (*noui nam mille*). Il senso dei vv. 33-34, poi, sembra essere che, una volta raggiunta l'età matura (*si terdenos [...]*

transcenderis annos) il dedicatario potrà risollevarsi dalla povertà (causata forse dai debiti accumulati dal padre) soltanto svolgendo lavori umili, indicati per metonimia da *fossa* e da *ligo* (ma è altresì possibile che l'autore si stia rivolgendo qui ad un *tu* generico, formulando una massima universale).

vv. 35-38: si ritorna sul tema della grettezza dei costumi dei giovani (a cui sembra riferito il *uolunt* in *explicit* del v. 36): oltre all'avidità, l'Ascolano ne denuncia qui la spudorata brama sessuale, che li porta a ricercare spontaneamente amanti particolarmente dotati (*mentula* [...] *quanta est*, [...] *quam bene tenditur*? Attraverso l'interrogativa diretta, il poeta sembra per un attimo assumere la prospettiva dei vogliosi *pueri*, accentuando lo straniamento del lettore): forse questo può spiegare i toni della replica alle derisioni iniziali (vd. vv. 3-6). La rappresentazione della degenerata libidine dei fanciulli è completata dai vv. 37-38, dove tutto il disprezzo del poeta per una simile attitudine è convogliato da una *climax* iperbolica, che vuole immortalare in maniera grottesca e provocatoria un'inusitata dilatazione dell'ano, dovuta all'intensità dei rapporti sessuali (*cum milite et armis* / [...] *per culos grandior iret equus*). Per il costrutto *ire per* + accusativo, vd. ADAMS 1982, 190-191, mentre per la clausola *iret equus* cfr. Prop. 2, 7, 16 (*non mihi sat magnus Castoris iret equus*). Infine, per l'espressione *uix* [...] *sunt hodie nati*, cfr. IV 7, 27.

vv. 39-42: l'immoralità dei *pueri* è immediatamente collegata alla perversa meschinità dei loro genitori, che accettano di avviarli alla prostituzione (*lenones fient*) per un profitto personale (*si munera defers*). Al v. 39, le cesure tritemimere ed efitemimere pongono l'accento sulle figure prima dei padri e poi delle madri (*et patres | matresque etiam* |), marcando in tal modo la scellerata sovversione di ogni rapporto di affetto. Un simile stravolgimento etico è motivo di disgusto ed esasperazione non solo per il poeta, ma addirittura per gli dei (*superi spectant* [...] *omnia; haec res* [...] *displicet una deis*): va però notata l'intenzionale ed ironica contraddizione con III 5, 41-42, dove l'Ascolano si dichiarava disposto a macchiarsi della medesima iniquità.

vv. 43-44: questo distico rappresenta un vero e proprio *fulmen in clausula*. Dopo essersi scagliato contro la brama di denaro e di sesso dei *pueri*, dopo aver ingiuriato i genitori pronti a farsi *lenones*, e in generale dopo aver mostrato intolleranza per il degrado inarrestabile dei valori civili, il Massimi mostra in realtà di abbracciare pienamente gli ideali degenerati della società e di non disdegnare di farsi parassita. Infatti, egli congeda in tutta fretta Crispino (*iam ualeas. Tecum nequeo plus esse*), per dedicarsi all'adulazione di un collega (*carmen si probo*), nella speranza di ottenere un pasto offerto (*poeta / hic caenam* [...] *forte dabit*). Per la pratica già antica della ricerca di inviti a cena, cfr., ad esempio, Mart. 2, 14 (e vd. DOSI - SCHNELL 1990, 79 ss.). Qui, all'effetto comico dovuto all'inaspettato ribaltamento di prospettiva, sembra aggiungersi una velata e indiretta stoccata contro un mondo in cui i letterati sono indotti alla piaggeria per mero tornaconto.

V 8. Gioia

A differenza dei precedenti componimenti del libro V, questa delicata elegia - dedicata esplicitamente a *Martia* in **R** - celebra con toni entusiastici un incontro amoroso andato a buon fine. Se DESJARDINS 1986, 439 elogia il testo come manifestazione di un «érotisme discret,

plein de lyrisme», è pur vero che, posto a confronto con il resto dell'*Hecatelegium*, esso appare sostanzialmente privo non solo di mordente e di *uis comica*, ma anche di originalità, in quanto vi si ritrovano formulazioni ed immagini in gran parte già viste all'interno della raccolta.

vv. 1-6: fin dal primo verso si ha l'idea di un'esultanza incontenibile, comunicata attraverso l'ipallage *laeta dies*, che riprende in gioco etimologico il titolo *Laetitia*. Il motivo di tale gaudium è facilmente intuibile a partire dal nesso allitterante *coniunctum corpore* (con *coniungo* utilizzato con il semplice ablativo, come in Verg. *Aen.* 10, 653: *forte ratis celsi coniuncta crepidine saxi*; cfr. FORCELLINI, s. u. *Conjungo*): l'Ascolano ha consumato felicemente un amplesso in uno scenario bucolico (*gratum [...] dedit herba thorum*), in un *locus amoenus* che viene celebrato ulteriormente al v. 3 (*felix ille locus, felix et uimen et arbor*, con epanalessi di *felix*), in una sorta di peculiare μακαρισμός (cfr. OCD, s. u. *Makarismos*; per un utilizzo analogo dell'espedito retorico, cfr., ad esempio, *Ciris* 27-28: *felix ille dies, felix et dicitur annus, / felices qui talem annum uidere diemque*).

Dopo aver celebrato il giorno ed il luogo dell'incontro galante, ai vv. 3 ss. il poeta passa a glorificare se stesso, presentandosi come superiore per beatitudine a Giove (*me maiorem fecerat esse Ioue*; cfr. I 4, 16 e II 10, 34) e a tutti i mortali (*quando fuit quisquam me laetior; quis laetitiae par ualeat esse*; cfr. II 10, 33 e III 2, 29). Per la clausola *laetior orbe* cfr. Petron. 122, 181 (*ipse nitor Phoebi uulgato laetior orbe*).

vv. 7-16: continua la rappresentazione della *laetitia* prorompente dell'autore (*diffundor risu*, per cui cfr. TOSI, 1559, s. u. *Risu* [...] *emoriri; uix me teneoque feroque. / Terraque uix* [...] *sustinet*, con epanalessi di *uix*), che non rinuncerebbe alla propria condizione nemmeno per le ricchezze di Creso ed Alcino (si *mihi diuitias det Croesus, et aurea* [...] / *Alcinous*: la medesima asserzione era già in III 7, 3-4). Il concetto viene approfondito nei distici successivi, nei quali il Massimi proclama la propria indifferenza di fronte alla fascinazione del lusso: i vv. 11-13, con l'enumerazione di fiumi e località celebri per le correnti aurifere (*Tagus; Pactolus; Hermus; Erythrae quaerit* [...] *Indus in alga*; per il Pattolo e l'Ermo cfr. anche Isid. *orig.* 14, 3, 43), riecheggiano III 5, 27-28 e costituiscono una ripresa quasi *uerbatim* di Mart. 10, 17, 3-5 (*accipe Callaicus quidquid fodit Astur in aruis, / aurea quidquid habet diuitis unda Tagi, / quidquid Erythraea niger inuenit Indus in alga*). Al v. 14, poi, vengono menzionati Danae (figlia del re di Argo, Acrisio: si allude forse alla sua opulenza o, più probabilmente, al fatto che, per farle visita, Giove si sarebbe tramutato in pioggia d'oro; cfr. OCD, s. u. *Danaë* e Ov. *met.* 4, 610-611: [...] *neque enim Iouis esse putabat / Persea, quem pluuius Danae conceperat auro*) e Mida (già nominato in III 5, 25). L'epanalessi di *quicquid* e di *quodque* è molto efficace nel dare l'idea di uno smodato accumulo di sostanze, comunque non sufficienti a convincere il poeta a rinunciare alla propria gioia.

Infine, i vv. 15-16 riaffermano la superiorità della felicità amorosa sullo sfarzo (*cedant diuitiae laetis. Quis tristis habetur / diues?*), recuperando il concetto già espresso in III 7, 11-12; per il medesimo tema, cfr. Tib. 1, 2, 77-78 (*Quid Tyrio recubare toro sine amore secundo / prodest, cum fletu nox uigilanda uenit?* Per altri loci similes, vd. MALTBY 2002, 176-177).

vv. 17-26: la *laetitia* dovuta all'incontro amoroso è un'esperienza appagante e totalizzante, grazie alla quale il Massimi sente di non aver bisogno di altro (*mea mens nihil amplius optat*); l'Ascolano si augura pertanto che questa condizione non abbia mai fine (*semper et usque fruar*; *nulloque in tempore desit*), e che goda del favore della sorte (*fortuna meis inuida nulla bonis*;

per il nesso *fortuna* [...] *inuida* cfr. ad esempio Sen. *Herc. f.* 524-525: *o Fortuna uiris inuida fortibus, / quam non aequa bonis praemia diuidis!*). È da segnalare che i vv. 17-18 combinano le formulazioni di III 7, 13 (*contentus sum sorte mea. Nil amplius opto*) e III 7, 16 (*si sit perpetuum, perpetuoque fruar*), mentre il v. 19 riprende III 7, 15 (*si modo quod teneo non ullo tempore desit*): in generale, il presente componimento, con la sua aura di erotismo pacato, sembra fare da contraltare allo scherzoso e becero elogio della masturbazione di III 7 (cfr. commento *ad loc.*).

Particolare è la costruzione dei vv. 21-22, interamente sorretta dal poliptoto (*facilem – facili; amorem – amore*) e dal mutamento di *ordo uerborum* (*nulla dies a me* [...] *diducat amorem, / meque* [...] *nulla ab amore dies*), a rimarcare la solidità della connessione sentimentale fra l'Ascolano e l'oggetto del suo amore. I vv. 23-24, poi, si riallacciano all'iniziale celebrazione del *dies* (impiegato qui quasi come sinonimo di *sol*), chiamato ad essere testimone, in ogni sua fase (mezzodì: *breuioribus altior umbris*; alba: *exoriens*; tramonto: *occiduusque*) la manifestazione del *gaudium* dell'autore. Infine, i vv. 25-26 mutuano da IV 5, 7-8 (vd. commento *ad loc.*) il riferimento all'usanza di indicare i giorni fasti e nefasti con sassolini di colore differente (cfr. anche VII 8, 27-28).

vv. 27-30: il Massimi si augura di essere sempre oggetto di invidia e di ammirazione e mai di compatimento (*omnibus inuidiae, non sim miserabilis ulli*; per la clausola, cfr. Ov. *Ib.* 115: *sisque miser semper nec sis miserabilis ulli*) ed invoca gli dei perché gli si mostrino propizi (*annuat hoc aether; hoc facili sorbeat aure deus*); è notevole come la protasi *si me maior in illo / esset vada* a ridimensionare l'iperbolica sicurezza del v. 4 (*me maiorem fecerat esse Ioue*). La clausola *aure deus* è già in Lygd. 3, 28 (*audiat auersa non meus aure deus*).

vv. 31-34: l'euforia generata dall'amore ricambiato rende l'Ascolano così sicuro di sé da fargli assumere un atteggiamento sprezzante ed altezzoso (*alloquar* [...] *? Non dignor; cedat uulgi iners*; cfr. Hor. *carm.* 3, 1, 1: *odi profanum uolgius et arceo*), e da indurlo a considerarsi intoccabile (*quis nasum auderet tangere*), persino nei luoghi più affollati (*mediam iuuat ire per urbem*). Per la baldanza dell'*amator*, sicuro di fronte ai pericoli, cfr. Tib. 1, 2, 29-30 (*quisquis amore tenetur, eat tutusque sacerque / qualibet: insidias non timuisse decet*), Hor. *carm.* 1, 22, 9-12 (*namque me silua lupus in Sabina, / dum meam canto Lalagen et ultra / terminum curis uagor expeditis, / fugit inermem*) e Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 176, 1-4 ("Per mezz'i boschi inhospiti et selvaggi, / [...] / vo sicuro io, ché non pò spaventarme / altri che 'l sol ch'è d'amor vivo i raggi"). Va altresì osservato che, al v. 32, *sic iubet ire tumor* rimanda, con gioco etimologico, al *bonis* [...] *tumere* del v. 28, rimarcando come l'orgoglio del poeta nasca dal suo successo in amore.

Per il nesso *fronte* [...] / *obducta* dei vv. 31-32 cfr. ad esempio Hor. *epod.* 13, 5 (*et decet, obducta soluatur fronte senectus*) e Iuu. 9, 2 (*occurras fronte obducta ceu Marsya uictus*).

vv. 35-42: nonostante l'entusiasmo, il Massimi non intende rendere pubblica la relazione (*non dicam, non sciet ullus; prius emoriar, quam* [...] *decidat ore*), né tantomeno esternare i dettagli dell'incontro amoroso (*cum fuit, utue fuit, quisue beaut amor*; per l'uso dell'indicativo cfr. DESJARDINS 1986, 439), probabilmente per tutelarsi dalle malelingue. A supportare tale riserbo vengono chiamati non solo gli elementi caratterizzanti del *locus amoenus*, che ha accolto e protetto gli innamorati (*si retinere ualent gramen et herba fidem*: cfr. vv. 2-3), ma addirittura l'intera stabilità dell'ordine naturale (*dum per decliua current / flumina, dum*

liquidas piscis amabit aquas), secondo la formula retorica del «finché... sempre», per la quale vd. CUCCHIARELLI in CUCCHIARELLI – TRAINA 2012, 314; per movenze analoghe, con qualche consonanza lessicale, cfr. Verg. *ecl.* 5, 76 (*dum iuga montis aper, fluuios dum piscis amabit*) e Verg. *Aen.* 1, 609 ss. (*in freta dum fluuii current, dum montibus umbrae*). Va considerato che anche III 7, menzionata *supra* per le numerose analogie formali con il presente componimento, terminava con un invito a serbare il segreto sull'identità dell'oggetto d'amore del poeta (in quel caso la sua stessa mano).

La conclusione dell'elegia è affidata ad una contrapposizione fra chi è capace di celare i propri amori e chi, invece, li svisciva sfoggiandoli (struttura chiasmica *hic sapiens qui nulli pandet [...]* - *qui sua uulgabit [...], stultus erit*). Per l'anadiplosi di *hic* in *incipit* di esametro, cfr. Prop. 1, 8, 27 (*hic erit! Hic iurata manet! Rumpantur iniqui!*).

V 9. A re Ferdinando

Come chiariscono DESJARDINS 1986, 439, e SCATASTA 2000, 221, n. 1, il breve componimento è dedicato a Ferdinando I d'Aragona (vd. DBI, vol. 46, s. u. "Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli"), figlio illegittimo di Alfonso V d'Aragona (a cui, con ogni probabilità, era indirizzata III 8; cfr. commento *ad loc.*) e divenuto re di Napoli dal 1458 alla morte, sopraggiunta nel 1494. Il poeta si duole dell'avversità della propria sorte, compiangendo la perdita degli affetti familiari e sembra alludere ad una confisca di beni a suo danno, della quale Ferdinando è ritenuto responsabile (vd. *infra*). Sulla base di questa informazione, CALÌ 1896, 6 data l'elegia al 1458, anno in cui il Massimi avrebbe subito una nuova espropriazione di terre ed un nuovo esilio da Ascoli, forse per aver preso parte a dei tumulti cittadini. Tuttavia, benché il 1458 debba essere quasi certamente fissato come *terminus post quem* (data della morte di Alfonso V e dell'ascesa al trono di Ferdinando, qui espressamente definito *rex*), dall'elegia non sembrano emergere dati sufficienti per stabilire da quanto la confisca sia effettivamente avvenuta; per di più, una datazione del testo al 1458 implicherebbe una sua composizione anteriore a quella delle elegie dedicate a Sisto IV, necessariamente scritte dopo il 1471 e collocate nel libro quarto della raccolta (vd. commento a IV 3 e cfr. IV 4, IV 5, IV 6, IV 7). Diversamente, la ricostruzione di MULAS 2009, 596 pospone questi fatti, con il vantaggio di non stravolgere la successione cronologica dell'*Hecatelegium*: infatti, la studiosa, pur senza menzionare il coinvolgimento di Ferdinando e senza precisare la fonte seguita, rileva che il Massimi fu «novamente esiliato da Ascoli per aver preso parte agli scontri [...] nel 1475». È altresì possibile che, in questo caso, la confisca delle terre non sia stata comminata per un coinvolgimento diretto del poeta in qualche scontro, ma sia stata piuttosto un effetto collaterale delle continue guerre fra potenze rivali e delle insurrezioni contro la Corona di Napoli che flagellavano l'Italia del Quattrocento (per le ribellioni che Ferdinando dovette affrontare, cfr. tra gli altri EI, 1932, s. u. "Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli", con relativa bibliografia) e a cui il Massimi stesso sembra alludere in V 10. Oltretutto, l'ipotesi di un'espropriazione punitiva delle terre disposta dal sovrano mal si concilia con la notizia fornita da CANTALAMESSA CARBONI 1830, 112, secondo cui l'Ascolano sarebbe stato «caro [...] a' re di Napoli Alfonso e Ferdinando, i quali gli furono liberali di onori». Come si vede, la questione, tutt'altro che banale, resta certamente da approfondire.

vv. 1-4: il verso iniziale riprende puntualmente la formulazione di III 8, 1-2, rivolta ad Alfonso V: il richiamo parrebbe un modo per evidenziare la connessione fra le tematiche delle due

elegie e, soprattutto, la continuità dell'ossequio del Massimi nei confronti dei due destinatari. Parallelamente, l'espressione encomiastica del v. 2 pare modellata su IV 5, 13.

All'invocazione a Ferdinando segue una solenne richiesta di ascolto (*da faciles aures misero*), che il poeta subito ridimensiona con una *captatio benevolentiae* per ingraziarsi il sovrano (*licet [...] / [...] multo te grauiora premant*). Per il nesso *faciles aures*, cfr. V 8, 30.

vv. 5-10: come già detto nell'introduzione, qui il poeta sembra alludere ad un esilio e a una privazione dei beni, esplicitamente connotati come infamanti (*indigne rebus spoliatus et urbe*), che lo hanno costretto ad implorare la clemenza di Ferdinando (*ad sacros ueni, procubique pedes*): con un'anafora di *respice*, il re è infatti chiamato a volgere lo sguardo alla miseria in cui l'Ascolano versa (endiadi *fortunam tristitiaque*); notevole è, al v. 7, il contrasto fra l'autocommiserazione dell'autore (*me miserum*) e l'imperturbabile serenità del monarca (*miti placidissime uultu*). Nel ritrarre la propria condizione sciagurata e meschina, ai vv. 9-10, il Massimi non rinuncia alla ricercatezza formale, con un duplice chiasmo interno all'esametro (*lacrimant oculi – pectora reddunt*) e fra esametro e pentametro (*lacrimant [...] gemitus – gemere [...] lacrimare*).

vv. 11-16: al dolore dell'esilio si aggiunge il mesto ricordo degli affetti perduti (*consortem [...] cum natis [...] duobus / cumque una nata*), con una formulazione che ricorda IV 8, 37-38, accentuando però l'idea della tragicità del lutto attraverso la violenza di *corripuere*, legato in forte iperbato a *fata* (per il tema, cfr. anche II 5, 21 ss.). Anche l'ultima consolazione per la scomparsa dei cari, lo *status* agiato assicurato dall'eredità paterna (*orbis eram | sed diues eram*, con la cesura tritemimere a distinguere i due aspetti; per le origini nobili del poeta, cfr. II 8), è venuta meno. Ai vv. 15-16, allora, l'Ascolano si lascia trasportare dal ricordo dello splendore della propria tenuta, prima che fosse colpita dal drammatico declino (*radiabant tecta sub auro; iugera mille*); *barbarico [...] auro*, più che un'allusione a ricchezze accumulate con antiche conquiste, pare un semplice richiamo a Verg. *Aen.* 2, 504-505 (*barbarico postes auro spoliisque superbi / procubuere*); per la clausola *mille boues* cfr. invece Lygd. 3, 12 (*aruaque si findant pinguis mille boues?*; vd. anche IV 7, 53). Va segnalato anche l'accumulo di imperfetti (*eram; eram; praebebat; radiabant; sulcabantque*), che lasciano intendere come quella descritta sia una prosperità ormai lontana nel tempo.

vv. 17-24: da quanto emerge ai vv. 17-18, le confische dei beni del Massimi hanno fatto la fortuna di un suo rivale (*liuidus*), tratteggiato con dettagli quasi inquietanti (*intorsit digitos unguisque rapaces*: gli stessi elementi caratterizzavano la morte in IV 8, 17): il poeta sottolinea con enfasi il carattere indebito dell'espropriazione (*non aliena peto; ius habet ille meum*), il desiderio legittimo di riacquisire il proprio patrimonio (*nostrum est; iusque patris posco; quod natorum fuerat peto*: i possedimenti in questione dovevano trasmettersi di generazione in generazione) e l'ulteriore beffa della cattiva gestione delle ricchezze da parte dell'usurpatore (*conterit alter; nec bene tractat opes*). Pare opportuno evidenziare che, di nuovo, il dato autobiografico (attendibile o meno) si unisce al recupero della tradizione letteraria, in quanto il v. 19 richiama esplicitamente Val. Fl. 5, 508 (*non aliena peto terris indebita nostris*). Preziosi per chiarire il motivo alla base del sequestro paiono, infine, i vv. 23-24, che sembrano alludere ad una contesa giudiziaria, che avrebbe visto il *liuidus* sconfitto ma il cui esito sarebbe stato deliberatamente ignorato (*negat praedo mihi [...] uictus / reddere*), e

soprattutto ad una diretta responsabilità del sovrano nell'ingiusta appropriazione (*potitur muneribusque tuis*).

vv. 25-28: nella sezione conclusiva si fa di nuovo riferimento alla pessima amministrazione dei beni da parte del nuovo proprietario (*turpes conuertit in artes*) ed alle elargizioni promosse da Ferdinando (*munera quae dederas*, ripresa da Ov. *rem.* 671: *munera, quae dederas, habeat sine lite, iubeto*). Considerato responsabile, pur inconsapevole, delle disgrazie accadute al Massimi (*inscius [...] causa pudenda*), nell'ultimo distico il sovrano è pertanto chiamato (epanalessi di *per te*) a ristabilire i giusti diritti di proprietà, in un auspicabile rovesciamento della situazione, simboleggiato dalle coppie antitetiche *laesus – mederi* e *uulneris – opis*. Per *causa pudenda* dopo cesura mediana di pentametro, cfr. Maxim. *eleg.* 5, 36 (*et nata est uenae causa pudenda meae*).

V 10. Partenza

L'elegia si inserisce nel tumultuoso quadro dei conflitti che imperversano nell'Italia del Quattrocento, ed i cui orrori sono già stati denunciati in IV 1 (che, con il presente componimento, condivide il titolo): il categorico rifiuto di ogni forma di violenza induce il poeta a mettere il proprio presunto talento di guaritore al servizio dei contingenti militari, in modo da salvare il maggior numero possibile di vite; come ha fatto notare DESJARDINS 1986, 439-440, questa risoluzione si ricollega senza dubbio alla decisione, vista in III 8, di offrirsi come medico del contingente di Alfonso V. Anche GALAND 1992, 75 legge in parallelo i due componimenti, ed è persuasa che entrambi siano stati scritti «sans doute entre 1445 et 1458», pur ammettendo che «l'élégie V, 10 ne précise pas de quelle armée il s'agit»; nulla esclude, però, che la scelta di partire e di aiutare i soldati sia, in questo caso, correlata piuttosto agli effetti della politica di Ferdinando I e all'usurpazione delle terre, descritta in V 9 e, come si è visto, difficilmente databile.

vv. 1-4: l'apertura *ex abrupto* del componimento getta a capofitto nel pieno di un conflitto di ampia portata, esteso all'intera penisola italiana (*castra per Italiam [...] surgunt*) e rappresentato come manifestazione della volontà di Marte, che dispone a suo piacimento degli uomini in armi (*Mars saeuos cogit [...] uiros*; per l'ingerenza del dio della guerra nelle vicende militari italiane, cfr. IV 1, 19). Efficace è l'intreccio dei due iperbati, *horrida [...] arma* (cfr. Sil. 1, 517: *horrida labentis perfunditur arma cruore*) e *saeuos [...] uiros*, a riprodurre il concitato disordine degli scontri.

In un simile quadro di violenza, il poeta non si tira indietro, bensì è determinato a dare il proprio contributo (*haec sequar*), pur opponendosi con forza agli spargimenti di sangue (*mens est nullo decernere ferro; nullus inest [...] cruoris amor*). La clausola esametrica *decernere ferro* è probabilmente un esempio di recupero di materiale epico in contesto elegiaco (cfr. ad esempio Enn. *ann.* 133 V. - *adnuis sese me cum decernere ferro* - e Verg. *Aen.* 11, 18 - *ipsum armis ipsumque iubent decernere ferro* - e Verg. *Aen.* 12, 282 - *sic omnis amor unus habet decernere ferro* -).

vv. 5-14: il Massimi ribadisce la volontà di lottare in difesa della vita (v. 6: *uicturo laetor [...] uiro*, con iperbato allitterante) e la repulsione per la brutalità degli eccidi (v. 5: *cernere non possum fugientem [...] uitam*), che lo porta a trasalire alla sola vista degli schieramenti disposti

sul campo di battaglia (v. 7: *dispereo, quotiens acies stetit horrida ferro*; significativo è il recupero dell'aggettivo *horrida*, già riferito ad *arma* al v. 2). Per la clausola *uulnere uitam* cfr. ad esempio Ov. *met.* 5, 62 (*postquam exhalantem sub acerbo uulnere uitam*) e Sil. 5, 111 (*irata tellure sata et uix uulnere uitam*), mentre per *horrida ferro* cfr. Sil. 15, 666 (*hinc galea capite accepta dicta horrida ferro*).

Le immagini orrorifiche legate alla crudezza dei combattimenti si susseguono senza posa, lasciando trapelare l'empatia dell'Ascolano per il dolore delle vittime: il poeta infatti sperimenta lo stesso strazio dei soldati, colpiti dai dardi nemici (vv. 9-10: *quaecumque uenit [...] sagitta / [...] puto per nostrum transiliisse latus*; per un'immagine analoga cfr. IV 1, 13-14, mentre per la clausola *districta sagitta* cfr. Ov. *epist.* 16, 277: *non mea sunt summa leuiter districta sagitta*); partecipa dell'angoscia dei civili (v. 11: *non teneo lachrymas*), le cui città ed abitazioni sono sottoposte alle turpi razzie delle milizie (*capta per oppida; aggestas depopulatur opes*); condivide la disperazione di una madre, che si vede strappata la figlia in lacrime (v. 13: *a misera lugentem matre puellam*), costretta a subire gli indicibili abusi delle truppe (v. 14: *gaudique [...] prima [...] rapit*). In quest'ultimo caso, il patetismo della scena è accentuato dall'accostamento, dopo diresì bucolica, di *matre* e *puellam*, che pone l'accento sul legame affettivo brutalmente spezzato dalla foga degli uomini in armi (*trahit; rapit*).

Come giustamente osserva GALAND 1992, 76, di fronte alla tragedia della guerra «Pacifique cesse de se caricaturer lui-même, pour prendre position contre les valeurs reconnues par ses contemporains».

vv. 15-20: è qui che l'autore delinea con maggiore chiarezza il proprio intento, promettendo di impegnarsi concretamente per limitare il numero delle vittime (*reparare malis, mortemque fugare*). Degna di nota è, al v. 16, la contrapposizione fra vita e morte (*ut uiuat qui se uiderat [...] mori*), vero *fil rouge* del componimento; per la clausola di pentametro *ante mori*, cfr. Mart. 9, 51, 2 (*hoc, Lucane, tibi contigit, ante mori*). Il contributo dell'Ascolano al risanamento dei feriti può essere, a suo dire, determinante, grazie alle sue straordinarie competenze in ambito medico (*nullus [...] uiolabatur [...] / ut nostra sanus non releuetur ope*): la formulazione ed il contenuto dei vv. 17-18 riprendono certamente III 8, 39-40.

Nell'ambito di questo conflitto deepicizzato, inquadrato solo nei suoi momenti più bestiali e nei suoi dettagli più truculenti (*dilaceros artus; uiscera rupta; scissus [...] neruus*), l'atteggiamento dell'Ascolano è sorprendentemente eroico, in una tenace lotta contro il predominio della *mors*; per la venatura espressionistica delle immagini cfr. III 8, 38 e III 8, 42.

vv. 21-26: in questa sezione, il Massimi insiste sulle proprie doti prodigiose di taumaturgo: egli si vanta infatti di non aver bisogno di strumenti da chirurgo (*non ferro aut graphiis, stimulis non utor*), ma di poter guarire le ferite con metodi naturali (*uulnus minima spargere oportet aqua*; qui - come al v. 24 - *aqua* potrebbe essere inteso nel senso di «a solution or decoction» - OLD, s. u. *Aqua*). Per le proprietà medicamentose dei vari tipi di acqua, cfr. Vitruv. 8, 4 ss. e Plin. *nat.* 31, 32 ss. e vd. anche SCATASTA 2000, 223, n. 1: «si pensava che i feriti di guerra guarissero “con l'acqua fresca” [...] o con impiastri o estratti». Per la clausola *oportet aqua*, cfr. Catull. 70, 4 (*in uento et rapida scribere oportet aqua*).

Per dare lustro alle proprie vesti di conoscitore di farmaci ed erbe curative, il poeta si dichiara superiore a note fattucchiere dell'antichità (*Circe Medeaque*; cfr. OCD, s. u. *Circe* e, per *Medea*, I 5, 39; le due streghe sono menzionate insieme in Tib. 2, 4, 55: *quicquid habet Circe, quicquid Medea ueneni*) e a figure mitologiche legate alla pratica della medicina (*Chyron*,

centauro maestro di Esculapio ed Achille, per cui vd. OCD, s. u. *Centaurus*; Apollo, per le cui abilità di terapeuta cfr. III 2, 7-8; Esculapio stesso, che fece resuscitare Ippolito, conosciuto in seguito come Virbio, secondo Ov. *met.* 15, 543-544: “*fuisti / Hippolytus*” *dixit*, “*nunc idem Virbius esto!*”: vd. DESJARDINS 1986, 440). La formulazione *rursus cuius Virbius arte fuit* pare sottintendere un *is* (riferito ad Esculapio) da legare a *cuius*; per la clausola *arte fuit*, cfr. Ov. *ars* 1, 106 (*simpliciter positae, scaena sine arte fuit*) e Ov. *fast.* 6, 534 (*rustica sedulitas gratior arte fuit*). Benché GALAND 1992, 84 osservi che «il est difficile de prendre vraiment au sérieux le parallèle hyperbolique» con simili figure, SCATASTA 2000, 223, n. 1 precisa che «evidentemente il fatto non era solo letterario e [...] Massimi aveva nozioni di chirurgia di guerra»).

vv. 27-28: in *explicit* di componimento l’Ascolano colloca un ultimo sfoggio di perizia medica, rivolgendosi ad un generico ferito (*quisquis eris*; per la formula in *incipit* cfr. Mart. 10, 61, 3 - *quisquis eris nostri post me regnator agelli* - e Pers. 6, 42 - *Quisquis eris, paulum a turba seductior audi* -) e assicurandogli di saper risanare ogni lesione. La particolare formulazione del distico, basata sulla puntuale ripresa, nel pentametro, dei termini impiegati nell’esametro (*telo letali fesus et ense* – *telo fossus et ense*, con l’eccezione non casuale di *letali*), pare finalizzata a convogliare l’idea di una guarigione completa, che cancella ogni traccia dei colpi subiti e ripristina l’integrità del corpo.

Pacifici Maximi poetae Asculani

Hecatelegii liber sextus

Ad lectorem

Quid narrem potes aestimare, lector.

Versus ebrius hos poeta fecit.

Nigris uuidus ibat e popinis,

et gressu titubator Lyaei

5 *cum Naxon peteret, rapina nautis,*

cum dulcis fuit et iocosa rixa.

Ructus, quolibet, ut minus ducenti,

spumant carmine, suggerente uena.

VI 1. Ad Florentiam

Salve, conspicuo Florentia picta decore,

nunc primum pedibus terra petita meis!

Salve! Perpetuos serues in stipite flores,

purpurei quales tempora ueris habent.

5 *Et tua sic Libyci distendant regna leones,*

ut uideas quicquid restat in orbe tuum.

Accipe me dextro non indignata poetam

omine; felici teque petamus aue.

Arne, tuo mediam fluuio qui diuidis urbem,

10 *ut sunt, hae nitidae sint tibi semper aquae.*

Frater erat Thybris, sed fratris pontus et orbis.

Iure tui imperii pontus et orbis erit.

Non graue sit, sacro tibi nulla iniuria fiat,

si pede per pontes saepe redibo tuos.

15 *Saepe per hos (fateor), quando illa uel illa placebit,*

ibimus, et cum me non aget unus amor.

Vt reor, implicitum non una puella tenebit.

Et nulla est quae non apta sit esse mea.

Non tot silua gerit frondes, nec pontus harenas;

20 *nec tot habet pisces unda, nec astra polus,*

quot gerit et plures habet haec Florentia bellas

quas cupias uno uelle tenere sinu.

Quaelibet insano me cogit amare furore.

Quaelibet insano me facit igne mori.

VI *Hecatelegii liber sextus* **F, P**, πρώτου ἑκατελεγίου *liber sextus* **V2**, Ad A. Colotium in margine add. **V2^C**.

VI *Ad lectorem*, 3 *uuidus* **V2**, *oidus* **F**, *occiduus* **P**. 4 *Lyaei* **F, V2, P**, *Lyaei* *mutauit*.

VI 1, 6 post hunc uersum add. **V2**: *sitq(ue) tuu(m) latis quicquid tenet equor i(n) undis / et no(n) sit muris tutior unda tuis* (hunc uersum eras. et subd. **V2^C**: *om(n)is et imp(er)io pareat unda tuo*). 8 *fēlici* **F**, **V2** *foelici* **P**, *felici* *mutauit*. 11 *Thybris* **V2**, *Tibris* **F, P**. 19 *silua* **F, V2**, *sylua* **P**. 19 *harenas* **V1**, *arenas* **F, P**.

Libro sesto dell'*Ecatelegio*
di Pacifico Massimi, poeta di Ascoli

Al lettore

Puoi valutare cosa narro, lettore.
Questi versi li ha scritti un poeta ubriaco.
Fradicio usciva da nere bettole,
e nel passo più traballante del Lieo
5 mentre si dirigeva a Nasso, preda per i marinai,
quando ci fu dolce e scherzosa rissa.
I rutti, ovunque, almeno duecento,
schiumano dal carme, l'ispirazione li fornisce.

VI 1. A Firenze

Salve, Firenze, adorna di insigne decoro,
terra raggiunta ora, per la prima volta, dai miei passi!
Salve! Mantieni eterni i fiori sullo stelo,
purpurei, come li ha la stagione primaverile.
5 E i tuoi regni estendano i leoni di Libia, così
che tu veda tuo ciò che rimane nel mondo.
Accogli me da poeta – non sdegnarti - con benevolo
presagio; possa io raggiungerti con augurio propizio.
Arno, che dividi a metà col tuo corso la città,
10 come le hai ora, abbi sempre acque limpide.
Ti era fratello il Tevere, ma del fratello erano il mare e la terra.
Di diritto, al tuo servizio, il mare e la terra avrai.
Non ti sia di peso, nessuna offesa sia rivolta a te, sacro,
se col piede spesso ripasserò sui tuoi ponti.
15 Spesso su quelli (lo ammetto), quando quella o quell'altra vorrà,
passeremo, e quando non mi guiderà un unico amore.
Come credo, non mi terrà avvinto una sola fanciulla.
E non c'è nessuna che non sia adatta ad esser mia.
Non tante fronde ha la selva, né tante sabbie il mare;
20 non tanti pesci ha l'onda, né tante stelle il cielo,
quante belle fanciulle ha questa Firenze, e anche più
di quelle che bramaresti di stringere al petto.
Una qualunque mi costringe ad amare con insano furore.
Una qualunque mi fa morire di un insano fuoco.

- 25 *Si fortuna meo respondet laeta furori,
nulla meas fugiet praeda petita manus.
Nunc hanc, nunc illam, simul has futuemus et illas.
Quodque diu pascet mentula gramen habet.
Quodque prius non hanc petii me paenitet urbem.*
- 30 *Haec quoque, quae facta est, nostra fuisset, anus.
Este mihi faciles, nitidissima turba, puellae.
Certatimque omnes uota subite mea.
Accipite et lectis bene respondete tabellis
et mihi promissa gaudia nocte date.*
- 35 *Falle uirum, siqua es rigido coniuncta marito.
Falle tuam matrem, filia, falle patrem.
Immemor officii non fiet Musa recepti.
Sentiet et meritum quaeque puella suum.
Decantata mihi, toto celebraberis orbe*
- 40 *et decus et facies non cadet ista diu.
Iamque opus aggredior. Tantum mihi ferte papyri
quantum Niliacis fertur inesse locis.*

VI 2. Ad Phoebum

- Phoebe, ueni, propera - non est mora tuta - citatus.
Fer medicae fessos quae leuat artis opem.
Curre! Meam tristi uexat langore puellam
et pallore graui febris acerba notat.*
- 5 *Formosae auxilium non te praestare pigebit
et palpare leui candida membra manu.
Inuidiam haec aliis mouet ars, cupiuntque citari.
Iuppiter hanc artem non didicisse dolet.
Inuideat quicumque uelit, dum certa medendi*
- 10 *ars tua sit, succis herbaque nota suis.
Ne pereat succurre, precor, succurre duobus.
Illo sanato corpore sanus ero.
Si cadit illa cadam. Sed si ualet illa ualebo.
Vna simul uitae causaque mortis erit.*
- 15 *Ignes tentauit non haec extinguere Vestae,
nec Capitolini templa cremare Iouis.
Cui stricto iugulum soluit, temeraria, ferro,
fallaciue dedit nigra uenena manu?
Si me, crudelis, totiens finire coegit*
- 20 *hanc animam, nondum uita relicta mea est.*

25-38 om. **P.** 27-28 eras. **V2.**

VI 2, Ad Phoebum **F, V2, P,** Ad Phoebum pro Martia **R.** VI 2, 2 medicae **F, V2, P,** medię **R.** 3 uexat **F, V2, P,** turbat **R.** 5 praestare **R, F, P,** praebere **V2.** 6 palpare **R, F, P,** tractare **V2.** 7 heu heu quot uelle(n)t sup(er)i nu(n)c esse uocati **R,** inuidiam faciu(n)t alii cupiu(n)tq(ue) citari **V2.** 8 hanc artem non didicisse **F, P,** has artes no(n) habuisse **R,** hanc artem non h(ab)uisse **V2.** 10 succis **F, P,** sucis **R, V2.**

- 25 Se la sorte risponde benevola al mio furore,
nessuna preda sfuggirà, inseguita, alle mie mani.
Ora questa, ora quella, e insieme queste e quelle fotteremo.
Il cazzo ha erba da brucare per molto tempo.
E mi pento di non essere giunto prima in questa città.
- 30 Anche questa, che è diventata vecchia, sarebbe stata nostra.
Siate benevole con me, splendida folla, fanciulle.
Tutte, a gara, esaudite le mie preghiere.
Ricevetele e, lette, rispondete bene alle lettere
e datemi di notte le gioie promesse.
- 35 Inganna lo sposo, se sei unita a un marito severo.
Inganna tua madre, figlia, inganna il padre.
La Musa non dimenticherà del servizio ricevuto,
e ogni fanciulla avrà prova del suo merito.
Da me lodata, sarai celebrata in tutto il mondo
- 40 e il vanto e la bellezza non appassiranno a lungo.
Già mi metto al lavoro. Portatemi tanto papiro
quanto si dice vi sia nelle regioni del Nilo.

VI 2. A Febo

- Febo, vieni, svelto - non è sicuro l'indugio -, sei invocato.
Porta il soccorso dell'arte medica che dà sollievo ai malati.
Corri! Con mesto languore tormenta la mia fanciulla
e con grave pallore la segna l'aspra febbre.
- 5 Non ti darà fastidio prestare aiuto a una bella
e palpare con mano leggera le candide membra.
Quest'arte suscita invidia negli altri, vogliono esser convocati.
Giove si duole di non aver appreso quest'arte.
Invidi pure chi vuole, purché della guarigione sicura
- 10 sia la tua arte, e nota l'erba con i suoi succhi.
Perché non muoia soccorrila, ti prego, soccorri entrambi.
Guarito quel corpo sarò guarito anch'io.
Se ella muore morirò. Ma se sta bene starò bene.
Una insieme sarà la causa di vita e di morte.
- 15 Ella non ha tentato di estinguere i fuochi di Vesta,
né di bruciare i templi di Giove Capitolino.
A chi tagliò la gola, avventata, con la spada in pugno,
o diede neri veleni con mano ingannatrice?
Se tante volte, crudele, mi ha costretto a porre fine
- 20 a quest'anima, finora la mia vita non è stata abbandonata.

- Si se uenturam (graue cum sit fallere) dixit,
deceptus mitti fulmina nulla peto.
Siquid triste deos siquid crudele poposci,
per terras, rapidus, per freta uentus agat.
- 25 Illa tuis mecum pro templis stabit et aris,
et meritas laudes supplice uoce canet.
Delos ut excepit matrem partuque gemello
quae uaga terra fuit, nunc stet ut illa mari;
utque triumpharas strato Pythone sagittis,
- 30 et pompas potuit Iuno uidere tuas;
utque haesit, duras ualuit nec stringere fauces
inuasit uatis cum caput ore draco;
et quos pro lacero uastauit bellua nato
immanis campos, et sata laeta boum;
- 35 et qualem Niobe sensit fastosa rigorem
orba suis natis, tot modo uisa potens;
et, quae Latonae fontem turbauit, in illis
ut nunc rauca suis turba coaxat aquis.
Hostia praeterea summo seruata tonanti,
- 40 icta, cadet, multis ambitiosus honor.
Quid mora lenta tenet? Niueus iam taurus ad aras
ducitur, et uino cornua fusa madent.
Cur crepitare fores, cortinaque reddere murmur,
uisaque cum longa est flamma uolare face?
- 45 En deus, ecce deus (sanabere Martia!) multam
affert, succincta ueste, serenus opem.

VI 3. Ad Michaelem

- Sumne bonus uates? Dixi mala nostra uenire,
et quae ridebas esse futura tibi?
Dic ubi nunc illa est rigidi constantia uultus,
illaque magnanimi uerba superba uiri?
- 5 Es memor ut nullis aures praebere solebas,
atque salutantes nolle uidere uiros?
Iamque tibi fastus cecidit, blandeque fateris
seruitium, molli sunt et in ore preces.
Iamque tuam faciem pallor maciesque notauit.
- 10 Iam uigilas noctes, iam uigilasque dies.

22 deceptus **R**, **V2**, deceptum **F**, **P**. 25 stabit **F**, **P**, Martia **R**, stabat fort. **V2**. 26 et meritas **F**, **V2**, **P**, innumeras **R**.
27 excepit **P**, excepit **R**, **F**, **V2**. 28 quē **F**, **V2**, que **P** (deinde corr.); nunc stet ut illa **F**, **P**, stet modo firma **R**, firma
sit illa **V2**. 29 Phytone **R**, **V2**, Pytone **F**, **P**. 30 potuit **R**, **V2**, mut. **G**¹, poluit **F**, **P**. 31 haesit **P**, hesit **R**, hēsīt **F**, **V2**.
35-36 unde tuae matris fueras iustissimus ultor / unde silet Niobe facta dolore lapis. 35 Niobe **F**, **P**, Nyobe **R**. 36
potens **F**, **P**, parens **R**. 38 nunc **F**, **V2**, **P**, mo(do) **R**; coaxat **R**, coaxet **V2**, cohaxet **F**, **P**. 44 cum **F**, **P**, cur **R**, **V2**.

VI 3 Ad Michaelem **F**, **P**, eras. et subd. **V2**^C: Ad A. Colotium. Tota elegia del. et rescrips. **V2**^C. VI 3, 4 eras. et subd.
V2^C: Coloti aut tetrici uerba seuera. uiri. 6 post hunc uersum add. **V2**^C: Dum Fabius Glycerim uel du(m) Cornelius
ardet / Andromeda(m) aut Marcum Liuia disperimit. / Spernebas ueluti nullos sensurus amores. / Iudiciu(m) uitae
e(st) sola suprema dies. 8 post hunc uersum add. **V2**^C: Et tibi nescio quē Lucretia dulce uenenu(m) / melle sub
i(n)fami co(n)sita misit amans.

- Se ha detto che sarebbe venuta (è grave ingannare),
raggirato non chiedo che siano scagliati fulmini.
Se agli dei ho chiesto qualcosa di funesto o crudele
per le terre, violento, e per i mari il vento lo porti.
- 25 Ella con me starà davanti ai tuoi templi e agli altari,
e canterà con voce supplice lodi meritate.
Come Delo accolse la madre, e per il parto gemellare
quella che fu terra vagante ora è tale da star ferma nel mare;
come avevi vinto il Pitone prostrato con le frecce,
- 30 e Giunone poté vedere i tuoi cortei;
come si irrigidì e non riuscì a stringere le rigide fauci
quando si gettò sulla testa del vate con la bocca il serpente;
e, per il figlio squartato, quali campi devastò la belva
immane, quali colture ricche di buoi;
- 35 e quale rigore provò Niobe arrogante
privata dei suoi figli, lei che un tempo sembrò forte di tanti;
e come la turba che a Latona turbò la fonte in quelle
sue acque ora gracida roca.
Inoltre, vittima serbata per il sommo tonante,
- 40 colpita, cadrà, onore sontuoso per molti.
Perché lento indugio ti trattiene? Già un bianco toro agli altari
è condotto, di vino le corna irrorate sono intrise.
Perché scricchiolano le porte, il calderone borbotta,
e una lunga fiamma sembra diffondersi con la torcia?
- 45 Il dio, ecco, il dio - sarai guarita, Marzia! – grande
aiuto porta, sereno, tirata su la veste.

VI 3. A Michele

- Sono un buon profeta? Ho detto che venivano i miei mali,
che ciò di cui ridevi ti sarebbe capitato?
Dimmi, dov'è ora quella fermezza del volto severo,
quell'eloquio superbo di un uomo di grand'animo?
- 5 Ricordi che eri solito non prestare orecchio a nessuno,
e non volevi vedere quelli che ti facevano visita?
Ormai l'orgoglio è svanito, confessi teneramente
la schiavitù, preghiere hai sulla bocca delicata.
Già il tuo aspetto hanno segnato il pallore e la magrezza.
- 10 Ormai vegli di notte, ormai vegli di giorno.

- Et penitus longo gemitu tua pectora rumpis,
inque sinus lachrymae maesta per ora cadunt.
Deficis interdum, collo suspensus amicae,
membraque sunt gelida, frigidiora niue.
- 15 Et uidi insertis inserta labella labellis,
cumque fuit linguae lingua reuincta tuae.
Optabas animam gremio exhalare puellae,
et per delicias et tua uota mori.
- Sic hederæ trunco, sic uitis iungitur ulmo,
20 sicque mari presum polypus arctat onus.
Eque sinu medio diuelli reris ab aura,
et nunc dimota fronde uereris idem.
- Occideras, si quis praeter tua limina tendit,
aut si quis clausas excreat ante fores.
- 25 Saepe sedes, sine mente miser, similisque cadenti,
fabula si qua tibi non bona dicta fuit.
Saepeque discurre, ueluti stimulare Erinnyes,
isque per ardentes, per madidasque uias.
- Obuia saepe tuo discussa est pectore turba.
- 30 Vltius quam uis saepe uenire uenis.
Nescio qui uiuis, si non nutris amore.
Nil laticis subit haec, nil subit ora cibi.
Succus abest, ceciditque caro, uenaeque rigescunt.
- Nil esses, si non pellis et ossa fores.
- 35 Me miseret possumque tuos non ferre dolores.
Et quam tu pateris poena molesta mihi est.
Quid sit amor sentis et quae iacit arma Cupido.
Nec ridere potes nunc uelut ante malum.
- Excute, si poteris, medio de pectore flammam,
40 dum nouus est, nec dum fortius urget amor.
- Excute de collo, quibus es nunc pressus, aratra,
ne plus quam credas illa ferenda feras.
- Principio quaecumque datur medicina iuuabit.
A lenta nullam morbus habebit opem.
- 45 Verba dari uideo uentis et inaniter undis.
Consilium perdo, tempora perdo mea.
Haec ego. Tu lentus miseros meditaris amores.
Peius quam rebar pectore uulnus habes.

12 lachrymae **P**, lachrymę **F**, lacrymę **V2**; post hunc uersum add. **V2^C**: iam tenues lyricos uacuu meditaris et ardens / tentas flebilibus carmi(n)a Etrusca modis. 13-22 om. **P**. 14 membraque **V2**, mut. **G¹**, mębraque **F**. 18 delitias **F**, **V2**, delicias mutauit. 19 hederę **F**, ederę **V2**. 20 presum **V2**, pręsum **F**. 23 si quis **V2**, **P**, siquis **F**; tendit **F**, **P**, transit **V2**. 24 si quis **V2**, siquis **F**, si qui **P**; excreat **F**, **P**, excreet **V2**. 26 si qua **V2**, **P**, siqua **F**. 27 stimulare **F**, **P**, stimularit **V2**. 30 quam **F**, **V2**, quo **P**. 36 mihi est **V2**, **P**, mihiest **F**. 42 credas illa **F**, **P**, credis ferre **V2**. 46 del. et subd. in marg. **V2^C**: o miser [...] utile consilium. 48 habes **F**, **P**, alis mut. **V2^C**.

- E dal profondo con lungo gemito spezzi il tuo cuore,
e nel tuo grembo, lungo il viso mesto, cadono lacrime.
Ti accasci a volte, appeso al collo dell'amata;
le membra sono gelide, più fredde della neve.
- 15 E ho visto attaccate le labbra con le labbra attaccate,
quando la lingua alla tua lingua fu intrecciata.
Volevi esalare l'anima nel grembo della ragazza,
e morire tra i piaceri e tra i tuoi desideri.
Così le edere al tronco, così la vite si unisce all'olmo;
- 20 così in mare il polpo serra la preda afferrata.
Dal seno credi d'essere strappato per opera del vento,
e ora, se il fogliame si è mosso, temi lo stesso.
Sei morto, se qualcuno oltrepassa la tua soglia,
o se qualcuno tosse davanti alle porte chiuse.
- 25 Spesso siedi, folle, infelice, come un moribondo,
se una diceria spiacevole ti è stata riferita.
Spesso corri qua e là, come se ti pungolasse una Furia,
e vai per sentieri roventi o inzuppati.
Col petto spesso ti fai largo tra la folla che viene incontro.
- 30 Più lontano di dove vuoi andare spesso vai.
Non so come tu viva, se non sei alimentato da amore.
Né bevande entrano in bocca, né cibo.
La linfa viene meno, la carne è svanita, le vene rigide diventano.
Non esisteresti, se non avessi la pelle e le ossa.
- 35 Mi dispiace, non posso sopportare i tuoi dolori.
La pena che patisci è molesta anche per me.
Cosa sia l'amore provi, e quali dardi scagli Cupido.
Non puoi più ridere del male come prima.
Scuoti via, se puoi, la fiamma dal tuo petto,
- 40 finché è fresco, finché più forte non ti assalta amore.
Scuoti via dal collo gli aratri da cui ora sei premuto,
per non sopportare più di quanto tu creda di dover sopportare.
La medicina, qualunque essa sia, data all'inizio gioverà.
Da una tardiva, la malattia non avrà nessun aiuto.
- 45 Vedo che parlo al vento e alle onde, invano.
Spreco il consiglio, perdo il mio tempo.
Io parlo e tu, sciocco, pensi agli amori infelici.
Peggior di quel che credevo è la ferita che hai nel cuore.

- Et quantum ualeo miseras deprendere curas,
50 occidis, et nullo tempore sanus eris.
Iamque uale. Effusis quantum potes utere uelis.
Quoque uocat uentus, per mare nauis eat.
Sed cum uela cadunt et cum Symplegadas intras,
sis memor, a clauo non remouere manus.

VI 4. Ad Alamanum S.

- Desperas, Alamane, malo. Non posse mederi
uulnera, non ulla uiuere credis ope.
Es nouus, et tiro descendis ad arma, nec ante
ulla tibi saeuus spicula torsit amor.
5 Sic prima indomiti patiuntur aratra iuuenci,
primaque frena noui sic patiuntur equi.
Quicumque in stimulos pugnat, male pugnat acutos.
Quodque feres apte, non graue fiet onus.
Qui patitur patienda diu nec ferre recusat,
10 non in dimidia parte doloris erit.
Disce pati, et rigido collum hoc assuescat aratro,
et tibi libertas dempta sit illa diu.
Sed quantum uideo non fers leue pectore uulnus,
et quod sanandum non reor esse breui.
15 Non tam grande malum est, quod non sperando leuari
possit. In aegroto spes magis arte ualet.
Vidi ego iam multos morbo grauiore teneri,
sed post deuicto conualuisse malo.
Tu quoque ne dubita, melioraque concipe: fiet
20 hic, qui nunc urget, mitis et aequus amor.
Ille repugnanti multo uiolentius instat,
cumque sua inuitum regna subire uidet.
Ille suis telis caue te sciat esse rebellem.
Si sciet, optabis saepe perire die.
25 Cede deo, quantumque potes te trade furori.
Illo (crede mihi) praeside uictor eris.
Ille etiam fastus durae contundet amicae,
et faciet lentae paenituisse morae.
Inspice Pomonae si claudere profuit hortos.
30 Inspice Cydippes Iasidosque dolos.
Tu modo per longum traducas tempus amorem.
Sitque per immensas pallor in ore moras.

49 *deprendere* F, *dep(rae)nde(re)* V2, *depraendere* P. 53-54 *eras*. V2.

VI 4, Ad Alamanum S. F, Ad Alemanum V2, Ad Alamanum P. VI 4, 3 *tyro* F, V2, P, *tiro* mutauit. 4 *tibi* F, V2, P, *te* in marg. G¹. 10 *doloris* F, P, *laboris* V2. 28 *penituisse* F, *penituisse* V2, *poenituisse* P.

E per quanto sono in grado di scorgere le tue infelici angosce,
50 sei spacciato, e mai sarai guarito.
Addio. Sfrutta quanto puoi le vele spiegate.
Dove vuole il vento, vada per mare la nave.
Ma quando cadono le vele, quando ti addentri nelle Simplegadi,
ricordati di non togliere la mano dal timone.

VI 4. Ad Alamanno S.

Perdi le speranze, Alamanno, sul tuo male. Di non poter guarire
le ferite credi, di non poter sopravvivere con alcun rimedio.
Sei un novizio, da recluta vieni alle armi, né prima
una freccia ti ha scoccato il feroce amore.
5 Così sopportano i primi aratri gli indomiti giovenchi,
le prime briglie così sopportano i giovani cavalli.
Chi lotta contro gli sproni acuti lotta male.
Quello che sopporterai come si deve non sarà un peso grave.
Chi patisce a lungo ciò che deve, e non rifiuta di sopportare,
10 non si troverà nel bel mezzo del dolore.
Impara a sopportare, si abitui il collo a questo rigido aratro
e ti sia sottratta a lungo quella libertà.
Ma vedo che ferita non sopporti a cuor leggero,
e non credo si possa risanare in breve tempo.
15 Non c'è male così grande che, con la speranza, alleviare
non si possa. Nel malato la speranza vale più dell'arte.
Ho visto già molti, in preda ad un morbo più grave,
ristabilirsi in seguito, sgominato il male.
Anche tu non dubitare, pensa al meglio: diverrà
20 mite e sereno questo amore che ora ti opprime.
Quello incalza con molta più violenza chi si oppone,
quando vede sottoporsi ai suoi regni contro voglia.
Bada che non ti sappia ribelle ai suoi dardi.
Se lo scoprirà, vorrai spesso morire in un giorno.
25 Cedi al dio, e per quanto puoi consegnati al furore.
Credimi, con lui come patrono sarai vincitore.
Frantumerà anche l'orgoglio della tua amata riottosa,
e farà sì che si penta della tenace esitazione.
Guarda se a Pomona giovò chiudere gli orti.
30 Guarda gli inganni di Cidippe e della Iaside.
Tu ora passa il tempo in un lungo amore.
Vi sia il pallore sul volto per le infinite esitazioni.

- Quae det sera dies, quae det patientia multis,
 quaeque, etiam serus, uota det, annus habet.
- 35 Haec, quae nunc dura est, matura uidebitur uua.
 Et, quae nunc seges est, semen et herba fuit.
 Iam ueniet speratus amor, mediisque lacertis
 implicito stupidus basia lenta dabis.
- Inter delicias et uerba iocosa iacebis,
 40 languidus, et credes deficiendo mori.
 Teque uidere uelim, quo uultu gaudia iungis,
 et cum supremum feruet amoris opus.
 Mox etiam lassum stupido langore uidere,
 atque ministerio membra soluta suo.
- 45 Haec uentura tibi tum me dixisse subibit;
 tum dices uates quod tibi uerus eram.
 Vera sit, ut loquitur, uox, et praenuntia ueri
 ominis, et nulla decipiatur aue.

VI 5. Ad Iacobum S.

- Fas, Iacobe tuas mihi sit praebere parumper
 aures, et parti quae loquor adde bonae.
 Viuere non tecum, sine te nec uiuere possum.
 Te sine uel tecum uitaque nulla mihi est.
- 5 Quid faciam? Durum est sub te traducere uitam.
 Durius est si te destituisse uelim.
 Siquis erit cui forte domus non ista placebit,
 dicetur uere mente carere bona.
- Gratior hac toto nulla est et amoenior orbe,
 10 et magis effusas nulla ministrat opes.
 Saepe aliae ponunt mensas, iterumque reponunt.
 Hic omni structa est tempore mensa cibus.
 Fronte bona et uultu lances, speciosa, sereno
 condit et innumeras, officiosa, dapes.
- 15 Victus es, Antoni, uicta es, Cleopatra, decore
 cenae, cum illusit te tua, Bacche, Venus.
 Lautior accubuit nullus conuiuia sub illo
 a quo Pompeo turdus habendus erat.
- Per mare, per terras repetens cerebella uolucris,
 20 non tamen ad tale dicitur isse thoros.
 Et nunc Euandrum, nunc effert fama Molorchum.
 Non erat haec illo tempore nota domus.

33 dies quae **P**, dies quæ **V2**, dies que **F**. 37-44 om. **P**. 39 delitias **F**, **V2**, delicias mutauit. 46 q(uod) **F**, **V2**, qui **P** (deinde corr.).

VI 5, Ad Iacobum S. **F**, **V2**, Ad Iacobum **P**. 16 cenae **F**, cene **V2** coene **P**, cenae mutauit; Bacche **V2**, **P**, mut. **G¹**, Bache **F**.

- Quelli che dia il giorno tardivo, quelli che dia la pazienza per molti,
i voti che conceda pur se in ritardo, li ha il tempo.
- 35 Questa che ora è dura diverrà uva matura.
E quel che ora è il raccolto, è stato seme ed erba.
Ora verrà l'amore sperato; fra le braccia
a chi è avvolto, darai, stordito, lenti baci.
Fra i piaceri e le parole scherzose giacerai,
- 40 languido, e crederai, accasciandoti, di morire.
Vorrei vederti, con che volto intrecci i godimenti,
e quando divampa l'atto supremo d'amore.
E subito vederti spossato, in una stordita debolezza,
e con le membra rilassate dal suo servizio.
- 45 Ti sovverrà allora che ti ho detto che ti sarebbe capitato;
allora dirai che ero profeta veritiero.
Sia vera, quando parla, la voce, e foriera di veridico
presagio, nessun augurio la inganni.

VI 5. A Jacopo S.

- Sia lecito, Jacopo, offrirmi per un poco le tue
orecchie, e tieni in buon conto ciò che dico.
Viver con te non posso, né vivere senza di te.
Senza di te o con te la mia vita non è nulla.
- 5 Che fare? Sotto di te è difficile passare la vita.
Sarebbe più difficile se volessi abbandonarti.
Se ci sarà qualcuno a cui per caso non piacerà la tua casa,
si dirà di certo che è privo di una mente sana.
Più gradito di questa non c'è luogo al mondo, né più bello,
- 10 e nessuna amministra ricchezze più generose.
Spesso le altre imbandiscono la tavola e poi la disfano.
Qui la tavola è sempre ricolma di cibi.
Con fronte distesa e volto sereno, eccelsa, piatti
prepara, e molte vivande, premurosa.
- 15 Sei vinto, Antonio, sei vinta, Cleopatra, nel fasto
della cena, quando la tua Venere ti schernì, o Bacco.
Nessun convitato si sedette a tavola più sazio sotto colui
dal quale Pompeo doveva ricevere un tordo.
Lui che cercò per mari e per terre cervella di uccello
- 20 si dice non si sia adagiato su tali cuscini.
E ora la fama porta alla luce Evandro, ora Molorco.
Non era nota questa casa a quel tempo.

- Quis tecum nollet tantis sub moribus esse,
et te sub tanta nobilitate frui?
- 25 Tu Curium Tatiumque potes grauitate monere.
Et tu consilium quod Numa poscat habes.
Dictares rigido censurae iura Catoni.
Subque tua melior lege Lycurgus erit.
Omnibus inseruis caris iucundus amicis.
- 30 Gratia per cunctos it tua larga uiros.
Plenaque diuitiis nulli tua clauditur arca.
Et tua non magis est quam mea tota domus.
Et quem non facit hoc (rogo), quid facit esse beatum?
Et cui non placet haec, quae (rogo) uita placet?
- 35 Hei mihi quod minimum fellis mel reddit amarum.
Turbatur minimo candida lympa luto.
Vidi inter duras adolescere lilia saepes,
inter et urticas saepe uirere rosas.
Et dicam, et quoniam lingua est mihi prompta loquendi
- 40 narrabo quicquid mens uolet ipsa loqui.
Impetus est mediis mihi saepe assurgere mensis
et iacere has mensas appositasque dapes.
Quis furor est illis uetulas astare profanas?
Vlla, nisi effeta est, non tibi seruit anus.
- 45 Hei mihi, quid stomachi faciunt tua pocula, quando
Agnes rugosa porrigit illa manu.
Me reuocare cibos medio de pectore cogit
Tartara, luminibus cum stetit ante suis.
Omnia disturbat tactu Caparoza maligno,
- 50 et posita afflatu putrida uina facit.
Amoueat teneatque suum Guissana flabellum:
malo miser muscas ebibere ipse meas.
Non ego, Tisiphone uisa quod fugerit Ino,
miror, in Ionium decideritque mare.
- 55 Miror Domnina quid uisa stemus in urbe
et quid non uastis accipit Arnus aquis.
Prototomus Baptista suo sine pollice nunquam
diuidit, et uiuo frustra cruore madent.
Rappa uenit rarus. Veniat rarissimus opto!
- 60 Cena boni quicquid praeparat ille rapit.
E stabulis pincerna tibi Corradus habetur,
immundus, uermes qui modo tersit equis.

25 Tatiumque V2, Taciumque F, P. 35 quod F, V2, quem P (deinde corr.). 39 loquendi F, V2, loqendi P (deinde corr.). 43 prophanas F, V2, P, profanas mutauit. 44 effeta V2, effeta F, P. 45 quid F, V2, quod P. 49 Caparoza F, V2, Caparosa P. 53 q(uod) F, V2, qui P (deinde corr.). 55 quid F, V2, quod deinde mut. P. 56 quid F, V2, quod deinde mut. P. 60 cena F, V2, coena P, cena mutauit.

- Chi non vorrebbe essere con te sotto tali usanze,
e godere di te sotto tale rinomanza?
- 25 Tu a Curio e a Tazio potresti consigliare per rigore.
Tu hai la saggezza che Numa richiede.
Potresti suggerire al rigido Catone decreti di censura.
Sotto la tua legge anche Licurgo sarà migliore.
Felice ti prendi cura di tutti i cari amici.
- 30 Il tuo generoso favore si diffonde fra tutti.
Per nessuno è chiuso il tuo scrigno pieno di ricchezze.
Tutta la dimora non è più tua che mia.
E chi di ciò non è felice, ti chiedo, cosa lo rende lieto?
A chi non piace questa, ti chiedo, che vita può piacere?
- 35 Ahimè, una goccia di fiele rende il miele amaro.
Si insozza l'acqua limpida con un poco di fango.
Ho visto crescere gigli fra le dure siepi,
e spesso anche fra le ortiche fiorire le rose.
Lo dirò, e poiché la mia lingua è decisa a parlare
- 40 racconterò ciò che la mia mente vuole dire.
Ho spesso l'impulso di alzarmi durante il banchetto
e di gettare a terra la tavola e tutte le vivande.
Quale follia è che vi siano immonde vecchie?
Nessuna vecchia, se non è decrepita, ti serve.
- 45 Ahimè, che disgusto mi provocano le tue coppe, quando
me le porge Agnese con mano rugosa.
Mi fa tornar su i cibi dal profondo del petto
Tartara, quando mi sta davanti, coi suoi occhi.
Tutto distrugge Caparoza, col suo tocco maligno,
- 50 e col fiato putridi rende i vini serviti.
Allontani e trattenga Guissana il suo ventaglio:
preferisco, infelice, tracannare io stesso le mie mosche.
Che alla vista di Tisifone sia fuggita Ino io non
mi stupisco, né che sia caduta nel mar Ionio.
- 55 Mi stupisco che alla vista di Domnina restiamo in città
e non ci inghiotta l'Arno con le acque profonde.
Battista, primo taglio, senza il suo pollice mai
fa una porzione, i pezzi sono impregnati di sangue fresco.
Rappa vien di rado. Spero venga ancora meno!
- 60 Quello ruba a cena ciò che di buono prepara.
Dalle stalle viene per te il coppiere Corrado,
immondo, che ha appena tolto i vermi ai cavalli.

- Quique gerit nomen uacuae de sorde cloacae
uina dat in cyathis, in phialis dat aquas.
- 65 De me cura tibi grauis est nimiumque seuera:
qui mihi sint mores, quae mihi uita petis.
Obserues ne me, nec quae sit uita requiras.
Inque hoc sis lenta simplicitate uelim.
Et nunc quo tendam, ueniam nunc unde, fuitque
- 70 quis mecum, et cum quo nunc petis ipse fui.
Nemo caret uitio, dedit hoc natura, nec ullum
fecit ut ex omni parte sit ille bonus.
Magnanimos dextra qui nescit mittere talos
saepe solet talis peius habere malum.
- 75 De furto stuproque domus tua tuta locetur.
Deque aliis non sit cura laborque tibi.
Quod si perspicue nimium nimiumque requires,
inuenies ouo quolibet esse pilum.

VI 6. De munere

- Ecce, nouae redeunt Martis, mea cura, calendae.
Hei mihi, non licet hoc me dare uerba die.
Quisque recognoscit speratae gaudia noctis.
Quae bene seruiuit dona puella capit.
- 5 Quid faciam? Non illa die, non nocte negauit.
Vt uolui, sic se praebuit illa mihi.
Nil ego si dederò, potero non gratus haberi,
et dici officii non memor esse sui.
Res mea tam parua est, tamque est mea parua supellex,
- 10 uncus ut ex omni parte trahendus eat.
Velle tamen certum est aliquid donare, necesse
siue foret superos, siue negare Iouem.
Si uolet hanc animam, dabimus (mora nulla tenebit),
pectore si medio cor uolet illa, dabo.
- 15 Si me sub flammis, si me uolet ire sub undas,
ibimus, et mortis omne subibo genus.
Si quem forte mihi Ganymedem fata dedissent,
miscerem famula pocula grata manu.
Non miror gelido coelo quod fulgeat Arctos.
- 20 Miror quod sceptrum non tenet illa Iouis
Quod Theseus Helenam rapuit, quod reddidit illam,
quod Paris excidium maluit esse suis,
nil sapit - et nimium fugit hunc, me iudice, uerum -
Thesea qui Paridi praeposuisse uelit.

66 mihi uita **F, P**, mea uita **V2**. 67 obserues ne me **F, P**, me non obserues **V2**.

VI 6, 3-6 om. **P**. 8 sui **F, P**, mei **V2**. 9 tamq(ue) **F**, ta(m)q(ue) **V2**, tanquam **P**; supellex **G¹, P**, supelles **F, V2**. 10 uncus **F, V2**, unius **P**. 19 coelo **P**, cēlo **F, V2**; q(uod) **F, V2**, quo **P** (deinde corr.). 21 q(uod) reddidit **F, V2**, qui reddidit **P**.

E chi prende il nome dallo sporco della vuota cloaca
 i vini serve nei ciati, nelle coppe serve l'acqua.
 65 Su di me hai attenzione opprimente, troppo seria:
 quali siano i miei costumi, quale la mia vita, mi chiedi.
 Non sorvegliarmi, quale sia la vita non chiedere.
 Vorrei che in questo tu fossi di un'ottusa ingenuità.
 E ora dove vada, or da dove venga, e chi
 70 era con me, e con chi ero io ora mi chiedi.
 Nessuno è esente dal vizio, la natura gliel'ha dato, né
 ha creato uno in modo che fosse del tutto buono.
 Chi non sa lanciare con la destra gli astragali generosi
 spesso suole avere un difetto peggiore degli astragali.
 75 Dal furto, dallo stupro la tua casa sia posta al sicuro.
 Per gli altri non darti pensiero, non angosciarti.
 Perché se con troppo, troppo scrupolo indagherai,
 troverai dappertutto il pelo nell'uovo.

VI 6. Su un dono.

Ecco, tornano di nuovo – mia angoscia – le calende di marzo.
 Ahimè, oggi non posso servirmi di inganni.
 Chiunque riconosce le gioie della notte bramata.
 La ragazza che ha servito bene riceve doni.
 5 Che fare? Non si è negata di giorno, né di notte.
 Come volevo ella si è offerta a me.
 Se non darò niente, potrò esser ritenuto ingrato:
 si dirà che del suo favore non ho memoria.
 I miei beni son così pochi, così misero è il mobilio,
 10 che un uncino va trascinato in ogni parte.
 Eppure di certo voglio donarle qualcosa, anche se
 dovessi rinnegare Giove ed i celesti.
 Se vorrà quest'anima gliela darò, non mi tratterrà l'indugio,
 se vuole il cuore dal profondo del petto glielo darò.
 15 Se vuole che tra le fiamme, che sotto le onde io vada,
 andrò, e mi sottoporro a ogni genere di morte.
 Se per caso i fati mi avessero dato un Ganimede,
 mescolerei le coppe con lieta mano da schiavo.
 Non mi meraviglio che nel cielo ghiacciato rifulga l'Orsa.
 20 Mi meraviglio che ella non tenga lo scettro di Giove.
 Teseo Elena ha rapito, e l'ha restituita;
 Paride ha preferito il massacro per i suoi:
 è folle - e troppo, a mio parere, il vero gli sfugge -,
 chi voglia che Teseo a Paride sia anteposto.

- 25 *Nec mihi magnanimum, nec fortem narret Achillem;
raptoris potuit coniugis arma sequi.
Gratetur sibi quisque licet, me propter amicam
mille pati mortes suspicor esse nihil.
Retia per montes iubeat me ferre niuosos,
30 et dare in aduersas pectora nuda feras.
Et nunc me uiuos catulos efferre leaenae,
nunc uelit aut ursas, aut uelit illa lupas.
Nunc latus oppositis faciat praebere sagittis:
certior Hylaei sit manus illa manu.
35 Nil sentit qui non sic iudicat. Aut amo quantum
nemo amat, aut nullo cor salit igne meum.
Vel non tentanda est, uel, si tentare libebit,
fac res quo debet fiat ut illa modo.
Arbitrio dominae sedeo, curroque, uoloque.
40 Et mea, ni iubeat, non subit ora cibus.
Nunc, quodcumque domi es, nunc et domus ite sub hastam;
auctio de cunctis fiat ut una bonis.
Cunctaque si uendam, forsam conflabitur assis.
Hunc mihi si dederis, sint tua cuncta mea.
45 Hoc ego uel malas uel betas asse parabo.
Mittentur dominae talia dona meae.*

VI 7. In Iouem

- Iuppiter, assiduo si sic facis improbe, amici
cum tibi sint pauci, postmodo nullus erit.
Est bene quod coeli petiisti summa, furentes
in tua ne possim pectora ferre manus.
5 Te ne bonum credam, poteris qui saepe nocere
uxori et nato, quique nocere patri?
Non satis est toties praelati iniuria lecti;
sed triste e coelo Iuno pependit onus.
Et tuus est per te summo deiectus Olympo
10 Lemnius, effracto crureque tardat iter.
Per te Saturnus pater exulat, et latet illa
terra quae Latium nunc quoque nomen habet.
Per loca nota parum quamuis pueriliter isset,
fulmine crudele est quod Phaetonta petas.
15 Quid meruit Semele quae fulminis occidit ira?
Quaeque sub Arctoo est Parrhasis ursa polo?*

31 *leņę V2, leenae F, P.* 34 *Hylei F, V2, P, Hylaei mutauit.* 44 *tua cuncta mea F, V2, P, mea cuncta tua mut. V2^c.*

VI 7, 2 *postmodo F, V2, post modo P.* 3 *petiisti F, V2, petisti P.* 8 *sed triste e coelo Iuno F, P, s(ed) Iuno e cęlo triste V2.* 10 *Lemnius V2, Lēnius F, Lennius P.*

- 25 E non mi si dica che fu forte o magnanimo Achille;
ha potuto seguire l'armata del rapitore della concubina.
Ciascuno può congratularsi, io per l'amante
patire mille morti immagino non sia nulla.
Mi ordini di portare reti per i monti innevati,
30 e offrire il petto nudo alle belve minacciose.
E ora che porti via i cuccioli vivi a una leonessa,
ora voglia delle orse, voglia pure delle lupe.
Ora mi faccia offrire il fianco ai dardi nemici:
più sicura della mano di Ileo sia quella mano.
35 Non prova nulla chi non la pensa così. O amo quanto
nessuno ama, o il mio cuore non palpita per nessun fuoco.
O tentar non si deve o, se piacerà tentare,
fai che la cosa vada per il verso giusto.
Al comando della padrona, sto seduto, corro, volo.
40 Se non lo ordina, il cibo non sfiora la mia bocca.
Ora, benì che siete in casa, ora, case, andate all'asta;
si faccia una sola vendita di tutto il patrimonio.
Se venderò tutto, forse racimolerò un soldo.
Se me lo darai, siano tuoi tutti i miei averi.
45 Con questo soldo procurerò malva e bietole;
saranno offerti alla mia signora tali doni.

VI 7. Contro Giove

- Giove, se di continuo agisci in modo così ingiusto, di amici,
avendone pochi, non ne avrai più nessuno.
È un bene che tu ti sia diretto sulle sommità del cielo: furiose
le mani così non posso alzare contro il tuo petto.
5 Dovrei ritenere buono te, che potevi spesso nuocere
alla moglie e al figlio, nuocere al padre?
Non bastava l'ingiuria frequente del letto preferito;
Giunone al cielo fu appesa, mesto fardello.
Per mano tua fu scagliato dalla sommità dell'Olimpo il tuo
10 Lemnio, e rallenta la marcia per la gamba spezzata.
Per mano tua il padre Saturno vive in esilio, latita in quella
terra che anche ora ha il nome di Lazio.
Benché si sia inoltrato puerilmente per luoghi poco noti,
è crudele che col fulmine tu colga Fetonte.
15 Se l'è meritato, Semele, di morire per l'ira del fulmine?
E la Parrasia, che è un'orsa sotto il Polo artico?

- Quae tot pressa fuit tantisque laboribus, Io,
 Iunoni debet, non tibi facta dea.
 Nil te deterius tellus, nil uidit et aether,
 20 Styx nigra te uidit deteriusque nihil.
 Sub te iam ferrum, sub te iam prodit et aurum:
 his genus humanum bella duobus agit.
 Perdideras undis orbem. Vis perdere et igne:
 o, si tum flammis sumat uterque polus!
 25 Tempore magnorum fuerim si forte gigantum,
 in montes frustra fulmina missa forent.
 Te mihi non aries celasset imagine falsa,
 textit in Aegypto cum noua forma deos.
 Quod te silua tulit, quod sis lapis ortus, et ori
 30 quod lac capra dedit mos probat iste tuus.
 Errat et hic siquis tibi numina cogitat esse,
 uel si templa locat uel pia uota facit.
 Depictum expingam, truncabo et cornua fronti,
 excutiamque tua tela trisulca manu.
 35 Templaque succendam, uel quod Longa Alba tuetur,
 aut in Tarpeia Roma quod arce tenet.
 Succidam quercum quaecumque fit obuia ferro.
 Hic licet humana uoce columba canat.
 Disiiciam fontem media quo feruet in umbra,
 40 in medio rursus quo gelat unda die.
 Esne ausus scelerate scelus committere tantum?
 Et scelere in tanto tantum animi ne fuit?
 (Crede mihi) tanti soluetur poena furoris,
 et tanti dabitur debita poena mali.

VI 8. Ad Marullum

- In superum coelique patrem quae me impulit ira,
 causaque quae mouit, docte Marulle, rogas.
 Taedia ne subeant, lachrymas dum sicco cadentes,
 et dum me totum colligo mente mea.
 5 Sit quamuis meminisse dolor, memorareque uulnus
 innouet, hoc pro te ferre patique uolo.
 Ardua causa fuit, par non fuit ira furori.
 Hoc mihi quod fecit, non probat esse Iouem.
 Viuebat, fuluo longe pretiosior auro,
 10 inter delicias unica pica meas.

17 laboribus **F, P**, erroribus **V2**. 19 nil uidit et **F, P**, uidet esse nec **V2**. 20 et te deterius Styx uidet esse nihil **V2**.
 24 si tum **F, P**, utinam **V2**. 25 gigantum **F, V2**, gygantum **P**. 27 celasset **P**, cēlasset **F, V2**. 28 noua **V2, G¹, P**,
 nona **F**. 29 silua **F, V2**, sylua **P**. 31 siquis **F, V2**, si quis **P**.

VI 8, 1 coelique **P**, cēlique **F, V2**. 3 tedia **F, V2, P**, taedia mutauit; lachrymas **F, P**, lacrymas **V2**. 8 nullus p(ro)bat
 hoc numinis esse Iouem **V2**. 10 delitias **F, V2, P**, delicias mutauit.

- E quella che tante volte da tante fatiche fu oppressa, Io,
a Giunone, non a te deve l'essere divenuta una dea.
Nulla di peggiore di te vide la terra, nulla il cielo,
20 il nero Stige peggiore di te non vide nulla.
Sotto di te ormai il ferro avanza, sotto di te ormai l'oro;
per questi due il genere umano si fa guerra.
Avevi distrutto con le onde il mondo. Vuoi distruggerlo col fuoco;
oh, se entrambi i Poli allora si incendiassero!
- 25 Se per caso io fossi vissuto al tempo degli immani giganti,
contro i monti, invano, i fulmini sarebbero stati scagliati.
Il falso aspetto di ariete da me non ti avrebbe nascosto,
quando una nuova forma coprì in Egitto gli dei.
Che ti ha protetto una selva, che sei nato pietra, che alla bocca
30 il latte la capra ti ha dato, lo prova questo tuo costume.
Sbaglia anche chi pensa che tu abbia qualche potere,
se erige per te templi o innalza pie preghiere.
Ti ritrarrò dipinto a fondo, troncherò le corna dalla fronte,
ti scuoterò di mano i dardi a tre punte.
- 35 I templi incendierò, anche quello che Alba Longa protegge,
o quello che Roma custodisce nella rupe Tarpea.
Abatterò col ferro ogni quercia che incontrerò.
Qui canti pure la colomba con voce umana.
Distruggerò la fonte in cui si scalda con le tenebre
40 e al contrario gela in pieno giorno l'acqua.
Forse osi empientemente commettere una simile empietà?
Forse in un'empietà tanto grande c'è tanto coraggio?
Credimi, subirai la punizione per un simile delirio,
avrà la dovuta punizione per tale crudeltà.

VI 8. A Marullo

- Quale ira mi ha spinto contro il padre degli dei e del cielo,
quale causa mi ha mosso, mi chiedi, dotto Marullo.
Non subentri il disgusto, mentre asciugo le lacrime che cadono
e mentre con tutto me stesso raccolgo i pensieri.
- 5 Benché sia un dolore il ricordare, e il rimembrare la ferita
riapra, per te questo voglio sopportare e subire.
Fu un tremendo motivo, l'ira non fu pari allo strazio.
Che mi abbia fatto questo non prova che ci sia Giove.
Viveva, di gran lunga più costoso del fulvo oro,
10 unica fra le mie gioie, una gazza.

- Curarum fuit haec obliuio longa mearum.
 Haec fuit ex omni longa labore quies.
 Huic hominis praeter formam nil defuit unquam.
 Hac didicit nemo certius ore loqui.
- 15 Saepe salutabat, reddebat saepe salutem,
 iungeret ut cunctis nomina uera uiris.
 Accipere et certas aliquis dum reddere uoces
 miratur, stupidus constitit ante domum.
 Pro me dilectas properabat adire puellas.
- 20 Talia narrabat qualia uerba dabam.
 Hac etiam memini centum fuisse puellas.
 Mentiar has si non mille fuisse putem.
 Si qua mea ex arcu fugiebat missa sagitta,
 praesto erat e cunctis illa referre locis.
- 25 Res mea si qua mihi cecidisset, nulla tenebat,
 res mea dum non est illa reperta, quies.
 Nil puer admisit, quod non mihi cauta referret
 ut paedicatus, quotque, quibusque modis.
 Saepe merum sitiens et lympham saepe bibebat.
- 30 Laeta bibit lympham, laetior illa merum.
 Vnum erat hoc illi uitium, res una notauit:
 ebria quod uino saepe sepulta fuit.
 Terruit o quotiens fures mea tecta petentes,
 dum mea, non picae, uerba fuisse putant.
- 35 Voluebat libros, et uerba notata legebat,
 illa Latina licet, Graeca uel illa forent.
 Saepe etiam rostro scripsit, nec laude carebat.
 Pulchrior hac non est littera uisa mihi.
 Saepe puellares digitos optauit habere.
- 40 Humanas doluit non habuisse manus.
 "Non" (inquit) "Pallas, non me uicisset Aracne;
 meque Semiramium non superasset opus".
 Cantabat. Non hac melius cantabat Arion.
 Non fuit hac Phoebus doctior arte lyrae.
- 45 Orphea si siluas traxisse, Amphiona muros,
 fertur, ab hac cithara uictus uterque foret.
 Hac si picarum pugnasset turba magistra,
 Calliope sacras destituisset aquas.
 Vicit passerulum quem fleuit amica Catulli.
- 50 Hac uisa Stellae nollet Ianthis auem.

21-22 om. **P.** 23 si qua **V2, P,** siqua **F.** 24 praesto **F, P,** presto **V2; e F, P, a V2.** 25 si qua **V2, P,** siqua **F.** 27-28 om. **P.** 32 q(uod) **F, V2,** quae **P** (deinde corr.). 37-38 eras. **V2.** 38-39 om. **P.** 44 *Phēbus* **F, V2,** *Phaebus* **P.** 45 siluas **F, V2,** syluas **P.**

Delle mie angosce essa fu lungo oblio.
 Essa fu lungo riposo da ogni fatica.
 Ad essa mai mancò nulla se non l'aspetto umano.
 Nessuno ha imparato a parlare con voce più sicura di questa.
 15 Spesso salutava, ricambiava spesso il saluto,
 tanto da associare i giusti nomi ad ogni persona.
 Mentre uno, del fatto che ascoltasse e rispondesse a certe voci,
 si meravigliava, si bloccò sbalordito davanti a casa.
 Al posto mio si affrettava a raggiungere le amate ragazze.
 20 Ripeteva ogni parola che le dicevo.
 Con questa ricordo anche di aver fottuto cento ragazze.
 Mentirei se non pensassi che erano mille.
 Se dal mio arco, scoccata, sfuggiva una freccia,
 era disposta a riportarla da qualsiasi luogo.
 25 Se un qualche mio bene mi era caduto, non aveva
 pace, finché il mio bene non si fosse ritrovato.
 Nulla un ragazzo commetteva, senza che lei, cauta, mi riferisse
 come era stato inculato, quante volte, in quali modi.
 Spesso, assetata, beveva vino, spesso acqua.
 30 Lieta beve acqua, più lieta beve vino.
 Aveva quest'unico vizio, solo questo la marchiava:
 spesso, ubriaca, fu sommersa dal vino.
 Oh, quante volte atterri i ladri che s'appressavano ai miei tetti,
 finché credevano mie, non della pica, le parole.
 35 Sfogliava i libri, leggeva le parole annotate,
 benché fossero latine, benché fossero greche.
 Spesso scrisse anche col becco, non era priva di lodi.
 Più bella grafia di questa io non ho visto mai.
 Spesso volle avere dita di ragazza.
 40 Si dolse di non avere mano umana.
 "Non mi avrebbe vinto Pallade" - disse - "né Aracne;
 non mi avrebbe superato il lavoro di Semiramide".
 Cantava. Non meglio di lei cantava Arione.
 Di lei Febo non fu più esperto nell'arte della lira.
 45 Se di Orfeo che trascinasse i boschi, di Anfione i muri,
 si dice, entrambi sarebbero stati vinti da questa cetra.
 Se la torma di gazze avesse lottato con questa campionessa,
 Calliope le sacre acque avrebbe abbandonato.
 Ha vinto il passerotto che pianse l'amata di Catullo.
 50 Vista questa, Iantide non avrebbe voluto l'uccello di Stella.

*Excessit Publi lususque iocosque catellae,
quique sua Perthae nomen in urbe tenet;
gratior et coruo cui se miscere Quirites
assueti, et multa credere uerba fide.*

- 55 *Me miserum, tamen haec periit mea pica. Deosne
esse putem, tantum qui rapuere boni?
Nunc aquilae tenet illa locum seruitque tonanti.
Mille Ioui rapiet pro Ganymede mares.*

VI 9. Ad Martiam

*Quam legis et retines digitis est littera felix,
sed longe felix si sedet illa sinu.
Osculaque admotis libauit forte labellis,
dum niueo nodum soluere dente paras.*

- 5 *Forsitan assensus tacitis praenouit ocellis,
optatique fidem pignora certa mei.
Sic reor. Hi faciles promittunt omnia uultus.
Arguitur facie nulla repulsa tua.
Non bene rusticitas generoso in corpore uiuit.*
- 10 *Durities formae non sedet apta tuae.
(Crede mihi) noto uidi sine nomine multas,
quae titulo formae rusticitate carent.
Tu pretium manibus totis non uile teneto.
Et caue ne tua dos impietate cadat.*
- 15 *Cum primum ipse tuos conspexi lumine uultus,
tum sine uel sensu uel sine mente fui.
Obstupui, et dum me nimium nimiumque moraris,
miranti nullus sedit in ore color.
Pristina mens postquam rediit, meque ipse recepi,*
- 20 *“Suspisor” - haec dixi - “quod dea numen habet.
Si pictas pharetras, pictos si ferret et arcus,
haec esset Phoebi casta Diana soror.
Pectore si clypeum, manibus si sumeret hastam,
haec mihi iuranti non nisi Pallas erit.*
- 25 *Creduntur Dryades Idae sic isse sub umbras,
dum, puer, ignotum per nemus iret Hylas,
cum uitta lapsos nitida legere capillos
et stupidae dociles destituere choros.*

58 Ioui rapiet pro Ganymede mares **F, P**, mares rapiet pro Ganymede Ioui **V2**.

VI 9, 1 *felix* **F, V2**, *foelix* **P**, *felix* mutauit. 2 *felix* **F, V2**, *foelix* **P**, *felix* mutauit; *sedet* **R, F, P**, *eras*. et subd. in marg. **V2^c**: *iacet*; *illa* **F, V2, P**, *ista* **R**. 7 *promittunt* **R, F, V2**, *permittunt* **P**. 9-10 subd. **R**: *formosis placidos mores natura locauit / et placidis pietas moribus apta sedet*. 14 *tu bona blanditiis hęc tueare piis* **R**. 15 *conspexi* **F, V2, P**, *inspexi* **R**. 16 *mens fuit e toto corpore lapsa meo* **R**. 19 *protinus ut rediit mea mens meque ip(s)e recepi* **R**. 20 *ista dea est dixi nec mihi nota dea est* **R**. 21 *pictos si* **R, F, P**, *auratos* **V2**. 24 *hoc esset pectus Palladis hęc(ue) manus* **R**. 25 *Dryades* **F, P**, *Driades* **R, V2**; *isse* **F, V2, P**, *ipse* **R**. 26 *Therodomantheu(m) dum sequere(n)tur Hyla(n)* **R**. 27 *uitta* **P**, *uicta* **R, F, V2**. 28 *stupidae* **F, P**, *stupidę* **R**, *stupidę* **V2**.

Ha superato i giochi e gli scherzi della cagnetta di Publio,
e quello che, nella sua città, porta il nome di Perita;
più gradita anche del corvo a unirsi al quale i Quiriti
erano abituati, e a credere con cieca fiducia alle parole.

- 55 Eppure, me infelice, è morta questa mia gazza. Dovrei credere
negli dei che mi hanno strappato un tale bene?
Ora essa occupa il posto dell'aquila e serve il tonante.
Mille maschi per Giove rapirà al posto di Ganimede.

VI 9. A Marzia

Quella che leggi e stringi tra le dita è una lettera felice,
ma più felice se riposa nel tuo seno.
I baci, accostate le dolci labbra, forse ha assaporato,
mentre ti accingi a sciogliere il nodo col candido dente.

- 5 Forse ha pronosticato l'assenso dai taciti occhietti,
e la lealtà del mio desiderio, pegni certi.
Così credo. Tutto promettono queste espressioni benevole.
Dall'aspetto non è indicata alcuna tua ripulsa.
Non vive bene la rozzezza in un corpo generoso.
- 10 La durezza non risiede affatto nella tua bellezza.
Credimi, ho visto molte senza un nome illustre
che per la rozzezza mancano del titolo di belle.
Tu tratterrai a piene mani il valore non da poco.
Bada che la tua dote non svanisca per l'empietà.
- 15 Non appena misi gli occhi sulle tue fattezze,
subito fui privo di giudizio, privo di senno.
Son rimasto attonito, e mentre troppo, troppo indugi,
nel volto che ti ammira non rimane alcun colore.
Quando è tornata la mente di sempre e mi sono ripreso,
- 20 "Credo" - così ho detto - "che la dea abbia un nume.
Se variopinte faretre, se variopinti archi portasse,
sarebbe la casta sorella di Febo, Diana.
Se il clipeo sul petto, se tra le mani stringesse la lancia,
per me, lo giuro, non sarà altri che Pallade.
- 25 Si crede che le Driadi così andassero sotto le ombre dell'Ida,
mentre, fanciullo, camminava per un bosco sconosciuto Ila,
quando legarono in una fascia elegante i capelli sciolti
e sbalordite abbandonarono i facili cori.

- Menaliis uenata iugis sic Parrhasis ibat,
 30 exploratori pressa puella Ioui.
 Non aliter doctis Herse ueniebat Athenis,
 aligero placuit cum soror una deo".
 Tum ualidas medio cepi sub pectore flammās,
 et rapuit ualidos tota medulla focos.
 35 Extenuor caecoque, miser, dilabor amore.
 In cineres abeunt ossa cremata leues.
 Nescio quem memorant Sicala tellure Typhoeum
 igniuomum. Flammis uincitur ille meis.
 Colchidos afflantes poterunt uincere tauros
 40 carmina. Carminibus non mea flamma cadet.
 Occidit et monstrum iaculans e naribus ignem.
 Bellerophontea uicta Chymera manu.
 Sed grauis e nostro secedet corpore nunquam
 cumque mea uita finiet iste furor.
 45 Vnde mei uigilant oculi, nox unde uidetur
 longa mihi? Visa est cur mihi longa dies?
 Non me destituunt curae, semperque fatigor;
 et secum nunquam mens operosa silet.
 Cogito mille artes per quas sanarer amore.
 50 Inuenio fraudes, inuenioque dolos.
 Saepe datis uolui nutricem rumpere donis;
 haec tamen auxilium perfida ferre negat.
 Saepe tuos (fateor) lustraui nocte penates,
 si qui aditus uel si lenta fenestra foret.
 55 Inserui quoties per rimas brachia ualuis,
 ut possem a duro tollere poste seram.
 Saepe mihi dixi: "Quid cessas fortibus actis?
 Quid tibi cum precibus? Vi facienda tua est".
 Quid dubito raptam duro defendere ferro?
 60 Quid timeam in nostro te recubante sinu?
 In me omnes enses, in me omnia tela uibrentur.
 Frustra enses, frustra tela uibrata forent.
 Tentabo primum, sed si tentata repugnes
 persequar insanus quod mihi dictat Amor.

33 tum **P**, **V2**, tu(m) **F**, tunc **R**; cepi sub **F**, **V2**, concepi **R**, caepi sub **P**. 34 et rapuit **F**, **V2**, **P**, tunc cepit **R**. 36 ossaque continuis ignib(us) usta sona(n)t **R**. 37 memorant Sicala **F**, **V2**, **P**, scicala memorant **R**. 42 Chymera **R**, **F**, **V2**, Cymera **P**. 47 fatigor **F**, **V2**, **P**, fatigat **R**. 48 silet **F**, **V2**, **P**, sylet **R**. 54 aditus **R**, **F**, **V2**, **P**, adytus **G**¹. 56 tollere poste **F**, **V2**, **P**, poste mouere **R**. 57 interdu(m) mecu(m) dixi: "Quid fortia cessant" **R**. 58 "facta nec oranda est sed facienda tua" **R**. 59 duro **R**, **F**, **P**, stricto **V2**; ferro **F**, **V2**, **P**, bello **R**. 60 timeam **F**, **V2**, **P**, timeo **R**; in om. **V2**.

Così andava a caccia sulle cime del Menalo la Parrasia,
 30 fanciulla montata da Giove in avanscoperta.
 Similmente Erse veniva nella dotta Atene,
 quando, unica sorella, piacque al dio alato”.
 Allora presi fuoco tenace nel profondo del petto
 e tutto il midollo sottrasse le fiamme tenaci.
 35 Mi consumo, mi dissolvo, misero, per il cieco amore.
 Nelle ceneri leggere se ne vanno le ossa bruciate.
 Nella terra sicula ricordano non so quale Tifeo
 sputafuoco. Dalle mie fiamme egli è sconfitto.
 I tori della Colchide spiranti poterono vincere
 40 le formule magiche. Con le formule non svanirà la mia fiamma.
 Cadde anche il mostro che soffiava fuoco dalle narici.
 Fu vinta la Chimera per mano di Bellerofonte.
 Ma, atroce, dal mio corpo mai si allontanerà
 questo furore, e finirà con la mia vita.
 45 Perché i miei occhi vigilano, perché la notte mi sembra
 lunga? Perché mi è sembrato lungo il giorno?
 Non mi abbandonano le angosce, sempre mi logoro;
 mai la mente operosa resta a riposo.
 Penso a mille stratagemmi con cui guarire dall’amore.
 50 Escogito frodi ed escogito inganni.
 Spesso dandole doni ho voluto forzare la nutrice;
 tuttavia ella, crudele, si rifiuta di aiutarmi.
 Spesso (lo ammetto) di notte ho ispezionato la tua casa,
 se vi fosse un accesso, o una qualche finestra allentata.
 55 Quante volte ho introdotto le braccia nelle fessure delle porte,
 per riuscire a smuovere dal rigido stipite la sbarra.
 Spesso mi sono detto: “Perché interrompi gli atti di forza?
 Che ci fai con le preghiere? Devi usare la violenza”.
 Perché esito, una volta rapita, a difenderti col duro ferro?
 60 Cosa dovrei temere se riposi sul mio petto?
 Contro di me tutte le spade, contro di me tutte le lance si brandiscano.
 Invano le spade, invano le lance saranno brandite.
 Tenterò prima, ma se ai tentativi ti opponi
 perseguirò ciò che mi impone il folle amore.

VI 10. Ad Albinum

- Albine, ingenio nulli cessare uel arte,
salus, et sint uitae tempora laeta tuae.
Obstupui doctis dum tentas carmina neruis,
dumque moues docili plectra canora manu.*
- 5 *Dulcia sublimi dum promissu uerba cathedra,
mellifluus sacro stillat ab ore liquor.*
- Sic solet Eoae refolescere spiritus auras,
plurima cum cultor cinnamum legit Arabs;
sic et gratus ager, tenui districtus ab Euro,*
- 10 *cum uernae flores depopulantur apes.*
- Hunc madidus Cilicium crinis diffundit odorem.
Hoc et Corymbus spirat odore crocus.*
- Tereos haud aliter crudelia facta queruntur
cum nato mater, cumque sorore soror.*
- 15 *Creditur hos cantus audire Cayster in undis,
dum uidet extremae tempora mortis olor.*
- Si foret hac usus cithara Rhodopeius heros,
liquissent Ciconum saxa cruenta nurus.*
- Et licet Eurydicen spectasset terga prementem,*
- 20 *Eurydice infernas non repetisset aquas.*
- Sit quamuis tua Musa mihi gratissima, fiet
gratior, et summam muneris illa feret,
si commendabit tibi me, fidissima, et unum
ante omnes si te dicet amare deos.*

VI 10, Ad Albinum **F**, **P**, Ad Colotium **V2**. VI 10, 1 Albine **F**, **P**, Coloti **V2**. 5 eras. et subd. in marg. **V2^C**: *du(m) legis et repetis diuina poemata uatu(m)*. 7 Eoae **P**, Eoē **F**, Eoē **V2**. 10 post hunc uersum add. **V2**: *sic et(iam) malu(m) quod nup(er) ab arbore legit / et puer albenti dente momo(r)dit olet*. 19 Euridicen **F**, **V2**, **P** Eurydicen mut. **G¹**. 20 Euridice **F**, **V2**, **P**, Eurydice mut. **G¹**.

VI 10. Ad Albino

Albino, che non cederai a nessuno per ingegno o per arte,
salve! Felici siano gli anni della tua vita.

Resto sbalordito quando provi i carmi su corde esperte,
quando muovi i plettri sonori con abile mano.

5 Quando dall'alta cattedra pronunci soavi parole,
dalla sacra bocca stilla liquido dolce come miele.

Così suole profumare via via il soffio del vento orientale,
quando copioso cinnamomo raccoglie l'arabo coltivatore;
così il campo, grato, smosso dall'Euro leggero,

10 quando dei fiori in primavera fan razzia le api.
Madida la chioma dei Cilici sprigiona questo odore.
Di quest'odore profuma lo zafferano coricio.

Similmente si dolgono delle crudeli azioni di Tereo
la madre col figlio, la sorella con la sorella.

15 Si crede che il Caistro senta questi canti tra le onde,
quando vede il momento fatale della morte il cigno.

Se avesse usato questa cetra l'eroe del Rodope,
avrebbero lasciato le pietre sanguinose le nuore dei Ciconi.

E benché avesse scorto Euridice che camminava alle sue spalle,

20 Euridice non sarebbe tornata nelle acque infere.

Pur se la tua Musa mi è graditissima, diverrà
ancora più gradita, e porterà la somma ricompensa,
se mi raccomanderà a te, fedelissima, e se solo
te dirà che amo più di tutti gli dei.

Commento

Proemio al libro VI

Il proemio al libro VI gioca essenzialmente sulla connessione fra ispirazione poetica ed ebbrezza, rielaborando il tema già visto in I 2, 29-30, con l'immagine della Musa avvinazzata; questi endecasillabi vanno altresì confrontati con V 1, 35-36 dove l'ubriachezza era invece associata all'insopportabile vaneggiare di un *hypocrita*.

vv. 1-2: rivolgendosi direttamente al *lector*, il poeta si presenta senza mezzi termini come *ebrius* ed invita a tenere conto di questa condizione nella valutazione del contenuto delle elegie (*quid narrem potes aestimare*). L'invasamento bacchico come fonte di ispirazione poetica è un τόπος già presente, ad esempio, in Lucr. 1, 922 ss. e in Hor. *carm.* 3, 25, ma qui l'autore insiste maggiormente sulla concretezza dell'attività di versificazione (*uersus [...] poeta fecit*).

vv. 3-6: qualificandosi come *uuidus* (ancor più enfatico di *ebrius*) e *titubator* (con riferimento all'incedere barcollante di chi è ubriaco), il poeta amplifica scherzosamente lo squallore della rappresentazione (accentuato anche dal dettaglio delle *nigrae popinae*), equiparando il proprio stato avvinazzato a quello del dio Bacco (*Lyaeus*). Ai vv. 5-6, come ha chiarito DESJARDINS 1986, 440, l'Ascolano allude ad un episodio narrato da Ov. *met.* 3, 564 ss. (e, in particolare, Ov. *met.* 3, 606-608: *utque putat, praedam deserto nactus in agro / uirginea puerum ducit per litora forma. / Ille mero somnoque grauis titubare uidetur*): il mito racconta di come il dio del vino, fanciullo, sarebbe stato caricato su una nave da alcuni marinai, che avrebbero tentato invano di ingannarlo, promettendogli di fare rotta per Nasso e navigando invece in altra direzione (*cum Naxon peteret, rapina nautis*); la conseguente trasformazione dell'equipaggio in delfini viene definita eufemisticamente dal Massimi *dulcis [...] et iocosa rixa*.

vv. 7-8: al concetto di ebbrezza irrefrenabile si aggiunge l'immagine del *ructus*, come metafora della prorompente grossolanità che trabocca dalle pagine dell'*Hecatelegium* (*ructus [...] / spumant carmine*) e che risponde ad una precisa e consapevole scelta di poetica (come suggerisce l'ablativo assoluto *suggerente uena*, dove *uena* è usato nel senso di «a particular strain of talent»: OLD, s. *u. Vena*; vd. anche MULAS 2009, 610 per «la rivendicazione di una poesia che tragga la sua forza da una vena che si esprime attraverso il *ructus*»). Molto efficace, a questo proposito, è l'impiego del verbo *spumant*, che con vigore espressivo dà l'idea di una salivazione abbondante ed incontrollata. Per l'utilizzo di *ut minus*, forse con valore di «almeno», vd. DESJARDINS 1986, 440.

VI 1. A Firenze

Dopo aver dedicato alla Roma di Sisto IV il ciclo di componimenti del libro IV, il poeta inserisce all'inizio del libro VI questo encomio di Firenze, chiedendo alla città accoglienza e protezione. È solo nella seconda metà dell'elegia che egli svela scherzosamente le ragioni che lo muovono, ossia l'opportunità di intrattenersi con graziose fanciulle, di cui a suo dire, la città toscana pullulerebbe. Stando ai primi versi (vd. *infra*), il soggiorno a Firenze qui rappresentato sarebbe il primo per l'autore: DESJARDINS 1986, 17 (come del resto già BARSANTI 1907, 98)

colloca tale permanenza all'incirca nel 1485, sulla base della data di pubblicazione, per i tipi fiorentini di Antonio Miscomini (cfr. DBI, vol. 75, s. u. "Miscomini Antonio"), almeno del *De componendo hexametro et pentametro* dello stesso Massimi (cfr. HAUTALA 2016, 55).

vv. 1-8: il *salve* in *incipit* (qui ripetuto in anafora al v. 3, per conferire all'esordio maggiore solennità) è molto usato dal poeta (cfr. III 8, 2, V 9, 2 e VI 10, 2): con questa formula, forse un ricordo di Verg. *georg.* 2, 173-174 (*salve, magna parens frugum, Saturnia tellus, / magna uirum [...]*), egli saluta ora Firenze, precisando di non averla mai visitata prima (*primum pedibus terra petita meis*). Ai vv. 3 ss. l'Ascolano celebra la potenza della città, augurandosi che il suo stemma svetti in eterno (*perpetuos serues in stipite flores*): è di DESJARDINS 1986, 440 l'idea che *flores, / purpurei* alluda al giglio rosso su sfondo bianco, emblema di Firenze dal 1251 (prima i colori erano invertiti: cfr. Dante, *Paradiso*, 16, 152-154 - "[...] tanto che 'l giglio / non era ad asta mai posto a ritroso, / né per division fatto vermiglio" -, ED 1970, s. u. "Giglio" e BASCAPÈ in BASCAPÈ - BORGIA - DEL PIAZZO 1999, 247-250). Al di là del riferimento alla simbologia e all'araldica, è pur vero, però, che l'autore potrebbe aver inteso omaggiare Firenze con l'auspicio di una primavera eterna (*perpetuos serues [...]* / [...] *quales tempora ueris habent*), su modello dell'encomio di IV 3, 13-14; l'emistichio *tempora ueris habent* è, tra l'altro, una ripresa da Ov. *fast.* 5, 602 (*et tepidi finem tempora ueris habent*).

Un'analoga ambivalenza parrebbe il presupposto dei vv. 5-6, ove si parla di *Libyci [...]* *leones*: da un lato, come vuole SCATASTA 2000, 227, n. 2, l'espressione allude ai «leoni rampanti», simbolo del potere fiorentino (cfr. EI 1934, s. u. "Marzocco"); dall'altro, la formulazione *distendant regna leones* potrebbe riflettere la speranza dell'autore che Firenze estenda iperbolicamente i propri domini, fino a comprendere persino i territori africani (*ut uideas quicquid restat in orbe tuum*; vd. *infra*, vv. 11-12, dove l'Ascolano prefigura la sostituzione di Firenze all'antico impero romano); per i leoni di Libia, cfr. ad esempio Catull. 60, 1 (*num te leaena montibus Libystinis*).

A questa elaborata *captatio beneuolentiae* segue, ai vv. 7-8, un'esplicita richiesta di asilo e di ospitalità (*accipe me [...] non indignata poetam*); il fatto che il Massimi rimarchi la propria qualifica di poeta sembra creare nel lettore precise aspettative, che verranno poi disattese: ci si immagina infatti che egli sia alla ricerca di un patrono che gli garantisca il sostentamento ed i mezzi per portare avanti la propria carriera letteraria, ma, come si chiarirà in seguito, i suoi intenti sono decisamente meno nobili. Al v. 8 *auis* è usato per estensione nel senso di «an augury, omen» (OLD, s. u. *Auis*).

vv. 9-16: dall'invocazione a Firenze si passa a un saluto al fiume Arno personificato, con l'augurio che le sue acque restino sempre incontaminate (*ut sunt, hae nitidae sint [...] aquae*) e la preconizzazione di un avvicinamento nel controllo sulle terre e sui mari: nella previsione del poeta, l'Arno prenderà infatti il posto del Tevere (*frater erat Thybris, sed fratris pontus et orbis*) come fulcro dell'egemonia sul mondo (*tui imperii pontus et orbis erit*; l'epanalessi di *pontus* e di *orbis* mira ad evidenziare l'estensione speculare dei domini di Firenze e di Roma). Questa celebrazione, che sconfina quasi nella piaggeria, potrebbe ricollegarsi anche alla delusione suscitata nel Massimi dal contatto con il contesto culturale e sociale romano, visto in IV 7; cfr. invece, ad esempio, l'elogio antifrastico di Firenze in Dante, *Inferno*, 26, 1-3 ("Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande, / che per mare e per terra batti l'ali, / e per lo 'nferno tuo nome si spande!").

Ai vv. 13 ss., poi, l'Ascolano fa appello alla clemenza del fiume, chiedendogli perdono per il proprio andirivieni sui suoi ponti (*tibi nulla iniuria fiat / si [...] per pontes saepe redibo*; per la clausola *iniuria fiat* cfr. Iuu. 8, 121: *curandum in primis ne magna iniuria fiat*); egli infatti sarà spesso indotto ad aggirarsi per Firenze, al servizio di più *dominae* (*quando illa uel illa placebit, / ibimus*), senza rimanere invischiato in una sola relazione (*me non aget unus amor*); questo passaggio anticipa il radicale cambio di prospettiva e di toni dei distici successivi.

vv. 17-22: confermando quanto asserito al v. 16, il Massimi si dichiara aperto a svariati incontri amorosi (*implicitum non una puella tenebit*; per il contenuto, cfr. ad esempio Prop. 2, 22a, 36: *sic etiam nobis una puella parum est*) e capace di adattarsi ad ogni compagna (*nulla est quae non apta sit esse mea*). Proprio per questa sua attitudine, Firenze si rivela un perfetto scenario di conquiste: infatti, ai vv. 19-22, una protratta comparazione con insiemi di entità non quantificabili (*non tot silua gerit frondes, nec pontus harenas*) viene sfruttata per tratteggiare la città come un luogo brulicante di fanciulle *bellae*, in numero tale da superare ogni desiderio (*plures habet haec Florentia bellas / quas cupias [...] uelle tenere*; per la clausola *tenere sinu* cfr. Prop. 1, 17, 12 - *ossaue nulla tuo nostra tenere sinu?* - e Ven. Fort. *carm.* 6, 5, 190 - *absentemque manu uisa tenere sinu* -).

In tal modo, l'iniziale elogio dello splendore di Firenze e dell'Arno si traduce di fatto in una godereccia esaltazione delle fasciose *puellae* che vi abitano. Accostamenti analoghi a quelli dei vv. 19-20 si trovano, ad esempio, in Catull. 7, 3 ss. (*quam magnus numerus Libyssae arenae / [...] / aut quam sidera multa, cum tacet nox*) e Catull. 61, 206 ss. (*ille pulueris Africi / siderumque micantium / subducatur numerum prius*), in Ov. *trist.* 5, 2, 23 ss. (*litora quot conchas, quot amoena rosaria flores, / [...] / silua feras quot alit, quot piscibus unda natatur*), Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 237, 1 ss. ("Non à tanti animali il mar fra l'onde, / né lassù sopra 'l cerchio de la luna / vide mai tante stelle alcuna notte") e Marullo *epigr.* 1, 49, 6 ss. (*non tot signa micant tacente nocte, / non tot aequora piscibus natantur, / [...] / non tantus numerus Lybissae arenae*).

vv. 23-30: rivelati i propri obiettivi, il poeta abbandona ogni reticenza e vagheggia ripetute infatuazioni ed incontri fortunati con le proprie amate. I vv. 23-24 si reggono su una ripetizione dei primi emistichi (con anafora di *quaelibet*, che lascia nell'indeterminatezza le *puellae*), su una collocazione dei verbi in *explicit* (*facit*; *cogit*: la passione priva l'Ascolano della propria autonomia) e su una disposizione chiastica dei termini rimanenti (*amare furore - igne mori*); d'altra parte, i vv. 25-26, con un auspicio della benevolenza della sorte negli appuntamenti galanti, vedono una ripresa di *furori*, in poliptoto con il precedente *furore*, ed un richiamo esplicito a Ov. *am.* 1, 8, 92 (*fit cito per multas praeda petita manus*).

Decisamente più sfrontati sono i distici successivi, nei quali l'autore fa esplicitamente riferimento agli amplessi numerosi che egli si augura di consumare (*futuemus*): al v. 27 il nesso *nunc hanc, nunc illam* prima di cesura pentemimere dà l'idea dell'ampia scelta delle amanti a disposizione, mentre l'avverbio *simul* enfatizza la rappresentazione di una brama insaziabile, che investe indistintamente *has* ed *illas* (cfr. Catull. 11, 18: *quos simul complexa tenet trecentos*); al v. 28, invece, la torma di donne viene accostata metaforicamente al nutrimento per il membro del poeta, presentato in modo singolare come una sorta di animale da pascolo (*mentula gramen habet*; al contrario, nel linguaggio erotico è di solito l'organo sessuale a subire l'azione: cfr. ADAMS 1982, 138 ss.). Infine, ai vv. 29-30 l'Ascolano esprime scherzosamente il rammarico per non essersi recato prima a Firenze, perdendo l'occasione di conquistare altre fanciulle, divenute ormai troppo vecchie (*quae facta est, nostra fuisset, anus*).

vv. 31-36: rivolgendosi ora direttamente alle *puellae* fiorentine, definite collettivamente *nitidissima turba* (per la clausola *turba, puellae* cfr. Ov. *am.* 2, 9, 53 e Ov. *ars* 2, 281; Ov. *ars* 3, 417; Ov. *ars* 3, 811), il Massimi chiede loro di mostrarsi disponibili nei suoi confronti (*certatimque omnes uota subite*; per *certatimque omnes* in *incipit* vd. Ov. *met.* 12, 241: *certatimque omnes uno ore "arma, arma" loquuntur*). Nello specifico, le ragazze sono chiamate a scambiare messaggi segreti con l'Ascolano (*accipite [...] bene respondete tabellis*), al fine di organizzare incontri amorosi notturni (*promissa gaudia nocte date*; per *gaudia nocte* nella medesima posizione metrica cfr. Tib. 2, 1, 12 - *cui tulit hesternum gaudia nocte Venus* - e

Ov. rem. 728 - *Hic mihi lasciua gaudia nocte dedit*). Questo invito alla complicità sfocia addirittura nell'esortazione a tradire la fiducia dei propri cari (*falle uirum [...] / falle tuam matrem, filia, falle patrem*), resa più incisiva dalla triplice iterazione di *falle*, che sottolinea l'urgenza dell'azione e l'impazienza del poeta; notevole è, tra l'altro, come la cesura mediana del v. 36 divida *matrem* e *filia*, rimarcando in tal modo la deliberata infrazione dei legami familiari. In questa sezione, più che una volontà del Massimi di «sputtanare le donne fiorentine» (SCATASTA 2000, 229, n. 1), bisogna vedere una semplice rielaborazione del *τόπος* del *furtivus amor*; del resto, il tema dei segnali segreti fra *amatores*, scambiati per ingannare la vigilanza dei legittimi compagni, era, ad esempio, già in Tib. 1, 2, 21-22 (*illa uiro coram nutus conferre loquaces / blandaque compositis abdere uerba notis*) e Tib. 1, 6, 19-20 (*neu te decipiat nutu, digitoque liquorem / ne trahat et mensae ducat in orbe notas*) e in Ov. am. 1, 4, 17-18 (*me specta nutusque meos uultumque loquacem: / excipe furtiuas et refer ipsa notas*) e Ov. am. 2, 5, 15-18 (*multa supercilio uidi uibrante loquentes; / [...] / non oculi tacuere tui conscriptaque uino / mensa, nec in digitis littera nulla fuit*); per ulteriori loci cfr. DIMUNDO 2000, 54-55.

vv. 37-42: la sovversione del codice etico tradizionale, attraverso il tradimento della fiducia di mariti e genitori, è ulteriormente incentivato dal poeta, che lo presenta come un *meritum* ed un *officium* che troverà gratificazione nei suoi versi (*immemor officii non fiet Musa*). Infatti, egli si impegna a diffondere e a rendere imperitura la fama delle proprie amanti attraverso i suoi componimenti (*decantata mihi toto celebraberis orbe*, con enfasi sul verbo *decantare*, intensivo di *cano* con preverbo perfettivizzante): si tratta di un recupero del tema, già visto ad esempio in V 6, 49 ss., della poesia eternatrice, capace di salvaguardare il *decus* e la *facies* dall'oblio dettato dal tempo. Per la clausola del v. 38, cfr. Ov. fast. 2, 356 (*ridet amatorem Lyda puella suum*). Formulato questo proposito, il Massimi non perde tempo e dichiara di volersi mettere subito all'opera (*iamque opus aggredior*): nell'ultimo distico, egli fa appello ad interlocutori non identificati (forse dei ragazzi, come in IV 8, 42 o in VIII 4, 45), affinché gli portino abbondante *papyrus* necessario alla versificazione (in questo caso, *papyrus* sembrerebbe usato nel senso di generico "materiale scrittorio", come nel proemio al libro VIII in VIII 4, 45 e in X 10, 7).

VI 2. A Febo

L'elegia trae spunto da un'occasione precisa, la malattia - reale o fittizia - di una *puella* amata dall'Ascolano, il quale supplica Apollo affinché intervenga con le sue arti mediche e la salvi (per Febo come dio della medicina cfr. III 2, 7-8 e V 10, 25). Una situazione analoga, con la preoccupazione e le preghiere dell'*amator* durante la convalescenza della propria *domina*, è già presente, ad esempio, in Tib. 1, 5, 9-10 (*ille ego, cum tristi morbo defessa iaceres, / te dicor uotis eripuisse meis*) e in Ov. am. 2, 13, 1 ss. (*dum labefactat onus grauidi temeraria uentris, / in dubio uitae lassa Corinna iacet*). Tuttavia, come ha ben evidenziato DESJARDINS 1986, 440, l'ipotesi per questo componimento è da ricercare in Prop. 2, 28, dove l'autore fa appello a Giove affinché consenta il risanamento di Cinzia malata: in effetti, nei suoi distici il Massimi recupera letteralmente alcune espressioni properziane e ricalca la struttura del modello, dalla rappresentazione del morbo che affligge la fanciulla alla sua ripresa (cfr. FEDELI 2005, 781, anche per la questione dell'unitarietà del testo di Propertio), rovesciando però al contempo alcuni dettagli, in modo da far trasparire la propria creatività pur in un contesto di *imitatio*. Oltre a questo, l'elegia può essere letta in parallelo anche con III 2, ove l'Ascolano si rivolgeva a Priapo per ottenere una cura per il proprio membro.

vv. 1-4: l'invocazione a Febo in apertura di componimento risponde a quella a Giove in Prop. 2, 28, 1 (*Iuppiter, affectae tandem miserere puellae*), ma qui il dio è chiamato ad esercitare le proprie funzioni ed abilità specifiche di guaritore (*fer medicae [...] artis opem*). La concitazione del momento e l'impellenza della richiesta sono sottolineate dall'*incipit* dattilico del v. 1 (*Phoebe, ueni, propera*, con duplice imperativo, a cui si aggiungono il *fer* del v. 2 ed il *curre* del v. 3); per *Phoebe, ueni* cfr. Mart. 7, 23, 1 (*Phoebe, ueni, sed quantus eras cum bella tonanti*) e vd. anche Tib. 2, 5, 1 (*Phoebe, faue: nouus ingreditur tua templa sacerdos*). Il secondo distico esplicita il motivo dell'appello a Febo, introducendo la figura della fanciulla malata (*meam tristi uexat langore puellam*): rispetto all'ipotesto properziano, il Massimi insiste maggiormente sulla concretezza dei sintomi che la paziente manifesta (*pallore graui febris acerba notat*); per un'immagine analoga, tratteggiata però dal punto di vista della *puella* in preda alla malattia, cfr. Sulpicia Tib. 3, 17, 1-2 (*estne tibi, Cerinthe, tuae pia cura puellae / quod mea nunc uexat corpora fessa calor?*).

vv. 5-8: la malattia della *puella* non ne ha cancellato la bellezza, che il poeta sfrutta maliziosamente come incentivo per il dio ad affrettare il proprio intervento (*formosae auxilium non te praestare pigebit*): il dato della *forma* di Cinzia era impiegato anche in Prop. 2, 28, 2 (*tam formosa tuum mortua crimen erit*) con «toni vagamente ricattatorii» (FEDELI 2005, 784), ma come di consueto il Massimi dimostra maggiore propensione ad accentuare la sensualità delle proprie descrizioni (*palpare leui candida membra manu*; notevole è l'iperbato *leui [...] manu*, che cinge *candida membra*, riproducendo graficamente il gesto ritratto).

Sul medesimo concetto sembrano insistere i vv. 7-8: le arti mediche di Apollo suscitano invidia non tanto perché portentose, ma in quanto garantiscono al dio di poter mettere le mani su un corpo così sinuoso (*inuidiam haec [...] mouet ars, cupiuntque citari*). In questo senso, forse, anche nella menzione di Giove (*Iuppiter hanc artem non didicisse dolet*) si può scorgere un'allusione ironica al summenzionato ipotesto di Prop. 2, 28, 1: il Massimi pare infatti attribuire al signore dell'Olimpo - che pure aveva accolto le richieste di Properzio sulla guarigione di Cinzia - un certo risentimento (*dolet*), per non aver potuto trattare la paziente in questione. Va altresì segnalato che, mentre in Prop. 2, 28, 12-13 era la fanciulla stessa a scatenare la gelosia delle dee attraverso l'esibizione della propria avvenenza (*semper, formosae, non nostis parcere uerbis. / Hoc tibi lingua nocens, hoc tibi forma dedi*), qui il sentimento nasce nei confronti di chi ha il privilegio di avere a che fare con la ragazza.

vv. 9-14: il poeta esorta il dio ad intervenire, senza crucciarsi di coloro che vorrebbero essere al suo posto (*inuideat quicumque uelit*, con *inuideat* che riprende con gioco etimologico l'*inuidiam* del v. 7), ma concentrandosi esclusivamente sull'efficacia delle cure (*dum certa medenti / ars tua sit*) per salvare la fanciulla (*ne pereat succurre, precor*). Il legame che unisce l'Ascolano alla sua amata è così saldo che lo porta a percepire e a condividere ogni mutamento della salute della *puella* (*illo sanato corpore sanus ero*, con la significativa figura etimologica *sanato* - *sanus* che enfatizza ulteriormente la connessione). Il concetto è ribadito al v. 14, mediante due poliptoti speculari, scanditi dalla cesura pentemimere (*cadit - cadam; ualet - ualebo*; per una struttura analoga, cfr. III 7, 37). Come ha segnalato DESJARDINS 1986, 440, i vv. 12-13 costituiscono un'eco di Prop. 2, 28, 42-43 (*si non unius, quaeso, miserere duorum! / Viuam, si uiuet; si cadet illa, cadam*), dove si ha il motivo, «spettacolare e patetico, della morte comune dei due amanti» (FEDELI 2005, 804). Infine, la polarità dei concetti di *uita* e *mors* è sottolineata dalla cesura mediana del v. 14 (*una simul uitae | causaque mortis erit*).

vv. 15-20: questa breve sezione sembra rovesciare alcune affermazioni del modello properziano: infatti, laddove Prop. 2, 28, 9 ss. ammetteva la possibilità che Cinzia, essendosi mostrata irriverente, potesse essere incorsa nell'ira delle dee ed esser stata pertanto punita con

la malattia (*num sibi collatam doluit Venus? [...] / [...] / an contempta tibi Iunonis templa Pelasgae? / Palladis aut oculos ausa negare bonos?*), qui il Massimi tenta in ogni modo di difendere l'amata, stornando le eventuali accuse di empietà rivolte contro di lei (*ignes tentauit non haec extinguere Vestae, / nec Capitolini templa cremare Iouis*; per il fuoco di Vesta cfr. OCD, s. u. "Vesta, Vestals"). È opportuno rilevare che le interrogative dirette dell'ipotesto di Properzio, volte ad instillare un dubbio nel destinatario, nei versi dell'Ascolano divengono proposizioni negative (*non; nec*), che dissipano qualsiasi incertezza sulla condotta della *puella* (tale apologia ricorda quella del poeta stesso in I 3, 35 ss.). La formulazione dei vv. 15-16 è, tra l'altro, ispirata ad Ov. *ars* 3, 463-464 (*illa potest uigiles flammis extinguere Vestae / et rapere e templis, Inachi, sacra tuis*).

Le interrogative retoriche dei vv. 17-18 sono invece impiegate per smentire altre terribili accuse sul conto della ragazza, come l'omicidio efferato (*cui [...] iugulum soluit*) o l'avvelenamento (*dedit nigra uenena*; per la clausola *uenena manu* cfr. Ov. *Pont.* 2, 9, 68: *mixtae sunt nostra dira uenena manu*). Questo curioso passaggio si spiega forse sulla base del distico seguente, originale rispetto all'elegia properziana: ai vv. 19-20 si chiarisce infatti che l'unico che possa avere pretese di rivalsa sulla *puella* è il poeta stesso, trattato spesso spietata durezza (*crudelis [...] finire coegit / hanc animam*); eppure, egli pare non serbare rancore, poiché le minacce subite non si sono mai concretizzate (*nondum uita relictis mea est*; DESJARDINS 1986, 440 per quest'espressione rinvia alla parodia del messaggio amoroso di III 4, 5-10, ma qui il tono ed il contesto risultano più seri).

vv. 21-26: questi distici si ricollegano direttamente alle asserzioni precedenti: pur essendo stato più volte ingannato dalla propria amata con vane promesse di visite (*se uenturam [...] dixit*: per questa strategia nel gioco d'amore cfr. I 10, 1-2), il poeta non invoca contro di lei alcun castigo divino (*deceptus mitti fulmina nulla peto*). Al contrario, egli auspica che ogni maledizione pronunciata nei confronti della *puella* si disperda col vento (*siquid triste [...] poposci, / [...] rapidus [...] uentus agat*; per la clausola *uentus agat* cfr. Ov. *epist.* 2, 124: *sidera, prospicio, quis freta uentus agat*): immagini simili si trovano, ad esempio, in Tib. 1, 4, 21-22 (*nec iurare time: Veneris periuria uenti / irrita per terras et freta summa ferunt*) e Prop. 2, 28, 8 (*quidquid iurarunt, uentus et unda rapit*). Si segnala cursoriamente che, al v. 21, l'inciso *graue cum sit fallere* si pone in netto contrasto con l'esortazione alle donne fiorentine a tradire la fiducia dei propri cari, vista in VI 1, 35 ss.

Accantonato così ogni rancore, ai vv. 25-26 il poeta torna a rivolgersi direttamente al dio Apollo, promettendo di recarsi supplice presso i suoi altari insieme con la *puella*, una volta che sia completamente guarita (*illa tuis mecum pro templis stabit*); anche questa movenza si ispira presumibilmente a Prop. 2, 28, 43 ss. (*pro quibus optatis sacro me carmine damno: / scribam ego "Per magnum est salua puella Iouem"; / ante tuosque pedes illa ipsa operata sedebit*) o a Ov. *am.* 2, 13, 23 ss. (*ipse ego tura dabo fumosis candidus aris, / ipse feram ante tuos munera uota pedes; / adiciam titulum "seruata Naso Corinna"*). Per *supplice uoce* nella medesima posizione metrica, cfr. Ov. *Pont.* 4, 6, 10 (*numen ad Augustum supplice uoce loqui*) e Ov. *Pont.* 4, 8, 22 (*quos colis, exora supplice uoce deos*).

vv. 27-38: si ha ora un'enumerazione di scene e vicende legate alla vita del dio, finalizzata ad ottenerne la clemenza, con il recupero di uno stilema consolidato già nella preghiera antica (cfr. ad esempio NORDEN 2002, 266: «all'apostrofe si aggiungeva la leggenda che [...] concerneva la nascita [della divinità]»). In generale, quest'ampia digressione mitologica (per la quale vd. anche DESJARDINS 1986, 440-441 e SCATASTA 2000, 233 n. 1) sembra ricollegarsi al v. 26, rappresentando per esteso le *laudes* di Apollo che il poeta e la sua amata si impegnano a celebrare (*exempla* desunti dal mito sono presenti del resto anche in Prop. 2, 28, 17 ss., ma hanno uno scopo del tutto differente: per questo brano properziano si rimanda a FEDELI 2005,

790 ss.). I vv. 27-28 sono dedicati alla rievocazione del parto di Latona e della nascita di Febo presso l'isola di Delo, che aveva arrestato il suo movimento costante per dare asilo alla partoriente (*Delos ut excepit matrem [...] / quae uaga terra fuit*; cfr. II 8, 85-86), mentre i vv. 29-32 si concentrano sull'uccisione del serpente Pitone da parte del dio e del suo trionfo, a cui era seguita l'istituzione dei giochi Pitici (*triumpharas strato Pythone [...] / et pompas potuit Iuno uidere*; per la vicenda cfr. Ov. *met.* 1, 438 ss.): notevole è, ai vv. 31-32, la focalizzazione non su Apollo vincitore, ma sulla creatura abbattuta che, ormai esanime, non riesce a serrare la preda tra le proprie fauci (*ualuit nec stringere fauces*); l'intricato *ordo uerborum* del v. 32, con l'anastrofe *inuasit [...] cum* e l'iperbato *uatis [...] caput*, pare riprodurre il groviglio dei corpi impegnati nello scontro.

I vv. 33-34 non sono chiarissimi: apparentemente il distico si ricollega alla scena precedente con uno scorcio sulla devastazione (*quos [...] uastauit [...] / [...] campos* in iperbato) prodotta dal serpente (*bellua*), come parrebbe presupporre la traduzione di DESJARDINS 1986, 233; tuttavia, il riferimento a un *lacer [...] natus*, per vendicare il quale l'animale si sarebbe scagliato contro i campi, non è affatto perspicuo. A meno che il Massimi non stia alludendo ad una versione differente dello stesso mito, sembra più ragionevole pensare ad un episodio totalmente differente: nello specifico, i vv. potrebbero spiegarsi come un accenno alla vicenda di Psamate, figlia del re di Argo, Crotopo, e del figlio Lino, concepito in segreto con Apollo e poi esposto e sbranato dai cani (*pro lacero [...] nato* farebbe quindi riferimento al figlio del dio); come castigo per l'accaduto, Febo avrebbe inviato un temibile mostro contro gli Argivi, secondo il racconto di Paus. 1, 43, 7 e Stat. *Theb.* 1, 571 ss. (vd. anche Ov. *Ib.* 573 ss.), dove però non si fa menzione di campi flagellati; *sata laeta boum* è presumibilmente ripreso da Verg. *georg.* 1, 325 (*et pluuiā ingenti sata laeta boumque labores*).

Più agevole è la comprensione dei vv. 35-36, che alludono alla pietrificazione di Niobe (*Niobe sensit [...] rigorem*, con contrasto ossimorico tra il verbo *sento* e il *rigor* della trasformazione in pietra) e allo sterminio dei suoi numerosi figli (*orba suis natis*), come punizione per aver deriso Latona, madre dei soli Apollo e Diana: per la vicenda, cfr. I 3, 18 e Ov. *met.* 6, 146 ss. Chiude la sezione (vv. 37-38) un riferimento alla metamorfosi in rane di alcuni pastori frigi (*nunc rauca turba coaxat*), colpevoli di aver intorbidato la fonte presso cui la madre di Febo voleva abbeverarsi (*Latonae fontem turbauit*, con accentuata figura etimologica *turba - turbauit*). Notevoli sono l'accumulo dei suoni cupi delle *u* nel v. 38 e l'impiego del grecismo onomatopeico *coaxare*, per riprodurre a livello fonico il gracidio del coro di rane. Si è accolta a testo la forma *coaxat* di **R**, in luogo del *coaxet* di **V2**, per mantenere l'uniformità con i verbi all'indicativo dei distici precedenti.

vv. 39-42: al termine della rievocazione degli episodi legati ad Apollo e a sua madre Latona, il poeta formula la promessa di offrire al dio un toro bianco (*niueus iam taurus ad aras / ducitur*), inizialmente consacrato a Giove (*hostia [...] summo seruata tonanti*), a patto che egli affretti il proprio intervento (*quid mora lenta tenet?*); per l'impiego di vittime di colore bianco nei sacrifici, cfr. ad esempio ANDRÉ 1949, 30-31). Al v. 40 il nesso *ambitiosus honor* è probabilmente desunto da Ov. *met.* 8, 276-277 (*coeptus ab agricolis superos peruenit ad omnes / ambitiosus honor*).

vv. 43-46: l'appello ad Apollo sembra sortire gli effetti sperati: il mutamento della situazione è rappresentato attraverso l'interrogativa diretta dei vv. 43-44 (*cur crepitare fores [...]*), che esprime l'esitazione del poeta di fronte ai segnali sovranaturali che gli si manifestano dinnanzi (un espediente simile era già in II 2, 17-18). Dalla perplessità si passa poi, nell'ultimo distico, al festoso stupore, convogliato attraverso l'epanalessi di *deus* (*En deus, ecce deus*; per analoghe formulazioni cfr., ad esempio, Ov. *met.* 15, 677 - *en, deus est, deus est! Animis linguisque fauete* - e Hor. *carm.* 4, 13, 1-2 - *audiuere, Lyce, di mea uota, di / audiuere [...]* -): il manifestarsi di Febo coincide infatti con il riaffiorare delle speranze circa la guarigione della

paziente, la cui identità viene finalmente rivelata tramite un inciso (*sanabere Martia!*: si tratta presumibilmente della stessa Marzia di I 4 e I 6). L'esito felice della vicenda è parallelo a quello di III 2 e di Prop. 2, 28, 59-60 (*tu quoniam es, mea lux, magno dimissa periclo, / munera Dianae debita redde choros*).

VI 3. A Michele

Sulla base del fatto che le elegie del VI libro sono in gran parte dedicate «à des Florentins ou à des personnes qui ont eu des liens avec Florence», DESJARDINS 1986, 441 ipotizza cautamente che il Michele del titolo possa essere identificato con il poeta Michele Marullo Tarcaniota (dedicatario di VI 8), pur senza portare prove a supporto dell'affermazione che «Marulle était à Florence vers 1487» (cfr. DBI, vol. 71, s. u. "Marullo Tarcaniota, Michele": «A Roma era ancora nel maggio 1489»; «Il M. era a Firenze il 3 ag. 1489»). Al di là della questione dell'identificazione del destinatario, il componimento si incentra sul tema dei tormenti amorosi e si presenta come un fitto intreccio di τόποι della poesia erotica (in buona parte già incontrati); è strettamente connesso all'elegia successiva, come indicano la consonanza degli argomenti trattati e, soprattutto, una sorta di struttura circolare fra i due testi: tanto nell'*incipit* di VI 3 quanto nell'*explicit* di VI 4, infatti, l'autore si presenta come profeta di passioni logoranti.

vv. 1-4: il poeta rivolge immediatamente a Michele una serie di domande retoriche, rinfacciandogli di averlo più volte messo in guardia contro le pene d'amore a cui rischiava di andare incontro (*sumne bonus uates?*; cfr. ad esempio Tib. 2, 4, 51 - *uera quidem moneo* - e Tib. 2, 5, 63 - *uera cano* -). Si intuisce come in passato l'Ascolano sia stato deriso per le proprie infatuazioni (*quae ridebas*) e come abbia prefigurato per l'amico un analogo supplizio (*mala nostra uenire; esse futura tibi*): una movenza analoga, proiettata però nel futuro (mentre qui i *mala* hanno già colpito il destinatario), si ha in Tib. 1, 2, 89-90 (*at tu, qui laetus rides mala nostra, caueto / mox tibi: non uni saeuiet usque deus*; cfr. MALTBY 2002, 179-180), ma il modello di riferimento in questo caso potrebbe essere Prop. 1, 9, 1-2 (*dicebam tibi uenturos, irrisor, amores, / nec tibi perpetuo libera uerba fore*; cfr. FEDELI 1980, 232).

Nel secondo distico l'Ascolano incalza il dedicatario, infierendo sulla sua condizione attuale (*dic ubi nunc*) e rievocando i tempi in cui questi insuperbiva, credendosi immune dagli effetti dell'eros (*rigidi constantia uultus; uerba superba*, con efficace omoteleuto). Per la clausola *constantia uultus* vd. Iuu. 13, 77 (*uoce neget, quae sit ficti constantia uultus*), mentre per *superba uiri* cfr. Ov. trist. 5, 14, 18 (*indiciis debes esse superba uiri*).

vv. 5-8: il destinatario è indotto a tornare con la memoria al tempo in cui rifiutava con sdegno le conversazioni (*nullis aures praebere*) e le visite (*nolle uidere uiros*; per la clausola vd. Mart. 3, 68, 4: *exuimur: nudos parce uidere uiros*): l'abitudine alla *superba* autarchia del passato, espressa attraverso l'imperfetto *solebas*, si contrappone allo sconforto presente, dovuto alla totale dipendenza da una *domina* (*blandeque fateris / seruitium*, con allusione al *seruitium amoris*) e convogliato al v. 8 dal perfetto *cecidit*, che dà l'idea di un tracollo irreparabile. Per la clausola *ore preces* cfr. Mart. 6, 10, 6 (*quam placido nostras legerat ore preces!*) e Ov. Pont. 4, 9, 130 (*sidera, sollicito quas damus ore, preces*), mentre per l'immagine del v. 8 cfr. ad esempio Tib. 1, 2, 93 (*et sibi blanditias tremula componere uoce*).

vv. 9-14: si passa alla rappresentazione concreta degli effetti del nuovo atteggiamento di Michele, evidenziati dall'iterazione di *iamque* e *iam*, che riprende l'*incipit* del v. 7. Il v. 9 insiste sul carattere emaciato del personaggio come sintomo della soffocante passione (*pallor maciesque notauit*; per una simile descrizione cfr. II 10, 11), mentre il v. 10, perfettamente simmetrico nei due emistichi, ritrae un affanno che non lascia tregua né di giorno né di notte

(cfr., ad esempio, Ov. *epist.* 12, 169 - *non mihi grata dies; noctes uigilantur amarae* - e Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 50, 62 - “perché di et notte gli occhi miei son molli?” -). Il distico successivo si concentra invece sui lamenti e sulle lacrime che rigano il volto dell'*amator*: tale compresenza di fattori era già in III 1, 23 e V 9, 9-10; al v. 9, la combinazione delle cesure rallenta il ritmo dell'esametro, riproducendo la sensazione di pesante angoscia descritta. Per la clausola *pectora rumpis* cfr. Stat. *silv.* 2, 1, 171 (*nunc toruus pariter uestes et pectora rumpis*).

I vv. 13-14, infine, descrivono il languore e la mollezza che pervadono il dedicatario (*deficis [...] collo suspensus; membraque sunt gelida*); *deficis interdum* in *incipit* è una ripresa da Ov. *met.* 4, 200-201 (*deficis interdum, uitiumque in lumina mentis / transit [...]*), mentre il nesso *frigidiora niue*, proverbiale (vd. TOSI, 619, s. u. *Frigidior glacie*), riecheggia forse *candidiora niue* di Catull. 80, 2, Ov. *am.* 3, 7, 8 e Ov. *Pont.* 2, 5, 38.

vv. 15-20: prosegue la rappresentazione dell'attaccamento di Michele nei confronti della propria amata; infatti, l'Ascolano immortalava, con forte tensione erotica al limite del compiaciuto *voyeurismo*, i baci appassionati e gli abbracci che i due si scambiano: ai vv. 15-16 la combinazione di chiasmi e poliptoti (*insertis inserta labella labellis*, per cui cfr. anche Plaut. *Asin.* 668 - *prehende auriculis, compara labella cum labellis* -; *linguae lingua reuincta tuae*) riproduce con efficacia l'immagine dell'intreccio di effusioni, laddove il distico seguente si limita ad un elegante recupero del τόπος della connessione fra ἔρως e θάνατος (*animam gremio exhalare; per delicias [...] mori*; vd. VI 4, 39-40). I vv. 19-20, d'altro canto, sfruttano paragoni tratti dal mondo naturale, ispirati con buona probabilità da Ov. *met.* 4, 365-367 (*utue solent hederæ longos intexere truncos, / utque sub aequoribus deprensus polypus hostem / continet ex omni dimissis parte flagellis*), per convogliare al meglio l'idea di un abbraccio tenace. L'immagine dell'intreccio tra la vite e l'olmo compare, tra l'altro, anche in Catull. 62, 54 ss. (per l'esegesi del passo catulliano si rimanda a AGNESINI 2007, 304 ss.).

vv. 21-26: il rapporto quasi simbiotico tra i due amanti genera in Michele un senso di estrema fragilità, una paura ossessiva ed insensata di essere separato dalla propria *domina* (*eque sinu medio diuelli [...] ab aura*; vd. anche II 9, 13 ss.). In generale, questa sezione pare rovesciare il τόπος della sicurezza dell'innamorato già visto in V 8, 31 ss.: in questo caso, infatti l'*amator* è terrorizzato dal semplice passaggio di un estraneo (*siquis praeter tua limina tendit*) o da un colpo di tosse proveniente dall'esterno della casa della donna (*si quis clausas excreat ante fores*), forse perché immagina si tratti di un rivale. La formulazione e le immagini sono un evidente recupero della scena, inserita in un contesto di παρακλαυσίθυρον, di Tib. 1, 5, 71-74 (*non frustra quidam iam nunc in limine perstat / [...] / et simulat transire domum, mox deinde recurrit / solus et ante ipsas excreat usque fores*; a quest'ultimo pentametro rinvia anche una nota marginale di G¹; per il quadro tibulliano cfr. COPLEY 1981, 110-111 e MALTBY 2002, 260). In questo caso, rispetto all'ipotesto di Tibullo, il Massimi sembra spostare deliberatamente la focalizzazione sulle inquietudini e sulle angosce dell'*amator* che, chiuso all'interno della dimora della *puella*, percepisce i movimenti di chi è fuori. Per il v. 24 cfr. anche Ov. *trist.* 2, 460 (*et totiens clausas excreat ante fores*).

I vv. 25-26 portano all'estremo questa patetica rappresentazione della gelosia di Michele, che si alimenta con le dicerie spiacevoli sul conto dell'amata (*fabula [...] non bona dicta*; cfr. Catull. 11, 15-16: *paucæ nuntiate meae puellae / non bona dicta*) e lo lascia in uno stato quasi catatonico (*sedes, sine mente miser, similisque cadenti*, con forte insistenza sulle sibilanti); per il nesso *sine mente* riferito alla condizione di follia dell'innamorato cfr. VI 9, 16, VIII 8, 12 e X 2, 30, mentre per la clausola *similisque cadenti* cfr. Stat. *Theb.* 6, 682 (*ille citus sublime petit similisque cadenti*). Per altre descrizioni di amanti gelosi vd., ad esempio, Tib. 2, 6, 51-52 (*tunc morior curis, tunc mens mihi perdita fingit, / quisue meam teneat, quot teneatue*

modis) e Prop. 2, 6, 13-14 (*omnia me laedent: timidus sum (ignosce timori) / et miser in tunica suspicor esse uirum*; cfr. anche FEDELI 2005, 202-203 per ulteriori *loci similes*).

vv. 27-34: la passione incontrollabile sfocia in un comportamento totalmente irrazionale: Michele, in preda ai tormenti, scorrazza senza posa (*discurrens, ueluti stimularet Erinnyes*), e non si cura delle condizioni dei sentieri (*per ardentis, per madidasque uias*: per analoghe - benché più ampie - polarità di scenari, cfr. ad esempio Hor. *carm.* 1, 22, 17 e Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 145, 1 ss.), degli urti della folla che procede in direzione contraria (*discussa est pectore turba*) e addirittura della propria direzione (*ulterius quam uis [...] uenire uenis*, con poliptoto in clausola mutuato da Ov. *epist.* 19, 58: *et, quamquam non uis ipse uenire, uenis*). Fonti di ispirazione classiche per questa sezione potrebbero essere le descrizioni della concitata angoscia di chi non sa stare da solo con se stesso, in Lucr. 3, 1063 ss. (*currit agens mannos ad uillam praecipitanter / auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans*) e Hor. *sat.* 2, 7, 112 ss. (*non horam tecum esse potes, non otia recte / ponere teque ipsum uitas fugitius et erro, / iam uino quaerens, iam somno fallere curam*); per la formulazione cfr. però anche Mart. 4, 78, 3-4 (*discurrens tota uagus urbe, nec ulla cathedra est / cui non mane feras irrequietus "haue"*). L'iterazione di *saepe* in questi versi contribuisce a dare l'idea del continuo riproporsi della smania nell'animo di Michele. All'incontrollabile frenesia si aggiungono l'inappetenza (*nescio qui uiuis, si non nutriris amore*, forse una variazione del motto *Quasi uento uixerit*: cfr. TOSI, 627, s. u.; per il tema vd. II 10, 11-12) e la già considerata macilenza (*succus abest; nil esses, si non pellis et ossa*; vd. v. 9 e, per l'espressione, cfr. IV 8, 13-14).

vv. 35-44: dopo aver tracciato questo particolareggiato ritratto denigratorio, l'Ascolano si lascia muovere a pietà e solidarietà con il dedicatario (*quam tu pateris poena molesta mihi est*), che ha iniziato a comprendere quali rischi l'amore comporti e non può più sottovalutarli (*quid sit amor sentis et quae iacit arma Cupido*: cfr. II 10, 15-16). Il Massimi sprona allora l'amico a distaccarsi dalla passione finché ne ha la possibilità e finché essa non si è ancora radicata del tutto (*excute [...] medio de pectore flammam, / dum nouus est [...] amor*): il concetto, formulato come precetto generale in I 10, 31-32, è già ovidiano (cfr. ad esempio Ov. *epist.* 17, 189-190 - *dum nouus est, potius coepto pugnemus amor!* / *Flamma recens parua sparsa resedit aqua* - e Ov. *rem.* 117 - *aut noua, si possis, sedare incendia temptes* -). Per la metafora dell'eros come fiamma vd. ad esempio III 4, 5-6, mentre per la clausola *pectore flamma* cfr. Ov. *met.* 8, 356 (*emicat ex oculis, spirat quoque pectore flamma*); per la formulazione del v. 40 cfr. anche Celtis *am.* 2, 8, 56 (*dum nouus instabili pectore crescit amor*). La reazione di Michele dev'essere dunque decisa ed immediata, come evidenzia l'anafora di *excute* ai vv. 39 e 41; per rafforzare l'impatto del proprio monito, il poeta riutilizza da un lato la metafora del giogo d'amore da cui affrancarsi (*excute de collo [...] aratra*: cfr. I 10, 11-12, Ov. *rem.* 90 - *et tua laesuro subtrahe colla iugo* - e Prop. 2, 5, 14 - *dum licet, iniusto subtrahe colla iugo* -) e dall'altra l'immagine della medicina da assumere per tempo (*principio [...] medicina iuuabit*), già vista in I 10, 33-34. Al v. 42 va segnalato il poliptoto *ferenda feras*, che esprime al meglio il radicale ribaltamento di ruoli rispetto alla *domina* richiesto al destinatario.

vv. 45-54: Michele non si dimostra ricettivo di fronte ai consigli del Massimi (*consilium perdo, tempora perdo*), la cui rassegnazione si esprime attraverso locuzioni proverbiali (*uerba dari uideo uentis et [...] undis*) e recupero di metafore consolidate, come quella della ferita d'amore (*peius [...] pectore uulnus habes*; cfr. ad esempio I 10, 55) e della malattia che non lascia scampo (*nullo tempore sanus eris*). Appurato che l'amico non è più recuperabile, l'Ascolano lo congeda con un'ultima immagine metaforica, quella della navigazione (*effusus quantum*

potes utere uelis; cfr. I 1, 3-4), che si protrae anche nell'ultimo distico, con un invito alla prudenza in concomitanza con l'inasprirsi delle difficoltà (*cum uela cadunt*, [...] *et cum Symplegadas intras*, / [...] *a clauo non remouere manus*; per le Simplegadi, isole il cui movimento, secondo il mito, le portava a cozzare fra loro, vd. OCD, s. u. "Symplegades" e Ov. trist. 1, 10, 47: *altera namque parat Symplegadas ire per artas*). Ha probabilmente ragione DESJARDINS 1986, 441 nel notare come questa esortazione finale alla cautela e alla tenacia (omessa in V2 ma rimasta inalterata in P) potrebbe celare un richiamo malizioso all'oscena battuta di Mart. 11, 99, 5-6 (*sic constringuntur gemina Symplegade culi / et nimias intrant Cyaneasque natis*), dove le "Simplegadi" sono le natiche: questo ammiccamento, supportato tra l'altro dalla possibilità di intendere in senso volgare anche il termine *clauus* (vd. ADAMS 1982, 25), conferirebbe in effetti maggiore brio all'*explicit* e si adatterebbe perfettamente al contenuto erotico dell'elegia.

Per la clausola *utere uelis* del v. 51 vd. Iuu. 1, 149 (*omne in praecipiti uitium stetit: utere uelis*), mentre per l'emistichio *per mare uentis eat* del v. 52 cfr. Ov. trist. 5, 5, 18 (*quod superest, tutum per mare nauis eat*) e Celtis am. 4, 14, 22 (*felici ut cursu per mare nauis eat*).

VI 4. Ad Alamanno S.

Il componimento è, con buona probabilità, dedicato ad Alamanno Salviati, forse il cugino (ma DESJARDINS 1986, 441 parla di «fils»; vd. anche CALI 1896, 16) di Jacopo Salviati, dedicatario del *De componendo hexametro et pentametro* (per la biografia di questa personalità politica fiorentina, cfr. DBI, vol. 90, s. u. "Salviati, Jacopo") e forse di VI 5. Come si accennava nell'introduzione a VI 3, l'elegia è speculare alla precedente: come Michele, anche Alamanno è tormentato da un'insostenibile passione amorosa, ma, in questo caso, il Massimi non consiglia di distaccarsi dall'eros, bensì, all'opposto, di sopportare con pazienza le pene, in attesa che la situazione volga al meglio; letti in parallelo, i due testi delineano due approcci differenti e complementari alle ansie che una relazione comporta.

vv. 1-4: il distico iniziale riprende concettualmente VI 3, 48-50: Alamanno si trova nella stessa misera condizione di Michele, ma qui è egli stesso a disperare delle proprie possibilità di guarire dalla ferita dell'eros (*non posse mederi / uulnera, non [...] uiuere credis*); per la clausola esametrica *posse mederi* vd. Tib. 1, 3, 27-28 (*nunc, dea, nunc succurre mihi (nam posse mederi / picta docet templis multa tabella tuis)*). Si chiarisce subito che i patimenti del dedicatario sono dovuti alla sua scarsa esperienza in ambito amoroso, che giustifica il ruolo di *praeceptor* assunto nuovamente dal Massimi: tornano qui il τόπος della *militia amoris* e la metafora dell'innamorato come recluta (*es nouus, et tiro descendis ad arma*), già visti in V 7, 26. Per la clausola *torsit amor* vd. Ov. ars 1, 176 (*eheu, quam multos aduena torsit amor!*).

vv. 5-8: viene qui riproposta la metafora (già impiegata in VI 3, 41) del giogo d'amore, gravoso per chi ad esso non è abituato (*sic prima [...] patiuntur aratra iuuenti*): i vv. 5-6, ovidiani nella forma e nel contenuto, si ispirano nello specifico a Ov. rem. 235-236 (*aspicis ut prensos urant iuga prima iuuentos / et noua uelocem cingula laedat equum?*), Ov. am. 1, 2, 13 ss. (*uerbera plura ferunt quam quos iuuat usus aratri, / detractant prensi dum iuga prima, boues; / asper equus duris contunditur ora lupatis: / frena minus sentit, quisquis ad arma facit*) ed Ov. epist. 4, 21-22 (*scilicet ut teneros laedunt iuga prima iuuentos / frenaque uix patitur de grege captus equus*); per la formulazione del v. 5 cfr. anche Catull. 63, 33 (*ueluti iuuenta uitans onus indomita iugi*); per la clausola *aratra iuuenti* vd. Ov. ars 1, 471 (*tempore difficiles ueniunt ad aratra iuuenti*) e Ov. epist. 9, 29 (*quam male inaequales ueniunt ad aratra iuuenti*), mentre per *patiuntur equi* vd. Ov. fast. 4, 450 (*lumen inadsueti uix patiuntur equi*).

Il vv. 7-8 costituiscono invece una riflessione su come sia inutile e controproducente opporsi alle pene amorose: in particolare, il v. 7 è una traduzione latina del motto Πρὸς κέντρα λακτίζειν (cfr. LELLI 2013, 324-325), citato anche in una nota marginale di *G*¹.

vv. 9-12: la strategia che il Massimi consiglia ad Alamanno di adottare è diametralmente opposta a quella suggerita a Michele in VI 3, 39 ss.: il dedicatario dovrà infatti abituarsi gradualmente alle sofferenze che l'amore comporta, fino a sopportarle del tutto (*qui patitur patienda diu nec ferre recusat*, con l'efficace poliptoto *patitur patienda*); il medesimo concetto è espresso da Prop. 2, 5, 16 (*omne in amore malum, si patiare, leue est*), da Ov. *am.* 1, 2, 10 (*cedamus: leue fit, quod bene fertur, onus*) e, in contesto diverso, da Hor. *carm.* 1, 24, 19-20 (*durum: sed leuius fit patientia / quidquid corrigere est nefas*). Per la clausola *ferre recusat* vd. Ov. *met.* 10, 171 (*inmemor ipse sui non retia ferre recusat*) e Lucan. 6, 97 (*pestis abit, fessumque caput se ferre recusat*). I vv. 11-12, poi, ribaltano puntualmente la raccomandazione di VI 3, 41-42: al contrario di Michele, Alamanno dovrà accettare il fardello della passione senza opporre alcuna resistenza (*disce pati; collum [...] assuescat; libertas dempta sit*).

vv. 13-18: recuperando la metafora della medicazione di un *uulnus* di entità preoccupante (*non fers leue pectore uulnus; sanandum non reor esse breui*), vista anche in VI 3, 48, il Massimi si mostra in questo caso più fiducioso circa il risanamento del dedicatario, e lo esorta a facilitare la terapia mantenendo vivo l'ottimismo e la speranza (*in aegroto spes magis arte ualet*): l'argomentazione, proverbiale (vd. LELLI 2013, 1184-1185) ricorda Tib. 2, 6, 19 ss. (*iam mala finissem leto, sed credula uitam / spes fouet et fore cras semper ait melius*). Per aiutare Alamanno in questo compito, il Massimi fa riferimento, nei vv. 17-18, alla propria esperienza personale, assicurando di aver assistito alla guarigione di malati più gravi (*multos morbo grauiore teneri, / [...] conualuisse*; per la formula *uidi ego* vd. III 1, 3).

vv. 19-26: questa sezione parrebbe fortemente basata sul recupero di materiale classico, soprattutto ovidiano: infatti, ai vv. 19-20, un nuovo invito alla speranza (*ne dubita; melioraque concipe*) in attesa del mitigarsi degli effetti della passione (*fiet / hic [...] mitis et aequus amor*) sembra modellata su Ov. *am.* 1, 2, 17-18 (*acrius inuitos multoque ferocius urget, / quam qui seruitium ferre fatentur, Amor*), mentre i vv. 21-22, con l'affermazione della potenza di Amore e della sua durezza verso coloro che rifiutano i suoi dettami (*ille repugnanti multo uiolentius instat*), recuperano nel contenuto anche Ov. *epist.* 4, 11-12 (*quidquid Amor iussit, non est contemnere tutum; / regnat et in dominos ius habet ille deos*).

Ai vv. 23-24 il poeta ribadisce la negatività di un atteggiamento ostile ad *Amor*, che comporta il rischio di un feroce assalto (*suis telis caue te sciat esse rebellem / [...] optabis saepe perire die*): l'immagine dell'attacco del dio, pur se in un contesto leggermente differente, compare già in Ov. *rem.* 246 (*inferet arma tibi saeua rebellis Amor*). Infine, i vv. 25-26, con la rappresentazione di Amore come un signore feroce nei modi, ma capace di guidare verso il successo (*cede deo [...] / Illo (crede mihi) praeside uictor eris*), combinano una riscrittura di Verg. *ecl.* 10, 69 (*omnia uincit Amor: et nos cedamus Amori*) con la ripresa diretta di un intero emistichio da Ov. *ars* 2, 464 (*illo, crede mihi, Gratia nata loco est*). Per l'esortazione *cede deo* vd. Verg. *Aen.* 5, 467 (*"cede deo" dixitque et proelia uoce diremit*) e cfr. anche Ov. *rem.* 119 (*dum furor in cursu est, currenti cede furori*).

vv. 27-32: si ha ora un riferimento più concreto alla *dura amica* che fa penare Alamanno, ma che, con l'aiuto di Amore, potrebbe infine cedere alle sue lusinghe, rimpiangendo di essersi fatta desiderare (*faciet lentae paenituisse morae*). Per convincere il dedicatario della possibilità di vincere ogni ritrosia e resistenza, l'Ascolano cita, ai vv. 29-30, tre episodi tratti dal mito (cfr. DESJARDINS 1986, 441): quello di Vertunno, che riuscì ad ottenere l'interesse della dea

dei frutti, Pomona, grazie ad un travestimento (*inspice Pomonae si claudere profuit hortos*; vd. OCD, s. u. "Pomona" e Ov. *met.* 14, 641 ss.); quello di Aconzio, che con un sotterfugio indusse l'amata Cidippe - promessa ad un altro - a giurare di sposarlo in nome di Diana (*inspice Cydippes [...] dolos*; vd. Ov. *epist.* 20, Ov. *epist.* 21 e Ov. *ars* 1, 457-458); quello della figlia di re Iasio, Atalanta, che, disposta a sposare solo chi fosse stato in grado di vincerla in una gara di corsa, fu battuta da Melanione, che le gettò ai piedi tre pomi d'oro per distrarla e guadagnare tempo (*Iasidosque dolos*; vd. OCD, s. u. "Atalanta").

I vv. 31-32, poi, riaffermano la necessità di sopportare a lungo i tormenti della passione (*per longum traducas tempus amorem*; per l'iperbato *longum [...] amorem* cfr. anche Catull. 76, 13: *difficile est longum subito deponere amorem*) e le sue manifestazioni visibili (*per immensas pallor in ore moras*; in relazione al v. 32 una nota marginale di *G^I* cita Ov. *ars* 1, 727 (*palleat omnis amans! Hic est color aptus amanti*). Degna di nota è l'insistenza sul concetto di *mora*: se al v. 28 l'esitazione dell'amata era definita *longa*, è significativo che quella di Alamanno debba necessariamente essere *immensa*.

vv. 33-38: questa sezione è dedicata all'importanza dello scorrere del tempo per la realizzazione di sogni e speranze: è lo stesso concetto su cui era incentrata III 1: una sentenza abbastanza contorta nella formulazione (*quaeque etiam serus uota det, annus habet*), ma di sapore proverbiale (cfr. TOSI, 498-499, s. u. *Omnia tempus habent*), introduce una serie di parallelismi tra gli effetti del *tempus* sul mondo naturale (*quae nunc dura est, matura uidebitur uua*: cfr. III 1, 3-4) e sulle relazioni (*iam ueniet speratus amor*: l'amor si manifesterà come la *matura [...] uua* e la *seges*). Per l'immagine dell'abbraccio come esito lieto di lunghe attese (*mediisque lacertis / implicito [...] basia lenta dabis*) cfr. III 1, 17-18: è come se l'esperienza felice vissuta e descritta in quel componimento fosse ora usata dal Massimi per instradare il dedicatario.

vv. 39-44: l'Ascolano prefigura il languido giacere del destinatario in compagnia della fanciulla, che lo porterà ad una sensazione di quiete paragonabile alla morte (*iocosa iacebis, / languidus, et credes deficiendo mori*): l'immagine è analoga a quella di VI 3, 17-18, ma se lì la situazione era la causa dell'angoscia di Michele, qui essa rappresenta il coronamento delle speranze di Alamanno. I vv. 41-44 indugiano sulla scena dell'unione (*quo uultu gaudia iungis, / et cum supremum feruet amoris opus*; per l'accezione erotica di *gaudia* cfr. ADAMS 1982, 197-198, mentre per la clausola *amoris opus* cfr. Ov. *epist.* 15, 46 - *sed tunc praecipue, cum fit amoris opus* -) e sulla spossatezza dell'uomo dopo un coito particolarmente soddisfacente (*lassum stupido langore*, che riprende lo *stupidus* del v. 38; *membra soluta*).

vv. 45-48: ottenuto finalmente l'amore della *puella* (*haec uentura tibi*), Alamanno si ricorderà della veridica profezia appena formulata dal poeta (*uates quod tibi uerus eram*): questa conclusione, con un ultimo distico particolarmente solenne (*uera sit, ut loquitur, uox, et praenuntia ueri / omini*; per la formulazione cfr. Ov. *met.* 15, 3: *destinat imperio clarum praenuntia ueri*), riprende, declinandolo al futuro e in positivo, l'*incipit* di VI 3. Come si è detto, quindi, i due testi sembrano presentare un'ampia struttura a cornice, sfruttano immagini e dettagli analoghi, ma descrivono due situazioni antitetiche: da un lato, la necessità di distaccarsi da un amore tormentato appena sbocciato, e, dall'altro, l'esortazione alla pazienza e alla sopportazione in vista di una relazione di sicuro più rosea.

VI 5. A Jacopo S.

L'elegia è probabilmente una delle più brillanti e meglio strutturate dell'intera raccolta: dedicata quasi certamente a Jacopo Salviati (vd. DESJARDINS 1986, 441 e introduzione a VI 4), che avrebbe accolto il Massimi a Firenze intorno al 1485 (vd. CALÌ 1896, 16 e MULAS 2009, 596; l'ambientazione fiorentina del testo parrebbe del resto confermata dai vv. 55-56: vd. *infra*), essa si presenta inizialmente come un vibrante elogio della generosa e benevola ospitalità del potente magnate. Tuttavia, nella seconda parte del componimento, l'elogio si tramuta gradualmente in una «satira cattiva e meschina» (SCATASTA 2000, 243, n. 1) delle abitudini e dei costumi dell'ospite e dei suoi domestici: memorabile è la rappresentazione della servitù addetta ad allestire i banchetti offerti da Jacopo, che si traduce in un vero trionfo di immagini grottesche e di particolari scabrosi e ributtanti.

I modelli classici a cui il Massimi può essersi ispirato per la sua scena di disastroso convivio sono numerosi, ma è possibile che, come di consueto, l'autore abbia attuato una contaminazione di materiali provenienti da fonti diverse, creando una rappresentazione complessivamente ben superiore alla mera somma delle proprie parti e di sicuro impatto, in virtù della sua *uis* di trivialità e raccapriccio. L'idea di un banchetto non soddisfacente è già, ad esempio, in Hor. *sat.* 2, 8 e in Mart. 1, 43, dove i toni sono decisamente più moderati (Orazio fa una satira di una cena opulenta e priva di buon gusto - cfr. DE VECCHI 2013, 188-189 - mentre Marziale si lamenta solo della penuria di cibo; vd. Mart. 1, 43, 1-2: *bis tibi triceni fuimus, Mancine, uocati / et positum est nobis nil here praeter aprum*). In generale, per una trattazione esaustiva dei pasti e del galateo a tavola nell'antichità si rinvia a CERCHIAI MANODORI SAGREDO 2004, e per le esagerazioni in tale ambito a DOSI - SCHNELL 1990, 261 ss.

Parallelamente, il modo in cui la servitù di Jacopo viene tratteggiata richiama alla mente i personaggi delle fattucchiere, descritte ad esempio in Hor. *epod.* 5 e Hor. *sat.* 1, 8, 23 ss. (anche il Massimi, tra l'altro sembra usare nomi parlanti assimilabili ai *Sagana* e *Canidia* impiegati da Orazio: cfr. CAVARZERE in BANDINI - CAVARZERE 1992, 145 e 150). Infine, nel suo quadro il poeta si compiace di insistere sui tratti crudamente espressionistici, che ricordano alcuni passi di Seneca (vd. Sen. *Thy.* 1057 ss.), di Persio (cfr. Pers. 3, 98 ss.: *turgidus hic epulis atque albo uentre lauatur, / gutture sulfureas lente exhalante mefites; / [...] / uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris*; vd. anche BOCCHI 2004) e, soprattutto, di Giovenale (vd. Iuu. 5, 52 ss. - [...] *tibi pocula cursor / Gaetulus dabit aut nigri manus ossea Mauri / et cui per mediam nolis occurrere noctem, / cliuosae ueheris dum per monumenta Latinae* - e Iuu. 5, 67 ss. - *Ecce alius quanto porrexit murmure panem / uix fractum, solidae iam mucida frusta farinae, / quae genuinum agitent, non admittentia morsum!*).

La conclusione del componimento muove proprio da questo quadro disgustoso e vira su toni più sentenziosi e moraleggianti, con un rimprovero nei confronti del dedicatario, accusato di eccessiva curiosità e puntigliosità nei confronti dell'Ascolano ed invitato a una maggiore riservatezza e discrezione. La morale di fondo sembra essere, come in V 1, 19 ss. e in V 5, 15 ss., che il vizio è una componente universale ed imprescindibile dell'animo umano, e che non è opportuno tentare di cogliere in fallo il prossimo, poiché si rischia solamente di mettere a nudo le proprie turpitudini. Resta comunque complicato stabilire se i modi risentiti del Massimi rientrano in un gioco letterario tollerato dalla compiacenza del suo ospite, o se, viceversa, siano invece spia di una concreta indignazione nei confronti di Jacopo.

vv. 1-6: come si anticipava, il componimento si apre con una *captatio beneuolentiae* rivolta a Jacopo, al quale l'Ascolano chiede ascolto e comprensione (*praebere parumper / aures; parti quae loquor adde bonae*): il tono affettato si addice al colloquio con un mecenate, ma qui ha anche l'effetto di amplificare il contrasto ironico con il contenuto sgradevole del messaggio

della seconda metà del testo. Giustamente DESJARDINS 1986, 441 ha evidenziato come il secondo distico, con la proclamazione dell'assoluta centralità del destinatario nella vita del Massimi (*uiuere non tecum, sine te nec uiuere possum*), celi il ricordo di Mart. 12, 46, 2 (*nec tecum possum uiuere nec sine te*); è altresì probabile che l'espressione sia modellata anche su Ov. *am.* 3, 11, 39 (*sic ego nec sine te nec tecum uiuere possum*), poi divenuta proverbiale (cfr. TOSI, 1249-1250, s. u. *Nec sine te nec tecum uiuere possum*). Non sembra azzardato scorgere una punta di sarcasmo nell'affermazione *tecum uitaque nulla mihi est*: qui il concetto non è riferito alla volubilità di un personaggio (come nell'epigramma di Marziale) o ad un amore tormentato (come nell'elegia ovidiana), bensì si ricollega ad una situazione insostenibile in quanto degradante. I vv. 5-6 si concentrano poi sul contrasto (ben rappresentato dal poliptoto *durum - durius*) fra lo stile di vita da condurre sotto la protezione di Jacopo (*durum est sub te traducere uitam*) e la condizione precaria in assenza del suo appoggio (*si te destituisse uelim*): per una struttura analoga a quella del v. 5, con l'interrogativa *quid faciam?* ad esprimere l'incertezza del poeta, vd. II 1, 39-40.

vv. 7-14: inizia qui l'ingannevole celebrazione della dimora di Jacopo, presentata come un luogo incantevole (*gratior hac [...] nulla est et amoenior*; cfr. IV 3, 12) e sfarzoso (*magis effusas nulla ministrat opes*), inattaccabile dal punto di vista dello splendore (*siquis erit cui [...] non ista placebit, / dicetur [...] mente carere bona*; per l'emistichio *mente carere bona* vd. Ov. *am.* 2, 8, 10 - *illum ego contendi mente carere bona!* - e cfr. anche III 10, 17) e sempre prodigo di fastosi banchetti (*hic omni structa est tempore mensa*). Quest'ultimo dato, fondamentale per lo sviluppo del componimento, è ampliato ai vv. 13-14, dove una personificazione della *domus* (*fronte bona; speciosa; officiosa*) la rende quasi un tutt'uno con la persona di Jacopo, che non lesina sull'offerta di cibi prelibati per i propri convitati (*lances; innumeras [...] dapes*).

vv. 15-22: questi versi sono dedicati ad un'enumerazione di personaggi illustri che, pur essendo noti per la loro opulenza, non possono rivaleggiare per fasto con il trattamento che Jacopo riserva ai propri ospiti (cfr. DESJARDINS 1986, 441-442). Ai vv. 15-16, l'allusione è all'accoglienza di Antonio nei confronti di Cleopatra, così pomposa che, secondo il racconto di Plu. *Ant.* 26, 5, avrebbe indotto a pensare all'unione di Venere e Bacco (*cum illisit te tua, Bacche, Venus: illisit* fa riferimento ai reciproci motteggi tra Cleopatra ed Antonio, di cui parla Plu. *Ant.* 27).

I vv. 17-20 menzionano invece un altro episodio citato da Plutarco (Plu. *Pomp.* 2, 11-12 e Plu. *Luc.* 40, 2), secondo cui a Pompeo, ammalatosi, sarebbe stata prescritta da un medico carne di tordo, introvabile perché fuori stagione; Lucullo, che possedeva un allevamento, sarebbe stato disposto ad invitarlo a banchetto (*sub illo / a quo Pompeio turdus habendus erat*), ma il condottiero avrebbe però rifiutato l'offerta per parsimonia. Non è pertanto a Pompeo che si riferiscono i vv. 19-20 (poiché il senso striderebbe con il resoconto plutarco e con l'insistenza sul dato della frugalità del militare), bensì a Lucullo: nonostante la sua abitudine ai cibi più squisiti, reperiti senza badare a spese (*per mare, per terra repetens cerebella*), neppure lui avrebbe saputo eguagliare lo splendore dei pranzi offerti da Jacopo (*non tamen ad tales dicitur isse thoros*).

I vv. 21-22, infine, fanno cenno ad Evandro, che diede ospitalità ad Enea nel Lazio (cfr. Verg. *Aen.* 8, 154 ss.) e a Molorco, che accolse Ercole prima che affrontasse il leone di Nemea (vd. Seru. *georg.* 3, 19): l'Ascolano sminuisce la fama di benefattori acquisita dai due personaggi confrontandola con la liberalità di Jacopo (*non erat haec illo tempore nota domus*).

vv. 23-28: l'Ascolano torna a rivolgersi direttamente al dedicatario (*tecum; te sub tanta nobilitate frui*), elogiato come punto di riferimento e modello di rettitudine (*tantis sub*

moribus), degno di essere accostato a illustri uomini politici e legislatori dell'antichità. Viene infatti istituita una nuova serie di parallelismi con personaggi illustri (cfr. DESJARDINS 1986, 442), sottoposti a un confronto - tanto impietoso quanto iperbolico - con Jacopo: quest'ultimo viene associato, ai vv. 25-26, a Manio Curio Dentato (*Curium*; vincitore nella terza guerra Sannitica e esempio di «incorruptibility and frugality»: OCD, s. u. "Curius Dentatus, Manius"), a Tito Tazio (*Tatiumque*; re sabino che regnò insieme a Romolo dopo il ratto delle Sabine: vd. OCD, s. u. "Tatius, Titus") e al secondo re di Roma, Numa Pompilio (*consilium quod Numa poscat habes*). A questo primo elenco, derivante probabilmente da Mart. 11, 104, 2 (*non sum ego nec Curius nec Numa nec Tatius*), si aggiunge la menzione, ai vv. 27-28, di Catone il Censore (*dictares rigido [...] iura Catoni*: cfr. I 2, 52 e, per la formulazione, Mart. 10, 20, 21 - *tunc me uel rigidi legant Catones* -) e di Licurgo (*melior [...] Lycurgus erit*: si tratta, come evidenzia SCATASTA 2000, 245, n. 5, del legislatore spartano - cfr. OCD, s. u. "Lycurgus (2)" - e non dell'omonimo politico ateniese o della mitica figura a cui alludeva I 3, 26): la saggezza ed il decoro di questi personaggi risulterebbero risibili se confrontati con quelli di Jacopo.

vv. 29-34: questa sezione funge da raccordo fra la prima e la seconda parte dell'elegia: si ha un nuovo, ampolloso elogio dell'affabilità con cui il dedicatario accoglie i suoi protetti (*inseruis [...] iucundus amicis*, per cui cfr. Mart. 9, 97, 9 - *rumpitur invidia quod sum iucundus amicis* -; *gratia [...] it tua larga*) e della sua larghezza nel condividere le proprie ricchezze (*nulli tua clauditur arca*) e la propria dimora (*tua non magis est quam mea [...] domus*). La formulazione dei vv. 33-34, facendo coincidere la vita beata con il godimento dell'ospitalità di Jacopo, sfrutta elegantemente analogie strutturali (*et quem non facit hoc - et cui non placet haec*) e ripetizioni di termini (*facit*; *rogo*; *placet*).

vv. 35-38: si ha ora la vera chiave di volta del componimento, che marca il passaggio dall'encomio alla velenosa dissacrazione satirica (come sottolinea, ai vv. 35-36, il riferimento metaforico al *fel* ed al *lutum* che contaminano il *mel* e la *lympa* dei distici precedenti): infatti, la considerazione sarcastica che anche una minima imperfezione può guastare un idillio è il preludio ad un'amplificazione iperbolica delle brutture e dei disagi che rendono insostenibile la permanenza presso Jacopo. Per l'accostamento di miele e fiele cfr. ad esempio III 1, 38, mentre per analoghe frasi di sapore proverbiale cfr. TOSI, 1521-1522, s. u. *Nihil quicquam homini tam prosperum diuinitus datum, quin et tamen admixtum sit aliquid difficultatis [...] coniugatione quadam mellis et fellis* e Lucr. 4, 1133-1134: [...] *medio de fonte leporum / surgit amari aliquid [...]*.

Anche i vv. 37-38 ribadiscono lo stesso concetto, ricorrendo stavolta ad una metafora vegetale, probabilmente ispirata a Ov. *rem.* 45-46 (*terra salutare herbas eademque nocentes / nutrit, et urticae proxima saepe rosast*): per immagini simili cfr. I 2, 19-22 e II 9, 36.

vv. 39-44: dopo un breve preambolo (vv. 39-40), nel quale il poeta prepara l'imminente rivelazione della spiacevole realtà dei fatti, espressa mediante il poliptoto *loquendi - loqui* e presentata come il frutto di una decisione ragionata e sofferta (*et dicam; mens uolet ipsa loqui*), si introduce il problema fondamentale, che mina la serenità dell'Ascolano. Ai vv. 41-42, infatti, il poeta prorompe in un moto di stizza contro le repellenti condizioni dei banchetti offerti da Jacopo, manifestando la volontà irrefrenabile di rovesciare quelle stesse mense (*impetus est [...] / [...] iacere has mensas appositaeque dapes*) che erano state decantate ai vv. 13 ss. *Impetus est*, in *incipit* di esametro, è già in Ov. *met.* 2, 663 (*impetus est: in equam cognataque corpora uertor*) e 8, 38 (*impetus est illi, liceat modo, ferre per agmen*) e in *Aetna* 217. D'altro canto, l'Ascolano focalizza la propria attenzione specialmente sulle figure delle domestiche di Jacopo, ritratte ai vv. 43-44 come decrepite (*uetulas astare profanas; effeta [...]*

anus) e spaventose (*quis furor est?*: l'incipit ricorda l'esclamazione di stupore del *puer* catturato dalle streghe in Hor. *epod.* 5, 3: *quid iste fert tumultus?*). L'incombente presenza delle vecchiarde è resa concreta e visibile grazie uso del verbo *astare*, in luogo del semplice *esse*.

vv. 45-56: inizia qui la dettagliata rappresentazione della servitù che, impegnata a portare in tavola vivande stomachevoli, viene inquadrata in una *climax* incalzante di scenette grottesche. Ai vv. 45-46 il poeta esterna il proprio disgusto (*hei mihi, quid stomachi faciunt*) non tanto per i *pocula* che gli vengono somministrati, quanto perché a servirli è la *rugosa manus* (cfr. *Priap.* 12, 6: *rugosasque manus ad astra tollens*) di Agnese: tra i nomi impiegati dal Massimi (per i quali vd. DESJARDINS 1986, 442), *Agnes* è uno dei più realistici, difficilmente legato a un gioco di parole. A questa prima sordida figura si aggiunge, ai vv. 47-48, quella di *Tartara* (che richiama palesemente *Tartarus*, sottolineando il carattere oscuro e malevolo della donna): ella è capace di procurare conati di vomito al poeta (*reuocare cibos medio de pectore*) con un semplice sguardo (*luminibus [...] suis*); l'insistenza sul dato degli occhi sembra tutt'altro che pleonastica, data l'affinità del personaggio con una strega impegnata in un rituale (per il valore dello sguardo di alcune figure femminili assimilabili alle maliarde, cfr. ad esempio CHERUBINI 2008). I vv. 49-50 sono dedicati al ritratto di *Caparoza* (il cui nome sembrerebbe esotico: secondo DESJARDINS 1986, 442, rimanderebbe all'asprezza del *capparis*, ma quest'ipotesi non giustifica lo scempiamento della doppia labiale sorda): questa domestica è caratterizzata da un tocco mortifero (*omnia disturbat tactu*; per le proprietà nocive del tocco delle streghe, cfr. CHERUBINI 2009) e da un fiato così pestilenziale da poter guastare il vino (*afflatu putrida uina facit*; un'iperbole analoga è in Mart. 8, 6, 4: *garrulus et uerbis mucida uina facit*).

Ai vv. 51-52 fa la sua comparsa sulla scena *Guissana*, che è addetta a fare aria ai commensali ed a scacciare le mosche con il suo *flabellum*, ma risulta così repellente che il Massimi, piuttosto che tollerarne la presenza, preferirebbe inghiottire gli insetti: particolare è il nesso *muscas [...] meas*, che lascia intendere la gran quantità di sciami che infestano la sala da pranzo (*meas* è da intendere nel senso di "quelle che mi spettano", "la mia parte di mosche"), suggerita anche dall'uso dell'intensivo *ebibat*.

Un'allusione (vv. 53-54) al mito di Ino, figlia di Cadmo, inseguita da Tisifone e costretta a gettarsi in mare (*in Ionium decideritque mare*; cfr. Ov. *met.* 4, 464 ss. e ROSATI in BARCHIESI - KOCH - ROSATI 2007, 304 ss.), introduce poi la figura di *Domnina* (forse in richiamo fonico con *domina*), al cui apparire il poeta vorrebbe dileguarsi, come di fronte alla Furia appena menzionata (*quid [...] stemus in urbe; quid non [...] accipit Arnus*).

L'assurdità della permanenza a banchetto in presenza di un personaggio così terrificante è evidenziata dal *miror* del v. 55, che riprende in anafora quello del v. 56. Le analogie tra la vicenda del mito e quella contingente sono sia di carattere lessicale (con l'eponalessi di *uisa*, che indica come la sola vista della minaccia basti a infondere il desiderio di fuga) che contenutistico (come Ino è stata inghiottita dal mare, così i convitati dovrebbero sprofondare nell'Arno; la menzione del fiume *Arnus*, tra l'altro, collega direttamente l'elegia al soggiorno fiorentino dell'Ascolano e rende plausibile l'identificazione del dedicatario con Jacopo Salviati).

vv. 57-64: continua la discesa verso l'orrendo ed il grottesco con una nuova carrellata di personaggi inquietanti: il primo ad essere menzionato, ai vv. 57-58, è *Baptista*, incaricato del taglio della carne ma totalmente incapace, al punto da lacerarsi di continuo il dito (*suo sine pollice nunquam*) nell'affettare le pietanze, così da insozzarle di *uiuus cruor*: è un'immagine disgustosa che ricorda il *uiuentium cruor* impiegato da Sen. *Thy.* 1055-1056 e definito da BOCCHI 2004, 240 «in teoria un ossimoro» (per la clausola *cruore madent* cfr. Ov. *Pont.* 4, 7, 36: *nec quae uipereo tela cruore madent*). Il marcato espressionismo del quadro è solo in parte

mitigato dalla sottile ironia del Massimi, che definisce il personaggio con il grecismo *prototomus* (utilizzato anche da Mart. 10, 48, 16: *et faba fabrorum prototomique rudes*): di solito detto «of vegetables» (OLD, s. u. *Prototomus*) per indicarne la parte tagliata per prima, come il germoglio, l'attributo sembra qui alludere al fatto che il maldestro cuiniere mutila il proprio dito prima di affondare la lama nella carne da servire.

Il distico successivo gioca sull'assonanza, notata da DESJARDINS 1986, 442, fra il nome del domestico, *Rappa*, e i termini *rarus* e *rapit*: in questo caso, il poeta si augura che il figuro, incline a sottrarre le poche vivande gustose che cucina (*boni quicquid praeparat [...] rapit*), si presenti ai commensali ancora meno di quanto già non faccia (come indicano i poliptoti *uenit - ueniat* e *rarus - rarissimus*). I vv. 61-62 tratteggiano la figura di *Corradus* (il cui nome presumibilmente si lega al verbo *corradere*), che funge da coppiere pur avendo appena nettato i cavalli dai vermi (*uermes qui modo tersit equis*: è un particolare ributtante, ulteriormente marcato dall'epiteto *immundus*, riferito allo stalliere): per un ritratto simile, ma meno vivido, cfr. Iuu. 5, 52 ss.

Chiude questa stravagante galleria la rappresentazione di un nuovo inserviente (e non un'ulteriore caratterizzazione di *Corradus*, come pare intendere DESJARDINS 1986, 442), associato all'idea di una cloaca svuotata, al solo scopo di esasperare il raccapriccio della scena. Ingegnoso, ma del tutto arbitrario, risulta lo scioglimento, suggerito da SCATASTA 2000, 249, n. 1, della perifrasi *gerit nomen uacuae de sorde cloacae*: lo studioso è convinto che il personaggio di cui l'Ascolano tace il nome si chiami «Massimi dal nome della celebre cloaca romana», ma difficilmente un'allusione del genere sarebbe colta all'interno del contesto fiorentino di questa elegia; per di più, in questo caso il *nomen* deriva *de sorde*, ed è forse più economico pensare ad un gioco di parole basato su tale termine. Ben studiato è, infine, il contrasto fra la repulsione evocata da *cloaca* e i preziosismi dei calchi dal greco *cyathis* e *phialis* (v. 64), che descrivono oggetti troppo raffinati per essere maneggiati da un simile figuro.

vv. 65-70: dalla rassegna dei loschi servitori di Jacopo si passa senza soluzione di continuità alla parte finale dell'elegia, introdotta da un impietoso ritratto del dedicatario stesso, che il Massimi biasima per la sua scarsa discrezione e per la sua indole opprimente: al v. 65 lo spondeo *de me* in *incipit* pone l'accento sull'oggetto del controllo morboso del padrone di casa, cioè la condotta del poeta e le sue abitudini (*qui mihi sint mores, quae mihi uita petis*). A questo zelo che sconfina nell'invadenza, l'Ascolano risponde ai vv. 67-68 con un perentorio invito a non scrutare troppo a fondo nella sua vita (*obserues ne me; nec quae sit uita requiras*, che rovescia drasticamente il secondo emistichio del v. 66; *sis lenta simplicitate*). Ai vv. 69-70, l'accumulo di congiunzioni interrogative (*quo; unde; quis; cum quo*) mira a dare l'idea di una pressante inquisizione a cui l'autore è sottoposto da Jacopo, desideroso di monitorarne ogni spostamento e frequentazione; particolarmente espressivo è il primo emistichio del v. 70, che accosta due interrogative prima della cesura mediana e sfrutta la sinalefe per togliere il fiato al lettore, rendendolo partecipe del medesimo sfinimento del Massimi (*quis mecum, et cum quo |*).

vv. 71-78: il Massimi motiva la propria irritazione nei confronti degli atteggiamenti di Jacopo, affermando che la possibilità di essere irreprensibili ed immuni dal vizio non è nella natura umana (*nemo caret uitio, dedit hoc natura*: è un concetto che ricorda il quadro di dilagante degrado presentato in I 1, 25 ss.), e, di conseguenza, che è assurdo pretendere un totale controllo sui propri protetti. L'Ascolano raccomanda al suo ospite di tenere lontano dalla propria dimora i crimini più atroci ed infamanti (*de furto stuproque domus [...] tuta locetur*), mostrando però una certa tolleranza (*deque aliis non sit cura*), soprattutto nei confronti dei vizi minori, quali il gioco d'azzardo, poiché chi non è dedito a tali pratiche può nascondere

inclinazioni peggiori (*qui nescit mittere talos / [...] solet [...] peius habere malum*). Al v. 73 i *tali* vengono definiti *magnanimi*, in quanto possono anche essere propizi per i giocatori (vd. Mart. 13, 1, 5 - *non mea magnanimo depugnat tessera talo* - e LEARY 2001, 40-41). Per altri riferimenti al gioco, cfr. IV 4, 43 e V 5, 57-58.

La conclusione del componimento è affidata ad una massima di sapore proverbiale (*inuenies ouo quolibet esse pilum*, modellato sul motto *In scirpo nodum quaerere*: cfr. TOSI, 386-387, s. u. e III 4, 37), che indica come un'eccessiva scrupolosità porterà a scoprire difetti ovunque. Al v. 77, l'eponalessi *nimum nimumque* (per cui cfr. Lygd. 6, 21 - *at uenit iratus nimum nimumque seueris* -, Mart. 3, 8, 17 - *scribant ista graues nimum nimumque seueri* - e Ov. *epist.* 1, 41 - *ausus es, o nimum nimumque oblite tuorum* -) rende al meglio l'idea di una curiosità ossessiva e fuori misura.

VI 6. Su un dono

L'elegia si basa sulla particolare connessione fra le tematiche erotiche, quali la necessità di elargire doni a una *puella* che si è concessa ed il *seruitium amoris* come esperienza totalizzante, e il motivo dell'insostenibile indigenza del poeta. Rispetto a III 5, che partiva sostanzialmente dallo stesso presupposto ma mostrava grande sfoggio di inventiva, questo componimento si dimostra forse meno incisivo, se non per un sottile spunto ironico nel finale, ma presenta comunque idee e movenze interessanti.

vv. 1-8: il testo si apre con un riferimento a una data precisa (*ecce nouae [...] Martis [...] calendae*) e all'approssimarsi di una situazione contingente - forse fittizia -, che procura angoscia all'autore (*mea cura*): si profila l'incombere di un appuntamento a cui egli non può sottrarsi, pur essendo in forte imbarazzo (*non licet hoc me dare uerba die*). Sulla base del contesto, si intuisce come l'espressione *dare uerba*, al v. 2, giochi sulla duplice valenza di «deceive, hoodwink» (OLD, s. u. *Verbum*) e di «donare parole» in contrapposizione a una ricompensa materiale: in questo caso, il modello di riferimento pare essere Ov. *ars* 2, 165-166 (*pauperibus uates ego sum, quia pauper amaui: / cum dare non possem munera, uerba dabam*).

È il secondo distico a chiarire la situazione, fornendo un principio di comportamento generale, secondo cui è necessario concedere doni alle *puellae* che si sono mostrate disponibili nei confronti dell'uomo (*quae bene seruiuit dona puella capit*, con l'impiego del verbo *seruire* che rimanda probabilmente al τόπος del *seruitium amoris*); particolare è, al v. 3, l'ipallage *speratae [...] noctis*, che, in iperbato, cinge ed evidenzia il dato dei *gaudia* derivanti dall'unione con l'amata.

Il Massimi non può però ottemperare all'obbligo morale appena formulato, a causa della propria condizione: nonostante una fanciulla gli si sia concessa senza riserve (*non illa die, non nocte negauit*, con marcata allitterazione; *se praeuit illa mihi*, ripresa da Ov. *ars* 3, 666: *saepe uicem dominae praeuit illa mihi*), egli non ha modo di contraccambiare. Per questo si mostra totalmente smarrito (*quid faciam?* Cfr. II 1, 39 e VI 5, 5) e teme di essere bollato come ingrato (*potero non gratus haberi*) e dimentico dei favori concessi (*officii non memor esse sui*, forse un ricordo di *Eleg. in Maecen.* 2, 166: *tunc quoque non potero non memor esse tui*). Per l'accezione fortemente erotica di *officium*, vd. ADAMS 1982, 163.

vv. 9-16: l'Ascolano fa riferimento alla situazione di disperata povertà che lo ha colpito (cfr., ad esempio, I 3, 49 ss.), e che gli impedisce di ricompensare adeguatamente l'amata. Il v. 9, che ritrae la desolazione della dimora del poeta, è notevole per complessità formale, con una struttura chiasmica (*mea tam - tamque [...] mea*) inserita all'interno di un chiasmo più ampio (*res mea [...] parua - mea parua supellex*). Poco chiaro è invece il senso del v. 10: l'*uncus* qui

menzionato sarà forse uno strumento da demolizione, oppure andrà inteso semplicemente come un gancio che, trascinato nella *domus* vuota dell'autore, non incontrerebbe ostacoli (*uncus ut [...] trahendus eat*); va comunque notato che l'*uncus* era tra gli attributi della *Necessitas* in Hor. *carm.* 1, 35, 19-20 ([...] *nec seuerus / uncus abest liquidumque plumbum*), ma un'allusione a questo componimento oraziano sembrerebbe troppo criptica.

Nonostante le avversità e le ristrettezze economiche, il Massimi è pronto a rispettare il proprio impegno con la fanciulla, a costo di rinnegare gli dei (*necesse / siue foret superos, siue negare Iouem*; per il concetto cfr. ad esempio III 10, 29), di donarle iperbolicamente tutto se stesso (*si uolet hanc animam; si [...] cor uolet illa*) e di affrontare pericoli mortali (*sub flammis, [...] sub undas, / ibimus, et mortis omne subibo genus*, con poliptoto *ire - ibimus*, rafforzato da *subibo*; per immagini analoghe vd. II 5, 34 ss., mentre per un'analogia insistenza sul verbo *eo* cfr. ad esempio Hor. *carm.* 2, 17, 9-11 - [...] *ibimus, ibimus, / utcumque praecedes, supremum / carpere iter comites parati* - e HUBBARD - NISBET 1978, 277-278). Simili sacrifici in nome dell'amore paiono assumere, in questo contesto, una spiccata connotazione ironica: le professioni di totale deferenza verso l'amata sono tutto ciò che l'Ascolano può permettersi.

vv. 17-26: una serie di episodi mitologici viene ora esaminata da una prospettiva particolare, quella della manifestazione del *seruitium amoris* e dei sacrifici che esso comporta anche per dei ed eroi (cfr. DESJARDINS 1986, 442 e SCATASTA 2000, 251, n. 1-5). I vv. 17-18 menzionano Ganimede, rapito da Giove perché diventasse suo amante e coppiere degli dei (vd. OCD, s. u. "Ganymedes"): nel distico il poeta sembra voler proclamare che, se avesse avuto in sorte un amante come il giovane (*si [...] mihi Ganymedem fata dedissent*), non avrebbe esitato ad asservirsi a lui (*miscerem famula pocula*). I vv. 19-20 alludono alla figura di Callisto, tramutata prima in orso e poi nella costellazione dell'Orsa maggiore da Giove (vd. OCD, s. u. "Callisto"): l'autore ne considera naturale l'elevazione in cielo come prova d'amore (*non miror [...] quod fulgeat Arctos*), ma si meraviglia che il signore dell'Olimpo non le abbia concesso ben altri benefici (*miror quod sceptrum non tenet*; per l'opposizione *non miror - miror*, cfr. VI 5, 53-55). I vv. 21-24 si soffermano invece sul duplice rapimento di Elena, perpetrato prima da Teseo e poi da Paride (cfr. OCD, s. u. "Helen"): in questo caso l'Ascolano confessa la propria preferenza tra i due (*nil sapit [...] / Thesea qui Paridi praeposuisse uelit*), antepoendo Paride, che scelse di portare avanti il *seruitium amoris* a costo di scatenare la guerra di Troia (*excidium maluit esse suis*), a Teseo, che accettò di restituire la donna ai Dioscuri (*rapuit, [...] reddidit illam*). Il quadro è completato, ai vv. 25-26, dal riferimento alla sottrazione di Briseide (OCD, s. u. "Briseis"), concubina di Achille, da parte di Agamennone: il Massimi adotta una posizione inusuale, considerando indice di meschinità (*nec mihi magnanimum, nec fortem narret*) la scelta del Pelide di prendere parte alla guerra di Troia nell'esercito di colui che l'aveva offeso (*raptoris potuit [...] arma sequi*), invece di difendere a oltranza l'onore dell'ancella. Per la clausola *arma sequi* del v. 26, cfr. Tib. 1, 2, 68 (*maluerit praedas stultus et arma sequi*).

vv. 27-34: questa sezione, all'insegna delle immagini iperboliche, riprende concettualmente i vv. 12 ss., con l'enumerazione dei rischi e dei sacrifici a cui il poeta è pronto ad andare incontro per amore, tra cui la morte (*propter amicam / mille pati mortes*; per *mille [...] mortes* vd. I 6, 24-25, I 10, 6 e II 10, 18) o i pericoli della caccia (*retia per montes [...] ferre niuosos*), degli assalti delle belve (*in aduersas pectora nuda feras*) e della sottrazione dei cuccioli alle madri protettive (*uiuos catulos efferre leaenae, / [...] aut ursas, aut [...] lupas*). Notevole è la triplice iterazione di *nunc* (vv. 31-33), che suggerisce la varietà delle pretese dell'amata che l'Ascolano è disposto a soddisfare. Il brano si conclude con il riferimento a un ultimo atto di eroismo che il Massimi saprebbe affrontare, il far da bersaglio a una salva di frecce, anche se a scagliarla fosse un tiratore più esperto del centauro Ileo, celebre per l'abilità nell'arceria

(*latus oppositis [...] praebere sagittis: / certior Hylaei sit manus illa manu*). Spetta a DESJARDINS 1986, 442 il merito di aver individuato in questi versi un'allusione a Ov. *ars* 2, 187 ss. (*saepe suos casus nec mitia facta puellae / flesse sub arboribus Milaniona ferunt; / saepe tulit iusso fallacia retia collo, / saepe fera toruos cuspide fixit apros. / sensit et Hylaei contentum saucius arcum*) - citato parzialmente da una nota marginale di **G¹** - e, al contempo, un rovesciamento contenutistico di Ov. *ars* 2, 193 ss. (*non te Maenalias armatum scandere siluas / nec iubeo collo retia ferre tuo, / pectora nec missis iubeo praebere sagittis: / artis erunt cautae mollia iussa meae*): l'autore non si tira indietro di fronte alle imprese che neppure il *praeceptor amoris* Ovidio richiedeva al proprio destinatario. Una nota di **G¹** cita, in relazione ai vv. 33-34, anche Prop. 1, 1, 13 (*ille etiam Hylaei percussus uulnere rami*), ma l'unico punto di contatto sembra essere la menzione del centauro.

vv. 35-40: a questo punto, la posizione dell'autore si fa categorica ed intransigente: infatti, egli si dissocia con fermezza da chi non riesce a comprendere l'importanza di asservirsi alla propria amata (*nil sentit qui non sic iudicat*); d'altronde, la sua attitudine nei confronti dell'eros non prevede una via mediana fra il pieno e totale trasporto (*aut amo quantum / nemo amat*) e l'imperturbabile freddezza (*aut nullo cor salit igne*). Questo atteggiamento diviene, ai vv. 37-38, una sorta di legge universale, che contempla due strategie antitetiche ed inconciliabili: accantonare l'amore (*uel non tentanda est*), oppure ricorrere a qualsiasi mezzo perché ottenere un esito felice (*fac res quo debet fiat ut illa modo*). È questa seconda via quella scelta dall'Ascolano, che perde ogni potere decisionale e rispetta con cieca ubbidienza ogni comando della *puella* (*arbitrio dominae sedeo, curroque, uoloque*; per l'incipit cfr. Ov. *ars* 1, 504 - *arbitrio dominae tempora perde tuae!* -, mentre per la *climax* in *explicit* vd. V 1, 46). Il v. 40 fa riferimento all'inappetenza (già considerata, ad esempio, in II 10, 11-12 e VI 3, 31-32), intesa però non come conseguenza diretta del tormento amoroso, ma come sottomissione ai comandi della donna (*ni iubeat, non subit ora cibus*).

vv. 41-46: con una composizione ad anello si torna al problema iniziale, la necessità di reperire i mezzi per donare un *munus* alla *domina*: la disperazione del Massimi è tale che egli vorrebbe mettere all'asta la propria casa ed i propri averi (*[...] quodcumque domi es, nunc et domus ite sub hastam; / auctio de cunctis [...] una bonis*), a barattare ogni suo bene per una quantità risibile di denaro (*si uendam, forsan conflabitur assis*). Utili a dare l'idea di una vendita generalizzata sono, ai vv. 41-43, il poliptoto *domi - domus* e l'opposizione *de cunctis [...] una*; per la richiesta di denaro a un interlocutore (v. 44: *si dederis*), cfr. III 5, 41. Il ricavato basterà a stento ad acquistare un umile presente, una porzione di malva e di bietole da offrire alla fanciulla (*uel maluas uel betas asse parabo. / Mittentur [...] talia dona*). DESJARDINS 1986, 442 ha rilevato come, in Marziale, i due alimenti siano espressamente qualificati come non gradevoli: la malva ha effetti lassativi in Mart. 3, 89, 1-2 (*utere lactucis et mollibus utere maluis: / nam faciem durum, Phoebe, cacantis habes*) e Mart. 10, 48, 7-8 (*exoneraturas uentrem mihi uilica maluas / attulit [...]*), mentre la bietola è considerata insipida in Mart. 13, 13, 1 (*ut sapiant fatuae, fabrorum prandia, betae, / o quam saepe petet uina piperque cocus!*). Non è da escludere che l'idea di donare all'amata cibi non solo poveri, ma anche poco apprezzabili o purganti, sia da intendere come una battuta di spirito, come una rivincita scherzosa che, proprio in *clausula*, rovescia il senso del componimento e, in particolare, l'affermazione della necessità di accettare passivamente le richieste stravaganti della *domina* (vv. 27-34).

VI 7. Contro Giove

Il componimento vede un poeta inviperito e rancoroso inveire violentemente contro il signore dell'Olimpo; come ha ben visto DESJARDINS 1986, quest'elegia si lega direttamente alla successiva, che chiarisce il contesto e le ragioni dell'invettiva. Va altresì notato che il testo si presenta come una sorta di inno rovesciato, nel quale gli stilemi tipici della preghiera, quali il *Du Stil* o l'allusione alle origini del dio ed alle sue imprese (cfr. III 2, 9-14 e in VI 2, 27 ss.), vengono impiegati non per ottenere la benevolenza di Giove, ma per ingiuriarlo in modo beffardo.

vv. 1-4: l'attacco a Giove è sapientemente preparato dal vocativo *Iuppiter* in *incipit* e dal tono colloquiale con cui il poeta gli si rivolge, biasimando la sua ostinata insensibilità (*assiduo si sic facis*, con parallitterazione della sibilante) e mettendo in guardia dal rischio di perdere ogni alleato (*amici / [...] postmodo nullus erit*). A questa spazientita invocazione segue, ai vv. 3-4, un'intimidazione iperbolica, così esagerata nelle sue premesse da suonare quasi ridicola: il fatto che il dio abbia la sua dimora sulle sommità dell'Olimpo (*quod coeli petiisti summa*) è tutto ciò che lo tiene al sicuro dalle aggressioni dell'Ascolano (*furentes / [...] ne possim [...] ferre manus*). Particolare è l'ipallage *furentes / [...] manus*, i cui componenti sono entrambi spostati in *explicit* di verso: le mani vengono icasticamente inquadrare come simbolo stesso della collera del Massimi. Un così diretto ed irriverente oltraggio nei confronti di una divinità può ricordare, forse, il ritratto di Vanni Fucci in Dante, *Inferno*, 25, 1-3 ("Al fine de le sue parole il ladro / le mani alzò con amendue le fiche, / gridando: «Togli, Dio, ch'a te le squadro!»").

vv. 5-12: l'irruenza fisica del poeta si confà alla natura violenta e manesca che egli attribuisce a Giove, ritenendolo responsabile di continue aggressioni contro i propri familiari (*saepe nocere / uxori et nato, [...] patri*), come sottolinea l'iterazione di *nocere* ai vv. 5-6. In questi distici, in effetti, l'Ascolano inizia a stilare un elenco di riferimenti ad episodi del mito (cfr. DESJARDINS 1986, 442-443), che vedono Giove protagonista di accanimenti contro altri dei, al solo scopo di sminuire la sacralità della figura e di accentuarne l'inclinazione al vizio, ritraendolo come iroso padre padrone, come pessimo marito e come incontrollabile manesco. I vv. 7-8 alludono ai suoi molti tradimenti ai danni di Giunone (ipallage *praelati iniuria lecti*; cfr. proemio al libro IV, 3-6 e IV 2, 27-28) e addirittura ad una punizione corporale inferta alla dea, che sarebbe stata appesa all'Olimpo con due incudini alle caviglie (*triste e coelo [...] pependit onus*; la notizia deriva probabilmente da *Il.* 15, 18-21). I vv. 9-10 fanno invece cenno alla punizione inferta da Giove contro Vulcano (*Lemnius*), scagliato dall'Olimpo (*summo deiectus Olympo*; è una delle versioni del mito, per cui cfr. OCD, s. u. "Hephaestus" e *Il.* 1, 590-593) e rimasto zoppo a causa della caduta (*effracto crureque*): notevoli sono il gioco di parallitterazioni del v. 10 (*effracto crureque tardat iter*), che pare riprodurre a livello fonico il faticoso incedere del dio rimasto storpio, e il *rejet* tra i vv. 9-10 (*deiectus Olympo / Lemnius*, che rafforza l'idea di una caduta a precipizio).

Infine, ai vv. 11-12, l'Ascolano ricorda l'episodio della cacciata di Saturno (cfr. commento a IV 5, 34), figura che tende a confondersi con quella di Crono, padre di Giove (cfr. OCD, s. u. "Cronus": «he becomes the model for the Italic god Saturnus, civilizer of Latium and Italy»): qui il dio è infatti definito *pater*. Perseguitato da Giove, Saturno si sarebbe rifugiato nel Lazio, il cui nome è ricollegato dal Massimi al verbo *lateo* (*latet illa / terra quae Latium [...] nomen habet*), come in Ov. *fast.* 1, 238 (*dicta quoque est Latium terra latente deo*) e Verg. *Aen.* 8, 322-323 (*[...] Latiumque uocari / maluit, his quoniam latuisset tutus in oris*). Al v. 12, l'emistichio *nunc quoque nomen habet* è una ripresa da Ov. *fast.* 5, 128 (*fecit, quod dominae nunc quoque nomen habet*).

vv. 13-18: dalla rassegna di violenze domestiche perpetrate da Giove si passa ad un'enumerazione di comportamenti scorretti del signore dell'Olimpo contro altre divinità ed eroi del mito. I vv. 13-14 sono dedicati alla figura di Fetonte, avvicinatosi troppo alla terra mentre guidava il carro del Sole e per questo folgorato da Giove (cfr. I 3, 21-22 e Ov. *met.* 2, 19 ss.), con un atto che il Massimi giudica eccessivamente spietato (*fulmine crudele est quod Phaetonta petas*).

Il distico successivo unisce le allusioni al mito di Semele, incenerita dalla piena manifestazione del fulgore di Giove (*fulminis occidit ira*; cfr. Ov. *met.* 3, 289 ss. e OCD, s. u. "Semele") e di Callisto, trasformata nell'Orsa Maggiore (*sub Arctoo est Parrhasis ursa polo*; cfr. VI 6, 19-20, dove però la metamorfosi era intesa come atto di deferenza e amore: è un rovesciamento radicale del senso dell'episodio; per la vicenda vd. anche Ov. *met.* 2, 505-507 e COLPO 2011, con relativa bibliografia); *Parrhasis ursa polo* è una ripresa da Ov. *epist.* 18, 152 (*quaeque micat gelido Parrhasis Vrsa polo*), mentre l'*incipit* esametrico *quid meruit* si trova già in Ov. *met.* 2, 291 (*quid meruit frater? Cur illi tradita sorte*), Mart. 9, 71, 7 (*quid meruit terror Nemees, quid portitor Helles*) e Stat. *Theb.* 11, 249 (*"quid meruit Capaneus?" turbatus inhorruit altis*).

I vv. 17-18, poi, sono incentrati sul mito di Io, sedotta da Giove e poi trasformata in giovenca per nascondere a Giunone l'adulterio (cfr. Ov. *met.* 1, 583 ss., Ov. *fast.* 5, 619-620 e Ov. *epist.* 14, 85-86). Il distico allude probabilmente alla divinizzazione, nel mondo egizio, di Io, identificata con Iside (cfr. OCD, s. u. "Io": «because of her bovine shape, Io was identified with the Egyptian Isis»); il Massimi attribuisce a Giunone e non a Giove il merito di questo riconoscimento tributato alla donna (*Iunoni debet, non tibi facta dea*), distorcendo in parte la narrazione ovidiana, che ritraeva la regina degli dei nelle vesti di persecutrice di Io. La *retardatio nominis* di Io (menzionata solo in *explicit* del v. 17) ha come effetto l'amplificazione dei travagli a lei imposti, su cui il poeta fa deliberatamente cadere l'attenzione (*quae tot pressa fuit tantisque laboribus*).

vv. 19-24: si insiste ora sulla negatività della figura di Giove, che non ha pari né in terra, né in cielo (*nil te deterius tellus, nil uidit et aether*: a livello di formulazione il v. 19 pare riecheggiare il motto Οὐτε γῆς οὐτε οὐρανοῦ ἄπτεται - cfr. TOSI, 58-59, s. u. -), né nell'oltretomba (*Styx nigra*): un giudizio simile è espresso ad esempio, in III 4, 26 nei confronti del genere femminile, ma qui i vv. 19-20 si avvalgono di una triplice epanalessi (*nil - nil - nihil*) e di un chiasmo all'inizio ed alla fine del distico (*nil [...] deterius - deteriusque nihil*) per dare maggiore enfasi all'affermazione.

Ai vv. 21-22 il Massimi sembra imputare a Giove anche il manifestarsi, tra i mortali, della frenetica caccia ai metalli preziosi (*sub te iam ferrum [...] prodit et aurum*), nonché il relativo insorgere dei conflitti (*his genus humanum bella duobus agit*): il modello per questo distico si può individuare grazie ad una nota marginale di **G¹**, che cita Ov. *met.* 1, 141-142 (*iamque nocens ferrum ferroque nocentius aurum / prodierat: prodit bellum, quod pugnat utroque*), con la rappresentazione della conflittualità tipica dell'età del ferro (vd. anche BARCHIESI in BARCHIESI – KOCH 2005, 173-174). Rispetto all'ipotesto ovidiano, l'Ascolano pare voler marcare con più forza la non estraneità del signore dell'Olimpo ad una concatenazione di eventi drammatici, innescata con la fine dell'età dell'oro (e con la cacciata di Saturno, a cui alludevano i vv. 11-12).

In linea con questa strategia denigratoria, al v. 23, l'autore fa riferimento al diluvio universale mandato da Giove (*perdideras undis orbem*), come descritto in Ov. *met.* 1, 260 ss. (*poena placet diuersa, genus mortale sub undis / perdere et ex omni nimbos demittere caelo*), e all'eventualità che il dio intenda annichilire il mondo con il fuoco (*uis perdere et igne*, con il poliptoto *perdideras - perdere* che evidenzia la continuità nel progetto di annientamento). Va

segnalato che, in Ov. 1, 253 ss. (*iamque erat in totas sparsurus fulmina terras; / sed timuit, ne forte sacer tot ab ignibus aether / conciperet flammam longusque ardesceret axis*), proprio questa seconda possibilità era scartata dallo stesso Giove, poiché ritenuta troppo rischiosa: risulta evidente come il Massimi tragga a piene mani il materiale per questa sua invettiva dal passo di Ovidio, ma al contempo lo distorca e lo assembli in forme nuove, sfruttandolo con malizia contro il signore dell'Olimpo.

Resta da chiarire il senso dell'interiezione *o*, all'inizio del v. 24: potrebbe trattarsi di un'esclamazione di orrore, di fronte all'ipotesi che entrambi i poli possano incendiarsi per il catastrofico rogo (*flammam sumat uterque polus*), o, più probabilmente (anche in virtù della modifica introdotta da V2, dove *si tum* è sostituito da *utinam*), di un segnale di entusiasmo all'idea che la deflagrazione coinvolga lo stesso Giove.

vv. 25-28: riprendendo i toni dei v. 3-4, il poeta torna a contrapporsi direttamente al dio, sostenendo che il proprio intervento nella ribellione contro Giove sarebbe stato determinante e avrebbe vanificato ogni reazione violenta del padre degli dei (*frustra fulmina missa forent*, con insistenza sulle fricative): l'allusione alla rivolta dei giganti e al loro assalto all'Olimpo, ai vv. 25-26, è di nuovo basata su Ov. *met.* 1, 151 ss. (*neue foret terris securior arduus aether, / adfectasse ferunt regnum caeleste Gigantas / altaque congestos struxisse ad sidera montes*). Da Ovidio deriva altresì il cenno (vv. 27-28) al travestimento degli dei in Egitto (*textit in Aegypto cum noua forma deos*) e all'assunzione, da parte di Giove, di fattezze caprine (*aries imagine falsa*) e dell'identità di Ammone (cfr. OCD, s. u. "Ammon" e vd. Ov. *met.* 5, 327 ss.: "*dux*" *que "gregis" dixit "fit Iuppiter, unde recuruis / nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon; / Delius in coruo est, proles Semeleia capro, / fele soror Phoebi, niuea Saturnia uacca, / pisce Venus latuit, Cyllenius ibidis alis"*; questi versi sono citati in una nota marginale di G¹). La sicumera del Massimi lo porta a dire che neppure il camuffamento escogitato dalla divinità avrebbe potuto salvarla dall'invettiva che si merita (*te mihi non [...] celasset*).

vv. 29-32: l'Ascolano infierisce ulteriormente su Giove, facendo cenno alla sua infanzia particolarmente difficile, che avrebbe lasciato traccia evidente nei suoi comportamenti estremamente rozzi (*mos probat iste tuus*). Ancora una volta, ai vv. 29-30, l'autore sembra recuperare episodi narrati da Ovidio, alludendo nello specifico: all'occultamento, orchestrato da Amaltea (cfr. OCD, s. u. "Amalthea") di Giove neonato in un bosco (*te silua tulit*; cfr. Ov. *fast.* 5, 115-116: *Nais Amalthea, Creta nobilis Ida, / dicitur in siluis occuluisse Iouem*), perché si salvasse da Crono, divoratore dei propri figli; alla sostituzione dell'infante con una pietra, affinché il padre la ingurgitasse al suo posto (*sis lapis ortus*; vd. Ov. *fast.* 4, 203-206: *Iuppiter ortus erat [...] / [...] / ueste latens saxum caelesti gutture sedit: / sic genitor fatis decipiendus erat*; cfr. però DESJARDINS 1986, 443 che, convinta che qui si debba vedere una «allusion à Jupiter lapis», rinvia a Gell. 1, 21, 4); dell'allattamento del pargolo da parte di una capra (*lac capra dedit*; cfr. Ov. *fast.* 5, 117-121: *huic fuit haedorum mater formosa duorum, / [...] / lac dabat illa deo [...]*). Tali origini rustiche non possono che ripercuotersi sulla grettezza degli atteggiamenti di Giove, secondo il poeta, che con il proprio biasimo investe anche coloro i quali, stoltamente, si dimostrano devoti al dio (*errat et hic [...] / uel si templa locat uel pia uota facit*) o semplicemente confidano nel suo potere (*siquis tibi numina cogitat esse*; cfr. con le professioni di fede del poeta in I 3, 41-42).

vv. 33-40: in un nuovo, impetuoso slancio di aggressività, l'Ascolano si impegna ad insorgere contro lo strapotere del dio. Infatti, in primo luogo egli minaccia Giove di ritrarre la sua vera natura, privandolo dell'alone di probità fittizia che lo ammantava (*depictum expingam*): il gioco etimologico pare in questo caso avere valore pregnante, trasmettendo l'idea di un ritratto

minuzioso, preciso in ogni sfaccettatura e desunto direttamente dalla realtà. A questa provocazione si aggiunge poi la promessa di strappare al padre degli dei le armi (*excitiamque [...] tela trisulca*; per *tela trisulca* vd. ad esempio II 3, 80) e le corna (*truncabo et cornua fronti*): queste ultime, «simbolo di potenza» per SCATASTA 2000, 257, n. 9, potrebbero essere un riferimento al corno della capra nutrice, di cui parla Ov. *fast.* 5, 121-124 ([...] *sed fregit in arbore cornu, / [...] / sustulit hoc nympha cinxitque recentibus herbis, / et plenum pomis ad Iouis ora tulit*) o, più probabilmente, alle fattezze animalesche di Giove Ammone (vd. v. 27). La furia del Massimi si abatterà non solo sulla divinità, ma anche sui suoi luoghi di culto (v. 35: *templaque succendam*), come Alba Longa (*quod Longa Alba tuetur*; la città era sede di un tempio dedicato a *Iuppiter Latiaris*), la rupe Tarpea (v. 36: *in Tarpeia Roma quod arce tenet*; l'altura era la parte meridionale del Campidoglio, sede del tempio di Giove Capitolino: vd. OCD, s. u. "Tarpeian Rock") o la fonte del tempio di Ammone in Libia, caratterizzata da un curioso fenomeno di riscaldamento e raffreddamento delle acque (vv. 39-40: *fontem media quo feruet in umbra, / in medio [...] quo gelat unda die*). La fonte prodigiosa è descritta da Lucr. 6, 848-849 e Curt. 4, 7, 22 (vd. DESJARDINS 1986, 443 e cfr. ATKINSON in ANTEAMI - ATKINSON 1998, 362 per altri *loci* classici relativi al *fons*), mentre la rupe Tarpea ed il tempio di Alba Longa sono menzionati insieme, ad esempio, in Lucan. 1, 195 ss. (*mox ait "o magnae qui moenia prospicis urbis / Tarpeia de rupe Tonans [...] / [...] / et residens celsa Latiaris Iuppiter Alba*).

Nella sua rabbia empia e profanatrice, il Massimi non intende risparmiare neppure le realtà naturali connesse alla venerazione del dio, quali la quercia (*succidam quercum*; per la quercia come albero sacro a Giove cfr. commento a IV 5, 33-34) e la colomba (*humana uoce columba canat*, con allitterazione delle gutturali sorde; il canto delle colombe rassomigliante a voce umana sarebbe stato connesso ai responsi oracolari presso il tempio di Zeus a Dodona; cfr. OCD, s. u. "Dodona"): questi ultimi riferimenti sono stati giustamente ricollegati da DESJARDINS 1986, 443 alla trattazione di Hdt. 2, 55-57.

In generale, questa sezione riecheggia III 5, 3 ss., tanto nel contenuto, con l'enumerazione di atti nefandi che l'Ascolano si appresta a compiere, quanto nella forma, con un'incalzante serie di indicativi futuri (*expingam*; *truncabo*; *excitiamque*; *succendam*; *succidam*; *disiiciam*) a sottolineare la sua determinazione.

vv. 41-44: in un finale improntato al peccato risentimento, il Massimi incalza Giove con interrogative dirette, rinfacciandogli la scelleratezza e l'empietà del suo comportamento, in una sorta di stravolgimento di ruoli tra mortale e divinità: particolare è, ai vv. 41-42, il gioco di rimandi e di poliptoti (*scelus - scelere - scelerate*; *tantum - tanto - tantum*) che sottolineano la gravità delle colpe del dio; per la clausola *committere tantum* cfr. Verg. *Aen.* 1, 231 (*quid meus Aeneas in te committere tantum*). Infine, l'Ascolano giura vendetta per l'arroganza del padre degli dei, in un ultimo distico pregno di confidenza (*crede mihi*) e incisivo per costruzione formale (con struttura simmetrica degli *explicit* e paronomasia *dabitur debita*).

VI 8. A Marullo

Come anticipato (vd. introduzione a VI 7), quest'elegia è collegata direttamente alla precedente: nei primi versi, l'Ascolano rivela infatti quale ragione lo abbia indotto ad inveire così violentemente contro Giove. La causa scatenante del dolore e della collera del Massimi, presentata come un'immane tragedia, è la morte di una *pica*, di una gazza addomesticata a cui egli sarebbe stato estremamente legato: il poeta coglie l'occasione per inserirsi nella tradizione già classica degli epicedi per animali, motivo diffuso già negli epigrammi di A.P. 7, 189-216. (cfr. in particolare A.P. 7, 191), ma declinato qui in forma originale (per la tematica nel mondo classico vd., tra gli altri, MCKEOWN 1998, 108 e NEWLANDS 2011, 179-180). L'esempio antico

più celebre di questo genere è rappresentato dal pianto per il *passer* di Lesbia in Catull. 3, con il quale - per il tramite di Mart. 1, 109, 1 - l'Ascolano sembra instaurare un esplicito rapporto di *aemulatio* (vd. *infra*, commento ai vv. 49 ss.). Per l'analisi e per la bibliografia relativa al carne catulliano, ci si limita qui a rimandare a KROLL 1968, 5 ss., a THOMSON 1997, 207 ss. e a GHISELLI 2005, 121 ss. Si veda invece GAISSER 1993, 75 ss. per l'interpretazione in chiave oscena di tale componimento, diffusa in epoca rinascimentale a partire da Pontano e Poliziano, ma difficilmente presupposta dal passo dell'*Hecatelegium*, che non sembra imperniato su immagini metaforiche, e indulge piuttosto, laddove necessario, alla consueta volgarità esplicita (vedi *infra*, vv. 21-22). Altri modelli seguiti dal poeta possono essere individuati in Ov. *am.* 2, 6 e *Stat. silu.* 2, 4.

Qualche perplessità ha destato il fatto che l'elegia sia dedicata al poeta Michele Marullo (cfr. introduzione a VI 3, DBI, vol. 71, s. u. "Marullo Tarcaniota, Michele" e DESJARDINS 1986, 443). Interessante, anche se forse troppo lambiccata, è l'ipotesi formulata cautamente da SCATASTA 2000, 259, n. 1, che vedrebbe nella dedica al Tarcaniota un rimando alla poesia del suo maestro ed amico, il Pontano (cfr. DBI, vol. 84, s. u. "Pontano, Giovanni"), il quale, come il Massimi, si cimentò nel *θρῆνος* per un uccello morto in Pontano *tumul.* 2, 50 e Pontano *tumul.* 2, 51. Non è chiaro in che modo un'ispirazione dell'Ascolano da tale componimento pontaniano (comunque da non escludere) possa giustificare un'allocuzione rivolta al Marullo: sarà più semplice pensare a un omaggio affettuoso e scherzoso dell'autore al costantinopolitano, forse motivato anche dalla «componente catulliana [...] assai rilevante» (COPPINI 1999, 77) nella produzione del Marullo.

vv. 1-8: la connessione con VI 7 è esplicitata fin dai primi versi: rivolgendosi direttamente al dedicatario (*docte Marulle*), il Massimi accetta l'idea di soddisfare la sua curiosità circa le ragioni della sua collera contro il *coeli pater*, Giove (*quae me impulit ira; causa quae mouit [...] rogas*); più che un effettivo interessamento del Tarcaniota, si dovrà presumibilmente vedere in questa allocuzione un semplice espediente letterario. Per la clausola *impulit ira*, vd. Sil. 9, 382 (*ense subit, capuloque tenus ferrum impulit ira*).

Nella *captatio beneuolentiae* dei vv. 3-4, il poeta, distrutto dal dolore (*lachrymas dum sicco cadentes*), chiede all'interlocutore ascolto paziente e comprensione (*taedia ne subeant*): benché il ritornare con la mente ad eventi spiacevoli generi ulteriore strazio (vv. 5-6: *meminisse dolor, memorareque uulnus / innouet*, con gli infiniti sostantivati a insistere sul dato del ricordo), la volontà di accontentare Michele è superiore al patimento (*pro te ferre patique uolo*; per l'endiadi *ferre patique* cfr. Lucr. 2, 291 - *et deuicta quasi cogatur ferre patique* - e Mart. 12, 29, 8 - *et matutinum ferre patique lutum* -). In concomitanza con il riaffiorare delle memorie, il livore dell'Ascolano contro Giove viene gradualmente ricollegato (vv. 7-8) ad un'occasione ben precisa, ad un fatto intollerabile (*ardua causa fuit*) che lo porta ora a mettere in discussione l'esistenza stessa di una volontà maligna superiore (*hoc [...] non probat esse Iouem*; per la clausola *esse Iouem* vd. I 4, 16, II 10, 34 e III 4, 18). Notevole è l'opposizione, in *explicit* del v. 7, fra *ira* (che qui pare indicare la manifestazione visibile del rancore) e *furor* (lo stato mentale di profondo sconvolgimento, che non ha trovato adeguato sfogo).

vv. 9-12: trovato finalmente il coraggio di confidarsi con Marullo, il poeta inizia a rivelare la causa dei propri tormenti, rievocando l'immagine della *pica* che egli ha perduto (come già lascia cupamente presagire l'imperfetto *uiuebat*, in *incipit* del v. 9), e che rappresentava una piacevole distrazione dagli affanni (v. 11: *curarum fuit [...] obliuio longa*; per la formulazione cfr. IV 9, 9) e un prezioso motivo di conforto (v. 12: *fuit ex [...] longa labore quies*); degno di nota è il chiasmo *obliuio longa - longa [...] quies*. L'affetto dell'autore per l'animale traspare dalle encomiastiche locuzioni *pretiosior auro* (per cui cfr. ad esempio Manil. 4, 926 - *sic adamas, punctum lapidis, pretiosior auro est* -, Ov. *ars* 2, 299 - *auratast: ipso tibi sit pretiosior*

auro - e Maxim. *eleg.* 1, 19 - *quin etiam uirtus fuluo pretiosior auro* -) e *inter delicias unica* (cfr. Mart. 1, 59, 2 - *inter delicias quid facit ista fames?* - e Mart. 7, 88, 2 - *inter delicias pulchra Vienna suas* - e vd. anche Catull. 3, 4 - *passer deliciae meae puellae* -).

vv. 13-18: si apre in questa sezione una rassegna delle straordinarie qualità della *pica*, a partire dalla capacità di riprodurre la voce umana (*nemo certius ore loqui*): come ha segnalato DESJARDINS 1986, 443, tale caratteristica accomuna la gazza del Massimi al pappagallo di Corinna, pianto in un *θηρῖνος* ovidiano (cfr. Ov. *am.* 2, 6, 23-24 - *non fuit in terris uocum simulantior ales*: / *reddebas blaeso tam bene uerba sono!* - e Ov. *am.* 2, 6, 62 - “*ORA FVERE MIHI PLVS AVE DOCTA LOQVI*”; vd. McKEOWN 1998, 108 ss.); a questo parallelismo si può aggiungere anche Stat. *silu.* 2, 4, 2 (*humanae sollers imitator, psittace, linguae*). Per la clausola *ore loqui* preceduta da comparativo di maggioranza, cfr. Mart. 7, 46, 2 - *Maeonioque cupis doctius ore loqui* -, Mart. 8, 1, 2 - *disce uerecundo sanctius ore loqui* - e Mart. 8, 18, 8 - *cum posset tragico fortius ore loqui* -).

D’altro canto, l’espressione del v. 13 (*hominis praeter formam nil defuit*) sembra anticipare una forma di antropomorfizzazione della gazza che verrà portata avanti nei distici successivi, secondo un procedimento adottato anche da Stat. *silu.* 2, 4 (vd. NEWLANDS 2011, 180: «St. takes a playful approach to consolatory conventions with his consistent anthropomorphism and hyperbolic style»); in effetti, ai vv. 15-16, il Massimi attribuisce alla *pica* l’abitudine a salutare spontaneamente e a ricambiare i saluti che le venivano rivolti (*saepe salutabat, reddebat* [...] *salutem*, con gioco etimologico *salutabat* - *salutem*) e l’abilità nell’associare alle persone i rispettivi nomi (*iungeret ut* [...] *nomina uera uiris*, con allitterazione in *explicit*). Questi talenti, così strabilianti da destare meraviglia e da indurre i passanti a fermarsi (*miratur*, [...] *constitit ante domum*), caratterizzano anche i volatili pianti da Stat. *silu.* 2, 4, 7-8 ([...] *adfatus etiam meditataque uerba / reddideras* [...]) e Stat. *silu.* 2, 4, 29-30 (*ille saluator regum nomenque locutus / Caesareum* [...]) e da Pontano *tumul.* 2, 51, 4 (*ore tuo et noster saepe recurrit amor*). Per la formulazione del v. 17 cfr. invece Ov. *trist.* 1, 8, 26 (*accipere et parili reddere uoce “uale”?*).

vv. 19-28: continua il processo di umanizzazione della *pica*: grazie alla facoltà precedentemente descritta, essa fungeva da messaggera del poeta, consegnando al posto suo i messaggi rivolti alle *puellae* amate (*pro me* [...] *properabat adire puellas*, con insistita allitterazione della labiale sorda) e consentendogli di organizzare innumerevoli incontri sessuali (*hac* [...] *memini centum fuisse puellas*, con epifora di *puellas*); nonostante lo scadimento nella volgarità, un’interpretazione metaforica del distico, con la *pica* a indicare in realtà la *mentula*, sulla scia della lettura oscena di Catull. 3 (cfr. *supra*, introduzione), parrebbe oltremodo forzata; del resto, *pica* non compare neppure nell’elenco, stilato da ADAMS 1982, 31 ss., di uccelli impiegati con valore metaforico per indicare il *penis*.

I vv. 23-26 sono dedicati alla celebrazione di un’altra utile abitudine della gazza, cioè l’inclinazione ad aiutare l’Ascolano in ogni situazione, dal recupero delle frecce (*si qua* [...] *fugiebat missa sagitta / praesto erat* [...] *referre*) al ritrovamento di oggetti smarriti (*res mea si qua* [...] *cecidisset, nulla tenebat* / [...] *quies*, con iperbato accentuato). L’anafora di *res mea* ai vv. 25-26 sottolinea la dedizione quasi ossessiva con cui la *pica* si concentrava sul suo obiettivo.

Ai vv. 27-28 si ha invece una nuova parentesi sconcia: tra le occupazioni dell’animale vi era anche il controllo dei fanciulli (*nil puer admisit quod non* [...] *referret*), a cui il poeta era interessato e dei quali essa monitorava attentamente ogni attività sessuale, per poi renderne conto con dovizia di particolari (*ut paedicator, quotque, quibusque modis*). Il modello per questo distico parrebbe Ov. *am.* 2, 8, 25 ss. (*quoque loco te cum fuerim, quotiensque Cypassi,*

/ *narrabo dominae, quotque quibusque modis*), dove però era il poeta stesso a farsi delatore dei propri incontri amorosi con Cipassi.

vv. 29-32: questo breve passaggio è dedicato alle abitudini alimentari della *pica*, avvezza a bere vino schietto con maggior gusto rispetto all'acqua (*laeta bibit lympham, laetior [...] merum*, con poliptoto significativo) ed irrisa scherzosamente dal poeta per il suo frequente cedere al vizio dell'alcol (*res una notauit: [...] uino saepe sepulta fuit*): quest'ultimo dettaglio stride in parte con il resto dell'epicedio, ma è in linea con la rappresentazione che l'Ascolano ha fornito di sé nel proemio al libro VI; cfr. invece Ov. *am.* 2, 6, 32 (*pellebatque sitim simplicis umor aquae*). Tanto i vv. 29-30 quanto il v. 31 presentano al loro interno una struttura chiasmica (*merum [...] lympham - lympham [...] merum; unum [...] uitium - res una*).

vv. 33-40: dopo un distico (vv. 33-34) incentrato sulla funzione di guardiana assunto dalla *pica*, capace di scacciare i ladri con il proprio inusuale gracchiare (*terrui o quotiens fures [...] / dum mea [...] uerba fuisse putant*), l'antropomorfizzazione dell'animale sfocia nella palese iperbole, con l'illustrazione della sua sorprendente istruzione: stando al ritratto che ne fa il Massimi, la gazza sarebbe stata capace non solo di leggere indistintamente il greco e il latino (*uerba notata legebat, / [...] Latina licet, Graeca [...]*; cfr. Plin. *nat.* 10, 120: *habebant et Caesares iuuenes sturnum, item lusciniis Graeco et latino sermone dociles*), ma addirittura di scrivere con una grafia elegante servendosi del proprio becco (*saepe etiam rostro scripsit; pulchrior hac non est littera uisa*). Dato il contenuto dei distici seguenti, l'autore pare aver voluto calcare la mano sul carattere inimitabile della *pica*, forse nel tentativo di portare all'estremo l'*aemulatio* con i modelli antichi, ma deve avere in seguito giudicato eccessiva l'immagine dei vv. 37-38, cancellati in V2.

Una certa cautela richiedono i vv. 39-40, nei quali si afferma che la *pica* avrebbe desiderato possedere mani e dita umane (*puellares digitos; humanas [...] manus*): SCATASTA 2000, 263, n. 2 vede in questo verso un'allusione a presunte «manovre cheiro-erotiche»; tuttavia, in questo caso, al di là della bizzarria delle lodi sperticate dei versi precedenti, non sembrano esserci indizi che rivelino la presenza di un senso metaforico osceno, sotteso al livello letterale del testo (cfr. invece con il finale di III 7, dove il Massimi si premurava di lasciar intendere la malizia celata nel componimento). In mancanza di prove concrete, sarà forse più prudente ricollegare il desiderio della *pica* al suo iperbolico talento nella scrittura (o nella tessitura: vd. *infra*), limitato solo dalla mancanza di arti più consoni a tale attività.

vv. 41-48: l'Ascolano cede ora la parola, con una prosopopea, alla *pica* stessa, che si sarebbe messa in competizione con Atena, Aracne e Semiramide (*non me uicisset; meque [...] non superasset opus*): di nuovo, pare arbitrario sostenere, con SCATASTA 2000, 263, n. 2, che «l'abilità manesca sia di Atena che di Aracne era intesa da Massimi in senso osceno», tanto più che le tre figure sembrano accomunate dalla straordinaria competenza nella tessitura (per Pallade come «skilled in the preparation of clothes», cfr. OCD, s. u. «Athena»; Aracne fu trasformata in ragno dalla stessa Atena perché aveva osato sfidarla in quest'arte, secondo il racconto di Ov. *met.* 6, 1 ss., per cui vd. anche OCD, s. u. «Arachne»; per il talento della regina assira Semiramide come tessitrice, cfr. ad esempio Mart. 8, 28, 17-18: *non ego praetulerim Babylonos picta superbae / texta, Samiramia quae uariantur acu*).

La celebrazione delle propensioni artistiche fuori dal comune che contraddistinguevano la gazza prosegue ai vv. 43-46, incentrati sul suo canto soave e sulla sua destrezza nel suonare la lira. Come nel distico precedente, la tecnica della *pica* viene paragonata a quella di illustri personaggi del mito (vd. DESJARDINS 1986, 443-444), quali: Arione (*non hac melius cantabat Arion*), celebre citarista, salvato dall'annegamento da un delfino richiamato dal suo canto (cfr. Hdt. 1, 24 e OCD, s. u. «Arion»); Apollo (*non fuit [...] Phoebus doctior*), per il cui ruolo di

protettore della musica e della poesia cfr. commento a III 2, 8; Orfeo, «the quintessential mythical singer» (OCD, s. u. “Orpheus”), in grado di smuovere le selve modulando la propria voce (*Orpheus si siluas traxisse*; cfr. ad esempio Verg. *georg.* 4, 510 - *mulcentem tigris et agentem carmine quercus* - e Ov. *met.* 11, 1-2 - *carmine dum tali siluas animosque ferarum / Threicius uates* [...]); per altri passi riguardanti tale prodigio, cfr. BIOTTI 1994, 388); Anfione, che avrebbe innalzato le mura di Tebe spostando le pietre con la propria lira (*Amphion muros*; cfr. Hor. *ars* 394 ss. - *dictus et Amphion, Thebanae conditor urbis, / saxa mouere sono testudinis et prece blanda / ducere quo uellet* [...]) -, Prop. 3, 2, 5-6 - *saxa Cithaeronis Thebas agitata per artem / sponte sua in muri membra coisse ferunt* - e OCD, s. u. “Amphion and Zethus”: «Amphion’s name can at least be connected with his [...] charming the stones into a wall»).

Chiude la sezione (vv. 47-48) un ultimo riferimento mitologico alla contesa di canto, narrata da Ov. *met.* 5, 294 ss. (*sacras* [...] *aquas*), fra le Muse (qui rappresentate da *Calliope*) e le figlie di Piero, sconfitte e tramutate in gazzie; la posta in palio erano le fonti sacre alle dee Eliconie (cfr. Ov. *met.* 5, 312-313: [...] *cedite uictae / fonte Medusaeo et Hyantea Aganippe*), ed il Massimi si dice convinto che, se alla tenzone avesse preso parte la sua *pica*, le Muse sarebbero state di certo sconfitte (*sacras destituisset aquas*). Per la vicenda cfr. anche Dante, *Purgatorio*, 1, 9-12 (“e qui Calìopè alquanto surga, / seguitando il mio canto con quel suono / di cui le Piche misere sentiro / lo colpo tal, che disperar perdono”) e DESJARDINS 1986, 444.

vv. 49-54: questi distici contengono allusioni a ben noti epicedi classici, o a illustri animali citati nelle fonti antiche, rispetto ai quali l’Ascolano proclama l’assoluta superiorità della propria gazzia (vd. anche DESJARDINS 1986, 444). Il v. 49 rinvia chiaramente al già citato Catull. 3 (vd. *supra*) incentrato sulla morte del *passer* di Lesbia (*uicit passerulum*), ma la formulazione risente dell’influsso di Mart. 7, 14, 3-4 (*non quales teneri plorauit amica Catulli / Lesbia, nequitiis passeris orba sui*); degno di nota è il vezzeggiativo *passerulus* (assente nella poesia classica ma vicino, ad esempio, al *passerculus* di Plaut. *Asin.* 694: *hirundinem, monerulam, passerulum putillum*), che sembra riprendere in maniera quasi canzonatoria gli ipocorismi del carne catulliano: cfr. Catull. 3, 16-18: [...] *o miselle passer! / [...] / [...] turgiduli rubent ocelli*).

Il medesimo epigramma di Marziale summenzionato deve aver ispirato il v. 50, che ricorda la colomba pianta da Iantide, moglie del poeta Stella (*Stellae nollet Ianthi auem*; cfr. Mart. 7, 14, 5-6 - *uel Stellae cantata meo quas fleuit Ianthi, / cuius in Elysio nigra columba uolat* - e Stat. *silu.* 1, 2, 102 - [...] *hic nostrae defleuit fata columbae* -; per la figura di Stella vd. anche PEDERZANI 1995, 32-33).

Il v. 51 rimanda senza dubbio all’affettuosa cagnolina di un Publio amico di Marziale (*Publi lusque iocosque catellae*): cfr. Mart. 1, 109, 1 ss. (*Issa est passere nequior Catulli, / [...] / Issa est deliciae catella Publi*) e Mart. 7, 87, 3 (*Publius exiguae si flagrat amore catellae*). Il v. 52 ha invece messo in imbarazzo i commentatori (DESJARDINS 1986, 444: «allusion non élucidée»; SCATASTA 2000, 265, n. 4 «la villa di Perta è una citazione della quale non sono riuscito a trovare la fonte»), ma, dato il riferimento alla cagnetta di Publio visto nell’esametro precedente, è probabile che l’Ascolano con *Perthae nomen* alluda a un altro cane, Perita, fedele compagno di Alessandro Magno, il quale, alla morte dell’animale, avrebbe fondato una città in suo nome, secondo il racconto di Plu. *Alex.* 61, 3 (λέγεται δὲ καὶ κύνα Περίταν ὄνομα τεθραμμένον ὑπ’αὐτοῦ καὶ στεργόμενον ἀποβαλὼν, κτίσαι πόλιν ἐπώνυμον). Il *quique* in *incipit* del v. 52 sembra presupporre un *eum* sottinteso, collegato con l’*excessit* del v. 51.

I vv. 53-54, infine, si ricollegano a un episodio narrato da Plin. *nat.* 10, 121 s., secondo cui un corvo, particolarmente caro al popolo romano per la sua straordinaria capacità di imitare la voce umana ([...] *coruo cui se miscere Quirites / assueti, et [...] credere uerba*), ricevette, alla sua morte, gli onori di una sontuosa sepoltura.

vv. 55-58: al termine del componimento, la morte della *pica* viene resa esplicita (*me miserum* [...] *periit mea pica*, con enfatica insistenza sulle nasali e sulle labiali sorde), ma, rispetto ai suoi modelli letterari, il Massimi evita di tratteggiare la lugubre descrizione del viaggio dell'animale nell'oltretomba (cfr., ad esempio, Catull. 3, 11-14 - *qui nunc it per iter tenebricosum / illuc, unde negant redire quemquam / at uobis male sit, malae tenebrae / Orci, quae omnia bella deuoratis!* - o Pontano *tumul.* 2, 51, 17-18 - *ac tenebrosum iter horrenda et uia tristis Auerni / sentit nescio quid gutture dulce tuo* -), insistendo piuttosto sul rancoroso rinnegamento dell'idea di una volontà ordinatrice divina (*deosne / esse putem, tantum qui rapuere boni?*; cfr. v. 8). Quest'ultima presa di posizione viene però in parte ritrattata nel distico finale, dove il poeta immagina che la compianta gazza abbia sostituito nell'Olimpo l'icona di Giove, l'aquila (*aquilae tenet illa locum*; l'aquila è definita "l'uccel di Giove" anche in Dante, *Purgatorio*, 32, 112), e che aiuti il dio a procurarsi giovani amanti che possano sostituire Ganimede (*rapiet pro Ganymede mares*; per il giovane coppiere degli dei, cfr. commento a VI 6, 17 ss.; secondo il racconto di Ov. *met.* 10, 155 ss. fu lo stesso Giove a tramutarsi in aquila per rapire il fanciullo; per lo spunto, cfr. anche A.P. 12, 194 e A.P. 12, 221). SCATASTA 2000, 267, n. 6 vede in questa immagine un «goffo tentativo di rientrare nelle grazie del dio, offeso violentemente nell'elegia precedente», ma il passaggio potrebbe anche essere inteso come scherzosa reinterpretazione del motivo - presente in altri epicedi per animali - della gloria e della sede conseguite dopo la morte (cfr. ad esempio Ov. *am.* 2, 6, 57-58 - *psittacus has inter nemorali sede receptus / conuertit uolucres in sua uerba pias* - o Pontano *tumul.* 2, 51, 15-16 - *at contra elisium per te nemus et pia uernant / aua, sonant cantu prata canora tuo* -).

VI 9. A Marzia

Nel componimento, appartenente al ciclo dedicato a Marzia, il Massimi pare ricorrere con maestria alla "tecnica del motto", codificata nell'ambito della critica oraziana (cfr. PASQUALI 1920, 9 e CAVARZERE 1996, 11 ss.): infatti, l'*incipit* dell'elegia trae evidentemente spunto da un passo ovidiano (Ov. *epist.* 18, 15 ss.), nel quale Leandro immagina che una sua lettera interceda per lui presso l'amata Ero; tuttavia, il testo si distacca subito dal modello e si sviluppa autonomamente, ponendosi in competizione con esso e presentandosi come uno sfogo - originale, benché intessuto di rimandi intertestuali e di τόποι già impiegati nella raccolta - dell'autore, tormentato dalla ritrosia di Marzia ma pronto a tutto per conquistarla.

vv. 1-4: come si accennava, i primi versi costituiscono una chiara allusione a Ov. *epist.* 18, 15 ss. (*protinus haec scribens "Felix, i, littera!" dixi, / "iam tibi formosam porriget illa manum"*), presentandosi come un μακαρισμός di una lettera che il poeta ha inviato a Marzia, e che è considerata beata perché, a differenza dell'Ascolano, può godere della vicinanza alla fanciulla: l'epiteto *felix*, qui in epanalessi, già nell'ipotesto ovidiano rappresentava «il termine chiave del *makarismós*» (ROSATI 1996, 53; per una movenza analoga, cfr. ad esempio A.P. 12, 208); rispetto al modello, il Massimi si compiace di aggiungere un tocco di sensualità, con il riferimento al contatto dell'epistola con il *sinus* della donna (*longe felix si sedet illa sinu*). Maggiore aderenza alla lettera dei distici ovidiani presenta il secondo distico (cfr. Ov. *epist.* 18, 17-18: *"forsitan admotis etiam tangere labellis, / rumpere dum niueo uincula dente uolet"*; per l'ipocorismo *labellis* e per il nesso *niueo* [...] *dente*, recuperati dall'Ascolano, vd. ROSATI 1996, 54-55), con l'unica innovazione sostanziale data dal fatto che il discorso è rivolto direttamente all'amata, piuttosto che alla lettera. Cfr. anche Ov. *trist.* 3, 7, 1-4 (*uade salutatum, subito perarata, Perillam, / littera, sermonis fida ministra mei. / Aut illam inuenies dulci cum matre loquentem, / aut inter libros Pieridasque suas*).

vv. 5-14: muovendo dal “motto” ovidiano, il Massimi si diverte ad ampliare la scena rispetto al modello, immaginando che la lettera, personificata, abbia colto nello sguardo della *puella* i segni di un amore finalmente ricambiato e di una fedeltà che egli pretenderebbe (*assensus tacitis praenouit ocellis, / optatique fidem [...] mei*). Studiata è il contrasto fra *forsitan*, «comune in contesti che esprimono dubbi, sospetti o rêveries degli innamorati» (ROSATI 1996, 54), e *certa pignora*, che pare indicare come il dubbio passeggero sia immediatamente fugato dalla sicurezza del poeta; va segnalato anche l’ipocorismo *ocellis*, che riprende anche in omoteleuto il *labellis* del v. 3 (per il nesso *tacitis [...] ocellis* vd. anche Celtis *am.* 1, 10, 19: *et modo suspirans tacitis conniuet ocellis*). Tramite la lettera, l’autore sembra addirittura riuscire a figurarsi le reazioni della propria amata, e a valutarne le espressioni del volto come prove sperate della corresponsione amorosa (v. 7: *hi faciles promittunt omnia uultus*). Per la clausola *repulsa tua* (v. 8) vd. Ov. *am.* 1, 6, 42 (*uerba dat in uentos aure repulsa tua?*). Il lapidario *sic reor in incipit* del v. 7 marca il passaggio dal μακαρισμός iniziale allo sviluppo di un nuovo tema, quello dell’inconciliabilità fra bellezza ed asprezza d’animo: infatti, i vv. 9-10 intendono mostrare come le fattezze leggiadre di Marzia (*generoso in corpore; formae [...] tuae*) siano incompatibili con la sua *durities* e *rusticitas*; il contenuto del distico riprende ad esempio Ov. *am.* 3, 11, 42 (*non facit ad mores tam bona forma malos*) e, al contempo, si oppone a Ov. *am.* 2, 17, 7 (*dat facies animos: facie uiolenta Corinnast*), Ov. *fast.* 1, 419 (*fastus inest pulchris sequiturque superbia formam*) e Prop. 3, 8, 35-36 (*gaude, quod nulla est aequae formosa! doleres, / si qua foret: nunc sis iure superba licet!*). Proseguendo su questa linea, il poeta tenta di convincere Marzia a deporre la propria durezza, facendo riferimento all’esperienza diretta (v. 11: *crede mihi; uidi*) e portandole esempi di donne che, proprio a causa del loro carattere indisponente, si sono viste negare qualsiasi riconoscimento di bellezza (*multas, / quae titulo formae rusticitate carent; rusticitate* richiama in poliptoto *rusticitas* del v. 9); il nesso *sine nomine*, al v. 11, allude presumibilmente alla scarsa rinomanza delle *puellae* in questione. Ai vv. 13-14, poi, il tono si fa più solenne, con un ammonimento (*teneto; caue ne*) rivolto a Marzia affinché non sciupi il proprio *pretium [...] non uile* e la propria *dos* (forse con riferimento alla sua straordinaria bellezza e non ad un lascito economico o, viceversa, in opposizione all’assenza di *nomen* delle ragazze sopra citate).

vv. 15-20: il discorso verte ora sugli effetti destabilizzanti che la passione per Marzia genera nel poeta: i vv. 15-16 combinano il τόπος dell’amore come follia (*sine uel sensu uel sine mente fui*; cfr. VI 3, 25) con l’idea di un incontrollabile turbamento che deriva dall’apparizione dell’amata (*ipse tuos conspexi lumine uultus*; per la clausola *lumine uultus* cfr. Ov. *epist.* 16, 37: *ante tuos animo uidi quam lumine uultus*). Ai vv. 17-18, poi, l’autore si sofferma sulla rappresentazione del proprio sbigottimento, sostenendo e rafforzando il contenuto con adeguate scelte stilistiche: infatti, la sinalefe nel dattilo iniziale *obstupui, et* sembra riprodurre l’improvviso sussulto dell’Ascolano al primo apparire di Marzia, mentre l’insistenza sulle nasali nella seconda parte dell’esametro (*dum me nimium nimiumque moraris*) simula una sorta di balbettio scatenato dalla meraviglia; anche l’uso dei tempi verbali è rilevante, con il perfetto *obstupui* a evidenziare la subitanità del crollo ed il presente *sedet* (v. 18) a marcare la persistenza del pallore sul volto del Massimi. È probabile che, per questo quadro, le fonti di ispirazione vadano rintracciate in Sapph. 31, 5-8 V. ([...] τό μ’ ἦ μὰν / καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόαισεν· / ὥς γὰρ <ἔς> σ’ ἴδω βρόχε’ ὥς με φώναι· / σ’ οὐδὲν ἔτ’ εἴκει) e in Catull. 51, 6-8 ([...] *nam simul te, / Lesbia, aspexi, nihil est super mi / <uocis in ore>*); in particolare, il dato del *pallor* sembrerebbe desunto da Sapph. 31, 14-15 V. ([...] χλωροτέρα δὲ ποίας / ἔμμι [...]); cfr. anche II 10, 11. In questa direzione paiono andare anche i vv. 19-20, nei quali il Massimi, una volta rinsavito (*pristina mens postquam rediit*), afferma di aver assistito a una vera e propria teofania (*suspikor haec [...] quod dea numen habet*), esplicitando così il presupposto

di Sapph. 31, 1 V. (φαίνεται μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν) e di Catull. 51, 1-2 (*ille mi par esse deo uidetur, / ille si fas est superare diuos*), cioè il carattere sovrumano della visione e dello sforzo richiesto per sostenerla senza lasciarsi sconvolgere. Un'altra fonte di ispirazione, in questo caso, può essere *Od.* 6, 149 ss., con il discorso di Odisseo alla vista di Nausicaa; del resto, già DESJARDINS 1986, 444 osservava che «la comparaison de la femme admirée avec une déesse est un thème bien souvent repris depuis Homère».

vv. 21-24: portando avanti l'associazione di Marzia alla manifestazione tangibile di un essere ultraterreno, l'Ascolano la equipara ad una serie di divinità, a cominciare da Diana (v. 22: *haec esset [...] Diana*), menzionata insieme ai suoi attributi tradizionali, l'arco e la faretra (*si pictas pharetras, pictos si ferret et arcus*; cfr. *Ov. met.* 5, 619-620: “*armigerae, Diana, tuae, cui saepe dedisti / ferre tuos arcus inclusaque tela pharetra*”). A questo primo paragone segue, ai vv. 23-24, quello con Minerva, ugualmente ritratta come dea in armi (*si clypeum, [...] si sumeret hastam / [...] non nisi Pallas erit*): l'accostamento di Marzia a divinità guerriere ben si abbina al carattere fiero della donna (cfr. v. 10).

Pare opportuno segnalare che questi distici presentano singolari consonanze con Poliz., *Stanze*, 1, 46, 2-4 (“sembra Minerva se in man prende l’asta; / se l’arco ha in mano, al fianco la faretra, / giurar potrai che sia Diana casta”): per questi versi poliziane, BAUSI 2006, 148 indica come modelli antichi *Ov. epist.* 15, 23-24 (*sume fidem et pharetram: fies manifestus Apollo; / accedant capiti cornua: Bacchus eris*) e Claud. *rapt. Pros.* 2, 39 (*Pallas, si clipeum ferret, si spicula, Phoebe*). Le analogie fra il testo del Massimi e quello di Poliziano non si limitano però a questa movenza, ma coinvolgono l’intera scena: l’Ascolano sembra infatti declinare in prima persona ciò che il poeta di Montepulciano riferisce sul conto di Iulio all’apparire di Simonetta. Ad esempio, in Poliz., *Stanze*, 1, 41, 1-6 (“Ahi qual divenne! ah come al giovinetto / corse il gran foco in tutte le midolle! / che tremito gli scosse il cor nel petto! / [...] / giammai li occhi da li occhi levar puolle”) si ritrovano il medesimo sbigottimento e la medesima insistenza sul dato della visione individuati *supra*, ai vv. 15-18 (per il fuoco d’amore cfr. invece *infra*, vv. 33-34); allo stesso modo, Poliz., *Stanze*, 1, 49, 1-3 (“O qual che tu ti sia, vergin sovrana, / o ninfa o dea, ma dea m’assembri certo; / se dea, forse se’ tu la mia Diana”) ripropone l’utilizzo del discorso diretto e l’equiparazione della donna ad una divinità, comuni a questa sezione dell’*Hecatelegium*. A meno che i due autori non abbiano modellato i propri passi a partire da una fonte comune, non sembrerebbe da escludere l’ipotesi che uno dei due brani possa aver influenzato l’altro; per ulteriori modelli dell’incontro fra Iulio e Simonetta descritto nelle *Stanze* poliziane, cfr. comunque BAUSI 2006, 151.

vv. 25-32: ai paragoni di Marzia con le divinità si aggiungono quelli con altri personaggi del mito (vd. DESJARDINS 1986, 444 e SCATASTA 2000, 269, n. 1 ss.): i vv. 25-28 fanno riferimento alla vicenda di Ila, giovane prediletto da Ercole, e del suo rapimento ad opera delle Driadi (la fonte latina principale è Prop. 1, 20; cfr. anche OCD, s. u. “Hylas”). Notevole è però l’uso che il Massimi fa del materiale mitologico, spostando in secondo piano la figura del ragazzo e concentrandosi sull’accostamento di Marzia alle Ninfe (*creduntur Dryades [...] sic isse*), il cui ritratto viene arricchito di particolari ai vv. 27-28: il poeta insiste infatti sui dettagli delle chiome e delle bende (*cum uitta lapsos [...] legere capillos*; la formulazione si ispira forse a *Ov. met.* 11, 49: *Naides et Dryades passosque habuere capillos*) e sul loro sbigottimento alla vista di Ila (*stupidae dociles destituere choros*, ripresa diretta da Prop. 1, 20, 46 - *miratae solitos destituere choros* - utile a capire la fonte del mito). L’atto di legare i capelli con una *uitta*, di solito connesso a rituali religiosi o funerali (cfr. ad esempio Sen. *Med.* 804 - *passos cingit uitta capillos* - e BOYLE 2014, 329), qui pare semplicemente contestuale all’abbandono delle danze; l’erroneo *uicta* di **F** è stato corretto in *uitta* in **P**. Per il nesso *dociles [...] choros* cfr. Mart. *epigr.* 26, 1 (*lusit Nereidum docilis chorus aequore toto*).

Ai vv. 29-30 si ha una nuova allusione (dopo quelle di VI 6, 19 e di VI 7, 16) a Callisto, posseduta da Giove (*Parrhasis ibat* / [...] *pressa puella*; per il valore erotico di *pressus* cfr. commento a III 9, 42, mentre per la clausola *puella Ioui* vd. Prop. 2, 3a, 30: *Romana accumbe[n]s prima puella Ioui*), mentre ai vv. 31-32 l'Ascolano si ricollega all'episodio di Erse (*non aliter* [...] *Herse ueniebat*), una delle figlie di Cecrope (*soror una*), della quale si innamorò Mercurio (*aligero placuit* [...] *deo*), avendola vista mentre ella tornava da una processione in onore di Pallade, come racconta Ov. *met.* 2, 710 ss. Gli ultimi accostamenti evocati dal Massimi condividono l'insistenza sul dinamismo delle figure coinvolte (v. 25: *isse*; v. 29: *ibat*; v. 31: *ueniebat*): questa attenzione al movimento sembra ricollegarsi implicitamente all'incedere evidentemente aggraziato di Marzia, che in tutti i casi resta il termine di paragone; per l'importanza del portamento come tramite per la manifestazione di amore, cfr. ad esempio Dante, *Vita nuova*, 26, 5-8 ("Ella si va, sentendosi laudare, / benignamente d'umiltà vestuta; / e par che sia una cosa venuta / da cielo in terra a miracol mostrare").

vv. 33-36: la focalizzazione torna ora sull'autoritratto del poeta vinto dalla passione: all'usuale metafora del fuoco d'amore (cfr. commento a I 4, 1-2 e a III 4, 5), qui rappresentato come forza violenta e dirompente (vv. 33-34: *ualidas* [...] *cepi sub pectore flammās; rapuit ualidos tota medulla focos*, con poliptoto *ualidas - ualidos* e ipallage *rapuit* [...] *medulla*), si associa il riferimento ad una consunzione inarrestabile (*extenuor* [...] *dilabor amore*; cfr. ad esempio I 10, 39). Particolarmente vivido è il v. 36, che indugia sul particolare delle ossa incenerite (*in cineres abeunt ossa cremata*), impressionante effetto concreto della *flamma* che riarde nel petto dell'Ascolano. Per la clausola del v. 33, *pectore flammās*, cfr. Ov. *met.* 7, 17 (*excute uirgineo conceptas pectore flammās*), Petron. 127, 3 (*Iuppiter et toto concepit pectore flammās*), Verg. *Aen.* 1, 44 (*illum expirantem transfixo pectore flammās*) e Val. Fl. 2, 25 (*hunc profugum et sacras reuomentem pectore flammās*); per la metafora del fuoco, cfr. invece i già citati Sapph. 31, 9-10 V. ([...] *λέπτον / δ'αὐτῖκα χρῶ πῦρ ὑπαδερόμακεν*), Catull. 51, 9-10 (*tenuis sub artus / flamma demanat*) e Poliz., *Stanze*, 1, 41, 2 ("corse il gran foco in tutte le midolle!").

vv. 37-44: per convogliare al meglio l'idea del proprio insostenibile ardore, l'Ascolano ricorre ad una nuova serie di equiparazioni tratte dal mito (vd. DESJARDINS 1986, 444 e SCATASTA 2000, 271, n. 4 s.): i vv. 37-38 alludono a Tifone o Tifeo, mostruoso figlio della Terra, rinchiuso da Giove sotto l'Etna (cfr. OCD, s. u. "Typhon" e Ov. *met.* 5, 346 ss.); nonostante l'utilizzo dell'altisonante composto *igniuomum* (probabilmente ispirato dalla descrizione di Ov. *met.* 5, 353: *eiectat flammamque ferox uomit ore Typhoeus*), è evidente il tentativo sarcastico del Massimi di sminuire la creatura (*nescio quem memorant* [...] *Typhoeum*), ribadendo invece la superiore intensità del proprio riardere (*flammis uincitur ille meis*). I vv. 39-40 fanno riferimento ai tori della Colchide, che emettevano fuoco dalle narici (*Colchidos afflantes* [...] *tauros*) e che furono soggiogati da Giasone grazie alla magia di Medea (cfr. Ov. *met.* 7, 104 ss.). Sfruttando al meglio il poliptoto *carmina - carminibus*, che occupa per intero il primo emistichio del v. 40, l'autore evidenzia il contrasto fra la possibilità di domare i temibili animali e la propria impotenza di fronte al fuoco che lo lacera (*non mea flamma cadet*). I vv. 41-44 si concentrano infine su un'altra creatura mostruosa, la Chimera (cfr. Ov. *met.* 9, 647-648: *quoque Chimaera iugo mediis in partibus ignem / pectus et ora leae, caudam serpentis habebat*; vd. anche OCD, s. u. "Chimaera"), sconfitta da Bellerofonte (*occidit et monstrum iaculans e naribus ignem*); nessun eroe potrà invece soccorrere l'Ascolano, tormentato dalla propria follia amorosa fino alla morte (v. 44: *cumque mea uita finiet* [...] *furor*). Si nota, in questa sezione così ricca di richiami mitologici, lo sforzo di rendere più ampolloso l'eloquio, prima di tornare agli stilemi dell'elegia erotica: esemplare può essere

l'impiego, al v. 42, dell'aggettivo sesquipedale *Bellerophontea* (cfr. Prop. 3, 2, 1-2: *uisus eram molli recubans Heliconis in umbra, / Bellerophontei qua fluit umor equi*), o l'utilizzo, al v. 41, della clausola *naribus ignem*, ripresa da Lucr. 5, 30 (*et Diomedis equi spirantes naribus ignem*), Verg. georg. 2, 140 (*haec loca non tauri spirantes naribus ignem*), Verg. georg. 3, 85 (*collectumque premens uoluit sub naribus ignem*) e Verg. Aen. 7, 281 (*semine ab aethereo flagrantis naribus ignem*).

vv. 45-48: l'infatuazione porta il poeta all'insonnia (*uigilant oculi*) e a una percezione falsata dello scorrere del tempo (*nox unde uidetur / longa mihi? Visa est cur mihi longa dies?*); il *rejet* tra i vv. 45-46 dilata a dismisura la rappresentazione della durata della notte, ed il chiasmo *nox [...] / longa - longa dies*, insieme all'iterazione di *unde*, dà l'idea dello stato confusionale dell'autore; per un'immagine analoga cfr. I 4, 23-24 e Hor. epist. 1, 1, 20-21 (*ut nox longa quibus mentitur amica diesque / longa uidetur opus debentibus*). L'opprimente sensazione di angoscia che domina il Massimi è ben delineata ai vv. 47-48, che supportano con una sapiente costruzione formale il concetto di progressiva perdita di controllo dell'*amator*: in questa direzione vanno infatti il medio-passivo *fatigor* e la formulazione del primo emistichio del v. 47 (*non me destituunt curae*: è l'autore a subire supinamente l'influenza delle *curae*).

vv. 49-56: abbandonando completamente lo spunto che aveva dato origine al componimento, con la speranza di un interesse ricambiato, l'Ascolano si dichiara pronto a ricorrere a qualsiasi stratagemma (*fraudes; dolos*) pur di affrancarsi dalla propria condizione tormentata e pur di liberarsi dalle pene d'amore. I vv. 49-50 insistono sull'immagine dell'eros come morbo (*per quas sanarer amore*; per il τόπος cfr. I 4, 27-28) da combattere a ogni costo: fonte di ispirazione per il distico può essere stato, in questo caso, Ov. rem. 43 (*discite sanari, per quem didicistis amare*; per il verbo *sanare* come «nucleo dell'operazione dei *Remedia*» cfr. LAZZARINI in CONTE - LAZZARINI 1986, 131). Allo stesso tempo, rispetto ai versi precedenti si nota un tentativo da parte del Massimi di riaffermare la propria volontà e risolutezza, come traspare dall'accumulo dei verbi di diatesi attiva alla 1^a persona singolare (*cogito; inuenio; inuenioque*).

Ai vv. 51 ss. si chiarisce che già in passato l'autore si è ugualmente servito di loschi espedienti, indirizzati però all'obiettivo opposto, la conquista dell'amata: infatti, in primo luogo, egli non si è fatto scrupoli nel tentare di corrompere la nutrice di Marzia (*uolui nutricem rumpere donis*), ma i suoi approcci si sono rivelati vani (*auxilium perfida ferre negat*): anche questo passaggio tradisce un debito da Ovidio, il quale consigliava espressamente agli *amatores* di fare leva sulle ancelle, perché intercedessero presso la *domina* (cfr. Ov. ars 1, 351 ss.: *sed prius ancillam captandae nosse puellae / cura sit: accessus molliet illa tuos. / [...] / Hanc tu pollicitis, hanc tu corrumpere rogando*). Un'anafora di *saepe* (v. 53), che marca la solerte tenacia dell'Ascolano nel perseguire i propri fini, introduce il riferimento ai sopralluoghi notturni condotti presso la dimora dell'amata (*lustrai nocte Penates*, con *Penates* nel senso traslato di «one's home»: OLD, s. u.), per individuare un accesso nascosto tramite il quale introdursi (*aditus; lenta fenestra*): risulta chiaro che Marzia si dimostra ben più che disinteressata alle profferte del poeta. Per i vv. 53-54, DESJARDINS 1986, 444 e SCATASTA 2000, 273, n. 3, rimandano alla situazione rappresentata in Prop. 3, 3, 47-50 (*quippe coronatos alienum ad limen amantis / nocturnaeque canes ebria signa fugae, / ut per te clausas sciat excantare puellas*), benché, più che inserirsi semplicemente nell'ambito del παρακλαυσίθυρον, il quadro del Massimi risulti quasi inquietante e tratteggi una vera e propria effrazione (cfr. ad esempio IV 4, 49 ss., dove l'Ascolano millantava doti da perfetto scassinatore). Del resto, i vv. 55-56 delineano con maggiore precisione questo tentativo da parte del poeta di penetrare segretamente nella casa di Marzia, e si focalizzano sul suo impegno nel forzare i serrami (*inserui [...] per rimas brachia; tollere poste seram*): tali immagini potrebbero aver risentito

dell'influsso di Ov. *am.* 1, 6, 3-4 ([...] *aditu fac ianua paruo / obliquum capiat semiadaperta latus!*) e Ov. *am.* 1, 6, 24 (*tempora noctis eunt; excute poste seram!*).

vv. 57-64: questa sezione marca la graduale accettazione, da parte del poeta, della necessità di abbandonare la diplomazia e gli approcci pacati nei confronti dell'amata, e sancisce la decisione di ricorrere alla violenza (*quid cessas fortibus actis? / [...] ui facienda tua est*). L'impiego della forza bruta in ambito amoroso è già il tema portante di Prop. 3, 8, come giustamente nota DESJARDINS 1986, 444. D'altra parte, il soliloquio interiore del poeta, introdotto da *saepe mihi dixi* (v. 57), è modellato presumibilmente su Ov. *trist.* 4, 1, 93 (*saepe mihi dixi "cui nunc haec cura laborat?"*), ma a quest'eco il Massimi fa seguire una sequenza di interrogative dirette (quadruplici iterazione di *quid* ai vv. 57-60), per sottolineare la propria progressiva presa di coscienza dell'inefficacia dei metodi adottati in precedenza.

Si profila infatti nella mente dell'Ascolano l'idea di rapire Marzia (*quid dubito raptam*) e di difendere a spada tratta la propria conquista (*duro defendere ferro*), scacciando una volta per tutte ogni motivo di angoscia (*quid timeam in [...] te recubante sinu*; cfr. invece i vv. 47-48). D'altro canto, una volta fatta propria la donna, egli si sentirà invincibile (vv. 61-62) di fronte ad ogni assalto (*in me [...] enses, in me [...] tela uibrentur. / Frustra enses, frustra tela*); attraverso un preciso gioco di riprese di termini, il distico prospetta un'ipotetica aggressione per poi evidenziare puntualmente la futilità di ogni colpo.

Infine, nel distico conclusivo, la risoluzione del poeta diviene irrevocabile: se ogni tentativo di vincere la ritrosia di Marzia fallirà (come suggerito dal poliptoto *tentabo - tentata*), egli seguirà il suo istinto di folle innamorato (*persequar [...] quod mihi dictat amor* per l'attributo *insanus* riferito all'Amor, cfr. LAZZARINI in CONTE - LAZZARINI 1986, 131), abbandonandosi alla violenza. Una nuova ripresa ovidiana, con la clausola *dictat Amor* (vd. Ov. *am.* 2, 1, 37-38: *ad mea formosos uultus adhibete, puellae, / carmina, purpureus quae mihi dictat Amor*; cfr. anche Dante, *Purgatorio*, 24, 52-54: [...]) ««I' mi son un che, quando / Amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'e' ditta dentro vo significando»»), chiude quest'elegia, che nel suo complesso rappresenta forse una delle vette più alte di arte allusiva e di richiami intertestuali di tutto l'*Hecatelegium*.

VI 10. Ad Albino

Questa brevissima elegia consiste in un elogio ampolloso e quasi stucchevole dell'umanista Giovanni Albino, che tra il 1478 e il 1487 frequenta gli ambienti letterari di Firenze, Ferrara, Urbino e Roma (cfr. DBI, vol. 2, s. u. "Albino, Giovanni"): questa cerimoniosa *captatio benevolentiae*, intessuta di richiami mitologici, va confrontata con il riferimento al medesimo intellettuale presente nella dedica dell'*Hecatelegium* (per la questione si rimanda alla nota alla dedica stessa, oltre che a DESJARDINS 1986, 424, SCATASTA 2000, 11, n. 1 s. e CALÌ 1896, 15). In ogni caso, l'encomio non doveva essere troppo personale, se il Massimi, in **V2**, poté mutare il titolo del componimento in *Ad Colotium*, senza apportare modifiche sostanziali al testo.

vv. 1-6: il nome del dedicatario al vocativo apre l'elegia (per l'importanza della collocazione del vocativo, cfr. ad esempio LA PENNA 1989), introducendo una celebrazione delle sue qualità intellettuali (*ingenio nulli cessare uel arte*) ed un formulare augurio di prosperità (*sint uitae tempora laeta tuae*; cfr. ad esempio IV 5, 3 e IV 6, 1-2). I vv. 3-6 entrano maggiormente nello specifico, omaggiando da un lato l'eccezionale talento poetico di Albino (*doctis [...] tentas carmina neruis; moues [...] plectra canora*; per il nesso *plectra canora* cfr. Celtis *am.* 2, 5, 14 - *et torpent tacitae plectra canora lyrae?* - e Celtis *am.* 3, 9, 58 - *pulsabisque meae plectra canora lyrae* -), e dall'altro la sua abilità retorica (*dulcia sublimi dum promiss uerba cathedra; mellifluus [...] stillat ab ore liquor*). Delicata è la musicalità dei distici, che, con un sapiente

gioco di allitterazioni, consonanze e parallelismi (*dum tentas; dumque moues; dum promis*), convogliano perfettamente il messaggio encomiastico dell'autore. Per la proverbiale associazione delle parole al miele, cfr. TOSI, 72-73, s. u. *Sermo melle dulcior*.

vv. 7-12: la metafora del miele dei *uerba* ispira all'Ascolano un raffinato paragone, che si combina con una preziosa sinestesia: le parole di Albino divengono foriere del profumo della brezza orientale (*sic solet Eoae redolescere spiritus aurae*, con insistenza sulle sibilanti, a riprodurre il fruscio del vento), che porta con sé le fragranze del cinnamomo (*cinnama legit Arabs*). Degne di nota sono la sineddoche *cultor [...] Arabs*, per indicare tutte le popolazioni d'Oriente, ed il frequentativo *redolescere*, che suggerisce il progressivo sprigionarsi dell'olezzo. Su una nuova sinestesia giocano i versi 9-10, nei quali la voce di Albino si associa all'effluvio dei campi che fioriscono in primavera (*gratus ager [...] / cum uernae flores depopulantur apes*): si segnalano in questo caso la personificazione dell'*ager*, che rende più vivida la scena, e la rima interna al pentametro (*flores - apes*), che pare congiungere strettamente gli insetti con il loro obiettivo. L'attenzione del Massimi per le sensazioni olfattive raggiunge però il suo culmine ai vv. 11-12, dove i *uerba* dell'umanista sono accostati agli aromi delle piante odorose della Cilicia (qui indicate attraverso la metonimia *madidus Cilicum crinis*; per il dato cfr. ad esempio Stat. *silu.* 2, 1, 160: *quod Cilicum flores, quod munera graminis Indi*) e all'aroma dello zafferano di Corico (*Corycius spirat odore crocus*; cfr. SCATASTA 2000, 275, n. 2 e Plin. *nat.* 21, 31). Un modello per questa rappresentazione può forse essere individuato in Mart. 3, 64, 2 ss. (*quod de Corycio quae uenit aura croco; / [...] / quod myrtus, quod messor Arabs, quod sucina trita, / pallidus Eoo ture quod ignis olet*).

vv. 13-20: in questa sezione il Massimi mette tutta la propria conoscenza della mitologia al servizio della celebrazione dell'eloquio di Albino (cfr. anche DESJARDINS 1986, 444-445). I vv. 13-14 alludono alla vicenda luttuosa di Filomela, Procne, Iti e Tereo (*Tereos [...] crudelia facta; cum nato mater, cumque sorore soror*, con elegante abbinamento degli affetti familiari nei due emistichi del pentametro). Secondo il racconto di Ov. *met.* 6, 412 ss. (vd. anche OCD, s. u. "Philomela"), Tereo, sposo di Procne, avrebbe violentato Filomela e le avrebbe mozzato la lingua, ma Procne si sarebbe vendicata dando in pasto al marito il figlio Iti; successivamente, Filomela, Procne e Tereo sarebbero stati trasformati in uccelli. È curioso che i *uerba* del dedicatario siano paragonati al lamento straziante delle figure del mito (*haud aliter [...] queruntur*): si deve forse pensare che il Massimi stia facendo riferimento nello specifico al carattere austero della produzione di Albino, in contrapposizione al proprio stile più mordace e volgare.

I vv. 15-16 presentano un altro richiamo lugubre, con il parallelismo tra le parole dell'umanista lucano e il canto del cigno in punto di morte (*hos cantus audire Cayster [...] / dum uidet [...] tempora mortis olor*): il riferimento al Caistro, fiume della Lidia qui personificato, permette di individuare in *Il.* 2, 460-461 ([...] κύκνων δουλιχοδείρων, / Ἀσίῳ ἐν λειμῶνι, Κανστρίου ἀμφὶ ῥέεθρα) e Ov. *met.* 5, 386-387 ([...] *non illo plura Caystros / carmina cygnorum labentibus edit in undis*) i modelli per questo distico.

Il passaggio si chiude ai vv. 17 ss. con un cenno estremamente dotto, impreziosito da epiteti ricercati, all'episodio di Orfeo (narrato da Ov. *met.* 11, 1 ss.) che, sconvolto dal dolore per non essere riuscito a salvare Euridice, si sarebbe ritirato sul monte Rodope (*Rhodopei us heros*; cfr. Ov. *ars* 3, 321: *saxa ferasque lyra mouit Rhodopei us Orpheus*), dove sarebbe stato lapidato dalle Baccanti (qui definite *Ciconum [...] nurus*, con un'espressione desunta da Ov. *met.* 11, 3 (*ecce nurus Ciconum tectae lymphata ferinis*). L'elogio di Albino qui diviene nettamente iperbolico: se il mitologico cantore avesse padroneggiato la tecnica dell'umanista, non solo si sarebbe sottratto dalla morte (*liquissent [...] saxa cruenta*), ma avrebbe anche potuto persino trarre in salvo l'amata Euridice (*Eurydice infernas non repetisset aquas*). Il poliptoto

Eurydicen - *Eurydice* è efficace nel porre l'accento sulla figura della fanciulla perduta; al medesimo scopo è utile anche l'inversione cronologica dei riferimenti (prima alla morte di Orfeo e poi alla sventura di Euridice stessa); analoga insistenza sul nome di Euridice si ha, d'altra parte, in Verg. *georg.* 4, 525-527 ([...] *Eurydicen uox ipsa et frigida lingua / a! miseram Eurydicen anima fugiente uocabat, / Eurydicen toto referebant flumine ripae*).

vv. 21-24: al termine della *captatio beneuolentiae*, un nuovo elogio del destinatario, condotto ai vv. 21-22 mediante un particolare poliptoto (*gratissima* - *gratior*, con il superlativo assoluto, riferito alla *Musa* di Albino, superato in modo enfatico dal comparativo *gratior*), introduce la richiesta finale dell'Ascolano, che si fregerebbe oltremodo dell'amicizia e del rispetto dell'interlocutore (*si commendabit tibi me; ante omnes si te dicet amare*). Come si accennava nell'introduzione al testo (vd. *supra*), il fatto che la medesima elegia sia stata in un secondo tempo dedicata a Colocci, protettore del Massimi, rende improbabile che le affermazioni dell'autore celino in questo caso un intento ironico.

Pacifici Maximi poetae Asculani

Hecatelegii liber septimus

Ad lectorem

- Septem de sapientia libellos,
de uirtuteque continentiaque,
et de relligione castitatis
octo; de moderantia, bonoque,
5 et fato, ac anima nouem; decemque
scripsi de superum Iouisque cura.
Non illos legis, et sinis perire?
Hos mauis? Malus es. Bonum putabam.

VII 1. *Ad lectorem*

- Non assis facies unquam mea carmina, lector,
si non materia est moribus apta meis.
Cum bene lasciuit, luxu resoluta proteruo,
Musa, meae poteris mentis habere modum.
5 Heu, caue ne miserum mala te conceperit hora.
Si mala concepit, non bonus esse potes.
Ecce ego nequitiam nequeo finire procacem;
morte cadet, senio non cadet illa meo.
Ad mala sum nimium iuuenis robustus et audax.
10 Ad bona sum nimium segnis inersque senex.
Si quod opus iubeas clara uirtute subire,
deficiunt animi, deficiuntque manus.
Si quod erit crimen, nullo cogente subibo.
Hac animi mihi sunt, hac et in arte manus.
15 Deperit ingenium, si quid laudabile tento.
At si quid miserum dicere tento, ualet.
Saepe aliquis dixit: “Quid perdis, Maxime, carmen?
Et quid non dignum carmine teque canis?”
Carmine meque simul dignum cantare parabam.
20 Non aptam e calamo proueniebat opus.
Saepe graui uolui componere carmina plectro,
sed mea propositum mentula rupit opus.
Herculeas laudes meditabar et arma tonantis,
mente sed in nostra protinus illud erat:
25 quae Iouis incuruum Ganymedem sceptrum premebant,
et quae Tirynti claua premebat Hylam.

VII Hecatelegii liber septimus **F, P**, πρώτου ἐκατελεγίου liber septimus **V2**, Ad A. Colotium in margine add. **V2^c**.

VII Ad lectorem, 3 relligione **F, V2**, religione **P**. 5 ac **F, P**, et **V2**.

VII 1, 5 conceperit **P**, co(n)cep(er)it **F, V2**. 6 concepit **P**, concepit **F, V2**. 18 canis **F, P**, facis **V2**. 22 mentula **F, V2**, mens uaga **P**. 25 quę **F, V2**, quod **P**. 26 quae **F**, quę **V2**, quod **P**; Tirynti **F, V2**, Tirynti **P**.

Libro settimo dell'*Ecatelegio*
di Pacifico Massimi, poeta di Ascoli

Al lettore

Sette libretti sulla sapienza,
sulla virtù, sulla continenza,
e sull'osservanza della castità
otto; sulla moderazione, sul bene,
sul fato e sull'anima nove; e dieci
ne ho scritti sull'amore di Giove e degli dei.
Non li leggi, li lasci scomparire?
Preferisci questi? Sei malvagio. Ti credevo buono.

VII 1. Al lettore

- Non pagherai un soldo i miei carmi, lettore,
se la materia non è adatta ai miei costumi.
Quando folleggia per bene, nella dissolutezza smodata,
la Musa, potrai comprendere la forma della mia mente.
- 5 Ahi, bada che non ti concepisca, infelice, l'ora infausta.
Se infausta ti ha concepito, non puoi essere buono.
Ecco, io non posso porre fine alla scurrile malizia;
con la morte svanirà, non svanirà con la vecchiaia.
Per i misfatti sono un giovane troppo robusto e sfrontato.
- 10 Per le virtù sono un vecchio troppo fiacco ed inerte.
Se mi ordini di svolgere un compito con illustre valore,
viene meno il coraggio, vengono meno le mani.
Se sarà un crimine, lo compirò senza alcuna imposizione.
Ho coraggio in quest'arte, in questa ho le mani.
- 15 È annientato l'ingegno, se tento qualcosa di lodevole.
Ma se provo a dire qualcosa di meschino, si rafforza.
Spesso qualcuno mi ha detto: "Perché rovini il carme, Massimi?
E perché non canti qualcosa degno di un carme e di te?"
Ciò che di un carme è degno, e di me, subito mi mettevo a cantare.
- 20 Dal calamo non usciva un'opera adatta.
Spesso ho voluto comporre carmi con plettro solenne,
ma il mio cazzo ha interrotto il lavoro prefissato.
Progettavo lodi erculee, e le armi del tonante,
ma nella mia mente subito c'era questo:
- 25 quali scettri di Giove premevano Ganimede piegato,
quale mazza di Tirinto premeva Ila.

- Romanas acies, Troianaque bella poetae.
decantent alii, claraque gesta ducum.
Me iuuat in tenui deducere carmen auena.*
- 30 *Non, sic nequitias qui canet, alter erit.
Quae facit inuitus, raro bene facta probabis,
sed bene, quae ueniunt sponte, probare potes.
Libera per siluas quae quondam dulce canebat;
nunc clausa in cauea triste queretur auis.*
- 35 *Fac tamen ingenium claris se accingere rebus
posse meum, et docta uelle tonare tuba:
dic ubi materia est alto cantanda poetae,
dic si quid toto laudis in orbe uides.
Hercule nunc opus est. Quocumque est Cacus in antro.*
- 40 *Quocumque in stabulo sunt Diomedis equi.
Exposcunt satyras mea tempora. Perspice sensu
nostra bono, et satyrus non tibi mollis ero.
Felle madet carmen, risu mordemus amaro.
Pluraque quam credis lingua uenena mouet.*

VII 2. In lectorem

- Insanis, lector? Mihi quid maledicis, et in me
quid iacis a nullo uerba ferenda uiro?
Iuro deos, si non exemptus rebus abessem,
hanc nemo faciem nosceret esse tuam.*
- 5 *Non pudet extinctum lingua uexare canina?
Inque meos cineres dicta profana loqui?
Auderes nunquam mihi talia dicere uiuo.
Non haec auderes, si mihi uita foret.
Nil habet hic animi qui sese exercet in illum*
- 10 *qui nil iam sentit, nilque referre potest.
Confer te uiuis, inque hos surge. Malignos
inuenies dentes qui tibi fauce ruet.
Accusas, damnasque meum sine fine libellum.
Et latras nostris moribus esse parem.*
- 15 *Lucano galeam quis uidit et esse Maroni,
cum bella altisono cantet uterque pede?
Armaque non mouit nec proelia doctus Homerus,
ille licet Troiae proelia et arma canat.
Cynthia non habuit paruum nec Delia penem,*
- 20 *quaeque adiit uatis tecta Corinna die.*

33 *siluas F, V2, syluas P.* 35 *rebus F, P, factis (uel rebus seruauit in marg.) V2.* 37 *alto F, P, claro V2.* 38 post hunc uersum add. *V2: si cano q(uae) faciu(n)t remis i(n)stabo u(e)l undas / insano flauī Tybridis ore bibam. / Ficta et uana meis nu(n)q(uam) mandabo libellis. / Virtutem uitii pone(re) nolo loco.* 44 *q(uam) F, V2, quae P (deinde corr.).*

VII 2 *In lectorem F, P, Ad lectorem V2.* VII 2, 6 *p(ro)phana V2, prophana F, P.* 7 *non hęc auderes uiuenti dicere uerba V2.* 11 *hos F, V2, eos P.* 12 *fauce F, P, forte V2; ruet F, V2, ruent P.* 17 *prēlia F, p(roe)lia V2, praelia P.* 18 *prēlia F, p(roe)lia V2, praelia P.* 19-20 om. *P.* 20 *Corynna F, V2, Corinna mutauit.*

- Le schiere romane, le guerre troiane altri
 poeti cantino pure, e le grandi imprese dei capi.
 A me piace modulare un carme sul flauto sottile.
- 30 Altri non vi sarà che così canti la malizia.
 Ciò che si fa contro voglia, di rado lo troverai ben fatto,
 ma ben fatto puoi trovare ciò che viene spontaneo.
 Un tempo, libero nei boschi, dolcemente cantava;
 ora, chiuso in gabbia, l'uccellino mesto si lamenta.
- 35 Fai che dedicarsi a illustri soggetti l'ingegno
 mio possa, e voglia risuonar con dotta tromba:
 dimmi dove c'è materia da cantare per un poeta illustre,
 dimmi se in tutto il mondo vedi qualcosa da lodare.
 Ora ci vorrebbe un Ercole. In ogni grotta si cela un Caco.
- 40 In ogni stalla ci sono i cavalli di Diomede.
 I miei tempi richiedono le satire. Esamina con buon
 senso la mia poesia, per te non sarò un satirico tenero.
 Di fiele è impegnato il carme, mordo con riso amaro.
 Più veleni di quanto credi la lingua produce.

VII 2. Contro il lettore

- Sei pazzo, lettore? Perché sparli di me e contro di me
 scagli parole non tollerabili per nessuno?
 Giuro sugli dei, se non me ne fossi andato, privato di tutto,
 nessuno riconoscerebbe la tua faccia.
- 5 Non ti vergogni a tormentare un morto con la lingua di cane?
 A pronunciare contro le mie ceneri empie parole?
 Non oseresti mai proferire tali insulti con me vivo.
 Non oseresti tanto, se fossi ancora in vita.
 Non ha affatto coraggio colui che si scaglia contro chi
- 10 non sente più nulla, e non può replicare.
 Veditela con i vivi, ergiti contro di loro. I crudeli
 denti, troverai chi te li caverà fuori dalla bocca.
 Critichi, condanni senza posa il mio libretto.
 Latri che è pari ai nostri costumi.
- 15 Chi vide Lucano avere un elmo, oppure Marone,
 quando entrambi cantavano guerre con verso altisonante?
 Non intraprese duelli in armi il dotto Omero,
 benché cantasse le armi e i duelli di Troia.
 Cinzia non ebbe penuria di pene, e così Delia,
- 20 e Corinna, che di giorno andava a casa del vate.

- Nam miscere solent cum ueris falsa poetae;
ficta canunt, dictis nec datur ulla fides.
Ingenii nihil est, nihil est hoc pectore sensus,
qui me cum uita iungere scripta putas.
- 25 Disce sacros uates, cognataque semina coeli:
his etiam in terris sanctius esse nihil.
Caetera si delet, delet mors nulla poetas;
urna quidem famam non tegit, ossa tegit.
His superi cessere bonos sine crimine mores,
- 30 fecere et molles carmine, mente probos.
Distat ab hoc nostro mea tam natura libello
quam tua cum uerbis facta propinqua manent.
Sum procul a uitis quantum es tu proximus illis.
Tam bona uita mea est quam mala uita tua est.
- 35 Quid rides nasumque acuis? Quidue, improbe, dicis?
Me rumpis, recta nec sinis ire uia.
Nondum omnis perii. Superest pars maxima, Manes,
qui te non uno nocte furore prement.
I, iuris te poena uocat, mortalibus horror.
- 40 Dictabunt, somnos excutientque graues.
I, mihi teque meis catulis facturus amicum.
Latrabunt multa nocte silente cane.
Ante tua horrendas uibrabunt ora catenas;
inque tuum mittent guttur inane faces.
- 45 Ex oculis ignes fundent, e pectore uirus,
et tua tentabunt frangere colla manu.
Ipse tuum pectus penetrabo et uiscera uoluam,
discurramque intus more fluentis aquae.
Saepe tuos cogam laqueis finire dolores,
- 50 aut a praecipitis te dare rupe iugi.
Vel tua mandabo penetralia rumpere ferro,
aut multae in patulo fonte peribis aquae.
Vana facis mea dicta? Petas hac nocte cubile.
Iam mea non dices uerba carere fide.
- 55 Non uoce effugies trepidus; moriere sepulchro.
Et tibi non Ajax mortuus, Hector ero.

VII 3. De puero

Ad me cum puerum talem duxisset Etruscus,
qualem rara solet mensa uidere Iouis,
“Hunc” ait, apprensa “totum tibi tradimus” aure,
“Haereat ut lateri nocte dieque tuo.

21 cum ueris falsa F, P, cum falsis uera V2. 37 nondum P, non dum F, no(n)dum V2. 43 catenas F, V2, P, catenas mutauit. 53 petas F, P, intres V2.

VII 3 om. P. VII 3 De puero F, De puero Etrusci V2. 4 hereat F, hereat V2.

- Infatti son soliti mescolare il falso al vero i poeti;
cantano invenzioni, alle loro parole non si dà alcuna fede.
Nessun ingegno, nessun senso è in questo cuore,
se credi che io unisca la vita agli scritti.
- 25 Riconosci che son sacri i vati, stirpe affine al cielo:
sulla terra non c'è nulla di più inviolabile di questi.
Se il resto cancella, nessuna morte cancella i poeti;
l'urna di certo non copre la fama, copre le ossa.
A loro gli dei hanno concesso buoni costumi senza misfatto,
- 30 li hanno fatti molli nel carne e nella mente probi.
È tanto distante la mia natura da questo mio libretto
quanto le tue azioni rimangono vicine alle parole.
Sono lontano dai vizi quanto tu ad essi sei prossimo.
Tanto buona è la mia vita, quanto malvagia è la tua vita.
- 35 Perché ridi e aguzzi il naso? Cosa dici, impudente?
Mi intralci, non mi lasci andare per la retta via.
Non sono morto del tutto. Mi resta la parte maggiore, i Mani,
che ti opprimeranno di notte non con un solo furore.
Vai, una giusta pena ti chiama, orrore per i mortali.
- 40 Te lo ripeteranno, ti strapperanno dai sonni profondi.
Vai, tu che farai amicizia con me e i miei cagnolini.
Latreranno a notte fonda, quando il cane tace.
Davanti al tuo volto agiteranno orrende catene;
nella tua gola vuota inseriranno torce.
- 45 Dagli occhi spargeranno fiamme, dal petto veleno,
e proveranno a spezzarti il collo con la zampa.
Io stesso penetrerò nel tuo petto, rivolterò le viscere,
ti scorrerò dentro come un flusso d'acqua.
Spesso col cappio ti costringerò a far cessare i dolori,
- 50 o a lanciarti a capofitto dal precipizio di una cima.
Oppure ordinerò di squartarti le interiora col ferro,
o creperai in un ampio specchio di acqua abbondante.
Credi folli le mie parole? Vai a letto stanotte.
Non dirai più che ciò che dico è privo di fede.
- 55 Non sfuggirai, con voce tremante; morirai nel sepolcro.
E per te da morto non sarò Aiace, Ettore sarò.

VII 3. Su un ragazzo

Un tizio dell'Etruria, avendo portato da me un ragazzo,
quale di rado suole vedere la tavola di Giove,
disse, presolo per un orecchio: "Te lo affido tutto,
perché stia incollato al tuo fianco notte e giorno.

- 5 *Diique deaeque uelint isto tenearis amore.
Si paedicabis, non nisi doctus erit”.*
*Tunc ego: “Libertas placet haec concessa pudori!
Cogor et officio parciore esse tuo.*
A cane me nosces longe distare rapaci,
10 *cui digitum si das arripit ore manum.*
Nescio quod numen uultu consistit in isto.
Hic plus humana sorte uigoris habet.
*Ne dubita: bonus est, melior iam fiet; ab omni
doctrinam dices parte bibisse meam”.*
15 *Laetus abit. Capiō laetus mea gaudia. Longam
omne mihi uisum est tempus habere moram.*
*O macte uirtute patrem, solumque probandum,
et qui tam magna solus in urbe sapit!*
Hic puero culum, penem ligat ille magistro.
20 *Creditis hoc stulti discere posse modo?*
*O fortunatum cui me fecere magistrum,
grataque cui talem fata dedere patrem!*
Hei mihi, quam lentas sol hic descendit in umbras!
Hei mihi, quam lento nox subit atra pede!
25 *Nos thalamus quando iunget complexibus ambos?*
Visaque quando oculis haec erit hora meis?
*Hic cithara miseros noctu cantabit amores,
ille gemit, rixas unus et alter aget.*
Tum tibi fabellas gremio narrabo iacenti;
30 *tum mihi narranti basia longa dabis.*
*Cum uenti efflabunt, somnum captare placebit,
et cum de tectis tinnula gutta cadet.*
*Meque tua illabi fessum ceruice iuuabit
et lassum admissa rumpere luce latus.*
35 *Alter opes, numisque grauem desideret arcam,
iugeraque insano uertere lata boue.*
Scire uoles carmen? Dictabo carminis artem:
quattuor ut deceant, ut modo quinque pedes,
Vt modo, quae breuis est, fiat tibi syllaba longa,
40 *qua solet attolli, qua solet arte premi.*
*Saepe tibi neruos tendam, plectrumque mouebo,
saepe meam faciam te retinere lyram.*
Verus eris uates. Sacra cingere corona.
Ponetur foribus laurea festa tuis.

17 macte V2, macta F. 19-20 subd. V2: *imponu(n)t matres stultę stultiq(ue) pare(n)tes / leges ne mis(er)um turpeq(ue) ne quid agant.* 25 ambos F, ambo V2. 31 cum uenti efflabunt F, cumq(ue) fremunt uenti V2. 35 numisque F, V2, nummisque mut. G¹. 39 modo F, nunc V2. 40 attolli F, actolli V2.

- 5 Gli dei e le dee vogliano che tu sia avvinto da questo amore.
Se lo inculerai, non sarà altro che esperto”.
- Allora io: “Mi piace questa libertà concessa al pudore!
Son costretto dal tuo ruolo ad esser più parco.
Saprai che sono ben diverso da un cane feroce:
- 10 se gli dai un dito si prende in bocca la mano.
Non so che nume dimori in questo volto.
Questo ha più vigore dell’umana condizione.
Non dubitare: è buono, diverrà migliore; da ogni
parte dirai che si è bevuto la mia dottrina”.
- 15 Contento se ne va e io prendo contento le mie grazie. Lungo
indugio mi è sembrato serbasse il tempo.
Oh, ben fatto, padre, il solo da approvare,
il solo saggio in una città così grande!
Questo il culo al ragazzo, il pene lega quello al maestro.
- 20 Credete, stolti, che si possa imparare in questo modo?
Oh, fortunato colui del quale mi resero maestro,
al quale i lieti fati hanno concesso un simile padre!
Ahimè, in quali lente ombre scende questo sole!
Ahimè, con quale lento passo cala la notte scura!
- 25 Quando il talamo ci congiungerà, uniti negli abbracci?
Quando vedrò coi miei occhi quest’ora?
Questo con la cetra di notte canterà gli infelici amori,
quello generà, l’uno e l’altro si azzufferanno.
Allora a te, steso sul mio grembo, narrerò racconti;
- 30 allora a me che narro darai lunghi baci.
Quando spireranno i venti, sarà bello prendere sonno,
e quando dai tetti cadrà la goccia argentina.
Sarà bello cadere esausto sul tuo collo
e, lasciata entrare la luce, rompere il fianco spossato.
- 35 Desideri un altro ricchezze, uno scrigno traboccante di soldi,
vasti campi da rivoltare con l’immane bue.
Vorrai imparare la poesia? Ti insegnerò l’arte della poesia:
come convengano ora quattro, ora cinque piedi.
Come la sillaba che è breve possa per te divenir lunga,
- 40 con quale espediente sia solita estendersi o contrarsi.
Spesso tenderò per te le corde, il plettro muoverò,
spesso ti farò impugnare la mia lira.
Un vero vate sarai. Sarai cinto della sacra corona.
Si porrà alla tua porta una ghirlanda di festa.

VII 4. Ad Martiam

- Martia, miraris ferat haec cur littera nullas
blanditias. Illas nouimus esse nihil.
Quid lachrymae mollesque preces, quid carmina possint
edidici. Sterilis nil mea Musa ualet.
- 5 Quid mihi cum calamo? Digitis quid plectra mouemus?
Quid docta dociles perdimus arte sonos?
Apta mihi uis est et stricto proelia ferro,
aptus et est crudus Marte fauente cruor.
Femineae cessate preces. Date uiribus omnes,
- 10 blanditiae imbelles deliciaeque, locum.
Mollia nil possunt, possunt in amore iuuare
inuiti raptus et uiolenta manus.
Rapta nigri iuncta est thalamo Proserpina Ditis:
cum patruo Cereris nata coacta iacet.
- 15 Vxorem Boreas si non rapuisset, ab illo
non Zetes genitus, non Calaisque foret.
Quis non Romuleam laudet subitamque rapinam,
cum fuerant medio ficta theatra foro.
Illa dies felix qua legit quisque puellam;
- 20 raptorique fuit iuncta Sabina uiro.
Duritiam et ferrum teneas in pectore quamuis,
et tetricus duro sit tibi corde silex;
te licet Hyrcanae tigres Libycaeque leaenae
non uincant canae nec feritate lupae;
- 25 ortaue sis inter Scyllam rabidamque Carybdim,
et qua se assiduis eiicit unda fretis,
aut inter dubias Syrtes Cycladumque recursus,
Cyaneasque minas ambiguumque mare,
compos ero, uotique potens (pia numina testor),
- 30 sed tamen haec sumpto si ualet ense manus.
Inque sinu trepido si te tegat anxia mater,
e trepido rapiam te tamen ipse sinu.
Assistatque pater, geminique in limine fratres.
Non timeam, non si Mars foret ante fores.
- 35 Mater, ne raperet Briseida fortis Achilles,
cumque fero fratres non ualuere uiro,
cum fudit ualidis Lynersia tecta lacertis
aequauitque ferus moenia lata solo.

3 lachryme **R**, lacrimę **F**, lacrymę **V2**, lacrimae **P**, lachrymae mutauit. 6 dociles **F**, **V2**, **P**, dulces **R**. 9 femineę **F**, **V2**, foemineae **P**, femineae mutauit. 10 delitiaque **R**, **F**, **V2**, **P**, deliciaeque mutauit. 11 nil possunt **F**, **V2**, **P**, facta nocent **R**. 15 Boreas si non rapuisset **F**, **V2**, **P**, si non Boreas fecisset **R**. 16 Zethus **R**, **F**, **V2**, **P**, Zetes correxi. 17 laudet **F**, **V2**, **P**, laudat **R**. 19 felix **F**, **V2**, foelix **P**, felix mutauit. 20 iuncta Sabina **F**, **P**, nupta Sabina **R**, nupta puella **V2**. 22 corde(ue) consistant aspera saxa tuo **R**. 23 Hyrcanae **R**, **V2**, **G¹**, **P**, Hycanae **F**; tygres **R**, **F**, **V2**, **P**, tigres mutauit; leęę **V2**, leenae **R**, **F**, **P**. 31 trepido **R**, **F**, **P**, tepido **V2**. 32 trepido **R**, **F**, **P**, tepido **V2**. 36 ualuere **F**, **V2**, **P**, nocuere **R**. 37 ualidis **F**, **V2**, **P**, ualido **R**; lacertis **F**, **V2**, **P**, lacerto **R**. 38 aequauitque **F**, **P**, equauitque **V2**, equauitque **R**.

VII 4. A Marzia

- Ti sorprende, Marzia, che questa lettera non porti alcuna
lusinga. So bene che non contano nulla.
Cosa possano le lacrime, le tenere preghiere, cosa la poesia,
l'ho imparato. A nulla serve la mia sterile Musa.
- 5 Che ci faccio col calamo? Perché muovo i plettri con le dita?
Perché spreco nell'arte dotta i suoni delicati?
Mi si addice la violenza, i duelli a spada tratta,
mi si addice il sangue fresco, con il favore di Marte.
Basta con le femminee preghiere, alla forza fate tutte
- 10 largo, carezze inadatte alla guerra, piaceri.
Le mollezze non possono nulla, possono in amore giovare
i furti forzati e la mano violenta.
Rapita, si unì al nero talamo di Dite Proserpina:
la figlia di Cerere, costretta, giace con lo zio.
- 15 Se la moglie Borea non avesse rapito, da lui
Zete non sarebbe nato, e neppure Calaide.
Chi non loderebbe l'improvviso ratto di Romolo,
quando si era finto uno spettacolo in mezzo al foro.
Felice quel giorno in cui ciascuno si scelse la ragazza;
- 20 ogni Sabina si unì all'uomo che l'aveva rapita.
Sebbene nel petto il duro ferro tu racchiuda,
sebbene tu abbia austera selce nel duro cuore;
benché le tigri d'Ircania e le leonesse di Libia
non ti vincano in ferocia, né le vecchie lupe;
- 25 benché tu sia nata tra Scilla e la rabbiosa Cariddi,
e dove l'onda si getta con flutti frequenti,
o fra le infide Sirti e il riflusso delle Cicladi,
tra le minacce delle Ciane, e nel mare inaffidabile,
ti farò mia, otterrò ciò che voglio (testimoni i beati numi),
- 30 a patto che, impugnata la spada, sia salda questa mano.
Se ti celasse nel seno tremante la madre angosciata,
dal tremante seno ti strapperei io stesso.
Ti soccorra il padre, e sulla soglia entrambi i fratelli.
Non avrei timore neppure se ci fosse Marte davanti alla porta.
- 35 La madre, perché non rapisse Briseide il forte Achille,
né i fratelli bastarono, con il fiero sposo,
quando abbatté con braccia robuste i tetti di Lirneso
e, feroce, rase al suolo le ampie mura.

- Sensit Achilleos quisquis fuit obuius enses.*
 40 *Cum patria ciues procubuere sua.*
Illa uirum matremque suam fratresque requirens,
in gremio sedit, praeda nouella, ducis.
Effugere amplexus poteris tu, perfida, nostros?
Tu ne meos thalamos? Oscula tu ne mea?
 45 *Ponentur mea castra solo. Bellona fauebit;*
Mars faciet gremio teque sedere meo.
Oscula multa dabo, mediis tamen illa labellis.
Siccabo madidas te lacrimante genas.
Quid loquor? En opus est facto. Quid uerba ministro?
 50 *Audentes nunquam nectere uerba solent.*

VII 5. Non differendum

- Omnis ab antiquis renouatur moribus aetas.*
Et puer est omni doctior arte sene.
Resque nouas semper uideo, semperque renascor.
Mutato fio semper in orbe nouus.
 5 *Candida simplicitas cedit puerilibus annis.*
Consilioque senex non ualet, ille ualet.
Cum fuit hic mecum longo post tempore, dixit:
“Omnia debueras poscere, lentus eras”.
Lentus eram nimium, nimium mea uota morabar.
 10 *Qui deplumat auem quam tenet, ille sapit.*
Stultum est uelle iterum leporem reuocare relictum:
in casses raro praeda remissa cadet.
O quoties aliquem uidi, cum sera senectus
aggrauat, amissi paenituisse boni.
 15 *Non redit ulla dies. Pedibus uolat illa citatis.*
Et celeri facilis labitur hora die.
Quod fuit, hoc non est. Quod adest, hoc non erit unquam.
Quodque erit ambiguum est. Vtere quicquid adest.
Non grauidas semper laetus fert campus aristas.
 20 *Nec pingues uuas uinea semper habet.*
Haec nunc, quam spectas tot milia poma ferentem,
postmodo non unum quod ferat arbor habet.
Multa miser potui, quae non fecisse dolori est.
Torqueor in lenta me tenuisse mora.

39 Achilleos **F**, **V2**, Achiloeos **P**, Achylleos **R**. 41 matremque suam fratresque **R**, **F**, **P**, fratresq(ue) suos matre(m)q(ue) **V2**. 43-50 om. **P**. 47 oscula **F**, **V2**, obscula **R**; dabo **F**, **V2**, feram **R**; mediis **F**, **V2**, medio **R**; labellis **F**, **V2**, labello **R**. 48 lacrimante **R**, **F**, lacrymante **V2**. 50 nunquam nectere **F**, semper ponere **R**, **V2**.

VII 5, 7-10 om. **P**. 10 deplumet(ur) auis dum sedet illa sinu **V2**; sedet eras. et subd. in marg. **V2**: iacet. 11 relictum **F**, **P**, remissum **V2**. 12 cadet **F**, **P**, cadit **V2**. 13 quoties **F**, **P**, quotiens **V2**. 14 pēnituisse **F**, **V2**, poenituisse **P**. 19 aristas **F**, **P**, haristas **V2**.

- Chiunque gli si opponesse assaggiò le spade di Achille.
40 Gli abitanti crollarono insieme alla loro patria.
Ella, cercando lo sposo, la madre e i fratelli,
sedette, giovane preda, nel grembo del condottiero.
Sfuggir tu potrai, traditrice, ai miei abbracci?
Tu ai miei talami? Tu ai miei baci?
45 Sarà piantato al suolo il mio campo. Bellona sarà propizia;
Marte ti farà sedere nel mio grembo.
Ti darò molti baci, proprio in mezzo alle labbra.
Asciugherò le tue guance irrorate dalle lacrime.
Perché parlare? Servono i fatti. A che servono le parole?
50 Gli audaci non usano mai intrecciare discorsi.

VII 5. Non si deve rimandare

- Ogni età è rinnovata rispetto agli antichi costumi.
Il giovane in ogni arte è più esperto del vecchio.
Vedo sempre stravolgimenti, sempre rinasco.
In un mondo cambiato sempre nuovo divengo.
5 La candida purezza cede agli anni giovanili.
Nelle decisioni il vecchio non è bravo, quello lo è.
Quando costui mi rivide dopo tanto tempo, mi disse:
“Avresti dovuto chiedere tutto, eri lento”.
Ero troppo lento, troppo rimandavo i miei desideri.
10 Chi spenna l’uccello che ha in pugno è assennato.
Sciocco è voler richiamare la lepre lasciata fuggire:
di rado la preda liberata cadrà nelle reti.
Oh, quante volte ho visto uno, quando la tarda vecchiaia
opprime, pentirsi del bene lasciato scappare!
15 Nessun giorno ritorna. Vola con piedi veloci.
E l’agile ora scivola via dal rapido giorno.
Ciò che c’è stato, ora non c’è. Ciò che c’è, più non ci sarà.
Ciò che sarà è incerto. Approfitta di ciò che c’è.
Non sempre cariche spighe porta, florido, il campo,
20 né sempre uva succosa reca il vigneto.
Quest’albero, che vedi carico di tanti frutti,
in seguito non ne avrà neppure uno.
Avrei potuto, misero, fare molte cose ch’è un mal non aver fatto.
Mi torturo nell’essermi tenuto in lungo indugio.

- 25 *Tempora non noui, stultus, mea. Sponte fauebat
quisque puer uotis, quaeque puella meis.
Oscula non sumpsit totiens porrecta. Negabam
de mensis, uecors, sumere poma meis.
Paenitet. Et si non serum est reparabimus omne
30 tempus, et amissum quod fuit ante fruar.
Sed bene stat. Miserumque foret si forte uenirent.
Nil facerem. Non haec mentula posset opus.
Hei mihi, non centum possent releuare iacentem
furcillae: extinctum sic premit illa caput.
35 Mentula si moritur, moritur non ulla uoluptas.
Paedicare senex si nequit, usque cupit.*

VII 6. Libertas

- Sum meus et nullo iaceo demersus in igne.
Nunc ego sum liber, qui modo seruus eram.
Vincula disrupti, caeco sum exemptus amore.
Et nulla in medio pectore cura sedet.
5 In nullo querulas suspendo poste tabellas.
Humida sunt lachrymis limina nulla meis.
Non citharae cantusque iuuant, non aera tubaeque,
et nulla obliqua tympana pulsa manu.
Per me secure campo dormitur aperto;
10 secureque iacet iuncta puella uiro.
Quam uult, quisque uelit, nec me formidet amantem;
riualet nullus me putet esse suum.
Turpia destitui, cum sit res turpis amare.
His ego criminibus terga uoluta dedi.
15 Quid non audet Amor, uel quid tentare recusat?
Crimina permitti cuncta licere putat.
Omnia peruertit, commiscet fasque nefasque.
Interdum superos esse Iouemque negat.
Caecat amor. Nunquam morti timet obuius ire,
20 uel dare uel contra uulnera mille pati.
Hostem fatali donauit Scylla capillo.
Externumque patri praetulit illa ducem.
Oblitusque sui, simulat nunc esse Dianam,
nunc aquilam, nunc se Iuppiter esse bouem.
25 Fit focus interdum, formam modo sumit oloris,
et modo per tectum diuite stillat aqua.*

25-36 om. **P**. 32 non haec mentula **F**, extincta est nec mea **V2**. 34 premit illa caput **F**, caput illa p(re)mit **V2**. 35 uoluptas **F**, uoluntas **V2**.

VII 6 Libertas **F**, **V2**, **P**, De Martia **R**. 4 eras et subd. in marg. **V2**: fugit et e medio pectore cura meo; deinde eras. et subd. **V2^c**: om(n)is sullata est pectore cura meo. 6 humida sunt **F**, **V2**, **P**, humescunt **R**; lacrimis **R**, **F**, **P**, lacrymis **V2**, lachrymis mutauit. 7 citharae **F**, **P**, citharē **V2**, cithare **R**; iuuant **F**, **V2**, **P**, placent **R**; tubaeque **F**, tubēque **V2**, **P**, tubeque **R**. 17 nefasque **R**, **F**, **P**, nephasque **V2**. 21 fatali **F**, **V2**, **P**, uitali **R**; Scylla **F**, **V2**, **P**, Sylla **R**. 22 praetulit **F**, **P**, p(rae)tulit **V2**, pretulit **R**. 25 formam modo sumit oloris **F**, **V2**, **P**, uultus mo(do) fingit aniles **R**.

- 25 Non conosco, sciocco, i miei tempi. Di buon grado favoriva
i miei desideri qualsiasi ragazzo, qualsiasi fanciulla.
Tante volte non ho accettato i baci offerti. Rifiutavo,
pazzo, di prendere i frutti dalla mia mensa.
Me ne pento. Se non è tardi recupererò ogni
30 occasione, godrò di ciò che prima ho lasciato andare.
Ma sta bene. Sarebbe triste se per caso tornassero.
Nulla farei. Questo cazzo non riuscirebbe nell'impresa.
Ahimè, quando giace non potrebbero sollevarlo mille
forcelle: così esso schiaccia la testa defunta.
35 Se il cazzo muore, non muore affatto la voglia.
Se il vecchio non può inculcare, vorrebbe comunque.

VII 6. Libertà

- Sono mio, non giaccio immerso in nessun fuoco.
Ora sono libero, io che prima ero schiavo.
Ho spezzato le catene, mi sono affrancato dal cieco amore.
Nessun'angoscia risiede nel profondo del petto.
5 A nessuna porta appendo biglietti lamentosi.
Nessuna soglia è intrisa delle mie lacrime.
Non le cetre, non i canti mi aiutano, non gli ottoni e le trombe,
nessun cembalo inclinato percosso con la mano.
Con me si dorme tranquilli in aperta campagna;
10 sicura giace la ragazza unita al marito.
Chiunque voglia quella che vuole, e non mi tema l'amante;
nessuno pensi che io sia suo rivale.
Ho abbandonato ciò che è turpe, poiché cosa turpe è amare.
A questi misfatti io ho voltato le spalle.
15 Cosa non osa Amore, cosa si rifiuta di provare?
Ritiene che si possa permettere ogni crimine.
Tutto stravolge, confonde lecito e illecito.
Talora di Giove e degli dei nega l'esistenza.
L'amore rende ciechi. Mai teme di andare incontro alla morte,
20 di infliggere mille ferite o al contrario di subirne.
Scilla un capello fatale ha donato al nemico.
Un capo straniero ha preferito al padre.
Dimentico di sé, finge ora di essere Diana,
ora un'aquila, Giove, ora un bue.
25 Talora diviene fuoco, ora prende la forma di cigno,
e ora piove dal tetto come preziosa acqua.

- Martia, flamma meis quondam non parua medullis,
excidit ex animo, tota relictā, meo.*
Iam ualeat, quaeratque alium qui tempora perdat,
30 *quique sciat dulces perdere blanditias.*
*Cumque suis uiuat moechis, quos nocte dieque
mille fouet cupido, semper inepta, sinu.*
*Non me respectat: non me uult illa nec illam
ipse uolo. In legem quam dedit illa cadat.*
35 *Est dignum quod quisque facit patiat, et actor
hoc quoque plectatur consimilique modo.*
*Digna perire fuit. Scelus est quod uixerit unquam,
quae mortis uoluit me genus omne pati.*
Este dei testes! Sacras, Dictynna, sagittas
40 *atque tuas iuro, flaua Minerua, comas*
me nunquam posthac reditum ad limen amicae.
Succidam, si pes hic uolet ire, pedem.
*Destituam laudes, poterat quibus esse superstes;
destituam calamum, destituamque lyram.*

VII 7. De Martia

- A me iurauit nunquam cessare Cupido.*
Tunc, ego cum moriar, saeuus abibit Amor.
Iurauit quoties collo remouere catenas?
Sed, bene cum iuro, tunc bene colla ligo.
5 *Saepe fui strictum conatus soluere nodum.*
Cum conor nodum soluere, iungo duos.
*Sic minimo reuocatur amor, crescitque resumptus
et uires gemina, fortius, auget ope,*
ut nondum extinctus, sed adhuc in stipite uiuus,
10 *ignis, ab accepto flamine, maior erit;*
*ut si quis uulnus bene non sanauerit aeger,
a male sanato uulnere peius habet.*
*Credideram dempsisse iugum, superasse furorem,
quodque meo fuerat corde fugasse malum.*
15 *Heu, grauius recidi, grauiori assumor ab igne.*
Inque meo grauior pectore flamma sedet.

27 flamma F, V2, P, cura R. 29 quaeratque F, P, quæratque V2, queratque R. 30 perdere R, p(er)dere F, p(er)de(re) V2, prendere P. 31-32 om. P. 32 fouet F, V2, tenet R. 33-34 eras. V2. 33 non me uult F, V2, P, nec me uult R. 34 legem F, V2, P, pēnam R. 36 modo F, V2, P, malo R. 37 q(uod) F, V2, q(uo)d R, qui P (deinde corr.) 38 quae P, quæ F, V2, que R. 39 Dictynna F, Dictin(n)a R, Dycyn(n)a V2, Dictina P. 41 reditum ad limen amicae F, V2, P, uisuru(m) lumina dirē R. 42 Martiē et externam uince(re) p(er)fidiam R.

VII 7, 3 catenas R, F, V2, P, catenas mutauit. 11 si quis V2, P, siquis R, F. 16 sedet R, F, V2, P, eras. et subd. V2^c: uiget.

Marzia, fiamma un tempo non tenue nelle mie viscere,
 se n'è andata dal mio animo, del tutto abbandonata.
 Ora stia bene, cerchi qualcun altro che perda tempo,
 30 che sappia sprecare le dolci carezze.
 Viva pure con i suoi amanti, che notte e giorno
 a migliaia scalda, sempre sciocca, nel suo seno bramoso.
 Non si volga a guardarmi: ella non mi vuole ed io
 non la voglio. Ricada nella legge che ha imposto lei stessa.
 35 È giusto che ognuno subisca ciò che fa, che l'esecutore
 sia punito con lo stesso provvedimento.
 Fu degna di morire. È già un crimine che sia vissuta,
 lei che ha voluto che io patissi ogni genere di morte.
 Dei, siate testimoni! Sulle tue sacre frecce, Dittinna,
 40 e sulle tue chiome giuro, bionda Minerva:
 d'ora in poi mai più tornerò sulla soglia dell'amata.
 Mi staccherò il piede, se il piede lì vorrà andare.
 La smetterò con le lodi, con le quali avrebbe potuto salvarsi;
 la smetterò col calamo, la smetterò con la lira.

VII 7. Su Marzia

Ha giurato di non abbandonarmi mai Cupido.
 Solo allora, quando morirò, se ne andrà il feroce amore.
 Quante volte ho giurato di levarmi dal collo le catene?
 Eppure più giuro, più stretto mi lego il collo.
 5 Spesso ho tentato di sciogliere lo stretto nodo.
 Ma quando un nodo tento di sciogliere ne stringo due.
 Così da un'inezia è richiamato l'amore, e cresce, rinvigorito,
 e aumenta, più forte, le energie, con doppio impegno,
 come, mai spento, ma nel tizzone ancora vivo,
 10 il fuoco, con un soffio di vento, sarà più intenso;
 come un malato, se non ha guarito bene la piaga,
 per la piaga guarita male si sente peggio.
 Avevo creduto di aver tolto il giogo, di aver vinto il furore,
 di aver scacciato il male che risiedeva nel mio cuore.
 15 Ahi, peggio son ricaduto, sono preda di un fuoco più vivo.
 Nel mio petto dimora una fiamma più intensa.

- Qui semel effreno sese subiecit amori,
 ille sui poterit iuris habere nihil.
 Illeque non poterit grauidi non uelle furoris
 20 seruitium; nullo tempore liber erit.
 Saepeque differtur, sed non extinguitur ardor.
 Sopitur potius quam cadat ullus amor.
 Montibus interdum uacuuus uenabar in altis;
 urgebantque canes in mea lina feras.
 25 Arboris interdum ponebam membra sub umbra,
 qua daret exiguae murmura riuus aquae.
 Et nunc per latos campos et prata regebam
 in longos cursus ora ferocis equi.
 Saepe uagis tota spatiabar lentus in urbe
 30 passibus. In nullo limine certus eram.
 Forte tamen dubio dum sic errore trahebar
 per nemora, et nemorum per loca sola uagus,
 nescio quid sensi, uel me sensisse putauit.
 Mota tamen paulum canna palustris erat.
 35 Accessi, propiorque fui. Quis crederet unquam?
 Lilia stringebat lux mea summa manu.
 Visa dedit risum. Risus reuocauit amorem.
 Sopito maior uenit ab igne focus.
 Risit, et ex imo suspiria pectore traxit.
 40 Et sic est misero molliter orsa loqui:
 “Ad te, si nescis, uenio. Cape gaudia longae
 desidia, et collo brachia necte meo.
 Inserere blanda meis tua basia mille labellis.
 Totaque sim toto corpore iuncta tuo.
 45 Sed tamen hinc salices placidi tendamus ad amnis,
 diuulget nostros ne mala lingua iocos”.
 Haec ait. Et tenerae iuncta est mea dextera dextrae.
 Et iuncti ad salices tendimus. Et futui.

17 sese **F, V2**, se se **R, P**. 19 grauidi **F, V2, P**, ualidi **R**. 26 qua **R, F, P**, quo **V2**. 27 nunc **F, V2, P**, mo(do) **R**. 32 ante meos oculis Martia uisa fuit **R**. 33-36 om. **R**. 39-48 om. **P**. 39 traxit **F, V2**, ducens **R**. 40 et sic est misero **F, V2**, est mihi sic misero **R**; post hunc uersum add. **R**: o leuior foliis autu(m)ni incertior aura, / lentior o uirgis mobiliorq(ue) freto! / Pectore tantus amor quona(m) secessit ab isto. / Quoue tuo fugit pectore tantus amo(r)? / Tune potes iurasse deos liq(ui)sse puella(m), / tune tua(m) nu(m) me destituisse potes? / Nullus amor ta(n)tu(m) duru(m) se pr(ae)buit ulli / ut prece se nu(n)q(uam) mitiget et lachrymis. 41 ad te, si nescis, uenio **F, V2**, en tibi me tota(m) trado **R**. 42 et **F, V2**, en **R**. 43 mille **F**, longa **R**; inserere mille meis tua basia blanda labellis **V2**. 44 totaque sim **F, V2**, Martia sit **R**; tuo **F, V2**, tibi **R**. 45 tendamus **F, V2**, cedam(us) **R**. 48 ad salices tendimus. Et futui **F**, pariter tendimus in nemora **R**, pariter tendim(us) ad salices mut. **V2**.

Chi una volta si è sottomesso all'amore sfrenato
 non potrà più avere diritti su di sé.
 Non potrà non volere del gravoso furore
 20 essere schiavo; mai più sarà libero.
 Spesso è disperso, ma non si estingue l'ardore.
 Si assopisce piuttosto che morire l'amore.
 Talora spensierato andavo a caccia sugli alti monti;
 spingevano i cani nelle mie reti le prede.
 25 Talora adagiavo le membra all'ombra di un albero,
 dove producesse uno sciacquo un rivo d'acqua sottile.
 Ora, per i vasti campi e i prati, tenevo a freno
 in lunghe corse il morso del cavallo selvaggio.
 Spesso, lento, camminavo in tutta la città con errabondi
 30 passi. Presso nessuna soglia mi fermavo.
 Ma per caso, mentre mi trascinavo in questo errare incerto
 nei boschi, nei luoghi solitari dei boschi vagabondo,
 non so cosa sentii, o cosa pensai di aver sentito.
 Si era mossa di un poco una canna palustre.
 35 Mi accostai, mi feci più vicino. Chi mai ci crederebbe?
 Un mazzo di gigli stringeva in mano la luce mia.
 Sorpresa, si mise a ridere. Il riso richiamò l'amore.
 Più ardente giunse dalla fiamma sopita il fuoco
 Rise, e mandò un sospiro dal profondo del petto.
 40 E così, a me misero, iniziò dolcemente a parlare:
 "Vengo da te, se non lo sai. Cogli i piaceri della lunga
 inerzia, intreccia al mio collo le braccia.
 Stampa mille tuoi dolci baci sulle mie labbra.
 Possa io a tutto il tuo corpo essere unita.
 45 Ma dirigiamoci sotto i salici del placido fiume,
 perché qualche malalingua non divulghi i nostri svaghi".
 Questo disse. La mia destra alla tenera destra si unì.
 Abbracciati, ai salici ci dirigemmo. E la scopai.

VII 8. Ad Maurum

- Maure, ducum uatumque decus, cui tempore belli,
cuique togae cingit sacra corona comas!
Accusas sopisse meam sine carmine musam,
et culpas segnem conticuisse lyram,*
- 5 *O quam uera mones! Quam digno corripis ore
ignauum! Et (fateor) non nisi uera mones.
Quaeque mones noui. Sed quid nouisse iuuabit,
si bona dum nosco, deteriora sequor?
Carmine (iam memini) toto celebrabar in orbe;*
- 10 *deserto nulla carmine parte legor.
Laudantur reges in sceptris, miles in armis,
in phaleris sonipes, inter aratra boues.
Turpe est ruricolae durum liquisse ligonem;
turpe et aratori deseruisse iugum.*
- 15 *Et turpe est calamos et carmina linquere uati.
Hac dempta dici parte poeta nequit.
Non sum qui fueram. Cecidit lyra. Musa recessit.
Nec mea diuinus pectora Phoebus adit.
Saepe lyram querulo conor percurrere plectro.*
- 20 *Lugenti similes dixeris esse sonos.
Non mihi materia est, non ars mihi carminis ulla.
Verbaque deficiunt, deficiuntque pedes.
Difficile est animo tristi componere carmen.
Nec bene sollicito cantus in ore sedet.*
- 25 *Laeta meis quondam spirabant tempora uotis.
Et nullo maestus tempore; laetus eram!
Et lapid assiduam signabat candidus horam.
Inque urna tantum calculus albus erat.
Et facili, semper felix, ab amore tenebar.*
- 30 *Et nulla fallax arte premebat amor.
Tunc ego cantabam. Cantanti mille subibant
carmina, materiae conueniente lyra.
Et minima immensum praebebat causa uolumen;
e nihilo magnum proueniebat opus.*
- 35 *Vtque omnis medio decessit pectore flamma
et nullum sensi pectus habere focum,
protinus excussa est digitis lyra, protinus omnis
effugit Phoebus, Pieridumque chorus.*

VII 8. Ad Maurum **F, P, V2**, eras. et subd. **V2^C**: Ad Faustum Romanu(m). VII 8, 1-2 eras. et subd. **V2^C**: Pieridum bone Fauste decus, lux alma Quiritu(m) / cui decorant flauas laurea sertae comas. 5 o q(uam) **F, V2**, o quae **P**. 11 miles **F**, milles **P**; in sceptris reges miles laudat(ur) in armis **V2**. 12 phaleris **V2**, phalaris **F, P**. 24 sedet **F, V2**, **P**, sedet eras. et subd. **V2^C**: uenit. 29 felix **F, V2**, foelix **P**, felix mutauit.

VII 8. A Mauro

- Mauro, vanto di capi e di vati! A te, in tempo di guerra
e di pace, cinge le chiome una sacra corona.
Accusi d'essersi assopita, senza poesia, la mia musa;
incolpi la lira di essersi zittita, fiacca.
- 5 Oh, quanto veri i tuoi consigli! Con che degna bocca assali
me ignavo! Lo ammetto, sono solo veri i tuoi consigli.
So quel che consigli. Ma a che servirà saperlo
se, quando conosco il bene, seguo il peggio?
Per la poesia (ricordo) ero celebrato in tutto il mondo;
- 10 abbandonata la poesia, in nessun luogo mi si nomina.
Si lodano i re con gli scettri, i soldati in armi,
con le fàlere i destrieri risonanti, fra gli aratri i buoi.
Turpe è per il contadino aver lasciato la dura zappa;
turpe è per l'aratore aver abbandonato il giogo.
- 15 Così, turpe è lasciare i calami e le poesie per il vate.
Tolta questa parte, non lo si può chiamare poeta.
Non sono ciò che ero. È caduta la lira. La musa se n'è andata.
Il divino Febo non fa visita al mio cuore.
Spesso tento di solcare la lira con plettro lamentoso.
- 20 A uno in lacrime diresti che son simili quei suoni.
Non ho argomenti, non ho alcuna abilità nel carme.
Le parole vengono meno, vengono meno i ritmi.
È difficile comporre poesia con animo triste.
Né in una bocca inquieta risiede bene il canto.
- 25 Lieti una volta soffiavano i tempi in favore dei miei voti.
E mai ero sconsolato; ero felice!
Una pietra candida contrassegnava di continuo l'ora.
Nell'urna c'era solo un sassolino bianco.
Sempre lieto, ero avvinto da un amore compiacente.
- 30 Con nessun trucco, ingannatore, mi opprimeva l'amore.
Allora cantavo. Mentre cantavo mi sovvenivano mille
carmi, con la lira conforme alla materia.
Una minima causa mi offriva lo spunto per un immenso volume;
da una bazzecola nasceva un capolavoro.
- 35 Ma quando ogni fiamma si spense nel profondo del cuore
e sentii che il petto non aveva più fuoco,
subito fu sbalzata la lira dalle dita, subito, del tutto,
scappò via Febo, e il coro delle Pieridi.

- Viuo piger (fateor), turpique ignauia sorde
 40 lenta grauat, segni desidiaque premor.
 Risus abest, cantusque omnis lususque iocusque.
 Me lachrymae tristes, tristis et angor habet.
 Desine mirari, finemque impone querelae,
 si nostro nullum carmen ab ore cadit.
 45 Sed tu prome cadum, spumas cratera uomentem
 da mihi, si uino posset abire dolor.

VII 9. Ad Martiam

- Martia, quid quaeris flammis imponere finem?
 Lassatur, uerus non satiatur amor.
 Crescere blanditiis didicit furor. Omnia quamuis
 concedas, uideor nil habuisse mihi.
 5 Cum bene iunguntur, tunc desperantur amantes;
 pluraque cum nequeant poscere, plura petunt.
 Sic grauis ingestis focus increbrescit aristas!
 Sic flammis positae dant alimenta faces!
 Ad mare quis nescit de tota currere terra
 10 flumina? Sed nullis se mare replet aquis.
 Quamuis non hederæ serpant in stipite quercus
 arctius, aut uitem non magis ulmus amet,
 te tamen extremos credo penetrasse sub Indos,
 cum premar a gelidi frigidus axe Poli.
 15 Tunc ad summos puto me migrasse Britannos;
 cogito tunc Arabes me petiisse leues.
 Non fuit amplexus coniunctior ille duorum
 serpentum, prout cum iacuere duo,
 quos iam Tiresias baculi uiolauerat ictu,
 20 cum fuit ex ipso femina facta uiro.
 Vnaque Naiadum felix est Salmacis. Illi
 contigit ut, mixtae, corpora iuncta forent.
 Crudeles superi, crudelia iura deorum!
 Pessima Iunonis, pessima facta Iouis,
 25 qui nihil aeterni nobis cessere, piumque
 humanum tantum destituere genus!
 Caetera luminibus qui respexere benignis;
 mitius in toruas seque habuere feras.

42 lachrymae **F, P**, lacrymę **V2**. 44 cadit **F, P, V2**, eras. et subd. **V2^C**: fluit.

VII 9, 4 uideor nil habuisse mihi **F, V2, P**, possu(m) no(n) t(ame)n esse satur **R**. 6 nequeant **R, F, P**, nequeunt **V2**.
 11 hederæ **F, P**, hedere **R**, edere **V2**. 16 cogito tunc Arabes me **F, P**, teq(ue) Arabes uideo tu(n)c **R**, cogito tu(n)c
 Arabas te **V2**. 17 coniunctior **F, V2, P**, foelicio(r) **R**. 18 iacuere **R, F, P**, expunx. et subd. in marg. **V2**: coiere. 20
 ipso **F, V2, P**, illo **R**; femina **R, F, V2**, foemina **P**, femina mutauit; post hunc uersum add. **R**: dii facere(n)t unu(m)que
 su(n)t duo co(r)p(usa) co(r)p(us) / formaq(ue) sit simplex q(uae) mo(do) fo(r)ma duplex. 21 fēlix **R, F, V2**, foelix **P**,
 felix mutauit. 22 mixtae **F, P**, mixta **R**, mistę **V2**. 27 cętera **F, R**, cęt(er)a **V2**, coetera **P**.

- Vivo pigro, lo confesso, e l'ignavia, con una turpe bassezza,
40 persistente mi schiaccia; da fiacca inerzia sono oppresso.
Il riso viene meno, e ogni canto e il diletto e lo scherzo.
Lacrime meste, mesta angoscia mi domina.
Smettila di stupirti, poni fine ai lamenti,
se dalla mia bocca non sgorga nessun carne.
45 Ma tira fuori un orcio, un cratere traboccante di schiume
dammi, se mai col vino possa svanire il dolore.

VII 9. A Marzia

- Marzia, perché cerchi di arginare le fiamme?
È indebolito, ma mai è saziato il vero amore.
Ha imparato a crescere con le carezze il furore. Benché tutto
tu mi dia, mi pare di non avere nulla.
5 Proprio quando si uniscono, allora si disperano gli amanti;
quando più non possono chiedere, vogliono di più.
Così violento si propaga il fuoco se vi getti delle spighe!
Così, aggiunte alle fiamme, danno alimento le torce!
Chi non sa che verso il mare da tutte le terre scorrono
10 i fiumi? Ma il mare di nessuna acqua si riempie.
Benché le edere non serpeggino sul tronco della quercia
più strette, né l'olmo ami di più la vite,
credo che tu ti sia addentrata fra i remoti Indiani,
mentre io sono oppresso, assiderato, dall'asse del gelido Polo.
15 Ora credo di esser emigrato fra i lontani Britanni;
ora verso gli Arabi leggeri penso di essermi diretto.
Non fu più connesso quell'intreccio dei due
serpenti che, quando giacevano entrambi nel prato,
Tiresia aveva attaccato con un colpo del bastone,
20 quando si creò una femmina da lui che era maschio.
Unica fra le Naiadi, è felice Salmace. A lei
toccò, unitasi, che i corpi fossero fusi.
Crudeli celesti, crudeli leggi degli dei!
Atrocità di Giunone, atrocità di Giove,
25 che nulla di eterno a noi ha concesso, e il pio
genere umano, solo, hanno abbandonato!
Sugli altri esseri hanno vegliato con occhi benigni;
più dolcemente si sono comportati con le belve feroci.

- Longaeuus didicit serpens spoliare senectam;
 30 lubricus in prato est, qui modo segnis erat.
 Qui mox dente graui teneras male carpserrat herbas,
 nunc noua mutatus cornua ceruus habet.
 Vnica fertur auis flammis se imponere, rursus
 uiuere; deque rogo nunc noua cantat auis.
 35 Ecce, dies qui nunc celeri delabitur hora
 cras erit, in prima luce renatus erit.
 Occidat hic quamuis sol, scit tamen ipse redire;
 nec nosti canas ponere, Phoebe, comas.
 Omnia cum redeant, reditu caret ipsa iuuentus:
 40 occidit illa semel, perpetuoque iacet.
 Viuamus. Serum est cras uiuere. Iunge labella;
 perque mea implicitus membra lacertus eat.
 Passeribus uernis certemus. Blanda columbae
 basia mirentur quo damus illa modo.
 45 Vincant haec numerum, superent haec mille Catulli
 oscula, blanditiis inuideatque meis.
 Ilia rumpamus, totis resoluta medullis
 ossa fluant. Omni stillet ut unda pilo.
 Viuamus. Turpesque senes, quos lenta senectus
 50 moribus opponit, nullius assis erunt.
 Vtilis et mollis tacite iam labitur aetas,
 dum loquimur, longas protrahimusque moras.
 Congredere, et sanctae repetamus gaudia uitae;
 et sint cum multis gaudia mixta iocis.

VII 10. Merdatio

- Foeda ministerii turpis modo facta feruntur,
 quae fera non siluis audeat ulla suis.
 Heu, miseri uates, ad quid deuenimus? In nos
 debit hoc saltem non licuisse nefas.
 5 Turpe quidem dictu, sed factu turpius: omnem
 foedauit cathedram putida merda meam.
 Vsque miser merdor, merdis mihi bella parantur.
 Et mihi, si non sit merda, timebo nihil.
 Non tamen e caelo, diis indignantibus, ista
 10 decidit. Vt Phineus, sic ego merdor, aue.

29 en nouus en an(n)os longaeuus exuit a(n)guis **R**. 34 rogo **F**, **V2**, **P**, illa **R**. 36 crastina lux aderit, fit nouus ille dies **R**. 38 Phēbe **R**, **F**, **V2**, Phaebe **P**. 41-48 om. **P**. 44 damus **F**, **V2**, demus **R**. 48 stillet **F**, **V2**, stellet **R**. 49 lenta **F**, **V2**, **P**, ip(s)a **R**. 50-51 subd. **R**: *sēpius esse graues debilitasq(ue) facit. / Vnius assis eru(n)t tacite ia(m) transiet etas.* 52 p(ro)trahimusq(ue) **F**, **V2**, 52 p(ro)trahim(us)q(ue) **R**, pertrahimusque **P**. 53 sanctę **R**, **F**, **V2**, laetae **P**. 54 mixta **R**, **F**, **P**, mista **V2**.

VII 10 om. **P**; totam elegiam eras. et rescrips. **V2**^C: vd. DESJARDINS 1986, 473-474; sub litura tamen nouae lectiones legi possunt. VII 10, 4 *nephas* **F**, **V2** sub litura, *nefas* mutauit.

- La vecchia serpe ha imparato a spogliarsi della vecchiaia;
30 scivola nel prato quella che or ora era fiacca.
Se prima, con dente pesante, male aveva brucato le tenere erbe,
ora il cervo, mutato, ha corna nuove.
Si dice che un uccello eccezionale si getti tra le fiamme e nuovamente
viva; dal rogo ora canta un nuovo uccello.
35 Ecco, il giorno che ora scivola con la rapida ora
domani tornerà, all'alba sarà rinato.
Benché muoia questo sole, sa per certo di tornare;
e non hai imparato, o Febo, ad acconciare bianche chiome.
Mentre tutto torna, è priva di ritorno proprio la giovinezza:
40 essa muore una volta, e giace in eterno.
Viviamo. È tardi vivere domani. Serra le labbra;
lungo le mie membra il braccio si avvolga.
Gareggiamo con i passeri primaverili. Le colombe dei dolci
baci che ci diamo in questo modo si meravigliano.
45 Che superino il numero, che vincano di Catullo i mille
baci, e sia invidioso delle mie carezze.
Rompiamo i fianchi, liquefatte in tutti i midolli
scorrano le ossa. Che un'onda trasudi da ogni pelo.
Viviamo. E i turpi vecchi, che la pigra vecchiaia
50 oppone ai nostri costumi, non varranno un soldo.
In silenzio già scorre via l'età utile e tenera,
mentre parliamo, e protraiamo lunghi indugi.
Avvicinati, e ricerchiamo i piaceri di una vita sacra;
a molti diletta si mischino i piaceri.

VII 10. Smerdata

- Si raccontano fatti orrendi di un servizio ripugnante,
che nessuna belva oserebbe nelle sue selve.
Ahi, miseri vati, a che punto siamo giunti? Contro di noi
non avrebbe dovuto esser lecita almeno quest'infamia.
5 Fa schifo a dirsi, ma ancor più schifo a farsi: tutta
la mia cattedra ha insozzato la putrida merda.
Povero me, son tutto smerdato, con le merde mi si fa guerra.
Ed io, purché non si tratti di merda, non avrò timori.
Eppure non dal cielo, per lo sdegno degli dei, essa
10 cade. Come Fineo dall'uccello, così sono smerdato.

- At meritas forsā poenas dedit ille, uel illi
 auxilium gelidi uenit ab axe Poli.
 Nil ego peccaui, nullum paedico, nec ulli
 ne paedicetur iussa proterua dedi.
- 15 Quid mihi, si lumbos uult hic aut ille cinaedis
 uellere, et hic si uult uel puer ille pati?
 Hoc doleo, quod non oculos hic perdit, et ille
 non petit in natibus uelle tenere faces.
 Nam sua res agitur, suus est qui campus aratur.
- 20 Quid, mea quae non sunt, quaerere facta uolo?
 Forsitan admissi poena est haec debita nostri.
 Merdaui toties tot loca, totque uiros.
 Multa quidem feci teneris ego stultus in annis,
 quae fecisse pudet, nec licuisse uelim.
- 25 Hei mihi, saepe meum memini merdasse magistrum,
 et quod meiebam supposuisse mero.
 Semper in autorem didicit scelus omne redire.
 Criminis autorem crimen adire solet.
 Deterius nihil est. Nihil est hoc foedius uno.
- 30 Mille uelim mortes, quam semel ista pati.
 Dii faciant, quicumque fuit qui talia uati
 fecit, ut in merita pendeat ille cruce.
 Dumque linit sordes posti sacraeque cathedrae,
 illic abscissas linquat utrasque manus.
- 35 Vsque tamen uigilo. Posito custode tuetur
 limen, ut in nostras incidat ille manus.
 Hunc ego si prendo, sceleris stat poena parata:
 ut culo hic animam, stercus ut ore cacet.

VII 10, 11 uel illi **F**, quod ausus sub litura **V2**; post hunc uersum add. **V2**: ferre sit i(n) uulgu(m) facta tegenda Iouis. / S(ed) q(uod) iter miniis p(rae)dixerat esse columbam. 15 cinaedis **F**, cynēdis sub litura **V2**. 26 quod meiebam **F**, urina(m)q(ue) dato sub litura **V2**. 28 crimen i(n) auctore(m) criminis om(n)e redit sub litura **V2**. 35 tuetur **F**, tenetur sub litura **V2**.

- Ma forse quello meritava quei castighi, o a lui
ausilio giunse dall'asse del gelido Polo.
Non ho mai fatto del male, non inculò nessuno, a nessuno
ho dato ordini spudorati perché non si facesse inculare.
- 15 Che m'importa se questo o quello alle checche i lombi vuole
depilare, o se questo o quel ragazzo vuol essere passivo?
Di questo mi spiace, che questo non perde la vista, e quello
non arriva a voler tenere delle torce tra le natiche.
Certo, si fa gli affari suoi, è suo il campo ch'è arato.
- 20 Perché voglio indagare su fatti non miei?
Forse è la pena dovuta per la mia colpa.
Ho smerdato tante volte tanti posti, tanta gente.
Certo ho fatto molte cose, sciocco, in tenera età,
che mi vergogno di aver fatto, e vorrei non aver potuto.
- 25 Ahimè, ricordo di aver smerdato spesso il mio maestro,
e di aver sostituito al vino quel che urinavo.
Ho imparato che ogni misfatto torna al colpevole.
Contro l'artefice suole andare il crimine.
Non c'è nulla di peggiore, non c'è nulla di più atroce.
- 30 Mille morti vorrei, piuttosto che una volta subir questo.
Gli dei facciano sì che, chiunque sia stato a fare al vate
tali cose, sia appeso alla croce che si merita.
Mentre imbratta di lordura la porta e la sacra cattedra,
lì lasci entrambe le mani mozzate.
- 35 Vigilo fino alla fine. Da un custode è presidiata
la soglia, perché egli cada nelle mie mani.
Se lo acchiappo, è già pronta la pena per il misfatto:
che cachi l'anima dal culo, lo sterco dalla bocca.

Commento

Proemio al libro VII

Questo proemio rappresenta una sorta di esemplificazione pratica della formulazione teorica vista in I 1, 7-8 o nel proemio al libro IV, sull'impossibilità di ottenere successo attraverso una poesia moraleggiante o di argomento alto: anche in questo caso, infatti, la scelta di una poetica all'insegna della depravazione e della sfacciata volgarità è vista come reazione al disinteresse del pubblico nei confronti le opere più caste ed educative (cfr. MULAS 2009, 611: «l'eterodossia viene [...] presentata ancora una volta non come proposta, ma come [...] accoglimento degli umori e delle inclinazioni dell'epoca»).

vv. 1-6: il poeta si fa vanto di aver composto un gran numero di *libelli* su argomenti esplicitamente in contrasto con la manifesta perversione sfoggiata in diversi componimenti dell'*Hecatelegium*; benché SCATASTA 2000, 277, n. 1 tenti di ricollegare concretamente le asserzioni del Massimi alla sua produzione letteraria («scrise molti libri di grammatica greca e latina, di storia [...], poemetti, epigrammi, lettere ed orazioni»), qui l'enumerazione pare fortemente iperbolica: i numerali si succedono in ordine crescente (*septem; octo; nouem decemque*), come per suggerire una mole ingente di opere, più che un ammontare preciso di scritti.

vv. 7-8: l'elenco precedente lascia indifferente il *lector*, che si dimostra invece più curioso di approfondire le tematiche scabrose dell'*Hecatelegium* (*non illos legis; hos mauis*), rivelando la propria natura maligna e scatenando l'indignazione dell'autore (*malus es. Bonum putabam*, con netta opposizione fra l'errata percezione dell'Ascolano e la realtà dei fatti): si tratta, di fatto, di una rielaborazione dell'immagine vista in proemio al libro I, 7-8.

VII 1. Al lettore

Il primo componimento del settimo libro è interamente incentrato sulla riflessione metapoetica e, nello specifico, sulla necessità di scegliere una forma ed un contenuto che rispecchino la propria inclinazione e i gusti della propria epoca: la riflessione muove dal concetto alla base del proemio al libro VII e di I 1, ma il punto fondamentale sembra qui essere la pretesa, da parte del pubblico, di un'assoluta coerenza fra la mentalità di un autore ed il tono dei suoi scritti. Come ha puntualizzato DESJARDINS 1986, 445, l'elegia è strettamente legata alla successiva, che con essa condivide il carattere eminentemente metaletterario, ma parte da premesse esattamente opposte (vd. anche SCATASTA 2000, 277, n. 2 («le prime due elegie del settimo libro sono apparentemente discordanti»)).

vv. 1-4: l'importanza di uniformare la *materia* poetica ai propri *mores* è qui considerata non *per se*, bensì nella dimensione di un confronto imprescindibile, di un continuo rapportarsi con le aspettative del destinatario (*lector*), che pretende componimenti sorretti ed ispirati da un adeguato moto dell'animo, e si dimostra refrattario ad ogni tentativo di deviazione da tale impostazione (*non assis facies unquam mea carmina [...] / si non materia est [...] apta*; per l'espressione *assis facere* vd. commento a I 9, 43). A partire da questa considerazione, il Massimi sembra voler subito tranquillizzare il proprio pubblico, assicurando che la propria poesia impudica e priva di freni, icasticamente rappresentata come Musa lasciva (*bene lasciuit [...] resoluta [...] / Musa*; per l'immagine cfr. I 2, 27 ss. e proemio al libro VI, e vd. anche Ov. trist. 2, 313: *at cur in nostra nimia est lasciuiua Musa*), è il chiaro riflesso e la valvola di sfogo

della propria disposizione naturale (*meae [...] mentis [...] modum*): è proprio tale peculiarità, tale ostentata coerenza fra attitudine e parola poetica, che rende i suoi componimenti apprezzabili. Per la clausola del v. 2, *moribus apta meis*, cfr. Ov. *ars* 3, 122 (*gratulor: haec aetas moribus apta meis*), mentre per *mentis habere modum*, al v. 4, cfr. Prop. 3, 19, 4 (*nescitis captae mentis habere modum*).

vv. 5-16: i vv. 5-6 si presentano come un ammonimento al *lector* (*heu, caue*), la cui depravazione è direttamente collegata al momento della nascita (*si mala concepit, non bonus esse potes*), inteso come periodo storico o come disposizione astrale durante il concepimento (per questo secondo valore di *hora*, cfr. ad esempio Ov. *Ib.* 211: *non Venus adfulsit, non illa Iupiter hora*). In ogni caso, il poeta sembra non volersi distanziare dal proprio destinatario, mostrando al contrario di dividerne la sorte e proclamandosi condannato ad una vita di *nequitia* (*ecce ego nequitiam nequeo finire*, con particolare bisticcio verbale tra *nequitiam* e *nequeo*, collocato dopo il nesso allitterante in *incipit*), ad una perversione nient'affatto passeggera, ma in lui connaturata (*morte cadet, senio non cadet*).

In un particolareggiato autoritratto (vv. 9-16), la sua smania di efferatezze (*ad mala sum nimium iuuenis; si quod erit crimen [...] / [...] animi mihi sunt*) è nettamente contrapposta all'indolenza che lo pervade al solo pensiero di dover adottare un comportamento probò (*ad bona sum nimium [...] senex; si [...] iubeas clara uirtute subire, / deficiunt animi*). In questi versi, il poliptoto (*subire - subibo*), le iterazioni verbali (*sum nimium; si quod; deficiunt; animi; manus; si quid [...] tento*) e l'accostamento di termini antitetici (*mala - bona; iuuenis - senex; robustus et audax - segnis inersque; deperit - ualet; laudabile - miserum*) sono usati magistralmente, al fine di dare un'idea di inconciliabilità totale, di insanabile divergenza di valori.

vv. 17-26: l'introduzione del discorso diretto, con la battuta di un interlocutore, vivacizza tutt'a un tratto l'elegia: il Massimi prende ora in considerazione il punto di vista di chi gli chiede di provare a nobilitare se stesso e, di riflesso, la propria poesia ("quid non dignum carmine teque canis?", con gioco etimologico: cfr. ERNOUT-MEILLET, s. u. *Carmen*, -inis: «Les Latines ne séparaient pas *carmen* de *canō*»), avvicinandosi a tematiche più sostenute (cfr. ad esempio Ov. *am.* 3, 1, 24-25: *cessatum satis est: incipe maius opus! / Materia premis ingenium; cane facta uirorum*)

La replica dell'autore sfrutta una declinazione particolarmente irriverente del motivo della *recusatio*, già visto in I 1, 7-8 (per un breve quadro sulla questione si rimanda a NANNINI 1982, con relativa bibliografia): ogni suo tentativo di seguire alla lettera il suggerimento ricevuto (*carmine meque [...] dignum cantare parabam*, con ripresa puntuale delle espressioni del v. 18) si è tradotto in un fallimento e genera una composizione scialba e priva di mordente (*non aptam [...] proueniebat opus*); ogni approccio a generi più ambiziosi ed impegnati (*gravi uolui componere carmina plectro*; per la clausola vd. Prop. 2, 3a, 19: *et quantum Aeolio cum temptat carmina plectro*) è stato bruscamente interrotto dall'insorgere di pensieri sconci e di un'irrefrenabile smania libidinosa (*mea [...] mentula rupit opus*, con scadimento nella volgarità, volutamente in contrasto con l'elegante riferimento al *plectrum*); cfr. all'opposto Ov. *trist.* 2, 493-494 (*his ego deceptus non tristia carmina feci, / sed tristis nostros poena secuta iocos*).

Per convincere il proprio uditorio della veridicità delle proprie affermazioni e della propria innata depravazione, ai vv. 23-26 l'Ascolano fornisce due esempi dell'inefficacia di questo *modus operandi*: cimentandosi con argomenti tipici dell'epica e della mitologia (*Herculeas laudes meditabar et arma tonantis*), egli finisce per soffermarsi comunque sugli aspetti più scabrosi e sulle implicazioni erotiche delle vicende. L'ironia del poeta consiste nel riprendere, ai vv. 25-26, le allusioni ad Eracle e a Giove del distico precedente, distorcendo però la

prospettiva e trasformando i simboli del potere del semidio e del signore dell'Olimpo (*sceptra; claua*) in metafore del membro virile (per *sceptrum*, cfr. ADAMS 1982, 17 e *Priap.* 25, 3: *sceptrum, quod pathicae petunt puellae*). L'associazione di Ganimede e di Ila (per i quali vd. rispettivamente VI 6, 17-18 e VI 9, 26) come fanciulli amati da Giove e da Ercole parrebbe ispirata a Mart. 11, 43, 4-5 (*ille tamen grandi cum Ganymede iacet. / Incuruabat Hylan posito Tirynthius arcu*), ma DESJARDINS 1986, 445 cita come ipotesto anche il «plus discret» Ov. *am.* 2, 1, 15-20 (cfr. GALAND 1990, 88: «L'intertexte ovidien est évident: dans les *Amours*, Ovide se prétend interrompu dans une tentative épique par Cupidon»). Per *premo*, qui ripetuto in poliptoto (*premebant - premebat*), con accezione oscena, cfr. III 3, 34 e III 9, 42.

vv. 27-30: la *recusatio* del genere epico continua in questa sezione, combinandosi con lo schema della *Priamel* (*acies [...] bella [...] / decantent alii, claraque gesta ducum*; cfr. ad esempio Ov. *am.* 2, 1, 29 ss.: *quid mihi profuerit uelox cantatus Achilles? / Quid pro me Atrides alter et alter agent / quique tot errando, quot bello, perdidit annos, / raptus et Haemoniis flebilis Hector equis?*; più in generale per le *recusationes* classiche, vd. SHARROCK 2013), per chiudersi in modo tradizionale con una affermazione autocelebrativa, nascosta sotto un velo di finta modestia (*me iuuat in tenui deducere carmen auena. / Non [...] alter erit*): la produzione del poeta trova un suo spazio, una dimensione esclusiva, nel primato della *nequitia*. Per questa movenza, DESJARDINS 1986, 445 e SCATASTA 2000, 279, n. 1 citano vari possibili modelli (Ov. *am.* 1, 1; Ov. *am.* 2, 1; Ov. *am.* 2, 18; Ov. *am.* 3, 1; Prop. 3, 3; Prop. 3, 9; Mart. 4, 49; Mart. 8, 3, 20-21), ma il v. 29 risente chiaramente dell'influsso di Verg. *ecl.* 1, 1, 2 (*siluestrem tenui musam meditaris auena*; vd. anche Verg. *ecl.* 6, 8: *agrestem tenui meditabor harundine musam*); per l'incipit del v. 27, *Romanas acies*, cfr. invece Verg. *georg.* 1, 490 (*Romanas acies iterum uidere Philippi*).

vv. 31-34: terminata la *recusatio*, l'Ascolano si sofferma sull'importanza di impegnarsi in un lavoro conforme al proprio ideale artistico, per evitare risultati mediocri forzandosi in ambiti che non si sentono propri: è forse possibile scorgere in questa riflessione un'apologia dell'*Hecatelegium* stesso, evidentemente caro all'autore, al di là delle continue e intenzionali contraddizioni interne. Il concetto è sviluppato attraverso il ricorso a un'espressione proverbiale (*quae facit inuitus, raro bene facta*; cfr. TOSI, 782-783, s. u. *Nullast tam facilis res, quin difficilis siet, / quam inuitus facias* e LELLI 2013, 2116, s. u. *Officium ne collocaris in inuitum*) e alla metafora dell'uccellino in gabbia (*clausa in cauea triste queretur auis*), ampliamento di un'immagine già diffusa (cfr. TOSI, 934, s. u. Τὴν ἀηδόνα [...] ἐν οἰκίσκῳ μὴ ᾄδειν). Per la clausola del v. 32, *probare potes* vd. Mart. 10, 34, 6 (*ut - liceat tantum uera probare - potes*).

vv. 35-40: improvvisamente, la prospettiva cambia in modo radicale, gettando una luce nuova sui versi precedenti: il Massimi sprona l'interlocutore dei vv. 17-18 a individuare una materia degna di elogi (*fac [...] ingenium claris se accingere rebus / posse*; per la formulazione cfr. *Paneg. in Mess.* 179-180: *est tibi, qui possit magnis se accingere rebus, / Valgius: aeterno propior non alter Homero*), al servizio della quale egli possa impiegare uno stile altisonante ed aulico (*docta [...] tonare tuba*, con *explicit* allitterante). Si tratta evidentemente di una sfida persa in partenza per l'ascoltatore, che di fronte all'incalzare dell'Ascolano (*dic ubi [...] est; dic si [...] uides*) non può che restare in silenzio, prendendo atto dell'impossibilità di reperire un argomento che valga la pena celebrare (*materia [...] cantanda; quid toto laudis in orbe*): messo seccamente di fronte alla realtà dei fatti, il pubblico inizia a realizzare che la *recusatio* della poesia epica non è più una libera scelta dell'autore, che intende compiacere i propri bassi istinti dedicandosi ad argomenti beceri, ma è l'unica strada possibile di fronte a un società infettata dalla corruzione dei costumi e marcita fin nel midollo. Il tema, già affrontato in I 1,

21 ss., viene ora portato alle sue estreme conseguenze: al v. 39 il Massimi sembra lanciare un grido d'aiuto, invocando a gran voce un eroe (*Hercule nunc opus est*, enfatico, prima di cesura) che non può più sentirlo, che si è lasciato dietro un mondo allo sbando, flagellato dai tormenti e incapace di fronteggiare il male ormai dilagante (*est Cacus in antro; in stabulo sunt Diomedis equi*; per Caco, mostruoso ladro dei buoi di Gerione sconfitto e ucciso da Ercole, cfr. OCD, s. u. "Cacus"; per i cavalli di Diomede, che si nutrivano di carne umana, cfr. ad esempio Hyg. *fab.* 30 e D. S. 4, 15, 3). In questo senso, l'incapacità di cantare le *Herculeas laudes*, di cui il poeta si lamentava ai vv. 23-24, assume ora ben altro significato; del tutto fuorviante pare invece la traduzione fornita da SCATASTA 2000, 279 («Non c'è bisogno oggi d'un possente Ercole»). Si segnala in modo cursorio che il riferimento al Tevere (*undas / [...] flauī Tybridis*), nei versi aggiunti in V2 dopo il v. 38, può essere un indizio della stesura o almeno della revisione del testo durante un'altra permanenza del Massimi a Roma (forse successiva al soggiorno fiorentino descritto in VI 1).

vv. 41-44: la conclusione del componimento è trascinate ed ispirata: denunciata l'assenza di un eroe salvatore, il poeta sembra quasi voler fare le veci di Ercole in ambito letterario, armandosi della *uis* della satira (*exposcunt satyras mea tempora*) e preparandosi a contrastare fieramente il male della propria epoca (*satyrus non [...] mollis ero; risu mordemus amaro*). Una così risoluta presa di posizione, che può ricordare la riflessione di Ov. *trist.* 4, 1, 105-106 (*tu quoque non melius, quam sunt mea tempora, carmen, / interdicta mihi, consule, Roma, boni*) e soprattutto l'atteggiamento sdegnoso di Iuu. 1, 30 (*difficile est saturam non scribere [...]*) e Iuu. 1, 79 (*[...] facit indignatio uersum*), può sembrare in contrasto con la rinuncia del poeta ad un ostentato cinismo, in favore di un'uniformazione al degrado sociale, vista in I 1, 35 ss. In realtà, forse, in questo caso non si deve parlare di aperta contraddizione, bensì di due modi paralleli di esprimere il medesimo senso di malessere: lo sbandierato adeguamento del Massimi alla degenerazione del suo tempo (che in questo stesso componimento sembra aver ispirato i vv. 7 ss.) non può reprimere del tutto la sua intima indignazione, la sua «aggressivité plus profonde» (GALAND 1990, 88), che continua a ribollire e riaffiora sporadicamente, generando una poesia di fiele (*felle madet carmen*), intrisa di veleno (*lingua uenena mouet*). Del resto, è l'autore stesso a lanciare al proprio pubblico, qui così duramente provocato, avvertimenti circa la componente rancorosa e violenta dell'*Hecatelegium*, nascosta sotto il velo della goliardia (*perspice sensu / nostra bono; pluraque quam credis*).

VII 2. Contro il lettore

Se il componimento precedente si apriva con un tentativo del Massimi di blandire il lettore (cfr. VII 1, 3 ss.), sostenendo una presunta correlazione fra versi scurrili ed animo perverso e votato al male, qui, come si accennava, la posizione dell'autore è diametralmente opposta (tanto da indurre SCATASTA 2000, 283, n. 1 a chiedersi: «quale fu il vero carattere di Massimi?»): infatti, con feroce ostilità egli inveisce ora contro chi è convinto che la scelta di uno stile e di un contenuto osceni rispecchino necessariamente un'attitudine dissoluta. Se da un lato questo conferma l'idea di un continuo oscillare fra la millantata accettazione ed il rabbioso rigetto della degenerazione dei costumi (cfr. *supra*, commento a VII 1, 41-44), dall'altro può forse essere visto come denuncia dell'incontentabilità del pubblico: il titolo dell'elegia, d'altronde, non lascia dubbi sull'aggressività dell'Ascolano contro i suoi stessi destinatari.

La tematica di partenza è chiaramente di derivazione classica: DESJARDINS 1986, 445 cita opportunamente come modelli Catull. 16, 5-6 (*nam castum esse decet pium poetam / ipsum uersiculos nihil necesse est*), Mart. 11, 15, 11-13 (*uersus hos tamen esse tu memento / Saturnalicios, Apollinaris: / mores non habet hic meos libellus*), Ov. *trist.* 2, 353-354 (*crede*

mihi, distant mores a carmine nostri: / uita uerecunda est, Musa iocosa mihi) e Apul. *apol.* 11 (*quasi ullum specimen morum sit uorsibus ludere?*); cfr. invece Marullo *epigr.* 1, 62, 15-16 (*sit procul a nobis obscoena licentia scripti: / ludimus innocuae carmina mentis opus*). L'originalità del componimento è da ricercare nell'unione di questo motivo con l'altrettanto antico τόπος delle *dirae* di un defunto contro chi lo ha perseguitato in vita: il Massimi si finge infatti già deceduto e immagina di tornare a tormentare il lettore nei modi più atroci e truculenti. Le espressionistiche e sanguinarie descrizioni delle pene in serbo per il *lector* surclassano l'irriverenza di altre invettive dell'*Hecatelegium*, quali V 1 e V 5, e si avvicinano ai modelli classici di Hor. *epod.* 5, 89 ss., di Verg. *Aen.* 4, 385-387 e di Ov. *Ib.* 137 ss.

vv. 1-6: dall'iniziale allocuzione al *lector* non traspare alcuna empatia, ma solo crudo disprezzo per l'interlocutore, subito bersagliato da sferzanti interrogative dirette (*insanis; quid maledicis; quid iacis*). L'irruenza del verbo *iacis*, riferito alle ingiurie del destinatario, lascia intendere come il tono dell'Ascolano sia una forma di autodifesa, e come, denunciando un'intollerabile aggressione verbale (*a nullo uerba ferenda uiro*), egli tenti di rispondere alla prepotenza con ulteriore violenza.

Il disvelamento del contesto avviene tramite progressive aggiunte di dettagli: le espressioni si fanno via via più concrete (*exemptus rebus abessem; extinctum; inque meos cineres*) nel delineare una tetra scena di profanazione della memoria di un defunto (*dicta profana loqui*), e nel chiarire come solo la morte impedisca al poeta di straziare l'avversario, cambiandogli del tutto i connotati (*nemo faciem nosceret esse tuam*; per un'analogia minaccia DESJARDINS 1986, 445 rinvia a Plaut. *Amph.* 316: *Alia forma | esse oportet, quem tu pugno legeris*). La formula *iuro deos* (v. 3) conferisce un'aura solenne all'intimidazione, mentre l'accostamento del rivale ad un cane rabbioso (*lingua [...] canina*) è un particolare ripreso da V 5, 73. Per l'espressione del v. 6, cfr. Ov. *trist.* 3, 11, 26: *quid cinerem saxi bustaque nostra petis?*).

vv. 7-12: il Massimi rinfaccia al *lector* un atto di estrema vigliaccheria, accusandolo apertamente di essersi approfittato della sua morte (*nunquam mihi [...] uiuo; si mihi uita foret*), per proferire tremendi insulti che non avrebbero potuto ricevere risposta (*nil iam sentit, nilque referre potest*); simile è la recriminazione di Ov. *trist.* 3, 11, 21-22 (*in causa facili cuiuis licet esse deserto, / et minimae uires frangere quassa ualent*). Alla codardia del gesto (*nil habet hic animi*) si aggiunge un'insensata avventatezza, sottolineata ai vv. 7-8 dall'iterazione di *auderes*: di fronte a un simile atteggiamento, il poeta invita beffardamente il destinatario a vedersela con chi è ancora in vita (*confer te uiuis*), pronosticando per lui una fine miserabile e sanguinosa (*inuenies dentes qui tibi [...] ruet*; l'ipallage *malgnos / [...] dentes* si ricollega al nesso *lingua [...] canina* del v. 5).

vv. 13-20: la polemica entra ora nel vivo: si intuisce che la collera del Massimi è scaturita dalle calunnie del *lector*, che ha esasperato il poeta (come traspare dalla *climax* dei verbi *accusas, damnasque [...] / et latras*), insinuando che le immagini disdicevoli presenti nell'*Hecatelegium* siano direttamente ispirate alla sua vita privata e alle sue abitudini (*nostris moribus esse parem*; per la polemica, vd. *supra* e cfr. invece VII 1, 21 ss.). Notevole è l'impiego del verbo *latrare* che, combinato con i dati della *lingua [...] canina* e dei *dentes*, completa una sorta di trasfigurazione infamante del lettore, ridotto al rango di bestia (cfr. anche V 5, 72).

Per far comprendere al meglio l'assurdità delle convinzioni del rivale, l'Ascolano formula alcuni esempi tratti dal mondo della poesia classica: vengono citati i casi di Lucano e di Virgilio che, pur non avendo esperienza diretta sul campo di battaglia (*galeam quis uidit et esse*), furono in grado di trattare argomenti guerreschi nei loro poemi epici (*bella altisono cantet uterque pede*; il nesso *altisono [...] pede* è probabilmente un riferimento all'esametro;

per la formulazione Naldi *epigr.* 31, 8: *et canere altisono gesta notanda pede*). L'apologia prosegue ai vv. 17-18, con il riferimento ad Omero, cantore della guerra fra Achei e Troiani (*Troiae proelia et arma canat*) benché privo di qualsiasi addestramento militare (*armaque non mouit nec proelia*): il chiasmo *armaque [...] proelia - proelia et arma* pare rimarcare il potere della poesia di farsi specchio di una realtà non sperimentata personalmente dall'autore. Una possibile fonte di ispirazione per tale argomentazione può essere individuata in Ov. *trist.* 2, 357-360 (*si liber indicium est animi nec honesta uoluptas, / plurima mulcendis auribus apta dare, / Accius esset atrox, conuiua Terentius esset, / essent pugnaces qui fera bella canunt*; cfr. anche BONVICINI in BONVICINI - GIORDANO - MAZZANTI 1991, 292 ss.).

Qualche problema esegetico pongono i vv. 19-20, che, dopo la breve rassegna di poeti epici vista nei distici precedenti, fanno cenno alla produzione elegiaca classica, nominando le *puellae* cantate da Properzio (*Cynthia*), Tibullo (*Delia*) e Ovidio (*Corinna*). Stravagante è l'interpretazione di DESJARDINS 1986, 445-446, che, intendendo alla lettera *non habuit paruum [...] penem* (con la litote *non [...] paruum*), coglie in questi versi un riferimento a presunte passioni omoerotiche, che sarebbero state camuffate dagli elegiaci tramite l'uso di pseudonimi femminili («on peut écrire des poèmes érotiques pour des filles qui étaient en réalité des garçons»). Non si vede però perché, tralasciando il caso di Ovidio, che difendeva espressamente l'amore eterosessuale (cfr. Ov. *ars* 2, 683-684: *odi concubitus, qui non utrumque resoluunt / (hoc est, cur pueri tangar amore minus)*), Tibullo e Properzio avrebbero dovuto nascondersi dietro a un simile stratagemma, pur non avendo troppi problemi a confessare, nella loro produzione, interessi omosessuali (cfr. ad esempio Tib. 1, 4 e Tib. 1, 9 e Prop. 2, 4, 17-18; vd. però FEDELI 1988, 263 per la «notevole dose d'autoironia» del passo properziano e cfr. anche LILJA 1965, 223: «there is no proof in the elegies of Propertius of his inclination to homosexuality»). D'altro canto, la traduzione di SCATASTA 2000, 283, decisamente troppo scurrile e fuorviante rispetto alla negazione presente nel testo latino (*non habuit paruum [...] penem* è reso con l'interrogativa «forse [...] erano fottute / da cazzi smisurati [...]?»), sembra presupporre un legame fra l'asserzione del Massimi e un'incapacità dei poeti citati di soddisfare sessualmente le proprie *dominae*.

Leggendo invece *paruum* come «neut. sg. as adv. in sense of *parum*» (OLD, s. u. *Paruus*), si potrebbe pensare che qui l'allusione sia al cliché elegiaco del tormento amoroso causato dalla ritrosia delle *puellae*, che non corrisponderebbe alla realtà, come confermerebbe l'accento ad amplessi frequenti (*non [...] paruum*) e, soprattutto, agli incontri in pieno giorno fra Corinna ed Ovidio (*adiit uatis tecta Corinna die*); non costituisce in questo caso un problema insormontabile il fatto che *habere*, in ambito erotico, sia di norma riferito a persone (cfr. ADAMS 1982, 187): *habuit [...] penem* potrebbe essere semplicemente una metonimia.

Ad ogni modo, risulta chiaro che nel distico si ha un ulteriore passaggio logico rispetto ai versi precedenti: non solo la poesia consente a un autore di trattare di argomenti distanti dalla sua vita, ma addirittura di distorcere la realtà e di rendere credibile ogni menzogna.

vv. 21-24: la riflessione metaletteraria appena espressa viene esplicitata in questa sezione: si deve attribuire ai poeti l'abitudine a *miscere [...] cum ueris falsa* e persino a mettere in versi pure frottole, dalle quali è necessario guardarsi (*facta canunt, dictis nec datur ulla fides*; cfr. anche IX 10, 12 e, all'opposto, I 2, 3-4; vd. anche Ov. *trist.* 2, 355-356: *magnaue pars operum mendax et ficta meorum / plus sibi permisit compositore suo*). Si tratta di un principio fondamentale, che si adatta perfettamente a tutto l'*Hecatelegium*, come mostra anche il gioco di contrasti e contraddizioni fra questa elegia e la precedente, atto a spronare il pubblico alla riflessione critica: in effetti, a denigrare beffardamente il *lector*, incapace di comprendere il divario fra *uita* e *scripta* (*ingenii nihil est, nihil est [...] sensus*; cfr. *insanis* al v. 1), è lo stesso Massimi che in VII 1, 2 ragionava sulla necessità di scegliere una *materia* adatta ai propri *mores*.

vv. 25-28: si insiste sulla riflessione riguardante i poeti, ammantati di un'aura divina (*sacros uates, cognataque semina coeli*; SCATASTA 2000, 285, n. 1 segnala l'affinità con Cic. Arch. 18: *Ennius sanctos appellat poetas, quod quasi deorum aliquo dono atque munere commendati nobis esse uideantur*). La sacralità dei *uates* è connessa alla straordinaria opportunità che essi hanno di sopravvivere, tramite le loro opere, alla morte livellatrice (come evidenziato dal chiasmo *caetera [...] delet - delet [...] poetas* e dall'opposizione *famam non tegit - ossa tegit*); si tratta naturalmente del tema della poesia eternatrice (per il quale vd. ad esempio Hor. *carm.* 3, 30, 1: *exegi monumentum aere perennius*; cfr. anche Foscolo, *Dei sepolcri*, 230-234: “[...] e quando / il tempo con sue fredde ale vi spazza / fin le rovine, le Pimplèe fan lieti / di lor canto i deserti, e l’armonia / vince di mille secoli il silenzio”), che però, nell’economia del componimento, sembra assumere una valenza nuova, ricollegandosi in modo sottile al perdurare *post mortem* del rancore dell’autore nei confronti del destinatario (cfr. *infra*, commento ai vv. 37 ss.).

vv. 29-34: se, per la benevolenza degli dei (*superi cessere bonos [...] mores*; per *sine crimine mores* nella medesima posizione metrica vd. Ov. *am.* 1, 3, 13 e Ov. *epist.* 20, 225), ai poeti è concessa anche la possibilità di non intaccare con i propri scritti dissoluti la probità della propria condotta (come sottolineato al v. 30 dal chiasmo *molles carmine - mente probos*), lo stesso non avviene per il *lector*. Infatti, rimarcata la distanza fra la natura dei propri scritti e le abitudini private, il Massimi rovescia contro il destinatario le sue stesse accuse, insinuando che siano le sue ingiuriose illazioni a nascere da un vissuto perverso e degenerato (*tua cum uerbis facta propinqua manent*): l’invettiva, che ricorda quella di V 5, 17 ss., tratteggia un rapporto inversamente proporzionale tra l’abiezione del poeta (*procul a uitiiis; bona uita mea est*) e quella del suo *lector* (*proximus illis; mala uita tua est*). Per quanto riguarda il v. 31, SCATASTA 2000, 285, n. 2 ha giustamente rilevato una consonanza con Mart. 1, 4, 8 (*lasciua est nobis pagina, uita proba*).

vv. 35-40: il fluire dei pensieri del Massimi viene spezzato da un’interrogativa diretta (*quid rides?* Cfr. ad esempio Hor. *sat.* 1, 1 69-70 - [...] *quid rides? Mutato nomine de te / fabula narratur* [...]), che simula una risposta piccata a una reazione canzonatrice dell’interlocutore, definito esplicitamente *improbis*. Curiosa è, al v. 35, l’espressione *nasumque acuis*, forse un corrispettivo dell’italiano “ficcare il naso” o, più probabilmente, basata sull’accezione di «sharp wit» (OLD, s. u. *Nasus*), su modello di *linguam acuere* (cfr. GAFFIOT, s. u. *Ācũō*). È proprio questa interruzione a dare inizio a uno sfogo spietato e violento, ad una vera e propria maledizione contro il *lector*: di certo, come ha ben visto SCATASTA 2000, 285 n. 4, l’incipit del v. 37 (*Nondum omnis perii*) ricalca Hor. *carm.* 3, 30, 6-7 (*non omnis moriar multaque pars mei / uitabit Libitinam* [...]), ma, come già accennato, qui il tema dell’immortalità garantita dalla poesia si intreccia con quello della sete di rivalsa dell’autore, già deceduto nella sua parte corporale (come sottolinea la sostituzione del futuro *moriar* oraziano con il perfetto *perii*). È plausibile allora che al ricordo dell’ode si sia aggiunto quello di un altro componimento di Orazio, l’epodo 5, incentrato sulla macabra preparazione del sacrificio di un fanciullo da parte di quattro fattucchiere: nello specifico, la movenza dei vv. 37-38 (*superest pars maxima, Manes, / qui te [...] furore prement*; cfr. OCD, s. u. “Manes”: «Manes could represent an individual’s soul») pare riecheggiare Hor. *epod.* 5, 91-92 (*quin, ubi perire iussus exspirauero, / nocturnus occurram furor*), con la prefigurazione del ritorno del *puer* dopo la morte sotto forma di spirito vendicativo (cfr. CAVARZERE in BANDINI - CAVARZERE 1992, 157). L’epodo prosegue poi con la raccapricciante descrizione dei patimenti che il fantasma del ragazzo infliggerà sulle rivali, in maniera analoga a quanto avviene nel brano dell’*Hecatelegium*. Altri modelli classici per questo passaggio possono essere rintracciati nelle

dirae di Didone contro Enea in Verg. *Aen.* 4, 385 ss. ([...] *cum frigida mors anima seduxerit artus, / omnibus umbra locis adero. Dabis, improbe, poenas. / Audiam et haec manis ueniet mihi fama sub imos*), o nel lugubre giuramento di Ov. *Ib.* 139-140 (*Tecum bella geram; nec mors mihi finiet iras, / saeua sed in Manis Manibus arma dabit*; cfr. LA PENNA 1957, 30-31). La prima conseguenza della persecuzione da parte dei Mani sarà la protratta privazione di sonno ai danni del *lector* (*somnos excutientque graues*), minaccia molto comune negli anatemi di questo tipo: cfr. ad esempio Ov. *Ib.* 153-154 (*me uigilans cernes, tacitis ego noctis in umbris / excutiam somnos uisus adesse tuos*) e Hor. *epod.* 5, 95-96 (*et inquietis adsidens praecordiis / pauore somnos auferam*).

vv. 41-46: prosegue l'accumulo di immagini orrifiche ed inquietanti: insieme all'intervento dei Mani, il Massimi invoca un'intera muta di cani infernali, che perseguiteranno il *lector* con i loro latrati (*latrabunt*). Cani e lupi sono menzionati come strumenti di vendetta anche in Catull. 108, 5-6 (*effossos oculos uoret atro gutture coruus, / intestina canes; cetera membra lupi*), Hor. *epod.* 5, 99 (*post insepulta membra different lupi*) e Ov. *Ib.* 170 (*et scindent auidi perfida corda canes*), ma qui il carattere soprannaturale degli animali sguinzagliati dall'Ascolano è suggerito dal loro agire nottetempo, in contrapposizione ai cani comuni (*multa nocte silente cane*). Per di più, il tono si fa irrisorio, come mostrano l'ipocorismo *catulis* riferito a belve spietate e l'espressione fintamente benevola *facturus amicum*, mentre l'anafora di *i*, ripreso dal v. 39, pone l'accento sulla disperata ed inutile fuga del destinatario.

I vv. 43-44, poi, passano in rassegna gli strumenti di tortura che verranno impiegati contro il malcapitato (*catenas; faces*) e sul terrore suscitato dalle funeste apparizioni (*horrendas*, a riprendere e rafforzare *horror* del v. 39); *uibrabunt* e *mittent* si collegano *ad sensum* ai Mani summenzionati. Se, come rileva DESJARDINS 1986, 446, «Pacifico surpasse Catulle en violence sadique», tali tormenti risultano chiaramente ispirati ad Ov. *Ib.* 157-158 (*uerbera saeua dabunt sonitum nexaeque colubrae: / conscia fumabunt semper ad ora faces*).

La rappresentazione della schiera di forze oscure assume ai vv. 45-46 esasperati connotati espressionistici, con un nuovo sguardo sui *Manes* che, con occhi fiammeggianti e petto iniettato di veleno (*ex oculis ignes [...], e pectore uirus*) tenteranno di strangolare il *lector*: molto appropriata alla scena, che trova un corrispondente in Ov. *Ib.* 152 (*et tendam gelidas ultor in ora manus*) è l'intensità del verbo *frangere*.

vv. 47-52: anche il poeta stesso farà la propria parte (*ipse*), aggiungendosi sotto forma di ombra malevola alla torma di carnefici: la brutale perfidia degli strazi descritti è intensificata dalla violenza dei verbi scelti (*penetrabo; uoluam; discurram*) e, a livello fonico, dalla coppia di nessi allitteranti del v. 47 (*pectus penetrabo; uiscera uoluam*); il secondo emistichio del v. 48 riprende direttamente Ov. *ars* 3, 62 (*ludite: eunt anni more fluentis aquae*).

Il piano dell'Ascolano diviene via via più subdolo: non solo egli prenderà possesso del corpo del *lector*, causandogli indicibili dolori, ma piegherà persino la sua volontà (v. 49: *cogam*), fino a spingerlo al suicidio per impiccagione (*laqueis finire dolores*) o tramite un salto nel vuoto (*a precipitis te dare rupe iugi*; tale disastrosa perdita di controllo ricorda vagamente il quadro degli appestati che si gettano nei pozzi d'acqua, nel vano tentativo di dare sollievo alla sete, in Lucr. 6, 1174-1175: *multi praecipites lymphis putealibus alte / inciderunt ipso uenientes ore patente*). I vv. 51-52 prendono in considerazione altre modalità di morte violenta, quali lo sbudellamento (*penetrabilia rumpere*); per la clausola, cfr. Sil. 4, 196: *si reserare uiam atque ad regem rumpere ferro*) o l'affogamento (*in patulo fonte peribis aquae*): qui l'accesso di sanguinario livore è marcato dal gioco fonico delle liquide (*rumpere ferro*) e delle labiali sorde (*in patulo [...] peribis*).

vv. 53-54: la sequenza di immagini macabre è interrotto per un istante da una nuova allocuzione al destinatario in forma di interrogativa diretta (*uana facis mea dicta?*); di fronte allo scetticismo del *lector*, il poeta lo sfida a tentare di sprofondare in un sonno ristoratore (*petas hac nocte cubile*): sarà a quel punto che il castigo meritato si manifesterà nella sua pienezza. Per la clausola *carere fide*, cfr. Ov. *epist.* 2, 26 (*uela queror reditu, uerba carere fide*) ed Ov. *epist.* 17, 42 (*uerbaque dicuntur uestra carere fide*).

Il componimento si chiude infine con una nuova minaccia di morte (*moriere sepulchro*) nei confronti del lettore, ritratto nella sua vulnerabilità e nel suo sbigottito orrore (*non uoce effugies trepidus*), e con una menzione piuttosto criptica di Aiace ed Ettore (*non Aiax mortuus, Hector ero*): SCATASTA 2000, 287 n. 1 ricollega questo monito «al fatto che la spada di Ettore, donata da Achille ad Aiace Telamonio, gli servì poi per togliersi la vita». Un'altra possibilità, benchè macchinosa, è che qui il poeta stia alludendo alle apparizioni dei due eroi defunti: da un lato quella innocua di Aiace, che in *Od.* 11, 469 mostra ancora la propria beltà (Αἴαντός θ', ὃς ἄριστος ἦν εἶδός τε δέμας τε) e in *Od.* 11, 563-564 si rifiuta di parlare con Odisseo ([...] ὁ δὲ μ'οὐδὲν ἀμείβετο, βῆ δὲ μετ' ἄλλας / ψυχὰς εἰς Ἑρεβος νεκύων κατατεθνεϊώτων); dall'altra quella di Ettore, che in Verg. *Aen.* 2, 274 ss. compare in sogno ad Enea come figura insanguinata (*ei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo / Hectore qui redit exuuias indutus Achilli / uel Danaum Phrygios iaculatus puppibus ignis! / Squalentem barbam et concretos sanguine crinis / uulneraque illa gerens [...]*), mettendolo in guardia contro la rovina di Troia. In questo senso, l'Ascolano si accosterebbe maggiormente all'eroe troiano, manifestandosi come fantasma spaventoso e nefasto. È comunque più probabile che qui si celi un riferimento puntuale ad un ipotesto ben preciso.

VII 3. Su un ragazzo

Evidenti connotazioni pederastiche, trattate con brio ed ironia, presenta questo componimento: vi si descrive infatti l'incontro fra il poeta ed un *pater*, intenzionato ad affidare il proprio figlio alle sue cure - e alle sue brame -, perché acquisisca esperienza in ambito sessuale. Presentatosi come maestro premuroso, attento alle specifiche esigenze del proprio allievo, il Massimi stila allora una sorta di programma, intessuto di doppi sensi, delle attività che attendono il ragazzo. Il brano va confrontato con passi quali I 1, 28, dove l'autore manifestava il proprio disgusto per la prostituzione minorile, o V 7, 39-40, con la condanna della scelta di alcuni genitori di farsi lenoni della propria prole: qui, invece, il *pater* non sembra esigere alcun compenso da parte del poeta (vd. *infra*, commento ai vv. 7-8).

Sulla tematica dei rapporti erotici e degli insegnamenti sessuali rivolti ai fanciulli, la maggiore fonte di ispirazione è da ricercare negli epigrammi del dodicesimo libro dell'*Antologia Palatina* (vd. MULAS 2009, 604, con relativa bibliografia, e RICHLIN 1992, 34 ss.): natura analoga all'elegia del'Ascolano ha, ad esempio, A.P. 12, 187, incentrato sul «rapporto maestro-allievo, mirato non solo all'istruzione ma anche all'iniziazione erotica» (CONCA in CONCA - MARZI 2011, 146), e ricco di sottili allusioni oscene; il tema dell'abuso ai danni del discepolo (cfr. *infra*, commento ai vv. 19-20) si trova poi già in A.P. 12, 219 e A.P. 12, 222 (vd. anche I 9, 13 ss., per il trattamento che un *magister* avrebbe riservato al Massimi ancora adolescente).

vv. 1-6: i primi versi, molto vivaci, abbozzano l'incontro fra il Massimi ed il *puer*, accompagnato da un personaggio, identificato solamente come *Etruscus*: sembra troppo specifica - e non adeguatamente supportata da ulteriori elementi testuali - la provenienza fiorentina attribuita al personaggio da SCATASTA 2000, 287, n. 2; cionondimeno, può essere utile consultare ROCKE 1996, 94 ss. per un approfondimento sulla diffusa pratica della pederastia nella Firenze rinascimentale. L'incantevole aspetto del giovane è subito messo in

rilievo dall'Ascolano, che al v. 2 lo equipara implicitamente a Ganimede (*qualem rara solet mensa uidere Ioui*; cfr. VI 6, 17 e VI 8, 58 e, per un accostamento analogo, Iuu. 9, 46-47 - [...] *sed tu sane tenerum et puerum te / et pulchrum et dignum cyatho caeloque putabas* - e Mart. 10, 98, 1-2 - [...] *minister / Idaeo resolutior cinaedo* -).

La scena dell'affidamento del *puer* all'Ascolano è resa più incisiva e dinamica dall'impiego del discorso diretto, sottolineato sul piano fonico da un accumulo di dentali sorde (v. 3: "*totum tibi tradimus*"), incastonato all'interno di un iperbato allitterante in *a* (*ait, apprensa* [...] *aure*; l'attenzione alla fisicità dell'atto enfatizza tra l'altro l'autorevolezza dell'*Etruscus*). Il passaggio di consegne e la presa in custodia del ragazzo sono atti ammantati di solennità, come suggerisce l'appello agli dei (v. 5: *diique deaeque uelint*), ma la scena presenta una connotazione erotica estremamente marcata (*haereat ut lateri* [...] *tuo*: per la valenza sensuale di *haereo* cfr. ADAMS 1982, 181-182; *isto tenearis amore*), che sfocia nell'aperta scurrilità (*paedicabis*). Va altresì rilevato come, in questo contesto, il fatto che il fanciullo si presti a un rapporto omoerotico passivo non sia visto dall'*Etruscus* come sconveniente o infamante, ma sia anzi incentivato e collegato all'acquisizione di consapevolezza e alla sua maturazione sessuale (*non nisi doctus erit*; cfr. anche ROCKE 1996, 106: «boys and adolescents [...] were physically and socially immature, not yet fully men. In the terms of this culture, theirs was a sexually ambiguous, subaltern state»).

vv. 7-14: la replica dell'Ascolano, introdotta in maniera informale da *tunc ego*, trasmette stupore misto a orgoglioso compiacimento per la proposta dell'interlocutore, del quale egli celebra l'ampiezza di vedute e l'apertura mentale ("*Libertas placet* [...] *concessa pudori*"), pur mantenendo piena coscienza di dover limitare la propria smania ("*Cogor* [...] *officio parciore esse*"). Benché SCATASTA 2000, 287, n. 2 legga *officium* come indizio del fatto che l'*Etruscus* sia «di mestiere [...] ruffiano del proprio figlio», il testo non sembra così esplicito nel presentare l'accordo come un atto di lenocinio: non solo l'Ascolano non menziona alcuna ricompensa pattuita (*officium* potrebbe alludere semplicemente al ruolo centrale del *pater* nell'educazione del fanciullo), ma addirittura tenta di offrire rassicurazioni sulle proprie ottime intenzioni. Infatti, attraverso una contrapposizione ispirata ad un'espressione proverbiale (*A cane me nosces* [...] *distare* [...], / *cui digitum si das arripit* [...] *manum*; cfr. Hor. sat. 2, 5, 81-83 - *Si semel* [...] / [...] *gustarit* [...] / *ut canis a corio numquam absterrebitur uncto* - e TOSI, 727-728, s. u.; vd. anche ARTHABER 1900, 412-413, s. u. "Se gliene concedi un dito, ei se ne prende un braccio"), egli pare voler tranquillizzare l'*Etruscus*, mostrando di non volersi approfittare della fiducia accordatagli.

Rapito dall'avvenenza del *puer*, i cui lineamenti e la cui energia ricordano quelli di un dio (vv. 11-12: "*Numen uultu consistit in isto*"; "*Plus humana sorte uigoris habet*"; per la clausola *uigoris habet* cfr. Ov. fast. 2, 396: *plus tamen ex illis iste uigoris habet*), l'autore si congeda dall'interlocutore non prima di avergli garantito pregevoli risultati ("*Ne dubita: bonus est, melior iam fiet*"; per la formulazione, cfr. proemio al libro I, 5-6). Che l'educazione prevista per il fanciullo sia anche e soprattutto volta alla pratica sessuale è confermato dal v. 14, che gioca in maniera piuttosto evidente sul doppio senso di *bibere*, utilizzato sia con valore metaforico, in relazione alla *doctrina* da apprendere, sia con accezione sessuale (cfr. I 9, 18; vd. anche PIERRUGUES 1965, 94, s. u. *Bibere*), con probabile allusione alla penetrazione orale ed anale (*ab omni* / [...] *parte*).

vv. 15-22: i due interlocutori si accomiatano, felici di aver concluso un accordo vantaggioso per entrambe le parti (come evidenzia il chiasmo *laetus abit - capio laetus*). Insistendo sull'entusiasmo per l'unione a lungo desiderata con il *puer* (*longam* / [...] *mihi uisum est tempus habere moram*, con l'accentuato iperbato *longam* [...] *moram* che marca la dilatazione nella percezione dello scorrere del tempo), l'Ascolano spende nuove parole di elogio per la

uirtus e la lungimiranza dell'*Etruscus* (*macte uirtute* [...], *solumque probandum; qui tam magna solus in urbe sapit*), che solo al v. 17 è esplicitamente definito *pater* in relazione al fanciullo. Si accoglie a testo la forma *macte* di **V2**, in luogo di *macta* di **F**, presumibilmente erroneo, poiché andrebbe a costituire un inusuale ablativo di qualità morale (cfr. invece OLD, s. u. *Macte*: «(addressed to men) -e uirtute (esto), [...] well done»).

Il Massimi riconosce indirettamente al padre la lodevole disponibilità a dargli campo libero, ad affidarsi ciecamente alle sue pratiche di insegnamento, contrapponendolo a quanti tentano di interferire o di reprimere con la forza i rapporti tra *magistri* e *pueri* (*hic* [...] *culum, penem ligat ille* [...]). La sezione si conclude con un μακαρισμός del fanciullo stesso (vv. 21-22), al quale la sorte ha concesso un maestro premuroso (*me fecere magistrum*) e un *pater* avveduto e benevolo (*talem fata dedere patrem*): per la formulazione, cfr. ad esempio Sil. 17, 261-263 (*Hasdrubal! Egregium fortis cui dextera in armis / pugnanti peperit letum, et cui fata dedere / Ausoniam extremo tellurem apprendere morsu*).

vv. 23-28: il poeta manifesta la propria impazienza per l'arrivo della notte, momento nel quale potrà godere appieno della compagnia del fanciullo: la sua irrequietezza è suggerita, ai vv. 23-24, dall'anafora di *hei mihi, quam*, seguita dal poliptoto *lentas - lento*, mentre la lentezza dell'imbrunire è efficacemente riprodotta tramite l'accumulo di spondei nella parte mediana dell'esametro (*quām | lēntās | sōl hīc | dēscēndīt*), che rendono il ritmo estremamente franto, quasi snervante (l'immagine ricorda vagamente il celebre Verg. *ecl.* 1, 83: *maioresque cadunt altis de montibus umbrae*). Anche la forma del pentametro risulta particolarmente ornata, con un iperbato (*lento* [...] *pede*) che ne incornicia un altro (*nox* [...] *atra*), il quale a sua volta cinge il verbo principale (*subit*).

Ai vv. 25-26, la spasmodica attesa dell'autore è convogliata attraverso le interrogative dirette e l'epanalepsi di *quando*), a cui si aggiunge l'iperbato a cornice *nos* [...] *ambos*, che rende quasi tangibile l'insopportabile separazione fisica tra il *magister* ed il *puer*, cancellabile solo nell'intimità del *thalamus*; per la clausola del v. 26, *hora meis*, cfr. Ov. *epist.* 3, 5, 52 (*candida iudiciis illa sit hora meis*). Il calare del sole non scandisce però solamente il tempo propizio per l'incontro fra il poeta ed il suo pupillo. I vv. 29-30 tratteggiano infatti un vivace quadretto di episodi tipici delle ore notturne, che produrranno un peculiare accompagnamento sonoro per la loro unione: in un distico che riecheggia, pur se con maggiore delicatezza, le atmosfere di V 2, 23 ss., l'Ascolano si sofferma sulle serenate degli innamorati non corrisposti (*hic cithara miseros* [...] *cantabit amores*), sui piagnistei - presumibilmente di un *exclusus amator* (*ille gemit*) -, e infine sulle zuffe tra rivali (*rixas unus et alter aget*),

vv. 29-32: la focalizzazione si sposta ora sul poeta e sul *puer*, con una scena affettuosa (*fabellas* [...] *narrabo*) e solo velatamente sensuale (*basia longa dabis*), che prelude al gioco di ambiguità erotiche dei vv. successivi. Va segnalato che il nesso *basia longa* si trova, benché in posizione metrica differente, anche in Celtis *am.* 3, 9, 61 (*hanc tibi nunc longam per basia longa notabo*), all'interno di un passo che presenta diverse consonanze con quello del Massimi (vd. *infra*). La soavità del quadro si protrae ai vv. 31-32, con la rappresentazione degli agenti atmosferici (*uenti; gutta*) che, anziché disturbare i due amanti, li culleranno, aggiungendo piacevolezza al loro riposo (*somnum captare placebit*), nella confortevole sicurezza del giaciglio: nel distico l'Ascolano mostra grande attenzione alla sonorità delle gocce di pioggia che cadono, riprodotte a livello fonico dall'onomatopeico *tinnula* e dall'insistita allitterazione e parallitterazione delle dentali (*de tectis tinnula gutta cadet*). La scena ricorda, ad esempio, il quadro tratteggiato da Tib. 1, 1, 45-48 (*Quam iuuat immites uentos audire cubantem / et dominam tenero continuisse sinu, / aut, gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster, / securum somnos imbre iuuante sequi!*).

vv. 33-36: la serenità e la quiete dei distici precedenti lasciano il posto ad una più marcata fisicità, con una chiara allusione all'amplesso (*rumpere [...] latus*; per *rumpo* in senso osceno cfr. ADAMS 1982, 150-151) e al languore dei corpi intrecciati (*tua illabi fessum ceruice; lassum [...] latus*). La carica erotica dei vv. 33-34 è resa ancor più palpabile dalla ripresa *uerbatim* del pentametro da Mart. 11, 104, 5-6 (*tu tenebris gaudes: me ludere teste lucerna / et iuuat admissa rumpere luce latus*), incentrato sull'antitesi fra i gusti in ambito sessuale del poeta e quelli della sua *uxor*; il confronto con l'ipotesto di Marziale permette anche di interpretare l'ablativo assoluto *admissa [...] luce* come un probabile riferimento ad un lume acceso, più che al chiarore lunare che filtra da una finestra. Al v. 33, il *meque* in *incipit* pone in evidenza la soggettività dell'autore e le sue preferenze (*iuuabit*) contrapposte a quelle altrui, in un rovesciamento dello schema tradizionale della *Priamel* (con l'anticipazione del termine di paragone ritenuto superiore rispetto a quelli che vengono lasciati agli altri; cfr. invece, ad esempio, IV 2, 37-40). In questo caso tale schema retorico viene infatti completato nei versi successivi (vv. 35-36), con l'enumerazione dei possessi che l'Ascolano non percepisce come fondamentali e che farebbero invece la gioia di un *alter* (*opes, numisque; iugeraque [...] lata*). Questo distico sembra prendere spunto da Tib. 1, 2, 73 ss. (*ipse boues, mea sim te cum modo Delia, possim / iungere et in solo pascere monte pecus: / et te dum liceat teneris retinere lacertis, / mollis et inculta sit mihi somnus humo*), modificandolo però nella sostanza; cfr. anche Tib. 1, 1 1 ss. (*diuitias alius fuluo sibi congerat auro / et teneat culti iugera multa soli, / [...] / Mi mea paupertas uitam traducat inertem*). Il nesso *insano [...] boue* è giustamente inteso da DESJARDINS 1986, 446 come un'ipallage («l'idée de démesure est reportée sur le bœuf»).

vv. 37-44: quest'ultima sezione vede il poeta anticipare al *puer* le attività educative a cui egli lo sottoporrà, prestando attenzione ai suoi interessi e curiosità: alla richiesta avanzata dall'allievo (*scire uoles*) corrisponderà una pronta lezione del *magister* (*dictabo*). Quella che a una lettura distratta può sembrare una semplice enumerazione di esercizi letterari e poetici si rivela a ben vedere un arguto *lusus* di ambiguità e doppi sensi, con un continuo slittamento verso la sfera sessuale: i vv. 37-38, ad esempio, si concentrano sull'importanza di discernere e di utilizzare alla bisogna diversi numeri di piedi durante la versificazione (*quattuor [...] quinque pedes*, con *pedes* nel senso di «metrical f[ee]t»: cfr. OLD, s. u. *Pes*); tuttavia, visto il contesto, non è difficile scorgere in questa formulazione un'allusione a una misura esorbitante del membro virile (con *pes* nell'accezione di «an amount a foot long»: OLD, s. u.; cfr. anche GALAND 1990, 87 e DALL'ORTO 2015, 273).

Il gioco del poeta si fa via via più scoperto, con il cenno (vv. 39-40) ai mutamenti della quantità sillabica in base alle esigenze metriche (*quae brevis est, fiat [...] longa; attolli [...] premi*), che tradisce un riferimento all'erezione e allo stato a riposo del pene. È singolare osservare come un'immagine analoga - benché svuotata della sua *uis* irriverente ed oscena - compaia nel già citato Celtis *am.* 3, 9, 59 ss. (*tunc mea lingua tuis infundet uerba labellis / et dabitur uersu syllaba quaeque tuo; / hanc tibi nunc longam per basia longa notabo, / oscula rapta dabo, cum brevis ulla uenit*): nel passo in questione, l'umanista di Wipfeld (per la cui biografia si rimanda senz'altro a EI 1931, s. u. "Celtis, Conrad"; egli fu tra l'altro a Roma nel 1486 dove ebbe occasione di conoscere l'Accademia di Pomponio Leto) promette di istruire una donna nell'arte della poesia, accompagnando la lettura delle sillabe lunghe con effusioni appassionate, e di quelle brevi con baci repentini e fugaci.

La singolare consonanza delle situazioni e del contesto al contempo educativo ed erotico (oltre che la compresenza del nesso *basia longa*; vd. *supra*) induce a formulare (per il momento solo in modo cursorio) tre ipotesi: il componimento del Massimi potrebbe aver ispirato quello del poeta tedesco, che lo avrebbe in qualche modo edulcorato, evitando di porre l'accento sui doppi sensi triviali. Viceversa, il brano di Celtis potrebbe essere stato preso a modello

dall'Ascolano, che avrebbe quindi inteso alterare il materiale di partenza secondo il proprio gusto (ma in questo caso bisognerebbe presupporre, se non una diretta conoscenza fra i due, almeno una circolazione del passo del tedesco in forma manoscritta, in quanto la pubblicazione degli *Amorum libri IV*, risalente al 1502, è posteriore all'*editio princeps* dell'*Hecatelegium*). Infine, non è da escludere la possibilità che i due testi abbiano tratto spunto in maniera indipendente da una fonte comune da individuare, o più in generale dalla tradizione summenzionata dell'*Antologia Palatina* (cfr. ad esempio A.P. 12, 187, dove, pur mancando il dato delle sillabe, sono presenti tanto la sfumatura erotica dell'educazione di un fanciullo, quanto le ambiguità oscene legate allo spessore e alla sollecitazione delle corde vocali: cfr. CONCA in CONCA - MARZI 2011, 146 per l'«allusione erotica alle parti del corpo» ivi celata). Non bisogna neppure dimenticare che «it was above all in the Medieval period that grammatical and scholastic sexual metaphors came into vogue» (cfr. ADAMS 1982, 39), ed è pertanto plausibile che i due dotti umanisti se ne siano serviti, ciascuno in modo conforme alla propria sensibilità poetica.

Tornando al testo del Massimi, i vv. 41-42 presentano un nuovo doppio senso legato al movimento del plectro, alla tensione delle corde (*neruos tendam, plectrumque mouebo*) e all'impugnatura della lira (*meam faciam te retinere lyram*): per simili metafore oscene, cfr. ADAMS 1982, 21 e 25; anche i dettagli del plectro e della lira compaiono, tra l'altro, di nuovo in Celtis *am.* 3, 9, 57-58 (*carmina Romanis doceam te scribere uerbis / pulsabisque meae plectra canora lyrae*). Infine, il distico conclusivo sembra consentire un'ulteriore, duplice lettura: infatti, l'accento alla *sacra [...] corona*, promessa dal Massimi al discepolo, potrebbe essere inteso sia come il riconoscimento dell'acquisizione di una perfetta padronanza delle tecniche poetiche (*uerus eris uates*), sia come il simbolo della maturazione e dell'esperienza sessuale (per la corona in ambito erotico, con un gioco di metafore scurrili, cfr. ad esempio A.P. 12, 8 e CONCA in CONCA - MARZI 2011, 32; vd. anche PIERRUGUES 1965, s. u. *Coronae*). Per la clausola del v. 44, *festa tuis*, cfr. Ov. *fast.* 6, 24 (*cum placuit numeris condere festa tuis*).

VII 4. A Marzia

L'elegia sembra riprendere ed ampliare il finale di VI 9, anch'esso dedicato a Marzia, approfondendo da un lato il concetto dell'inutilità delle blande lusinghe nel gioco d'amore, e dall'altro la necessità di ricorrere all'estrema durezza, se non addirittura alla forza bruta. A livello contenutistico, il componimento mostra consonanze significative con Ov. *ars* 1, 663 ss., pur recuperando immagini ed espressioni da numerosi altri ipotesti.

vv. 1-8: l'*incipit* dell'elegia riprende i toni e le immagini dell'*explicit* di VI 9: a una richiesta di spiegazioni da parte di Marzia, circa l'inusuale assenza di parole carezzevoli in una lettera inviata dal poeta (*ferat haec [...] littera nullas / blanditias*), l'Ascolano replica con freddezza, ormai conscio dell'inefficacia di un simile approccio (*nouimus esse nihil*: VI 9 si apriva proprio con l'accento a una missiva, che si rivelava poi inutile nello smuovere la donna; per la formulazione del v. 2 cfr. Mart. 13, 2, 8: *uirus habe, nos haec nouimus esse nihil*). Egli ha infatti maturato piena e sofferta consapevolezza (come suggerisce *edidici* al v. 4) della futilità, nella conquista dell'amata, di un'attitudine remissiva (*quid lachrymae mollesque preces*; al contrario, Ov. *ars* 1, 659 - *et lacrimae prosunt: lacrimis adamanta mouebis!* - propugnava l'ostentazione delle lacrime in ambito erotico) e della celebrazione poetica (*quid carmina possint; sterilis [...] Musa*; cfr. ad esempio Ov. *am.* 3, 8, 1-2: *et quisquam ingenuas etiamnunc suspicit artes, / aut tenerum dotes carmen habere putat?*). Proprio sull'inconcludenza della versificazione e della poesia d'amore, inquadrata nei suoi aspetti più concreti (*calamo; plectra; sono*), sono incentrati i vv. 5-6, nei quali comunque l'autore non rinuncia all'impiego di espedienti formali (la triplice iterazione di *quid*, a riprendere quelli del

v. 3) e di preziosismi fonetici (l'insistenza sul suono della dentale sonora in *quid docta dociles perdimus*).

Ciò che davvero può essere d'aiuto all'*amator* è invece la *uis*, la violenza sfrenata, come si evince dai vv. 7-8, che paiono declinare il tema della *militia amoris* in modo estremamente incisivo (*stricto proelia ferro*), al limite dell'espressionismo (cfr. il gioco etimologico *crudus* [...] *cruor*). Il distico pare rovesciare, sul piano contenutistico, Tib. 1, 10, 29-30 (*sic placeam uobis: alius sit fortis in armis, / sternat et aduersos Marte fauente duces*), dove l'elegiaco proclamava con convinzione la propria estraneità alle armi; per il nesso *Marte fauente*, nella medesima posizione metrica, cfr. anche Ov. *epist.* 3, 88 (*et preme turbatos Marte fauente uiros!*). Da Ov. *met.* 6, 690 (*apta mihi uis est: ui tristia nubila pello*) deriva invece l'*incipit* del v. 7; il passo ovidiano, incentrato sul pentimento di Borea (vd. *infra*) per aver rinunciato alla brutalità (cfr. Ov. *met.* 6, 687 ss.: "*et merito!*" *dixit "quid enim mea tela reliqui, / saeuitiam et uires iramque animosque minaces, / admouique preces, quarum me dedecet usus?"*), pare tra l'altro aver influenzato a livello più profondo il brano del Massimi.

vv. 9-12: l'Ascolano ribadisce il proprio rifiuto della delicatezza e della premura (*blanditiae imbelles deliciaeque*) e liquida come prerogativa della dimensione muliebre le richieste supplichevoli (*femineae cessate preces*); il concetto viene rafforzato ai vv. 11-12 da una rigida contrapposizione fra l'inutile garbo (*mollia nil possunt*) e la proficua villania (*possunt* [...] / *inuiti raptus et uiolenta manus*; *inuiti*, riferito a *raptus*, non è pleonastico, ma è volto a rafforzare la crudeltà dell'immagine). Dal punto di vista del contenuto, si nota l'influsso di Ov. *ars* 1, 671 ss. (*uim licet appelles, gratast uis ista puellis: / quod iuuat, inuitae saepe dedisse uolunt. / Quaecumque Veneris subita uiolata rapina, / gaudet, et improbitas muneris instar habe*); per la clausola *in amore iuuare*, cfr. invece Ov. *am.* 3, 6, 23 (*flumina deberent iuuenes in amore iuuare*).

vv. 13-20: come di consueto, a supporto delle proprie considerazioni il Massimi adduce vari esempi tratti dalla mitologia e accomunati dall'idea del successo in amore conseguito attraverso la forza. I vv. 13-20 sono dedicati al rapimento di Proserpina, figlia di Cerere (cfr. OCD, s. u. "Persephone / Kore"), da parte di suo zio, il dio degli Inferi (*cum patruo Cereris nata* [...] *iacet*), come narrato in Ov. *met.* 5, 341 ss.: l'accostamento *Proserpina Ditis* in *explicit* dell'esametro è efficace nel rendere l'idea di un'unione ormai indissolubile.

I vv. 15-16 fanno riferimento al ratto di Orizia da parte del vento del Nord, Borea (cfr. OCD, s. u. "Boreas"); in questo caso, l'atto di forza ha come conseguenza positiva il concepimento dei gemelli Calaide e Zete; la vicenda è descritta da Ov. *met.* 6, 702 ss. (ipotesto che l'Ascolano potrebbe aver tenuto presente, considerata anche la ripresa letterale individuata al v. 7). Giustamente DESJARDINS 1986, 446 e SCATASTA 2000, 291 segnalano che il Massimi deve aver confuso Zete con Zeto, figlio di Zeus e Antiope (cfr. OCD, s. u. "Amphion and Zethus"; sia *F* che *V2* recano infatti la forma *Zethus*), commettendo un errore per la verità già antico (cfr. ad esempio Seru. *Aen.* 3, 209: *Zethum et Calain, filios Boreae et Orithyiae*).

Ai vv. 17-18 il poeta allude invece al ben noto rapimento delle Sabine, ordinato da Romolo (*Romuleam* [...] *subitamque rapinam*; per il nesso *subitam rapinam* cfr. il già citato Ov. *ars* 1, 675); in particolare, qui si fa cenno allo stratagemma escogitato dal re di Roma per attuare il proprio piano, ovvero l'organizzazione di uno spettacolo (*medio ficta theatra foro*) al solo scopo di radunare le popolazioni vicine. L'episodio è narrato in prosa da Liv. 1, 9 ss. e in poesia da Prop. 2, 6, 19 ss. - dove il fatto ha però connotazioni decisamente negative ([...] *tu criminis auctor, / [...] / tu rapere intactas docuisti impune Sabinas: / per te nunc Romae quidlibet audet Amor*) - e da Ov. *ars* 1, 101 ss. Che il Massimi, per questa sezione, abbia tratto spunto in modo diverso da entrambi i brani poetici pare confermato dai vv. 19-20, con un μακαρισμός del giorno in cui il ratto delle donne sabine ha avuto luogo: da un lato, infatti, la

clausola del v. 19, *quisque puellam* è ripresa letteralmente da Ov. *ars* 1, 109 (*respiciunt oculis que notant sibi quisque puellam*; cfr. anche Mart. 11, 60, 5: *ulcus habet quod habere suam uult quisque puellam*), mentre il secondo emistichio del v. 20 imita Ov. *ars* 1, 104 (*cum iuuat uiduos rapta Sabina uiros*); dall'altro, il distico sembra rovesciare radicalmente la beatificazione delle donne fedeli ai propri mariti, come Alceste e Penelope, presente in Prop. 2, 6, 23-24 (*felix Admeti coniunx et lectus Vlixis / et quaecumque uiri femina limen amat!*).

vv. 21-28: al termine dell'enumerazione di esempi mitologici, l'autore si rivolge direttamente a Marzia, impiegando paragoni usuali nella poesia erotica classica (cfr. DESJARDINS 1986, 446), al fine di denunciarne la durezza d'animo e di mettere in risalto, *a fortiori*, la propria tenacia nel volerla conquistare. I vv. 21-22 sono incentrati sull'associazione proverbiale del cuore di Marzia al ferro e alla selce (*duritiam et ferrum [...] in pectore; duro sit tibi corde silex*; la fonte di ispirazione sembra essere Tib. 1, 1, 63-64: *flebis: non tua sunt duro praecordia ferro / uincta, neque in tenero stat tibi corde silex*; cfr. anche commento a III 4, 14-15), mentre i vv. 23-24 vedono l'accostamento della donna ad animali particolarmente feroci (*Hyrcaenae tigres Libycaeque leaenae; canae; lupae*); per il nesso *Hyrcaenae tigres* vd. Verg. *Aen.* 4, 367 (*Caucasus Hyrcaenaeque admorunt ubera tigres*) e per *Libycaeque leaenae* cfr., ad esempio, Catull. 60, 1 (*num te leaena montibus Libystinis*); vd. anche commento a III 1, 10-11. Ai vv. 25-28, la spietatezza di Marzia viene imputata a una sua nascita tormentata, icasticamente connessa al mare in tempesta (*qua se [...] eiicit unda fretis*; cfr. Lygd. 4, 85: *nam te nec uasti genuerunt aequora ponti*), ad entità mostruose quali Scilla e Cariddi (vd. OCD, s. uu. "Scylla" e "Charybdis"; cfr. Catull. 60, 2 - *aut Scylla latrans infima inguinum parte* - e Catull. 64, 155 ss. - *quod mare conceptum spumantibus expuit undis, / quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae uasta Charybdis* -, e Lygd. 4, 89 - *Scyllaque uirgineam canibus succincta figuram* -) o a luoghi insidiosi per la navigazione (*inter dubias Syrtis, Cycladumque recursus, / Cyaneasque minas*; vd. OCD, s. uu. "Syrtis", "Cyclades" e "Symplegades"). Oltre ai già citati *loci similes*, SCATASTA 2000, 295, n. 1 segnala anche Ov. *met.* 8, 120-121 (*non genetrix Europa tibi est, sed inhospita Syrtis / Armeniae tigresque austroque agitata Charybdis!*).

vv. 29-34: il carattere riottoso dell'amata non scoraggia il Massimi, che anzi giura solennemente (*pia numina testor*; per la clausola cfr. Verg. *Aen.* 12, 201: *tango aras, medios ignis et numina testor*) che riuscirà a conquistarla grazie al ricorso alla violenza (*sumpto si ualet ense manus*; per *ense manus* in fine di pentametro, vd. Ov. *am.* 2, 2, 64 - *toxica, non stricto fulminat ense manus* - e Ov. *epist.* 14, 46 - *ter male sublato reccidit ense manus* -). I vv. 31-34 tratteggiano infatti le atrocità che l'Ascolano è pronto a compiere, pur di ottenere l'amore di Marzia: egli non mostra alcuna esitazione di fronte all'idea di strappare la fanciulla dalla protezione del grembo materno (*inque sinu trepido [...] te tegat anxia mater, / e trepido rapiam [...] sinu*, con chiasmo *sinu trepido - trepido [...] sinu*), ed è sicuro di poter superare senza alcuno sforzo la sorveglianza dei parenti maschi (*pater, geminique [...] fratres*) e perfino del dio della guerra (*si Mars foret ante fores*, con gustoso bisticcio verbale in *explicit*). È difficile stabilire se *geminique [...] fratres* sia un riferimento preciso alla composizione del nucleo familiare di Marzia (ammesso che ella corrisponda ad un personaggio reale) o se sia piuttosto un dato generico, introdotto al solo scopo di dare completezza al quadro.

vv. 35-42: con una nuova incursione nell'ambito del mito, l'impotenza dei parenti di Marzia, di fronte all'impetuosa aggressività del poeta, è equiparata a quella dei familiari di Briseide (cfr. anche VI 6, 25-26) che, pur in superiorità numerica (*mater [...] / cumque [...] fratres [...] uiro*), non riuscirono a difendere la fanciulla, fatta schiava da Achille (*ne raperet Briseida*

fortis Achilles, ripresa quasi letterale da Ov. *epist.* 3, 137: *respice sollicitam Briseida, fortis Achille*); degna di nota è la duplice allitterazione al v. 36 (*fero fratres; ualuere uiro*).

Senza soluzione di continuità col precedente distico, i vv. 37-38 ritraggono la brutalità distruttiva di Achille durante la devastazione di Lirnesso (*aequavitque [...] moenia lata solo*; per la vicenda cfr. anche *Il.* 2, 689 ss.). Fonte di ispirazione per tali immagini di rovina può essere stato Ov. *epist.* 3, 45 ss. (*diruta Marte tuo Lyrnesia moenia uidi, / (et fueram patriae pars ego magna meae); / uidi consortes pariter generisque necisque / tres cecidisse, (tribus, quae mihi, mater erat). / Vidi, quantus erat, fuscum tellure cruenta / pectora iactantem sanguinolenta uirum*), ma è solo con i versi successivi che il passo del Massimi raggiunge la stessa incisività del truculento brano ovidiano. Infatti, i vv. 39-40 spostano l'attenzione dalla furia del Pelide alla sua tragica conseguenza, il massacro della popolazione di Lirnesso, fissata nel momento del tracollo, concomitante a quello della città (*cum patria ciues procubuerit*); la focalizzazione si trasferisce poi sull'inerte Briseide, unica superstite dello sterminio perpetrato dal semidio: è quasi con spietato compiacimento che l'autore indugia sullo smarrimento della fanciulla, la quale, ormai in balia del rapitore (*in gremio [...], praeda nouella*), va cercando invano con lo sguardo (*requirens*), uno ad uno, i parenti caduti per mano nemica (*uirum, matremque [...] fratresque*). Per la clausola *obuius enses*, al v. 39, cfr. Stat. *Theb.* 10, 714 (*i Danaas acies mediosque per obuius enses*), mentre per il nesso *praeda nouella*, al v. 42, vd. Ov. *ars* 3, 560 (*qui tetigit thalamos praeda nouella tuos*).

vv. 43-50: dal parallelismo mitologico si torna ora alla vicenda contingente del Massimi e di Marzia: con una raffica di interrogative retoriche, scandite da un'iterazione martellante di *tu*, il poeta irride l'amata, chiarendo che ella non ha più scampo e che dovrà necessariamente cedere alle sue irruenti *avances* (*effugere amplexus poteris [...] nostros?*). Rilevante sembra l'impiego, in relazione alla donna, dell'epiteto *perfida*, che non solo ne mette in luce la detestabile incostanza amorosa, contro cui l'Ascolano cerca rivalsa, ma la espone forse a un impietoso confronto indiretto con la figura fragile ed incolpevole di Briseide, soggiogata dall'implacabile Achille.

I vv. 45-46 ripropongono il τόπος della *militia amoris* (*ponentur mea castra solo*; vd. *supra*, vv. 7-8; la formulazione pare quella di Tib. 1, 2, 70: *Ponat et in capto Martia castra solo*), insistendo sul sostegno delle divinità guerriere (*Bellona fauebit; Mars faciet [...] teque sedere*) all'impresa dell'Ascolano, mentre i vv. 47-48 inseriscono in un contesto di erotismo e la sensualità esuberante (*oscula multa dabo, mediis [...] labellis*) lo struggente dettaglio delle lacrime che rigano il volto della donna rapita (*madidas te lacrimante genas*).

L'elegia si chiude con un'esortazione del poeta a se stesso a non indugiare ulteriormente e ad agire (*quid loquor? En opus est facto*; il *quid loquor* in *incipit* di esametro ricorda Verg. *Aen.* 4, 595 - *quid loquor, aut ubi sum? Quae mentem insania mutat* - e Ov. *trist.* 5, 10, 51 - *quid loquor, a! Demens? Ipsam quoque perdere uitam* -), accantonando l'inutile verbosità (*audentes nunquam nectere uerba solent*; per il nesso *nectere uerba* nella medesima posizione metrica, cfr. Ov. *Pont.* 4, 2, 30: *est mihi, nec numeris nectere uerba iuuat*).

VII 5. Non si deve rimandare

Come suggerisce il titolo, l'elegia è incentrata sul tema della fugacità del tempo e dei mutamenti che esso comporta (cfr., ad esempio, II 7 e V 6), considerato però dalla prospettiva di un Massimi che, ormai invecchiato, rimpiange le occasioni perdute e medita con amarezza sull'impossibilità di un ritorno al passato. L'inesorabile scorrere del tempo è argomento largamente diffuso già nella poesia classica, come ricorda SCATASTA 2000, 297, n. 1, che cita a proposito Verg. *georg.* 3, 284 (*sed fugit interea, fugit irreparabile tempus*), Ov. *am.* 1, 8, 49-50 (*labitur occulte fallitque uolubilis aetas, / et celer admissis labitur annus equis*) e Ov. *am.*

1, 11, 15 (*dum loquor, hora fugit [...]*), Cic. Cato 69 (*horae quidem cedunt et dies et menses et anni nec praeteritum tempus umquam reuertitur nec quid sequatur, sciri potest; quod cuique temporis ad uiuendum datur, eo debet esse contentus*); cfr. anche Mart. 1, 15, 5-6 (*non bene distuleris uideas quae posse negari, / et solum hoc ducas, quod fuit, esse tuum*) e Dante, *Purgatorio*, 4, 9 (“vassene ’l tempo e l’uom non se n’avvede”) e, per ulteriori *loci similes*, TOSI, 454-455 e 465-467.

La peculiarità di questo componimento sta però nell’analisi del tema nelle sue implicazioni e nei suoi risvolti in ambito sessuale, con il contrasto fra l’inevitabile decadimento fisico ed il perdurare della smania lussuriosa: tra le fonti di ispirazione principali di questo brano dell’Ascolano si possono individuare forse Ov. *ars* 3, 59 ss., con un’esortazione alle donne a godere della propria bellezza prima che la vecchiaia la faccia sfiorire, e, soprattutto, Maxim. *eleg.* 5, 71 ss., con il lamento del poeta, la cui *senectus* gli impedisce di soddisfare le voglie di una *Graia puella*; cfr. anche la prefigurazione del detestabile invecchiamento di *Lydia* in Hor. *carm.* 1, 25, 9 ss.

vv. 1-4: il componimento si apre con una riflessione sul costante rinnovarsi dei costumi in concomitanza con lo scorrere del tempo (*ab antiquis renouatur moribus aetas*; l’espressione pare una reinterpretazione del virgiliano *omnia fert aetas*, per il quale cfr. TOSI, 459-460, s. u. e commento a II 7, 33-34). Maggiore ricettività rispetto a tali mutamenti mostrano i fanciulli, che surclassano inevitabilmente i *senes*, incapaci di tenere il passo (*puer est [...] doctior [...] sene*). Con la denuncia di un simile stravolgimento di ruoli, il Massimi sembra giocare in maniera sottile sull’ambivalenza delle asserzioni: infatti, da un lato egli pare rimarcare un’umiliazione subita dai vecchi, non più venerati come depositari del sapere ma alla mercé delle nuove generazioni; dall’altro, è probabile che egli alluda più nello specifico alla crescente lascivia e spregiudicatezza sessuale dimostrata dai *pueri* (cfr. ad esempio la polemica in I 1, 27 ss.), anche vista la natura eminentemente erotica della seconda parte dell’elegia.

Ad ogni modo, nei vv. 3-4 il poeta circostanzia la considerazione generale e la riferisce a se stesso: egli è infatti il primo ad essere coinvolto in questo processo di perenne mutamento (*resque nouas [...] uideo; renascor; fio [...] nouus*), evidenziato da una triplice iterazione di *semper*; l’asserzione riecheggia il motto *Tempora mutantur, nos et mutamur in illis*, per il quale cfr. TOSI, 465-466, s. u. Per quest’ultimo distico, cfr. anche DESJARDINS 1985, 27.

vv. 5-10: il v. 5 sembra rafforzare il concetto espresso nel primo distico: la *candida simplicitas*, un candore esente da colpe (cfr. *pia simplicitas* in II 10, 13) si contrappone alla giovinezza (*cedit puerilibus annis*), divenendo così paradossale prerogativa della vecchiaia (cfr. all’opposto Ov. *met.* 5, 400: *tantaque simplicitas puerilibus adfuit annis*). In generale, i vv. 5-6 lasciano trapelare un senso di inadeguatezza che il poeta, convinto di aver sprecato il fiore dei propri anni, sperimenta nei confronti dei *pueri*, della loro disinvoltura, e della loro prontezza di giudizio (*consilioque [...] ille ualet*).

Tali riflessioni sembrano poi ricollegarsi, ai vv. 7-8, a un fatto ben preciso, il rimbroto da parte di un interlocutore indefinito, forse un amante di vecchia data (*cum fuit [...] mecum longo post tempore*), che rinfaccia all’Ascolano il fatto di non aver assecondato i propri istinti con sufficiente prontezza (*lentus eras*; la formulazione del v. 8 sembra risentire dell’influenza di Prop. 2, 3a, 38: *tu quia poscebas, tu quia lentus eras*). Come risulta evidente dall’*incipit* del v. 9 (*lentus eram*), che riprende in poliptoto l’*explicit* del pentametro precedente, il Massimi non tarda ad ammettere i propri torti: infatti, l’idea che la propria esitazione sia stata eccessiva (*mea uota morabar*; cfr. Iuu. 14, 250: [...] *iam nunc obstas et uota moraris*) è riaffermata dall’autore stesso, mediante l’epanalessi di *nimum* e l’immagine venatoria del v. 10 (*qui deplumat auem [...] ille sapit*), che insiste sulla necessità di sfruttare al meglio ciò che si possiede.

vv. 11-18: una nuova immagine legata alla caccia (*raro praeda remissa cadet*), che al precedente esempio positivo ne oppone uno negativo (*stultum est* è in antitesi con *ille sapit* in *explicit* del v. 10), introduce l'amara constatazione del frequente manifestarsi, tra gli anziani (*cum sera senectus / aggrauat*; per il nesso *sera senectus* cfr. commento a III 10, 39-40), dei pentimenti tardivi per le rinunce giovanili (*amissi paenituisse boni*): l'ispirazione deriva probabilmente da Tib. 1, 4, 33-34 (*uidi iam, iuueni, premeret cum senior aetas, / maerentem stulte praeteriisse dies*).

A questo si ricollega la perentoria enunciazione (vv. 15-16) dell'impossibilità di recuperare il tempo perduto (*non redit ulla dies*), la cui fuga fulminea è suggerita dall'immagine delle ali ai piedi (*pedibus uolat illa citatis*; cfr. ad esempio TOSI, 1443, s. u. *Pedibus timor addidit alas*) e riprodotta dal ritmo frenetico dell'esametro olodattilico. Il v. 17, poi, esprime con forza il contrasto - marcato dalla cesura pentemimere - fra passato e presente (*quod fuit, hoc non est*) e fra presente e futuro (*quod adest, hoc non erit*), con una formulazione che ricorda il summenzionato Cic. *Cato* 69 (cfr. invece, all'opposto, *Eccle.* 1, 9). La massima del v. 18 (*utere quicquid adest*), infine, è una chiara rivisitazione del tema del *carpe diem* (cfr. TOSI, 502-504 e 764, s. uu. *Carpe diem* e *Malo quod teneo quam quod spero*). Per il contenuto di questi distici, può aver giocato un ruolo fondamentale anche il modello di Ov. *ars* 3, 63-64 (*nec quae praeteriit, iterum reuocabitur unda, / nec quae praeteriit, hora redire potest*).

vv. 19-22: con un procedimento analogo a quello impiegato da Ov. *ars* 3, 79-82 (*nostra sine auxilio fugiunt bona: carpite florem, / qui, nisi carptus erit, turpiter ipse cadet / [...] / [...] continua messe senescit ager*), in questa sezione il Massimi ricorre ad immagini agresti (*non [...] semper [...] fert campus aristas; non unum [...] arbor habet*) per ribadire l'importanza del non tergiversare, e dello sfruttare le opportunità non appena si presentano. Per la clausola del v. 22, *arbor habet*, cfr. Ov. *ars* 2, 518 (*caerula quot bacas Palladis arbor habet*), mentre per espressioni simili a quelle qui impiegate vd. II 7, 25 ss.

vv. 23-26: l'Ascolano chiarisce di non essere nella posizione di fornire consigli, poiché è tormentato egli stesso dal rammarico: degno di nota è, al v. 23, l'utilizzo della cesura pentemimere come strumento per scindere il dato della possibilità sprecata (*multa miser potui*) da quello del conseguente rimpianto (*quae non fecisse dolori est*); efficace è poi l'impiego, al v. 24, del riflessivo *torqueor*, che rende l'idea di un lacerante tormento autoinflitto. Ai vv. 25-26, il Massimi si duole infatti della propria inettitudine nel comprendere i mutamenti del proprio tempo (*tempora non noui [...] mea*: tale qualità era considerata fondamentale in I 1, 1-2; cfr. anche II 7, 21) e nell'appropriare dell'incontrollabile lascivia dei ragazzi (*fauebat / quisque puer [...], quaeque puella*; vd. *supra*, vv. 5 ss.; l'iperbolica disponibilità sessuale dei fanciulli e delle fanciulle, di cui il Massimi non avrebbe abusato, va confrontata, ad esempio con il sarcastico *explicit* di V 4).

vv. 27-30: si insiste sull'idea del rimpianto: tramite una ripresa della metafora dei frutti da cogliere al momento propizio (*negabam / [...] sumere poma*, cfr. *supra*, vv. 21-22), l'autore, via via più severo con se stesso (*uecors*, che si aggiunge allo *stultus* del v. 25), esprime il proprio tormento per aver rinunciato, in giovane età, al godimento delle attenzioni dei fanciulli (*oscula non sumpsit*). Il suo cruccio e la sua amarezza divengono quasi tangibili al v. 29, con *paenitet* in posizione enfatica in *incipit*, ma il resto del distico pare al contrario suggerire una pur prudente apertura verso un futuro più roseo (*si non serum est reparabimus*), una fievole speranza di riscatto (*amissum [...] fruar*).

vv. 31-36: il debole ottimismo dei vv. 29-30 lascia nuovamente il posto alla sofferta acquisizione di consapevolezza della necessità di farsi da parte (*sed bene stat; nil facerem*). Il tono risoluto del passaggio ricorda Catull. 8, 1-2 (*miser Catulle desinas ineptire / et quod uides perisse perditum ducas*), ma il contenuto è deliberatamente osceno: la principale motivazione che spinge l'Ascolano a rinunciare agli amori di un tempo è infatti individuata nella sopraggiunta impotenza sessuale (*non haec mentula posset opus*). Forte enfasi viene dunque posta, ai vv. 33-35, sul particolare grottesco del membro che giace ormai inerte, come fosse un cadavere (*extinctum [...] premit illa caput; mentula [...] moritur*): l'immagine, fortemente autoironica e arricchita dal dettaglio delle *furcillae*, insufficienti a sorreggere il pene, è probabilmente ispirata a Mart. 11, 46, 3-4 (*truditur et digitis pannucea mentula lassis / nec leuat extinctum sollicitata caput*). Il distico conclusivo, se possibile ancora più triviale, si focalizza invece sul contrasto fra la perdita di vigore della *mentula* ed il perdurare di una libidine destinata a rimanere insoddisfatta (*moritur non ulla uoluptas*): l'antitesi in questo caso è marcata a livello formale dal chiasmo (*mentula [...] moritur - moritur non [...] uoluptas*) e dall'opposizione *nequit - cupit*, mentre il contenuto è accostabile, ad esempio, a quello di Maxim. eleg. 4, 53-54 (*deserimur uitiiis, fugit indignata uoluptas; / nec quod non possum non uoluisse meum est*), per il quale cfr. AGOZZINO 1970, 256. Per un concetto analogo, cfr. anche A.P. 12, 240.

VII 6. Libertà

Questa elegia è fortemente legata alla seguente ed è dedicata al categorico rifiuto dell'amore: infatti, il Massimi gioisce per essersi dimostrato capace di affrancarsi, una volta per tutte, dall'irrazionale e logorante passione per Marzia. Giustamente, DESJARDINS 1986, 446 e SCATASTA 2000, 299, n. 1, hanno segnalato che lo spunto iniziale è probabilmente tratto da Ov. am. 3, 11, 1-2 (*multa diuque tuli: uitiiis patientia uictast; / cede fatigato pectore, turpis amor!*), con l'esultanza dell'autore per il distacco dall'eros, ma il materiale ovidiano viene combinato, nella seconda parte del componimento, con evidenti richiami all'addio a Lesbia di Catull. 11.

vv. 1-8: i distici iniziali sono utili a presentare la situazione concreta, con il poeta che, finalmente libero dall'amore per Marzia, riprende il controllo di se stesso; d'altro canto, su un piano più squisitamente metaletterario, questi versi sembrano configurarsi come una *summa* dei principali τόποι della poesia erotica, sviluppati dall'Ascolano nelle elegie precedenti e ora ripudiati come elementi superati (cfr. *infra*, commento ai vv. 43-44).

Infatti, nei vv. 1-2, il poeta proclama di essersi distaccato dal *seruitium amoris* e dalla totale obbedienza ai capricci della *domina* (*sum meus*, forse con un'eco del "linguaggio dell'interiorità" senecano: cfr. TRAINA 2011, 9-23 e, ad esempio, Sen. *epist.* 62, 1: *uaco, Lucili, uaco et ubicumque sum, ibi meus sum*), e di essersi sbarazzato del fuoco dell'eros (*nulla iaceo demersus in igne*; per la metafora cfr. commento a I 4, 2); il composto *demergo* suggerisce con efficacia la gravità della precedente condizione dell'autore, completamente inabissato tra le fiamme, mentre il chiasmo *sum liber - seruus eram*, che sottolinea il rovesciamento della situazione.

I vv. 3-4 sono incentrati invece sulla liberazione dalle catene e dai vincoli amorosi (*uincula disrupti*; cfr. Ov. am. 3, 11, 3: *scilicet adserui iam me fugique catenas*), dalla cecità indotta dalla passione (*caeco sum exemptus amore*; per il *caecus amor*, cfr. commento a I 4, 1) e dall'inquietudine che risiedeva nel petto (*nulla in medio pectore cura sedet*: cfr. commento a III 4, 7-8); per il nesso *in medio pectore* nella medesima posizione metrica, vd. Ov. *fast.* 1, 656 (*qui micat in medio pectore, mersus erit*).

I vv. 5-6 sanciscono la rinuncia agli elementi che rimandano alla rappresentazione classica del παρακλαυσίθυρον, cioè ai messaggi appesi alla porta dell'amata (*in nullo [...] suspendo poste tabellas*) e, soprattutto, alla soglia bagnata dal pianto (*humida [...] lachrymis limina nulla*; per l'immagine cfr., a titolo di esempio, Lucr. 4, 1177-1179 - *at lacrimans exclusus amator limina saepe / floribus et sertis operit postisque superbos / unguis amaracino et foribus miser oscula figit* -, Mart. 10, 14, 7-8 - *ad nocturna iaces fastosae limina moechae / et madet heu! Lacrimis ianua surda tuis* - Prop. 1, 16, 2-4 - *ianua Tarpeiae nota pudicitiae, / cuius inaurati celebrarunt limina currus, / captorum lacrimis umida supplicibus* -); un cenno al παρακλαυσίθυρον rinnegato si ha anche in Ov. *am.* 3, 11, 9-10 (*ergo ego sustinui, foribus tam saepe repulsus, / ingenuum dura ponere corpus humo?*; cfr. BERTINI 1983, 239: «il poeta si presenta nelle vesti dell'*exclusus amator*»). Notevoli, a livello fonico, sono l'allitterazione *lachrymis limina* e l'omoteleuto in iperbato *humida [...] limina*.

Ai vv. 7-8, infine, il poeta sconfessa l'utilizzo di strumenti musicali (*non citharae [...], non aera tubaeque / et nulla [...] tympana*), citati probabilmente in associazione alla frenesia erotico-orgiastica, come avviene in *Priap.* 27, 3-4 (*cymbala cum crotalis, pruriginis arma, Priapo / ponit et adducta tympana pulsa manu*); cfr. BIANCHINI 2001, 169 e A.P. 5, 175 ([...] καλεῖ σε γὰρ ἡ φιλόκωμος / πηκτίς καὶ κροτάλων χειροτυπῆς πάταγος); per l'emistichio *tympana pulsa manu* vd. Ov. *ars* 1, 537-538 (*"Quid mihi fiet?" ait: sonuerunt cymbala toto / litore et attonita tympana pulsa manu*).

vv. 9-12: l'Ascolano proclama ora la propria rinuncia ad insidiare le donne, ormai libere di unirsi, in completa tranquillità e persino al di fuori delle mura domestiche (*campo dormitur aperto*), con i rispettivi compagni (*iacet iuncta puella uiro*, con significativo accostamento *puella uiro* in clausola; per il secondo emistichio del v. cfr. Ov. *ars* 1, 682 - *Scyrias Haemonio iuncta puella uiro* - e Ov. *trist.* 2, 284 - *hic sedet ignoto iuncta puella uiro* -): la nuova atmosfera di serenità è rimarcata in questo caso dall'epanalessi di *secure*. A questo si ricollega l'abbandono di ogni pretesa di rivalità in amore da parte del poeta, che si impegna a non rappresentare più una minaccia (*riualet nullus me putet esse*) e a non intralciare i corteggiamenti (*quam uult, quisque uelit*). Per le conseguenze negative dell'assenza di avversari cfr. invece Ov. *am.* 1, 8, 95-96 (*ne securus amet nullo riuale caueto: / non bene, si tollas proelia, durat amor*), mentre per l'inattuabilità di una tregua amorosa, vd. Prop. 3, 8, 33-34 (*aut tecum aut pro te mihi cum riualibus arma / semper erunt: in te pax mihi nulla placet*).

vv. 13-20: l'eros viene condannato con durezza in ogni sua forma (*res turpis amare*) e respinto in maniera definitiva come un'azione delittuosa (*criminibus terga [...] dedi*), come motore di atti incoscienti e di misfatti (*quid non audet Amor?; crimina [...] licere putat*); per il contenuto cfr. Ov. *fast.* 2, 331 ([...] *quid non amor improbus audet?*), Verg. *Aen.* 4, 412 (*improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis!*) e Mart. 5, 48, 1 (*quid non cogit amor? [...]*). La riprovazione dell'amore prosegue ai vv. 17 ss., nei quali il sentimento è rappresentato come una forza sconvolgente, che porta a stravolgere ogni distinzione tra bene e male (*commiscet fasque nefasque*; per la formulazione cfr. Hor. *epod.* 5, 87: *uenena miscent fas nefasque*; per i problemi testuali relativi al passo oraziano vd. però almeno GARNSEY 1907, 30 e CAVARZERE in BANDINI - CAVARZERE 1992, 156). Sui gesti folli che gli innamorati sono disposti a compiere insistono infine i vv. 19-20, dove il poeta presenta come sconsiderati proprio quegli atti di eroismo (*morti [...] obuius ire; dare uel [...] uulnera mille pati*) che egli stesso aveva preso in considerazione, ad esempio, in I 6, 23-24 o in VI 6, 27 ss.

vv. 21-26: le pazzie a cui gli *amatores* sono indotti vengono esemplificate in questa sezione, attraverso la menzione di celebri episodi del mito (cfr. DESJARDINS 1986, 446 e SCATASTA

2000, 301, nn. 1-2). I vv. 21-22 ricordano la colpa di Scilla, figlia del re di Megara, Niso: innamoratasi del cretese Minosse (*externumque [...] ducem*), la fanciulla gli permise di assaltare la propria città, tradendo la fiducia del padre e strappandogli il capello che gli garantiva la vita (*hostem fatali donauit [...] capillo*); la vicenda è narrata in Ov. *met.* 8, 1 ss. e accennata in Verg. *georg.* 1, 405 (*et pro purpureo poenas dat Scylla capillo*); da qui il Massimi deve aver tratto la clausola del suo esametro); cfr. anche OCD, s. u. “Nisus (1)” e Ov. *am.* 3, 12, 21 ([...] *Scylla patri caros furata capillos*).

I vv. 23 ss. prendono invece in considerazione gli stratagemmi di Giove che, pur di soddisfare le proprie brame, si sottoponeva alle più svariate trasformazioni, fin quasi a perdere coscienza della propria identità (*oblitusque sui*). In particolare il Massimi fa cenno alle metamorfosi del dio:

in Diana (usata per sedurre la ninfa Callisto; cfr. Ov. *met.* 2, 401 e commento a VI 7, 16); in aquila, per rapire Ganimede (cfr. commento a VI 6, 17 e Ov. *met.* 10, 143 ss.) o Asterie (cfr. Ov. *met.* 6, 108 ss.; questo secondo passo ovidiano menziona molte delle trasfigurazioni di Giove a cui l’Ascolano allude, ed è pertanto probabile che sia il modello di riferimento per questo brano); vd. anche Ov. *am.* 3, 11, 33-34 (*Iuppiter aut in aues aut se transformat in aurum / aut secat inposita uirgine taurus aquas*);

in bue, forse con riferimento all’unione con Europa, anche se Ov. *met.* 2, 847 ss. descrive una metamorfosi in toro bianco;

in fuoco: difficilmente sarà un’allusione alla folgorazione di Semele, come vorrebbe DESJARDINS 1986, 446, poiché, stando ad Ov. *met.* 3, 292, il dio le si mostra nella sua piena potenza, e non sotto mentite spoglie; qui il Massimi parrebbe piuttosto ricordare la violenza di una figlia di Asopo da parte di Giove nascosto fra le fiamme: cfr. Ov. *met.* 6, 113 ([...] *Asopida luserit ignis*); all’episodio farebbe cenno anche Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 23, 164 (“ma fui ben fiamma ch’un bel guardo accense”) secondo DOTTI 2004, 67 («allude ancora a Giove trasformatosi in fuoco per amore di Egina, figlia di Asopo»);

in cigno, per sedurre Leda (cfr. Ov. *met.* 6, 109 - *fecit olorinis Ledam recubare sub alis* - e OCD, s. u. “Leda”);

in pioggia d’oro, per unirsi a Danae: cfr. Ov. *met.* 4, 611 (*Persea, quem pluuius Danae conceperat auro*) e 6, 113 (*aureus ut Danaen [...]*) e Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 23, 161-162 (“Canzon, i’ non fu’ mai quel nuvol d’oro / che poi discese in pretiosa pioggia”; vd. DOTTI 2004, 67).

vv. 27-34: dopo aver esplicitamente menzionato la *puella* ispiratrice del componimento, Marzia, nuovamente associata a una fiamma che finalmente ha perso vigore (*flamma [...] non parua [...] / excidit ex animo*; cfr. v. 1), l’Ascolano le dà un risentito addio, di certo modellato su Catull. 11 (per il quale si rimanda senz’altro a THOMSON 1997, 235-239 e a BIONDI 1989). Infatti, intimando alla donna un tempo amata di trovarsi un altro da raggirare (*quaeratque alium qui tempora perdat*, con insistenza sul dato dello spreco), egli cita quasi *uerbatim* (*iam ualeat; cumque suis uiuat moechis*) le sdegnose parole che sancivano il definitivo distacco del Veronese dalla propria *domina* (cfr. Catull. 11, 17: *cum suis uiuat ualeatque moechis*).

Il rapporto di *aemulatio* che lega il brano del Massimi al carme di Catullo risulta ancora più evidente ai vv. 31-32, dove i trecento amanti di Lesbia (vd. Catull. 11, 18: *quos simul complexa tenet trecentos*) vengono surclassati dai mille *partner* che Marzia stringe con foga al proprio petto, in una scena di grottesca e smisurata libidine (*mille fouet cupido [...] sinu*). Per di più, l’indicazione temporale, con cui il poeta di Ascoli marca la continuità degli amplessi della sua *puella* (v. 31: *nocte dieque*), pare un tentativo di echeggiare l’avverbio durativo *identidem* (cfr. Catull. 11, 19: *nullum amans uere, sed identidem omnium*), che nell’autore di Verona era simbolo dell’«amore sessuale e abietto di Lesbia» (BIONDI 1989, 24). Va comunque rimarcata

la violenta esasperazione verbale raggiunta da Catullo con l'impiego di *rumpo*, efficace nel tratteggiare una trasfigurazione di Lesbia in una sorta di spietata creatura mostruosa (Catull. 11, 20: *ilia rumpens*; è notevole che sia la donna a frantumare gli *ilia*, simbolo della «male sexual potency»: THOMSON 1997, 238); il Massimi, d'altro canto, opta per l'uso di *fouet*, più blando e meno dirompente. La definizione di Marzia come *inepta* (cfr. OLD, s. u. *Ineptus*: «foolish, silly»), tra l'altro, potrebbe celare il ricordo di un'altra *renuntiatio amoris*, Catull. 8, 1 (*miser Catulle desinas ineptire*), con il trasferimento del dato della follia amorosa, che Catullo riferiva a se stesso, sulla donna da cui prendere le distanze.

La riscrittura catulliana si conclude ai vv. 33-34: l'*incipit* dell'esametro riecheggia infatti Catull. 11, 21 (*nec meum respectet, ut ante, amorem*), ma trasforma l'esortazione del Veronese alla *renuntiatio amoris* in un'indignata constatazione di un immutabile dato di fatto (*non me respectat*, con indicativo presente), di fronte al quale l'Ascolano può solo ribadire l'assoluta inconciliabilità con Marzia (*non me uult illa nec illam / ipse uolo*; il *rejet* pare accentuare l'idea di una frattura non ricomponibile; l'espressione sembrerebbe in questo caso riecheggiare Catull. 8, 9: *nunc iam illa non uolt tu quoque inpotens <noli>*).

vv. 35-40: in netto contrasto con le atmosfere distese dell'inizio del componimento e con la pretesa di un completo affrancamento da amore, il tono dei distici si fa più rabbioso e violento, lasciando trapelare un malcelato rancore ed un dolore ancora vivo e bruciante. Infatti, dopo aver formulato un principio generale di giusta reciprocità dei torti (*est dignum quod quisque facit patiat*); è una massima vicina al detto *Ab alio expectes alteri quod feceris* - cfr. TOSI, 1193-1194, s. u. - e, dato il contesto erotico, un rovesciamento di Dante, *Inferno*, 5, 103: «Amor, ch'a nullo amato amar perdona»), l'Ascolano non esita a desiderare l'annientamento della propria amata (*digna perire fuit*, con intenzionale ripresa in poliptoto del *dignum* del v. 35), rea di aver tentato di distruggerlo (*mortis uoluit me genus omne pati*; per l'espressione *mortis [...]* *genus omne*, cfr. VI 6, 16).

Quest'acre invettiva contro Marzia culmina, ai vv. 39-40, in una solenne invocazione agli dei - e in particolare a Dittinna e a Minerva -, chiamati a testimoniare la fine dell'amore (*este dei testes*; cfr. VII 4, 29). Il distico risulta fondamentale per capire a che livello il Massimi padroneggi il materiale dei propri modelli, e sappia sfruttare un gioco di richiami intertestuali ed intratestuali per suscitare una più ambiziosa riflessione metaletteraria. Infatti dopo il richiamo iniziale ad Ovidio e la riscrittura catulliana dei versi precedenti, si ha qui una chiara ripresa da Tib. 1, 4, 25-26 (*perque suas impune sinit Dictynna sagittas / affirmes †crines† perque Minerua suos*), un passo in cui il poeta elegiaco proclamava la liceità dei falsi giuramenti in ambito amoroso (cfr. MALBY 2002, 221 ss.): è pertanto plausibile che, attraverso questa allusione, il poeta stia implicitamente mettendo in guardia i lettori più scaltriti circa l'inattendibilità della promessa che egli sta per pronunciare; questa interpretazione parrebbe confermata anche dalla già menzionata connessione fra la presente elegia e la successiva, che ribalterà la prospettiva, sancendo il riaccendersi della passione.

In relazione a *Dictynna*, una nota marginale di **G¹** ricollega il nome della dea al greco δίκτυον e cita E. Hypp. 145-146 (†σὺ δ'† ἀμφὶ τὰν πολύθη- / ρον Δίκτυναν [...]). Per il nesso *flaua Minerua*, cfr. Ov. *am.* 1, 1, 8 (*uentilet accensas flaua Minerua faces?*) e Ov. *fast.* 6, 652 (*nunc ades o coeptis, flaua Minerua, meis*).

vv. 41-44: viene ora enunciato il giuramento anticipato nel distico precedente: il Massimi promette a se stesso che non tornerà mai più da Marzia (*me nunquam [...]* *rediturum ad limen amicae*; per la clausola, cfr. Ov. *am.* 1, 9, 19 - *ille graues urbes, hic durae limen amicae* - e Ov. *fast.* 5, 339 - *ebrius ad durum formosae limen amicae* -), anche a costo di doversi mutilare (*succidam, si pes [...]* *uolet ire*; per un'analoga personificazione del piede, cfr. ad esempio Tib. 2, 6, 14 - *cum bene iuravi, pes tamen ipse redit* -, il cui senso è però esattamente opposto

a quello del verso del Massimi; cfr. commento a VII 7, 3-4). L'ultimo distico segna poi l'irremovibile rinuncia (marcata dalla triplice iterazione di *destituam*) non solo alla celebrazione dell'amata (*laudes*), ma persino agli strumenti della versificazione e della pratica poetica (*destituam calamus, destituamque lyram*; per la formulazione, cfr. Tib. 1, 1, 78: *despiciam dices despiciamque famem*): questo finale sembra in linea con l'idea di un'elegia fortemente metaletteraria fin dalle sue premesse (cfr. *supra*, vv. 1 ss.), di un componimento incentrato sul distacco dalla poesia erotica, immediatamente smentito nella pratica.

VII 7. Su Marzia

Come anticipato, l'elegia capovolge la situazione vista nel componimento precedente: nonostante il fermo proposito del poeta di distaccarsi dall'amore per Marzia, un inaspettato incontro con la *puella* riaccende la passione e lo rende di nuovo schiavo dell'eros. Un analogo, brusco cambio di prospettiva in ambito erotico si ha, ad esempio, in Tib. 2, 6, 9-12 (*Castra peto, ualeatque Venus ualeantque puellae / [...] / Magna loquor, sed magnifice mihi magna locuto / excutiunt clausae fortia uerba fores*); pur combinando materiali provenienti da vari modelli, il brano sembra conservare una sua originalità e termina con un ἀπροσδόκητον osceno, chiara σφραγίς dell'Ascolano.

vv. 1-6: il distico iniziale sembra riprendere e stravolgere il quadro presentato in VII 6, 41-42: si chiarisce infatti che il voto di *renuntiatio amoris* del Massimi è stato vanificato dal giuramento contrario del dio Cupido, che ha promesso di non lasciar libero il poeta (*iuravit nunquam cessare*) finché sarà in vita (*cum moriar, [...] abibit*). La situazione è analoga a quella di Prop. 2, 2, 1-2 (*liber eram et uacuo meditabar uiuere lecto: / at me composita pace fefellit Amor*) e di Naldi *eleg.* 1, 24, 1-4 (*liber eram et tristes meditabar ponere curas, / hactenus intulerat quas mihi saeuus Amor / inuitum rapiens sic me, uelut ante Cupido, / in sua cum iussit castra redire grauis*), che pare ispirarsi al passo properziano e condividere con i versi del Massimi anche la menzione di Cupido e l'uso del nesso *saeuus Amor*. Per la clausola *abibit Amor* cfr. invece Ov. *epist.* 17, 204 (*gaudia; cum uentis noster abibit amor*), Ov. *rem.* 64 (*da Phaedram: Phaedrae turpis abibit amor*) e Celtis *am.* 2, 8, 24 (*quam tuus a nobis, Celtis, abibit amor!*).

I vv. 3-4 esplicitano l'infondatezza dell'impegno del poeta (*iuravi quotiens*, che riprende in poliptoto *iuravit* del v. 1, sottolineando la contrapposizione delle volontà delle parti in gioco, il Massimi e Cupido): rovesciando il contenuto di VII 6, 3, il distico mostra infatti come il proclamato affrancamento dell'autore dalle catene d'amore (*remouere catenas*) sia in realtà illusorio, e come ogni pretesa di sciogliere i vincoli si riveli in effetti controproducente (*bene cum iuro, tunc bene colla ligo*; l'iterazione di *bene* dà l'idea di una reazione uguale e contraria); in questo caso, il modello - tanto per il contenuto che per l'uso di specifici nessi - pare essere Tib. 2, 6, 13-14 (*iuravi quotiens rediturum ad limina nunquam! / Cum bene iuravi, pes tamen ipse redit*). Il concetto è ribadito ai vv. 5-6, che insistono sul tentativo (poliptoto *conatus - conor*) dell'Ascolano di smorzare la passione e sul puntuale aggravarsi della sua condizione (*soluere nodum; iungo duos*).

vv. 7-16: questa sezione è incentrata sul potere della passione amorosa, capace di rinnovarsi (*minimo reuocatur amor*; per il nesso *reuocatur amor* nella medesima posizione metrica cfr. Tib. 1, 8, 41: *heu sero reuocatur amor seroque iuuenta*) e di acquisire tenacia (*uires [...] fortius auget*) anche solo per un'inezia (*minimo*); per la clausola *auget ope* cfr. Ov. *fast.* 1, 612 (*et quodcumque sua Iuppiter auget ope*). Questa riflessione è supportata, nei vv. 9-12, dai paragoni del rinascere dell'amore con il fuoco solo apparentemente sopito e alimentato da un refo di vento (*nondum extinctus [...] / ab accepto flamine, maior erit*; è una reinterpretazione

del τόπος della fiamma d'amore, che il poeta pareva essersi lasciato alle spalle in VII 6, 1), e con una ferita che, se trascurata o trattata in maniera inefficace, si infetta ed incrudisce (*a male sanato uulnere peius habet*; per l'immagine della piaga amorosa che si riapre, cfr. ad esempio I 10, 55). I vv. 13-16, poi, sanciscono la riaffermazione della passione attraverso una sintesi dei principali τόποι e metafore della poesia erotica: l'amore che torna ad assillare l'Ascolano è infatti rappresentato come *iugum* (cfr. ad esempio I 10, 11-12), come *furor* (vd. II 4, 5), come *malum* e, di nuovo, come *ignis* di entità crescente (poliptoto *grauius - grauiori - grauior*); il v. 16, più nello specifico, combina la metafora della fiamma d'amore con l'immagine dell'angoscia che risiede nel petto (*pectore flamma sedet*; cfr. VII 6, 4).

vv. 17-22: il primo distico evidenzia l'impossibilità, per chi almeno una volta si sia sottomesso ad amore (*semel [...] subiecit amori*), di riscattarsi dalla sua opprimente autorità (*sui [...] iuris habere nihil*: è una precisa negazione del *sum meus* di VII 6, 1; per l'emistichio *iuris habere nihil*, cfr. Ov. *trist.* 3, 7, 48: *Caesar in hoc potuit iuris habere nihil*). Il concetto viene ampliato nei vv. 19-20, che insistono ulteriormente sull'intenzionalità della sottomissione (*non poterit [...] non uelle [...] / seruitium*), e nei vv. 21-22, che giocano sull'omoteleuto *ardor - amor* nelle clausole per evidenziare la connessione fra le due realtà, mai del tutto placabili (*differtur, sed non extinguitur*). Al v. 20, l'espressione *nullo tempore liber erit* è in evidente contrapposizione con il titolo di VII 6, *Libertas* (cfr. anche Prop. 2, 23, 23-24: *libertas quoniam nulli iam restat amanti, / nullus liber erit, si quis amare uolet*).

vv. 23-30: la seconda parte dell'elegia contestualizza le affermazioni precedenti, attraverso una narrazione dei tentativi del poeta di sfuggire all'amore, prima del riaffiorare improvviso della sua accecante passione per Marzia. Tra le varie attività in cui l'Ascolano si impegna, per svagarsi e distogliere la mente dal ricordo della *puella*, vi è la caccia con l'ausilio dei cani (v. 24: *urgebantque canes in mea lina feras*); al v. 23 l'iperbato a cornice *montibus [...] in altis* definisce lo scenario nel quale l'autore si apposta, momentaneamente libero dai pensieri logoranti (*uacuu*, in posizione enfatica dopo cesura e in allitterazione con *uenabar*). La pratica venatoria, tra l'altro, è consigliata anche da Ov. *rem.* 199 ss. (*uel tu uenandi studium cole [...] / [...]; / nunc leporem prouum catulo sectare sagaci, / nunc tua frondosis retia tende iugis*).

I vv. 25-26 delineano invece un ambiente idilliaco, un *locus amoenus* nel quale il Massimi cerca ristoro (*arboris [...] ponebam membra sub umbra; exiguae murmura riuus aquae*, con accentuata insistenza sul suono delle liquide, quasi a riprodurre il carezzevole suono dell'acqua che scorre). I dettagli dell'albero ombroso e del ruscello sono già, ad esempio, in Lucr. 2, 29-30 (*cum tamen inter se prostrati in gramine molli / propter aquae riuum sub ramis arboris altae*) e Hor. *carm.* 1, 1, 21-22 (*nunc uiridi membra sub arbuto / stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae*); per la clausola di pentametro *riuus aquae*, cfr. invece Ov. *trist.* 5, 11, 28 (*sic solet exiguae currere riuus aquae*).

Sull'equitazione si concentrano i vv. 27-28 (*regebam / [...] ora [...] equi*), con focalizzazione particolare sull'ampiezza dei tragitti (*per latos campos; in longos cursus*) e sulla furia del destriero (*ferocis equi*). Attraverso questa sequela di attività, intraprese in modo quasi irrazionale, l'Ascolano si ritrae come perennemente e vanamente in cerca di distrazione (di certo non casuale è, in questa sezione, l'accumulo degli avverbi di tempo: *interdum; interdum; nunc; saepe*): tale affannoso inseguimento della spensieratezza riporta alla mente la folle condotta dello sventurato che, in preda all'inquietudine e al *metus mortis*, si sposta da un luogo all'altro, da un'occupazione alla successiva, in Lucr. 3, 1060-1067 (per la corsa a cavallo, cfr. in particolare Lucr. 3, 1063: *currit agens mannos ad uillam praecipitanter*; vd. anche commento a VI 3, 27 ss.).

Nella stessa direzione sembrano andare i vv. 29-30, nei quali il poeta si presenta errabondo in un contesto urbano (*tota spatiabar lentus in urbe*; cfr. Lucr. 3, 1067: *aut etiam properans urbem petit atque reuisit*): nell'esametro, gli iperbati *uagis* [...] / *passibus* e *tota* [...] in *urbe* enfatizzano la distanza percorsa, mentre il pentametro insiste sull'impossibilità di fermarsi in una sede fissa (*in nullo limine certus eram*; vd. per l'espressione Prop. 1, 4, 22: *heu nullo limine carus eris!*). Per un simile comportamento cfr. le osservazioni di Lucr. 3, 1058-1059 (*quid sibi quisque uelit nescire et quaerere semper, / commutare locum, quasi onus deponere possit*) e, d'altro canto, i suggerimenti di Ov. *rem.* 214 ss. (*i procul et longas carpere perge uias! / [...] / sed quanto minus ire uoles, magis ire memento: / perfer et inuitos currere coge pedes!*).

vv. 31-38: questa sezione è incentrata su una delle peregrinazioni appena descritte, ambientata in uno scenario boschivo (*per nemora*): l'autore si trova a procedere *uagus* (ripresa del *uagis* [...] / *passibus* dei vv. 29-30), in preda ad un *dubius error* (cfr. Lucr. 3, 1051-1052: *ebrius urgeris multis miser undique curis / atque animo incerto fluitans errore uagaris*) e quasi privo del proprio autocontrollo (come pare indicare il passivo *trahebar*). L'impiego del poliptoto *nemora* - *nemorum* permette di specificare ulteriormente in quali luoghi l'Ascolano si aggiri, i punti inesplorati delle selve (*nemorum* [...] *loca sola*), evidenziando di conseguenza il suo assoluto isolamento.

Tale situazione viene però interrotta bruscamente (vv. 33-34) dal manifestarsi di un inatteso fruscio tra le frasche (*mota* [...] *canna* [...] *erat*; per il nesso *canna palustris* nella stessa posizione metrica cfr. Ov. *rem.* 142: *et quam limosa canna palustris humo*), la cui origine non viene immediatamente rivelata, al fine di aumentare la curiosità dei lettori. Agli imperfetti dei distici precedenti (*uenabar*; *urgebantque*; *ponebam*; *regebam*; *spatiabar*; *eram*; *trahebar*) si sostituiscono i perfetti *sensi* e *putai*, che indicano la subitanità dell'avvenimento, mentre l'effettiva percezione del suono da parte del poeta (*sensi*) si confonde con la sua immaginazione (*sensisse putai*).

Incuriosito, il Massimi si avvicina alla fonte del rumore (v. 35: *accessi, propiorque fui*) e, con grande stupore (*quis crederet unquam?*; per quest'interrogativa, qui utilizzata per alimentare la tensione, cfr. Ov. *ars* 2, 43: *ingenium mala saepe mouent: quis crederet umquam*), si trova di fronte alla propria amata (*lux mea*); per il nesso *lilia* [...] *summa*, cfr. Ov. *fast.* 2, 706 (*accipit, et uirga lilia summa metit*). Alla vista dell'Ascolano, Marzia reagisce con una risata benevola (v. 37: *dedit risum*), che basta a riaccendere nell'amante la passione (nuovamente rappresentata come un fuoco: *maior uenit* [...] *focus*; cfr. *supra*, vv. 21-22): il dato del riso come canale dell'innamoramento è enfatizzato dal poliptoto *risum* - *risus* e dall'allitterazione *risus reuocauit*. Risulta evidente come la scena assuma tratti onirico-fiabeschi: DESJARDINS 1986, 446 osserva «on se croirait dans une *Annonciation* de Simon Martini», ma l'apparizione di Marzia è accostabile anche, a titolo di esempio, all'incontro fra Iulio e Simonetta in Poliz., *Stanze*, 1, 47, 7-8 ("poi colla bianca man ripreso il lembo, / levossi in piè con di fior pieno un grembo") e Poliz., *Stanze*, 1, 50, 1-3 ("Volta la ninfa al suon delle parole, / lampeggiò d'un sì dolce e vago riso, / che i monti avre' fatto ir, restare il sole") o all'arrivo di Angelica alla corte di re Carlo in Boiardo, *Orlando Innamorato*, 1, 1, 20, 7-8 ("Ma nova cosa che ebbe ad apparire, / fe' lui con gli altri insieme sbigotire"), Boiardo, *Orlando Innamorato*, 1, 1, 21, 5-6 ("Essa sembrava matutina stella / e giglio d'orto e rosa de verzieri") e Boiardo, *Orlando Innamorato*, 1, 1, 23, 6-7 ("La qual, con vista allegra e con un riso / da far innamorare un cor di sasso").

vv. 39-44: si insiste ulteriormente sul riso di Marzia (*risit*), al quale si uniscono ora *suspiria* e parole suadenti (*molliter orsa loqui*); per l'*incipit* del v. 40, *et sic est*, vd. Ov. *fast.* 4, 268 (*et sic est adytis diua locuta suis*). I vv. 41-42 introducono infatti un discorso diretto della fanciulla al poeta, che viene invitato a soddisfare appieno i propri desideri a lungo sopiti (*cape gaudia*

longae / desidia): l'arrivo della donna è presentato quasi come un intervento salvifico (*ad te [...] uenio*), al quale però si aggiungono forti connotazioni sensuali (*collo brachia necte*). La carica erotica del brano si fa evidente ai vv. 43-44, con il riferimento ai *basia mille* (per il nesso vd. Catull. 5, 7 - *da mi basia mille deinde centum* - e Mart. 12, 29, 4 - *et referam lassus basia mille domum* -) e all'amplesso (*totaque [...] toto corpore iuncta tuo*); notevole è l'iperbato *totaque [...] iuncta*, che cinge il nesso *toto corpore*, suggerendo l'idea di un'unione inscindibile; un effetto simile è dato dall'incrocio degli iperbati *blanda [...] tua basia* e *meis [...] labellis*, che riproduce l'intreccio delle labbra in un bacio appassionato (cfr. anche commento a VI 3, 15). Va segnalato infine come le parole di Marzia siano carezzevoli, ma al tempo stesso autoritarie (come mostrano gli imperativi *cape* ed *insere*), come a suggerire una riaffermazione del suo ruolo di *domina*.

vv. 45-48: concludendo il proprio discorso, Marzia esorta il poeta a seguirla in un luogo appartato (*salices [...] tendamus ad*), in modo da mettersi al riparo da sguardi indiscreti (*diuulget [...] ne mala lingua*; preoccupazione analoga si ha, ad esempio, in Catull. 5, 12 - *aut ne quis malus inuidere possit* - e Catull. 7, 12 - *nec mala fascinare lingua* -); a questo punto, l'Ascolano non può che accondiscendere all'invito dell'amata (*ad salices tendimus*, che riprende puntualmente le parole di Marzia del v. 45). La clausola dell'ultimo pentametro, con il suo brusco scadimento nella volgarità (*et futui*; cfr. Mart. 6, 3, 4 - *affligunt hominem; iam miser et futuit* - e Mart. 9, 80, 2 - *uxorem pascit Gellius et futuit* -), è un ἀπροσδόκητον solo in parte preparato dalla tensione erotica dei versi precedenti ed, anzi, «in contrasto con la purezza evocata dai gigli» (SCATASTA 2000, 307, n. 1): in un unico nesso il Massimi riesce a sintetizzare la piena soddisfazione dei propri bisogni carnali, l'unico vero proposito che lo ha persuaso a riconciliarsi con Marzia (per impatto, l'espressione ricorda i toni di Archil. fr. 196 W², 52: θερμὸν ἀφῆκα μένος). A questo proposito, DESJARDINS 1986, 446 rileva che «le mot [...] semble affirmer solennellement la puissance et la grandeur de la sexualité»; le fa eco GALAND 1990, 89, aggiungendo che questa conclusione non è affatto «une dérision de ce qui précède»; parallelamente, confrontando tale passaggio con le pretese di emancipazione dall'amore viste in VII 6, si può anche scorgere, dietro alla volgarità, una gravosa rassegnazione del poeta alla supremazia dei propri istinti erotici su un autocontrollo impossibile.

VII 8. A Mauro

Difficile è stabilire chi sia il *Maurus* dedicatario di questo componimento: nessun appiglio in questo caso si trova nelle note di DESJARDINS 1986, 447 e di SCATASTA 2000, 307, ma si può supporre che la figura in questione fosse in qualche modo scomoda, se Colocci, in **V2**, si premurò di mutare il titolo dell'elegia in *Ad Faustum Romanum*. Il fatto che il Massimi, nell'iniziale *captatio beneuolentiae*, definisca il destinatario *ducum uatumque decus* (vd. *infra*) può far pensare, oltre ad un suo interesse per la poesia (che emerge anche dal contenuto dei distici), anche ad un suo ruolo di rilievo negli affari politico-militari della seconda metà del Quattrocento: da un punto di vista meramente cronologico, non si può escludere un riferimento a Ludovico Sforza (cfr. DBI, vol. 66, s. u. "Ludovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano" - «Scuro di carnagione, nero d'occhi e capelli, il padre amava chiamarlo "Maurum"» - e MALAGUZZI VALERI 1913, 8 - «un documento del 1461 [...] lo chiama due volte *Lodovicus Maurus*»; vd. anche CARTWRIGHT 2018, 22), ma la formulazione di un'ipotesi precisa, sulla base dei pochi indizi testuali forniti dal Massimi, risulterebbe in questa sede quantomeno azzardata. Ad ogni modo, l'elegia presenta ancora una volta una marcata impronta metaletteraria: il fulcro del discorso è infatti il tentativo, da parte del poeta, di far comprendere all'interlocutore il motivo per cui la propria creatività e la propria vena poetica

sembrano essersi inaridite. Non è chiaro, d'altro canto, se il componimento sia da ricollegare a un effettivo periodo di scarsa prolificità dell'Ascolano, o se sia una semplice rielaborazione scherzosa di un tema già presente (benché non in modo così preponderante) ad esempio in Ov. *trist.* 1, 1, 39 ss., Ov. *trist.* 3, 14, 32 ss. e Ov. *trist.* 5, 12, 21 ss. L'idea di una risposta in versi alle recriminazioni di un destinatario, che potrebbe vedere deluse le proprie aspettative, è già, peraltro, in Catull. 68, 9 ss. (cfr. ad esempio MAGGIALI 2008, 49: «Catullo non si sente capace di fornire all'amico poesia d'amore a scopo consolatorio [...]; questo non significa che non venga fornito un dono [...]. Semplicemente è differente da quanto l'amico chiedeva»).

vv. 1-8: come già detto, la *captatio benevolentiae* iniziale, con la formula celebrativa *ducum uatumque decus*, lascia intendere che il dedicatario dell'elegia sia un personaggio rilevante tanto per i suoi spiccati interessi letterari, quanto per le sue imprese politiche e militari; questa interpretazione pare confermata anche dall'associazione del dettaglio della *corona* (simbolo di eccellenza poetica; cfr. anche VII 3, 44) con il riferimento ai conflitti (*tempore belli*) ed alla pace (*togae*; vd. OLD, s. u. *Toga*: «transf., as the symbol of peacetime or civilian occupation»). I vv. 3 ss. si concentrano invece sull'occasione che ha dato origine all'elegia: i distici si presentano infatti come una risposta alla preoccupazione di *Maurus* riguardo all'improduttività poetica dell'Ascolano (*sopisse meam [...] musam; segnem conticuisse lyram*; il dato della lira rimasta silenziosa sembra ricollegarsi con VII 6, 44).

Tali osservazioni sembrano pienamente condivise dal Massimi (*fateor*), che condanna la propria indolenza (*ignauum*) e fa risaltare, per contrasto, la saggezza dell'interlocutore (*uera mones*, in epanalessi; *digno corripis ore*); l'ammissione di colpevolezza dell'autore raggiunge il suo punto cruciale ai vv. 7-8, dove, ben conscio della propria spiacevole situazione (come sottolinea il triplice poliptoto *noui - nouisse - nosco*), egli fa proprio un concetto già espresso da Ov. *met.* 7, 20-21 ([...] *uideo meliora proboque, / deteriora sequor!* [...]; cfr. DESJARDINS 1986, 447 e SCATASTA 2000, 307, n. 2; vd. anche TOSI, 788-790, s. u.).

vv. 9-16: l'autore ricorda con dolorosa nostalgia (*iam memini*) i fasti poetici di un tempo (*toto celebrabar in orbe*; è chiaramente un dato iperbolico, che contraddice apertamente, ad esempio, la *querela* di II 1, 1 ss.), ponendoli in contrasto con la desolante condizione presente (*nulla parte legor*), segnata da un isterilimento della propria vena creativa. Che il Massimi se ne dolga proprio all'interno di un testo poetico, tutto sommato ben riuscito, non stupisce, se si confronta la sua affermazione con quelle - simili nelle premesse, benché maggiormente improntate a «falsa modestia» (BONVICINI in BONVICINI - GIORDANO - MAZZANTI 1991, 442) - di Ov. *trist.* 3, 14, 33-35 (*ingenium fregere meum mala, cuius et ante / fons infecundus parcaque uena fuit. / sed quaecumque fuit, nullo exercente refugit*) e Ov. *trist.* 5, 12, 29-30 (*me quoque despero, fuerim cum paruus et ante, / illi, qui fueram, posse redire parem*). L'espressione in versi del fastidio causato dall'impossibilità di concentrarsi sui componimenti era, d'altra parte, già al centro di V 2, per quanto legata a una situazione di disagio contingente. Ai vv. 11-14, la perdita di rinomanza letteraria, conseguenza del sofferto abbandono della poesia (*deserto [...] carmine*), viene ricondotta - tramite una serie di parallelismi - a una sorta di principio generale, secondo il quale solo a chi mantiene un impegno costante nel proprio ambito vengono tributati giusti onori (*laudantur*). Si tratta di una reinterpretazione del motto ciceroniano *Quam quisque norit artem, in hac se exerceat* (Cic. *Tusc.* 1, 18, 41; cfr. LELLI 2013, 1078 ss.), sulla base della quale, agli esempi positivi dei vv. 11-12 (che, almeno a livello di formulazione, riecheggiano Prop. 2, 25, 5-6: *miles depositis annosus secubat armis, / grandaeuique negant ducere aratra boues*), si contrappongono i comportamenti disdicevoli (*turpe est*) menzionati ai vv. 13-14 (*ruricolae [...] liquisse ligonem; aratori [...] deseruisse iugum*). Particolarmente aulico risulta il primo emistichio del v. 11, con il grecismo *phaleris* abbinato all'altisonante composto *sonipes*.

La medesima legge si applica anche ai poeti (vv. 15: *turpe est [...] uati*, con intenzionale recupero di *turpe* dal distico precedente), per i quali la rinuncia alla versificazione (*calamos et carmina linquere*: era precisamente l'intenzione del Massimi in VII 6, 44) implica la perdita del proprio status (*dici [...] poeta nequit*).

vv. 17-24: un probabile richiamo a Hor. *carm.* 4, 1, 3 (*non sum qualis eram [...]*) e alla sua imitazione in Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 1, 4 (“quand’era in parte altr’uom da quel ch’i’ sono”: cfr. anche SANTAGATA 1996, 8-9) introduce una sezione dedicata allo struggimento dell’Ascolano per la completa perdita di ispirazione (chiasmo *cecidit lyra - Musa recessit*, con i verbi al perfetto che indicano come l’azione sia compiuta e definitiva; *nec [...] diuinus [...] Phoebus adit*: per Apollo come dio della poesia cfr. commento a III 2, 8 e VI 8, 44). I vv. 19-20 sono segnati da un mesto sarcasmo, con l’associazione del tentativo di dedicarsi a una poesia lirica dal tono malinconico (*querulo conor percurrere plectro*) ad un vero e proprio piagnisteo (*lugenti [...] dixeris esse sonos*). I vv. 21-22, d’altra parte, ricollegano direttamente lo scarso fervore creativo e la versificazione deludente (chiasmo *uerbaque deficiunt - deficiuntque pedes*; per un analogo accostamento di *uerba* e *pedes* cfr., ad esempio, Tib. 2, 5, 111-112 - *usque cano Nemesim, sine qua uersus mihi nullus / uerba potest iustos aut reperire pedes* - e soprattutto Ov. *trist.* 5, 12, 33 ss. - *siqua tamen nobis, ut nunc, adsumpta tabella est, / in que suos uolui cogere uerba pedes, / carmina nulla mihi surgunt, aut qualia cernis, / digna sui domini tempore, digna loco* -) alla penuria di argomenti da cantare (*non mihi materia est*): si tratta di un tema già affrontato, ad esempio, in VII 1, 37-38, ma analizzato ora da una prospettiva più strettamente personale, indissolubilmente legata alla situazione privata dell’autore. In effetti, i vv. 23-24 illustrano come la creatività del Massimi sia in questo caso inficiata da una disposizione d’animo inadeguata (*animo tristi; sollicito [...] in ore*), che fiacca la sua ricettività nei confronti di spunti creativi e nuoce al suo talento (*difficile est [...] componere carmen*; per la clausola *componere carmen* cfr. Ter. Maur. 2123: *pastorale uolet cum quis componere carmen*): il medesimo concetto si trova ancora una volta in Ov. *trist.* 5, 12, 3-4 (*difficile est quod, amice, mones, quia carmina laetum / sunt opus, et pacem mentis habere uolunt*; vd. BONVICINI in BONVICINI - GIORDANO - MAZZANTI 1991, 441); cfr. anche Catull. 68, 13-14 (*accipe quis merse fortunae fluctibus ipse / ne amplius a misero dona beata petas*).

vv. 25-32: il poeta ora torna con la mente ad un passato felice (*laeta [...] quondam spirabant tempora [...]*), nel quale la spensieratezza (*laetus eram*, con ripresa in poliptoto di *laeta*) non era ancora stata scalzata dall’afflizione del presente (*maestus*): DESJARDINS 1986, 447 segnala opportunamente come questa «évocation nostalgique» riecheggi Catull. 8, 3 ss. (*Fulsero quondam candidi tibi soles. / Cum uentitabas, quo puella ducebat / Amata nobis, quantum amabitur nulla!*; anche il Massimi impiega l’avverbio *quondam*, che rinvia ad un tempo indefinito; cfr. anche Catull. 64, 1: *Peliaco quondam prognatae uertice pinus*).

I vv. 27-28 alludono all’usanza di segnare con pietruzze bianche i giorni fausti (*lapis assiduam signabat candidus horam*; cfr. commento a I 5, 36, a IV 5, 7-8 e a V 8, 25-26; per l’espressione del v. 28, *calculus albus erat*, vd. Drac. *Orest.* 944: *calculus albus erat, habuit quem dextra Mineruae*). I vv. 29-30 si concentrano d’altra parte sui fortunati rapporti amorosi (*facili [...] ab amore tenebar*) che l’Ascolano riusciva a intrecciare, senza patimenti o difficoltà (*nulla fallax arte premebat amor*): le clausole di quest’ultimo distico presentano una forma particolarmente elaborata, con una struttura chiastica (*amore tenebar - premebat amor*) che vede al suo interno un poliptoto (*amore - amor*) ed un cambio di diatesi da passiva ad attiva (*tenebar - premebat*); per il nesso *fallax [...] amor* cfr., ad esempio, Tib. 1, 9, 83 (*hanc tibi fallaci resolutus amore Tibullus*) e Sen. *Phaedr.* 634 (*o spes amantum credula, o fallax Amor!*). Solo la serenità ed il successo in amore garantivano all’autore una condizione

mentale adatta alla versificazione (vv. 31: *Tunc ego cantabam. Cantanti [...] subibant / carmina*, con poliptoto *cantabam - cantanti* che pone l'accento sulla perduta prolificità) e gli permettevano di trovare una forma poetica adatta al contenuto (*materiae conueniente lyra*; cfr. invece *supra*, vv. 21-22): in effetti nel finale di VII 6 la millantata *renuntiatio amoris* coincideva con il distacco dalla poesia.

vv. 33-38: questa sezione sembra approfondire il legame fra pace interiore e soddisfacente produzione poetica. Ai vv. 33-34 l'Ascolano mette in luce la propria versatilità ed il proprio talento - ormai, a suo dire, scomparsi -, ricordando come uno spunto apparentemente insignificante (*minima [...] causa; e nihilo*) gli fosse sufficiente per stendere componimenti ponderosi ed eccelsi (*immensum [...] uolumen; magnum [...] opus*, con un'insistenza sia sul piano dell'estensione materiale che su quello della cura formale e della risonanza tra il pubblico). Viceversa, i vv. 35 ss. si focalizzano sulla scomparsa dell'ispirazione (rappresentata attraverso la consueta metafora della fiamma nel petto: *medio decessit pectore flamma; nullum sensi pectus habere focum*; dato il riferimento agli amori ricambiati ai vv. 29-30, è anche possibile che qui l'immagine sia ricollegata anche al τόπος del fuoco della passione, come in VII 7, 15-16) e sull'immediata perdita (v. 37: epanalepsi di *protinus*) di ogni capacità artistica (simboleggiata dalla caduta della *lyra* e dall'allontanarsi di Apollo e delle Pieridi: i vv. 37-38 riproducono di fatto il contenuto dei vv. 17-18). Per la clausola del v. 35, *pectore flamma*, vd. Ov. *met.* 8, 356 (*emicat ex oculis, spirat quoque pectore flamma*).

vv. 39-42: il Massimi si ritrae ora come sopraffatto dall'inerzia e dall'incapacità di far fronte alle difficoltà (vv. 39-41: *piger; turpique ignauia sorde / lenta; segni desidiae*): la sensazione opprimente che emerge da tale rappresentazione è accentuata, oltre che dall'impiego dei verbi *grauat* e *premor*, dalla combinazione fra la sinalefe (*turpique ignauia*) ed il *rejet* (*sorde / lenta*), che rallenta il ritmo del verso. I vv. 41-42, poi, delineano con efficacia lo svanire - ad uno ad uno, in una sorta di mesta processione - dei simboli della letizia dell'Ascolano (*risus abest, cantusque [...] lususque iocusque*; per l'*incipit* cfr. Ov. *met.* 2, 778 - *risus abest, nisi quem uisi mouere dolores* -, mentre per l'espressione *lususque iocosque* vd. VI 8, 51), che cedono gradualmente il passo ad una mestizia soffocante (ben rappresentata dal chiasmo *lachrymae tristes - tristis [...] angor*; per il contenuto cfr. Lucr. 6, 1158-1159: *intolerabilibusque malis erat anxius angor / assidue comes et gemitu commixta querela*).

vv. 43-46: dopo un nuovo appello al dedicatario dell'elegia, invitato a mostrarsi compassionevole e a non biasimare l'autore (*finemque impone querelae*) per la sua improduttività (*si [...] nullum carmen [...] cadit*), il distico conclusivo stempera in maniera inaspettata la tensione, mutando parzialmente l'atmosfera del componimento. Infatti, soltanto nel finale si intuisce che l'elegia è ambientata in un contesto conviviale, nel quale *Maurus* è esortato a mescolare vino per stornare le preoccupazioni e lenire i dolori (*prome cadum; si uino posset abire dolor*): la richiesta ricorda quella di Orazio a Tialiarco in Hor. *carm.* 1, 9, 6-8 ([...] *benignius / deprome quadrimum Sabina, / o Thaliarche, merum diota*) o quella di Tibullo al suo interlocutore in Tib. 1, 2, 1 (*adde merum uinoque novos compesce dolores*), mentre l'ἄπροσδόκητον conclusivo ricorda quello di II 3, 84.

VII 9. A Marzia

Il componimento aggiunge un nuovo tassello al mosaico del rapporto fra il Massimi e Marzia, la quale sembra essere passata, dall'atteggiamento sdegnoso e crudele di VII 6 e dalle inaspettate profferte amorose di VII 7, ad un sentimento di piena devozione passionale. Il tema dell'impossibilità di appagare completamente il desiderio, direttamente proporzionale alle

reciproche dimostrazioni di affetto degli amanti, si combina qui con quello dell'infelicità che incombe su tutto il genere umano, condannato dalla propria finitezza e dall'inesorabile scorrere del tempo. I rapporti di intertestualità che quest'elegia mostra con la poesia classica sono al massimo grado: infatti, oltre alle consuete allusioni a miti narrati da Ovidio, sembrano essere presenti nel testo richiami a Tibullo e suggestioni lucreziane e oraziane. Ancor più marcate sono le reminiscenze da Catullo (menzionato, tra l'altro, esplicitamente, come in VI 8, 49): DESJARDINS 1986, 447 e SCATASTA 2000, 315, n. 3 non hanno mancato di rilevare echi da Catull. 5, ma è opportuno segnalare come il brano celi anche rimandi più sottili a Catull. 11, già recuperato in maniera efficace in VII 6, 27-34.

vv. 1-6: l'elegia si apre con un'allocuzione diretta a Marzia, alla quale il poeta cerca di mostrare come la piena soddisfazione del sentimento di amore sia meramente illusoria (*uerus non satiatur amor*; vd. però Mart. 4, 38, 1: *Galla, nega: satiatur amor nisi gaudia torquent*). È sulla base dei vv. 3 ss. che si può intuire come la metafora del fuoco della passione e l'espressione *imponere finem* non si riferiscano in questo caso allo sforzo della donna di distaccarsi dall'eros (cfr. invece VII 6, 1), bensì alla temporaneità del tentativo di placarlo unendosi all'amante. Infatti il *furor* amoroso non può essere sedato con le lusinghe e le premure, che, anzi lo rendono solo più impetuoso (*crescere blanditiis didicit furor*): benché, finalmente, l'Ascolano possa godere appieno di Marzia (*omnia quamuis / concedas*), egli non può che sperimentare un senso di intima incompletezza (*uideor nil habuisse mihi*). Il motivo va ricercato nella natura stessa del rapporto amoroso: è il desiderio che porta gli amanti ad avvicinarsi, ma l'esatto istante della loro unione (*cum bene iunguntur*) ne lascia intravedere il carattere effimero, facendo piombare la coppia nello sconforto (*tunc desperantur amantes*). L'irraggiungibilità di un piacere totalizzante è espressa in maniera calzante, al v. 6, dall'epanalessi di *plura* e dall'antitesi *nequeant poscere - petunt*. È soprattutto il secondo emistichio del pentametro (forse ispirato ad Ov. *fast.* 1, 212: *et, cum possideant plurima, plura petunt*) a restare impresso nella memoria del lettore, in virtù della triplice allitterazione della labiale sorda (*poscere plura petunt*); la *dispositio uerborum* non è di certo casuale, ma pare anzi consentire una duplice lettura del verso, sia secondo la punteggiatura (*cum nequeant poscere*), sia come unione di due distinte sequenze logiche, separate dalla cesura mediana (*cum nequeant | poscere plura petunt*, con l'infinito *poscere* retto da *petunt*, a suggerire una tensione che mai si può allentare; per il valore di *poscere* «(w. inf.) to seek to», cfr. OLD, s. u. *Posco*). In questo brano, pur partendo da tematiche di ambito squisitamente elegiaco, il Massimi sembra abbandonare l'usuale gusto per la divertita volgarità e guardare oltre la propria esperienza personale, sfiorando vette - mai raggiunte prima nella raccolta - di consapevolezza del divario fra finitezza umana e anelito insaziabile (la formulazione del concetto appare sorprendentemente vicina a uno dei punti cardine della riflessione filosofica di Leopardi, *Zibaldone*, 183: "Conseguito un piacere, l'anima non cessa di desiderare il piacere, come non cessa mai di pensare"). Cfr. anche DESJARDINS 1986, 447 per l'originalità di questa «expression de l'irrémissible solitude des amants au sein même des voluptés les plus aiguës».

vv. 7-10: la massima di carattere generale, formulata nei versi precedenti, viene rafforzata attraverso paragoni concreti, come quello col fuoco che cresce di intensità (*increbrescit*, frequentativo) man mano che è alimentato dalle spighe (*ingestis [...] aristis*) o da altre fiamme (*positae dant alimenta faces*): per l'immagine, cfr. Lucr. 5, 608-609 (*quod genus interdum segetes stipulamque uidemus / accidere ex una scintilla incendia passim*); vd. anche Verg. *georg.* 3, 99-100 ([...] *in stipulis magnus sine uiribus ignis / incassum furit [...]*) per la rapida perdita di vigore delle fiamme così alimentate (cfr. TOSI, 719, s. u.). Ai vv. 9-10, l'impossibilità di estinguere il desiderio amoroso è accostata all'immagine del mare che, pur ricevendo di continuo l'acqua dai fiumi che vi sfociano (*de tota currere terra / flumina*, con il *rejet* che

riproduce l'idea dell'immissione della corrente), non muta mai il proprio livello (*nullis se [...] replet aquis*): il concetto è vicino a Plaut. *Curc.* 86 (*quisnam istic fluuiust, quem non recipiat mare?*) e, soprattutto, ad *Eccle.* 1, 7 (*omnia flumina intrant mare et mare non redundat; ad locum unde exeunt flumina reuertuntur ut iterum fluant*).

vv. 11-16: per rappresentare l'instaurarsi di un rapporto quasi simbiotico con Marzia, il poeta recupera i paragoni con l'intreccio dell'edera e della vite (*non hederæ [...] in stipite quercus / arctius; uitem non magis ulmus amet*), già utilizzati in VI 3, 19 (cfr. commento *ad loc.*). Nonostante la solidità e l'intimità raggiunta in questa unione, proprio per i motivi appena enunciati l'Ascolano si sente separato dall'amata da una distanza incolmabile, come chiariscono i vv. 13-14. Nella forma, tale distico sembra celare una ripresa da Catull. 11, 2 (*siue in extremos penetrabit Indos*), dove il Veronese guida Furio ed Aurelio in un'estenuante ed iperbolica peregrinazione figurata, dilatata tramite «esotismi, aulicismi e turgidità retoriche d'ogni genere» (BIONDI 1989, 30), ai confini del mondo. Qui è però l'autore stesso a provare sulla propria pelle gli effetti della percepita disgiunzione da Marzia, sentendosi proiettato in una regione glaciale (*a gelidi frigidus axe Poli*), opposta per condizioni climatiche a quella che egli si immagina ospiti la *puella* (*extremos [...] penetrasse sub Indos*); per un'analoga polarità di scenari, cfr. commento a VI 3, 28. I vv. 15-16 completano l'allusione al carne catulliano: affermando di sentirsi trascinato fra i Britanni (*ad summos [...] Britannos*), l'Ascolano riecheggia infatti Catull. 11, 11-12 (*Gallicum Rhenum, horribilesque ultimosque / Britannos*), pur rinunciando all'efficacia della combinazione della sinalefe e nello iato che, nel modello, assumono «il valore fonosimbolico di un respiro affannoso» (BIONDI 1989, 20, n. 1; per l'importanza dello iato in Catullo, vd. anche BIONDI 2003). Analogamente, l'idea che il poeta si senta catapultato fra gli *Arabes* [...] *leues* pare risentire dell'influsso di Catull. 11, 5 (*siue in Hyrcanos Arabasue molles*), con l'introduzione di un nuovo epiteto.

vv. 17-22: viene ora espresso con maggiore chiarezza il contrasto fra la percezione della distanza da parte del poeta, delineata nei distici precedenti (v. 13: *credo*; v. 15: *puto*; v. 16: *cogito*), e la situazione concreta: la forza della sua unione con Marzia (*amplexus coniunctior*), è infatti assimilabile a quella dell'intreccio di spire dei serpenti che, secondo il racconto di Ov. *met.* 3, 324 ss., Tiresia avrebbe colpito con un bastone; in seguito a quest'atto, egli avrebbe prodigiosamente mutato il proprio sesso (per la vicenda cfr. DESJARDINS 1986, 447 e OCD, s. u. "Tiresias"). L'allusione al mito prosegue ai vv. 19-20, con una focalizzazione sulla figura dell'indovino trasformato in donna: non a caso, il secondo emistichio dell'esametro riprende *uerbatim* Ov. *met.* 3, 325 (*corpora serpentum baculi uiolauerat ictu*), mentre il pentametro riecheggia Ov. *met.* 3, 326 (*deque uiro factus, mirabile, femina* [...]).

Un nuovo rimando alle *Metamorfosi* ovidiane si cela nei vv. 21-22, che fanno riferimento alla fusione in un unico corpo della Naiade Salmace con l'amato Ermafrodito (*corpora iuncta forent*; cfr. Ov. *met.* 4, 271 ss., DESJARDINS 1986, 447 e OCD, s. u. "Hermaphroditus"). Il dato della felicità di Salmace (*felix est Salmacis*) sembra fornire al Massimi lo spunto per introdurre per contrasto, nei distici successivi, il tema dell'infelicità umana.

vv. 23-34: questa sezione è introdotta da una violenta invettiva contro la perfidia del volere divino (poliptoto *crudeles* - *crudelia* al v. 23; iterazione di *pessima* al v. 24), e nello specifico di Giunone e Giove (un simile accesso d'ira è probabilmente ispirato a Tib. 1, 4, 35: *crudeles diui!* [...]; cfr. anche II 5, 1-2): la colpa che il Massimi attribuisce agli dei è l'aver abbandonato gli uomini (v. 26: *humanum [...] destituere genus*) alla loro condizione di finitezza e di caducità (v. 25: *nihil aeterni nobis cessere*; cfr. II 7, 14), che è alla base del senso di intima incompletezza già definito ai vv. 5-6. Viceversa, l'Ascolano, riprendendo e riadattando alla propria sensibilità un concetto già teorizzato da Lucrezio (cfr. *Lucr.* 5, 228 ss.: *at uariae*

crescunt pecudes armenta feraeque / nec crepitacillis opus est nec cuiquam adhibendast / almae nutricis blanda atque infracta loquella) e da Plinio (vd. Plin. nat. 1, 1-5 e DESJARDINS 1986, 447), asserisce che i celesti si sono mostrati ben più clementi con le altre forme di vita (*mitius in toruas seque habuere feras*), donando loro la possibilità di affrontare lo scorrere del tempo in modo meno traumatico.

I vv. 29-30 introducono pertanto l'esempio dei serpenti che, attraverso il fenomeno dell'ecdisi, rinnovano periodicamente la propria pelle, eludendo così gli effetti della *senecta* (il poeta presenta questo meccanismo come un'acquisizione, come una forma di adattamento all'ambiente: *didicit [...] spoliare senectam*). Come rilevano DESJARDINS 1986, 447 e SCATASTA 2000, 313, n. 1, l'immagine è già presente in Verg. *Aen.* 2, 471-475 (*qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus, / frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat, / nunc positis nouos exuuiis nitidusque iuuenta / lubrica conuoluit sublato pectore terga, / arduos ad solem, et linguis micat ore trisulcis*). Tuttavia i versi del Massimi sembrano ispirarsi piuttosto al già citato Tib. 1, 4, 35-36 (*[...] serpens nouus exuit annos: / formae non ullam fata dedere mora*); la possibile allusione a Tibullo viene impreziosita da una decisa allitterazione della *s* al v. 29 (*serpens spoliare senectam*), che riproduce il sibilo del rettile, e dall'accorto sfruttamento della cesura mediana del pentametro, che divide il momento successivo alla muta da quello precedente (*lubricus [...] est | qui [...] segnis erat*; per la clausola cfr. anche Ov. *Pont.* 3, 4, 50: *sic ad laetitiam mens mea segnis erat*).

All'esempio delle serpi si uniscono poi il riferimento, ai vv. 31-32, al rinnovamento dei palchi di corna nei cervi (*noua mutatus cornua ceruus*; qui il modello dev'essere Ov. *ars* 3, 77-78: *anguibus exuitur tenui cum pelle uetustas, / nec faciunt ceruos cornua iacta senes*) e l'allusione, ai vv. 33-34, alla leggenda della fenice, capace di rinascere (*rursus / uiuere; noua cantat*) dopo essersi gettata nel fuoco (*flammis se imponere*); per la definizione del portentoso volatile come *unica [...] auis*, cfr. Ov. *am.* 2, 6, 54 (*et uiuax phoenix, unica semper auis*), mentre per la clausola del v. 34, *cantat auis*, cfr. ad esempio Ov. *am.* 1, 13, 8 (*et liquidum tenui gutture cantat auis*).

vv. 35-40: il Massimi esamina ora il concetto di rinnovamento perenne attraverso l'esempio dell'alternanza fra giorno e notte (*dies [...] cras erit*) e del ritorno del sole all'alba (*in prima luce renatus erit; scit tamen ipse redire*). Il riferimento alle *canae comae* di Apollo, dio del sole, al v. 38 (*nec nosti canas [...] ponere comas*), pare aver creato qualche difficoltà a DESJARDINS 1986, 447, la quale, interpretando *ponere* nel suo «sens courant de “déposer, se débarrasser de”», ha segnalato un'incongruenza logica. In realtà, il problema si può risolvere agevolmente intendendo *ponere* come “acconciare, ravviare” (cfr., ad esempio, Ov. *ars* 1, 306: *quid totiens positas fingis, inepta, comas?*): in questo modo, il pentametro diverrebbe un elogio all'eterna giovinezza di Apollo (per la quale cfr. anche III 7, 33-34), che non può aver imparato (*nec nosti*) a sistemare la chioma canuta, poiché non l'ha mai avuta. Plausibilmente, la fonte di ispirazione in questo caso è di nuovo Tib. 1, 4, 37-38 (*solis aeterna est Baccho Phoeboque iuuenta: / nam decet intonsus crinis utrumque deum*; vd. anche MALTBY 2002, 226), ma l'immagine del ciclo di alba e tramonto è presente anche nel già citato *Eccle.* 1, 5 e, soprattutto, in Catull. 5, 4 (*soles occidere et redire possunt*), che il Massimi ha preso a modello per i distici successivi.

Infatti, chiaramente di stampo catulliano è la riflessione dei vv. 39-40: si insiste infatti sul contrasto (accentuato dalla cesura pentemimere dell'esametro e dal gioco etimologico *redeant - reditu*) fra la ciclicità dei ritmi naturali (*omnia cum redeant*) e l'ineludibile transitorietà dell'esperienza giovanile dell'uomo (*reditu caret ipsa iuuentus*). Al v. 40, *occidit* riprende in poliptoto *occidat* del v. 37, ma è in questo caso impiegato per mettere in luce come, al contrario di quello del *sol*, il tramonto del fiore degli anni, nei mortali, avvenga *semel* e sia del tutto irreversibile (*perpetuoque iacet*): il concetto è analogo a quello espresso, con una formulazione

simile, da Catull. 5, 5-6 (*nobis cum semel occidit brevis lux / nox est perpetua una dormienda*); cfr., ad esempio, anche Hor. *carm.* 4, 7, 13-16 (*damna tamen celeres reparant caelestia lunae: nos ubi decidimus / [...] / pulvis et umbra sumus*), con la medesima opposizione fra «la circolarità del tempo cosmico» e l'«irripetibile linearità della vita umana» (TRAINA in MANDRUZZATO - TRAINA 2010, 10; per le consonanze - ma anche per le profonde differenze di intonazione e di significato - fra i versi catulliani e l'ode oraziana, cfr. COMMAGER in ARMSTRONG - COMMAGER 1995, 280).

vv. 41-46: il poeta si scuote dall'amara considerazione sul carattere effimero della giovinezza con uno slancio entusiastico, con un invito a Marzia al pieno godimento della vita (*uiuamus*) e del trasporto amoroso (*iunge labella; implicitus [...] lacertus eat*). Ancora una volta, le espressioni del Massimi tradiscono l'ispirazione da Catull. 5, 1 (*uiuamus, mea Lesbia, atque amemus*) con un'analoga «exhortation à jouir de la vie et à s'enivrer de voluptés devant la constatation de la fuite de temps» (DESJARDINS 1986, 447); l'espressione *serum est cras uiuere*, d'altro canto, ricorda, almeno a livello concettuale, Hor. *carm.* 1, 11, 8 (*carpe diem, quam minimum credula postero*). Questo appello non sopprime la maturata cognizione della vanità e dell'incompletezza esistenziale, vista ai vv. 1-6, ma suona piuttosto come una reazione toccante, intensa e davvero umana a tale coscienza: il perdersi nelle appassionate effusioni con l'amata diviene, paradossalmente, l'unica via di fuga dalla consapevolezza della futilità di tali atti. Ecco allora l'Ascolano spronare con più decisione Marzia a non trattenersi nelle dimostrazioni d'affetto e a scambiarsi baci intensi (*passeribus [...] certemus; blanda columbae basia / mirentur*; per i passeri come volatili propensi all'accoppiamento, cfr. commento a V 4, 17, mentre per i baci delle colombe vd. II 2, 26), fino a superare addirittura il numero di quelli tra Catullo e Lesbia (*superent haec mille Catulli / oscula*; l'autore sembra liquidare intenzionalmente come *oscula* le effusioni del Veronese, riservando per sé e per la propria *partner* lo scambio di *basia*, termine dalla «coloration nettement érotique» - MOREAU 1978, 93). Il modello qui è rappresentato ancora una volta da Catull. 5, 7-9 (*da mi basia mille, deinde centum / dein mille altera, dein secunda centum / deinde usque altera mille, deinde centum*; vd. anche Catull. 7), in relazione al quale il Massimi pare ostentare un'*aemulatio* anche metaletteraria (*blanditiis inuideatque meis*), che si protrae nei distici seguenti.

vv. 47-50: dall'eroticismo intenso ma raffinato dei versi precedenti si passa ora ad un quadro di passione travolgente e quasi belluina, colta nella sua dimensione propriamente carnale, con particolare insistenza sull'impeto dell'amplesso (*ilia rumpamus*) e sul profluvio di sudore ed umori dei corpi intrecciati (*resoluta [...] / ossa fluant; stillet ut unda pilo*). Secondo DESJARDINS 1986, 447, in questa sezione il Massimi si spingerebbe «beaucoup plus loin que Catulle», ma l'influenza del Veronese sul brano resta comunque evidente; infatti, l'*incipit* del v. 47 è un chiaro richiamo al già citato Catull. 11, 19-20 (*nullum amans uere, sed identidem omnium / ilia rumpens*), sfruttato in maniera originale ed acuta: laddove nel modello la *iunctura* descriveva la foga mostruosa con cui Lesbia si accoppiava con i suoi innumerevoli amanti, provocando il disgusto e la delusione del poeta tradito, qui l'utilizzo del congiuntivo esortativo alla 1^a persona plurale (*rumpamus*, a riprendere il *uiuamus* del v. 41) suggerisce la volontà dell'Ascolano di condividere le sensazioni di Marzia, di unirsi a lei in un coito ferino. È come se il Massimi, congiungendo in un unico testo i rimandi a Catull. 5 ed a Catull. 11, intendesse fondere due componenti che, nel rapporto fra il Veronese e la sua *puella*, erano distinte ed inconciliabili: la delicata intimità del *foedus* con l'amata, da un lato, e l'aspetto più dirompente della frenesia e della smania di sesso, dall'altro. Per la clausola del v. 47, *resoluta medullis*, cfr. Ov. *ars* 3, 793 (*sentiat ex imis Venerem resoluta medullis*) e Ov. *met.* 9, 484 ([...] *ut iacui totis resoluta medullis!*).

I vv. 49-50, nei quali un nuovo invito a godere appieno del tempo concesso (*uiuiamus*) si unisce all'esortazione a non dare peso alle opprimenti dicerie dei vecchi (*turpesque senes [...] / [...] assis erunt*; cfr. invece VII 5, dove era l'autore stesso a presentarsi come invecchiato e sopraffatto dai rimpianti), tornano infine a recuperare Catull. 5, 2-3 (*rumoresque senum seueriorum / omnes unius aestimemus assis*; per il valore di *assis* come "oggetto di scarso valore", cfr. anche I 9, 43 e VII 1, 1).

vv. 51-54: ogni indugio, ogni esitazione equivale ad una perdita di tempo prezioso (*tacite iam labitur aetas, / dum loquimur*: in questo caso l'Ascolano pare ispirarsi a Hor. *carm.* 1, 11, 7-8 - [...] *dum loquimur, fugerit inuida / aetas [...]* -, combinandone però il ricordo con un'eco da Ov. *ars* 3, 65 - *utendumst aetate: cito pede labitur aetas* -), e pertanto il Massimi conclude il componimento con un'ultima esortazione ad un libero abbandono al piacere (*sint cum multis gaudia mixta iocis*). Giustamente la definizione *sancta*, in relazione ad una vita consacrata alla sensualità (*sanctae repetamus gaudia uitae*), è persa a DESJARDINS 1986, 447 riassumere «l'affirmation de toute une philosophie», ma è altresì possibile che - dato il contesto e le numerosissime riprese catulliane viste nel brano - l'autore abbia voluto inserire in questo finale un ulteriore omaggio al Veronese (cfr. Catull. 109, 5-6: *ut liceat nobis tota perducere uita / aeternum hoc sanctae foedus amicitiae*). Per il nesso *mollis [...] aetas* (v. 51) in relazione alla giovinezza, cfr. Ov. *ars* 1, 10 (*sed puer est, aetas mollis et apta regi*), mentre per la clausola *gaudia uitae* cfr. Lygd. 3, 7 (*sed te cum ut longae sociarem gaudia uitae*).

VII 10. Smerdata

Dall'afflato quasi filosofico e dalla fitta rete di preziosi richiami intertestuali dell'elegia precedente, si passa ora ad un trionfo di pura scatologia, ad una grottesca prova di bravura nell'accumulare immagini ripugnanti e giochi di parole triviali, basati soprattutto sul termine *merda*. Nella prima parte di questo «divertissement» (DESJARDINS 1986, 447), il Massimi può infatti sfogare la propria vulcanica creatività portando all'estremo la trattazione delle tematiche basse e disgustose (in maniera analoga a quanto visto, ad esempio, in V 1, 43 ss.); già il titolo del componimento, *Merdatio*, neoformazione dell'autore, lascia intuire il contenuto poco edificante: l'elegia nascerebbe infatti da un moto di sdegno del poeta alla vista della propria *cathedra* insozzata di escrementi in seguito a un atto vandalico perpetrato da ignoti. Più oscura e contrassegnata da passaggi logici piuttosto bruschi è, invece, la seconda parte, nella quale l'irriverenza e l'ironia dell'Ascolano sono comunque pungenti ma, forse, meno memorabili.

vv. 1-8: fin dall'inizio del resoconto dell'autore (*foeda [...] facta feruntur*), l'episodio capitatogli si connota come totalmente disumano (*fera [...] non audeat ulla*) ed egli, di fronte ad un'onta intollerabile (*ad quid deuenimus?; debuit hoc saltem non licuisse*; cfr. per la formulazione Mart. 7, 21, 4: *debuit hoc saltem non licuisse tibi*), cercare sostegno e conforto tra i propri colleghi poeti (*heu, miseri uates*). Accortamente ritardata al fine di accrescere la curiosità del pubblico, l'imbarazzante rivelazione dell'antefatto, che ha portato l'Ascolano alla collera, si ha ai vv. 5 ss. (*foedauit cathedram [...] merda*), dove si insiste soprattutto sul carattere riprovevole del gesto (*turpe [...] dictu, sed factu turpius*; per un'analoga distinzione fra fatti e parole cfr. TOSI, 31-32, s. u. *Nil est dictu facilius*; cfr. invece Ov. *epist.* 19, 64: *quae fecisse iuuat, facta referre pudet*) e sull'aspetto ripugnante dell'imbrattamento (*putida merda*). Tale affronto è esplicitamente presentato come una dichiarazione di guerra (v. 7: *merdis [...] bella parantur*) ma, dietro all'umiliazione, non si può non percepire una sorta di autoironico compiacimento del poeta nello sfruttare appieno il potenziale comico del tema, giocando con la figura etimologica *merdor* - *merdis* (con allitterazione di sicuro impatto: *miser merdor*,

merdis) e col poliptoto *merdis - merda*. La scena riecheggia forse Dante, *Inferno*, 18, 116-117 (“vidi un col capo sì di merda lordo, / che non pareva s’era laico o cherco”).

vv. 9-20: si precisa ora la natura malevola dell’offesa, che non risulta connessa ad una ignominiosa punizione divina (*non [...], diis indignantibus, ista / decedit*; un simile castigo è invocato da Priapo per stornare eventuali accuse sul carattere mendace delle sue affermazioni in Hor. *sat.* 1, 8, 37-38: *mentior at siquid, merdis caput inquinare albis / coruorum, atque in me ueniat mictum atque cacatum*). In effetti, benché il sudiciume che cosparge la *cathedra* dell’Ascolano sia paragonabile a quello che le Arpie lasciavano sulle mense del re di Tracia, Fineo (*ut Phineus, sic ego merdor*, con marcato contrasto fra l’allusione mitologica e la trivialità del verbo *merdor*; per la vicenda, cfr. OCD, s. u. “Phineus”, DESJARDINS 1986, 448 e A. R. 2, 177 ss.), l’autore considera profondamente immeritato il trattamento che gli è stato riservato. Infatti egli precisa immediatamente che Fineo si era macchiato di una grave colpa contro gli dei (v. 11: *meritas [...] poenas dedit ille*; stando al racconto di Apollonio Rodio, Fineo avrebbe infatti abusato del proprio talento di profeta) e, per di più, non gli erano mancati aiuti (*auxilium [...] uenit ab axe Poli*: qui il Massimi sembra alludere al salvataggio del re trace ad opera di Calaide e Zete, figli del vento del Nord, Borea, già menzionati in VII 4, 15-16; cfr. Ov. *met.* 7, 3-4: *[...] iuuenesque Aquilone creati / uirgineas uolucres miseri senis ore fugarant*).

Al contrario, ai vv. 13-14 il poeta, incredulo e in preda allo sconforto, si dichiara totalmente irreprensibile (*nil ego peccaui*; cfr. Ov. *epist.* 21, 183 - *nil ego peccaui, nisi quod periuria legi* -, Ov. *trist.* 4, 4, 9 - *nil ego peccaui; tua te bona cognita produnt* - e Nux 5 - *nil ego peccaui nisi si peccare docetur*). Quest’apologia dell’Ascolano non sembra però prendere in considerazione eventuali sue colpe contro la sfera divina, ma si incentra piuttosto - con esacerbata scurrilità - sulla sua condotta sessuale (*nullum paedico*; sulla pratica di rapporti anali attivi millantati dall’autore giocavano invece, ad esempio, III 2, 45-46 e V 4, 24) e, soprattutto, sul suo disinteresse nei confronti dei gusti altrui (*nec ulli / ne paedicaretur iussa [...] dedi; si lumbos uult [...] / uellere; si uult uel puer ille pati?*; cfr. però il malcelato disprezzo, mostrato in I 1, 31 ss. o in V 7, 35 ss., per la dissolutezza dei costumi dei contemporanei, ed in particolare dei giovani; parallelamente, vd. ROCKE 1996, 81 ss. per il controllo sociale e per la pubblica diffamazione dei sodomiti nella Firenze rinascimentale). La necessità di badare esclusivamente alla propria condotta e di non indagare nelle questioni private è, d’altro canto, ribadita ai vv. 19-20 (*suus est qui campus aratur*, metafora forse affine al detto “coltivare il proprio orticello”: cfr. PITTÀNO 1992, s. u. “Orto”; *quid [...] quaerere facta uolo?*). Tuttavia, il violento e rancoroso sfogo dei vv. 17-18 (*doleo, quod non oculos hic perdit; ille / non petit in natibus uelle tenere faces*; per l’immagine delle torce in un orifizio, cfr. I 5, 75), rivolto proprio contro coloro che indulgono a pratiche ritenute sconvenienti, fa sorgere il dubbio che tali affermazioni del Massimi siano decisamente antifrastiche, e che l’autore sospetti in realtà che la *merdatio* subita sia un giusto castigo per il suo atteggiamento troppo indiscreto. Per la clausola del v. 19, *campus aratur*, cfr. Ov. *trist.* 2, 327 (*arguor immerito. Tenuis mihi campus aratur*).

vv. 21-28: che la coscienza del poeta non sia affatto immacolata pare confermato da questa sezione, introdotta da un *forsitan*, che sembra suggerire un istante di esitazione e di vacillamento: gradualmente, il Massimi sembra accettare l’eventualità di essersi meritato l’imbrattamento (*poena est haec debita*), rivelando poi in maniera sorprendente come egli stesso si sia fatto artefice di innumerevoli *merdationes* (*merdaui toties*), senza alcun riguardo per luoghi o persone (*tot loca, totque uiros*). L’Ascolano viene allora sopraffatto dai ricordi delle molte malefatte compiute durante l’adolescenza (v. 23: *multa [...] feci teneris [...] in annis*; la formulazione riprende in parte quella di I 9, 17) e si abbandona ad un sincero

pentimento (v. 24: *fecisse pudet, nec licuisse uelim*; questo pentametro è forse modellato su Ov. *epist.* 19, 64: *quae fecisse iuuat, facta referre pudet*). Le memorie delle colpe di gioventù si affastellano e si fanno via via più dolorose (v. 25: *hei mihi, [...] memini*): l'autore ammette di essersi fatto beffe del proprio *magister*, riservandogli non solo lo stesso umiliante trattamento che ora egli ha subito (*merdasse magistrum*; non è da escludere che si tratti del medesimo maestro criticato in I 9, 13 ss. e definito *rex paediconum*), ma anche scherzi più disgustosi, come la sostituzione del vino con l'urina (*quod meiebam supposuisse mero*). La raccomandazione che Pers. 1, 113-114 (*pueri, sacer est locus, extra / meite [...]*) rivolgeva ai fanciulli mostra un'analoga attenzione all'«urinary imagery» (KEANE 2012, 93), e la minzione in un luogo inappropriato è citata ad esempio da Hor. *ars* 471 (*minxerit in patrios cineres [...]*) come uno dei motivi della maledizione che costringerebbe un poetastro a verseggiare, ma qui l'irriverenza dell'Ascolano è molto più accentuata (cfr. DESJARDINS 1986, 448). La protratta allitterazione delle nasali, ai vv. 25-26 (*mihi [...] meum memini merdasse magistrum; meiebam [...] mero*) sembra riprodurre la sonorità di un mugugno lamentoso, con vigoroso effetto comico dovuto al contrasto con il contenuto.

L'inevitabile ricaduta dei misfatti sul loro artefice viene quindi ribadita ai vv. 27-28, che ricordano il motto tibulliano *Nunc premor arte mea* (Tib. 1, 6, 10) ed il detto *Incidit in foueam qui primus fecerat illam*: cfr. TOSI, 232-234, s. *uu.* (vd. anche ARTHABER 1900, 250, s. *u.* “Come farai, così avrai”); in riferimento a questo distico una nota marginale di *G¹* cita anche un pentametro riconducibile a Stadensis *Troilus* 4, 322 (*discat in auctorem poena redire suum*; cfr. EI 1929, s. *u.* “Alberto di Stade”). L'esametro pone l'accento sul dato dello *scelus* personificato (*didicit scelus [...] redire*), mentre il pentametro gioca sul poliptoto *criminis - crimen*, che mette in rilievo la ritorsione della colpa.

vv. 29-38: rievocate le proprie marachelle giovanili, il Massimi torna alla carica contro l'offesa subita, manifestando con rinnovato vigore il proprio sdegno (*nihil est hoc foedius; mille uelim mortes, quam [...] ista pati*; per il nesso *mille [...] mortes*, cfr. ad esempio IV 1, 13). In questi distici egli indugia infatti sulle atroci punizioni che augura al colpevole della *merdatio*, dalla crocifissione (*dii faciant [...] / ut in merita pendeat [...] cruce*) all'amputazione delle mani (*abscissas linquat utrasque manus*). Ai vv. 31-32, il poliptoto *faciant - fecit* e l'impiego dell'attributo *merita* in relazione alla *crux* pare marcare l'equità del castigo, in conformità con il principio del ritorno del crimine contro chi lo ha commesso (vv. 27-28), ma l'ironia del passaggio emerge proprio dalla prefigurazione di pene assolutamente eccessive e non commisurate al reato. Studiato è, poi, il contrasto (v. 33) fra l'immagine della lordura (*linit sordes*) e l'inviolabilità della cattedra (*sacraeque cathedrae*).

Questo esasperato sfogo culmina nei distici finali: il poeta, ormai allertato, è pronto a tutto (*usque tamen uigilo; posito custode*) pur di acciuffare chi si è fatto beffe di lui (*ut in nostras incidat ille manus*); la sua meticolosa sorveglianza ricorda, anche visto il contesto, la decisione di Trimalcione di porre un liberto a guardia del proprio sepolcro *ne [...] populus cacatum currat* in Petron. 71. La sorte dell'imbrattatore risulta pertanto già scritta (*stat poena parata*) e consiste nel più ripugnante degli *ἀδύνατα*, in un'orrenda sovversione delle funzioni corporali (*culo [...] animam, stercus [...] ore cacet*): si tratta di una prospettiva ancora peggiore di quelle che, nei *Priapea*, il dio Priapo ha in mente per i ladri che sconfinino nei suoi orti (cfr. ad esempio *Priap.* 6; *Priap.* 11; *Priap.* 52).

Pacifici Maximi poetae Asculani

Hecatelegii liber octauus

Ad lectorem

- Qui non pectoris esse me putabit
sani, menteque me bona carere,
cum nullo penitus pudore tangar,
cum sit crassior, et satis papyrum
5 iam turpes pudeat referre nugas,
Abderas sapit et graues Bituntos.
Haec me saecula, quae tenent furentes,
si solus saperem, probum negarent.

VIII 1. *Ad lectorem*

- Virgilius merita reges et doctus Homerus,
qui fuerant illo tempore, laude canunt.
Sed tunc tempus erat, quod non est. Vatibus illi
praemia, pro minimo carmine, magna dabant.
5 Nunc adeo intendunt gazis et rebus, ut omnes
pro nihilo uates interiisse uelint.
Carmina res uanas, et uanos esse poetas
dicunt, et cunctos mente carere bona.
Si quod opus multa uigilatum nocte dieque
10 uis dare, reiiceris tuque tuusque liber.
Gratus eris, pueri si sis uel leno puellae,
et bene conditos si coquis aere cibos.
Si quid scurra facis, si quid parasitus in aula
quod moueat risum, diues habebis opes.
15 Haec ego cum solus mecum, intra meque, uoluto,
quid de me fiat nescio, nec quid agam.
Et uiuo, et patitur Deus haec. Sed scilicet ille
curat! Stultus eris, si uacat aere domus.
Ergo ego diues ero, si risum forte mouebo.
20 Ridebit nugis ille uel ille meis.
Quod nunc conueniat dictent mea tempora carmen.
Vt sua iam ueteres, sic ego nostra sequar.
Omnia fert aetas. Non hoc dat bruma, quod aestas.
Non eadem semper quilibet annus agit.
25 Iam facilis pietas et sancta uehebat honestas,
puraque simplicitas, religioque uiros.

VIII Hecatelegii liber octauus **F, P**, πρώτον ἑκατελεγίου liber octauus **V2**, Ad A. Colotium in margine add. **V2^C**.

VIII Ad lectorem, 7 saecula **F**, sæcula **V2**, secula **P**.

VIII 1, 2 fuerant **V2**, fuera(n)t **F**, fuerat **P** (deinde corr.). 3 tunc **F, P**, tum **V2**. 4 praemia **F**, præmia **V2**, proemia **P**. 9 si quod **V2, P**, siquod **F**. 11 gratus eris, quando dederis lususq(ue) iocosq(ue) **P**. 13 si quid [...] si quid **V2**, **P**, siquid [...] siquid **F**. 16 de **F, V2**, e **P**. 17-18 om. **P**.

Libro ottavo dell'*Ecatelegio*
di Pacifico Massimi, poeta di Ascoli

Al lettore

Chi riterrà che di cuore io non sia
sano e che la mente non mi funzioni
(dato che nessuna vergogna mi tocca nel profondo,
dato che è troppo rozzo lo scritto, e a sufficienza
5 già si vergogna di esporre turpi frivolezze)
si intende di Abdera e Bitonto opprimente.
Questi secoli dominati dai folli,
se io fossi il solo saggio, non mi direbbero probò.

VIII 1. Al lettore

Virgilio e il dotto Omero, con meritata lode,
cantano i re che c'erano a quel tempo.
Ma il tempo di allora non c'è più. Ai vati quelli
davano immensi premi per un carne da poco.
5 Ora a tal punto bramano tesori e ricchezze, che tutti
i vati per un nonnulla vorrebbero morti.
Che i carmi son cose vane, che vani sono i poeti
dicono, che sono tutti privi di buon senso.
Se un'opera su cui molto hai vegliato, notte e giorno,
10 vuoi donare, sarai respinto, tu e il tuo libro.
Sarai gradito, se sei il lenone di un ragazzo o di una ragazza
e se col rame cucini cibi ben conditi.
Se, da buffone o parassita, a palazzo fai qualcosa
che induca al riso, avrai ingenti ricchezze.
15 Quando, solo, tra me e me, rimugino su questo,
non so cosa mi accada, né cosa dovrei fare.
Eppure sono vivo, e Dio tollera queste cose. Ma certo
se ne cura! Sarai sciocco, se in casa non hai denaro.
Ricco, dunque, sarò, se per caso il riso muoverò.
20 Delle mie sciocchezze riderà quello o quell'altro.
I miei tempi suggeriscano quale carne ora convenga.
Come gli antichi i propri, così io seguirò i miei.
Ogni cosa a suo tempo. Non offre l'inverno il frutto dell'estate.
Non sempre ogni anno porta lo stesso raccolto.
25 Prima la benevola devozione, la santa onestà trascinava
gli uomini, e la pura semplicità, e la religione.

- Iam fuit in pretio uirtus, aequataque coelo.
 Nunc iacet, et uili sub pede quisque terit.
 Inque opibus laus est, opibusque parantur honores.*
- 30 *Numina diuitiae, numina numus habet.
 Saepe duces uolui uersu cantare tonanti,
 et canere altisono bella superba pede.
 Bella ducesque mihi non sunt, nisi bella uocares
 frangere tot cunnos, rumpere totque nates.*
- 35 *Haec me bella iuuant, sunt haec mihi proelia curae.
 Hae mihi sint acies, haec mihi pugna placet.
 Non ego tiro nouus uenio. Bene recta tenetur
 lancea, per cunctos dirigiturque locos.
 Omnia prosterno. Nihil est quod uiribus obstat.*
- 40 *Do stragem retro, do simul ante grauem.
 Discant Scipiadae, discat ferus Hannibal armis
 et discat Caesar bella mouere meis.
 Non ego quot Xerxes conduco ad proelia turmas.
 Sat mihi sit testes his adhibere duos.*

VIII 2. De puella

- Solus eram, si non mecum foret ignis et angor,
 et dolor et gemitus, sollicitusque timor.
 Ante fuit nitidus fons pellucetibus undis.
 Proxima uicinum gramen alebat aqua.*
- 5 *Perpetuis circum densissima silua uirebat
 frondibus; e ramis multa canebat auis.
 Membra solo posui uirides porrecta per herbas.
 Substituit mento dextera nixa caput.
 Aut has aut similes effudi pectore uoces.*
- 10 *Iactaque sunt surdis talia uerba locis:
 "Ecquem uidistis sic intabescere siluae?
 Ecquem crudeli sic in amore mori?
 Non ullis precibus, lachrymis non flectitur ullis
 lux mea, turbato est surdior illa freto.*
- 15 *Non amat, et non uult a me, crudelis, amari;
 meque iubet mentem rebus habere meis.*

27 coelo **P**, **G**¹, caelo **F**, cēlo **V2**. 33 uocares **F**, **P**, uoce(n)t(ur) **V2**. 34 insidię et turpi p(ro)ditione doli **V2**, cum bene sum pransus, cum bene coeno, bibo **P**. 37 tyro **F**. 35 prēlia **F**, praelia **P**. 35-44 om. et subd. **V2**: grandis ab Abderis et grandis turba Bituntis / flent ista et cēlo siderib(us)q(ue) locant. / Mendaci gaudent et ficta laude tumescu(n)t, / quę non feceru(n)t ut sua facta putant. / Cherilus i(n)numeros colaphos no(n) unus h(ab)ebit. / Vix unu(m) i(n) toto carmi(n)e carmen erit. / Scribe meas laudes ex his mihi dixerat unus, / Scribam i(n)q(uam) laudes s(ed) mihi pande tuas. / Nullam i(n)quit laude(m) nec quid laudabile feci. / Parce mihi dixi, scribe(re) nolo nihil. / No(n) sum de turba quiq(ue) aura pascor i(n)ani, / aut argumentis qui probor esse sacer. / Frange(re) constitui calamos nec scribe(re) quicq(uam). / Ars hęc in lo(n)ga me facit esse fame. 37-44 om. **P**.

VIII 2, De puella **F**, **V2**, In sylua **P**. 5 silua **F**, **V2**, sylua **P**. 11 siluę **F**, **V2**, syluae **P**. 13 lachrymis **F**, **P**, lacrimis **V2**.

- Un tempo fu stimata la virtù, ed eguagliata al cielo.
Ora è prostrata, e chiunque la consuma sotto un piede vile.
Negli averi sta la lode, con gli averi si procurano gli onori
30 Potere hanno le ricchezze, potere ha il denaro.
Spesso condottieri ho voluto cantare con verso reboante,
e con ritmo altisonante celebrar guerre gloriose.
Ma di guerre, di condottieri non ne ho, se non chiami guerre
fracassare tante fische, frantumare tante natiche.
35 Queste guerre mi piacciono, son questi i duelli a cui penso.
Queste siano le mie schiere, questa battaglia gradisco.
Non sono un novizio, una recluta. Ben dritta si tiene
la lancia, la si indirizza in ogni anfratto.
Ogni cosa travolgo. Non c'è nulla che si opponga alle mie forze.
40 Faccio atroce strage da dietro, la faccio insieme davanti.
Imparino gli Scipioni, impari Annibale feroce, con le armi
mie impari anche Cesare a intraprendere le guerre.
Non conduco in battaglia tante schiere quante Serse.
Mi basti chiamare per queste due testimoni.

VIII 2. Su una fanciulla

- Sarei solo, se con me non ci fossero il fuoco e l'angoscia,
e il dolore e il pianto e l'affannoso timore.
Davanti c'era una limpida fonte con onde trasparenti.
L'acqua vicina nutriva il prato limitrofo.
5 Intorno verdeggiava una fittissima foresta con perenni
fronde; molti uccelli cantavano fra i rami.
Adagiavi le membra al suolo, stese tra le erbe verdi.
Sosteneva il capo la destra appoggiata al mento.
Questi o simili lamenti emisi dal fondo del petto.
10 Tali parole risuonarono nei luoghi indifferenti:
"Forse avete mai visto uno struggersi così, selve?
Uno per un così crudele amore morire?
Da nessuna preghiera, da nessuna lacrima è smossa
la luce mia, è più insensibile del mare in tempesta.
15 Non mi ama, né da me vuol farsi amare, crudele;
mi ordina di farmi gli affari miei.

- Hanc ego si specto, uel si quid dicere tento
 saeuior est ursis, asperiorque lupis.
 Eque mea rapidos facie uix temperat unguēs,
 20 confectum cura cum uidet esse mea.
 Et tamen haec quanto minus et minus audit amori,
 hoc magis insano cogor amore mori.
 Quid faciam? Si me uelit ire per arma, per ignes,
 subque undas, in me non erit ulla mora.
 25 Nunc iubeat cauea catulos efferre leaenae
 et nunc aut ursae, uel uelit illa lupae.
 Nuda uenenatis opponam pectora telis,
 si lateri Cephalus dirigat illa meo.
 Pectora uel tenui praebebo nuda sagittae,
 30 sit licet Hylaei missa sagitta manu”.
 Haec ego iactabam. Meditantem plura reliquit
 uox mea. Plus uetuit spesque timorque loqui.
 Nec mirum est, animum subitus si casus ademit.
 Perdiderant solitum guttura uocis iter.
 35 Fit fragor a tergo, collumque amplectitur ulnis.
 Mille mihi dantur basia mille modis.
 Ipsa erat, ipsa mihi uisa est, delapsa per auras!
 Ad mea non segnis uota pigerque fui.
 Ambo simul iuncti fuimus. Quid fecimus ambo,
 40 qui nescit sanae non bene mentis erit!*

VIII 3. Ad Stephanum A.

- Grata domum petiit nuper tua littera nostram,
 qua nihil accepta gratius esse potest.
 Carior argento est, et longe carior auro.
 Omnibus est gemmis ante locanda meis.
 5 Nunc foueo gremio, nunc illi basia reddo,
 et modo posse meo condere corde uelim.
 Orphea, cum nigro cecinit sua carmina Diti,
 cogito non aliam sollicitasse lyram.
 Hoc digitis credo mouisse Amphiona plectrum,
 10 structile cum Thebis crescere iussit opus.
 Hac usum cithara, Phoebum puto bella gigantum
 armaque uictoris concinuisse Iouis.
 Hac etiam nautas modulatus fugit Arion,
 cum uectus longum per mare pisce fuit.*

17 si quid V2, P, siquid F. 25 leęęę V2, leenae F, P. 30 Hylaei P, Hylęi F, V2, Hylei mut. G¹. 35-40 om. P.

VIII 3, Ad Stephanum A. F, Ad Colotium V2, Ad Stephanum P. VIII 3, 2 post hunc uersum add. V2: saepe tuo saluu(m) me nomine fecit et ore / oscula co(n)s(er)to longa dedisse iuuat. 9 hoc F, P, his V2. 11 gigantum F, P, gyga(n)tu(m) V2.

Se la guardo, se provo a dirle qualcosa
 è più feroce degli orsi, più violenta dei lupi.
 Dal mio viso a stento trattiene le unghie rabbiose,
 20 quando mi vede afflitto dalla mia angoscia.
 Eppure, via via che dà meno ascolto all'amore,
 più son costretto per il folle amore a morire.
 Che fare? Se vuole che io mi lanci sulle armi, tra le fiamme,
 sotto le onde, non avrò alcuna esitazione.
 25 Ora ordini di sottrarre i cuccioli dal recinto della leonessa,
 e ora dell'orsa, ora della lupa ella li voglia.
 Esporrò il petto nudo ai dardi avvelenati,
 se Cefalo contro il mio fianco li dirige.
 Oppure il petto nudo offrirò alla freccia sottile,
 30 benché la freccia sia scagliata dalla mano di Ileo".
 Questi pianti emettevo. Mentre ne pensavo altri mi lasciò
 la mia voce. Speranza e timore vietarono di dire di più.
 E non c'è da stupirsi, se un fatto improvviso mi strappò l'animo.
 La gola aveva perso il solito percorso della voce.
 35 Si ode un rumore da dietro, e il collo da braccia è avvinto.
 Mille baci mi si danno in mille modi.
 Era proprio lei, lei vidi, discesa dai venti!
 Per i miei desideri non fui fiacco né pigro.
 Ci fondemmo in un tutt'uno. Quel che facemmo,
 40 chi non lo sa non avrà sale in zucca!

VIII 3. A Stefano A.

La tua gradita lettera è arrivata da poco a casa mia;
 del riceverla non può esserci nulla di più gradito.
 È più cara dell'argento, di gran lunga più cara dell'oro.
 È da anteporre a tutte le mie gemme.
 5 Ora la scaldo nel grembo, ora la copro di baci,
 ora vorrei poterla nascondere nel mio cuore.
 Quando cantò i suoi carmi al nero Dite, Orfeo
 penso non abbia pizzicato un'altra lira.
 Questo plettro credo abbia mosso Anfione,
 10 quando a Tebe ordinò alle mura di innalzarsi.
 Usando questa cetra, ritengo che Febo le guerre dei giganti
 e le armi di Giove vincitore abbia celebrato col canto.
 Avendo suonato con questa anche Arione sfuggì ai marinai,
 quando fu trasportato da un pesce attraverso il vasto mare.

- 15 *Si tibi pulsanti Thamyras admouerit aures,
arte tua uinci se tibi fassus erit.
Dumque tamen coelo nostrae praeconia laudis
asseris, hah, nimium lora remittis equis.
Et quamuis multos capiat sua gloria, rebus*
20 *mensuram multos imposuisse iuuat.
Quicquid in excelsa, summaque locatur in arce
corruet, et finis non nisi lapsus erit.
Si maiora suis Phaeton non uiribus esset
ausus, in Eridani non cecidisset aquas.*
25 *Icarus, aethereas nimium dum tendit in auras,
cogitat Icareo nomina ferre mari.
Talia mirarer, si quisquam dixerit alter,
sed tua te uirtus fecerat ista loqui.
Magnus es, in magno qui me suspendis honore.*
30 *Debent in laudes, quae canis, ire tuas.
Quodque cupis, cupio. Qui te non optat amicum
dicatur mentem non habuisse bonam.
Tu mihi sis Pylades, ego sim tibi carus Orestes.
Euryalus tibi sim: tu mihi Nisus eris.*
35 *Si qua mihi res est, qua delecteris, habebis.
Elige, et arbitrio cuncta reuolue tuo.
Omnia si sumes, erit haec gratissima nobis;
res erit haec animo non aliena meo.
Et si quid potero (pro te me plurima posse
40 *optarim) iubeas: iussa libenter agam.
Denique, quicquid ero, semper tuus esse uidebor,
dum uiuam, et donec non mea uita cadet.**

VIII 4. Gaudium

- Musa suum grato respexit lumine uatem,
nec fuit in uasto gurgite passa mori.
Non erat ulla meae spes in me certa salutis;
sanarique aliqua non ego rebar ope.*
5 *Et mihi, diffidi penitus, uitamque leuandam
credebam nullis artibus esse meam.
Vtque solet nulla cancer medicabilis arte
serpere, serpebant sic mala nostra mora.
Sic fortuna meo danno se explere solebat,*
10 *se focus ut lignis, ut solet aequor aquis.*

17 coelo **P**, cēlo **F**, **V2**. 18 hah **F**, **V2**, ah **P**. 29 magnus es **F**, **P**, **V2**, eras. et subd. **V2^C**: Coloti i(n). 33 Orestes mut. **G¹**, Horestes **F**, **V2**, **P**. 35 si qua **V2**, **P**, siqua **F**; delecteris **F**, **P**, dellectaris **V2**. 39-42 eras. **V2**. 39 si quid **V2**, **P**, siq(ui)d **F**.

VIII 4, 5 mihi diffidi **F**, **P**, iam disp(er)ii **V2**, mihi diffisus subd. in marg. **G¹**. 7 arte malu(m) nulla ueluti medicabile cancer **V2**. 8 serpere **F**, **P**, s(er)pit **V2**.

- 15 Se a te che fai vibrare la lira presterà orecchio Tamira,
 ti confesserà che è sconfitto dalla tua arte.
 Eppure, mentre i messaggi della mia lode al cielo
 rendi, ah, lasci troppo le redini ai cavalli.
 Benché molti catturi la propria gloria, alle cose
- 20 è un bene che molti abbiano imposto una misura.
 Ciò che è posto in una rocca elevata e suprema
 crollerà e la sua fine non sarà altro che la caduta.
 Se Fetonte imprese maggiori alle sue forze tentato non
 avesse, non sarebbe caduto nelle acque dell'Eridano.
- 25 Icaro, mentre si proietta troppo verso i venti eterei,
 pensa di dare il nome al mare Icaro.
 Di tali parole mi stupirei, se le avesse dette chiunque altro,
 ma la tua virtù te le aveva fatte pronunciare.
 Sei grande, tu che mi elevi in grande onore.
- 30 Ciò che canti deve venire in tua lode.
 Quel che vuoi, lo voglio. Chi non ti sceglie come amico
 sia accusato di esser privo di buonsenso.
 Possa tu esser per me Pilade, io sia per te il caro Oreste.
 Eurialo io sia per te: tu per me Niso sarai.
- 35 Se ho qualcosa con cui ti diletterai, la avrai.
 Scegli, e rimescola tutto a tuo piacimento.
 Se prenderai tutto, grande gioia sarà per me;
 sarà un fatto non estraneo al mio animo.
 E se potrò far qualcosa (per te di poter fare molto
- 40 spererei) ordina: agli ordini risponderò volentieri.
 Infine, qualsiasi cosa sarò, si vedrà che sono tuo,
 finché vivrò, finché non avrà fine la mia vita.

VIII 4. Gaudio

- La Musa ha volto un occhio benevolo al suo vate,
 né ha sopportato che morisse in un vasto gorgo.
 In me non c'era alcuna speranza certa di salvezza;
 non credevo di guarire in alcun modo.
- 5 Ed io, disperato nel profondo, risollevare la vita
 non credevo di potere con nessuno stratagemma.
 Come il cancro, incurabile con ogni medicina, suole
 serpeggiare, serpeggiavano così i miei mali con pigrizia.
 Così la sorte era solita appagarsi a mio svantaggio,
- 10 come il fuoco con la legna, come suole il mar con le acque.

- Nostrorum ut series narretur summa laborum,
hactenus a cunis creuerat ipse labor.
Audiit haec mater, cum me demiserat aluo,
et fuit incerto uox data certa loco:
- 15 “*Quo puer hic crescet, crescet sua cura; lapillis
nec poterit nitidis iste notare dies*”.
- Territa uoce noua, geminoque affecta dolore,
palluit; in tota nil nisi frigus erat.
De face commota non est sibi reddita flamma,
20 et funesta suo culmine sedit auis.
Haec mihi fata dabant misero. Sed maxima uirtus
non fato aut aliquo sidere pressa iacet.
Vincuntur uirtute dei, superantur et astra;
Parcarum rursus truncaque fila ligat.
- 25 Sideribus nec danda fides. Si fata minantur,
haec, quicumque sapit, posse nocere negat.
Aeternos uideo tandem finisse labores,
meque catenatis terga dedisse malis.
Vicimus, et tota fugerunt nubila mente.
- 30 Curaque sollicitum non uelut ante premit.
Nunc bona perpessae fecere obliuia curae,
et puto me nunquam substinuisse malum.
Gaudeo, nec quisquam poterit sic laetus haberi.
Laetitiaeque ualet par nihil esse meae.
- 35 Affluo diuitiis, ingensque est copia rerum
et largas facilis Musa ministrat opes.
Sacraque non uincit sacros nunc bacca corymbos;
nunc Phoebus maius Pallade faenus habet.
Carmine pro minimo diues largitur opimas
40 unus opes. Carmen sic amat ille meum.
Magna quidem dederat, multo est maiora daturus.
Imposuit nostris luctibus ille modum.
Non referet dominum nec laudes iste libellus.
Iam iam nunc aliud nobile fiet opus.
- 45 Niliacas (statis, pueri?) mihi ferte papyros.
Carmina sunt domini multa notanda mei.
Illum cantabo, trahet hic dum spiritus auras.
Illum, dum uiuam, nostra Thalia canet.
Illi ego sum curae. Debet mea Musa. Valebit.
- 50 Cynthia si qua mihi, si quis Alexis erat!

16 nec **F**, **P**, non **V2**. 25 sideribus **V2**, **P**, syderibus **F**. 26 post hunc uersum add. **V2**: *nam sapiens cęlo cunctis dominat(ur) et astris / et nocitura facit ledere posse nihil*. 28 catenatis **F**, **V2**, **P**, catenatis mutauit. 34 *letitiaeq(ue)* **F**, *letitięq(ue)* **V2**, *loetitiaeq(ue)* **P**. 38 *Phębus* **F**, **V2**, *Phaebus* **P**; *fęnus* **F**, **V2**, *foenus* **P**. 39 diues **F**, **P**, dominus **V2**. 40 unus **F**, **P**, noster **V2**. 41 dederat **V2**, **P**, dedarat **F**. 43-44 *q(uod) si nec dominu(m) nec laudes iste libellus / effert, mox aliud nobile fiet opus* **V2**. 44 iam iam **P**, iamiam **F**. 50 si qua **V2**, **P**, siqua **F**; si quis **V2**, **P**, siquis **F**.

Perché si narri l'infinita successione dei miei travagli,
 dalla culla al momento presente era cresciuto lo stesso travaglio.
 Sentì questo mia madre, quando mi aveva tratto dal ventre,
 e fu, in luogo insicuro, data sicura sentenza:
 15 "Come questo bimbo crescerà, crescerà il suo affanno; con sassi
 bianchi egli non potrà segnare i giorni".
 Atterrita dalla voce inaudita, colpita da un doppio dolore,
 impallidi; in lei non c'era altro che il gelo.
 Dalla torcia agitata non fu restituita la fiamma,
 20 e un uccello funesto si appollaiò in alto.
 Questo a me misero assegnavano i fati. Ma la somma virtù
 non può giacere oppressa dal fato o da stella alcuna.
 Sono vinti dalla virtù gli dei, son superati anche gli astri;
 essa lega di nuovo i fili tagliati delle Parche.
 25 Alle stelle non si deve dare fede. Se i fati minacciano,
 chi è saggio dice che non possono nuocere.
 Vedo che finalmente hanno termine gli infiniti travagli,
 e che ho voltato le spalle alla catena di mali.
 Ho vinto, tutte le nubi si son dissipate dalla mente.
 30 L'angoscia non mi opprime, turbato, come un tempo.
 Ora le gioie hanno creato l'oblio delle pene subite,
 e credo di non aver mai patito alcun male.
 Mi rallegro, e nessuno può esser ritenuto così lieto.
 Nulla ha la forza di esser pari alla mia gioia.
 35 Abbondo di ricchezze, c'è gran copia di beni
 e la Musa benevola fornisce abbondanti averi.
 Ora la bacca sacra non supera i sacri corimbi;
 ora Febo ha un guadagno maggiore di Pallade.
 Per un carme da nulla un ricco elargisce splendidi
 40 tesori. A tal punto egli ama il mio carme.
 Mi aveva dato grandi cose: molto maggiori me ne darà.
 Egli ha posto un limite ai miei lamenti.
 Non riporterà il padrone né le lodi codesto libretto.
 Or ora nascerà un'altra opera illustre.
 45 Portatemi - state fermi, ragazzi? - i papiri del Nilo.
 Devo stendere molti carmi per il mio signore.
 Lo canterò, finché questo mio respiro assorbirà l'aria.
 Quello, finché vivo, celebrerà la mia Talia.
 A lui sto a cuore. La mia Musa è debitrice. Sarà in forze.
 50 Se avessi una Cinzia, se avessi un Alessi!

VIII 5. Ad Musam

- I nunc, et domini claros pete Musa Penates.*
Omnis in officio sit tua cura meo.
Sit mora nulla uiae. Non est - quod forte recuses -
difficilis duro poste petenda domus.
- 5 *Ianua laxatur, nullis religata catenis.*
In toto limen non magis orbe patet.
Illic non poteris quicquam, mea uita, uidere
quod te sollicitet, tristeque tardet iter.
Illic non fastus, non ulla superbia regnat,
- 10 *sed placidi uultus mixtaque cuncta iocis.*
Illam turba colit semper tua. Non eris una.
Illa est a Clario semper amata deo.
Multa uiret laurus, claris redimita triumphis.
Multaque uictoris fulget imago ducis.
- 15 *Hospes eris sic ipsa domus, sic ipsa recepta.*
Castalii dicas antra fuisse loci.
Alcinoi placidos referes petiisse Penates.
Teque Molorchei tecta subisse Laris.
Non est quod moneam, precibus ne tempora desint.
- 20 *I quocumque uelis tempore: gratus erit.*
Poplite summisso pedibus tamen oscula iungas,
et referas animi talia uerba mei:
“Pro domino supplex uenio, neu gratia desit,
te rogo. Non illo te magis alter amat.
- 25 *Non foret infelix, si non seruiret amori,*
illaque non sineret, quam colit, usque mori.
Vsque caua scelerata manu sibi munera poscit.
Iam modo quod dederas, hic dedit, illa uorat”.
Si rogat hic quis sit, tu respondeto: “Poeta”.
- 30 *Dicito tu, rursus si rogat ille: “Tuus”.*

VIII 6. Mihi ipsi

- Semper in insano quid te iuuat esse dolore,*
et madidas lachrymis semper habere genas?
Pacifice, obdura. Quae iam periere, perisse
ducas, neque sequi non reparanda uelis.
- 5 *Et cum fortuna pereant tua uota; nec ultra*
concessum quaeras, et tua fata mori.
Quid facies? Nihil hi gemitus lachrymaeque iuuabunt.
Des caput hoc muro: res tamen acta tua est.

VIII 5, 1 eras. et subd. V2^C: Colotii claros i nu(n)c pete Musa Penates. 5 catenis F, V2, P, catenis mutauit. 7 mea uita F, P, mea Musa V2. 10 uultus F, P, risus V2; mixtaque F, P, mistaque V2. 13-14 eras. V2. 18 Molorchei F, Molorchei V2, Molorchaei P. 19 q(uod) F, V2, quid P. 23 neu F, V2 nec P. 25 i(n)felix V2, infelix F, infoelix P. 28 dederas F, P, deras V2, dederas correxit in marg. V2^C.

VIII 6, Mihi ipsi F, P, Sibi ip(s)i mut. V2. VIII 6, 2 lachrymis F, lacrymis V2, lachrimis P. 7 lacrimęq(ue) F, lacrymęq(ue) V2, lacrimaeq(ue) P.

VIII 5. Alla Musa

Vai ora, e raggiungi i Penati del signore, o Musa.

Ogni tua cura sia nel mio servizio.

Non indugiare lungo la via. Non è - forse obietteresti -
tenace nei duri battenti la casa da raggiungere.

5 La porta si apre, libera dai chiavistelli.

In tutto il mondo non c'è soglia più accessibile.

Lì non potrai, vita mia, vedere qualcosa

che ti turbi, che tristemente rallenti il cammino.

Lì non regna alcuna ostentazione, alcuna superbia,

10 ma volti distesi ed ogni attività mista ai diletti.

La tua folla la abita sempre. Non sarai sola.

È sempre amata dal dio di Claro.

Molto alloro verdeggia, avvolto a illustri trionfi.

Numerosi rifulgono i ritratti del condottiero vincitore.

15 Tu stessa così sarai ospite della casa, così tu sarai accolta.

Diresti che si tratta degli antri di Castalia.

Racconterai di aver raggiunto la placida casa di Alcinoos,

di esserti addentrata fra i tetti della dimora di Molosso.

Non serve che t'avvisi di non perder l'occasione per le preci.

20 Vai quando preferisci: te ne sarà grato.

Col ginocchio piegato, tuttavia, baciagli i piedi,

e riferiscigli queste parole del mio cuore:

“Vengo supplice per il mio padrone: non manchi il favore,

ti prego. Nessun altro più di lui ti ama.

25 Non sarebbe infelice se non fosse schiavo d'amore,

e se quella che venera non lo lasciasse morire.

Spregevole, continua a chiedergli doni con mano bucata.

Ciò che or ora gli avevi dato, lui le ha dato, e lei lo divora”.

Se ti chiede chi sia, tu risponderai: “Un poeta”.

30 Tu dirai, se lo chiede di nuovo: “Il tuo”.

VIII 6. A me stesso

A che ti giova essere sempre immerso in un folle dolore,

e avere sempre le guance irrorate di lacrime?

Pacifico, tieni duro. Ciò che è perduto, perduto

ritienilo, se non vuoi inseguire ciò che non si può recuperare.

5 E con la sorte si perdano i tuoi desideri; non volere

più di quel che è concesso, e che svaniscano i tuoi fati.

Che farai? A nulla serviranno questi gemiti e queste lacrime.

Sbatti pure la testa contro il muro: il caso è ormai chiuso.

- O, quanto est satius mentem componere, et omnem
 10 tristitiam e medio tollere corde grauem.
 Candidus effulsit quondam tibi Phoebus; opacas
 nunc oculos umbras explicat ante tuos.
 Vera loqui fas est. Ecquid tibi defuit, illa
 dum uoluit, nulli postposuitque uiro?
 15 Et tibi iam quicquid uoluisti, praestitit ultro.
 Quicquid et optasti, iam tibi sponte dedit.
 Scis bene quod gremio noctesque diesque iacebat,
 et tua per longas uota fuere moras.
 Sumere quid posses quod non tu sumpseris ante?
 20 Nil rursus, quod nunc det tibi, maius habet.
 Et tum currebas, quocumque puella uocabat.
 Tardabat celeres tum uia nulla pedes.
 O, quantum insani fuit hoc in corde furoris!
 Et penitus (liceat dicere) stultus eras.
 25 Nunc non uult, aliumque tenet, te spernit et odit.
 Tu quoque fortunae uela remitte tuae.
 Ne dubita. Miseram facti quandoque pigebit.
 Inque tuos cupiet saepe redire sinus.
 At tu durata stabis tum mente, nec illam
 30 respicies, facies tum (mihi crede) mori.
 Insanae semper mentis sensusque profani
 hanc noui, et semper pectoris esse rudis.
 Quid me destituit? Quid me, malesana, reliquit?
 Quid magis inueniet nunc in amante nouo?
 35 Scilicet alter erit qui sic suspiret amorem?
 Qui sic dispereat scilicet alter erit?
 Meque suae miseret uitae. Decepta, misella, est.
 In quod labatur nescit, inepta, malum.
 Tempus erit quo nemo uolet, quo nemo requiret,
 40 et stabit clausas turpiter ante fores.
 Iamque comas cani inficient, rugaeque decorem.
 Iamque dabit miseros tela colusque cibos.
 Iam cadet ex humeris uestis malesarcta putrisque.
 Iam nudos pellis non teget ulla pedes.
 45 Tunc ego ridebo, tunc et mihi gaudia fient.
 Vindictam laeta fronte uidebo meam.
 At nunc, Pacifice, obdura, perferque dolorem.
 Et sine, quo coepit currere, tempus eat.

13 illa **F**, **V2**, ille **P**. 17 quod gremio noctesque diesque iacebat **F**, **V2**, tunc dulces quanto deperibat amores **P**. 18 Martia, nec longas uota fecere moras **P**. 19-24 om. **P**. 19 non tu **F**, tu non **V2**. 31 prophani **F**, **V2**, **P**, profani mutauit. 48 cēpit **F**, **V2**, caepit **P**.

- Oh, quanto è meglio riordinare la mente, e ogni
10 affannosa tristezza levar dal profondo del cuore!
Un tempo lo splendido Febo brillò per te; opache
ombre ora distende davanti ai tuoi occhi.
Si può dire il vero. Forse ti mancava qualcosa, quando
ella ti voleva, e per nessun uomo ti trascurava?
15 E tutto ciò che volevi, ti garantiva spontaneamente.
Ciò che desideravi, di sua iniziativa te lo dava.
Sai bene che sul tuo grembo notte e giorno giaceva,
e i tuoi desideri furono esauditi per lunghi periodi.
Cosa avresti potuto ricevere che tu non abbia ricevuto prima?
20 Non ha nulla di più da donarti ora.
E allora correvi dovunque la ragazza ti chiamasse.
Nessuna via allora intralciava il tuo passo veloce.
Oh, che insano furore ci fu in questo cuore!
Eri proprio sciocco, lasciatelo dire.
25 Ora non ti vuole, ha un altro, ti disprezza, ti odia.
Anche tu spiega le vele alla tua sorte.
Non dubitare. Prima o poi l'infelice si pentirà di ciò che ha fatto.
Spesso desidererò tornare al tuo petto.
Ma tu allora sarai saldo, con mente irrigidita, e non la
30 guarderai, la farai morire, credimi.
Sempre di mente folle e di giudizio impuro
l'ho reputata, e sempre di cuore rozzo.
Perché mi pianta in asso? Perché, scellerata, mi ha lasciato?
Che troverà ora di meglio in un nuovo amante?
35 Certo, ci sarà un altro che così sospiri per amore?
Che così si strugga, certo, un altro ci sarà?
Ho compassione della sua vita. È ingannata, poverella.
Non sa, sciocca, in che male stia piombando.
Verrà un tempo in cui nessuno la vorrà, nessuno la cercherà,
40 e starà turpemente davanti alle porte chiuse.
Già le chiome i capelli bianchi invaderanno, e le rughe il decoro.
Già miseri cibi le daranno la tela e la conocchia.
Già cadrà dalle spalle la veste mal rattoppata e putrida.
Già i piedi nudi nessuna pelle coprirà.
45 Allora io riderò, allora avrò la mia gioia.
Con fronte lieta contemplerò la mia vendetta.
Ma ora, Pacifico, tieni duro, sopporta il dolore.
E lascia che il tempo vada dove ha iniziato a scorrere.

VIII 7. Ad Antonium

- Antoni, si non tanquam pater alter amarem,
talìa non loquerer, qualia uerba loquor.
Inque bonam quicquid dico (precor) accipe partem.
E medio quicquid dixero corde uenit.
- 5 Es puer, et uix est quisquam formosior alter,
et qua sis etiam natus in urbe uides.
Heu, caue uirgineum foedo uiolare pudorem
crimine: te natum sis memor esse marem.
Nil magis inuisum est superis ipsique tonanti.
- 10 Hoc uiso Phoebus crimine uertit iter.
Lucius at si quis fuit, esto Trebonius illi.
Det Marius capiti laureaserta tuo.
Ob scelus unius, flammis coelestibus urbes
saepius exemplo deperiere graui.
- 15 Effugias iacto placeat ne tessara talo,
neue Venus placeat, ne placeatue canis.
Nec delecteris mandris uitreoque latrone.
Vidi aliquem nulla ueste redire domum.
Effugias reges, quibus est et numus et ensis
- 20 et claua atque calix in sua regna feros.
Nascitur hinc omnis cunctorum causa malorum.
Hoc uno in uitio crimina plura latent.
Ludere si libuit, nucibus ludatur ad orcam.
Et tua per longas sit pila missa uias.
- 25 Effuge caupones, et olentes mane popinas.
Quod matutinus det tibi pistor habet.
Numina ne laedas, semper periuria uites,
neu solue in magnos dicta profana deos.
Iussa patris, matrisque tuae seruare memento.
- 30 His ducibus poteris non male ferre pedes.
Cumque bonis coniunge uiris commercia semper.
Qualis erit socius, tu quoque talis eris.
Colloquiis faciles ne praebe turpibus aures:
corrumpunt mores nam mala uerba bonos.
- 35 Esto bonus. Sectare bonos. Imitare probatos.
Et uita tanquam dira uenena malos.
Virtutemque animo manibusque amplectere totis.
Haec res fortunae non cadit una rota.
Inspice de septem sapientibus ipse Biantem
- 40 Perdiderant alii, res habet ille suas.

VIII 7, Ad Antonium *F, P*, Ad Antoniu(m) pueru(m) *V2*, Ad bymbu(m) pueru(m) mut. *V2^C*. VIII 7, 1 Antoni *F, P*, bymbe ego mut. *V2^C*; te post non add. *V2^C*. 2 talia *F, P*, haec ego *V2*. 5-14 om. *P*. 17 delecteris *F, P*, dellecteris *V2*. 19 numus *F, V2*, nu(m)us *G¹*, nummus *P*. 27 lædas *F*, ledas *V2, P* (deinde corr.). 28 p(ro)fana *V2*, prophana *F, P*. 31 co(m)mertia *V2*, commertia *P*, comertia *F*. 40 ille *F, P*, ip(s)e *V2*, subd., in marg., deinde eras. *V2*: ille.

VIII 7. Ad Antonio

- Antonio, se come un secondo padre non ti amassi,
non pronuncerei le parole che pronuncio.
Accogli come un bene (te ne prego) ciò che dico.
Ciò che dirò viene dal profondo del cuore.
- 5 Sei un ragazzo e a malapena c'è un altro più bello,
anche nella città in cui sei nato, lo vedi.
Ahi, bada a non violare il tuo pudore virginale con un orrendo
misfatto: ricordati che sei nato maschio.
Niente è più odioso per i celesti e per il tonante stesso.
- 10 Alla vista di tale misfatto, Febo inverte il cammino.
Se c'è un qualche Lucio, Trebonio sarai per lui.
Ponga Mario corone d'alloro sul tuo capo.
Per il crimine di uno, tra le fiamme celesti le città
troppo spesso andarono distrutte come esempio tremendo.
- 15 Fai in modo che non ti piaccia il risultato del dado gettato,
che non ti piaccia Venere, che non ti piaccia il cane.
E non diletarti con le scacchiere e la pedina di vetro.
Ho visto qualcuno tornare a casa senza veste.
Evita i re, che hanno l'oro e la spada
- 20 e il bastone e la coppa, feroci nel loro dominio.
Scaturisce da qui la causa di ogni male:
in questo solo vizio molti misfatti si annidano.
Se ti piace giocare, si giochi con le noci nella giara.
Sia lanciata la tua palla per le lunghe vie.
- 25 Fuggi i tavernieri e le osterie fetide già dal mattino.
Ha qualcosa da darti il fornaio mattiniero.
Non offendere i celesti, evita sempre gli spergiuri.
Non proferire parole profane contro gli dei potenti.
Di osservare i precetti del padre e della madre ti ricorderai.
- 30 Con la loro guida, non potrai mettere un piede in fallo.
Con le persone perbene intreccia sempre commerci.
Come sarà il compagno, così anche tu sarai.
A turpi colloqui non prestare orecchio benevolo:
corrompono infatti i buoni costumi le cattive parole.
- 35 Sarai buono. Segui i buoni. Imita gli ammirati.
Evita come tremendi veleni i malvagi.
Abbraccia la virtù con l'animo e a piene mani.
Essa sola non crolla con la ruota della sorte.
Guarda tu stesso tra i sette sapienti Biante.
- 40 Gli altri li avevano persi, egli serbava i suoi averi.

Tecum erit haec, summa fueris si primus in urbe.

Exul eris, non haec desinet esse comes.

Disce bonas artes, diuinos disce poetas,

disce oratores, disce et utrosque simul.

45 *Hoc quicquid tetigi, memori sub mente reponas.*

Consulerem natis non secus ipse meis.

Hoc si tu facies, bene me monuisse uidebis,

meque tibi dices consuluisse bene.

VIII 8. *Ad superos*

Ecquando, superi, finem imponetis amor?

Ecquando ista meo pectore flamma cadet?

Semper in insanos ibit mea uita furores?

Et medicina meo non erit ulla malo?

5 *Et furor hic toto non extenuatur in anno.*

Et pereor, et uideo me sine morte mori.

Me mille excruciant curae, me mille labores.

Et puto mille meo corde sedere canes.

Si petit occasum, si Phoebus surgit ab ortu,

10 *me gemere et semper me lacrimare uidet.*

Non est ulla dies non est nox ulla, nec hora

quae non conspiciat me sine mente mea.

Nullus et in toto dominatur corpore sensus.

Incertumque mei me uagus error agit.

15 *Nescio si uiuo, uel si defunctus oberro,*

uel si me pedibus per loca porto meis.

Ecquid uis faciam? Ceciderunt brachia, tanquam

non digitus trunco nec foret ulla manus.

Ingenium periit, curae periere libelli.

20 *Et fuligo meam texit opaca lyram.*

Hei mihi, libertas quonam mea fugit, et unde

in me deciderat tam grauis ira deum?

Dat uires aliis, animumque ministrat ad artem,

at me non sano sub pede calcat amor.

25 *Et trahor arbitrio puerili, curaque non est*

si me per silices et loca caeca trahit.

Cogito nil aliud nisi quo sum perditus ignem.

Sensibus haec una est cura relicta meis.

Et natat ante oculos facies et grata uoluptas.

30 *Accipere et pariter reddere uerba puto.*

44 *disce oratores* **F, P**, *disce et oratores* **V2**. 45 *reponas* **F, P**, *locato* **V2**. 48 *eras. et subd.* **V2^C**: *et bene me bymbo co(n)suluisse meo*.

VIII 8, 1 *ecquando* **F, V2**, *et quando* **P**. 2 *ecquando* **F, V2**, *et quando* **P**. 8 *eras. et subd.* in marg. **V2**: *et mea corda canes scinde(re) mille puto*. 10 *lachrymare* **F, P**, *lacrymare* **V2**, *lacrimare* **mutauit**. 16 *post hunc uersum add.* **V2**: *opto sepulchretis poni mea me(m)bra uetustis / in defuncto(rum) meq(ue) iace(re) locis*. 17 *tanq(uam)* **F**, *ta(n)q(uam)* **V2**, *tandem* **P**. 26 *cęca* **F, V2**, *coeca* **P**.

Sarà con te, se diverrai il migliore della somma città.
Sarai esule, ma essa non smetterà di esser tua compagna.
Impara le buone arti, impara i divini poeti,
impara gli oratori, impara gli uni e gli altri.
45 Tutto ciò che ho trattato, custodisci nella memore mente.
Non consiglierai diversamente ai miei figli.
Se lo farai, vedrai che bene ti ho consigliato,
dirai che ti ho suggerito bene.

VIII 8. Ai celesti

Forse prima o poi porrete fine all'amore, celesti?
Forse prima o poi questa fiamma scivolerà dal mio petto?
Sempre la mia vita scorrerà tra insani furori?
Non ci sarà alcun rimedio al mio male?
5 Questo furore non si attenua in un anno intero.
E soccombo, e mi vedo senza morte morire.
Mille angosce mi tormentano, mille travagli.
E credo che mille cani risiedano nel mio cuore.
Se Febo va verso occidente, se sorge da oriente,
10 costantemente mi vede gemere e lacrimare.
Non c'è alcun giorno, non c'è notte alcuna, né ora
che non mi veda privo del mio senno.
Nessun senso è controllato in tutto il corpo.
Vagabondo errare mi conduce, insicuro di me stesso.
15 Non so se son vivo o se defunto vago,
o se sulle mie gambe mi trasporto per i luoghi.
Cosa vuoi che faccia? Son cadute le braccia, come se
il moncone non avesse più un dito o una mano.
L'ingegno è svanito, son morte le cure del libretto.
20 Un'opaca fuliggine ha coperto la mia lira.
Ahimè, dove mai fugge la mia libertà, e perché
è piombata contro di me così severa ira degli dei?
Ad altri dà energie, fornisce spirito all'arte,
ma, quanto a me, amor mi schiaccia sotto folle piede.
25 E son trascinato da arbitrio infantile, e non dà pensiero
se mi trascina tra le rocce e in luoghi oscuri.
Non penso ad altro che al fuoco in cui son distrutto.
Solo questo pensiero è rimasto ai miei sensi.
E ondeggia davanti agli occhi l'aspetto, e il gradito piacere.
30 Credo di sentire e parimenti di rispondere parole.

- Nunc puto per siluas agitare in retia ceruos,
et celeri in leporem soluere uincla cani;
nunc sedare sitim gelidi libamine fontis,
et nitidos riui per uada ferre pedes.
- 35 Et nunc umbrosa captare sub arbore frigus;
gramineque in molli ponere molle latus.
Tum fingo roseo circumdare brachia collo,
et mordere rubris aemula labra rosis.
Sed tamen insani est hoc irritamen amoris,
40 pluraque in insano iungere ligna foco.
Non poterant grauiore dei saeuire furore.
Non hoc est peius, deteriusque malum.
Perditus usqueadeo uiolento torqueor igne
ut mea non possit pestis habere modum.
- 45 Tabesco, miseroque, miser, dilabor amore
mollis ut ardenti proxima cera foco.
Spumoso generata mari, generata cruore,
quid me tam lenta perdis, acerba, face?

VIII 9. In matronam

- Aspice quam gressu uenit haec matrona superbo,
quamque, supinato pectore, lenta uenit!
Non multum est. Postes erat haec effusa per omnes.
Tinctaque erant lachrymis limina cuncta suis.
- 5 Supplice nunc istum, nunc illum uoce rogabat;
oscula tum manibus, tum pedibusque dabat
Ad quas non aras, ad quae non templa refugit?
Quos non tentauit sollicitare deos?
Ibat demissa tristis ceruice per urbem,
10 ausa nec a terra tollere lumen erat.
Nunc tantum intumuit, tantumque superbit, ut omnes
sub pedibus superos conteruisse putet.
Vertitur haec, ueluti laedas, si forte salutas,
et te turbato lumine torua uidet.
- 15 Non facit haec assis quenquam. Sibi tanta uidetur
Iuppiter ut possit non generare parem.
Inque solo sparsos numos si mille uideret,
non se acclinaret, respiceretque semel.
Talis Romanos ibat Cleopatra maritos
20 uisere, gemmatos ueste mouente sinus.

31 siluas **F**, **V2**, syluas **P**. 40 insano **F**, **P**, ardenti **V2**. 42 hoc est **F**, **P**, est hoc **V2**. 43 uiolento **V2**, **P**, correx. **G¹**, uiolenti **F**. 46 cera **P**, cęra **F**, **V2**.

VIII 9, 1 q(uam) **F**, **V2**, quo **P**. 4 lachrymis **F**, **P**, lacrymis **V2**. 13 laedas **P**, lędas **F**, ledas **V2**. 17-18 eras. **V2**. 17 numos **F**, **V2** sub litura, num(m)os mut. **G¹**, nummos **P**.

Ora credo che tra i boschi si agitino i cervi nelle reti,
 credo di sciogliere contro la lepre il laccio del rapido cane;
 ora di placare la sete con libagione di gelida fonte,
 e di condurre i piedi leggiadri per i guadi di un ruscello;
 35 e ora sotto un albero ombroso di prender la frescura,
 di adagiare nell'erba molle il molle fianco.
 Allora mi immagino di cinger con le braccia il roseo collo,
 e di mordere le labbra, rivali delle rose rosse.
 Eppure questo è uno sprone per il mio folle amore,
 40 gettare più legna nel folle fuoco.
 Non potevano gli dei infuriare con ira più atroce;
 non c'è male peggiore e più grave di questo.
 Rovinato, mi torturo in un fuoco così violento
 che la mia peste non può avere tregua.
 45 Mi consumo, mi dissolvo, infelice, nell'infelice amore,
 come la molle cera vicina al fuoco che brucia.
 Generata dalla schiuma del mare, generata dal sangue,
 perché mi distruggi, crudele, con una fiamma così lenta?

VIII 9. Contro una matrona

Guarda con che incedere superbo giunge questa matrona,
 quanto lenta, con petto all'infuori, giunge!
 Non è passato molto. Ella era espulsa di porta in porta.
 Ogni soglia era impregnata delle sue lacrime.
 5 Ora questo, ora quello pregava con voce supplice;
 ora baciava le mani, ora i piedi.
 Presso quali altari, presso quali templi non si è rifugiata?
 Quali dei non ha tentato di smuovere?
 Si aggirava mesta, a capo chino, per la città,
 10 e non osava sollevare gli occhi da terra.
 Ora si è tanto gonfiata, è tanto insuperbita, da ritenere
 di aver calpestato sotto i piedi tutti i celesti.
 Si volta, come se la offendessi, se per caso la saluti,
 e ti guarda torva, con sguardo imbronciato.
 15 Non stimerà un soldo nessuno. Si crede tanto grande
 che Giove una pari a lei non potrebbe generare.
 Se al suolo mille denari vedesse sparsi,
 non si piegherebbe, né li guarderebbe una volta.
 Così andava Cleopatra gli sposi romani
 20 a visitare, con la veste che muoveva le pieghe ingioiellate.

- Non aliter Phrygii, regnis et coniuge claram,
ad thalamos Hecubam suspicor isse uiri.
Non tales habuit Niobe temeraria fastus,
ante gemelliparae thura negata deae.
- 25 Non credam superos, credam non esse tonantem,
si possunt istam ferre, patique diu.
Et ratione regi coelum, terramque negabo,
luminibus poenas ni dare specto meis.
Sed noui superos oculis mortalia iustis
- 30 aspicere, et iusta pendere lance uices.
Ingratamque uident nec tanto munere dignam.
Vt dederant, poterunt sic spoliare datis.
Nam quotiens uoluit facilis fortuna iocari:
infima sublimi sede locare solet.
- 35 In summa quicquid componi suspicis arce
corruet, et casum sera ruina trahet.
Non durat quodcumque modum non seruat et exit
fine suo. Medium saecula longa uidet.
Si uitam paulo dant fata, redire uidebo
- 40 in casus iterum quos modo passa fuit.
Vt puto, non rursus surget, sed pressa iacebit,
semper per lachrymas, per gemitusque graues.
Hoc uideam, et superos nil plus, nil fata rogabo;
hoc uideam, et truncet mox mihi Parca diem.

VIII 10. In eremitam

- Dic mihi, sancte pater, quid me et mea carmina carpis?
Quae te uel ratio, relligiose mouet?
An faciunt animos natiuae uellera lanae,
et quod ter Baetis lauit in amne pecus?
- 5 Barbane quam nulli cynico nec uidimus hirco,
an quod nulla tuos arctat aluta pedes?
Decipies alios. Me non uelamina fallent.
Hac uidi uulpes, hac ego ueste lupos.
Quod palles, tibi credo minus. Facis ora cumino
- 10 pallida. Sulphureo tingis in igne cutem.
Quid facit hic funis nodo qui pendet iniquo?
Quernaue non filo galla reuincta breui?
Haec melius poterant misera sub ueste latere.
Suspendis populo? Non bona causa tua est.
- 15 Quid caput hoc rasum minimo cingente capillo
postulat? Hic in se quidue cucullus habet?

34 sublimi **P**, mut. **G**¹, sullimi **F**, **V2**. 42 lachrymas **F**, **P**, lacrymas **V2**. 44 truncet **F**, **P**, rumpant **V2**; Parca **F**, **P**, fata **V2**.

VIII 10 om. **P**. VIII 10, 4 Bethys **F**, **V2**, Baetis mutauit.

- Non altrimenti, illustre per i regni ed il consorte, al talamo
del marito troiano credo si avviasse Ecuba.
Non tali ostentazioni mostrò Niobe temeraria,
avendo prima negato gli incensi alla dea madre di gemelli.
- 25 Non crederò nei celesti, non crederò che esista il tonante,
se possono sopportarla e patire a lungo.
E negherò che il cielo e la terra siano retti da una ragione,
se coi miei occhi non la vedo punita.
Ma so che i celesti con occhio equo i fatti mortali
- 30 guardano, e che le sorti pesano con equa bilancia.
La vedono ingrata e indegna di un tale dono.
Come avevano dato, potranno così spogiarla dei benefici.
Infatti quante volte la fortuna mutevole ha voluto scherzare:
suole porre nella sede suprema ciò che è meschino.
- 35 Ciò che ammiri orchestrato nella rocca più alta
crollerà, e una tardiva rovina trascinerà la sua caduta.
Non dura ciò che non mantiene la misura ed esce
dal suo confine. La via di mezzo vede lunghi secoli.
Se i fati mi concedono un po' di vita, la vedrò tornare
- 40 nelle sventure che or ora ha subito.
Come credo, non risorgerà, ma giacerà schiacciata,
sempre tra le lacrime e tra gemiti opprimenti.
Possa veder questo, e nulla più agli dei, nulla ai fati chiederò;
possa veder questo, e subito la Parca mi recida il giorno.

VIII 10. Contro un eremita

- Dimmi, santo padre, perché me ed i miei carmi molesti?
Quale ragione o scrupolo ti spinge?
Forse ti fanno rabbia i velli di lana naturale,
o quel gregge che il Beti ha lavato tre volte nella corrente?
- 5 La barba che a nessun cinico né becco abbiamo visto,
o il fatto che nessun cuoio cinge i tuoi piedi?
Ingannerai gli altri. I tuoi vestiti non inganneranno me.
Ho visto volpi con questa veste, ho visto lupi.
Poiché sei pallido, ti credo di meno. Col cumino il volto rendi
- 10 chiaro. Col calore sulfureo impregni la cute.
Che ci fa qui una fune che è appesa con nodo ineguale?
Questa galla di quercia legata a un filo non sottile?
Avrebbero potuto star meglio nascoste sotto la misera veste.
Le appendi per il volgo? Non è un buon motivo il tuo.
- 15 Questo capo rasato, con i capelli che appena lo cingono, cosa
vuole? Cosa rappresenta questo cappuccio?

- Dispeream, si non sic est mihi culus, ab illa
deduxi brachas cum mihi parte breues.
Quod fulcis caput hoc saxo uis mirer et herba,
20 et quod arundineum sternis inepte thorum?
Quae iacis in populum uenerandaque sanctaque uerba
sunt, inter caepas porraque, dicta Iouis.
Cum cane, cum baculo, cum pera scandis Olympum?
Et pedibus nudis ligniferisque uenis?
25 Scilicet hesternos superis superumque parenti
ructabis caules dimidiasque fabas?
At nos, qui coeli commercia sacra tenemus,
ibimus ad Manes, ad scelerumque locos?
Si tales scirem supera ad conuexa uocari,
30 non mea tardarem frangere colla manu.
Porrigerem medium digitum, si Iuppiter astra
traderet, et coeli si mihi sceptrum daret.
Te facis alterius. Quid in hoc stas orbe superstes?
I, morere! Inque alio, quae colis, orbe mane.
35 Huic ego sum natus. Tantum bona summa putauī
hunc orbem. Hisque bonis dum licet usque fruar.
Ieiuno decies toto non ponitur anno
mensa tibi. Decies stat mihi mensa die.
Teque tuis digitis tum sidera tangere dicis
40 cum tibi deficiunt prandia, uina, Venus.
Ast ego tum uideor cunctos transcendere coelos,
cum bene paedico, prandeo, meo, caco.*

17-18 om. V2. 25 parenti F, tonanti V2. 26 ructabis F, V2, ructabis mutauī. 27 comertia F, V2, commercia mutauī. 35 tantum bona summa putauī F, bona sum(m)a et sancta putauī V2. 42 eras. et subd. in marg. V2^C: cum b(e)n(e) sufficiunt prandia, uina, Venus.

Che muoia se così non ho il culo, quando da quella
 parte ho spostato le mie brache corte.
 Vuoi che ti ammiri se appoggi questo capo a un sasso o all'erba,
 20 e se stendi, sciocco, un giaciglio fatto di canne.
 Quelle parole sante e venerande che scagli contro il volgo
 sono, fra cipolle e porri, proclami di Giove.
 Col cane, col bastone, con la bisaccia scali l'Olimpo?
 Vieni a piedi nudi, con calzari di legno?
 25 Certo sui celesti e sul padre dei celesti rutterai
 cavoli di ieri e fave fatte a metà?
 Ma io, che intrattengo sacri commerci col cielo,
 andrò agli inferi, nei luoghi dei peccati?
 Se sapessi che gente simile è chiamata alle volte celesti,
 30 non tarderei a spezzarmi il collo con la mano.
 Alzerei il dito medio, se Giove gli astri
 mi donasse, se mi conferisse gli scettri del cielo.
 Tu ti credi dell'altro mondo. Perché resti in vita in questo?
 Va', muori! Resta nell'altro mondo che veneri.
 35 Io sono nato per questo. Ho ritenuto il bene supremo solo
 questo mondo. Finché posso godrò pienamente di questi beni.
 Per il digiuno dieci volte in tutto l'anno non è posta
 la tua mensa. Dieci volte al giorno io l'apparecchio.
 Tu proclami di toccare il cielo con un dito
 40 quando ti mancano i pranzi, i vini, Venere.
 Ma io tutti i cieli sembra transcendere, allorché
 come si deve inculo, pranzo, piscio e caco.

Commento

Proemio al libro VIII

Riprendendo l'argomento centrale di I 2 e di VII 2, questo proemio sembra insistere sulla scissione fra la moralità dell'autore ed i suoi scritti marcatamente dissoluti; parallelamente, l'Ascolano vi approfondisce la «polemica contro il secolo» (MULAS 2009, 611) e contro i suoi contemporanei, giunti a un tale livello di degenerazione da non riuscire più a riconoscere un esempio di virtù e di rettitudine.

vv. 1-5: nei primi due endecasillabi, il poeta chiama in causa i propri detrattori, che lo reputano dissennato (*menteque [...] bona carere*; per il nesso *mente carere* cfr. III 10, 18 e VI 5, 8) e di animo perverso (*non pectoris [...] / sani*). Il motivo di tali insinuazioni viene esplicitato ai vv. 3-5: le critiche nei confronti dell'Ascolano nascono da un lato dalla sua ostentazione di impudicizia (*cum nullo [...] pudore tangar*), e dall'altro dall'eccessiva sciatteria (*cum sit crassior*) e scurrilità dell'*Hecatelegium* personificato (*papyrus / [...] turpes pudeat referre nugae*; l'impiego di *pudeat*, che riprende etimologicamente *pudore* del v. 3, suggerisce come - secondo i denigratori - la raccolta stessa sia sottoposta a quell'imbarazzo da cui il poeta si dice immune; per *papyrus* usato nel senso generico di "materiale scrivtorio", cfr. VI 1, 41). La *iunctura* del v. 5, *turpes [...] nugae*, condensa il riferimento alla forma esplicitamente oscena e dissacrante delle elegie ed il programmatico rifiuto di contenuti seri ed impegnati (cfr. ad esempio Catull. 1, 4 - *meas esse aliquid putare nugae* - e THOMSON 1997, 198: «C. calls his short poems *nugae* [...] in order to stress their playful and witty nature»).

v. 6: anziché rispondere alle critiche, il Massimi liquidava gli avversari, bollandoli come personaggi di scarso intelletto: infatti, egli sostiene beffardamente che i calunniatori abbiano dimistichezza con le città di Abdera, tradizionalmente ritenuta patria di gente stolidi (*Abderas sapit*; cfr. DESJARDINS 1986, 448 e Mart. 10, 25, 4: *Abderitanae pectora plebis habes*; vd. anche Iuu. 10, 49-50 e Cic. *nat. deor.* 1, 120), e di Bitonto, reputata estremamente rozza (*graves Bituntos*; cfr. Mart. 2, 48, 7 - *haec praesta mihi, Rufe, uel Butuntis* - e Mart. 4, 55, 29 - *haec tam rustica malo quam Butuntos*; vd. MORENO SOLDEVILA 2006, 399: «Butunti was not a particularly pleasant place»).

vv. 7-8: nel finale del proemio, la presunta depravazione del Massimi viene posta in relazione con la folle degenerazione della sua epoca: se anche, per assurdo, il poeta fosse l'unico saggio rimasto (*si solus saperem*; *saperem* riprende in poliptoto *sapit* del v. 5, evidenziando in maniera sottile la profonda antitesi fra l'assennatezza dell'Ascolano e lo scarso acume dei suoi contemporanei), i suoi *saecula*, dominati da *furentes*, non riconoscerebbero la sua rettitudine (*probum negarent*); al contrario, essi tenterebbero di rintracciare in lui - sulla base della sua produzione letteraria - i sintomi della loro stessa immoralità e follia (cfr. *supra*, vv. 1-2). Appare quindi evidente come il Massimi voglia contrapporre la propria integrità, per nulla scalfita dall'oscenità che egli ostenta nei propri scritti, all'unica turpitudine davvero perniciosa, quella del proprio tempo: come giustamente osserva MULAS 2009, 611, «la

corruzione di Pacifico è definitivamente una condizione imposta dall'esterno [...], un contagio proveniente da questa nuova epoca del ferro».

VIII 1. Al lettore

Ricollegandosi in parte al discorso iniziato con il proemio, la prima elegia dell'ottavo libro recupera e combina molti dei temi metapoetici già incontrati nel corso della raccolta (quali l'impossibilità di cantare argomenti alti, le calunnie e gli oltraggi subiti dai poeti e l'importanza di adattare i contenuti al degrado dei propri tempi; cfr. DESJARDINS 1986, 448 e vd., ad esempio, commenti a I 1, I 2, III 6, III 10), trattandoli con la consueta *uis* ironica, disinibita e dissacratoria.

vv. 1-4: l'*incipit* del componimento vede la menzione combinata (cfr. I, 1, 23, II 1, 5 e IV 7, 40) di Virgilio ed Omero, citati quali modelli eccellenti di una poesia solenne ed encomiastica nei confronti del potere (*merita reges* [...] / [...] *laude canunt*), del tutto inadatta all'epoca nella quale il Massimi opera (*illo tempore; tunc tempus erat, quod non est*). Conscio dell'impraticabilità di tale approccio letterario, l'autore rimpiange i tempi passati, elogiandone la generale propensione dei *reges* a sostenere culturalmente ed economicamente gli artisti (*praemia, pro* [...] *carmine, magna*). La definizione di *minimum carmen* sembrerebbe sminuire in parte la poesia antica, alla quale l'Ascolano contrappone indirettamente - non senza una punta di orgoglio - la propria produzione.

vv. 5-10: dalla nostalgia delle epoche lontane, si passa ad un quadro sconcertante della società quattrocentesca, nella quale i potenti sono così contaminati dalla sete di ricchezze (*intendunt gazis et rebus*) da augurarsi l'annientamento dei poeti, considerati un inutile spreco di risorse (*pro nihilo uates interiisse uelint; pro nihilo* riprende sarcasticamente il *pro minimo carmine* del v. 4); al concetto, già illustrato in III 6, 59-60, si unisce ora l'accento al continuo svilimento dei *uates* e del loro operato, considerato alla stregua di insensate farneticazioni (*carmina res uanas, et uanos* [...] *poetas*, con evidente chiasmo; *cunctos mente carere bona*: dalla medesima accusa scaturiva il livore del Massimi nel proemio al libro VIII).

Non a caso, i vv. 9-10 insistono sul dispendio di energie connesso all'attività versificatoria, destinato a scontrarsi con l'indifferenza dei magnati: l'esametro, con il suo andamento franto e faticoso (*si quod opus | multa | uigilatum | nocte dieque*), riproduce l'intenso e meticoloso *labor limae* dei poeti, mentre il susseguirsi dei dattili nel pentametro dà l'idea della rapidità con cui un'opera, a lungo rifinita e polita, viene liquidata e respinta (*reiiceris tuque tuusque liber*); per quanto riguarda la formulazione, è possibile che in questo caso l'Ascolano serbi il ricordo di Lucr. 1, 142 (*suadet et inducit noctes uigilare serenas*).

vv. 11-18: in un *tempus* tanto corrotto e perverso, solo chi è privo di scrupoli o è disposto ad umiliarsi può sperare di ottenere un proficuo tornaconto dalla propria attività: è il trionfo dei mezzani di fanciulli (*pueri si sis uel leno puellae*; cfr. V 7, 39-40), dei cuochi capaci di allettare il palato con le loro leccornie (*conditos si coquis* [...] *cibos*), dei buffoni (*si quid scurra facis*) e degli arrampicatori sociali (*si quid parasitus*), che trovano posto alla corte dei potenti e, benché privi di meriti concreti, sono ricompensati per la loro piaggeria (*diues habebis opes*). La medesima polemica era presente in III 6, 34, mentre le attività di *scurra* e *parasitus* erano già menzionate in IV 4, 60, tra quelle che l'Ascolano si dichiarava pronto a compiere per farsi

strada in ambiente romano; per la clausola del v. 14, *habebis opes*, cfr. Mart. 5, 42, 8 (*quas dederis, solas semper habebis opes*).

A questi loschi personaggi, che sfruttando espedienti e sotterfugi riescono a trovare un posto di rilievo nella società, il Massimi contrappone la propria pensosa solitudine (v. 15: *ego [...]* *mecum, intra meque, uoluto*, con martellante insistenza sul pronome di prima persona singolare) e l'opprimente incertezza circa il proprio futuro (*quid [...]* *fiat nescio, nec quid agam*). Tale stato d'animo lo induce a dirigere i propri strali contro il volere divino, che non interviene in suo soccorso, ma lo lascia in balia della situazione sfavorevole (vv. 17-18: *patitur Deus haec. Sed scilicet [...]* / *curat*: la frase è fortemente sarcastica): in questo caso, per la prima volta nell'*Hecatelegium*, l'Ascolano sembra bersagliare il Dio dei cristiani e non una generica divinità pagana (come parrebbe confermare la scrupolosa omissione del distico in **P**). *Et uiuo*, in *incipit* del v. 17, denota da un lato il tenace attaccamento dell'autore alla vita (vd. ad esempio I 1, 39-40), e dall'altro la sua perplessità nei confronti di un dio noncurante delle condizioni in cui egli versa (cfr. II 6, 39-40). Il v. 18, d'altro canto, evidenzia il passaggio dallo sdegno alla rassegnata accettazione dell'imprescindibilità della ricchezza (*stultus eris, si uacat aere domus*).

vv. 19-24: la riflessione maturata al v. 18 spinge il poeta a cercare sostentamento (*ergo ego diues ero*, con evidente allitterazione) dedicandosi a un genere letterario che, suscitando il riso (*si risum [...]* *mouebo*), possa attirare l'attenzione dei potenti (*ridebit nugis ille uel ille*; per l'impiego del termine *nugae*, cfr. Proemio al libro VIII, 5): la scelta della materia poetica nasce dall'attenta analisi dei gusti dei contemporanei e risulta ancora una volta subordinata alle necessità contingenti, ma è significativo che, di fatto, il poeta si ponga sullo stesso piano dello *scurra* e del *parasitus* precedentemente denigrati (cfr. *supra*, v. 14: *quod moueat risum*). Ai vv. 21-22 l'Ascolano ribadisce pertanto l'importanza - già esplicitata in I 1 - di adattare stile e contenuti alle tendenze del tempo (*dictent mea tempora carmen*), specificando che tale accortezza sia valida in ogni epoca (*ut [...]* *ueteres, sic ego*); per un concetto analogo, cfr. ad esempio Ov. *trist.* 4, 1, 105-106 (*tu quoque non melius, quam sunt mea tempora, carmen, / interdicta mihi, consule, Roma, boni*); vd. poi le riflessioni di Mart. 5, 16 sul rapporto tra poesia dilettevole e interesse del pubblico. La sezione si chiude (vv. 23-24) con una serie di considerazioni di sapore proverbiale sulla mutevolezza della realtà e dei costumi (analoghe a quelle di VII 5, 1 ss.; cfr. commento *ad loc.*), tra le quali spicca una ripresa *uerbatim* da Verg. *ecl.* 9, 51 (*omnia fert aetas [...]*; cfr. TOSI, 459-460, s. u.).

vv. 25-30: la riflessione sul tempo dà al poeta lo spunto per tratteggiare un nuovo quadro del passato, di un'epoca nella quale l'umanità era guidata da valori condivisi e da nobili ideali (*facilis pietas; sancta [...]* *honestas; puraque simplicitas; religioque*); all'antica esaltazione della *uirtus* (*fuit in pretio [...]* *aequataque coelo*) si contrappone il suo meschino annichilimento nel presente (*nunc iacet, [...]* *sub pede quisque terit*), dominato dalla corruzione.

Questi distici rovesciano in negativo la formulazione dell'elogio del pontificato di Sisto IV (vd. commento a IV 5, 29-32), combinandola con echi del trionfo di Epicuro sulla *religio*, descritto da Lucr. 1, 62 ss. (per un'analisi contenutistica e stilistica del passo lucreziano, cfr. GRACA 1989, 1 ss.): infatti, *aequata coelo* pare imitare Lucr. 1, 79 (*[...] nos exaequat uictoria caelo*), mentre *iacet* e *sub pede [...]* *terit* sembrano riprendere rispettivamente Lucr. 1, 62 (*[...] cum uita iaceret*) e Lucr. 1, 78-79 (*religio pedibus subiecta uicissim [...]* / *obteritur*). A ciò si

aggiunge poi l'eco formale di un altro passo del *De rerum natura*, Lucr. 5, 1273-1275 (*nam fuit in pretio magis <aes> aurumque iacebat / [...] / nunc iacet aes, aurum in summum successit honorem*).

Infine, i vv. 29-30 si concentrano nuovamente sull'incontrastabile centralità delle ricchezze e dei beni materiali che, soli, possono garantire lodi ed onori (*inque opibus laus est*): il concetto e la formulazione sono ripresi da I 2, 51 e da III 10, 19-20, mentre l'ingegnosa paronomasia *numina* - *numus*, che rende l'idea dell'assurda venerazione del denaro nella società quattrocentesca, era già presente in III 6, 58.

vv. 31-40: il Massimi fa ora riferimento ai propri tentativi di stendere versi aulici (*uolui uersu cantare tonanti; canere altisono [...] pede*; per l'iperbato *altisono [...] pede* cfr. VII 2, 16) e di argomento epico (*duces; bella superba*), rivelatisi però del tutto vani, data l'assoluta mancanza di una materia adeguata (*bella ducesque mihi non sunt*). A livello contenutistico, questi distici sono affini a I 1, 21 ss. e costituiscono una vera e propria riscrittura di VII 1, 21 ss.: come negli altri brani, infatti, appurata l'impossibilità di dedicarsi ai poemi guerreschi, al poeta non rimane che cantare le proprie avventure erotiche, introdotte al v. 34 con un lessico violento e aggressivo, adatto alle azioni militari più che alla rappresentazione degli amplessi (*frangere [...] cunnos; rumpere [...] nates*; per le oscenità come unico argomento poetico, cfr. I 2, 31). Il v. 33 gioca non a caso sull'iterazione di *bella*, usato prima in senso proprio, con riferimento ai conflitti, e poi in relazione a pratiche sessuali particolarmente brutali (vd. ADAMS 1982, 143: «*bella* could be used metaphorically of intercourse»; cfr. anche ADAMS 1982, 158).

Tale associazione del coito alle schermaglie militari si protrae anche ai vv. 35 ss., che presentano un'esasperazione sardonica del τόπος della *militia amoris* (*bella; proelia; acies; pugna*); in particolare, il v. 37 recupera la metafora della recluta nella guerra d'amore (*non [...] tiro nouus uenio*; per l'utilizzo di *uenio* in contesto erotico, cfr. ADAMS 1982, 176), già vista in V 7, 26 e in VI 4, 3 (cfr. commenti *ad loc.*), mentre il v. 38 sfrutta il doppio senso di *lancea* per indicare il membro in erezione (*lancea, per cunctos [...] locos*; per i termini relativi alle armi usati con accezione oscena, vd. ADAMS 1982, 19 ss.). Infine, ai vv. 39-40 l'Ascolano si presenta come una forza inarrestabile (*nihil est quod uiribus obstat*), capace di infliggere ingenti danni tanto nell'inseguimento del nemico (*do stragem retro*), quanto nello scontro frontale (*do simul ante*): è palese, dato il contesto, che queste espressioni celino un'ulteriore allusione a posizioni sessuali differenti.

vv. 41-44: il componimento si conclude con il consueto *fulmen in clausula*: una rassegna di celebri condottieri dell'antichità (*Scipiadae; Hannibal; Caesar; Xerses*; per la clausola del v. 41, *Hannibal armis*, cfr. Sil. 17, 572: *magnus ubi Ausoniae reliquos domat Hannibal armis?*), invitati ad apprendere dal Massimi l'arte della guerra erotica (*discant; discat; discat [...] bella mouere*), ha il solo scopo di amplificare l'effetto comico della battuta del v. 44 (*sat mihi testes [...] duos*), incentrata sull'ambivalenza di *testes* come "testimoni" e come "testicoli" (cfr. III 9, 15 e DESJARDINS 1986, 448). Il finale dell'elegia potrebbe però celare anche un più raffinato gioco metapoetico di richiami intertestuali: la clausola del v. 43 è infatti mutuata da Prop. 2, 10, 3 (*iam libet et fortis memorare ad proelia turmas*), da un passo nel quale l'autore proclamava l'abbandono dell'elegia d'amore, in favore di una poesia di carattere epico-celebrativo (per la natura del «progettato cambiamento» di Properzio, vd. FEDELI 2005, 311-312); non è da escludere che, attraverso il suo puntuale recupero, l'Ascolano voglia segnalare

la propria volontà di rovesciare polemicamente il contenuto di tale ipotesto, sancendo la rinuncia ai contenuti guerreschi e la totale dedizione alla materia più strettamente erotica.

VIII 2. Su una fanciulla

Come il precedente, questo componimento recupera molte tematiche ed immagini già viste nella raccolta, ma è scevro dalla consueta insistenza sul linguaggio osceno. Il testo si presenta come una rievocazione di un episodio passato, durante il quale il poeta, deluso dal carattere scontroso di una fanciulla amata, si era rifugiato in un ambiente boschivo, cercando conforto ed ascolto presso gli elementi naturali. La descrizione dello scenario risente indubbiamente dell'influenza delle descrizioni classiche dei *loci amoeni* (cfr. ad esempio commento a VII 7, 25-26; vd. anche Verg. *Aen.* 7, 108: *corpora sub ramis deponunt arboris altae*), ma l'ipotesto principale sembrerebbe Ov. *met.* 3, 437 ss., con la vicenda di Narciso, affranto per l'impossibilità di unirsi alla propria immagine riflessa in uno specchio d'acqua; il contesto e l'idea dell'allocuzione all'ambiente naturale ricordano, peraltro, Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 126.

vv. 1-8: il lettore acquisisce per primo il dato della totale solitudine dell'autore (*solus eram*), per poi essere reso partecipe del suo profondo turbamento, attraverso una *climax* che quasi toglie il fiato (*ignis; angor; dolor; gemitus; sollicitusque timor*; per l'accostamento di *dolor* ed *angor* vd. I 3, 5, mentre per un'analogia sequenza cfr. I 10, 18). Una situazione simile, con *incipit* identico, è presentata da Ov. *am.* 1, 6, 34 (*solus eram, si non saeuus adesset Amor*), che però risulta più conciso. Dopo la focalizzazione sulla figura del poeta, il secondo distico inizia a tratteggiare lo scenario, che, come si accennava, presenta tutte le caratteristiche del *locus amoenus*: la menzione della fonte d'acqua limpida (*nitidus fons pellucetibus undis*) e del manto erboso (*uicinum gramen*) avvicina il brano alla rappresentazione di Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 126, 1 e 7 ("Chiare, fresche et dolci acque"; "herba et fior' [...]"). Il quadro idilliaco si completa ai vv. 5-6, con il riferimento al cinguettio degli uccelli (*canebat auis*; cfr. IV 3, 48), che risuona attraverso la florida vegetazione (*perpetuis [...] / frondibus; densissima silua; e ramis*; cfr. con il "gentil ramo" di Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta* 126, 4); per il nesso *densissima silua* cfr. Verg. *georg.* 2, 17 (*pullulat ab radice aliis densissima silua*). Tutta la scena è proiettata al passato: ai vv. 7-8, che fungono da raccordo con la sezione successiva, il Massimi ricorda di essersi adagiato sul prato (*membra solo posui [...] per herbas*; cfr. di nuovo Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 126, 2-3: "ove le belle membra / pose [...]"). sorreggendo il mento con la mano con fare cogitabondo (*mento dextera nixa caput*); il modello classico per il quadro sembra essere Ov. *met.* 3, 438-439 ([...] *sed opaca fusus in herba / spectat inexploto mendacem lumine formam*).

vv. 9-12: il primo distico introduce il discorso diretto (*effudi [...] uoces*) dell'autore, in cerca di un contatto con gli elementi del paesaggio: anche in questo caso, la situazione è analoga a quella delineata da Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 126, 12-13 ("date udienza insieme / a le dolenti mie parole extreme"), con il poeta che esterna il proprio dolore, provando a instaurare una corrispondenza con il *locus amoenus*; qui però il Massimi insiste sulla futilità del suo sfogo, privo della possibilità di essere recepito (*iactaque sunt surdis [...] uerba locis*). La clausola del v. 9, *effudi pectore uoces*, è una ripresa da Sil. 3, 696 (*inde ubi mandatas effudi pectore uoces*); per l'iperbato *surdis [...] locis*, cfr. invece Sen. *Herc. f.* 576 (*et surdis resonat*

clarius in locis). Il monologo vero e proprio, incentrato sui patimenti amorosi dell'Ascolano (*in amore mori*: cfr. commento a I 10, 56) e rivolto alle *siluae*, inizia ai vv. 11-12: in relazione a questo distico, una nota marginale di **G¹** cita Ov. *met.* 3, 442 (*"ecquis, io siluae, crudelius" inquit "amauit?"*); per l'analisi del passo ovidiano, incentrato sullo struggimento di Narciso, immerso in un paesaggio boschivo, vd. BARCHIESI in BARCHIESI - KOCH - ROSATI 2007, 197 ss.); cfr. anche Ov. *met.* 3, 444-445 (*"ecquem, cum uestrae tot agantur saecula uitae, / qui sic tabuerit, longo meministis in aeuo?"*); il Massimi opta per l'uso del frequentativo *intabescit*, che dà l'idea di un progressivo logoramento prodotto dall'eros).

vv. 13-22: il discorso del poeta verte sui suoi vani tentativi di vincere la resistenza dell'amata (*non ullis precibus, lachrymis non flectitur*, con struttura chiasmica; per l'inutilità delle *preces*, cfr. ad esempio II 4, 28), la cui sordità alle preghiere è paragonata a quella del mare in tempesta (*turbato [...] surdior [...] freto*; per un'analogia associazione cfr. VII 4, 26). L'atteggiamento scostante della donna, che si esplica nella sua totale indifferenza nei confronti dell'Ascolano (v. 15: *non amat*) e nel categorico rifiuto delle sue profferte amorose (*non uult [...] amari*: per la formulazione cfr. IV 10, 29-30; *iubet mentem rebus habere meis*), è sufficiente a farle meritare il paragone con una belva (v. 18: *saeuior [...] ursis, asperiorque lupis*; cfr. ad esempio VII 4, 23-24), recalcitrante ad ogni tipo di approccio (v. 17: *si specto, uel si [...] dicere tento*); cfr. invece la "fera bella et mansueta" di Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 126, 29.

L'ultima pennellata su questo impietoso ritratto della *puella* è data dal riferimento alla sua natura manesca e violenta (v. 19: *uix temperat unguis*), alimentata dalle difficoltà dell'autore (*confectum cura cum uidet [...] mea*): l'aggettivo *rapidos*, riferito ad *ungues*, accentua la connotazione di brutale ferinità della fanciulla (cfr. *ungues rapaces* di IV 8, 17 e V 9, 17); per la clausola *temperat unguis*, cfr. Stat. *Theb.* 2, 130 (*bella cupit laxatque genas et temperat unguis*).

Tuttavia, il poeta fa notare come il crescente disinteresse dell'amata (v. 21: *minus et minus audit amor*) rafforzasse per contrasto la sua folle passione, a dispetto del trattamento subito (v. 22: *magis insano cogor amore mori*). Per la clausola *amore mori* - già impiegata al v. 12 - cfr. Ov. *ars* 1, 372 (*addat et insano iuret amore mori*), Ov. *am.* 2, 7, 10 (*seu malus, alterius dicor amore mori*) e Celtis *am.* 1, 3, 98 (*talìa, quae cogant me sub amore mori*).

vv. 23-30: questa sezione è dedicata alle manifestazioni del *seruitium amoris*, presentate con una formulazione simile a quella di VI 6, 13 ss. (cfr. DESJARDINS 1986, 448): nello specifico, i vv. 23-24, con la proclamazione della disponibilità dell'autore a sottoporsi ai supplizi più atroci, riprendono VI 6, 15-16, (*quid faciam?* in *incipit* del v. 23 sottolinea però il suo smarrimento di fronte alle pretese della donna: cfr. VI 6, 5), mentre i vv. 25-26, incentrati sulla propensione dell'Ascolano a rapire i cuccioli di belve feroci, recuperano VI 6, 31-32.

I vv. 27-28, poi, insistono sull'idea di fronteggiare pericoli inusitati su ordine della *domina*, facendo riferimento alle lance avvelenate scagliate da Cefalo (*uenenatis opponam pectora telis*; per l'abilissimo cacciatore cfr. OCD, s. u. "Cephalus"). Infine, i vv. 29-30 costituiscono una variazione del distico precedente, con l'allusione alle frecce scagliate dal centauro Ileo (*Hylaei missa sagitta manu*: cfr. commento a VI 6, 33-34); l'iterazione di *pectora [...] nuda* (vd. v. 27: *nuda [...] pectora*, a formare un chiasmo) mira a sottolineare la condizione di vulnerabilità qui rappresentata. Per il secondo emistichio del v. 30, cfr. *Priap.* 20, 4 (*fertur Apollinea missa sagitta manu*); per le immagini, cfr. anche *Paneg. in Mess.* 193-196 (*pro te*

uel rabidas ausim maris ire per undas, / aduersis hiberna licet tumeant freta uentis, / pro te uel solus densis obsistere turmis / uel pronum Aetnaeae corpus committere flammae).

vv. 31-36: si chiude la rievocazione del monologo alle *siluae* (*haec ego iactabam*), interrotto bruscamente da un evento inaspettato (*uetuit spesque timorque loqui*; per il nesso *spesque timorque*, nella medesima posizione metrica, vd. Ov. *epist.* 6, 38: *quaerimus; alternant spesque timorque fidem*), che avrebbe lasciato il poeta in uno stato di afasia (vv. 31-32: *reliquit / uox mea*, con efficace *enjambement*; v. 34: *perdiderant [...] guttura uocis iter*); per la clausola *uocis iter* vd. ad esempio Ov. *Ib.* 570 (*sic tibi claudatur pollice uocis iter!*).

I vv. 35-36 preparano la rivelazione della natura del *subitus* [...] *casus* capitato all'Ascolano: egli ricorda di essere stato sorpreso prima da un rumore alle spalle (*fragor a tergo*: la situazione è molto simile a quella delineata in VII 7, 33-34) e poi da un profluvio di tenere effusioni (*collum amplectitur; mille [...] basia mille modis*). Per la clausola del v. 35, *amplectitur ulnis*, cfr. Ov. *met.* 8, 818 (*(noctis enim tempus) geminis amplectitur ulnis*) e Ov. *met.* 11, 63 (*inuenit Eurydicen cupidisque amplectitur ulnis*).

vv. 37-40: come in VII 7, 36 ss., l'andamento dell'elegia muta in seguito alla teofania della *puella* amata dall'Ascolano (*ipsa erat, ipsa mihi uisa est [...] per auras*, con iterazione di *ipsa* ad enfatizzare l'incredulità del poeta), che conduce a una conclusione dai toni più lieti. L'immagine della donna sospinta dal vento, come una creatura soprannaturale, sembra in questo caso rovesciare il concetto espresso da Ov. *ars* 1, 43 (*haec tibi non tenues ueniet delapsa per auras*); per la clausola *delapsa per auras*, cfr. anche Ov. *am.* 3, 5, 21 (*huc leuibus cornix pinnis delapsa per auras*), Ov. *met.* 3, 101 (*ecce uiri faultrix superas delapsa per auras*), Sil. 2, 542 (*hac mercede Fides constet delapsa per auras*) e Verg. *Aen.* 11, 595 (*dixit; at illa leuis caeli delapsa per auras*).

Tuttavia, a differenza di quanto avveniva in VII 7, 41 ss., il poeta proclama con orgoglio di essersi ripreso rapidamente dallo sbigottimento, per approfittare immediatamente della situazione (v. 38: *non segnis [...] pigerque fui*). In effetti, il componimento si conclude con il congiungimento tra i due amanti (v. 39: *simul iuncti fuimus*), il cui prevedibile esito è lasciato, in modo provocatorio, all'immaginazione del lettore (*quid fecimus [...] / qui nescit sanae non [...] mentis erit*; non vi è traccia della volgarità dell'*explicit* di VII 7). Per la movenza e per la formulazione del finale, cfr. commento a II 2, 27-28; per la clausola di pentametro *mentis erit*, vd. invece Ov. *epist.* 7, 66.

VIII 3. A Stefano A.

Secondo DESJARDINS 1986, 448, l'elegia sarebbe indirizzata ad uno Stefano Aquino, dedicatario anche di X 5 (cfr. commento *ad loc.*), sul conto del quale è difficile reperire notizie (SCATASTA 2000, 327, n. 1 lo definisce «umanista e poeta», senza citare la fonte di tale informazione). Ammettendo che in entrambi i componimenti il Massimi si rivolga effettivamente alla medesima figura, è opportuno rilevare che, in V2, il titolo di X 5, *Ad Stephanum Aquinum*, è una correzione di una seconda mano (forse del Colocci), sotto alla quale pare si possa leggere *Ad Stephanum Aquilam*. Può sorgere allora il dubbio che il personaggio in questione sia Stefano d'Aquila, corrispondente di Alessandro Farnese (vd. DBI, vol. 81, s. u. «Paolo III, papa»: «[Alessandro Farnese fu] avviato agli studi umanistici da Stefano dell'Aquila»; per i rapporti fra Alessandro e il d'Aquila, vd. FRUGONI 1950, 78, il

quale però, è costretto ad ammettere: «su di lui non ho potuto trovare altri elementi, eccetto quei pochi offerti dalla nostra raccolta, per meglio identificarlo»; cfr. anche PEROSA 1950, 132, per una lettera inviata nel 1489 dal Farnese a Stefano, nella quale è menzionato anche il Marullo); tuttavia, come si vede, in mancanza di sufficienti prove la questione resta al momento aperta.

Ad ogni modo, l'elegia nascerebbe come adulatoria risposta ad una missiva di Stefano; ciò che risalta, però, è il carattere scialbo del brano, eccessivamente improntato allo sterile elogio delle qualità di Stefano: con trasporto forse condivisibile, SCATASTA 2000, 327, n. 1 lo descrive infatti come «una elegia stucchevole, stupida, risaputa».

vv. 1-6: come si accennava, lo spunto per la composizione dell'elegia è offerto da una lettera inviata da Stefano al Massimi (*grata domum petiit [...] littera nostram*); non sembrano esserci valide ragioni per dubitare della veridicità della notizia: il brano è infatti all'insegna della reciproca piaggeria fra gli interlocutori (come già mostra il poliptoto *grata - gratius* ai vv. 1-2) e non pare presentare particolari risvolti parodici, che possano giustificare la creazione di un contesto fittizio; un *incipit* analogo si trova comunque, ad esempio, in Ov. *Pont.* 4, 8, 1-2 (*littera sera quidem, studiis excolte Suilli, / huc tua peruenit, sed mihi grata tamen*).

Il valore inestimabile della missiva di Stefano è suggerito dalla sua comparazione iperbolica con oggetti preziosi (vv. 3-4: *carior argento [...] et auro; gemmis ante locanda*; per espressioni simili cfr. V 6, 43-44 e V 6, 53-54) e dalle effusioni che nei suoi confronti l'autore profonde (vv. 5-6: *foueo gremio; basia reddo; condere corde uelim*; cfr. VI 9, 2-3).

vv. 7-16: in questa sezione, il Massimi intende celebrare la raffinatezza dello stile di Stefano attraverso una serie di paragoni (per la maggior parte già impiegati in altri componimenti; cfr. DESJARDINS 1986, 448) con celebri figure mitologiche di cantori. I vv. 7-8 sono dedicati al confronto con Orfeo (*Orphea [...] / [...] non aliam sollicitasse lyram*; vd. commento a VI 8, 45 ed a VI 10, 17-20; per il nesso *sollicitasse lyram* cfr. Maxim. *eleg.* 5, 18: *et responsuram sollicitare lyram*), mentre i vv. 9-10 fanno riferimento alla prodigiosa costruzione delle mura di Tebe per mezzo del suono della lira di Anfione (*hoc [...] mouisse Amphiona plectrum; Thebis crescere iussit opus*; vd. ancora commento a VI 8, 45; per la clausola *iussit opus* cfr. Prop. 3, 3, 16: *carminis heroï tangere iussit opus?*). I vv. 11-12 si focalizzano poi su Apollo come dio della poesia (*hac usum cithara, Phoebum*; cfr. ad esempio VI 8, 44 e VII 8, 18) e fanno cenno alla gigantomachia (*bella gigantum / armaque [...] Iouis*; cfr. OCD, s. u. "Giants"; per la clausola *bella gigantum* cfr. Lucan. 1, 36: *non nisi saeuorum potuit post bella gigantum*), laddove i vv. 13-14 propongono un parallelismo tra il destinatario dell'elegia ed Arione (*hac [...] modulatus fugit Arion*; cfr. VI 8, 43). I vv. 15-16, infine, introducono un accenno alla vicenda di Tamira o Tamiri, accecato dalle Muse per essersi posto in competizione con loro (cfr. OCD, s. u. "Thamyris (Θάμυρις) or Thamyras (Θαμύρας)" e *Il.* 2, 594 ss.); secondo il Massimi, anche questo cantore dovrebbe accettare la superiorità di Stefano (*arte tua uinci se [...] fassus*).

vv. 17-26: non pochi problemi pongono questi distici: intendendo *cēlo* di *F* (v. 17) come una prima persona singolare dal verbo *caelare*, come sembrano presupporre le traduzioni di DESJARDINS 1986, 311 («tandis que je cisèle») e SCATASTA 2000, 327 («mentre io mi arrovello a cesellare»), bisogna pensare che, con *asseris* (v. 18), l'Ascolano lasci la parola all'interlocutore; i versi successivi riporterebbero quindi i pensieri di Stefano e, forse, la

replica diretta alle lodi che il poeta va tessendo. Tuttavia, tale ipotesi presupporrebbe un'improbabile simultaneità fra la stesura di questi versi (*dumque tamen caelo*) e la risposta del destinatario, e mal si legherebbe con il riferimento allo scambio epistolare visto nell'*incipit* del componimento.

Bisogna però considerare la possibilità che *cēlo* sia semplicemente un dativo da *coelum* legato ad *asseris*, in una *iunctura* poetica dal significato di «attribute (to)» (OLD, s. u. *Assero*²; cfr. *ThLL*, 2, 864, 55, s. u. *Adsero*), usata ad esempio da Ov. *met.* 1, 761 (*ede notam tanti generis meque adsere caelo*) e da Sen. *dial.* 11, 12, 5 (*sera et nepotibus demum nostris dies nota sit, qua illum gens sua caelo asserat*): leggendo il verso in questo modo, non solo non si interromperebbe la continuità del discorso del Massimi, ma i distici seguenti si spiegherebbero come una sua esortazione a Stefano a moderare gli elogi nei suoi confronti (con probabile riferimento al contenuto dell'epistola menzionata all'inizio: l'Ascolano risponderebbe con modestia mista a piaggeria ad un apprezzamento rivoltogli *per litteras* dal destinatario).

In effetti, il v. 18 impiega la metafora dei cavalli lasciati a briglia sciolta (*nimum lora remittis equis*; cfr. invece Cic. *epist.* 11, 24, 1 - *frenum momordi* - e TOSI, 1599-1600, s. u.) per suggerire il carattere eccessivo dei *praeconia laudis* (per l'espressione in clausola di esametro cfr. *Paneg. in Mess.* 177: *non ego sum satis ad tantae praeconia laudis*), mentre i vv. 19-20 evidenziano l'importanza di non lasciarsi ingannare dalle lusinghe della fama (*multos capiat sua gloria*) e di individuare un giusto mezzo (*mensuram [...] imposuisse iuuat*; cfr. ad esempio TOSI, 1590-1592, s. u. *In medio stat uirtus*). Il rischio di una catastrofica rovina, come conseguenza di un'eccessiva baldanza, è ben illustrato ai vv. 21-22 (*quicquid [...] locatur in arce / corrue; finis [...] lapsus erit*), che paiono reinterpretare il detto *Quanto altius ascenderit homo, lapsus tanto altius cadet* (vd. TOSI, 866-868, s. u.) ed Hor. *carm.* 2, 10, 10-11 (*[...] celsae grauiore casu / decidunt turres [...]*); cfr. anche Maxim. *eleg.* 1, 292 (*et grauius summo culmine missa ruunt*). Completano la sezione (vv. 23-26) le eloquenti allusioni al mito di Fetonte, fatto precipitare da Giove nell'Eridano dopo che aveva perso il controllo del carro del Sole (*Phaeton [...] / [...] in Eridani [...] cecidisset aquas*; cfr. commento a I 3, 21-22 ed a VI 7, 13-14), e alla vicenda di Icaro, spintosi troppo vicino al sole con le ali di cera costruitegli da Dedalo e caduto in mare (*Icarus [...] / [...] Icareo nomina ferre mari*; per la vicenda cfr. OCD, s. u. "Daedalus" e Ov. *met.* 8, 183 ss.; in Ov. *met.* 8, 235 è però la terra, e non il mare, a prendere il nome del giovane: *[...] et tellus a nomine dicta sepulti*).

vv. 27-32: pur accettando le parole di Stefano come espressione di un uomo probo e assennato (*tua te uirtus fecerat illa loqui*: il piuccheperfetto *fecerat* sembra riferirsi a un fatto antecedente a quelli esposti, rendendo più probabile che il riferimento sia al contenuto della lettera del destinatario), il Massimi sembra insistere sull'idea che, attraverso tali elogi (*in magno [...] me suspendis honore; quae canis*), la gloria debba riflettersi proprio su chi li ha formulati (*magnus es; debent in laudes [...] ire tuas*). La lusinghiera celebrazione di Stefano è ostentata al v. 31, con l'affermazione da parte dell'Ascolano di una totale condivisione di interessi e di obiettivi con il suo corrispondente (*quodque cupis, cupio*; cfr. Sall. *Catil.* 20, 4 - *idem uelle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est* - e TOSI, 1157-1158, s. u.). Per il nesso *mens [...] bona* (v. 32) in relazione al buonsenso (*qui te non optat amicum / [...] mentem non habuisse bonam*), cfr. ad esempio Proemio al libro VIII, 2 e VIII 1, 8.

vv. 33-42: per indicare l'indissolubile vincolo di amicizia che lo lega a Stefano, il poeta menziona, ai vv. 33-34, due celebri coppie di sodali, appartenenti al mondo del mito (cfr.

DESJARDINS 1986, 448): Pilade e Oreste (*tu [...] sis Pylades, ego [...] Orestes*; i due erano uniti nel proposito di vendicare Agamennone, ucciso da Clitemnestra ed Egisto; cfr. OCD, s. u. "Orestes"; per la loro associazione vd. anche Mart. 6, 11, 1: *quod non sit Pylades hoc tempore, non sit Orestes*) ed Eurialo e Niso (*Euryalus [...] sim: [...] Nisus eris*; si tratta dei protagonisti di un assalto contro i Rutuli descritto da Verg. *Aen.* 9, 176 ss.; cfr. OCD, s. u. "Nisus (2)").

L'Ascolano assicura poi al dedicatario supporto incondizionato e piena condivisione dei beni (vv. 35-36: *si qua mihi res est [...] habebis; cuncta reuolue*; cfr. *Paneg. in Mess.* 197: *sum quodcumque, tuum est*); anche qualora Stefano decidesse di sottrargli tutto, egli sarebbe comunque bendisposto nei suoi confronti (v. 37: *omnia si sumes, erit [...] gratissima*: è palese il carattere adulatorio di tale affermazione; per la clausola *gratissima nobis* cfr. Mart. 4, 31, 3: *ne ualeam si non res est gratissima nobis*). Chiude il componimento una nuova, quasi servile attestazione di stima nei confronti del dedicatario, al quale il Massimi garantisce ossequiosità (vv. 39-40: *si quid potero [...] / [...] iubeas: iussa libenter agam*, con il poliptoto *iubeas - iussa* a suggerire una pronta obbedienza) ed eterna fedeltà (vv. 41-42: *semper tuus [...] / dum uiuam*).

VIII 4. Gaudio

Come suggerisce il titolo, l'elegia trae origine dall'euforia del Massimi per aver finalmente trovato un mecenate interessato ai suoi scritti (potrebbe esserci una connessione con il componimento precedente, benché l'identità del protettore non venga svelata; vd. anche *infra*, commento ai vv. 43-44). Il brano sembra riprendere e rovesciare temi già visti in precedenza, quali l'indolenza dovuta alla mancanza di ispirazione (vd. VII 8), lo scarso riconoscimento tributato dai potenti ai poeti (vd. VIII 1, 3 ss.), e il dolore per una nascita in condizioni infauste e per un'esistenza costellata da patimenti (cfr. ad esempio II 1, II 5, e II 8, 57 ss.).

vv. 1-10: i primi versi segnano una sorta di rinascita fisica e poetica dell'autore, simboleggiata dallo sguardo benevolo della Musa sul suo protetto (*grato respexit lumine uatem*), salvato da una situazione di estremo pericolo (*nec fuit [...] passa mori*): cfr. invece la perdita dell'ispirazione e il distacco dalle divinità della poesia in VII 8, 17-18 e VII 8, 37-38. Sulla precedente condizione di smarrimento e di sconforto insistono i vv. 3 ss., che attraverso espressioni tratte dall'ambito medico suggeriscono l'idea di un morbo logorante, che teneva in scacco l'Ascolano (*non erat [...] spes [...] salutis; sanarique [...] non ego rebar; uitamque leuandam / [...] nullis artibus*); giustamente DESJARDINS 1986, 448 segnala che, al v. 5, la forma *diffidi* è «forme non classique pour *diffisus sum*» (il termine è stato in effetti corretto in una nota marginale di *G¹*). La metafora della malattia è condotta al limite dell'espressionismo ai vv. 7-8, con l'accostamento dell'angoscioso avvilito del poeta ad un cancro che si insinua all'interno delle membra (*utque solet [...] cancer [...] / serpere, serpebant sic [...] mala*, con efficace poliptoto *serpere - serpebant* ed insistenza sulle sibilanti); a livello formale il distico è chiaramente ispirato a Ov. *Pont.* 1, 3, 25-26 (*cura quoque interdum nulla medicabilis arte est: / aut, ut sit, longa est extenuanda mora*), mentre il contenuto riprende in parte VII 8, 39-40. I vv. 9-10, poi, insistono sull'immagine della sorte avversa, alimentata dalle sventure del Massimi (*fortuna meo danno se explere*); il paragone col fuoco accresciuto dal combustibile, al v. 10, ha sapore proverbiale (*se focus ut lignis*; cfr. ad esempio Hor. *sat.* 2, 3,

321 - [...] *oleum adde camino* - e TOSI, 1039-1040, s. u.). La clausola allitterante di pentametro *aequor aquis* sarà riutilizzata in X 9, 34.

vv. 11-20: si ha qui una digressione sull'infanzia dell'autore, già costellata dalle disgrazie (*hactenus a cunis creuerat* [...] *labor*); L'uso di *cresco*, in riferimento al *labor*, ma all'interno di un contesto di crescita biologica, enfatizza l'idea che il travaglio si sia sviluppato di pari passo con il poeta; parallelamente, il poliptoto *laborum* - *labor*, nelle clausole dei vv. 11-12, sottolinea il carattere non quantificabile dei turbamenti.

I dettagli inseriti in questa sezione vanno a sommarsi a quelli della rocambolesca descrizione della nascita dell'Ascolano, vista in II 8, 57 ss., creando nel complesso un quadro favolistico: il parto di Buccia, madre del Massimi, sarebbe stato infatti accompagnato da una funesta profezia (v. 13: *audii haec mater*), introdotta, al v. 14, da una formulazione particolarmente ispirata (*incerto uox data certa loco*, con la combinazione di un'antitesi, un doppio iperbatò ed un chiasmo: *incerto* [...] *loco* - *uox* [...] *certa*). Il contenuto del presagio viene riportato ai vv. 15-16, che insistono sull'associazione dello sviluppo del neonato con il progressivo aumentare dei suoi affanni (*puer hic crescet, crescet sua cura*, con nuova struttura chiastica ed epanalessi); torna ancora una volta il riferimento alle pietre bianche, utilizzate per segnare i giorni fausti (*lapillis / nec poterit nitidis* [...] *notare*; l'affermazione contraddice palesemente VII 8, 27-28, per cui vd. commento *ad loc.*).

I vv. 17-18 si focalizzano sulla figura della madre, colta nella sua tremebonda reazione al suono di una voce ultraterrena, foriera della sconcertante premonizione (*territa uoce noua* [...] / *palluit; nil nisi frigus*); l'espressione *geminouque affecta dolore* è riferita alla congiunzione delle doglie del parto con lo strazio provocato dalla preconizzazione dell'infelice destino del *puer*. I vv. 19-20, infine, fanno riferimento ai lugubri presagi che accompagnano il messaggio sovranaturale: l'esametro sembra far riferimento all'interpretazione dei segnali forniti dalle fiamme (*de face commota* [...] *reddita flamma*), in una forma di piromanzia (cfr. LUCK 1999, 38-39), o, forse, allo spegnersi improvviso del fuoco in concomitanza con la manifestazione della *uox*; il pentametro allude invece all'inquietante presenza di un *avis* (per l'ornitomanzia cfr. LUCK 1999, 34-35, mentre per il canto degli uccelli come segno di sventura, cfr. I 5, 6 e I 7, 10).

vv. 21-26: conclusa la prima parte del componimento, dedicata alla rievocazione del passato (*haec mihi fata dabant*), l'Ascolano proietta il lettore in un presente più roseo, attraverso la constatazione della tenacia della *uirtus*, capace di resistere ad ogni oppressione (*maxima uirtus / non* [...] *pressa iacet*: è un rovesciamento delle descrizioni di V 7, 9-10 e VIII 1, 28; cfr. commenti *ad loc.*). Il concetto è ribadito ai vv. 23-24, con l'affermazione «assez hardie» (DESJARDINS 1986, 449) della superiorità del valore individuale al volere divino (*uincuntur uirtute dei*, con marcata allitterazione), alle disposizioni astrali (*superantur et astra*; per l'influenza degli astri cfr. invece, ad esempio, IV 1, 35-36) e ai dettami del fato, simboleggiati dall'azione delle Parche (*Parcarum* [...] *truncaque fila*; cfr. I 5, 15-16). Il passaggio dalla diatesi passiva dei verbi dell'esametro (*uincuntur; superantur*) a quella attiva nel pentametro crea un anacoluto: *ligat* del v. 24 va collegato *ad sensum* a *uirtus*.

I vv. 25-26 insistono nuovamente sull'insensatezza dell'astrologia e del determinismo (*sideribus nec danda fides; fata* [...] *posse nocere negat*; cfr. invece I 2, 49-50 e VII 1, 5-6): la *iunctura* del v. 26, *quicumque sapit*, pare riferirsi a una forma di comune buonsenso piuttosto che ad una scuola di pensiero precisa, benché non si possa non percepire in questi

versi una forte antitesi rispetto al pensiero di Manilio (cfr. ad esempio Manil. 1, 904-905: *ne mirere grauis rerumque hominumque ruinas, / saepe domi culpa est: nescimus credere caelo*).

vv. 27-34: dopo aver sofferto a lungo, l'Ascolano sperimenta finalmente un riscatto ed una liberazione dai propri affanni (v. 27: *uideo [...] finisse labores*; l'iperbato a cornice *aeternos [...] labores* ricorda Catull. 64, 310: *aeternumque manus carpebant rite laborem*), e proclama con entusiasmo il proprio trionfo sulle avversità del fato (v. 29: *uicimus*). Incisive sono, al v. 28, l'immagine dei *catenata [...] mala* (cfr. commento a V 5, 8; il nesso verrà ripreso in X 9, 4) e, al v. 29, la metafora del dileguarsi delle nubi (*fugerunt nubila mente*) per indicare la liberazione dai pensieri angosciosi (*curaque [...] non uelut ante premit*). Questa nuova euforia è così dirompente da cancellare il ricordo delle difficoltà passate (v. 32: *puto [...] nunquam substituisse malum*; cfr. all'opposto VII 8, 41-42) dalla mente del poeta, che si concede un'esternazione di gioia profonda e totalizzante (v. 33: *gaudeo*, collegato al titolo dell'elegia; v. 34: *laetitiaequae ualet par nihil esse*; cfr. ad esempio Catull. 9, 11 - *quid me laetius est beatiusue?* -, Catull. 45, 25-26 - *quis ullos homines beatiores / uidit [...]* - e Catull. 107, 7 - *quis me uno uiuit felicior?* [...]). La clausola del v. 31, *obliuia curae*, è già in Stat. *Theb.* 5, 625 (*tantane me tantae tenere obliuia curae?*).

vv. 35-40: si chiarisce ora che l'esultanza dell'Ascolano è strettamente legata a un miglioramento delle sue condizioni economiche (*affluo diuitiis*), grazie all'inatteso successo dell'attività letteraria (*facilis Musa ministrat opes*; cfr. la situazione descritta in VIII 1, 9 ss.; per la clausola *ministrat opes* cfr. Ov. *Pont.* 3, 1, 104: *has fortuna tibi nostra ministrat opes*). Il riscontro positivo porta il Massimi ad illudersi circa un mutamento radicale dei gusti della società, a convincersi che la poesia, simboleggiata da Apollo e dai corimbi (DESJARDINS 1986, 449: «les grappes de lierre [...] qui distinguent les grands poètes»; cfr. ad esempio Prop. 2, 30, 39: *tum capiti sacros patiar pendere corymbos*), possa esser divenuta più redditizia (*Phoebus maius [...] faenus habet*) delle arti legate ad Atena (principalmente la guerra e la tessitura: cfr. OCD, s. u. «Athena»). Al v. 37 l'espressione *sacraque [...] bacca* indica «l'olive de Pallas» (DESJARDINS 1986, 449): è forse possibile che il dato si ricolleggi alla polemica contro l'eccessiva importanza attribuita alle pietanze raffinate e contro lo spadroneggiare delle figure dei cuochi (cfr. ad esempio VIII 1, 12).

La nuova situazione pare consentire all'autore di ottenere ingenti ricavi con un impegno tutto sommato trascurabile (vv. 39-40: *carmine pro minimo [...] largitur opimas / [...] opes*, con intenzionale bisticcio verbale *opimas - opes*: il dato si contrappone esplicitamente alla condizione descritta in VIII 1, 3 ss.). Con *diues [...] / unus* l'Ascolano sembra accennare ad un suo nuovo protettore, evidentemente molto facoltoso ed estremamente bendisposto nei suoi confronti (*carmen sic amat ille*).

vv. 41-44: la menzione del mecenate, vista nel distico precedente, viene ora approfondita, con una sottolineatura della sua munificenza (*magna [...] dederat, multo [...] maiora daturus*, con efficace gioco di poliptoti) e sullo stato di sicurezza di cui, finalmente, il poeta può godere (*imposuit [...] luctibus [...] modum*). Per la clausola *maiora daturus* cfr. Prop. 1, 8, 37 (*quamuis magna daret, quamuis maiora daturus*), Mart. 8, 56, 1 (*magna licet totiens tribuas, maiora daturus*) e Stat. *silu.* 3, 2, 127 (*ergo erit illa dies, qua te maiora daturus*).

I vv. 43-44 potrebbero essere un punto di partenza per l'identificazione del protettore di cui l'Ascolano va tessendo le lodi: ammettendo che le affermazioni dell'autore siano veritiere, la

sua scelta di omettere il nome del patrono dall'*Hecatelegium* (*non referet dominum [...] iste libellus*) e la sua promessa di stendere in suo onore un'altra opera (*aliud nobile [...] opus*), consentono forse di escludere i potenti menzionati nella raccolta; inoltre, lo scritto in questione dovrebbe essere stato composto quantomeno contemporaneamente all'*Hecatelegium* stesso, come sembrano suggerire gli avverbi *iam iam* e *nunc* (per una rassegna completa della produzione del Massimi cfr. CALÌ 1896, 17 ss.; si potrebbe forse essere indotti a pensare che qui l'allusione sia ad un primo abbozzo del secondo *Hecatelegium*, dedicato ad Angelo Colocci, anche in virtù delle modifiche apportate in V2 a questi distici; vd. però SCATASTA 2000, 331, n. 3: «questa e la successiva sono due elegie dedicate [...] alla scoperta di un protettore che ci è ignoto ma comunque [...] fu una gioia transitoria»; cfr. anche commento a VIII 5, 1).

vv. 45-50: il poeta sprona ora dei *pueri* a portare materiale scrittoria (*mihi ferte papyrus*; la situazione riprende VI 1, 41-42: cfr. commento *ad loc.*), sufficiente alla stesura di *carmina* [...] *multa* in onore del suo protettore: si hanno pertanto ulteriori indizi sulla natura dell'*opus* che egli si accingerebbe a stendere (vd. *supra*), il quale dovrebbe avere carattere poetico e dovrebbe essere diviso in più componimenti.

Ai vv. 47-48, poi, l'Ascolano ribadisce la propria volontà di dedicarsi instancabilmente (*trahet hic dum spiritus auras; dum uiuam*) alla celebrazione del proprio patrono (*illum cantabo; illum [...] nostra Thalia canet*; l'anafora di *illum* pone in assoluto rilievo la figura del destinatario; come rileva SCATASTA 2000, 335, n. 2, «Talia, la musa della commedia e [...] della satira [...] forse qui sta per musa in genere»). Più complessa risulta l'interpretazione del distico conclusivo: dopo aver rinnovato la propria gratitudine al mecenate (*debet mea Musa*), il poeta sembra lamentare soltanto l'assenza di un compagno o di una compagna che gli infonda ulteriore ispirazione (*Cynthia [...] mihi, [...] Alexis*; per Cinzia, amata da Propertio, cfr. VII 2, 19 e, ad esempio, Prop. 1, 12, 20: *Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit*; Alessi era invece il giovane di cui si era invaghito Coridone in Verg. *ecl.* 2; per il tema dell'ispirazione come frutto di un amore ricambiato, cfr. VII 8, 29 ss.). Tuttavia, DESJARDINS 1986, 449 non ha mancato di far notare come, al v. 50, «grammaticalement on attendrait *esset* et non *erat*». Un'altra possibilità, che permetterebbe di eliminare l'incongruenza grammaticale, consiste nel leggere il distico come un congedo dell'Ascolano ai suoi precedenti amori, resi inutili dalla presenza del patrono (con *ualeo* nel senso di «Goodbye!»: OLD, s. u. *Valeo*): *ualebit / Cynthia si qua mihi [...] erat* sarebbe allora da tradurre come «starà bene, se ho avuto una Cinzia». È in ogni caso possibile che l'errore sia dovuto al ricordo di Mart. 8, 73, 10 (*si qua Corinna mihi, si quis Alexis erit*), mescolato alla reminiscenza della clausola *Alexis erat* di Mart. 5, 16, 12 (*cum minimum uati munus Alexis erat*) e di Mart. 6, 68, 6 (*hic amor, hic nostri uatis Alexis erat*).

VIII 5. Alla Musa

L'elegia si collega direttamente alla precedente: il Massimi si rivolge alla propria Musa, invitandola a recarsi presso l'accogliente dimora del patrono celebrato in VIII 4, e pregandola di intercedere presso di lui, perché assista economicamente il suo protetto, reo di aver dilapidato i propri averi per compiacere un'amante riottosa. Acuta è l'osservazione di DESJARDINS 1986, 449, che ricollega la movenza iniziale a Mart. 10, 20, nel quale il poeta di Bilbilibis inviava la propria Musa alla *domus* del suo protettore, Plinio il Giovane. Tuttavia, un'ulteriore fonte di ispirazione va probabilmente individuata in Mart. 1, 70, dove è il *liber*

poetico stesso ad essere spronato a dirigersi verso la casa di un altro patrono, Giulio Proculo: l'epigramma di Marziale mostra infatti singolari analogie formali e contenutistiche con il brano del Massimi. L'idea della Musa impiegata come messaggera, in ogni caso, doveva essere un motivo diffuso in ambito umanistico: cfr., ad esempio, Naldi *eleg.* 2, 45, 1-2 (*Musa, tui Strozae solitas Pallantis in aedes / i, precor, antiquas ingrediare domos*).

vv. 1-6: l'*incipit* è dedicato all'appello del poeta alla Musa affinché raggiunga la dimora del *dominus* (*pete Musa Penates*; per l'uso del termine *Penates* per indicare genericamente la casa, cfr. VI 9, 53): la confidenza e l'autorevolezza mostrate dall'Ascolano nei confronti della dea (*in officio sit tua cura meo*) sembrano ricollegarsi a VIII 4, 1-2, con la celebrazione della rinnovata benevolenza della Musa per il suo protetto. La scena, oltre a Mart. 10, 20, 3-4 (*facundo mea Plinio Thalia / i perfer [...]*), ricorda l'esortazione che in I 7 il Massimi rivolgeva ad un *tabellarius*, incaricato di portare messaggi ad una *domina*. La modifica apportata al v. 1 (*Colotii claros i nunc pete Musa Penates*) da Colocci (V2^C), forse, non è da intendere come mera esplicitazione autocelebrativa del suo ruolo di mecenate dell'Ascolano: è infatti più probabile che questo componimento (e di conseguenza anche il precedente: cfr. VIII 4, 43-44) nella sua prima redazione, alludesse ad un patrono totalmente differente, soppiantato poi dal Colocci stesso (cfr. anche *infra*, vv. 13-14).

I vv. 3-4 insistono poi sulla necessità per la Musa di accantonare ogni esitazione (*sit mora nulla uiae*; cfr. I 7, 15-16) e di non aspettarsi di essere respinta (*non est [...]* / *difficilis duro poste*): l'ingannevole timore della dea circa la robustezza dei serrami è accentuato dall'intensità delle allitterazioni e parallitterazioni (*difficilis duro poste petenda domus*). Cfr. Mart. 1, 70, 7 (*nec te detineat miri radiata colossi*) per un'analogia esortazione ad evitare le distrazioni durante il cammino, e Mart. 1, 70, 13, per le preoccupazioni del *liber* personificato (*hanc pete: ne metuas fastus limenque superbum*).

Ai vv. 5-6, infine, l'Ascolano rassicura ulteriormente la Musa, prospettandole uno scenario di generosa ospitalità e di libero accesso (*ianua laxatur, nullis [...] catenis; limen [...] patet*): la formulazione del v. 6 pare ispirarsi direttamente a Mart. 1, 70, 14 (*nulla magis toto ianua poste patet*); per la clausola di pentametro *orbe patet* cfr. invece Ov. *fast.* 1, 494 (*ut uolucris uacuo quicquid in orbe patet*).

vv. 7-14: dopo aver ribadito gli incoraggiamenti alla Musa, che non troverà alcun impedimento o motivo di turbamento (*non poteris quicquam, mea uita, uidere / quod te sollicitet*; la formula *mea uita* è di solito riservata all'oggetto d'amore: cfr., ad esempio, Prop. 2, 20, 11 - *in te ego et aeratas rumpam, mea uita, catenas* - e Prop. 2, 26, 1 - *uidi te in somnis fracta, mea uita, carina* -), l'Ascolano passa a descrivere l'ambiente entro il quale ella si troverà, una volta giunta a destinazione. Dalla dimora del *dominus* sono banditi il *fastus* e la *superbia*, e l'atmosfera è perennemente distesa (v. 10: *placidi uultus; iocis*: cfr. la descrizione di Capodimonte in IV 3, 7 ss.). La Musa, al suo arrivo, incontrerà le sue compagne (v. 11: *turba colit [...] tua*), a dimostrazione dell'intenso fervore intellettuale ed artistico della *domus*; il *Clarius deus* menzionato al v. 12 è Apollo, così chiamato dal santuario di Claros in suo onore (vd. OCD, s. u. "Claros"; per la formulazione vd. Ov. *ars* 2, 79 - *et Paros et Clario Delos amata deo* - e Ov. *trist.* 3, 1, 42 - *an quia Leucadio semper amata deo est* -): la rappresentazione è paragonabile a quella della *domus* di Proculo in Mart. 1, 70, 15 (*nec propior quam Phoebus amet doctaeque sorores*).

La dimora del patrono è inoltre costellata dai simboli delle vittorie in guerra: i vv. 13 e 14, con l'accento alle corone trionfali (*laurus, claris [...] triumphis*) e ai ritratti di un condottiero (*uictoris [...] imago ducis*), sembrano rafforzare l'idea che il mecenate in questione sia un uomo d'armi o un membro di un casato distintosi per imprese militari, piuttosto che un ecclesiastico come Colocci (il distico è stato in effetti cancellato in V2). Il secondo emistichio del pentametro, *fulget imago ducis*, è una ripresa *uerbatim* da Mart. 1, 70, 6 (*plurima qua summi fulget imago ducis*), inserita come omaggio al modello classico; cfr. però anche la descrizione della *domus Augustana* nel già citato Ov. trist. 3, 1, 39-41 (*cur tamen opposita uelatur ianua lauro, / cingit et augustas arbor opaca comas? / Num quia perpetuos meruit domus ista triumphos*).

vv. 15-18: questa breve sezione è incentrata sul paragone della *domus* del protettore, ove la dea sarà degnamente accolta (*sic ipsa recepta*) con celebri dimore del mito: il v. 16 accennano all'antro della fonte Castalia (*Castalii dicas antra fuisse loci*), consacrata alle Muse (vd. DESJARDINS 1986, 449 e EI 1931, s. u. "Castalia"), mentre i vv. 17-18 fanno riferimento al palazzo di Alcino (Alcinoi placidos [...] Penates; cfr. Od. 7, 84 ss. e OCD, s. u. "Alcinous (1)") ed alla casa di Molorco (*Molorchei tecta [...] Laris*), che ospitò Ercole prima che si battesse con il leone di Nemea (cfr. SCATASTA 2000, 337, n. 3). Il secondo distico si ispira probabilmente alla descrizione della villa di Giulio Marziale in Mart. 4, 64, 29-30 (*credas Alcinoi pios Penates / aut facti modo diuitis Molorchi*), ma la clausola *petiisse Penates* è desunta da Verg. Aen. 3, 603 (*et bello Iliacos fateor petiisse penatis*).

vv. 19-22: alla Musa non sarà richiesto di attendere un momento preciso, bensì ella potrà raggiungere la *domus* quando vorrà (*i quocumque uelis tempore*): DESJARDINS 1986, 449 ha individuato in questo dato una reminiscenza e, al contempo, un rovesciamento di Mart. 10, 20, 12-13 (*sed ne tempore non tuo disertam / pulses ebria ianuam uideto*), dove Marziale raccomandava alla Musa di non bussare alla porta di Plinio prima dell'ora del banchetto, più adatta al tono leggero degli epigrammi. Questo scarto dell'Ascolano rispetto al modello ha l'effetto di amplificare il carattere generoso ed ospitale della casa del mecenate. Per la clausola *ne tempore desint* cfr. Ov. epist. 19, 165 (*forsitan ad reditum metuas ne tempora desint*), mentre per *gratus erit* cfr. Ov. Pont. 4, 8, 34 (*Naso suis opibus, carmine gratus erit*). Rassicurata a dovere la dea, il Massimi la prega di tributare al *dominus* i dovuti omaggi (v. 21: *poplite summisso pedibus [...] oscula iungas*; per l'ablativo assoluto *poplite summisso* cfr. Catull. 64, 370 - *proiciet truncum summisso poplite corpus* -, Ov. met. 7, 191 - *soluit et in dura submisso poplite terra* - e Val. Fl. 6, 244 - *Oebasus infestum summisso poplite Phalcen* -), prima di presentargli la richiesta (v. 22: *referas [...] talia uerba*).

vv. 23-28: il messaggio del poeta al patrono, per bocca della Musa (*pro domino supplex uenio*; per *supplex uenio* cfr. Verg. Aen. 8, 382 - *ergo eadem supplex uenio et sanctum mihi numen* - e Verg. Aen. 11, 365 - [...] *en supplex uenio. Miserere tuorum* -), inizia con una doverosa *captatio beneuolentiae* (*non illo te magis alter amat*) ed introduce in un secondo momento il motivo della supplica. Il pieno raggiungimento della gioia del Massimi (v. 25: *non foret infelix*) è ostacolato dalla sua gravosa sottomissione ad una donna crudele (*seruiret amori*; cfr. però VIII 4, 50, che sottolineava la mancanza o il distacco dall'amore), che si compiace dei suoi patimenti (v. 26: *illa non sineret [...] usque mori*); l'aiuto richiesto al mecenate è pertanto di

natura prettamente economica, in quanto le pretese dell'amata hanno portato il Massimi a dilapidare le proprie sostanze.

Il carattere esoso ed opprimente delle richieste della *domina* è enfatizzato dall'icastica espressione *caua [...] manu* (v. 27; cfr. Tib. 2, 4, 14: *illa caua pretium flagitat usque manu*), dal poliptoto *dederas - dedit* (v. 28) e dall'opposizione *hic dedit - illa uorat*. L'uso dei tempi verbali nel v. 28 suggerisce sottili differenze fra le azioni descritte: il piuccheperfetto *dederas* marca l'antiorità ed il carattere continuativo dell'elargizione del patrono, mentre il perfetto *dedit* fissa in un unico istante passato il cedimento del poeta all'avidità dell'amata; il presente *uorat*, infine, evidenzia l'incessante protrarsi della cupidigia della donna. Per la situazione descritta, cfr. III 5, 31 ss., mentre per il nesso *illa uorat* cfr. Celtis *am.* 4, 10, 11-12 (*illa uorat, quicquid tibi nostra crumena reponit, / et gestat digitis munera nostra suis*).

vv. 29-30: nel finale, il Massimi immagina un vivace botta e risposta (sorretto da una struttura chiasmica: *si rogat [...] tu respondeto - dicito tu [...] si rogat*) fra la Musa ed il mecenate, analogo a quello fra il *liber* e Proculo in Mart. 1, 70, 16-18 (*si dicet "quare non tamen ipse uenit?" / sic licet excuses "quia qualiacumque leguntur / ista, saluator scribere non potuit"*). La prima risposta che l'Ascolano consiglia alla Musa (*tu respondeto: "Poeta"*) sembra fare leva sulla munificenza che lega il patrono agli intellettuali della sua cerchia (cfr. *supra*, vv. 11-12 e VIII 4, 39 ss.), mentre la seconda (*dicito tu [...]: "Tuus"*) pare insistere invece su un rapporto più intimo e sulla incondizionata devozione che l'autore nutre nei confronti del suo *dominus*. In quest'ultimo distico, già di per sé ben costruito, l'arte allusiva del Massimi trova un nuovo sbocco espressivo, mediante una ripresa *uerbatim* della clausola del v. 29 da Mart. 3, 4, 7-8 (*"Quando uenit"? dicet: tu respondeto: "Poeta / exierat: ueniet, cum citharoedus erit"*), altro epigramma nel quale il poeta di Bilbilis affidava al proprio *liber* il compito di recarsi a Roma: è un'ulteriore conferma della vasta conoscenza di Marziale da parte dell'Ascolano, e della sua abilità nella combinazione del materiale proveniente da ipotesi differenti.

VIII 6. A me stesso

Nella sua approfondita analisi del componimento, incentrato sull'ennesima delusione amorosa e sull'insensatezza del dolore generato dalla rottura con una donna, DESJARDINS 1986, 449 ha evidenziato come il modello letterario di riferimento sia in questo caso Catull. 8, riprodotto tanto nelle forme quanto nei contenuti. Come di consueto, nella sua operazione di *aemulatio* il Massimi sceglie di ampliare il discorso, arricchendolo di dettagli ed immagini desunte da ipotesi differenti, finendo tuttavia per perdere, paradossalmente, intensità espressiva (cfr. DESJARDINS 1986, 449: «la pièce [...] n'est pas une plate imitation et porte la marque de la personnalité du poète»; vd. però anche SCATASTA 2000, 339, n. 2: «Pacifico si sbroda addossa [...], non ha il ritmo, la misura, la sobrietà del poeta latino»).

vv. 1-4: fin dai primi distici il poeta fornisce al lettore un autoritratto sconcertante (*in insano [...] dolore; madidas lachrymis [...] genas*; per la clausola *habere genas* cfr. Ov. *trist.* 5, 1, 58: *non tamen et siccis iussit habere genas*), che si va delineando attraverso una sorta di sdoppiamento. Si manifesta infatti nell'Ascolano una dicotomia fra la sua parte irrazionale, completamente avvinta dallo struggimento, e quella più lucida, capace di analizzare con

distacco l'assurdità della situazione (come evidenziato dall'interrogativa diretta *quid te iuuat?*; cfr. per la formulazione Verg. *Aen.* 2, 776: *quid tantum insano iuuat indulgere dolori?*).

È proprio questa seconda componente ad esortare l'altra, nei vv. 3-4, alla tenacia (*obdura*) e all'abbandono del rimpianto di un rapporto ormai troncato (*neue sequi non reparanda uelis*). Come si accennava, è merito di DESJARDINS 1986, 449 l'aver messo in luce le numerose consonanze del distico con l'ottavo carme catulliano (per la cui interpretazione si rimanda a THOMSON 1997, 226 ss., con relativa bibliografia): infatti, il vocativo *Pacificae* corrisponde al *Catulle* di Catull. 8, 1 (*miser Catulle, desinas ineptire*); *obdura* è impiegato anche dal Veronese in relazione alla necessità di sostenere il dolore (vd. Catull. 8, 11: *sed obstinata mente perfer, obdura*; Catull. 8, 19: *at tu, Catulle, destinatus obdura*); *quae iam periere perisse* / *ducas* riecheggia infine Catull. 8, 2 (*et quod uides perisse, perditum ducas*; il Massimi mantiene inalterato il verbo principale, *ducas*, ma aggiunge all'omeoarco catulliano *perisse perditum* il poliptoto *periere* - *perisse*; per l'espressione cfr. anche Plaut. *Cist.* 703 - [...] *quod periit, periit* [...] - e TOSI, 457, s. u.).

vv. 5-10: affermata la futilità della speranza in ciò che non rientra nella volontà del fato (v. 5-6: *cum fortuna pereant tua uota; nec ultra / concessum quaeras*; cfr. invece le riflessioni di VIII 4, 23 ss.), ai vv. 7-8 il Massimi insiste sulla rappresentazione delle manifestazioni visibili del patimento (*gemitus; lachrymaeque; des caput hoc muro*) e sulla loro insensatezza (*quid facies?; nihil* [...] *iuuabunt; res* [...] *acta* [...] *est*: cfr. ancora Plaut. *Cist.* 703: *actam rem ago* [...]). I vv. 9-10 costituiscono poi un ulteriore invito a sgombrare la mente dai pensieri negativi e dagli inutili turbamenti (*est satius mentem componere; tristitiam e* [...] *tollere corde*): nel pentametro, il carattere opprimente della mestizia, dovuta alla fine della relazione amorosa, è suggerito dall'iperbato a cornice *tristitiam* [...] *grauem*, che pare stringere in una morsa la parte mediana del verso (*e medio* [...] *corde*).

vv. 11-20: il poeta indugia nel ricordo dei momenti felici in compagnia dell'amata. I vv. 11-12 delineano un contrasto netto fra la metaforica luminosità di un passato di letizia e spensieratezza (*candidus effulsit quondam* [...] *Phoebus*, con l'antonomasia *Phoebus* a indicare il sole) ed il carattere cupo dei giorni presenti (*nunc* [...] *umbras explicat*): naturalmente, anche in questo caso la fonte di ispirazione è Catull. 8, 3 (*fulsere quondam candidi tibi soles*; vd. anche Catull. 8, 8-9: *fulsere uere candidi tibi soles. / Nunc iam illa non uult*). I distici successivi aggiungono dettagli gradevoli al quadro del rapporto amoroso, presentato come il culmine della felicità dell'Ascolano: la relazione con la donna viene infatti celebrata come un momento di pieno appagamento (vv. 13-14: *ecquid tibi defuit, illa / dum uoluit*), di complicità reciproca (vv. 15-16: *quicquid uoluisti, praestitit ultro; quicquid et optasti, [...] sponte dedit*; cfr. Catull. 8, 6-7: *ibi illa multa tum iocosa fiebant, / quae tu uolebas nec puella nolebat*), di tenera intimità (vv. 17-18: *gremio noctesque diesque iacebat; per longas uota fuere moras*).

L'unione con l'amata ha permesso dunque al Massimi di soddisfare ogni suo desiderio, e la consapevolezza di non poter ottenere di più dovrebbe spingere il Massimi a non avere alcun rimpianto (vv. 19-20: *sumere quid posses quod non tu sumpseris ante?; nil rursus* [...] *maius habet*; tale modo di ragionare, benché inserito in un contesto strettamente erotico, può ricordare le riflessioni di Lucr. 3, 935 ss.: *nam si grata fuit tibi uita anteacta priorque* / [...] / *cur non ut plenus uitae conuiua recedis / aequo animoque capis securam, stulte, quietem?*).

vv. 21-24: il fascino esercitato dalla donna era tale che il poeta ne subiva supinamente il controllo (v. 21: *currebas, quocumque puella uocabat*; cfr. Catull. 8, 4: *cum uentitabas, quo puella ducebat*), ma ora la parte più razionale e cinica dell'Ascolano sembra prendere il sopravvento, portandolo a rigettare i propri atteggiamenti e la propria condotta di *amator* come segni di completa follia (v. 23: *insani [...] in corde furoris*, che si ricollega all'*insanus furor* del v. 1; v. 24: *stultus eras*). Per la clausola *nulla pedes* (v. 22) cfr. Ov. *fast.* 1, 410 (*impediunt teneros uincula nulla pedes*) ed Ov. *fast.* 5, 432 (*surgit (habent gemini uincula nulla pedes)*).

vv. 25-30: trovato un nuovo amante (*aliumque tenet*), la donna respinge la compagnia del poeta (*nunc non uult*) e manifesta addirittura aperta ostilità nei suoi confronti (*te spernit et odit*; per la clausola, cfr. Hor. *epist.* 1, 7, 20: *prodigus et stultus donat quae spernit et odit*). A questo breve e mesto accenno al presente, che nell'*incipit* richiama Catull. 8, 9 (*nunc iam illa non uult: tu quoque, inpotens, noli*), seguono subito una nuova presa di coscienza della necessità di accettare la situazione (v. 26: *fortunae uela remitte tuae*; la metafora desunta dal mondo della navigazione è vicina al motto *plenis uelis*, per il quale cfr. TOSI, 802-804, s. u.) ed uno sguardo trionfante al futuro.

Infatti, nei vv. 27 ss., l'Ascolano immagina un inevitabile rovesciamento di ruoli ed un pentimento della donna (*ne dubita. Facti [...] pigebit*), che tenterà di ritornare da colui che un tempo l'ha amata (*cupiet saepe redire sinus*; per la clausola cfr. Ov. *epist.* 13, 76: *inque pios dominae posse redire sinus*). Nell'economia del testo, questo passaggio corrisponde a Catull. 8, 14 (*at tu dolebis, cum rogaberis nulla*), ma, mentre il Veronese rivolgeva direttamente a Lesbia le proprie minacce, preannunciandole un avvenire funesto, qui il Massimi sembra voler escludere ogni possibilità di dialogo con la propria *puella*, proseguendo senza soluzione di continuità il proprio monologo interiore.

I tentativi di riconciliazione della donna dovranno scontrarsi con una barriera di fredda indifferenza eretta dal poeta (v. 29: *tu durata stabis [...] mente*), ormai del tutto privo di tentennamenti (*nec illam / respicies*): anche in questo caso, è facile riconoscere l'impronta catulliana nella scelta delle espressioni (cfr. Catull. 8, 11-13: *sed obstinata mente perfer, obdura. / [...] iam Catullus obdurat / nec te requiret nec rogabit inuitam*).

vv. 31-36: tacciando la donna di follia (v. 31: *insanae semper mentis*; al v. 23 era il poeta stesso a ritrarsi in preda a una pazza frenesia) e di rozzezza (v. 32: *semper pectoris [...] rudis*), il Massimi lascia trasparire un incontrollabile livore, dovuto al trauma non ancora superato della rottura, che lo porta a riconsiderare in negativo le qualità dell'amata (*hanc noui*). Non vi è nulla, in questi versi, dell'impassibilità e della tenacia appena proclamata, e la parte più irrazionale dell'animo dell'Ascolano sembra riaffiorare potentemente, come si evince dalla sequenza di interrogative dirette dei vv. 33-34 (*quid me destituit? Quid me [...] reliquit? / Quid [...] inueniet [...] in amante nouo?*), che costituiscono uno sfogo disperato di furente risentimento.

Più beffarde e canzonatorie paiono invece le interrogative dei vv. 35-36, che in questo caso hanno valore puramente retorico e si concentrano sull'impossibilità per la *puella* di trovare un degno sostituto del Massimi (*scilicet alter erit qui sic suspiret [...] / Qui sic dispereat [...] alter erit?*); nel contenuto il distico riproduce le pungenti domande rivolte a Lesbia in Catull. 8, 16 ss. (*Quis nunc te adibit? Cui uideberis bella? / Quem nunc amabis? Cuius esse diceris? / Quem basiabis? Cui labella mordebis?*).

vv. 37-44: si ha un nuovo cambio di tono: il Massimi passa dalla sferzante provocazione alla commiserazione per il futuro mesto che attende la donna (*suae miseret uitae. Decepta, misella, est*, con gioco etimologico *miseret - misella* ed ipocorismo *misella*, in netto contrasto con lo sprezzante *malesana* del v. 33; *nescit, inepta, malum*: per l'impiego di *inepta*, che recupera l'*ineptire* di Catull. 8, 1, cfr. commento a VII 6, 32). Benché questa movenza sia probabilmente ispirata a Catull. 8, 14-15 (*at tu dolebis, cum rogaberis nulla. / Scelestas, uae te! Quae tibi manet uita?*), i vv. 39 ss., nel tratteggiare il meschino declino della *puella* paiono però distaccarsi dall'ipotesto catulliano.

Infatti, se nel Veronese si ha soltanto un fugace ed implicito accenno al futuro sfiorire di Lesbia (vd. Catull. 8, 16: [...] *cui uideberis bella?*), il Massimi sceglie di ampliare la rappresentazione (vv. 39-40: *tempus erit [...] quo nemo requiret; stabit clausas turpiter ante fores*), traendo spunto, ad esempio, dal ritratto di Lidia invecchiata di Hor. *carm.* 1, 25, 1-4 (*parcius iunctas quatiant fenestras / iactibus crebris iuuenes proterui / nec tibi somnos adimunt amatque / ianua limen*), come ha giustamente evidenziato DESJARDINS 1986, 449. Comune ai due testi è il dato della porta serrata, simbolo della fine degli incontri amorosi; nel carme del Venosino, però, era Lidia a ricevere visite sempre meno frequenti da parte degli *amatores*, mentre l'Ascolano prevede una sorte ancora più umiliante per la propria fanciulla, costretta lei stessa ad elemosinare invano attenzioni, recandosi presso le dimore degli uomini. Un altro ipotesto che l'autore ha sicuramente tenuto presente è, poi, Ov. *ars* 3, 69 ss. (*tempus erit, quo tu, quae nunc excludis amantes, / frigida deserta nocte iacebis anus, / nec tua frangetur nocturna ianua rixa*), con un'analogia prefigurazione del decadimento di una donna un tempo riottosa; per l'anticipazione di una vendetta futura, cfr. anche Hor. *epod.* 15, 23-24 (*heu heu, translatos alio maerebis amores: / ast ego uicissim risero*).

I dettagli della descrizione si fanno più impietosi ai vv. 41-42, con il riferimento alla canizie (*comas cani inficient*), alla comparsa delle rughe (*rugaeque decorem*), all'assillo della povertà (*dabit miseros tela colusque cibos*), mentre un'anafora di *iam* scandisce l'inesorabile scorrere del tempo. I modelli di riferimento per tale rappresentazione delle brutture dell'invecchiamento potrebbero essere, oltre a Hor. *carm.* 4, 13, 11-12 ([...] *te quia rugae / turpant et capitis niues*; cfr. DESJARDINS 1986, 449), anche Prop. 3, 24, 32-33 (*et ueniat formae ruga sinistra tuae! / Vellere tum cupias albos a stirpe capillos*) e Ov. *ars* 3, 73-76 (*quam cito, me miserum, laxantur corpora rugis / et perit, in nitido qui fuit ore, color, / quasque fuisse tibi canas a uirgine iures / sparguntur subito per caput omne comae!*).

Infine, i vv. 43-44 rafforzano l'idea di una condizione di miseria assoluta, attraverso i particolari degli indumenti sozzi e lacerati (*uestis malesarcta putrisque*) e dei piedi nudi a causa dell'impossibilità di acquistare calzature (*pellis non teget ulla pedes*; cfr. I 8, 16).

vv. 45-48: lo sfiorire dell'amata sancirà finalmente il riscatto dall'umiliazione per il poeta (*tunc ego ridebo*: cfr. Celtis *am.* 4, 10, 51 - *tunc ego ridebo uestros in amore dolore -; uindictam [...] uidebo meam*), il cui raggiungimento della quiete, in concomitanza con la rovina dell'amata, sarà simboleggiata dalla *laeta frons*. Fino ad allora, egli dovrà però essere paziente, come chiarisce il v. 47 (*Pacificae, obdura, perferque dolorem*), che recupera un'ultima volta il modello catulliano, fondendo insieme Catull. 8, 11 (*sed obstinata mente perfer, obdura*) e Catull. 8, 19 (*at tu, Catulle, destinatus obdura*) e imitandone la *Ringkomposition*; pur senza riuscire a replicare «la force d'émotion et la densité poetique [...] du chef d'œuvre de Catulle» (DESJARDINS 1986, 449).

VIII 7. Ad Antonio

Il componimento è rivolto ad un *puer* difficilmente identificabile, ma forse appartenente all'ambiente romano, dato che il poeta parla di *summa [...] urbs* (vd. *infra*, v. 41). L'Ascolano gli si presenta come precettore e lo in guardia da ogni genere di vizio e di comportamento dissoluto.

vv. 1-6: nell'*incipit* il poeta si rivolge al *puer* con toni affettuosi e benevoli, presentando gli ammonimenti che egli sta per impartire (v. 2: *talìa non loquerer, qualia [...] loquor*) come manifestazione di amore paterno (v. 1: *si non tanquam pater [...] amarem*; cfr. ad esempio Catull. 72, 4: *sed pater ut gnatos diligit*) e di profondo attaccamento (v. 4: *e medio [...] corde uenit*), e pregandolo pertanto di accoglierli benevolmente (v. 3: *inque bonam [...] accipe partem*). I vv. 5-6 introducono i dati della giovane età (*es puer*) e della bellezza fuori dal comune (*uix est quisquam formosior alter*) di Antonio: nonostante il fascino del destinatario, il Massimi non sembra, in questo caso, manifestare interessi erotici nei suoi confronti, bensì essere mosso da sincera preoccupazione per il suo decoro (cfr. invece le allusioni all'educazione sessuale impartita dall'autore ad un *puer* in VII 3).

vv. 7-14: il primo consiglio che l'Ascolano rivolge al dedicatario è quello di conservare il proprio *uirgineus pudor*, guardandosi dal commettere un *crimen* esplicitamente connotato come catastrofico e nefasto (v. 9: *inuisum est superis*; v. 10: *Phoebus crimine uertit iter*): il monito del v. 8, *memor esse marem*, lascia intendere la natura di tale atto impuro, ovvero la sodomia passiva (per la critica a tale pratica, cfr. V 5, 59 e V 7, 37-38, ma vd. all'opposto VII 3, 6; per l'idea della necessità di affermare la propria mascolinità, cfr. V 7, 2 e Catull. 16, 13: *[...] male me marem putatis*).

Al fine di enfatizzare l'importanza della pudicizia di Antonio, il Massimi propone come modello positivo, ai vv. 11-12, la figura di Trebonio (cfr. anche DESJARDINS 1986, 450), giovane schiavo che, secondo la narrazione di Plu. *Mar.* 14, 3-5, aveva difeso il proprio onore resistendo ad un tentativo di violenza da parte di Caio Lusio, nipote di Caio Mario, finendo per uccidere l'aggressore. Il comportamento di Tribonio gli valse l'assoluzione e l'elogio dello stesso Mario, che lo insignì di una corona celebrativa (Plu. *Mar.* 14, 5: αὐτὸς ἐστεφάνωσε τὸν Τρεβόνιον ὡς κάλλιστον ἔργον ἐν καιρῷ παραδειγμάτων δεομένῳ καλῶν ἀποδεδειγμένον): l'Ascolano auspica che anche il suo dedicatario sappia dimostrarsi altrettanto morigerato (*Lucius [...] siquis fuit, esto Trebonius*) e degno di onore (*det Marius [...] laurea sarta*; per il nesso *capiti laurea sarta*, cfr. ad esempio Pontano *Parthen.* 1, 18, 14: *hinc ueniant capiti laurea sarta meo*).

All'esempio virtuoso di Trebonio si oppone poi, ai vv. 13-14, la probabile allusione all'episodio biblico della distruzione della città di Sodoma, rasa al suolo da Dio con una pioggia di fuoco per la condotta immorale dei suoi abitanti (*flammis coelestibus urbes / [...] deperiere*), come racconta Gn. 23 ss.: ammesso che l'individuazione di tale ipotesto colga nel segno, l'autore sembra aver modificato scientemente il senso del passo di *Genesi*, ponendo l'accento sulla colpa di un singolo peccatore nella catastrofe (*ob scelus unius*), piuttosto che sul coinvolgimento di tutta la comunità, allo scopo di alimentare il timore del giovane e di convincerlo della pericolosità di un suo eventuale comportamento vizioso.

vv. 15-24: dopo aver messo in guardia Antonio contro i rischi di pratiche sessuali sconvenienti il Massimi si premura di sconsigliargli diversi tipi di gioco d'azzardo. I vv. 15-16 prendono in esame nello specifico il gioco dei dadi (*iacto placeat ne tessara talo*): l'impiego di termini gergali per indicare il punteggio migliore ed il peggiore (*Venus; canis*) compariva già in IV 4, 46, dove però il poeta ostentava impareggiabile abilità proprio nel gioco da cui il destinatario è ora chiamato a tenersi lontano. I vv. 17-18 fanno cenno al gioco strategico dei *latrunculi*, (cfr. DESJARDINS 1986, 450 e AUSTIN 1934, 25 ss.), che evidentemente consentiva puntate particolarmente rischiose (*nulla ueste redire domum*; per la clausola cfr. Ov. *fast.* 6, 778: *nec pudeat potos inde redire domum*): la fonte di ispirazione per il v. 17 deriva probabilmente da Mart. 7, 72, 7-8 (*sic uincas Nouiumque Publiumque / mandris et uitreo latrone clusos*).

Corretta pare poi l'interpretazione dei vv. 19-20 offerta da DESJARDINS 1986, 450, che ha intuito che i *reges* da cui Antonio dovrebbe guardarsi (*effugias*, a riprendere l'*incipit* del v. 15) sono quelli dei semi delle carte, ossia denari (*numus*), spade (*ensis*), bastoni (*claua*), coppe (*calix*): cfr. SCATASTA 2000, 343, n. 4 e vd. anche WELLER SINGER 1816, 22. La sezione dedicata al gioco d'azzardo si chiude ai vv. 21-22 con un ultimo avvertimento al giovane a non invischiarsi in tali nocivi passatempi, concepiti come culla di efferatezze (*hoc uno in uitio crimina plura*), come fonte di ogni perversione (*cunctorum causa malorum*; cfr. all'opposto commento a VI 5, 73-74). Gli unici svaghi che il Massimi considera innocui e adatti al *puer* sono quelli tipicamente infantili, come il lancio delle noci in una giara (v. 23: *nucibus ludatur ad orcam*; cfr. commento a V 5, 55) o il gioco della palla (v. 24: *per longas [...] pila missa uias*).

vv. 25-34: il Massimi continua ad instradare il giovane attraverso una serie di precetti generici: in primo luogo, nei vv. 25-26 lo invita a stare lontano (*effuge*, che riprende in poliptoto i precedenti *effugias*) dalle bettole (*olentes [...] popinas*; vd. V 5, 40 per l'uso del termine *popina* in relazione agli squallidi ambienti in cui si aggirava un *maledicus*) e da losche frequentazioni quali i tavernieri (*caupones*; cfr. IV 4, 60, dove l'Ascolano si dichiarava pronto a farsi *caupo* pur di farsi strada a Roma) e i fornai (*pistor*; cfr. ad esempio Mart. 2, 51, 3: *non tamen hunc pistor, non auferet hunc tibi copo*).

I vv. 27-28, invece, si soffermano sulle esortazioni a non bestemmiare (*neu solue in [...] dicta profana deos*) e a non venir meno alla parola data (*periuria uites*), mentre i vv. 29-30 sono incentrati sul monito ad obbedire ai comandi dei genitori (*iussa [...] seruare memento*, con l'imperativo futuro volto ad incrementare la solennità dell'asserzione), per evitare situazioni spiacevoli (qui indicate attraverso la metafora dell'incespicare: *non male ferre pedes*). Ancora una volta, il poeta sconsiglia pratiche che egli stesso ha incentivato con forza (vd. VI 1, 36, per l'invito alle fanciulle fiorentine a tradire la fiducia dei propri congiunti), o alle quali ha dichiarato di essere dedito (cfr. ad esempio III 5, 3 ss. e VI 7, 1 ss. per gli atti contro le divinità e IV 4, 11 ss. per l'elogio della menzogna). Per la clausola del v. 29, *seruare memento*, cfr. Mart. 8, 59, 5 (*hunc tu conuiuiam cautus seruare memento*) e Sil. 3, 118 (*coniugis et nati curam seruare memento*), mentre per quella del v. 30, *male ferre pedes*, vd. Tib. 2, 1, 30 (*est rubor, errantes et male ferre pedes*).

Infine, i vv. 31-34 insistono sull'opportunità di intrattenere relazioni esclusivamente con le persone probe (*cumque bonis [...] uiris commercia*), al fine di partecipare della loro rettitudine (*tu quoque talis eris*; cfr. TOSI, 1175-1176, s. u. *Cum quo aliquis iungitur talis erit*); viceversa, prestare ascolto alle parole dei malvagi porta inevitabilmente alla degenerazione (*ne praebe turpibus aures; corrumpunt mores [...] mala uerba*; in relazione al v. 34, una nota marginale

di **G¹** cita il motto *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*: cfr. TOSI, 1173-1175, s. u. Φθείρουσιν ἡθη χρησθ' ὁμίλῃαι κακαί).

vv. 35-42: il tono del Massimi si fa ora perentorio, in un'incalzante serie di imperativi rivolti al giovane (*esto; sectare; imitare; uita*), affinché segua i modelli positivi (*esto bonus. Sectare bonos*, con un poliptoto che accentua l'idea di un'affinità necessaria) e si distacchi da quelli malvagi; la particolare struttura metrica del v. 35 vede la coincidenza delle pause sintattiche con le cesure, che rende ogni comando più enfatico. I vv. 37-38 si focalizzano poi sull'importanza di perseguire la virtù (*animo manibusque amplectere*), l'unica realtà in grado di resistere ai capricci della sorte (*fortuna non cadit una rota*; per l'immagine della ruota della sorte, cfr. ad esempio Tib. 1, 5, 70 - *uersatur celeri Fors leuis orbe rotae* - e TOSI, 736-737, s. u.).

A supporto di tale considerazione, l'Ascolano introduce l'esempio di Biantes, uno dei Sette sapienti greci (*inspice [...] ipse Biantem*; cfr. DESJARDINS 1986, 450), il quale, vedendo invasa la propria patria, Priene, si allontanò serenamente, conscio di aver messo in salvo il bene più prezioso, il proprio carattere virtuoso (*res habet illa suas*; la frase che egli avrebbe pronunciato, *omnia mea mecum porto*, è riportata da Cic. *parad.* 1, 8 e da Val. Max. 7, 2, 3, nonché citata da una nota marginale di **G¹**; cfr. anche TOSI, 1655-1656, s. u.). La *uirtus*, a detta del poeta, accompagnerà Antonio tanto nella disgrazia (v. 42: *exul eris*) quanto nella buona sorte (v. 41: *summa fueris si primus in urbe*; forse non è da escludere l'ipotesi che la città in questione sia Roma, *summa urbs* per eccellenza, all'interno della quale il primato del giovane sarebbe un risultato straordinario; cfr. ad esempio Mart. 3, 1, 5: *plus sane placeat domina qui natus in urbe est*).

vv. 43-48: dopo un'esortazione - marcata da una quadruplicata iterazione dell'imperativo *disce* - ad acquisire una solida cultura nelle arti liberali (vv. 43-44: *bonas artes; diuinos [...] poetas; oratores*; cfr. Ov. *ars* 1, 459: *disce bonas artes, moneo, Romana iuuentus*), l'autore torna a manifestare il proprio affetto paterno nei confronti del destinatario (*consulerem natis non secus*; cfr. v. 1), e a pregarlo di tenere a mente i suoi precetti (v. 45: *memori sub mente reponas*; cfr. v. 3). Infine, l'Ascolano si congeda (vv. 47-48), lasciando trasparire la propria sicurezza circa la bontà e l'utilità dei propri ammonimenti (chiasmo *bene [...] monuisse - consuluisse bene*).

VIII 8. Ai celesti

Pur limitandosi a riprendere e rielaborare molti dei τόποι già incontrati nella raccolta, relativi allo struggimento d'amore, l'elegia (che condivide il titolo con X 3) scorre piacevolmente e non è scevra di musicalità e di elaborazione formale.

vv. 1-8: il componimento si apre con un appello del poeta agli dei, affinché si avvedano dei suoi patimenti amorosi (*ecquando [...] finem imponetis amori?*): l'impazienza dell'Ascolano è ben convogliata dall'anafora di *ecquando*. In generale, i primi distici vedono il riutilizzo e la combinazione di numerose metafore ed immagini già impiegate dal Massimi per rappresentare l'eros: tornano infatti la metafora del fuoco d'amore (v. 2: *meo pectore flamma*; cfr. commento I 4, 1-2) e l'associazione del trasporto passionale ad una malattia da debellare (v. 4: *medicina [...] erit ulla malo*; cfr. commento a I 4, 27-28) ed alla follia (v. 3: *in insanos [...] mea uita*

furores; cfr. commento a VI 3, 25). Quest'idea di incontrollabile frenesia e di afflizione incessante si protrae ai vv. 5-6 (*furor hic toto non extenuatur in anno*), dove si ricollega ad una sorta di esperienza di pre-morte (*et pereor et uideo me [...] mori*). Il concetto e la formulazione del v. 6 ricordano Ter. Eun. 73 (*uiuos uidensque pereor, nec quid agam scio*; vd. MINARINI 1983), anche in virtù della presenza dell'ossimorico gioco etimologico *sine morte mori*, accostabile al *uiuos uidensque pereor* terenziano; il nesso *sine morte mori* riprende, tra l'altro, il *non moriendo mori* di III 4, 10 (vd. commento *ad loc.*), trasponendolo però da un contesto fortemente parodico a uno più serio. La rappresentazione del tormento dell'Ascolano prosegue al v. 7 (*mille excruciant curae, [...] mille labores*, con l'iterazione di *mille* a rendere visibile l'angoscioso accumulo di affanni; per il verbo *excrucio* legato alla sofferenza amorosa, cfr. ad esempio Catull. 85, 2: *nescio, sed fieri sentio et excrucior*), mentre il v. 8 presenta un'interessante variazione sul tema dell'oggetto di *amor* che s'insedia nel cuore (*mille meo corde sedere canes*; cfr. III 4, 7). Per la clausola del v. 8, *mille labores*, cfr. Verg. Aen. 8, 291 (*Troiamque Oechaliameque, ut duos mille labores*), Sil. 6, 386 (*si qua fides, unum, puer, inter mille labores*) e Mart. 5, 22, 9 (*illud adhuc grauius, quod te post mille labores*).

vv. 9-12: il primo distico impiega una lunga perifrasi (*si petit occasum, si [...] surgit ab ortu* per indicare che la sofferenza, espressa tramite il binomio *gemere - lacrimare* (cfr. ad esempio Verg. Aen. 11, 150: *procubuit super atque haeret lacrimansque gemensque*) non concede mai tregua al poeta. I vv. 11-12 insistono su questa idea, con un nuovo riferimento alle afflizioni notturne e diurne, attraverso il chiasmo *ulla dies - nox ulla* e l'accumulo di negazioni (*non; non; nec; non*); la formulazione dell'esametro riecheggia Lucr. 2, 578-579 (*nec nox ulla diem neque noctem aurora secutast / quae non audierit mixtos uagitibus aegris*).

vv. 13-18: la passione amorosa provoca una perdita di controllo del corpo (*nullus [...] dominatur corpore sensus*), ed un senso di completo smarrimento (*me uagus error agit*; è il poeta a subire passivamente l'azione esercitata dall'*error*; per *uagus error* cfr. Val. Fl. 5, 115: [...] *uagus hos ibi fixerat error*). L'autore infatti sperimenta un tale disorientamento da non sapere se sia vivo o meno (v. 15: *nescio [...] si defunctus oberro*; cfr. v. 6) e da sentirsi un grottesco ammasso di carne cadente (v. 17: *ceciderunt brachia*; v. 18: *non digitus trunco nec [...] manus*; per la clausola *ulla manus* cfr. Prop. 2, 29, 2: *nec me seruorum duceret ulla manus*): benché il contesto sia diverso, i toni quasi orrorifici della descrizione ricordano l'autoritratto di Maxim. eleg. 1, 132 ss. (*et uideor formae mortuus esse meae. / [...] / Aret sicca cutis, rigidi stant undique nerui, / et lacerant uncae scabrida membra manus*; cfr. GUARDALBEN 1993, 11: «Massimiano affronta i malanni che affliggono il vecchio, che è ormai un morto vivente ansioso di raggiungere la [...] pace della dissoluzione»). Per l'espressione del v. 16, *pedibus [...] porto meis* cfr. Iuu. 3, 27-28 (*dum superest Lachesi quod torqueat et pedibus me / porto meis nullo dextram subeunte bacillo*).

vv. 19-28: l'ossessionante focalizzazione sull'eros genera nell'Ascolano una mancanza di ispirazione (*ingenium periit; fuligo meam texit [...] lyram*; per l'immagine cfr. VII 8, 17-18), un disinteresse per la qualità della propria produzione poetica (*curae periere libelli*; le asserzioni iperboliche del Massimi sono chiaramente in contrasto con la cura formale dedicata a questi distici) e addirittura una perdita della propria libertà (*libertas quonam mea fugit*), a tal punto da indurlo a vedere nella passione i segni di un castigo divino (*in me [...] tam grauis ira deum*).

Sulla connessione fra *amor* ed inventiva si soffermano ancora i vv. 23-24: se per alcuni l'amore funge da stimolo per la creatività (*dat uires [...] animumque ministrat ad artem*; cfr. VII 8, 29 ss. per la celebrazione di questa armonia fra spensieratezza e felicità amorosa e composizione poetica; più in generale, per il tema cfr. LILJA 1965, 55-63), nel caso dell'autore esso si manifesta come forza opprimente e nociva (*me [...] sub pede calcat amor*; cfr. Ov. rem. 530: *et tua saeuus Amor sub pede colla premit*).

I vv. 25 ss. approfondiscono la soffocante influenza che l'autore subisce, rinunciando ad ogni autonomia (*trahor arbitrio; curaque non est / si me [...] trahit*; la peregrinazione coatta *per silices et loca caeca* rende bene l'idea della resa alla volontà dell'oggetto d'amore) e ad ogni interesse, al di fuori della soddisfazione della propria brama (*cogito nil aliud; una est cura relict*a, che rovescia deliberatamente il *curaque non est* del v. 26, identificando con precisione il vero cruccio dell'Ascolano).

vv. 29-38: l'immagine della persona amata si imprime nei pensieri dell'autore (*natat ante oculos facies*), provocando vere e proprie allucinazioni (*accipere et [...] reddere uerba puto*). Se la formulazione del v. 29 sembrerebbe ispirata a Sil. 17, 278 (*hic uaria ante oculos facies: natat aequore toto*), la situazione ricorda piuttosto Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 176, 7-11 ("ch'i' l'ò negli occhi, et veder seco parme / donne et donzelle, et son abeti et faggi. / Parme d'udirli, udendo i rami et l'òre / et le frondi, et gli augei lagnarsi, et l'acque / mormorando fuggir per l'erba verde"): anche l'ambientazione silvestre del brano petrarchesco è analoga a quella immaginata dal Massimi nei versi successivi. Per la clausola del v. 29, *grata uoluptas*, cfr. Ov. ars 1, 347 (*sed cur fallaris, cum sit noua grata uoluptas*) e Ov. ars 2, 687 (*quae datur officio, non est mihi grata uoluptas*).

Ai vv. 31 ss. inizia la rappresentazione delle fantasie generate dalla passione: i vv. 31-32, in particolare, tratteggiano l'affastellarsi, nella mente del poeta, di scene di caccia che lo vedono protagonista (*per siluas agitare [...] ceruos; soluere uincla cani*: entrambi gli infiniti dipendono dal verbo *puto*, a rimarcare il carattere illusorio delle immagini).

I vv. 33-34 si soffermano sul sogno allucinatorio dell'Ascolano di abbeverarsi ad una fonte d'acqua fresca: il nesso *sedare sitim*, al v. 33, tradisce forse un richiamo a Lucrezio (cfr. Lucr. 4, 850 - *et sedare sitim prius est quam pocula natum* - e Lucr. 5, 945 - *at sedare sitim fluuii fontesque uocabant* -). Ai vv. 35-36 il Massimi immagina di trovarsi in un *locus amoenus* (*umbrosa captare sub arbore frigus*), di nuovo ispirato a Lucrezio: gli elementi descritti e soprattutto il nesso *gramineque in molli* sono infatti spie di una reminiscenza da Lucr. 2, 29-30 (*cum tamen inter se prostrati in gramine molli / propter aquae riuum sub ramis arboris altae*; cfr. commento a VII 7, 25-26); la perfetta armonia del poeta con l'ambiente fittizio rappresentato è suggerita anche dal chiasmo *gramineque [...] molli - molle latus*.

Infine, questa sequenza di illusione culmina, ai vv. 37-38, nella creazione mentale (*tingo*) di un'abbraccio tra l'autore e l'amata (*circumdare brachia collo*), in una scena dai tratti fortemente sensuali (*mordere [...] labra*) e da una marcata caratterizzazione cromatica (*roseo [...] collo; rubris [...] rosis*); il v. 38 è modellato su Mart. 4, 42, 10 (*Paestanis rubeant aemula labra rosis*), ma vd. anche Celtis am. 2, 7, 19-20 (*dixit et implicuit nostro sua brachia collo, / presserat et labris basia blanda meis*).

vv. 39-48: il fantasticare appena descritto non fa che acuire i patimenti del poeta (*est hoc irritamen amoris*), che torna a subire gli effetti dirompenti della follia d'amore (*insani [...] amoris*) e della fiamma della passione (*in insano iungere ligna foco*; per l'espressione, quasi

proverbiale, cfr. commento a VIII 4, 10); per l'incipit del v. 39, *sed tamen insani*, cfr. Cic. *Arat.* 69 (*sed tamen insani labuntur tempore toto*), mentre per la clausola *irritamen amoris* cfr. Ov. *met.* 9, 133 (*dat munus raptae uelut irritamen amoris*).

I vv. 41-44 recuperano l'idea che la sofferenza amorosa sia un'atroce manifestazione della collera divina (v. 41: *dei saeuire furore*; cfr. v. 22 e, per la clausola, Stat. *silu.* 1, 26: *qui nec in externos facilis saeuire furores*), l'immagine del fuoco d'amore (v. 43: *torqueor igne*, che riprende il *quo sum perditus ignem* del v. 27) e la metafora dell'eros come morbo (*pestis habere modum*; cfr. v. 4 e, per *habere modum* in clausola, Prop. 2, 15, 30 - *uerus amor nullum nouit habere modum* - e Prop. 3, 19, 4 - *nescitis captae mentis habere modum* -).

Più interessante è, ai vv. 45-46, la rappresentazione della consunzione provocata dallo struggimento, che sfrutta con grande efficacia il frequentativo *tabesco* (a suggerire la progressività del deperimento), il poliptoto *miseroque, miser* ed il paragone proverbiale con la cera esposta a una fonte di calore (cfr. Plaut. *Stich.* 648 - [...] *Quasi nix tabescit* [...] - e TOSI, 690-691, s. u., e vd. commenti a II 4, 10 e V 5, 32). La forma dell'esametro ricorda, tra l'altro, Plaut. *Capt.* 134-135 (*macesco, consenesco et tabesco miser: / ossa atque pellis sum miser a macritudine*).

Se nel primo distico del componimento l'Ascolano si rivolgeva a tutte le divinità, nell'ultimo (vv. 47-48), in *Ringkomposition*, egli interpella la dea dell'amore in persona, Venere. Alludendo con una perifrasi alla sua nascita dalla schiuma del mare (*spumoso generata mari*) e dal sangue dei genitali mozzati di Urano (*generata cruore*; cfr. OCD, s. u. "Aphrodite" e DESJARDINS 1986, 450), il Massimi chiede alla dea il motivo delle proprie sofferenze (*quid me [...] perdis, acerba*), ma il suo interrogativo cade nel vuoto, accentuando l'effetto patetico di questo intenso finale.

VIII 9. Contro una matrona

L'elegia mette alla berlina una matrona superba e sdegnosa, sollevatasi dalla miseria attraverso un'inaspettata ed improvvisa ascesa sociale, che l'ha indotta a bearsi in modo deprecabile del nuovo *status* raggiunto. Il ritratto della donna, che nei toni ricorda le invettive di Giovenale contro precise categorie di personaggi, nonché i bozzetti caricaturali delineati dall'Orazio satirico e da Marziale, offre lo spunto al poeta per una riflessione sulla mutevolezza della sorte ed una prefigurazione dell'ineluttabile ritorno della *matrona* alla sua condizione originaria.

vv. 1-2: cercando, con un indignato *aspice* iniziale, il supporto di un interlocutore fittizio, il Massimi inizia fin da subito a tratteggiare il comportamento riprovevole della *matrona*: il primo dettaglio su cui egli si sofferma è l'incedere della donna (iterazione di *uenit*), che già lascia trasparire un atteggiamento tronfio e spocchioso (*gressu [...] superbo; supinato pectore*), proprio di chi non ha alcuna considerazione del prossimo. Cfr. invece, ad esempio, la rappresentazione di Beatrice in Dante, *Vita nuova*, 26, 5-6 ("Ella si va, sentendosi laudare, / benignamente e d'umiltà vestuta").

vv. 3-10: la stizza del poeta al passaggio della donna lo porta a rievocare un passato recente (v. 3: *non multum est*), nel quale ella, tra il disprezzo generale, era costretta ad attuare una sorta di παρακlausίθυρον (*postes [...] effusa per omnes; tinctaque [...] lachrymis limina*; benché il contesto qui non sia erotico, cfr. VIII 6, 39-40 e Hor. *carm.* 1, 25, 10-12: *flebis in solo leuis angiportu / Thracio bacchante magis sub inter- / lunia uento*), ad implorare aiuto (v. 5:

supplice [...] uoce rogabat; per la clausola cfr. Ov. *met.* 5, 223: *talìa dicenti neque eum, quem uoce rogabat*) e ad umiliarsi di fronte ai benestanti (v. 6: *oscula [...] manibus [...] pedibusque dabat*; cfr. per una scena analoga Mart. 8, 44, 4-5: *sed omne limen conteris saluator / et mane sudas urbis osculis udus*).

Priva di qualsiasi forma di sostegno non solo terreno, ma anche divino (v. 7: *ad quae non templa refugit?*; v. 8: *tentaui sollicitare deos*), la *matrona* si aggirava mesta, tenendo il capo chino per la vergogna (v. 9: *demissa tristis ceruice*, in netta opposizione al *supinato pectore* del v. 2; v. 10: *ausa nec [...] tollere lumen*; cfr. Prop. 2, 14, 11: *[...] demissis supplex ceruicibus ibam*). Il gravoso andamento della donna mortificata è perfettamente reso, sul piano metrico, dalla sequenza di spondei nel primo emistichio del v. 9 (*ībāt dēmīssā trīstīs*).

vv. 11-24: la focalizzazione torna repentinamente sul presente (*nunc*), con la rappresentazione dell'inatteso riscatto sociale della *matrona* che, arricchitasi, riserva agli altri il medesimo trattamento che è stata costretta a subire. L'idea della sprezzante alterigia appena acquisita è convogliata a livello fonico dall'accumulo di dentali al v. 11 (*tantum intumuit tantumque superbit*), mentre il v. 12, opponendosi nettamente al quadro dei vv. 7-8, esprime la presunzione della donna di essere persino superiore agli dei (*sub pedibus conteruisse*). Infatti, inorgoglita, ella non si degna di ricambiare il saluto dei passanti (v. 13: *uertitur [...] ueluti laedas, si [...] salutas*), riservando solo sguardi corruciati (v. 14: *turbato lumine; torua*) e ostentando sicumera e indifferenza verso il prossimo (v. 15: *non facit [...] assis quenquam*): cfr. invece di nuovo Dante, *Vita nuova*, 26, 1-2 ("Tanto gentile e tanto onesta pare / la donna mia quand'ella altrui saluta") e 9-10 ("Mostrasi sì piacente a chi la mira, / che dà per li occhi una dolcezza al core"). Per la locuzione *assis facere*, cfr. commento a I 9, 43 e a VII 1, 1.

I vv. 17 ss. tratteggiano poi in maniera particolarmente incisiva la condizione di agiatezza raggiunta dalla *matrona*, che potrebbe addirittura permettersi di disinteressarsi di un'ingente somma di denaro (vv. 17-18: *sparsos numos si mille uideret / non se acclinaret*). Per rendere al meglio l'idea del suo borioso sfoggio di opulenza, il poeta la accosta a celebri figure femminili dell'antichità e del mito: in primo luogo, i vv. 19-20 introducono il paragone della donna con la regina d'Egitto Cleopatra (già menzionata in VI 5, 15), amante di Cesare e poi di Antonio (*Romanos [...] maritos*; cfr. OCD, s. u. "Cleopatra VII"), della quale il poeta coglie in particolare l'incedere altezzoso (*talis [...] ibat*) e la pregevolezza del vestiario (*gemmatos ueste mouente sinus*). I vv. 21-22 si concentrano invece sull'associazione della *matrona* ad Ecuba, moglie del re di Troia Priamo (cfr. OCD, s. u. "Hecuba"), di nuovo inquadrata nel suo avanzare altiero (*claram / ad thalamos Hecubam [...] isse*), mentre i vv. 23-24 menzionano Niobe (cfr. commento a I 3, 18 e a VI 2, 35-36), citata per la sua ricchezza (*non tales habuit [...] fastus*) e di orgoglio sfociato nell'ὕβρις, che la aveva portata ad offendere Latona (*gemelliparae thura negata deae*; per l'iperbato *gemelliparae [...] deae* cfr. Ov. *fast.* 5, 542: *curua gemelliparae spicula ferre deae*). Ecuba e Niobe sono appaiate anche in Mart. 3, 32, 3 (*possum Hecubam, possum Niobam, Matrinia [...]*).

vv. 25-32: il comportamento arrogante della donna suscita nel poeta una tale repulsione da indurlo a mettere in discussione le proprie convinzioni: la palese impunità della *matrona* (v. 28: *poenas ni dare specto*) basta a farlo dubitare dell'esistenza degli dei (vv. 25-26: *non credam superos [...] esse [...] / si possunt istam ferre*; una simile perplessità, benché in contesto differente, è espressa in VIII 1, 17) e di un piano celeste che regoli il mondo (v. 29: *ratione regi coelum terramque negabo*; in relazione a questo atteggiamento agnostico, cfr.

commento a III 10, 29-32). L'autore accantona però bruscamente il proprio scetticismo, in favore di un'affermazione di fiducia nella giustizia divina (vv. 29-30: *superos oculis mortalia iustis / aspicere*), che nella formulazione risulta modellata su Ov. *met.* 13, 70 (*adspiciunt oculis superi mortalia iustis*). Infatti, l'Ascolano si dice ora incline a credere nell'equanimità dei celesti e nella loro inclinazione a revocare le proprie concessioni (v. 32: *ut dederant, poterunt [...] spoliare*; l'osservazione, di sapore proverbiale, ricorda il motto evangelico *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum*: cfr. TOSI, 1308, s. u.) ai mortali che si dimostrino irriconoscenti, come appunto si ostina a fare la matrona (v. 31: *ingratamque uident nec [...] dignam*). Il concetto è assimilabile a quello espresso in V 6, 7-8, in riferimento alla sorte.

vv. 33-38: dalla riflessione sulla sfera divina si passa ad una considerazione sul potere della sorte, capace di mutare in meglio le vicende umane (v. 34: *infima sublimi sede locare*, con efficace accostamento in *incipit* degli antitetici *infima* e *sublimi*), e viceversa di portarle alla rovina (vv. 35-36: *in summa [...] arce / corruet; sera ruina trahet*; il distico riecheggia la forma ed il contenuto di VIII 3, 21-22; cfr. commento *ad loc.*). L'unica strategia efficace, con la quale i mortali possono tutelarsi da tale mutevolezza, consiste nel rispettare sempre una giusta misura in ogni azione (vv. 37-38: *non durat quodcumque modum non seruat; medium saecula longa uidet*): lampante in questo caso è la ripresa del concetto di *aurea mediocritas*, codificato da Hor. *carm.* 2, 10, 5-8 (*auream quisquis mediocritatem / diligit, tutus caret obsoleti / sordibus tecti, caret inuidenda / sobrius aula*; cfr. anche TOSI, 1590-1592, s. u. *In medio stat uirtus*); per l'interpretazione del celeberrimo componimento oraziano, al quale anche i distici precedenti sembrano ispirarsi, si rimanda senz'altro, tra i tanti, a HUBBARD - NISBET 1978, 151 ss., con relativa bibliografia.

vv. 39-44: la conclusione dell'elegia si distacca dal modello oraziano appena evidenziato, per sfociare nell'aperto cinismo: il Massimi infatti si augura di vivere abbastanza (v. 39: *si uitam paulo dant fata*) da poter assistere al nuovo tracollo della matrona (v. 40: *in casus iterum*), dal quale ella, ormai assuefatta agli agi ottenuti, non riuscirà più a riprendersi (v. 41: *non rursus surget; pressa iacebit*). Per l'accostamento di *lachrymae* e *gemitus* (v. 42), cfr. anche commento a VIII 8, 10; il dato delle lacrime si ricollega, tra l'altro, al v. 4, a sottolineare il ritorno della donna alla condizione di partenza. Tale umiliazione è presentata come una sorta di ultimo desiderio dal poeta (v. 43: *superos nil plus, nil fata rogabo*; per la formulazione, cfr. ad esempio Mart. 10, 24, 11: *post hunc Nestora nec diem rogabo*), che esprime la propria impazienza attraverso l'anafora di *hoc uideam*. Per il riferimento alla Parca (v. 44), cfr. commento a I 5, 15-16.

VIII 10. Contro un eremita

A conclusione dell'ottavo libro, il Massimi pone questa elegia beffarda ed irriverente, rivolta contro un esponente del clero che avrebbe criticato i suoi componimenti (presumibilmente per il loro carattere licenzioso e dissoluto), facendosi forte di un'ostentata castità e povertà. L'Ascolano si scaglia con vigore contro l'atteggiamento dell'*eremita*, insinuando che il suo stile di vita, basato sulle apparenze ed atto ad ingannare il volgo, celi in realtà un animo profondamente meschino (vd. però l'interpretazione fornita da BACCHELLI 2006, 130-131, secondo cui il poeta criticerebbe l'uomo di chiesa «perché non ipocrita, ma professante in

buona fede la sua credenza in un paradiso, dove sarebbero ben accette le sue sordidezze e le sue [...] osservanze»). Il componimento, espunto nella sua interezza in *P*, risulta straordinariamente moderno e mostra un ampio dispiegamento della *uis* satirica del poeta; tuttavia, è arduo stabilire se il bersaglio di questa invettiva sia uno specifico personaggio invisibile all'autore, o se i distici siano da intendere come una filippica generica contro i comportamenti del clero. Una fonte di ispirazione classica per questo pungente bozzetto può forse essere individuata in Mart. 4, 53, dove il poeta di Bilbilis ritrae un filosofo cinico che sfrutta il proprio aspetto trasandato per trarre in inganno il prossimo (cfr. Mart. 4, 53, 7: *esse putas Cynicum deceptus imagine ficta*; vd. MORENO SOLDEVILA 2006, 373 ss.), o in Mart. 11, 56, dove l'autore si fa beffe dello stoico Cheremone, che, vivendo in condizioni di indigenza, propugna l'idea del suicidio.

vv. 1-6: nell'*incipit* il poeta si rivolge apertamente all'*eremita* (*dic mihi, sancte pater*, con tono fortemente canzonatorio; per il nesso *sancte pater* cfr. Mart. 10, 28, 7: *at tu, sancte pater, tanto pro munere gratus*), domandandogli il motivo per cui si dimostri critico nei confronti della sua produzione e del suo stile di vita (*quid me et mea carmina carpis?*; per la clausola allitterante *carmina carpis*, cfr. Opt. Porf. *carm.* 5, 20: *ilice componis? Lauro quid carmina carpis?*; *carpere* è usato qui nell'accezione di «criticizzare, carpere»: OLD, s. u. *Carpo*). Il Massimi insinua che l'ostilità del detrattore nasca in realtà dall'insofferenza per i propri indumenti grezzi e scomodi (v. 3: *faciunt animos natiuae uellera lanae*). Al v. 4, la perifrasi *quod ter Baetis lauit in amne pecus* indica una lana di pessima qualità, prodotta nelle regioni attraversate dal Guadalquivir (cfr. DESJARDINS 1986, 450, la quale ha messo in luce il possibile richiamo a Mart. 1, 96, 4-5 - *amator ille tristium lacernarum / et baeticatus atque leucophaeatus* -, mostrando come anche il contesto non sia del tutto dissimile: Marziale rappresenta infatti un personaggio che ostenta austerità, al fine di nascondere le proprie inclinazioni omosessuali). I vestiti miseri e sudici sono, d'altra parte, uno degli elementi caratterizzanti del *Cynicus* descritto da Mart. 4, 53, 5 (*cerea quem [...] tegit [...] abolla*; vd. *supra*) e dello *Stoicus* di Mart. 11, 56, 6 (*et breuis atque eadem nocte dieque toga*).

Le accuse contro l'ecclesiastico proseguono ai vv. 5-6: secondo l'Ascolano, più che i suoi carmi, a dargli noia sarebbero la folta barba, ricollegata a quella di un ovino o di un filosofo cinico (*Barbane quam nulli cynico nec [...] hirco*), e l'assenza di calzari (*nulla [...] arctat aluta pedes*; per un simile segno di estrema povertà, cfr. I 8, 16 e VIII 6, 44). In effetti, la barba era un elemento su cui Marziale faceva leva in uno dei summenzionati epigrammi (vd. Mart. 4, 53, 4: [...] *in pectus sordida barba cadit*; cfr. anche TOSI, 192-194, s. u. *Barba non facit philosophum*).

vv. 7-14: benché la studiata trascuratezza dell'*eremita* possa trarre in inganno la gente comune (*decipies alios*), il poeta è convinto di riuscire a discernere la realtà dietro le apparenze (*me non uelamina fallent*; cfr. Mart. 4, 88, 9-10: *decipies alios uerbis uultuque benigno, / nam mihi iam notus dissimulator eris*). Al v. 8, la menzione della volpe e del lupo sembrerebbe proverbiale: cfr., ad esempio, TOSI, 95, 96, s. u. *Vulpem pilum mutare, non mores*).

L'asserzione del Massimi si chiarisce nei versi successivi: i vv. 9-10 si soffermano sul pallore del membro del clero (*quod palles; ora [...] / pallida*), che non sarebbe dovuto ai sacrifici e al digiuno, ma sarebbe creato ad arte sfruttando dei cosmetici (*cumino; sulphureo [...] in igne*; per le proprietà del cumino come belletto, cfr. ad esempio, Pers. 5, 55: *rugosum piper et pallentis grana cumini*). Allo stesso modo, anche i paramenti e gli accessori che l'*eremita*

porta con sé, a detta del poeta, fungono da espedienti per raggirare i fedeli. L'Ascolano si sofferma in particolare sulla cinta di corda annodata (v. 11: *funis nodo qui pendet iniquo*; è probabile che il personaggio in questione appartenga all'ordine dei francescani, caratterizzati dall'utilizzo di un cordiglio al posto della cintura; per le peculiarità dell'abito francescano, ravvisabili anche nelle allusioni del Massimi, cfr. ESSER 1997, 116 ss.) e sulla galla di quercia legata un filo (*quernaque [...] filo galla reuincta*: potrebbe essere un'allusione al rosario). Infatti, anziché nascondere tali oggetti sotto la veste (v. 13: *melius poterant [...] sub ueste latere*), l'ecclesiastico li espone deliberatamente perché il volgo li noti (v. 14: *suspendis populo*), attirando su di sé il biasimo dell'Ascolano (*non bona causa tua est*). Per la clausola del v. 11, *pendet iniquo*, cfr. Verg. *Aen.* 10, 303 (*namque inflicta uadis dorso dum pendet iniquo*).

vv. 15-20: il poeta prende ora di mira la tradizionale tonsura ecclesiastica (*caput [...] rasum minimo cingente capillo*) ed il cappuccio del saio dell'eremita (*cucullus*), considerati meri orpelli (*quid [...] / postulat?; in se quidue [...] habet?*). L'invettiva del Massimi sfocia poi nella becera e dissacrante equiparazione del capo del chierico al proprio deretano scoperto (vv. 17-18: *sic est mihi culus [...] / deduxi brachas cum [...] breues*), suggerita probabilmente, oltre che dall'aspetto della chierica, anche dall'assonanza fra *culus* e *cucullus*. L'*incipit* del v. 17, *dispeream si non*, è già, ad esempio, in Mart. 1, 39, 8 (*dispeream si non hic Decianus erit*). Ai vv. 19-20, poi, l'autore critica la presunta ostentazione da parte dell'eremita della capacità di adattarsi a giacigli umili e poco confortevoli (*fulcis caput hoc saxo [...] et herba; arundineum sternis [...] thorum*; cfr. il *nudus grabatus* dei già citati Mart. 4, 53, 5 e Mart. 11, 56, 5): la sua percezione del personaggio come figura fraudolenta pare rimarcata in questo caso dall'espressione *uis mirer* (cfr. Mart. 11, 56, 1: *uis animum mirer suspiciamque tuum?*).

vv. 21-26: ai vv. 21-22, il Massimi ironizza sulle prediche rivolte al frate contro la comunità dei fedeli (*quae iacis in populum [...] uerba*), associandole in maniera derisoria ad un'alimentazione estremamente povera (*inter caepas porraque*): si ha una totale commistione fra elementi cristiani e cornice pagana (*dicta Iouis*; per la clausola cfr. Ov. *fast.* 2, 488: *tu mihi dixisti: sint rata dicta Iouis*). Per il secondo emistichio del v. 21, *uenerandaque sanctaque uerba*, cfr. Mart. 3, 69, 7 (*at tua, Cosconi, uenerandaque sanctaque uerba*).

Ai vv. 23-24, d'altro canto, l'Ascolano si fa beffe della pretesa del chierico di ascendere al cielo (*scandis Olympum*, da intendere chiaramente come un'allusione al Paradiso; per l'espressione, cfr. ad esempio, Ov. *fast.* 3, 407: *sextus ubi Oceano cliuosum scandit Olympum*) senza dismettere le proprie vesti ed i propri strumenti da eremita (*cum cane, cum baculo, cum pera; pedibus nudis*; cfr. ad esempio Bernardus Claraeuallensis *Sententiae* 3, 118: *hi debent habere canem, funem ad illum scilicet tenendum; baculum ad arcendum lupum; uirgam ad regendas oues quae non possunt baculum pati; peram ubi portent panem suum*); bastone e bisaccia erano già parte della tenuta del *Cynicus* di Mart. 4, 53, 3 (*cum baculo peraque senem [...]*). L'autore non solo schernisce l'uomo di fede per l'inadeguatezza della sua tenuta in vista del viaggio spirituale, ma tratteggia in maniera caricaturale e grottesca il suo ipotetico arrivo a destinazione (vv. 25-26). Infatti, egli immagina che, se anche l'ecclesiastico giungesse al cospetto del divino, il suo comportamento si rivelerebbe inopportuno e disdicevole, come suggerisce l'opposizione tra il reboante poliptoto *superis superumque* e la trivialità del verbo *ructabis*, oltre che l'ulteriore sottolineatura del dato del cibo frugale, inadatto alla mensa dei celesti (*hesternos [...] / caules dimidiaque fabas*).

vv. 27-32: al quadro tratteggiato nei distici precedenti si oppone nettamente (come sottolinea l'*at nos* in *incipit* di verso, con l'uso di un *pluralis maiestatis*) il riferimento alla condizione futura dell'Ascolano, al quale sarebbero destinati gli Inferi (v. 28: *ibimus ad Manes, ad scelerumque locos?*), malgrado il suo stretto ed ossequioso rapporto con la sfera divina (v. 27: *coeli commercia sacra tenemus*): dato il contenuto dei versi successivi, l'asserzione difficilmente sarà da intendere come una professione di devozione del poeta, ma, piuttosto, indicherà in maniera antifrastica la sua abitudine a lamentarsi costantemente della volontà dei celesti (cfr. ad esempio VIII 9, 25 ss.) o la sua impudente blasfemia (vd. VI 7).

In ogni caso, il solo pensiero che il chierico ed i suoi seguaci possano giungere al cospetto degli dei (v. 29: *si tales [...] supera ad conuexa uocari*) porta il Massimi a meditare il suicidio (v. 30: *frangere colla manu*: tutta l'elegia gioca sulla dilatazione iperbolica dei concetti; per l'espressione cfr. ad esempio I 8, 4); per il nesso *supera ad conuexa* cfr. Verg. *Aen.* 6, 241 (*faucibus effundens supera ad conuexa ferebat*) e Stat. *Theb.* 10, 916 (*Iapetum aut uictam supera ad conuexa leuari*). La rabbiosa trivialità dell'autore erompe ai vv. 31-32, in un'immagine che ricorda nuovamente il Vanni Fucci dantesco (cfr. commento a VI 7, 3-4): il suo attaccamento ai godimenti terreni ed il rifiuto di un'ipocrita spiritualità sono così radicati in lui, che egli non esiterebbe ad accompagnare la rinuncia ad una generosa offerta divina (*si Iuppiter astra / traderet, [...] si mihi scepra daret*) con un eloquente gesto osceno (*porrigerem medium digitum*; cfr. DESJARDINS 1986, 450, che cita a proposito anche Ar. Nu. 654: τίς ἄλλος ἀντὶ τοῦτου τοῦ δακτύλου;).

vv. 33-38: la sfrontata invettiva contro il chierico diviene via via più violenta: infatti, l'autore lo sprona cinicamente a porre fine alla propria esistenza mortale (*quid in hoc stas orbe [...]?* / *I, morere*; per la clausola *orbe mane*, cfr. Ov. *fast.* 1, 712: *pax, ades et toto mitis in orbe mane*), dato che sembra sentirsi già parte del mondo ultraterreno (*te facis alterius*; è una sorta di sferzante rovesciamento del detto *Dic cur hic!*; cfr. TOSI, 1316, s. u.). Al contrario, l'Ascolano ostenta con fierezza il proprio legame con il mondo terreno (v. 35: *huic ego sum natus*) e dichiara di volerne godere appieno i frutti finché gli sarà concesso (v. 36: *hisque bonis dum licet usque fruar*; per tale atteggiamento, cfr. commento a I 1, 39-42). Infine, ad esemplificare l'antitesi con l'*eremita*, il poeta imbastisce un confronto fra le abitudini del religioso, dedito ai periodi di digiuno previsti dalla liturgia cristiana (v. 37-38: *ieiuno decies [...] non ponitur / mensa tibi*), e la propria dedizione alle libere gozzoviglie (*decies stat mihi mensa die*); l'iterazione di *decies* e *mensa*, combinata con il mutamento dei termini di riferimento temporali (*toto [...] anno - die*), rende ancora più incisivo il raffronto.

vv. 39-42: negli ultimi due distici, l'inconciliabile polarità tra le visioni del mondo dell'*eremita* e del poeta trova la sua espressione più compiuta e memorabile: infatti, da un lato i vv. 39-40 sono interamente dedicati alla rappresentazione della beatitudine (*tuis digitis [...] sidera tangere dicis*; cfr. Hor. *carm.* 1, 1, 36 - *sublimi feriam sidera uertice* - e Cic. *Att.* 2, 1, 7 - *digito se caelum putent attingere* -; cfr. TOSI, 1561, s. u.) che il chierico ambisce a raggiungere tramite il sacrificio e la mortificazione dei propri istinti (*deficiunt prandia, uina, Venus*); all'opposto, i vv. 41-42 tratteggiano il raggiungimento dell'estasi del Massimi (*cunctos transcendere coelos*, con un'impennata verso toni aulici e sublimi), attraverso il totale abbandono ai piaceri più bassi, corporali e terreni (*cum [...] paedico, prandeo, meio, caco*, con un repentino scadimento in un crescendo di volgarità). Si può dire, insomma, che il

trasumanare dell'Ascolano passa necessariamente non solo per la piena accettazione, ma anche per l'esaltazione delle proprie, irrinunciabili componenti umane.

Pacifici Maximi poetae Asculani

Hecatelegii liber nonus

Ad lectorem

- Non haec sobrius, ut solent seueri,
scripsi, nec memini, sed ipse forsan
tum sensu carui bonaque mente,
uel uino madidus ciboque plenus
5 errauit calamo, iubente pene.
Quis, sanus, sua mandat in libello
uates crimina, quae tegi nocentes
quaerunt, sed niue qua solet cacata?

IX 1. Ad Fortunam

- Et merito; quid te toties, Fortuna, momordi?
Iure facis, si me sub pede laesa premis.
Pagina uix ulla est nostro descripta libello
quae te non aliquo tentet adire malo.
5 Saepe ego te saeuam, crudelem saepe uocaui,
et quod fida ulli non potes esse uiro.
Paenitet, et factum rapido mandabimus igni,
uel rapient uenti, uel freta summa ferent.
Omne meum carmen relegam, textumque retexam.
10 Delebitque tuam multa litura notam.
Nec mirum est, si me factis uexauit amaris,
si, commota, mihi ferre negauit opem.
Haec ego, quam potui gratam mihi reddere, feci
ut dictis esset nunc inimica meis.
15 Ipse mei sum causa mali. Mea lingua loquaci
obfuit, et leuibus scripta proterua modis.
Quod si fata dabunt uitam mihi, quisque uidebit
moribus antiquis substituisse nouos.
In me succedet pellis noua, qualis in angue,
20 qualis et in ceruo post sua lustra cutis.
Non ero qui fueram. Totus mutabor. Et omnes
efficiet stupidos uita nouata uiros.

IX Hecatelegii liber nonus **F, P**, πρώτου ἐκατελεγίου liber nonus **V2**, Ad A. Colotium in margine add. **V2^C**.

IX Ad lectorem, 5 pene **F**, *pene* **V2**, prauo **P**. 7-8 subd. **V2**: uates crimina? No(n) legi timebam. / Cordilis fieri togam putauit. 8 cacata **F**, conspersa **P**.

IX 1, 2 laesa **P**, *leşa* **F**, *lesa* **V2**. 6 *quod* **F, V2**, quae **P**. 7 *penitet* **F, V2**, *poenitet* **P**. 8 uel rapient uenti **F, P**, uel dabimus uentis **V2**. 9 carmen relegam **F, P**, *relegam carmen* **V2**. 20 ceruo **F, P**, *ceruis* **V2**.

Libro nono dell'*Ecatelegio*
di Pacifico Massimi, poeta di Ascoli

Al lettore

Questi versi da sobrio, come usano gli austeri,
non li ho scritti, e non ricordo, ma forse
allora mancai di senno e di buonsenso,
o impregnato di vino, gonfio di cibo
5 errai col calamo, per ordine del pene.
Quale vate, sano, affida a un libretto
i propri misfatti, che i criminali nascondere
desiderano, ma con la neve con cui si cela una cacata?

IX 1. Alla Fortuna

E me lo merito; perché tante volte, Fortuna, ti ho attaccata?
Hai ragione, se offesa sotto il piede mi schiacci.
Quasi nessuna pagina del mio libretto è stata scritta
che non provi ad assalirti con una qualche ingiuria.
5 Spesso feroce e crudele ti ho chiamata,
ho detto che di te nessuno si può fidare.
Mi dispiace, e getterò nel fuoco rapace lo scritto,
o lo rapiranno i venti, o lo porteranno le somme correnti.
Rileggerò ogni mio carne, ricomporrò la composizione.
10 Gran cancellatura toglierà il tuo marchio.
E non c'è da stupirsi se mi ha tormentato con amarezze,
se, turbata, ha negato di prestarmi soccorso.
Questa che avrei potuto rendermi grata, ho fatto sì
che alle mie parole ora fosse ostile.
15 Io son causa dei miei mali. La mia lingua alla loquacità
ha nociuto, e gli scritti sfrontati con modi irresponsabili.
E se vita mi concederanno i fati, chiunque vedrà
che ai costumi antichi ho sostituito i nuovi.
Una nuova pelle mi rivestirà, come per il serpente,
20 come per il cervo la cute dopo un lustro.
Non sarò quel che ero. Tutto mi cambierò. Ed ogni
uomo renderà sbalordito la mia vita rinnovata.

- Non tantum potui sceleris committere, quantum
cogito - nunc, uersa sorte - referre boni.*
- 25 *Nunc uideo quod stultus eram, quod mente carebam,
quodque in me rectae nil rationis erat.
Quis, nisi mentis inops, illi maledicit et odit
laedere quae, cum uult, quaeque iuuare potest.
Hac nihil in terra maius coeloque uidetur,*
- 30 *cui res par nunquam resque secunda fuit.
Cum libet, haec humiles summa locat arce; superbos,
cum libet, haec summa deiicit arce uiros.
Vidimus hac Parthis Crassum dare colla iubente,
Ventidio hac Parthos colla iubente dare.*
- 35 *Fortunae Cyrus uires cognouerat ambas,
cum modo conciderat, cum modo natus erat.
Persarum regina, suis nutrita columbis,
coctile non lecto crine recepit opus.
Inter Vestales latitauit Caesar, et orbem*
- 40 *subdidit. At Magno non dedit urna locum.
Quos lupa, quos picus, deiectos flumine, paut,
terrarum dominum constituere caput.
Iuppiter Idaeo quamuis foret abditus antro,
quid Iouis imperio maius habere potes?*
- 45 *Tene deam, siquid sensus et mentis habebo,
insequar? Haud faciam, si bene sanus ero.
Sed mente atque animo toto te amplectar, et omni
tu mihi praecipuum tempore numen eris.
Te laudesque tuas digna modulabor auena.*
- 50 *Et gratam te facilem te mea Musa canet.
Antium, ab ignotis notisque onerata tabellis,
ferre meas etiam non tibi fiat onus.
At tu pro sancta dele pietate, nec ultra
quas merui poenas fac meruisse, precor.*
- 55 *Respice me miserum, quam sim deiectus iniqua
sorte, et sub quantis sit mea uita malis.
Respice me tantum laeto, gratissima, uultu,
et tantum arride plusue minusue semel.*

25 q(uod) stultus **F**, **V2**, qui stultus **P** (deinde corr.); q(uod) mente **F**, **V2**, qui mente **P** (deinde corr.). 28 laedere **P**, ledere **F**, ledere **V2**. 30 post hunc uersum add. **V2**: assistitq(ue) Ioui nec i(n) illo tempore fas est / uirtuti sacras posse s(ub)ire fores. 32 deiicit **V2**, **P**, mut. **G**¹, deicit **F**. 38 recepit **F**, **V2**, **P**. 43 Idaeo **P**, correx. **G**¹, Ideo **F**, **V2**. 55 q(uam) **F**, **V2**, qui **P** (deinde quod mut.). 56 sit **F**, **P**, est **V2**. 57 me **F**, **V2**, nec **P**.

Non ho potuto commettere tanti crimini quanto
 bene penso - ora, mutata la sorte - di poter offrire.
 25 Ora mi accorgo che ero sciocco, che di senno ero privo,
 che in me non c'era un briciolo di buonsenso.
 Chi, se non privo di mente, maledice e odia
 colei che, quando vuole, può ferire oppur giovare?
 In terra e in cielo nulla pare più grande di questa
 30 che mai ebbe cosa a lei pari, a lei seconda.
 Quando vuole, gli umili pone nella somma rocca; i superbi,
 quando vuole, dalla somma rocca getta.
 Abbiamo visto Crasso offrire il collo ai Parti per suo ordine,
 e per suo ordine i Parti a Ventidio offrire il collo.
 35 Della sorte Ciro aveva conosciuto i due poteri,
 quando venne ucciso e quando venne al mondo.
 La regina dei Persiani, nutrita dalle sue colombe,
 riprese le mura con la chioma non raccolta.
 Fra le Vestali si nascose Cesare, e il mondo
 40 soggiogò. Ma al Magno l'urna non diede posto.
 Quelli che la lupa ed il picchio nutrirono, gettati nel fiume,
 innalzarono la capitale, padrona delle terre.
 Benché Giove fosse nascosto nell'antro ideo,
 cosa puoi avere di più grande del comando di Giove?
 45 O dea, se avrò un briciolo di senno e di mente, forse
 ti tormenterò? Non lo farò, se sarò in me.
 Ma con la mente e con tutto il cuore ti abbraccerò, e
 sempre sarai per me il nume prediletto.
 Te e le tue lodi canterò con flauto degno.
 50 La mia Musa canterà te, benevola e gradita.
 Ad Anzio, carica di note ed ignote tavolette,
 non ti sia di peso il portare anche le mie.
 Ma tu, per la santa pietà, cancellale, e più
 pene, di quelle meritate, fa' che meritato non abbia, ti prego.
 55 Guarda me, misero, in che ingiusta sorte sono
 scagliato, quante avversità gravano sulla mia vita.
 Guardami soltanto, graditissima, con volto lieto,
 accenna soltanto una volta un sorriso.

IX 2. Ad mentulam

“Mentula quid surgis? Quid uis? Quid pallia rumpis?

Quid non sub nido, sub tunicaque lates?

Quid caput hoc fumat, nebulasque exhalat opacas?

Quid rubricato uertice tenta tumes?

5 *Ad pueros iterum mollesque redire puellas*

auderes, multis non satiata malis?

Ad quas non animus tuus hic descenderet artes?

Ad quod non traheret te scelus iste furor?

Iam tibi bis quintus consul trigesimus extat,

10 *et iam bis septem lustra peracta uides.*

Tempore iam cunctis solet hoc extincta iacere,

sed tu plus ferro roboribusque uales.

Conuenit haec iuueni, stimulos facientibus annis,

quique nouis coepit spargere semen agris.

15 *Carmine non ullo, non ulla cogeris arte.*

Non facit hoc passer, nec facit herba salax.

Et uerum est. Vitium quod primis nascitur annis,

quod solet ad seros saepe uenire dies.

More tuo facis hoc. Tuus est qui suscitatur usus.

20 *Et gula consuetos poscit habere cibos.*

Ast ego te saturam, demens, fessamque putabam

et graue te nunquam posse leuare caput.

Nec pudet actorum. Cupis ad peiora uenire

atque mala innumeris accumulare malis.

25 *Nil tibi quod donem restat. Tu cuncta uorasti:*

quod pater et mater, quodque reliquit auus.

Quicquid conspiciui tota fuit urbe uolebas.

Resque fuit uoto nulla negata tuo.

Et tibi nil renui, dum tu contenta fuisses.

30 *Et pro te nostris est data furca bonis.*

Tu mihi nil unquam peperisti, perfida, lucri.

Ditauit plures mentula tenta uiros.

Non uetulae uiduaeue tibi mancaeue placebant,

sed delecta famem non nisi pauit auis.

35 *Miror quid nimium non sis consumpta per usum,*

quamuis de ferro facta, uel aere fores.

Si sapis et sensu non es deserta, uideto

effetae quantus sit tibi stare pudor.

IX 2 om. P. IX 2, 9-10 iamq(ue) quaterdenus numeratur consul i(n) an(n)is / octoq(ue) bis nu(mer)as lustra p(er)acta tibi V2. 17 et F, sed V2; quod primis P, primis quod V2. 32 mentula na(m) multis sepe parauit opes V2. 38 effetae F, effetae V2.

IX 2. Al cazzo

“Cazzo, perché ti rizzi? Che vuoi? Perché stracci i mantelli?

Perché nel nido, sotto la tunica non stai nascosto?

Perché fuma questa testa, ed esala nuvole opache?

Perché, tesa, ti gonfi, col capo rossastro?

- 5 Dai ragazzi, di nuovo, e dalle tenere fanciulle tornare
oseresti, non soddisfatto di tanti mali?

A quali attività non si abbasserebbe questo tuo animo?

A quale empietà non ti condurrebbe questo furore?

Per te è già il settantesimo console,

- 10 già vedi compiuti due volte sette lustri.

A quest'età per tutti suole ormai giacere morto,

ma tu più del ferro, più delle querce sei robusto.

Così si addice a un giovane, all'età che dà stimoli,

a uno che comincia a spargere il seme in campi nuovi.

- 15 Da nessun carne, da nessun'arte sei costretto.

Non lo fa il passero, non lo fa l'erba afrodisiaca.

Ed è vero. Questo vizio nei primi anni nasce,

e spesso suole perdurare fino agli ultimi giorni.

Fai alla tua maniera. È la tua abitudine che ti sprona.

- 20 La gola pretende di avere cibi usuali.

Ma io, mentecatto, ti credevo sazio e stanco,

incapace di sollevare ancora il capo grave.

Non ti vergogni dei tuoi atti. Vuoi far di peggio

e ammonticchiare mali su mali innumerevoli.

- 25 Niente di ciò che ti dono rimane. Hai divorato tutto:

quel che il padre, la madre, il nonno mi han lasciato.

Tutto ciò che di insigne c'era in città desideravi.

Niente fu negato alla tua brama.

Nulla ti ho proibito, purché tu fossi contento.

- 30 E per te ogni mio bene è stato mandato alla forca.

E tu a me, perfido, non hai mai generato profitto.

Ha arricchito molti un cazzo ritto.

Vecchie, vedove, storpie non ti piacevano,

ma solo un uccello pregiato placava la fame.

- 35 Mi stupisce che per il troppo uso non ti sia consumato,
benché fossi fatto di ferro o di bronzo.

Se hai senno, se il giudizio non ti manca, vedrai

quanta vergogna hai, stanco, nello stare ritto.

- Quin potius compesce tuos ratione furores,
 40 teque doma, et fatuo subtrahe calcar equo.
 Inque aliud differ tempus. Non utile temptas.
 Nunc nihil est. Aliquid cras tibi forsitan erit".
 Dum loquor, istius nulla est clementia uultus.
 "Vsque tumes, uomeres, eiiceresque dapes.
 45 Expecta, dum molle mihi suppono sedile.
 Et sputo et manibus te saturabo meis".

IX 3. Ad exoletum

- Non puer es, sed iam iuuenis crescentibus annis.
 Obseditque tuas barba molesta genas.
 Haec toga nunc alium uult quam praetexta. Comaque
 quod decuit longa, non breuiore decet.
 5 Et nucibus debes mores mutare relictis.
 Et tibi nunc alia est uita terenda rota.
 Multa tulit mollis quae non fert durior aetas.
 Multaque fecisti non facienda tibi.
 Infantis non est si quid committis, et esset,
 10 aetatis uitium quod fuit ante, tuum.
 Deseruit citharam iam dum maturus Achilles,
 et tentare herbas, et tenuare colos.
 Et iunctis fertur terras proscindere capris,
 integer in longum, destituisse Paris.
 15 Quid fueras notum est. Scis te nihil orbe fuisse
 foedius in toto, deteriusque nihil.
 Sed uereor ne sic radices fixerit imas
 ut nequeat tolli falce uel igne filix.
 Pollutam quamuis multa bene laueris unda:
 20 signa solet uestis semper habere notae.
 Dicitur - usque canem tergasque ungasque lauesque -
 quod uenit, admota nare, caninus odor.
 Qualis erit tenera uirga cognoscitur arbor.
 Inque herba uiridi dat sua signa seges.
 25 Quale fretum fiet, primis deprenditur undis.
 Arguitur primo mane futura dies.
 Nidus habet catulus pede quis sit et utilis ore.
 Nidus habet cauea quae bene cantet auis.
 Forte bonus poteris tamen esse et uiuere recte,
 30 offensum posses si reuocare pedem.
 Non facis haec primus. Multi fecere. Sed unum
 e multis uix se corripuisse uides.

41 temptas subd. in marg. V2, tentas F. 42 forsitan erit F, forte dabo V2. 44 eiiceresque F, reiiceresque V2. 46 pabula na(m)q(ue) tibi qualicu(m)q(ue) dabo.

IX 3 Ad exoletum F, V2, Ad effrenatum P. IX 3, 2 molesta F, V2, decora P. 7 fert F, V2, feret P. 9 si quid V2, P, siq(ui)d F. 20 uestis semper F, P, semper uestis V2. 32 in rectam uidi uix rediisse uiam V2.

- Piuttosto reprimi con la ragione i tuoi furori,
40 controllati, dal cavallo balordo toglì lo sperone.
Rimanda ad altro tempo. Non tenti impresa utile.
Per ora nulla, ma domani forse avrai qualcosa”.
Mentre parlo, non c’è clemenza nel suo volto.
“Del tutto sei gonfio, vomiteresti, rigetteresti il cibo.
45 Aspetta! Mi metto sotto un molle seggio.
Sputo, e con le mie mani mi accingo a soddisfarti”.

IX 3. Ad un amasio

- Non sei un fanciullo, ma un giovane ormai, nel fiore degli anni.
Occupi le tue guance una barba fastidiosa.
Questa toga ora esige uno diverso, rispetto alla pretesta. Con la chioma
lunga quel che conveniva non conviene con una più corta.
5 Lasciate le noci, devi cambiare costumi.
Ora devi percorrere la vita con un carro diverso.
Molto ha sopportato la tenera età, che non sopporta quella più dura.
Molte cose hai fatto che fare non dovevi.
Non è da fanciullo, se commetti qualcosa, e sarebbe
10 tua la colpa che un tempo fu dell’età.
Abbandonò la cetra l’ormai maturo Achille,
ed il saggiar le erbe, l’assottigliar la lana.
Si dice che di arare le terre con le capre aggiogate,
a lungo inviolato, abbia smesso Paride.
15 Ciò che eri è noto. Sai che di te nulla ci fu in tutto
il mondo di più turpe, nulla di peggiore.
Ma temo che così a fondo si siano piantate le radici
che con la falce o col fuoco non si possa togliere l’erbaccia.
Sporcata, puoi ben lavarla con molta acqua:
20 la veste suole sempre portare i segni della macchia.
Pulisci fino in fondo il cane, profumalo, lavalo: si dice
che, avvicinata la narice, si senta l’odore da cane.
Si sa dal tenero virgulto quale albero crescerà.
Nell’erba verde manifesta i suoi segni il raccolto.
25 Quale mare sarà, lo si capisce dalle prime onde.
È rivelato dal primo mattino il giorno che verrà.
Il nido mostra quale cucciolo sia utile per la zampa o per il volto.
Il nido mostra quale uccello canti bene nella gabbia.
Forse potrai anche essere buono, viver degnamente,
30 se il passo falso correggere tu potessi.
Non lo fai per primo. Molti lo hanno fatto. Ma uno solo
tra molti a stento vedi che si è ripreso.

- Sed tamen huic unquam fore te despero secundum:
 nullo sanandi tempore signa geris.*
- 35 *In te iam fessi mores liquere parentes.
 Quaeque tuus rector lora remisit habes.
 Qui uix a culto referebat semen agello,
 speret ab inculto posse referre nihil.
 Qui male currebat freno moderante, putetur*
- 40 *quod defrenatus non bene curret equus.
 Naufragus in medio iactas tua brachia ponto.
 Quam iacet a tergo, tam iacet ante mare.
 Nullus defessos delphinus subleuat artus,
 nullaque dissutae rapta tabella ratis.*
- 45 *Saepe tuum decimae caput obruit impetus undae.
 Nunc hiat, et nunc se tollit in astra fretum.
 Robur habes uitii nullo tractabile ferro.
 Dum mollis fueras, arte regendus eras.
 Quae nunc firma riget, longoque induruit aeuo:*
- 50 *ut libuit, quondam ductilis arbor erat.
 Hunc ignem, qui nunc nulla restinguitur unda,
 dum scintilla fuit, parua necasset aqua.
 Falsa loquar, desintque meis sua pondera uerbis:
 haec faciet finem non nisi uita malum.*
- 55 *Desperanda tibi spes est et cura salutis,
 ni deus a summa porrigat arce manum.*

IX 4. Ad Turcum

- Nullus in Italia locus est mihi. Cuncta reuolui.
 Non possunt aliqua uiuere parte boni.
 A uitio est omnis uirtus irrita, iacetque
 oppressa, et fatuus sub pede quisque terit.*
- 5 *Deperit hic omnis uates et cura libelli;
 deperit ingenii, deperit artis opus.
 Et nihil est adeo rarum, si uile putatur,
 quod non desperet deficiatque sibi.
 Detestor matris, patris detestor et umbras,*
- 10 *discere qui steriles me uoluere notas.
 Si sua fert aliis census, me reddit egenum
 ars mea, et insana torquet acerba fame.
 Quis faceret pretium rebus quas nullus amauit?
 Qui faceret uere non bene sanus erit.*

35 in te **F**, inte **V2**, **P**. 39 freno **F**, **P**, frēno **V2**. 43 subleuat **P**, sulleuat **F**, **V2**. 51 qui nunc nulla **F**, **P**, nulla qui nu(n)c **V2**.

IX 4, Ad Turcum **F**, **V2**, Querela **P**.

- Ma non ho speranza che tu possa mai essergli secondo:
mai e poi mai porti i segni della guarigione.
- 35 In te, ormai stanchi, hanno lasciato tali costumi i genitori.
Le briglie che la tua guida ti ha messo le hai ancora.
Chi a stento raccoglieva un seme da un campetto coltivato,
nulla spera di poter raccogliere da uno incolto.
Il cavallo che correva male guidato dal morso, si pensi
- 40 che, privato del morso, non correrà bene.
Naufrago, agiti le braccia in mezzo al mare.
Quant'acqua si stende dietro, tanta si stende davanti.
Nessun delfino sorregge i tuoi arti stanchi,
nessuna tavola strappata allo scafo sfasciato.
- 45 Spesso il tuo capo ha sommerso l'impeto della decima onda.
Ora si spalanca, ora s'innalza fino agli astri il flutto.
Hai una tal forza di vizio che non si può trattare col ferro.
Finché eri tenero, andavi corretto con l'arte.
Quello che ora è rigido, ben fermo, si è indurito con lungo tempo:
- 50 un tempo era un albero flessibile a piacimento.
Questo fuoco, che ora nessun'onda può estinguere,
un tempo fu una scintilla: una goccia d'acqua l'avrebbe spento.
Possa io dir menzogne, manchi il peso alle mie parole:
nulla se non questa vita farà finire il male.
- 55 Devi lasciare ogni speranza e pensiero di salvezza,
a meno che, dalla somma rocca, un dio non ti porga la mano.

IX 4. Al Turco

- In Italia non c'è più posto per me. Ho girato di tutto.
In nessun luogo possono vivere i buoni.
Dal vizio ogni virtù è schernita, e giace
oppressa, ed ogni balordo la calpesta sotto il piede.
- 5 Muore qui ogni vate e la cura del libretto;
muore l'opera d'ingegno, muore quella dell'arte.
E nulla è così prezioso, se è ritenuto vile,
che non si disperi e non si indebolisca.
Maledico le ombre della madre, quelle del padre maledico,
- 10 che sterili scritture hanno voluto che imparassi.
Se la loro arte ad altri dà guadagno, mi rende povero
la mia, e folle mi tortura con aspra fame.
Chi pagherebbe per ciò che nessuno ha amato?
Chi lo facesse non sarà affatto sano.

- 15 *Si quis agit merces, sumet pro mercibus aurum.
At pro carminibus sumet inane sophos.
In numis diues, uates in carmine mentem
ponit; habet numos ille, sed iste modos.
Hic qui per bibulas mandauit semen harenas*
- 20 *succidet messis tempore falce nihil.
Qui laurus hederasque suis plantauit in hortis,
ex illis frondes, non sibi poma leget.
Cessisset melius durum retinere ligonem
quam calamum, et terram uertere quam legere.*
- 25 *Dumque nihil facio lucri nec parta reseruo,
restabit de me fumus et aura leuis.
Heu, quantum noctis peperit mortalibus error.
Omnes per tenebras, et loca caeca iacent.
Sic habet hic aut hic ad ueri nomen honesti,*
- 30 *se uelut ad citharam pandus asellus habet.
Non aliter caecus nigrum distinguit ab albo,
quando hic consilium uel capit ille sibi.
Si quis habet cocco uestes uel murice tinctas,
illi nemo potest hiscere, nemo loqui.*
- 35 *Cum se miratur subsellia prima terentem,
non terram aut coelum credit habere parem.
Si quem forte rogas timide, respondet acerbum,
oua licet properes et dare cortis aues.
Semper habent auidas fauces et guttur apertum;*
- 40 *inter et immensas non saturantur opes.
Quo magis aggeritur, tanto sitit ardor habendi.
Et rabies ipsis crescit auara bonis.
In pretio nullus si non sit diues habetur.
Vestibus et numis redditur omnis honos.*
- 45 *Quid faciam? Pauper careo fundoque domoque.
Enudantque humeros pallia trita meos.
Ille pedum digitos ridet male pelle teneri,
ille nates curta non bene ueste tegi.
Ter sum Flaminius et ter transgressus Etruscos;*
- 50 *perque Alpes decies uastaque saxa fui.
Non tamen iunenio quenquam qui porrigat assem,
aut cyathum minimae qui mihi tradat aquae.
Vltima restabat nobis Florentia. Veni.
Hic... o, si liceat dicere! Lingua, sile!*

IX 4, 15 *si quis* V2, P, *siquis* F; *sumet* F, P, *sumit* V2. 16 *sumet* F, P, *sumit* V2. 17 *numis* F, V2, *nu(m)mis* mut. G¹, *nummis* P. 18 *numos* F, V2, *nu(m)mos* mut. G¹, *nummos* P. 19 *harenas* F, V2, *arenas* P. 28 *cęca* F, V2, *coeca* P. 31 *cęcus* F, V2, *coecus* P. 32 *uel capit ille sibi* F, P, *datue capitue sibi* V2. 33 *si quis* V2, P, *siquis* F. 43 *sit* F, P, *est* V2. 44 *numis* F, *nu(m)mis* V2, mut. G¹, *nummis* P. 53 *ultima restabat* F, P, *restabat tamen* V2. 54 post hunc uersum add. V2: *ultima spes i(n) te est. Ad te p(ro)peramus adire. / Tu requies animi, tuq(ue) laboris eris.*

- 15 Se qualcuno tratta merci, in cambio delle merci avrà dell'oro.
Ma in cambio dei carmi il nulla avrà il sapiente.
Al denaro il ricco, il vate al carne il pensiero
rivolge; quello ha il denaro, ma questo i modi.
Chi ha sparso il seme nelle sabbie assetate
- 20 niente, nel tempo del raccolto, mieterà con la falce.
Chi allori ed edere ha piantato nei suoi orti
da essi raccoglierà fronde, non frutti.
Sarebbe stato meglio impugnare la dura zappa
che il calamo, rivoltar la terra che leggere.
- 25 Finché non guadagno nulla né risparmio ciò che produco,
di me resterà fumo ed aria leggera.
Ahi, quanta notte ha generato nei mortali l'errore.
Tutto giace nelle tenebre e in luoghi oscuri.
Così si comporta questo o quest'altro con la fama di sincera onestà,
- 30 come l'asinello incurvato si comporta con la cetra.
Non altrimenti un cieco distingue il bianco dal nero,
quando questo o quello prende una decisione.
Se qualcuno ha le vesti tinte di cocciniglia o di murice,
con lui nessuno può aprir bocca, nessuno parlare.
- 35 Quando si ammira, consumando i posti d'onore,
pensa che non gli sia pari la terra né il cielo.
Se per caso a uno chiedi timidamente, ti risponde aspro,
benché ti affretti a dargli uova e uccelli da cortile.
Sempre hanno fauci bramosi, la gola spalancata;
- 40 anche tra immense ricchezze non si saziano.
Quanto più si ammucchia, tanto più riarde la sete di possesso.
Cresce la furia bramosa degli stessi beni.
Nessuno è considerato, a meno che non sia ricco.
Alle vesti ed al denaro si tributa ogni onore.
- 45 Che fare? Povero, manco di proprietà, di una casa.
Lasciano nude le mie spalle le vesti consumate.
Quello deride le dita dei piedi mal coperte dal cuoio,
quello le natiche mal celate dalla veste corta.
Tre volte tra i Flamini, tre volte son passato fra gli Etruschi;
- 50 tra le Alpi e le ampie rocce dieci volte sono stato.
Eppure non trovo uno che mi porga un soldo,
o che mi offra un ciato con una goccia d'acqua.
Come ultima speranza, mi restava Firenze. Son giunto.
Qui... oh, se potessi parlare! Lingua, taci!

IX 5. Inundatio

- Sic pluit, et nimbi sic diffunduntur, ut omnes
meiere iam credam iamque cacare deos.
Iam genus humanum mergos ranasque sequetur.
Piscibus atque uiris iamque erit una domus.*
- 5 *Sternuntur segetes per plana, per ardua uites.
Cum culo, superi, liba merumque dabo.
Non ualeo tectis prodire, nec esse sub illis.
Occupat ignotum strata domosque mare.
Immemor est sortis forsani Iouis ira futurae,*
- 10 *qui terras iterum perdere quaerit aquis.
Ense minax stricto, superos hinc terret Orion;
hic Hyades, illic stat pluuias pecus.
Clausum iter ad dominam. Mihi non licet ire nec illi.
Cura duos pariter temporis una mouet.*
- 15 *Ipse decem noctes non illi iunctus adhaesi.
Iuncta mihi noctes non fuit illa decem.
Non hoc Leucothoen nocuit tibi, Phoebe, petenti,
uel tua cum peteret Endimiona soror.
Tale tibi poterit, Iuno, prodesse, maritus*
- 20 *cum subit Aemonium Parrhasiumque nemus.
Hoc uelit Aeneas, uelit hoc Phoenissa sub antro,
cum fuit his durum molle cubile solum.
Hoc uelit Alcmene, cum ter nox isset in undas,
cumque fuit maior noctibus una tribus.*
- 25 *Et mea si nostris esset compressa lacertis,
tum maris et coeli corruat unda uelim.
Tum laetus uentos audirem, laetus et imbres.
Tum nunquam insanas ire precarer aquas.
Ergo ego, si nullus deus audit et ira tumescit,*
- 30 *in uiduo potero membra locare thoro?
Non sic segnis ero nec iners, ut dicar ob imbres
ad dominam uotum detinuisse meum.
Solutus erit tumidis audax Leandrus in undis?
Quodque illi patuit se mihi claudet iter?*
- 35 *Scilicet ille fretum potuit tranare lacertis?
Quis pudor est pluuias me timuisse minas?
Si tellus coelumque ruit, ridebit amator;
non cauet insidias, non cauet ille dolos.
Veste procul iacta, medias sulcabimus undas.*
- 40 *Sulcantem spectet plurima turba licet.*

IX 5, 1-2 om. **P**. 2 eras. et subd. in marg. **V2^C**: ire putent ru(r)s(us) Deucalionis aq(ua)s. 6 cum culo superi **F**, quis poterit superis **V2**, nec possum superis **P**; dabo **F**, dare **V2**, **P**. 19 tibi **F**, **V2**, mihi **P**. 40 spectet **F**, **P**, uideat **V2**.

IX 5. Inondazione

- Piove a tal punto, tanti nemi si diffondono, che tutti
gli dei crederei che stiano pisciando o cacando.
Ormai il genere umano seguirà gli smerghi e le rane.
Pesci e uomini avranno ormai una sola casa.
- 5 Son sparse per le piane le messi, per le rupi le viti.
Col culo, celesti, darò torte e vino.
Non posso uscire di casa, e neppure starvi dentro.
Invade un ignoto mare le strade e le dimore.
Immemore della sorte futura è forse l'ira di Giove:
- 10 egli di nuovo le terre vuole annientar con le acque.
Minaccioso, la spada in pugno, da qui Orione atterrisce i celesti;
qui le Iadi, là sta la Pecora pluviale.
Chiuso è il cammino verso la padrona. Io non posso andare, e lei neppure.
Eguale ci smuove un solo pensiero del tempo.
- 15 Io per dieci notti a lei non fui vicino.
Vicina a me non fu lei per quelle dieci.
Non questo ti danneggiò, Febo, che Leucotoe cercavi,
o tua sorella, che bramava Endimione.
Un simile fatto potrebbe aiutarti, Giunone, quando il marito
- 20 si addentra nel bosco tessalo e parrasio.
Lo avrebbe voluto Enea, lo avrebbe voluto la Fenicia nell'antro,
quando ebbero dura terra come molle giaciglio.
Lo avrebbe voluto Alcmena, quando tre volte la notte piombò nelle onde,
quando una singola notte fu più lunga di tre.
- 25 E se colei che è mia fosse serrata tra le mie braccia,
allora l'acqua del cielo e del mare vorrei che cadesse.
Allora lieto ascolterei i venti, lieto i nubifragi.
Allora pregherei le folli acque di non andarsene mai.
Dunque io, se nessun dio ascolta e l'ira si infiamma,
- 30 potrò adagiare le membra in un giaciglio solitario?
Non sarò così fiacco né inerte che per le piogge si dica
che ho cancellato il mio voto alla padrona.
Il solo audace sarà Leandro nell'affrontare le onde furiose?
Il cammino che per lui fu sgombro per me si chiude?
- 35 Davvero poté nuotare nel mare con la forza delle braccia?
Che vergogna è che io abbia temuto minacce pluviali?
Se la terra e il cielo si rovesciano, riderà l'innamorato;
non si guarda dalle insidie, non si guarda dagli inganni.
Gettata via la veste, navigherò in mezzo ai flutti.
- 40 Navigar mi veda pure un'ampia folla.

- Forsitan occurram. Quod si uenit obuia nanti,
 uda uolo in mediis oscula ferre uadis.
 Forsitan, ut madidum siccet, calfecit amictus,
 et facto feruet plurimus igne focus.
- 45 Saepe etiam bibulis promit caput illa fenestris,
 dum guttae sonitus cogitat esse pedum.
 Inuisasque moras querulo modo corripit ore:
 "Venisset" - dicit - "si meus ille foret".
 Ne dubita. Venio semper tuus. Altera si sit
- 50 cura, precor mortis causa sit unda meae.

IX 6. In puerulum

- Iste cacatellus quid uult sibi? Saepe salutat,
 et saepe arridet, dat digitisque notas.
 Et modo subsequitur, modo me praecedit, et illum
 quae iam destitui, mox petit iste locum.
- 5 Tale meo fieri nil unquam tempore uidi.
 Credere, ni uideas, non ea uera potes.
 Nescio quid tandem uelit hic. Sed suspicor unum
 uelle; quod et uero uerius esse puto.
 Nescio quos numos quondam mihi uidit; in illos
- 10 retia fallaci callidus arte locat.
 Fama mea est teneris semper numerare cinaedis.
 Quaerit et hic etiam siquid habere potest.
 Fallet eum quicquid de me male mente uolutat.
 Res ego non istis sum capienda plagis.
- 15 Et me nescit adhuc, nec adhuc bene nouit; oportet,
 si uult paedicem, soluat ut iste mihi.
 Et bene si numerat, bene si rogat, acta nec illi
 res foret. Est adeo nullus in ore uigor.
 Ne cadat inter opus subter mea crura timerem.
- 20 Maioremque animam musca culexque gerit.
 Vt quae conseruat pullos gallina sub alis,
 sic hunc cum liquido credo cacare croco.
 Nil ualet, et succo caret et male substinet in se,
 et nihil in toto corpore carnis habet.
- 25 Sanguis abest omnis, pallorque et langor inheret.
 Non aliter gracilis crura cicada gerit.
 Et melius picas sturnosque fricare iuuaret,
 deque sepulchretis ossa uetusta sacris.

41 q(uod) **F**, **V2**, qui **P** (deinde corr.). 42 uda **F**, **V2**, unda **P**. 50 cura, s(ub) his opto quas nato mergar aquis **V2**.

IX 6 tota elegia subdita est **V2**: vd. DESJARDINS 1986, 471 s.; om. **P**.

IX 6, 9 numos **F**, nu(m)mos mut. **G¹**.

Forse le andrò incontro. E se viene verso me che nuoto,
voglio darle umidi baci nel mezzo dei flutti.
Forse, per asciugare me fradicio, ha scaldato i mantelli,
e, accese le fiamme, arde un fuoco imponente.
45 Spesso anch'ella sporge la testa dalle finestre impregnate,
quando pensa che il suono di una goccia sia di passi.
Gli odiati ritardi rimprovera con volto lamentoso:
"Sarebbe venuto" - dice - "se fosse mio".
Non dubitare. Vengo, sempre tuo. Se c'è altro
50 pensiero, prego che un'onda sia la causa della mia morte.

IX 6. Contro un ragazzino

Questo stronzetto che vuol da me? Spesso mi saluta,
spesso sorride, fa segni con le dita.
Ed ora mi segue, ora mi precede, e verso quel
luogo che ho appena lasciato subito si dirige.
5 In vita mia non ho mai visto nulla di simile.
Se non lo vedi non puoi credere che sia vero.
Non so insomma cosa voglia. Ma credo che una sola cosa
brami; lo ritengo più vero del vero.
Non so che soldi una volta mi ha visto; per quelli
10 pone le reti, astuto, con arte ingannevole.
Ho fama di pagare sempre le tenere checche.
Cerca di capire anche lui se può avere qualcosa.
Lo ingannerà quel che pensa male, nella mente, su di me.
Io non son preda da finire in questi lacci.
15 E non mi conosce, non mi conosce affatto; bisogna,
se vuole che lo inculi, che sia lui a pagare me.
E se paga bene, se prega bene, compiuto per lui
non sarebbe l'accordo. Non c'è alcun vigore nell'aspetto.
Avrei paura che cada da sotto le mie gambe in mezzo all'atto.
20 Ha più energia una mosca o una zanzara.
Come la gallina, che protegge i pulcini sotto le ali,
così credo che questo cachi con un croco sciolto.
Non ha vigore, manca di sostanza, non si regge in piedi,
e in tutto il corpo non ha un briciolo di carne.
25 Tutto il sangue vien meno, il pallore e il languore sono impressi.
Non ha gambe diverse l'esile cicala.
E sarebbe meglio frizionare gazze e storni,
e delle vecchie ossa dai sacri sepolcreti.

- Si magis hic sese glomerabit et ante redibit,
 30 calce usus dicar mittere in astra pilam.
 Inspice quam nobis male sit cum numine diuum,
 et quam fortunae sors sit iniqua meae.
 Hic, quia turpis, amat. Sed et hic me sperneret idem
 si foret egregius sidereusque puer.
 35 Saepe ego paedico (fateor) nec uera negabo;
 sed tamen electa non nisi pascor aue.
 Vuidus et pinguis, calidusque et candidus esse
 et puer in culo debet habere focum.

IX 7. De natali

- Haec est illa dies peperit qua Buccia mater,
 et qua lux oculis est data prima meis.
 Ite omnes, quicunque estis, mea tecta, poetae,
 appetite. Extructis stat bona mensa cibis.
 5 Pomponi, Astreo Volscoque accinctus adesto,
 cumque meo Lepido Sulpitioque meo.
 Non sine Pontano, Valgique Haelique, uenite.
 Non sine Palladio tuque, Marulle, ueni.
 Lentus eris, Cynthi, si non properabis adire.
 10 Marse, nisi properas, tu quoque lentus eris.
 Aemilius rupit, Cociusque meusque Sabinus,
 cum Pallantheo Pyerioque, moras.
 Callimachus uenit, uenit Cyllenus et Hyrus.
 Pompeius mecum est, Pompiliusque domi.
 15 Fumat aper, largoque replet nidore penates
 Hunc ego conuiuis non puto mille parum.
 Inque suis talem non uidit Etruria siluis,
 altaque non Calydon, Maenaliūque nemus.
 Hic erit in primis positus mensisque secundis;
 20 finis erit cenae principiumque meae.
 Nullaque spargentur uariis bellaria rebus.
 Quid cum lactucis oxygarisque mihi?
 Nullus Athis, cithara nullusque sonabit Iopas.
 Et sua non aliquis scripta poeta leget.
 25 Extructisque thoris, non expectate ministros.
 Qui sapiet franget uinaque laeta bibet.
 34 *egregius F, egregius mutauit.*

IX 7, De natali **F, P**, De natali die **V2**. 7 Pontano **F, P**, montano mut. **V2^C**; Haelique **P**, Hēlique **F**, Helique **V2**. 8 post hunc uersum add. **V2**: *Elisiusq(ue) mora(m) nec fert Campanus et alt(er) / pręgustat manib(us), postulat alt(er) aquas*; nomina eras. et rescrips. in marg. **V2^C**. 11 Aemilius **F, P**, Scipio iam mut. **V2^C**. 12 Pyerioque **F, P**, Fabritioque mut. **V2^C**. 14 Pompeius **F, P**, Casalius mut. **V2^C**; post hunc uersum add. in marg., deinde eras. **V2^C**: *hic uigil est Fabius puer, hic Colotius una est. / Morib(us) atque an(n)is dixeris esse pares*. 16 mille ego conuiuas pasce(re) posse puto **V2**. 17 siluis **F, V2**, syluis **P**. 18 *Mēnaliūque F, V2, Moenaliūque P*. 20 cenae **P**, cenę **V2**, cęnae **F**. 22 oxygarisque **F, V2, P**, oxygarisque mutauit. 25 expectate **F, V2**, expectare **P**.

- Se si rannicchierà di più e mi tornerà davanti,
30 si dirà che con un calcio ho spedito in orbita una palla.
Guarda che male mi deriva dal nume degli dei,
e quanto la sorte sia ingiusta al mio destino.
Questo, poiché è turpe, m'ama. Ma lo stesso mi disprezzerebbe
se fosse straordinario, un ragazzo divino.
35 Spesso (lo confesso) inculo, non negherò la verità;
ma non mi nutro d'altro che di uccelli pregiati.
Succoso, pasciuto, caldo e candido dev'essere
un ragazzo, e avere il fuoco in culo.

IX 7. Sul compleanno

- Questo è quel giorno in cui mi generò la madre Buccia,
in cui la prima luce fu concessa ai miei occhi.
Venite tutti, quanti siete, poeti, a casa mia
recatevi. C'è una buona tavola di cibi preparati.
5 Pomponio, unito ad Astreo e a Volsco, sarai presente,
insieme col mio Lepido ed il mio Sulpizio.
Non senza Pontano, Valgio ed Elio, venite.
Non senza Palladio vieni anche tu, Marullo.
Sarai in ritardo, Cinzio, se non ti affretterai a venire.
10 Marso, se non ti affretti, anche tu sarai in ritardo.
Emilio e Cocio e il mio Sabino hanno rotto
gli indugi, con Pallanteo e Pierio.
Callimaco arriva, arriva Cilleno, ed Iro.
Pompeo e Pompilio sono a casa con me.
15 Fuma il cinghiale, riempi i penati di odore diffuso.
Per mille commensali non credo sarebbe poco.
Uno simile non vide l'Etruria nei suoi boschi,
né l'alta Calidone, né il bosco del Menalo.
Questo sarà servito come prima portata e come seconda;
20 la fine sarà, e l'inizio, della mia cena.
Non saranno sparsi dolci con ingredienti vari.
Che dovrei fare con lattughe e ossigari?
Non vi sarà nessun Athis, con la cetra nessun Iopa suonerà.
Nessun poeta leggerà i suoi scritti.
25 Disposti i triclini, non aspettatevi domestici.
Chi avrà senno stapperà e berrà vini abbondanti.

- Quisque suam cyathis decies miscebit amicam.
 Miscebo decies bis deciesque meam.
 De Prasino Venetoque licet conuiuia loquatur
 30 quod uoluit, multo lingua soluta mero.
 Perque decem iuret lychnos ardere lucernam,
 quamuis per lychnos ardeat illa duos.
 Saepe dabit ructus, sed saepe dedisse negabit.
 Et culi sonitus dixerit esse pedum.
 35 Et modo cantando uoces tollemus ad astra,
 cantando: "Tantas quis uolet esse fabas".
 Et nunc ad lancem, nunc ad cratera choreas
 ducemus, nulla lege mouente pedes
 Congressi interdum lentum ceroma teremus.
 40 Saepeque mittemus per loca longa pilas.
 Defessi, rursusque, iterumque iterumque bibemus,
 ut genio fiant cornua bina meo.
 Si uenam stimulare cibus, stimulare Lyaeus
 coeperit, et nido non sinit esse suo,
 45 res acta est: ueniet digito uicina crepante,
 cum nata frater, cumque nepote soror.

IX 8. Ad amicum

- Te sapere et magni te pectoris esse putabam.
 Nil sapis, et magni nil rude pectus habet.
 Esse uidebaris grauitas coniuncta pudori.
 A te diffugit cum grauitate pudor.
 5 Insanis, dubiaeque labat discordia mentis.
 Et non stat sensus qui stetit ante tibi.
 Quid si nulla foret nota experientia rerum?
 Quid si non senior factus in orbe fores?
 Quod redit ad puerum malesana et sera senectus
 10 dicitur. At nullus diceret ista puer.
 Si me tu decies una conueneris hora,
 ad me tu decies talia uerba sonas.
 "Quid facis? Vxorem quid non tibi rursus adoptas?
 Vxorem uiduo, si sapis, adde thoro".
 15 Hoc narrare potes caro fidoque sodali,
 qui te plus oculis credit amare suis?
 Si sub te flammis et sub tua tecta locassem,
 a te consilium quod mihi peius erit?

33 ructus V2, ruptus F, P. 34 culi sonitus F, crepitu(m) culi V2, uentris sonitus P; pedum F, P, pedis V2. 39 ceroma V2, cęroma F, caeroma P. 43 Lyeus F, V2, P, Lyaeus mutauit. 44 cęperit F, cęp(er)it V2, caeperit P; suo F, V2, suos P.

IX 8, 4 a te F, V2, ate P; diffugit F, P, omnis fugit V2. 5 dubieque F, V2, dubieque P. 18 a te F, V2, ate P.

- Ciascuno dieci volte invocherà la sua amante coi ciati.
 Invocherò dieci volte, venti volte la mia.
 Del Verde, dell'Azzurro un convitato può dire
 30 ciò che vuole, con la lingua sfrenata per il molto vino.
 Giuri che con dieci lampadari arda la lucerna,
 benché con due lampadari essa arda.
 Spesso rutterà, ma spesso negherà di averlo fatto.
 Il suono del culo dirà che è dei piedi.
 35 E nel cantare leveremo le voci alle stelle,
 nel cantare: "Chi vuole che ci siano fave così grandi".
 E ora al piatto, ora al cratere danze
 condurremo, senza criterio a guidare i piedi.
 Scontratici a volte viscoso unguento sfregheremo.
 40 Spesso lanceremo palle per le ampie sale.
 Stanchi, di nuovo, ancora e ancora berremo,
 perché al mio genio spuntino due corna.
 Se a stimolare il membro il cibo, se a stimolarlo il vino
 inizierà, e non lo lascerà stare nel suo nido,
 45 è fatta: verrà con uno schiocco di dita la vicina,
 il fratello con la figlia, la sorella con il nipote.

IX 8. Ad un amico

- Che tu avessi senno, che tu fossi di gran cuore m'illudevo.
 Non capisci nulla, nulla di grande ha il cuore rude.
 Sembravi essere l'austerità unita al pudore.
 Da te è svanito con l'austerità il pudore.
 5 Sei pazzo, la discordia della mente dubbiosa vacilla.
 Non hai più il senno che un tempo avevi.
 E se non ti fosse nota alcuna esperienza delle cose?
 E se non fossi divenuto vecchio sulla terra?
 Che la folle e tarda vecchiaia all'infanzia ritorni
 10 si dice. Ma nessun fanciullo direbbe queste cose.
 Se mi incontri dieci volte in un'ora,
 a me dieci volte bofonchi tali parole:
 "Che fai? Perché non prendi di nuovo moglie?
 Se hai senno, metti una moglie sul giaciglio vedovile".
 15 Puoi raccontarlo ad un caro e fido compagno,
 che crede di amarti più dei propri occhi?
 Se sotto di te e sotto la tua casa avessi appiccato il fuoco,
 quale peggiore consiglio potrei avere da te?

- 20 Quod non me potius duro distringere ferro
 pectora, uel laqueo frangere colla iubes?
 An satis austera est septem cum coniuge lustris
 uixisse et durum substinuisse iugum?
 Non memini uitam semel his duxisse diebus.
 Infelix misero quaelibet hora fuit.
 25 Sic mihi conuenit ueluti solet ignis et unda.
 Paxque fuit qualem tigris et agna tenet.
 Omnibus affecit damnis, licet esset auara.
 Casta licet fuerit, non fuit illa proba.
 Occidit haec tandem pestis uiolenta, iacetque
 30 per nemora, a saeuis dilacerata lupis.
 Me tamen in laqueos tentas reuocare relictos,
 et quibus effugi rursus adire plagas.
 Denique, si non me poteris tu uincere, nolo.
 Vincere si poteris me ratione, uolo.
 35 Vel me uis pulchram uel me uis ducere turpem?
 Communis pulchra est, poenaque turpis erit.
 Vel me uis mediam? Sed tunc erit illud et illud.
 Et duo summotis damna duobus erunt.
 "Ducenda est diues". Diues uolet esse maritus.
 40 Vxor ero. Brachas induet illa meas.
 Et misera et tristis semper domus illa putatur
 qua gallina canit, gallus et ipse tacet.
 "Pauper erit". Pauper sum. Fiet pauperis uxor.
 Vtilis ambobus res erit ista nihil.
 45 Nil mihi si dederit, nil me sciat esse daturum.
 Vt timuit, timeat ne cadat ipsa fame.
 "Sit iuuenis!". Iuuenis, uolumus si uera fateri,
 grande meis humeris et graue fiet onus.
 Quid faciam, si uult futui? Mihi mentula non stat.
 50 Si staret, non hos nouit habere cibos.
 "Est anus". Haec anus est nostrae non apta senectae.
 Hanc ego nam posco quam sibi poscit opem.
 Non haec concipiet cari mihi pignora nati.
 Sic et ero natis orbus ut orbus eram.
 55 Si nequeo pulchrae, turpi, mediaeque iugari,
 nec dabitur diues, pauper, anus, iuuenis,
 fare (precor) cui me poteris sociare maritae?
 Iam: "Nulli" dices. Hanc uolo. Nulla mea est.

24 infelix F, V2, infoelix P, infelix mutauit. 26 tygris F, V2, P, tigris mutauit. 49-50 om. P. 49 si uult futui F, uolet hęc futui V2.

- Perché, piuttosto, di trafiggermi col duro ferro
20 il petto o di spezzarmi il collo con un laccio non mi ordini?
Forse non basta con un'austera moglie sette lustri
aver vissuto, e aver sostenuto un duro giogo?
Non ricordo di aver mai vissuto in questi giorni.
Infelice, per me misero, fu qualsiasi ora.
- 25 Così a me si addiceva come suole il fuoco all'acqua.
Ci fu la pace che mantiene la tigre con l'agnella.
Mi danneggiò con ogni mezzo benché fosse avara.
Benché sia stata casta, ella non fu proba.
È morta infine questa peste violenta, e giace
30 nei boschi, straziata dai lupi feroci.
Eppure tenti di richiamarmi nei lacci abbandonati,
vuoi che cada in quelle reti alle quali son sfuggito.
Insomma, se non potrai convincermi, non voglio.
Se convincermi potrai con la ragione, voglio.
- 35 Vuoi che ne prenda una bella o una brutta?
La bella è condivisa, la brutta sarà una sofferenza.
O intendi una mediocre? Ma allora sarà l'una e l'altra.
Due saranno i danni, scartate le due cose.
"Bisogna prenderla ricca". La ricca vuol essere il marito.
40 Sarò la moglie. Le mie brache ella indosserà.
E misera e triste si ritiene quella casa
in cui la gallina canta e proprio il gallo tace.
"Sarà povera". Sono povero. Di un povero sarà la moglie.
Per nulla utile ad entrambi sarà la faccenda.
- 45 Se non mi ha dato nulla, sappia che nulla le darò.
Come ha temuto, tema di crollare per la fame.
"Sia giovane!". Una giovane, se vogliamo dire il vero,
sarà un grande e gravoso fardello per le mie spalle.
Che fare se vuol essere fottuta? Il mio cazzo non sta ritto.
- 50 Se stesse ritto, non saprebbe nutrirsi di quei cibi.
"È vecchia". Questa vecchia non è adatta alla mia vecchiaia.
Infatti ho bisogno del sostegno di cui ha bisogno lei.
Ella non concepirà per me i pegni di un caro figlio.
Così sarò privo di discendenti come lo ero prima.
- 55 Se non posso unirmi a una bella, a una brutta, a una mediocre
né mi sarà data ricca, povera, vecchia, giovane,
potresti dirmi - ti scongiuro - a quale sposa unirmi?
"A nessuna" dirai. La voglio. Nessuna sarà mia.

IX 9. Ad lectorem

- Forsitan et primum cur sint incompta requiris,
lapsaque cur tortis carmina sint pedibus.
Sic bene conueniunt, bene sic sunt apta dolori.
Sic bene diffusis Musa canit lachrymis.
- 5 Quis me Seianus non flectere uidit habenas?
Aesque Tolosanis aedibus eripere?
Me nimium ante omnes Fortuna tenaciter urget,
inque meis fatis perstat et exitiis.
Et nisi me uideat diris cruciatibus actum,
- 10 ingemit, effusas nec retinet lachrymas.
Interii. Non sum. Vitae spes nulla superstat.
O Fortuna meis inuida deliciis!
Nullus me laesit. Solus mihi tanta parauit
ipse mala. Et laqueo sponte dedi iugulum.
- 15 Et nostrae nullum nisi me petiere sagittae.
Et mea falx propriis decedit in pedibus.
Vt fit, nescio quis, dum lentis passibus erro,
occurrit; uerbis me quoque detinuit.
Ille sui scorti miserum narrauit amorem.
- 20 Me pudit flammae dicere non aliquid.
Dixi quicquid erat, nomenque et cuncta retexi.
Aure tamen dixi sic uelut in tacita.
Digredimur. Sua quemque uocat mox cura. Sed illud
tempus erat. Primis Phoebus erat radiis.
- 25 Iamque altum medii coeli conscenderat orbem,
ibat et umbra suis arboribus breuior.
Ecce meis oculis offert se sidus amoris,
fronte sed obducta, lumine sed tetrico.
Protinus, ut soleo, dixi: "Quid dic, mea uita,
- 30 quid, spes blanda, tuum dic iubet imperium".
Rettulit: "Hic iussi. Mea sunt mandata peracta.
Me tibi, meque tuae, perfide, do fidei?
Ante meos audes, scelerate, accedere uultus?
Esse nec ante meos te pudet his oculis?"
- 35 O mihi si liceat sanctum uiolare pudorem,
quale pati facerem nunc ego supplicium?

IX 9 sine titulo **R**. IX 9, 1 *primum* **F**, **V2**, **P**, *primo* **R**. 3 *sic sunt* **R**, **F**, **P**, *sunt sic* **V2**. 4 *diffusis* **F**, **V2**, **P**, *profusis* **R**; *lachrymis* **R**, **F**, *lacrymis* **V2**, *lachrimis* **P**. 5-10 om. **R**. 6 *Tholosanis* **F**, **V2**, **P**, *Tolosanis* **mutauit**. 10 *lachrymas* **F**, **P**, *lacrimas* **V2**. 12 *delitiis* **F**, **P**, *blanditiis* **R**, **V2**. 13 *laesit* **P**, *lesit* **F**, *lesit* **R**, **V2**. 14 *laqueo* **F**, **V2**, **P**, *gladio* **R**. 15 *et nostrae* **F**, **V2**, **P**, *iamque meae* **R**; *sagittae* **F**, *sagittae* **R**, **V2**, *sagittae* **P**. 19 *ille suum lachrymans miserum narrauit amorem* **P**. 20 *flammae* **F**, **V2**, **P**, *Veneris* **R**. 22 *sed t(ame)n in tacita diximus auricula* **R**. 23 *digredimur* **F**, **V2**, **P**, *digredimu(r)* **R**. 24 *Phēbus* **F**, **V2**, *Phebus* **R**, *Phaebus* **P**. 26 *ibat* **F**, **V2**, **P**, *stabat* **R**. 27 *oculis offert* **F**, **V2**, **P**, *offert oculis* **R**; *sidus* **V2**, *sydus* **R**, **F**, **P**. 28 *tetrico* **F**, **V2**, **P**, *tretico* **R**. 29 *dixi quid dic* **F**, **P**, *tu(n)c dixi q(ui)d* **R**, *dixi dic quid* **V2**. 31 *rettulit hic* **F**, **V2**, **P**, *retulit hęc* **R**. 33 *accedere* **F**, **P**, *occurrere* **V2**. 32-36 om. et subd. **R**: *si mo(do) Kalimacus nouerit ut fuerim. / Nescio Kalimacu(m) no(n) est mihi notus, at illa / est iterat notus sat tibi Kalimacus. / Claudicat a dextris baculoq(ue) i(n)nitit(ur) unc(us). / Nasus et os laxu(m) lippus et est oculus.*

IX 9. Al lettore

- Forse, per prima cosa, ti chiedi perché siano disadorni,
perché siano scivolati i carmi con piedi storti.
Così vanno bene, così son proprio adatti al dolore.
Così canta bene la Musa, versate le lacrime.
- 5 Chi non mi ha visto piegare le briglie di Seio?
Il bronzo strappare dai templi di Tolosa?
Con troppa forza più di tutti la Fortuna mi assale;
si accanisce nelle mie disgrazie e sciagure.
E a meno che non mi veda condotto in atroci supplizi,
- 10 si strugge, non trattiene le lacrime versate.
Sono morto. Non esisto. Non resta speranza di vita.
O Fortuna ostile alle mie letizie!
Nessuno mi ha offeso. Da solo mi sono procurato tanti
mali. Ho offerto di mia iniziativa la gola al cappio.
- 15 Nessuno se non me hanno raggiunto le mie frecce.
La mia falce è piombata sui miei piedi.
Come capita, non so chi, mentre vago a passo lento,
mi viene incontro; mi ha trattenuto anche a parole.
Mi ha raccontato dell'infelice amore della sua prostituta.
- 20 Mi vergognavo a non dir nulla sulla mia fiamma.
Gli ho detto ogni cosa, il nome e tutto quanto ho rivelato.
Ma l'ho detto come a un orecchio silenzioso.
Ci separiamo. Presto i nostri affari ci chiamano. Ma era
quell'ora. Febo spuntava coi primi raggi.
- 25 Già era salito in alto nel punto mediano del cielo;
l'ombra procedeva più corta coi suoi alberi.
Ecco, ai miei occhi si presenta l'astro d'amore,
ma con la fronte annuvolata, ma con lo sguardo torvo.
Subito, come son solito, dissi: "Dimmi cosa, vita mia,
- 30 dimmi, dolce speranza, cosa ordina il tuo volere".
Replicò: "Ho già ordinato. I miei comandi son stati eseguiti.
Mi concedo a te, mi concedo, spergiuro, alla tua lealtà?
Al mio cospetto osi, criminale, presentarti?
Non ti vergogni di star con questi occhi davanti ai miei?
- 35 Oh, se potessi violare il sacro pudore,
quale supplizio io ti farei subire ora?

- Hinc mentita aliis poteris narrare, tibi que
subtrahor". Et subito fugerat ex oculis.*
Hei mihi quo recidi? Misero quis consulat? Vnde,
40 *unde mihi dabitur nunc misero auxilium?*
*Dii perdant hominem, dii factis praemia reddant
digna suis. Perdant dii caput insipidum.*
*In caput hoc potius Iouis ira et fulmen et ignis
uibretur, sontem pellat et hanc animam.*
45 *Quid mea dextra uacat? Quid cesso fortibus actis?*
Affectare necem semper erit timidi.
Omne meum scelus est. Ego sum mihi causa nocendi.
Eque meis pendent omnia criminibus.
Pone modum uerbis longisque ambagibus. Aude.
50 *Aude. Opus est factis. Vtere nunc animo.*
Disce mori. Ne uiue miser. Da pectora ferro.
Guttura da laqueis. Sic opus est. Morere.
*Vae mihi, uae misero! Superi miserescite. Manes
excipite. Ad campos en uenio Elysios!*

IX 10. De matrona

- Siquis ades, paedico, caue ne carmen ad aures
hoc ueniat, siquis sit tibi forte puer.*
*Forte meum legit penem matrona, tenere
hunc statuit cunno, si sciat ipsa mori.*
5 *Hoc si consequitur, iurat non amplius horam,
ut uiuat, minimam sollicitare deos.*
*Proque hoc uotiuus onerat pia templa tabellis,
et iacit in sacris thura Sabaea focus.*
Ne me comburat, cum conspicit, occupat horror.
10 *Neue fero subitus fit timor ore bibat.*
Scriptaque uera putat, credunt et mille cinaedi.
Hei mihi, quod uati est non adhibenda fides!
*Dii facerent terra, pauper, spoliarer et auro,
et modo quae scripsi uera fuisse uelint.*
15 *Mentula tam parua est, tam pars mihi deficit illa
ut mihi non natam uel cecidisse rear.*
Tangere non digitis, oculis nec cernere possum:
hisque bonis nimium sors mea lenta fuit.
Teque sequi possem, Cybele, non inguine secto.
20 *Nil opus est testa. Iam tibi gallus eram.*
*Turpe quidem dictu liceat, sed uera, fateri:
nullus me peior uixit in orbe puer.*

42 perdant F, V2, P, feria(n)t R. 44 uibretur F, V2, P, mittat(ur) R. 46 affectare F, V2, P, exo(p)tare R. 52 guttura F, V2, P, guctura R. 53 ue mihi, ue misero R, F, V2, P, uae mihi, uae misero mutauit. 54 Elysios F, V2, P, Helisyos R.

IX 10 tota elegia subdita est V2: vd. DESJARDINS, 472 s.; om. P.

- Da questo momento ad altri potrai raccontar le tue frottole: da te
mi sottraggo". E d'un tratto era fuggita dai miei occhi.
Ahimè, dove son finito? Chi baderà a me infelice? Da dove,
40 da dove a me infelice ora verrà dato aiuto?
Gli dei lo rovinino, gli dei per le sue azioni gli diano la ricompensa
che merita. Rovinino gli dei quella testa bacata.
Sul suo capo l'ira di Giove, il fulmine, il fuoco
sia scagliato, cacci anche quest'anima colpevole.
45 Perché la mia destra è inattiva? Perché manco di azioni violente?
Cercar di ottenere la morte sempre sarà da vigliacco.
Tutto il delitto è mio. Io sono la causa del danno.
Dai miei misfatti deriva tutto quanto.
Frena le parole e le protrate confusioni. Sii audace.
50 Sii audace. C'è bisogno di fatti. Sfrutta ora il coraggio.
Impara a morire. Non vivere infelice. Offri il petto alla spada.
Porgi la gola al cappio. Così si deve fare. Muori.
Guai a me, guai a me infelice! Celesti, abbiate pietà. Mani,
accoglietemi. Ecco che arrivo nei campi Elisi!

IX 10. Su una matrona

- Se vieni qui, frocio, bada che questo carne alle orecchie
non giunga, se per caso hai un ragazzo.
Per caso una matrona ha letto del mio pene, di tenerlo
nella fica ha deciso, se sappia anch'ella morirci.
5 Se lo ottiene, giura che non un'ora di più,
un'oretta da vivere chiederà agli dei.
Per questo grava i sacri templi di tavolette votive,
e sparge sui venerandi altari incensi sabeì.
Mi assale il terrore che, quando mi vede, mi incenerisca.
10 Improvviso sorge il timore che mi beva con bocca crudele.
Pensa sia vero ciò che ho scritto, mille froci lo credono.
Ahimè, a un poeta non bisogna dare fiducia!
Gli dei mi volessero, povero, privato di terra e di oro,
e ciò che ora ho scritto vogliano che sia vero.
15 Il mio cazzo è così piccolo, tanto mi manca da quello
che credo non sia spuntato, o che mi sia caduto.
Toccarlo con le dita, guardarlo ad occhio nudo non posso:
per questi beni la mia sorte fu troppo insensibile.
Potrei seguirti, Cibele, senza tagliarmi i genitali.
20 Non c'è bisogno di un coccio. Per te ero già un gallo.
Mi sia permesso confessare qualcosa di brutto da dire, ma vero:
nessun ragazzo peggiore di me è mai vissuto nel mondo.

- Dum potui, foedae Veneri servire paraui.
Hanc paediconum duxerat usque manus.*
- 25 *Viscera uersarunt magnique et mille mutones.
Calcatusque die nocteque culus erat.
Si paedicari quicquam ualuisset in illa,
tenta caput posset tangere, pressa pedes.
Nil mihi profecit, nil haec mihi creuit, et usu*
- 30 *consumpta est nimio forsitan illa suo.
Quilibet hoc unum puer, ut sua mentula crescat
optat, et ut magnam compleat illa manum.
Itque frequens rumor nimium prodesse teneri.
Haec una est uitii maxima causa mali.*
- 35 *Tantam quisque geret quantam natura creabit;
haec faciet longam, si uolet, atque breuem.
Ne confidatis natibus: sunt omnia ficta.
Quo paedicemus dicimus ista mares.
Et placeat nulli uos subdere more ferarum.*
- 40 *Sitque per amplexus ora dedisse satis.
Inde calet culus, digitisque euellitur, inde
ficus habet miseras atque marisca nates.
Inde aliquem uidi tanto pallore teneri
ut faciem credas immaduuisse croco.*
- 45 *Adde quod hinc olidas hircus, celer, ibit in alas
mirandosque dabit barba molesta pilos.
Et saepe in partes centum discinditur illi,
ut sit opus sarctas ustulet igne nates.
Non aliter uidi nimio uel sole uel imbre*
- 50 *punica disrupti cortice mala suo.
Curtius immergi non hunc foret ausus hiatum;
utque esset tuus hic, Amphyrae, timor!
Hei mihi, quo fugiam? Terrane latebo uel unda?
Quae spelunca dabit, quae mihi silua locum?*
- 55 *En matrona uenit, furiali concita flamma.
Quid misero fiet? Pes fuge, curre, uola.*

33 teneri *F*, tenere mut. *G*¹.

Finché ho potuto, fui pronto a servire una Venere turpe.
 Per bene la mano dei froci me l'aveva maneggiato.
 25 Le viscere mi han rivoltato mille enormi membri.
 Calcato giorno e notte era il mio culo.
 Se l'essere inculato a qualcosa fosse servito per quello lì,
 ritto avrebbe toccato la testa, a riposo i piedi.
 Non ha fatto progressi, non mi è cresciuto per nulla, con l'uso
 30 eccessivo può darsi che si sia consumato.
 Che il suo cazzo cresca, solo questo ogni ragazzo
 vuole, e che gli colmi l'ampia mano.
 E corre spesso voce che giovi moltissimo esser posseduti.
 Questa è l'unica grande causa del terribile vizio.
 35 Ciascuno se lo terrà grosso quanto la natura glielo farà;
 essa lo farà lungo, se vorrà, e anche corto.
 Non confidate nelle natiche: sono tutte finzioni.
 Per inculare maschi facciamo questi discorsi.
 E a nessuno piaccia che voi vi prostrate a mo' di bestia.
 40 Sia sufficiente che durante gli amplessi abbiate dato la bocca.
 Per questo brucia il culo, con le dita si è depilati, per questo
 polipo ed emorroidi possiedono le misere natiche.
 Per questo ho visto uno preso da un tale pallore
 che credevo si fosse inumidito il viso con il croco.
 45 Aggiungi che da qui un capro, rapido, s'insedierà nelle fetide ascelle
 e una barba fastidiosa fornirà peli bizzarri.
 E spesso gli viene spaccato in cento parti,
 così che serva bruciare col fuoco le natiche rattoppate.
 Non diversamente ho visto per troppo sole o pioggia
 50 i melograni fatti a pezzi nella loro scorza.
 Curzio non avrebbe osato tuffarsi in questa voragine;
 come ti apparterrebbe questo timore, Anfiarao!
 Ahimè, dove fuggire? Mi nasconderò con la terra o con l'onda?
 Quale spelonca mi darà rifugio, quale foresta?
 55 Ecco arriva la matrona, aizzata da fiamma furiosa.
 Cosa mi accadrà, infelice? Fuggi, piede, corri, vola!

Commento

Proemio al libro IX

Il proemio al penultimo libro porta avanti la riflessione sull'origine dell'ispirazione poetica e sul ruolo dell'autore come testimone e al contempo complice delle aberrazioni della società.

vv. 1-5: viene recuperata l'idea dell'ebbrezza (v. 1: *non [...] sobrius, ut solent seueri*; cfr. proemio al libro VI) e dell'eccitazione sessuale (v. 5: *iubente pene*) come condizione ideale ed imprescindibile per la composizione poetica. Portando avanti l'usuale «*degradatio* consapevole e [...] compiaciuta di sé» (MULAS 2009, 612), l'Ascolano presenta infatti la versificazione come frutto di puro istinto, conseguente all'abbandono alla gozzoviglia (vv. 4-5: *uino madidus ciboque plenus / errauit calamo*), nonché come attività del tutto trascurabile (v. 2: *nec memini*). Si riaffaccia qui, peraltro, il tema della follia dell'autore (v. 3: *sensu carui bonaque mente*), negata invece con fermezza nel proemio al libro VIII.

vv. 6-8: il Massimi sembra a questo punto accettare di buon grado la pazzia (vv. 6-7: *quis, sanus, [...] / uates*), come scappatoia che gli consente di esporre a chiare lettere le proprie perversioni (*sua [...] / [...] crimina*). In questo modo, egli si contrappone apertamente ai veri malvagi (*nocentes*), che pretenderebbero invece di celare i propri vizi sotto un perbenismo di facciata, e che, così facendo, «gettano nella confusione e nell'inautenticità tutta la loro epoca» (MULAS 2009, 612). La volgarità dell'ultima espressione (vv. 7-8: *tegi [...] / [...] niue qua solet cacata*), di sapore proverbiale (cfr. ARTHABER 1900, 152, s. u. *Sub niue quod tegitur, dum nix perit, omne uidetur*), risulta estremamente efficace nel rendere l'idea di un'ostentata purezza (simboleggiata dalla neve), inadatta a cancellare del tutto lo sterco della corruzione morale, che pervade l'intera società.

IX 1. Alla Fortuna

L'elegia si presenta come una palinodia delle molteplici lamentele contro la sorte avversa viste nella raccolta (cfr., a titolo di esempio, II 1, 17 ss.): pentitosi della propria condotta irragionevole, il Massimi dedica l'intero componimento alla celebrazione del potere della *Fortuna*, impegnandosi a non mancarle più di rispetto.

vv. 1-6: un *incipit in medias res (et merito)* mostra un atteggiamento inaspettatamente remissivo del poeta nei confronti della Fortuna, la cui ostilità risulta pienamente giustificata (v. 2: *iure facis, si me [...] premis*): l'accanimento della dea contro il Massimi viene infatti interpretato come un'equa rivalsa per le invettive e per le recriminazioni disseminate in tutto l'*Hecatelegium* (v. 3: *pagina [...] est nostro descripta libello*, con una componente metaletteraria particolarmente accentuata; per la clausola, cfr. Cinna *carm. frg.* 11, 3: *leuis in aridulo maluae descripta libello*). Il concetto è d'altronde rimarcato ai vv. 5-6, che alludono nuovamente ai passi della raccolta dedicati all'ostilità (*saepe [...] saeuam, crudelem [...] uocauit*) ed all'inaffidabilità della sorte (*fida [...] non potes esse*; per la volubilità della Fortuna cfr., ad esempio, Ov. *trist.* 5, 8, 15 ss.: *passibus ambiguus Fortuna uolubilis errat / et manet in*

nullo certa tenaxque loco, / sed modo laeta uenit, uultus modo sumit acerbos, / et tantum constans in leuitate sua est).

vv. 7-16: l'autore esterna il proprio rammarico (*paenitet*) nei confronti della Fortuna, promettendo iperbolicamente di distruggere del tutto i propri scritti incriminati (*factum [...] mandabimus igni; rapient uenti, uel freta [...] ferent*; per la formulazione, cfr. Tib. 1, 4, 21-22: *nec iurare time: Veneris periuria uenti / irrita per terras et freta summa ferunt*), o quantomeno di ricontrollarli con attenzione (*omne meum carmen relegam*), per espungere ogni pericope potenzialmente offensiva verso la dea (*textumque retexam; delebitque [...] litura notam*). L'ammissione di colpevolezza dell'Ascolano prosegue con più enfasi ai vv. 11 ss.: sottolineata l'irreprensibilità del comportamento della sorte (*nec mirum est, si [...] uexauit*: per la clausola cfr. Ov. *Pont.* 4, 14, 37 - *non loca, sed mores scriptis uexauit amaris* -; *commota [...] negauit opem*: per il secondo emistichio del v. 12 cfr. Ov. *Pont.* 6, 20 - *Leucothea nanti ferre negauit opem* -), il poeta insiste sulla propria responsabilità nell'essersi inimicato la divinità - che avrebbe invece potuto sostenerlo (v. 13: *potui gratam [...] reddere*) - a causa delle proprie parole ingiuriose (v. 14: *dictis [...] nunc inimica meis*; vv. 15-16: *lingua loquaci / obfuit; scripta proterua*). Al v. 15, l'espressione *mei sum causa mali* è assimilabile al detto "Chi è causa del suo mal pianga se stesso" (cfr. LAPUCCI, 855, s. u.).

vv. 17-24: nel tempo che gli resta da vivere (*si fata dabunt uitam mihi*; per l'incipit del v. 17 vd. Ov. *met.* 10, 38: *quod si fata negant ueniam pro coniuge, certum est*), il Massimi si impegna a redimersi e a mutare radicalmente la propria condotta (*moribus antiquis substituisse nouos*): per esprimere al meglio la propria volontà di riscatto e di cambiamento, l'Ascolano ai vv. 19-20 recupera l'immagine della muta della pelle dei serpenti e delle corna dei cervi, già impiegata in VII 9, 29-32 (cfr. commento *ad loc.*). I vv. 21 ss., infine, riaffermano con convinzione la promessa di tale rinnovamento completo (*non ero qui fueram*: per un'espressione analoga cfr. VII 8, 17 e Maxim. *eleg.* 1, 5 - *non sum qui fueram: periit pars maxima nostri* -; *totus mutabor; uita nouata*) e la fiducia nella possibilità di una riabilitazione (*non tantum potui [...] committere quantum / cogito [...] referre boni*).

vv. 25-32: il pieno ravvedimento del Massimi lo porta a percepire l'insensatezza della propria condotta precedente (vv. 25-26: *stultus eram; mente carebam; in me [...] nil rationis erat*: per un concetto analogo, cfr., ad esempio, VIII 6, 23-24), a rendersi conto di come mancare di rispetto alla dea, dotata di totale controllo sulle vicende umane (v. 28: *laedere [...] iuuare potest*), sia un atto di profonda incoscienza (v. 27: *quis, nisi mentis inops, [...] maledicit*: cfr. Ov. *ars* 1, 465: *quis, nisi mentis inops, tenerae declamat amicae?*). Non a caso, ai vv. 29 ss., l'Ascolano rinsavito proclama l'assoluta supremazia della Fortuna su ogni realtà (*nihil in terra maius coeloque; res par nunquam resque secunda*; per questo aspetto, cfr. ad esempio Men. *Asp.* 147-148: [...] πάντων κυρία / τούτων βραβεῦσαι καὶ διοικῆσαι; vd. anche MIANO 2018, 168 e, per altri *loci* analoghi, SISTI 1971, 86), insistendo sulla sua capacità di innalzare o di abbattere gli uomini a suo piacimento (come indica l'anafora di *cum libet* ai vv. 31-32; cfr. per la formulazione, ad esempio, Tib. 1, 2, 51-52: *cum libet, haec tristi depellit nubila caelo, / cum libet, aestiuo conuocat orbe niues*). L'immagine della rocca, nella quale la Fortuna colloca chi si mostra remissivo (*humiles [...] locat*), e dalla quale al contrario fa precipitare gli ingrati (*superbos, / cum libet, [...] deiicit*, con *contre-rejet* utile a dare l'idea della caduta), ricorda VIII 3, 21-22 e soprattutto VIII 9, 33-36; cfr. anche Hor. *carm.* 1, 34, 14 ss. (*hinc apicem rapax*

/ *Fortuna cum stridore acuto / sustulit, hic posuisse gaudet*) e Hor. *carm.* 1, 35, 2-4 (*praesens uel imo tollere de gradu / mortale corpus uel superbos / uertere funeribus triumphos*).

vv. 33-44: questa sezione esemplifica il concetto di mutevolezza della sorte, attraverso allusioni precise ad episodi storici e mitologici (cfr. DESJARDINS 1986, 451 e SCATASTA 2000, 359, n. 1): i vv. 33-34 si focalizzano sui Parti, vittoriosi contro Crasso (*Parthis Crassum dare colla*; cfr. II 3, 37 ss.) ma a loro volta sconfitti da Ventidio (*Ventidio [...] Parthos colla [...] dare*; cfr. II 3, 59 ss.: è possibile che *uidimus*, in *incipit* del v. 33, costituisca un rimando al componimento del libro II); il chiasmo *dare colla - colla [...] dare* rende ancor più evidente l'idea di un completo stravolgimento degli esiti dello scontro.

I vv. 35-36 tratteggiano con estrema sinteticità le alterne vicende (*Fortunae [...] uires [...] ambas*) di Ciro, re di Persia, sopravvissuto all'abbandono in tenera età (*cum modo natus erat*; cfr. commento a II 8, 83), ma ucciso in uno scontro con i Massageti e poi sottoposto a una spietata umiliazione *post mortem* per mano della regina Tomyris (cfr. Hdt. 1, 214 e Dante, *Purgatorio*, 12, 55-57: "Mostrava la ruina e 'l crudo scempio / che fé Tamiri, quando disse a Ciro: / «Sangue sitisti, e io di sangue t'empio»"). I vv. 37-38, poi, si soffermano sulla figura della leggendaria regina assira Semiramide (già menzionata in III 5, 11 e in VI 8, 42), prodigiosamente salvata dalle colombe dopo essere stata abbandonata alla nascita, secondo il racconto di D. S. 2, 4. Acute sono le osservazioni di DESJARDINS 1986, 451, che ricollega il nesso *coctile [...] opus* alla costruzione delle mura di Babilonia (cfr. III 6, 39-40 e Ov. *met.* 4, 58: *coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem*), e coglie nell'ablativo assoluto *non lecto crine* un'allusione alla narrazione di Val. Max. 9, 3, *ext.* 4: secondo lo storico, infatti, proprio mentre si acconciava i capelli Semiramide avrebbe ricevuto notizia di un'insurrezione a Babilonia, che ella si sarebbe precipitata a reprimere con estrema tempestività.

Il v. 39 fa senz'altro riferimento alla parabola ascendente di Giulio Cesare (cfr. DESJARDINS 1986, 451), che sarebbe stato costretto a nascondersi per evitare le persecuzioni sillane, e avrebbe dovuto ottenere la grazia per intercessione delle Vestali (*inter Vestales latitauit*; vd. Suet. *Iul.* 1, 1: *commutare latebras cogeretur [...], donec per uirgines Vestales [...] ueniam impetrauit*), per poi riscattarsi, divenendo uno degli uomini più potenti di Roma (*et orbem / subdidit*). Opposta invece fu la vicenda personale di Pompeo, alla quale, secondo SCATASTA 2000, 359, n. 1, alluderebbe il v. 40: nonostante la sua brillante carriera politica e militare (qui compendiata nell'eloquente titolo di *Magnus*), il condottiero andò infatti incontro ad una morte ignominiosa, decapitato per ordine di Tolomeo XIII e lasciato privo di sepoltura su una spiaggia, dove un liberto preparò per lui una pira raffazzonata (*non dedit urna locum*; vd. Plu. *Pomp.* 80; per la sorte di Pompeo cfr. anche il commento di Lucan. 8, 701-704: *hac Fortuna fide Magni tam prospera fata / pertulit, hac illum summo de culmine rerum / mota petit cladesque omnis exegit in uno / saeua die [...]*).

I vv. 41-42 fanno cenno alla leggenda di Romolo e Remo, divenuti i fondatori di Roma (*terrarum dominum constituere caput*) solo dopo essere stati accuditi da una lupa e da un picchio (*lupa, [...] picus, [...] pauit*; cfr. Plu. *Rom.* 4, 2 e Ov. *fast.* 3, 37-38: "*Martia, picus, auis gemino pro stipite pugnant / et lupa: tuta per hos utraque palma fuit*"). Per l'*incipit* di pentametro *terrarum dominum* cfr. Mart. 1, 4, 2 (*terrarum dominum pone supercilium*) e Ov. *Pont.* 2, 8, 26 (*terrarum dominum quem tua cura facit*).

Chiude la sezione un riferimento a Giove, la cui acquisizione di inimmaginabile potere (*quid Iouis imperio maius [...]*?) fu preceduta da non poche disavventure (*Idaeo [...] abditus antro* è un ricordo del nascondimento del dio neonato sul monte Ida ad opera della madre, perché si

salvasse dal padre Crono: vd. ad esempio Lucr. 2, 633 ss. e Ov. *fast.* 4, 203 ss.; cfr. anche commento a VI 7, 29).

vv. 45-52: una volta esauriti gli esempi, utili a dimostrare lo straordinario potere della Fortuna, il poeta torna a rivolgersi direttamente alla dea: ribadendo di aver rinnegato le precedenti ingiurie, sentite come atti totalmente scellerati (vv. 45-46: *siquid sensus et mentis habeo; si bene sanus ero*; cfr. vv. 25-26), l'Ascolano formula un solenne giuramento di eterna devozione (*mente atque animo [...] te amplectar; omni / [...] praecipuum tempore numen eris*, con l'iperbato *omni [...] tempore* che pare dilatare ulteriormente l'indicazione temporale). In aggiunta alla revisione della raccolta, promessa ai vv. 9-10, egli promette la stesura di nuovi componimenti in onore della divinità (vv. 49-50: *te laudesque tuas [...] modulabor; te mea Musa canet*), a patto che ella si dimostri in futuro *grata e facilis*; la clausola *modulabor auena* è una ripresa da Verg. *ecl.* 10, 51 (*carmina pastoris Siculi modulabor auena*), mentre *mea Musa canet* è mutuato da Ov. *ars* 3, 790 (*uera magis uobis, quam mea Musa, canet*). A questo, infine, si somma un probabile riferimento ad un *ex uoto* che il poeta si impegna a tributare alla dea - insieme a quelli di altri fedeli (v. 51: *ab ignotis notisque [...] tabellis*) - nel suo tempio ad Anzio (cfr. DESJARDINS 1986, 451 e Hor. *carm.* 1, 35, 1: *o diua, gratum quae regis Antium*; per il legame di Anzio con la dea Fortuna e per il ritrovamento di materiale votivo nei pressi della città del Lazio, vd. MIANO 2018, 56-58).

vv. 53-58: alle promesse il Massimi fa seguire un'esplicita richiesta alla dea: in cambio della venerazione, egli si aspetta che la Fortuna non lo bersagli con ulteriori disgrazie (vv. 53-54: *nec ultra / quas merui poenas fac meruisse*, con marcato poliptoto *merui - meruisse*), che si accorga della sua misera condizione (vv. 55-56: *respice me miserum, [...] deiectus iniqua / sorte, et sub [...] mea uita malis*; per la clausola *uita malis* cfr. Ov. *Pont.* 2, 1, 64: *sufficiet nostris si modo uita malis*) e gli rivolga quantomeno uno sguardo benevolo ed un sorriso di assenso (vv. 57-58: *respice [...] laeto [...] uultu; tantum arride [...] semel*).

L'anafora di *respice me* (vv. 55 e 57) accentua il carattere patetico della supplica, ma va notato come il nesso *iniqua / sorte* (vv. 55-56) sembri contraddire apertamente le asserzioni dei vv. 11-16, dove le sventure capitate all'Ascolano erano presentate come un giusto castigo per un comportamento scorretto: il mutamento di attitudine sbandierato dall'autore non è, forse, ancora compiuto e l'esaltazione dell'equità della Fortuna lascia trasparire, nel finale, tracce di un rancore non del tutto sopito.

IX 2. Al cazzo

Il componimento, marcatamente osceno ed ispirato ai *Priapea*, può essere accostato per tono a III 2, V 3 e V 4: si tratta di un monologo del poeta che, rivolgendosi direttamente al proprio membro personificato, ne loda la tenacia ed il persistente vigore nonostante la vecchiaia (all'opposto, in VII 5, 35-36 egli si doleva della perdita di prestanza sessuale dovuta alla *senectus*, a cui però non corrispondeva un calo della libido). Un espediente simile - benché sfruttato in senso opposto - si ha, ad esempio, in Maxim. *eleg.* 5, 87 ss., con l'accorato *planctus* di una fanciulla per una *mentula* che non riesce più a mantenere l'erezione.

vv. 1-8: l'allocuzione dell'Ascolano alla *mentula* si apre con una serrata sfilza di interrogative dirette, che tenta di individuare la ragione dietro una prorompente ed improvvisa erezione

(*surgis; pallia rumpis; non [...] lates*). I dettagli e le immagini si affastellano, tratteggiando il turgore del membro in maniera smaccatamente grottesca e quasi espressionistica (*caput [...] fumat; rubricato uertice; tenta tumes* allitterante; cfr. l'opposta descrizione del pene in Maxim. eleg. 5, 99-100: *nempe iaces nullo, ut quondam, suffusa rubore, / pallida demisso uertice nempe iaces*); per la particolare accezione di *caput* e *uertex* come *glans* vd. ADAMS 1982, 72, mentre per il termine *rubricatus* in contesto analogo cfr. *Priap.* 72, 2 (*rubricato furibus minare mutinio*); non del tutto perspicuo risulta il dato del fumo e delle *nebulae*: potrebbe forse trattarsi di un'allusione iperbolica al calore emanato dal membro eretto (cfr. invece Maxim. eleg. 5, 97: *quo tibi feruor abit*).

Il poeta non trattiene il proprio stupore nel constatare la smania di sesso manifestata dalla *mentula*, che vorrebbe tornare a godere di fanciulli e fanciulle (v. 5: *ad pueros [...] mollesque redire puellas*; cfr. commento a V 4, 1 e, per la formulazione, Mart. 9, 56, 3: *illa quibus iuuenes figis mollesque puellas*) e sarebbe pronta ad abbandonare qualsiasi esitazione o scrupolo (vv. 7-8: *ad quas non [...] descenderet artes; ad quod non traheret te scelus*: il tono diviene quello di un rimbrotto). Al v. 6, l'iperbato *multis [...] malis* potrebbe riferirsi alle numerose vicissitudini del poeta ormai anziano, oppure, visto il contesto, potrebbe alludere in modo più specifico a spiacevoli interazioni con i giovani (cfr. ad esempio commento a V 7, 1 ss.).

vv. 9-16: i vv. 9-10 offrono una preziosa informazione sull'età del Massimi al momento della composizione dell'elegia, cioè 70 anni compiuti, calcolati secondo l'antico conteggio dei consoli e dei lustris (*bis quintus consul trigesimus; bis septem lustra peracta*; per l'incipit dell'esametro cfr. *Nemes. ecl.* 4, 36: *iam tibi bis denis numerantur messibus anni*): se è vero che il dato potrebbe essere di pura invenzione, stupisce che il poeta abbia scrupolosamente modificato l'indicazione in V2, al momento della revisione delle elegie in vista di una nuova edizione (il distico diviene infatti: *iamque quaterdenus numeratur consul in annis / octoque bis numeras lustra peracta tibi*; tra la stesura del componimento e la sua riscrittura sarebbero passati 10 anni).

In ogni caso, il poeta si meraviglia dell'eccezionale ed inopportuno turgore del membro, evidentemente immune dal decadimento naturale (v. 11: *cunctis solet [...] extincta iacere*; per la non coincidenza fra vecchiaia ed impotenza cfr. *Priap.* 76, 2-4: *quod sim iam senior meumque canis / cum barba caput albicet capillis: / deprensos ego perforare possum*; cfr. invece, all'opposto II 9, 49-52 e VII 5, 35-36); per l'espressione del v. 12 (*tu plus ferro [...] uales*), cfr. commento a VII 4, 21.

Tale inusitata possanza dovrebbe essere piuttosto una prerogativa dei giovani ancora in forze (v. 13: *conuenit haec iuueni*), come evidenzia anche la metafora agricola del v. 14, *nouis [...] spargere semen agris*, per la quale cfr. ADAMS 1982, 154 (per *spargere semen* nella medesima posizione metrica cfr. invece Ov. *Pont.* 1, 8, 58: *experiar mota spargere semen humo*). Il poeta esclude d'altro canto che l'erezione sia generata per effetto di pratiche magiche (v. 15: *carmine non ullo, non ulla [...] arte*; cfr. Maxim. eleg. 5, 101: *[...] nil dulcia carmina prosunt*) o di afrodisiaci (v. 16: *non [...] passer, nec [...] herba salax*; cfr. commento a V 4, 17-18).

vv. 17-22: l'Ascolano ammette che l'insaziabile appetito sessuale si genera fin dall'adolescenza (*uitium [...] primis nascitur annis*), ma non demorde con l'avvento della *senectus* (*solet ad seros [...] uenire dies*; cfr. VII 5, 35): la ragione, nel caso della *mentula* del poeta, è individuata nell'*usus*, nell'abitudine agli amplessi (v. 19: *tuus est qui suscitatur usus*) che rende difficoltoso distaccarsene (cfr. però, ad esempio, la penosa e frustrante solitudine

descritta in V 4, 23-28); il parallelismo del membro con la gola ghiotta di cibi a cui si è assuefatta (v. 20: *consuetos poscit [...] cibos*) ricorda Ov. *fast.* 1, 216 (*quo plus sunt potae, plus sitiuntur aquae*; cfr. TOSI, 1561-1562, s. u.). Nonostante tali considerazioni, il prodigioso stato della *mentula* ha colto di sorpresa l'autore, che la credeva ormai inerme (v. 21: endiadi *saturam [...] fessamque; saturam* protrae l'associazione fra brama sessuale e fame vista nel pentametro precedente) e che è invece costretto ad accettare l'idea di essere egli stesso *demens*. Per l'incipit del v. 21, *ast ego te*, vd. ad esempio Sil. 4, 826 (*ast ego te, Thrasymerne, uago cum milite praeceps*) e Sil. 8, 229 (*ast ego te compos pugnae Carthaginis arce*).

vv. 23-34: come anticipato ai vv. 7-8, il pene personificato non mostra alcun pentimento per il proprio comportamento fuori luogo (*nec pudet actorum*) e non ha remore nel porsi in situazioni sempre più rischiose: al v. 24, l'accatastarsi dei problemi è suggerito dall'accumulo delle labiali (*mala innumeris accumulare malis*) e dal poliptoto *mala - malis*. L'Ascolano porta avanti la propria bonaria ramanzina, facendo notare alla *mentula* come, per soddisfare le sue voglie, egli abbia dovuto dilapidare il patrimonio ereditato (v. 26: *quod pater et mater, quodque reliquit auus*: è una ripresa con forti connotazioni ironiche del concetto già espresso, ad esempio, in III 10, 5-6); per l'espressione *cuncta uorasti* (v. 25), cfr. VIII 5, 28, dove il verbo era riferito alla cupidigia di una donna. I vv. 27 ss. insistono ulteriormente sull'incontentabilità del membro (v. 27: *quicquid conspici [...] uolebas*) e sugli assidui tentativi del poeta di appagarlo (v. 28: *resque fuit [...] nulla negata*; v. 29: *tibi nil renui*). Al v. 30, l'espressione *data furca bonis* è stata ricollegata da DESJARDINS 1986, 451 ad Hor. *epist.* 1, 10, 24 (*naturam expelles furca, tamen usque recurret*), ma è anche possibile che *furca* sia da intendere nel senso di «gallows» (OLD, s. u.), con il senso di condanna e di ineluttabile annientamento.

Ai vv. 31-34, poi, l'Ascolano polemizza contro la *mentula* per la sua profonda irriconoscenza: essa, infatti, non ha mai contraccambiato i favori ricevuti con adeguati profitti (*nil unquam peperisti [...] lucri*), rifiutando altezzosamente di prostituirsi (*ditauit plures mentula tenta*; per il nesso *mentula tenta* cfr. *Priap.* 20, 6 - *at me terribilem mentula tenta facit* - e *Priap.* 73, 2 - *non stat in inguinibus mentula tenta meis* -). La ragione, a detta dell'autore, è da ricercare nei gusti troppo raffinati del membro stesso (come indica la metafora *delecta famem non nisi paut auis*, probabilmente ispirata a Mart. 1, 60, 6: *non nisi delecta pascitur ille fera*; il riferimento all'appetito è costante in questi distici): esso, in effetti, non si sarebbe mai prestato alle relazioni con donne poco allettanti (*non uetulae, uiduae [...] mancae [...] placebant*; l'asserzione è in netto contrasto con i quadri delineati in III 3 e in IV 10 e, soprattutto, con la ributtante descrizione delle precedenti amanti del Massimi in III 4, 21-22).

vv. 35-42: dopo un nuovo riferimento alla frequenza degli amplessi (vd. v. 19), che dovrebbe aver logorato la *mentula* (vv. 35-36: *miror quid [...] non sis consumpta [...] / quamuis de ferro facta*; per l'espressione *de ferro facta* cfr. v. 12), l'Ascolano invita il membro al buonsenso (v. 37: *si sapis et sensu non es deserta*), tentando invano di fare leva sul senso di vergogna che il suo innaturale turgore dovrebbe suscitare (v. 38: *effetae quantus sit [...] stare pudor*; cfr. però v. 23; per l'utilizzo di *stare* in riferimento all'erezione, vd. PIERRUGUES 1965, 466, s. u.). I vv. 39 ss. si limitano infatti a presentare nuove, timide esortazioni alla *mentula*, affinché plachi i suoi ardori, ritorni alla quiete (vv. 39-40: *compesce tuos [...] furores; teque doma*) e si mantenga calma e paziente (v. 41: *inque aliud differ tempus*), nella speranza di una futura soddisfazione (v. 42: *aliquid cras tibi forsan erit*). La metafora del v. 40, *fatuo subtrahe calcar equo*, derivante dall'ambito equestre, è presumibilmente modellata su Ov. *ars* 2, 732 (*utile et*

admisso subdere calcar equo), Ov. rem. 788 (*nunc opus est celeri subdere calcar equo*) ed Ov. Pont. 2, 6, 38 (*nec nocet admisso subdere calcar equo*).

vv. 43-46: il poeta interrompe il proprio monologo (*dum loquor*), constatando - in un fugace momento di riflessione tra sé e sé - la completa indifferenza della *mentula* (*nulla est clementia uultus*). A questo punto, accortosi che l'erezione non accenna ad attenuarsi (*tumes, uomeres, eiiceresque dapes*; la *climax* gioca sulla presentazione del gonfiore del pene associata ad un'indigestione), l'Ascolano si arrende alla necessità di soddisfare i propri bisogni ricorrendo alla masturbazione (*manibus te saturabo meis*): il finale del componimento riprende il tema di III 7, e di V 4, 28 (cfr. anche *Priap.* 33, 5-6: *turpe quidem factu, sed ne tentigine rumpar, / falce mihi posita fiet amica manus*), ma l'accumulo di dettagli (*molle [...] suppono sedile; sputo*) rende questo quadro volgare particolarmente incisivo.

IX 3. Ad un amasio

Il componimento è dedicato ad un adolescente che sperimenta le conseguenze di un *uitium* non specificato, ma forse attinente alla sfera della prostituzione o quantomeno della sodomia, come si evince dal titolo (non a caso edulcorato in **P**, dove si legge *Ad effrenatum*): infatti, il Massimi sembra giocare sull'ambivalenza del termine *exoletus*, come voce di *exolesco* (vd. OLD, s. u.: «to grow up») e come sostantivo (vd. OLD, s. u. *Exoletus*: «a male prostitute»). L'Ascolano si rivolge al ragazzo con ammonimenti composti ma decisi, ed impiega numerose espressioni proverbiali per fargli comprendere al meglio la gravità della sua situazione: i toni e l'atteggiamento del poeta ricordano quelli già visti in VIII 7.

vv. 1-10: nella parte iniziale dell'elegia, l'autore intende far comprendere al destinatario come la sua avvenuta maturazione (*non puer es*) comporti la necessità di abbandonare i vizi dell'età puerile; il primo segnale della crescita del ragazzo è individuato nella comparsa della barba (*obseditque [...] barba molesta*; il manifestarsi della peluria nei *pueri* era citato come causa della perdita di attrattiva in I 1, 32: cfr. commento *ad loc.*). Per la clausola del v. 1, *crecidentibus annis*, cfr. ad esempio Mart. 1, 88, 1 (*Alcime, quem raptum domino crecidentibus annis*), Ov. ars 1, 61 (*seu caperis primis et adhuc crecidentibus annis*) e Poliz. eleg. 1, 5 (*at tenerae crecent uires crecidentibus annis*).

I vv. 3-4 fanno riferimento al cambio di toga, dalla *praetexta* dei fanciulli a quella *uirilis*, che nell'antica Roma sanciva il passaggio alla vita adulta, ed al taglio di capelli (*comaque [...] breuiore*): tali atti, secondo il poeta, dovrebbero indirizzare l'*exoletus* verso una maturazione anche morale (*alium uult; quod decuit [...] non [...] decet*, con il poliptoto ad evidenziare il cambiamento richiesto al giovane); per la dismissione della *praetexta* cfr. Sen. epist. 4, 2 (*tenes utique memoria, quantum senseris gaudium, cum praetexta posita sumpsisti uirilem togam*) e DESJARDINS 1986, 451, mentre per i capelli lunghi come tratto distintivo dei *pueri* cfr. ad esempio Mart. 9, 17-7-8 (*tu iuuenale decus serua, ne pulchrior ille / in longa fuerit quam breuiore coma*), nonché Hor. epod. 11, 28 (*aut teretis pueri longam renodantis comam*) e Hor. carm. 2, 5, 23-24 (*[...] solutis / crinibus ambiguoque uultu*); vd. anche CANALI 1988, 41.

Il v. 5 si sofferma d'altro canto sulla necessità di accantonare tanto le abitudini quanto i giochi infantili (come quello del lancio delle noci: *nucibus [...] relictis*; cfr. commento a V 5, 55 e VIII 7, 23); per l'immagine della *rota* come simbolo di cambiamento nella vita (v. 6: *alia [...] uita terenda rota*, cfr. ad esempio LELLI 2013, 2314-2317, s. u. *Multae rotae uoluuntur*).

Gli ultimi due distici della sezione insistono sull'impossibilità, per un adulto, di commettere gli errori propri dell'età giovanile (v. 7: *tulit mollis quae non fert durior aetas*; v. 8: *fecisti non facienda*; per l'*incipit* di esametro *multa tulit*, vd. Hor. ars 413: *multa tulit fecitque puer, sudauit et alsit*), e di addurre come scusa l'ingenuità puerile (v. 9: *infantis non est si quid*

committis), evitando di assumersi le proprie responsabilità (v. 10: *aetatis uitium* [...] *ante, tuum*). L'espressione del v. 8, con l'efficace poliptoto *fecisti - non facienda*, ricorda non solo quella usata in VII 10, 23-24 per descrivere i misfatti compiuti dal poeta in tenera età, ma anche quella di I 9, 17, in riferimento alla passività sessuale sperimentata dall'Ascolano sotto la guida di un *magister*: forse il recupero di una formulazione simile può rappresentare un ulteriore indizio (in aggiunta a quello fornito dal titolo) sulla natura sconcia del *uitium* che il Massimi rinfaccia al giovane. Per di più, l'opposizione tra l'innocenza dei fanciulli e la responsabilità degli adulti, vista ai vv. 9-10, mostra consonanze significative con la riflessione di A.P. 12, 228, 1-4, di natura esplicitamente erotica (παῖδα μὲν ἡλιτόμηνον ἐς ἄφρονα καιρὸν ἁμαρτεῖν / τῷ πειθόντι φέρει πλεῖον ὕβρισμα φίλῳ· / ἥδε δ' ἐν νεότητι παρήλικά παιδικὰ πάσχειν, / τῷ παρέχοντι πάλιν τοῦτο δις αἰσχρότερον).

vv. 11-14: il poeta propone ora all'*exoletus* due modelli epici di forza d'animo nell'accettare le responsabilità ed i doveri dell'età adulta: da un lato, egli cita l'esempio di Achille (v. 11: *maturus Achilles*; cfr. Stat. *Ach.* 1, 440: *quod senior Peleus nec adhuc maturus Achilles*) che, nascosto dalla madre a Sciro e travestito da donna perché scampasse al suo destino di morte a Troia (cfr. DESJARDINS 1986, 451 e Stat. *Ach.* 1, 242 ss.), scelse comunque di abbandonare il camuffamento e le attività muliebri per partecipare alla guerra (vv. 11-12: *deseruit citharam; tentare herbas*, [...] *tenuare colos*). Il nesso *tenuare colos* compare solo in Stat. *Ach.* 1, 635 (*et tenuare colos (pudet heu taedetque fateri)*), a riprova della connessione fra tale modello ed il distico del Massimi.

Dall'altro lato, il poeta presenta il caso di Paride (vv. 13-14): fatto esporre dalla madre Ecuba sul monte Ida ed allevato da pastori, fu poi riconosciuto da Cassandra ed accolto a Troia come figlio di re Priamo, e si lasciò alle spalle la vita agreste (*iunctis* [...] *terras proscindere capris*, / [...] *destituisse*; per la vicenda, cfr. OCD, s. u. "Paris"); il nesso *integer in longum* pare alludere sicurezza ed alla tranquillità delle attività pastorali, perduta in seguito all'agnizione del giovane.

vv. 15-18: la predica dell'Ascolano nei confronti del destinatario entra ora nel vivo: l'*exoletus* viene infatti accusato di essersi macchiato di una colpa nota a tutti (*quid fueras notum est*; per la dissolutezza risaputa di un avversario del Massimi, cfr. V 5, 21-22) ed infamante (*foedius* [...] *deteriusque nihil*; per la formulazione cfr. VII 10, 29), così inveterata da risultare pressoché incorreggibile. Per convogliare al meglio quest'ultimo concetto, il poeta sfrutta la metafora dell'erba infestante, impossibile da sradicare anche con i metodi più drastici (v. 17: *radices fixerit imas*; v. 18: *nequeat tolli falce uel igne filix*; cfr. III 4, 24), già impiegata in altro contesto in I 10, 17. Per l'iperbato *radices* [...] *imas*, vd. Ov. *met.* 2, 583 (*pluma erat inque cutem radices egerat imas*), mentre in relazione alla formulazione del v. 18 vd. DESJARDINS 1986, 451, che rimanda a Pers. 4, 41 (*non tamen ista filix ullo mansuescit aratro*), dove però *filix* non ha valore astratto.

vv. 19-28: attraverso una serie di riferimenti a situazioni concrete e di espressioni proverbiali, il Massimi insiste ulteriormente sulla difficoltà di estirpare un vizio sedimentato: i vv. 19-20 presentano l'immagine della veste macchiata che, per quanto la si lavi (*quamuis* [...] *bene laueris*), reca sempre traccia della sporcizia (*signa* [...] *semper habere notae*), mentre i vv. 21-22 equiparano la condizione dell'*exoletus* a quella di un cane che, pulito di tutto punto (*tergasque ungasque lauesque*), conserva il proprio odore caratteristico (*caninus odor*). Il contenuto di tali distici è in parte assimilabile a quello dei detti Ὕς λουσαμένη εἰς κυλισμὸν βορβόρου e Αἰθίοπα σμήχεις (cfr. TOSI, 698 e 384-385, s. *uu.*).

I vv. 23 ss. si soffermano poi sull'idea che i vizi dell'età adulta siano direttamente correlati alla cattiva condotta infantile, secondo il principio generale *Quale principium talis est clausula*

(cfr. TOSI, 712, s. u.): nello specifico, i vv. 23-24 presentano le immagini dell'albero, riconoscibile a partire dal virgulto (*uirga cognoscitur arbor*; cfr. TOSI, 105-107, s. u. Ἐκ τοῦ καρποῦ τὸ δένδρον γινώσκω), e del raccolto prevedibile già al momento della semina (*inque herba [...] dat sua signa seges*; cfr. Dante, *Purgatorio*, 16, 114: "[...] ogn'erba si conosce per lo seme"). I vv. 25-26 considerano le condizioni del mare, determinabili in base all'osservazione delle prime increspature dell'acqua (*quale fretum [...] primis deprenditur undis*), e quelle atmosferiche, già palesi al sorgere del sole (*primo mane futura dies*; cfr. LAPUCCI, s. u. "Il buon dì [giorno] si vede [si conosce] dal mattino"). Infine, i vv. 27-28 chiariscono come, anche nel mondo animale, le potenzialità e le caratteristiche di un esemplare adulto siano già radicate nei cuccioli (*nidus habet catulus [...] quis sit [...] utilis / [...] quae bene cantet auis*): un concetto simile è espresso dai detti *Ex ungue leonem* e *Ab incunabulis* (cfr. TOSI, 105 e 566, s. uu.).

vv. 29-34: dopo aver prospettato per il giovane una remota possibilità di redenzione (v. 29: *forte bonus poteris [...] esse*), purché trovi autonomamente il modo di correggere la propria condotta disdicevole (v. 30: *offensum [...] reuocare pedem*; per l'iperbato *offensum [...] pedem* cfr. Tib. 1, 3, 20: *offensum in porta signa dedisse pedem!*), l'Ascolano ridimensiona immediatamente il proprio già flebile ottimismo. Considerando infatti come, in generale, i tentativi di mutare il proprio comportamento si rivelino per lo più fallimentari (vv. 31-32: *multi fecere. Sed unum / e multis [...] se corripuisse; corripio* qui ha valore di «to rouse oneself, arise»: OLD, s. u.), la condizione specifica dell'*exoletus* appare decisamente compromessa (vv. 33-34: *te despero secundum; nullo sanandi tempore signa*; per la metafora della malattia incurabile, riferita però al patimento amoroso, cfr. ad esempio VI 3, 48).

vv. 35-40: la degenerazione del giovane è imputabile in parte al disinteresse dei genitori (*fessi mores liquere parentes*; per la clausola cfr. Iuenc. 2, 280: *praeceptum nobis quondam liquere parentes*) e alla cattiva educazione ricevuta (v. 36: *quaeque [...] lora [...] habe*; la metafora delle briglie è forse proverbiale: cfr. ad esempio Sen. *epist.* 41, 6 - *non faciunt meliorem equum aurei freni* - e TOSI, 99, s. u.), che, unita ad un'inclinazione già malsana, ha inevitabilmente condotto a comportamenti biasimevoli. A rafforzare tale concetto intervengono le associazioni metaforiche con un campo, tanto meno redditizio quanto più trascurato (vv. 37-38: *uix a culto [...] semen agello / [...] ab inculto [...] nihil*; cfr. TOSI, 708-710, s. uu. *Vt sementem feceris ita metes, Ventum seminabunt et turbinem metent e Neglectis urenda filix innascitur agris*), e con un cavallo che, lasciato libero, si rivela inadatto alla corsa (vv. 39-40: *male currebat freno moderante [...] / [...] defrenatus non bene curret*: si completa l'immagine del v. 36). Un possibile modello classico per queste metafore è rappresentato da Ov. *trist.* 5, 12, 23-26 (*fertilis, adsiduo si non renouetur aratro, / nil nisi cum spinis gramen habebit ager. / Tempore qui longo steterit, male curret, et inter / carceribus missos ultimus ibit equos*). Per l'impiego del composto *defrenatus*, cfr. Ov. *met.* 1, 282 (*et defrenato uoluuntur in aequora cursu*).

vv. 41-46: tra le metafore che il poeta utilizza a supporto della propria ramanzina al giovane, spicca quella del naufrago disperso in mare: la lontananza dell'uomo in pericolo dalla terraferma (v. 42: *iacet a tergo, [...] iacet ante mare*) rende la scena più drammatica di quelle tratteggiate, ad esempio, da Catull. 68, 3 (*naufragum ut eiectum spumantibus aequoris undis*) e da Dante, *Inferno*, 1, 22-24 ("e come quei che con lena affannata, / uscito fuor del pelago a la riva, / si volge a l'acqua perigliosa e guata"), avvicinandola piuttosto a Ov. *Pont.* 1, 6, 33-34 (*haec facit, ut, uideat cum terras undique nullas, / naufragus in mediis brachia iactet aquis*). Per la clausola del v. 41, *brachia ponto*, vd. Sil. 3, 414 (*candida perspicuo conectunt brachia ponto*), mentre per la formulazione del v. 42 vd. anche Ov. *trist.* 1, 2, 23 (*quocumque*

aspicio, nihil est nisi pontus et aer); più in generale, per il motivo della tempesta nella poesia latina, vd. BONVICINI in BONVICINI - GIORDANO - MAZZANTI 1991, 223-224.

Il parallelismo tra l'*exoletus* ed il naufrago privo di appigli prosegue ai vv. 43-44: come ha sottolineato DESJARDINS 1986, 452, il riferimento al mancato intervento salvifico di un delfino (*nullus [...] delphinus subleuat artus*) è presumibilmente da intendere come un'allusione all'episodio di Arione, per il quale cfr. VI 8, 43 e VIII 3, 13-14. Il dato della *tabella* strappata a un relitto è probabilmente ispirato al quadro dello scafo in balia dei flutti nel già citato Ov. *trist.* 1, 2, 2 (*soluere quassatae parcite membra ratis*).

I vv. 45-46, invece, si concentrano sulla dinamica rappresentazione del mare in burrasca, che si abbatte senza posa sul naufrago (*saepe [...] caput obruit impetus undae*): grande attenzione è posta sui verbi che indicano l'impatto (*obruit*) ed il movimento (v. 46: *hiat; se tollit in astra*). La scena sembra risentire dell'influenza contenutistica di Ov. *trist.* 1, 2, 19-21 (*me miserum, quanti montes uoluuntur aquarum! / Iam iam tacturos sidera summa putes. / Quantae diducto subsidunt aequore ualles!*), ma la formulazione del v. 45 pare combinare Ov. *met.* 11, 530 (*uastius insurgens decimae ruit inpetus undae*) e Ov. *met.* 11, 569 (*frangitur et rupta mersum caput obruit unda*). Per la particolare violenza della *decima unda*, cfr. anche Ov. *trist.* 1, 2, 49-50 (*qui uenit hic fluctus, fluctus supereminet omnes: / posterior nono est undecimoque prior*; vd. BONVICINI in BONVICINI - GIORDANO - MAZZANTI 1991, 226 e DESJARDINS 1986, 452) e Lucan. 5, 672-673 (*haec fatum decimus, dictu mirabile, fluctus / inualida cum puppe leuat [...]*). Per la clausola del v. 45, *impetus undae*, cfr. infine Ov. *trist.* 1, 4, 15 (*sic non quo uoluit, sed quo rapit impetus undae*) e Stat. *Ach.* 2, 146 (*cum me ille inmissum, qua saeuior impetus undae*).

vv. 47-52: ribadita ancora una volta l'impossibilità di eliminare il *uitium* dell'*exoletus*, poiché ogni intervento tardivo si rivelerebbe inefficace (vv. 47-48: *nullo tractabile ferro; dum mollis [...] arte regendus*; per un concetto analogo, cfr. I 10, 31-32 e VI 3, 43-44), l'Ascolano si serve di altre due metafore per dare enfasi alle proprie convinzioni. L'idea che le cattive abitudini vadano corrette sin dal principio è infatti convogliata ai vv. 49-50 da un'immagine tratta dall'ambito agricolo (*quae nunc firma riget [...] / [...] quondam ductilis arbor*; cfr. Ov. *ars* 2, 342 - *sub qua nunc recubas arbore, uirga fuit* - e, all'opposto, Sen. *epist.* 86, 14 - *quamuis uetus arbustum posse transferri* -; vd. TOSI, 714-715 e 572, s. *uu.*). Per la clausola del v. 50, *arbor erat*, cfr. invece Ov. *fast.* 4, 232 (*illa perit; fatum Naidos arbor erat*).

Ai vv. 51-52, d'altro canto, il poeta ricorre all'immagine della scintilla che diviene ben presto un fuoco indomabile (*hunc ignem [...] / [...] scintilla fuit*): per un'idea analoga, cfr. ad esempio Lucr. 5, 609 (*accidere ex una scintilla incendia passim*; vd. TOSI, 716-717, s. *u.*) e Hor. *epist.* 1, 18, 85 (*et neglecta solent incendia sumere uiris*).

vv. 53-56: in un finale all'insegna del più cupo disfattismo, il Massimi rimarca la propria sfiducia nella possibilità di redenzione del giovane (v. 55: *desperanda [...] spes [...] et cura salutis*), e ritiene che l'unico rimedio alla sua depravazione sia la morte (v. 54: *finem non nisi uita malum*) oppure un prodigioso aiuto divino (v. 56: *ni deus [...] porrigat [...] manum*). Per la clausola del v. 53, *pondera uerbis*, cfr. Paul. Nol. *carm.* 16, 49 (*pectora; et ipse suis addebat pondera uerbis*), mentre per l'incipit del v. 55, *desperanda tibi*, cfr. Iuu. 6, 231 (*desperanda tibi salua concordia socru*) e Mart. 1, 51, 5 (*desperanda tibi est ingentis gloria fati*).

IX 4. Al Turco

Esasperato dalla condizione di precarietà e di miseria, che troppo a lungo lo ha costretto ad errare per le città d'Italia in cerca di un patrono, il Massimi rivolge questo componimento (così come X 9) ad un sultano ottomano (secondo DESJARDINS 1986, 452, probabilmente si tratta di Bayazid II, il cui regno si colloca dal 1481 al 1512; cfr. EI 1930, s. u. "Bayazid II"), dolendosi della deplorabile situazione socio-politica delle corti rinascimentali. Se la movenza iniziale ricorda la sofferta decisione di abbandonare Ascoli, vista in IV 1, la seconda parte dell'elegia riprende immagini e concetti già espressi in III 6 e in VIII 1, in particolare in relazione all'avidità dei potenti e allo scarso riconoscimento tributato ai poeti ed agli intellettuali. Senza nulla togliere all'«originalité et [...] hardiesse» percepita da DESJARDINS 1986, 452 nel tono dei versi e nella scelta del dedicatario, va comunque tenuto presente che l'idea che un uomo del Rinascimento si appellasse al sultano turco non doveva essere del tutto inaudita: in effetti, RICCI 2011, 10 ha ben evidenziato «la facilità con cui i cristiani ricorrevano ai turchi per risolvere i loro più disparati problemi, sia politici che personali». Per quanto riguarda la datazione di questo brano, un preciso riferimento a Firenze (vd. *infra*, vv. 53-54) consente forse di collocare la stesura dei distici almeno dopo il 1485 (anno del soggiorno fiorentino del Massimi: cfr. VI 1).

vv. 1-8: la necessità contingente di spostarsi da una città all'altra alla ricerca di un mecenate ha sottratto ogni energia all'Ascolano, che appare rassegnato all'impossibilità di trovare una sede stabile (*nullus in Italia locus est*) e al fatto che alla precarietà siano destinati tutti gli uomini virtuosi (*non possunt [...] uiuere [...] boni*): il tono sconcolato del Massimi rende evidente che anche il successo con il patrono celebrato in VIII 4 e VIII 5 si è rivelato effimero, e non è bastato a garantire sicurezza economica. Ai vv. 3-4 il poeta riprende da VIII 1, 27-28 (cfr. commento *ad loc.*) l'avvilente rappresentazione della *uirtus* calpestata dal vizio, rendendo la caratterizzazione ancora più degradante: la virtù giace a terra, *irrisa* da chi, praticando il vizio, rivela la propria meschinità (*fatuus [...] quisque*). Naturalmente, tale situazione non offre alcuna speranza all'autore, il cui operato risulta privo di qualsivoglia gratificazione e riconoscimento: ai vv. 5-6, la triplice epanalessi di *deperit* enfatizza il tramonto delle velleità letteraria (*deperit [...] omnis uates*) e di una produzione poetica soddisfacente (*cura libelli; artis opus*): la formulazione ricorda quella di VIII 8, 19-20, ma un modello classico per il distico può forse essere rintracciato in Ov. *trist.* 2, 1-2 (*quid mihi uobiscum est, infelix cura, libelli, / ingenio perii qui miser ipse meo?*); per la clausola del v. 5, *cura libelli*, cfr. anche Mart. 10, 2, 1 (*festinata prior, decimi mihi cura libelli*).

Queste asserzioni vanno confrontate con quelle viste, ad esempio, in I 1, 38 ss. o in VIII 1, 19-22, con l'accettazione del degrado e della corruzione morale come basi per una poesia vicina ai gusti del pubblico: qui, d'altra parte, si insiste sul riscontro negativo da parte della società (v. 7: *si uile putatur*), sufficiente a far vacillare ogni autostima (v. 8: *desperet deficiatque sibi*, con marcata allitterazione).

vv. 9-18: la frustrazione del Massimi sfocia in un rabbioso attacco contro i propri genitori defunti (*detestor matris, patris [...] et umbras*), rei di averlo instradato verso una carriera poetica infruttuosa; altrove fortemente rimpianti (cfr. ad esempio II 6, 41-42), i familiari dell'Ascolano erano già stati bersagliati da stoccate (pur meno incisive e legate a ragioni differenti) in I 9, 14 e III 10, 5. Ai vv. 11-12, poi, si insiste sulla vanità dell'educazione letteraria sul piano dei profitti (già considerata in III 10, 7-12): l'autore infatti non può che gettare uno sguardo colmo di invidia verso chi riesce a ricavare sostentamento dal proprio lavoro (*sua fert aliis census, me reddit egenum / ars*), mentre egli è costretto ad una vita di stenti (*torquet acerba fame*). Emerge con forza l'avvilimento del poeta nel vedere il frutto del

proprio impegno ignorato o addirittura disprezzato: analoga disillusa avversione nei confronti della sua stessa produzione manifesta, ad esempio, Ov. *trist.* 5, 12, 67-68 (*sic utinam, quae nil metuentem tale magistrum / perdidit, in cineres Ars mea uersa foret!*).

Il concetto viene ampliato ai vv. 13 ss., che insistono sull'incapacità dei contemporanei del Massimi di apprezzare l'arte e di tributarle il giusto valore, anche pecuniario (*pretium rebus quas nullus amavit*; per la formulazione cfr. Mart. 1, 85, 7-8: *quis faceret pretium nisi qui sua perdere uellet / omnia?*). Conseguenza diretta è, appunto, la disparità fra chi pratica un'attività redditizia, come il commercio, e chi invece la poesia, come ben evidenziato dalle strutture chiasmatiche dei vv. 15-18 (*pro mercibus aurum - pro carminibus [...] inane; in numis diues - uates in carmine; numos ille - iste modos*); la produzione letteraria risulta, insomma, irrimediabilmente disgiunta da un ritorno economico (per una riflessione analoga cfr. anche VIII 1, 9 ss.).

vv. 19-26: per chiarire come un investimento poco lungimirante di tempo ed energie, quale la scelta dell'educazione letteraria e della carriera di poeta, si riveli inevitabilmente improduttivo, l'Ascolano ricorre ad un'espressione proverbiale, legata all'ambito della coltivazione (vv. 19-20: *mandauit semen harenas; succidet [...] nihil*; cfr. TOSI, 383-384, s. u. *Litus arare* e Ov. *epist.* 5, 115: *quid harenae semina mandas?*). Sulla stessa idea insistono i vv. 21-22, dove si chiarisce che, se da una determinata semente bisogna attendersi un ben preciso raccolto, così dall'attività letteraria non ci si può aspettare un effettivo tornaconto: il *laurus* e l'*hedera*, simboli della poesia, non possono infatti offrire *poma*, ma solo *frondes*, inutili al sostentamento. L'immagine della semina ricorda, ad esempio, quella di IX 3, 24; per l'associazione della gloria poetica a sterili *frondes* cfr. invece III 10, 8.

Con una connessione logica piuttosto armonica, ai vv. 23-24 l'autore trae spunto dal contenuto delle metafore precedenti, per spostare il discorso sul piano concreto, rammaricandosi di non aver anteposto, alla propria carriera di letterato, il più remunerativo lavoro agricolo (*melius [...] retinere ligonem / quam calamum; terram uertere quam legere*). Questa pericope testuale si chiude poi con una riaffermazione dell'opprimente carenza di introiti (v. 25: *nihil facio lucri*), e con una nuova espressione di sapore proverbiale (v. 26: *restabit de me fumus et aura*; cfr. Hor. *epist.* 1, 15, 38-39 - [...] *omne / uerterat in fumum et cinerem* [...] - e TOSI, 1078, s. u.).

vv. 27-32: dall'autocommiserazione, il Massimi passa all'invettiva contro la società del suo tempo, il cui raziocinio appare completamente obnubilato (vv. 27-28: *quantum noctis peperit [...] error; omnes per tenebras*): la metafora delle tenebre era già impiegata, in relazione all'ottusità dei potenti, in III 6, 3-4; per il nesso *loca caeca* cfr. VIII 8, 26. Il risibile impegno dei contemporanei dell'Ascolano a sostegno dei nobili valori (v. 29: *ad ueri nomen honesti*) è accostato, in maniera pungente, alla predisposizione di un asino per la composizione musicale (v. 30: *ad citharam [...] asellus*; cfr. DESJARDINS 1986, 452 e TOSI, 417-419, s. u. ὄνος λύρας). Parimenti, la loro incapacità di prendere decisioni assennate e razionali (v. 32: *hic consilium uel capit ille*) è equiparata al vano tentativo di un cieco di distinguere i colori (v. 31: *caecus nigrum distinguit ab albo*; cfr. ARTHABER 1900, 139-140, s. u. "Il cieco non giudichi dei colori"; per un concetto analogo, cfr. TOSI, 291-292 e 391-392, s. uu. *Per nebulam* [...] *scimus* e Τίς γὰρ κατόπτρῳ καὶ τυφλῷ κοινωνία;).

vv. 33-42: si apre ora una sezione satirica che ha come bersaglio il borioso atteggiamento dei ricchi e dei potenti. I vv. 33-34 prendono in esame il condizionamento sociale esercitato dalle manifestazioni di opulenza: con tono risentito, il Massimi denuncia infatti l'immunità dalle critiche (*nemo potest hiscere, nemo loqui*) garantita a chi sfoggia abiti di lusso, rosseggianti di porpora o cocciniglia (*cocco uestes uel murice tinctas*); per l'impiego ostentato di tinture

pregiate, vd. Mart. 5, 23, 5-6 (*non nisi uel cocco madida uel murice tincta / ueste nites et te sic dare uerba putas*; cfr. CANOBBIO 2011, 283), mentre per la clausola del v. 33, *murice tinctas*, vd. Hor. *epist.* 2, 2, 181 (*argentum, uestis Gaetulo murice tinctas*) e Ov. *fast.* 2, 319 (*dat tenues tunicas Gaetulo murice tinctas*). I vv. 35-36 insistono invece sull'altezzosità di un abbiente, che occupa i posti d'onore fino a logorarli (*subsellia prima terentem*) e si bea del proprio *status* (*non terram aut coelum credit [...] parem*; è il medesimo atteggiamento riprovevole assunto dalla *matrona* di VIII 9, 16): il quadro pare ispirato, tanto nella forma quanto nel contenuto, a Mart. 2, 29, 1 (*Rufe, uides illum subsellia prima terentem*).

Il beffardo ritratto dei facoltosi si fa più vivace ai vv. 37 ss.: non solo l'agio li induce a concedere malvolentieri le proprie attenzioni (v. 37: *si quem [...] rogas timide, respondet acerbum*; cfr. ancora la *matrona* di VIII 9, 13-14), benché lautamente ricompensati (v. 38: *oua [...] et dare cortis aues*), ma li porta quasi a rinunciare alla propria umanità. Il poeta ne immortalava infatti la trasfigurazione in creature mostruose e fameliche (v. 39: *auidas fauces et guttur apertum*, con chiasmo), smaniose di ingollare sempre nuove ricchezze (v. 40: *immensas non saturantur opes*); la loro malata e febbricitante cupidigia (vv. 41: *ardor*; v. 42: *rabies [...] auara*) cresce di pari passo con l'accumulo di beni (*quo magis aggeritur, tanto sitit; ipsis crescit [...] bonis*), in un inarrestabile circolo vizioso. Per l'immagine espressionistica delle fauci spalancate (vv. 39-40), cfr. Ov. *met.* 8, 828-829 (*[...] furit ardor edendi / perque auidas fauces immensa que uiscera regnat*).

vv. 43-48: ai vv. 43-44 l'Ascolano constata un'ultima volta con rassegnazione la centralità delle apparenze e del lusso, nell'acquisizione di un ruolo di prestigio nella società (*in pretio nullus si non sit diues; numis redditur [...] honos*; cfr. ad esempio I 2, 51 e III 10, 19-20 e, per la clausola *omnis honos*, Mart. 8, 8, 4 - *purpura te felix, te colat omnis honos* - e Ov. *fast.* 5, 18 - *sidera cedebant: par erat omnis honos* -). Tale onore appare irraggiungibile per il poeta, incerto sul da farsi (v. 45: *quid faciam?*) e travolto da un'umiliante indigenza (vv. 45-46: *careo fundoque domoque; enudantque humeros pallia trita*; per l'immagine dei mantelli consunti, cfr. IV 7, 3-4), che ne fa il bersaglio dello scherno altrui. Davvero avvilito in effetti è l'autoritratto che il Massimi fornisce ai vv. 47-48: procedendo dal basso verso l'alto, egli coglie dapprima il dettaglio dei calzari ormai lisi (*peditum digitos [...] male pelle teneri*; cfr. I 8, 16, VIII 6, 44 e VIII 10, 6) e poi quello delle natiche lasciate scoperte da un abito ormai non più adatto (*nates curta non bene ueste tegi*, con litote *non bene*; per l'immagine, cfr. Mart. 1, 92, 8: *dimidias que nates Gallica paeda tegit*).

vv. 49-54: riprendendo lo spunto iniziale, il poeta ripercorre sinteticamente le proprie peregrinazioni (cfr. DESJARDINS 1986, 452 e SCATASTA 2000, 373, n. 1). Nel breve spazio di un distico (vv. 49-50), egli rievoca infatti i propri viaggi:

- lungo la via Flaminia (cfr. EI 1932, s. u. "Flaminia, via"), tra Roma e Rimini (*ter sum Flaminios [...] transgressus*). Pur tenendo conto dell'impiego di *transgressus*, che sembra alludere a un passaggio, più che ad una presenza stabile nel territorio, all'interno di questa porzione di itinerario sono da collocare il soggiorno nell'Urbe, a cui l'Ascolano alludeva in IV 7, e forse quello a Perugia, dove nel 1467 egli dovette terminare la trascrizione del codice Egerton 3027, contenente i componimenti di Catullo, di Tibullo, di Propertio ed i *Priapea*: cfr. CALÌ 1896, 8-13 e MULAS 2009, 595-596);

- nel territorio della Toscana (*ter transgressus Etruscos*): il riferimento qui è presumibilmente alla permanenza a Firenze, menzionata in VI 1 ed esplicitata al v. 53. Più difficile è stabilire se, al momento della stesura dei versi, l'autore si fosse già recato a Lucca, dove sarebbe stato Professore di grammatica latina e poesia nel 1488 (vd. MULAS 2009, 596); non irragionevole pare infatti l'obiezione di BARSANTI 1907, 98, il quale osserva che, in caso contrario «tutto il secondo distico [vv. 51-52; vd. *infra*] sarebbe una menzogna perché a Lucca

[il Massimi] trovò ospitalità e impiego». È però altresì possibile da un lato che qui si alluda a differenti viaggi, e dall'altro che questo sia uno dei tanti esempi di studiata deformazione della realtà operata dall'Ascolano, e che egli abbia inteso sminuire l'importanza del soggiorno lucchese, per accentuare invece l'idea dello sconforto derivante dal proprio errare;

- nella regione delle Alpi, quindi nel Nord Italia (*perque Alpes decies* [...]; vd. però CALI 1896, 16: «degli altri viaggi che ei dice nei versi su riferiti di aver compiuto non è traccia alcuna»).

È comunque difficile determinare se gli avverbi numerali siano impiegati con precisione o se, soprattutto nel caso di *decies*, si limitino ad indicare iperbolicamente un gran numero di spostamenti. In ogni caso, il carattere infruttuoso di tali vagabondaggi è rimarcato dal Massimi ai vv. 51 ss.: egli si duole infatti di non aver mai trovato il benché minimo sostegno (*non [...] inuenio quenquam qui porrigat assem, / aut cyathum*; per *non tamen inuenio in incipit*, vd. Ov. met. 3, 447: *non tamen inuenio: tantus tenet error amantem*), e menziona con malcelato disprezzo (v. 54: *o, si liceat dicere! Lingua, sile!*) la città di Firenze, tramutatasi, da ultima meta in cui sperare (*ultima restabat nobis Florentia*), in ennesima delusione. Per l'*incipit* del v. 53, *ultima restabat*, cfr. Ov. met. 6, 298 (*ultima restabat: quam toto corpore mater*) e Sil. 4, 390 (*ultima restabat fuis iam palma duobus*), mentre per il nesso *lingua, sile*, al v. 54, vd. Ov. Pont. 2, 2, 59 (*lingua, sile: non est ultra narrabile quicquam*).

IX 5. Inondazione

Come il titolo lascia presagire, l'elegia si apre con la descrizione di un violento diluvio, che impedisce al Massimi di raggiungere la propria amata (per la situazione iniziale, cfr. III 9, 1-4, ma soprattutto II 2, dove però era la *domina* che doveva recarsi presso la dimora del poeta). CASTELLI 2018, 12 ipotizza cautamente che lo spunto possa derivare da una reale alluvione del Tevere «tra [quella] dell'8 gennaio 1476 e quella del Natale 1480», pur osservando correttamente che «qui non si nomina alcun fiume». Va però tenuto presente che, se la composizione dell'elegia fosse da collocare effettivamente in quel torno di tempo, si infrangerebbe forse la «disposition [...] en partie chronologique» (DESJARDINS 1986, 11) dei componimenti, se, ad esempio, VI 1 (vd. *ad loc.*) può davvero essere riferita al soggiorno fiorentino del Massimi nel 1485.

Ciò non toglie che il Massimi possa aver avuto memoria di un'alluvione a cui aveva realmente assistito, e che abbia inteso rappresentarla successivamente, ammantandola di una patina letteraria e metaletteraria. In effetti, se la prima parte dell'elegia gioca sulle descrizioni iperboliche ed è fittamente intessuta di richiami mitologici, la seconda, incentrata sulla decisione del poeta di affrontare il diluvio per ottemperare al dovere del *seruitium amoris*, mostra significative consonanze contenutistiche e formali con Ov. *epist.* 18 e Ov. *epist.* 19 (vd. *infra* e cfr. DESJARDINS 1986, 452).

vv. 1-8: come nel caso di II 2, il componimento si apre *in medias res*, con un quadro dello spaventoso nubifragio in corso (*sic pluit; nimbi sic diffunduntur*; l'estensione sillabica di *diffunduntur* pare riprodurre l'espandersi della coltre di nubi; cfr. anche Ov. met. 1, 269: *fit fragor: hinc densi funduntur ab aethere nimbi*). La rappresentazione non è esente dalla consueta vena dissacrante dell'Ascolano, che stempera il carattere minaccioso del diluvio, accostandolo ad un'abbondante minzione e defecazione degli dei (v. 2: *meiere [...] credam [...] cacare deos*). La caratterizzazione della tempesta si fa chiaramente iperbolica: essa è infatti presentata come una calamità che si abbatte sull'intero genere umano, costretto, per sopravvivere, a rinunciare alla propria natura, avvicinandosi, in un catastrofico ἀδύνατον, alle creature acquatiche (vv. 3-4: *mergos ranasque sequetur; piscibus atque uiris [...] una domus*). L'impeto della pioggia travolge le coltivazioni, devastandole (v. 5: *sternuntur segetes [...]*

uities), e la reazione dell'autore è di nuovo volgare ed irriverente nei confronti delle divinità, ritenute responsabili del disastro: lo scurrile rifiuto di fornire libagioni (v. 6: *cum culo [...] liba merumque dabo*; cfr. il più blando II 5, 2) è senz'altro ricollegato all'effettiva impossibilità di reperire il materiale necessario, a causa dell'annientamento delle colture, ma suona anche come una scherzosa controffensiva alla situazione prospettata al v. 2. La scena si chiude ai vv. 7-8, dove l'acqua piovana è descritta come un *ignotum [...] mare* che ha invaso ogni via di comunicazione e che rende impensabili gli spostamenti (*non ualeo tectis prodire*).

vv. 9-12: come nota DESJARDINS 1986, 452, il primo distico contiene un'allusione al diluvio mandato da Giove contro i mortali (cfr. commento a II 2, 3-4 e a VI 7, 23; per un'immagine simile cfr. anche Hor. *carm.* 1, 2, 1-2: *iam satis terris niuis atque dirae / grandinis misit Pater [...]*), con la prospettiva che quello che il Massimi va descrivendo sia il secondo della medesima intensità in ordine cronologico (v. 10: *terras iterum perdere quaerit*). In relazione al v. 9, una nota marginale di *G¹* cita opportunamente Ov. *met.* 1, 256-258 (*esse quoque in fatis reminiscitur adfore tempus, / quo mare, quo tellus correptaue regia caeli / ardeat [...]*), incentrato sulla maturazione della prudente decisione di Giove di annientare il genere umano con un uragano anziché con il fuoco, per timore di coinvolgere anche l'Olimpo nella conflagrazione. Qui, al contrario, il Massimi pare interpretare l'intensità della pioggia come un segno di squilibrio del dio, totalmente incurante delle conseguenze del suo gesto (*immemor est sortis [...] futurae*).

Il distico successivo è invece dedicato a precisi riferimenti di astronomia ed astrologia: il v. 11 fa cenno ad Orione (cfr. OCD, s. u. "Orion"), cacciatore trasformato in costellazione foriera di pioggia (*superos hinc terret Orion*; cfr. DESJARDINS 1986, 452 e EV, s. u. "Costellazioni. Orion"). *Ense minax* in *incipit* è già in Stat. *Theb.* 8, 399 (*ense minax ensis, pede pes et cuspidē cuspis*), mentre la clausola *terret Orion* è desunta da Stat. *silu.* 1, 1, 45 (*noctibus hibernis et sidera terret Orion*); nel complesso, l'esametro presenta considerevoli affinità con Sen. *Herc. f.* 12 (*ferro minax hinc terret orion deos*; per le questioni testuali relative al verso senecano si rimanda a FITCH 1987, 124).

Il v. 12, d'altro canto, menziona le Iadi, Ninfe mutate in astri compresi nel gruppo del Toro (cfr. OCD, s. u. "Hyades": «their acronychal rising and setting [...] are at rainy times of the year»), e la costellazione della Capra (*pluuiale pecus*; cfr. Ov. *epist.* 18, 188: *Plias et Arctophylax Oleniumque pecus?*), che preannuncia la stagione del maltempo (cfr. DESJARDINS 1986, 452, Hor. *carm.* 3, 7, 6-7 - *post insana Caprae sidera frigidas / noctes [...]* - e Ov. *met.* 3, 594 - *flectere et Oleniae sidus pluuiale Capellae* -). Per l'accostamento di Orione e della Capra, cfr. anche Stat. *silu.* 3, 2, 76-77 ([...] *tunc nubila Plias / Oleniumque pecus, solito tunc peior Orion*).

vv. 13-16: è solo a questo punto che il poeta rivela il reale motivo del proprio turbamento: la pioggia insistente e l'allagamento gli impediscono sia di recarsi dalla propria amata, sia di riceverne la visita (v. 13: *mihi non licet ire nec illi*); a causa di questa spiacevole situazione, gli innamorati sperimentano un tormento condiviso (v. 14: *cura duos [...] una mouet*), reso ancora più doloroso dal pensiero della protratta separazione (v. 15: *decem noctes non illi iunctus*). La complicità della coppia è peraltro suggerita, ai vv. 15-16, dal chiasmo *decem noctes - noctes [...]* *decem* e dal poliptoto *iunctus - iuncta*. Per il tema della solitudine notturna, cfr. Ov. *epist.* 19, 69 (*cur ego tot uiduas exegi frigida noctes?*).

vv. 17-24: inizia qui una serie di riferimenti a personaggi del mito che non sarebbero stati danneggiati (o che addirittura avrebbero tratto giovamento) da una condizione meteorologica così avversa. Il v. 17 sembra fare riferimento alla vicenda di Leucotoe, amata da Apollo e invidiata da Clizia, la quale, a sua volta innamorata del dio, denunciò la tresca e fece seppellire

viva la rivale; dopo l'accaduto, Febo, sdegnato, rifiutò la stessa Clizia, che rimase a guardarlo fino a trasformarsi in un girasole: la vicenda è narrata da Ov. *met.* 4, 195 ss. (cfr. DESJARDINS 1986, 452, che però, attribuendo a Leucotoe la metamorfosi in eliotropio, sembra confondere le figure femminili o basarsi su una versione differente del mito). Il senso dell'esametro, e soprattutto la connessione dell'episodio con il diluvio, non sono chiarissimi: si potrebbe pensare che, secondo il poeta, una pioggia incessante avrebbe permesso a Febo, dio del Sole, di occultare l'alterazione del proprio cammino (descritta da Ov. *met.* 4, 197 ss.: [...] *modo surgis Eoo / temperius caelo, modo serius incidis undis / spectandique mora brumales porrigis horas*; vd. ROSATI in BARCHIESI - KOCH - ROSATI 2007, 275), per contemplare Leucotoe. Tuttavia, l'ipotesi appare troppo lambiccata: in *non hoc* [...] *nocuit tibi, Phoebe*, il perfetto *nocuit* dovrebbe essere reso come un condizionale: "non ti avrebbe danneggiato". Più semplicemente, anche sulla base del contenuto dei vv. 13-16, si può leggere il verso come un moto di stizza del poeta che, lontano dalla propria *domina*, prova invidia per l'agio con cui il dio del Sole poteva incontrare Leucotoe (*non hoc* [...] *nocuit*: "non ti danneggiò").

Il v. 18 si ricollega invece all'amore di Selene, dea della luna (poi identificata con Artemide, *soror* di Apollo: cfr. OCD, s. u. "Selene"), la quale, innamorata di Endimione, ottenne per il mortale il sonno eterno, in modo da potergli fare visita furtivamente (cfr. Ov. *am.* 1, 13, 43-44: *adspice, quot somnos iuueni donarit amato / Luna!* [...]; per l'amore di Selene ed Endimione vd. anche Ov. *epist.* 18, 65 - *non sinit Endymion te pectoris esse seueri* - e Ov. *ars* 3, 83 - *Latmius Endymion non est tibi, Luna, rubori* -). Anche in questo caso, l'Ascolano sembra lagnarsi della facilità con cui la dea, in assenza di ostacoli climatici, poté raggiungere l'amato.

I vv. 19-20 probabilmente alludono, in maniera piuttosto vaga, agli adulteri di Giove ai danni di Giunone (*maritus / cum subit Aemonium Parrhasiumque nemus*), che potrebbero essere impediti dal maltempo (*tale* [...] *poterit, Iuno, prodesse*); secondo SCATASTA 2000, 375, n. 3, «il cenno alle "selve arcadiche" può far pensare [agli adulteri amori] con Calisto» (cfr. ad esempio VI 9, 29-30; per il nesso *Pharrasiumque nemus* cfr. anche Stat. *Theb.* 7, 163: *Parrhasiumque nemus Ledaeeque ibis Amyclas*). I vv. 21-22 fanno invece cenno all'unione fra Enea e Didone, consumata all'interno di una grotta (*fuit his durum* [...] *cubile solum*), dove i due si erano riparati da una tempesta (cfr. DESJARDINS 1986, 452 e Verg. *Aen.* 4, 160 ss.; vd. anche Ov. *epist.* 7, 93-94: *illa dies nocuit, qua nos decliue sub antrum / caeruleus subitis compulit imber aquis*). Riprendendo e reinterpretando l'episodio, l'Ascolano osserva che un diluvio prolungato, in quel caso, non sarebbe stato d'ostacolo, ma anzi avrebbe permesso ai due amanti di passare più tempo insieme (*hoc uelit Aeneas, uelit hoc Phoenissa*; per la struttura chiasmica cfr. Ov. *epist.* 9, 7: *hoc uelit Eurystheus, uelit hoc germana Tonantis*).

Infine, i vv. 23-24, si soffermano sull'incontro amoroso fra Giove ed Alcmena, protrattosi per una notte lunga tre giorni (*fuit maior noctibus una tribus*): in relazione a questo distico, in effetti, una nota marginale di *G¹* cita la descrizione di tale prodigiosa nottata in Ov. *epist.* 9, 9-10 ([...] *cui nox (sic creditur) una / non tanti, ut tantus conciperere, fuit*); per l'episodio, vd. anche A.P. 5, 172, 5-6 (ἦδη γὰρ καὶ πρόσθεν ἐπ' Ἀλκμήνῃ Διὸς ἦλθε / ἀντίος οὐκ ἄδαῆς ἐσσι παλινδρομίας) e Plaut. *Amph.* 112-114 (*et meus pater nunc intus hic cum illa cubat / et haec ob eam rem nox est facta longior, / dum <cum> illa qua cum uolt uoluptatem capit*). Come nel caso di Enea e di Didone, il tempo inclemente avrebbe consentito alla coppia di prolungare liberamente le effusioni (*hoc uelit Alcmena*), senza necessità di stravolgere ulteriormente lo scorrere del tempo (*cum ter nox* [...] *in undas*).

vv. 25-32: dall'intricata rete di allusioni mitologiche, viste nei distici precedenti, si torna senza soluzione di continuità (come indica l'*et* in *incipit* del v. 25) alla situazione contingente: il Massimi dichiara infatti che, al pari di Giunone, Enea, Didone e Alcmena, salterebbe con gioia il maltempo (rappresentato, con un ὀδύνατον, dalla commistione delle acque tra cielo e

mare: *maris et coeli corruat unda*) solo a condizione di essere congiunto alla propria amata (*mea si [...] esset compressa*); per una prospettiva analoga, cfr. Ov. *epist.* 19, 80: *meque tibi amplexo nulla noceret hiemps*). Il medesimo concetto è riaffermato ai vv. 27-28: attraverso l'anafora di *tum*, l'Ascolano evidenzia come la pioggia torrenziale potrebbe avere per lui risvolti positivi (*laetus uentos audirem, laetus [...] imbres; nunquam [...] ire precarer aquas*), a patto che egli sia in dolce compagnia. Anche questo distico sembra ispirarsi ad Ov. *epist.* 19, 81-82 (*certe ego tum uentos audirem laeta sonantis / et numquam placidas esse precarer aquas*), che a sua volta risente dell'influenza di Tib. 1, 1, 45 ss. (*quam iuuat immites uentos audire cubantem / et dominam tenero continuisse sinu, / aut, gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster, / securum somnos imbre iuuante sequi!*; vd. ROSATI 1996, 196-197). Per un quadro simile, cfr. anche VII 3, 31-32.

Dopo aver constatato l'irragionevolezza di una speranza nell'aiuto divino (v. 29: *si nullus deus audit*; cfr. Ov. *epist.* 18, 5-6: *sed non sunt faciles! Nam cur mea uota morantur / currere me nota nec patiuntur aqua?*), il poeta, che non si rassegna alla solitudine forzata (v. 30: *in uiduo [...] membra locare thoro?*), ha un improvviso slancio di risolutezza: infatti, pur di non venire meno alla parola data all'amata (*ad dominam uotum [...] meum*) e di non rischiare di mostrarsi debole (*non sic segnis ero nec iners*), egli decide di affrontare le incessanti intemperie; per l'accostamento di *segnis* ed *iners*, cfr. ad esempio Tib. 1, 1, 57-58 (*non ego laudari curo: mea Delia, tecum / dum modo sim, quaeso segnis inersque uocer*).

vv. 33-38: a questo punto, il Massimi scopre le sue carte, esplicitando il modello di riferimento per la seconda parte del componimento; infatti, la menzione di *Leandrus* è un chiaro rimando alla tragica vicenda di Leandro (su cui si incentrano Ov. *epist.* 18 e Ov. *epist.* 19; cfr. anche Verg. *georg.* 3, 258-264) che, per raggiungere l'amata Ero, nottetempo attraversava a nuoto l'Ellesponto (cfr. DESJARDINS 1986, 452 e OCD, s. u. "Hero (Ἡρώ) and Leander (Λέανδρος)"), fino a quando non annegò, smarritosi tra i flutti. Attraverso l'interrogativa retorica *solus erit [...] Leandrus?* (v. 33), sembrano aprirsi due livelli di competizione sovrapposti: da una parte, l'Ascolano - *agens* intende rivaleggiare in coraggio con il personaggio del mito (*audax Leandrus*), affrontando le insidie del diluvio (*a posteriori*, anche gli asterismi menzionati ai vv. 11-12, acquisiscono valore pregnante; la disposizione astrale sfavorevole e la stagione del maltempo appaiono in effetti ancora lontani, nella narrazione che Ovidio mette in bocca a Leandro; cfr. Ov. *epist.* 18, 187-188: *aestus adhuc tamen est: quid, cum mihi laeserit aequor / Plias et Arctophylax Oleniumque pecus?*). La sfida fra i due è altresì evidenziata, al v. 34, dall'opposizione *illi patuit - mihi claudet*.

D'altra parte, a un livello superiore, è il Massimi - *auctor* che imbastisce una tenzone metaletteraria con il poeta di Sulmona, in un gioco di riprese più o meno esplicite e di ricomposizione del materiale desunto dall'ipotesto classico.

Sono i vv. 35-36 a dare inizio al vero scontro a distanza fra l'Ascolano e Leandro: il primo, infatti, inizia a prendere coscienza e a vergognarsi (*quis pudor est*) della sproporzione fra l'impresa del rivale, pronto ad affrontare i pericoli del mare (*ille fretum potuit tranare*), e le innocue *pluuias [...] minas* che egli si accinge a contrastare. Il fatto che il poeta si soffermi sul dettaglio delle braccia di *Leandrus* (*tranare lacertis*) potrebbe forse essere un richiamo a Ov. *epist.* 18, 87 (*et subito lassis uires rediere lacertis*). Il Massimi pare quindi trovare dentro di sé il coraggio necessario e, in virtù dell'eros che lo muove, si dice pronto ad affrontare ogni minaccia (v. 37: *si tellus coelumque ruit*, con un nuovo ἀδύνατον; v. 38: *non cauet insidias, non cauet [...] dolos*, con iterazione che rafforza la determinazione); si tratta di un recupero del τόπος della sicurezza e dell'intangibilità dell'innamorato (*ridebit amator*), per il quale vd. commento a V 8, 31 ss.

vv. 39-44: tenendo fede al proposito di emulare le gesta di Leandro, il Massimi si appresta ad attraversare a nuoto le strade allagate (v. 39-40: *sulcabimus undas*, rafforzato dal poliptoto *sulcabimus - sulcantem*: il parallelismo è ovviamente con la traversata dell'Ellesponto, ma qui l'immagine è fortemente iperbolica), noncurante della presenza di occhi indiscreti (*spectet plurima turba licet*). Quest'ultimo dato non è irrilevante, ma pare accentuare il carattere competitivo dell'Ascolano rispetto a Leandro: infatti, in Ov. *epist.* 18, 12 ss. ([...] *in speculis omnis Abydos erat. / Non poteram celare meos, uelut ante, parentes, / quemque tegi uolumus, non latuisset amor*), il giovane protagonista si giustificava con l'amata Ero per non averla raggiunta insieme al suo messaggero, adducendo come motivazioni l'abbondanza di testimoni, nonché il timore di palesare la loro relazione segreta (cfr. ROSATI 1996, 50-51); all'opposto, il Massimi ostenta sicumera e indifferenza nei confronti degli eventuali spettatori. Per l'*incipit* del v. 39, *ueste procul iacta*, cfr. Ov. *met.* 4, 357 (*ueste procul iacta mediis inmittitur undis*). Ai vv. 41-42, poi, il poeta fantastica su un fortuito incontro con la *domina*, a sua volta mobilitatasi per raggiungerlo (*forsitan occurram [...] si uenit obuia*), e pregusta un tenero scambio di effusioni (*uda uolo [...] oscula ferre*): la scena è ispirata, tanto nella forma quanto nel contenuto, a Ov. *epist.* 19, 165-168 (*forsitan ad reditum metuas ne tempora desint, / aut gemini nequeas ferre laboris onus; / at nos diuersi medium coeamus in aequor / obuiaque in summis oscula demus aquis*; cfr. ROSATI 1996, 225).

I vv. 43-44, infine, presentano un nuovo scenario ipotetico, introdotto dall'anafora di *forsitan*: in questo caso l'Ascolano si immagina che l'amata, in sua attesa, abbia acceso un focolare (*feruet plurimus [...] focus*) ed abbia approntato degli indumenti asciutti, per scaldare le sue membra intirizzite (*ut madidum siccet, calfecit amictus*): come ha osservato DESJARDINS 1986, 452, analoghe sono le scene delineate dalle parole dei due amanti in Ov. *epist.* 18, 103-104 (*eque tuis demptos umeris mihi tradis amictus / et madidam siccas aequoris imbre comam*) e in Ov. *epist.* 19, 61-62 (*nunc dare, quae soleo, madidis uelamina membris, / pectora nunc nostro iuncta fouere sinu*); per altri *loci similes*, vd. ROSATI 1996, 190.

vv. 45-50: l'attenzione si sposta ora interamente sulla *domina* in attesa: il poeta la immortala mentre, ingannata dallo scrosciare della pioggia, si sporge dalla finestra di casa (*promit caput illa fenestris*), convinta di aver udito i passi dell'amato (*guttae sonitus cogitat esse pedum*): anche in questo caso, la scena risente dell'influenza di Ov. *epist.* 19, 53-54 (*auribus incertas uoces captamus et omnem / aduentus strepitum credimus esse tui*). I vv. 47-48, poi, ritraggono la donna ormai spazientita (*inuisasque moras [...] corripit*), titubante ed insicura circa la lealtà dell'*amator* ("Venisset [...] si meus ille foret", con il discorso diretto a vivacizzare la scena; cfr. i dubbi che attanagliano Ero in Ov. *epist.* 19, 70 ss., ripresi e sintetizzati dal Massimi in un solo distico). L'Ascolano sente pertanto la necessità di rassicurarla sul proprio imminente arrivo e sulla propria fedeltà (v. 49: *ne dubita. Venio semper tuuus*), ma, cionondimeno, sceglie di chiudere il componimento in modo spiccatamente lugubre, con un accenno all'eventualità della propria morte nel mezzo della traversata (v. 50: *precor mortis causa sit unda meae*): la stessa, luttuosa possibilità è prefigurata in Ov. *epist.* 18, 195-196 (*aut mihi continget felix audacia saluo, / aut mors solliciti finis amoris erit!*). Come si vede, la competizione fra l'Ascolano - *agens* ed il suo rivale *Leandrus* è condotta ad armi pari e termina sostanzialmente in parità; è invece sul piano metaletterario che il Massimi - *auctor* mostra i muscoli, dando prova di perizia nel reinterprete e sintetizzare, in una sola elegia, la trascinate forza dei pensieri, dei turbamenti, delle illusioni e delle aspettative dei due amanti protagonisti delle due *Heroides* ovidiane.

IX 6. Contro un ragazzino

Il componimento è incentrato su un giovane seccatore, che assilla il poeta affinché lo possieda carnalmente in cambio di denaro (per la critica all'avidità e alla degenerazione dei *pueri*, cfr. V 6, 17 ss. e V 7, 27 ss.); il Massimi rifiuta gli approcci del *puer*, definendo al contempo le caratteristiche ed i requisiti di un amasio ideale.

vv. 1-6: l'elegia si apre *ex abrupto* con il profilarsi della figura del *puerulus*, definito con lo sprezzante e volgare epiteto di *cacatellus* (neoformazione basata su *cacare* e *cacatus*, come rileva DESJARDINS 1986, 452; l'impiego di diminutivi è funzionale alla rappresentazione del ragazzo, sulla cui gracilità il poeta insisterà ai vv. 19 ss.; vd. *infra*). Il giovane tenta in ogni modo di attirare l'attenzione dell'Ascolano (*saepe salutat; saepe arridet; dat digitisque notas*), procurandogli fastidio (*quid uult sibi?*): la scena ricorda l'*incipit* di V 7, con un gruppo di *pueri* intenti a dileggiare il poeta, ma qui l'intento del seccatore appare ben diverso.

Egli si dimostra per giunta talmente insistente da seguire l'autore in ogni minimo spostamento (vv. 3-4: *modo subsequitur; modo me preedit; mox petit iste locum*; l'accumulo degli avverbi di tempo dà l'idea di un pedinamento senza posa): per una situazione analoga, cfr. Hor. *sat.* 1, 9, 14-19. Un simile comportamento lascia basito il Massimi, che afferma di non aver mai avuto a che fare con una condotta analoga (v. 5: *tale [...] fieri nil unquam [...] uidi*) e tenta di rendere partecipe il pubblico del proprio stupore (v. 6: *credere [...] non ea uera potes*).

vv. 7-12: superando lo sbigottimento iniziale (v. 7: *nescio quid tandem uelit*), l'Ascolano inizia ad intuire le reali intenzioni del *puerulus* (*suspitor unum / uelle; uero uerius [...] puto*: per questo particolare poliptoto, cfr. Mart. 8, 76, 7 - *uero uerius ergo quid sit audi* - e Sen. *nat.* 2, 34, 2 - *quare? Quia uero uerius nihil est*): egli si convince cioè che il ragazzo sia attratto dalle sue ricchezze, e che spera in un facile guadagno (v. 9: *nescio quos numos [...] mihi uidit*). Per la metafora venatoria, riferita ai sordidi intenti del giovane (v. 10: *retia [...] callidus [...] locat*), cfr. ad esempio II 4, 23-24. In effetti, ai vv. 11-12 il Massimi ammette di essersi procurato la nomea di munifico nei confronti degli amasi (*fama mea est [...] numerare cinaedis*; cfr. però i moniti di V 6, 5-6), e ritiene che questa fama possa aver attirato le attenzioni dello scocciatore (*quaerit [...] siquid habere potest*).

vv. 13-18: il Massimi ostenta ora sicurezza, certo di sapersi difendere dalle astuzie messe in atto dal *puerulus* in virtù della sua errata percezione (*fallet eum quicquid [...] male mente uolutat*; per la clausola *mente uolutat*, cfr. Lucr. 3, 240 - *sensiferos motus, quae denique mente uolutat* - e Stat. *Ach.* 1, 200 - *destinet, huc illuc diuisa mente uolutat* -); il v. 14 recupera la metafora venatoria già vista al v. 10 (*non [...] sum capienda plagis*), negando in questo caso l'efficacia degli stratagemmi del ragazzo.

Ai vv. 15-16, l'Ascolano passa alla controffensiva, smentendo con forza le convinzioni del seccatore (*me nescit adhuc, nec adhuc [...] nouit*, con chiasmo e poliptoto), rovesciandone la prospettiva: sarà infatti il giovane a doverlo ricompensare per la sua prestazione sessuale (*si uult paedicem, soluat ut iste*; cfr. invece, ad esempio, V 4, 7-8, per il rifiuto di un compenso in denaro, o IX 2, 31-32, per l'incapacità del membro del poeta di generare profitti).

Perdipiù, una lauta remunerazione ed un'insistente richiesta (v. 17: *bene si numerat, bene si rogat; numerat* riprende deliberatamente il *numerare* del v. 11) non garantiranno l'interesse del Massimi al *cacatellus*, che pare non corrispondere ai suoi requisiti (v. 18: *est [...] nullus in ore uigor*).

vv. 19-26: a sostegno del proprio sdegno nei confronti del *puer*, il poeta ne delinea un ritratto impietoso, presentandolo come inadatto ad un rapporto sessuale soddisfacente in quanto

troppo esile (v. 19: *ne cadat inter opus subter [...] crura*; per il valore di *opus* cfr. ADAMS 1982, 157 e PIERRUGUES 1965, s. u.) e fiacco (v. 20: *maiolemque animam musca culexque*). I vv. 21-22 introducono un paragone piuttosto oscuro del ragazzo con una gallina (*ut quae conseruat pullos gallina*), per via della consistenza delle feci (*cum liquido credo cacare croco*, con marcata allitterazione della gutturale sorda): l'immagine sembra voler convogliare l'idea del cagionevole stato di salute del giovane; per l'uso di *cacare* in contesto erotico, cfr. ADAMS 1982, 171-172. *Croco* qui parrebbe indicare il colore giallo dello zafferano; per il nesso *liquido [...] croco* vd. Ov. *ars* 1, 104 (*nec fuerant liquido pulpita rubra croco*) e Naldi *eleg.* 2, 38, 12 (*ora gerunt liquido pallidiora croco*). I vv. 23-26 insistono, infine, sulla fragilità (*male substinet in se*), sulla mancanza di forze (*succo caret; nihil [...] carnis habet*), sulla macilenza (*sanguis abest; pallorque et langor inheret*) del *cacatellus*, per giustificare la ritrosia del poeta nel possederlo fisicamente. Questa caratterizzazione, che si avvale anche di un nuovo paragone desunto dal mondo animale (*non aliter [...] crura cicada gerit*), risente forse dell'influsso di *Priap.* 32, 1 ss. (*uuis aridior puella passis, / buxo pallidior nouaque cera, / collatas sibi quae suisque membris / formicas facit atiles uideri / [...] / quam pro sanguine puluerem scobemque / in uenis medici putant habere*).

vv. 27-32: dopo un'ultima stoccata contro l'aspetto del ragazzo, che renderebbe del tutto insoddisfacente persino stimolarlo sessualmente (vv. 27-28: *melius picas sturnosque fricare [...] / [...] ossa uetusta*; per *fricare* con valore di "masturbare", vd. ADAMS 1982, 184), il poeta, spazientito, si prepara ad allontanare violentemente il *puerulus*, qualora gli si pari di nuovo davanti (v. 29: *sese glomerabit; ante redibit*). Spiritosa risulta, al v. 30, l'associazione del giovane a una palla da calciare (*calce [...] dicar mittere [...] pilam*), forse ispirata a Mart. *epigr.* 19, 2 (*sustulerat raptas taurus in astra pilas*) e Mart. *epigr.* 22, 6 (*iactat ut impositas taurus in astra pilas*). L'Ascolano rivolge poi la propria stizza contro il volere divino (v. 31: *quam nobis male [...] cum numine diuum*; per la clausola, cfr. ad esempio Stat. *Theb.* 12, 420 - *stabat adhuc seu forte rogos, seu numine diuum* - e Catull. 64, 134 - *sicine discedens neglecto numine diuum* -) e contro la sorte avversa (*quam fortunae sors sit iniqua meae*: cfr. IX 1, 55-56), rei di averlo coinvolto in una simile situazione.

vv. 33-38: il Massimi si dice convinto che l'attrazione che egli esercita sul *puerulus* sia direttamente collegata alla scarsa appetibilità di quest'ultimo (v. 33: *hic, quia turpis, amat*: cfr. III 4, 21-22, con la rappresentazione delle ripugnanti *partner* del poeta), e che se questi fosse, al contrario, molto avvenente, non lo degnerebbe di uno sguardo (*hic me sperneret idem, / si foret egregius sidereusque puer*; per la situazione cfr. II 7, 5 ss., mentre per il nesso *sidereusque puer* vd. Pontano *Vran.* 3, 166: *sidereus puer, et roseus per membra coruscat*). L'Ascolano ammette poi candidamente di praticare la sodomia (v. 35: *saepe ego paedico [...] nec uera negabo*; cfr. invece le affermazioni di VII 10, 13), ma proclama con fierezza la raffinatezza dei propri gusti, recuperando la metafora culinaria (v. 36: *electa non nisi pascor aue*) già impiegata in IX 2, 34. Infine, in un ultimo distico all'insegna della compiaciuta volgarità, egli riassume in una *climax* i requisiti che un *puer* deve avere perché egli si conceda (vv. 37-38: *uuidus et pinguis, calidusque et candidus*, con efficace paronomasia; *in culo [...] habere focum*).

IX 7. Sul compleanno

Analizzando in modo approfondito il componimento, DESJARDINS 1986, 453 ha rilevato come l'elegia risulti determinante per la ricostruzione della cerchia di contatti e di conoscenze del Massimi: essa è infatti incentrata sull'invito di 22 umanisti (almeno in parte identificabili ed ascrivibili all'Accademia Pontaniana e a quella Romana) ad un banchetto offerto dal poeta, in

occasione del proprio compleanno. I partecipanti al convivio sono menzionati con i loro pseudonimi latini, ed il lungo elenco di nominativi ricorda quello dei *pueri* chiamati a raccolta in III 9, 11 ss. (ma lì si tratta, con buona probabilità, di personaggi fittizi); molti dei nomi hanno poi subito modifiche nella revisione di V2, ma le ragioni non sono chiare: si può pensare alla morte di alcuni invitati, alla loro caduta in disgrazia o alla rottura dei rapporti con l'Ascolano. Pur constatando come sia «altamente improbabile che tutti e ventidue potessero trovarsi riuniti [...] in un momento specifico», e sia pertanto «più semplice pensare a una festa immaginaria», CASTELLI 2018, 12 prova ad individuare un momento storico in cui un così numeroso ritrovo potesse avere luogo, indicando come scenario l'ambiente romano nel Giubileo del 1475 o all'anniversario della morte del Platina («il più autorevole rappresentante dell'Accademia Romana dopo Pomponio»), celebrato il 18 aprile 1482 (cfr. però il problema cronologico già riscontrato in IX 5). Tuttavia, non solo il Massimi pare non fornire sufficienti riferimenti concreti, che consentano una precisa collocazione spazio-temporale della rappresentazione, ma costruisce artificiosamente il proprio quadro, tenendo ben presenti illustri modelli letterari: in effetti, la scena del banchetto risente senza dubbio dell'analoga descrizione di Mart. 10, 48, e per di più il materiale proveniente da tale ipotesto viene fuso con quello derivante da altre fonti.

vv. 1-4: l'occasione che dà al Massimi lo spunto per la stesura del componimento è immediatamente segnalata: si tratta del compleanno del poeta, come chiarito al v. 1 dalla perifrasi *illa dies peperit qua Buccia mater* (il nome della madre era già stato ricordato in II 6, 42); un *incipit* analogo, benché improntato alla mestizia più che alla gioia della festività, si ha in Ov. *trist.* 3, 13, 1-2 (*ecce superuacuuus - quid enim fuit utile gigni? - / ad sua Natalis tempora noster adest*). Per celebrare adeguatamente, l'Ascolano invita un gran numero di sodali (vv. 3-4: *mea tecta, poetae, / appetite*) ad un banchetto presso la propria dimora (*extructis stat [...] mensa cibus*). Pur tenendo conto della genericità dell'invito (*quicumque estis [...] poetae* e della possibilità che il ritrovo sia soltanto vagheggiato, in un elegante *lusus* letterario, non c'è ragione di dubitare dell'effettiva conoscenza, da parte dell'autore, degli umanisti menzionati nei distici successivi. Difficile è, però, stabilire sulla base di questa elegia il grado di intimità e di amicizia che doveva legarlo ad alcune delle figure in questione (cfr. SCATASTA 2000, 383, n. 1: «Massimi comunque era un seguace, da lontano, di Pomponio Leto e dell'Accademia Romana e di Pontano e di quella napoletana»). Per l'*incipit* del v. 1, *haec est illa dies*, cfr. Lucan. 7, 254 (*haec est illa dies mihi quam Rubiconis ad undas*), Mart. 7, 21, 1 (*haec est illa dies, magni quae conscia partus*) e Ov. *fast.* 6, 713 (*haec est illa dies qua tu purgamina Vestae*).

vv. 5-14: ha qui inizio la lunga lista di invitati, analoga a quella stilata da Mart. 10, 48, 5-6 (*Stella, Nepos, Cani, Cerialis, Flacce, uenitis? / Septem sigma capit, sex sumus, adde Lupum*), ma decisamente più ampia; cfr. anche Pontano *hendec.* 1, 10, 12 ([...] *puer, i, uoca sodales / Albinum, Elisiumque, Compatremque, / et dulcem Altilium, bonum Marullum*) e Marullo *epigr.* 1, 54, 1 (*Laure, Compater, Altili, Elisi, Aeli, / Parde, Phosphore, Rhalle, Zenobi, Acci, / Pontane, unanimi mei sodales*) e vd. DESJARDINS 1986, 453-454. I 22 commensali sono, nell'ordine in cui il poeta li menziona:

- Pomponio Leto (*Pomponi*), fulcro dell'Accademia Romana (cfr. DBI, vol. 84, s. u. "Pomponio Leto, Giulio"); Astreo da Perugia (*Astreo*), poeta ricordato da TIRABOSCHI 1807, 319 per aver recitato un'elegia in occasione dell'anniversario della morte del Platina nel 1482; Antonio Volsco (*Volscoque*), autore di un commento alle *Heroides* ovidiane (per una stringata nota biografica, vd. MARIANO 1993, 105, n. 1; DESJARDINS 1986, 454 sembra confondere la figura con Antonio Costanzi da Fano, per il quale cfr. DBI, s. u. "Costanzi, Antonio); forse Antonio Lepido (*Lepido*), allievo di Pomponio Leto (cfr. DALL'ORTO in ALDRICH -

WOTHERSPOON 2002, 86); Giovanni da Veroli detto Sulpizio (*Sulpitioque*), autore di versi latini, di edizioni e di commenti di autori classici (cfr. PEROSA 2000 (4), 263-264, con relativa bibliografia).

- Giovanni Pontano (*Pontano*), figura centrale dell'Accademia napoletana (cfr. DBI, vol. 84, s. u. "Pontano, Giovanni"); un non meglio identificato Valgio (*Valgique*; si potrebbe forse pensare a una storpiatura del nome del bresciano Carlo Valgulio, per il quale vd. COLONNA 2012, 127-128, ma la reticenza del poeta impone prudenza); Francesco Elio Marchese (*Haelique*), curatore, tra l'altro, di un'edizione di Orazio (cfr. DBI, vol. 69, s. u. "Marchese, Francesco Elio" e PEROSA 2000 (3), 173); Domizio Palladio da Sora (*Palladio*), autore di epigrammi ed elegie latine (cfr. PEROSA 2000 (3), 164, n. 16); Michele Marullo Tarcaniota (*Marulle*), già dedicatario di VI 8 (cfr. commento *ad loc.*).

- Cinzio da Ceneda (*Cynthi*), autore di elegie (cfr. TIRABOSCHI 1809, 925); probabilmente Paolo Marsi da Pescina (*Marse*), a cui dovrebbe essere dedicata I 8 (cfr. commento *ad loc.*).

- Paolo Emilio Boccabella (*Aemilius*), probabilmente membro dell'Accademia Romana (cfr. DBI, vol. 10, s. u. "Boccabella, Paolo Emilio"); Marcantonio Coccio detto Sabellico (*Cociusque*), poeta e filologo legato alla cerchia pomponiana (cfr. TIRABOSCHI 1809, 698 ss. e DBI, vol. 26, s. u. "Coccio, Marcantonio, detto Marcantonio Sabellico"); forse Angiolo Sabino (*Sabinus*), poeta e curatore della prima edizione di Ammiano Marcellino (cfr. TIRABOSCHI 1809, 925-926); forse un giovanissimo Palla o Pallante Rucellai (*Pallantheo*), figlio di Bernardo Rucellai (cfr. DBI, vol. 89, s. u. Rucellai, Bernardo), associato con un complemento di compagnia (*cum Pallantheo*) all'altrettanto giovane fratello Piero Rucellai Pyerioque; cfr. anche PEROSA 2000 (2), 75, n. 41), ma si tratta in questo caso di identificazioni poco più che aleatorie.

- Filippo Buonaccorsi detto Callimaco Esperiente (*Callimachus*), autore, tra l'altro, di epigrammi e membro dell'Accademia Pomponiana (cfr. TIRABOSCHI 1809, 759 ss. e DBI, vol. 15, s. u. "Buonaccorsi, Filippo"); Francesco Ottavio, conosciuto anche come Cleofilo e come Bernardo Cillenio (*Cyllenus*), autore di poesie di argomento guerresco ed erotico (cfr. TIRABOSCHI 1809, 925); un Iro (*Hyrus*) ed un Pompeio (*Pompeius*), difficilmente identificabili; Pietro Paolo Pompilio (*Pompilius*), allievo del Leto e autore, tra l'altro, di un commento a Catullo (cfr. DBI, vol. 84, s. u. "Pompilio, Pietro Paolo").

Anche nello stilare la lista degli invitati, il Massimi non rinuncia ai preziosismi formali, quali i chiasmi (v. 6: *meo Lepido - Sulpitioque meo*; vv. 9-10: *lentus eris [...] si non properabis - nisi properas [...] lentus eris*; v. 13: *Callimachus uenit - uenit Cyllenus*), l'anafora (vv. 7-8: *non sine*) ed i poliptoti (vv. 7-8: *uenite - ueni*; vv. 9-10: *properabis - properas*).

vv. 15-22: terminata l'enumerazione dei convitati, si apre ora la rappresentazione del banchetto vero e proprio, a base di carne di un cinghiale (*fumat aper*) dalle dimensioni più che ragguardevoli (*hunc [...] conuiuis non puto mille parum*; di un banchetto insoddisfacente e di porzioni ingenerose di *aper* si lamentava invece, ad esempio, Mart. 1, 43, 1 ss.: *bis tibi triceni fuimus, Mancine, uocati / et positum est nobis nil here praeter aprum / [...] / nudus aper, sed et hic minimus qualisque necari / a non armato pumilione potest*). La clausola del v. 15, *nidore penates*, è desunta da Mart. 7, 27, 5 (*pinguescant madido laeti nidore penates*; l'intero epigramma di Marziale è, tra l'altro, incentrato sull'uccisione di un cinghiale di taglia immane e sui dubbi del poeta circa l'opportunità di servirlo a tavola). Cfr. DOSI - SCHNELL 1990, 173 per la carne di cinghiale come particolarmente costosa e ricercata fin dall'antichità.

I vv. 17-18 insistono appunto sulla stazza eccezionale dell'*aper*, associato a quello calidonio, ucciso da Meleagro (*talem non uidit [...] / [...] Calydon*: per la vicenda, cfr. OCD, s. u. "Meleager (1)" e Ov. *met.* 7, 329 ss.), e a quello menalio, sconfitto da Ercole (*Maenaliumque nemus*; cenni all'episodio si trovano anche in Mart. 5, 65, 10 - *quot tua Maenalios conlocat*

hasta sues! -, in Mart. epigr. 27, 4 - *Arcas Maenaliū non timuisset aprum* - e Sen. Herc. O. 17 - [...] *Maenali nulla est fera* -). Per il nesso *alta* [...] *Calydon*, cfr. Ov. met. 8, 526 (*alta iacet Calydon: lugent iuuenesque senesque*).

Vista la sua imponenza, l'animale costituirà l'unica portata del banchetto offerto dall'Ascolano (vv. 19-20: *in primis positus mensisque secundis; finis [...] cenae principiumque*): cfr. invece il gran numero di pietanze offerte ai convitati in Mart. 10, 48, 13 ss. (*gustus in his; una ponetur cenula mensa: / haedus inhumani raptus ab ore lupi, / et quae non egeant ferro structoris ofellae / [...] / pullus ad haec cenisque tribus iam perna superstes / addetur [...]*). In effetti, il Massimi sembra contrapporsi nettamente al poeta di Bilbilis nell'allestimento della cena: se infatti Mart. 10, 48, 9 ss. (*in quibus est lactuca sedens et tonsile porrum, / nec deest ructatrix mentha nec herba salax; / secta coronabunt rutatos oua lacertos / et madidum thynni de sale sumen erit*) tradisce il compiacimento dell'autore nell'elencare antipasti a profusione, qui i vv. 21-22 esternano un fermo rifiuto di portate aggiuntive (*nullaque [...] bellaria; quid cum lactucis oxygarisque*; per l'*oxygarum* come «composto di *garum* e spezie varie», cfr. DOSI - SCHNELL 1990, 205). Come ha opportunamente segnalato DESJARDINS 1986, 454, il v. 22 è un chiaro rimando al banchetto particolarmente spiacevole tratteggiato da Mart. 3, 50 (cfr. in particolare Mart. 3, 50, 4: *inter lactucas oxygarumque liber*), per il quale si rinvia senz'altro a FUSI 2006, 353.

vv. 23-28: la cena non sarà interrotta da cantori (*nullus [...] sonabit*) o da inopportune declamazioni di versi (*non aliquis scripta poeta leget*). Qualche problema esegetico pone il primo emistichio del v. 23 (*nullus Athis cithara*; DESJARDINS 1986, 365 traduce: «aucun Athis ne jouera de la cithare»): qui l'Ascolano, nonostante l'impiego della grafia *Athis* per ragioni metriche (un *Athis* figlio di Limnea è citato da Ov. met. 5, 47-48 - [...] *erat Indus Athis, quem flumine Gange / edita Limnaee uitreis peperisse sub undis* -, ma è improbabile che sia il personaggio in questione), sembra alludere alla figura di Attis, giovane evirato associato al culto di Cibele (cfr. OCD, s. u. "Attis" e Ov. fast. 4, 221-244). Non si vede però il motivo per cui Attis debba essere associato alla *cithara*: tutt'al più, come rileva DESJARDINS 1986, 454, «c'est d'un tambourin qu'il s'accompagne» in Catull. 63, 32 (*comitata tympano Attis per opaca nemora dux*). È naturalmente possibile che il Massimi stia facendo riferimento ad un'altra vicenda (o a una differente versione della medesima), ma, ad ogni modo, l'*impasse* si può forse risolvere ponendo una virgola dopo *Athis* e legando il dettaglio della *cithara* al solo *Iopas*, pur con un'anastrofe molto marcata (*cithara nullusque sonabit Iopas*; Iopa è un citaredo presente al banchetto offerto da Didone ad Enea in Verg. Aen. 1, 740-741: [...] *cithara crinitus Iopas / personat aurata, docuit quem maximus Atlans*): in tale maniera, Attis risulterebbe citato come generica fonte di schiamazzi e non necessariamente come esperto suonatore di cetra. Per quanto concerne il v. 24, anche in questo caso si può intravedere un deliberato rovesciamento del summenzionato Mart. 3, 50, 1-2 (*haec tibi, non alia, est ad cenam causa uocandi, / uersiculos recites ut, Ligurine, tuos*), dove un banchetto diviene per il padrone di casa un pretesto per declamare le proprie insulse composizioni (cfr. anche DESJARDINS 1986, 454). Per il nesso *scripta poeta*, cfr. Ov. ars 2, 508 (*nec sua non sanus scripta poeta legat!*); cfr. anche, all'opposto, Iuu. 11, 179-181 (*nostra dabunt alios hodie conuiuia ludos: / conditor Iliados cantabitur atque Maronis / altisoni dubiam facientia carmina palmam*).

Nel convivio del Massimi regnerà in ogni caso un'assoluta libertà: non vi sarà servitù (v. 25: *non expectate ministros*; cfr. invece il banchetto rappresentato in VI 5, 43 ss.), si potrà bere in abbondanza (v. 26: *uinaque laeta bibet*) e levare frequenti brindisi (vv. 27-28: *cyathis decies miscebit; miscebo decies bis deciesque*, con poliptoto *miscebit - miscebo* e triplice epanalessi di *decies*; per il valore di *misceo* cfr. DESJARDINS 1986, 454: «l'expression semble signifier "mêlera le nom de son amie aux coupes", donc "portera des toasts à son amie"»).

vv. 29-36: conscio che l'ebbrezza stimolerà inevitabilmente la conversazione (*multo lingua soluta mero*; per la clausola, cfr. Prop. 4, 8, 54: *palluerantque ipso labra soluta mero*), l'Ascolano garantisce ai propri invitati piena facoltà di parola (*licet conuiua loquatur / quod uoluit*): si potrà, ad esempio, discutere liberamente delle squadre rivali nelle gare col cocchio, dei Verdi e degli Azzurri (*de Prasino Venetoque licet conuiua loquatur*). Come già segnalato da DESJARDINS 1986, 454-455, si ha in questo caso un'altra allusione a Mart. 10, 48, 22-25 (*libertas et nil quod tacuisse uelis: / de prasino conuiua meus Scorpoque loquatur, / nec faciant quemquam pocula nostra reum*; per le formazioni avverse, cfr. anche Mart. 14, 131, 1-2 - *si ueneto prasinoue faues, qui coccina sumis, / ne fias ista transfuga sorte uide* - e LEARY 1996, 196). A ciò si unisce, probabilmente, il rovesciamento parodico di Hor. sat. 2, 6, 71-73 (*sermo oritur, non de uillis domibusue alienis, / nec male necne Lepos saltet; sed quod magis ad nos / pertinet et nescire malum est agitamus* [...]), dove il Venosino invitava invece i propri amici a mettere da parte le frivolezze, e a far seguire a una buona bevuta disquisizioni di argomenti filosofici.

Dopo un breve accenno alla sorprendente luminosità che regna nella sua dimora, e che trarrà in inganno gli ospiti avvinazzati (vv. 31-32: *perque decem iuret lychnos ardere lucernam, / quamuis per [...] ardeat illa duos*; cfr. ad esempio, Verg. Aen. 1, 726-727: *dependent lychini laquearibus aureis / incensi, et noctem flammis funalia uincunt*), il poeta non si lascia sfuggire l'occasione di esibire il proprio gusto per la trivialità. Con tono divertito, egli si figura infatti gli invitati intenti a dissimulare e a camuffare rutti (v. 33: *dabit ructus, [...] dedisse negabit*) e peti (v. 34: *culi sonitus dixerit [...] pedum*): l'innalzamento stilistico determinato dall'impiego, nel distico precedente, del grecismo *lychnus* si scontra bruscamente con la compiaciuta bassezza delle immagini presentate (in relazione alle quali DESJARDINS 1986, 455 cita Petron. 47, 5 - *itaque si quis uestrum uoluerit sua re causa facere, non est quod illum pudeatur* - e Suet. Claud. 32 - *dicitur etiam meditatus edictum, quo ueniam daret flatum crepitum que uentris in conuiuio emittendi* -).

L'atmosfera festosa e disinibita è, infine, ben suggerita dal riferimento (vv. 35-36) ai canti goliardici che i invitati potranno innalzare (*cantando uoces tollemus ad astra, / cantando*, con l'epanalessi del gerundio a rimarcare l'entusiasmo del poeta), e dei quali, forse, il Massimi fornisce un esempio: *tantas quis uolet esse fabas* parrebbe infatti una citazione diretta o una reinterpretazione di uno di questi stornelli (cfr. SCATASTA 2000, 385, n. 6: «una canzone studentesca, senza dubbio»; è possibile, tra l'altro, che *faba* celi un doppio senso osceno: cfr. PIERRUGUES 1965, s. u.). Per la clausola del v. 35, *tollemus ad astra*, vd. Verg. ecl. 5, 51 (*dicemus, Daphnimque tuum tollemus ad astra*), mentre per la formulazione cfr. ad esempio Stat. silu. 1, 6. 81 (*tollunt innumeras ad astra uoces*).

vv. 37-42: si passa ora alla rappresentazione dei passatempi prettamente fisici che attendono i commensali, in una rapida successione di attività (*et nunc* fa eco all'*et modo* del v. 35): i vv. 37-38 si focalizzano sulle danze sfrenate che gli ospiti intrecceranno in direzione delle vivande e del cratere di vino (*ad lancem, [...] ad cratera choreas*), in un'esaltazione quasi bacchica (*nulla lege mouente pedes*). Il distico successivo vede invece la menzione di giochi con la palla (*mittemus per loca [...] pilas*) e di unguenti (*lentum ceroma teremus*), connessi probabilmente a competizioni di atletica o di lotta (cfr. DESJARDINS 1986, 455, Iuu. 6, 246-247 - *Endromidas Tyrias et femineum ceroma / quis nescit?* -, Mart. 4, 19, 5 - *seu lentum ceroma teris tepidumue trigona* -, Mart. 5, 65, 3 - *et castigatum Libycae ceroma palaestrae* -, Mart. 14, 50, 1 - *ne lutet immundum nitidos ceroma capillos* - e Sen. epist. 57, 1 - *a ceromate nos haphe excepit in crypta neapolitana* -).

Spossati dalla fatica delle gare, i sodali si concederanno infine ulteriori giri di bevute (v. 41: *rursusque iterumque iterumque bibemus*; per un'analogia, incalzante epanalessi cfr. Ov. ars 2, 127 - *haec Troiae casus iterumque iterumque rogabat* - e Ov. met. 11, 619 - *uix oculos tollens*

iterumque iterumque relabens -), a tal punto da abbracciare pienamente l'estasi dionisiaca. In questa direzione sembra porsi il contenuto del v. 42, nel quale il poeta formula l'augurio che il proprio genio (divinità protettrice di ogni individuo: cfr. commento a I 5, 35) si tramuti nel dio Bacco, tradizionalmente rappresentato con le corna (*fiant cornua bina*; cfr. DESJARDINS 1986, 455, X, 5, 57; vd. anche Tib. 2, 1, 3 - *Bacche, ueni, dulcisque tuis e cornibus uua* -, Ov. *ars* 1, 232 - *purpureus Bacchi cornua pressit Amor* -, Ov. *ars* 3, 348 - *insignis cornu Bacche nouemque deae!* - e GIBSON 2003, 240).

vv. 43-46: a chiudere il componimento, interviene un accenno al prevedibile insorgere dello stimolo erotico nei convitati ormai sazi ed ebbri (*uenam stimulare cibus*, [...] *Lyaeus*; per *uena* come sinonimo di *penis*, cfr. ADAMS 1982, 35, mentre per *Lyaeus* come epiteto di Bacco cfr. proemio al libro VI, 4); la metafora del nido in associazione al membro virile (v. 44: *nido non sinit*) era già in IX 2, 2. Anche per questa evenienza, il poeta ha pronta una soluzione: con un semplice schiocco delle dita (v. 45: *digito* [...] *crepante*; cfr. Mart. 3, 82, 15 - *digiti crepantis signa nouit eunuchus* - e Mart. 14, 119, 1 - *dum poscor crepitu digitorum et uerna moratur* -), egli chiamerà a raccolta vicini e familiari, perché soddisfino le voglie del manipolo di umanisti (*res acta est: ueniet* [...] *uicina* [...] / *cum nata frater*), in una concitata adunanza che ricorda quella prospettata in III 5, 41-42.

IX 8. Ad un amico

L'elegia, improntata ad una caustica autoironia, è forse una delle più riuscite della raccolta: l'Ascolano si rivolge a un amico non identificabile, rispondendo al suo consiglio di risposarsi dopo la morte della prima moglie (cfr. II 6, 43); con disincantata razionalità, egli prende in esame varie tipologie di possibili consorti, mettendone puntualmente in luce i difetti, e finisce per scartarle tutte, difendendo la solitudine della vecchiaia. Almeno nell'idea generale, il componimento pare trarre spunto dalla satira contro le donne di Iuu. 6, pur adottando una maggiore concisione e toni più sarcastici che aggressivi; una classificazione delle compagne simile a quella imbastita dal Massimi si ha, tra l'altro, in Maxim. *eleg.* 1, 77 ss.

vv. 1-10: l'*incipit* del brano vede il poeta dolersi di un errore di valutazione circa l'acume e la bontà d'animo dell'amico dedicatario (*te sapere et magni te pectoris* [...] *putabam*): nel primo distico, la disillusione dell'Ascolano è marcata da una perfetta simmetria dell'*ordo uerborum* tra i due versi, con l'introduzione di un *nil* al v. 2 a rovesciare il contenuto dell'esametro (*te sapere* - *nil sapis*; *magni te pectoris* - *magni nil* [...] *pectus*). Per la *iunctura* del v. 2, *rude pectus habet*, cfr. Ov. *trist.* 3, 3, 58 (*ad quae iam pridem non rude pectus habes*).

Ai vv. 3-4, il Massimi rivolge una nuova sferzata all'*amicus*, reo di aver deluso le sue aspettative (*a te diffugit cum grauitate pudor*): in questo caso, il radicale cambio d'opinione è reso principalmente attraverso il ricorso ai poliptoti (*grauitas* - *grauitate*; *pudori* - *pudor*); per *esse uidebaris* in *incipit* di esametro, cfr. Mart. 1, 90, 5 (*esse uidebaris, fateor, Lucretia nobis*). Il destinatario è quindi presentato come totalmente privo di senno e di raziocinio (vv. 5-6: *dubiaeque labat discordia mentis*; per la clausola vd. Ov. *met.* 9, 630 - *dixit, et (incertae tanta est discordia mentis)* - e Ov. *met.* 10, 445 - *sed tamen et gaudet: tanta est discordia mentis* -; *non stat sensus qui stetit*, con netta opposizione fra presente e passato). Infatti, pur nel suo invecchiamento fisico (v. 8: *senior factus*), egli sembra non aver maturato l'*experientia* necessaria a valutare al meglio le situazioni (per la clausola del v. 7, *experientia rerum*, cfr. Colum. 10, 338: *ipsa nouas artis uaria experientia rerum*).

Sull'idea della vecchiaia insistono non a caso i vv. 9-10, incentrati sul tema della demenza senile, che porta gli anziani a regredire ai comportamenti ed alla mentalità infantili (*redit ad puerum* [...] *senectus*), ma che non può comunque essere addotta come giustificazione per gli

sproloqui dell'*amicus* (*nullus diceret ista puer*); per il nesso *sera senectus* vd. Sen. *Herc. f.* 864 (*sera nos illo referat senectus*).

vv. 11-20: un distico beffardo, che mette alla berlina l'insistenza dell'*amicus* nei suoi farneticanti consigli (vv. 11-12: *decies una conueneris hora* / [...] *decies talia uerba sonas*, con epanalessi canzonatoria di *decies*), introduce la rivelazione dell'argomento di tali suggerimenti. Infatti, ai vv. 13-14 si chiarisce che il motivo dell'indignazione del Massimi nei confronti del destinatario è il suo caparbio invito a risposarsi (*uxorem quid non* [...] *rursus adoptas*; *uxorem uiduo* [...] *adde thoro*), dopo la morte della prima, detestata moglie (contro la quale l'Ascolano si scagliava in I 5). Per l'iperbato *uiduo* [...] *thoro*, cfr. ad esempio Ov. *am.* 3, 5, 42 (*frigidus in uiduo destituere toro*), Maxim. *eleg.* 1, 76 (*permansi uiduo frigidus usque toro*) e Maxim. *eleg.* 5, 85 (*erigitur uiduoque toro flammata resurgens*), mentre per l'espressione *si sapis*, adde cfr. Mart. 13, 5, 2 (*cum tibi sorte datur, si sapis, adde piper*).

Il poeta esterna con convinzione il proprio sbigottimento di fronte alla sfacciataggine dell'amico, al quale egli era legato da un rapporto di lealtà e profondo affetto (v. 16: *te plus oculis* [...] *amare suis*; cfr. Ter. *Ad.* 701 - *ni magis te quam oculos nunc ego amo meos* - e Catull. 14, 1 - *ni te plus oculis meis amarem* -), e che credeva incapace di dare pareri così inopportuni (v. 15: *hoc narrare potes* [...] *sodali?*; per la clausola *fidoque sodali*, cfr. Mart. 2, 43, 15 - *ex opibus tantis ueteri fidoque sodali* - e Mart. 5, 19, 9 - *quis largitur opes ueteri fidoque sodali* -). A detta dell'Ascolano, in effetti, le parole del destinatario risulterebbero eccessive (v. 18: *consilium quod* [...] *peius erit?*) persino se egli avesse attentato alla sua vita (v. 17: *si sub te flammis* [...] *locassem*); viceversa, l'autore preferirebbe essere istigato al suicidio (vv. 19-20: *duro distringere ferro* / *pectora, uel laqueo frangere colla*), piuttosto che dover prestare ascolto a simili assurdità: si nota il consueto gusto per le immagini eccessive ed iperboliche, che, in questo caso, ricordano quelle di I 5, 13-14 e I 5, 38. Giustamente DESJARDINS 1986, 455 pone in relazione il contenuto di questi versi con i consigli di Giovenale all'amico Postumo in Iuu. 6, 30-32 (*ferre potes dominam saluis tot restibus ulla, / cum pateant altae caligantesque fenestrae, / cum tibi uicinum se praebeat Aemilius pons?*). Per il nesso *frangere colla* cfr. anche Mart. 1, 51, 4 (*et quae non cernunt frangere colla uelint*).

vv. 21-26: per far comprendere all'amico quanto i suoi consigli siano inopportuni, l'Ascolano rievoca la sofferza ed infelice convivenza con la prima moglie, rappresentata attraverso la metafora del giogo gravoso (*durum substinuisse iugum*; per un'immagine analoga in relazione al rapporto coniugale, cfr. ad esempio Maxim. *eleg.* 1, 61-62 - *sed mihi dulce magis resolutum uiuere collo / nullaque coniugii uincula grata pati* - e Iuu. 6, 206-208 - *si tibi simplicitas uxor, deditus uni / est animus, summitte caput ceruice parata / ferre iugum* [...] -); memore di questa esperienza, durata a suo dire 35 anni (*septem cum coniuge lustris*), egli si sarebbe convinto ad accantonare definitivamente l'idea del matrimonio (*an satis* [...] *est*). La vita con l'*uxor* è in effetti associata alla privazione di ogni gioia di vivere (vv. 23-24: *non memini uitam semel* [...] *duxisse*; *infelix* [...] *quaelibet hora*; l'ipallage *infelix* [...] *hora* e l'accostamento *infelix misero* fondono la mestizia del poeta con il carattere opprimente del tempo trascorso con la donna), e l'assoluta incompatibilità dei coniugi è efficacemente espressa mediante gli ἀδύνατα proverbiali dei vv. 25-26 (*ueluti* [...] *ignis et unda*; *paxque* [...] *qualem tigris et agna tenet*; vd. commento a I 5, 24 e IV 1, 31-34).

vv. 27-32: il Massimi sfoga il proprio risentimento, tratteggiando un'incisiva descrizione per contrasti (vv. 27-28) della moglie, della quale egli prende di mira l'avarizia (*esset auara*), la frigidità (*casta licet fuerit*; al contrario, in I 5, 73 ss. veniva denunciata la smisurata libido della donna) e la depravazione (*non fuit illa proba*; il chiasmo *casta* [...] *fuerit* - *fuit* [...] *proba* accentua l'opposizione tra i concetti). Abbandonatosi poi all'esultanza per la morte dell'*uxor*,

accostata ad una malattia epidemica (v. 29: *occidit [...] haec pestis uiolenta*; cfr. I 5, 37) e ritratta, con macabro compiacimento, come un cadavere straziato dalle fiere (*a saevis dilacerata lupis*; per l'immagine cfr. I 8, 5 e II 8, 50), l'Ascolano torna a rivolgersi all'*amicus*, accusandolo di volerlo condurre nuovamente nel medesimo errore commesso in passato. A convogliare il concetto interviene nuovamente la metafora degli inganni come reti e lacci (vv. 31-32: *in laqueos [...] reuocare relictos; rursus adire plagas*), già vista in IX 6, 10 e IX 6, 14. Per la clausola *adire plagas*, cfr. Celtis *am.* 1, 3, 44 (*me patria atque alias cogit adire plagas*).

vv. 33-38: si apre la sezione più vivace ed interessante del componimento. I vv. 33-34 (impreziositi da una struttura chiastica e dalla collocazione negli *explicit* degli antitetici *nolo* e *uolo*) sanciscono infatti l'inizio di una singolare tenzone simulata, basata sulla dialettica e sulla *ratio* argomentativa, fra il poeta ed il suo interlocutore: se l'*amicus* sarà in grado di piegare la discussione in suo favore (*uincere si poteris*), l'Ascolano si convincerà della bontà dei suoi consigli; viceversa, se sarà quest'ultimo a prevalere (*si non me poteris [...] uincere*), il dedicatario dovrà rassegnarsi.

Il dibattito è impostato in maniera semplice: ad una sintetica proposta di una tipologia di *partner* avanzata dall'amico, segue, da parte dell'autore, un'enunciazione ironica delle conseguenze estremizzate di una relazione con una simile compagna. I vv. 35-36, ad esempio, prendono in considerazione i due poli dell'aspetto fisico che un'eventuale *uxor* può presentare, cioè la bellezza (*me uis pulchram*) e la bruttezza (*me uis ducere turpem*): l'obiezione del poeta si basa in questo caso sul rischio di dover spartire una donna avvenente con dei rivali (*communis pulchra est*), e d'altro canto sul dispiacere provocato dal rapporto con una sgraziata (*poenaeque turpis erit*; per la clausola, cfr. Ov. *ars* 2, 630 - *ut quamque adtigeris, fabula turpis erit?* - e Maxim. *eleg.* 5, 118 - *et si deficiet, uir quoque turpis erit* -). Respinti i due casi antitetici, ai vv. 37-38 viene presa in considerazione l'ipotesi di una compagna mediocre, che non spicchi né per appariscenza né per disarmonia delle forme (*me uis mediam*): anche questa sarà da scartare, in quanto avrà tanto le caratteristiche attribuite alla *pulchra*, quanto quelle della *turpis*, e sarà pertanto doppiamente problematica (*duo summotis damna duobus erunt*). Rispetto a Maxim. *eleg.* 1, 79-82 (*horrebam tenues, horrebam corpore pingues; / non mihi grata brevis, non mihi longa fuit. / Cum media tantum dilexi ludere forma; / maior enim mediis gratia rebus inest*), il Massimi gioca maggiormente sul freddo cinismo delle argomentazioni; cfr. anche Mart. 11, 100.

vv. 39-46: alla discussione sull'aspetto della candidata *uxor* segue quella sul suo tenore di vita: una moglie particolarmente ricca (*"Ducenda est diues"*) si sentirà in diritto di avere il pieno controllo sul marito, finendo per rovesciare i ruoli tradizionali ed il patriarcato (*diues uolet esse maritus. / Vxor ero*); per le *brachae* come simbolo della potestà familiare (*brachas induet illa*), cfr. ad esempio TOSI, 1229, s. u. Γυναικὶ δ' ἄρχειν οὐ δίδωσιν ἡ φύσις («il "portare le braghe" è metafora per il comandare»). L'obiezione del poeta è in questo caso rafforzata da una metafora proverbiale tratta dal mondo animale (vv. 41-42: *misera [...] domus [...] / qua gallina canit, gallus [...] tacet*); cfr. ARTHABER 1900, s. u. "In casa non c'è pace, quando gallina canta e gallo tace"; qui, l'Ascolano sembra recuperare il motivo tipicamente satirico della *uxor dotata*, come ha segnalato DESJARDINS 1986, 455, che cita ad esempio Mart. 8, 12 (*uxorem quare locupletem ducere nolim / quaeritis? Vxori nubere nolo meae. / Inferior matrona suo sit, Prisce, marito: / non aliter fiunt femina uirque pares*); in relazione alle problematiche connesse all'opulenza della moglie, cfr. anche Iuu. 6, 141 ([...] *uidua est, locuples quae nupsit auaro*).

I vv. 43-46 prendono in esame l'ipotesi opposta, ovvero quella di una consorte povera (*"Pauper erit"*): ella non gioverebbe in alcun modo all'Ascolano, già indigente (*pauper sum*), ed anzi ne aggraverebbe la condizione (*utilis ambobus res erit ista nihil*); per la formulazione

del v. 43, che gioca sull'iterazione di *pauper* e sul poliptoto *pauper - pauperis*, vd. Tib. 1, 5, 61-63 (*pauper erit praesto semper tibi, pauper adibit / primus et in tenero fixus erit latere, / pauper in angusto fidus comes agmine turbae*), opposto però nel contenuto. Ad una donna che non possa contribuire al benessere della famiglia, il Massimi non può che negare ogni forma di supporto economico (v. 45: *nil mihi si dederit, nil me [...] esse daturum*), prospettando addirittura per una simile compagna una morte di stenti (v. 46: *timeat ne cadat ipsa fame*). Contro le *uxores* indigenti polemizza con maggiore ferocia Iuu. 6, 357-359 (*multis res angusta domi, sed nulla pudorem / paupertatis habet nec se metitur ad illum / quem dedit haec posuitque modum [...]*).

vv. 47-54: viene ora considerata la questione dell'età dell'ipotetica moglie: nel caso di una compagna giovane (*"Sit iuuenis!"*), sarà il poeta a non essere adatto a lei, trovandosi nell'impossibilità di soddisfarla appieno (*grande meis humeris et graue [...] onus*), soprattutto a livello sessuale; senza mezzi termini, l'Ascolano ammette infatti la propria impotenza (*mentula non stat*; cfr. II 9, 49 ss. e VII 5, 31 ss. e, al contrario, IX 2) e la propria inadeguatezza nell'amplesso con una *partner* piena di energie (*non hos nouit habere cibos*: per la metafora del cibo in riferimento ai gusti sessuali, cfr. IX 2, 34 e IX 6, 36).

Viceversa, la possibilità di trovare un'*uxor* anziana (*"Est anus"*) si rivelerebbe altrettanto insensata, in quanto le sue difficoltà e gli acciacchi dell'età andrebbero a sommarsi a quelli del poeta (*[...] posco, quam sibi poscit opem*); per di più, una simile unione comporterebbe la rinuncia dell'Ascolano alla possibilità di generare figli (*non haec concipiet [...] pignora nati*) e la condanna all'assenza di eredi (*ero natis orbus ut orbus eram*): per questo opprimente cruccio, cfr. anche II 6, 33-34, mentre per il senso di penosa solitudine sperimentato dal Massimi, vd. ad esempio IV 8, 39-40.

vv. 55-58: all'autore è sufficiente un solo distico (vv. 55-56) per tirare le somme della discussione, ricapitolando puntualmente tutte le tipologie di *uxores* prese in esame (*pulchra; turpis; media; diues; pauper; anus; iuuenis*; un simile riepilogo ricorda vagamente l'elenco di qualità femminili stilato da Iuu. 6, 162-166: *sit formosa, decens, diues, fecunda, uetustos / porticibus disponat auos [...] / [...] / quis feret uxorem cui constant omnia?*), in preparazione della *boutade* finale. Essa coincide con il definitivo rifiuto, da parte dell'Ascolano, della prospettiva di un secondo matrimonio (v. 57: *cui me poteris sociare maritae?*), e si presenta nella forma di una battuta già antica, che sfrutta in modo arguto la confusione fra un pronome indefinito (*"Nulli" - dices*) ed un nome proprio (*Nulla mea est*; cfr. DESJARDINS 1986, 455 ed il celeberrimo stratagemma che permette a Odisseo di ingannare Polifemo in *Od.* 9, 408-411: *"ὦ φίλοι, Οὐτίς με κτείνει δόλῳ οὐδὲ βίηφι"* / *οἱ δ' ἀπαμειβόμενοι ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευον* / *"εἰ μὲν δὴ μή τις σε βιάζεται οἷον ἔοντα, / νοῦσόν γ' οὐ πῶς ἔστι Διὸς μεγάλου ἁλέασθαι"*). Per l'*incipit* del v. 57, *fare (precor)*, cfr. Ov. *met.* 4, 770-771 (*"Fare precor, Perseu, quanta uirtute quibusque / artibus abstuleris crinita draconibus ora"*).

IX 9. Al lettore

Con questo componimento, il ciclo dedicato a Marzia raggiunge il suo tragico epilogo (l'elegia è infatti l'ultima del *Liber* presente in **R**, benché la donna non venga espressamente menzionata): sono infatti rappresentate, con estremo vigore, le rovinose conseguenze di una confidenza fatta dal poeta ad un conoscente inaffidabile circa la propria relazione. Venuta a conoscenza del fatto e sentendosi offesa e tradita, la *domina* decide di troncare il rapporto con l'Ascolano, abbandonandolo così al rimorso, al desiderio di vendetta nei confronti del delatore ed al proposito di togliersi la vita come estremo rimedio ai propri mali.

vv. 1-4: come anticipato dal titolo, nell'*incipit* l'Ascolano si rivolge direttamente al *lector*, rispondendo ad un'ipotetica critica circa la cura dei propri versi (*cur sint incompta; lapsaque cur tortis [...] pedibus*): l'immagine dei distici che incespicano è già, ad esempio, in Ov. *trist.* 3, 1, 11-12 (*clauda quod alterno subsidunt carmina uersu, / uel pedis hoc ratio, uel uia longa facit*), ma qui il Massimi sembra far riferimento ad una presunta disarmonia formale, più che alla natura del metro elegiaco, «“zoppicant[e]” perché il pentametro è più corto dell'esametro» (BONVICINI in BONVICINI - GIORDANO - MAZZANTI 1991, 307). Alla rimostranza del lettore, l'autore risponde ai vv. 3-4, difendendo l'aderenza di un'espressione poetica deludente al proprio stato d'animo tormentato (*bene [...] sunt apta dolori; bene [...] Musa canit lachrymis*). Un concetto analogo trovava espressione compiuta già in Ov. *trist.* 4, 1, 1-4 (*siqua meis inerunt, ut erunt, uitiosa libellis, / excusata suo tempore, lector, habe: / exul eram, requiesque mihi, non fama petita est, / mens intenta suis ne foret usque malis*) e in Ov. *trist.* 5, 1, 5-6 (*flebilis ut noster status est, ita flebile carmen, / materiae scripto conueniente suae*); per la connessione fra i patimenti del poeta e la mancanza di ispirazione vd. anche VIII 8, 19-20.

vv. 5-12: in questa sezione, l'Ascolano denuncia l'accanimento della sventura nei suoi confronti, preparando la successiva rivelazione del motivo della propria angoscia. Per enfatizzare la propria malasorte, ai vv. 5-6 il poeta fa riferimento al contatto con due simboli di malaugurio, mutuati dalle vicende tratteggiate da Gell. 3, 9 (vd. DESJARDINS 1986, 455): il v. 5 allude infatti al cavallo di Gneo Seio (metonimia *Seianas [...] flectere [...] habenas*), il cui potere di mandare in rovina i propri padroni era divenuto proverbiale (cfr. Gell. 3, 9, 6: *hinc prouerbium de hominibus calamitosis ortum dicique solitum: "ille homo habet equum Seianum"*). Parallelamente, il v. 6 fa cenno alla razzia, da parte del console Quinto Cepione, dei tesori di Tolosa (*aesque Tolosanis aedibus*): chiunque li avesse toccati andò incontro ad una morte atroce (cfr. Gell. 3, 9, 7: *eadem sententia est illius quoque ueteris prouerbii, quod ita dictum accepimus: "aurum Tolosanum"*).

I distici seguenti si concentrano sui continui assalti che l'Ascolano è costretto a subire da parte della sorte (v. 7-8: *Fortuna tenaciter urget / inque meis fatis perstat*; una nota marginale di *G*¹ cita come ipotesto Ov. *epist.* 3, 43-44 - *an miseros tristis fortuna tenaciter urget, / nec uenit inceptis mollior hora meis?* - con la variante *aura* in luogo di *hora*, per la quale cfr. BARCHIESI 1992, 214). La Fortuna è in effetti ritratta come un'entità crudele e sadica, che perseguita il poeta e si strugge ogniqualvolta egli sfugge alle sue angherie (vv. 9-10: *nisi me uideat [...] cruciatibus actum / ingemit*; l'asserzione si contrappone al proposito di rinuncia alle ingiurie contro la Fortuna, formulato in IX 1, 5 ss.; per il nesso *diris cruciatibus* cfr. Ov. *met.* 9, 179: *hoc est, si tibi sum, diris cruciatibus aegram*); dallo scontro con un simile potere, il Massimi non può che uscire annientato, come mostra la pressante *climax* paratattica del v. 11 (*interii; non sum; spes nulla superstat*). Per il tema della Fortuna invidiosa (v. 12: *Fortuna [...] inuida deliciis*), cfr. commento a III 7, 1-2.

vv. 13-16: si ha ora un radicale cambio di prospettiva. Infatti, anziché biasimare la sorte (*nullus me laesit*), il poeta realizza di dover imputare solamente a se stesso le proprie disgrazie (*solus mihi [...] parauit / ipse mala*); il concetto, già considerato in IX 1, 15-16, viene rafforzato ai vv. 15-16, attraverso il ricorso a due immagini proverbiali, cioè quella delle frecce che ricadono contro chi le ha scoccate (*nullum nisi me petiere sagittae*; cfr. TOSI, 229-230, s. u. *Sagitta* [...] *interdum resiliens percutit dirigentem*) e quella della falce abbattuta sul proprio piede (*falx propriis decidit in pedibus*; cfr. Petron. 74, 16 - *ipse mihi asciam in crus impegi* - e TOSI, 231, s. u.).

vv. 17-24: inizia qui il resoconto, realistico e ben dettagliato, degli accadimenti che hanno portato il poeta al tracollo: l'origine accidentale delle sue disgrazie è individuata in una

conversazione informale avuta con uno sconosciuto (vv. 17-18: *nescio quis [...] / occurrit; uerbis me quoque detinuit*), ed incentrata sulle disavventure amorose di quest'ultimo (v. 19: *scorti miserum narrauit amorem*). L'Ascolano ammette di aver condiviso a sua volta con l'interlocutore, per empatia nei suoi confronti, la propria esperienza con l'amata (v. 20: *me puduit flammae dicere non aliquid*), e di aver rivelato, nel trasporto del momento, molti particolari rilevanti (v. 21: *quidquid erat, nomenque et cuncta*), confidando nell'altrui discrezione (v. 22: *aure [...] dixi [...] in tacita*, con ipallage). Infine, l'autore ricorda di essersi congedato dall'estraneo (v. 23: *digredimur. Sua quemque uocat mox cura*; per *digredimur* in *incipit* di verso vd. anche Iuu. 16, 47 - *digredimur lentaque fori pugnamus harena* -, Ov. *epist.* 18, 117 - *digredimur flentes, repetoque ego uirginis aequor* - e Ov. *met.* 9, 42 - *digredimur paulum rursusque ad bella coimus* -) alle prime luci dell'alba (v. 24: *primis Phoebus erat radiis*).

vv. 25-30: il fluire del racconto vede un salto temporale fino alle ore centrali del giorno (vv. 25-26: *altum medii coeli conscenderat orbem*: per l'espressione, cfr. Iuuen. 4, 687 - *iam medium cursus lucis conscenderat orbem* -; *umbra [...] breuior*; cfr. all'opposto Verg. *ecl.* 1, 83: *maioresque cadunt altis de montibus umbrae*): è a questo punto che la donna amata dal poeta fa la sua comparsa sulla scena (v. 27: *ecce [...] offert se sidus amoris*), ma l'attenzione dell'Ascolano cade soprattutto sul suo sguardo sorprendentemente corrucciato (v. 28: *fronte [...] obducta*: cfr. Iuu. 9, 2 - *occurras fronte obducta, ceu Marsya uinctus* -; *lumine [...] tetrico*). Il dinamismo del siparietto è accentuato dall'inserimento di un'allocuzione diretta dell'autore alla *puella* (vv. 29-30), a cui egli si rivolge impiegando appellativi affettuosi (*mea uita*: cfr. commento a VIII 5, 7; *spes blanda*: cfr. Pontano *Vran.* 2, 379 - *nate, patris, nate, et canae spes blanda senectae* -) e al contempo ribadendo la propria posizione di inferiorità, tipica del *seruitium amoris* ("*quid [...] dic iubet imperium*").

vv. 31-38: la furente replica dell'amata non si fa attendere: rimarcando il proprio ruolo di *domina* (v. 31: *iussi; mea [...] mandata peracta*), accusa apertamente il poeta di aver tradito la sua fiducia (v. 32: "*meque tuae, perfide, do fidei*", con marcato gioco etimologico *perfide* - *fidei*) e ne irride la sfrontatezza nel presentarsi al suo cospetto (vv. 33-34: "*ante meos audes [...] accedere uultus?*"; "*nec [...] te pudet [...]?*"; per *ante meos [...] uultus* cfr. Ov. *epist.* 17, 220: *terra, precor, uultus obruat ante meos!*). L'equivoco ricorda l'episodio della negazione del saluto di Beatrice in Dante, *Vita nuova*, 10 ("E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce che pareva che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, [...] mi negò lo suo dolcissimo salutare"), ma la narrazione qui risulta più vivida e chiassosa.

Pur trattenendosi, in nome del proprio *sanctus pudor*, dall'impartire una punizione esemplare al poeta (v. 36: "*quale pati facerem [...] supplicium*"), la *puella*, risentita, lo abbandona freddamente e in modo definitivo (vv. 37-38: "*tibique / subtrahor*", con il *rejet* a enfatizzare la rottura; *et subito fugerat ex oculis*). Per l'*incipit* del v. 35, *o mihi si liceat*, vd. Claud. 8, 650 (*o mihi si liceat thalamis intendere carmen*) e Pontano *Parthen.* 1, 2, 17 (*o mihi si liceat partes tractare latentis*), mentre per il secondo emistichio, *sanctum uiolare pudore* cfr. Romano *carm.* 2, 1, 449 (*debachari homines, sanctum uiolare pudorem*).

vv. 39-44: le pesanti accuse e l'abbandono da parte dell'amata gettano l'Ascolano in uno stato di confusione e smarrimento, marcato, ai vv. 39-40, dall'accumulo di avverbi interrogativi (*quo; quis; unde; unde*) e dall'iterazione di *misero*; ben presto, però, egli passa dal disorientamento alla collera contro lo sconosciuto dei vv. 17 ss., evidentemente reo di aver riferito alla *puella* la confessione dell'Ascolano. L'incontenibile rancore trova sfogo, ai vv. 41 ss., in un'invocazione della punizione divina (*dii perdant hominem; perdant dii caput insipidum*, con chiasmo *dii perdant - perdant dii*; crescendo *Iouis ira et fulmen et ignis*),

chiamata a fare giustizia del delatore. Per la clausola del v. 41, *praemia reddant*, cfr. Verg. *Aen.* 2, 537 (*persoluant grates dignas et praemia reddant*), mentre per l'incipit del v. 43, *in caput hoc*, vd. Sil. 17, 607 (*in caput hoc compage ruat terraeque dehiscant*); per il nesso *sons anima*, infine, cfr. ad esempio Verg. *Aen.* 10, 854 (*omnis per mortis animam sontem ipse dedissem!*) e Ov. *met.* 6, 617-618 ([...] *per uulnera mille / sontem animam expellam* [...]).

vv. 45-54: con un nuovo mutamento di approccio, il Massimi depone la propria brama di vendetta e, percependo la situazione come ormai irreparabile, comincia a meditare il suicidio (*quid [...] dextra uacat?*; *affectare necem [...] erit timidi*: la formulazione in questo caso sembra ispirata ad Ov. *met.* 4, 115: *sed timidi est optare necem*); per la clausola del v. 45, *fortibus actis*, cfr. Val. Fl. 6, 128 (*ambo animis, ambo miri tam fortibus actis*).

Il proposito del poeta si fa via via più fermo: dopo una solenne ammissione di colpevolezza (v. 47: *meum scelus est; sum mihi causa nocendi*; è un ritorno alla posizione già vista ai vv. 13-14), egli cerca di spronarsi e di trovare il coraggio per compiere l'estremo gesto. Ai vv. 49-52, infatti, una paratassi estremamente insistita, con l'affastellarsi di imperativi in una *climax* che quasi mozza il fiato (*pone modum; aude; aude; utere [...] animo; disce mori; ne uiue miser*, forse con ricordo di Catull. 8, 10 - [...] *nec miser uiue -; da [...] ferro; da laqueis; morere*), riproduce il suo arduo tentativo di convincersi ad agire. Per *pone modum uerbis* in incipit di esametro vd. Petrarca *epist. metr.* 2, 11, 46 (*pone modum uerbis, crassae te redde quieti*); *disce mori* ricorda la predicazione senecana sull'importanza di accettare, già in vita, l'idea della morte (vd. ad esempio Sen. *dial.* 10, 7, 3: *tota uita descendum est mori*), ma, come nesso in incipit di esametro, è impiegato da Lucan. 5, 364 ("*disce mori*". *Tremuit saeua sub uoce minantis*) e da Sil. 5, 638 (*disce mori. Dabit exemplum non uile futuris*).

Infine, nel distico conclusivo (vv. 53-54), l'Ascolano appare ormai pronto ad andare incontro alla fine, ma non rinuncia ad un ultimo appello alla pietà degli dei (*superi miserescite. Manes / excipite*) e fa comunque trapelare la propria angosciosa sofferenza (*uae mihi, uae misero*; cfr. Eug. Tolet. *carm.* 13, 1: *uae mihi, uae misero, qui semper fessus anhelo*).

IX 10. Su una matrona

A chiusura del penultimo libro della raccolta, il poeta inserisce un componimento fortemente ispirato ai *Priapea*, lasciandosi andare ad uno sfogo di oscenità e di gusto espressionistico, nel trattare tematiche quali le dimensioni del proprio membro, la sodomia passiva e le sfrenate pulsioni sessuali delle *matronae* e dei *pueri*. Al contempo, però, questi distici sembrano tradire una spiccata componente metaletteraria, fondamentale per comprendere appieno la consapevolezza poetica del Massimi: il punto nodale dell'elegia è infatti l'esplicita ammissione, da parte dell'autore, della propria inattendibilità in qualità di poeta, nonché dello scarto fra la realtà ed il contenuto di alcuni suoi carmi.

vv. 1-10: già dal primo distico, l'ostentazione della scurrilità pare strettamente connessa allo spunto metapoetico: infatti, l'Ascolano si rivolge senza mezzi termini ad un *paedico*, ammonendolo affinché il contenuto del presente componimento non desti l'attenzione di un suo amasio (*ne carmen ad aures / hoc ueniat*); tale consiglio resta però in sospeso e non trova spiegazione fino ai vv. 37 ss. (vd. *infra*), alimentando in maniera efficace la curiosità del lettore.

Lo spunto da cui l'elegia trae origine è invece chiarito a partire dal v. 3: il brano si incentra sulla figura di una matrona che, tratta in inganno dalle boriose ed iperboliche asserzioni dell'autore circa le dimensioni e la possanza del suo membro (*forte meum legit penem*; cfr., ad esempio, V 3, V 4 e IX 2), ha deciso di metterlo alla prova ad ogni costo (*tenere / hunc statuit cunno*): l'insano desiderio della donna di rischiare la morte durante l'amplesso (*si sciat ipsa*

mori) potrebbe essere, tra l'altro, un'allusione alle pericolose prestazioni millantate dal Massimi in V 3, 7-8. L'ossessionante ricerca di soddisfazione sessuale è, in effetti, l'unica ragione di vita della *matrona* (*iurat non amplius horam / [...] minimam sollicitare deos*; per una formulazione analoga vd. VIII 9, 43-44, mentre per la clausola *sollicitare deos* vd. ad esempio Celtis *am.* 3, 9, 48 - *nocte dieque suos sollicitare deos?* - e Romano *carm.* 3, 30 - *quae poterunt ipsos sollicitare deos*). Ai vv. 7-8, l'autore ne ritrae l'indomabile brama alla stregua di un irrazionale fervore religioso, immortalandola mentre fa voti agli dei perché la assistano nei suoi intenti lascivi (*onerat [...] templa tabellis; iacit [...] thura Sabaea*; per il nesso *thura Sabaea* vd. II 8, 16). Una libido così esuberante intimorisce l'Ascolano, che paventa un assalto improvviso ogniqualevolta si trovi in presenza della donna (vv. 9-10: *ne me comburat [...] occupat horror; neue [...] fit timor [...] bibat*: per l'accezione erotica di *bibo*, vd. ADAMS 1982, 139). La clausola del v. 9 *occupat horror* è già in Ov. *met.* 14, 198 (*haec et plura ferox; me luridus occupat horror*), mentre quella del v. 10, *ore bibat* si trova in Ov. *am.* 2, 10, 34 (*aequora periuro naufragus ore bibat*).

vv. 11-14: questa sezione risulta non solo un punto sostanziale per l'interpretazione del componimento, ma anche un'utile chiave di lettura dell'intero *Hecatelegium*: infatti, riflettendo sul potere dei propri carmi di ingannare la matrona e molti *cinaedi* (*scriptaque uera putat, credunt [...] cinaedi*), proprio all'interno di un componimento poetico l'Ascolano rende esplicito il carattere mendace e fittizio dell'opera di poesia (*uati est non adhibenda fides*). È innegabile che l'asserzione dell'autore sia ben circostanziata, e che in questo contesto egli faccia riferimento alle elegie incentrate sul proprio vigore sessuale, dolendosi nello specifico di come il poderoso turgore del proprio membro, più volte sbandierato, sia pura invenzione (*dii [...] / [...] quae scripsi uera fuisse uelint*). È pur vero, però, che la *uis* paradossale di tale dichiarazione si può estendere senza difficoltà al resto della raccolta, generando così un effetto di profondo straniamento nel lettore, le cui certezze vengono deliberatamente sgretolate. Pare, insomma, che sia il Massimi stesso a mettere in guardia il proprio pubblico da una lettura acritica di quel coacervo di situazioni ed immagini incongruenti e contraddittorie che è l'*Hecatelegium*. Un'affermazione simile era già in Ov. *trist.* 2, 355 (*magnaue pars operum mendax et ficta meorum*; cfr. anche TOSI, 175-176, s. u. Πολλὰ ψεύδονται αἰοδοί e vd. Pontano *Parthen.* 2, 9, 2: *si fas est uati credere [...]*), ma la portata sovversiva del ragionamento del Massimi appare ancor più marcata.

vv. 15-20: scardinata l'impalcatura delle proprie menzogne poetiche, all'Ascolano non resta che esporre la verità (quantomeno presunta, in virtù dell'affermazione del v. 12) sul proprio conto: con smaccata autoironia, egli descrive la propria *mentula* come *parua*, quasi intangibile (v. 16: *non nata uel cecidisse rear*; v. 17: *tangere non digitis, oculis nec cernere*, con chiasmo; cfr. invece, ad esempio, la rappresentazione di V 3, 5 ss.), scagliando i consueti strali contro la propria sorte avversa (v. 18: *bonis nimium sors mea lenta fuit*; vd., tra gli altri, commento a IX 9, 12 ss.). Per la clausola del v. 17, *cernere possum*, cfr. Iuuen. 2, 204 (*et Iudaeus ad haec: "Nil horum cernere possum"*).

Il sarcasmo dell'autore raggiunge poi il suo apice ai vv. 19-20, dove egli commisera le risibili dimensioni del proprio membro dicendosi pronto a divenire adepto della dea Cibele, senza bisogno dell'evirazione comunemente richiesta ai suoi seguaci (*sequi possem, Cybele, non inguine secto; iam [...] gallus eram*; per il culto di Cibele cfr. SCATASTA 2000, 397, n. 1 e OCD, s. u. "Cybele"). Lo spunto per questa salace battuta parrebbe derivare da Mart. 2, 45, 1-2 (*Quae tibi non stabat praecisa est mentula, Glypte. / Demens, cum ferro quid tibi? Gallus eras*), anche per l'uso del termine *gallus* per indicare «a eunuch priest of the Asian mother goddess» (WILLIAMS 2004, 166; cfr. anche *Priap.* 55, 5-6: [...]*patria mutabor, et olim / ille tuos ciuis, Lampsace, Gallus ero*).

vv. 21-30: attraverso una confessione sofferta (v. 21: *turpe [...] dictu [...], sed uera, fateri*; la formulazione è modellata su Ov. *epist.* 2, 3, 7: *turpe quidem dictu, sed, si modo uera fatemur*), il Massimi sostiene ora di aver tenuto comportamenti inopportuni e all'insegna della depravazione (v. 22: *nullus me peior uixit*; cfr. IX 3, 15-16), come la frequentazione di *paedicones* (v. 24: *hanc paediconum duxerat [...] manus*, dove *hanc* è da riferire alla *mentula*) e la pratica di rapporti sessuali disdicevoli (v. 23: *foedae Veneri seruire paraui*; il riferimento è chiaramente alla sodomia passiva, per il cui carattere sconveniente in età adulta vd. commento a IX 3; per l'impiego di *Venus* per indicare il coito, cfr. ADAMS 1982, 188-189). Il concetto è rimarcato ai vv. 25-26, che trasudano volgarità violenta, esasperata e quasi disturbante, nel rappresentare gli innumerevoli rapporti anali subiti dall'Ascolano (*uiscera uersarunt [...] mutones; calcatusque [...] culus erat*); l'immagine, forse ispirata alla «crude sexual invective» (WILLIAMS 2004, 179) di Mart. 2, 51, 5-6 (*infelix uenter spectat conuiuia culi / et semper miser hic esurit, ille uorat*), pur nel suo essere studiatamente eccessiva non è scevra di una sua raffinatezza formale, data dall'insistenza sui nessi allitteranti (*uiscera uersarunt; magnique [...] mille mutones*).

Il motivo di una tale dedizione alla sodomia è individuato, ai vv. 27 ss., nell'assurda speranza in un irrobustimento del pene proprio grazie alla passività sessuale (*si paedicari quicquam ualuisset*: per una teoria analoga, collegata però alla sola manipolazione del membro, cfr. V 3, 22 ss.); in particolare, il v. 28 delinea iperbolicamente le gargantuesche dimensioni che il Massimi sperava di ottenere (*tenta caput [...] tangere, pressa pedes*; cfr. ad esempio V 3, 11-12), in netto contrasto con il prevedibile esito infelice dell'esperimento, descritto ai vv. 29-30: i rapporti continui, infatti, non hanno giovato alla *mentula* del poeta (*nil mihi profecit, nil haec mihi creuit*; cfr. invece le rassicurazioni di V 3, 23), che, al contrario, sembra essersi consumato per l'uso frequente (*usu / consumpta est*; l'idea della consunzione del membro compariva già in IX 2, 35).

vv. 31-36: l'irrealizzabile illusione, descritta dal poeta nella precedente sezione, viene ora contestualizzata in una più ampia ossessione collettiva per l'aumento dimensioni dei genitali (vv. 31-32: *quilibet [...] puer, ut sua mentula crescat / optat*: proprio sui tentativi di ingrossare il membro virile vertevano i consigli dell'autore in V 3, 21 ss.). Tale illogica pretesa è, a detta dell'Ascolano, il fondamento stesso della depravazione (v. 34: *uitii maxima causa mali*; per la formulazione cfr. Ov. *rem.* 768: *aemulus est nostri maxima causa mali*), poiché induce a prestar fede all'insensata convinzione (v. 33: *frequens rumor*) che i rapporti passivi possano avere risultati prodigiosi (*prodesse teneri*; per l'eufemismo *teneo* con valore erotico, cfr. ADAMS 1982, 181). La falsità di tale diceria è infine affermata a chiare lettere ai vv. 35-36, dove l'Ascolano chiarisce come le misure dell'organo sessuale dipendano esclusivamente dalla natura (*tantam quisque geret quantam natura creabit*), differiscano da individuo a individuo (*haec faciet longam [...] atque breuem*) e non siano inalterabili in alcun modo: risulta quindi chiaro che, con queste lapalissiane osservazioni, il Massimi smentisce punto per punto le sue stesse asserzioni di V 3, 22 ss.

vv. 37-44: rivolgendosi presumibilmente ai *pueri*, già presi in considerazione al v. 31, l'Ascolano assume di nuovo il ruolo di precettore sessuale (cfr. V 3, 21 ss. e VII 3, 37 ss.), mettendo in guardia contro i raggiri orchestrati (*ne confidatis natibus; sunt [...] ficta*) da chi vuole approfittare della credulità altrui, per sfogare le proprie voglie e pulsioni (*quo paedicemus dicimus ista*: l'impiego della prima persona plurale inserisce il poeta stesso nel novero di coloro che fanno circolare simili voci ingannevoli; per il tema cfr. I 1, 18). Sono probabilmente questi i distici la cui lettura era sconsigliata dal Massimi ai vv. 1-2: infatti nell'ottica di un *paedico* speranzoso di sfruttare i sotterfugi appena rivelati (cfr. *supra*), tali

ammonimenti potrebbero risultare rischiosi, inducendo i suoi amasi a ribellarsi ai suoi approcci.

I moniti si fanno sempre più particolareggiati ed esaustivi nei versi successivi: i vv. 39-40 distinguono le pratiche erotiche che nessuno dovrebbe essere autorizzato a pretendere, come la sodomia passiva, associata a comportamenti belluini (*placeat nulli [...] subdere more ferarum*), da quelle ammissibili, come la *fellatio* (*sitque [...] ora dedisse satis*; cfr. però, ad esempio, ROCKE 1996, 93: «one sixteenth century Italian source [...] implies that *fellatio* was sometimes considered rather strange or curious, if not more repugnant than anal sodomy»). Per la clausola *more ferarum* cfr., tra gli altri, Lucr. 5, 932 (*uolgiuago uitam tractabant more ferarum*), Hor. *carm.* 1, 3, 109 (*quos Venerem incertam rapientis more ferarum*) e Ov. *met.* 7, 387 (*concubiturus erat saeuarum more ferarum*). I vv. 41-42, caratterizzati da toni piuttosto crudi, si concentrano sull'enumerazione dei fastidi (*digitisque euellitur*), degli inconvenienti (*calet culus*) e delle malattie (*figus; marisca*) correlate alla pratica di rapporti anali passivi: in questo caso, l'accumulo di dettagli spiacevoli pare motivato da un intento provocatorio, oltre che dalla volontà di rendere realistica la rappresentazione. Per il *figus*, cfr. II 8, 75 e III 9, 26; per la *marisca*, vd. invece, ad esempio, Iuu. 2, 13 (*caeduntur tumidae medico ridente mariscae*) e ADAMS 1982, 113. I vv. 43-44, infine, si soffermano sul particolare del pallore innaturale di chi è affetto dalle infezioni appena descritte, o di chi subisce una penetrazione forzata (*aliquem uidi tanto pallore teneri*: il poeta sembra giocare sull'ambiguità di *teneo* sia nel senso di «hold under their sway, possess», relativo alle condizioni fisiche - OLD, s. u. -, sia nell'accezione erotica vista al v. 33). Per l'idea del pallore ottenuto tramite cosmetici (v. 44: *ut faciem [...] immaduisse croco*), cfr. VIII 10, 9-10.

vv. 45-52: il susseguirsi delle immagini diviene via via più irruente e stomachevole: i vv. 45-46 sono dedicati alla comparsa di peli sotto le ascelle (ipallage *olidas hircus [...] in alas*) e sul volto dei ragazzi (*dabit barba molesta pilos*: cfr. IX 3, 2); tale caratteristica era già presa in considerazione in I 1, 32, in associazione alla perversione di chi si accoppia con adolescenti nel pieno dello sviluppo, ma in questo caso la crescita della peluria pare collegata dal Massimi a pratiche sessuali disdicevoli (*adde quod hinc*). Una fonte di ispirazione per questo distico, sia sul piano formale, sia su quello contenutistico, si può rintracciare in Mart. 11, 22, 6-8 (*et faciunt digiti praecipitantque uirum: / inde tragus celeresque pili mirandaque matri / barba nec in clara balnea luce placent*).

I vv. 47-48, d'altra parte, si incentrano sulla rappresentazione espressionistica dei devastanti effetti di una penetrazione troppo energica (*in partes centum discinditur illi*), che rende necessario, iperbolicamente, un doloroso intervento chirurgico per cauterizzare la ferita (*sarctas ustulet igne nates*). La brutalità dell'immagine è poi alimentata - non senza compiacimento del poeta - dai paragoni dell'ano lacerato con un frutto, rovinato dall'eccessiva esposizione al sole o alle intemperie (vv. 49-50: *sole uel imbre / punica disrumpi [...] mala*), e con una voragine (v. 51: *hiatus*; cfr. I 5, 74 e V 3, 35), di fronte alla quale esiterebbero persino Marco Curzio (*Curtius immergi non [...] ausus*) ed Anfiarao (*tuus [...], Amphyarae, timor*). L'allusione, in questo caso, è stata esplicitata da DESJARDINS 1986, 456: il primo si sarebbe gettato a cavallo in una spaccatura apertasi nel foro di Roma, in ottemperanza ad un oracolo, secondo il racconto di Liv. 7, 6 (cfr. OCD, s. u. "Curtius"), mentre il secondo sarebbe stato inghiottito da un baratro insieme al proprio carro, stando alla narrazione di Stat. *Theb.* 7, 818 ss. (cfr. OCD, s. u. "Amphiaraus").

vv. 53-56: la conclusione dell'elegia è estremamente brusca e rocambolesca: torna infatti ad incombere *ex abrupto* la minaccia della *matrona*, al cui assalto il poeta sa di non poter scampare (v. 53: *hei mihi, quo fugiam?*), nemmeno inoltrandosi in luoghi remoti ed inospitali (v. 54: *quae spelunca dabit, quae [...] silua locum?*). La donna fa infine la sua comparsa sulla

scena, in una mostruosa ed orrorifica epifania (v. 55: *matrona uenit, furiali concita flamma*), che costringe l'Ascolano ad una fuga precipitosa (v. 56: *pes fuge, curre, uola*; per la *climax*, vd. V 1, 46).

Pacifici Maximi poetae Asculani

Hecatelegii liber decimus

Ad lectorem

*Quid non perficis integrum libellum,
ut summam teneas boni malique?
Non uisis male iudicas poetam
infamem omnibus ut minus ter actis.*

- 5 *Chymeram capream, duos pedesque
Chyroni faceres, et octo Iano.
Qui totum poteras uidere penem,
extremos refugis pilos uidere.*

X 1. Ad amicos

*Consulite insano, miserumque leuate, sodales,
si quid consilii, si quid habetis opis.
Vror, et immenso sic sum correptus amore
ut mihi sit nullus qui uacet igne locus.*

- 5 *Parcius ardentem rapido uomit ore Chymera,
et uomit ardentem parcius Aetna globos.
Ferte, citi, plenas gelidis e fontibus urnas
et tentate meo demere corde focum.
Carminibus sanate, precor, sanate uel herbis,
10 siqua fides herbis carminibusque manet.
Cuncta, miser, paterer, si quid sanaret amantem;
et nihil est quod non substinuisse uelim.
Si sit opus ferro, uel uiuo forsitan igne,
ferrum, ignem patiar, dum mala nostra cadant.
15 Non me Caucasea quererem sub ualle teneri,
nudatumque auidam pascere pectus auem.
Nec me Leucadia deuoluere rupe timerem,
si me sanandi causa sit ille locus.
Ibo sub ardentem, glaciales ibo sub axes,
20 ibo sub Eoas Hesperiasque plagas.
Sed spem perdiderant omnem mala nostra. Salutem
non mihi uel coelum, uel dare terra potest.
Deciderant uires animi; meque ipse reliqui.
Libera sunt per me lora remissa malis.
25 Quid faciam, si nulla ualet medicina iuuare
aut aliqua nullus si sit in arte modus?*

X Hecatelegii liber decimus **F, P**, πρώτον ἑκατελεγίου liber decimus **V2**, Ad A. Colotium in margine add. **V2^C**.

X Ad lectorem, 7 penem **F, V2**, uultum **P**.

X 1, 2 si quid consilii **V2, P**, siquid consilii **F**; si quid habetis **V2, P**, siquid habetis **F**. 8 tentate **F, V2**, tentare **P** (deinde corr.). 10 si qua fides **V2, P**, siqua fides **F**. 11 si quid sanaret **V2, P**, siquid sanaret **F**. 17 nec **F, P**, non **V2**. 19 glaciales **V2, P**, glacialis **F**. 22 cēlum **F, V2**, portus **P**.

Libro decimo dell'*Ecatelegio*
di Pacifico Massimi, poeta di Ascoli

Al lettore

Perché non finisci l'intero libretto,
per far la somma di bene e male?
A torto giudichi il poeta, senza aver visto
almeno tre volte tutto quanto, un infame.

- 5 La Chimera una capra, con due zampe
Chirone riterresti, con otto Giano.
Tu che potevi vedere tutto il pene,
fuggi dal vedere gli ultimi peli.

X 1. Agli amici

Prendetevi cura di un pazzo, confortate un infelice, compagni,
se avete un qualche consiglio, un qualche mezzo.

Brucio, con tale forza sono assalito da un immenso amore
che per me non v'è luogo che sia immune dalle fiamme.

- 5 Masse meno ardenti riversa con bocca violenta la Chimera
e ne riversa meno ardenti l'Etna.

Svelti, portate urne riempite da gelide fonti
e tentate di allontanare dal mio cuore il fuoco.

- 10 Con formule guaritemi, vi prego, guaritemi con erbe,
se una qualche fiducia in formule ed erbe rimane.
Tutto, infelice, sopporterei, se si potesse guarire un amante;
non c'è nulla che non vorrei aver sostenuto.

Se ci fosse bisogno del ferro, o forse del fuoco vivo,
il ferro e il fuoco sopporterei, purché i miei mali si placino.

- 15 Non mi lamenterei di esser tenuto sotto la valle del Caucaso,
e, snudato il petto, di pascere il pennuto rapace.

Dalla rupe di Leucade di gettarmi non avrei timore,
se quel luogo fosse motivo della mia guarigione.

- Andrò sotto gli assi ardenti, andrò sotto quelli glaciali;
20 andrò nelle regioni orientali e in quelle occidentali.

Ma ogni speranza avevano annientato i miei mali. Salvezza
non può darmi né il cielo, né la terra.

Erano svanite le forze dell'animo; mi sono lasciato andare.

Per mano mia sono libere e sciolte le briglie ai mali.

- 25 Che fare, se nessuna medicina può giovare
o se non c'è rimedio in nessuna arte?

- Sicne miser uiuam, miserum sic error habebit?
 Sic ero per lachrymas, per gemitusque miser?
 Nil ego consilii rebus praebebo sinistris?
- 30 Perdere tam misere me mala nostra sinam?
 Disperii, si non aliquis deus audit et istud
 lumine quod patior non propiore uidet.
 Me calor et glacies alterna sorte perurget.
 Sub glacie caleo, subque calore tremo.
- 35 Me saepe iniectis operiri cogito terris,
 saepius a uentis me per inane rapi.
 Extinctum interdum puto me tellure uagari,
 et me non humeros me nec habere caput.
 Nunc dubito si sim deserti corporis umbra,
- 40 nunc si sim uitae corpus inane meae.
 In quas me miserum traxerunt fata tenebras?
 Quos animo fluctus implicuere meo?
 Quid tantum merui, superi? Quae culpa mouere
 uos potuit? Quae uos impulit ira ferox?
- 45 Meque parum uobis fateor debere Iouique
 qui me tot premitis subiicitisque malis.
 Si tantum poenae seruor, tantumque dolori,
 in uita quid me uos iuuat esse mea?
 Perdere si placuit, quid cessat fulmen et ignis,
- 50 uel siquid maius fulmine et igne foret?
 Afficitis sine fine malo, sine fine dolore.
 Et didicit lenta crescere poena mora.
 Sic iam diffido, sic spes est omnis adempta
 ut foret hac uita mors mihi cara magis.
- 55 Aut nunquam uellem superas uenisse sub auras,
 aut uellem Stygios me subiisse lacus.

X 2. De gemellis

- Ecce, iterum pereo, bis sum tua praeda, Cupido;
 tradoque bis iunctas in tua iussa manus.
 Insani nunquam requies erit ulla furoris.
 Prima nec extincta est, altera cura subit.
- 5 Quod tamen hoc genus est? Quod ponam nomen amoris?
 Et sub quo titulo flamma furoris erit?
 Heu, nouus ignis adest et nulli cognitus ardor.
 Cognitus hic unquam non fuit ante furor.
 Credere quis posset geminos ardere cinaedos?
- 10 Quod magis est, uno tempore uelle duos?

28 lachrymas **F**, **P**, lacrymas **V2**. 53 diffido **V2**, **P**, mut. **G**¹, diffidi **F**.

X 2 om. **P**. X 2, 4 cura **F**, flamma **V2**. 8 post hunc uersum add. **V2**: Hunc P(ar)thi aut Traces nu(n)q(uam) sensere furem, / Hysmarie hoc gentes no(n) habue(re) nephas. / Si Biblis fratrem uoluit, si Myrrha pare(n)tem / his una i(n)sanis cognita flam(m)a fuit. / Si se Pasiphae turpi submisit amori, / unum, non plures nouerat illa boues. / Ast ego cui t(ame)n potuit fortuna nocere / equata pariter nu(n)c amo forte duos.

- Così misero dovrei vivere, così misero mi avrà in pugno il delirio?
Così, tra le lacrime e i gemiti, sarò misero?
Nessuna decisione opporrò a queste avversità?
- 30 Così lascerò che i miei mali miseramente mi abbattano?
Sono morto, se un qualche dio non ascolta e questa
mia sofferenza non vede con occhio più vicino.
Il caldo e il gelo con alterna vicenda mi incalzano.
Sotto il ghiaccio ardo, sotto il caldo tremo.
- 35 Spesso penso di esser sepolto da terre accumulate,
più spesso di esser rapito dai venti nel vuoto.
A volte penso di vagare morto sulla terra
e di non avere né le spalle né la testa.
Ora mi viene il dubbio di esser l'ombra di un corpo abbandonato,
- 40 ora di essere il corpo, svuotato della mia vita.
In quali tenebre, infelice, mi hanno trascinato i fati?
Quali flutti hanno avvolto al mio animo?
Perché ho meritato tanto male, celesti? Quale colpa smuovervi
ha potuto? Quale ira furiosa vi ha spinti?
- 45 Confesso di dovere ben poco a voi e a Giove,
poiché tante volte mi schiacciate, mi gettate fra i mali.
Se solo per la pena sono preservato, solo per il dolore,
a che vi giova che io rimanga in vita?
Se di distruggermi avete deciso, perché cessa il fulmine e il fuoco,
- 50 o se c'è qualcosa di peggiore del fulmine e del fuoco?
Procurate senza fine il male, senza fine il dolore.
La mia pena ha imparato a crescere con lento indugio.
A tal punto ormai dispero, a tal punto ogni speranza è strappata
che di questa vita mi sarebbe più cara la morte.
- 55 O vorrei non esser mai giunto sotto gli alti cieli,
o vorrei esser sceso negli stagni dello Stige.

X 2. Sui gemelli

- Ecco, muoio ancora, di nuovo son tua preda, Cupido;
affido due volte legate le mani ai tuoi comandi.
Mai vi sarà alcuna requie dall'insano furore.
La prima non si è estinta, un'altra angoscia sorge.
- 5 Ma di che genere è? Che nome dovrei dare all'amore?
E sotto quale titolo ricadrà la fiamma del furore?
Ahi, sorge un nuovo fuoco, un ardore che nessuno conosce.
Mai fu conosciuto prima questo furore.
Chi potrebbe credere che io arda per due checche?
- 10 E, cosa peggiore, che ne voglia due ad un tempo?

- Hunc ego cum laudo, tunc est laudabilis ille.
 Cumque magis placet hic, tum magis ille placet.
 Illum suspiro. Facit hic suspiria ducam.
 Ille cor, hic etiam dissipat usque meum.*
- 15 *Cum tamen ex illis ueniat fax una duobus,
 (quis putet?) ex uno fax geminata uenit.
 In geminis semper tantum mens cogitat unum.
 Inque uno semper cogitat illa duos.
 Alba iacent illis tales per colla capilli,*
- 20 *quales, Bacche, tibi nec tibi, Phoebe, iacent.
 Virginei uultus, oculi flammantis Olympi.
 Certant Paestanas uincere labra rosas.
 O, quales humeri, quales digitique manusque,
 sub castigato pectore quale latus!*
- 25 *Incessuque graues. Gestu moderamina seruant.
 Singula quid referam? Cuncta probare potes.
 Si pariter cupidis illos amplecterer ulnis,
 in qua nescirem tunc ego parte forem.
 Oscula si ferrem mediis inserta labellis,*
- 30 *cum sensu fierem tum sine mente mea.
 Caetera si facerem, fieri si caetera possent,
 hic inter medium spiritus iret opus.
 Quid me torquetis lenti, mea uita, gemelli,
 et quid me lento perditis igne pares?*
- 35 *Gloria quae magna est, si me duo perditis unum!
 Arbitrio quorum colla manusque dedi!
 Parcite, crudeles, tanta feritate teneri.
 Parcite crudeli pascere corda nece.
 Perdetis fato plus quam uos creditis illo.*
- 40 *Plus etiam damni quamque putetis erit.
 Si pereo, pariter uestri quoque fama peribit.
 Non erit hic qui uos uiuus in orbe canit.
 Ambo, meae mortis celebri conscripta sepulchro,
 infames eritis, causa pudenda meo.*
- 45 *Talibus ut caelet mando successor et heres
 quod mea iam marmor conteget ossa notis.
 "PACIFICVS IACET HIC, GEMINO CORREPTVS AMORE:
 QVEM, QVOS DILEXIT, SVBSTINVERE MORI".*

22 Pestanas *F*, *V2*, Paestanas mutauit. 39-40 om. *V2*. 45 heres *V2*, *heres F*.

- Quando io lodo l'uno, allora è lodevole l'altro.
Quando mi piace più questo, allora mi piace più quello.
Per quello sospiro. Questo mi fa emettere sospiri.
Quello e anche questo il mio cuore fa a pezzi.
- 15 Quando giunge una sola torcia da quelle due,
(chi lo crederebbe?) dall'uno giunge una torcia raddoppiata.
Nei gemelli la mente pensa sempre ad uno solo.
In uno sempre essa pensa a tutti e due.
Sui loro bianchi colli si posano capelli
- 20 quali a te non si posano, Bacco, né a te, Febo.
Volti di fanciulla, occhi dell'Olimpo fiammeggiante.
Fanno a gara le labbra per vincere le rose di Paestum.
Oh, quali spalle, quali dita e mani,
quale fianco sotto il petto contenuto!
- 25 Nell'incedere gravi. Nel gesto mantengono il controllo.
Perché riferire i dettagli? Tutto quanto puoi apprezzare.
Se in egual modo li cingessi con braccia bramosi,
non saprei allora da che parte stare.
Se dessi loro baci stampati in mezzo alle labbra,
- 30 con gusto diverrei allora privo di senno.
Se facessi altro, se potesse esserci altro,
questo spirito se ne andrebbe a metà dell'opera.
Perché mi torturate, insensibili gemelli, vita mia,
e perché mi rovinate, uguali, a fuoco lento?
- 35 Che gran gloria, se in due rovinate uno solo!
All'arbitrio di chi ho dato il collo e le mani!
Evitate, crudeli, di comportarvi con tale ferocia.
Evitate di nutrire i cuori con strage crudele.
Perderete per quel fato più di quanto voi crediate.
- 40 Avrete più danno di quel che pensiate.
Se muoio, morirà al contempo anche la vostra fama.
Non ci sarà chi vi celebri, vivo, nel mondo.
Entrambi, della mia morte scritte sul mio grandioso sepolcro
le cause vergognose, sarete screditati.
- 45 Dispongo che il successore e l'erede incida con queste
parole quel marmo che ormai coprirà le mie ossa:
"PACIFICO GIACE QUI, COLPITO DA UN DOPPIO AMORE:
QUELLI CHE HA AMATO LO HANNO LASCIATO MORIRE".

X 3. Ad superos

- Vos superi testes, nunquam mea uota fuisse
ut grauis immensas arca teneret opes.
Scitis quod risi dites et ditia tecta,
aut si quis multo uerteret arua boue.
- 5 Et modico rebar paruoque insidere uitam,
et si structa foret paupere mensa cibo.
Hortos qui ferrent caules bona summa putauī,
stramineamque casam, gramineumque thorū.
Si fuit una mihi per frigora uestis et aestus,
- 10 non aliam uolui per tria lustra togam.
Sed mea cum uotis nunc est mutata uoluntas.
Nec sum iudicii nunc ego cuius eram.
Errauī, et caecam texerunt nubila mentem.
Nil in me sensus, nil rationis erat.
- 15 Hoc facit ut spernar, facit hoc contemnar ut amens.
Hoc facit insanum quilibet esse putet.
Hoc facit ut mecum nullus commercia iungat,
et uiso fiat multa repente fuga.
Pestiferi tanquam uitet contagia morbi,
- 20 sic hic e media, sic fugit ille uia.
In promptu ratio est. Quid nulli pauper ametur?
Damnosum stultus si quis amabit erit.
Pauper amicitia cuiquam si forte cohaesit,
a socio cepit, non dedit ipse bona.
- 25 Quilibet articulis hoc quid conducat et illud
computat, et ducta quid ratione ferat.
Nullus amicitiam, quae non est utilis, optat.
Nec bona uirtutis qui uolet ullus erit.
Quis uolet ingenium sibi pro mercede referri,
- 30 in quo sit fumus uanus et aura leuis?
Laudatur uirtus, et non admittitur ulli;
mendicat rosos ut canis, aegra, cibos.
Sed colitur pretium, colitur quod praemia reddit.
Omnis pro fructu statque caditque decor.
- 35 Diligitur nullus, nulli redduntur honores
si non insano faenore uexet opes.
Qui sapit acquirat lati sibi iugera campi
fuluaque sollicita congerat aera manu.
Ne timeas, si sis diues, crassator haberi;
- 40 templaque ne timeas et spoliare deos

X 3, 4 si quis V2, P, siquis F. 5 et F, P, in V2. 10 per F, p(er) V2, pro P (deinde corr.). 17 com(m)ertia V2, commertia P, comertia F, commercia mutauī. 21 quid V2, q(ui)d F, quod P. 24 cepit F, V2, caepit P. 25 quid V2, q(ui)d F, quod P. 26 quid V2, q(ui)d F, quod P. 28 q(ui) F, quae P; et quod non reddit fēnora nullus amat V2. 30 post hunc uersum add. V2: redde(re) mille uoles p(ro) numo debitor uno / carmi(n)a, s(ed) nullus creditor ista uolet. 34 pro fructu F, V2, profructu P. 38 congerat F, P, congeret V2. 39 crassator V2, grassator F, P.

X 3. Ai celesti

- Voi dei testimoni, mai le mie preghiere son state
che il mio scrigno, carico, custodisse immense ricchezze.
Sapete che ho deriso i ricchi e le ricche dimore,
o se uno rivoltava i campi con molti buoi.
- 5 E credevo che la vita si fondasse sulla misura e sul poco,
e se la mia tavola fosse imbandita con cibo povero.
Gli orti che producessero cavoli, li ho ritenuti il sommo bene,
e di paglia la casa, e d'erba il giaciglio.
Se ho avuto una sola veste per i freddi e per il caldo,
- 10 non ho voluto per tre lustri un'altra toga.
Ma con le preghiere ora è mutata la mia volontà.
Non sono ora del parere di cui ero prima.
Ho sbagliato, nubi hanno coperto la mia mente cieca.
Non c'era buonsenso, non c'era ragione in me.
- 15 Questo fa sì che sia svilito, questo fa sì che come folle sia sprezzato.
Questo fa sì che chiunque mi creda pazzo.
Questo fa sì che con me nessuno stringa rapporti,
e che alla mia vista ci sia un istantaneo fuggifuggi.
Come se di un morbo letale evitasse i contagi,
- 20 così questo, così quello fugge dal mezzo della via.
È palese la ragione. Perché da nessuno il povero è amato?
Folle sarà, se qualcuno amerà ciò che è dannoso.
Se per caso il povero ha stretto amicizia con qualcuno,
ha preso dal compare, non gli ha dato dei profitti.
- 25 Ciascuno, sulle dita, cosa questo o quello gli procuri
conta, e cosa gli porti con riflessione ben formulata.
Nessuno sceglie un'amicizia che non sia utile.
Non ci sarà nessuno che voglia i beni della virtù.
Chi vorrà che come ricompensa gli sia offerto l'ingegno,
- 30 in cui ci sia vano fumo ed aria leggera?
La virtù è lodata, ma da nessuno è accolta;
mendica, malata, i cibi rosicchiati, come un cane.
Ma si venera il profitto, si venera ciò che porta vantaggi.
Nel guadagno consiste e ricade tutto il decoro.
- 35 Nessuno è amato, nessun onore è tributato
se non scuote le ricchezze con insano interesse.
Chi ha senno acquisti iugeri di un vasto campo,
e raccolga con mano attenta il fulvo bronzo.
Non temere, se sei ricco, di esser ritenuto un brigante;
- 40 non temere di depredare templi e dei.

- Omne scelus numis operitur, pallia late
diuitiae pandunt et bene quemque tegunt.
Caecus erat: quoniam sit diues lumen habebat.
Stultus erat: numero cum sapiente fuit.
- 45 Sidera dat census, censu super ardua coeli
tendimus, et superis accubuisse facit.
Dii largitores, et Iuno et Plute, bonorum,
Alcide, et peperit quem pia Maia Ioui,
si licet et fas est, et si res digna uidetur,
- 50 annuite et mentis sumite uota meae.
Si serus uenio supplex serusque rogator,
haec (rogo) ne precibus causa sit una nocens.
Aspicitis quantis et quot sim cladibus actus.
Me mala uos moueat tantaque totque pati.
- 55 Aurea ferte (precor) numisque arrumpite uestem;
ferteque quas faciles ferre potestis opes.
Protinus a nobis dolor hic procul ibit et angor.
Tristitiae capient gaudia laeta locum.
Hei mihi, quod surdi sunt ad mea uota! Nec ullis
- 60 signa dedit flammis, qui tepet igne, focus.
Vnum esse in superis uitium sed grande notauit:
quod mala dant faciles, difficilesque bona.

X 4. Ad Franciscam S.

- Francisca, Aonidum nulli cessura sororum,
exule te nudam rumor it esse uiro.
Te quoque, ne quicquam tutum foret, improba laesit
fortuna et sentis quid ualet ira Iouis.
- 5 Quid facis? An aliquid condis, quo tristia fata
et morsus animi tristitamque leues.
An legis hoc illud diuersa poemata uatum?
Verbaque das animo desidiosa tuo?
Pensa manu traheres, uel pectine lina parares,
- 10 aut telae instares, si foret illa rudis.
Hoc aliae faciant! Tu uersibus utere. Dote
donarunt faciles te meliore dei.
Diues es ingenio. Rapiat tibi caetera quamuis
casus, in hoc iuris nil habet ille bono.

41 numis **F**, **V2**, nu(m)mis mut. **G¹**, nummis **P**. 45 sidera **V2**, sydera **F**, **P**; census, censu **F**, **V2**, census, census **P** (deinde corr.) 46 post hunc uersum add. **V2**: munera quę poterant Phebus Musę(ue) dedere. / Ille dedit laurus, hę mihi fontis aquas. / Q(uod) si diuitias et res optare libebat / no(n) hos debueram sollicitare deos. / Alcides, Pallas, Iuno, Plutus(ue) ministrat / et Iouis effusas nuntius ales opes. / Hos colat, his oneret uotiuua templa tabellis / qui cupiet plenos ęre referre sinus. 54 post hunc uersum add. **V2**: pallia derident pueri iuuenesq(ue) senesq(ue) / et mente et sensu me cecidisse putant. / Nulla mihi domus est, nullus mihi s(er)uit agellus, / meq(ue) fame miror no(n) cecidisse mea. / Virtutem uoluisset sequi, uoluisset probari / obfuit et nullo me uiolasse malo. 55 nummisque **P**, nu(m)misque **F**, **V2**, numisque mutauit.

X 4 Ad Franciscam S. **F**, Ad Franciscam Senensem mut. **V2^C**, Ad Franciscam **P**. 3 ne quicquam tutum **F**, **P**, ne tutu(m) quicq(uam) **V2**. 5 an aliquid condis **F**, **P**, an condis aliquid **V2**. 14 habet **V2**, **P**, habet **F**.

- Ogni delitto è coperto dal denaro, mantelli largamente
 dispiegano le ricchezze, e coprono bene chiunque.
 Era cieco: poiché era ricco, aveva la vista.
 Era stolto: fu annoverato tra i saggi.
- 45 Le stelle dà il patrimonio, col patrimonio sopra i vertici del cielo
 ci innalziamo, accanto agli dei ci fa giacere.
 Dei elargitori di beni, Giunone, Pluto,
 Alcide, e quello che a Giove ha generato la pia Maia,
 se è lecito ed è giusto, se la richiesta pare degna,
- 50 annuite, accogliete le richieste della mia mente.
 Se vengo supplice tardivo, richiedente tardivo,
 questo, vi chiedo, non sia l'unico motivo a nuocere alle preci.
 Guardate in quali e quante sciagure io sia condotto.
 Vi smuova il fatto che io subisca tanti e tanto atroci mali.
- 55 Portate dell'oro, vi prego, e col denaro rompetemi la veste;
 portate le ricchezze che agevolmente potete portare.
 Subito questo dolore se ne andrà via da me, e quest'angoscia.
 Lieti dilette prenderanno il posto della mestizia.
 Ahimè, come sono sordi alle mie preghiere! Con nessuna
- 60 fiamma il fuoco, che è caldo per la vampa, ha dato segni.
 Ho notato che c'è un solo vizio nei celesti, ma grave:
 concedono i mali facilmente, difficilmente i beni.

X 4. A Francesca S.

- Francesca, tu che non cederai a nessuna delle sorelle Aonie,
 corre voce che tu sia spoglia, il marito in esilio.
 Anche te, perché niente fosse al sicuro, ha colpito la crudele
 sorte; percepisci quanto forte sia l'ira di Giove.
- 5 Che fai? Forse componi qualcosa, con cui attenuare i tristi
 fati, e le amarezze dell'animo e la tristezza?
 Forse leggi qui e là vari componimenti dei poeti?
 Dai al tuo animo parole oziose?
- Pesi di lana con la mano fileresti, col pettine i fili appronteresti,
- 10 o ti dedicheresti alla tela, se quella fosse grezza.
 Altre lo facciano! Tu dedicati ai versi. Una dote
 migliore ti hanno donato, benevoli, gli dei.
 Sei ricca d'ingegno. Benché ti strappi il resto
 la sventura, su questo bene non ha alcun diritto.

- 15 *Extra fortunam laurusque hederaeque locantur.*
Formidet pinus tela trisulca Iouis.
Alcinous timeat, timeant et Atlantides hortis.
Nulla rapi noster poma timebit ager.
Sed facile est istis castum seruare pudorem
20 *moribus, ingenii qui bonitate ualent.*
Quod tibi sit pectus teneris cognouimus annis,
cum tibi sub sancta matre magister eram.
Excolui primus, primusque ad grammata duxi,
cum tua Palladias dextra teneret acus.
25 *Tam mihi uirginitas casto fuit ista pudori,*
quam matri fuerat, quam fueratque patri.
Tempore sic illo memini quod amare solebas
diceret ut menti cura suprema tuae.
An uero tempus, quod caetera proterit, illum
30 *abstulit et non sum carus ut ante fui?*
An dolor et casus cunctas a pectore curas
diluit, et curis pars ego iuncta fui?
Non semper torrens subitus rapit omnia secum.
Si qua fuit moles fixa, resistit aquis.
35 *Quae bene non haerent, uento quassata uel imbre,*
poma cadunt ramis, caetera firma sedent.
Quodque suum fuerat non amisisse maritum;
quod fuit alterius, restituisse putes.
Regnum fortunae bona sunt. Accommodat illud,
40 *cum libet, et reuocat, cum libet, illa datum.*
Mox tibi, si steterit pro libertate, redibit:
nam solet istius res leuis esse loci.
Et decies istic uno uel saepius anno
fortunam uidi ludere sorte sua.
45 *Si micat interea pauida formidine pectus,*
excute: nam fortes fulmen ab aure mouet.
Et meliora tua tacita sub mente uoluta:
nam bona saepe solent proxima stare malis.
Et quicquid profugo sperauit nupta Camillo,
50 *hoc etiam speres affore, nupta, tuo.*

34 si qua V2, P, siqua F.

- 15 Al riparo dalla sorte alloro ed edera son posti.
Paventi pure il pino i dardi a tre punte di Giove.
Tema Alcinoò, temano le Atlantidi per gli orti.
Che vengano rubati i frutti non temerà il nostro campo.
Ma è facile preservare il casto pudore con questi
- 20 costumi, che traggono forza dalla bontà d'ingegno.
Ho saputo che cuore tu abbia fin dai teneri anni,
quando ero per te maestro, sotto la santa madre.
Ti ho educata per primo, per primo ti ho portata alle lettere,
mentre la tua destra teneva gli aghi di Pallade.
- 25 Così con casto pudore ebbi questa purezza,
come la madre l'aveva avuta, come l'aveva avuta il padre.
In quel tempo ricordo che eri solita amarmi a tal punto
che io ero definito sommo pensiero della tua mente.
Forse il tempo, che il resto calpesta, anche quello
- 30 ha portato via? Non ti sono più gradito come prima?
Forse il dolore e la sventura tutti i pensieri dal petto
hanno dissipato, ed io fui parte unita ai pensieri?
Non sempre un torrente impetuoso rapisce ogni cosa con sé.
Se una diga era fissata, resiste alle acque.
- 35 I frutti che non sono ben saldi, scossi da vento e da pioggia,
cadono dai rami, gli altri restano fissi.
Ciò che era suo non lo ha perso tuo marito;
ciò che era di un altro, considera che l'abbia restituito.
I beni sono il regno della sorte. Accorda qualcosa,
- 40 quando vuole, e si riprende, quando vuole, ciò che ha dato.
Presto, se si è schierato per la libertà, tornerà da te:
infatti suole essere volubile la storia di quel luogo.
Lì dieci volte o più spesso, in un solo anno,
ho visto la sorte fluttuare con il suo destino.
- 45 Se intanto palpita il cuore per la tremante paura,
scuotila: il fulmine smuove i forti per l'orecchio.
E i pensieri migliori nella tacita mente formula:
infatti i beni spesso son soliti stare a contatto coi mali.
E ciò che sperò la sposa per Camillo lontano dalla patria,
- 50 spera, tu sposa, che questo succeda anche al tuo.

X 5. Ad Stephanum A.

- Hoc tibi sollicitus perarai carmen, Aquine,
inter sarcinulas praecipitemque uiam.
Non potui longis committere scripta tabellis.
Et brevis officio contigit hora meo.
- 5 An sedet hoc illud quondam quod mente sedebat?
Et tuus est animus certus ut ante fuit?
An tu - quod nolim - nunc es mutatus ab illo?
Et tua propositum non premit illa fides?
Hoc mihi non unquam possum suadere; timendo
- 10 mens labat et dubium me facit ipse timor.
In te sollicitus curam mentemque locaui.
Et tibi sunt uitae tradita uela meae.
Quaelibet immenso lux est mihi longior anno.
Longior est omni quaelibet hora die.
- 15 Aptum non unquam mihi tempus adesse uidetur
Itala quo fugiam regna deosque meos.
Si patet aequor, erit fuga nostra parata per aequor.
Effugiam terra, si mihi terra patet.
Per mare, per terras praecloserat omnia Minos.
- 20 Aethereas egit Daedalus arte uias.
In me non adeo pellis durata rigescit
ut non erumpar discutiarque cute.
Quis sufferre togae posset fastidia uanae,
in qua uirtutes et bona summa locant?
- 25 Hic me despiciet, hic ronca nare notabit,
qui modo mutabat salsa garumque putre?
Hic, modo qui cererem nigra fornace coquebat,
sub solio, miserum, sub pedibusque teret?
Vnus non alio est melior. Lege lumine clauso.
- 30 Sunt omnes utiis criminibusque pares.
Si bonus est aliquis, iacet, ultimus, ut pecus una
a mille ignotum per nemus acta lupis.
Si quis dixisset: "Da tu quoque lintea uentis",
dixissem sanus quod foret ille parum.
- 35 Et prius emoriar quam sint mea saecula uitae
apta meae curae conueniantque meae.
Si mihi de cunctis esset concessa potestas,
mors subito cunctis una parata foret.

X 5, Ad Stephanum A. **F**, **P**, Ad Stephanu(m) Aquilam **V2**, Aquinu(m) mut. **V2^C**. 1 perarai **F**, p(er)arai **V2**, paraui **P**. 7 nolim **F**, **P**, nollem **V2**. 20 Dedalus **F**, **V2**, **P**. 26 garumque **F**, **P**, merumque **V2**. 29 lege lumine clauso **F**, **P**, sic saecula fētu **V2**. 30 ex equo cunctos progenue(re) uiros **V2**; post hunc uersum add. **V2**: dispice nil refert quemuis lege lumi(n)e clauso, / sunt om(n)es utiis crimi(n)ibusq(ue) pares. 33 si quis **V2**, **P**, siquis **F**; uentis **V2**, **P**, nentis **F**.

X 5. A Stefano A.

Inquieto, ho scritto questo carme per te, Aquino,
tra i fagotti e la via scoscesa.

Non ho potuto affidare gli scritti a lunghe tavolette.

Un'ora breve è toccata al mio impegno.

5 Forse risiede nella tua mente ciò che un tempo vi risiedeva?

Il tuo animo è sicuro come era un tempo?

Forse tu - non lo vorrei – ora ti sei distolto da quell'intenzione?

Quella tua fiducia non forza il proposito?

Io non posso mai convincermi; nel temere

10 la mente vacilla, mi rende insicuro lo stesso timore.

In te, inquieto, ho posto il pensiero e la mente.

Ti sono affidate le vele della mia vita.

Qualunque giorno è per me più lungo di un immenso anno.

Qualsiasi ora è più lunga di tutto il giorno.

15 Mi sembra che non arrivi mai il tempo adatto

per fuggir dai regni italici e dai miei dei.

Se è accessibile il mare, sarà pronta la mia fuga per mare.

Fuggirò per terra, se la terra mi è accessibile.

Per mare e per terra aveva chiuso tutte le vie Minosse.

20 Dedalo con l'arte creò le vie del cielo.

In me non è divenuta tanto rigida e indurita la pelle,

che io non scoppi, non mi squarci nella cute.

Chi potrebbe sopportare i fastidi di una toga vana,

nella quale pongono virtù e sommi beni?

25 Questo mi disprezzerà, questo per motteggio mi segnerà col naso,

lui che or ora scambiava cibi salati e putrida salsa?

Questo, che or ora cuoceva il pane nella nera fornace,

sotto il seggio, sotto i piedi me misero calpesterà?

Uno non è migliore dell'altro. Scegli ad occhi chiusi.

30 Sono tutti pari per vizi e per crimini.

Se uno è buono giace, infimo, come una pecora

cacciata da mille lupi dentro un bosco sconosciuto.

Se qualcuno avesse detto: "Spiega anche tu le vele ai venti",

avrei detto che non stava molto bene.

35 Eppure morirò prima che i miei tempi alla vita

mia siano adatti e si addicano ai miei pensieri.

Se mi fosse concesso il potere su tutti,

un'unica morte per tutti sarebbe subito decretata.

- Conuenio nulli. Nullus mihi conuenit. Et sum
 40 omnibus his concors, sic uelut ignis aquae.
 Mente cadunt omnes. Sapio mihi solus et unus.
 Aut omnes sapiunt, aut ego mente cado.
 Quicquid id est, fugiam. Fugiamus. Et altera terra
 accipiat. Sedes altera terra dabit.
 45 Quando maris littus, Venerisque Ancona petemus,
 et feriet, lecto fune, celeuma deos?
 Quando simul facili sulcabimus aequora remo
 et dabimus uentis uela secunda suis?
 Quando Itali incipient uelut euanescere colles
 50 et Byzantinum sese aperire solum?
 Oscula quae figam primae, nouus hospes, harenae?
 Qua saluere nouos uoce iubebo deos?
 Hoc si contingit, finem mea uota uidebunt.
 Nil desiderium quod sibi poscat erit.
 55 Exime, cum poteris; mox, si potes, exime curis.
 O, finem optatis quando uidebo meis?
 Luca, deum sedes, Baccho sacrata bicorni,
 me tenet. Et tempus cum uenit, inde uoca!

X 6. Ad Saluectum

- Si poteris, Saluecte, tuum concede galerum
 et mihi, si poteris, per breue tempus equum.
 Rura petam, si forte meo dare uerba dolori,
 si possim curas tollere corde graues.
 5 Fabula non haec est. Sensi, uidique puellam,
 hei mihi, riuali succubuisse meo.
 Otia disperdam multas distincta per artes;
 inque mea uarium mente sedebit opus.
 Omnia tentabo, quo me mihi fallere possim.
 10 Omnia, quo mihi sim decipiendus, agam.
 Saepe manu rastros summa longosque ligones
 et ducam domitos sub iuga panda boues.
 Semina iactabo longis Cerealia sulcis.
 Et teneras uites et noua poma seram.
 15 Insitio per me compacta cortice fiet;
 inque alia foetus arbore ramus aget.
 Nunc segetes curua maturas falce secabo,
 succidamque uuas et pede musta premam.

50 Byzantinum **F**, Bizantinum **V2**, **P**. 51 harenae **F**, **V2**, arenae **P**.

X 6, 6 riuali succubuisse meo **F**, **V2**, riualet plus redamare meum **P**. 7 oia **F**, **V2**, **P**, otia mutauit. 10 decipiendus **V2**, **P**, deiciendus **F**, correx. **G**¹. 12 panda **F**, **P**, curua **V2**. 15 compacta **F**, **P**, compacto **V2**.

- Non mi adatto a nessuno. Nessuno a me si adatta. E sono
40 con tutti loro in armonia, come il fuoco con l'acqua.
Sono tutti fuori di testa. Io, solo ed unico ho buonsenso.
Oppure hanno tutti buonsenso ed io sono fuori di testa.
Comunque sia, fuggirò. Fuggiamo. Un'altra terra
ci accolga. Una sede un'altra terra ci darà.
45 Quando alle rive del mare, ad Ancona sacra a Venere mi dirigerò,
e, arrotolata la corda, il canto ritmato colpirà gli dei?
Quando solcherò i mari con agile remo
e spiegherò ai loro venti le vele propizie?
Quando cominceranno quasi a svanire i colli italici
50 e ad aprirsi il suolo di Bisanzio?
Che baci imprimerò, nuovo ospite, sulle prime spiagge?
Con quale voce saluterò i nuovi dei?
Se mi tocca in sorte questo, le mie preghiere avranno fine.
Nulla ci sarà che il desiderio richieda.
55 Liberami, quando potrai; subito, se puoi, liberami dagli affanni.
Oh, quando vedrò la fine dei miei desideri?
Lucca, sede di dei, consacrata a Bacco dalle due corna,
mi ospita. Quando sarà l'ora, chiamami da lì!

X 6. A Salvetto

- Se potrai, Salvetto, concedimi il tuo galero
e, se potrai, per breve tempo il cavallo.
Andrò in campagna, se per caso ingannare il mio dolore
io possa, e distogliere le gravi angosce dal cuore.
5 Non è una frottola. Mi sono accorto, ho visto la ragazza
giacere, ahimè, col mio rivale.
Il tempo libero da solo disperderò con molte arti;
vario impegno occuperà la mia mente.
Tutto tenterò, per potermi ingannare.
10 Tutto, per potermi raggirare, compirò.
Spesso impugnerò i rastrelli e le lunghe zappe
e condurrò sotto i gioghi ricurvi i buoi domati.
Getterò i semi di Cerere nei lunghi solchi.
Tenere viti, nuovi alberi da frutto planterò.
15 Per mano mia ci sarà un innesto nella compatta corteccia;
in un altro albero un ramo darà i suoi frutti.
Ora taglierò le messi mature con la falce ricurva,
reciderò i grappoli d'uva, col piede i mosti pigerò.

- Et modo poma legam gelido seruanda Decembri,
 20 et modo brumali ligna parabo foco.
 Vimine nunc caueas, nunc cistas uimine texam.
 Nunc dempto tenues uentre cauabo scyphos.
 Et discam numerare pecus, numerare capellas,
 uberaque ad mulctram ducere plena manu.
 25 Fiscellamque premam, spumantem lacte coacto,
 musteus ut constet caseus orbe suo.
 Sectabor lepores per plana, per ardua damas.
 Mille per insidias impredientur aues.
 Eque lacu nitidos ducam per retia pisces.
 30 Anguillae intendent aera recurua cibos.
 Subiecto interdum turbato examine fumo
 eliciam structis condita mella fauis.
 Nunc ducam lentos per prata uirentia passus,
 intexens facili florea sarta manu.
 35 Saepe mihi ad leni labentes murmure riuos
 praebebit mollem gramen et umbra thorum.
 Hinc gemitus turtur, gemitus dabit inde palumbus.
 Perque suum taurus mugiet ore nemus.
 Illinc porrectus longo modulabitur antro
 40 pastor, et ad gramen carmine ducet oues.
 Et mecum rediens serus cantabit arator.
 Ibunt suspensis passibus ante boues.
 Villica disponet uerubus quod coxit et aere.
 Spumabunt largo grandia uasa mero.
 45 Ordine non ullo ponetur mensa, nec arte
 prima feret quicquid ferre secunda potest.
 Quod stabulo, silua, stagno, agro, turre creatur,
 illic - ne referam singula longus - erit.

X 7. De mundo

- In coelo quid sit tenui qui mente requirit,
 nil praeter nudos inuenit esse deos.
 Hos quoque raptores et aduncis unguibus omnes
 quos damna et raptus foedaque furta iuuant.
 5 Quattuor haec gignunt - mare, tellus, ignis et aer -
 alterna cum se sorte renata nouant.

21 uimine nunc **V2, P**, uimnie nunc **F**, correx. **G¹**. 25 fiscella(m)q(ue) **F**, fiscellamq(ue) **V2**, fiscellam **P**. 36 umbra **F, P**, herba **V2**. 47 silua **F, V2**, sylua **P**.

X 7, De mundo **F**, De cēlo et mundo (cēlo et eras.) **V2**, Irrisio gentilium deorum **P**. X 7, 1 requirit **F, V2**, requirunt **P**.

- E ora raccoglierò i frutti da conservare per il gelido dicembre,
20 e ora preparerò la legna per il fuoco invernale.
Col vimine ora cesti, ora panieri col vimine intreccerò.
Ora, tagliato il ventre, incaverò coppe sottili.
E imparerò a contare il bestiame, a contare le caprette,
a trarre a piene mani le mammelle al secchio.
25 Il cestello schiaccerò, schiumante di latte cagliato,
perché il formaggio fresco prenda la sua forma rotonda.
Cacerò le lepri per i piani, per le alture i daini.
Tra mille trappole si impiglieranno gli uccelli.
E dal lago pesci lucenti trarrò con le reti.
30 All'anguilla i bronzi ricurvi lanceranno contro i cibi.
A volte alzando il fumo, sconvolto lo sciame,
caverò fuori dai favi ben costruiti i mieli conservati.
Ora guiderò i passi lenti per i prati verdeggianti,
intrecciando con abile mano ghirlande di fiori.
35 Spesso, vicino ai ruscelli che scorrono con dolce mormorio, mi
offriranno molle giaciglio l'erba e l'ombra.
Da qui emetterà lamenti la tortora, da lì il colombo.
Nel suo bosco muggirà con la bocca il toro.
Da lì, disteso in un ampio antro, suonerà
40 un pastore, e col canto condurrà le pecore al pascolo.
E con me tornando tardi canterà il contadino.
Andranno davanti i buoi, con passi trattenuti.
La fattressa disporrà ciò che ha cucinato con gli spiedi ed il bronzo.
Schiumeranno di vino abbondante i grandi vasi.
45 Senza alcun ordine sarà posta la mensa, senz'arte
come primo porterà ciò che si può portar come secondo.
Quel che da stalla e selva, da stagno e campo, dalla piccionaia è prodotto,
lì – per non dilungarmi ad elencare le singole cose – sarà presente.

X 7. Sul mondo

- Chi con mente sottile si domanda cosa sia in cielo,
trova che non c'è altro se non gli dei nudi.
Son tutti predoni e con le unghie adunche anche questi
a cui danni, ruberie e turpi furti son graditi.
5 Quattro elementi generano il mondo - mare, terra, fuoco ed aria -
quando si rinnovano, rinati in sorte alterna.

- Haec supra nihil est, nisi quae, tenuissima, nullo
corpore non poterant sub grauitate premi.
Quo magis excedunt, tanto minus illa uidentur,*
10 *et non inuentum finis acumen habent.*
*Insanit cantus illic qui sperat amoenos:
nam uox, si tollas aera, nulla sonat.*
*Illic non sonitus fixo sentitur ab axe,
omnia quo semper se sine uoce rotant.*
15 *Si non putrescunt, nec corrumpuntur in unum,
nil unquam aeterno sint licet orbe creant.*
Omnia quae ratio sic haec distinxerit, audi.
Non alio poterant omnia stare modo.
Terra, grauis, media est, motu non mobilis ullo.
20 *Si primum stabit mobile, mota cadet.*
*Caetera, sed quanto fuerint leuiora, recedunt;
et sic ut punctum credat habere solum.*
*Extremus uitii - liceat si uera fateri -,
uirtutis medius dicitur esse locus.*
25 *Inspice Saturnus quot perdat et occupet unus.*
Inspice quot tellus det foueatque uiros.
*Quod si non radiis mitem se Iuppiter illi
opponat, rebus mors foret una breuis.*
O, bene qui similem mundum monstauerat ouo!
30 *O, bene qui similem dixerat esse nuci!*
Terra parit segetes et poma colentibus illam.
Mellaque cum uino dulcia terra parit.
*Omnia ne memorem, tot sunt tellure creati,
quot nunc in coelo credimus esse deos.*
35 *Illinc tempestas et durae grandinis imber
decidit, et fetus depopulatur agros.*
*Illinc et lapides ueniunt guttaeque cruoris,
et sata - quas uidi - dente secare ferae.*
Vtile uiderunt quod mel et lana pluebat.
40 *Ne magis haec pluerent constituere dei.*
*Illinc interdum sic flammis Sirius ardet
in primis herbis ut cadat usta seges.*
Illinc insani mittuntur fulminis ignes.
Tectaque cum domino saepe cremata iacent.

14 quo *F*, *V2*, *P* (deinde quod mut.). 27 illi *V2*, correx. *G*¹, illis *F*, *P*. 36 *fētos* *F*, *V2*, *foetos* *P*, *fetos* mutauit. 39 *pluebat* *F*, *P*, *pluebant* *V2*.

Al di sopra non c'è nulla, se non ciò che, sottilissimo, privo
 di corpo, non poteva essere schiacciato dal peso.
 Quanto più si allontanano, tanto meno si vedono,
 10 eppure non hanno trovato il vertice della fine.
 È pazzo chi spera che là vi siano canti ameni:
 infatti, se togli l'atmosfera, nessuna voce risuona.
 Là non si sente un suono dall'asse fisso,
 dove tutto rotea in eterno senza voce.
 15 Se non marciscono, né si corrompono in unità,
 nulla mai creano, benché siano in orbita eterna.
 Tutto ciò che la ragione abbia così distinto, ascolta.
 Le cose non potevano stare in altro modo.
 La terra, pesante, sta in mezzo, non mobile con nessun moto.
 20 Se il primo mobile si arresterà, mossasi cadrà.
 Le altre realtà, in base a quanto siano più leggere, si allontanano;
 tanto che il suolo crede che siano costituite da un punto.
 L'estremo è del vizio - se si può dire il vero -,
 della virtù si dice che sia il luogo centrale.
 25 Guarda Saturno quanti rovine e assalti da solo.
 Guarda quanti uomini la terra generi e ristori.
 E se Giove la mitezza dei suoi raggi a quello non
 opponesse, per tutto ci sarebbe un'unica, rapida morte.
 Oh, bravo chi aveva mostrato che il mondo è simile a un uovo!
 30 Oh, bravo chi aveva detto che è simile a una noce!
 La terra genera messi e frutti per chi la coltiva.
 Mieli dolci e vino genera la terra.
 Per non ricordare tutto, tanti son dalla terra creati,
 quanti dei ora crediamo che ci siano in cielo.
 35 Di là tempesta e pioggia di dura grandine
 cade, e devasta i campi fecondi.
 Di là piovono pietre e gocce di sangue,
 e bestie che - ho visto - squarciano coi denti le colture.
 Hanno visto che era utile che il miele e la lana pioversero.
 40 Hanno deciso che non pioversero più gli dei.
 Di là a volte con tali fiamme arde Sirio
 che la messe cade bruciata nei primi germogli.
 Di là sono scagliati i folli fuochi del fulmine.
 Le case col proprietario giacciono spesso incenerite.

- 45 *Quis Stygias, sonitu summi simulator Olympi,
quis te, Thebarum rector, adegit aquas?
Quis tibi Caucasea, Vulcane, Promethea rupe
desertum rapidae iungere iussit aui?
Vixisset Phaeton, et cum Phaetonte sorores,*
50 *excussus si non esset ab axe patris.
Non mirantur Hylam Nymphas rapuisse, iacere
qui norunt rapto cum Ganymede Iouem.
Qui damnant Bacchum coelo imposuisse coronam,
non hunc uiderunt imposuisse feram.*
55 *Hic quoque si uiolat, genitor quam turre uel aere
detinuit, nulli sit uiolare pudor.
His tamen, immemores, cum libis, thure meroque
sacra damus, facimus milleque templa locis.*

X 8. Venatio

- Arma, citi, simul arma omnes, arma, arma parate,
retiaque, et cornu mille citate canes!
Ceruorum mandras siluis mihi uillicus, ore
nuper anhelanti, dixit inesse meis.*
5 *Effer equum et iaculum cum longo, Postume, telo.
Promptior hinc, illinc ensis et arcus eat!
Sisque meo lateri praesto, nec longius absis!
Et quocumque aciem flexero, lumen habe.
Vos duo splendenti celeres praecedite ferro;*
10 *sternite, ne saepes fossaue tardet iter.
Tuque domi, Corrade, para quaecunque parari
iussimus, et nulla sint ea facta mora.
Line, petas collem siluas qui plurimus urget.
Ex illo nobis uertice signa dato.*
15 *Et modo fac fumum, quatiat modo pertica faenum,
nunc unam moueas, nunc et utranque manum.
Tu ualles centum canibus, Grassane, supremas,
tu primas totidem claudere, Cylle, para.
Retia dispositis custodi, Burre, Molossis;*
20 *elige quot palis scis opus esse uiros.
Mactare annosos, teneros seruare memento,
lac quibus in septis nostra capella dabit.*

47 Promethea **P**, *P(ro)mēthea* **F**, **V2**. 53 coelo **P**, mut. **G¹**, *cēlo* **V2**, caelo **F**. 58 milleque templa **F**, **P**, *templaq(ue)* mille **V2**.

X 8, Venatio **F**, **V2**, **P**, Venationis apparatus mut. **V2^C**. X 8, 1 arma arma **F**, **V2**, arma om. **P**. 3 siluis **F**, **V2**, syluis **P**; uillicus ore **F**, **V2**, uillicusore **P** (deinde corr.). 10 fossaue **F**, **P**, fossaq(ue) **V2**. 13 Line **F**, **P**, Lemme **V2**; siluas **F**, **V2**, syluas **P**. 15 *fēnu(m)* **F**, **V2**, foenum **P**. 19 Molossis correx. **G¹**, Molosis **F**, **V2**, **P**.

- 45 Chi, o nel suono simulatore del sommo Olimpo, alle stigie
acque ti ha scagliato, o sovrano di Tebe?
Chi, Vulcano, Prometeo sulla rupe del Caucaso ti
ordinò di legare, abbandonato all'uccello rapace?
Sarebbe vissuto Fetonte, e con Fetonte le sorelle,
50 se non fosse stato scacciato dal carro del padre.
Non si meravigliano che le Ninfe abbiano rapito Ila quelli
che sanno che Giove giace con Ganimede rapito.
Quelli che condannano Bacco di aver messo una corona in cielo,
non hanno visto che questo vi ha messo un'orsa.
55 Se anche questo viola una ragazza, che il padre in una torre di bronzo
ha rinchiuso, nessuno abbia vergogna nel violare.
Tuttavia, dimentichi, a questi con focacce, incenso e vino
offriamo sacrifici, erigiamo templi in mille luoghi.

X 8. La caccia

- Le armi, sveltì, le armi tutti insieme, le armi, le armi preparate,
e le reti, e col corno spronate mille cani!
Un branco di cervi nei miei boschi – così il villico
mi ha detto con voce affannosa – si aggira.
5 Porta fuori il cavallo, Postumo, e il giavellotto con la lunga punta!
Più vicino di qua, di là ci siano la spada e l'arco!
Resta al mio fianco, non allontanarti!
E dovunque avrò volto lo sguardo, tu fissa l'occhio.
Voi due, col ferro splendente, rapidi andate avanti;
10 fate strada, perché siepi e fossi non rallentino la marcia.
E tu a casa, Corrado, prepara quel che di preparare
ho ordinato, e in questo non vi sia indugio.
Lino, dirigiti sul colle che più di tutti sovrasta i boschi.
Da quella cima a noi darai i segnali.
15 E ora fai fumo, ora il bastone scuota il fieno,
ora muovi una sola mano, ora entrambe.
Tu, Grassano, la fine delle valli con cento cani,
tu, Cillo, preparati a chiudere l'inizio con altrettanti.
Bada alle reti, Burro, disposti i molossi;
20 scegli quanti uomini sai che ti servono per i pali.
Ricorderai di uccidere i vecchi, di risparmiare i giovani:
a questi il latte darà nei recinti la nostra capretta.

- Cornua sublimi curru refer ardua: stabunt
fixa sub excelsis postibus illa meis.*
- 25 *Tu, Baccille, plagas nodosaque tendito lina;
quamque soles apris altius illa loca.
Illinc et saepes, hinc caecas obstrue fossas.
Hinc casses, illinc lenta capistra iace.*
- Quique bonos regitis latratu et naribus, altos*
- 30 *ducite per saltus caecaque lustra canes.
At uos qui faciles pedibus cursuque tenetis,
libera dimotis ite per arua rubis.*
- Ora canum si qui fallent et retia cerui,
non fugiet, tacto flumine, turba manum.*
- 35 *Saepeque per densas retinentur cornua siluas,
et quae debuerant arma iuuare nocent.*
- Sed iam uota deis, Phoebo, Phoebique sorori
sunt facienda. Sacris quisque fauete piis.*
- Dii, quibus est nemorum ius, et ius omne ferarum,*
- 40 *qui uenatori ferre soletis opem,
annuite optatis, operique assistite nostro,
et sic ut uotis sors eat aequa meis.*
- Phoebe, tibi sicco manibus cratera duabus
spumantem, rursus sicco, Diana, tibi.*
- 45 *Mox etiam ceruus cadet, et cadet hostia cerua.
Pinguior in nostris non erit ulla plagis.*
- Aspicite, ut mediis surgant altaribus ignes,
et micet e tepido flamma trisulca foco!*
- Audimur! Facilesque aures pia numina praebent.*
- 50 *Non haec in uanum cura laborque cadit.
Praebeat laetam felix uictoria palmam.*
- Vix ullus capiet gaudia nostra locus.*
- Ite, bonis auibus felicia castra mouete.*
- Et manibus praedam quisque tenere putet.*
- 55 *Ite, triumphales, praecingite tempora lauro.
Non expectati temporis omen eat.*
- Vah! Quales acies sub me ductore coruscant!*
- Vah! Quanto surgit puluis in astra globo!*

23 sublimi **P**, mut. **G**¹, sullimi **F**, **V2**; curru **F**, cu(r)ru **V2**, cursu **P**. 30 caecaq(ue) **F**, cęcaq(ue) **V2**, coecaq(ue) **P**.
32 dimotis **F**, **P**, dumosis **V2**. 35 siluas **F**, **V2**, syluas **P**. 42 sors **F**, **P**, spes **V2**. 47 surgamt **F**, **P**, surgunt **V2**. 48
micet **F**, **P**, micat **V2**. 51 fęlix **F**, **V2**, foelix **P**, felix mutauit. 53 fęlicia **F**, **V2**, foelicia **P**, felicia mutauit.

- Riporta le dure corna sull'alto carro: saranno
fissate sotto i miei alti stipiti.
- 25 Tu, Baccillo, le trappole disporrai, e le reti intrecciate;
ponile più in alto di quanto suoli far per i cinghiali.
Da lì le siepi, da qui le fosse nascoste sbarra.
Da qui le reti, da lì i cappi flessibili getta a terra.
Voi che guidate i cani buoni per il latrato e per il fiuto, per gli alti
- 30 passi conduceteli, e per le buie tane.
Ma voi che tenete quelli agili nelle zampe e nella corsa,
per i campi aperti andate, scostati i rovi.
Se i cervi eluderanno le bocche dei cani e le reti,
il loro branco, raggiunto il fiume, non ci sfuggirà di mano.
- 35 Spesso le corna si impigliano tra i fitti boschi,
e le armi che dovevano giovare sono nocive.
Ma ora agli dei, a Febo e alla sorella di Febo, preghiere
bisogna innalzare. Tutti sostenete le pie cerimonie.
Dei, che sui boschi avete potere, e pieno potere sulle belve,
- 40 che siete soliti portare aiuto al cacciatore,
approvate le richieste, assisteteci nel nostro compito,
così che la sorte sia pari alle mie preghiere.
Febo, per te prosciugo a due mani il cratere
schiumante, e di nuovo lo prosciugo per te, Diana.
- 45 Presto anche un cervo cadrà, cadrà, vittima, una cerva.
Una più pingue non vi sarà nelle nostre trappole.
Guardate come sorgano vampe in mezzo agli altari,
e come guizzi la fiamma a tre punte nel tiepido fuoco!
Siamo ascoltati! Orecchie benevole prestano i sacri numi.
- 50 Questa cura, quest'impegno non cade invano.
Offrirà la fausta vittoria una lieta palma.
A stento un qualche luogo potrà contenere le nostre gioie.
Andate, con buoni auspici muovete il fortunato accampamento.
E tra le mani ciascuno pensi di stringere una preda.
- 55 Andate, trionfali, cingete le tempie di alloro.
Non se ne vada il presagio dell'occasione attesa.
Ah! Quali schiere si agitano sotto il mio comando!
Ah! Con che massa la polvere s'innalza fino alle stelle!

X 9. Turco

- Semper in Italia multos ego flebo dolores,
oppressus gemitu, tristitiaque graui?
Sicne miser uiuam, sic uili sorde iacebo?
Sicne catenatis obruar usque malis?*
- 5 *Omnia tentauit praeter male uiuere. Nullo
ingenio ualeo stare nec arte loco.
Omnibus est odio uirtus, crimenque putatur
et tanquam uitium sit sibi quisque cauet.
Migrandum est, aliudque solum sedesque paranda.*
- 10 *Saepe fames silua cogit abire lupum.
Hinc ubi cognouit quod non expenditur ibit,
non habeat quamuis, sacra moneta, pedes.
Hic, ubi non amor est, quaerebam, stultus, amorem.
Hic, ubi non locus est, stultus, habere locum.*
- 15 *Quis locat in silua fallaces piscibus hamos?
Retia quis ceruis in mare lenta locat?
Non nisi quos habeat sumes ex arbore fructus.
Non poterit fellis promere mella cadus.
Ad te, summe ducum, propero, qui Dardana regna*
- 20 *erigis et Teucris nomine nomen habes.
Esurit ingenium nam sub te principe nullum,
et sub te uirtus principe nulla sitit.
Vt maria ex omni terrarum parte petuntur
fluminibus, sic te fasque piumque petit.*
- 25 *Omnibus ut stellis partitur lumina Titan,
sic solus cunctis lumen es omne bonis.
Vt nobis uitium res est gratissima, sic est
res ingrata tibi numinibusque tuis.
Romanum imperium cognataque sceptrum reposcis.*
- 30 *Proque tuis rebus arceque bella moues.
Quod tulit Iliacis Aeneas pulsus ab oris,
quod tulit Antenor, quis negat esse tuum?
Iure petis lata quicquid tellure tenetur,
et quicquid latis possidet aequor aquis.*
- 35 *Quando ibis niueis aurata ad templa tonantis
ueste, triumphator, conspiciendus, equis?
Quando recognosces Capitolia celsa deosque?
Quando tua leges orbis in Vrbe dabis?
Quando tuus media Petri pascetur in ara*
- 40 *et uoce humana: "Sedite!" dicet equus?*

X 9 om. P. X 9, 4 catenatis F, V2, catenatis mutauit. 31 pulsus F, uectus V2.

X 9. Al Turco

- Sempre in Italia io piangerò molti dolori,
oppresso dal gemito, dalla grave mestizia?
Così misero vivrò, così nella vile sporcizia giacerò?
Così sarò travolto del tutto da una catena di mali?
- 5 Tutto ho provato fuorché il vivere male. In nessun
luogo, con l'ingegno e con l'arte, riesco a stare fermo.
A tutti è in odio la virtù, è ritenuta un crimine
e come se fosse un vizio ciascuno se ne guarda.
Bisogna emigrare, un altro suolo, una sede bisogna procurarsi.
- 10 Spesso la fame costringe il lupo ad uscire dal bosco.
Di qui andrà dove ha saputo che non è spesa
la sacra moneta, benché non abbia le gambe.
Qui, dove amore non c'è, cercavo, stolto, l'amore.
Qui, dove posto non c'è, stolto, volevo avere un posto.
- 15 Chi porrebbe in un bosco gli ami ingannatori per i pesci?
Chi per i cervi le reti tenaci in mare porrebbe?
Da un albero non raccoglierai frutti, se non quelli che porta.
Non potrai estrarre il miele da un orcio di fiele.
Da te, sommo tra i condottieri, mi affretto, tu che i regni di Dardano
- 20 innalzi e dal nome di Teucro hai nome.
Nessun ingegno sotto il tuo regno soffre la fame,
e sotto il tuo regno nessuna virtù soffre la sete.
Come i mari da ogni punto delle terre sono raggiunti
dai fiumi, così ciò che è lecito e pio ti raggiunge,
- 25 Come il sole distribuisce i suoi raggi a tutte le stelle,
così solo sei piena luce per tutti i giusti.
Come per noi il vizio è cosa graditissima, così è
sgradita per te e per i tuoi numi.
L'impero romano e gli scettri affini reclami.
- 30 Per i tuoi averi e per la rocca muovi guerre.
Ciò che portò Enea, scacciato dalle spiagge di Ilio,
ciò che portò Antenore, chi negherebbe che sia tuo?
Di diritto pretendi ciò che nella vasta terra è contenuto,
e ciò che possiede il mare con le vaste acque.
- 35 Quando andrai ai templi del tonante su bianchi
cavalli, trionfante, con veste dorata, degno di ammirazione?
Quando riconoscerai l'alto Campidoglio e gli dei?
Quando nella tua Urbe detterai le leggi dell'orbe?
Quando in mezzo all'altare di Pietro si pascerà il tuo
- 40 cavallo e: "Sedetevi!" dirà con voce umana?

- Haec ego, si uitam seruat mihi Parca, uidebo,
 si qua tamen fatis est adhibenda fides.
 Tunc superi pugnam uesanaque bella mouebunt.
 Sed cui turba fauet plurima uictor erit.*
- 45 *Vnus erit Caesar, toto regnator in orbe.
 Vnus et in toto tunc erit orbe deus.
 Talia nascentur tunc saecula, qualia quondam
 aurea, Saturno rege, fuisse putant.
 Vos dabit poenas scelerum qui sceptrum tenetis*
- 50 *et latum uitiis consituistis iter.
 Qui dominam Romam fecistis turpe lupanar
 nemo fuga tutus, cum fugietis, erit.
 Tunc ego laetitia rumpar, tunc gaudia sumam,
 et uindicta oculos tunc satiabo meos.*
- 55 *Et dicam esse deos, et nutu cuncta deorum
 ire, nec humanum deseruisse genus.
 Iam lego sarcinulas, mores exosus iniquos.
 Per mare uel terras expediemus iter.
 Tu me, summe pater, melioribus accipe fatis.*
- 60 *Ante tuos uideor procubuisse pedes.*

X 10. Ad elegos

- Imbelles elegi, lasciuoque carmina uati,
 parcite, si uideor dignus habere rudem.
 Arma diu moui molles agitantia lusus.
 Iuit et in nostras plurima palma manus.*
- 5 *Iam cecini quantum nullum cecinisse uidetis
 et solito maius pagina struxit opus.
 Quoque magis crescit, crescunt et damna papyri.
 Heu, quotiens oleum sicca lucerna petit?*
- Auditor lectorque meus de fine queruntur*
- 10 *et posito fugiunt lassus uterque libro.
 Illeque, non lecto nec uiso carmine, dixit:
 "Insanum quis te, stulte poeta, leget?"*
- Omne iuuat rarum; nimium fastidia sentit.
 Inque suum damnum copia larga uenit.*
- 15 *In modicis pretium est, pretioque petetur auaro
 si rosa brumali tempore uisa fuit.
 Psittacus, in terris quod rarus, et unicus erret
 phoenix Ausonias anteferuntur aues.*

48 post hunc uersum add. **V2**: orbe nouo surget uirtus uitu(m)q(ue) iacebit / semp(er) et esuriens nec satianda fames. 52 post hunc uersum add. **V2**: et uolet hanc aliquis nu(n)q(uam) sumpsisse tiaram, / atq(ue) aliquis nu(n)q(uam) deposuisse uolet. 56 post hunc uersum finit **V2**.

X 10, 1 imbelles **F**, inbelles **P**. 17 psitacus **F**, **P**, psittacus mutauit; q(uod) **F**, qui (deinde correx.) **P**.

- Questo vedrò, se la Parca mi risparmia la vita,
se ai fati si può attribuire una qualche fiducia.
Allora i celesti scontro e furibonde guerre muoveranno.
Ma quello che la folla smisurata appoggerà sarà vincitore.
- 45 Uno solo sarà il Cesare, sovrano in tutto il mondo.
Uno solo sarà allora in tutto il mondo il dio.
Tali secoli nasceranno allora, quali un tempo
si ritiene che fossero quelli aurei, sotto il regno di Saturno.
Sconterete le pene dei delitti voi che tenete gli scettri
- 50 e avete aperto un'ampia strada ai vizi.
Di voi che avete reso Roma padrona un turpe lupanare
nessuno con la fuga, quando fuggirete, sarà al sicuro.
Allora io di gioia scoppierei, allora trarrò piacere,
e di vendetta gli occhi miei allora sazierò.
- 55 E dirò che esistono gli dei, che a un cenno degli dei tutto
procede, che non hanno abbandonato il genere umano.
Ormai faccio i bagagli, avendo in odio gli iniqui costumi.
Per mare o per terra troverò la strada.
Tu, sommo padre, accogliami con sorti migliori.
- 60 Ai tuoi piedi mi sembra di essermi prostrato.

X 10. Ai versi elegiaci

- Imbelli versi elegiaci, lascivi carmi del vate,
abbiate pietà, se sembro degno del bastone del congedo.
A lungo ho brandito le armi che inducono a molli svaghi.
È finita più volte la palma nelle mie mani.
- 5 Ormai ho cantato quanto nessuno - lo vedete - ha cantato,
e la pagina ha composto un lavoro più imponente del solito.
Più esso cresce, più crescono le spese del papiro.
Ahi, quante volte la lucerna a secco richiede l'olio?
L'uditore e il mio lettore si lamentano per la fine
- 10 e, posato il libro, fuggono entrambi, sfiniti.
Quel tale, senza aver letto né visto un carme, ha detto:
"Chi, sciocco di un poeta, leggerà te pazzo?".
È bello tutto ciò che è ricercato; l'eccesso porta disgusto.
Fa il proprio male la ricca abbondanza.
- 15 Nelle piccole cose sta il valore, per un prezzo esoso sarà richiesta
la rosa comparsa nella stagione invernale.
Il pappagallo, poiché è raro sulle terre, e, poiché unica erra,
la fenice si preferiscono agli uccelli ausonii.

- Siste, liber, calamum, finemque impone labori.
20 Ipsa quies partes poscit habere suas.
Si nunquam cessant duram proscindere terram,
curua mori cernes inter aratra boues.
Venimus ad metas et quo me cursus agebat.
Iam defrenatus lora remisit equus.
25 Et mea iam rediens dimensa per aequora puppis
fessa subit portus et sibi sarta petit.
Sarta petit uates. Sertis incingite uatem.
Et decies circum tempora laurus eat.
Finit opus, quod non poterit delere uetustas.
30 Ignis cum multa non abolebit aqua.
Moenia deficient cum turribus ardua summis,
quae labor insanus stultaque turba facit.
Charta leuis stabit, nullo uiolabilis aeuo.
Et mea non ullo tempore scripta cadent.
35 Sera sit illa dies, sed cum suprema uocabit,
orbe tamen toto, post mea fata, legar.
Viue liber felix, nostrumque per omnia nomen,
ereptum flammis, saecula semper habe.

Finis

Pacificus

*Hecatelegium superiorum gratia hoc decimo consumatur.
Et iam satis superque lusit libellus.
At si quid in hoc aliisue in legem
Dei est, non teneo. Sancta Maria miserere mei.*

24 equus **F**, aequus (deinde correx.) **P**. 37 felix **F**, foelix **P**, felix mutauit.

Hecatelegium superiorum gratia hoc decimo consumatur. Et om. P.

- Ferma il calamo, libro, poni fine al lavoro.
- 20 La quiete stessa chiede di avere il suo momento.
Se non smettono mai di solcare la dura terra,
tra gli aratri ricurvi vedrai morire i buoi.
Son giunto al traguardo, dove il viaggio mi conduceva.
Ormai il cavallo senza freni respinge le redini.
- 25 E ormai la mia poppa, di ritorno tra i mari misurati,
logora entra nel porto ed esige ghirlande.
Ghirlande esige il vate. Di ghirlande cingete il vate.
E dieci volte intorno alle tempie giri l'alloro.
Giunge al termine un'opera che l'età non potrà cancellare.
- 30 Il fuoco, insieme a molta acqua, non la annienterà.
Mura tenaci cadranno, con le loro alte torri:
opere che l'insana fatica e lo sciocco volgo innalza.
La carta leggera resisterà, inviolabile da epoca alcuna.
E i miei scritti in nessun tempo verranno meno.
- 35 Tardi giunga quel giorno, ma quando quello fatale chiamerà,
in tutto il mondo, compiuto il mio destino, sarò letto.
Vivi felice, libro, e il mio nome per tutti
i secoli custodisci sempre, strappato alle fiamme.

Fine

Pacifico

Per grazia dei celesti, l'*Ecatelegio* è finito con questo decimo libro.

E ormai basta e avanza, ha scherzato il libretto.

Ma se in questo o negli altri c'è qualcosa che è contro la legge
di Dio, non lo trattengo. Santa Maria, abbi pietà di me.

Commento

Proemio al libro X

Nell'ultimo proemio della raccolta, il Massimi tenta di mantenere viva l'attenzione del lettore, invitandolo ad approfondire e a completare la lettura dell'*Hecatelegium*, al fine di coglierne tutte le sfumature: infatti, se il pubblico si fermasse al nono libro, poco prima della conclusione, sarebbe indotto a formulare un giudizio affrettato e falsato (cfr. DESJARDINS 1986, 456). Ora più che mai, l'autore sembra tradire il proprio attaccamento ed il proprio legame con il *lector*, che pure ha accusato a più riprese di malizia e scelleratezza (vd. ad esempio l'invettiva di VII 2); la situazione pare ribaltata rispetto al proemio al libro I, dove l'Ascolano insisteva sui pericoli insiti nell'approccio all'opera: qui trapela piuttosto un malcelato timore che una composizione poetica, senza un destinatario che la comprenda e la apprezzi fino in fondo, risulti svuotata di significato.

vv. 1-4: attraverso una domanda retorica i primi endecasillabi (vv. 1-2) mirano a spronare il pubblico affinché porti a termine la lettura (*quid non perficis integrum libellum*), arrivando così ad abbracciarne la combinazione di aspetti perversi e dissoluti e di spunti positivi (*summam [...] boni malique*). Come osserva correttamente MULAS 2009, 619, tale concezione dell'opera letteraria come *summa* di virtù e depravazione risponde ad una precisa *Weltanschauung*: «la condizione stessa della realtà [è] un amalgama di bene e male inscindibile».

In effetti, l'opinione che il lettore si è fatto dell'*Hecatelegium* e del suo autore fino a questo punto è necessariamente erronea (vv. 3-4: *male iudicas poetam / infamem*), e va riconsiderata alla luce di una riflessione approfondita e non parziale dei versi (*uisis [...] / [...] omnibus ut minus ter actis*; per l'espressione *ut minus*, vd. commento a Proemio al libro VI, 7). Questo pare il preludio ad una riflessione dell'autore sulla propria creazione poetica, ad un radicale cambiamento di approccio e di stile, ad una palingenesi artistica che si sviluppa nel corso dell'ultimo libro della raccolta e che si basa su una rinuncia ai contenuti più dissoluti e all'incontrollabile gusto per l'oscenità.

vv. 5-6: per convogliare l'idea che «si l'on ne considère pas les choses entièrement, on n'en a qu'une vue partielle, donc fausse» (DESJARDINS 1986, 456), l'autore ricorre ad esempi mitologici: la commistione di parti di animali distinti, farà apparire la Chimera (per la quale cfr. commento a VI 9, 41 ss.) una semplice capra, se vista solo di fronte (*Chymeram capream*); allo stesso modo, il centauro Chirone (vd. V 10, 25) potrebbe sembrare bipede a un osservatore frontale (*duos pedesque / Chyroni faceres*), mentre Giano (vd. IV 5, 9) si presenterebbe dotato di otto gambe (qui il poeta sembra alludere alla raffigurazione di Giano come quadrifronte, «con quattro facce rivolte ai punti cardinali»: EI 1932, s. u. "Giano").

vv. 7-8: l'attitudine del pubblico che intenda accantonare la raccolta proprio all'ultimo libro è criticata ed irrisa dalla salace ironia del Massimi: il *lector* è infatti presentato in maniera beffarda come chi, forse per un assurdo eccesso di *pruderie*, si rifiuta di osservare i peli pubici intorno ad un membro virile (*extremos refugis pilos uidere*), limitandosi ad un'occhiata parziale al pene (*totum poteras uidere penem*).

X 1. Agli amici

L'elegia condivide il titolo con II 9 e con IV 9 e sembra legata in particolar modo a questo secondo componimento: come nel brano del quarto libro, infatti, il poeta si duole al cospetto degli amici dei tormenti amorosi che lo affliggono; tuttavia, se lì i patimenti costituivano un espediente per costruire un'arguta impalcatura comica, su cui si reggeva l'intero carme, qui il tono risulta sinceramente compunto, ed il contenuto vede una riproposizione - per certi versi piuttosto fiacca - di molti dei τόποι sull'infelicità d'amore già visti in precedenza.

vv. 1-10: come nel movimentato *incipit* di IV 9, l'Ascolano fa appello ai propri amici, chiedendo però in questo caso sostegno e conforto (v. 1: *consulite [...] leuate, sodales*) di fronte all'implacabile assalto di amore (v. 3: *sum correptus amore*): la rappresentazione dell'eros è quella ormai codificata all'interno dell'*Hecatelegium*, con l'associazione del sentimento alla follia (v. 1: *insano*) e l'impiego della metafora della fiamma (v. 3: *uror*; v. 4: *nullus [...] uacet igne locus*; cfr. I 4, 1-2). Per la clausola del v. 3, *correptus amore*, cfr. Celtis *am.* 1, 8, 63 (*hic iacet infausto nuper correptus amore*) e Celtis *am.* 1, 9, 11 (*et quali fuerat Daphnes correptus amore*). Il fuoco d'amore che consuma il poeta è prima equiparato iperbolicamente a quello emesso dalla Chimera (v. 5: *parcius ardentes [...] uomit [...] Chymera*; cfr. VI 9, 41 ss. e proemio al libro X, 5) e a quello eruttato dall'Etna (v. 6: *ardentes parcius Aetna globos*; per l'immagine cfr. IV 8, 7-8), e poi tratteggiato nei suoi risvolti più concreti, con la chiamata dell'autore ai sodali affinché gli portino acqua gelida (v. 7: chiasmo *plenas gelidis e fontibus urnas*) con cui smorzare le vampe (*demere corde focum*).

Tale intervento non è l'unico che gli amici potrebbero attuare: i vv. 9-10, infatti, prendono in esame altre forme di aiuto, quali gli incantesimi (*carminibus*) o le erbe magiche (*herbis*): per un accostamento analogo, benché in contesto differente, vd. IV 4, 51. Il v. 10 presenta una solida costruzione chiasmica (*carminibus sanate - sanate [...] herbis*), che incornicia l'inciso *precor*, ma un ulteriore chiasmo è rilevabile fra l'esametro ed il pentametro (*carminibus [...] herbis - herbis carminibusque*).

vv. 11-20: l'Ascolano si dichiara pronto a tutto pur di trovare sollievo dall'amore infelice (*cuncta [...] paterer; nihil est quod non substituisse uelim*; dichiarazioni analoghe, in I 10, 41 ss., erano invece motivate dal disperato tentativo del poeta di vedere la propria infatuazione ricambiata). Tale esternazione sfocia prevedibilmente nella valutazione dell'ipotesi del suicidio come estremo mezzo per liberarsi dai mali (v. 14: *ferrum, ignem patiar, dum mala [...] cadant*: sulla mendace formulazione di un simile intento si basava IV 9): si può scorgere una sorta di mesto sarcasmo nel proposito di liberarsi dal fuoco della passione gettandosi in un *ignis* reale e tangibile, quello del rogo.

Le asserzioni del Massimi si fanno sempre più audaci, nonché più disperate: egli sarebbe disposto a sostituirsi a Prometeo, incatenato al Caucaso e straziato da un rapace per aver ingannato gli dei (vv. 15-16: *Caucasea [...] sub ualle teneri; auidam pascere pectus auem*, con nessi allitteranti disposti a chiasmo; cfr. OCD, s. u. *Prometheus*). Ancora, egli non esiterebbe a porre fine alle proprie sofferenze (v. 18: *me sanandi causa*) gettarsi dalla rupe di Leucade (v. 17: *Leucadia deuoluere rupe*), tristemente nota per essere stata teatro del suicidio di Saffo, innamorata di Faone e non corrisposta, secondo il racconto di Ov. *epist.* 15, 175 ss. (per altri episodi legati alla rupe, cfr. EV, s. u. "Leucate", DESJARDINS 1986, 456 e SCATASTA 2000, 401, n. 4). Infine l'Ascolano affronterebbe le più estreme condizioni climatiche (v. 19: *sub ardentes, glacialis [...] sub axes*; per una simile polarità, cfr. ad esempio VI 3, 28) e coprirebbe distanze immense (v. 20: *ibo sub Eoas Hesperiasque plagas*; l'iterazione di *ibo* marca la fermezza della risoluzione), pur di sfuggire all'angoscia che lo pervade.

vv. 21-30: il poeta acquisisce consapevolezza della tragicità della propria condizione, disperando della possibilità di liberarsi dalla forza dell'eros (vv. 21-22: *spem perdiderant [...] mala; salutem / non mihi [...] coelum [...] potest*). Il dolore ha infatti preso il sopravvento su di lui (vv. 23-24: *deciderant uires; libera sunt [...] lora remissa*; per la metafora delle briglie cfr. VIII 3, 18 e IX 3, 36), ed egli, pur ammettendo spontaneamente le proprie responsabilità nella situazione creata (*meque ipse reliqui; per me*), non può che mostrarsi smarrito (v. 25: *quid faciam*) di fronte ad un male che appare incurabile (vv. 25-26: *nulla ualet medicina iuuare; nullus [...] in arte modus*; per l'amore come morbo inguaribile cfr. VI 3, 48 e VIII 8, 4). Ai vv. 27 ss., nel dipingere la propria ansiosa incertezza (*sic error habebit?*) e la propria incapacità di reagire (*nil ego consilii [...] praebebo*), il Massimi sfrutta appieno la forza delle interrogative dirette, dell'iterazione di *sic* e dell'insistenza sul termine *miser* (con poliptoto *miser - miserum*, rafforzato dall'avverbio *misere* al v. 30); per il nesso *per lachrymas, per gemitusque*, cfr. VIII 9, 42. La formulazione del v. 30, infine, recupera quella del v. 21, rafforzandola con l'insistenza sulle nasali, a riprodurre una sorta di lamentoso mugugno (*tam misere me mala nostra sinam?*).

vv. 31-36: l'unica possibilità di salvezza per l'autore è rappresentata da un salvifico intervento divino (*disperii si non [...] deus audit*; cfr. IX 3, 55-56), auspicabilmente reso più celere dalla gravità dei suoi tormenti (*lumine [...] non propiore uidet*). Le sofferenze dell'Ascolano trovano in effetti nuova efficace rappresentazione ai vv. 33-36: il primo distico descrive infatti uno stravolgimento quasi ossimorico delle condizioni fisiologiche (*calor et glacies [...] perurget; sub glacie caleo, subque calore tremo*; per un simile alternarsi di bollore e di brividi, dovuto però alla malattia, cfr. IV 8, 5 ss.), mentre il secondo tratteggia quadri sorprendentemente simili ai castighi immaginati da Dante per i castighi dei peccatori puniti all'Inferno (*saepe iniectis operiri [...] terris* può richiamare alla mente la sepoltura degli eretici in Dante, *Inferno*, 9, 121-123: "Tutti li lor coperchi eran sospesi, / e fuor n'uscivan sì duri lamenti, / che ben parean di miseri e d'offesi"; analogamente, *saepius a uentis [...] per inane rapi* ricorda la bufera che sospinge i lussuriosi in Dante, *Inferno*, 5, 31-33: "La bufera infernal, che mai non resta, / mena li spirti con la sua rapina; / voltando e percotendo li molesta").

vv. 37-42: il poeta si equipara ora ad un morto vivente, che vaga senza meta per la terra, orrendamente sfigurato (*extinctum [...] tellure uagari; non humeros [...] nec habere caput*); anche in questo caso l'immagine, simile a quella di VIII 8, 15-18, potrebbe essere ispirata alla descrizione dantesca dei seminatori di discordia (cfr. ad esempio Dante, *Inferno*, 28, 118-120: "Io vidi certo, e ancor par ch'io 'l veggia, / un busto senza capo andar sì come / andavan li altri de la trista greggia"), ma vd. anche Maxim. *eleg.* 1, 131-132 (*ipsaque me species quondam dilecta reliquit, / et uideor formae mortuus esse meae*). Il disorientamento dell'autore è tale da non consentirgli di capire se sia effettivamente deceduto e se la sua coscienza permanga in forma di ombra (v. 39: *si sim deserti corporis umbra*), o se, viceversa, di lui resti solamente un cadavere putrescente, privato dello spirito vitale (*si sim uitae corpus inane*); l'anafora di *nunc* evidenzia la rapidità e la frequenza con cui le certezze dell'Ascolano vacillano. La rappresentazione di questa presunta percezione *post mortem* risente forse alla lontana del ritratto lucreziano di chi, da vivo, prova angoscia nell'immaginarsi già defunto (vd. Lucr. 3, 879 ss.: *uiuus enim sibi cum proponit quisque futurum, / [...] / ipse sui miseret; neque enim se diuidit illum / nec remouet satis a proiecto corpore et illum / se fingit sensuque suo contaminat astans*). Il quadro è completato dai vv. 41-42, che insistono sull'infelicità amorosa, presentandola metaforicamente come tenebra (*in quas [...] traxerunt fata tenebras?*) e come

maroso (*quos [...] fluctus implicuere [...]?*); l'accumulo di suoni cupi, al v. 42 (*quos animo fluctus implicuere*) sembra accentuare il carattere minaccioso della scena.

vv. 43-52: l'Ascolano riversa il proprio rancore contro le divinità, accusandole di un ingiustificato accanimento (vv. 43-44: *quid tantum merui, superi?*; *quae uos impulit ira ferox*; cfr., ad esempio, VIII 8, 1 e, per l'incipit del v. 43, vd. Prop. 1, 18, 9: *quid tantum merui? Quae te mihi carmina mutant?*) e negando ogni forma di debito nei loro confronti (v. 45: *meque parum uobis fateor debere*; cfr. lo sprezzante atteggiamento di II 5, 1-3), al fine di metterli in cattiva luce (v. 46: *qui me [...] premitis subiicitisque*). Il Massimi non riesce infatti a capacitarsi della propria permanenza in una vita costellata di dispiaceri (v. 48: *in uita quid me uos iuuat esse?*) e si chiede a che scopo gli dei tardino ad annientarlo del tutto, manifestando appieno i loro poteri (vv. 49-50: *quid cessat fulmen et ignis, / uel siquid maius [...]?*): questi interrogativi, analoghi a quelli di II 6, 39-40, sanciscono la definitiva rinuncia alla speranza in un aiuto sovranaturale, formulata ai vv. 31-32. La vibrante recriminazione contro i celesti si esaurisce ai vv. 51-52, che giocano da un lato sull'iterazione di *sine fine* (*sine fine malo, sine fine dolore*) e dall'altro sulla rielaborazione formale di Ov. Pont. 1, 2, 37-38 (*uiuiumus, ut numquam sensu careamus amaro, / et grauior longa fit mea poena mora*).

vv. 53-56: la desolazione del Massimi è tale (*sic spes est omnis adempta*) da rendergli l'idea della morte più appetibile del perdurare della vita (*hac uita mors mihi cara magis*, con significativa separazione tramite cesura dei termini antitetici *uita* e *mors*): lo stesso concetto era formulato in IV 9, 5 ss., come parte integrante della burla agli amici, mentre qui, dalle parole del poeta, traspare solamente austera rassegnazione. Egli infatti conclude il lamentoso componimento con una doppia perifrasi altisonante, esprimendo il lugubre desiderio di non essere mai nato (*nunquam [...] superas uenisse sub auras*, con una formulazione che riecheggia Verg. Aen. 7, 768: *aetheria et superas caeli uenisse sub auras*) o di trovare finalmente la quiete del trapasso (*Stygios me subiisse lacus*). In riferimento all'espressione *Stygios [...] lacus*, SCATASTA 2000, 405, n. 1 fa notare che «in verità lo Stige era un paludoso fiume infernale», ma qui la rappresentazione potrebbe risentire dell'influsso della descrizione di Verg. Aen. 6, 323 (*Cocyti stagna alta uides Stygiamque paludem*) e, ancora una volta, dell'immaginario dantesco (cfr. Dante, *Inferno*, 8, 52-54: «E io: «Maestro, molto sarei vago / di vederlo attuffare in questa broda / prima che noi uscissimo del lago»»; cfr. ED 1970, s. u. «Stige»).

X 2. Sui gemelli

Il componimento descrive la tormentata infatuazione del Massimi per due gemelli: benché l'autore insista sul carattere inusuale e sorprendente della propria condizione, il brano pare rielaborare un τόπος consolidato e trovare consonanze con precisi antecedenti letterari, quali Ov. am. 2, 10 (dove il poeta confessa di essersi invaghito di due donne), A.P. 12, 88, A.P. 12, 91, A.P. 12, 173 (dedicati a innamoramenti duplici), e soprattutto A.P. 12, 246 (che ritrae, in forma estremamente sintetica, una situazione pressoché identica a quella dell'Ascolano; per l'epigramma, cfr. FLORIDI 2007, 378 ss.).

vv. 1-8: nel primo distico, modellato a livello formale su Ov. am. 1, 2, 19-20 (*en ego confiteor: tua sum noua praeda, Cupido; / porrigimus uictas ad tua iura manus*), il poeta si presenta ancora una volta come logorato da una tremenda passione, simboleggiata dalla prigionia nelle mani di Cupido (*sum tua praeda, Cupido; tradoque [...] in tua iussa manus*). In questo caso, però, l'autore sottolinea a più riprese il reiterato manifestarsi di amore (*iterum; bis; bis*) ed evidenzia come tale folle disposizione dell'animo (v. 3: iperbato a cornice *insani [...] furoris*)

lo incalzi senza posa, in una continua successione di stimoli (v. 4: *prima nec extincta [...], altera cura subit*): in questo modo, egli fornisce al lettore indizi precisi che, sommati al titolo del componimento, permettono di intuire in cosa consista la sua singolare infatuazione. L'eccezionalità della situazione traspare anche dai distici seguenti: infatti, ai vv. 5-6, il poeta si interroga sulla natura del proprio sentimento (*quod [...] hoc genus est?*) e sulla modalità più efficace di definirlo (*quod ponam nomen [...]?; sub quo titulo [...]?*); i vv. 7-8, d'altro canto, pur riproponendo la metafora dell'eros come fiamma (*ignis adest; ardor*), già vista anche in X 1, 3-4, marcano con enfasi la presunta novità di questa vampa (*nouus; nulli cognitus; cognitus hic unquam non fuit ante*).

vv. 9-14: la ragione della tempesta emotiva del poeta viene esplicitata: egli si è invaghito di due *cinaedi* insieme (*geminos ardere cinaedos; uno tempore uelle duos*; cfr. Ov. *am.* 2, 10, 4: *ecce, duas uno tempore turpis amo*), ed è conscio di quanto questa infatuazione possa destare meraviglia (*credere quis posset [...]?*). A meno di non dover supporre un bizzarro anacoluto, con un cambio di soggetto delle due infinitive *ardere* e *uelle*, è logico pensare per entrambe ad un *me* sottinteso, riferito al poeta: è infatti l'Ascolano ad *ardere* d'amore non ricambiato per i due (*ardeo* in questo caso è transitivo, regge l'accusativo *cinaedos* ed è usato nel senso di «to be in love with»: OLD, s. u. *Ardeo*), e a volerli conquistare entrambi. I *gemelli* del titolo risultano a turno appetibili agli occhi del Massimi, che non sa decidersi né sceglierne uno (vv. 11-12: *hunc [...] cum laudo, [...] est laudabilis ille; magis placet hic, [...] magis ille placet*): una sensazione analoga è quella descritta da Ov. *am.* 2, 10, 7-8 (*pulchrior hac illast, haec est quoque pulchrior illa; / et magis haec nobis, et magis illa placet*; vd. MCKEOWN 1998, 204). L'avvicinarsi del trasporto amoroso, ora per uno, ora per l'altro, è suggerito dall'accumulo dei deittici, come risulta anche dai vv. 13-14 (*illum; hic; ille; hic*). Al v. 13, *suspiro* è usato transitivamente, con l'accezione di «to sigh for (someone absent)» (OLD, s. u. *Suspiro*).

vv. 15-18: i vv. 15-16 sfruttano la metafora della passione come torcia ardente per convogliare il dissidio interiore del Massimi: quando l'attrazione dell'Ascolano si concentra su uno dei due *gemelli* (*ex illis ueniat fax una*), il suo interesse per entrambi risulta raddoppiato (*ex uno fax geminata uenit*); per l'immagine della torcia in contesto amoroso, cfr. ad esempio Ov. *am.* 1, 2, 11 (*uidi ego iactatas mota face crescere flammis*; vd. MCKEOWN 1989, 39 s.) e Prop. 4, 3, 50 (*hanc Venus, ut uiuat, uentilat ipsa facem*). A chiarire in parte il senso del distico intervengono i vv. 17-18, che si reggono sulle contrapposizioni *geminis* - *unum* e *uno* - *duos*: l'infatuazione del poeta lo porta a considerare i potenziali *partner* come un unico, inscindibile oggetto d'amore (*in geminis [...] tantum mens cogitat unum*), ma al contempo lo induce ad esaminare i tratti peculiari di ciascuno dei due (*inque uno [...] cogitat [...] duos*).

vv. 19-26: l'autore delinea ora le figure dei due *gemelli*, mettendone in luce l'avvenenza e l'armonia condivise, in un ritratto che ricorda, tra i tanti, quelli dipinti da Prop. 2, 3a, 9 ss. (per il quale vd. FEDELI 2005, 128) e da Ov. *am.* 3, 3, 3 ss.: dapprima egli tratteggia le folte chiome che risaltano sul pallido incarnato dei due amati (*alba [...] tales per colla capillis*) e superano in appariscenza quelle delle iconografie tradizionali di Apollo e di Bacco (*quales, Bacche, tibi, nec tibi, Phoebe*; per il dettaglio della capigliatura delle divinità, cfr. Tib. 1, 4, 37-38 - *solis aeterna est Baccho Phoeboque iuuenta: / nam decet intonsus crinis utrumque deum* - e commento a VII 9, 38). Ai vv. 21-22, l'Ascolano si sofferma sul viso dei *cinaedi*, caratterizzati da lineamenti delicati (*uirginei uultus*), dagli occhi brillanti (*oculi flammantis Olympi*; cfr. Prop. 2, 3a, 14: *non oculi, geminae, sidera nostra, faces*) e dalle labbra dal colore simile a quello delle rose di Paestum (*certant Paestanas uincere [...] rosas*; per tale tipologia di fiori, cfr. commento a I 2, 22). Con uno sguardo che procede dall'alto verso il basso, ai vv. 23-24 l'attenzione del Massimi si focalizza sulle spalle, sulle mani e sui busti dei *gemelli*, in una

frase nominale che sottrae le qualità rappresentate agli effetti dello scorrere del tempo, immortalandole in un quadro delicato ed immutabile. In questo caso, la fonte di ispirazione sembra essere, tanto nella forma quanto nel contenuto, Ov. *am.* 1, 5, 19-22 (*quos umeros, quales uidi tetigique lacertos! / [...] / Quam castigato planus sub pectore uenter! / Quantum et quale latus! Quam iuuenale femur!*; cfr. MCKEOWN 1989, 116, ss., anche per altri *loci similes*). Infine, ai vv. 25-26, l'autore elogia l'incedere posato (*incessuque graues*) e la garbata gestualità (*gestu moderamina seruant*), ponendo poi fine all'armoniosa descrizione con una citazione esplicita da Ov. *am.* 1, 5, 23 (*singula quid referam? / nil non laudabile uidi*).

vv. 27-32: l'unione del poeta con i due *gemelli* (v. 27: *si pariter [...] illos amplecterer*) lo getterebbe in uno stato di assoluta confusione (v. 28: *in qua nescirem [...] parte forem*) e lo scambio di baci appassionati (v. 29: *oscula [...] mediis inserta labellis*: per l'incastro di iperbati ad evidenziare il bacio, cfr. VI 3, 15 e VII 7, 43) produrrebbe in lui una pur piacevole perdita del senno (v. 30: *cum sensu [...] sine mente mea*; in questo caso *cum sensu* ha il valore di «with taste or sensibility»: OLD, s. u. *Sensus*). L'impiego dei congiuntivi imperfetti (*amplecterer*; *nescirem*; *ferrem*; *fierem*) rende evidente come la relazione non abbia effettivamente avuto inizio, ma sia solamente vagheggiata dall'Ascolano.

A *fortiori*, sulla base delle premesse dei distici precedenti, un amplesso con entrambi gli amati, benché presentato come eventualità remota (v. 31: *caetera si facerem, [...] si caetera possent*), avrebbe conseguenze fatali sull'autore (v. 32: *inter medium spiritus iret opus*). Sorprendentemente, a dispetto delle sue consuetudini, il poeta mantiene qui grande riserbo ed eleganza, nel suggerire la tematica erotica (*caetera*; *opus*) senza scendere nei dettagli più sconci: questa inedita discrezione pare essere una costante di tutto il decimo libro, come manifestazione tangibile di una sorta di palinodia dell'autore, in qualche modo già anticipata nel proemio al libro medesimo.

vv. 33-38: rivolgendosi ora direttamente agli amati e lasciando comunque trasparire il proprio attaccamento (*mea uita*), l'Ascolano domanda il motivo del loro insistente pungolarlo (*quid me torquetis lenti [...]?*) con il fuoco della passione (*lento perditis igne*: vd. vv. 6-7; il poliptoto *lenti* - *lento* esplicita la connessione fra l'atteggiamento dei *gemelli* e l'ardore che essi suscitano). L'autore mette quindi in atto ogni strategia retorica per convincere i due a desistere e a dargli tregua: dal sarcasmo dei vv. 35-36, dove egli fa notare l'imparità del rapporto amoroso che lo vede asservito (*colla manusque dedi*), da solo, a due *domini* (*gloria quae magna est; duo perditis unum*), si passa infatti alla supplica fortemente patetica dei vv. 37-38, che cercano di muovere a pietà i *cinaedi*, presentati come feroci e sanguinari carnefici (*parcite, crudeles; parcite crudeli [...] nece*, con efficace combinazione di anafora e poliptoto).

vv. 39-48: il Massimi cerca a questo punto di convincere i *gemelli* del fatto che la propria morte si ripercuoterà inaspettatamente anche su di loro (vv. 39-40: *perdetis [...] plus quam uos creditis; plus [...] damni quamque putetis*). Infatti, facendo leva sulle ambizioni degli amati, egli introduce il tema del potere eternatore della poesia (cfr. anche II 1, 7 ss., II 6, 49-50, III 6, 67-68 e V 6, 49 ss.), a cui essi sarebbero costretti a rinunciare dopo aver annientato il loro stesso cantore (v. 42: *non erit hic qui uos [...] canit*); la stretta correlazione tra la salute del poeta e la celebrità dei gemelli è ben espressa, al v. 41, dal poliptoto *pereo* - *peribit*.

Il componimento si avvia quindi alla conclusione con una nota scherzosamente cupa (vv. 43-44): dopo il decesso dell'autore, i due *cinaedi* subiranno anche l'onta di essere diffamati da un'epigrafe apposta sul suo sepolcro (*ambo [...] / infames eritis*); il distico è caratterizzato da un evidente accumulo di iperbati (*celebri [...] sepulchro / [...] meo; mortis [...] conscripta [...] / [...] causa pudenda*), che rendono la minaccia più reboante. Un riferimento ad un esecutore testamentario (v. 45: *successor et heres*; cfr. invece con i passi in cui il Massimi si

duole della mancanza di un erede, II 6, 35-36, IV 8, 39-40 e IX 8, 54), incaricato ufficialmente e con tono perentorio di incidere l'iscrizione contro i *gemelli* (vv. 45-46: *talibus ut caelet mando [...] / [...] notis*), introduce il testo dell'epitaffio vero e proprio, riportato nel distico finale (*PACIFICVS IACET HIC*). Un espediente analogo era già stato impiegato in II 4, 33-34 (cfr. commento *ad loc.* e DESJARDINS 1986, 456); il v. 46, a livello di contenuto e di formulazione, parrebbe ispirato a Tib. 1, 3, 54 (*fac lapis inscriptis stet super ossa notis*), mentre il v. 47 tradisce significative consonanze con Celtis *am.* 1, 8, 63-64 (*hic iacet infausto nuper correptus amore / Celtis [...]*).

X 3. Ai celesti

Il titolo dell'elegia riprende quello di VIII 8, mentre il tema principale, cioè l'ennesima constatazione dell'eccessiva importanza del denaro nell'epoca in cui l'autore vive e scrive, era già presente, ad esempio, in I 2, 51 ss., III 6, 55 ss., III 10, 15 ss. e VIII 1, 25-30.

vv. 1-10: come in VIII 8, l'*incipit* del brano è dedicato a un'allocuzione agli dei: qui il poeta li esorta a testimoniare (*uos superi testes*) sul suo costante disinteresse nei confronti dell'opulenza (*ut grauis [...] arca teneret opes*; per il nesso *grauis [...] arca* cfr. IV 3, 5), del lusso eccessivo (*risi dites et ditia tecta*; benché il contesto sia differente, vd. l'atteggiamento di Tib. 1, 1, 78: *despiciam dites [...]*) e dei vasti possedimenti (*si quis multo uerteret arua boue*); per il dispiegamento di un gran numero di buoi come sinonimo di ricchezza, cfr. ad esempio Tib. 2, 2, 13-14 (*[...] totum quaecumque per orbem / fortis arat ualido rusticus arua boue*). L'Ascolano proclama in effetti di aver sempre propugnato una condotta di vita parca (v. 5: *modico [...] paruoque insidere uita*), scevra di insensate gozzoviglie (v. 6: *si structa [...] paupere mensa cibo*) e, al contrario, simboleggiata da una dimora umile (v. 8: *stramineamque casam, gramineumque thorum*; vd. all'opposto I 8, 17-18 e VIII 10, 20), da una coltivazione di sussistenza (v. 7: *hortos qui ferrent caules*; cfr. invece VIII 10, 26) e da vestiti semplici, adatti per tutte le stagioni (vv. 9-10: *una [...] per frigora uestis et aestus; per tria lustra togam*).

Tali asserzioni, in netto contrasto con le smaniose ruberie che il poeta pianificava in III 5, 1 ss. o con la celebrazione dei frequenti banchetti come fonte di godimento in VIII 10, 38, sono assimilabili a quelle di Tib. 1, 1, 1 ss. (*diuitias alius fuluo sibi congerat auro / et teneat culti iugera multa soli, / [...] / mi mea paupertas uitam traducat inertem, / dum meus assiduo luceat igne focus*), di Tib. 1, 1, 37-38 (*adsitis, diui, neu uos e paupere mensa / dona nec e puris spernite fictilibus*) o di Ariosto, *Satire*, 3, 43-48 ("In casa mia mi sa meglio una rapa / ch'io cuoca, e cotta s'un stecco me inforco / e mondo, e spargo poi di aceto e sapa, / che all'altrui mensa tordo, starna o porco / selvaggio; e così sotto una vil coltre, / come di seta o d'oro, ben mi corco").

vv. 11-20: lo stile di vita difeso dall'autore si è rivelato controproducente e lo ha indotto a cambiare prospettiva, a rivedere le proprie convinzioni (vv. 11-12: *nunc est mutata uoluntas. / Nec sum iudicii nunc*) e ad ammettere apertamente il proprio errore di valutazione (vv. 13-14: *errauit; nil in me sensus, nil rationis*); l'icastica metafora delle nubi che oscurano la mente (v. 13: *caecam texerunt nubila mentem*) è simile a quella già usata in III 8, 28.

Il tenore frugale dell'Ascolano lo ha escluso dai rapporti sociali (v. 15: *hoc facit ut spernar*), gli ha alienato ogni possibilità di relazione e di contatto umano (vv. 17-18: *mecum nullus commercia iungat; uiso fiat [...] repente fuga*), lo ha portato perfino ad essere liquidato come un pazzo (vv. 15-16: *contemnar ut amens; insanum quilibet esse putet*; cfr. III 10, 15 e III 10, 18) ed evitato come un nauseabondo appestato (v. 19: *tanquam uitet contagia morbi*). La

triplice iterazione di *hoc facit* (con *uariatio* in *facit hoc* al v. 15) sottolinea la colpa del poeta nell'aver causato tale incresciosa situazione.

vv. 21-28: l'autore approfondisce ora la riflessione sul diffuso disprezzo nei confronti della povertà (v. 21: *nulli pauper ametur*; cfr. III 10, 17) e di chi la celebra (v. 22: *damnosum stultus si quis amabit*), dando credito alla cinica convinzione secondo cui un indigente crea legami solo per trarne vantaggio, senza poter in alcun modo beneficiare o ricambiare i favori del sodale (v. 24: *a socio cepit, non dedit ipse bona*). Le relazioni sociali sono infatti intrecciate sulla base di un accurato calcolo dei profitti e nessuno agisce in maniera spontanea e disinteressata (vv. 25-26: *quilibet [...] hoc quid conducatur et illud / computat*): l'amicizia stessa si regge sull'utile e sull'interesse (v. 27: *nullus amicitiam, quae non est utilis, optat*), e non può esistere rapporto fondato sull'esercizio della virtù ed immune al fascino del guadagno (v. 28: *nec bona uirtutis qui uolet ullus erit*). In questa sezione, improntata al più freddo realismo, il Massimi pare denunciare l'inattuabilità della visione ciceroniana di un'*amicitia* affrancata dall'*utilitas* (cfr. ad esempio Cic. *Lael.* 31 - *amicitiam non spe mercedis adducti, sed quod omnis eius fructus in ipso amore inest, expetendam putamus* - e Cic. *Lael.* 51 - *atque etiam mihi quidem uidentur qui utilitatum causa fingunt amicitias, amabilissimum nodum amicitiae tollere*).

vv. 29-36: in un'epoca così imperniata sul desiderio di guadagno e ricchezza, l'*ingenium* non è affatto una risorsa apprezzabile (*quis uolet ingenium sibi [...] referri*; vd. la polemica contro l'educazione letteraria, inadatta a generare introiti, in IX 4, 11-14), ma è anzi del tutto sterile (*fumus uanus et aura leuis*; per la metafora cfr. IX 4, 26). La celebrazione della virtù è, pertanto, solo apparente e di facciata, e maschera invece un bieco disprezzo per tutto ciò che è reputato inutile ai fini dell'arricchimento (v. 31: *laudatur uirtus, et non admittitur*). Particolarmente vivida è la cupa rappresentazione, al v. 32, della *uirtus* come cagna randagia che vaga in cerca di avanzi di cibo (*mendicat rosos ut canis, aegra, cibos*): per potenza descrittiva, il quadro può ricordare quello di Foscolo, *Dei sepolcri*, 78-80 ("Senti raspar fra le macerie e i bronchi / la derelitta cagna ramingando / su le fosse e famelica ululando"). I vv. 33 ss. ribadiscono poi la preminente importanza di un ritorno economico in ogni azione (v. 33: *colitur pretium, colitur quod praemia reddit*), l'asservimento del *decor* al lucro (v. 34: *pro fructu [...] decor*) e l'inscindibile correlazione fra onori ed interesse (*diligitur nullus [...] / si non insano faenore uexet opes*): il concetto era già espresso in III 10, 19-20, ma qui il nesso *insano faenore* lascia trapelare il disgusto e l'avversione del Massimi per la realtà appena tratteggiata. Per l'espressione *uexat opes*, cfr. Mart. 9, 59, 2 (*hic ubi Roma suas aurea uexat opes*).

vv. 37-46: il mondo descritto dall'Ascolano vede un sistematico stravolgimento dei valori: l'accaparrarsi ricchezze e possedimenti (vv. 37-38: *acquirat lati [...] iugera campi; fuluaque [...] congerat aera*) diviene indice di acume ed assennatezza (*qui sapit*; la rappresentazione sembra non a caso rovesciare puntualmente il senso del già citato Tib. 1, 1, 1-2), e l'essere facoltosi consente di dar sfogo impunemente ai propri istinti peggiori, senza timore di una condanna sociale (vv. 39-40: *ne timeas [...] crassator haberi; / templaque [...] et spoliare deos*; i medesimi misfatti erano presentati in III 10, 21 ss. come efficaci mezzi per arricchirsi, mentre qui il punto di vista adottato è quello di chi è già opulento). Questa stoccata polemica, tra le più pungenti dell'*Hecatelegium*, si completa ai vv. 41-42, che illustrano come il mero possesso di denaro garantisca protezione ed immunità dalla giustizia e basti a coprire i crimini più atroci (*omne scelus numis operitur, pallia late / diuitiae pandunt*).

Il potere insito nella ricchezza viene infine presentato iperbolicamente con tratti quasi miracolosi: i vv. 43-44 si soffermano infatti - non senza una cospicua dose di sarcasmo - sulla prodigiosa capacità delle *diuitiae* di sanare la cecità (*caecus erat: [...] lumen habebat*) e di

alterare la percezione altrui (*stultus erat: numero cum sapiente fuit*). I vv. 45-46, poi, ne colgono con simulata ammirazione la natura salvifica, che permette ai mortali di trascendere la condizione umana e di innalzarsi al cielo (*censu super ardua coeli / tendimus*, con il *rejet* che marca l'elevazione ed il superamento dei limiti naturalmente imposti; *superis accubuisse facit*; l'immagine potrebbe essere ispirata all'ascesa ultraterrena a cui l'umanità è condotta dalla *uiuuda uis* di Epicuro in Lucr. 1, 79: [...] *nos exaequat uictoria caelo*).

vv. 47-58: in virtù delle proprie considerazioni, il Massimi decide ora di mutare anche il contenuto del proprio appello agli dei, con uno scarto rispetto alle posizioni iniziali (vd. *supra*, vv. 1-2). Egli infatti sceglie di non rivolgersi all'intero *pantheon*, ma di concentrarsi esclusivamente sulle divinità dispensatrici di ricchezze (*Dii largitores*), ossia:

- Giunone, probabilmente per un'interpretazione tarda del suo epiteto, *Moneta*; cfr. OCD, s. u. *Iuno*: «the ancient association of her epithet with *monere* (to warn) is usually accepted [...]. The first mint in Rome was later located in or near her temple [...], hence the derivation of “money” from *Moneta*»;

- Pluto (cfr. OCD, s. u. *Plutus*);

- Ercole (*Alcide*; la connessione dell'eroe con i guadagni deriva forse dal rituale dell'«offerta della decima dei beni posseduti dall'offerente» al semidio - EI 1932, s. u. “Ercole” -; cfr. SCATASTA 2000, 413, n. 1 e Plaut. *Bacch.* 665-666: *Si frugist, Herculem fecit ex patre: / decumam partem ei dedit, sibi nouem abstulit*).

- Mercurio (*peperit quem pia Maia Ioui*; cfr. OCD, s. u. *Mercurius* e, per la formulazione, Ov. *Ib.* 214: *quem peperit magno lucida Maia Ioui*).

L'appello dell'Ascolano, intessuto di espressioni formulari (v. 49: *si licet et fas est*; cfr. Ov. *fast.* 1, 25 - *si licet et fas est, uates rege uatis habenas* -; *si res digna uidetur*; v. 50: *annuite; sumite uota*) e caratterizzato inizialmente da toni remissivi (vv. 51-52: *si serus uenio supplex* [...] / *ne precibus causa sit una nocens*) e da cauti tentativi di ingraziarsi la compassione degli dei (vv. 53-54: *aspicitis quantis et quot sim cladibus actus; me mala* [...] *tantaque totque pati*), culmina nella richiesta esplicita, che, prevedibilmente, risulta puramente materiale. L'unico desiderio del poeta è infatti un esorbitante quantitativo di denaro (vv. 55-56: *numisque arrumpite uestem; ferteque quas* [...] *ferre potestis opes*), che gli consentirebbe il tanto atteso riscatto (vv. 57-58: *dolor hic procul ibit et angor; capient gaudia laeta locum*). Questa petizione, non priva di ironia nella deliberata amplificazione dell'entità della somma agognata, può ricordare i «modi decisamente scherzosi, disincantati» (DEGANI in BURZACCHINI, DEGANI 2005, 54) dell'appello ad Hermes di Hipponax. 32, 4-6 W.² (*δὸς χλαῖναν Ἰππώνακτι καὶ κυπαρσίσκον / καὶ σαμβαλίσκα κάσκερίσκα καὶ χρυσοῦ / στατήρας ἐξήκοντα τοῦτέρου τοίχου*).

vv. 59-62: nel finale, le ambiziose pretese del Massimi cadono nel vuoto e si scontrano con l'indifferenza delle divinità (*surdi sunt ad mea uota!*), che si manifesta tramite l'assenza di segnali sovranaturali (*nec ullis / signa dedit flammis* [...] *focus*; cfr. VIII 4, 19, e, all'opposto, Verg. *ecl.* 8, 105-106: *aspice; corripuit tremulis altaria flammis / sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse*; vd. anche DESJARDINS 1986, 456 e, per la sequenza *tepet igne focus*, Mart. 11, 56, 4: *et tristis nullo qui tepet igne focus*). Il componimento si chiude con la sarcastica constatazione della crudeltà degli dei appena invocati (v. 61: *in superis uitium* [...] *grande notauit*), che l'Ascolano ritiene abili nell'inviare sventure, ma restii a concedere benefici (v. 62: *mala dant faciles, difficilesque bona*, con chiasmo). Anche in questo caso, la battuta dell'autore pare affine all'«arguto motto di spirito, tanto più succoso in quanto rivolto a una divinità» (DEGANI in BURZACCHINI, DEGANI 2005, 60), di Hipponax. 36 W.², dove il giambografo accusa il dio Pluto, reo di non averlo arricchito a dovere, di cecità e di viltà (*ἐμοὶ*

δὲ Πλοῦτος - ἔστι γὰρ λίην τυφλός - / ἐς τῷκί' ἐλθὼν οὐδαμ' εἶπεν· “Ἰππῶναξ, / δίδωμί τοι ἀργύρου τριήκοντα / καὶ πόλλ' ἔτ' ἄλλα· δέιλαιος γὰρ τὰς φρένας).

X 4. A Francesca S.

L'elegia è dedicata ad un'allieva del Massimi, forse originaria di Siena: l'unico indizio circa la provenienza della donna è costituito dall'aggettivo *Senensem*, aggiunto da Colocci al titolo del componimento in V2 ed interpretato da DESJARDINS 1986, 456 come «de Sienne» (tuttavia l'attributo è connesso al toponimo di *Sena*, riferibile, almeno nell'antichità, tanto alla città toscana quanto a quella di Sena, l'odierna Senigallia: vd. ONOM., s. u. *Sena*). L'Ascolano si rivolge alla donna con affetto e tenerezza, cercando di consolarla per la sorte del marito, condannato all'esilio, e di spronarla alla pratica poetica, nella quale ella appare particolarmente versata (i pochi elementi forniti dal testo non paiono comunque sufficienti ad identificare con precisione questa «dama dell'alta società, allevata nel migliore dei modi»: SCATASTA 2000, 413, n. 3). In questo brano, ispirato per certi versi a Ov. *trist.* 3, 7, 11 ss. (dove il poeta si rivolge a Perilla, una talentuosa poetessa, forse sua figliastra: cfr. BONVICINI in BONVICINI - GIORDANO - MAZZANTI 1991, 327 ss. e vd. *infra*), il Massimi mostra un lato più premuroso di sé, accantonando il cinismo e la volgarità esibiti nel resto della raccolta (cfr. anche DESJARDINS 1986, 456) e portando avanti una palinodia letteraria che, come già visto (vd. commento a X 2, 27-32), sembra percorrere l'intero libro X.

vv. 1-8: dopo una concisa *captatio benevolentiae*, che pare far leva sulla domestichezza di Francesca con l'arte poetica (*Aonidum nulli cessura sororum*; per l'iperbato *Aonidum [...]* *sorum*, in riferimento alle Muse, cfr. ad esempio Naldi *epigr.* 105, 1: *Marsili, Aonidum decus et tutela sororum*), il Massimi esplicita subito il motivo che lo ha indotto a stendere questi distici. Gli è infatti giunta voce (*rumor it*) dell'esilio del marito della donna (*exule [...]* *uiro*, con iperbato a cornice) e della sua caduta in disgrazia (*te nudam [...]* *esse*), che la ha portata a scontrarsi con l'inclemenza della sorte e degli dei, più volte biasimata dall'Ascolano (vv. 3-4: *te quoque [...]* *improba laesit / fortuna; sentis quid ualet ira Iouis*; cfr. ad esempio commento a X 1, 43-52). L'autore si interroga quindi su come Francesca inganni il tempo in un momento così doloroso e sconsolante (v. 6: *morsus animi tristitiamque leues*), immaginando che ella si dedichi alle composizioni (v. 5: *an aliquid condis*; cfr. Ov. *trist.* 3, 7, 11-12: “*tu quoque [...]* *studiis communibus ecquid inhaeres, / doctaque [...]* *carmina [...]* *canis?*”) o alla lettura di opere poetiche (v. 7: *an legis [...]* *diuersa poemata uatum?*; cfr. Ov. *trist.* 3, 7, 3-4: [...] *illam inuenies dulci cum matre loquentem, / aut inter libros Pieridasque suas*): fin da questa prima sezione, risulta chiara la centralità dell'educazione letteraria che la donna avrebbe ricevuto.

vv. 9-14: abbozzate in un unico distico (vv. 9-10) le attività tradizionalmente muliebri della filatura e della tessitura (*pensa manu traheres*: per la formulazione cfr. Prop. 3, 11, 20 - *tam dura traheret mollia pensa manu -*; *pectine lina parares; telae instares*), l'Ascolano esorta Francesca a tralasciare tali occupazioni (v. 11: *hoc aliae faciant*), per dedicarsi piuttosto alla versificazione (*tu uersibus utere*, con marcata opposizione *aliae - tu*), sfruttando il suo non comune talento naturale (vv. 11-12: *dote / donarunt [...]* *te meliore*). Anche in questo caso, l'influsso ovidiano risulta ben presente: infatti, la spiccata inclinazione della donna alla poesia ricorda quella di Perilla in Ov. *trist.* 3, 7, 13-14 ([...] *natura [...]* / [...] *raras dotes ingeniumque dedit*), mentre il carattere peculiare e vincente di tale predisposizione artistica, cioè l'immunità alle sferzate del *casus* avverso (vv. 13-14: *diues es ingenio; in hoc iuris nil habet ille bono*), era già lucidamente segnalato da Ov. *trist.* 3, 7, 47-48 (*ingenio tamen ipse*

meo comitorque fruorque: / Caesar in hoc potuit iuris habere nihil). Quest'ultima riflessione è tra l'altro analoga a quella formulata in VIII 7, 37-38 in relazione alla *uirtus*.

vv. 15-20: questi distici approfondiscono l'osservazione precedentemente formulata: il frutto dell'*ingenium*, cioè la poesia, simboleggiata dal *laurus* e dall'*hedera* (come in IX 4, 21; cfr. DESJARDINS 1986, 456) in opposizione al mero *pinus*, è collocata *extra fortunam*, al riparo dei capricci della sorte; per l'*incipit* del v. 15 vd. Mart. 5, 42, 7 (*extra fortunam est quidquid donatur amicis*; cfr. CANOBBIO 2011, 400), mentre per il nesso allitterante *tela trisulca* (v. 16) cfr. commento a II 3, 80.

La metafora botanica si estende anche ai vv. 17-18: i mutamenti che il caso comporta interessano infatti solo i beni materiali, esemplificati con i prodigiosi giardini di Alcinoos e delle Esperidi (*Alcinous [...] et Atlantides hortis*; cfr. rispettivamente *Od.* 7, 114 ss., e *OCD*, s. u. *Hesperides*), ma non possono nuocere a chi coltiva l'arte poetica (*nulla rapi noster poma timebit ager*; il nesso *noster [...] ager* accomuna significativamente il talento del Massimi a quello di Francesca). Per questo concetto, vd. ancora *Ov. trist.* 3, 7, 43-44 (*singula quid referam? Nil non mortale tenemus, / pectoris exceptis ingenique bonis*), mentre per un'immagine analoga (relativa però all'assoluta indigenza del poeta, privo di possedimenti che possano essere danneggiati) cfr. II 5, 13-14.

I vv. 19-20, infine, celebrano indirettamente le qualità della dedicataria, il cui *ingenium* va di pari passo con il suo *pudor* ed i suoi buoni costumi (*castum seruare pudorem / moribus ingenii qui bonitate ualent*); cfr. *Ov. trist.* 3, 7, 13-14 (*nam tibi cum facie mores natura pudicos / et raras dotes ingeniumque dedit*).

vv. 21-24: da questa sezione, si evince che la stima del poeta per Francesca è motivata dall'affidamento di quest'ultima in tenera età (v. 21: *teneris [...] annis*) alle cure dell'Ascolano, che le avrebbe fatto da maestro e precettore (v. 22: *cum tibi sub sancta matre magister eram*). Non c'è motivo di dubitare della veridicità di questa affermazione, pregna di ammirazione per l'innocente bontà d'animo della fanciulla (*quod tibi sit pectus [...] cognouimus*; cfr. invece l'autoritratto del poeta come malizioso educatore sessuale in VII 3, 37 ss.), ma va comunque rilevata l'analogia della situazione con *Ov. trist.* 3, 7, 23-25 (*dum licuit, tua saepe mihi, tibi nostra legebam; / saepe tuis iudex, saepe magister eram: / aut ego praebebam factis modo uersibus aures*). In effetti, anche l'orgoglio con cui il poeta vanta il primato nell'educazione letteraria di Francesca (v. 23: *excolui primus, [...] ad grammata duxi*), prima intenta esclusivamente alle già menzionate attività femminee (v. 24: *Palladis dextra teneret acus*; vd. vv. 9-10; per l'associazione della tessitura a Pallade cfr. commento a VI 8, 41), è il medesimo ostentato da *Ov. trist.* 3, 7, 15-18 (*hoc ego Pegasidas deduxi primus ad undas, / ne male fecundae uena periret aquae; / primus id aspexi teneris in uirginis annis, / utque pater natae, duxque comesque fui*).

vv. 25-32: la pudicizia della giovane Francesca si estendeva di riflesso anche al poeta (v. 25: *mihi uirginitas casto fuit ista pudori*; l'iperbato *casto [...] pudori* riprende *castum [...] pudorem* del v. 19, riferito alla ragazza). Egli infatti, nel suo ruolo di educatore, aveva raggiunto profonda intimità e familiarità con la sua pupilla (v. 26: chiasmo *quam matri fuerat, [...] fueratque patri*), la quale a sua volta provava per il maestro un affetto intenso e sincero (v. 27: *memini quod amare solebas*; v. 28: *dicerer [...] menti cura suprema*): qui i *uerba* dell'autore sono meticolosamente moderati, e non vi è traccia di ammiccamenti erotici o di tensione sessuale, ma soltanto la gradita rievocazione di un rapporto di stima e di intesa reciproche.

Tuttavia, la lontananza e lo scorrere del tempo hanno indebolito tale legame (v. 29-30: *tempus [...] illum / abstulit*, con il *rejet* ad accentuare l'idea della rottura), cancellando ogni traccia

dell'ammirazione di Francesca per l'Ascolano e suscitando in quest'ultimo un evidente senso di malinconia (*non sum carus ut ante fui?*). L'attaccamento della ragazza sembra insomma essere stato soverchiato dalle esperienze dolorose, come chiariscono i vv. 31-32, che giocano sul poliptoto *curas - curis* per indicare la soppressione di ogni ricordo piacevole, tra cui quello del precettore stesso (*dolor et casus [...] curas / diluit; curis pars [...] iuncta fui; cura*, come nel v. 28, è impiegato nell'accezione di «solicitude, concern; (esp. on the part of a lover)»: OLD, s. u. *Cura*; sul significato di *cura* cfr. anche HAUSER 1954).

vv. 33-38: accantonando l'atteggiamento nostalgico ed empatizzando con la donna, l'Ascolano tenta ora di mitigare le sue sofferenze, riflettendo sul tema dell'esilio del marito e della perdita di beni materiali. Le metafore della diga ben salda, che regge l'urto di un torrente in piena (vv. 33-34: *non semper torrens [...] rapit omnia secum*, con la sequenza di dattili nel secondo emistichio a suggerire la travolgente irruenza del corso d'acqua; *moles fixa, resistit aquis*), e dei frutti sui rami, capaci o meno di resistere alle intemperie (vv. 35-36: *quae bene non haerent [...] / poma cadunt ramis, caetera firma sedent*; per l'immagine e per la formulazione cfr. Ov. *met.* 7, 585-586: [...] *ueluti cum putria motis / poma cadunt ramis agitataque ilice glandes*), fungono da preambolo alla considerazione del Massimi. Secondo il poeta, infatti, le alterne vicende del marito di Francesca seguono lo stesso principio: benché egli possa aver perso il diritto di proprietà sui suoi averi (v. 38: *quod fuit alterius, restituisset putes*), nulla ha potuto privarlo delle sue qualità morali (*quodque suum fuerat non amisisset*): si tratta di una riformulazione del concetto espresso ai vv. 13-18 e in VIII 7, 37-38, probabilmente ispirata ancora una volta ad Ov. *trist.* 3, 7, 45-47 (*en ego, cum patria caream uobisque domoque, / demptaque sint, demi quae potuere mihi, / ingenio tamen ipse meo comitorque fruorque*).

vv. 39-44: dopo un distico di carattere generale relativo alla mutevolezza della sorte, capace di garantire benefici e di strapparli a proprio piacimento (vv. 39-40: *accommodat illud, / cum libet, et reuocat, cum libet, illa datum*, con efficace iterazione di *cum libet*: cfr. IX 1, 31-32, Ov. *trist.* 3, 7, 41-42 - *nempe addit cuicumque libet fortuna rapitque, / Irus et est subito, qui modo Croesus erat* - e Acc. *trag.* 619-620 - *nam si a me regnum Fortuna atque opes / eripere quiuit, at uirtutem nec quiit* -), l'Ascolano sembra introdurre un riferimento più puntuale alla sorte del marito di Francesca. I vv. 41 ss. alludono infatti alla tumultuosa situazione politica della città in cui la donna vive (*solet istius res leuis esse locis*), alla militanza attiva del suo sposo (*steterit pro libertate*) e alla possibilità che questi venga richiamato (*mox tibi [...] redibit*: si ha ragione di credere che il *maritus* di Francesca fosse una personalità di spicco e che il suo esilio fosse stato comminato in seguito ad un conflitto interno). L'Ascolano afferma tra l'altro di conoscere bene tale spinosa situazione e di aver assistito ai numerosi rivolgimenti della città in questione (vv. 43-44: *decies istic uno [...] anno / fortunam uidi ludere*: per la formulazione dell'esametro cfr. Mart. 12, 56, 1: *aegrotas uno decies aut saepius anno*): indubbiamente, l'identificazione di *Francisca* o del suo sfortunato consorte potrebbe fornire anche utili informazioni sugli spostamenti e sulla rete di rapporti dell'Ascolano.

vv. 45-50: il Massimi sprona infine la sua pupilla a farsi coraggio, a scrollarsi di dosso il timore (vv. 45-46: *si micat [...] pectus / excute*; per la formulazione dell'esametro, cfr. Ov. *met.* 2, 66: *sit timor et pauida trepidet formidine pectus*) e a non lasciarsi affossare dai pensieri negativi (v. 47: *meliora [...] uoluta*): per dare maggiore enfasi alla propria esortazione, egli impiega prima due espressioni di sapore proverbiale (v. 46: *fortes fulmen ab aure mouet*; v. 48: *bona saepe solent proxima stare malis*; cfr. LAPUCCI, s. u. "Non tutto il male vien per nuocere"), il cui senso sembra essere un invito a non disperare nelle situazioni avverse, e poi

un esempio storico. Ai vv. 49-50, infatti, l'Ascolano incita Francesca a sperare che al marito tocchi la medesima sorte di Furio Camillo (*quicquid profugo speravit nupta Camillo, / hoc etiam speres*), condottiero romano andato in esilio e poi richiamato (cfr. OCD, s. u. *Furius Camillus, Marcus* e DESJARDINS 1986, 457).

X 5. A Stefano A.

Il componimento condivide presumibilmente il dedicatario, Stefano Aquino o Aquila, con VIII 3 (per l'oscura figura vd. commento *ad loc.*); tuttavia, a livello contenutistico, i parallelismi più evidenti sono quelli con le elegie destinate al sultano turco, IX 4 e X 9 (cfr. DESJARDINS 1986, 457), nonché con i brani incentrati su una *profectio* dell'autore, quali IV 1 e V 10. Infatti, rivolgendosi a Stefano, il Massimi si dice esasperato dal degrado morale e dall'opprimente condizione sperimentata in Italia, e formula il proposito - forse condiviso con l'amico - di partire per Bisanzio in cerca di prospettive più favorevoli. I distici finali (vd. *infra*) forniscono inoltre un'informazione preziosa per la ricostruzione della cronologia della raccolta e della biografia dell'Ascolano: egli infatti sostiene di aver trovato relativa stabilità a Lucca al momento della stesura del testo, che potrebbe pertanto essere datato all'incirca al 1488, anno nel quale il poeta avrebbe ottenuto nella città toscana la cattedra di grammatica latina e poesia (cfr. commento a IX 4, 49).

vv. 1-8: il Massimi esordisce con un riferimento concreto al componimento stesso, scritto di getto e in tutta fretta (v. 1: *sollicitus peraravi carmen*), mentre egli si appresta a compiere i preparativi per la partenza verso Bisanzio (v. 2: *inter sarcinulas*; cfr. TOSI, 689, s.u. *Sarcinas colligere*). L'urgente bisogno di confidarsi con il dedicatario e l'impellenza di intercettarlo prima di intraprendere il viaggio lo hanno indotto a non dilungarsi nei convenevoli (vv. 3-4: *non [...] longis [...] scripta tabellis; brevis officio contigit hora*), ma ad andare dritto al punto. Bisognoso di rassicurazioni, egli domanda infatti all'amico se il suo proposito sia rimasto saldo ed immutabile (v. 6: *tuus [...] animus certus ut ante [...]?*), o se viceversa una qualche esitazione lo abbia colto (v. 7-8: *nunc es mutatus ab illo?*, con una clausola che riecheggia forse Verg. *Aen.* 2, 274 - *ei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo* -; *propositum non premit [...] fides?*): l'Ascolano pare alludere qui ad accordi precedentemente presi con Stefano, o alla condivisione di un intento comune, evidentemente l'abbandono della patria.

vv. 9-14: da questi distici il Massimi lascia trasparire un senso di ammirazione mista ad invidia per la determinazione precedentemente riscontrata nell'amico: al contrario, egli appare in balia della trepidazione e dei dubbi (vv. 9-10: *non [...] possum suadere; timendo / mens labat; dubium me facit [...] timor*, con azzeccatto gioco etimologico *timendo* - *timor* nelle clausole dei versi) e vede nel solo Stefano un punto di riferimento (v. 11: *in te sollicitus curam [...] locavi*, con *sollicitus* ripreso dal v. 1 ad insistere sul medesimo stato d'animo), una guida fidata nelle difficoltà della vita (come esprime la metafora tratta dall'ambito della navigazione al v. 12: *tibi sunt uitae tradita uela meae*). Ad evidenziare le angosce ed i turbamenti dell'Ascolano interviene poi, ai vv. 13-14, un'efficace rappresentazione della sua percezione falsata dello scorrere del tempo (*immenso lux est [...] longior anno; longior est [...] hora die*: con gli iperbatismi *lux [...] longior* e *longior [...] hora* che riproducono la irreale dilatazione dell'intervallo).

vv. 15-20: l'Ascolano confida all'amico di non riuscire ad individuare un'occasione favorevole per lasciare il suolo italico (vv. 15-16: *aptum non unquam [...] tempus [...] / Italia*

quo fugiam regna), pur avendo preso in considerazione ogni possibile via di fuga, tanto per mare quanto per terra (vv. 17-18: *si patet aequor, [...] fuga [...] parata per aequor; effugiam terra, si [...] terra patet*, con evidente struttura chiasmica).

Il concetto è rafforzato ai vv. 19-20 dall'iperbolica asserzione del Massimi, che, qualora ogni possibilità di abbandonare l'Italia gli fosse preclusa, si dichiara pronto a seguire l'esempio di Dedalo, il quale fabbricò per sé e per il figlio ali di cera (*aethereas egit [...] arte uias*) per sfuggire alla prigionia impostagli da Minosse (*praecluserat omnia Minos*; cfr. OCD, s. u. *Daedalus*, commento a VIII 3, 25-26 e DESJARDINS 1986, 457). Il distico è ispirato, tanto nella forma quanto nel contenuto, a Ov. *ars* 2, 21-22 (*hospitis effugio praestruxerat omnia Minos: / audacem pinnis repperit ille uiam*), citato anche da una nota marginale di **G¹**; cfr. inoltre Ov. *ars* 2, 36-37 (*nec tellus nostrae nec patet unda fugae: / restat iter caeli; caelo temptabimus ire!*).

vv. 21-32: un distico dalla forte impronta espressionistica e dalla spiccata attenzione per la corporeità (vv. 21-22: *pellis durata rigescit; erumpar discutiarque cute*), che rende quasi tangibile l'insostenibile logoramento a cui il poeta è sottoposto, introduce una tirata polemica contro le assurde perversioni della società quattrocentesca. Ai vv. 23-24, infatti, l'Ascolano si mostra insofferente alle futili incombenze della vita *occupata* (*ipallage togae [...] fastidia uanae*; per la *toga* come emblema degli onerosi *officia* delle occupazioni cittadine, cfr. ad esempio Mart. 1, 49, 31: *lunata nusquam pellis et nusquam toga*; vd. anche HOWELL 1980, 224-225), nella quale i suoi contemporanei sembrano concentrare ossessivamente ogni attenzione (*uirtutes et bona summa locant*). Ai vv. 25 ss., poi, egli mette alla berlina il detestabile comportamento dei *paruenus*, che ostentano alterigia nei suoi confronti (v. 25: *hic me despiciet. Hic [...] notabit*; nel nesso *ronca nare, roncus*, sostantivo maschile che indica «a snort of disdain» - OLD, s. u. *Rhynchus*, pare usato dal poeta come attributo) o addirittura lo umiliano (v. 28: *sub solio [...] sub pedibusque teret?*), dimentichi dell'umile condizione da cui si sono appena riscattati (vv. 26-27: *modo mutabat salsa garumque; modo [...] cererem [...] coquebat*, con *Ceres* usato come metonimia per indicare il pane: vd. DESJARDINS 1986, 457). Per la salsa a base di pesce nota come *garum*, cfr. BLANC - NERCESSIAN 1992, 36-37 (il Massimi insiste soprattutto sull'odore pungente di tale condimento, che di per sé era «highly esteemed»: OLD, s. u. *Garum*); per i fornai come cattive frequentazioni, cfr. commento a VIII 7, 26.

La sezione è completata da una più generale denuncia della bassezza morale ormai radicata ed estesa ad ogni strato della società (vv. 29-30: *unus non alio est melior; sunt omnes uitii [...] pares*), nella quale i pochi onesti vengono perseguitati e braccati senza pietà (come suggerisce, ai vv. 31-32, il paragone tratto dal mondo animale: *ut pecus una / a mille ignotum per nemus acta lupis*; l'opposizione *una - mille* accentua l'idea della sproporzione fra probi e malvagi).

vv. 33-42: mentre in passato la prospettiva di lasciare l'Italia, espressa tramite una nuova immagine tratta dall'ambito nautico (v. 33: *da tu quoque linthea uentis*; cfr. *supra*, v. 12 e I 1, 3), appariva al Massimi come assurda ed insensata (*dixissem sanus [...] ille parum*), egli ora si è rassegnato a un'assoluta inconciliabilità con la società, all'impossibilità di inserirsi adeguatamente nelle tendenze del proprio tempo (vv. 35-36: *prius emoriar quam sint [...] saecula uitae / apta*). Se l'adattamento ai gusti dell'epoca era sentito come una necessità imprescindibile in I 1, 1, il fallimento di tale strategia ha condotto ora l'Ascolano ad un atteggiamento opposto, che lo rende spietato ed inflessibile verso i suoi contemporanei (vv. 37-38: *si mihi [...] esset concessa potestas, / mors [...] cunctis [...] parata foret*). Egli infatti si pone nei loro confronti in una posizione di aperta e salda resistenza, che non lascia spazio per una riconciliazione: al v. 39, il chiasmo *conuenio nulli - nullus [...] conuenit* rende al meglio l'idea di questa tenzone di uno contro tutti; per l'immagine proverbiale del v. 40

(*concors, sic uelut ignis aquae*), cfr. commento a IX 8, 25. Il concetto è infine approfondito ai vv. 41-42, dove l'opposizione del Massimi alla collettività si esplica in una dicotomia di possibilità, già abbozzata nel proemio al libro VIII, 8: o è lui ad essere l'unico savio (*sapio mihi solus*), oppure è l'unico folle in un mondo di assennati (*omnes sapiunt, [...] ego mente cado*); cfr. GALAND 2004, 249. L'antitesi è nuovamente suggerita dalla struttura chiastica (*mente cadunt [...] sapio - sapiunt [...] mente cado; sapio [...] solus - omnes sapiunt*).

vv. 43-54: a questo punto l'Ascolano si scrolla di dosso i dubbi e decide di lasciarsi alle spalle un mondo che non gli appartiene (v. 43: poliptoto *fugiam - fugiamus*, a sottolineare la repentina formulazione di intenti), per cercare rifugio altrove (*sedes altera terra dabit*). Nei distici successivi, scanditi dalla triplice anafora di *quando*, che sottolinea l'entusiasmo e l'impazienza del poeta, vengono infatti tratteggiati i momenti salienti del viaggio verso nuovi orizzonti.

I vv. 45-46 si concentrano sul momento della partenza per nave (*feriet, lecto fune, celeuma deos; celeuma* indica «the call of the boatswain»: OLD, s. u.) da Ancona (*Ancona petemus*), definita *Venerisque* perché sede di un celebre tempio dedicato alla dea (vd. Catull. 36, 11-14 - *nunc o caeruleo creata ponto / [...] / quaeque Ancona [...] / colis* - e Iuu. 4, 40 - *ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon* -), benché SCATASTA 2000, 421, n. 1 parli di «aggettivazione priva di senso».

I vv. 47-48 prefigurano una navigazione serena e propizia (*facili sulcabitur aequora remo; dabimus uentis uela secunda*, con ripresa dell'immagine del v. 33), mentre i vv. 49-50 vedono la menzione della meta scelta dall'Ascolano (*Byzantinum [...] sese aperire solum*); la sequenza dattilica e la doppia sinalefe in *quando Itali incipient* paiono riprodurre a livello sonoro il ritmo cadenzato dello scafo che fende i flutti. L'arrivo alla destinazione prefissata, delineato ai vv. 51-52, sarà accompagnato, nell'immaginario dell'autore, da gesti propiziatori, quali i baci dati alla spiaggia al momento dello sbarco (*oscula quae figam primae [...] harenae*; cfr. ad esempio Sil. 8, 127: *oscula, qua steteras, bis terque infixit harenae*) e l'omaggio alle divinità protettrici della terra appena raggiunta (*saluere nouos [...] iubebo deos*; cfr. invece la scelta di lasciarsi alle spalle i *deosque meos* del v. 16); l'approdo a Bisanzio rappresenterà quindi il coronamento dei suoi sogni e la fine delle sue aspirazioni (vv. 53-54: *finem mea uota uidebunt; nil desiderium [...] erit*; per analoghe espressioni relative al culmine dei desideri, cfr. VIII 9, 43 e IX 10, 5-6).

vv. 55-58: dopo l'entusiastica prolessi dei versi precedenti, il Massimi torna a rivolgersi a Stefano, pregandolo di soccorrerlo e di dargli la forza di superare gli affanni presenti (v. 55: *exime, cum poteris; [...] si potes, exime curis*, con doppio imperativo particolarmente incalzante). Come anticipato nell'introduzione (vd. *supra*), nell'ultimo distico, congedandosi dall'amico e attendendo un momento propizio per la partenza (*tempus cum uenit*), l'Ascolano rivela il proprio luogo di residenza al momento della stesura del componimento, Lucca (*Luca [...] / me tenet*). Non è chiaro perché la città toscana venga definita *Baccho sacrata bicorni*: come nel caso di Ancona, menzionata al v. 45, qui l'allusione potrebbe essere alla presenza di un culto o di un tempio (forse collegato al recente ritrovamento archeologico di un edificio ligneo nel territorio di Capannori, in provincia di Lucca, per il quale si rimanda a CIAMPOLTRINI 2014, 33-40, e nello specifico a p. 39 per le possibili connessioni con il rito dionisiaco); in ogni caso, per la rappresentazione di Bacco come cornuto, cfr. DESJARDINS 1986, 457 e commento a IX 7, 42.

X 6. A Salvetto

I distici sono dedicati a un personaggio difficilmente identificabile (cfr. SCATASTA 2000, 423, n. 1: «forse il nome è finto e desunto da qualche classico»; potrebbe però trattarsi di un membro

della famiglia di avvocati e notai dei Salvetti, «originari di Pistoia ma residenti a Firenze», per i quali cfr. CONNELL 2015, 191, n. 66, con relativa bibliografia), a cui il poeta, dopo l'ennesima delusione amorosa, confida il proposito di ritirarsi in campagna, per trovare distrazione dai turbamenti. L'intera elegia diviene allora una celebrazione, non priva di «une certaine sensibilité personnelle et un sens incontestable de l'harmonie» (DESJARDINS 1986, 457) della genuinità delle attività campestri e del mondo rurale, τόπος già presente, ad esempio, in Hor. *epod.* 2 o in Mart. 1, 49, che con questo brano condividono alcune immagini e alcune descrizioni di occupazioni. Veri e propri modelli letterari sembrerebbero rappresentati però da Ov. *rem.* 169 ss., dove il poeta raccomanda proprio l'impegno nei lavori agresti come efficace strumento per distogliere la mente dalle sofferenze causate dall'*amor*, e da Tib. 1, 5, 21 ss., dove l'autore rievoca l'illusione infranta di una vita felice con Delia, nella serenità della campagna; il Massimi pare quasi far mostra della propria intenzione di applicare pedissequamente i preziosi consigli ovidiani e, d'altro canto, pare reinterpretare il sogno tibulliano, cercando nei *rura* non l'ambiente adatto al coronamento di un amore vagheggiato, ma un rifugio solitario dalle pene dell'amore stesso.

vv. 1-8: nei distici iniziali, l'autore menziona il destinatario e lo prega con estremo garbo (iterazione di *si poteris*) di prestargli l'occorrente (*concede galerum / et [...] equum*) per la trasferta in campagna (*rura petam*; cfr. Tib. 1, 5, 21: *rura colam [...]*), dove egli spera di trovare sollievo da un'assillante angoscia (*dare uerba dolori*, dove *uerba dare* ha il senso di «to deceive, hoodwink»: OLD, s. u. *Verbum; curas tollere corde*; per l'autoinganno, cfr. Ov. *rem.* 211-212: [...] *donec dediscis amare, / ipse tibi furtim decipiendus eris*). Ai vv. 3-4, l'Ascolano pare accogliere con un atteggiamento titubante e dubbioso le asserzioni di Ov. *rem.* 169-170 (*rura quoque oblectant animos studiumque colendi: / quaelibet huic curae cedere cura potest*).

Il motivo del patimento, che ha portato il Massimi a voler lasciare la città, è chiarito ai vv. 5-6: dietro questa risoluzione si cela un sofferto tradimento amoroso (*uidique puellam / [...] riuoli succubuisse*), trattato però con un certo riserbo e avvolto da un alone di indeterminatezza: ancora una volta, come già visto nelle precedenti elegie del libro X, il Massimi è attento ad evitare la propria abituale aggressività triviale. Alla violenza del turpiloquio, infatti, egli preferisce il rassegnato distacco ed il proposito di non indugiare sui pensieri dolorosi, impegnando la mente in varie attività (vv. 7-8: *otia disperdam [...] per artes; inque [...] uarium mente sedebit opus*).

vv. 9-20: dopo aver ribadito la ferma intenzione di impegnarsi a non rimuginare sullo smacco subito (vv. 9-10: *omnia tentabo, quo me [...] fallere; omnia, quo mihi sim decipiendus*), il poeta inizia ad enumerare le attività a cui sarà felice di dedicarsi; per *omnia tentabo* in *incipit* di esametro cfr. III 5, 39, mentre per l'idea che la vita di campagna procuri l'oblio delle pene, vd. Hor. *epod.* 2, 37-38 (*quis non malarum Roma quas curas habet / haec inter obliuiscitur?* Cfr. comunque CAVARZERE in BANDINI - CAVARZERE 1992, 131-132 per i problemi legati alla tradizione del passo oraziano).

I versi 11-12 presentano riferimenti concreti agli strumenti per dissodare il terreno (*rastris; longosque ligones*, allitterante) e all'aratura (*domitos sub iuga panda boues*; per la clausola cfr. Ov. *am.* 1, 13, 16 - *prima uocas tardos sub iuga panda boues* - e Ov. *epist.* 6, 10 - *isae sacros Martis sub iuga panda boues* -). Occupazioni analoghe sono citate da Ov. *rem.* 193 (*et tonsam raro pectine uerrit humum*) e da Ov. *rem.* 171-172 (*colla iube domitos oneri supponere tauros, / sauciet ut duram uomer aduncus humum*); cfr. anche Tib. 1, 1, 29-30 (*nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem / aut stimulo tardos increpuisse boues*). I vv. 13-14 si soffermano poi sulla semina (*semina iactabo [...] Cerealia*; per la formulazione cfr. Ov. *met.* 1, 123 - *semina tum primum longis Cerealia sulcis* - e per il contenuto vd. Ov. *rem.* 173 - *obruere*

uersata Cerealia semina terra), sulla viticoltura (*teneras uites*) e sulla coltivazione di alberi da frutto (*noua poma seram*; cfr. Tib. 1, 1, 7-8: *ipse seram teneras maturo tempore uites / rusticus et facili grandia poma manu*), mentre i vv. 15-16 sono dedicati alla tecnica dell'innesto delle piante (*insitio [...] compacta cortice; foetus [...] ramus aget*), per cui cfr. Hor. *epod.* 2, 13-14 (*inutilisue falce ramos amputans / feliciores inserit*) e Ov. *rem.* 195-196 (*uenerit insitio: fac, ramum ramus adoptet, / stetque peregrinis arbor operta comis*).

Seguendo il ciclo delle stagioni, ai vv. 17-18, il poeta si concentra sulle attività estive e autunnali, ossia sulla raccolta delle messi (*segetes [...] falce secabo*), sulla vendemmia e sulla pigiatura dell'uva (*succidamque uuas; pede musta premam*), per le quali vd. Hor. *epod.* 2, 19-20 (*ut gaudet insitiua decerpens pira / certantem et uuam purpurae*), Ov. *rem.* 190 (*temporibus certis maturam rusticus uuam / deligit, et nudo sub pede musta fluunt*; vd. anche LAZZARINI in CONTE - LAZZARINI 1986, 140 per altri *loci similes*) e Tib. 1, 5, 22-24 (*area dum messes sole calente teret, / aut mihi seruabit plenis in lintribus uuas / pressaque ueloci candida musta pede*).

Infine, ai vv. 19-20, si passa alla conservazione dei frutti (*poma legam gelido seruanda Decembri*) e alla raccolta del legname (*brumali ligna parabo foco*): è evidente che il Massimi prevede di protrarre il proprio soggiorno in campagna per un lasso di tempo considerevole; la successione delle attività stagionali scandisce anche i quadri di Hor. *epod.* 2 (vd. CAVARZERE in BANDINI - CAVARZERE 1992, 128 ss.), Mart. 1, 49 e Ov. *rem.* 189 ss.

vv. 21-26: esaurito l'elenco di attività precipuamente agricole, il poeta accenna ora alla produzione di ceste di vimini e di coppe (vv. 21-22: chiasmo *uimine [...] caueas - cistas uimine; tenues [...] cauabo scyphos*), alla conta dei capi di bestiame e alla mungitura (vv. 23-24: *numerare pecus, numerare capellas, / uberaque ad mulctram ducere [...]*; cfr. Hor. *epod.* 2, 45-46 - *claudensque textis cratibus laetum pecus / distenta siccet ubera* - e Tib. 1, 5, 25 - *consuescet numerare pecus [...]*) e la produzione del formaggio (vv. 25-26: *fiscellamque premam, [...] / musteus ut constet caseus orbe suo*; cfr. Pontano *Parthen.* 2, 9, 31-34: *ipse ego lac docui distento ex hubere caprae / exprimere et fuso cana colostra sero, / per me etiam tenero sunt mista coagula lacti, / inclususque suo caseus orbe fuit*).

vv. 27-32: l'enumerazione prosegue, con il riferimento alla caccia (v. 27: *sectabor lepores [...] damas*) ed all'uccellazione (*per insidias impediuntur aues*), ispirato probabilmente a Hor. *epod.* 2, 33-36 (*aut amite leui rara tendit retia, / turdis edacibus dolos, / pavidumque leporem et aduenam laqueo gruem / iucunda captat praemia*), a Mart. 1, 49, 23-25 (*ibi illigatas mollibus dammas plagis / mactabis et uernas apros / leporemque forti callidum rumpes equo*), ad Ov. *rem.* 201 (*nunc leporem pronum catulo sectare sagaci*) e ad Ov. *rem.* 207-208 (*alite capta / aut lino aut calamis praemia parua sequi*).

All'attività venatoria il poeta accompagnerà anche la pesca, come indicano i vv. 29-30 (*ducam per retia pisces. / Anguillae intendent aera recurua cibos*); il nesso *aera recurua* per indicare l'amo è anche in Ov. *fast.* 6, 240 (*quique tegunt paruis aera recurua cibis*), ma il modello per il distico del Massimi è senza dubbio Ov. *rem.* 209-210 (*uel, quae piscis edax auido male deuoret ore, / abdere sub paruis aera recurua cibis*). Infine, un cenno alla pratica dell'apicoltura e alla produzione del miele si ha ai vv. 31-32 (*turbato examine fumo / eliciam [...] condita mella*), influenzati da Ov. *rem.* 185-186 (*quid, cum suppositos fugiunt examina fumos, / ut releuent dempti uimina curua faui?*); per il nesso *condita mella* cfr. anche Ov. *fast.* 3, 752 (*atque auide trunco condita mella petit*).

vv. 33-42: nel soggiorno dell'Ascolano in campagna ci sarà spazio anche per le occupazioni più frivole, per gli svaghi meno impegnativi, come le passeggiate o le composizioni floreali (vv. 33-34: *ducam lentos per prata [...] passus, / intexens [...] florea sertae*), in un'atmosfera

di pace e serenità, che richiama quella dei *loci amoeni* (vv. 35-36: *ad leni labentes murmure riuos / praebebit mollem gramen et umbra thorum*): cfr. commento a II 8, 4, ma anche Hor. *epod.* 2, 23-25 (*libet iacere modo sub antiqua ilice, / modo in tenaci gramine; / labuntur altis interim ripis aquae*; vd. CAVARZERE in BANDINI - CAVARZERE 1992, 130) e - per la clausola *murmure riuos* - di nuovo Ov. *rem.* 177 (*adspice labentes iucundo murmure riuos*).

La rappresentazione dell'ambiente agreste si arricchisce ai vv. 37-38, con l'insistenza sui dati uditivi del canto degli uccelli e del muggito dei tori (*gemitus turtur, gemitus [...] palumbus. / Perque suum taurus mugiet ore nemus*), riprodotti a livello fonico dall'onomatopeico *mugiet* e dell'accumulo dei suoni cupi della vocale chiusa *u*; ancora una volta, il distico del Massimi pare ispirarsi a Hor. *epod.* 2, 26 (*queruntur in siluis aues*) e ad Ov. *rem.* 183-184 (*parte sonant alia siluae mugitibus altae, / et queritur uitulum mater abesse suum*).

Alla compagnia offerta dagli animali si unisce poi quella dei pastori e dei contadini, impegnati nei loro passatempi e nelle loro faccende quotidiane (vv. 39-40: *modulabitur antro / pastor, et ad gramen carmine ducet oues*; cfr. Ov. *rem.* 181: *pastor inaequali modulatur harundine carmen*): ad essi il poeta intende unirsi, nel rincasare al termine della giornata (vv. 41-42: *mecum rediens [...] cantabit arator. / Ibunt [...] ante boues*), in un quadro che può ricordare quello di Hor. *epod.* 2, 61-64 (*has inter epulas ut iuuat pastas ouis / uidere properantis domum, / uidere fessos uomerem inuersum boues / collo trahentis languido*).

vv. 42-48: la scena si sposta infine all'interno delle mura domestiche, con uno sguardo sulla fattressa pronta a servire la cena (v. 43: *uillica disponet [...] quod coxit*; cfr. il ritratto della moglie in Hor. *epod.* 2, 39-44 - *quod si pudica mulier in partem iuuat / domum atque dulcis liberos, / [...] / sacrumque tostis exstruat lignis focum / lassi sub aduentum uiri* - o di Delia in Tib. 1, 5, 31 ss. - [...] *dulcia poma / Delia selectis detrahat arboribus, / et, tantum uenerata uirum, cui sedula curet, / cui paret atque epulas ipsa ministra gerat* -) e alla tavola imbandita in maniera semplice (vv. 44-46: *spumabunt [...] grandia uasa; ordine non ullo ponetur mensa; prima feret quicquid [...] secunda*): la descrizione della *mensa* non vuole dare l'idea di una preparazione grossolana e raffazzonata, ma piuttosto accentuare l'atmosfera di convivialità e di rilassatezza dell'immagine.

A conclusione del componimento, il Massimi inserisce un nuovo elogio della dimensione campestre, totalmente autosufficiente e lontana dagli affanni della vita urbana (vv. 47-48: *quod stabulo, silua, stagno, agro, turre creatur, / illic [...] erit*), secondo una tradizione già consolidata, ad esempio, in Tib. 1, 1 (cfr. anche Mart. 1, 55).

X 7. Sul mondo

In questo particolare componimento, il cui titolo in **P** è divenuto *Irrisio gentilium deorum*, il Massimi si cimenta nel genere della cosmologia, ma al contempo intende mettere in luce le incongruenze della concezione tradizionale della sfera divina, ridicolizzando le convinzioni di chi vede negli dei entità pronte a soccorrere i mortali e ad aiutarli in caso di bisogno. Come hanno puntualizzato DESJARDINS 1986, 457 e SCATASTA 2000, 425, n. 1, il risultato di questo ambizioso tentativo è una stravagante congerie di immagini e di concetti appena abbozzati, difficili da comprendere e non di rado in contrasto fra loro. Arduo è, inoltre, stabilire con certezza da quante e quali fonti l'Ascolano abbia desunto le nozioni qui esaminate: il discorso sembra infatti presupporre una mescolanza di dottrine filosofiche, di reminiscenze mitologiche e di riflessioni morali differenti, anche se, per quanto riguarda la sezione cosmogonica (vd. *infra*, vv. 5 ss.), le teorie enunciate paiono almeno in parte ascrivibili al pensiero aristotelico.

vv. 1-4: nell'*incipit* del componimento, il poeta si scaglia con irriverenza contro la religione tradizionale e contro l'immaginario collettivo riguardante gli dei e l'aldilà: chiunque abbia

l'ardire di indagare cosa vi sia nella dimensione celeste non solo risulta agli occhi del Massimi poco assennato (*tenui [...] mente*), ma è destinato a restare deluso, trovandosi di fronte tutt'altro che entità ammantate di sacralità e di imperscrutabile potere. L'intrinseca natura delle divinità sta nella loro meschinità e al contempo nella loro vulnerabilità (*nil praeter nudos [...] deos*): l'autore le ritrae impietosamente come creature rapaci ed abiette (*raptores et aduncis unguibus*; per un'analoga insistenza sul dettaglio repellente delle unghie, cfr. IV 8, 17 e V 9, 17), che, esattamente come i mortali (*hos quoque*), godono nell'abbandonarsi ad azioni scellerate (*damna et raptus foedae furta iuuant*, in *climax*). Nella sua riflessione, decisamente iconoclasta (pur nella rinuncia agli eccessi di aggressività visti, ad esempio, nell'invettiva contro Giove di VI 7), l'Ascolano sembra trasporre in negativo e portare alle estreme conseguenze le considerazioni di Sen. *dial.* 9, 8, 5 (*respice aedum mundum: nudos uidebis deos, omnia dantis, nihil habentis*) e di Sen. *epist.* 31, 10 (*deus nihil habet [...] deus nudus est*): la nudità degli dei, che per il destinatario senecano doveva fungere da stimolo a rinunciare alle ambizioni materiali, diviene qui un movente per i misfatti degli stessi celesti, proni ad ogni ruberia. Come giustamente rileva DESJARDINS 1986, 457, «bien que les dieux évoqués soient ceux de la mythologie païenne, on ne peut s'empêcher de voir là l'expression d'une révolte contre le "Ciel"».

vv. 5-10: con un passaggio piuttosto brusco, l'autore sospende il discorso sugli dei per dare voce ad alcune considerazioni di carattere squisitamente cosmologico. In primo luogo, i vv. 5-6 illustrano l'origine delle realtà terrene (*haec gignunt*), collegate all'unione ed all'eterno rinnovamento (*alterna cum se sorte renata nouant*) dei «quattro elementi con le loro feconde mozioni interne» (BACCHELLI 2006, 130): secondo DESJARDINS 1986, 457, tale riferimento alla mescolanza elementale (*mare, tellus, ignis et aer*) «rappelle le système d'Héraclite», ma va notato che anche Aristotele professava l'esistenza di un piano sublunare dominato dal mutamento e generato dalla combinazione degli elementi (vd. Arist. *Cael.* 298a, Arist. *Mu.* 392a, 35 ss., ALLAN 1973, 47 ss. e REALE 1974, 38 s.; in generale, per l'attribuzione del *De Mundo* allo Stagirita, cfr. REALE 1974, X ss.); cfr. anche le formulazioni di Ov. *fast.* 1, 105-106 (*lucidus hic aer et quae tria corpora restant, / ignis, aquae, tellus, unus acervus erat*) e Celtis *carm.* 1, 2, 29-31 (*induunt primas elementa formas / ignis et tellus et amarus humor / et modo splendet propiore Phoebus / purior aether*).

I vv. 7 ss. sembrano d'altro riecheggiare in parte la concezione aristotelica delle sfere celesti (vd. Arist. *Mu.* 392a, 5-23) e della loro natura immutabile ed eterea (vd. Arist. *Cael.* 279a), con la menzione di una realtà al di sopra della terra (*haec supra*), costituita da entità prive di materia e sospese nel vuoto (*quae, tenuissima, nullo / corpore non poterant sub gravitate premi*). Il mondo celeste risulta via via impercettibile poiché è lontano dalla terra (v. 9: *quo magis excedunt, tanto minus [...] uidentur*; cfr. Arist. *Cael.* 290a, 18-19: ἡ γὰρ ὄψις ἀποτεινομένη μακρὰν ἐλίσσεται διὰ τὴν ἀσθένειαν), ma ha comunque un limite superiore che non può valicare, con allusione alla potenza divina (questo parrebbe il senso dell'espressione *non inuentum finis acumen habent*; in particolare, il nesso *finis acumen* sembra ricalcare «la semplice illustrazione dell'aristotelico Motore immobile trascendente» - REALE 1974, 252 - di Arist. *Mu.* 397b, 26-27: «ἀκροτάτη κορυφή» τοῦ σύμπαντος ἐγκαθιδρυμένος οὐρανοῦ; cfr. anche Cic. *rep.* 6, 17: *summus ipse deus arcens et continens ceteros*). In generale, all'interpretazione dei vv. 9-10, non del tutto perspicui, potrebbe forse giovare il confronto con Arist. *Mu.* 391a, 24-26 (διὰ τὸ ἀθέατοι τῶν κρείττωνων εἶναι, κόσμου λέγω καὶ τῶν ἐν κόσμῳ μεγίστων; vd. anche REALE 1974, 200).

vv. 11-14: in questi distici, il Massimi sembra fare riferimento all'impossibilità che il suono si propaghi nel piano celeste a causa dell'assenza di atmosfera (*uox si tollas aera nulla sonat*; per la forma di accusativo *aera* cfr. *ThLL*, 1, 1047, 5, s. u. *Aer*), in opposizione alla teoria della

musica delle sfere celesti (*insanit cantus illic qui sperat*; cfr. invece, ad esempio, Pl. R. 617b - ἐκ πασῶν δὲ ὁκτὼ οὐσῶν μίαν ἁρμονίαν συμφωνεῖν -, Cic. *rep.* 6, 18 - “*hic est [...] ille qui [...] impulsu et motu ipsorum orbium efficitur*” - e Dante, *Paradiso*, 1, 76-78 - “[...] la rota, che Tu sempiterni / desiderato, a sé mi fece atteso, / con l’armonia che temperi e discerni” -). Di conseguenza, si deve supporre che dal *fixus axis* (presumibilmente assimilabile al piano delle stelle fisse, descritto in Arist. *Mu.* 392a, 9-11), entro il quale ruotano le realtà celesti (*omnia quo semper se [...] rotant*; cfr. Arist. *Mu.* 392a, 13-15), non provenga alcun suono (*non sonitus [...] sentitur; sine uoce*): la teoria del movimento silenzioso dei corpi celesti è già avanzata in Arist. *Cael.* 291a.

vv. 15-18: dopo un breve accenno all’incorruttibilità degli enti celesti (*non putrescunt nec corrumpuntur; aeterno [...] orbe*), costituiti di materia immutabile (cfr. l’etere di Arist. *Mu.* 392a, 5-9), e alla loro conseguente incapacità di alterarsi e di generare altre realtà (*nil unquam [...] creant*; diversamente, «i corpi della regione sublunare sono soggetti [...] a tutta una serie di [...] cambiamenti: mutamento qualitativo [...], nascita e distruzione»: ALLAN 1973, 48), il poeta proclama la propria totale adesione alle teorie appena formulate. Esse sono infatti basate sulla forza della *ratio* (v. 17: *ratio sic haec distinxit*) e sono le uniche, a suo dire, che permettono una spiegazione lineare della realtà (v. 18: *non alio poterant omnia stare modo*; anche per la formulazione perentoria cfr. Arist. *Cael.* 289b, 33-34: μόνως γὰρ οὕτως οὐθὲν ἄλογον συμβαίνει).

vv. 19-24: questa sezione, tra le più oscure del componimento, pare basata sulla teoria geocentrica, di nuovo desunta dal pensiero aristotelico: l’Ascolano infatti condivide con lo Stagirità la convinzione che la terra sia fissa ed immobile al centro dell’universo (*terra, grauis, media est [...] non mobilis*; vd. Arist. *Mu.* 391b, 12-13 - ταύτης δὲ τὸ μὲν μέσον, ἀκίνητόν τε καὶ ἐδραῖον ὄν, ἢ φερέσβιος εἴληχε γῆ -, Arist. *Cael.* 296b, 22-23 - φανερόν τοίνυν ὅτι ἀνάγκη ἐπὶ τοῦ μέσου εἶναι τὴν γῆν καὶ ἀκίνητον - e ALLAN 1973, 41; cfr. anche Dante, *Paradiso*, 27, 106-107: “«La natura del mondo, che quieta / il mezzo e tutto l’altro intorno move»”). Se questa interpretazione è corretta, si può presumere che il v. 20, non compreso appieno dai commentatori (vd. DESJARDINS 1986, 457: «sens incertain»; SCATASTA 2000, 427, n. 1 «non so proprio che voglia significare esattamente»), alluda al concetto di Primo mobile (*primum [...] mobile*), la più esterna delle sfere celesti che, messa in movimento dal Motore immobile divino, trasmette il moto a quelle interiori (vd. Arist. *Mu.* 398b, 20-21: ἡ θεία φύσις ἀπὸ τινος ἀπλῆς κινήσεως τοῦ πρώτου τὴν δύναμιν εἰς τὰ συνεχῆ δίδωσι). L’ipotesi di arrestarsi di tale cielo (*si [...] stabit*) provocherebbe un catastrofico stravolgimento dell’ordine cosmico e smuoverebbe la terra stessa dalla sua fissità (*mota cadet*; un cataclisma di simili proporzioni è descritto, pur in altro senso, da Cic. *rep.* 6, 27: *uel concidat omne caelum omnisque natura et consistat necesse est, nec uim ullam nanciscatur qua a primo impulsa moueatur*).

Più complesso è intuire il senso dei vv. 21-22, il cui contenuto può forse essere ricollegato alla dottrina della disposizione degli elementi sublunari in base alla loro leggerezza (*quanto fuerint leuiora, recedunt*; cfr. ALLAN 1973, 41-42: «che i corpi “pesanti” si muovano in linea discendente verso il centro della terra [...] è un dato ovvio ricavabile dall’esperienza»; cfr. anche REALE 1974, 38-39). Il v. 22 potrebbe allora alludere al fatto che, dalla terra (*solum*, con o necessariamente breve per ragioni metriche; «the surface of the earth»: OLD, s. u. *Solum*), tali elementi rassomiglino ad un punto (*punctum credat habere solum*, con *solum* soggetto e *habere* nel senso di «to have knowledge of»: OLD, s. u. *Habeo*). In alternativa, il pentametro potrebbe riferirsi alla teoria secondo cui il peso dei corpi sarebbe ricollegato alla loro composizione in punti e forme geometriche (con l’infinitiva *punctum [...] habere*, con soggetto *caetera*, dipendente da *credat [...] solum*, dove *solum* sarebbe una metonimia); benché, in questo caso, la costruzione formale possa risultare troppo articolata, a supporto di

questa seconda lettura si può citare la lunga argomentazione dispiegata, proprio in opposizione alla teoria del peso dei punti, in Arist. *Cael.* 299a, 25-299b, 23 (cfr. GUTHRIE 1939, 256: «Natural bodies have weight, therefore their parts [...] must have weight [...]. But a point cannot have weight, because it is by definition indivisible»).

Infine, i vv. 23-24 fungono da raccordo fra la disquisizione cosmologica e la critica alla superstizione religiosa, solamente abbozzata nell'*incipit* del componimento: il distico sembra svelare come il punto più lontano dalla terra, la sede degli dei (cfr. *supra*, commento al v. 10), sia dominato dal vizio e dalla perdizione (*extremus uitii*, con un *est* sottinteso, cfr. vv. 1-2), e come invece il centro del cosmo, la terra stessa (*medius [...] locus*), risulti un luogo virtuoso (*uirtutis [...] dicitur*; cfr. nuovamente Arist. *Mu.* 391b, 12-14: τὸ μὲν μέσον [...] ἡ φερέσβιος εἴληχε γῆ, παντοδαπῶν ζώων ἐστία τε οὐσα καὶ μήτηρ; cfr. anche BACCHELLI 2006, 130: «Pacifico contrappone la terra al cielo»). Una sfumatura di significato leggermente diversa presuppone invece la traduzione di DESJARDINS 1986, 407 («l'extrême du vice [...] / passe pour être le plein milieu de la vertu»), la quale percepisce non a torto nei versi una polemica del poeta contro l'insensata idolatria nei confronti della virtù divina (cfr. anche DESJARDINS 1986, 457: «ces deux vers semblent se rapporter aux dieux que l'on dit bons, et qui sont méchants»).

vv. 25-28: questi distici paiono esaminare da un'angolazione differente lo stesso concetto dei vv. 23-24: con la menzione di *Saturnus* e di *Iuppiter*, il Massimi sembra alludere non tanto alle divinità, quanto piuttosto alle «croyances astrologiques» (DESJARDINS 1986, 457) e al nome dei pianeti (vd. Arist. *Mu.* 392a, 23-25: Συνεχῇ δὲ ἔχει αἰετὴν τὴν θέσιν ταύτη ὁ τοῦ [...] Κρόνου καλούμενος κύκλος, ἐφεξῆς δὲ ὁ τοῦ [...] Διὸς λεγόμενος). Letti in questo senso, i vv. 25-26 vedono pertanto una netta contrapposizione fra l'influenza nociva del pianeta Saturno (*quot perdat et occupet unus*; cfr. LUCK 1999, 362: «Marte e Saturno sono generalmente considerati pianeti "malefici"») e la natura benevola e feconda della terra (*quot tellus det foueatque uiros*).

Analogamente, ai vv. 27-28, l'Ascolano pare riferirsi al pianeta Giove (cfr. anche SCATASTA 2000, 427, n. 2: «Giove-pianeta [...] come Saturno non era un dio ma era un pianeta»), il quale, mitigando l'ascendente nefasto di Saturno (*radiis mitem se [...] illi / opponat*; vd. DESJARDINS 1986, 457: «Jupiter-planète, dont l'influence bénéfique contrarie celle de Saturne»; cfr. anche LUCK 1999, 363: «Giove si presenta come potere, prestigio e autorità»), ne limita così gli effetti catastrofici (*mors [...] una breuis*). Con questa considerazione, il Massimi non indebolisce il proprio ragionamento contro la superstizione, ma induce a riflettere sull'essenza degli influssi ultraterreni, «che esistono e che [...] per minor male nostro si annullano a vicenda [e] sono semmai capaci solo di distruggere e peggiorare l'opera degli elementi» (BACCHELLI 2006, 130).

Facilmente risolvibile è la questione testuale legata alla forma di ablativo plurale *illis* (v. 27), presente in **F** e in **P** in luogo di *illi*: legandosi a *radiis*, essa lascerebbe il verbo *opponat* privo di un complemento al dativo, ed è pertanto da considerarsi erronea (il testo è in effetti stato emendato da **G^I**, e risulta corretto anche nella revisione autografa dell'Ascolano in **V2**).

vv. 29-34: si fa ora riferimento all'accostamento del *mundus* ad un uovo o a una noce (*similem [...] ouo*; *similem [...] esse nuci*): si può supporre che l'autore alluda in questo caso alle teorie sulla sfericità della terra (vd. ad esempio Arist. *Cael.* 297a, 8 ss. e ALLAN 1973, 41: «Aristotele dimostrerà [...] che la terra è sferica»), ma, sulla base del senso complessivo di questa sezione, è possibile che il paragone del mondo con un guscio contenente un frutto o un nucleo vitale sia volto ad evidenziare, ancora una volta, la natura generatrice e prolifica (questa idea potrebbe derivare anche dal mito dell'uovo cosmico che avrebbe dato origine al cielo e alla terra: cfr. WEST 1994).

Infatti, l'origine di ogni forma di sostentamento per l'umanità (*segetes et poma; mellaque cum uino dulcia*) è individuata proprio nella terra (come sottolinea l'iterazione di *terra parit*, a incorniciare i vv. 31-32), la cui comprovata capacità di creare la vita è opposta alla presunta esistenza di benevole entità divine (vv. 33-34: *tot sunt tellure creati / quot nunc in coelo credimus esse deos*, con forte antitesi *sunt - credimus esse*; l'emistichio *credimus esse deos* è presumibilmente desunto da Mart. 2, 91, 2: *sospite quo magnos credimus esse deos*; vd. anche WILLIAMS 2004, 275). Per usare nuovamente le parole di BACCHELLI 2006, 130, si ha qui una «rivalutazione estetica della feconda zona della generazione e corruzione contro l'entusiasmo filosofico [...] che invitava ad ammirare l'incorruttibilità sterile dei cieli».

vv. 35-44: a rafforzare la contrapposizione tra terra e cielo, introdotta ai versi precedenti, il Massimi presenta quello che, a suo dire, è l'unico frutto delle regioni celesti, ossia le rovinose calamità climatiche (vv. 35-36: *tempestas et durae grandinis imber / decedit*, con il *rejet* che riproduce l'improvviso abbattersi delle intemperie sui *feti agri*). In questo caso l'autore pare piegare la dottrina aristotelica ai propri obiettivi: se infatti lo Stagirita riconduceva i mutamenti meteorologici a particolari effetti prodotti nel piano sublunare (cfr. Arist. *Mu.* 394a, 6 ss. e REALE 1974, 41 ss.), qui il poeta di Ascoli sembra spostarne l'origine nel mondo celeste. La dettagliata rappresentazione si fa quasi iperbolica ai vv. 37-38, con l'accento a catastrofi (*lapides [...] guttaeque cruoris; ferae*) che ricordano l'episodio biblico delle piaghe d'Egitto (cfr. *Ex.* 7, 14 ss.; l'associazione della pioggia di pietre e di quella di sangue è, ad esempio, anche in Cic. *diu.* 2, 60: *nec lapideus aut sanguineus imber nec traiectione stellae nec faces uisae terrebunt*), mentre l'anafora di *illinc* collega direttamente le disgrazie tratteggiate al *coelum* da cui traggono origine (cfr. v. 34: *in coelo*).

È però ai vv. 39-40 che l'accusa dell'Ascolano nei confronti degli enti ultraterreni si fa davvero esplicita: alla malignità degli dei, al loro godimento per le disgrazie altrui il poeta imputa infatti la cessazione da parte della terra dell'offerta dei frutti spontanei (*utile [...] mel et lana [...]. / Ne magis [...] pluerent constituere dei*). Acutamente DESJARDINS 1986, 458 ha mostrato come qui l'allusione sia agli agi e alla spensieratezza della mitica età dell'oro (per cui cfr. anche commento a IV 5, 33-36), che, nella narrazione di Verg. *georg.* 1, 125-146, Giove avrebbe interrotto, affinché l'umanità andasse incontro a un progresso forzato (vd. Verg. *georg.* 1, 133: *ut uarias usus meditando extunderet artes*); nell'ottica del Massimi, però, «le rôle des dieux est considéré comme purement négatif».

Ai vv. 41-44, introdotti da una nuova anafora di *illinc*, l'Ascolano rincarà la dose, illustrando nuovi esempi di disastroso influsso celeste: il primo distico esamina l'ascendente avverso ai raccolti della stella Sirio (*sic flammis Sirius ardet / [...] ut cadat usta seges*, a cui gli antichi ricollegavano l'avvento di un'insopportabile siccità (cfr. ad esempio Manil. 5, 207 ss., FERABOLI - SCARCIA in FERABOLI, FLORES, SCARCIA 2001, 474 ss.; vd. anche Verg. *Aen.* 10, 273-275 - [...] *Sirius ardor, / ille sitim morbosque ferens mortalibus aegris, / nascitur et laeue contristat lumine caelum* - ed *Aetna* 603: [...] *feruens ubi Sirius ardet*); l'autore sembra attuare una studiata commistione tra dei ed astri, allo scopo di denunciare la responsabilità di tutti gli enti celesti nelle sventure umane.

Ai vv. 43-44, infine, viene considerata l'origine del fulmine (*insani mittuntur fulminis ignes*; per la saetta ricollegata all'ingiusta collera di Giove, cfr. commento a VI 7, 13-14; per la clausola *fulminis ignes* vd. anche Stat. *Theb.* 8, 76-77: [...] *qui fulminis ignes / infestumque Iouem clipeo fumante repellat*) e gli effetti devastanti del suo impatto sulla terra (*tectaue [...] cremata iacent*).

vv. 45-50: procedendo per associazione di idee (forse in virtù della precedente menzione del fulmine), l'Ascolano passa dalla cosmologia alla mitologia, dagli effetti nefasti dei corpi celesti ai comportamenti eccessivamente duri ed inammissibili di Giove. I vv. 45-46, come

ha rilevato DESJARDINS 1986, 458, si incentrerano sulla punizione di Salmoneo (cfr. OCD, s. u. *Salmoneus*, fulminato dal signore dell'Olimpo (*Stygias* [...] / *adegit aquas*) poiché aveva usato imitarlo, lanciando fiaccole da un carro dalle ruote reboanti (*sonitu summi simulator Olympi*, con accentuata allitterazione delle sibilanti). La vicenda è narrata da Verg. *Aen.* 6, 585 ss., da cui il Massimi ha tratto anche la formulazione del v. 45 (vd. Verg. *Aen.* 6, 586 - *dum flammam Iouis et sonitus imitatur Olympi* - e, per la questione dell'autenticità dell'esametro virgiliano, PARATORE in CANALI - PARATORE 1979, 302); la stessa Desjardins nota che il personaggio era «roi d'une ville d'Élide et non de Thèbes», ma la confusione del Massimi (*Thebarum rector*) potrebbe essere dovuta alla notizia di una permanenza di Salmoneo in Tessaglia (cfr. Apollod. 1, 9, 7: Σαλμωνεύς δὲ τὸ μὲν πρῶτον περὶ Θεσσαλίαν κατέκει).

I vv. 47-48 menzionano invece Prometeo (cfr. commento a X 1, 15-16), fatto incatenare da Vulcano al Caucaso per ordine dello stesso Giove (*Caucasea, Vulcane*, [...] *rupe / desertum* [...] *iungere*), perché fosse straziato da un rapace: il Massimi tenta di evidenziare come la pena fosse stata comminata per diretta volontà del padre degli dei (*quis tibi* [...] / [...] *iussit*); cfr. anche DESJARDINS 1986, 458.

Infine, i vv. 49-50, alludono alla punizione inflitta da Giove a Fetonte, folgorato per aver spinto il carro del Sole troppo vicino alla terra (*excussus* [...] *ab axe patris*; cfr. commento a VIII 3, 23-24), e alla trasformazione in pioppi delle sue sorelle, le Eliadi, straziate dal dolore (*uixisset Phaeton, et cum Phaetonte sorores*; per la metamorfosi, cfr. Ov. *met.* 2, 340 ss.).

vv. 51-58: i vv. 51-54 puntano a ridimensionare le colpe di alcune divinità minori rispetto agli irragionevoli misfatti perpetrati da Giove: la gravità del rapimento di Ila ad opera delle Ninfe (v. 51: *Hylam Nymphas rapuisse*; cfr. commento a VI 9, 25-26) è per il poeta da rivalutare, sulla base del confronto con il ratto di Ganimede da parte del signore dell'Olimpo (vv. 51-52: *iacere* / [...] *rapto cum Ganymede Iouem*; cfr. commento a VII 1, 25-26); allo stesso modo, il fatto che Bacco abbia disposto la trasformazione in costellazione della corona di Arianna (v. 53: *Bacchum coelo imposuisse coronam*; per l'episodio, cfr. Ov. *met.* 8, 177-179: [...] *utque perenni / sidere clara foret, sumptam de fronte coronam / inmisit caelo. Tenues uolat illa per auras*) va riconsiderato, alla luce dell'analogo comportamento del padre degli dei, reo del catasterismo di Callisto, divenuta l'Orsa maggiore (v. 54: *hunc* [...] *imposuisse feram*; cfr. commento a VI 6, 19-20 e VI 7, 16).

Suffragando queste riflessioni con un ultimo rimbrotto a Giove, colpevole di essersi mutato in pioggia d'oro per unirsi a Danae, rinchiusa dal padre Acrisio in una torre di bronzo (vv. 55-56: *hic* [...] *uiolat, genitor quam turre uel aere / detinuit*; per la vicenda cfr. OCD, s. u. *Danaë* e Ov. *met.* 4, 610-611: *non putat esse deum: neque enim Iouis esse putabat / Persea, quem pluuius Danae conceperat auro*), l'autore esorta solennemente i mortali ad accantonare ogni forma di scrupolo morale (*nulli sit uiolare pudor*), poiché gli esseri celesti sono stati i primi a farlo.

Tuttavia, il componimento si chiude con una nota più amara che blasfema: nonostante quanto illustrato a livello cosmologico nella prima parte dell'elegia, e nonostante la sequela di esempi negativi forniti nella seconda, il Massimi si rassegna all'idea che la superstizione non possa davvero essere intaccata. Infatti, più che dimostrare, con superiorità intellettuale, «che tutti gli dei che ci fingiamo essere in cielo sono stati creati, o per frode sacerdotale o per via di immaginazione [...], qui sulla terra» (BACCHELLI 2006, 130), l'Ascolano si limita a constatare mestamente che gli uomini, *immemores*, continuano a tributare supinamente onori alle divinità (*cum libis, thure meroque / sacra damus, facimus* [...] *templa*; con l'impiego della prima persona plurale, l'autore si associa significativamente alla stolidità massa di fedeli), mossi dalla vana speranza in un segno di benevolenza e di amore da parte di entità meschine ed impotenti (cfr. v. 2).

X 8. La caccia

Come intuito da DESJARDINS 1986, 458, questo brano va posto in relazione con l'*Expiscatio* di III 9 (cfr. commento *ad loc.*), non solo per l'affinità tematica (in questo caso l'adunata del poeta con un gruppo di compagni in vista di una battuta di caccia), ma anche per la comune menzione di alcuni personaggi (*Postumus*; *Linus*) e per l'esplicito rimando presente nel finale dell'altro componimento (vd. III 9, 55-56).

La stretta connessione fra i due carmi sembra però rispondere anche ad una precisa strategia metapoetica di sovversione dell'orizzonte di attesa, di stravolgimento delle aspettative dei destinatari: infatti, come si è visto, dietro il senso letterale della descrizione di una pesca fruttuosa, III 9 celava innumerevoli doppi sensi osceni e giocava continuamente sull'ambiguità, portando al limite l'equivoco, pur senza sfociare nell'aperta volgarità; qui, viceversa, l'Ascolano evita scientemente tali stratagemmi, componendo un resoconto ben ritmato, ma mondo da ogni tipo di allusione sconda e maliziosa.

In questo modo, il lettore, condizionato dall'approccio all'*Expiscatio* e artatamente indotto a cercare nei distici tracce di impudicizia, vede ora nuovamente rovesciate le proprie aspettative (cfr. anche GALAND 1990: «le déchiffre du sens caché du poème halieutique conditionne celui l'élégie sur la chasse»); ancora una volta beffato dall'astuzia dell'autore, il pubblico è costretto a ridimensionare il proprio acume esegetico, e a valutare l'ipotesi di aver frainteso prima uno, poi l'altro testo. Coglie nel segno l'osservazione di SCATASTA 2000, 431, n. 2 sul fatto che «qui gli equivoci erotici sono assolutamente inesistenti e [ciò] fa porre anche un certo dubbio sull'interpretazione della prima [elegia, III 9]»; al contrario, il tentativo di rintracciare forzatamente «symboles [...] "psychanalytiques"» (DESJARDINS 1986, 458) va esattamente nella direzione intesa dal Massimi e porta a compimento l'inganno: in linea con il contenuto venatorio, il brano si rivela insomma una vera e propria trappola per gli interpreti troppo scaltriti.

Un'ulteriore conferma dell'irreprensibilità e della morigeratezza del carme (peraltro in conformità con la virata dell'Ascolano verso contenuti e forme meno scabrosi, più volte segnalata nell'ultimo libro della raccolta), può venire anche dal confronto col testo di **P**: l'edizione parmense dell'*Hecatelegium*, di solito estremamente scrupolosa nell'espurgare l'opera, modificando o cancellando ogni accenno ad argomenti sconvenienti o licenziosi, in questo caso non presenta interventi sostanziali sui distici del Massimi, che rimangono decisamente fedeli all'originale.

vv. 1-8: esattamente come preannunciato in III 9, 55-56, il poeta chiama a raccolta i compagni, pregandoli di radunare *retia* e *canes* in vista di una battuta di caccia. L'impazienza dell'Ascolano e la concitazione del momento vengono immediatamente suggerite, al v. 1, dall'eccezionale quadruplici ripetizione di *arma*, nonché dalla duplice sinalefe (*arma omnes; arma arma*; la coincidenza di pause sintattiche e pause metriche e l'*incipit* dattilico rendono l'appello dell'esametro ancora più enfatico e vibrante). Se è vero che i termini *arma* e *cornu* possono trovare impiego in contesti erotici (cfr. rispettivamente ADAMS 1982, 17 e 22), il riferimento alle reti e ai cani rende forzata ogni eventuale interpretazione oscena del primo distico (è proprio in questo modo che il disegno metapoetico del Massimi, precedentemente descritto, prende forma).

Il motivo dell'entusiasmo dell'autore è chiarito ai vv. 3-4: un *uillicus* ha avvistato un branco di cervi (*ceruorum mandras*), ed è pertanto necessario effettuare in fretta i preparativi per riuscire ad intercettare gli animali. Ecco allora che l'Ascolano si rivolge, ai vv. 5-8, a Postumo, presumibilmente lo stesso personaggio nominato in III 9, 29, incaricandolo di portare con sé il cavallo e le armi (*equum et iaculum cum longo [...] telo; ensis et arcus*) e di mantenersi vicino a lui (*sisque meo lateri praesto*), perché possano proteggersi vicendevolmente e al

contempo rendere le operazioni più efficaci (*quocumque aciem flexero, lumen habe*). Di nuovo, benché *telum* ed *arcus* possano teoricamente celare un doppio senso volgare (cfr. ADAMS 1982, 17 e 21; lo stesso non si può dire con sicurezza di *equus*: cfr. ADAMS 1982, 34), è il contesto a non consentire una lettura maliziosa: in ogni caso, in questo inizio di componimento, sembra che l'autore si diverta ad usare vocaboli passibili di fraintendimento solo al prezzo di uno stravolgimento del senso, al contrario di quanto avveniva in III 9.

vv. 9-20: dopo aver spronato altri due compagni non identificati a fare strada (v. 9: *uos duo [...] praecedite*), badando agli ostacoli del tragitto (v. 10: *ne saepes fossae tardet iter*), l'Ascolano invoca un *Corradus* (difficilmente lo stesso di VI 5, 61), precedentemente incaricato di ultimare i preparativi in casa (vv. 11-12: *para quaecunque parari / iussimus*); l'ipotesi che, al v. 10, il termine *fossa* possa celare un doppio senso - cfr. ADAMS 1982, 85-86 -, è smentita dall'uso del termine in senso proprio al v. 27.

I vv. 13-16 sono incentrati sulla figura di *Linus* (il cui nome compariva già in III 9, 17; in entrambi i casi, l'autore ha modificato l'appellativo in *Lemme* nella revisione del testo), il cui compito è di recarsi in un punto sopraelevato da cui mandare segnali stabiliti (*petas collem [...] / Ex illo [...] uertice signa dato*), attraverso il fumo, con l'ausilio di una pertica o con gesti delle mani (*fac fumum; quatiat [...] pertica faenum; una [...] et utranque manum*). Sarebbe assurdo intendere *uertex* (v. 14) come sinonimo di *glans* (vd. ADAMS 1982, 72).

Ai vv. 17-18 fanno la loro comparsa sulla scena *Grassanus* e *Cyllus*, non menzionati altrove, i quali dovranno sbarrare ogni via di fuga ai cervi con l'aiuto dei cani (*ualles centum canibus [...] supremas; primas [...] claudere*): il piano d'azione risulta ben congegnato e nulla viene lasciato al caso. Infine, ai vv. 19-20 il poeta si rivolge a *Burrus*, addetto a disporre le reti e a guidare un manipolo di compagni armati di pali (vv. 19-20: *retia dispositis custodi, Burre, Molossis; elige [...] palis [...] uiros*; è ancora una volta il contesto a sconsigliare una lettura in chiave oscena di *palus*: cfr. ADAMS 1982, 16); per i molossi, cani adatti tanto alla caccia quanto alla difesa delle proprietà, cfr. ad esempio Verg. *georg.* 3, 405 (*uelocis Spartae catulos acremque Molossum*) e MYNORS 1994, 242.

vv. 21-24: il Massimi si premura di dissuadere Burro dall'avventarsi sui giovani cerbiatti (*teneros seruare*), che, alla bisogna, potranno essere allevati in cattività (*lac quibus [...] capella dabit*); nessun limite viene invece imposto per i capi già adulti (*mactare annosos*). A queste disposizioni si aggiunge la raccomandazione di conservare le corna degli animali, perché possano fungere da trofeo (*cornua [...] refer ardua; stabunt / [...] sub excelsis postibus*): questa breve sezione, oltre a denotare la lungimiranza dell'autore in ambito venatorio, scredita ogni possibile forzatura oscena nell'interpretazione dei distici precedenti.

vv. 25-36: viene ora menzionato un nuovo personaggio, chiamato a disporre le trappole per i cervi (v. 25: *plagas [...] tendito lina*). Di nuovo il Massimi si dimostra attento conoscitore dell'arte venatoria: infatti, non solo egli consiglia al compagno di collocare le reti a un'altezza diversa rispetto a quella prevista per la caccia dei cinghiali (v. 26: *quamque soles apris altius*), ma dà altresì accurate indicazioni circa il posizionamento di sbarramenti, fossati, cappi e reti (vv. 27-28: *illinc et saepes, hinc [...] fossas; hinc casses, illinc [...] capistra*, con la struttura chiasmatica che simula la meticolosa distribuzione).

I cani, già più volte menzionati, tornano ad essere protagonisti dei vv. 29-32, con una marcata suddivisione dei compiti: il primo distico prende in esame quelli da fiuto (v. 29: *bonos [...] latratu et naribus*), chiamati a individuare le prede e a stanarle (v. 30: *per saltus caecaque lustra*), mentre il secondo si concentra su quelli più scattanti (v. 31: *faciles pedibus cursuque*) deputati all'inseguimento negli spazi aperti, per spingere i cervi verso i cacciatori (v. 32: *libera [...] ite per arua*).

Con grande accortezza, l'Ascolano appronta anche un piano alternativo, nell'eventualità che gli animali eludano sia i cani, sia le trappole (v. 33: *ora canum si qui fallent et retia*): la conformazione del territorio permetterà agli inseguitori di spingere il branco verso un corso d'acqua, sbarrandogli così la strada (v. 34: *non fugiet, tacto flumine, [...] manum*). Il poeta conosce bene le caratteristiche delle prede, e sa che le loro corna, da strumenti di difesa, si trasformeranno in intralcio durante la fuga nei boschi (*quae debuerant [...] iuuare nocent*), finendo per impigliarsi nelle fronde (v. 35: *per densas retinentur [...] siluas*).

vv. 37-46: dai preparativi e dalla pianificazione della strategia si passa, senza soluzione di continuità, ad una corale invocazione propiziatoria (v. 38: *sacris quisque fauete piis*) ad Apollo e Diana (v. 37: poliptoto *Phoebo, Phoebique sorori*). La formulazione della preghiera è riportata direttamente ai vv. 39 ss.: le divinità, protettrici dei boschi, degli animali (v. 39: chiasmo *nemorum ius, et ius omne ferarum*) e della pratica venatoria (v. 40: *uenatori ferre soletis opem*: per Diana cfr. OCD, s. u. *Diana* e per Apollo, «venerato come protettore dei cacciatori», cfr. EI 1929, s. u. “Apollo”; nella forma il pentametro si ispira forse a Ov. *Pont.* 2, 9, 22: *supplicibus uestris ferre soletis opem*), sono chiamati a rendere fruttuosa la spedizione del gruppo guidato dal Massimi (vv. 41-42: *operique assistite nostro; uotis sors eat aequa*). La rappresentazione della supplica culmina in una bevuta rituale in onore degli dei (vv. 43-44: *sicco manibus cratera duabus; rursus sicco*; per la forma dell'esametro, cfr. Ov. *met.* 5, 82: *ingentem manibus tollit cratera duabus*) e con la promessa di un sacrificio di due vittime (v. 45: chiasmo *ceruus cadet - cadet [...] cerua*), una volta che la battuta di caccia si sia completata con successo (v. 46: *pinguior in [...] non erit ulla plagis*).

vv. 47-52: come avveniva in III 9, il poeta descrive gli effetti delle operazioni mentre si manifestano: qui, ad esempio, egli presenta l'esito felice della preghiera, che si manifesta attraverso un guizzo delle fiamme sull'altare (vv. 47-48: *mediis surgant altaribus ignes; micet [...] flamma trisulca*; cfr. commento a X 3, 60). I vv. 49-50 marcano in maniera più esplicita la conquista della benevolenza degli dei (*audimur! Facilesque aures [...] praebeant*), grazie alla quale gli sforzi dei cacciatori saranno ripagati (*non [...] in uanum [...] cadit*), mentre ai vv. 51-52 il poeta pregusta la gloria e le celebrazioni che gli saranno sicuramente tributati al termine dell'impresa (*praebebit [...] uictoria palmam; uix ullus capiet gaudia [...] locus*).

vv. 53-58: una nuova esortazione ai compagni, affinché diano inizio alla spedizione con ottimismo e sicurezza (vv. 53-54: *ite [...] / et [...] praedam quisque tenere putet*; v. 56: *non [...] omen eat*), sancisce l'inizio del finale del componimento, che vede l'accostamento della caccia ad un'operazione militare (v. 53: *castra mouete*), destinata ad essere salutata con gli onori trionfali (v. 55: *triumphales, praecingite tempora lauro*). Per l'*incipit* del v. 53, *ite, bonis auibus*, cfr. Ov. *met.* 15, 640 (*ite bonis auibus prolemque accersite nostram*), mentre per la formulazione del v. 55 cfr. Ov. *am.* 2, 12, 1 (*ite triumphales circum mea tempora laurus*) e MCKEOWN 1998, 265.

L'ultimo distico, messo in evidenza dall'anafora dell'esclamazione *uah*, completa l'associazione tra l'attività venatoria e la guerra: con entusiasmo irrefrenabile, l'Ascolano si equipara infatti al condottiero di un ingente schieramento in armi (v. 57: *acies sub me ductore coruscant*), accompagnato, al suo passaggio, da un minaccioso polverone (v. 58: *surgit puluis in astra*).

X 9. Al Turco

La penultima elegia, «une des plus hardies et des plus étonnantes du recueil» (DESJARDINS 1986, 458 cfr. anche RICCI 2011, 83: «con gli appelli ai turchi ci siamo familiarizzati, ma non avevamo mai letto nulla di così estremo»), è dedicata al sovrano turco e va letta in parallelo con IX 4 (con cui condivide il titolo) e con X 5. Celebrando il sultano ottomano con lodi assolutamente iperboliche, l'Ascolano non si limita a ribadire la propria volontà di lasciarsi alle spalle l'Italia - tema centrale dei due componimenti summenzionati -, ma arriva ad auspicare che sia lo stesso Turco a conquistare la penisola, per portare finalmente ordine e legalità e per dare il colpo di grazia alla corruzione e alla tracotanza dei potenti.

vv. 1-8: i primi versi, pervasi da un «lyrisme émouvant», delineano ancora una volta il ritratto di un poeta incapace di trovare la propria dimensione in patria (v. 1: *in Italia [...] flebo*; cfr. IX 4, 1), schiacciato dalle tribolazioni e dai patimenti (v. 2: *oppressus gemitu, tristitiaque*), ma determinato a riscattarsi da una situazione che si è fatta insostenibile (vv. 3: *sicne [...] uiuam, sic [...] sorde iacebo; catenatis obruar [...] malis?*; per la metafora della *sordes*, riferita però allo stile di vita di un interlocutore del Massimi, cfr. I 8, 7, mentre per l'immagine della catena di mali cfr. V 5, 8 e VIII 4, 28).

Con un misto di orgoglio e mestizia, l'Ascolano proclama di aver considerato ogni possibilità di sopravvivenza, ad eccezione di una condotta depravata (*omnia tentaui praeter male uiuere*: cfr. però III 5, 39, simile nella formulazione ma opposto nel senso, e soprattutto IV 4, con l'ostentazione della dedizione al male come unico modo per farsi strada nel degrado morale di Roma). Nonostante i propri sforzi, egli non è riuscito a trovare una sede adatta ad esprimere il proprio talento (vv. 5-6: *nullo / [...] ualeo stare [...] loco*, con marcato iperbato; per il tema, cfr. ad esempio IV 7, 41-42 e IX 4, 2), ma ha constatato fino a che livello la pratica della *uirtus* sia osteggiata (vv. 7-8: *est odio uirtus; tanquam uitium sit sibi quisque cauet*; per il concetto, vd. VIII 1, 27-28 e IX 4, 3-4).

vv. 9-18: per l'Ascolano si profila nuovamente la necessità di partire per altri lidi (v. 9: *migrandum est, [...] sedesque paranda*; cfr. X 5, 43-44), per sfuggire alla povertà e ai morsi della fame, come suggerisce il proverbio del v. 10 (*fames silua cogit abire lupum*; cfr. ARTHABER 1900, 246, s. u. “La fame caccia il lupo dal bosco”). Sul tema della miseria sembrano insistere i vv. 11-12, il cui senso non è però cristallino: forse l'idea è che la *sacra moneta*, personificata, riesca sempre a trovare il modo di abbandonare chi ne ha più bisogno, per andare ad arricchire chi può permettersi di accumulare denaro (*ubi cognouit quod non expenditur ibit*); in ogni caso, l'immagine della moneta che si sposta pur essendo priva di gambe (v. 12: *non habeat quamuis [...] pedes*) ha sapore proverbiale (cfr. ARTHABER 1900, 185, s. u. “I denari sono tondi e ruzzolano” e CAPPONI 1871, 252, s. u. “I quattrini non hanno gambe ma corrono”).

Ai vv. 13 ss., poi, l'autore si sofferma sulle proprie speranze irrealizzabili, scontratesi con l'ottusa meschinità dei suoi contemporanei: attraverso il doppio poliptoto *amor - amorem* e *locus - locum*, i vv. 13-14 pongono l'accento sulla delusione delle aspettative dell'autore, che in Italia vagheggiava una sede stabile (*non locus est; habere locum*) e una stima sincera (*non amor est; quaerebam [...] amorem*); inoltre, l'iterazione di *stultus* marca l'acquisizione della consapevolezza del suo errore. I vv. 15-16, d'altro canto, affidano a nuove espressioni proverbiali, che hanno quasi il carattere di ἀδύνατα (*in silua [...] piscibus hamos; retia [...] ceruis in mare*: cfr. TOSI, 394-395, s. u. Διτύφ ἄνεμον θηρᾶς e LELLI 2013, 418, s. u. *In aere piscari, uenari in mari*), la rappresentazione dell'illogica fiducia che il Massimi riponeva nella patria e nei suoi abitanti; la formulazione del v. 15 riecheggia probabilmente Mart. 4, 56, 3-5 (*sic audis fallax indulget piscibus hamus*). Infine, i vv. 17-18 ribadiscono la fallacia della

pretesa di ottenere conseguenze sorprendenti da premesse ben determinate (*quos habeat sumes ex arbore fructus*; cfr. TOSI, 708-709, s. u. *Vt sementem feceris ita metes; fellis promere mella cadus*); per il secondo emistichio del v. 18, cfr. Mart. 1, 55, 10 (*flauaque de rubro promere mella cado?*).

vv. 19-28: inizia qui un'ampia *captatio beneuolentiae* del Massimi nei confronti del sultano, invocato con l'epiteto formulare *summe ducum* (cfr., ad esempio, Mart. 6, 83, 2 - *tantum, summe ducum, debet uterque tibi* -, Sil. 7, 16 - *summe ducum, qui regna iterum labentia Troiae* - e Stat. *silu.* 3, 3, 155 - *summe ducum, grates, aut quae pia uota rependunt!*) e omaggiato con un riferimento alle origini mitiche della dinastia turca da Dardano (vv. 19-20: *Dardana regna / erigis*; per Dardano, re della Troade, cfr. OCD, s. u. *Dardanus*) e da Teucro (v. 20: *Teucro nomine nomen habes*; dall'appellativo di Teucro, antenato dei Troiani, l'Ascolano fa derivare il sostantivo *Turcus*: vd. OCD, s. u. *Teucer* e DESJARDINS 1986, 458). Il poeta gli annuncia la propria imminente partenza verso i suoi domini (v. 1: *ad te [...] propero*), salutati come il luogo in cui l'ingegno e la virtù, così disprezzati in Italia (cfr. *supra*, vv. 6-8), trovano la loro naturale glorificazione (rappresentata ai vv. 21-22 dalla metafora della sazietà e del ristoro dalla sete: *esurit ingenium [...] nullum - uirtus [...] nulla sitit*, con disposizione chiastica). L'elogio del Turco si fa iperbolico ai vv. 23-26: la sua capacità di attrarre a sé ogni principio di legalità (*fasque piumque petit*) è accostata a quella del mare che riceve l'acqua dei fiumi (*maria [...] petuntur / fluminibus*, con il *rejet* a riprodurre il riversarsi della corrente; cfr. TOSI, 719-720, s. u. *Quisnam istic fluuius est, quem non recipiat mare?*), ed il suo rapporto con i giusti (*lumen es [...] bonis*) è equiparato al riflettere del sole tra tutte le stelle (*stellis partitur lumina Titan*, con chiaro omaggio a Ov. *met.* 1, 10: *nullus adhuc mundo praebebat lumina Titan*; cfr. BARCHIESI – KOCH 2005, 153-154).

I vv. 27-28 ribadiscono poi il contrasto fra la grettezza del popolo italico (*nobis uitium res est gratissima*) e l'inflessibile intolleranza del vizio da parte del sultano (*res ingrata tibi*, con gioco etimologico *gratissima - ingrata*); per la clausola del v. 28, vd. Ov. *fast.* 3, 776 (*commendant curae numinibusque tuis*).

vv. 29-34: il sultano è celebrato dal Massimi come degno erede dell'impero romano (v. 29: *Romanum imperium [...] reposcis*) e legittimo possessore del suolo d'Italia (v. 30: *proque tuis rebus [...] bella moues*; v. 32: *quis negat esse tuum*), in virtù della sua discendenza da Enea (v. 31: *quod tulit Iliacis Aeneas [...] ab oris*, con evidente riferimento alle vicende descritte nell'*Eneide*; per la clausola *pulsus ab oris* cfr. Ov. *fast.* 1, 489 e Val. Fl. 3, 204) e da Antenore (v. 32: *quod tulit Antenore*; per la figura di questo Troiano che, risparmiato dai Greci vincitori, «took with him the Eneti from Paphlagonia [...] and, settling in Venetia [...], founded Patavium», vd. OCD, s. u. *Antenor* (1); cfr. anche SCATASTA 2000, 437, n. 2 e Verg. *Aen.* 1, 242-248). L'ispirazione per i vv. 31-32 deriva probabilmente da Ov. *fast.* 4, 77-78 (*serus ab Iliacis, et post Antenora, flammis / attulit Aeneas in loca nostra deos*).

I vv. 33-34 chiudono la sezione, ribadendo il concetto appena espresso della legittimità (*iure petis*) delle ambizioni del sultano di conquistare i territori della penisola (*lata quicquid tellure tenetur*) e tutto il Mediterraneo (*quicquid [...] possidet aequor*); il poliptoto *lata - latis* ingigantisce l'estensione dei possedimenti a cui il Turco aspira.

vv. 35-42: si apre ora la sezione più energica e trascinante del componimento: il poeta chiede con impazienza al sultano, rappresentato nelle vesti di un condottiero trionfante (*triumphator, conspiciendus*), di affrettare la sua conquista del suolo italico e dei luoghi sacri agli dei (*ad templa tonantis*). La descrizione della venuta del Turco, caratterizzata da spiccata attenzione ai dettagli cromatici (*niueis [...] / [...] equis; aurata [...] / ueste*) e ispirata forse nella formulazione a Sil. 16, 273-274 (*tempus erit cum ducet agens ad templa tonantis, / qui tunc*

orabat socialia foedera supplex), culmina nell'auspicio di un suo ingresso a Roma (v. 37: *recognosces Capitolia celsa deosque*), da cui egli potrà infine dettare legge all'Italia intera e ripristinare l'ordine civile (*tua leges orbis in Vrbe dabis*, con efficace gioco paronomastico *orbis - Vrbe*; *orbis*, con *i* breve per ragioni metriche, è necessariamente un genitivo da *orbis*). Per *Capitolia celsa* cfr. Verg. *Aen.* 8, 653 (*stabat pro templo et Capitolia celsa tenebat*) e Sil. 17, 327 (*nubila et ante ducem Capitolia celsa petebas?*).

L'impaziente e febbrile entusiasmo dell'Ascolano, ben convogliato da una quadruplici anafora di *quando*, erompe ai vv. 39-40, nella formulazione di una memorabile prosopopea del cavallo del sultano che, pascolando proprio nel centro simbolico della cristianità (*media Petri pascetur in ara*), intimerà ai nuovi sudditi la resa (*uoce humana: "Sidite!" dicet*). Benché l'idea di un cavallo con voce umana sia «fréquent dans les folklores» (DESJARDINS 1986, 458; vd. anche SCATASTA 2000, 437), RICCI 2011, 83 non ha mancato di sottolineare la potenza straniante dell'espedito retorico del Massimi («non avevamo mai trovato un messaggio anticlericale affidato a un cavallo turco parlante»); eppure, proprio il carattere surreale di questa immagine, vicina ad un autentico ἁδύνατον, lascia forse trasparire, dietro al velo di esaltazione e ardore, l'intima consapevolezza dell'autore che il suo sogno non si concretizzerà, che nessun conquistatore interverrà a risollevare davvero l'Italia.

Cionondimeno, il poeta ostenta fiducia (v. 42: *si qua [...] fatis est adhibenda fides*) e si augura di vivere abbastanza (v. 41: *si uitam seruat mihi Parca*) da poter essere testimone di tale prodigiosa e salvifica sequenza di eventi (*haec ego [...] uidebo*); per l'esortazione alla Parca a rinviare il taglio del filo della vita, cfr. ad esempio IV 5, 5-6.

vv. 43-48: il Massimi è consapevole che l'avanzata del sultano incontrerà una strenua resistenza, e preconizza una feroce opposizione da parte della religione tradizionale (v. 43: *superi [...] uesanaque bella mouebunt*; è facile scorgere, al di sotto di questo riferimento al paganesimo, un riferimento alla reazione cristiana alla minaccia turca; simili commistioni fra simbologia pagana e credenze cristiane, sono, del resto non inusuali: cfr. ad esempio Dante, *Purgatorio*, 6, 118-120 - "E se licito m'è, o sommo Giove / che fosti in terra per noi crucifisso, / son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?" -). Il poeta non si lascia però scoraggiare e crede nel successo del Turco che, forte dell'appoggio del popolo, uscirà vincitore dallo scontro (v. 44: *cui turba fauet [...] uictor erit*), come unico superstite della teomachia appena tratteggiata (v. 46: *unus [...] in toto [...] orbe deus*).

Solo allora il sultano potrà riunire il mondo intero sotto il suo dominio (v. 45: *unus erit Caesar [...] in orbe*; sembra vi sia un rimando implicito alla spartizione dell'Italia fra tre padroni, condannata in III 6, 30), dando così inizio ad una novella età dell'oro (vv. 47-48: *talia nascentur tunc saecula [...] / aurea*), assimilabile a quella del regno di Saturno (v. 48: *Saturno rege*). I toni di questa preconizzazione ricordano quelli della profezia del *puer* salvifico in Verg. *ecl.* 4, 6-7 (*[...] redeunt Saturnia regna; / iam noua progenies caelo demittitur alto*; cfr. CUCCHIARELLI in CUCCHIARELLI – TRAINA 2012, 249 ss.), ma è significativo che l'immagine dell'età dell'oro comparisse anche in IV 5, 27 ss., in riferimento al papato di Sisto IV (cfr. commento *ad loc.*): l'Ascolano, evidentemente deluso dall'azione inefficace del pontefice (come risulta chiaro in IV 7), individua ora nel Turco, tradizionale nemico della cristianità, un nuovo salvatore e redentore.

vv. 49-56: il rancore mai sopito dell'Ascolano nei confronti dei regnanti d'Italia riaffiora qui potentemente: la nuova epoca di prosperità e legalità inaugurata dal dominio del Turco coinciderà con la giusta punizione dei potenti (v. 49: *uos dabit poenas scelerum*), colpevoli di aver assoggettato la penisola e di non aver arginato il dilagare della corruzione morale (v. 50: *uitiis constituistis iter*). Il fatto che i bersagli dell'invettiva non siano nominati direttamente, ma risultino spersonalizzati e associati solamente ai simboli del loro potere

dispotico (v. 49: *qui sceptra tenetis*), ne accresce l'aura di detestabilità. L'aggressività e il livore di questa critica ricordano gli strali di Dante contro i suoi contemporanei (cfr. ad esempio Dante, *Purgatorio*, 6, 76 ss., ma anche Dante, *Inferno*, 1, 100 ss., con la profezia del veltro, chiamato a risollevare le sorti dell'Italia).

La giustizia del sultano non lascerà scampo (v. 52: *nemo fuga tutus, cum fugietis*, con il gioco etimologico *fuga* - *fugietis* che pone come un dato di fatto la capitolazione dei nemici del Turco) a coloro che hanno insozzato la patria del poeta con le loro atrocità (v. 51: *dominam Romam fecistis [...] lupanar*). RICCI 2011, 83 osserva giustamente che «Roma come meretrice o nuova Babilonia era già un topos prima che la propaganda luterana vi attingesse a piene mani»; più in generale, cfr. appunto Dante, *Purgatorio*, 6, 76-78: «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / [...] / non donna di province, ma bordello!». Il castigo di tali personalità, contro il cui malgoverno e la cui sete di denaro l'autore si è scagliato a più riprese nel corso della raccolta, sarà non solo motivo di gioia incontenibile (v. 53: *laetitia rumpar; gaudia sumam*) e compimento di un'agognata vendetta (v. 54: *uindicta oculos [...] satiabo*), ma addirittura prova dell'esistenza e della benevolenza degli dei (v. 55-56: *dicam esse deos; nec humanum deseruisse genus*; cfr. invece, ad esempio, III 10, 29-32 e VIII 9, 25-28): l'idea della bontà divina, che in IV 5, 13-14 era subordinata alla salvezza e alla prosperità di papa Sisto IV, viene ora ricollegata, in maniera significativa, all'annientamento degli antichi potentati.

vv. 57-60: mentre il componimento si avvia alla conclusione, il Massimi torna a far cenno alla propria volontà di mettersi in marcia verso i territori turchi (v. 57: *iam lego sarcinulas*) e alla propria intenzione di aprirsi la strada sia per terra che per mare, pur di sfuggire ai *mores iniqui* (v. 58: *per mare uel terras [...] iter*; vengono riprese in modo estremamente sintetico le asserzioni di X 5, 17-20). Infine, nel congedarsi dal sultano, definito ora *summe pater* (con una formula encomiastica già utilizzata per Sisto IV in IV 3, 49), l'Ascolano chiede accoglienza e sostegno (v. 59: *melioribus accipe fatis*), prefigurandosi una scena di προσκύνῃσις (v. 60: *ante tuos [...] procubuisse pedes*) che ricorda, nell'immagine e nella formulazione, Ov. *epist.* 12, 186 (*nec moror ante tuos procubuisse pedes*; cfr. BESSONE 1997, 251-252).

X 10. Ai versi elegiaci

L'impronta metaletteraria contraddistingue l'*Hecatelegium* fino all'ultimo componimento: come rivela il titolo, l'elegia conclusiva è infatti un commosso congedo del poeta ai propri distici, esortati ad accettare l'idea che la raccolta volga al termine. Oltre ai palesi richiami a Hor. *carm.* 3, 30 e alle più sottili allusioni a Marziale, il brano lascia trasparire debiti non trascurabili da Ov. *am.* 3, 15 (vd. DESJARDINS 1986, 459), in un gioco di commistione delle fonti che, come si è potuto osservare in più di un'occasione, è caro al Massimi.

vv. 1-8: come un artefice che contempla le creazioni su cui ha riversato impegno e dedizione, nell'*incipit* del componimento il poeta chiama a raccolta le proprie elegie personificate, sottolineandone un'ultima volta il carattere licenzioso (v. 1: *lasciuaque carmina*; cfr. Ov. *trist.* 5, 1, 15: *delicias si quis lasciuaque carmina quaerit*) ed esortandole a rispettare senza recriminazioni (v. 2: *parcite*) la sua decisione di concludere la raccolta (*uideor dignus habere rudem*). Come ha osservato DESJARDINS 1986, 459, il v. 1, nella forma, si ispira senza dubbio a Ov. *am.* 3, 15, 19 (*inbelles elegi, genialis Musa, ualete*), mentre il v. 2 recupera dall'immaginario classico l'idea della *rudis*, il bastone di legno che veniva donato ai gladiatori al momento del congedo, come simbolo della rinuncia alla versificazione (cfr. ad esempio Hor. *epist.* 1, 1, 2 - *spectatum satis et donatum iam rude quaeris* -, Ov. *am.* 2, 9, 22 - *tutaque*

deposito poscitur ense rudis - e Ov. *trist.* 4, 8, 24 - *me quoque donari iam rude tempus erat* -; vd. anche MAYER 1994, 87: «the metaphor became popular among later poets»).

Mantenendo viva la metafora gladiatoria appena introdotta, l'autore rievoca con trasporto il proprio impegno costante nella tenzone della produzione poetica scherzosa (v. 3: *arma diu moui [...] agitantia lusus*) ed i gloriosi successi conseguiti (v. 4: *in nostras plurima palma manus*; l'asserzione è in netto contrasto con lo sconforto manifestato, ad esempio, in IX 4, 9 ss.). Ai vv. 5-6, poi, egli si concede un'ostentazione di orgoglio nel contemplare il raggiungimento di un traguardo insperato (*cecini quantum nullum cecinisse*), ribadendo però al contempo come l'estensione dell'opera abbia superato ogni ragionevole limite (*solito maius pagina*): il discorso sembra vertere sull'ampiezza materiale dello scritto più che sul suo pregio dal punto di vista letterario. In effetti, l'Ascolano, che non accenna a rinunciare alla consueta ironia anche nella conclusione della raccolta, ricollega pragmaticamente la necessità di porre fine alla stesura all'ingente dispendio economico (per il materiale scrittorio e per l'olio della lucerna), che un'eventuale prosecuzione comporterebbe (vv. 7-8: *crescunt et damna papyri*; cfr. Mart. 13, 1, 3 - *perdite Niliacas, Musae, mea damna, papyros* -; *oleum sicca lucerna petit*). L'idea del lavoro notturno accanto alla lucerna compare anche in Mart. 8, 3, 18 (*quos media miseros nocte lucerna uidet*), in relazione però alla produzione di poeti *grauis nimium nimiumque seueri*; per la parsimonia e per l'attenzione allo spreco, cfr. invece Mart. 2, 1, 3-4 (*at nunc succincti quae sint bona disce libelli. / Hoc primum est, breuior quod mihi charta perit*; cfr. WILLIAMS 2004, 24).

vv. 9-12: l'autore prende ora in considerazione i destinatari della raccolta (divisi fra *auditores* e *lectores*, con probabile riferimento a letture pubbliche e private), ormai estenuati ed ansiosi di arrivare alla conclusione dell'opera (vv. 9-10: *de fine queruntur; posito fugiunt lassus [...] libro*); del resto, era stato lo stesso Ascolano a richiamare a sé il *lector* nel Proemio al libro X, invitandolo a portare a termine la lettura. In particolare, il Massimi si lascia impensierire dalla parte più critica ed intransigente del pubblico, che, senza neppure conoscere l'*Hecatelegium* (v. 11: *non lecto nec uiso carmine*), è incline a sentenziare che le elegie non avranno alcun successo (v. 12: «*insanum quis te [...] leget?*»). Un'analoga preoccupazione si ha anche in Mart. 2, 1, 1-2 (*ter centena quidem poterat epigrammata ferre, / sed quis te ferret perlegeretque, liber?*) o in Mart. 4, 29, 2 (*lectoremque frequens lassat et implet opus*), mentre l'inserimento della battuta di un interlocutore, che vivacizza l'andamento del componimento, ricorda piuttosto Mart. 4, 89, 7-9 (*iam lector queriturque deficitque, / iam librarius hoc et ipse dicit / "ohe, iam satis est, ohe, libelle"*).

vv. 13-18: si ha ora un'esplicita dichiarazione poetica: ampliando il motto callimacheo Μέγα βιβλίον μέγα κακόν (cfr. TOSI, 1555, s. u.), l'autore proclama la superiorità della qualità rispetto alla quantità (vv. 13-14: *nimum fastidia sentit; suum damnum copia larga uenit*) ed evidenzia la necessità di perseguire la preziosa ricercatezza piuttosto che l'abbondante sciatteria (v. 15: *in modicis pretium est*). L'importanza di porre un limite alla propria produzione è, ad esempio, tema centrale di Mart. 8, 3, 1-2 (*quinque satis fuerant: iam sex septemue libelli / est nimium: quid adhuc ludere, Musa, iuuat?*), ma questa sezione pare modellata su Mart. 4, 29, 1 ss. (*obstat, care Pudens, nostris sua turba libellis / [...] / rara iuuant [...]*), da cui l'Ascolano ha desunto anche l'immagine della rosa invernale (vv. 15-16: *pretioque petetur auaro / [...] rosa brumali tempore*; vd. Mart. 4, 29, 4: *hibernae pretium sic meruere rosae*; cfr. anche MORENO SOLDEVILA 2006, 255: «winter roses are the most expensive. *Pretium*, meaning both "value" and "price", is not foreign to literary language»). Il concetto, divenuto proverbiale (cfr. TOSI, 140-142, s. u. *Rarum esse oportet quod diu carum uelis*), è impreziosito ai vv. 17-18 dagli esempi del pappagallo o della fenice, particolarmente apprezzati per la loro rarità o unicità (*psittacus in terris quod rarus; unicus [...] phoenix*; cfr.

TOSI, 142, s. u. *Rara avis*), in contrapposizione alle *Ausoniae aues* (l'attributo indica semplicemente la provenienza italica dei volatili: cfr. DESJARDINS 1986, 459).

vv. 19-28: dopo un'esortazione a non protrarsi ulteriormente, rivolta allo stesso *liber* personificato (vv. 19-20: *siste [...] calamum finemque impone labori*: per la formulazione cfr. Verg. *Aen.* 2, 619 - *eripe, nate, fugam, finemque impone labori* -; *quies partes poscit [...]* *suas*), che ricorda, ad esempio, l'appello al *libellus* in Mart. 4, 89, 1-2 (*ohe, iam satis est, ohe, libelle, / iam peruenimus usque ad umbilicos*; cfr. MORENO SOLDEVILA 2006, 541-542), l'Ascolano introduce una serie di paragoni e metafore, atti a giustificare la scelta di accomiarsi dalla raccolta. Infatti, ai vv. 21-22, egli accosta la versificazione sovrabbondante all'eccessivo sforzo nell'aratura dei campi, che rischia di condurre i buoi alla morte (*nunquam cessant [...] proscindere terram, / [...] mori cernes [...] boues*; l'accumulo di spondei nel primo emistichio dell'esametro sembra riprodurre il lento e faticoso travaglio degli animali). Al v. 23, d'altro canto, l'Ascolano equipara la fine dell'opera al raggiungimento del traguardo da parte di un auriga (*uenimus ad metas*: la *meta* indica la colonnetta attorno a cui i carri del circo dovevano girare; cfr. Ov. *am.* 3, 15, 2: *raditur hic elegis ultima meta meis*); per l'immagine del cavallo che respinge le briglie (v. 24: *defrenatus lora remisit equus*) cfr. VIII 3, 18 (il senso ricorda però quello di Ov. *trist.* 4, 8, 19-20: *ne cadat et casu palmas inhonestet inepto, / languidus in pratis gramina carpit equus*).

I vv. 25-26 giocano invece sulla metafora della navigazione, deliberatamente ripresa dalla prima elegia della raccolta (cfr. commento a I 1, 3-4): in questo caso, il Massimi associa la propria fatica poetica, che volge alla conclusione, a una nave che rientra nel porto dopo un lungo viaggio, per ricevere gli onori meritati (*rediens [...] puppis / fessa subit portus; sarta petit*; ancora una volta la fonte di ispirazione parrebbe Ov. *trist.* 4, 8, 17-18: *in caua ducuntur quassae naualia puppes, / ne temere in mediis dissoluantur aquis*; cfr. anche Ov. *fast.* 2, 863: *uenimus in portum libro cum mense peracto*). Il distico successivo non fa che rendere esplicito il contenuto della metafora appena presentata, chiarendo come sia il poeta stesso a reclamare per sé quei *sarta* conferiti alla *puppis* del v. 25 (v. 27: *sarta petit uates*; v. 28: *circum tempora laurus eat*; per l'alloro come segno della consacrazione poetica, cfr. ad esempio IX 4, 21).

vv. 29-34: questa sezione saluta la conclusione dell'*Hecatelegium* (v. 29: *finit opus*) e al contempo ne celebra il carattere imperituro (*non poterit delere uetustas*): la raccolta supererà l'oblio imposto dal tempo e dalla consunzione fisica, e nemmeno l'azione congiunta di elementi opposti potrà sopraffare la forza dei distici dell'Ascolano (*ignis cum [...] non abolebit*). Questa reboante dichiarazione di orgoglio poetico, chiaramente ispirata alle entusiastiche affermazioni di Hor. *carm.* 3, 30, 1-5 (*exegi monumentum aere perennius / regalique situ pyramidum altius, / quod non imber edax, non Aquilo impotens / possit diruere aut innumerabilis / annorum series et fuga temporum*), per le quali ci si limita a rimandare in questa sede a NISBET - RUDD 2004, 364 ss. (con relativa bibliografia), si protrae anche ai vv. 31 ss. L'*opus* immortale dell'Ascolano viene infatti contrapposto agli ambiziosi progetti architettonici dell'uomo (v. 31: *moenia deficient cum turribus*), liquidati come frutto di un *labor insanus* e destinati a crollare miseramente di fronte all'azione logoratrice delle epoche (cfr. anche Mart. 8, 3, 5-7 - [...] *rupta situ Messalae saxa iacebunt / altaque [...] Licini marmora pulvis erunt* -, e Mart. 10, 2, 9-10 - *marmora Messallae findit caprificus et audax / dimidios Crispi mulio ridet equos*); viceversa, l'*Hecatelegium*, nella speranza del suo autore, rivelerà la sua natura eterna ed eternatrice proprio nello scontro con il tempo (vv. 33-34: *charta [...] stabit, nullo uiolabilis aeuo; non ullo tempore scripta cadent*). È palese, in questi versi, il richiamo non solo al *non omnis moriar* di Hor. *carm.* 3, 30, 6, ma anche alle speranze di Mart. 8, 3, 7-8 (*me tamen ora legent et se cum plurimus hospes / ad patrias sedes carmina nostra*

feret) e alla sicumera di Mart. 10, 2, 11-12 (*at chartis nec furta nocent et saecula prosunt, / solaque non norunt haec monumenta mori*).

vv. 35-38: infine, la raccolta si conclude con un ultimo, vibrante commiato ai distici: pur augurandosi di vivere ancora a lungo (v. 35: *sera sit illa dies*), di fronte all'ineluttabilità della morte (*cum suprema uocabit*) il Massimi trova conforto nell'auspicio che il suo ricordo possa perdurare tramite l'*Hecatelegium* (v. 36: *orbe [...] toto, post mea fata*; cfr. DESJARDINS 1986, 459 e Ov. *am.* 3, 15, 20: *post mea mansurum fata superstes opus!*), e dà l'addio alla raccolta (*uiue, liber, felix*), incaricandolo di tramandare ai posteri il suo nome (*nomen / ereptum flammis [...] semper habe*).

Nell'*explicit*, dopo aver ribadito il carattere disinvolto e brioso e l'eccessiva prolissità dell'ultimo libro (*iam satis superque lusit libellus*), il poeta di Ascoli depone il manto di classicità e di paganesimo (*Hecatelegium superiorum gratia [...] consumatur*) e getta la propria maschera di aggressività e depravazione, ripudiando da buon cristiano qualsiasi contenuto che possa aver violato le leggi di Dio (*si quid [...] in legem dei est, non teneo*) e chiedendo pietà a Maria (*Sancta Maria miserere mei*).

Bibliografia relativa a Pacifico Massimi

- APPIANI 1691: P. A. APPIANI, *Vita Pacifici Maximi ex Atheneo Asculano deprompta*, in *Carmina Pacifici Maximi Poetae Asculani*, Parma 1691, pp. 3-9.
- BACCHELLI 2006: F. BACCHELLI, *Celio Calcagnini, Pacifico Massimi e la simulazione*, in "I castelli di Yale", 2006, 8, pp. 119-140.
- BETTONI 2020 (1): A. BETTONI, *Parodia di autori e codici nell' "Hecatelegium" di Pacifico Massimi*, in "Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione / Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies", XXI, 2020, in via di pubblicazione.
- BETTONI 2020 (2): A. BETTONI, «*Nulla talis tempore Roma fuit*»: meraviglie romane nell' *Hecatelegium di Pacifico Massimi*, in Stefania VOCE (cur.), *Philohumanistica. Sulle orme degli antichi*, 2020, in via di pubblicazione.
- CALÌ 1896: C. CALÌ, *Pacifico Massimi e l' Hecatelegium*, Catania 1896.
- CASTELLI 2018: G. P. CASTELLI, *Un' inedita descrizione di Capodimonte sul lago di Bolsena del poeta ascolano Pacifico Massimi*, in "Incunabula. Miscellanea di studi e ricerche sul territorio del lago di Bolsena", II, 2018, pp. 7-20.
- DESJARDINS 1979: Juliette DESJARDINS, *Un document sur la crise morale du Quattrocento: l' Hecatelegium de Pacifico Massimi d' Ascoli, poete maudit*, in "Bulletin de l' Association d' étude sur l' humanisme, la réforme et la renaissance", IX, 1979, pp. 20-36.
- DESJARDINS 1985: Juliette DESJARDINS, *Modernisme et veine populaire dans la poésie latine de Pacifico Massimi d' Ascoli (15^e siècle)*, in "Recherches & travaux. Humanismes: hommage à Charles Béné", XXVIII, 1985, pp. 27-38.
- DESJARDINS 1986: Juliette DESJARDINS (ed.), *Pacifico Massimi. Les Cent Élégies. Hecatelegium, Florence, 1489*, Grenoble 1986.
- DESJARDINS 2008: Juliette DESJARDINS (ed.), *Pacifico Massimi. Les Cent Nouvelles Élégies (Deuxième Hecatelegium)*, Parigi 2008.
- GALAND 1990: Perrine GALAND, *Elegie et travestissement dans l' Hecatelegium de Pacifico Massimi D' Ascoli*, in Giovannangiola TARUGI, *Homo Sapiens, Homo Humanus*, vol. II, Firenze 1990, pp. 75-93.
- GALAND 1992: Perrine GALAND, *Pacifico Massimi d' Ascoli ou le soldat malgré lui*, in G. A. PÉROUSE, A. THIERRY, A. TOURNON (curr.), *L' Homme de Guerre au XVI^e siècle. Actes du Colloque de l' Association RHR Cannes 1989*, St. Etienne 1992, pp. 72-87.
- GALAND 2004: Perrine GALAND, *L' Hecatelegium autobiographique de Pacifico Massimi d' Ascoli: la sottise et l' ineptie comme base d' une poétique*, in "Littérales", XXXIV-XXXV, 2004, pp. 249-266.
- GRAZIOSI 1972: Maria Teresa GRAZIOSI, *Pacifico Massimi maestro del Colocci?*, in Aa. Vv., *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci: Jesi, 13-14 settembre 1969, Palazzo della Signoria, Jesi 1972*, pp. 157-168.

HAUTALA 2016: Svetlana HAUTALA (ed.), *De componendo hexametro et pentametro: a Device for computing Syllables invented and published in 1485 by Pacifico Massimi (with the Edition of the Text)*, in "Humanistica Lovaniensia", LXV, 2016, pp. 49-94.

LACROIX 1999: J. LACROIX, *Les jeux d'Eros et de Thanatos dans l'oeuvre-Janus de Pacifico Massimo: l'Hecatelegium (1489)*, in "Res publica litterarum", XXII, 1999, pp. 73-90.

MULAS 2009: Alessandra MULAS, *Per l' "Hecatelegium Primum" di Pacifico Massimi*, in "Letteratura italiana antica", X, 2009, pp. 593-614.

OTTOLINI 1922: A. OTTOLINI (cur.), *Antonio Beccadelli. L'Ermafrodito. Pacifico Massimo. L'Ecatelegio*, Milano 1922.

SCATASTA 2000: M. SCATASTA (cur.), *Ecatelegio o Cento elegie*, Ascoli 2000.

Bibliografia generale

ADAMO 1591: F. ADAMO, *De rebus in ciuitate Firmana gestis fragmentorum libri duo*, Roma 1591.

ADAMS 1982: J. N. ADAMS, *The Latin Sexual Vocabulary*, Londra 1982.

ADAMS 1999: J. N. ADAMS, *Nominative Personal Pronouns and Some Patterns of Speech in Republican and Augustan Poetry*, in J. N. ADAMS, R. G. MAYER (curr.), *Aspects of the Language of Latin Poetry*, Oxford 1999, pp. 97-133.

AGENO 1953: Franca AGENO, *Note sulle redazioni e le prime stampe del Morgante*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CXXX-392, 1953, 508-513.

AGNESINI 2007: A. AGNESINI (ed.), *Il carme 62 di Catullo. Edizione critica e commento*, Cesena 2007.

AGNESINI 2009: A. AGNESINI, *Catull. 16, 10: "hispidosis", una probabile lezione negletta*, in "Vichiana: Rassegna Internazionale di Studi Filologici e Storici", XI-4, 2009, 245-258.

AGOZZINO 1970: T. AGOZZINO (cur.), *Massimiano. Elegie*, Bologna 1970.

ALBERTAZZI 2002: M. ALBERTAZZI (ed.), *Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili). L'Acerba (Acerba etas)*, Lavis 2002.

ALDRICH - WOTHERSPOON 2002: R. ALDRICH, G. WOTHERSPOON (curr.), *Who's who in Gay & Lesbian History*, Londra - New York 2002.

ALLAN 1973: D. J. ALLAN, *La filosofia di Aristotele*, edizione italiana a cura di Fernanda DECLEVA CAIZZI, Milano 1973.

AMBROSETTI 2009: Maria AMBROSETTI (ed.), *Q. Claudio Quadrigario. Annali. Introduzione, edizione critica e commento*, Roma 2009.

ANDRÉ 1949: J. ANDRÉ, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Parigi 1949.

ANNIBALI 1818: F. M. ANNIBALI, *Notizie storiche della casa Farnese, della fu città di Castro, del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano coll'aggiunta di due Paesi, Latera e Farnese*, II, Montefiascone 1818.

ANTELAMI - ATKINSON 1998: V. ANTELAMI, J. H. ATKINSON (curr.), *Curzio Rufo. Storie di Alessandro Magno*, traduzione di V. ANTELAMI, testo e commento di J. H. ATKINSON, Milano 1998.

ANTOLIN 1996: F. N. ANTOLIN (ed.), *Lygdamus. Corpus Tibullianum III.1-6. Lygdami Elegiarum Liber*, Leida - New York - Colonia 1996.

ARETINI 1998: Paola ARETINI, *A destra e a sinistra. L'orientamento nel mondo classico*, Pisa 1998.

ARIAS ABELLÁN 1984: María del Carmen ARIAS ABELLÁN, *Albus-candidus, ater-niger and ruber-rutilus in Ovid's Metamorphoses. A structural research*, in "Latomus", XLIII-1, 1984, pp. 111-117.

ARMSTRONG - COMMAGER 1995: D. ARMSTRONG, S. COMMAGER, *The Odes of Horace. A Critical Study*, prefazione di D. ARMSTRONG, Oklahoma 1995.

AUSTIN 1934: R. G. AUSTIN, *Roman Board Games I*, in "Greece & Rome", IV-10, 1934, pp. 24-34.

BAILEY 1947: C. BAILEY (ed.), *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, I-III, Oxford 1947.

BANDINI - CAVARZERE 1992: F. BANDINI, A. CAVARZERE (curr.), *Orazio. Il libro degli epodi*, traduzione di F. BANDINI, commento di A. CAVARZERE, Venezia 1992.

BARCHIESI 1992: A. BARCHIESI (cur.), *P. Ovidii Nasonis Epistulae Heroidum 1-3*, Firenze 1992.

BARCHIESI - KOCH 2005: A. BARCHIESI, Ludovica KOCH (curr.), *Ovidio. Metamorfosi. Libri I-II*, traduzione di Ludovica KOCH, commento di A. BARCHIESI, Milano 2005.

BARCHIESI - KOCH - ROSATI 2007: A. BARCHIESI, Ludovica KOCH, G. ROSATI (curr.), *Ovidio. Metamorfosi. Libri III-IV*, traduzione di Ludovica KOCH, commento di A. BARCHIESI e G. ROSATI, Milano 2007.

BARSANTI 1907: P. BARSANTI, *Documenti e notizie per la vita del poeta Pacifico Massimi d'Ascoli*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche", IV, 1907, pp. 93-101.

BARSBY 1973: J. BARSBY (cur.), *Ovid: Amores Book 1*, Oxford 1973.

BASCAPÈ - BORGIA - DEL PIAZZO 1999: G. BASCAPÈ, L. BORGIA, M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Firenze 1999.

BAUSI 2006: F. BAUSI (cur.), *Poesie di Angelo Poliziano*, Torino 2006.

BERTINI 1983: F. BERTINI (cur.), *Ovidio. Amori*, Milano 1983.

BESSONE 1997: Federica BESSONE (cur.), *P. Ovidii Nasonis Epistula XII. Medea Iasoni*, Firenze 1997.

BIANCHINI 2001: E. BIANCHINI (cur.), *Carmina Priapea*, Milano 2001.

- BIGGI 1997: Elda BIGGI, *Venere a Roma: la prostituta italica*, in N. CRINITI (cur.), *Gli affanni del vivere e del morire. Schiavi, soldati, donne, bambini nella Roma imperiale*, Brescia 1997² (1991¹), pp. 73-88.
- BIONDI 1989: G. G. BIONDI, *Catullo 11 e Orazio carm. 2,6. Due lezioni di poesia*, in Aa. Vv., *Mnemosynum. Studi in onore di Alfredo Ghiselli*, Bologna, 1989, pp. 19-31.
- BIONDI 2003: G.G. BIONDI, *Lo iato in Catullo*, in "Paideia", LVIII, 2003, pp. 47-76.
- BIOTTI 1994: A. BIOTTI (cur.), *Virgilio. Georgiche. Libro IV*, Bologna 1994.
- BLANC - NERCESSIAN 1992: Nicole BLANC, Anne NERCESSIAN, *La cuisine romaine antique*, Grenoble 1992.
- BLONDIN 2005: Jill E. BLONDIN, *Power Made Visible: Pope Sixtus IV as Urbis Restaurator in Quattrocento Rome*, in "The Catholic Historical Review", XCI-1, 2005, pp. 1-25.
- BOCCHI 2004: G. BOCCHI, *Dal banchetto di Tieste alla cena di Trimalchione: dissociazione del monstrum tra Seneca, Persio e Petronio*, in A. VALVO, G. MANZONI (curr.), *Analecta Brixiana. Contributi dell'Istituto di Filologia e Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Milano 2004, pp. 233-254.
- BONVICINI - GIORDANO - MAZZANTI 1991: Mariella BONVICINI, D. GIORDANO, R. MAZZANTI (curr.), *Ovidio. Tristia*, introduzione di D. GIORDANO, traduzione di R. MAZZANTI, note e commenti di Mariella BONVICINI, Milano 1991.
- BOYLE 2014: A. J. BOYLE (cur.), *Seneca. Medea*, Oxford 2014.
- BRINK 1971: C. O. BRINK (ed.), *Horace on Poetry. The "Ars poetica"*, Cambridge 1971.
- BROWN 1993: P. M. BROWN, *Horace. Satires I*, Warminster 1993.
- BROWN 1987: R. D. BROWN (ed.), *Lucretius on Love and Sex. A Commentary on De Rerum Natura IV, 1030-1287 with Prolegomena, Text and Translation*, Leiden - New York - Copenhagen - Colonia 1987.
- BURZACCHINI, DEGANI 2005: G. BURZACCHINI, E. DEGANI (curr.), *Lirici greci. Antologia*, con aggiornamento bibliografico di M. MAGNANI, Bologna 2005² (Firenze 1977¹).
- CALÌ 1893: C. CALÌ, *Studi su i Priapea e le loro imitazioni in volgare. Con la collazione del codice Benedettino N. 30*, Catania 1893.
- CALÌ 1898: C. CALÌ, *Studi letterari*, Torino 1898.
- CANALI 1988: L. CANALI, *Orazio: anni fuggiaschi e stabilità di regime*, Venosa 1988.
- CANALI - PARATORE 1979: L. CANALI, E. PARATORE (curr.), *Virgilio. Eneide. Libri V-VI*, traduzione di L. CANALI, testo critico e commento di E. PARATORE, Milano 1979.
- CANALI - PELLEGRINI 2003: L. CANALI, Maria PELLEGRINI (curr.), *Persio. Satire*, Milano 2003.
- CANOBBIO 2007: A. CANOBBIO, *Dialogando col lettore. Modalità comunicative nei finali dei libri di Marziale*, in Alessia BONADEO, Elisa ROMANO (curr.), *Dialogando con il passato. Permanenze e innovazioni nella cultura latina di età flavia*, Firenze 2007, pp. 207-231.

CANOBBIO 2011: A. CANOBBIO (ed.), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber quintus*, Napoli 2011.

CANTALAMESSA CARBONI 1830: G. CANTALAMESSA CARBONI, *Memorie intorno i letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno*, Ascoli 1830.

CANTALAMESSA CARBONI 1832: G. CANTALAMESSA CARBONI, *Cenni biografici intorno il padre Paolo Antonio Appiani della Compagnia di Gesù*, in P. A. APPIANI, *Vita di S. Emidio, vescovo d'Ascoli e martire. Con un ragguaglio della stessa città occasionato da S. Valentino martire, suo diacono primo scrittore delle gesta del santo*, Ascoli 1832³ (1702¹).

CANTATORE 2014: Flavia CANTATORE, *Sisto IV committente di architettura a Roma tra magnificenza e conflitto*, in M. CHIABÒ, M. GARGANO, A. MODIGLIANI, P. OSMOND (curr.), *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura. Atti del Convegno Internazionale. Roma, 3-5 dicembre 2013*, Roma 2014, pp. 313-338.

CANTER 1920: H. V. CANTER, *The Paraclausithyron as a Literary Theme*, in "The American Journal of Philology", XLI-4, 1920, pp. 355-368.

CANTER 1930: H. V. CANTER, *The Figure AΔYNATON in Greek and Latin Poetry*, in "The American Journal of Philology", LI-1, 1930, pp. 32-41.

CARTWRIGHT 2018: Julia Mary CARTWRIGHT, *Beatrice d'Este, Duchess of Milan, 1475-1497*, Francoforte 2018.

CASAMENTO 2011: A. CASAMENTO (cur.), *Seneca. Fedra*, Roma 2011.

CATELLI 2017: N. CATELLI, *Le faville del battaglio. Sulle edizioni illustrate del Morgante*, in B. ALFONZETTI, T. CANCRO, V. DI IASIO, E. PIETROBON, *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica. Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015)*, Roma 2017, pp. 1-21.

CAVARZERE 1996: A. CAVARZERE, *Sul limitare. Il "motto" e la poesia di Orazio*, Bologna 1996.

CERCHIAI MANODORI SAGREDO 2004: Claudia CERCHIAI MANODORI SAGREDO, *Cibi e banchetti nell'antica Roma*, Roma 2004.

CHERUBINI 2008: Laura CHERUBINI, *L'oculata malefica. Sguardi di strega dalla commedia plautina*, in "I Quaderni del Ramo d'Oro on-line", I, 2008, pp. 157-184.

CHERUBINI 2009: Laura CHERUBINI, *Scilicet illum tetigerat mala manus. Inganni e disinganni delle streghe in Petr. 63*, in "I Quaderni del Ramo d'Oro on-line", II, 2009, pp. 143-155.

CHIARINI – HARDIE 2015: G. CHIARINI, P. HARDIE (curr.), *Ovidio. Metamorfosi. Libri XIII-XV*, traduzione di G. CHIARINI, commento di P. HARDIE, Milano 2015.

CIAMPOLTRINI 2014: G. CIAMPOLTRINI, *Paesaggi e comunità di una colonia latina. Liguri, Etruschi, Romani nel territorio di Capannori fra III e I secolo a. C.*, in G. CIAMPOLTRINI, A. GIANNONI (curr.), *La terra dell'Auser. II. Le ricerche archeologiche in località Frizzone e il territorio di Capannori in età Romana*, Lucca 2014, pp. 13-46.

CICCARELLI - DIMUNDO – FEDELI 2015: Irma CICCARELLI, Rosalba DIMUNDO, P. FEDELI, *Properzio. Elegie. Libro IV*, Nordhausen 2015.

- CITRONI 1975: M. CITRONI (ed.), *M. Valerii Martialis Epigrammaton Liber I*, Firenze 1975.
- CITRONI - MERLI - SCÀNDOLA 2008: M. CITRONI, Elena MERLI, M. SCÀNDOLA (curr.), *Marziale. Epigrammi*, Milano 2008³ (1996¹).
- CITTI 2008: F. CITTI, Pierio recubans Lucretius antro: *sulla fortuna umanistica di Lucrezio*, in M. BERETTA, F. CITTI (curr.), *Lucrezio. La natura e la scienza*, Firenze 2008, pp. 97-139.
- CLAUSEN 1994: W. CLAUSEN (ed.), *Virgil. Eclogues*, Oxford 1994.
- COLAFRANCESCO 2004: P. COLAFRANCESCO, *Dalla vita alla morte: il destino delle Parche (da Catullo a Seneca)*, Bari 2004.
- COLLINS 2008: D. COLLINS, *Magic in the Ancient Greek World*, Oxford 2008.
- COLONNA 2012: S. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili e Roma. Metodologie euristiche per lo studio del Rinascimento*, Roma 2012.
- COLPO 2011: Isabella COLPO, *Ninfe violate: il mito di Callisto nelle Metamorfosi di Ovidio*, in Aa. Vv., *Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, Padova 2011, pp. 473-484.
- COLUCCI 1792: G. COLUCCI, *Antichità ascolane illustrate con varie dissertazioni*, Fermo 1792.
- COMMAGER 1962: S. COMMAGER, *The Odes of Horace. A Critical Study*, prefazione di D. ARMSTRONG, New Haven 1962.
- CONCA - MARZI 2011: F. CONCA, M. MARZI (curr.), *Antologia Palatina. Libri XII-XVI*, introduzione e note di F. CONCA, traduzione di M. MARZI, Torino 2011.
- CONNELL 2015: W. J. CONNELL, *Machiavelli nel Rinascimento italiano*, Milano 2015.
- CONTE 1984: G. B. CONTE, *Virgilio. Il genere e i suoi confini. Modelli del senso, modelli della forma in una poesia colta e "sentimentale"*, Milano 1984.
- CONTE 1997: G. B. CONTE, *L'autore nascosto. Un'interpretazione del "Satyricon"*, Bologna 1997.
- CONTE - LAZZARINI 1986: G. B. CONTE, Caterina LAZZARINI (curr.), *Ovidio. Rimedi contro l'amore*, Venezia 1986.
- COPLEY 1947: F. O. COPLEY, *Seruitium amoris in the Roman Elegists*, in "Transactions and Proceedings of the American Philological Association", LXXVIII, 1947, pp. 285-300.
- COPLEY 1981: F. O. COPLEY, *Exclusus amator*, Chico 1981.
- COPPINI 1999: Donatella COPPINI, *Nimium castus liber: gli Epigrammata di Michele Marullo e l'epigramma latino del Quattrocento*, in G. CATANZARO, F. SANTUCCI (curr.), *Poesia umanistica latina in distici elegiaci. Atti del convegno internazionale, Assisi, 15-17 maggio 1998*, Assisi 1999.
- COURTNEY 1980: E. COURTNEY, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, Londra 1980.
- CUCCHIARELLI - TRAINA 2012: A. CUCCHIARELLI, A. TRAINA (curr.), *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche*, introduzione e commento di A. CUCCHIARELLI, traduzione di A. TRAINA, Roma 2012.

- CURTO 1918: C. CURTO, *Le tradizioni popolari nel "Morgante" di Luigi Pulci*, Casale 1918.
- DALL'ORTO 2015: G. DALL'ORTO, *Tutta un'altra storia. L'omosessualità dall'antichità al secondo dopoguerra*, Milano 2015.
- DE MARTINO 1975: E. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino 1975.
- DE SAINT-AMAND 1818: J. P. C. DE SAINT-AMAND, *Gallus, traduit en vers français*, Bourges 1818.
- DE VECCHI 2013: L. DE VECCHI (cur.), *Orazio. Satire*, Roma 2013.
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 2015: Rita DEGL'INNOCENTI PIERINI, *L'epicedio di Angelo Poliziano per Albiera degli Albizi: tradizione classica e contaminazione di generi*, in T. BAIER, T. DÄNZER, F. STÜRNER (curr.), *Angelo Poliziano Dichter und Gelehrter*, Tübinga 2015, pp. 1-27.
- DELLA MORTE 2005: Paola DELLA MORTE, *Frammenti di enunciato nella poesia latina. La funzione emotiva dell'interiezione nella elegia latina*, in Paola DELLA MORTE, Eugenia MASTELLONE IOVANE (curr.), *L'emotività tra poesia e prosa latina*, Napoli 2005, pp. 23-55.
- DIMUNDO 2000: Rosalba DIMUNDO, *L'elegia allo specchio. Studi sul I libro degli Amores di Ovidio*, Bari 2000.
- DIMUNDO 2003: Rosalba DIMUNDO, *Ovidio. Lezioni d'amore. Saggio di commento al I Libro dell'Ars amatoria*, Bari 2003.
- DOSI - SCHNELL 1990: Antonietta DOSI, F. SCHNELL, *A tavola con i Romani Antichi*, Roma 1990.
- DOTTI 2004: U. DOTTI (cur.), *Francesco Petrarca. Canzoniere*, Roma 2004² (1996¹).
- DURLING 1958: R. M. DURLING, *Ovid as Praeceptor Amoris*, in "The Classical Journal", LIII-4, 1958, pp. 157-167.
- ESSER 1997: K. ESSER, *Origini e inizi del movimento e dell'ordine francescano*, introduzione di L. IRIARTE, traduzione di G. FOIADELLI e G. B. BIFFI, Milano 1997² (1982¹).
- FANELLI 1959: V. FANELLI, *Le lettere di mons. Angelo Colocci nel Museo Britannico di Londra*, in "Rinascimento", X-1, 1959, pp. 107-135.
- FARAONE 1999: C. A. FARAONE, *Ancient Greek Love Magic*, Cambridge - Londra 1999.
- FAVA 1901: D. FAVA (ed.), *Gli epigrammi di Platone preceduti da uno studio sull'autenticità di essi*, Milano 1901.
- FEDELI 1980: P. FEDELI (cur.), *Sesto Propertio. Il primo libro delle elegie*, Firenze 1980.
- FEDELI 1988: P. FEDELI (cur.), *Propertio. Elegie*, Firenze 1988.
- FEDELI 2005: P. FEDELI (cur.), *Propertio. Elegie libro II*, Cambridge 2005.
- FERABOLI, FLORES, SCARCIA 2001: Simonetta FERABOLI, E. FLORES, R. SCARCIA (curr.), *Manilio. Il poema degli astri. Libri III-IV*, testo critico di E. FLORES, traduzione di R. SCARCIA, commento di Simonetta FERABOLI e R. SCARCIA, Milano 2001.

- FITCH 1987: J. G. FITCH (ed.), *Seneca's Hercules Furens*, Itaca - Londra 1987.
- FLORIDI 2007: Lucia FLORIDI (ed.), *Stratone di Sardi. Epigrammi*, Alessandria 2007.
- FOWLER 1987: R. L. FOWLER, *The Rhetoric of Desperation*, in "Harvard Studies in Classical Philology", XCI, 1987, pp. 5-38.
- FRAENKEL 1957: E. FRAENKEL, *Horace*, Oxford 1957.
- FRANK 1995: Marica FRANK (cur.), *Seneca's Phoenissae. Introduction and Commentary*, Leida - New York - Colonia 1995.
- FRUGONI 1950: A. FRUGONI, *Carteggio umanistico di Alessandro Farnese*, Firenze 1950.
- FUSI 2006: A. FUSI (ed.), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius*, Hildesheim - Zurigo - New York 2006.
- GAISSER 1993: Julia Haig GAISSER, *Catullus and his Renaissance Readers*, Oxford 1993.
- GARNSEY 1907: E. R. GARNSEY, *Epilegomena on Horace in the Form of a Critical Letter*, Londra 1907.
- GHISELLI 2001: A. GHISELLI, *Orazio. Ode 1, 1. Saggio di analisi formale*, Bologna 2001.
- GIBSON 2003: R. K. GIBSON (ed.), *Ovid. Ars amatoria Book 3*, Cambridge 2003.
- GIGLI PICCARDI 2001: Daria GIGLI PICCARDI, *Dioniso, Nisa e i Giganti (Nonno, D. 48.33)*, «Prometheus. Rivista di studi classici», XXVII-2, 2001, pp. 170-174.
- GOWERS 2012: Emily GOWERS (cur.), *Horace. Satires. Book I*, Cambridge 2012.
- GRACA 1989: C. GRACA, *Da Epicuro a Lucrezio: il maestro ed il poeta nei proemi del De rerum natura*, Amsterdam 1989.
- GUARDALBEN 1993: D. GUARDALBEN (cur.), *Massimiano. Elegie della vecchiaia*, Firenze 1993.
- GUTHRIE 1939: W. K. C. GUTHRIE (cur.), *Aristotle. On the Heavens*, Londra - Cambridge 1939.
- HADZSITS 1936: G. D. HADZSITS, *The Vera Historia of the Palatine Ficus Ruminalis*, in "Classical Philology", XXXI-4, 1936, pp. 305-319.
- HARVEY 1981: R. A. HARVEY, *A Commentary on Persius*, Leida 1981.
- HAUSER 1954: M. HAUSER, *Der römische Begriff cura*, Basilea 1954.
- HERCOLANI 1837: A. HERCOLANI, *Biografie e ritratti di uomini illustri piceni*, vol. 1, Forlì 1837.
- HERTZ 1973: R. HERTZ, *The Pre-eminence of the Right Hand*, traduzione di Claudia NEEDHAM, R. NEEDHAM, in R. NEEDHAM (cur.), *Right and Left: Essays on Dual Symbolic Classification*, Chicago - Londra 1973, pp. 3-31.
- HOFMANN - SZANTYR 2002: J. B. HOFMANN, A. SZANTYR, *Stilistica latina*, a cura di A. TRAINA, C. NERI, R. ONIGA, Bruna PIERI, Bologna 2002.

- HOUSEHOLDER 1936: F. W. HOUSEHOLDER, *Quem Deus vult perdere dementat prius*, in "The Classical World", XXIX, 1936, pp. 165-167.
- HOWELL 1980: P. HOWELL, *A Commentary on Book One of the Epigrams of Martial*, Londra 1980.
- HUBBARD - NISBET 1970: Margaret HUBBARD, R. G. M. Nisbet, *A Commentary on Horace: Odes Book I*, Oxford 1970.
- HUBBARD - NISBET 1978: Margaret HUBBARD, R. G. M. Nisbet, *A Commentary on Horace: Odes Book II*, Oxford 1978.
- JACKSON 2013: G. JACKSON, *Commento a Lucrezio, De rerum natura, libro V 1-280*, Pisa – Roma, 2013.
- JANSSEN 1974: H. H. JANSSEN, *Le caratteristiche della lingua poetica romana*, in A. LUNELLI, *La lingua poetica latina*, Bologna 1974, pp. 69-130.
- KEANE 2012: Catherine KEANE, *Life in the Text: The Corpus of Persius' Satires*, in Susanna BROWN, J. OSGOOD, *A Companion to Persius and Juvenal*, New York 2012, pp. 79-96.
- KINSEY 1966: T.E. KINSEY, *Catullus 16*, in "Latomus", XXV, 1966, pp. 101-106.
- KOENEN 1968: L. KOENEN, *Die Unschuldsbeteuerungen des Priestereides und die römische Elegie*, in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", II, 1968, pp. 31-38.
- KROLL 1968: W. KROLL (ed.), *Catull*, Stoccarda 1968.
- LA GRECA 2010: F. LA GRECA, *Rose nate sui rovi: ricerche sulle antiche rose di Paestum*, in "Annali storici di Principato Citra", VIII-2, 2010, pp. 5-18.
- LA PENNA 1957: A. LA PENNA (cur.), *P. Ovidi Nasonis Ibis*, Firenze 1957.
- LA PENNA 1989: A. LA PENNA, ...Cum flore, Maecenas, rosarum... *Su una collocazione artistica del vocativo in poesia latina*, in Aa. Vv., *Mnemosynum. Studi in onore di Alfredo Ghiselli*, Bologna 1989, pp. 335-353.
- LAIRD 2001: A. LAIRD, *Ringling the Changes on Gyges: Philosophy and the Formation of Fiction in Plato's "Republic"*, in "The Journal of Hellenic Studies", CXXI, 2001, pp. 12-29.
- LANCIANI 1892: R. LANCIANI, *Gambling and Cheating in the Ancient Rome*, in "The North American Review", CLV-428, 1892, pp. 97-105.
- LEARY 1996: T. J. LEARY (cur.), *Martial Book XIV. The Apophoreta*, Londra 1996.
- LEARY 2001: T. J. LEARY (cur.), *Martial. Book XIII. The Xenia*, Londra 2001.
- LÈBANO 1983: E. A. LÈBANO, *Cent'anni di Bibliografia Pulciana*, in "Annali d'Italianistica", I, 1983, pp. 55-79.
- LEJAY 1966: P. LEJAY, *Œuvres d'Horace. Satires*, Hildesheim 1966.
- LELLI 2013: E. LELLI (cur.), *Erasmus da Rotterdam. Adagi*, Milano 2013.
- LIEBERG 1996: G. LIEBERG, *I motivi principali dell'elegia augustea*, in "Prometheus. Rivista di studi classici", XXII-2, 1996, pp. 115-130.

- LILJA 1965: Saara LILJA, *The Roman Elegists' Attitude to Women*, Helsinki 1965.
- LONGOBARDI - SEGRE 2008: Monica LONGOBARDI, C. SEGRE (curr.), *Petronio. Satyricon*, Siena 2008.
- LUCK 1998: G. LUCK, *Arcana mundi. Magia, miracoli, demonologia*, Milano 1998² (1997¹).
- LUCK 1999: G. LUCK, *Arcana mundi. Divinazione, astrologia, alchimia*, Milano 1999.
- LUDWIG 1963: W. LUDWIG, *Plato's Love Epigrams*, IV-2, 1963, pp. 59-82.
- LYNE 1979: R. O. A. M. LYNE, *Seruitium Amoris*, in "The Classical Quarterly", XXIX-1, 1979, pp. 117-130.
- MAGGIALI 2008: G. MAGGIALI (ed.), *Il carme 68 di Catullo. Edizione critica e commento*, Cesena 2008.
- MALAGUZZI VALERI 1913: F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Lodovico il Moro. La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento*, Milano 1913.
- MALTBY 2002: R. MALTBY (ed.), *Tibullus: Elegies. Text, Introduction and Commentary*, Cambridge 2002.
- MANDRUZZATO - TRAINA 2010: E. MANDRUZZATO, A. TRAINA, *Orazio. Odi ed Epodi*, introduzione di A. TRAINA, traduzione e note di E. MANDRUZZATO, Milano 2010²⁰ (1985¹).
- MARACHE 1965: R. MARACHE (cur.), *Juvénal. Saturae III, IV, V*, Parigi 1965.
- MARCUCCI 1766: F. A. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane e de' vescovi di Ascoli nel Piceno dalla fondazione della Città fino al corrente Secolo decimottavo, e precisamente all'Anno mille settecento sessantasei dell'era volgare pubblicato da un abate ascolano*, Teramo 1766.
- MARIANO 1993: Bianca Maria MARIANO, «Antonii Volsci Expositiones in Heroidas Ovidii»: *alcuni appunti*, in "Aevum", LXVII-1, 1993, pp. 105-112.
- MASTRONARDE 2002: D. J. MASTRONARDE (ed.), *Euripides. Medea*, Cambridge 2002.
- MAYER 1994: R. MAYER (cur.), *Horace. Epistles. Book I*, Cambridge 1994.
- MCKEOWN 1989: J. C. MCKEOWN (cur.), *Ovid: Amores. A Commentary on Book One*, Liverpool 1989.
- MCKEOWN 1998: J. C. MCKEOWN (cur.), *Ovid: Amores. A Commentary on Book Two*, Leeds 1998.
- MIANO 2018: D. MIANO, *Fortuna. Deity and Concept in Archaic and Republican Italy*, Oxford 2018.
- MINARINI 1983: Alessandra MINARINI, *Conflitto d'amore. Terenzio in Catullo*, in "Orpheus", IV, 1983, 93-103.
- MONTI SABIA 1977: Liliana MONTI SABIA (cur.), *Giovanni Gioviano Pontano. Poesie latine*, con introduzione di F. ARNALDI, Torino 1977.
- MORELLI 2000: A. M. MORELLI, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000.

- MORENO SOLDEVILA 2006: Rosario MORENO SOLDEVILA (cur.), *Martial, Book IV. A Commentary*, Leida - Boston 2006.
- MUECKE 1997: Frances MUECKE (cur.), *Horace. Satires II*, Warminster 1997² (1993¹).
- MUNRO 1928: H. A. J. MUNRO (ed.), *Lucretius. Volume II: Explanatory Notes*, Cambridge 1928⁴ (1864¹).
- MURGATROYD 1975: P. MURGATROYD, *Militia amoris and the Roman Elegists*, in "Latomus", XXXIV-1, 1975, pp. 59-79.
- MURGATROYD 1995: P. MURGATROYD, *The Sea of Love*, in "The Classical Quarterly", XLV-1, 1995, pp. 9-25.
- MYNORS 1994: R. A. B. MYNORS (ed.), *Virgil. Georgics*, con prefazione di R. G. M. NISBET, Oxford 1994.
- NANNINI 1982: Simonetta NANNINI, *Lirica greca arcaica e recusatio augustea*, in "Quaderni Urbinati di Cultura Classica", X, 1982, pp. 71-78.
- NEWLANDS 2011: Carole E. NEWLANDS (cur.), *Statius. Silvae. Book II*, Cambridge 2011.
- NISBET - RUDD 2004: R. G. M. NISBET, Niall RUDD, *A Commentary on Horace, Odes, Book III*, Oxford 2004.
- NORDEN 2002: E. NORDEN, *Dio ignoto. Ricerche sulla storia della forma del discorso religioso*, a cura di Chiara Ombretta TOMMASI MORESCHINI, Brescia 2002.
- OGLE 1920: M. B. OGLE, *The Lover's Blindness*, in "The American Journal of Philology", XLI-3, 1920, pp. 240-252.
- OLIPHANT 1913: S. G. OLIPHANT, *The Story of the Strix: Ancient*, in "Transactions and Proceedings of the American Philological Association", XLIV, 1913, pp. 133-149.
- ORVIETO 1989: P. ORVIETO (cur.), *Angelo Poliziano. Sylva in scabiem*, Roma 1989.
- PAOLI 1962: U. E. PAOLI, *Vita romana*, Firenze 1962.
- PARKER 1988: W. H. PARKER (ed.), *Priapea: Poems for a Phallic God*, Londra - Sydney 1988.
- PASQUALI 1920: G. PASQUALI, *Orazio lirico*, Firenze 1920.
- PEASE 1942: A. S. PEASE, *Some Aspects of Invisibility*, in "Harvard Studies in Classical Philology", LIII, 1942, pp. 1-36.
- PEDERZANI 1995: Ombretta PEDERZANI, *Il talamo, l'albero e lo specchio. Saggio di commento a Stat. Silv. I 2, II 3, III 4*, Bari 1995.
- PÉREZ VEGA – RAMÍREZ DE VERGER 2005: Ana PÉREZ VEGA, A. RAMÍREZ DE VERGER (edd.), *C. Valerii Catulli Carmina. Catulo Poemas*, Huelva 2005.
- PEROSA 1950: A. PEROSA, *Studi sulla formazione delle raccolte di poesie del Marullo*, in "Rinascimento", I-2, 1950, pp. 125-156.
- PEROSA 1954: A. PEROSA (cur.), *Angeli Politiani Sylva in scabiem*, Roma 1954.

- PEROSA 2000 (1): A. PEROSA, *"Febris": una creazione poetico-mitologica del Poliziano*, in P. VITI (cur.), *Alessandro Perosa. Studi di filologia umanistica. I. Angelo Poliziano*, Roma 2000, pp. 53-82.
- PEROSA 2000 (2): A. PEROSA, *Lo Zibaldone di Giovanni Rucellai*, in P. VITI (cur.), *Alessandro Perosa. Studi di filologia umanistica. II. Quattrocento fiorentino*, Roma 2000, pp. 59-148.
- PEROSA 2000 (3): A. PEROSA, *Due lettere di Domizio Calderini*, in P. VITI (cur.), *Alessandro Perosa. Studi di filologia umanistica. III. Umanesimo italiano*, Roma 2000, pp. 157-174.
- PEROSA 2000 (4): A. PEROSA, *L'edizione veneta di Quintiliano coi commenti del Valla, di Pomponio Leto e di Sulpizio da Veroli*, in P. VITI (cur.), *Alessandro Perosa. Studi di filologia umanistica. III. Umanesimo italiano*, Roma 2000, pp. 261-293.
- PERRELLI 2002: R. PERRELLI, *Commento a Tibullo, Elegie, Libro I*, Catanzaro 2002.
- PINOTTI 1988: Paola PINOTTI (cur.), *P. Ovidio Nasone. Remedia amoris. Introduzione, testo e commento*, Bologna 1988.
- PINOTTI 1989: Paola PINOTTI, *Massimiano elegiaco*, in G. CATANZARO, F. SANTUCCI (curr.), *Tredici secoli di elegia latina. Atti del convegno internazionale Assisi 22-24 aprile 1988*, Assisi 1989, pp. 183-203.
- POLVERINI 1976: L. POLVERINI (cur.), *Gaetano De Sanctis. La guerra sociale: opera inedita*, Firenze 1976.
- PUCCINI 2000: D. PUCCINI, *Una fonte per Margutte*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CLXXVII, 2000, pp. 534-539.
- RANKIN 1970: H.D. RANKIN, *A Note on Some Implications of Catullus 16, 11-13*, in "Latomus", XXIX-1, 1970, pp. 119-121.
- RAPISARDI 1875: M. RAPISARDI, *Catullo e Lesbia. Studi*, Firenze 1875.
- REALE 1974: G. REALE (cur.), *Aristotele. Trattato sul cosmo per Alessandro*, Napoli 1974.
- RICCI 2011: G. RICCI, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Roma 2011.
- RICCI 1974: P. G. RICCI, *La tradizione dell'invettiva tra il Medioevo e l'Umanesimo*, in "Lettere italiane", XXVI-4, 1974, pp. 405-414.
- RICHARDSON 2004: B. RICHARDSON, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, traduzione di Anna LOVISOLO, Milano 2004.
- RICHLIN 1992: Amy Richlin, *The Garden of Priapus. Sexuality and Aggression in Roman Humor*, New York - Oxford 1992² (New Haven 1983¹).
- ROCKE 1996: M. ROCKE, *Forbidden Friendships. Homosexuality and Male Culture in Renaissance Florence*, Oxford - New York 1996.
- ROHR VIO 2009: Francesca ROHR VIO, *Publio Ventidio Basso fautor Caesaris tra storia e memoria*, Roma 2009.
- ROSATI 1996: G. ROSATI (cur.), *P. Ovidii Nasonis Heroidum Epistulae XVIII-XIX. Leander Heroni. Hero Leandro*, Firenze 1996.

- ROTHAUS CASTON 2006: Ruth ROTHAUS CASTON, *Love as Illness: Poets and Philosophers on Romantic Love*, in "The Classical Journal", CI-3, 2006, 271-298.
- ROWE 1965: G. O. ROWE, *The Adynaton as a Stylistic Device*, in "The American Journal of Philology", LXXXVI-4, 1965, pp. 387-396.
- SALANITRO 2003: Maria SALANITRO, *L'amore incendiario in Marziale*, in "Maia", LV-2, 2003, pp. 307-312.
- SALMON 1958: E. T. SALMON, *Notes on the Social War*, in "Transactions and Proceedings of the American Philological Association", LXXXIX, 1958, pp. 159-184.
- SALMON 1962: E. T. SALMON, *The Cause of the Social War*, in "Phoenix", XVI-2, 1962, 107-119.
- SANTAGATA 1996: M. SANTAGATA (cur.), *Francesco Petrarca. Canzoniere*, Milano 1996.
- SANTORELLI 2011: B. SANTORELLI (cur.), *Giovenale. Satire*, Milano 2011.
- SCARBOROUGH 1991: J. SCARBOROUGH, *The Pharmacology of Sacred Plants, Herbs, and Roots*, in C. A. FARAONE, D. OBBINK (curr.), *Magika Hiera. Ancient Magic and Religion*, Oxford 1991, pp. 138-174.
- SCHIEVENIN 2000: R. SCHIEVENIN, *Poesia e turpiloquio nel carme 16 di Catullo*, in "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", XLIV, 2000, pp. 195-209.
- SHARROCK 2013: Alison SHARROCK, *The poeta-amator, nequitia, and recusatio*, in Thea S. THORSEN (cur.), *The Cambridge Companion to Latin Love Elegy*, Cambridge 2013, pp. 151-165.
- SISTI 1971: F. SISTI (ed.), *Menandro. Aspis*, Città di Castello 1971.
- SMITH 1902: K. F. SMITH, *The Tale of Gyges and the King of Lydia*, in "The American Journal of Philology", XXIII-3, 1902, pp. 261-282.
- SPAGNESI 2002: G. SPAGNESI, *Roma. La Basilica di San Pietro, il borgo e la città*, Milano 2002.
- SPATAFORA 2007: G. SPATAFORA, *Il fuoco d'amore: storia di un "topos" dalla poesia greca arcaica al romanzo bizantino. I: L'immagine del fuoco nella poesia di età arcaica e classica*, in "Myrtia", XXII, 2007, pp. 19-33.
- STOK 1999: F. STOK (cur.), *Opere di Publio Ovidio Nasone. Fasti e frammenti*, IV, Torino 1999.
- TAFURI 1989: M. TAFURI, *Strategie di sviluppo urbano nell'Italia del Rinascimento*, in "Publications de l'École Française de Rome", CXXII, 1989, pp. 323-364.
- THOMSON 1997: D. F. S. THOMSON (ed.), *Catullus*, Toronto 1997.
- TIRABOSCHI 1807: G. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, nuova edizione, VI-1, Firenze 1807.
- TIRABOSCHI 1809: G. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, nuova edizione, VI-2, Firenze 1809.

- TRAINA 1998: A. TRAINA, *Propedeutica al latino universitario*, a cura di C. MARANGONI, Bologna 1998⁶ (1971-1972¹).
- TRAINA 2011: A. TRAINA, *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Bologna 2011⁴ (1976¹).
- TRUFFI 1893: R. TRUFFI, *Di una probabile fonte del "Margutte"*, in "Giornale storico della letteratura italiana", XXII, 1893, pp. 200-209.
- VALLESE 1953: G. VALLESE, *Il "Morgante" e l'Antiumanesimo del Pulci*, in "Italica", XXX-2, 1953, pp. 81-86.
- VERMIGLIOLI 1813: G. B. VERMIGLIOLI, *Memorie di Jacopo Antiquari e degli studi di amena letteratura esercitati in Perugia nel secolo decimoquinto*, Perugia 1813.
- VERMIGLIOLI 1818: G. B. VERMIGLIOLI, *Poesie inedite di Pacifico Massimi Ascolano in lode di Braccio II Baglioni, Capitano de' Fiorentini e Generale di S. Chiesa, con una narrazione delle sue gesta*, Perugia 1818.
- VERSNEL 2002: H. S. VERSNEL, *The Poetics of the Magical Charm. An Essay in the Power of Words*, in M. MEYER, P. MIRECKI (cur.), *Magic and Ritual in the Ancient World*, Leida - Boston - Colonia 2002, pp. 105-158.
- WATSON - WATSON 2014: Lindsay WATSON, Patricia WATSON (edd.), *Juvenal. Satire 6*, Cambridge 2014.
- WELLER SINGER 1816: S. WELLER SINGER, *Researches into the History of Playing Cards*, Londra 1816.
- WEST 1989: M. L. WEST (ed.), *Iambi et Elegi Graeci Ante Alexandrum Cantati. Archilocus, Hipponax, Theognidea*, I, Oxford 1989² (1971¹).
- WEST 1994: M. L. WEST, *Ab ovo: Orpheus, Sanchuniathon, and the Origins of the Ionian World Model*, in "The Classical Quarterly", XLIV-2, 1994, pp. 289-307.
- WHEELER 1910: A. L. WHEELER, *Propertius as Praeceptor Amoris*, in "Classical Philology", V-1, 1910, pp. 28-40.
- WILHELM 1995: J. J. WILHELM (cur.), *Gay and Lesbian Poetry. An Anthology from Sappho to Michelangelo*, New York - Londra 1995.
- WILKINS 1951: E. H. WILKINS, *On the Dates of Composition of the "Morgante" of Luigi Pulci*, in "PMLA", LXVI-2, 1951, pp. 244-250.
- WILLIAMS 2004: C. A. WILLIAMS (cur.), *Martial. Epigrams. Book two*, Oxford 2004.
- WILLIAMS 1996: G. D. WILLIAMS, *The Curse of Exile: a Study of Ovid's Ibis*, Cambridge 1996.
- WIMMEL 1960: W. WIMMEL, *Kallimachos in Rom: die Nachfolge seines apologetischen Dichtens in der Augusteerzeit*, Wiesbaden 1960.
- WOLFTHAL 2009: Diane WOLFTHAL, *La donna alla finestra: desiderio sessuale lecito e illecito nell'Italia rinascimentale*, in Allison LEVY (cur.), *Sesso nel Rinascimento. Pratica, perversione e punizione nell'Italia rinascimentale*, traduzione di Tiziana GAMBARDELLA e Monica MARTIGNONI, Firenze 2009, pp. 57-71.

Dizionari, enciclopedie, strumenti

ARNALDI: F. ARNALDI, *Latinitatis Italicae Medii Aevi lexicon inde ab a. CDLXXVI usque ad A. MXXII lexicon imperfectum*, Bruxelles 1939.

ARTHABER 1900: A. ARTHABER, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali italiani, latini, francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi e greci antichi, con relativi indici sistematico-alfabetici*, Milano 1900.

BLAISE: A. BLAISE, *Lexicon Latinitatis Medii Aevi*, Turnhout 1975.

CAPPONI 1871: G. CAPPONI, *Raccolta di proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di Giuseppe Giusti*, Firenze 1871.

CARRER, FEDERICI: L. CARRER, F. FEDERICI (curr.), *Dizionario della lingua italiana*, Padova 1827-1830.

CT: A. GRAFTON, G. W. MOST, S. SETTIS, *The Classical Tradition*, Cambridge - Londra 2010.

DALBY 2003: A. DALBY, *Food in the Ancient World from A to Z*, Londra - New York 2003.

DBI: *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1960.

ED: *Enciclopedia Dantesca*, Roma 1970-1978.

EI: *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma 1929-.

EP: *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000.

EV: *Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1984-1991.

ERNOUT-MEILLET: A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Parigi 1951.

FORCELLINI: E. FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis*, Padova 1864-1926⁴ (1771¹).

GAFFIOT: F. GAFFIOT, *Dictionnaire Latin Français*, 2016.

LAPUCCI: C. LAPUCCI, *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano 2007.

LIDDELL – SCOTT – JONES: H. S. JONES, H. G. LIDDELL, R. SCOTT, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1996.

OCD: S. HORNBLLOWER, A. SPAWFORTH, *The Oxford Classical Dictionary. The Ultimate Reference Work on the Classical World*, Oxford 1999³ (1996¹).

OLD: *The Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968.

ONOM.: G. PERIN, *Totius Latinitatis Lexicon: Onomasticon*, Padova 1864-1926⁴ (1771¹).

PIERRUGUES 1965: P. PIERRUGUES, *Glossarium eroticum linguae latinae, siue Theogoniae, legum et morum nuptialium apud Romanos explanatio noua*, Amsterdam 1965.

PITTÀNO 1992: G. PITTÀNO, *Frase fatta capo ha. Dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni*, Bologna 1992.

ThLL: Thesaurus Linguae Latinae, Lipsia 1900-.

TOSI: R. TOSI (cur.), *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017² (1991¹).

Siti di riferimento

Année philologique: <http://cpps.brepolis.net/aph/search.cfm?>

Biblioteca Apostolica Vaticana: <https://www.vaticanlibrary.va/>

Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale: opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/free.jsp

Catullus Online: <http://www.catullusonline.org/CatullusOnline/index.php>

Cross Database Searchtool: <http://clt.brepolis.net/cds/Default.aspx>

Database of Latin Dictionaries: <http://clt.brepolis.net/dld/pages/QuickSearch.aspx>

Gallica. Bibliothèque nationale de France: <https://gallica.bnf.fr/accueil/it/content/accueil-it?mode=desktop>

Giovanni Dall'Orto: <http://www.giovannidallorto.com/>

Google Libri: <https://books.google.it/>

Jstor: <https://www.jstor.org/>

Mirabile. Archivio digitale della cultura medievale: <http://www.mirabileweb.it/>

Musisque Deoque. Un archivio digitale di poesia latina: <http://mizar.unive.it/mqdq/public/>

Internet Archive: <https://archive.org/>

Pede certo. Metrica latina digitale: www.pedecerto.eu

Persée: <https://www.persee.fr/>

Perseus Digital Library: <http://www.perseus.tufts.edu/hopper/>

Poeti d'Italia in lingua latina tra Medioevo e Rinascimento: mizar.unive.it/poetiditalia/public/

Repertorium Pomponianum: <http://www.repertoriumpomponianum.it/index.html>

Sistema Bibliotecario Parmense: <https://biblioteche.parma.it/SebinaOpac/.do>

Thesaurus Linguae Graecae: <http://stephanus.tlg.uci.edu/>

Treccani: <http://www.treccani.it/>

Ultimo controllo URLs: 08/01/2020

Indice dei passi citati

ACCIO		Vita nuova:		App. B. C. 1, 171	125
Tragoediarum fragmenta:		10	565	App. B. C. 1, 172-173	125
Acc. trag. 619-620	613	26, 1-2	501	App. B. C. 1, 209	126
		26, 5-6	500		
ALBERTO DI STADE		26, 5-8	384	APULEIO	
Stadensis <i>Troilus</i> 4, 322	451	26, 9-10	501	Apologia:	
				Apul. <i>apol.</i> 11	420
ARISTOFANE		ANGIOLIERI, CECCO		Apul. <i>apol.</i> 57	305
Nubes:		Sonetti:		Metamorphoses:	
Ar. Nu. 654	505	87	241	Apul. <i>met.</i> 10, 21-22	307
ARISTOTELE		Aetna:		ARCHILOCO	
De caelo:		<i>Aetna</i> 37 ss.	294	Archil. fr. 196 W ²	441
Arist. <i>Cael.</i> 279a	620	<i>Aetna</i> 217	367		
Arist. <i>Cael.</i> 289b, 33-34	621	<i>Aetna</i> 512	70	ARIOSTO, LUDOVICO	
Arist. <i>Cael.</i> 290a, 18-19	620	<i>Aetna</i> 603	623	Satire:	
Arist. <i>Cael.</i> 291a	621			3, 43-48	608
Arist. <i>Cael.</i> 296b, 22-23	621	Antologia Palatina:			
Arist. <i>Cael.</i> 297a, 8 ss.	622	A.P. 5, 145	310	AVIANO	
Arist. <i>Cael.</i> 298a	620	A.P. 5, 172, 5-6	551	Fabulae:	
Arist. <i>Cael.</i> 299a, 25-299b, 23	622	A.P. 5, 175	435	Auian. <i>fab.</i> 22, 10	175
De mundo:		A.P. 5, 302, 19-20	191		
Arist. <i>Mu.</i> 391a, 24-26	620	A.P. 7, 189-216	376	BERNARDO DI CHIARAVALLE	
Arist. <i>Mu.</i> 391b, 12-13	621	A.P. 7, 191	376	Sententiae:	
Arist. <i>Mu.</i> 391b, 12-14	622	A.P. 7, 669	120	3, 118	504
Arist. <i>Mu.</i> 392a, 5-9	621	A.P. 9, 58	189		
Arist. <i>Mu.</i> 392a, 5-23	620	A.P. 9, 277	123	BLOSSIO EMILIO DRACONZIO	
Arist. <i>Mu.</i> 392a, 9-11	621	A.P. 12, 8	428	Orestis tragoedia:	
Arist. <i>Mu.</i> 392a, 13-15	621	A.P. 12, 26	59	Drac. <i>Orest.</i> 944	443
Arist. <i>Mu.</i> 392a, 23-25	622	A.P. 12, 27	59		
Arist. <i>Mu.</i> 392a, 35 ss.	620	A.P. 12, 30	59	BOCCACCIO, GIOVANNI	
Arist. <i>Mu.</i> 394a, 6 ss.	623	A.P. 12, 33	59	Decameron:	
Arist. <i>Mu.</i> 397b, 26-27	620	A.P. 12, 35	59	8, 3	185
Arist. <i>Mu.</i> 398b, 20-21	621	A.P. 12, 36	59		
		A.P. 12, 39	59	BOIARDO, MATTEO MARIA	
ALIGHIERI, DANTE		A.P. 12, 42	196	Orlando Innamorato:	
Commedia:		A.P. 12, 44, 3-4	308	1, 1, 20, 7-8	440
<i>Inferno</i> , 1, 22-24	544	A.P. 12, 88	605	1, 1, 21, 5-6	440
<i>Inferno</i> , 1, 100 ss.	631	A.P. 12, 91	605	1, 1, 23, 6-7	440
<i>Inferno</i> , 5, 31-33	604	A.P. 12, 145, 1-2	315		
<i>Inferno</i> , 5, 103	437	A.P. 12, 187	424, 428	CASSIO DIONE	
<i>Inferno</i> , 8, 52-54	605	A.P. 12, 173	605	D. C. 40, 19	127
<i>Inferno</i> , 9, 121-123	604	A.P. 12, 194	381	D. C. 48, 40	128
<i>Inferno</i> , 15, 65-66	86	A.P. 12, 208	381	D. C. 48, 40, 5-6	128
<i>Inferno</i> , 18, 116-117	450	A.P. 12, 219	424	D. C. 48, 41, 3-4	128
<i>Inferno</i> , 25, 1-3	373	A.P. 12, 221	381	D. C. 49, 19	128
<i>Inferno</i> , 26, 1-3	353	A.P. 12, 222	424	D. C. 49, 23, 3	128
<i>Inferno</i> , 28, 118-120	604	A.P. 12, 222, 5-6	87		
<i>Purgatorio</i> , 1, 1-2	56	A.P. 12, 228, 1-4	543	CATULLO	
<i>Purgatorio</i> , 1, 9-12	380	A.P. 12, 234, 1-2	311	Catull. 1, 4	476
<i>Purgatorio</i> , 4, 9	432	A.P. 12, 240	434	Catull. 1, 10	191
<i>Purgatorio</i> , 6, 76 ss.	631	A.P. 12, 241	196	Catull. 3	377, 380
<i>Purgatorio</i> , 6, 76-78	631	A.P. 12, 246	605	Catull. 3, 4	378
<i>Purgatorio</i> , 6, 118-120	630			Catull. 3, 11-14	381
<i>Purgatorio</i> , 12, 55-57	538	APOLLODORO		Catull. 3, 16-18	380
<i>Purgatorio</i> , 16, 114	544	Apollod. 1, 9, 7	624	Catull. 5	445, 448
<i>Purgatorio</i> , 24, 52-54	386			Catull. 5, 1	448
<i>Purgatorio</i> , 32, 112	381	APOLLONIO RODIO		Catull. 5, 2-3	449
<i>Paradiso</i> , 1, 76-78	621	A. R. 2, 177 ss.	450	Catull. 5, 4	447
<i>Paradiso</i> , 16, 152-154	353			Catull. 5, 5-6	448
<i>Paradiso</i> , 27, 106-107	621	APPIANO		Catull. 5, 7	234, 441
<i>Paradiso</i> , 28, 143	237	Bella ciullia:		Catull. 5, 7-9	448

Catull. 5, 12	441	Catull. 64, 1	443	Cic. diu. 2, 60	623
Catull. 7	448	Catull. 64, 44-45	250	Cic. diu. 2, 127	234
Catull. 7, 3 ss.	354	Catull. 64, 92-93	78	De natura deorum:	
Catull. 7, 12	441	Catull. 64, 134	555	Cic. nat. deor. 1, 120	476
Catull. 8	491	Catull. 64, 155 ss.	430	De officiis:	
Catull. 8, 1	70, 437, 492, 494	Catull. 64, 310	487	Cic. off. 3, 8, 35	58
Catull. 8, 1-2	434	Catull. 64, 323	194	De republica:	
Catull. 8, 2	492	Catull. 64, 370	490	Cic. rep. 6, 17	620
Catull. 8, 3	492	Catull. 64, 399 ss.	232	Cic. rep. 6, 18	621
Catull. 8, 3 ss.	443	Catull. 68, 3	544	Cic. rep. 6, 27	621
Catull. 8, 4	493	Catull. 68, 9 ss.	442	Epistulae ad Atticum:	
Catull. 8, 5	61, 77	Catull. 68, 13-14	443	Cic. Att. 2, 1, 7	505
Catull. 8, 6-7	492	Catull. 68, 70-72	72	Epistulae ad familiares:	
Catull. 8, 8-9	492	Catull. 68, 148	246	Cic. epist. 5, 8, 4	173
Catull. 8, 9	437, 493	Catull. 68, 155	246	Cic. epist. 6, 5, 1	172
Catull. 8, 10	84, 566	Catull. 70, 4	322	Cic. epist. 11, 24, 1	484
Catull. 8, 11	492, 494	Catull. 72, 3-4	77	Laelius de amicitia:	
Catull. 8, 11-13	493	Catull. 72, 4	495	Cic. Lael. 24	142
Catull. 8, 14	493	Catull. 76, 1-4	65	Cic. Lael. 31	609
Catull. 8, 14-15	494	Catull. 76, 13	364	Cic. Lael. 51	609
Catull. 8, 16	494	Catull. 80, 2	298, 360	Paradoxa:	
Catull. 8, 16 ss.	493	Catull. 85	70	Cic. parad. 1, 8	497
Catull. 8, 19	492, 494	Catull. 85, 2	498	Pro Archia:	
Catull. 9, 11	145, 487	Catull. 97, 7-8	299	Cic. Arch. 18	442
Catull. 11	434, 436 445, 448	Catull. 100, 7	137	Tusculanae disputationes:	
Catull. 11, 2	446	Catull. 101	132	Cic. Tusc. 1, 18, 41	442
Catull. 11, 5	174, 446	Catull. 107, 6	73		
Catull. 11, 11-12	446	Catull. 107, 7	487	CINNA	
Catull. 11, 15-16	360	Catull. 108, 5-6	423	Carminum fragmenta:	
Catull. 11, 17	300, 436	Catull. 109, 5-6	449	Cinna carm. frg. 11, 3	536
Catull. 11, 18	354, 436			Ciris:	
Catull. 11, 19	436	CECCO D'ASCOLI		Ciris 27-28	317
Catull. 11, 19-20	448	Acerba:			
Catull. 11, 20	437	2, 16, 15 ss.	233		
Catull. 11, 21	437			CLAUDIANO	
Catull. 13, 13-14	300	CELTIS, CONRAD		Carmina:	
Catull. 14, 1	561	Quattuor libri amorum:		Claud. 8, 650	565
Catull. 16	291, 312	am. 1, 3, 44	562	De raptu Proserpinae:	
Catull. 16, 5-6	419	am. 1, 3, 98	481	Claud. rapt. Pros. 2, 39	383
Catull. 16, 6-8	313	am. 1, 8, 63	603, 608		
Catull. 16, 7-9	63	am. 1, 8, 63-64	608	COLUMELLA	
Catull. 16, 12-13	313	am. 1, 9, 11	603	De re rustica:	
Catull. 16, 13	495	am. 1, 10, 19	382	Colum. 10, 338	560
Catull. 32, 7-8	301	am. 2, 5, 14	386		
Catull. 34, 2	300	am. 2, 8, 24	438	CORNELIO NEPOTE	
Catull. 36, 11-14	616	am. 2, 8, 56	361	Hannibal:	
Catull. 42, 13	87	am. 2, 8, 58	312	Nep. Hann. 10, 4-5	189
Catull. 45, 25-26	487	am. 3, 6, 16	81		
Catull. 51	144	am. 3, 9, 47-48	294	CURZIO RUFO	
Catull. 51, 1-2	383	am. 3, 9, 48	567	Curt. 4, 7, 22	376
Catull. 51, 2	120	am. 3, 9, 57-58	428		
Catull. 51, 6	144	am. 3, 9, 58	386	Elegiae in Maecenatem:	
Catull. 51, 6-8	382	am. 3, 9, 59 ss.	427	Eleg. in Maecen. 2, 166	370
Catull. 51, 9	144	am. 3, 9, 61	426		
Catull. 51, 9-10	384	am. 4, 10, 11-12	491	DIODORO SICULO	
Catull. 59, 2-3	75	am. 4, 10, 51	494	D. S. 2, 4	538
Catull. 60, 1	174, 353, 430	am. 4, 14, 22	362	D. S. 2, 7-10	189
Catull. 60, 2	430	Libri odarum quattuor:		D. S. 4, 15, 3	419
Catull. 61, 128	306	carm. 1, 2, 29-31	620		
Catull. 61, 206 ss.	354	CICERONE		DIogene LAERZIO	
Catull. 62, 42	300	Arateorum magni fragmenti:		D. L. 3, 29	120
Catull. 62, 54 ss.	360	Cic. Arat. 69	500		
Catull. 63, 32	558	Cato Maior de senectute:		ENNIO	
Catull. 63, 33	362	Cic. Cato 17	194	Annalium fragmenta:	
		Cic. Cato 69	432, 433	Enn. ann. 133 V.	321
		De diuinatione:			

ERODOTO		Iuu. 3, 137-154	199	IGINO	
Hdt. 1, 8-12	185	Iuu. 3, 143-144	201	Fabulae:	
Hdt. 1, 24	379	Iuu. 3, 147 ss.	201	Hyg. <i>fab.</i> 30	419
Hdt. 1, 87, 4	134	Iuu. 3, 152-153	201	Hyg. <i>fab.</i> 92	67
Hdt. 1, 107 ss.	141	Iuu. 3, 164 ss.	254	Hyg. <i>fab.</i> 132	67
Hdt. 1, 214	538	Iuu. 3, 180-181	254		
Hdt. 2, 55-57	376	Iuu. 3, 183-184	254	IPPONATTE	
Hdt. 3, 25-26	67	Iuu. 3, 193 ss.	253	Hipponax. 32, 4-6 W. ²	610
		Iuu. 3, 233 ss.	293	Hipponax. 36 W. ²	610
EUGENIO DI TOLEDO		Iuu. 3, 234-235	294		
Carmina:		Iuu. 4, 1	312	ISIDORO	
Eug. Tolet. <i>carm.</i> 13, 1	566	Iuu. 4, 40	616	Origines:	
		Iuu. 4, 66-67	73	Isid. <i>orig.</i> 14, 3, 43	317
EURIPIDE		Iuu. 5, 52 ss.	365, 369		
Hippolytus:		Iuu. 5, 67 ss.	365	LEOPARDI, GIACOMO	
E. <i>Hypp.</i> 145-146	437	Iuu. 6	560	Zibaldone:	
Medea:		Iuu. 6, 29	72	183	445
E. <i>Med.</i> 410	233	Iuu. 6, 30-32	561		
E. <i>Med.</i> 964	130	Iuu. 6, 134	243	Liber Ecclesiaste:	
Orestes:		Iuu. 6, 141	562	<i>Eccle.</i> 1, 5	447
E. <i>Or.</i> 211	234	Iuu. 6, 162-166	563	<i>Eccle.</i> 1, 7	446
		Iuu. 6, 206-208	561	<i>Eccle.</i> 1, 9	433
FILELFO, FRANCESCO		Iuu. 6, 231	545		
Satyræ:		Iuu. 6, 238	307	Liber Exodus:	
<i>sat.</i> 3, 10, 34	234	Iuu. 6, 246-247	559	<i>Ex.</i> 7, 14 ss.	623
		Iuu. 6, 357-359	563		
FLORO		Iuu. 6, 610-611	243	Liber Genesis:	
Epitome:		Iuu. 6, 615 ss.	243	<i>Gn.</i> 23 ss.	495
Flor. <i>epit.</i> 2, 6, 14	126	Iuu. 6, 638-639	74		
		Iuu. 6, 652	83	LIGDAMO	
FOSCOLO, UGO		Iuu. 7, 27 ss.	200	Lygd. 2, 3-4	261
Dei sepolcrici:		Iuu. 7, 30-31	200	Lygd. 2, 5-6	261
78-80	609	Iuu. 8, 121	353	Lygd. 2, 29-30	130
230-234	422	Iuu. 9, 2	318, 565	Lygd. 3, 7	449
		Iuu. 9, 46-47	425	Lygd. 3, 11-12	254
FRONTINO		Iuu. 9, 92	235	Lygd. 3, 12	320
Stratagemata:		Iuu. 9, 128-129	122	Lygd. 3, 28	318
Frontin. <i>strat.</i> 2, 2, 5	128	Iuu. 10, 49-50	476	Lygd. 4, 15-16	68
		Iuu. 11, 179-181	558	Lygd. 4, 73-74	145
GELLIO		Iuu. 12, 27	256	Lygd. 4, 85	430
Gell. 1, 21, 4	375	Iuu. 12, 63-65	246	Lygd. 4, 89	430
Gell. 3, 9	564	Iuu. 13, 77	359	Lygd. 5, 7-8	66
Gell. 3, 9, 6	564	Iuu. 13, 100	305	Lygd. 5, 9-10	68
Gell. 3, 9, 7	564	Iuu. 14, 207	201	Lygd. 5, 11-14	68
Gell. 15, 4	126	Iuu. 14, 250	432	Lygd. 5, 16	122
		Iuu. 15, 1-2	240	Lygd. 6, 21	370
GIOVENALE		Iuu. 16, 10	314	Lygd. 6, 30	246
Iuu. 1, 26-27	312				
Iuu. 1, 30	419	GIOVENCO		LIVIO	
Iuu. 1, 40-41	240	Iuuenc. 1, 17	58	Liv. 1, 9 ss.	429
Iuu. 1, 79	419	Iuuenc. 2, 204	567	Liv. 2, 10	190
Iuu. 1, 149	362	Iuuenc. 2, 280	544	Liv. 7, 6	569
Iuu. 2, 13	569	Iuuenc. 2, 522	234	Liv. 7, 9, 8 ss.	189
Iuu. 2, 63	57	Iuuenc. 3, 526	237	Liv. 8, 9	189
Iuu. 2, 79-80	85	Iuuenc. 4, 206	251	Liv. 9, 29, 10	179
Iuu. 3	239, 252	Iuuenc. 4, 687	565	Liv. 21, 22, 3	189
Iuu. 3, 26 ss.	202			Liv. 22, 16, 8	189
Iuu. 3, 27-28	498	GIULIANO DI TOLEDO		LUCANO	
Iuu. 3, 41	240, 241	Carmina apologetica:		Lucan. 1, 195 ss.	376
Iuu. 3, 41 ss.	240	Iul. Tolet. <i>carm.</i> 2, 16	246	Lucan. 2, 385	254
Iuu. 3, 41-42	241			Lucan. 4, 11	237
Iuu. 3, 42-45	245	IACOPONE DA TODI		Lucan. 4, 118	255
Iuu. 3, 45-46	243	Laude:		Lucan. 4, 141	197
Iuu. 3, 46-47	244	Lauda 70	133	Lucan. 5, 198	233
Iuu. 3, 75-77	245	Lauda 70, 40 ss.	133	Lucan. 5, 364	566
Iuu. 3, 86-104	241	Lauda 70, 112-115	133	Lucan. 5, 672-673	545
Iuu. 3, 109	201				

Lucan. 6, 97	363	Lucr. 5, 255-256	196	Mart. 1, 49	617, 618
Lucan. 7, 254	556	Lucr. 5, 608-609	445	Mart. 1, 49, 23-25	618
Lucan. 8, 322	82	Lucr. 5, 609	89, 545	Mart. 1, 49, 31	615
Lucan. 8, 701-704	538	Lucr. 5, 772 ss.	247	Mart. 1, 51, 4	83, 561
Lucan. 9, 567	237	Lucr. 5, 932	569	Mart. 1, 51, 5	545
Lucan. 9, 600	83	Lucr. 5, 1273-1275	479	Mart. 1, 55	619
Lucan. 9, 967	184	Lucr. 6, 848-849	376	Mart. 1, 55, 10	629
LUCREZIO		Lucr. 6, 1149-1150	255	Mart. 1, 58, 3	302
Lucr. 1, 62	478	Lucr. 6, 1158-1159	444	Mart. 1, 59, 2	378
Lucr. 1, 62 ss.	478	Lucr. 5, 1194-1195	247	Mart. 1, 60, 6	541
Lucr. 1, 63-64	199	Lucr. 6, 1172-1173	255	Mart. 1, 65, 4	140
Lucr. 1, 74	256	Lucr. 6, 1174-1175	423	Mart. 1, 70	488
Lucr. 1, 78-79	478	Lydia:		Mart. 1, 70, 6	490
Lucr. 1, 79	478, 610	<i>Lydia</i> 42	177	Mart. 1, 70, 7	489
Lucr. 1, 127 ss.	247			Mart. 1, 70, 13	489
Lucr. 1, 142	477	MACHIAVELLI, NICCOLÒ		Mart. 1, 70, 14	489
Lucr. 1, 146-148	187	De principatibus:		Mart. 1, 70, 15	489
Lucr. 1, 158	247	25	300	Mart. 1, 70, 16-18	491
Lucr. 1, 311 ss.	174	MANILIO		Mart. 1, 85, 7-8	547
Lucr. 1, 316-319	174	Manil. 1, 104	184	Mart. 1, 85, 8	195
Lucr. 1, 922 ss.	352	Manil. 1, 363	260	Mart. 1, 86, 3-5	193
Lucr. 1, 936-938	57	Manil. 1, 904-905	487	Mart. 1, 88, 1	542
Lucr. 2, 24 ss.	239	Manil. 3, 153	238	Mart. 1, 90, 5	560
Lucr. 2, 29	138	Manil. 4, 926	377	Mart. 1, 92, 8	548
Lucr. 2, 29-30	439, 499	Manil. 5, 207 ss.	623	Mart. 1, 96, 4-5	503
Lucr. 2, 291	377			Mart. 1, 99, 13	252
Lucr. 2, 364-365	134	MARULLO, MICHELE		Mart. 1, 103, 3	192
Lucr. 2, 578-579	498	Epigrammata:		Mart. 1, 109, 1	377
Lucr. 2, 633 ss.	539	<i>epigr.</i> 1, 18, 6-7	261	Mart. 1, 109, 1 ss.	380
Lucr. 3, 1	84	<i>epigr.</i> 1, 21, 3-4	311	Mart. 1, 115, 2-3	298
Lucr. 3, 9	239	<i>epigr.</i> 1, 22	132	Mart. 2, 1, 1-2	632
Lucr. 3, 25-26	259	<i>epigr.</i> 1, 49, 6 ss.	354	Mart. 2, 1, 3-4	632
Lucr. 3, 70 ss.	190	<i>epigr.</i> 1, 54, 1	556	Mart. 2, 14	316
Lucr. 3, 72-73	232	<i>epigr.</i> 1, 61, 3	62	Mart. 2, 26	239
Lucr. 3, 240	554	<i>epigr.</i> 1, 62, 15-16	420	Mart. 2, 29, 1	548
Lucr. 3, 398	256	<i>epigr.</i> 2, 2	129, 144	Mart. 2, 33	178
Lucr. 3, 830	259	<i>epigr.</i> 2, 2, 3-4	129	Mart. 2, 34, 6	74
Lucr. 3, 830 ss.	259	<i>epigr.</i> 2, 32, 59	255	Mart. 2, 41, 19-20	74
Lucr. 3, 840-841	259	<i>epigr.</i> 2, 49, 15-16	136	Mart. 2, 43, 15	561
Lucr. 3, 866-867	259	<i>epigr.</i> 2, 49, 17-18	136	Mart. 2, 45, 1	567
Lucr. 3, 879 ss.	604	<i>epigr.</i> 2, 49, 27	293	Mart. 2, 48, 7	476
Lucr. 3, 935 ss.	492	<i>epigr.</i> 4, 6, 7-8	136	Mart. 2, 51, 3	496
Lucr. 3, 940 ss.	259	<i>epigr.</i> 4, 21	234	Mart. 2, 51, 4	298
Lucr. 3, 1041	256	Hymni naturales:		Mart. 2, 51, 5-6	568
Lucr. 3, 1045	292	<i>hymn.</i> 3, 2, 1 ss.	231	Mart. 2, 61, 6	308
Lucr. 3, 1051-1052	440	MARZIALE		Mart. 2, 64, 3	246
Lucr. 3, 1058-1059	440	Epigrammata:		Mart. 2, 77, 2	310
Lucr. 3, 1060-1067	439	Mart. 1, 4, 1-2	120	Mart. 2, 91, 2	247, 623
Lucr. 3, 1063	439	Mart. 1, 4, 2	538	Mart. 3, 1, 5	497
Lucr. 3, 1063 ss.	361	Mart. 1, 4, 8	422	Mart. 3, 4, 7-8	491
Lucr. 3, 1067	440	Mart. 1, 12, 4	139	Mart. 3, 5, 2	179
Lucr. 3, 1078-1079	256	Mart. 1, 15, 5-6	432	Mart. 3, 8	178
Lucr. 4, 502	84	Mart. 1, 15, 7	303	Mart. 3, 8, 17	370
Lucr. 4, 850	499	Mart. 1, 15, 8	136	Mart. 3, 15, 1	200
Lucr. 4, 1046	76	Mart. 1, 16	62	Mart. 3, 20, 21	290
Lucr. 4, 1068	76	Mart. 1, 34, 8	310	Mart. 3, 32, 3	501
Lucr. 4, 1071	307	Mart. 1, 35, 8-9	290	Mart. 3, 36, 4	250
Lucr. 4, 1133-1134	367	Mart. 1, 35, 11	63	Mart. 3, 38	240
Lucr. 4, 1155 ss.	178	Mart. 1, 35, 10-11	63	Mart. 3, 38, 1-2	240
Lucr. 4, 1168	182	Mart. 1, 39, 8	504	Mart. 3, 38, 14	240
Lucr. 4, 1177-1179	435	Mart. 1, 40, 1-2	291	Mart. 3, 41, 2	237
Lucr. 5, 30	385	Mart. 1, 43	365	Mart. 3, 50	558
Lucr. 5, 76 ss.	247	Mart. 1, 43, 1 ss.	557	Mart. 3, 50, 1-2	558
Lucr. 5, 82	201	Mart. 1, 43, 1-2	365	Mart. 3, 50, 4	558
Lucr. 5, 175	200			Mart. 3, 64, 2 ss.	387
Lucr. 5, 228 ss.	446			Mart. 3, 68, 1 ss.	290
				Mart. 3, 68, 4	359

Mart. 3, 68, 5-6	63	Mart. 6, 64, 19	140	Mart. 10, 14, 7-8	435
Mart. 3, 69, 7	504	Mart. 5, 65, 3	559	Mart. 10, 15, 4	237
Mart. 3, 72, 6	140	Mart. 6, 68, 6	488	Mart. 10, 17, 2 ss.	186
Mart. 3, 81, 1	299	Mart. 6, 72	176	Mart. 10, 17, 3-5	317
Mart. 3, 82, 15	560	Mart. 6, 73	176	Mart. 10, 20	488
Mart. 3, 86, 1-2	55	Mart. 6, 75, 3-4	74	Mart. 10, 20, 3-4	489
Mart. 3, 89, 1-2	372	Mart. 6, 77, 1	200	Mart. 10, 20, 12-13	490
Mart. 3, 93, 8-9	372	Mart. 6, 83, 2	629	Mart. 10, 20, 21	367
Mart. 3, 93, 27	76	Mart. 7, 14, 3-4	380	Mart. 10, 24, 11	502
Mart. 4, 7	135	Mart. 7, 14, 5-6	380	Mart. 10, 25, 4	476
Mart. 4, 7, 1-2	135	Mart. 7, 21, 1	556	Mart. 10, 28, 7	503
Mart. 4, 19, 5	559	Mart. 7, 21, 4	449	Mart. 10, 34, 6	418
Mart. 4, 19, 10	123	Mart. 7, 23, 1	356	Mart. 10, 48	556
Mart. 4, 21, 1-2	201	Mart. 7, 24, 3-4	142	Mart. 10, 48, 5-6	556
Mart. 4, 22, 7-8	123	Mart. 7, 27, 5	557	Mart. 10, 48, 7-8	372
Mart. 4, 29, 1 ss.	632	Mart. 7, 46, 2	378	Mart. 10, 48, 9 ss.	558
Mart. 4, 29, 2	632	Mart. 7, 61, 3-4	250	Mart. 10, 48, 10	301
Mart. 4, 29, 4	632	Mart. 7, 61, 6	250	Mart. 10, 48, 13 ss.	558
Mart. 4, 31, 3	485	Mart. 7, 61, 10	249	Mart. 10, 48, 16	369
Mart. 4, 38, 1	445	Mart. 7, 72, 7-8	496	Mart. 10, 48, 22-25	559
Mart. 4, 42, 10	499	Mart. 7, 81	62	Mart. 10, 61, 3	323
Mart. 4, 43, 5	74	Mart. 7, 87, 3	380	Mart. 10, 74, 1 ss.	252
Mart. 4, 49	418	Mart. 7, 88, 2	378	Mart. 10, 74, 3-5	253
Mart. 4, 51, 3-4	186	Mart. 7, 99	312	Mart. 10, 98, 1-2	425
Mart. 4, 53	503	Mart. 8, 1, 2	378	Mart. 11, 2, 7-8	54, 120
Mart. 4, 53, 3	504	Mart. 8, 1, 3-4	230	Mart. 11, 3, 7-8	64
Mart. 4, 53, 4	503	Mart. 8, 3, 1-2	632	Mart. 11, 15, 3-4	290
Mart. 4, 53, 5	503, 504	Mart. 8, 3, 5-7	633	Mart. 11, 15, 5-7	63
Mart. 4, 53, 7	503	Mart. 8, 3, 7-8	633	Mart. 11, 15, 8-10	290
Mart. 4, 54, 3	136	Mart. 8, 3, 13-14	64	Mart. 11, 15, 11-13	419
Mart. 4, 55, 29	476	Mart. 8, 3, 18	632	Mart. 11, 16, 1	54
Mart. 4, 56, 3-5	628	Mart. 8, 3, 20-21	418	Mart. 11, 16, 4	310
Mart. 4, 64, 29-30	490	Mart. 8, 6, 4	368	Mart. 11, 18, 2	69
Mart. 4, 78, 3-4	361	Mart. 8, 8, 4	548	Mart. 11, 21, 1	198
Mart. 4, 88, 9-10	503	Mart. 8, 12	562	Mart. 11, 22, 3-4	298
Mart. 4, 89, 1-2	633	Mart. 8, 18, 8	378	Mart. 11, 22, 6-8	569
Mart. 4, 89, 7-9	632	Mart. 8, 28, 17-18	379	Mart. 11, 26, 6	145
Mart. 5, 1, 7	239	Mart. 8, 33, 18	311	Mart. 11, 36, 1-2	73
Mart. 5, 1, 8	182	Mart. 8, 44, 4-5	501	Mart. 11, 43, 1-2	76
Mart. 5, 2, 1-2	230	Mart. 8, 48	312	Mart. 11, 43, 4-5	418
Mart. 5, 2, 5-6	230	Mart. 8, 56, 1	487	Mart. 11, 43, 12	182
Mart. 5, 16	478	Mart. 8, 57, 4	139	Mart. 11, 46, 3-4	293, 434
Mart. 5, 16, 1-2	57	Mart. 8, 59, 5	496	Mart. 11, 51	178
Mart. 5, 16, 4	253	Mart. 8, 59, 13-14	86	Mart. 11, 51, 1-2	298
Mart. 5, 16, 12	488	Mart. 8, 73, 10	488	Mart. 11, 56	503
Mart. 5, 19, 9	561	Mart. 8, 76, 7	554	Mart. 11, 56, 1	504
Mart. 5, 22, 9	141, 498	Mart. 8, 80, 7	248	Mart. 11, 56, 4	610
Mart. 5, 23, 5-6	548	Mart. 8, 82, 3	294	Mart. 11, 56, 5	504
Mart. 5, 37, 9	62	Mart. 9, 8	239	Mart. 11, 56, 6	503
Mart. 5, 39, 9	200	Mart. 9, 17-7-8	542	Mart. 11, 56, 13	247
Mart. 5, 42, 7	612	Mart. 9, 47, 3	134	Mart. 11, 60, 2	76
Mart. 5, 42, 8	478	Mart. 9, 51, 2	322	Mart. 11, 60, 5	430
Mart. 5, 46, 1	123	Mart. 9, 52, 5	73	Mart. 11, 87, 1	186
Mart. 5, 48, 1	435	Mart. 9, 56, 3	540	Mart. 11, 91, 5	72
Mart. 5, 58, 5	246	Mart. 9, 59, 2	609	Mart. 11, 99, 5-6	362
Mart. 5, 60, 6-7	291	Mart. 9, 68, 1	255	Mart. 11, 100	562
Mart. 5, 65, 10	557	Mart. 9, 68, 2	132	Mart. 11, 104	71
Mart. 5, 84, 1	306	Mart. 9, 71, 7	374	Mart. 11, 104, 2	367
Mart. 6, 3, 4	441	Mart. 9, 73, 7	200	Mart. 11, 104, 5-6	427
Mart. 6, 10, 6	359	Mart. 9, 73, 8-9	200	Mart. 11, 104, 9	124
Mart. 6, 11, 1	485	Mart. 9, 75, 1-3	189	Mart. 11, 104, 14	181
Mart. 6, 16	176	Mart. 9, 80, 2	441	Mart. 12, 22	178
Mart. 6, 25, 7	187	Mart. 9, 97, 9	367	Mart. 12, 22, 3	179
Mart. 6, 49	176	Mart. 10, 2, 1	546	Mart. 12, 28	87, 306
Mart. 6, 49, 2-3	178	Mart. 10, 2, 9-10	633	Mart. 12, 28, 6	123
Mart. 6, 50	239	Mart. 10, 2, 11-12	634	Mart. 12, 29, 4	234, 441
Mart. 6, 62, 3	246	Mart. 10, 10, 8	250	Mart. 12, 29, 8	377

Mart. 12, 29, 9	84	I 1, 39-42	505		232
Mart. 12, 32, 8	70	I 1, 43-44	18, 61,	I 6, 24-25	371
Mart. 12, 32, 9	200		63	I 6, 29-30	90
Mart. 12, 46, 2	366	I 2, 1-2	77	I 6, 44	129
Mart. 12, 57, 3 ss.	293	I 2, 3-4	421	I 7, 7-8	139
Mart. 12, 57, 4-5	294	I 2, 5-6	303	I 7, 10	486
Mart. 12, 57, 9-10	294	I 2, 9-12	71	I 7, 15-16	489
Mart. 12, 86, 1-2	296	I 2, 15-16	77	I 7, 22	243
Mart. 12, 56, 1	613	I 2, 19-22	367	I 7, 42	90
Mart. 12, 57, 26-28	294	I 2, 22	606	I 8, 4	505
Mart. 13, 1, 3	632	I 2, 27 ss.	292, 416	I 8, 5	562
Mart. 13, 1, 5	370	I 2, 29-30	352	I 8, 7	628
Mart. 13, 2, 8	428	I 2, 31	291, 479	I 8, 9	200
Mart. 13, 5, 2	561	I 2, 49-50	486	I 8, 15 ss.	201
Mart. 13, 13, 1	372	I 2, 51	479, 548	I 8, 16	494, 503,
Mart. 13, 36, 1-2	238	I 2, 51 ss.	608		548
Mart. 13, 86, 2	252	I 2, 52	367	I 8, 17-18	608
Mart. 14, 16, 1	243	I 2, 55-56	65, 69	I 9, 13 ss.	424, 451
Mart. 14, 50, 1	559	I 3, 5	480	I 9, 14	546
Mart. 14, 119, 1	560	I 3, 10 ss.	303	I 9, 15 ss.	17
Mart. 14, 131, 1-2	559	I 3, 11	75	I 9, 17	450, 543
Mart. 14, 203	295	I 3, 15-16	230	I 9, 17-18	140
Spectaculorum liber:		I 3, 18	358, 501	I 9, 18	425
Mart. <i>epigr.</i> 1, 1 ss.	189	I 3, 19-20	74, 186	I 9, 34	306
Mart. <i>epigr.</i> 1, 7	189	I 3, 21-22	374, 484	I 9, 43	416, 449,
Mart. <i>epigr.</i> 2, 11-12	248	I 3, 26	367		501
Mart. <i>epigr.</i> 15, 4	128	I 3, 35 ss.	357	I 10, 1-2	357
Mart. <i>epigr.</i> 19, 2	555	I 3, 35-36	184	I 10, 6	232, 371
Mart. <i>epigr.</i> 22, 6	555	I 3, 37 ss.	304	I 10, 11-12	361, 439
Mart. <i>epigr.</i> 26, 1	383	I 3, 41-42	184, 375	I 10, 17	543
Mart. <i>epigr.</i> 27, 4	558	I 3, 47 ss.	195	I 10, 18	480
		I 3, 51-52	121	I 10, 25-26	182
MASSIMI, PACIFICO		I 3, 53-54	195	I 10, 31-32	361, 545
Hecatelegium:		I 4, 1	434	I 10, 33-34	361
Proemio al libro I	21, 230,	I 4, 1-2	384, 497,	I 10, 39	384
	602		603	I 10, 41 ss.	603
Proemio al libro I, 5-6	425	I 4, 2	434	I 10, 43	175
Proemio al libro I, 7-8	416	I 4, 11-14	184	I 10, 55	361, 439
I 1, 1	136, 253,	I 4, 16	239, 317,	I 10, 56	481
	615		377	I 10, 57-58	130
I 1, 1-2	433	I 4, 19-20	257	Proemio al libro II	180
I 1, 2	253	I 4, 23-24	385	Proemio al libro II, 2 ss.	290
I 1, 3	253, 615	I 4, 27-28	89, 497	II 1, 1 ss.	442
I 1, 3-4	362, 633	I 5, 6	486	II 1, 5	253, 477
I 1, 6	61	I 5, 13	132	II 1, 7 ss.	312, 607
I 1, 7	64	I 5, 13-14	561	II 1, 17 ss.	536
I 1, 7-8	189, 416,	I 5, 13-18	256	II 1, 21 ss.	194
	417	I 5, 14	11, 131	II 1, 25 ss.	145
I 1, 18	568	I 5, 15-16	246, 486,	II 1, 27	177
I 1, 21 ss.	418, 479		502	II 1, 29-32	202
I 1, 21-22	64	I 5, 24	561	II 1, 39	370
I 1, 23	253	I 5, 36	246, 443	II 1, 39-40	366
I 1, 24	63	I 5, 37	562	II 1, 40	261
I 1, 24-25	121	I 5, 37-38	83	II 1, 41 ss.	142
I 1, 25 ss.	60, 369	I 5, 38	561	II 2, 3-4	550
I 1, 25-26	61	I 5, 39	617	II 2, 17-18	358
I 1, 27 ss.	432	I 5, 39-42	132, 134	II 2, 26	448
I 1, 28	424	I 5, 41	132	II 2, 27-28	482
I 1, 31 ss.	450	I 5, 51-52	90	II 3, 1	10
I 1, 32	542, 569	I 5, 63-64	235	II 3, 5	196
I 1, 34	18, n. 92	I 5, 73 ss.	561	II 3, 5 ss.	231
I 1, 35 ss.	302, 303,	I 5, 74	569	II 3, 7 ss.	232
	419	I 5, 74 ss.	299	II 3, 8	138
I 1, 38	18	I 5, 75	450	II 3, 35 ss.	235
I 1, 38 ss.	546	I 6, 17 ss.	300	II 3, 37 ss.	538
I 1, 39	200	I 6, 19-20	143	II 3, 44	16, n. 83
I 1, 39-40	122, 478	I 6, 23-24	88, 145,	II 3, 45	16

II 3, 59 ss.	538	II 10, 11-12	361, 372	III 6, 39-40	538
II 3, 80	376, 612	II 10, 13	432	III 6, 57-58	201
II 3, 81-84	140	II 10, 15-16	361	III 6, 58	479
II 3, 84	444	II 10, 18	371	III 6, 59-60	195, 200, 477
II 4, 3-4	300	II 10, 23-28	236	III 6, 67-68	312, 607
II 4, 5	439	II 10, 33	237, 317	III 7, 1-2	564
II 4, 9-10	305	II 10, 33-34	175, 191	III 7, 3-4	317
II 4, 10	500	II 10, 34	317, 377	III 7, 7	250
II 4, 11-12	144	III 1, 1-2	198	III 7, 9-18	20
II 4, 23-24	554	III 1, 3	306, 363	III 7, 11-12	317
II 4, 25	186	III 1, 3-4	364	III 7, 13	318
II 4, 28	175, 481	III 1, 10-11	430	III 7, 15	318
II 4, 33-34	608	III 1, 17-18	364	III 7, 16	318
II 5, 1-2	135, 446	III 1, 23	360	III 7, 18	298
II 5, 1-3	605	III 1, 31-32	177	III 7, 27	295
II 5, 1-4	143	III 1, 38	367	III 7, 33-34	447
II 5, 2	550	III 2, 1-8	236	III 7, 37	356
II 5, 9-20	135	III 2, 7-8	323, 355	III 8, 1-2	319
II 5, 13-14	612	III 2, 8	380, 443	III 8, 1-6	246
II 5, 21 ss.	257, 320	III 2, 9	297	III 8, 2	353
II 5, 21-28	135	III 2, 9-14	256, 373	III 8, 11 ss.	231
II 5, 22	11, n. 28	III 2, 19	293	III 8, 11-18	242
II 5, 26	11	III 2, 27-28	191	III 8, 27	241
II 5, 28	74, 132, 134	III 2, 29	317	III 8, 27-34	200
II 5, 29	135	III 2, 41-46	181	III 8, 28	608
II 5, 29-32	202	III 2, 45-46	450	III 8, 38	322
II 5, 31-32	307	III 3, 19	246	III 8, 39-40	322
II 5, 33-36	257, 260	III 3, 34	198, 418	III 8, 42	322
II 5, 34 ss.	371	III 3, 35 ss.	235	III 9, 1-4	549
II 5, 37-40	135	III 4, 5	384	III 9, 11	144
II 6, 33-34	563	III 4, 5-6	361	III 9, 11 ss.	556
II 6, 33-36	257	III 4, 5-10	357	III 9, 17	626
II 6, 35-36	608	III 4, 7	498	III 9, 26	569
II 6, 39-40	478, 605	III 4, 7-8	434	III 9, 29	625
II 6, 41 ss.	257	III 4, 10	498	III 9, 42	384, 418
II 6, 41-42	546	III 4, 14	292	III 9, 55-56	625
II 6, 41-44	11	III 4, 14-15	430	III 10, 5	546
II 6, 42	556	III 4, 17-18	259	III 10, 5-6	541
II 6, 43	560	III 4, 18	377	III 10, 7-12	546
II 6, 46	131	III 4, 21-22	541, 555	III 10, 8	547
II 6, 49-50	312, 607	III 4, 23	310	III 10, 13-20	254
II 7, 5 ss.	555	III 4, 23-24	292	III 10, 15	608
II 7, 19-20	300	III 4, 24	543	III 10, 17	366, 609
II 7, 21	433	III 4, 26	374	III 10, 18	476, 608
II 7, 25 ss.	433	III 4, 37	370	III 10, 19-20	479, 548, 609
II 7, 25-26	177	III 5, 1 ss.	191, 194, 608	III 10, 21 ss.	609
II 7, 33-34	432	III 5, 1-2	68	III 10, 29	371
II 8, 4	619	III 5, 3 ss.	304, 376, 496	III 10, 29-32	502, 631
II 8, 16	567	III 5, 3-6	68	III 10, 31-32	247
II 8, 41	80	III 5, 3-8	201	III 10, 35-38	245
II 8, 50	562	III 5, 11	538	III 10, 37	68
II 8, 55-60	193	III 5, 25	317	III 10, 37-38	239
II 8, 57 ss.	485, 496	III 5, 27-28	317	III 10, 38	245
II 8, 67 ss.	231	III 5, 31 ss.	491	III 10, 39-40	433
II 8, 73	86	III 5, 39	617, 628	Proemio al libro IV	21, 416
II 8, 75	198, 569	III 5, 41	372	Proemio al libro IV, 2	290
II 8, 83	538	III 5, 38	202	Proemio al libro IV, 3-6	235, 373
II 8, 85-86	358	III 5, 39	617, 628	IV 1, 6	16
II 9, 13 ss.	360	III 5, 41-42	190, 245, 316, 560	IV 1, 7-10	242
II 9, 34	62	III 6, 1-2	85	IV 1, 13	451
II 9, 36	62, 367	III 6, 3-4	195, 547	IV 1, 13-14	322
II 9, 41-42	145	III 6, 15-16	195	IV 1, 19	321
II 9, 42	175, 179	III 6, 30	630	IV 1, 31-34	561
II 9, 49 ss.	563	III 6, 34	477		
II 9, 49-52	540				
II 10, 11	359, 382				

IV 1, 35-36	486	V 2, 23 ss.	426	VI 3, 27 ss.	439
IV 2, 27-28	373	V 3, 5 ss.	567	VI 3, 28	446, 603
IV 2, 37-40	427	V 3, 7-8	567	VI 3, 31-32	372
IV 3, 5	608	V 3, 11-12	568	VI 3, 39 ss.	363
IV 3, 7 ss.	489	V 3, 21 ss.	302, 568	VI 3, 41	362
IV 3, 11-12	250	V 3, 22 ss.	568	VI 3, 41-42	363
IV 3, 12	366	V 3, 23	568	VI 3, 43-44	90, 545
IV 3, 13	353	V 3, 35	569	VI 3, 48	363, 544,
IV 3, 48	480	V 4, 1	540		604
IV 3, 49	631	V 4, 7-8	554	VI 3, 48-50	362
IV 4, 2 ss.	252	V 4, 17	448	VI 4, 3	479
IV 4, 3-4	253	V 4, 17-18	540	VI 4, 39-40	360
IV 4, 5 ss.	302	V 4, 19-20	313	VI 5, 5	370
IV 4, 11 ss.	496	V 4, 23-28	541	VI 5, 8	476
IV 4, 15-16	305	V 4, 24	450	VI 5, 9	237
IV 4, 21 ss.	253	V 4, 28	542	VI 5, 15	501
IV 4, 43	370	V 5, 8	487, 628	VI 5, 27	260
IV 4, 43 ss.	306	V 5, 15 ss.	365	VI 5, 35	175
IV 4, 48	254	V 5, 15-16	314	VI 5, 43 ss.	558
IV 4, 49 ss.	306, 385	V 5, 17 ss.	422	VI 5, 53-55	371
IV 4, 51	603	V 5, 21-22	543	VI 5, 61	626
IV 4, 53 ss.	305	V 5, 32	500	VI 5, 73-74	496
IV 4, 60	477, 496	V 5, 40	496	VI 6, 5	481
IV 5, 1 ss.	249	V 5, 55	496, 542	VI 6, 13 ss.	481
IV 5, 3	386	V 5, 57-58	370	VI 6, 15-16	481
IV 5, 5	251	V 5, 59	308, 495	VI 6, 16	437
IV 5, 5-6	630	V 5, 68	16	VI 6, 17	425, 436
IV 5, 7-8	318, 443	V 5, 69	16	VI 6, 17 ss.	381
IV 5, 9	602	V 5, 72	420	VI 6, 17-18	418
IV 5, 11-18	19, 251	V 5, 72-73	314	VI 6, 19	384
IV 5, 13	320	V 5, 73	420	VI 6, 19-20	374, 624
IV 5, 13-14	631	V 6, 5-6	554	VI 6, 25-26	430
IV 5, 15-18	259	V 6, 7-8	502	VI 6, 27 ss.	435
IV 5, 25-26	252	V 6, 17 ss.	554	VI 6, 31-32	481
IV 5, 27 ss.	630	V 6, 43-44	483	VI 6, 33-34	481
IV 5, 29-32	478	V 6, 49 ss.	355, 607	VI 7, 1 ss.	68, 496
IV 5, 33-34	376	V 6, 53-54	483	VI 7, 3-4	505
IV 5, 33-36	623	V 7, 1 ss.	540	VI 7, 13-14	67, 484,
IV 5, 34	373	V 7, 2	495		623
IV 6, 1-2	386	V 7, 9-10	486	VI 7, 16	384, 436,
IV 6, 3	252	V 7, 26	362, 479		624
IV 6, 5	253	V 7, 27 ss.	554	VI 7, 23	550
IV 6, 17-18	252	V 7, 35 ss.	450	VI 7, 29	539
IV 6, 27 ss.	252	V 7, 37-38	495	VI 8, 4	173
IV 7, 27	316	V 7, 39-40	424, 477	VI 8, 41	612
IV 7, 40	477	V 8, 9-10	191	VI 8, 42	538
IV 7, 41-42	628	V 8, 25-26	443	VI 8, 43	483, 545
IV 7, 53	320	V 8, 30	320	VI 8, 44	443
IV 8, 5 ss.	604	V 8, 31 ss.	360, 552	VI 8, 45	483
IV 8, 7-8	603	V 9, 2	353	VI 8, 49	445
IV 8, 13-14	361	V 9, 9-10	360	VI 8, 49-54	19
IV 8, 17	320, 481,	V 9, 11-12	132	VI 8, 58	425
	620	V 9, 17	481, 620	VI 9, 2-3	483
IV 8, 37-38	320	V 10, 25	355, 602	VI 9, 16	360
IV 8, 38	131	Proemio al libro VI	379, 536	VI 9, 21-24	20, n. 101
IV 8, 39-40	563, 608	Proemio al libro VI, 4	560	VI 9, 25-26	624
IV 8, 42	355	Proemio al libro VI, 7	602	VI 9, 26	418
IV 9, 5 ss.	605	VI 1, 35 ss.	357	VI 9, 29-30	551
IV 9, 9	377	VI 1, 36	496	VI 9, 41 ss.	602, 603
IV 9, 41-42	21	VI 1, 41	476	VI 9, 53	489
IV 10, 1 ss.	300	VI 1, 41-42	488	VI 10, 2	353
IV 10, 13	295	VI 2, 27 ss.	373	VI 10, 17-20	483
IV 10, 29-30	481	VI 2, 35-36	501	VII 1, 1	449, 501
V 1, 19 ss.	365	VI 3, 15	441, 607	VII 1, 2	421
V 1, 35-36	352	VI 3, 17-18	364	VII 1, 3 ss.	419
V 1, 43 ss.	449	VI 3, 19	446	VII 1, 5-6	486
V 1, 46	372, 570	VI 3, 25	382, 498	VII 1, 21 ss.	420, 479

VII 1, 25-26	624	VIII 3, 21-22	502, 537	IX 9, 12 ss.	567
VII 1, 37-38	443	VIII 3, 23-24	67, 624	IX 10, 5-6	616
VII 1, 41-44	419	VIII 3, 25-26	615	IX 10, 11-12	21, 61
VII 2, 16	479	VIII 4, 1-2	489	IX 10, 12	20, 421
VII 2, 19	488	VIII 4, 10	500	Proemio al libro X	632
VII 3, 6	495	VIII 4, 19	610	Proemio al libro X, 5	603
VII 3, 29 ss.	20, n. 102	VIII 4, 23 ss.	492	X 1, 3-4	606
VII 3, 31-32	552	VIII 4, 28	628	X 1, 15-16	624
VII 3, 37 ss.	568, 612	VIII 4, 39 ss.	491	X 1, 43-52	611
VII 3, 44	442	VIII 4, 43-44	489	X 2, 27-32	611
VII 4, 15-16	450	VIII 4, 45	355	X 2, 30	360
VII 4, 21	540	VIII 4, 50	490	X 3, 60	627
VII 4, 23-24	481	VIII 5, 1	488	X 5, 17-20	631
VII 4, 26	481	VIII 5, 7	565	X 5, 43-44	628
VII 4, 29	437	VIII 5, 28	541	X, 5, 57	560
VII 5, 1 ss.	478	VIII 6, 23-24	537	X 6, 9	186
VII 5, 31 ss.	563	VIII 6, 44	548	X 7, 1-2	68
VII 5, 35	540	VIII 7, 23	542	X 7, 45 ss.	66
VII 5, 35-36	539, 540	VIII 7, 26	615	X 7, 49-50	67
VII 6, 1	439, 445	VIII 7, 37-38	612, 613	X 9, 4	487
VII 6, 3	438	VIII 8, 1	605	X 9, 18	175
VII 6, 4	439	VIII 8, 4	604	X 9, 34	486
VII 6, 27-34	445	VIII 8, 10	502	X 9, 56	16
VII 6, 32	494	VIII 8, 12	360	X 9, 57	16, n. 83
VII 6, 39-44	21	VIII 8, 15-18	604	X 10, 1	15, n. 73
VII 6, 41-42	438	VIII 8, 19-20	546, 564	X 10, 7	355
VII 6, 44	442, 443	VIII 8, 26	547	X 10, 33-34	24, n. 122
VII 7, 3-4	438	VIII 9, 13-14	548		
VII 7, 15-16	444	VIII 9, 16	548	MASSIMIANO	
VII 7, 25-26	480, 499	VIII 9, 25 ss.	505	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 1	132
VII 7, 33-34	482	VIII 9, 25-28	631	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 3-4	122
VII 7, 36 ss.	482	VIII 9, 33-36	537	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 4	132, 259
VII 7, 41 ss.	482	VIII 9, 42	604	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 5	537
VII 7, 43	607	VIII 9, 43	616	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 19	378
VII 8, 17	537	VIII 9, 43-44	567	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 45-46	121
VII 8, 17-18	485, 498	VIII 10, 6	548	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 49	260
VII 8, 18	483	VIII 10, 9-10	569	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 61-62	561
VII 8, 27-28	318, 486	VIII 10, 20	608	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 73-74	140
VII 8, 29 ss.	488, 499	IX 1, 5 ss.	564	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 76	561
VII 8, 37-38	485	IX 1, 15-16	564	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 77 ss.	560
VII 8, 39-40	485	IX 1, 31-32	613	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 79-82	562
VII 8, 41-42	487	IX 1, 55-56	555	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 103-104	194
VII 9, 29-32	537	IX 2, 2	560	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 111-112	122
VII 9, 38	606	IX 2, 9-16	16	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 117-118	121
VII 9, 45-46	18, n. 93	IX 2, 31-32	554	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 131-132	604
VII 10, 13	555	IX 2, 34	555, 563	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 132 ss.	498
VII 10, 23-24	543	IX 2, 35	568	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 191-192	121
VII 10, 29	543	IX 3, 2	569	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 283-284	177
Proemio al libro VIII	355, 477, 536	IX 3, 15-16	568	Maxim. <i>eleg.</i> 1, 292	484
		IX 3, 24	547	Maxim. <i>eleg.</i> 2, 11-12	122, 177
		IX 3, 36	604		
Proemio al libro VIII, 2	484	IX 3, 55-56	604	Maxim. <i>eleg.</i> 4, 18	193
Proemio al libro VIII, 5	478	IX 4, 2	628	Maxim. <i>eleg.</i> 4, 53-54	434
Proemio al libro VIII, 8	616	IX 4, 3-4	628	Maxim. <i>eleg.</i> 5, 18	483
VIII 1, 3 ss.	485, 487	IX 4, 9 ss.	632	Maxim. <i>eleg.</i> 5, 36	321
VIII 1, 8	484	IX 4, 11-14	609	Maxim. <i>eleg.</i> 5, 58	293
VIII 1, 9 ss.	487, 547	IX 4, 21	612, 633	Maxim. <i>eleg.</i> 5, 71 ss.	432
VIII 1, 12	487	IX 4, 26	609	Maxim. <i>eleg.</i> 5, 85	561
VIII 1, 17	501	IX 4, 49	614	Maxim. <i>eleg.</i> 5, 87 ss.	539
VIII 1, 19-22	546	IX 6, 10	562	Maxim. <i>eleg.</i> 5, 97	540
VIII 1, 27-28	546, 628	IX 6, 14	562	Maxim. <i>eleg.</i> 5, 99-100	540
VIII 1, 28	486	IX 6, 36	563	Maxim. <i>eleg.</i> 5, 101	540
VIII 2, 1-22	20, n. 100	IX 7, 10	83	Maxim. <i>eleg.</i> 5, 118	562
VIII 2, 39-40	124	IX 7, 5-14	19, n. 98	Maxim. <i>eleg.</i> 5, 130	81
VIII 3, 13-14	545	IX 7, 42	616		
VIII 3, 17	23, n. 116	IX 8, 25	616	MENANDRO	
VIII 3, 18	604, 633	IX 8, 54	608	Aspis:	

Men. Asp. 147-148	537	Hor. <i>carm.</i> 1, 25, 1-2	295	Hor. <i>epod.</i> 13, 5	318
NALDI, NALDO		Hor. <i>carm.</i> 1, 25, 1-4	494	Hor. <i>epod.</i> 15, 23-24	494
<i>Elegiae ad Laurentium Medicen:</i>		Hor. <i>carm.</i> 1, 25, 9 ss.	432	Hor. <i>epod.</i> 16, 1 ss.	231
<i>eleg.</i> 1, 24, 1-4		Hor. <i>carm.</i> 1, 25, 10-12	500	Hor. <i>epod.</i> 16, 25 ss.	233
438		Hor. <i>carm.</i> 1, 25, 12-14	76	Sermones:	
<i>eleg.</i> 2, 38, 12	555	Hor. <i>carm.</i> 1, 34, 14 ss.	537	Hor. <i>sat.</i> 1, 1, 62	201
<i>eleg.</i> 2, 45, 1-2	489	Hor. <i>carm.</i> 1, 35, 1	539	Hor. <i>sat.</i> 1, 1 69-70	422
<i>Epigrammata:</i>		Hor. <i>carm.</i> 1, 35, 2-4	538	Hor. <i>sat.</i> 1, 1, 85	300
<i>epigr.</i> 31, 8	421	Hor. <i>carm.</i> 1, 35, 19-20	371	Hor. <i>sat.</i> 1, 1, 120	312
<i>epigr.</i> 105, 1	611	Hor. <i>carm.</i> 2, 5, 23-24	542	Hor. <i>sat.</i> 1, 2, 117-118	198
NEMESIANO		Hor. <i>carm.</i> 2, 10, 5-8	502	Hor. <i>sat.</i> 1, 3, 139	313
<i>Eclogae:</i>		Hor. <i>carm.</i> 2, 10, 10-11	484	Hor. <i>sat.</i> 1, 4, 14	313
Nemes. <i>ecl.</i> 4, 36	540	Hor. <i>carm.</i> 2, 17, 4	246	Hor. <i>sat.</i> 1, 5, 101	201
<i>Nux:</i>		Hor. <i>carm.</i> 2, 17, 9-11	371	Hor. <i>sat.</i> 1, 8	75
<i>Nux</i> 5	450	Hor. <i>carm.</i> 3, 1, 1	318	Hor. <i>sat.</i> 1, 8, 23 ss.	365
OMERO		Hor. <i>carm.</i> 3, 2, 13	85	Hor. <i>sat.</i> 1, 8, 37-38	450
<i>Ilias:</i>		Hor. <i>carm.</i> 3, 7, 6-7	550	Hor. <i>sat.</i> 1, 9, 14-19	554
<i>Il.</i> 1, 382-383	131	Hor. <i>carm.</i> 3, 25	352	Hor. <i>sat.</i> 2, 3, 321	485
<i>Il.</i> 1, 590-593	373	Hor. <i>carm.</i> 3, 25, 1-8	63	Hor. <i>sat.</i> 2, 5, 81-83	425
<i>Il.</i> 2, 460-461	387	Hor. <i>carm.</i> 3, 30	121, 631	Hor. <i>sat.</i> 2, 6, 38	242
<i>Il.</i> 2, 594 ss.	483	Hor. <i>carm.</i> 3, 30, 1	422	Hor. <i>sat.</i> 2, 6, 71-73	559
<i>Il.</i> 2, 689 ss.	431	Hor. <i>carm.</i> 3, 30, 1-2	191	Hor. <i>sat.</i> 2, 7, 44	313
<i>Il.</i> 3, 205-207	77	Hor. <i>carm.</i> 3, 30, 1-5	633	Hor. <i>sat.</i> 2, 7, 112 ss.	361
<i>Il.</i> 11, 147-148	77	Hor. <i>carm.</i> 3, 30, 6	633	Hor. <i>sat.</i> 2, 8	365
<i>Il.</i> 15, 18-21	373	Hor. <i>carm.</i> 3, 30, 6-7	422		
<i>Odyssea:</i>		Hor. <i>carm.</i> 4, 1, 3	443	OROSIO	
<i>Od.</i> 6, 149 ss.	383	Hor. <i>carm.</i> 4, 7, 13-16	448	<i>Historiae aduersus paganos:</i>	
<i>Od.</i> 7, 84 ss.	239, 490	Hor. <i>carm.</i> 4, 13, 1-2	124, 358	Oros. <i>hist.</i> 5, 18, 26	126
<i>Od.</i> 7, 84-131	236	Hor. <i>carm.</i> 4, 13, 11-12	494		
<i>Od.</i> 7, 114 ss.	612	<i>Epistulae:</i>		OVIDIO	
<i>Od.</i> 8, 267 ss.	230	Hor. <i>epist.</i> 1, 1, 20-21	385	<i>Amores:</i>	
<i>Od.</i> 9, 289 ss.	306	Hor. <i>epist.</i> 1, 1, 2	385, 631	Ov. <i>am.</i> 1, 1	418
<i>Od.</i> 9, 360-361	305	Hor. <i>epist.</i> 1, 2, 46	192	Ov. <i>am.</i> 1, 1, 8	437
<i>Od.</i> 9, 408-411	563	Hor. <i>epist.</i> 1, 2, 51 ss.	192	Ov. <i>am.</i> 1, 2, 7	137
<i>Od.</i> 10, 19 ss.	67	Hor. <i>epist.</i> 1, 7, 20	493	Ov. <i>am.</i> 1, 2, 8	90
<i>Od.</i> 11, 469	424	Hor. <i>epist.</i> 1, 7, 44-45	83	Ov. <i>am.</i> 1, 2, 10	363
<i>Od.</i> 11, 563-564	424	Hor. <i>epist.</i> 1, 10, 24	541	Ov. <i>am.</i> 1, 2, 11	606
<i>Od.</i> 18, 1 ss.	200	Hor. <i>epist.</i> 1, 14, 29	196	Ov. <i>am.</i> 1, 2, 13 ss.	362
OPTAZIANO PORFIRIO		Hor. <i>epist.</i> 1, 15, 38-39	547	Ov. <i>am.</i> 1, 2, 17-18	262, 363
<i>Carmina:</i>		Hor. <i>epist.</i> 1, 18, 85	545	Ov. <i>am.</i> 1, 2, 19-20	605
Opt. Porf. <i>carm.</i> 5, 20	503	Hor. <i>epist.</i> 2, 2, 65 ss.	293	Ov. <i>am.</i> 1, 3, 13	422
ORAZIO		Hor. <i>epist.</i> 2, 2, 181	548	Ov. <i>am.</i> 1, 4, 17-18	355
<i>Ars poetica:</i>		<i>Epodon liber:</i>		Ov. <i>am.</i> 1, 4, 48	183
Hor. <i>ars</i> 73 ss.	64	Hor. <i>epod.</i> 2	617	Ov. <i>am.</i> 1, 5, 19-22	607
Hor. <i>ars</i> 394 ss.	380	Hor. <i>epod.</i> 2, 13-14	618	Ov. <i>am.</i> 1, 5, 23	607
Hor. <i>ars</i> 413	542	Hor. <i>epod.</i> 2, 19-20	618	Ov. <i>am.</i> 1, 5, 25	124, 235
Hor. <i>ars</i> 467	258	Hor. <i>epod.</i> 2, 23-25	619	Ov. <i>am.</i> 1, 6, 3-4	386
Hor. <i>ars</i> 471	451	Hor. <i>epod.</i> 2, 26	619	Ov. <i>am.</i> 1, 6, 24	386
<i>Carmina:</i>		Hor. <i>epod.</i> 2, 33-36	618	Ov. <i>am.</i> 1, 6, 24-25	244
Hor. <i>carm.</i> 1, 1, 36	505	Hor. <i>epod.</i> 2, 37-38	617	Ov. <i>am.</i> 1, 6, 34	480
Hor. <i>carm.</i> 1, 2, 1-2	550	Hor. <i>epod.</i> 2, 39-44	619	Ov. <i>am.</i> 1, 6, 42	382
Hor. <i>carm.</i> 1, 3, 109	569	Hor. <i>epod.</i> 2, 45-46	618	Ov. <i>am.</i> 1, 6, 61-62	303
Hor. <i>carm.</i> 1, 9, 6-8	444	Hor. <i>epod.</i> 2, 61-64	619	Ov. <i>am.</i> 1, 7, 11-12	264
Hor. <i>carm.</i> 1, 11, 7-8	449	Hor. <i>epod.</i> 5	185, 365	Ov. <i>am.</i> 1, 7, 49-50	264
Hor. <i>carm.</i> 1, 11, 8	136, 448	Hor. <i>epod.</i> 5, 3	368	Ov. <i>am.</i> 1, 7, 59-60	264
Hor. <i>carm.</i> 1, 18, 14-15	69	Hor. <i>epod.</i> 5, 5-6	176	Ov. <i>am.</i> 1, 8, 49-50	431
Hor. <i>carm.</i> 1, 1, 21-22	439	Hor. <i>epod.</i> 5, 67 ss.	243	Ov. <i>am.</i> 1, 8, 50	173
Hor. <i>carm.</i> 1, 22, 1 ss.	303	Hor. <i>epod.</i> 5, 87	435	Ov. <i>am.</i> 1, 8, 92	354
Hor. <i>carm.</i> 1, 22, 9-12	318	Hor. <i>epod.</i> 5, 89 ss.	420	Ov. <i>am.</i> 1, 8, 95-96	435
Hor. <i>carm.</i> 1, 22, 17	361	Hor. <i>epod.</i> 5, 91-92	422	Ov. <i>am.</i> 1, 8, 104	143, 241
Hor. <i>carm.</i> 1, 24, 19-20	363	Hor. <i>epod.</i> 5, 92-93	75	Ov. <i>am.</i> 1, 9	263
		Hor. <i>epod.</i> 5, 95-96	423	Ov. <i>am.</i> 1, 9, 1 ss.	262
		Hor. <i>epod.</i> 5, 99	83, 423	Ov. <i>am.</i> 1, 9, 7-8	262
		Hor. <i>epod.</i> 8, 7-10	182	Ov. <i>am.</i> 1, 9, 15-16	262
		Hor. <i>epod.</i> 11, 7-8	183	Ov. <i>am.</i> 1, 9, 19	437
		Hor. <i>epod.</i> 11, 28	542	Ov. <i>am.</i> 1, 9, 19-20	263
		Hor. <i>epod.</i> 12, 4-6	305	Ov. <i>am.</i> 1, 9, 41	263

Ov. am. 1, 11	79	Ov. am. 3, 7, 73-74	298	Ov. ars 2, 199-200	241
Ov. am. 1, 11, 7-8	79	Ov. am. 3, 8, 1-2	428	Ov. ars 2, 199-201	70
Ov. am. 1, 11, 9	82	Ov. am. 3, 8, 3	312	Ov. ars 2, 208	263
Ov. am. 1, 11, 13	82	Ov. am. 3, 11, 1-2	434	Ov. ars 2, 233 ss.	262
Ov. am. 1, 11, 15	80, 431	Ov. am. 3, 11, 3	434	Ov. ars 2, 271	132
Ov. am. 1, 11, 17-18	81	Ov. am. 3, 11, 9-10	435	Ov. ars 2, 281	354
Ov. am. 1, 11, 19	81	Ov. am. 3, 11, 33-34	436	Ov. ars 2, 299	377
Ov. am. 1, 11, 20-24	82	Ov. am. 3, 11, 39	366	Ov. ars 2, 337-338	91
Ov. am. 1, 11, 21	80	Ov. am. 3, 11, 42	382	Ov. ars 2, 342	545
Ov. am. 1, 11, 21-22	82	Ov. am. 3, 12, 21	436	Ov. ars 2, 343-344	89
Ov. am. 1, 11, 23	82	Ov. am. 3, 12, 42	311	Ov. ars 2, 422	301
Ov. am. 1, 11, 24	82	Ov. am. 3, 14, 7-8	179	Ov. ars 2, 464	363
Ov. am. 1, 11, 27-28	82	Ov. am. 3, 14, 37	182	Ov. ars 2, 508	558
Ov. am. 1, 12	79	Ov. am. 3, 14, 40	251	Ov. ars 2, 518	433
Ov. am. 1, 12, 3-4	80	Ov. am. 3, 15	631	Ov. ars 2, 630	562
Ov. am. 1, 12, 5-6	80	Ov. am. 3, 15, 2	633	Ov. ars 2, 673-674	262
Ov. am. 1, 13, 8	447	Ov. am. 3, 15, 7-8	121	Ov. ars 2, 683-684	421
Ov. am. 1, 13, 16	617	Ov. am. 3, 15, 19	631	Ov. ars 2, 687	499
Ov. am. 1, 13, 43-44	551	Ov. am. 3, 15, 20	634	Ov. ars 2, 732	541
Ov. am. 1, 15, 9-10	141	Ars amatoria:		Ov. ars 2, 736-737	194
Ov. am. 1, 15, 27	145	Ov. ars 1, 10	449	Ov. ars 3, 59 ss.	432
Ov. am. 1, 15, 42	312	Ov. ars 1, 36	315	Ov. ars 3, 62	423
Ov. am. 2, 1	418	Ov. ars 1, 43	482	Ov. ars 3, 63-64	433
Ov. am. 2, 1, 15-20	418	Ov. ars 1, 61	542	Ov. ars 3, 65	449
Ov. am. 2, 1, 29 ss.	418	Ov. ars 1, 101 ss.	429	Ov. ars 3, 69 ss.	494
Ov. am. 2, 1, 37-38	386	Ov. ars 1, 104	430, 555	Ov. ars 3, 73	311
Ov. am. 2, 2, 64	430	Ov. ars 1, 106	323	Ov. ars 3, 73-76	494
Ov. am. 2, 5, 3-4	260	Ov. ars 1, 109	430	Ov. ars 3, 77-78	447
Ov. am. 2, 5, 15-18	355	Ov. ars 1, 166	232	Ov. ars 3, 79-82	433
Ov. am. 2, 5, 34	314	Ov. ars 1, 176	362	Ov. ars 3, 83	551
Ov. am. 2, 5, 52	128	Ov. ars 1, 232	560	Ov. ars 3, 113	250
Ov. am. 2, 6	377	Ov. ars 1, 306	447	Ov. ars 3, 122	417
Ov. am. 2, 6, 23-24	378	Ov. ars 1, 347	499	Ov. ars 3, 130	312
Ov. am. 2, 6, 32	379	Ov. ars 1, 351 ss.	385	Ov. ars 3, 247	179
Ov. am. 2, 6, 54	447	Ov. ars 1, 372	481	Ov. ars 3, 321	387
Ov. am. 2, 6, 57-58	381	Ov. ars 1, 418	80	Ov. ars 3, 348	560
Ov. am. 2, 6, 62	378	Ov. ars 1, 457-458	364	Ov. ars 3, 417	354
Ov. am. 2, 7, 10	481	Ov. ars 1, 459	497	Ov. ars 3, 435	301
Ov. am. 2, 8, 10	366	Ov. ars 1, 465	537	Ov. ars 3, 463-464	357
Ov. am. 2, 8, 25 ss.	378	Ov. ars 1, 471	362	Ov. ars 3, 559	315
Ov. am. 2, 9, 22	631	Ov. ars 1, 503	192	Ov. ars 3, 560	431
Ov. am. 2, 9, 53	354	Ov. ars 1, 504	372	Ov. ars 3, 572	314
Ov. am. 2, 10	605	Ov. ars 1, 516	84	Ov. ars 3, 576	183
Ov. am. 2, 10, 4	606	Ov. ars 1, 537-538	435	Ov. ars 3, 579 ss.	88
Ov. am. 2, 10, 7-8	606	Ov. ars 1, 659	428	Ov. ars 3, 653	130
Ov. am. 2, 10, 34	567	Ov. ars 1, 662-665	263	Ov. ars 3, 666	370
Ov. am. 2, 12, 1	627	Ov. ars 1, 663 ss.	428	Ov. ars 3, 718	90
Ov. am. 2, 12, 1 ss.	263, 355	Ov. ars 1, 670	309	Ov. ars 3, 778	181
Ov. am. 2, 13, 1 ss.	606	Ov. ars 1, 671 ss.	429	Ov. ars 3, 790	539
Ov. am. 2, 13, 23 ss.	357	Ov. ars 1, 675	429	Ov. ars 3, 793	448
Ov. am. 2, 17, 7	382	Ov. ars 1, 682	435	Ov. ars 3, 811	354
Ov. am. 2, 18	418	Ov. ars 1, 727	364	Epistulae ex Ponto:	
Ov. am. 2, 19, 22	129	Ov. ars 1, 747	59	Ov. Pont. 1, 2, 37-38	605
Ov. am. 3, 1	418	Ov. ars 2, 21-22	615	Ov. Pont. 1, 3, 25-26	485
Ov. am. 3, 1, 11	82	Ov. ars 2, 36-37	615	Ov. Pont. 1, 6, 33-34	544
Ov. am. 3, 1, 24-25	417	Ov. ars 2, 43	440	Ov. Pont. 1, 7, 50	232
Ov. am. 3, 2, 55	309	Ov. ars 2, 79	489	Ov. Pont. 1, 8, 48	239
Ov. am. 3, 3, 1	201	Ov. ars 2, 127	559	Ov. Pont. 1, 8, 58	540
Ov. am. 3, 3, 3 ss.	606	Ov. ars 2, 146	127	Ov. Pont. 2, 1, 64	539
Ov. am. 3, 4, 17	88	Ov. ars 2, 165-166	315, 370	Ov. Pont. 2, 2, 9 ss.	66
Ov. am. 3, 5, 21	482	Ov. ars 2, 177-178	175	Ov. Pont. 2, 2, 59	549
Ov. am. 3, 5, 42	561	Ov. ars 2, 177-184	173	Ov. Pont. 2, 4, 28	62
Ov. am. 3, 6	122	Ov. ars 2, 177-250	174	Ov. Pont. 2, 5, 38	360
Ov. am. 3, 6, 23	429	Ov. ars 2, 181-182	56	Ov. Pont. 2, 6, 14	183
Ov. am. 3, 6, 78	314	Ov. ars 2, 183-184	174	Ov. Pont. 2, 6, 38	542
Ov. am. 3, 7, 8	360	Ov. ars 2, 187 ss.	372	Ov. Pont. 2, 8, 26	538
Ov. am. 3, 7, 25-26	301	Ov. ars 2, 193 ss.	372	Ov. Pont. 2, 8, 44	129

Ov. Pont. 2, 9, 22	627	Ov. fast. 5, 432	493	Ov. epist. 16, 277	322
Ov. Pont. 2, 9, 67-68	68, 242	Ov. fast. 5, 542	501	Ov. epist. 17, 42	424
Ov. Pont. 2, 9, 68	357	Ov. fast. 5, 602	353	Ov. epist. 17, 189-190	361
Ov. Pont. 2, 9, 69-70	242	Ov. fast. 5, 619-620	374	Ov. epist. 17, 204	361
Ov. Pont. 3, 1, 104	487	Ov. fast. 6, 24	428	Ov. epist. 17, 220	565
Ov. Pont. 3, 2, 8	237	Ov. fast. 6, 198	253	Ov. epist. 18	123, 549, 552
Ov. Pont. 3, 2, 69-70	142	Ov. fast. 6, 204	179	Ov. epist. 18, 5-6	552
Ov. Pont. 3, 4, 50	447	Ov. fast. 6, 240	618	Ov. epist. 18, 12 ss.	553
Ov. Pont. 4, 2, 30	431	Ov. fast. 6, 333-334	176	Ov. epist. 18, 15 ss.	381
Ov. Pont. 4, 3, 1 ss.	304	Ov. fast. 6, 469	126	Ov. epist. 18, 17-18	381
Ov. Pont. 4, 3, 31	121	Ov. fast. 6, 534	323	Ov. epist. 18, 45 ss.	257
Ov. Pont. 4, 6, 10	357	Ov. fast. 6, 652	437	Ov. epist. 18, 65	551
Ov. Pont. 4, 7, 36	368	Ov. fast. 6, 713	556	Ov. epist. 18, 66	235
Ov. Pont. 4, 8, 1-2	483	Ov. fast. 6, 778	496	Ov. epist. 18, 87	552
Ov. Pont. 4, 8, 22	357	Heroides:		Ov. epist. 18, 103-104	553
Ov. Pont. 4, 8, 34	490	Ov. epist. 1, 12	143	Ov. epist. 18, 117	565
Ov. Pont. 4, 9, 130	359	Ov. epist. 1, 41	370	Ov. epist. 18, 137	177
Ov. Pont. 4, 14, 37	537	Ov. epist. 1, 82	197	Ov. epist. 18, 152	374
Ov. Pont. 6, 20	537	Ov. epist. 2, 3	80	Ov. epist. 18, 187-188	552
Fasti:		Ov. epist. 2, 3, 7	568	Ov. epist. 18, 188	550
Ov. fast. 1, 13	57	Ov. epist. 2, 26	424	Ov. epist. 18, 195-196	553
Ov. fast. 1, 25	610	Ov. epist. 2, 82	184	Ov. epist. 18, 196	129
Ov. fast. 1, 105-106	620	Ov. epist. 2, 97	134	Ov. epist. 19	549
Ov. fast. 1, 121 ss.	180	Ov. epist. 2, 103	123	Ov. epist. 19, 53-54	553
Ov. fast. 1, 212	445	Ov. epist. 2, 117-118	72	Ov. epist. 19, 58	361
Ov. fast. 1, 216	541	Ov. epist. 2, 124	357	Ov. epist. 19, 61-62	553
Ov. fast. 1, 229	86	Ov. epist. 3, 5, 52	426	Ov. epist. 19, 64	449, 451
Ov. fast. 1, 238	373	Ov. epist. 3, 30	175	Ov. epist. 19, 69	550
Ov. fast. 1, 410	493	Ov. epist. 3, 43-44	564	Ov. epist. 19, 70 ss.	553
Ov. fast. 1, 419	382	Ov. epist. 3, 45 ss.	431	Ov. epist. 19, 72	196
Ov. fast. 1, 489	629	Ov. epist. 3, 88	429	Ov. epist. 19, 80	552
Ov. fast. 1, 494	489	Ov. epist. 3, 137	431	Ov. epist. 19, 81-82	552
Ov. fast. 1, 546	195	Ov. epist. 4, 11-12	363	Ov. epist. 19, 165	490
Ov. fast. 1, 612	438	Ov. epist. 4, 21-22	362	Ov. epist. 19, 165-168	553
Ov. fast. 1, 656	434	Ov. epist. 5, 7-8	66	Ov. epist. 20	364
Ov. fast. 1, 712	505	Ov. epist. 5, 13-14	138	Ov. epist. 20, 83	79
Ov. fast. 2, 131	260	Ov. epist. 5, 115	547	Ov. epist. 20, 159	174
Ov. fast. 2, 255	140	Ov. epist. 5, 150	192	Ov. epist. 20, 174	310
Ov. fast. 2, 319	548	Ov. epist. 6, 10	617	Ov. epist. 20, 225	422
Ov. fast. 2, 331	435	Ov. epist. 6, 38	482	Ov. epist. 21	364
Ov. fast. 2, 353-354	295	Ov. epist. 7, 66	482	Ov. epist. 21, 183	450
Ov. fast. 2, 356	355	Ov. epist. 7, 93-94	551	Ibis:	
Ov. fast. 2, 396	425	Ov. epist. 9, 7	551	Ov. Ib. 2	68, 303
Ov. fast. 2, 411-412	141	Ov. epist. 9, 9-10	551	Ov. Ib. 7-10	304
Ov. fast. 2, 447	139	Ov. epist. 9, 29	362	Ov. Ib. 31	73
Ov. fast. 2, 488	504	Ov. epist. 9, 54	66	Ov. Ib. 31 ss.	233
Ov. fast. 2, 706	440	Ov. epist. 10, 88	71	Ov. Ib. 51	304
Ov. fast. 2, 863	633	Ov. epist. 10, 117	65	Ov. Ib. 115	318
Ov. fast. 3, 37-38	538	Ov. epist. 11, 29 ss.	255	Ov. Ib. 116	78
Ov. fast. 3, 192	195	Ov. epist. 12, 169	262, 360	Ov. Ib. 137 ss.	420
Ov. fast. 3, 407	504	Ov. epist. 12, 186	631	Ov. Ib. 139-140	423
Ov. fast. 3, 752	618	Ov. epist. 13, 64	194	Ov. Ib. 152	423
Ov. fast. 3, 776	629	Ov. epist. 13, 76	194	Ov. Ib. 153-154	423
Ov. fast. 4, 18	56	Ov. epist. 13, 88	72	Ov. Ib. 157-158	423
Ov. fast. 4, 77-78	629	Ov. epist. 13, 139	131	Ov. Ib. 170	423
Ov. fast. 4, 203 ss.	539	Ov. epist. 14, 46	430	Ov. Ib. 211	417
Ov. fast. 4, 203-206	375	Ov. epist. 14, 78	297	Ov. Ib. 214	610
Ov. fast. 4, 207 ss.	141	Ov. epist. 14, 85-86	374	Ov. Ib. 313-314	67
Ov. fast. 4, 232	545	Ov. epist. 14, 100	186	Ov. Ib. 344	232
Ov. fast. 4, 268	440	Ov. epist. 15, 5-7	64	Ov. Ib. 512	139
Ov. fast. 4, 316	201	Ov. epist. 15, 14	121	Ov. Ib. 570	482
Ov. fast. 4, 450	362	Ov. epist. 15, 23-24	383	Ov. Ib. 573 ss.	358
Ov. fast. 5, 115-116	375	Ov. epist. 15, 46	364	Ov. Ib. 641 ss.	308
Ov. fast. 5, 117-121	375	Ov. epist. 15, 93	145	Medicamina faciei femineae:	
Ov. fast. 5, 121-124	376	Ov. epist. 15, 175 ss.	603	Ov. medic. 7	195
Ov. fast. 5, 128	373	Ov. epist. 16, 37	382	Metamorphoses:	
Ov. fast. 5, 339	437	Ov. epist. 16, 71 ss.	67		

Ov. met. 1, 10	629	Ov. met. 3, 471	259	Ov. met. 7, 168	247
Ov. met. 1, 11	80	Ov. met. 3, 487-489	129	Ov. met. 7, 179	80
Ov. met. 1, 103 ss.	249	Ov. met. 3, 511 ss.	67	Ov. met. 7, 191	490
Ov. met. 1, 106	249	Ov. met. 3, 564 ss.	352	Ov. met. 7, 309-321	122
Ov. met. 1, 107	237	Ov. met. 3, 586-587	237	Ov. met. 7, 329 ss.	557
Ov. met. 1, 113-114	249	Ov. met. 3, 589	134	Ov. met. 7, 387	569
Ov. met. 1, 123	617	Ov. met. 3, 594	550	Ov. met. 7, 585-586	613
Ov. met. 1, 128-129	248	Ov. met. 3, 606-608	352	Ov. met. 7, 747	78
Ov. met. 1, 130 ss.	248	Ov. met. 4, 58	538	Ov. met. 8, 1 ss.	436
Ov. met. 1, 141-142	374	Ov. met. 4, 115	566	Ov. met. 8, 120-121	430
Ov. met. 1, 151 ss.	375	Ov. met. 4, 138-139	133	Ov. met. 8, 177-179	624
Ov. met. 1, 220 ss.	66	Ov. met. 4, 164	124	Ov. met. 8, 183 ss.	484
Ov. met. 1, 253 ss.	123	Ov. met. 4, 184	138	Ov. met. 8, 235	484
Ov. met. 1, 256-258	550	Ov. met. 4, 195 ss.	551	Ov. met. 8, 276-277	358
Ov. met. 1, 260 ss.	374	Ov. met. 4, 197 ss.	551	Ov. met. 8, 356	361, 444
Ov. met. 1, 260-261	123	Ov. met. 4, 200-201	360	Ov. met. 8, 526	558
Ov. met. 1, 269	123, 250,	Ov. met. 4, 271 ss.	446	Ov. met. 8, 741	67
	549	Ov. met. 4, 285 ss.	144	Ov. met. 8, 746	238
Ov. met. 1, 270-271	123	Ov. met. 4, 301	239	Ov. met. 8, 818	482
Ov. met. 1, 282	544	Ov. met. 4, 357	553	Ov. met. 8, 828-829	548
Ov. met. 1, 315	85	Ov. met. 4, 365-367	360	Ov. met. 9, 10	136, 311
Ov. met. 1, 438 ss.	358	Ov. met. 4, 464 ss.	368	Ov. met. 9, 42	565
Ov. met. 1, 452 ss.	129	Ov. met. 4, 481 ss.	75	Ov. met. 9, 133	500
Ov. met. 1, 550	178	Ov. met. 4, 458-459	75	Ov. met. 9, 179	564
Ov. met. 1, 583 ss.	374	Ov. met. 4, 610-611	317, 624	Ov. met. 9, 484	448
Ov. met. 1, 689 ss.	129	Ov. met. 4, 611	436	Ov. met. 9, 543	145
Ov. met. 1, 720 ss.	180	Ov. met. 4, 675-679	77	Ov. met. 9, 624	255
Ov. met. 1, 761	484	Ov. met. 4, 691-694	78	Ov. met. 9, 630	560
Ov. met. 2, 1 ss.	67	Ov. met. 4, 770-771	563	Ov. met. 9, 647-648	384
Ov. met. 2, 19 ss.	374	Ov. met. 4, 795	136, 311	Ov. met. 9, 666 ss.	144
Ov. met. 2, 66	613	Ov. met. 4, 799-800	68	Ov. met. 10, 38	537
Ov. met. 2, 72	253	Ov. met. 5, 27	132	Ov. met. 10, 143 ss.	436
Ov. met. 2, 93-94	182	Ov. met. 5, 47-48	558	Ov. met. 10, 155 ss.	381
Ov. met. 2, 174	198	Ov. met. 5, 62	322	Ov. met. 10, 171	363
Ov. met. 2, 262-263	136	Ov. met. 5, 82	627	Ov. met. 10, 243 ss.	143
Ov. met. 2, 291	374	Ov. met. 5, 223	501	Ov. met. 10, 274	300
Ov. met. 2, 340 ss.	624	Ov. met. 5, 294 ss.	380	Ov. met. 10, 295-296	80
Ov. met. 2, 401	436	Ov. met. 5, 312-313	380	Ov. met. 10, 445	560
Ov. met. 2, 505-507	374	Ov. met. 5, 327 ss.	375	Ov. met. 11, 1 ss.	387
Ov. met. 2, 583	543	Ov. met. 5, 341 ss.	429	Ov. met. 11, 1-2	380
Ov. met. 2, 625	294	Ov. met. 5, 353	384	Ov. met. 11, 3	387
Ov. met. 2, 637	138	Ov. met. 5, 386-387	387	Ov. met. 11, 49	383
Ov. met. 2, 639	233	Ov. met. 5, 391	237	Ov. met. 11, 63	482
Ov. met. 2, 663	367	Ov. met. 5, 400	432	Ov. met. 11, 530	545
Ov. met. 2, 676-707	87	Ov. met. 5, 619-620	383	Ov. met. 11, 569	545
Ov. met. 2, 710 ss.	384	Ov. met. 6, 1 ss.	379	Ov. met. 11, 614	234
Ov. met. 2, 775 ss.	255	Ov. met. 6, 108 ss.	436	Ov. met. 11, 619	559
Ov. met. 2, 778	444	Ov. met. 6, 109	436	Ov. met. 11, 623 ss.	234
Ov. met. 2, 837	80	Ov. met. 6, 111	198	Ov. met. 12, 189	144
Ov. met. 2, 847 ss.	436	Ov. met. 6, 113	436	Ov. met. 12, 210 ss.	142
Ov. met. 3, 101	482	Ov. met. 6, 146 ss.	358	Ov. met. 12, 241	354
Ov. met. 3, 115 ss.	232	Ov. met. 6, 191 ss.	66	Ov. met. 13, 70	502
Ov. met. 3, 155 ss.	67	Ov. met. 6, 298	549	Ov. met. 13, 762	145
Ov. met. 3, 263	176	Ov. met. 6, 321 ss.	66	Ov. met. 13, 811 ss.	237
Ov. met. 3, 289 ss.	374	Ov. met. 6, 332 ss.	141	Ov. met. 13, 946	300
Ov. met. 3, 292	436	Ov. met. 6, 412 ss.	387	Ov. met. 14, 74	183
Ov. met. 3, 324 ss.	446	Ov. met. 6, 617-618	566	Ov. met. 14, 140	192
Ov. met. 3, 325	446	Ov. met. 6, 687 ss.	429	Ov. met. 14, 198	567
Ov. met. 3, 326	446	Ov. met. 6, 690	429	Ov. met. 14, 313	143
Ov. met. 3, 396 ss.	255	Ov. met. 6, 702 ss.	429	Ov. met. 14, 543	131
Ov. met. 3, 419	143	Ov. met. 7, 3-4	450	Ov. met. 14, 623 ss.	130
Ov. met. 3, 437 ss.	480	Ov. met. 7, 17	384	Ov. met. 14, 641 ss.	364
Ov. met. 3, 438-439	480	Ov. met. 7, 20-21	442	Ov. met. 14, 698 ss.	130
Ov. met. 3, 442	481	Ov. met. 7, 104 ss.	384	Ov. met. 14, 738	87
Ov. met. 3, 442-445	90	Ov. met. 7, 131 ss.	232	Ov. met. 15, 3	364
Ov. met. 3, 444-445	481	Ov. met. 7, 143	138	Ov. met. 15, 41 ss.	246
Ov. met. 3, 447	549	Ov. met. 7, 159-296	122	Ov. met. 15, 150-151	187

Ov. met. 15, 543-544	323	Ov. trist. 1, 10, 47	362	Ov. trist. 5, 11, 28	439
Ov. met. 15, 565 ss.	190	Ov. trist. 1, 11, 35	61	Ov. trist. 5, 12, 3-4	121, 443
Ov. met. 15, 640	627	Ov. trist. 2, 1-2	546	Ov. trist. 5, 12, 5-6	121
Ov. met. 15, 677	358	Ov. trist. 2, 220	64	Ov. trist. 5, 12, 21 ss.	442
Ov. met. 15, 796	184	Ov. trist. 2, 284	435	Ov. trist. 5, 12, 23-26	544
Ov. met. 15, 877	125	Ov. trist. 2, 313	416	Ov. trist. 5, 12, 29-30	442
Remedia amoris:		Ov. trist. 2, 317 ss.	58	Ov. trist. 5, 12, 33 ss.	443
Ov. rem. 43	385	Ov. trist. 2, 327	450	Ov. trist. 5, 12, 67-68	547
Ov. rem. 45-46	62, 367	Ov. trist. 2, 353-354	419	Ov. trist. 5, 14, 18	359
Ov. rem. 64	438	Ov. trist. 2, 353-355	60		
Ov. rem. 70	91	Ov. trist. 2, 355	567	Panegyricus Messallae:	
Ov. rem. 90	89, 361	Ov. trist. 2, 355-356	421	Paneg. in Mess. 176	312
Ov. rem. 91-92	89	Ov. trist. 2, 357-360	421	Paneg. in Mess. 177	484
Ov. rem. 97-98	89	Ov. trist. 2, 460	360	Paneg. in Mess. 179-180	418
Ov. rem. 101-102	89	Ov. trist. 2, 473	244	Paneg. in Mess. 183 ss.	195
Ov. rem. 105	89, 90	Ov. trist. 2, 493-494	417	Paneg. in Mess. 193-196	481
Ov. rem. 106	89	Ov. trist. 2, 552	303	Paneg. in Mess. 197	
Ov. rem. 108	181	Ov. trist. 2, 563-564	68		
Ov. rem. 117	361	Ov. trist. 3, 1, 11-12	564	PAOLINO DI NOLA	
Ov. rem. 119	363	Ov. trist. 3, 1, 39-41	490	Carmina:	
Ov. rem. 142	440	Ov. trist. 3, 1, 42	489	Paul. Nol. <i>carm.</i> 16, 49	485
Ov. rem. 169 ss.	617	Ov. trist. 3, 3, 58	560	Carminum appendix:	
Ov. rem. 169-170	617	Ov. trist. 3, 5, 8	310	Paul. Nol. <i>carm. app.</i> 3, 121	
Ov. rem. 171-172	617	Ov. trist. 3, 7, 1-4	381	-122	311
Ov. rem. 173	617	Ov. trist. 3, 7, 3-4	611		
Ov. rem. 177	619	Ov. trist. 3, 7, 11 ss.	611	PAUSANIA	
Ov. rem. 181	619	Ov. trist. 3, 7, 11-12	611	Paus. 1, 43, 7	358
Ov. rem. 183-184	619	Ov. trist. 3, 7, 13-14	611, 612		
Ov. rem. 185-186	618	Ov. trist. 3, 7, 15-18	612	PERSIO	
Ov. rem. 189 ss.	618	Ov. trist. 3, 7, 23-25	612	Pers. 1, 10	306
Ov. rem. 190	618	Ov. trist. 3, 7, 41-42	613	Pers. 1, 113-114	451
Ov. rem. 193	617	Ov. trist. 3, 7, 42	200	Pers. 2, 1	73
Ov. rem. 195-196	618	Ov. trist. 3, 7, 43-44	612	Pers. 3, 50	306
Ov. rem. 199 ss.	439	Ov. trist. 3, 7, 45-47	613	Pers. 3, 79-82	120
Ov. rem. 201	618	Ov. trist. 3, 7, 47-48	611	Pers. 3, 98 ss.	365
Ov. rem. 207-208	618	Ov. trist. 3, 7, 48	439	Pers. 4, 41	543
Ov. rem. 209-210	618	Ov. trist. 3, 7, 50	312	Pers. 5, 55	503
Ov. rem. 211-212	617	Ov. trist. 3, 11, 21-22	420	Pers. 5, 126	312
Ov. rem. 214 ss.	440	Ov. trist. 3, 11, 26	420	Pers. 6, 42	323
Ov. rem. 235-236	362	Ov. trist. 3, 12, 48	144		
Ov. rem. 246	363	Ov. trist. 3, 13, 1-2	556	PETRARCA, FRANCESCO	
Ov. rem. 256	74	Ov. trist. 3, 13, 23-24	131	Epistulae metricae:	
Ov. rem. 268	181	Ov. trist. 3, 14, 32 ss.	442	epist. metr. 2, 11, 46	566
Ov. rem. 361-362	63	Ov. trist. 3, 14, 33-35	442	Rerum Vulgarium Fragmenta:	
Ov. rem. 371-372	63	Ov. trist. 4, 1, 1-4	564	1, 4	443
Ov. rem. 373 ss.	64	Ov. trist. 4, 1, 71 ss.	194	1, 9-10	183
Ov. rem. 381-382	58	Ov. trist. 4, 1, 93	386	23, 161-162	436
Ov. rem. 530	314, 499	Ov. trist. 4, 1, 105-106	419, 478	23, 164	436
Ov. rem. 649	137	Ov. trist. 4, 4, 9	450	50, 62	360
Ov. rem. 671	321	Ov. trist. 4, 6, 1 ss.	174	126	480
Ov. rem. 728	355	Ov. trist. 4, 6, 5-6	174	126, 1	480
Ov. rem. 768	568	Ov. trist. 4, 6, 9	174	126, 2-3	480
Ov. rem. 788	542	Ov. trist. 4, 8, 17-18	633	126, 4	480
Tristia:		Ov. trist. 4, 8, 19-20	633	126, 7	480
Ov. trist. 1, 1, 39 ss.	442	Ov. trist. 4, 8, 24	632	126, 12-13	480
Ov. trist. 1, 1, 41	121	Ov. trist. 4, 10, 2	138	126, 29	481
Ov. trist. 1, 2, 2	545	Ov. trist. 5, 1, 5-6	564	128	187
Ov. trist. 1, 2, 19-21	545	Ov. trist. 5, 1, 15	631	133, 1-2	129
Ov. trist. 1, 2, 23	544	Ov. trist. 5, 1, 58	491	145, 1 ss.	361
Ov. trist. 1, 2, 49-50	545	Ov. trist. 5, 2, 23 ss.	354	176, 1-4	318
Ov. trist. 1, 3, 25	141	Ov. trist. 5, 4, 34	310	176, 7-11	499
Ov. trist. 1, 4, 15	545	Ov. trist. 5, 5, 18	362	186, 1-2	56
Ov. trist. 1, 4, 26	182	Ov. trist. 5, 5, 23-26	247	237, 1 ss.	354
Ov. trist. 1, 6, 30	141	Ov. trist. 5, 8, 7	121		
Ov. trist. 1, 8, 7	174	Ov. trist. 5, 8, 15 ss.	536	PETRONIO	
Ov. trist. 1, 8, 26	378	Ov. trist. 5, 10, 51	431	Petron. 43	308
Ov. trist. 1, 9, 20	237	Ov. trist. 5, 11, 5	179	Petron. 47, 5	559

Petron. 71	451	Plu. Ant. 34, 8-9	128	Parthen. 1, 2, 17	565
Petron. 74, 16	564	Brutus:		Parthen. 1, 6, 35-37	136
Petron. 94	258, 260	Plu. Brut. 53, 5-6	260	Parthen. 1, 18, 14	495
Petron. 122, 181	317	Cato Minor:		Parthen. 2, 9, 2	567
Petron. 126	181	Plu. Cat. Mi. 70	260	Parthen. 2, 9, 31-34	618
Petron. 127, 3	384	Crassus:		Vrania:	
		Plu. Crass. 16, 4	126	Vran. 2, 379	565
		Plu. Crass. 16, 7	126	Vran. 3, 166	555
		Plu. Crass. 17, 10	126		
PLATONE		Plu. Crass. 19, 7	127		
Respublica:		Plu. Crass. 21 ss.	127	Priapea	
Pl. R. 390e3	130	Plu. Crass. 24, 1	127	Priap. 1, 5	176
Pl. R. 359d-360a	185	Plu. Crass. 24, 3	127	Priap. 6	451
Pl. R. 360b	185	Plu. Crass. 31, 7	127	Priap. 8, 3	87
Pl. R. 617b	621	Lucullus:		Priap. 9, 3 ss.	176
		Plu. Luc. 40, 2	366	Priap. 11	451
PLAUTO		Lycurgus:		Priap. 11, 3-4	297
Amphitruo:		Plu. Lyc. 51b	306	Priap. 12, 12-13	299
Plaut. Amph. 112-114	551	Marius:		Priap. 20, 1 ss.	176
Plaut. Amph. 316	420	Plu. Mar. 14, 3-5	495	Priap. 20, 4	481
Asinaria:		Pompeius:		Priap. 20, 6	541
Plaut. Asin. 668	330	Plu. Pomp. 2, 11-12	366	Priap. 25, 3-4	298
Plaut. Asin. 694	380	Plu. Pomp. 80	538	Priap. 26, 7 ss.	177
Bacchides:		Romulus:		Priap. 27, 3-4	435
Plaut. Bacch. 665-666	610	Plu. Rom. 4, 2	538	Priap. 28, 3	199
Captivi:				Priap. 31, 3-4	297
Plaut. Capt. 134-135	500			Priap. 32, 1 ss.	555
Cistellaria:		POLIZIANO, ANGELO		Priap. 32, 2	70
Plaut. Cist. 703	492	Elegiae:		Priap. 33, 5-6	302, 542
Curculio:		Poliz. eleg. 1, 5	542	Priap. 37, 5-7	176
Plaut. Curc. 86	446	Epigrammata:		Priap. 37, 8-12	176
Menaechmi:		Poliz. epigr. 1, 3	183	Priap. 37, 13-14	176
Plaut. Men. 162	241	Stanze per la giostra:		Priap. 46, 10	77
Mercator:		Poliz., Stanze, 1, 41, 1-6	383	Priap. 52	451
Plaut. Merc. 984	194	Poliz., Stanze, 1, 41, 2	384	Priap. 52, 5	298
Poenulus:		Poliz., Stanze, 1, 46, 2-4	383	Priap. 52, 9	235
Plaut. Poen. 776	87	Poliz., Stanze, 1, 47, 7-8	440	Priap. 55, 5-6	567
Pseudolus:		Poliz., Stanze, 1, 49, 1-3	383	Priap. 57, 3-4	246
Plaut. Pseud. 1221	181	Poliz., Stanze, 1, 50, 1-3	440	Priap. 68, 7-8	293
Stichus:		Sylua in scabiem:		Priap. 69, 4	178
Plaut. Stich. 648	500	Poliz. sylu. scab. 1 ss.	254	Priap. 72, 2	540
Trinummus:		Poliz. sylu. scab. 12	255	Priap. 73, 2	541
Plaut. Trin. 1023	86	Poliz. sylu. scab. 20-21	256	Priap. 76, 2-4	540
				Priap. 76, 4-5	246
PLINIO IL VECCHIO		PONTANO, GIOVANNI		Priap. 80, 1-3	297
Naturalis historia:		De amore coniugali:		Priap. 81, 1-2	176
Plin. nat. 1, 1-5	447	coniug. 1, 1, 118-120	145	Priap. 83 (Tib. 2), 27-28	198
Plin. nat. 10, 120	379	coniug. 3, 3, 128	183		
Plin. nat. 10, 121 s.	380	De laudibus diuinis:		PROPERZIO	
Plin. nat. 10, 182	301	laud. 1, 44	123	Prop. 1, 1, 13	372
Plin. nat. 21, 31	387	De tumulis:		Prop. 1, 3, 15	198
Plin. nat. 31, 32 ss.	322	tumul. 2, 26	132	Prop. 1, 4, 22	440
Plin. nat. 32, 26-28	62	tumul. 2, 27	132	Prop. 1, 8, 27	319
Plin. nat. 33, 66	186	tumul. 2, 27, 5-6	133	Prop. 1, 8, 37	487
		tumul. 2, 50	377	Prop. 1, 9, 1-2	359
PLUTARCO		tumul. 2, 51	377	Prop. 1, 9, 7	88
Moralia:		tumul. 2, 51, 4	378	Prop. 1, 12, 20	488
Plu. Moralia 173a-173b	185	tumul. 2, 51, 15-16	381	Prop. 1, 16, 2-4	435
Plu. Moralia 229b	306	tumul. 2, 51, 17-18	381	Prop. 1, 17, 12	354
Plu. Moralia 234a-234b	306	Eridanus:		Prop. 1, 18, 9	605
Alexander:		Erid. 1, 9, 11	124	Prop. 1, 18, 30	239
Plu. Alex. 61, 3	380	Erid. 1, 27, 13	183	Prop. 1, 20	383
Antonius:		Erid. 1, 36, 60	123	Prop. 1, 20, 45-46	238
Plu. Ant. 26, 5	366	Erid. 2, 32, 46	67	Prop. 1, 20, 46	383
Plu. Ant. 27	366	Erid. 2, 33, 19	71	Prop. 1, 22	124
Plu. Ant. 30, 3	127	Hendecasyllabi:		Prop. 1, 22, 1-2	124
Plu. Ant. 33, 1	127	hendec. 1, 10, 12	556	Prop. 1, 22, 3	125
Plu. Ant., 33, 6	128	Parthenopeus:		Prop. 1, 22, 4 ss.	125
Plu. Ant. 34, 1	127				

Prop. 2, 1, 51	91	Prop. 4, 1, 62-63	120	Sen. <i>epist.</i> 41, 6	544
Prop. 2, 2, 1-2	438	Prop. 4, 3, 50	606	Sen. <i>epist.</i> 56, 1	294
Prop. 2, 3a, 9 ss.	606	Prop. 4, 5, 50	310	Sen. <i>epist.</i> 56, 1-4	293
Prop. 2, 3a, 14	606	Prop. 4, 8, 32	179	Sen. <i>epist.</i> 57, 1	559
Prop. 2, 3a, 19	417	Prop. 4, 8, 45-46	244	Sen. <i>epist.</i> 62, 1	434
Prop. 2, 3a, 30	384	Prop. 4, 8, 54	559	Sen. <i>epist.</i> 86, 14	545
Prop. 2, 4, 17-18	421	Prop. 4, 11, 95	247	Sen. <i>epist.</i> 92, 3	192
Prop. 2, 5, 14	361			Sen. <i>epist.</i> 107, 11	64, 201
Prop. 2, 5, 16	363	PULCI, LUIGI		Sen. <i>epist.</i> 115, 14	201
Prop. 2, 6	141	Morgante:		Hercules furens:	
Prop. 2, 6, 9-12	142	18, 120-142	241	Sen. <i>Herc. f.</i> 12	550
Prop. 2, 6, 13-14	361	18, 122, 1	244	Sen. <i>Herc. f.</i> 325-326	191
Prop. 2, 6, 19 ss.	429	18, 122, 7-8	242	Sen. <i>Herc. f.</i> 524-525	318
Prop. 2, 6, 23-24	430	18, 123, 1 ss.	244	Sen. <i>Herc. f.</i> 576	480
Prop. 2, 6, 27-29	142	18, 124 ss.	244	Sen. <i>Herc. f.</i> 864	202, 561
Prop. 2, 6, 37 ss.	142	18, 130, 7-8	241	Sen. <i>Herc. f.</i> 984-985	75
Prop. 2, 7, 15 ss.	262	18, 132, 5-6	244	Sen. <i>Herc. f.</i> 1026-1027	132
Prop. 2, 7, 16	316	18, 133, 1 ss.	244	Sen. <i>Herc. f.</i> 1028-1030	132
Prop. 2, 8, 5-6	260	18, 136, 6-8	242	Sen. <i>Herc. f.</i> 1066 ss.	234
Prop. 2, 9, 38-40	258	18, 137, 2-4	242	Hercules Oetaeus:	
Prop. 2, 10, 3	479	18, 139, 5-6	241	Sen. <i>Herc. O.</i> 17	558
Prop. 2, 11, 4	80	18, 141, 6-7	241	Medea:	
Prop. 2, 12, 17	181	18, 142, 1 ss.	245	Sen. <i>Med.</i> 804	383
Prop. 2, 13b, 28	311			Naturales quaestiones:	
Prop. 2, 13b, 35-36	130	QUADRIGARIO		Sen. <i>nat.</i> 2, 34, 2	554
Prop. 2, 14, 11	501	Quadrig. <i>hist.</i> 10a-10b	189	Sen. <i>nat.</i> 3, <i>praefatio</i> , 2	142
Prop. 2, 15, 30	500			Phaedra:	
Prop. 2, 16, 48	129	ROMANO, ORAZIO		Sen. <i>Phaedr.</i> 132-135	90
Prop. 2, 20, 11	489	Carmina:		Sen. <i>Phaedr.</i> 634	443
Prop. 2, 22a, 23-24	301	<i>carm.</i> 2, 1, 449	565	Sen. <i>Phaedr.</i> 683	258
Prop. 2, 22a, 36	354			Phoenissae:	
Prop. 2, 23, 23-24	243, 439	SAFFO		Sen. <i>Phoen.</i> 100	258
Prop. 2, 25, 5-6	442	Sapph. 31 V.	144	Thyestes:	
Prop. 2, 26, 1	489	Sapph. 31, 1 V.	383	Sen. <i>Thy.</i> 487	90
Prop. 2, 26, 35	79	Sapph. 31, 5-8 V.	382	Sen. <i>Thy.</i> 1055-1056	368
Prop. 2, 28	355	Sapph. 31, 6 V.	144	Sen. <i>Thy.</i> 1057 ss.	365
Prop. 2, 28, 1	356	Sapph. 31, 9 V.	144	Troades:	
Prop. 2, 28, 2	356	Sapph. 31, 9-10 V.	384	<i>Tro.</i> 41-42	132
Prop. 2, 28, 8	357	Sapph. 31, 10 V.	144		
Prop. 2, 28, 9 ss.	356	Sapph. 31, 13-14 V.	144	SERVIO	
Prop. 2, 28, 12-13	356	Sapph. 31, 14-15 V.	144, 382	Commentarius in Aeneidos libros:	
Prop. 2, 28, 17 ss.	357	Sapph. 130, 2 V.	89	Seru. <i>Aen.</i> 1, 138	184
Prop. 2, 28, 38	80			Seru. <i>Aen.</i> 3, 209	429
Prop. 2, 28, 42-43	356	SALLUSTIO		Commentarius in Georgicon	
Prop. 2, 28, 43 ss.	357	De coniuratione Catilinae:		libros:	
Prop. 2, 28, 57	311	Sall. <i>Catil.</i> 20, 4	484	Seru. <i>georg.</i> 3, 19	366
Prop. 2, 28, 59-60	359				
Prop. 2, 29, 2	498	SENECA		SIDONIO APOLLINARE	
Prop. 2, 30, 39	487	Apocolocyntosis:		Carmina:	
Prop. 3, 2, 1-2	385	Sen. <i>apocol.</i> 4, 14	247	Sidon. <i>carm.</i> 22, 225	294
Prop. 3, 2, 5-6	380	Sen. <i>apocol.</i> 15, 3	243		
Prop. 3, 3	418	De beneficiis:		SILIO ITALICO	
Prop. 3, 3, 16	483	Sen. <i>benef.</i> 5, 7, 6	313	Sil. 1, 517	321
Prop. 3, 3, 47-50	385	Dialogi:		Sil. 2, 542	482
Prop. 3, 5, 27-28	80	Sen. <i>dial.</i> 4, 13, 1-2	188	Sil. 3, 118	496
Prop. 3, 7, 3	314	Sen. <i>dial.</i> 7, 3, 3	192	Sil. 3, 414	544
Prop. 3, 8	386	Sen. <i>dial.</i> 9, 8, 5	620	Sil. 3, 696	480
Prop. 3, 8, 11	263	Sen. <i>dial.</i> 10, 2, 4	142	Sil. 4, 196	423
Prop. 3, 8, 25	134	Sen. <i>dial.</i> 10, 3, 3	187	Sil. 4, 390	549
Prop. 3, 8, 33-34	435	Sen. <i>dial.</i> 10, 4, 4	192	Sil. 4, 826	541
Prop. 3, 8, 35-36	382	Sen. <i>dial.</i> 10, 7, 3	566	Sil. 5, 111	322
Prop. 3, 9	418	Sen. <i>dial.</i> 10, 8, 5	187	Sil. 5, 638	566
Prop. 3, 11, 20	611	Sen. <i>dial.</i> 11, 8, 4	192	Sil. 6, 386	498
Prop. 3, 11, 21-22	189	Sen. <i>dial.</i> 11, 12, 5	484	Sil. 7, 16	629
Prop. 3, 16, 12	313	Epistulae ad Lucilium:		Sil. 8, 127	616
Prop. 3, 19, 4	417	Sen. <i>epist.</i> 4, 2	542	Sil. 8, 229	541
Prop. 3, 24, 32-33	500	Sen. <i>epist.</i> 31, 10	620	Sil. 9, 382	377

Sil. 12, 638	124	SVETONIO		Tib. 1, 3, 55	130
Sil. 15, 56	183	Diuus Iulius:		Tib. 1, 3, 60	251
Sil. 15, 666	322	Suet. <i>Iul.</i> 1, 1	538	Tib. 1, 3, 62	251
Sil. 16, 273-274	629	Suet. <i>Iul.</i> 81, 8	77	Tib. 1, 3, 93-94	263
Sil. 17, 261-263	426	Diuus Claudius:		Tib. 1, 4	421
Sil. 17, 278	499	Suet. <i>Claud.</i> 32	559	Tib. 1, 4, 9	315
Sil. 17, 327	630			Tib. 1, 4, 17	174
Sil. 17, 572	479	TERENZIANO MAURO		Tib. 1, 4, 17 ss.	174
Sil. 17, 607	566	Ter. Maur. 2123	443	Tib. 1, 4, 21-22	357
				Tib. 1, 4, 25-26	437
STAZIO		TERENZIO		Tib. 1, 4, 33-34	433
Achilleis:		Adelphoe:		Tib. 1, 4, 35	446
Stat. <i>Ach.</i> 1, 200	554	Ter. <i>Ad.</i> 701	561	Tib. 1, 4, 35-36	447
Stat. <i>Ach.</i> 1, 242 ss.	543	Andria:		Tib. 1, 4, 37	192
Stat. <i>Ach.</i> 1, 440	543	Ter. <i>Andr.</i> 244	200	Tib. 1, 4, 37-38	447, 606
Stat. <i>Ach.</i> 1, 635	543	Ter. <i>Andr.</i> 260	121	Tib. 1, 5, 3	143
Stat. <i>Ach.</i> 2, 146	545	Eunuchus:		Tib. 1, 5, 9-10	355
Siluae:		Ter. <i>Eun.</i> 72 ss.	70	Tib. 1, 5, 21	617
Stat. <i>silu.</i> 1, 1, 45	550	Ter. <i>Eun.</i> 72-73	182	Tib. 1, 5, 21 ss.	617
Stat. <i>silu.</i> 1, 2, 29	183	Ter. <i>Eun.</i> 73	498	Tib. 1, 5, 22-24	618
Stat. <i>silu.</i> 1, 2, 102	380	Ter. <i>Eun.</i> 251-252	241	Tib. 1, 5, 25	618
Stat. <i>silu.</i> 1, 4, 123	246	Ter. <i>Eun.</i> 284-285	295	Tib. 1, 5, 31 ss.	619
Stat. <i>silu.</i> 1, 6, 81	559	Hautontimorumenos:		Tib. 1, 5, 53-54	75
Stat. <i>silu.</i> 1, 26	500	Ter. <i>Haut.</i> 1062	182	Tib. 1, 5, 61-63	563
Stat. <i>silu.</i> 2, 1, 62	145	Phormio:		Tib. 1, 5, 70	121, 497
Stat. <i>silu.</i> 2, 1, 160	387	Ter. <i>Phorm.</i> 179	310	Tib. 1, 5, 71-74	360
Stat. <i>silu.</i> 2, 1, 171	360			Tib. 1, 6, 5	88
Stat. <i>silu.</i> 2, 4	377, 378	TIBULLO		Tib. 1, 6, 10	451
Stat. <i>silu.</i> 2, 4, 2	378	Tib. 1, 1	619	Tib. 1, 6, 19-20	355
Stat. <i>silu.</i> 2, 4, 7-8	378	Tib. 1, 1 1 ss.	427, 608	Tib. 1, 6, 63-64	247
Stat. <i>silu.</i> 2, 4, 29-30	378	Tib. 1, 1, 1-2	609	Tib. 1, 8, 5-6	88
Stat. <i>silu.</i> 2, 7, 84	309	Tib. 1, 1, 7-8	618	Tib. 1, 8, 41	438
Stat. <i>silu.</i> 2, 7, 89	246	Tib. 1, 1, 10	238	Tib. 1, 9	421
Stat. <i>silu.</i> 3, 1, 35	255	Tib. 1, 1, 11 ss.	68	Tib. 1, 9, 4	305
Stat. <i>silu.</i> 3, 2, 76-77	550	Tib. 1, 1, 29-30	429, 617	Tib. 1, 9, 11-12	309
Stat. <i>silu.</i> 3, 2, 127	487	Tib. 1, 1, 37-38	608	Tib. 1, 9, 17-18	309
Stat. <i>silu.</i> 3, 3, 113	194	Tib. 1, 1, 45 ss.	552	Tib. 1, 9, 31-32	311
Stat. <i>silu.</i> 3, 3, 155	629	Tib. 1, 1, 45-48	426	Tib. 1, 9, 51-52	309
Stat. <i>silu.</i> 3, 3, 206	136	Tib. 1, 1, 57-58	552	Tib. 1, 9, 79	300
Stat. <i>silu.</i> 5, 1, 141	183	Tib. 1, 1, 63-64	182, 430	Tib. 1, 9, 83	443
Stat. <i>silu.</i> 5, 1, 169	246	Tib. 1, 1, 78	438, 608	Tib. 1, 10, 29-30	429
Stat. <i>silu.</i> 5, 1, 177-178	247	Tib. 1, 2, 21-22	355	Tib. 2, 1, 3	560
Thebais:		Tib. 1, 2, 29-30	318	Tib. 2, 1, 12	354
Stat. <i>Theb.</i> 1, 571 ss.	358	Tib. 1, 2, 61 ss.	243	Tib. 2, 1, 30	496
Stat. <i>Theb.</i> 2, 130	481	Tib. 1, 2, 1	444	Tib. 2, 1, 38	249
Stat. <i>Theb.</i> 5, 274-275	246	Tib. 1, 2, 51-52	537	Tib. 2, 2, 13-14	608
Stat. <i>Theb.</i> 5, 541	140	Tib. 1, 2, 68	371	Tib. 2, 4	308
Stat. <i>Theb.</i> 5, 625	487	Tib. 1, 2, 70	431	Tib. 2, 4, 11	175
Stat. <i>Theb.</i> 6, 682	360	Tib. 1, 2, 73 ss.	427	Tib. 2, 4, 14	491
Stat. <i>Theb.</i> 7, 163	551	Tib. 1, 2, 75	194	Tib. 2, 4, 21-22	184, 310
Stat. <i>Theb.</i> 7, 818 ss.	569	Tib. 1, 2, 77-78	317	Tib. 2, 4, 23-24	184
Stat. <i>Theb.</i> 8, 76-77	623	Tib. 1, 2, 81-82	68	Tib. 2, 4, 33-34	310
Stat. <i>Theb.</i> 8, 399	550	Tib. 1, 2, 83-84	69	Tib. 2, 4, 39-40	309
Stat. <i>Theb.</i> 10, 384-385	191	Tib. 1, 2, 89-90	359	Tib. 2, 4, 51	359
Stat. <i>Theb.</i> 10, 404	136	Tib. 1, 2, 92	88	Tib. 2, 4, 55	322
Stat. <i>Theb.</i> 10, 714	431	Tib. 1, 2, 93	359	Tib. 2, 4, 56	243
Stat. <i>Theb.</i> 10, 916	505	Tib. 1, 2, 97-98	122, 177	Tib. 2, 5, 1	356
Stat. <i>Theb.</i> 11, 115	255	Tib. 1, 3, 4	256	Tib. 2, 5, 111-112	443
Stat. <i>Theb.</i> 11, 249	374	Tib. 1, 3, 19-20	72	Tib. 2, 6, 9-12	438
Stat. <i>Theb.</i> 12, 420	555	Tib. 1, 3, 20	544	Tib. 2, 6, 13-14	438
		Tib. 1, 3, 27-28	362	Tib. 2, 6, 14	181, 437
STRABONE		Tib. 1, 3, 28	256	Tib. 2, 6, 19 ss.	363
Str. 5, 4, 2	125	Tib. 1, 3, 35	249	Tib. 2, 6, 51-52	182, 360
		Tib. 1, 3, 45-46	249		
SULPICIA		Tib. 1, 3, 49	249	VALERIO FLACCO	
Sulpicia Tib. 3, 17, 1-2	356	Tib. 1, 3, 51-52	68	Argonautica:	
		Tib. 1, 3, 54	608	Val. Fl. 1, 316	138

Val. Fl. 2, 25	384	Verg. <i>Aen.</i> 7, 452-453	133	Verg. <i>georg.</i> 3, 258-264	552
Val. Fl. 3, 204	629	Verg. <i>Aen.</i> 7, 768	605	Verg. <i>georg.</i> 3, 284	431
Val. Fl. 4, 511	84	Verg. <i>Aen.</i> 8, 154 ss.	366	Verg. <i>georg.</i> 4, 176	141
Val. Fl. 5, 115	498	Verg. <i>Aen.</i> 8, 291	498	Verg. <i>georg.</i> 4, 510	380
Val. Fl. 5, 508	320	Verg. <i>Aen.</i> 8, 299	84	Verg. <i>georg.</i> 4, 512-513	202
Val. Fl. 6, 128	566	Verg. <i>Aen.</i> 8, 322-323	373	Verg. <i>georg.</i> 4, 525-527	388
Val. Fl. 6, 244	490	Verg. <i>Aen.</i> 8, 382	490		
Val. Fl. 6, 454	69	Verg. <i>Aen.</i> 8, 418 ss.	294	VITRUVIO	
Val. Fl. 6, 520-521	138	Verg. <i>Aen.</i> 8, 508-509	133	Vitr. 8, 4 ss.	322
		Verg. <i>Aen.</i> 8, 653	630		
VALERIO MASSIMO		Verg. <i>Aen.</i> 9, 176 ss.	485		
Val. Max. 6, 9, 9	126	Verg. <i>Aen.</i> 9, 300	178		
Val. Max. 7, 2, 3	497	Verg. <i>Aen.</i> 9, 447-449	141		
Val. Max. 9, 3, ext. 4	538	Verg. <i>Aen.</i> 9, 669	131		
		Verg. <i>Aen.</i> 10, 273-275	623		
VENANZIO FORTUNATO		Verg. <i>Aen.</i> 10, 303	504		
Carmina:		Verg. <i>Aen.</i> 10, 653	317		
Ven. Fort. <i>carm.</i> 6, 5, 190	354	Verg. <i>Aen.</i> 10, 685	176		
Ven. Fort. <i>carm.</i> 10, 6, 73	246	Verg. <i>Aen.</i> 10, 746	233		
Vita S. Martini:		Verg. <i>Aen.</i> 10, 854	566		
Ven Fort. <i>Mart.</i> 2, 135	234	Verg. <i>Aen.</i> 11, 18	321		
		Verg. <i>Aen.</i> 11, 28	80		
VIRGILIO		Verg. <i>Aen.</i> 11, 150	498		
Aeneis:		Verg. <i>Aen.</i> 11, 365	490		
Verg. <i>Aen.</i> 1, 1	57	Verg. <i>Aen.</i> 11, 595	482		
Verg. <i>Aen.</i> 1, 44	384	Verg. <i>Aen.</i> 12, 57-58	133		
Verg. <i>Aen.</i> 1, 231	376	Verg. <i>Aen.</i> 12, 201	430		
Verg. <i>Aen.</i> 1, 242-248	629	Verg. <i>Aen.</i> 12, 282	321		
Verg. <i>Aen.</i> 1, 262	233	Eclogae:			
Verg. <i>Aen.</i> 1, 609 ss.	319	Verg. <i>ecl.</i> 1	231		
Verg. <i>Aen.</i> 1, 726-727	559	Verg. <i>ecl.</i> 1, 1, 2	418		
Verg. <i>Aen.</i> 1, 740-741	558	Verg. <i>ecl.</i> 1, 3-4	231		
Verg. <i>Aen.</i> 2, 274	136, 614	Verg. <i>ecl.</i> 1, 23	141		
Verg. <i>Aen.</i> 2, 274 ss.	424	Verg. <i>ecl.</i> 1, 24-25	125		
Verg. <i>Aen.</i> 2, 420	614	Verg. <i>ecl.</i> 1, 55	145		
Verg. <i>Aen.</i> 2, 428	303	Verg. <i>ecl.</i> 1, 59 ss.	233		
Verg. <i>Aen.</i> 2, 471-475	447	Verg. <i>ecl.</i> 1, 70	131		
Verg. <i>Aen.</i> 2, 504-505	320	Verg. <i>ecl.</i> 1, 70 ss.	231		
Verg. <i>Aen.</i> 2, 537	566	Verg. <i>ecl.</i> 1, 83	426, 565		
Verg. <i>Aen.</i> 2, 619	633	Verg. <i>ecl.</i> 2	488		
Verg. <i>Aen.</i> 2, 776	492	Verg. <i>ecl.</i> 3, 26-27	80		
Verg. <i>Aen.</i> 3, 298	300	Verg. <i>ecl.</i> 5, 51	559		
Verg. <i>Aen.</i> 3, 603	490	Verg. <i>ecl.</i> 5, 76	319		
Verg. <i>Aen.</i> 4, 2	143	Verg. <i>ecl.</i> 6, 3-4	313		
Verg. <i>Aen.</i> 4, 65-66	137	Verg. <i>ecl.</i> 6, 8	418		
Verg. <i>Aen.</i> 4, 160 ss.	551	Verg. <i>ecl.</i> 8, 43	145		
Verg. <i>Aen.</i> 4, 349	84	Verg. <i>ecl.</i> 8, 105-106	610		
Verg. <i>Aen.</i> 4, 367	430	Verg. <i>ecl.</i> 9, 51	136, 478		
Verg. <i>Aen.</i> 4, 385 ss.	423	Verg. <i>ecl.</i> 10, 51	539		
Verg. <i>Aen.</i> 4, 385-387	420	Verg. <i>ecl.</i> 10, 69	363		
Verg. <i>Aen.</i> 4, 412	435	Georgica:			
Verg. <i>Aen.</i> 4, 515-516	243	Verg. <i>georg.</i> 1, 57	138		
Verg. <i>Aen.</i> 4, 595	431	Verg. <i>georg.</i> 1, 125-146	623		
Verg. <i>Aen.</i> 5, 458	131	Verg. <i>georg.</i> 1, 133	623		
Verg. <i>Aen.</i> 5, 467	363	Verg. <i>georg.</i> 1, 138-139	238		
Verg. <i>Aen.</i> 6, 234-235	139	Verg. <i>georg.</i> 1, 325	358		
Verg. <i>Aen.</i> 6, 241	505	Verg. <i>georg.</i> 1, 329-330	124		
Verg. <i>Aen.</i> 6, 323	605	Verg. <i>georg.</i> 1, 360	131		
Verg. <i>Aen.</i> 6, 404	136	Verg. <i>georg.</i> 1, 405	436		
Verg. <i>Aen.</i> 6, 429	80	Verg. <i>georg.</i> 1, 490	418		
Verg. <i>Aen.</i> 6, 448	144	Verg. <i>georg.</i> 2, 17	480		
Verg. <i>Aen.</i> 6, 585 ss.	624	Verg. <i>georg.</i> 2, 140	385		
Verg. <i>Aen.</i> 6, 586	624	Verg. <i>georg.</i> 2, 173-174	353		
Verg. <i>Aen.</i> 7	141	Verg. <i>georg.</i> 2, 379-380	131		
Verg. <i>Aen.</i> 7, 108	480	Verg. <i>georg.</i> 2, 510	232		
Verg. <i>Aen.</i> 7, 123	233	Verg. <i>georg.</i> 3, 85	385		
Verg. <i>Aen.</i> 7, 281	385	Verg. <i>georg.</i> 3, 99-100	445		